

RENZO M. GROSSELLI

L'EMIGRAZIONE DAL TRENTINO. DALLA GRANDE GUERRA ALLA SCONFITTA DEL NAZIFASCISMO



METS - Museo etnografico trentino San Michele

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TRENTINE

RENZO M. GROSSELLI

**L'EMIGRAZIONE DAL TRENTINO.
DALLA GRANDE GUERRA
ALLA SCONFITTA DEL NAZIFASCISMO**



Copyright © 2023

METS - Museo etnografico trentino San Michele

Via Mach 2 - 38098 San Michele All'Adige (TN)

T. 0461 650314 - www.museosanmichele.it

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

GROSSELLI, Renzo Maria

L'emigrazione dal Trentino. Dalla Grande guerra alla sconfitta del nazifascismo / di Renzo M. Grosselli. [San Michele all'Adige (TN)] Museo etnografico trentino San Michele, 2023 - 576p. - ill. - 25 cm. (Monografie etnografiche trentine. Nuova serie)

ISBN 978-88-85352-47-6

1. Emigrazione - Trentino - 1918-1943

304.8094538509041

In copertina: Gruppo di giovani donne di Castelfondo (Alta val di Non) a Senale (Bolzano) nel 1941. Erano "cernidore" (cernitrici) nei magazzini frutta. Dal volume "Castelfondo. Immagini che raccontano" di Dino Marchetti.

Stampa a cura di: La Grafica S.r.l., via Matteotti, 16 – Mori (TN)

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TRENTINE – NUOVA SERIE

www.museosanmichele.it

Nella stessa collana:

Gian Paolo GRI, Chiara SAN GIUSEPPE, *I costumi popolari del Trentino negli acquarelli di Carl von Lutterotti*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1994; 1996; 2010

Christoph GASSER, *L'uccellazione nel Trentino. 1850-1914*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1995

Giuseppe ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, 2. ed., San Michele all'Adige, MUCGT, 1997

Renzo M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla prima guerra Mondiale*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1998

Giuseppe ŠEBESTA, *In forma di Museo. Il film dei primi anni nei ricordi del fondatore*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1998

Mauro NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1999

Giuseppe ŠEBESTA, *La via del rame*, 2. ed., San Michele all'Adige, MUCGT, 2000

Arturo BONINSEGNA, *Dialecto e mestieri a Predazzo. Il lessico tecnico di alcuni mestieri nel dialetto di Predazzo*, San Michele all'Adige, MUCGT, 2003

Corrado GRASSI, *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento*, San Michele all'Adige, MUCGT, 2009

Ivette MARLI BOSE, *Mammane, Tiraòssi e Benzedeiros. La medicina popolare dei trentini del Brasile*, San Michele all'Adige, MUCGT, 2012

Renzo M. GROSSELLI e Andrey J. TAFFNER FRAGA, *Rio Dos Cedros nella nostra mente. Una comunità trentino-tirolese del Brasile tra storia, identità e mito*, San Michele all'Adige, METS, 2022

Marco ROMANO, *Birre&vie del Trentino. Storie, industrie e birrifici artigianali*, San Michele all'Adige, METS, 2023

PRESENTAZIONE

A 25 anni di distanza dalla pubblicazione di “L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima Guerra Mondiale” il Museo etnografico trentino San Michele ospita ora nelle sue Collane editoriali la naturale prosecuzione di un immane lavoro di ricerca e di scavo bibliografico-archivistico con il quale Renzo Maria Grosselli, dimostrando una tenacia non comune e un'acribia ammirabile, completa la ricerca su un fenomeno socio culturale che ha caratterizzato in modo profondo il nostro territorio, segnando indelebilmente le storie e i destini dei suoi uomini e delle sue donne.

“L'emigrazione dal Trentino. Dalla Grande Guerra alla sconfitta del Nazifascismo” è nello stesso tempo un saggio di storiografia, di antropologia, di storia sociale, di storia economica, narrato con la voce, a volte diretta a volte mediata, dei protagonisti di vicende tristi di allontanamento, di riadattamento a contesti diversi, di fatiche, paure, fallimenti, talvolta anche di meritati successi.

Scopriamo così come le rotte dell'emigrazione trentina dopo la fine della Grande Guerra siano state varie: dapprima le Americhe, che già avevano caratterizzato la prima grande ondata migratoria di fine Ottocento/inizio Novecento, poi l'Europa e le colonie, infine l'emigrazione “interna” come ultima via di fuga da una terra tanto difficile e avara di risorse quanto radicata nel cuore e nella mente di chi, per cause di forza maggiore, è costretto ad abbandonarla, portando però con sé un bagaglio di volontà, di conoscenze e di competenze che si dimostreranno decisive per consentire la sopravvivenza prima e l'integrazione poi in contesti territoriali e culturali “altri” rispetto a quelli di origine, e talvolta diversissimi e poco ospitali.

Una ricerca estremamente approfondita, questa di Grosselli, come testimoniano le numerosissime e interessantissime note e piè di pagina, che integrano perfettamente il testo, aprendo sempre ulteriori spazi di approfondimento e riflessione, e come dimostra la sterminata e pertinente bibliografia e l'altrettanto completa e aggiornata sitografia, oppure le quasi 150 interviste citate e infine l'utilissimo e dettagliato indice delle località citate nel testo.

Se quindi l'obiettivo del METS è quello di svolgere la funzione di “casa dei trentini” intesa come capacità di proporre strumenti, temi e occasioni di approfondimento sulla storia, le tradizioni, la cultura e le vicende di questo territorio, il presente saggio fornirà senza dubbio ampia soddisfazione, svariati spunti di riflessione e robusta materia di approfondimento.

Ezio Amistadi
Presidente del Museo etnografico trentino San Michele

Dedicato a

Daniela Stoffella, bibliotecaria dell'anima e storica per passione.

Alla sua grande amicizia

A mia madre, Enrica Endrizzi (1931-2016)

che la sua primissima infanzia la visse in Francia

A mio padre, Luciano Grosselli (1919-2010)

*che nel 1943 in un lager tedesco si rifiutò di tornare a combattere,
stavolta per la Repubblica di Salò, lavoratore schiavo fino al 1945*

Ringraziamenti

a Rita Pedrotti e Maria Floretta intellettuali organiche nelle loro comunità

SOMMARIO

- 12 Tavola delle sigle e abbreviazioni

PARTE I - Dalla guerra al fascismo, un mondo che si chiude

- 17 Per una storiografia dal basso e dall'alto della classe contadino-operaia
20 Il Trentino distrutto nell'Italia che corre verso il fascismo: da tirolesi a trentini
31 Emigrazione, una leva nella mani dei governi
35 Il Segretariato Trentino di Emigrazione in Rovereto
36 I numeri dell'emigrazione trentina tra il 1918 e il 1939
41 Lo spopolamento montano
44 Ristrutturazione dei flussi: più donne e più emigrazione interna, stop ad Austria, Usa e Brasile
47 Il "costo" del passaggio da tirolesi a italiani
- 52 **I terribili anni '30 della montagna**
55 Ciò che restava dei flussi verso l'**Austria**
61 Dell'ex impero rimane l'**Alto Adige**
- 66 **Emigrazione di mestiere:** tra "superstiti caratteristiche" e nuove necessità
67 Segantini, *boschieri e siegati*
70 La **valle di Non** degli spazzacamini
73 I fumisti della **valle di Sole**
74 Si dilatano gli spazi della **vendita ambulante**
77 **Tesino:** stampe, fotografia, coltellerie e occhialerie
80 Il **k(l)romer** come ultima spiaggia
86 Dalla **Rendena** una rete internazionale di arrotini
96 **Careghete**, salumai e ombrellai

PARTE II - L'America si allontana

- 101 La colonia trentina negli **Stati Uniti** e la nuova immigrazione
106 Dentro e fuori dalle miniere: i trentino-tirolesi si fanno americani
- 126 Si stabilizzano le comunità contadine in **Brasile**
131 La maggiore comunità trentina all'estero
142 Una corta catena dalle alte valli a *fazendas* e città

- 147 L'**Argentina** come ultima possibilità
- 154 Sulla strada della proletarizzazione
- 163 L'Argentina degli italiani, l'Argentina delle regioni
- 167 Dal Chaco alla Tierra del Fuego e alle Ande
- 169 La colonia Villa Regina

- 174 **Uruguay**, l'altra sponda del Rio de la Plata

- 178 **Messico**, il nuovo progetto "cattolico" di colonizzazione
- 187 L'effimera vita della Colonia cooperativa di Estanzuela

- 194 **Microflussi** e piccole patrie d'oltreoceano

- 196 **Canada** e **Australia**, Americhe mancate

PARTE III - La corsa all'Europa e il fugace impero

- 223 Cercando nuovi sbocchi
- 224 La preferita, democratica **Francia**
- 229 I trentini verso le terre del sud-ovest
- 231 Il caso dei montanari del Vanoi
- 237 I boscaioli nelle Savoie
- 239 Da Ronco a Chambéry
- 242 Muratori ed operai di cava. Da Terragnolo a Delle
- 245 Le miniere venivano a prenderseli in Trentino
- 249 Fontoy, la Cité dei *grumesani*
- 254 Capitalismo paternalistico e sindacalizzazione. La crisi del '29
- 257 Falegnami, muratori, sarti e ciabattini a Parigi
- 263 Tra "italiani brava gente" e "macaroni"
- 272 Con la guerra, gli italiani diventano i traditori
- 273 La fucilazione dei tre fratelli Rattin
- 275 1919-1940: maggior ricettacolo dell'emigrazione trentina all'estero

- 279 **Belgio**, la dannazione delle miniere della Vallonia
- 294 Nelle *mine* del Limburgo
- 296 Altoforni, cave, vetrerie, costruzione di argini e di dighe
- 299 Case indecenti, bassi salari, meno diritti dei nativi. Ma non sempre
- 304 L'invasione tedesca e la diaspora degli immigrati italiani
- 308 Antifascismo nelle colonie trentine di Francia e Belgio, partecipazione alla Guerra civile spagnola

- 320 Nella **Svizzera** degli stagionali

- 324 Le altre **piccole patrie** in Europa e nel mondo

- 331 Verso le **colonie italiane**: operai e contadini in **Eritrea** e **Somalia**
 340 <In Italia siamo stretti, caro Negus se permetti>. - L'**Etiopia**
 342 Militari, operai e la colonizzazione agricola
 349 Tre trentini nella “casa dei cavalli” del Negus
 350 Olettà e Biscioftù, le prime colonie
 356 Fabbri, imprenditori nei trasporti e il preside
- 357 **Rodi**, gli uomini del legno sull'isola delle rose
- 366 Italo Balbo organizza il “miracolo **Libia**”: la Quarta Sponda
 371 Un pugno di rurali verso la Cirenaica. I villaggi Battisti e Filzi
- 374 In **Albania**, ultimo lembo dell'impero
- 379 Contadini “diversamente trentini” nella **Pianura Pontina**
- 385 L'emigrazione verso l'**Italia** è il nuovo, grande “sfogo”
 386 Migliaia di Cenerentole dalle Dolomiti
 397 Puericultrici per crescere la prole dell'alta borghesia italiana
 401 Gli estremi tentativi di tornare proprietari di terra
 404 Operai nelle fabbriche del Triangolo industriale
 406 La colonia trentina di Biella
 408 Venditori di latte e gelatai di Brentonico a Milano
 412 L'emigrazione “borghese”
- 422 La **Germania** di Weimar blocca l'immigrazione
 427 “Fremdarbeiter”, 11.000 trentini in campi e fabbriche del Führer
 433 In un'orgia di nazionalismo, le Opzioni
 437 Francesco “Franz” Rizzi, ladino tra italiani e tedeschi
 444 Mòcheni e luserni nel *Reich*: tra Boemia e Polonia
 450 Il punto di vista degli stagionali in Germania
 468 Settembre '43, il Trentino nell'*Alpenvorland*
 473 650.000 lavoratori prigionieri per la Germania
 478 Gli schiavi del lavoro
 486 Fame, lavoro, freddo, violenza e qualche tedesco che aiutava
 508 Tra emigrazione e deportazione, i numeri verso la Germania

APPARATI

- 513 Bibliografia
 551 Indice dei Paesi, località e riferimenti geografici

TAVOLA DELLE SIGLE E DELLE ABBREVIAZIONI

a.a. anno accademico	MEC Mercato Comune Europeo
AEL Arbeitserziehungslager, campo di rieducazione al lavoro	METS Museo Etnografico Trentino San Michele
AGIP Azienda Generale Italiana Petroli	MVSN Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale
AIPA Azienda Italiana Petroli Albania	OKW Oberkommando der Wehrmacht, Supremo Comando delle Forze Armate Tedesche
ANEI Associazione Nazionale Ex Internati	ONAIR Opera Nazionale di Assistenza all'Italia Redenta
ANIC Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili	ONARMO Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale per gli Operai
AOI Africa Orientale Italiana	ONC Opera Nazionale Combattenti
Arc.Gros. Archivio Renzo Maria Grosselli	ONU Organizzazione della Nazioni Unite
Arc.Pr. Archivio Provinciale di Trento	PNF Partito Nazionale Fascista
ASEI Archivio storico dell'emigrazione italiana	RAF Royal Air Force, Aeronautica Militare del Regno Unito
CEDEI Centre d'Études et de Documentation sur l'Immigration Italienne	RAMB Regia Azienda Monopolio Banane
CCIA Camera di Commercio Industria e Agricoltura in Rovereto	RSI Repubblica Sociale Italiana
CCIAA Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento	SADE Società Adriatica di Elettricità
conv. reg. conversazione registrata	SAIS Società Agricola Italo Somala
CRDA Cantieri Riuniti Dell'Adriatico	SCAC Società Cementi Armati Centrifugati
CREM Corpo Regi Equipaggi Marittimi	sd senza data
CRI Croce Rossa Italiana	se senza editore
CST Corpo di Sicurezza Trentino	SIP Società Idroelettrica Piemonte
DAF Deutsche Arbeitsfront, Fronte Tedesco del Lavoro	sl senza luogo
ECA Ente Comunale di Assistenza	slm sul livello del mare
EIAA Ente Industrie Attività Agrarie	SLOI Società Lavorazioni Organiche Inorganiche
EUR Esposizione Universale di Roma	SME Società Meridionale di Elettricità
FIAT Fabbrica Italiana Automobili Torino	SNIA Società di Navigazione Italo Americana
FLAK Fliegerabwehrkanonen (o Flugabwehrkanonen), Forza Antiaerea della Luftwaffe	SS Schutz-Staffel, Squadra di protezione, Milizia tedesca destinata a compiti di polizia
GESTAPO Geheime Staatspolizei, Polizia segreta dello Stato	STUKA Sturzkampfflugzeug, bombardiere da immersione, il velivolo tedesco in sigla Ju-87
ILVA Società Industria Laminati Piani e Affini	TAB Tabella
IMI Internati Militari Italiani	UE Europa Unita
INCILE Istituto Nazionale per la Colonizzazione e le Imprese di Lavoro all'Estero	UML Ufficio per la Mediazione del Lavoro
INCRLIE Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero	URSS Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
ISTAT Istituto Nazionale di Statistica	USI Uffici Sindacali Italiani
NSDAP Nationalsocialistische Deutsche Arbeiterpartei, Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori	vol volumi

L'EMIGRAZIONE DAL TRENTINO. DALLA GRANDE GUERRA ALLA SCONFITTA DEL NAZIFASCISMO

RENZO M. GROSSELLI

<La storia d'Italia è la storia di uno Stato che ha affidato la sua costruzione alla partenza di un terzo della sua popolazione. Se questo non è importante per i manipolatori della cultura, se questo non merita di essere insegnato nelle scuole, allora la storia non è più verità... Senza l'emigrazione la storia d'Italia non è credibile. Ci sono 27 milioni di emigrati da collocare¹. Ci sono migliaia di cadaveri da occultare. È una cosa enorme. Non si può fingere che non sia successo> in Deliso Villa: <Storia dimenticata>, Anea, Thiene 1995 p. 250

¹ Vari storici si sono cimentati a fornire il numero verosimile di emigrati italiani soprattutto negli anni che vanno dal 1870 al 1970. Naturalmente, emigrati stagionali, temporanei e definitivi. M.Sanfilippo 2001 (Partenze) p. 77 segnala 29.036.000 partenze tra il 1861 e il 1985. Secondo A.Cortese 2012 p. 9 dal 1871 al 1970 furono 26 milioni (presumibilmente nelle cifre mancano gli "italiani" irredenti partiti sino alla fine della Grande guerra) con una punta massima di partenze di 873.000 nel 1913 quando il flusso per il 43% era diretto verso gli USA. Lo stesso Cortese però segnala che <i dati disponibili non (sono) in grado di fornire una visione corretta del fenomeno migratorio con l'estero>. Anche perché nel lungo periodo mutarono i criteri di raccolta dei dati, di revisione e integrazione degli stessi (p. 29). Non si tratta solo delle fasi storiche più lontane da noi: <Anche in anni a noi più vicini i metodi di rilevazione statistica dell'emigrazione italiana hanno continuato a dimostrarsi inadeguati> (p. 31)

PARTE I

DALLA GUERRA AL FASCISMO,
UN MONDO CHE SI CHIUDE

PER UNA STORIOGRAFIA DAL BASSO E DALL'ALTO DELLA CLASSE OPERAIO-CONTADINA

Questo saggio è stato materialmente scritto in un lungo spazio di tempo che va dalla primavera del 2009 al settembre del 2023. Ma la sua progressione è stata interrotta per un periodo che va dalla primavera del 2011 alla primavera del 2022. Perché noi iniziamo sempre a scrivere in primavera, tempo di risveglio e rinascita. Questa sospensione più che decennale si avverte nel volume in quanto non abbiamo voluto manomettere troppo il lavoro già sofferto e depositato su pagina, se non per lo stretto necessario (recupero e analisi di bibliografia nuova e di nuove fonti di storia orale). Quindi è possibile che qualche lettore trovi qui e là una mutazione di registri tra prima e seconda parte (quantitativamente più o meno simili), non solo nel timbro della scrittura.

Continua con quest'opera il nostro lavoro attorno alla cultura delle classi popolari trentine: a questo punto della storia soprattutto una classe contadino-operaia in via di progressiva ridefinizione che vedeva spostarsi l'accento dal primo al secondo termine. Espulsione dalle campagne, spopolamento montano che continuavano. Quindi emigrazione che proseguiva con gli stessi e talvolta maggiori ritmi dell'anteguerra, nonostante le limitazioni poste ora dai Paesi di attrazione e di espulsione. Un fenomeno sociale, quello dell'emigrazione, che continuava a cambiare il volto della società trentina più ancora dell'immensa opera di distruzione, anche ma non solo culturale, apportata dalla Grande guerra. Eppure, fenomeno sociale scarsamente studiato e scritto dalla storiografia "alta" trentina.

Per noi, storia dell'emigrazione è storia della cultura popolare e, anche, delle trasformazioni, accelerazioni, che in questo caso l'emigrazione vi forzava: nelle comunità di partenza e in quelle d'arrivo. Perché se i flussi definitivi verso una rinnovata proprietà di terre tra XIX secolo e 1914 avevano permesso, ad esempio, ai trentini emigrati in Brasile, nell'Argentina tropicale o nella Bosnia pluriculturale, di mantenere per generazioni tratti significativi della loro cultura di partenza, l'emigrazione di massa verso Stati Uniti, Francia, Belgio e Germania industrializzati, prima ma soprattutto dopo la Grande guerra, li avrebbe profondamente cambiati, avrebbe corrosivo molto più velocemente la cultura tradizionale di quei lavoratori. Di coloro che si fermavano oltre confine, certo, ma significativamente, viste le più alte percentuali di rientro, anche di chi non emigrava. La nostra è sempre stata e vuole ancora essere anche una storia dal basso, legata anche alla storia orale: per ogni Paese e per ogni flusso, quindi, analisi delle condizioni macroeconomiche e politiche per poi scendere al vissuto popolare forgiato dalla scelta migratoria. Micro-macro storia per tentare di dare un senso più completo

alla Storia, magari lasciando di tanto in tanto da parte <i rovelli epistemologici (che vanno decisamente ridimensionati se si vuole che la ricerca prosegua)>.²

Una delle 4-5 novità più rilevanti che si affacciano sul “mondo dell’emigrazione” dopo il 1918 è quella dell’ingerenza degli Stati e della frapposizione di ostacoli sempre più cogenti alla libera emigrazione, contingentamenti ma anche, per Paesi che continueranno ad accettare grandi quantità di migranti, la definizione e in seguito la scelta, dell’operaio e del contadino che si vuole lasciar immigrare, sino al punto di andarselo a prendere nel luogo in cui vive (o, più comunemente, contrattare quantità e qualità dei flussi tra governo e governo).

La seconda novità della storia migratoria trentina tra le due guerre fu l’uscire fuori, sulla scena, delle masse femminili. Delle lavoratrici donne, che c’erano anche prima del 1914 ma più frequentemente in quanto mogli e figlie degli agricoltori che lasciavano il loro Paese. Dopo la guerra, per un Trentino che marciava in ritardo rispetto ai Paesi capitalistici avanzati, le donne che partivano erano percentualmente molte più di prima e, soprattutto, sempre più loro era la decisione dell’andare via. Continuerà ma si amplierà di molto, il fenomeno dell’emigrazione operaia femminile ma scoppierà quella delle “serve”, donne a servizio, lontane dalla famiglia e dalla società locali con tutte le loro forme di controllo sul femminile. C’è chi ha osservato, Nancy Fraser, che proprio nei decenni della prima metà del ‘900 si sviluppa, in Occidente, lo stato sociale o per dirla all’inglese il *welfare* e che la ragione di ciò stava proprio nella necessità di liberare sempre più donne per il mercato del lavoro, processo che si amplierà notevolmente nel secondo dopoguerra.³ Vorremmo sottolineare in questo senso che l’emigrazione faceva transitare i lavoratori trentini nella maggior parte dei casi in società, in comunità nazionali, in cui ci si era incamminati prima verso lo stato sociale rispetto all’Italia, pur tenendo anche in considerazione che il Trentino fino alla Grande guerra aveva fatto parte dell’impero austro-ungarico, non dell’Italia.

La microstoria, la storia dal basso, anche nella sua forma di storia orale, riesce a dare conto della complessità del fenomeno. Esprimendo non solamente il punto di vista dei protagonisti “popolari” ma anche sapendo suggerire il timbro di voce, i sapori e i colori, i sogni e le realizzazioni dei protagonisti.

Migliora la qualità di vita dei lavoratori, soprattutto in emigrazione, e malattia e morte non viaggeranno più a braccetto della classe contadino-operaia, proletaria infine, in emigrazione e anche in patria. Se non in termini diversi che la storia orale può cercare di interpretare se non proprio di capire. Pensiamo ai minatori, che sono una parte importante dell’emigrazione trentina (ma anche veneta e friulana), diciamo dagli anni ’70 del ‘800 e sino a tutti gli anni ’60 del ‘900. Erano piene le miniere francesi e belghe di minatori delle “Tre Venezie” (come ci si inventò di dire in quel periodo). E

² T.Mason in https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1987_166-169_16.pdf p. 107. Per riferirci ad un paio tra i più autorevoli autori che hanno dimostrato scetticismo, o comunque necessità di puntualizzare meglio ciò che sia la storia dal basso (microstoria, storia del quotidiano, la storia delle mentalità e, nella sommatoria, storia culturale): E.P.Thompson 1991; E.P.Thompson 1993; P.Burke 1997

³ N.Fraser 2023 pp. 72/83

i minatori sì, più di prima, camminavano a braccetto con la morte: più nelle miniere belghe che in quelle francesi, più in quelle francesi che in quelle tedesche. Perché lo accettavano? Interpretando quello che dicevano e dicono, perché specie col cottimo, magari attraverso il cambio favorevole per la lira, in miniera si poteva guadagnare abbastanza bene. Ed era nelle miniere che c'erano posti di lavoro in abbondanza, liberati da quel capitalismo ancora selvaggio, peraltro in mano sempre più ad enti "impersonali" come le società controllate da banche. Fu così che i minatori, che morivano giovani o abbastanza giovani di silicosi e pneumoconiosi, eressero tra di loro e la realtà, per non impazzire o anche solo per non scappare, il mito del minatore: uomo forte e invincibile, uomo dal viso annerito e dal grande coraggio che voleva e sapeva vincere la bestia della galleria, per sé e per la propria famiglia. L'avanzata della sindacalizzazione aggiungeva a quel mito la forza della comunità di intenti, qualcosa che rimaneva un tantino più in qua della forza di classe. Insomma vivevano meglio i lavoratori degli anni '20 e '30 rispetto ai loro padri ma solo genericamente meglio i lavoratori delle *mine* o degli altoforni.

La terza novità, molto meno novità e anche meno impattante, tra le due guerre fu appunto quella della sindacalizzazione dei migranti (che negli Stati Uniti qualcuno di loro aveva approcciato anche prima). Fondamentale, certo, per la difesa dei loro diritti sul lavoro. Ma più sofferta in quanto questi operai si sindacalizzavano, o no, all'estero, fuori della loro terra. Quindi incontrando, dapprima e poi talvolta, la poca simpatia se non proprio l'ostracismo degli operai dei Paesi in cui trovavano lavoro: che per un lungo periodo li vedranno come coloro che erano lì a rubare loro il lavoro ma, soprattutto, portativi dal capitalista che in questo modo diminuiva il costo del lavoro, aumentando l'intensità dello stesso attraverso il cottimo. Per le donne trentine comunque, quelle del lavoro nel terziario, birrerie e alberghi ma più di tutto a servizio nelle case private, il sindacato stava ancora all'orizzonte. Anche se tutti, uomini e donne, in emigrazione vivevano una mutazione culturale profonda. Ed anche un'emancipazione dal controllo sociale asfissiante, come era quello della Chiesa cattolica sulla società trentina. In questo senso, più che per gli uomini, l'emigrazione delle donne (c'era almeno una serva in ogni famiglia nelle valli trentine) apriva orizzonti mai o poco esperiti prima, dal lavoro pagato e quindi ad una relativa indipendenza economica, ad un minore controllo sociale che incrinava la condizione di sottomissione che la donna contadina viveva in famiglia e apriva spazi nuovi, molto lentamente, financo nella sfera sessuale. Evidentemente, questi anfratti della storia sono più facilmente affrontabili con gli strumenti della storia orale.

Naturalmente un altro fattore di discontinuità tra il prima e il dopo della Grande guerra per il Trentino fu costituito dal "cambio" di Stato: non più impero austro-ungarico ma Regno d'Italia con le sue leggi ma soprattutto la sua amministrazione e quel tanto di amaro che lasciava in bocca alla classe contadina trentina che non aveva provato fremiti irredentisti, anche per una certa sintonia "cattolica" con la dinastia degli Asburgo. Un'ultima differenza, in emigrazione, nel periodo tra le due guerre fu costituita dalla rilevanza dell'emigrazione interna, rispetto a quella verso l'estero. Qui però potremmo incorrere in una contraddizione: infatti erano relevantissimi anche prima del 1914 i flussi migratori trentini verso il resto dell'impero austro-ungarico. Li consideriamo interni o verso "l'estero" per gente che si muoveva su distanze enormi, in un

territorio in cui si parlava quasi una decina di lingue molto diverse dai dialetti trentini di base italiana e dove le differenze di usi e costumi, di religioni, erano rilevanti?

Storia dal basso, storia della cultura popolare. Forse, più semplicemente antropologia storica.

IL TRENTINO DISTRUTTO NELL'ITALIA CHE CORRE VERSO IL FASCISMO: DA TIROLESI A TRENTINI

Il Trentino che usciva dalla Grande guerra era di fatto una società divelta, con un settore economico da ricostruire. E si preparava a vivere un lungo periodo di crisi d'identità.

Era cambiato tutto tra il luglio del 1914 quando un giornale locale aveva scritto, titolando a piena pagina <Il reggimento parte. Addio valorosi trentini delle nostre Alpi, il Trentino vi segue col cuore>⁴ e il 4 novembre 1918 quando il generale italiano Armando Diaz sottoscrisse il bollettino della vittoria: <I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza>. Quegli eserciti risalivano attraverso il Trentino. In quei quattro anni si era abbattuto sulla regione un uragano di proporzioni immani. Su una popolazione di 380.000 abitanti⁵ dai 60.000 agli 80.000 uomini erano stati mobilitati dall'esercito e durante il conflitto forse 150.000 persone erano state trasferite a diverso titolo in territorio austriaco, 30.000 in terra italiana.⁶ Due terzi della popolazione era stata allontanata dalla sua terra. Furono dagli 8.000 ai 12.000 i caduti trentini sui campi di battaglia, 14.000 i feriti e 12.000 i soldati fatti prigionieri dal nemico.⁷

Un numero di circa 760 giovani trentini combatté la guerra nelle file dell'esercito italiano (più di 130 morirono in azioni di guerra o in conseguenza di queste). Interessante annotare la composizione sociale e la provenienza geografica di questi ultimi combattenti: per il 31% si trattava di studenti, per il 16% di operai e lavoratori non agricoli, per il 14% di impiegati, per il 10% di liberi professionisti e per il 9% di commercianti. Solamente due erano i contadini e ben 354 provenivano dalle zone urbane di Trento, Rovereto e Riva.⁸ Le vallate e in genere la classe contadina trentina, la grande maggioranza della popolazione, viveva con convinzione la sua appartenenza all'impero austro-ungarico. Il deputato cattolico trentino alla Camera di Vienna Alcide Degasperì a fine 1914 aveva dichiarato che se si fosse tenuto un plebiscito nella sua terra il 90% della popolazione avrebbe optato per l'Austria.⁹

In termini economici la Grande guerra fu allo stesso modo devastante per il Trentino. La regione ne uscì anche fisicamente squassata. Le vicende belliche l'avevano

⁴ <Il Trentino> 7.7.1914

⁵ Il Censimento austriaco del 1910 annotava il numero di 377.039: A. Leonardi 1976

⁶ O. Brentari 1919

⁷ S. Benvenuti 1978, S. Benvenuti 2003

⁸ S. Benvenuti 2003

⁹ U. Corsini 1975

direttamente interessata sin dal primo giorno dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, praticamente su tutto il territorio, dal sud-est della Valsugana al nord-ovest della Valle di Sole, dal nord-est del Primiero al sud ovest della Valle del Chiese. Le artiglierie avevano tuonato per anni non solo in direzione delle trincee italiane ed austriache situate in altura ma anche contro i centri abitati e i due eserciti si erano inseguiti, avanzando e indietreggiando, nelle vallate trentine. Paesi distrutti in Valsugana e in Val Lagarina, a Ledro e nel Chiese, sugli Altopiani di Lavarone, Folgaria e Luserna, in Vallarsa. Un ammasso di rovine era la Valle del Chiese: a Daone erano 145 le abitazioni rase al suolo su 174, a Cimego 95 su 136, a Praso 83 su 105 e in tutta la vallata si calcolava che solo una casa su sette fosse abitabile al termine del conflitto.¹⁰ <La Vallagarina, e Rovereto in particolare, usciva annichilita e distrutta dalla guerra, come una delle zone più devastate del Trentino>.¹¹ Nel volume fotografico <Il popolo scomparso>¹² si possono scorrere le immagini degli abitati sventrati di Tierno di Mori, Lizzanella, Lizzana, Marco, Mori, Albaredo, Zoreri nell'*hinterland* roveretano, ma anche di quelli di Caldonazzo, Castel Tesino, Castelnuovo, San Martino di Castrozza, Bieno, Dimaro, Vermiglio, Arco, Riva del Garda. Dappertutto macerie, sassi e travi, finestre e porte divelte.

Questa la descrizione che Luigi Bertoldi, successivamente emigrato in Brasile, fa del rientro della sua famiglia sull'Altopiano di Lavarone a fine conflitto: <Quando infine giungemmo, con grande stupore potemmo notare l'enorme distruzione. Quasi tutte le case erano state colpite dalle granate, avevano i tetti e le pareti fracassati, divelti. Mancavano di porte e finestre e qualcuna persino dei pavimenti. I soldati avevano usato il legname per ardere e riscaldare durante gli inverni, negli scantinati di quelle case. Avevano bruciato tutto, non era rimasto nulla>.¹³ I vecchi di Scurelle, in Valsugana, ottant'anni dopo la racconteranno così: <Il paese fu completamente distrutto. Solo tre edifici rimasero in piedi, anche se danneggiati. La chiesa di S. Maria Maddalena fu scoperciata e le porte vennero bruciate: la messa veniva quindi celebrata nel sotterraneo>.¹⁴ Una recente indagine parla di 100 comuni trentini e 340 paesi quasi completamente distrutti, 27.000 case ridotte ad un cumulo di macerie. Vennero costruite alla meglio migliaia di baracche ma ad un certo punto le autorità considerarono anche l'idea di sgomberare di nuovo vaste zone della regione per evitare il peggio a chi le abitava. Ed a ciò venne ad aggiungersi l'epidemia della "spagnola" che si portò via un gran numero di vite umane. Lo storico Camillo Zadra: <Nel 1919 si tornò indietro di mezzo secolo>.¹⁵

L'economia trentina era da rimettere in piedi ma in alcune zone o in qualche settore era da reinventare. L'agricoltura, asse portante del sistema trentino in cui operava ben più della metà della popolazione attiva (ed una ulteriore fetta ne traeva comunque una parte del suo reddito), era sulle ginocchia. Durante gli anni di guerra molto bestiame

¹⁰ G. Poletti 2010

¹¹ R. Stedile 2000

¹² Laboratorio di Storia di Rovereto 2004

¹³ R. M. Grosselli (a cura di) 1989 pp. 46-47

¹⁴ Scuola Elementare di Scurelle 1997

¹⁵ L. Galassi 2010

era stato requisito dagli eserciti e moltissimo era andato perduto dalle moltitudini che avevano dovuto lasciare le loro case. Si calcola che a fine conflitto si contasse in Trentino la metà degli animali da allevamento che vi erano all'inizio. E solo nel 1930 si raggiunse lo stesso numero di bovini allevati che si era avuto nell'immediato anteguerra.

Molti campi erano stati abbandonati per anni e anche le famiglie di agricoltori che avevano avuto la fortuna di poter rimanere in patria, non avevano potuto disporre di manodopera sufficiente causa la mobilitazione di tutti i maschi validi.

La gelsibachicoltura in vaste aree era stata completamente abbandonata e la vitivinicoltura aveva assistito all'avanzare e propagarsi della fillossera. Solo per dire di due tra i settori più importanti dell'economia agricola locale. Che dire poi dei mercati di approvvigionamento e sbocco dei prodotti? Prima del 1914 quelli naturali si trovavano soprattutto a nord, dopo il 1918 si sarebbero dovuti trovare a sud.¹⁶ Ma se le vicine regioni italiane poterono offrire una certa soddisfazione ai prodotti della bachicoltura trentina e anche al legname che veniva dai suoi boschi, così non fu per altre produzioni, il vino solo per dirne una, che quelle terre producevano in grande copia e di buona qualità.

Naturalmente non uscirono meglio dalla guerra gli impianti manifatturieri, un settore ancora gracile in Trentino. In quella che è stata definita "zona nera", ovvero in cui gli eserciti si combatterono e la popolazione fu sgomberata, vennero distrutti fabbricati industriali, impianti, macchinari o, talvolta, questi ultimi vennero asportati e trasferiti altrove. Particolarmente importanti furono queste devastazioni nel Roveretano, "la zona" dell'industria trentina.

Poi, il passaggio del Trentino dall'Austria all'Italia cambiava radicalmente le condizioni per molti protagonisti dell'industria locale: per chi con capitale italiano aveva investito in zona austriaca per le locali facilitazioni legislative o amministrative o per chi aveva tradizionalmente esportato il suo prodotto verso Austria e Germania (mentre la nuova legislazione e la nuova organizzazione industriale e commerciale non sempre facilitavano un settore produttivo nato e cresciuto con orizzonti diversi).

La guerra aveva anche strozzato una delle attività che aveva caratterizzato gli anni della ripresa economica, diciamo a partire dal 1890 e cioè il turismo. Al termine della attività belliche si dovette innanzitutto pensare al ripristino delle strutture ricettive. Molte erano state distrutte dai bombardamenti e molte altre erano state occupate per anni dai belligeranti, a mo' di caserme o di comandi militari (con le distruzioni che a sua volta ne conseguirono). In secondo luogo si rese ben presto evidente che i precedenti flussi turistici, provenienti in gran parte dai Paesi tedescofoni, avrebbero ora incontrato serie difficoltà a ritrovare la strada del Trentino. Non tanto, stavolta, perché una frontiera era nata nel mezzo del cammino ma perché Austria e Germania (ed Ungheria anche) erano potenze uscite sconfitte e impoverite dal conflitto. C'era l'Italia, è vero, che potenzialmente poteva mandare in montagna i suoi di turisti ma si trattava di un paese vincitore già più povero ed economicamente meno evoluto dei vicini sconfitti e poi, come questi, uscito salassato dai quattro anni di combattimenti.

La ripresa dell'economia trentina avrebbe dovuto poter contare su una struttura finanziaria adeguata. Ma in una terra in cui si calcola che i danni bellici potessero aver di

¹⁶ A.Leonardi 2009, A.Leonardi 2005 (a) (b)

gran lunga superato i tre miliardi di lire del tempo¹⁷ la rete finanziaria era stata a sua volta squassata. Il primo problema era quello del deprezzamento consistente dei risparmi, sotto forma di depositi bancari o di titoli di Stato austriaci. La corona, moneta di una ex potenza sconfitta e ridimensionata, si era svalutata velocemente. Ma non bastava: il Trentino, passato all'Italia, doveva inserire nella sua economia la nuova moneta, la lira, ed era chiaro che il tasso di cambio non avrebbe potuto essere quello del 1914. Di più: i trentini non avrebbero potuto illudersi di recuperare i loro crediti verso l'Austria-Ungheria, una realtà politico-amministrativa ormai dissolta. In pratica, i risparmiatori della regione vedevano svanire gran parte di quei loro risparmi che avrebbero dovuto essere investiti in una economia sofferente ed esangue. Gli studiosi stimano in 342 milioni di corone il valore dei titoli di debito pubblico austriaci e ungheresi acquistati dai trentini prima della guerra e in 180 milioni i prestiti di guerra austriaci sottoscritti durante il conflitto.¹⁸ Gran parte di questo danaro non sarebbe stato recuperato. Mentre un altro problema avrebbe colpito il sistema bancario trentino: il cambio della valuta, da corona a lira, venne portato avanti dal governo italiano solo tra il 1919 e il 1920 e questo aveva creato vantaggi per i debitori e messo in chiara difficoltà gli istituti di credito tra cui le piccole banche locali, Casse di Risparmio o Rurali.

Panorama quanto mai desolante quindi. Nonostante ciò, il Trentino con l'aiuto generoso dello Stato italiano, si mise all'opera per la ricostruzione che si può dire sia stata completata nel periodo che va dal 1919 al 1923. Ogni forza viva sul territorio venne occupata nel rimettere in piedi la regione. E, come era accaduto nel periodo del rilancio economico tra il 1890 e il 1914, il settore cooperativo fece la sua parte. Le Cooperative di lavoro (soprattutto "bianche" ma anche "rosse" stavolta, in relazione alla ideologia sulla base della quale erano sorte) a cavallo degli anni '20 ebbero il loro massimo sviluppo tanto che se ne contarono più di 200.¹⁹

Durò molto più a lungo il tempo della ricostruzione delle strutture e dei flussi economici. E, peraltro, la nuova espansione dell'economia fu seriamente colpita, di lì a poco, dalla crisi degli anni '30, innescata dai fatti di Wall Street del 1929. Venne certamente migliorata la qualità dei cereali prodotti in Trentino, si ricostituì il patrimonio bovino, venne introdotto con un certo successo il tabacco tra le coltivazioni e si cercò di mettere mano alla salute delle viti, sradicandone comunque una certa percentuale per fare posto ad una frutticoltura, delle mele soprattutto, che in un periodo successivo sarebbe diventata il fiore all'occhiello dell'agricoltura locale. Mentre la gelsibachicoltura, per ragioni interne e internazionali, colpita dalla crisi degli anni '30 si affievolì nel corso dei due decenni successivi per poi scomparire del tutto.

Per il resto, il settore primario, ancora fondamentale in Trentino, non seppe portare a fondo la modernizzazione delle sue strutture. Molte magagne, che lo contraddistinguevano nell'anteguerra, continuavano a manifestarsi e tra queste l'atomizzazione della proprietà fondiaria comunque basata su terre che non erano certamente tra le più produttive in termini agricoli, soprattutto in montagna. Piccoli appezzamenti, quasi sempre

¹⁷ A.Moioli 1987

¹⁸ A.Moioli 1991

¹⁹ A.Leonardi 1996

sparpagliati sul territorio, che facevano riferimento a famiglie piuttosto numerose e che, attraverso colture promiscue, continuavano a dare a quell'agricoltura un orizzonte di sussistenza. Si pensi che, mentre il settore primario inglese e meglio ancora americano, ma anche quello delle pianure tedesche e delle vallate francesi, aveva da tempo imboccato la via della meccanizzazione, ancora nel 1936 in Trentino c'erano solo 15 trattrici e 26 motocarri adattati ad uso agricolo.²⁰ Una bazzecola.

Il turismo riprese il suo cammino. Una crescita lenta ma costante, basata sulle bellezze paesaggistiche ma anche su una imprenditoria che via via si faceva strada in molte vallate.²¹

Nel 1938 furono 265.000 gli arrivi di turisti nella regione, ormai in maggioranza italiani, il 70%, anche se era ripreso un certo afflusso dalle terre austriache e persino ungheresi, mentre si stava dimostrando fertile la terra germanica per il turismo locale. Il fatto è che una grossa novità si era stagliata nel panorama di questo settore del terziario: la borghesia europea, vogliosa di mettersi alle spalle le tristi vicende belliche, aveva scoperto un nuovo svago che poteva essere soddisfatto solo in montagna, la pratica dello sci e degli sport invernali in genere.

Era il settore industriale però, che su scala internazionale, si costituiva come il motore principale dei moderni sistemi economici. In ciò una piccola e difficile terra come il Trentino partiva con molti *handicap*. Storicamente l'unico settore industriale di un certo sviluppo era stato quello tessile, legato alla gelsibachicoltura, che aveva però sofferto duramente della concorrenza internazionale già nella seconda parte dell'Ottocento, stentando a modernizzarsi e ad assumere dimensioni aziendali adeguate. La crisi degli anni '30 lo strangolò e portò poi a morte.

Nei tre anni successivi alla fine della guerra un settore parve poter trovare notevole slancio, quello dell'edilizia. In realtà, basato su piccole aziende che quasi sempre si avvalsero anche di finanziamenti pubblici, non seppe creare concentrazioni di capitali e strutture tali da poter superare con slancio l'epoca della ricostruzione. Il resto dell'industria manifatturiera trentina negli anni venti era ben poca cosa, sia per l'eredità pregressa che per le distruzioni e i danneggiamenti, e la sottrazione di capacità finanziarie, apportati dal conflitto. Se, quindi, l'imprenditoria locale sarà occupata a recuperare le piccole aziende manifatturiere preesistenti, quasi sempre al limite tra azienda familiare artigianale e micro-industria, qualche novità si ebbe nei non troppo numerosi stabilimenti, metalmeccanici e tessili, che prima del conflitto erano stati gestiti da capitalisti austriaci, germanici e anche svizzeri. In molti casi ora furono sostituiti da investitori italiani, in questo aiutati da facilitazioni e finanziamenti previsti dalle amministrazioni locali. Che si sposarono con una delle poche novità degne di nota del panorama industriale trentino tra le due guerre: lo sviluppo vorticoso dell'industria idroelettrica e le conseguenti facilitazioni in ambito di "bolletta energetica" alle grandi industrie che volessero stabilirsi in Trentino. Facilitazioni pubbliche ed energia a basso prezzo portarono in regione il Cottonificio Pirelli (Rovereto), lo stabilimento di alluminio della Montecatini (Mori), le Officine elettrochimiche di Trento, lo stabilimento della Michelin (Trento) e quello della SCAC di produzione di cemento (Mori).

²⁰ E. Turbati 1956

²¹ R.M. Grosselli 2006

Avrebbe certamente potuto essere più vigoroso il movimento industrializzante in Trentino se i governi italiani non avessero pensato, ad un certo punto, di investire molto di più in un polo industriale vicino a quello di Trento: e cioè nell'area industriale di Bolzano. Le ragioni erano strettamente di carattere politico-nazionalistico. Quel territorio provinciale che era stato parte del Tirolo tedesco e che ora era transitato sotto la sovranità dell'Italia vincitrice della guerra, doveva a detta del fascismo essere nazionalizzato. O meglio denazionalizzato, con l'inserimento nel corpo socio-culturale a grandissima maggioranza tedesca di una sempre crescente minoranza italiana. Di qui l'idea di far nascere in Alto Adige, come gli italiani chiamarono la zona, un forte polo industriale (la base tedesca era occupata soprattutto nel settore agricolo) in cui richiamare masse lavoratrici italiane, specialmente dal vicino Veneto. La cosa conobbe un'accelerazione a partire dalla seconda metà degli anni '30 quando l'influenza tedesca e nazista si fecero sentire con più audacia nel Bolzanino. In pochi anni nel capoluogo avrebbero funzionato una quarantina di industrie che davano lavoro a qualcosa come 8.000 maestranze.²²

Poco efficaci furono in questo senso i tentativi delle amministrazioni trentine di ottenere incentivi di pari portata per la creazione anche a Trento di un simile polo industriale.²³ Rimasero le briciole, sotto forma di realizzazione di due stabilimenti: quello della SLOI e l'altro della Caproni, industria aeronautica nata dalla genialità e capacità imprenditoriale di un trentino che aveva lasciato la sua terra e che ora apriva uno stabilimento anche nel territorio municipale di Trento.

Anche la vicenda industriale trentina, evidentemente, ebbe a cozzare contro la crisi economica degli anni '30. Chiusero decine di aziende e centinaia di operai, molti dei quali da poco espulsi dalla campagna, perdettero il lavoro. Si calcola che nel 1931 un quarto di coloro che lavoravano nell'industria trentina rimase sulla strada.²⁴ Un panorama devastante che aveva profondamente coinvolto il settore finanziario e che in Trentino portò alla chiusura nel 1933 della Banca Popolare di Rovereto, quindi del maggior istituto di credito dell'intera Regione e cioè la Banca del Trentino e dell'Alto Adige. La ripresa economica fu lenta e sostanzialmente un solo settore mantenne il suo slancio sino al 1939, quello turistico che vide aumentare costantemente i propri numeri.

In realtà c'era un altro settore che avrebbe potuto illuminare l'economia trentina del primo dopoguerra. Ed era quello dell'industria idroelettrica. Fece parte della mitologia fascista l'elettricità, il cosiddetto carbone bianco. La cantarono i futuristi ma furono soprattutto i governi nazionali e locali che si gettarono su quella fonte di energia che, unica di queste dimensioni, poteva fornire combustibile all'industria italiana, specie del Triangolo, che doveva forzatamente riadattarsi alla produzione di pace e se possibile rilanciarsi per contrastare la concorrenza delle ben più temibili economie industriali del vicino e lontano Occidente.

²² J. Fontana 1979

²³ Scrive in questo senso lo storico Lorenzo Gardumi 2015 p. 80: <Le politiche adottate da Roma nei confronti di Bolzano rivolte ad italianizzare la comunità autoctona attraverso una serie di interventi di natura politica e soprattutto economica, frustrarono la volontà della classe dirigente trentina di avere un ruolo politico preminente nella regione e contribuirono a ridestare un particolarismo localistico>

²⁴ S. Goglio 1987

Dal 1919 al 1925 la produzione di energia elettrica in Italia conobbe un balzo in avanti notevolissimo e la capacità degli impianti ne venne quadruplicata.²⁵ In breve tempo però “l'affare elettrico” divenne cosa di pochi in Italia. Una decina le aziende, industriali, finanziarie o miste, che se lo dividevano e imponevano la loro volontà: Edison, SADE, SIP, La Centrale, SME e Bastogi con Montecatini, Falck e ILVA che, impegnate su altre produzioni industriali realizzavano a loro volta impianti idroelettrici per alimentare i loro macchinari. Gli industriali “elettrici”, quasi da subito, affiancarono il fascismo al potere e uno di loro, Giuseppe Volpi, della SADE, nel 1925 divenne ministro delle finanze. Non muove a meraviglia, quindi, che il testo unico del 1933 che riguardava le acque e la produzione di elettricità, riconfermasse nelle mani delle poche grandi imprese citate la possibilità e la legittimità di sfruttare il grande patrimonio di acque ed energia che trovava la sua ubicazione geografica in grande parte proprio sulle Alpi e quindi anche in Trentino.²⁶ Il Trentino-Alto Adige, che si apprestava a diventare il più grande produttore di energia elettrica in Italia, fu sostanzialmente “dato in appalto” alle grandi industrie nazionali. In poche parole l'energia elettrica, l'industria che avrebbe potuto portare capitali al Trentino e con questi accumulazione ed investimenti, quindi diversificazione e modernizzazione, in pratica fu sottratta alle terre che la producevano, in una sorta di “nazionalizzazione” (anche se una rete di aziende produttrici municipalizzate fu lasciata crescere dal fascismo, ma questa poteva sostanzialmente solo soddisfare esigenze di tipo civile e locale).²⁷

Anche sotto questo aspetto il Trentino del 1918 era entrato a far parte dell'Italia. Un paese, com'è naturale, diverso dall'entità imperiale austriaca e anche una giovane nazione molto complessa.

Un'Italia che stava imboccando, dopo la difficile e costosissima vittoria nel conflitto, un periodo di turbolenze sociali, e di problemi economici, che l'avrebbero condotta nelle braccia del fascismo.

L'industria era stata drogata dalla produzione bellica e dai soldi dello Stato, e ora, nel momento in cui questi venivano a scarseggiare e si trattava di ripartire con una produzione che doveva cercarsi spazi sul mercato, traccheggiava. La situazione doveva peggiorare a partire dall'inizio del 1919 sotto gli effetti di una crisi finanziaria mondiale che estese la sua azione sino al 1921. I grandi industriali, è vero, disponevano di enormi risorse finanziarie accumulate attraverso i profitti di guerra. Le maggiori aziende, metallurgiche e siderurgiche ma anche chimiche, conobbero un periodo di forti concentrazioni. Iniziò l'ILVA che inglobò varie industrie del settore ma anche, accanto alla siderurgia, investì in trasporti marittimi, assicurazioni, nell'automobile. L'Ansaldo mise le mani su altre aziende cantieristiche, ma anche minerarie, aeronautiche, automobilistiche e idroelettriche. E poi Breda, Terni, FIAT, Montecatini, Pirelli. E il grande capitale industriale, coi profitti della guerra fece propria anche una fetta significativa del sistema bancario. Ne sarebbe nato un insano intreccio: le banche

²⁵ L.De Rosa 1993

²⁶ R.M.Grosselli 2003

²⁷ L.Azzolini-R.Colletti-M.Lando 1983; F.Condini 1979-1980; E.Lanzerotti 1922; D.Bertolini-A.Delpero-F.Longhi 2006; D.Leone-S.Pinato (a cura di) 2013

dovevano non investire al meglio le disponibilità finanziarie ma pensare a finanziare i grandi gruppi.²⁸

Dal 1921 l'Italia conobbe una serie preoccupante e lunga di grandi fallimenti. Ad iniziare dal Lloyd Mediterraneo (la stessa ILVA, di cui era filiale, barcollò), per giungere all'Ansaldo che portò con sé la Banca di Sconto. Non poteva certo intervenire lo Stato, dissanguato e disestato finanziariamente dalla guerra.

Nel paese dilagava un pericoloso e variegato malessere sociale. Piccola e media borghesia avevano perso i loro risparmi nella guerra, investiti in titoli e buoni del tesoro che si erano fortemente svalutati, e quando i loro figli tornarono dalla guerra, la spina dorsale dell'esercito e cioè la massa di ufficiali e sottufficiali, non trovarono la gloria e gli onori ad attenderli. Anzi, spesso erano vilipesi, offesi, quando non perseguitati, il tutto frutto di una collera popolare che li voleva responsabili delle sofferenze del militarismo e degli anni di guerra. Proprio in questi settori medi della società crebbe una rabbia sorda verso lo Stato liberale. A ciò si affiancava la "questione contadina"²⁹, un ceto sociale che aveva sofferto più di altri la guerra, non solo per la coscrizione di massa ma anche per le requisizioni, la fissazione di prezzi dei prodotti agricoli a livelli bassissimi. Mentre, dopo Caporetto, per invogliarli alla resistenza, le massime cariche dello Stato avevano sostanzialmente promesso alle masse contadine che con la vittoria avrebbero risolto il "problema della terra".

Su questo panorama di sconforto, economico e sociale, aleggiava un devastante processo inflattivo: se poniamo come base 100 i prezzi dei prodotti nel 1913, erano diventati 471 nel giugno 1919 e 576 nel dicembre, 701 nel febbraio del 1920 e 825 a dicembre.³⁰

Uno dei risultati a cui portò una situazione tanto deteriorata e complessa fu il cosiddetto Biennio Rosso, un periodo in cui, secondo alcuni storici della sinistra italiana, operai e contadini si posero per la prima volta in Italia il problema della presa del potere.³¹ Nel luglio del 1919 nel Lazio partirono le prime occupazioni di terre del latifondismo, che poi sarebbero dilagate anche al sud e nelle isole, ma pure nella Pianura Padana³². Nello stesso anno, in primavera, si erano avute agitazioni contro il caro vita nelle città, poi i primi scioperi spontanei nelle fabbriche, da Napoli a Milano a Genova. In estate moltitudini operaie si diedero ad assaltare magazzini, da Forlì a Milano. Nel gennaio del 1920 le tornate di scioperi si allargarono all'intero paese, le Poste, le Ferrovie. Poi i grandi scioperi dei metalmeccanici, le prime occupazioni di fabbriche che si moltiplicarono tra agosto e settembre del 1920 col potere che passava ai comitati di fabbrica e la formazione anche di milizie operaie.

Nel 1922 lo Stato liberale italiano era delegittimato, gli industriali e gli agrari incattiviti, mentre la piccola e media borghesia si preparava ad esserne il braccio armato³³. Di manganello.

²⁸ R.Petri 2002; N.Crepax 2002

²⁹ R.Romeo 1959

³⁰ P.Milza-S. Bernstein 2004 p. 80

³¹ R.Del Carria 1975, P. Spriano 1964, P.Spriano 1967, E.Ragionieri 1976, P.Melograni 1972

³² A.Caracciolo 1952

³³ R.De Felice 1965, R. De Felice 1966

Il fascismo fu il volto attraverso il quale i trentini conobbero l'Italia, dopo il periodo di intenso lavoro della ricostruzione. Un regime non troppo popolare in vasti strati della classe contadina trentina che provava fastidio per i suoi eccessi teatrali, le parole d'ordine roboanti, la violenza dei manganellatori, la sceneggiatura trionfalistica e in seguito la volontà di costringere i capifamiglia alla tessera, i figli alle esercitazioni-burletta, il mito del duce e della guerra. Ma anche, un regime, e uno Stato totalitario, che non vide schierate con sé, compattamente, le "classi urbane" e dei settori intellettuali e della politica trentina. Che si erano battuti in passato, anche partendo da posizioni ideologiche diverse, per ottenere dallo Stato austriaco un certo livello di autonomia (riconosciuto peraltro ai gradi inferiori della struttura amministrativa, alle amministrazioni comunali ad esempio che furono invece spogliate di qualsiasi potere o competenza dal regime mussoliniano) e dovettero accorgersi ben presto che il nuovo Stato concentrava il suo potere al centro, a Roma cioè.

Non si illudeva ormai più, già alla fine del 1922, il sindaco di Trento Giovanni Peterlongo che in un incontro coi i suoi colleghi trentini si riferì ad una preziosa eredità dei tempi austriaci, le autonomie provinciali e comunali: <Non si rimproveri quindi di poco amor patrio, o peggio di austriacantismo, chi nelle province redente cerca ancora di conservare quel tanto di buono che, giovando ai nostri particolari interessi, non nuoce a nessuno, ma anzi potrebbe e dovrebbe utilmente venir esteso anche alle altre regioni d'Italia>.³⁴ Per dirla con le parole della storica Maria Garbari <i trentini per questa Italia provarono un senso di freddezza, se non di istintivo rigetto; essi, educati alla prassi dell'autogoverno, dell'autoamministrazione, non potevano nella maggioranza sentirsi fascisti>³⁵.

Forse non proprio "i trentini" ma piuttosto molti trentini. <Il fascismo in Trentino fu spiegato e presentato, sia a livello politico sia culturale, come un "fenomeno d'importazione", estraneo alla mentalità trentina, dimenticando che, pur essendo stata l'opera di fascistizzazione della società locale in gran parte incompleta, nel mondo economico, nella Chiesa, nella scuola, tra gli esponenti liberal-nazionali e cattolici come negli ambienti legati all'irredentismo e alla Legione trentina, il regime aveva trovato i suoi epigoni>.³⁶ Meno, molto meno tra le classi popolari, quelle di valle e contadine soprattutto.

Del resto, dopo un pugno d'anni la sequenza delle disgrazie che si succedettero alla Grande guerra continuò con la crisi, prima finanziaria e poi anche economica, dei primi

³⁴ In S.Benvenuti 1978 p. 25

³⁵ M.Garbari 1978 p. 153

³⁶ L.Gardumi 2017 p. 462. L'autore osserva peraltro che pagine grigio-nero che riguardano il rapporto del Trentino e dei trentini con il fascismo non sono ancora state affrontate in modo approfondito dalla locale storiografia. Si veda la figura dell'avvocato trentino Adolfo de Bertolini che venne nominato dal *Gauleiter* Hofer durante il periodo dell'*Alpenvorland* o, anche, la vicenda del Corpo di Sicurezza Trentino organizzato nello stesso periodo e usato soprattutto contro le organizzazioni partigiane in Trentino ma anche in Veneto. Vedi Gregorio Baggiani (a cura di) <L'atteggiamento della popolazione trentina nei confronti della Germania nazista durante il periodo dell'*Alpenvorland* 1943-1945> in www.storiaxxi-secolo.it. Lo stesso L.Gardumi 2015 p. 80 aggiunge: <Il centralismo fascista non avvicinò i trentini alla nuova patria. Essi si videro negare qualsiasi forma di autonomia amministrativa, questione per la quale si erano battuti fin dall'epoca della dominazione austriaca>

anni '30. Una crisi che colpì un paese, l'Italia, che si basava ancora su una economica "piccola" e cioè sostanzialmente della piccola proprietà agricola e della piccola azienda industriale, quando non artigianale. Il crollo dei prezzi internazionali dopo il 1929 fece crollare le esportazioni, più che dimezzate nel 1932. Sul piano interno questo portò ad un crollo della produzione industriale di un terzo. Quindi la perdita di posti di lavoro: più di 1.200.000 disoccupati nel 1933 e, naturalmente, diminuzione dei salari operai. Le classi sociali meno agiate rasentarono la fame. Si parla di 1.750.000 famiglie in qualche modo economicamente assistite, con la distribuzione di farina, riso, legumi, latte. Si impennarono gli indici del deficit e del debito pubblico. Accanto a questi fenomeni, o sulla base degli stessi, nei primi anni '30 crollarono i valori di borsa e la cosa portò al fallimento molte aziende e mise in crisi il sistema bancario. E questo sfociò in un aumento drammatico del carico fiscale. Il governo fascista, amante della prolificità che a suo dire avrebbe dato potenza alla nazione, aumentò ad esempio del 50% l'imposta sul celibato ma diminuì anche sensibilmente le retribuzioni dei dipendenti pubblici.

Per poter intendere meglio a quali condizioni di vita furono sottoposte le masse popolari italiane e comunque i ceti meno abbienti, si deve infine annotare la politica duramente deflazionistica scelta dal governo italiano in quegli anni '30 per cercare di porre riparo al deficit crescente della bilancia dei pagamenti: i consumi dovevano essere abbassati in modo che i prezzi delle merci calassero e ciò favorisse le esportazioni. Furono elevate barriere verso le importazioni e si passò ad un deciso controllo dei cambi. L'Italia stava ripiegando su se stessa, la sua economia ma anche la sua società e la sua cultura. La guerra di Etiopia portò poi alle sanzioni adottate dalla Società delle Nazioni contro l'esportazione e il transito verso l'Italia di materie prime utili all'industria bellica ma che tendevano anche a rendere difficile la concessione di crediti a governo e imprese e, infine, l'acquisto di merci italiane sul mercato internazionale. Nel 1935 si era alla colletta dell'oro e dell'argento, alla donazione delle fedi nuziali. E nel 1936 Benito Mussolini definiva per il paese l'obiettivo dell'indipendenza economica: la parola d'ordine divenne <autarchia>, una politica che portò, per quanto era possibile, ad un ulteriore peggioramento qualitativo dei consumi delle masse popolari, ad un ulteriore abbassamento dei livelli di vita.

La politica economica fascista era ormai andata incontro ad un fallimento il cui unico sbocco, dicono gli analisti, era quello del sempre più massiccio e progressivo intervento dello Stato nell'economia. La qual cosa, legandosi all'ideologia del Partito Nazionale Fascista e del duce, sfociò nella "economia di guerra" e cioè nello Stato che manteneva in vita il sistema economico grazie ai suoi ordinativi all'industria bellica ma anche ai sacrifici della popolazione che potevano essere "distratti" attraverso una pressante campagna di mobilitazione contro "il nemico". Il punto finale di tutto ciò fu un'altra, travolgente guerra mondiale da cui l'Italia uscì lacerata socialmente e politicamente, travolta economicamente, con profondissime ferite nelle sue città e nei suoi villaggi.

Il Trentino, lo abbiamo visto attraverso alcune annotazioni, non passò certo indenne questo lungo e difficile periodo. Pochi dati in più per rendere più chiaro il panorama: se la media dei disoccupati in Trentino dal 1927 al 1929 era stata di 1.600 lavoratori, nel 1930 era balzata a 4.500, a quasi 12.000 nel 1931.³⁷ Si trattava di lavoratori che solo negli

³⁷ S.Goglio 1987

ultimi decenni si erano svincolati dall'agricoltura e che ora dovevano farvi ritorno o, comunque, pesare a loro volta su un settore arretrato, scarsamente produttivo e in stato di lenta e continua trasformazione. Tutti gli indici dell'assistenza pubblica si impennarono. La ripresa, soprattutto per l'intervento del settore pubblico, si ebbe da noi solo a partire dal 1934 ma, a parte il settore turistico, si trattò di un fenomeno gracile, che non ebbe tempo e modo di maturare perché di lì a poco l'Italia entrò nel periodo dell'economia di guerra e poi cadde nel baratro del nuovo conflitto.

Gli anni del fascismo, e soprattutto gli anni '30, per la classe contadina trentina, quella vasta, dei piccoli coltivatori diretti almeno, rappresentarono un periodo di difficoltà, e per molti povertà e bisogno, che nella loro storia recente avevano conosciuto, in quelle dimensioni, forse solo nell'auge della crisi ottocentesca, negli anni '70 e '80. Così gli storici francesi Pierre Milza e Serge Bernstein circa le conseguenze della complessiva politica fascista sul mondo agricolo italiano: <I contadini, soprattutto i contadini poveri, e l'esercito dei salariati agricoli, rappresentano i grandi vinti del regime fascista. Il fascismo fece subire alle campagne il peso dell'industrializzazione, schiacciando i piccoli coltivatori sotto il peso di una fiscalità eccessiva e favorendo sistematicamente gli agrari che beneficiavano dei sussidi dello Stato, di rilevanti agevolazioni fiscali e di una politica doganale conforme ai loro interessi>.³⁸ Nel corso di quest'opera, a conferma di quanto scritto dai due storici francesi, troveremo frequenti testimonianze in questo senso.

Un'annotazione deve essere fatta da chi si accinge ad affrontare il tema delle ricostruzioni in sede storica dei flussi migratori trentini del periodo 1918-1945. La popolazione di quella che si apprestava ad essere la Provincia di Trento entrò nel conflitto come appartenente al Tirolo e, per meglio dire, come tirolese italiana. Ne uscì italiana e basta. Non un aspetto indifferente per quanto riguarda i flussi emigratori e nemmeno per quanto riguarda il singolo emigrante. Solo per dire, la norma americana chiamata *Percentage Bill* del 1921 assegnò un limite di sole 42.000 entrate agli immigrati italiani (mentre alla ormai piccola Austria ne consentì 30.000 all'anno). Scriveva mestamente il Segretariato d'Emigrazione per la Venezia Tridentina che per gli emigrati trentini <una certa diffidenza verso l'Italia esisteva in loro anche per il fatto che come sudditi austriaci in America erano più rispettati e benvisti degli italiani>. Giusto o sbagliato che fosse, era questa un'altra grande novità con cui dovettero fare i conti gli emigranti trentini a partire dal 1918, e certamente non solo quelli diretti negli Stati Uniti d'America.

L'Italia si apprestava, all'uscita dalla Grande guerra, ad essere esportatrice di classe operaia, ampliando l'orizzonte emigratorio che già nell'anteguerra ne aveva fatto un paese di emigrazione di massa. Per dirla con Gramsci si prospettava ancora per il paese una <funzione di produttrice di riserva operaia per tutto il mondo>.³⁹

³⁸ P.Milza-S.Bernstein 2004, p. 333

³⁹ Z.Ciuffoletti-M.Degl'Innocenti 1978, vol. II p. 201

EMIGRAZIONE, UNA LEVA NELLA MANI DEI GOVERNI

Già prima della fine del conflitto erano molti in Italia quelli che pensavano che il Paese, a conclusione delle ostilità, non solo avrebbe dovuto essere “liberato” di una fetta importante di mano d’opera per evitare effetti sociali indesiderati, ma avrebbe anche avuto bisogno di quei flussi migratori per cercare di far quadrare i conti. Emigranti come risorsa che avrebbe dovuto sostituirsi a quelle materie prime, specie per l’industria, che mancavano.⁴⁰ Liberali ma non solo, anche i cattolici. In uno scritto dal titolo significativo, <Smobilitazione ed emigrazione> don Luigi Sturzo nel 1918 osservava che <quattro milioni di lavoratori abili, lasciando le armi, torneranno alla terra e all’officina>.⁴¹

C’era chi calcolava che negli anni del conflitto l’Italia avesse accumulato un “arretrato” di emigrazione di un milione di persone a cui se ne sarebbero dovute aggiungere altre 250.000 che erano entrate nell’esercito partendo dall’estero.

A ricostruzione ultimata, verso il 1920, era quindi tutto pronto per la riapertura delle saracinesche migratorie. Tutto... o quasi. Perché nel frattempo erano cambiate le cose a livello internazionale o comunque stavano sostanzialmente per cambiare. Due nazioni molto ricettive, e vicine, quali l’impero austro-ungarico e la Germania, non potevano tornare ad essere nel breve e medio periodo ciò che erano state prima della guerra per gli emigranti italiani. E dopo un pugno di mesi il più grande mercato di sbocco della manodopera italiana prima del 1915 fece intendere con chiarezza, attraverso un primo provvedimento di quota, nel 1921, che un’epoca era finita e che quella meta doveva essere sostanzialmente scordata dall’emigrazione della Penisola. Cosa che fu più perfettamente definita nel 1924 con un secondo provvedimento di quota che praticamente vietava l’entrata negli Stati Uniti agli emigranti italiani.⁴²

Ai governi liberali che si susseguirono a Roma dopo la fine delle ostilità, puntualmente si presentò la cambiale in scadenza dell’emigrazione, sotto forma di disoccupazione che nel 1922, a ricostruzione terminata, si calcolava avesse raggiunto nel Paese il numero drammatico di un milione e mezzo di persone. A quel punto c’era forse poco da meditare e anche da scegliere. Più gente se ne andava dall’Italia e meglio era: per la bilancia dei pagamenti e per la pace sociale. Era lo Stato, quindi, che doveva occuparsene, mettere le mani sull’emigrazione. Una cosa che i governi liberali dell’anteguerra avevano fatto con ben maggiore pudore (ed i governi austro-ungarici, per quanto riguarda il Trentino, anche con meno convinzione) ma che adesso pareva diventare un imperativo assoluto. Era chiaramente teorizzato che il fenomeno dell’emigrazione doveva essere regolato e disciplinato nell’interesse nazionale. Ne erano convinti i liberali di varie correnti (pur persistendo una corrente liberistica, espressa ancora agli inizi degli anni ‘20 da Francesco Saverio Nitti) ma anche i cattolici e persino una grande fetta di socialisti. Ai sindacati operai (specie quelli edili vista la quantità di occupati nel settore delle costruzioni nell’immediato dopoguerra) che premevano per un disegno “interno”

⁴⁰ Ivi e E.Sori 1979

⁴¹ L.Sturzo: <Smobilitazione ed emigrazione> in <La settimana sociale>, 8 giugno 1918, in Z.Ciuffoletti-M.Degl’Innocenti 1978 p. 46

⁴² M.Livi Bacci 1961

che riguardasse la piena occupazione, attraverso una riconversione industriale o anche una colonizzazione agricola interna di aree non sfruttate, rispondeva Salvemini sull'«Unità» che sarebbe stato sciocco trattenere per forza in patria gli emigranti perché «significava sottrarre al paese gli utili dell'emigrazione e moltiplicare il numero dei rivoluzionari per disperazione». ⁴³ E Giacomo Matteotti, che pur pensava che il compito dei governi italiani sarebbe stato quello di lavorare contro la disoccupazione, nel 1922 considerava che chi fosse stato costretto, comunque, a riparare all'estero per trovare lavoro, avrebbe almeno dovuto essere protetto «contro il capitalista» straniero. ⁴⁴ Dietro questa posizione arrendevole c'era la constatazione della divisione, geografico-culturale del Paese, delle potenziali masse migranti italiane in cui, quelle del sud e del «bianco» Veneto, bracciantili e mezzadrili, potevano essere considerate non coscienti dei loro diritti e tutto sommato disposte passivamente all'emigrazione. ⁴⁵

Considerata una valvola di sfogo, di fronte alle restrizioni internazionali dei flussi doveva essere aiutata dall'intervento governativo. Ciò che si cercava di fare, quindi, era perseguire una migliore preparazione degli emigranti italiani, per dare loro più strumenti di affermazione all'estero e rendere più ambita la nostra manodopera ai Paesi di immigrazione, attraverso corsi di alfabetizzazione e di professionalizzazione. A fianco di ciò lo Stato si sarebbe impegnato a favorire lo scorrimento delle masse migranti verso l'estero, soprattutto attraverso l'opera del Commissariato Generale dell'Emigrazione, tramite accordi con gli altri Stati, governi o anche associazioni di padronato. Altra operazione fu, nel 1923, la creazione dell'INCRLIE (Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero) che nato nel 1923 divenne operativo nel 1925 in sostituzione dell'INCILE (Istituto Nazionale per la Colonizzazione e le Imprese di Lavoro all'Estero) che, nato nel 1920 aveva dato scarsi risultati vista la ben minore ricettività dei «Paesi della terra» quali il Brasile e l'Argentina.

Ai liberali, dopo la Marcia su Roma, succedettero i fascisti. Ma le cose da subito non cambiarono. I primi anni di Benito Mussolini al governo furono occupati, in questo settore, nei tentativi di rilanciare i flussi migratori nazionali e rimuovere il rifiuto che vi opponevano vari governi stranieri. Come farlo? Alle politiche precedenti si aggiunse forse una maggiore pressione sui governi e tra questi soprattutto quello degli Usa e quelli, ritenuti più malleabili, degli Stati sudamericani: insomma, il fascismo pensava come i liberali che solo l'emigrazione potesse in tempi abbastanza stretti diminuire la disoccupazione che era la mina vagante che avrebbe potuto scardinare la società e la politica in Italia.

Un'illusione che nel volgere di alcuni anni svanì, di fronte al fatto che i Paesi che nell'anteguerra avevano ricevuto i maggiori flussi italiani di lavoratori non solo non modificarono le norme contro l'immigrazione in genere e quella italiana nello specifico ma altri governi si unirono a loro. A metà degli anni '20 anche Brasile e Argentina crearono, se non proprio delle barriere legali, delle normative tese ad una maggiore

⁴³ G.Salvemini: «La libertà di emigrare di “un pugliese” che diviene ogni giorno più rivoluzionario» in «Unità» 11.3.1920 in Z.Ciuffoletti-M.Degl'Innocenti 1978 p. 73

⁴⁴ Z.Ciuffoletti-M.Degl'Innocenti 1978 p. 82

⁴⁵ E.Sori 1983

selezione degli immigranti mentre già il Canada, nel 1919, e l'Australia a metà anni '20, avevano fatto lo stesso.

A partire dagli anni venti il mondo si stava chiudendo e si poteva ormai parlare della fine della grande migrazione internazionale che da metà Ottocento e sino alla Grande guerra aveva portato decine di milioni di europei a muoversi sul continente ma anche a trasferirsi nei Nuovi Mondi, l'America prima di tutto.

Per questo la cosiddetta svolta anti-emigratoria del fascismo del 1926-1927 non deve essere considerata una mera scelta di Mussolini e dei suoi ma anche o soprattutto una costrizione, ovvero un adeguamento alla volontà dei Paesi di immigrazione. La leva migratoria, comunque, venne ripensata in funzione di una nuova e complessiva politica economica e monetaria che doveva svilupparsi attorno alla rivalutazione del cambio della lira sulla sterlina, la "quota novanta": si dava uno stop alla violenta inflazione che aveva funestato l'economia italiana negli anni precedenti, si cercava di attirare nel Paese nuovi capitali stranieri e di favorire il risparmio interno. L'economia, di fronte alle chiusure estere, doveva anche in termini teorici fare sempre meno affidamento sulle esportazioni e invece impegnarsi a crescere cercando di sostituire le importazioni. Per dirla con Ercole Sori <furono gettate le basi per una nuova politica agraria che aveva i due grandi obiettivi di ridurre il deficit della bilancia agricolo-alimentare con l'estero (battaglia del grano) e di "stabilizzare" la popolazione contadina nei luoghi e nei rapporti tradizionali>.⁴⁶

Da qui una prima conseguenza, la drastica diminuzione della quantità di emigranti che a partire da quegli anni si dirigerà verso l'estero che sarà accompagnata da misure legislative concrete: la chiusura di strutture come il Commissariato dell'Emigrazione e lo smantellamento del Consiglio superiore e del Comitato permanente per l'emigrazione (oltre ad una serie di norme che rendevano più difficile l'espatrio dei cittadini). Ora la nuova politica emigratoria tendeva a limitare al massimo l'emigrazione definitiva⁴⁷, tollerando quella temporanea, ma anche a fare dei nuclei di italianità all'estero una leva dell'espansione economica italiana, leva commerciale ma pure culturale: di qui anche la volontà di riavvicinare alla madrepatria e di stimolare lo spirito patriottico nelle comunità italiane in emigrazione. Concomitantemente si cercava di cristallizzare l'ordine sociale esistente nel paese. Comunque, finiva lì per il momento la piena libertà degli individui di emigrare. Sarà la crisi del 1929-1930, e le difficoltà economiche e sociali che essa portò nei Paesi del "*pull*"⁴⁸, che storicamente avevano attratto l'emigrazione italiana, a decapitare le speranze di chi ancora riteneva di poter riattivare appieno i flussi migratori verso l'estero.

Ma la svolta non significava, e non poteva proprio essere così, la fine o la diminuzione drastica dei flussi migratori totali. Da subito il fascismo cercò di offrire ai potenziali disoccupati una possibilità diversa, quella dell'immigrazione interna, intesa dapprima come volontà di bonificare milioni di ettari di territorio nazionale, in termini idraulici

⁴⁶ E.Sori 1979 p. 429

⁴⁷ Z.Ciuffoletti-M.Degl'Innocenti 1978 pp. 139-140

⁴⁸ Sui fattori di espulsione (*push*) e di attrazione (*pull*) in emigrazione si veda ad esempio J.Stuart Mac Donald 1990

ed agricoli, e di occupare eventualmente aree montane che sino a quel momento erano rimaste economicamente sterili. In un secondo tempo questa emigrazione si sarebbe voluto incanalare verso un altro mito fascista, “le colonie”. Furono le pagine, per qualche aspetto positive per la nazione e per le masse popolari, delle bonifiche e colonizzazioni della Pianura Pontina, di zone della Sardegna ma anche della Lucania e del Napoletano, di piccole altre aree sparse da sud a nord dell’Italia, che non potevano però raggiungere le dimensioni esagerate sperate dal fascismo. Ma anche le pagine illusorie e velleitarie delle imprese coloniali e del sogno della colonizzazione agricola dell’Italia proletaria e fecondatrice del mondo.

Le delusioni fornite da questi sbocchi emigratori furono invece in parte alleviate da una emigrazione interna all’Italia, sud/nord e nord-est/nord-ovest, dovute allo sviluppo industriale del Triangolo e anche alla politica “di guerra” dei governi fascisti. Negli anni ’30, 1,2 milioni di italiani all’anno cambiarono residenza. Al contrario di quanto aveva legiferato il regime per la limitazione delle migrazioni interne che aveva fatto parlare Luigi Einaudi di domicilio coatto e nuova servitù della gleba.⁴⁹ Oltre a ciò in alcune annate, nel 1930 e dal 1938 al 1943, lo stesso governo aprì le valvole dell’emigrazione, in varie direzioni nel primo caso e verso la Germania nazista nel secondo, per attutire i pericoli di sommovimenti sociali ed anche per portare a casa delle valute pregiate.

Va sottolineata anche un’altra differenza con quella che era stata la grande emigrazione precedente al 1918: nei flussi ora erano molto più presenti le donne, soprattutto nell’emigrazione interna al paese.

L’emigrazione verso l’estero, col fascismo, divenne sempre più anche una componente della politica estera del regime: un pretesto per rafforzare il presunto diritto ad uno spazio coloniale e al “posto al sole” e uno strumento, attraverso l’azione sulle comunità italiane all’estero, di pressione sui governi. Un fenomeno, quello dei fasci italiani all’estero e della politica patriottica di varie associazioni tra cui la Dante Alighieri, che servì spesso a peggiorare le condizioni di vita delle comunità italiane all’estero, creando diffidenza se non ostracismo nell’opinione pubblica (e nei governi) dei Stati ospitanti, visto che la cosa cozzava seriamente contro le loro ambizioni assimilatorie o integrazioniste. La fascistizzazione delle strutture burocratiche dello Stato italiano all’estero e il tentativo di creare una rete organizzativa del Partito fascista in quelle terre (la soppressione del Commissariato dell’Emigrazione portò alla creazione della Direzione generale degli italiani all’estero che faceva parte del Ministero degli esteri e che di fatto agì non per la tutela dei diritti degli emigranti italiani ma per la persecuzione delle frange antifasciste e la politicizzazione in senso fascista delle comunità italiane⁵⁰) costrinsero i governi stranieri a mettere sotto controllo le comunità italiane.

Per quanto riguarda le direzioni del flusso migratorio italiano verso l’estero, che pur continuò a manifestarsi anche se su numeri ridotti, si assistette ad una ristrutturazione: alla potente calamita americana (solo l’Argentina rimase abbastanza ricettiva) e a quella costituita dai Paesi di lingua tedesca in Europa, si sostituirono altri Paesi europei e tra

⁴⁹ L.Einaudi 1956

⁵⁰ M.R.Ostuni 1983

questi soprattutto la Francia, il Belgio e la Svizzera. E per un breve periodo, quasi esclusivamente in termini temporanei, la Germania.

Ritornando alla letteratura, ecco come un protagonista di un romanzo di Mario Rigoni Stern, illustra la riforma fascista del 1927: <Il padre di Giacomo si sfogò a parlare della miseria e di come il duce, rivalutando la lira e diminuendo le paghe, avesse aiutato i capitalisti invece dei proletari>.⁵¹

Aveva capito quasi tutto già nel 1927 Celestino Arena⁵²: <Ha qui principio la fase dell'emigrazione internazionalmente regolata>.

IL SEGRETARIATO TARENTINO DI EMIGRAZIONE IN ROVERETO

In Trentino il passaggio dall'Austria all'Italia e quindi i successivi adeguamenti della legislazione relativa all'emigrazione, portarono a delle variazioni nel panorama delle istituzioni che si occupavano del fenomeno.

Verso il 1920 nel seno della Camera di Commercio di Rovereto venne istituito il Segretariato Trentino d'Emigrazione in sostituzione dell'Ufficio per la Mediazione del Lavoro che aveva cessato di funzionare con lo scoppio della guerra. Il Segretariato, riconosciuto nel febbraio del 1921 dal Commissariato generale dell'Emigrazione, offriva un'opera di assistenza e tutela gratuita agli emigranti. In pratica li informava sulle possibilità di trovare lavoro all'estero, forniva assistenza per le pratiche burocratiche e consolari, in quelle relative ai viaggi, li consigliava relativamente alle assicurazioni sul lavoro e, in linea con la nuova realtà in cui si trovava a muoversi l'emigrazione italiana, istituiva con Comuni e altri enti, corsi di istruzione ma anche di formazione professionale per emigranti. Oltre a ciò continuava la meritoria opera dell'UML, studiando il fenomeno migratorio, raccogliendo dati statistici e fornendo materiale di conoscenza al mondo politico-amministrativo locale.⁵³

Nel 1919 a Trento un gruppo di intellettuali ed uomini politici, di matrice socialista, aveva a sua volta cogitato di creare un Segretariato, visto che la città era il capoluogo del Trentino e che verso essa confluivano la maggior parte della vallate. Non solo, l'organo, nei suoi intenti, avrebbe dovuto agire anche a livello regionale, quindi curando gli

⁵¹ M.Rigoni Stern 1995 p.83

⁵² Celestino Arena ((1890-1967), economista calabrese, nel 1924 era entrato col ruolo di vice-consigliere per l'emigrazione al Ministero degli esteri e nel 1926 venne nominato segretario del Consiglio superiore dell'emigrazione e direttore del <Bollettino dell'Emigrazione>. C.Arena 1927 pp. 65/67: <Prima della guerra l'emigrazione avveniva nelle maggiori condizioni di libertà... Il prezzo irrilevante dei trasporti rendeva possibile il trasferimento di grandi masse di popolazione... D'altra parte il mercato del lavoro era dappertutto libero, e le leggi di emigrazione e di immigrazione erano fatte, piuttosto per facilitare, che per ostacolare la penetrazione reciproca delle popolazioni dei differenti Stati... La guerra mondiale ha rotto questi rapporti... In tutti i Paesi, sia di emigrazione che di immigrazione, si avverte la necessità di evitare spostamenti caotici di mano d'opera, di regolare, cioè l'emigrazione... Ha qui principio la fase dell'emigrazione internazionalmente regolata>

⁵³ <L'Emigrante. Organo del Segretariato Trentino di Emigrazione in Rovereto presso la Camera di Commercio e d'Industria del Trentino>, annate 1921-1926; D.Rando-R.Tommasi 1999

interessi degli emigranti altoatesini. Solo nel 1922 però, quando ormai a Rovereto era sorto l'altro Segretariato, nacque a Trento il Segretariato d'Emigrazione, d'Assistenza e Collocamento per la Venezia Tridentina, sezione dell'Umanitaria.⁵⁴ La nuova entità avrebbe voluto creare anche un ostello per i migranti italiani di passaggio a Trento ma il Comune, a cui aveva chiesto in gestione una vecchia caserma, favorì l'organizzazione cattolica italiana Bonomelli⁵⁵, che già agiva nel capoluogo e a cui girò l'edificio. Il nuovo Segretariato alla fine si distinse per l'organizzazione nel gennaio del 1923 a Trento del Primo Congresso trentino per lo studio dei problemi emigratori.⁵⁶

Con la svolta fascista del 1926-1927, anti-emigratoria, anche il Segretariato di Rovereto aveva i giorni contati. Nel 1927 il Commissariato generale dell'emigrazione venne trasformato in una Direzione generale del Ministero degli esteri smettendo di fatto, così come la sua propaggine roveretana, di funzionare.⁵⁷ Cosa che era già accaduta con <l'Emigrante>, il bollettino del Segretariato di Rovereto che per sei anni aveva presentato analisi, statistiche, avanzato proposte legislative e soprattutto fornito preziosissime informazioni ai potenziali emigranti del Trentino (raccolte spesso direttamente dagli emigrati trentini all'estero o dalle sedi consolari) cessò la sua attività.

I NUMERI DELL'EMIGRAZIONE TRENTINA TRA IL 1918 E IL 1939

L'immediato dopoguerra fu un periodo di ricostruzione, la pressione sulle frontiere, in uscita, non riprese con forza. Non disponiamo di informazioni ufficiali sull'emigrazione verso l'estero nel 1918 e 1919 ma è logico pensare che, anche per ragioni di ricongiungimento familiare, un certo numero di trentini si sia trasferito fuori dalla propria terra, pur nella difficoltà di collegamenti, via terra e anche via mare. Per raggiungere parenti, anche stretti, che erano partiti in prossimità del conflitto e che non si era avuto il tempo di seguire. Ci furono anche casi, documentati, di emigrati stabiliti all'estero che, ancora con la cittadinanza austro-ungarica, erano tornati in Trentino per un breve periodo e, col precipitare degli eventi, si erano trovati arruolati ed in guerra.

Qualcuno, è possibile, rimase nelle zone in cui decine di migliaia di cittadini erano stati sfollati, in Austria e in Italia.

<Terminata la ricostruzione della zona devastata – prevedevano quelli del Segretariato d'Emigrazione di Rovereto – gli emigranti trentini che prima della guerra erano 25.000, raggiungeranno la cifra di 35.000, 40.000>⁵⁸. Invece erano le frontiere che si stavano chiudendo rispetto al periodo precedente. I numeri e le statistiche di cui disponiamo, come sempre accade in questo settore, sono incerti. Grosso modo però confermano che dal 1922 al 1924, la pressione in uscita alle frontiere aumentò in Trentino. Anche se non su numeri paragonabili a quelli dell'anteguerra. Ma questa diminuita intensità

⁵⁴ M.Punzo 1983

⁵⁵ G.Rosoli 1983

⁵⁶ Segretariato d'Emigrazione, d'Assistenza e Collocamento per la Venezia Tridentina 1923

⁵⁷ M.R.Ostuni 1983

⁵⁸ Segretariato d'Emigrazione, d'Assistenza e Collocamento per la Venezia Tridentina 1923 p. 5

del fenomeno, secondo chi ci capiva era dovuta soprattutto alle limitazioni poste dal governo centrale. Pietro Pedrotti, anima dell'Ufficio per la Mediazione del Lavoro della Camera di Commercio di Rovereto prima della guerra, e poi fondatore del Segretariato Trentino di Emigrazione così se ne lamentava nel 1924: <L'emigrazione dal Trentino è del tutto insufficiente alle esigenze della regione... Questa regione dal lato emigratorio è stata un po' trascurata da chi avrebbe avuto il dovere di valutarne le esigenze>. Spiegava Pedrotti che si trattava solo in parte di libera emigrazione in quanto le offerte di lavoro dall'estero giungevano ormai al regio Commissariato Generale dell'Emigrazione che le distribuiva quindi, secondo criteri suoi, alle varie regioni.⁵⁹

I dati dello stesso Commissariato confermavano che in quegli ultimi anni dalle province venete erano emigrate verso l'estero percentuali di popolazione variabili dallo 0,80% all'1,64%. Dal Trentino solo dallo 0,35% allo 0,54%. Secondo lo studioso, se i flussi migratori fossero stati liberi le percentuali dolomitiche sarebbero state ben più alte.

Le cose non parvero mutare sostanzialmente negli anni '30: le province venete conobbero un saggio di emigrazione verso l'estero più alto della provincia di Trento, spesso del doppio. Non solo, nella maggior parte delle annate lo stesso saggio fu per il Trentino minore di quello medio presentato da tutte le province italiane. Pedrotti, che qualche strumento interpretativo lo aveva in mano, sospettava che la cosa fosse dovuta alla minore attenzione delle autorità centrali. Per il minor pericolo di scosse sociali in Trentino rispetto al ben più popolato veneto ed alle regioni meridionali?

Poteva esserci una prova indiretta di questo fenomeno: prima della guerra il Trentino austriaco aveva dato al mondo percentuali di emigranti di poco inferiori alle province italiane che si classificarono in testa a questa classifica e cioè Belluno e Cosenza, ma superiori alle altre. Mentre negli anni '20 Trento era rimasta piuttosto indietro. Insomma, l'emigrazione trentina era pronta a riprendere i livelli precedenti al 1914 ma qualcosa di esterno la frenava. Per questo Pedrotti se ne lamentava: <Formulo l'augurio che il Trentino venga trattato alla stessa stregua delle province del Veneto nei riguardi dell'emigrazione>. È bene osservare che la differenza delle quantità del flusso in uscita tra prima e dopo la guerra era altissima. Se nel 1911 erano uscite dal Trentino verso l'estero più di 22.000 persone, nel 1920 erano state solo 2.636 e in nessuna annata tra il 1920 e il 1940 raggiunsero le 9.000.⁶⁰

Ma la comparazione conteneva un errore grossolano: i numeri del 1911, provenienti da una rilevazione dell'Ufficio per la Mediazione del Lavoro di Rovereto⁶¹, erano comprensivi dell'emigrazione verso l'estero e anche di quella verso l'interno. Il Trentino apparteneva all'impero austro-ungarico e una parte molto consistente di quei migranti si era diretta proprio verso quelle terre, la maggioranza verso quelle più vicine del Tirolo tedesco (zone di Innsbruck e Bolzano). L'Austria-Ungheria per i trentini, fino al 1918, era territorio nazionale, pur variando la lingua e anche la cultura a partire dai confini col Bolzanino. Gli emigranti partiti verso questa destinazione quindi avrebbero dovuto essere considerati "emigrazione interna".

⁵⁹ P. Pedrotti 1924a

⁶⁰ CCIA 1931, II

⁶¹ Ufficio per la Mediazione del Lavoro di Rovereto 1912

A questo punto presentiamo la serie statistica relativa ai flussi migratori trentini “verso l'estero” per il periodo tra le due guerre mondiali. Mancano rilevazioni per gli anni 1919 e 1920. Per gli anni successivi presentiamo i dati forniti, in sede trentina, dai bollettini della Camera di Commercio. A titolo comparativo affianchiamo a questi numeri quelli forniti dall'Istituto Centrale di Statistica per l'intera Regione, cioè la somma degli emigrati dalle Province di Trento e di Bolzano.

Per quanto riguarda l'ISTAT sappiamo⁶² che quelle quantità erano relative fino al 1920 alle cedole statistiche inserite nei passaporti e ritirate dalla polizia di frontiera. La cosa dovrebbe valere anche per i numeri forniti in sede locale, su base provinciale. Ma in verità abbiamo dei dubbi. Ad esempio, nelle Relazioni statistiche annuali della Camera di Commercio del 1933 e 1934 viene segnalato il numero di emigranti diretti verso l'Europa come risultato della cancellazione dei loro nomi dal registro dei residenti nei vari Comuni (mentre nei due anni precedenti si fornisce anche il numero degli emigrati verso i Paesi di oltreoceano e si dice che i dati erano desunti <dai registri dei passaporti>). Nell'uno e nell'altro caso si tratta di numeri solo indicativi del fenomeno: le cedole staccate ai confini dal passaporto dell'emigrante non potevano rendere conto dell'emigrazione irregolare o clandestina, mentre le cancellazioni di residenza si basavano sulla supposta emigrazione definitiva di chi partiva (e, comunque, a ciò veniva aggiunto solo in un secondo tempo il numero di coloro che, si era saputo, avevano deciso di contrarre la cittadinanza straniera una volta all'estero).

Oltre alle annate 1919 e 1920, non disponiamo del numero degli emigrati dal Trentino nemmeno per le annate dal 1940 al 1945. Per il 1943, 1944 e 1945 questi numeri non vennero proprio forniti dall'ISTAT. I dati del 1940, 1941 e 1942 sono forniti dall'Istituto centrale di statistica su base regionale ma non riteniamo utile includerli nella tabella in quanto gonfiati, specialmente per la Provincia di Bolzano, dal numero degli optanti, cioè di coloro che scelsero la cittadinanza germanica sulla base di accordi tra i due Stati.

La tabella mostra delle incongruità che con le informazioni di cui disponiamo non sappiamo spiegare. Nel 1930, 1933 e 1934 il numero degli emigranti trentini è superiore di quello degli emigranti dell'intera regione e la cosa non è evidentemente ragionevole. Meno rilevante, per noi, che il numero di emigrati trentini dal 1937 al 1939 sia lo stesso che l'ISTAT propone per l'intera regione.

Dalla tabella veniamo a sapere che ben più di 60.000 trentini emigrarono verso l'estero tra le due guerre mondiali. Diciamo “ben più” perché la serie numerica non comprende le annate del 1918, 1919 e 1940, ma soprattutto non comprende gli emigranti irregolari e clandestini. Per le annate di cui disponiamo di numeri, la media annuale fu quindi di 3.000 emigranti l'anno. Un primo raffronto con i dati che possediamo rispetto al periodo precedente, direbbe che l'emigrazione trentina era comunque molto diminuita. Oltre a ciò osserviamo che forte fu l'emigrazione trentina verso la Germania, soprattutto temporanea o “forzata”, a partire dal 1938 e fino alla sconfitta del nazifascismo nel 1945. Cosa che alla stima totale degli emigrati aggiunge una cifra che aumenta quel numero di circa un sesto. 70.000 e più quindi dal 1919 al 1945.

⁶² ISTAT 1975

EMIGRAZIONE DAL TRENTINO VERSO L'ESTERO 1918-1939 (TAB. I)⁶³

Anno	Continentale	Transoceanica	Totale	Dal Trentino-Alto Adige
1920	1.540	1.096	2.636	?
1921	460	756	1.216	3.026
1922	1.488	960	2.448	2.932
1923	3.573	2.188	5.761	6.803
1924	5.392	2.708	8.100	8.925
1925	3.108	1.197	4.305	5.848
1926	2.327	1.491	3.818	4.790
1927	1.302	2.525	3.827	5.263
1928	1.173	968	2.141	2.356
1929	1.751	921	2.672	3.076
1930	7.049	1.145	8.194	6.246
1931	2.423	411	2.834	4.124
1932	1.014	292	1.306	1.856
1933	530	2.167	2.697	2.167
1934	628	1.785	2.413	1.785
1935	333	327	660	1.570
1936	423	385	808	907
1937	874	198	1.072	1.072
1938	1.970	285	2.255	2.255
1939	548	169	717	717
TOT.	37.906	21.974	59.880	65.718

Nel 1907, ma su un campione di 270.000 persone, rispetto alle 360.000 totali della popolazione, 5.590 erano emigrate verso Paesi europei diversi dall'impero austro-ungarico e verso l'America. Nel 1911, su un campione percentualmente più corposo ma ancora non completo (300.000 persone su 360.000) si valutarono in 9.440 gli emigrati verso Europa e America. Aggiungiamo che numeri molto cospicui di emigranti nelle due annate si erano trasferiti in terre dell'impero d'Austria e Ungheria e tra queste soprattutto verso il Tirolo tedesco: quasi 7.000 nel 1907 e quasi 13.000 nel 1911. Tra emigrazione interna e verso l'estero, quindi, nelle due annate erano partite dal Trentino, in termini di stime prudenziali, circa 12.500 e 22.500 emigranti. A grossa pesa 15.000 e 25.000 se si pensa che non si era sondata tutta la popolazione.⁶⁴

⁶³ I numeri degli emigrati dal Trentino-Alto Adige sono stati tolti da Istituto Centrale di Statistica 1975. Quelli degli emigrati dal solo Trentino dal 1922 al 1931 e poi dal 1935 al 1939, da M. A. 1949. Quelli del 1932, 1933 e 1934 da Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, 1932, 1933 e 1934. Quelli del 1921 e 1922 da Anonimo 1924. Per il 1922 e 1923 sono stati forniti anche numeri parzialmente, ma non sostanzialmente, diversi. Si veda R.M.Grosselli 2000 p. 288

⁶⁴ UML 1905 e 1912. In R.M.Grosselli 2007 p. 53 proponemmo per lo stesso periodo le stime di 17.000 e 28.000 unità tenendo conto anche degli emigranti illegali che, come vedremo, non furono affatto rari specie verso certi Paesi europei

Per comparare le serie statistiche delle due annate precedenti alla Prima guerra mondiale con quelle delle annate successive alla stessa, dovremmo però includere in queste ultime anche i numeri relativi all'emigrazione interna che stavolta, evidentemente, era diretta dal Trentino verso le altre regioni italiane e anche verso la Provincia di Bolzano. Negli anni '30 sappiamo ad esempio che il numero di cittadini trentini che si spostarono annualmente in altre province del regno oscillò tra le 4.500 e le oltre 7.000 unità.⁶⁵ Il che farebbe lievitare le medie emigratorie di quel periodo attorno alle 8.000, 9.000 unità. Numeri sempre molto inferiori a quelli dell'anteguerra, come si vede, ma stavolta in maniera meno drammatica rispetto alle considerazioni che venivano dagli analisti trentini del tempo. Si tratterebbe di una proporzione che va da un terzo alla metà dei numeri relativi alla statistica del 1911, la più completa dell'anteguerra. E questo, forse, potrebbe essere il peso dovuto alle restrizioni imposte, in entrata, dai Paesi di immigrazione (Austria, Germania e Stati Uniti soprattutto per quanto riguarda il Trentino). Eppure, mettendo insieme emigrazione verso l'estero ed emigrazione verso altre province italiane secondo le informazioni di cui disponiamo è possibile valutare, e lo vedremo nel corso di questo saggio, in 230.000 i lavoratori trentini che tra, diciamo, il 1921 e il 1939 lasciarono la loro terra, per poco o per sempre. I dati forniti dai Censimenti costituiscono la riprova dell'emorragia di popolazione del Trentino che era passato dai 404.237 abitanti nel 1921 ai 384.125 nel 1931 e ai 370.739 nel 1936.⁶⁶ Aveva cioè perduto 33.500 abitanti, l'8,3% della sua popolazione residente in un quindicennio. Un dato brutale al quale dovremmo però sommare l'aumento naturale della popolazione, cioè la differenza tra i nati ed i morti nello stesso periodo per farci un'idea del tasso di emigrazione netto (risultato a sua volta di emigrazione ed immigrazione ma anche di uscite e rientri degli emigrati).

Questo però è il momento di inserire un altro tipo di considerazione. Verso la prima metà degli anni '30 circa 5.000-5.500 persone cancellavano la loro residenza in un Comune trentino per registrarla in altro Comune della stessa provincia.⁶⁷ Un fenomeno che nel periodo precedente alla guerra non era stato segnalato, almeno in queste proporzioni. Se possiamo definire emigrazione sia quella verso l'estero che quella diretta ad altre regioni italiane, è meno facile parlare di emigrazione quando si tratta del passaggio da un contesto municipale all'altro, talvolta a pochi chilometri di distanza. Ma forse il ragionamento qui si fa di altro tipo.

Non era tutto il Trentino, con la stessa intensità, che conosceva questo fenomeno. Erano piuttosto alcune zone altimetriche, la montagna o, per dirla meglio, molte alte valli che riversavano le loro genti sulle basse valli.

⁶⁵ CCIA 1931, 1932, 1933, 1934, 1935, 1936, 1937/1939

⁶⁶ Dati dei Censimenti per il Trentino in ISTAT 1960, Provincia Autonoma di Trento 2007 e anche in <https://www.tuttitalia.it/trentino-alto-adige/provincia-autonoma-di-trento/statistiche/censimenti-popolazione/>

⁶⁷ Ivi

LO SPOPOLAMENTO MONTANO

Del fenomeno si incominciò a parlare con una certa frequenza negli anni '30. C'erano regioni italiane che pagavano, più del Trentino, in questo senso. Ad esempio la Liguria e il Piemonte in cui interi villaggi venivano abbandonati dalla popolazione. Furono ancora una volta gli uomini della Camera di Commercio a studiare il nuovo *trend*. La provincia venne divisa in cinque zone altimetriche e ad ognuna venne abbinato il numero di abitanti che contava all'epoca degli ultimi tre censimenti, del 1921, 1931 e 1936. <Il fenomeno di decadenza demografica appare in tutta la sua gravità tra i 500 ed i 1.000 metri, in quella che può essere considerata propriamente la zona tipica della montagna. Difatti entro questi limiti si vedono, nei periodi di tempo considerati, indici di sfollamento umano assai elevati che nell'intervallo tra il Censimento del 1921 e quello del 1931 vanno da 105,23 per 1.000 abitanti per la zona tra i 501 e 750 metri, a 122,18 per 1.000 abitanti per la zona tra i 751 e i 1.000 metri. Indici che nell'intervallo successivo di appena cinque anni, tra il Censimento del 1931 e del 1936, indicano per le due zone anzidette, un ulteriore decremento rispettivamente del 64,20 e del 63,31 per 1.000 abitanti>.⁶⁸ In un quindicennio la zona tra i 501 e 750 metri aveva perduto 163 abitanti su 1.000, quella dai 751 ai 1.000 metri ne aveva perduti 178 (praticamente l'11 % e il 12%). Questa emorragia di popolazione era stata minore, ma poi non troppo, nella zona altimetrica superiore, oltre i 1.001 metri: se n'era andato più dell'8% della popolazione anche se va segnalato che in questa zona viveva meno del 10% della popolazione provinciale.

Era quindi la montagna che soffriva di più. Il fenomeno migratorio in Trentino aveva cambiato volto. Nel primo periodo, molto lungo, diciamo a partire dai secoli XII-I-XIV e sino alla fine del Settecento, si era trattato soprattutto di emigrazione stagionale e di mestiere, che venne a costituire nel tempo una condizione di esistenza stessa delle comunità montane, una fonte di reddito accanto all'agricoltura, allo sfruttamento del bosco ed all'allevamento che si avvaleva anche degli alti pascoli montani.

La rottura degli equilibri tradizionali, per una molteplicità di concause, che avvenne a partire dalla fine del Settecento, forzò specie nelle basse valli (ad una altimetria inferiore ai 700 metri) una mobilità del lavoro, prima verso l'agricoltura e solo stagionale, poi anche verso l'industria e su periodi più lunghi, che non poteva più dirsi "di qualità"⁶⁹. Le alte valli, che pur partecipavano anche a questo fenomeno, poterono comunque continuare a fare riferimento alle loro tradizioni migranti, magari ampliandone il raggio geografico. Le basse valli, invece, di lì a poco conobbero una seria crisi demografica, quando una fetta di contadini (micro-proprietari, mezzadri o solamente affittuari e braccianti) abbandonarono definitivamente i loro villaggi, generalmente accogliendo le offerte di terra che venivano proposte loro dai Paesi dell'America. Era iniziato, e siamo verso la metà degli anni '70 dell'Ottocento, il tempo della grande emigrazione o dell'emigrazione di massa.

⁶⁸ CCIA 1937/1939, vol. I p. 33

⁶⁹ P.Guichonnet 1987

Alle basse valli si affiancarono e poi sostituirono le alte valli: che misero talvolta accanto ai loro uomini qualche donna (le venditrici ambulanti di mercerie per quanto riguarda l'emigrazione stagionale e di mestiere, ma anche molte giovani che si dirigevano verso le fabbriche tessili del Vorarlberg e di S. Gallo, o nelle birrerie del Tirolo e a servizio delle famiglie benestanti in mezza Italia), ma soprattutto che iniziarono ad inviare i maschi dove era possibile trovare lavoro, anche non qualificato, possibilmente però temporaneamente. Una emigrazione diretta soprattutto verso le miniere europee e americane, ma anche verso gli opifici industriali e, infine, qualsiasi occupazione che fornisse un reddito monetario al lavoratore.

L'emigrazione non era più un fattore di reddito della montagna accanto ad altri e una fase del ciclo annuale della montagna, che copriva soprattutto gli spazi morti dell'agricoltura. Costituiva piuttosto l'ultimo tentativo di difesa della piccola proprietà di montagna, l'estrema fonte di reddito che, magari per svariati decenni, permise a molte famiglie di rimanere aggrappate al loro campanile, alla loro vetta. Già a partire dal 1880 si hanno evidenze in questo senso⁷⁰, che continueranno anche nel periodo successivo, sino alla Prima guerra mondiale. La montagna perdeva abitanti, soprattutto attraverso l'emigrazione europea e transoceanica. Anche se, da una parte, gli emigranti cercavano in tutti i modi di portare a casa un reddito senza staccarsi definitivamente dalla loro terra, lavorando in miniere, fabbriche o cantieri di grandi opere, anche per lunghi periodi, ma poi tentando il rientro. Magari più e più volte. E dall'altra alle famiglie che tradizionalmente erano dedite all'emigrazione stagionale e di mestiere se ne aggiungevano altre: dilatando sempre più le zone in cui si dirigevano ed ottenendo sempre minori redditi dalle loro attività ambulanti che talvolta, dipendendo dalla tipologia, dalla persona e dal periodo, rasentavano quella che è stata definita come una "politica dell'assenza", cioè la partenza di un padre o anche di una madre verso una attività stagionale che li avrebbe visti rientrare in casa senza un reddito monetario, col solo guadagno quindi di non aver pesato per il loro sostentamento sulle scarse risorse familiari.

Dopo il 1920 il fenomeno però si era acuito e non per nulla si parlava di "spopolamento montano". Ma certo, non di un solo fenomeno economico-sociale poteva parlarsi. Si trattava di un mutamento culturale epocale, legato ad una trasformazione del mondo (in soldoni dovuta al passaggio dall'*ancien régime* al mondo della rivoluzione industriale e al complessivo sistema capitalistico di produzione). Non era più la terra la base economica della comunità ma il lavoro, che doveva essere venduto al miglior offerente o anche solo all'unico offerente disposto a pagarlo in qualche misura.

Nel periodo tra le due guerre questo stato di cose in Trentino era assodato. <La ragione precipua dell'esodo montano – scrivevano gli uomini della Camera di Commercio – si deve ricercare nel confronto antitetico che gradualmente si è venuto a stabilire tra la montagna e la pianura, determinate posizioni di contrasto, in modo particolare di ordine economico, le quali accentuandosi sempre più, mettono la montagna in una condizione di grande inferiorità rispetto al piano. E questa inferiorità economica non

⁷⁰ E. Bittanti ved. Battisti 1923 e A. Ascolani-A.M. Birindelli 1990

dipende soltanto dalla minor produzione, ma è anche gravata dal profondo mutamento delle esigenze di vita del montanaro... Il progresso non ha toccato che poco il monte>.⁷¹

C'era per la prima volta un nuovo indicatore, allo stesso tempo economico e sociale, che valutava questo malessere ma che diceva quanto ormai le cose fossero cambiate rispetto al periodo precedente. Era il tasso di disoccupazione. Il sistema, nelle alte e basse valli, non poggiava più esclusivamente sul ciclo agricolo, sulla terra, sulla produzione di sussistenza accompagnata da fattori integrativi come lo era stata l'emigrazione di stagionale. Molta gente soprattutto dagli anni '80 dell'Ottocento aveva perduto la sua terra ed ora il suo fattore produttivo erano diventate soprattutto le sue braccia. Che non venivano messe all'asta nella sua comunità ma dovevano per forza posizionarsi su un mercato che si faceva ogni decennio più ampio, con l'espandersi del sistema capitalistico sul pianeta. Le grandi pianure del mondo, quello occidentale per intanto, avevano messo accanto all'agricoltura anche l'industria e dopo decenni cercheranno di farlo anche le "piccole pianure", cioè le basse valli delle zone montane che tentavano di diversificare la loro economia e che potevano vantare una massa di lavoratori di riserva che stavano a pochi chilometri, sulle montagne di casa. La difficoltà, certo, era quella delle comunicazioni, della distanza dai grandi mercati internazionali, della scarsità di capitali dovuti ad una insufficiente accumulazione nel settore agricolo fondato sulla piccola proprietà, ma anche sulla inadeguata mentalità, in via di trasformazione. Eppure, abbiamo visto che già tra 1890 e 1914 il Trentino aveva cercato di modernizzarsi e l'anelito industriale lo scuoterà ancora di più nel periodo tra le due guerre.

Era sempre Pietro Pedrotti che annunciava, dal suo osservatorio, la novità della disoccupazione. Di chi cioè non solo aveva perduto la terra ma nemmeno più pensava di riottenerla per dedicarvisi. Accanto a chi, invece, questo stadio lo aveva già superato ed ora aveva semplicemente perso il suo lavoro di operaio, bracciante o artigiano. <Triste fenomeno del dopoguerra è quello della disoccupazione – scrisse – con ripercussioni gravi di carattere economico e sociale>⁷². Di qui, in prospettiva, nasceranno altri mutamenti dell'attività pubblica, altre legislazioni, in un cammino che porterà a quello che poi fu definito stato sociale.

I disoccupati in provincia arrivavano, su base stagionale (quando cioè era finita l'epoca del bracciantato in agricoltura), anche alle 7.000 unità, con una media annuale che stava tra le 2.500 e le 4.000 unità. Numeri che si sarebbero ampliati di molto nel periodo tragico per la montagna, gli anni '30, in cui si giunse, tra il 1931 e il 1934, ai 10.000 e anche 12.000 disoccupati.⁷³ Ma i numeri mentivano, al ribasso, in una terra di 370.000-380.000 abitanti, in cui moltissime erano le famiglie che vivevano su redditi ibridi, tra campagna e lavoro dipendente, emigrazione ed autarchia.

I dati del censimento del 1921, pur in parte inficiati dal fatto che valutavano il numero della popolazione presente e perciò anche di chi era in quei luoghi per la ricostruzione, dicono che i distretti montani di Cavalese e Cles e quello di Mezzolombardo, stavano perdendo abitanti mentre dal 1926 al 1929 saranno le zone, soprattutto montane,

⁷¹ CCIA 1937/1939, vol. I p. 34

⁷² P.Pedrotti 1924b p. 1

⁷³ A.Bonoldi 2005 p. 463

dei distretti di Borgo Valsugana, Stenico e Tione a veder diminuire la loro popolazione.⁷⁴ Secondo un'indagine demografica di Augusto Ascolani e Anna Maria Birindelli⁷⁵ tra il 1911 e il 1921 il 56-57% dei Comuni trentini aveva perduto popolazione. E la percentuale era salita all'81% tra il 1921 e il 1931. Le aree più colpite erano quelle che altimetricamente si situavano tra i 400 ed i 1.000 metri (anche se tra il 1911 e il 1931 pure circa il 60% dei Comuni della valle dell'Adige perse abitanti). La normativa fascista e la chiusura delle frontiere emigratorie fecero sì che tra il 1931 e lo scoppio della Seconda guerra mondiale, si contrasse il numero di Comuni che diminuirono la loro popolazione ma anche in questo caso si trattava di municipi di montagna, nelle Giudicarie, in Valsugana e nella zona di Cembra e del Pinetano. Non solo, naturalmente. Se andiamo a singoli Comuni, troviamo delle situazioni demograficamente esplosive. Nel Vanoi ad esempio, cioè nel Comune di Canal S. Bovo, tra il 1921 e il 1939 il numero degli abitanti diminuì del 27%.⁷⁶ Un terzo della popolazione aveva abbandonato quella montagna in meno di un ventennio.

RISTRUTTURAZIONE DEI FLUSSI: PIÙ DONNE E PIÙ EMIGRAZIONE INTERNA, STOP AD AUSTRIA, USA E BRASILE

L'emigrazione dal Trentino nel primo dopoguerra fu un fenomeno diverso da quello che era stato nel periodo precedente. Innanzitutto non erano più così imponenti quei flussi stagionali e di mestiere che avevano massicciamente caratterizzato la mobilità del Trentino nell'antico regime. Anche se, come qualcuno banalmente ha voluto far credere in passato, le cose non stanno proprio come aveva riassunto nel 1923 Pietro Pedrotti, nel suo famosissimo breve saggio <Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina>, in cui si ripercorrevano le vicende dei maggiori flussi di mestiere dalle alte valli trentine per dimostrare, tutto sommato, che alla luce degli anni '20 si poteva ormai parlare di residui del passato. L'analisi, pur avendo una sua ragione d'essere scontava una limitazione di prospettiva: Pedrotti scriveva in un periodo in cui era appena terminata la ricostruzione del Trentino e i flussi stagionali non erano ancora ripartiti "a tutta". Non solo, proprio la crisi economica che dilagherà all'inizio degli anni '30 e la feroce stagnazione prodotta dal fascismo sulle montagne, getteranno sulla strada, in qualità di improvvisati ambulanti stagionali, molti montanari alla disperata ricerca di un qualche reddito. Venditori ambulanti e spazzacamini non abbisognavano di eccessiva specializzazione per mettersi in strada e aveva sempre fatto parte del bagaglio di conoscenze del montanaro la capacità di lavorare nei boschi (boscaiolo, segantino a mano o su sega mossa ad acqua) e quella di rapportarsi con vari lavori dell'edilizia. Inoltre alcuni Paesi stranieri e certe zone italiane continuarono ad aver bisogno dell'attività di questi lavoratori in qualche modo specializzati: così le grandi città degli States per i *moleta* di Rendena, certe zone francesi per i venditori ambulanti di Valsugana, i *careghete* di Primiero e

⁷⁴ C.Grandi 1987

⁷⁵ A.Ascolani-A.M.Birindelli 1990

⁷⁶ R.M.Grosselli 2007 p. 145

i boscaioli di varie zone trentine. L'Alto Adige iniziò ad attrarre alti numeri di venditori ambulanti mòcheni, tesini e valsuganotti, mentre in minor misura anche le montagne e la pianura veneto-lombarda continuarono ad accettare sia *kròmeri* tesini che *moleta* provenienti dalla stessa terra oltreché da Rendena e dal Bleggio.

Insomma, anche durante gli anni '30 e addirittura nell'immediato secondo dopoguerra, alcuni flussi stagionali e di mestiere continuarono ad esprimere in Trentino, nelle valli vocate, un numero significativo di individui. E il fenomeno si potrà dire agli sgoccioli solo a partire dagli anni '50 del Novecento con casi isolati verificabili anche alla fine di quel secolo: venditori ambulanti e anche "lavoratori forestali" come li avrebbe definiti il Pedrotti (nel nostro caso operai assoldati annualmente dalla Svizzera per le operazioni di sistemazione montana).

Era altra la direzione dei flussi di emigrazione interna ed era soprattutto la montagna che perdeva la sua gente. La chiusura di varie frontiere migratorie e la continuata o anche maggiore apertura di altre condusse pure ad un mutamento dei destini nazionali degli emigranti: poca Austria e Germania, numeri a picco verso gli Stati Uniti e maggiore consistenza dei flussi verso la Francia, il Belgio e, oltreoceano, l'Argentina.

In una tabella presentata dalla <Relazione Statistica> della Camera di Commercio di Trento per il 1932⁷⁷ si evince che tra il periodo precedente alla Grande guerra e quello successivo, cambiò anche la proporzione tra il numero di emigranti verso l'Europa e quello verso oltreoceano (l'America in sostanza). Se nel 1911 oltreoceano si diresse un sesto degli emigranti che avevano scelto l'Europa come destinazione (3.154 contro 19.121), tra il 1920 e il 1932 al di là degli oceani si recò più di un terzo del complessivo flusso migratorio verso l'estero e cioè circa 16.600 su 50.000. In certe annate il fenomeno conobbe proporzioni più marcate, come nel 1921 e 1927 in cui l'emigrazione transoceanica costituì il doppio di quella europea (756 contro 460 e 2.525 contro 1.302). I flussi presentarono lo stesso andamento, pur su numeri molto più ridotti, anche fino al 1936 mentre nei tre anni successivi le cose cambiarono a ragione degli accordi tra Mussolini ed Hitler e la nascita di un cospicuo flusso di emigrazione temporanea verso la Germania (nei tre anni si ebbero 3.392 emigrati verso l'Europa e solo 652 verso l'America).⁷⁸

Furono anche altri due i fenomeni che differenziarono i flussi migratori ante e post guerra. A partire dagli anni '20 si manifestò molto meno quel pendolarismo che aveva caratterizzato la vita di molti montanari specie tra il 1890 e il 1914, ma a ben vedere anche nel periodo precedente, quello dell'*àisempon* e degli *aisempóneri* che inseguivano stagionalmente i grandi lavori pubblici in Europa e non solo. Gli Stati Uniti, in cui gli emigranti italiani erano stati definiti "*birds of passage*" (la temporaneità della permanenza oltreoceano, almeno nelle intenzioni dei più, fu caratteristica che contraddistinse anche gli emigranti trentini) non permettevano più questo tipo di scelta e la stessa cosa poteva dirsi di Austria e Germania. Per l'Austria, ai cospicui flussi definitivi e temporanei precedenti al 1914 (si ricordi la pagina dell'emigrazione trentina verso il Vorarlberg, ma anche gli alti numeri di emigrati verso il Tirolo Tedesco) seguì praticamente la chiusura della frontiera migratoria. La crisi economica e sociale, poi politica, che

⁷⁷ CCIA 1932, vol. II, p. 619

⁷⁸ M.A. 1949

caratterizzò la Germania per tutti gli anni '20 seccò di fatto la nostra emigrazione sino a dopo la metà degli anni '30.

Anche se si tratta di un fenomeno che è difficilmente dimostrabile attraverso i numeri statistici di cui disponiamo, l'impressione è che negli anni '30 sia aumentato anche il numero di donne che trovarono lavoro, e talvolta una vita nuova, fuori dalla provincia di Trento. Le statistiche ufficiali, purtroppo, riguardano solo l'emigrazione verso l'estero. Evidentemente le donne erano della partita in tutti quei flussi migratori diretti all'occupazione di terre agricole: verso il sud della Francia, la *pampa* argentina o, meno, verso le colonie e possedimenti italiani. Ma nei numeri presentati dalle relazioni annuali della Camera di Commercio mancavano invece tutte quelle donne che si stavano dirigendo verso le fabbriche del nord Italia, Piemonte e Lombardia principalmente, sostituendo quella che era stata l'emigrazione di fabbrica che aveva interessato migliaia di ragazze trentine in Tirolo e Vorarlberg soprattutto. E, ancora di più, mancavano le giovani e giovanissime che, molto più copiosamente che nei decenni precedenti alla guerra⁷⁹, si recavano a servizio presso le famiglie borghesi, ma anche piccolo borghesi, dell'Italia Settentrionale e Centrale: Lombardia ma anche Roma, il Veneto, la Liguria, il Piemonte e l'Emilia. Negli anni '30 non ci fu famiglia contadina che, dall'est all'ovest del Trentino, non avesse spedito una o anche tutte le sue giovani figlie a servire in quelle città e cittadine che sotto il fascismo conobbero un fenomeno di espansione. Nonostante le imposizioni governative, la volontà di fissare le masse alla terra cozzava contro l'incapacità di contadini e montanari di sopportare ormai quei modelli di consumo e di comportamento che erano stati tipici di altre epoche ma che da decenni si stavano sgretolando.

I numeri forniti dalle rilevazioni ufficiali erano incompleti ed ambigui. Se nel 1911 la componente femminile degli espatri era stata di più di un quarto, negli anni 1922-1923 si era stabilizzata su una proporzione di un sesto e negli anni 1930-1933 era diventata un quinto.⁸⁰ Ma si trattava di numeri che riguardavano unicamente l'emigrazione verso l'estero. Disponiamo però di una serie di indizi che testimoniano della massiccia presenza femminile nei flussi migratori verso l'Italia. Non solo le donne che si impiegavano come domestiche ma anche le operaie. Solo per fare un esempio, nell'autunno del 1925 <L'Emigrante> segnalava la partenza verso l'industria chimica del Piemonte, di 500-600 donne dalle sole zone della Valsugana e del Tesino (e un numero molto minore di uomini).⁸¹

Per quanto riguarda le donne che espatriavano, in gran parte in quel periodo lo facevano seguendo le loro famiglie ed erano quindi classificate semplicemente come "casalinghe".

I loro uomini, invece, anche verso l'estero se ne andavano con una maggiore varietà di impieghi. Nella <Relazione Economica della Camera di Commercio di Trento> per l'anno 1932 erano riportate le professioni dei lavoratori (adulti quindi) emigrati

⁷⁹ R.M.Grosselli 1998

⁸⁰ CCIA 1932 e <Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto>, dicembre 1924

⁸¹ <L'Emigrante>, ott. 1925

all'estero nel triennio 1930-1932. I contadini, coloro cioè che se ne andavano a fare questo lavoro, erano ancora numerosi, 1.307. Ma il loro numero era superato dai manovali, 1.959, e muratori, 1.700. Continuavano ad essere richiesti i minatori, 1.133, e così i semplici braccianti, 587. Tra le professioni più qualificate era segnalata anche la partenza di 352 falegnami e 325 fabbri e meccanici. Sarebbe però errato dare troppo peso a questi numeri. In tutti i casi si trattava di massa contadina sradicata dalla terra e il tipo di lavoro che era indicato dalle statistiche era quello che l'emigrante avrebbe svolto all'estero, per cui era stato contrattato. Come aveva osservato prima della guerra il Bonfanti, continuava anche dopo il conflitto quel fenomeno di ibridazione sociale che faceva sì <che il giovane emigrante non è più un contadino e non è neppur diventato un operaio>.⁸² Anche se sempre più quell'emigrante da semplice bracciante si stava trasformando in manovale, poi in muratore mentre continuavano in molti a saper fare il minatore visto che bastava avere il coraggio di andarsene a lavorare sottoterra per essere classificato come tale e lì c'erano sempre o quasi spazi di lavoro.

Due parole vanno spese per quanto riguarda i muratori trentini. Lungo il corso di gran parte del Novecento la professione (che iniziava con quella di manovale, non ancora specializzato) fu una delle più frequentate dai capifamiglia trentini e dai loro figli maschi, quella attraverso cui si poteva sperare, in Svizzera, Francia o anche Germania, di incontrare un lavoro e un reddito, almeno nel breve periodo. Era comunque da secoli che si aveva notizia di questo flusso <di qualità>: per quanto riguarda le valli di Non e di Sole ne parla ad esempio il Mariani nel Seicento.⁸³ I corsi attivati dai Segretariati e da altre entità pubbliche, prima e dopo la Seconda guerra mondiale, affineranno capacità professionali che erano antiche in molti contadini di montagna. Così come le avevano affinate le epoche di grandi lavori pubblici, in Italia e in Europa, che erano seguite alle conquiste napoleoniche e, dopo metà Ottocento, allo sviluppo impetuoso del capitalismo nell'Europa Centrale. Nelle alte valli l'attività del muratore veniva affiancata da quella del boscaiolo: c'era sempre una richiesta stagionale di boscaioli in qualche parte d'Europa (ma addirittura anche in Canada o in Australia) e quasi tutti gli uomini della montagna avevano imparato, nei loro autunni e nelle loro primavere, a tagliare gli alberi e a trasformare il legname.

IL "COSTO" DEL PASSAGGIO DA TIROLESÌ A ITALIANI

<Sappia, distinta signorina, che il 95% dei miei abbonati preferiscono chiamarsi tirolesi... austriaci, e quindi la pregherei di sapersi regolare nelle sue prossime relazioni>.⁸⁴ Questo scriveva dagli Stati Uniti nel 1949 il giornalista trentino Giovanni Amistadi alla segretaria del Museo del Risorgimento di Trento. Un borghese l'Amistadi, un italiano a tutti gli effetti che però conosceva quei trentini emigrati negli Usa a partire dal 1870. Era questa un'altra delle differenze, non di minore conto, con cui dovevano

⁸² N.R. Bonfanti 1912 p. 43

⁸³ D.M.A. Mariani 1673

⁸⁴ A. Franchini 1995 p. 56

confrontarsi gli emigranti trentini dopo la Grande guerra: ora partivano col passaporto italiano, non più quello austriaco, e la cosa non era indifferente.

Innanzitutto non era indifferente a ragione delle politiche restrittive dell'immigrazione di molti Paesi dopo la Prima guerra mondiale e tra questi soprattutto degli Stati Uniti. Le leggi di quota degli anni '20 praticamente azzerarono le entrate italiane in quel Paese. Se i trentini avessero continuato ad espatriare col passaporto austriaco, in numero ben maggiore avrebbero potuto raggiungere gli States.

Ma c'era dell'altro. Anche per chi riuscì ad emigrare, l'essere italiano invece che austriaco comportò un costo: negli Stati Uniti e nei Paesi anglofoni d'oltremare ma anche in Europa. Un po' diversa era la faccenda se si parlava di America Latina. Spesso, quando un Paese latinoamericano in passato aveva sottoscritto contratti per "l'importazione" di contadini nelle sue terre, aveva anche elencato le nazionalità desiderate: si partiva di solito da quella tedesca (germanica prima di tutto), per passare a quella svedese, olandese, belga e francese e, solo in ultima istanza si aggiungeva la nazionalità italiana ma si specificava che quegli emigranti dovevano essere "del nord".⁸⁵ Per la colonizzazione di terre vergini erano molto meno desiderati gli italiani del sud, spagnoli, portoghesi, slavi. Dopo le prime esperienze, specie in Brasile ma anche in Argentina, non proprio "preferiti" erano francesi ed inglesi.

Le ragioni di ciò erano complesse e scaturivano sia da pregiudizi culturali e razziali in voga al tempo che dalle condizioni di vita a cui erano sottoposti i nuovi arrivati, che gli emigranti di certe nazionalità si rifiutavano di accettare passivamente. Poi anche dalle prove che diedero sul posto i primi coloni delle varie nazionalità. Furono ben pochi gli inglesi, e solo pochi di più i francesi, che accettarono contratti di quel genere in America Latina potendo usufruire di offerte ben migliori negli Stati Uniti o nelle loro colonie. E la maggioranza in breve si arrese (facendo dire a quelle autorità che si trattava di <nazionalità non adatte alla colonizzazione di terre vergini>).

Anche i trentini di Brasile, Argentina, Uruguay, Messico, si sentivano e si dicevano fieramente tirolesi e sudditi dell'imperatore d'Austria. In quei territori alcune località abitate da trentini vennero battezzate col nome Tirolo o Nuovo Tirolo o Porto Tirolo. Anche se i loro destini confluirono e si confusero, con poche schermaglie e quasi sempre di minor conto, con quelli degli italiani del nord con cui condividevano una base linguistica e gran parte dei valori culturali. Così, dopo i primissimi tempi e la necessità di combattere contro i pregiudizi che incontrarono anche in terra latinoamericana, il loro essere considerati "italiani", anche per la lingua, non si tradusse in un fardello. Bastarono un pugno d'anni, in Brasile e in Argentina, per trasformare gli imponenti flussi di immigrazione dalla Penisola in "flussi benvenuti" e questo fece sì che i trentini, accomunati sotto la definizione di "italiani", non si sentissero nella condizione di dover smentire questa qualifica. In Brasile ancora a fine Novecento era comune udire dai pronipoti di quei primi emigranti frasi come questa: <Io sono italiano, brasiliano di origine italiana ma mio nonno diceva "tirolese">.

Diverso fu l'evolversi delle cose nei Paesi anglofoni e nell'Europa continentale. Perché diversa era la considerazione che l'opinione pubblica aveva degli italiani a cavallo

⁸⁵ R.M.Grosselli 1986

di Otto e Novecento. Essere considerato italiano, negli Stati Uniti, Canada, Australia e Gran Bretagna voleva dire dover temere di essere in qualche modo discriminato. Il fenomeno si avvertiva anche in vaste aree europee, dalla Germania all'Austria, dalla Svizzera fino alla Francia. Si trattava di considerazioni che avevano molto a che fare col pregiudizio ma che partivano anche da constatazioni realistiche. Le masse meridionali sceglievano l'emigrazione anche per sfuggire una condizione di servaggio e talvolta di abbruttimento, di mancanza di diritti in patria, di nessuna possibilità di ascesa sociale. Scarsi o nulli erano stati sino al momento dell'abbandono del proprio Paese i contatti con la realtà in via di modernizzazione del centro e nord Europa, basso il livello medio di alfabetizzazione, non comuni le conoscenze nel campo di alcune di quelle attività che all'estero erano le più ricercate, il minatore ad esempio. In generale poi quei lavoratori e quelle famiglie avevano una debole considerazione di quelli che potevano essere i loro diritti e con più difficoltà si avvicinavano alle organizzazioni sindacali.⁸⁶

Anche i trentini erano contadini e montanari poveri, a volte al limite della miseria. Ma la maggioranza di loro aveva goduto per secoli della piccola proprietà di terra e si era in parte autogovernata attraverso Statuti o Regole che, di fatto, ne avevano sancito la caratteristica di cittadini accanto a quella di sudditi. Concetti quali lavoro, risparmio, famiglia, religione non erano sovrapponibili nel sud e nel nord dell'Italia, e nel Tirolo Italiano. Non era solo la lingua il problema, visto che ad esempio un trentino e un bergamasco non si capivano affatto. C'era qualcosa di più profondo che faceva sì che un italiano del nord potesse percorrere un tragitto ben meno lungo e meno complesso verso l'integrazione in Paesi europei continentali o del nord così come nelle loro propaggini d'Oltremare.

Del resto, in molte realtà di immigrazione un numero considerevole di emigranti meridionali tendeva a fermarsi nelle grandi città, nelle metropoli, a formare delle *enclave* italiane, quelle che saranno chiamate le *Little Italy*. Ciò rallentava i processi di integrazione. E favoriva la nascita di organizzazioni, ai limiti o fuori della legge, che in qualche modo regolavano queste comunità. Anche se il fenomeno, specie negli Usa, venne sopravvalutato, dimenticando che accanto alle mafie e "mani nere" italiane c'erano quelle ebraiche e irlandesi e, anche, che la realtà a vorticoso sviluppo industriale e capitalistico degli States era da considerarsi fertile per il proliferare delle marginalità sociali. In tutti i casi, quando Booker T. Washington visitò l'Italia, così ne scrisse: <Il negro non è l'uomo più basso: le condizioni del contadino di colore nelle parti più arretrate degli Stati del sud degli Usa, perfino dove ha minore istruzione e il minimo incoraggiamento, sono incomparabilmente migliori delle condizioni e delle opportunità della popolazione agricola della Sicilia>.

Anche in Europa, si diceva, i trentini si sentivano "scomodi" con quella definizione di italiani. E lo saranno sino a quando durerà il fenomeno dell'emigrazione di massa. In Gran Bretagna <l'emigrante trentino che non vuole perdere possibilità di lavoro e

⁸⁶ J.Mangione-B.Morreale 1996 p. XV. <Una cultura influenzata da cent'anni di dominazione spagnola e borbonica, che tenne il Mezzogiorno lontano dal corso principale della storia, chiuso in un mondo medievale in cui la grande maggioranza degli abitanti, la classe contadina, viveva nello squallore e nell'ignoranza> Ivi p. 35

reputazione si dichiara tirolese per non mescolarsi o essere confuso con la categoria degli indesiderati... e nel momento in cui un inglese chiedeva <Where do you come from?> il trentino era pronto a rispondere <Dal nord Italia> o anche <dal Trentino, vicino al Lago Garda> visto che la zona era conosciuta ed apprezzata dal popolo inglese>.⁸⁷

La stessa cosa, forse con connotazioni più forti ancora, si può dire per la storia dell'emigrazione trentina, e italiana, in Svizzera e in Germania. Minori saranno i costi fatti pagare agli immigrati italiani dalla popolazione francese anche se non costituirà proprio una passeggiata il loro tragitto verso l'integrazione o l'assimilazione. Tanto che ancora dopo la Seconda guerra mondiale c'erano in Francia trentini che si facevano chiamare "*autrichiens*" per differenziarsi dai loro connazionali.

Ma furono sicuramente gli Stati Uniti la terra in cui gli abitanti del Tirolo Italiano, poi del Trentino, dovettero e vollero differenziarsi dal resto dell'immigrazione italiana. Tanto che, da subito ed ancora oggi, i loro circoli si definirono *Tyrolean Club*.

L'immigrazione meridionale era in certi ambienti disprezzata ed ostacolata e da qui la necessità di difendersi da quell'appellativo "italiani" che, comunque, dalla maggioranza dei trentini non era avvertito come veritiero sino al 1918. Così, nella cittadina americana di Solvay, dove i trentini vivevano a fianco degli irlandesi, quando al giudice Primo Tarolli venne chiesta la data di partenza dall'Italia, così rispose: <Era l'11 febbraio 1913. Lasciai l'Austria, non l'Italia. Arrivai con un passaporto austriaco>.⁸⁸ E così l'attore, ormai americano, Victor Mature, il cui padre era della Val Rendena, si era fatto cambiare il cognome (da Maturi) per una più facile mimetizzazione nell'ambiente locale e diceva di sé: <Non sono italiano, mio padre nacque ad Innsbruck>.⁸⁹ Non solo lui, altri cercarono di rispondere alla discriminazione con il cambio del cognome. Maria Rosa Valentine: <Mio papà voleva che i figli avessero un cognome americano, allora ha cambiato l'ultima lettera: da Valentini a Valentine, che perciò si pronuncia "Valentain", proprio all'inglese>.⁹⁰

Alle volte, questa forte volontà di diversificazione dagli altri immigrati italiani, specie se meridionali, creava brutti scherzi ai trentini che capitavano in zone densamente abitate da questi ultimi. Domenica Maestranzi ricorda che in un certo quartiere di Chicago dove la sua famiglia viveva, i meridionali li definivano <"austriaci" e ci odiavano, perché i nostri uomini andavano a lavorare mentre gli altri erano per la strada>.⁹¹

Il regime fascista apportò a sua volta delle aggravanti a questa condizione di "inferiorità" in cui si trovavano a vivere gli emigrati italiani in certe realtà nazionali. In un primo momento le *silhouettes* di Benito Mussolini e del fascismo, decisioniste e modernizzanti, vennero viste con simpatia specie nei Paesi anglofoni. Ma poi il virulento nazionalismo e l'aggressività del regime che cercava "un posto al sole", le pretese annessionistiche, il mito della guerra e, più di altro, la volontà di trasformare attraverso i Fasci

⁸⁷ M.Maturi 2005

⁸⁸ R.Cominoli 1998 p. 45

⁸⁹ Ivi p. 44

⁹⁰ F.Massarotto Raouik 1996 p. 51

⁹¹ Ivi p. 88

italiani all'estero e altre organizzazioni più o meno culturali le comunità di immigrati italiani in quinta colonna, resero l'Italia molto meno simpatica in terra di emigrazione. E anche questo i trentini dovettero pagare. Ancora una volta questo aspetto suggeriva loro la necessità di differenziarsi e la vecchia appartenenza al Tirolo delle famiglie che li avevano richiamati in America poteva essere utile.⁹²

I trentini, come il resto degli italiani, soffrirono all'estero più che goderne, della loro appartenenza all'Italia fascista. Lo fecero in Brasile dove negli anni '30 vennero approvate delle leggi che proibivano l'uso di parlate italiane nelle pubbliche vie e piazze. In una realtà socio-culturale che aveva portato alla formazione di isole etniche italiane, accanto a quelle tedesche, polacche, ucraine.⁹³ Qualche trentino, qui e là, venne messo in gattabuia per aver necessariamente trasgredito alla norma (molti, pur negli anni '30, ancora non sapevano parlare il portoghese) ma, soprattutto, quelle comunità consolidarono un timore, quello di essere comunità di serie B all'interno della società nazionale. Problemi più o meno rilevanti si ebbero in tutti i Paesi in cui si era diretto il flusso emigratorio italiano: si andava dall'antipatia dell'opinione pubblica locale alla vera discriminazione, fino al confinamento in campi che con l'approssimarsi e poi l'entrata in guerra dell'Italia, colpì gli immigrati (cosa che accomunò gli italiani ai tedeschi e ai giapponesi).

Alla simpatia di certa *intelligentsija*, in Gran Bretagna e negli Usa, in Francia e in Argentina e Brasile, verso un regime italiano che opponeva, alla crisi finanziaria ed economica in cui aveva cacciato l'economia mondiale il capitalismo, un dinamismo che pareva nuovo, creativo, plastico ed irriverente⁹⁴, si sostituì l'ostracismo. Che contribuì alla naturalizzazione più rapida anche degli immigrati trentini.

Fenomeno che a sua volta portò sofferenze a qualche trentino. A coloro, ad esempio, che vollero o dovettero ritornare in patria, in Italia. <Le simpatie americane procureranno ad Antonio (nda, Scalia "Manciat") non pochi guai negli ultimi anni del governo fascista, quando fu podestà del paese una sua antica conoscenza, Silvio Bernardi che era rientrato precipitosamente dagli Stati Uniti nel 1933>. Così, quando finalmente gli americani liberarono Storo, Antonio salì sul campanile del paese per esporre la bandiera americana, ordinando al podestà di togliere quella che aveva opportunisticamente esposto dalla sua finestra il Bernardi.⁹⁵

Vale la pena annotare comunque che la maggioranza dei trentini emigrati nel periodo tra le due guerre, non si sentiva orgogliosamente fascista. Il contadino e montanaro trentino, cattolico, era moderato e alieno alle visioni futuristiche, modernizzanti, violente e dissacratorie del fascismo parolaio e creatore di immagini. La Chiesa stessa, quella fatta da parroci e cappellani, non quella della gerarchia quasi sempre collaterale al regime, influenzava in modo antifascista il popolano. E c'era anche chi tra le loro file era antifascista per ideologia conclamata e vissuta. Qui e là si trovano esempi di lavoratori trentini che all'estero erano riparati proprio perché non ne volevano sapere del

⁹² C.Piasente 2001 pp. 56/58

⁹³ I.M.Boso 2002

⁹⁴ G.Marocco 1986

⁹⁵ G.Poletti 1993

fascismo (e di altri che, pur apolitici, non apprezzavano le costrizioni e le negazioni di libertà di cui si era fatto promotore il regime). In certe località, si veda Montevideo in Uruguay, si erano formati dei piccoli nuclei di trentini, in questo caso dell'Alto Garda e Basso Sarca, su posizioni decisamente antifasciste. Così, sul bollettino del Circolo trentino di Buenos Aires, negli anni '40 si leggeva di un compatriota che <dovette abbandonare nel 1923 causa la ventata reazionaria che imperversava anche nel Trentino. Con un gruppo di compagni di sventura si diresse a questa terra di libertà e di promessa... messo fuori dal regime emigrò nel 1924>.⁹⁶

I TERRIBILI ANNI '30 DELLA MONTAGNA

Le popolazioni alpine, non solo italiane, avevano conosciuto da sempre difficoltà nella sopravvivenza e talvolta anche la "miseria". Anche se gli storici locali hanno sottolineato gli aspetti più clamorosi di questo fenomeno per un malinteso senso della dignità. Ma anche sulla montagna austriaca, svizzera o francese, dipendendo dai periodi, dalle zone e dalle contingenze storiche, <si praticavano l'accattonaggio, con i più svariati pretesti, la spigolatura, il commercio di fiori⁹⁷ (nda, montani), delle bacche o di altri prodotti>.⁹⁸

Ma a cavallo tra gli anni '20 e poi negli anni '30 in Italia la situazione del popolo della montagna si fece insopportabile. Pier Paolo Viazzo nel suo studio su Alagna (Piemonte) annota che <gli anni '30 sono ricordati come un periodo di difficoltà senza precedenti, di povertà e di mancanza di sicurezza. Alagna fu costretta a tornare a livelli di *autarcia* che il villaggio non aveva probabilmente conosciuto da almeno un secolo>.⁹⁹ In Trentino, viste le distruzioni generalizzate apportate da una guerra appena superata, le cose erano se possibile ancora peggiori. <In molte famiglie c'era reale miseria... i matrimoni continuarono a diminuire, aumentarono invece gli incendi nei villaggi, forse per un atto di disperazione, perché la riscossione delle assicurazioni permetteva un lavoro e qualche profitto nella ricostruzione>.¹⁰⁰

Già negli anni '20, una volta terminata la ricostruzione e con le difficoltà frapposte ai flussi migratori da vari Paesi, in certe vallate ed in alcuni comuni le condizioni di vita di quelle frange di popolazione che avevano perduto la proprietà della terra e che potremmo definire "proletariato montano", ricordavano i disperanti anni '70 e '80

⁹⁶ <Voce Trentina>, Bollettino mensile del Circolo Trentino di Protezione, Cultura e Ricreazione, Buenos Aires, annate dal 1945 al 1949

⁹⁷ Nelle pagine di quest'opera uno dei nostri testimoni ricorda che, giovanissimo, alla partenza il suo datore di lavoro lo aveva provvisto di stelle alpine, essiccate, da "allungare" al possibile "cliente"

⁹⁸ A.Niederer 1987 p. 88. Del resto è inscindibile la storia delle popolazioni montane e soprattutto dell'alta montagna da quelle dell'ambiente che le ospita. Come scrive Luigi Zanzi in una frase dal forte sapore di poesia <la montagna, questa creatura naturale continuamente in evoluzione, è un contesto caratterizzato da forte fragilità e mutevolezza; e, comunque, si presenta per lo più come difficilmente "abitabile" dall'uomo>; in L. Zanzi <Civiltà alpina> 2012

⁹⁹ P.P.Viazzo 1991 p. 144

¹⁰⁰ L.Dalponte 1987 p. 375

dell'Ottocento. A ciò si aggiunsero le limitazioni alla mobilità imposte dal fascismo e la crisi indotta dalla caduta dei listini di Wall Street negli anni '30. Ricordiamo che in Trentino si giunsero a contare anche 12.000 disoccupati. Cioè 12.000 contadini che di recente avevano lasciato la montagna e la campagna e trovato lavoro nell'industria e nell'artigianato e che furono spinti a rientrare al villaggio, dove non ce n'era comunque per tutti, nemmeno abbassando i livelli di consumo. Povertà, quindi, miseria talvolta e necessità, qualora fosse possibile, di affidarsi alla pubblica assistenza.

La grande letteratura, spesso, riesce a farsi storiografia. Per riferirci alle condizioni di vita delle comunità di montagna, in Trentino ma anche nelle altre zone alpine italiane, potremmo leggere Mario Rigoni Stern. Magari il suo romanzo <Le stagioni di Giacomo>. L'autore, si noti, era di Asiago, un territorio montano che distava pochi chilometri dal Trentino. E dove, sull'Altopiano di Folgaria e di Lavarone si mantenevano "ricordi cimbri" proprio come nella sua terra. Uno dei modi di quei montanari di sfuggire alla drammatica mancanza di risorse economiche e di lavoro negli anni '20 e '30, fu il farsi "recuperanti". L'andarsene cioè sulle montagne per recuperare tutto ciò che l'immane conflitto appena concluso aveva lasciato: in armi, munizioni, attrezzi, macchinari ed automezzi ed altro ancora. Ferro quindi, ferraglia o manufatti di altri metalli. Così in Trentino e così sulla montagna veneta: si raccoglievano filo spinato, bossoli, resti di bombe. Ferro, ghisa, rame, piombo, ottone. Per molti giovani questa raccolta divenne, oltretutto un pericolo (gli scoppi improvvisi di ordigni e le mutilazione, qualche volta la morte, non erano rare) uno dei pochi modi di recuperare un reddito. Per molti altri, anche capifamiglia, una maniera di integrare salari, spesso pubblici, guadagnati per singoli lavori, per qualche mese all'anno solamente. <Il recupero del materiale disperso dalla guerra – si legge in "Le stagioni di Giacomo" – era rimasto l'unico lavoro che permettesse di guadagnare qualcosa>.¹⁰¹ Era il rame il metallo più pagato da chi poi lo avrebbe fatto avere all'industria italiana. Ma qualcuno tra i recuperanti più ardimentosi, cercava, trovava e vendeva anche il tritolo, ricavato da bombe inesplose e barattato, irregolarmente e di nascosto, spesso contro farina, carne, vino o grappa. Tali erano i bisogni delle famiglie della montagna.

Ma forse conviene rivolgersi alla memorialistica popolare per cercare di dare colore a queste annotazioni, dare loro delle parvenze umane. Ecco il ricordo, si era ancora negli anni '20, di un abitante di Grumes che in seguito sarebbe emigrato in Francia: <Avevo 12 o 13 anni e andavo con mia mamma a carità per le case. Quando entravamo in una casa, stavamo vicino alla porta, ci facevamo il segno della croce e dicevamo le orazioni. Dopo la mamma diceva: "Avete qualcosa *per sto pòpo* da mangiare?". Ci dava quello che avevano, la minestra>.¹⁰² Nelle alte valli il pauperismo venne peggiorato dal fenomeno della dequalificazione e deprofessionalizzazione dei secolari flussi di emigrazione stagionale e di mestiere. Nel decennio tra anni '20 e '30 nelle zone ad antica vocazione *kròmera* (o *klòmera*) chi poteva si gettava sulle spalle una *cassèla* e tentava la vendita ambulante di mercerie, con o senza permessi, senza zone "vocate" e quindi senza una clientela di riferimento, dirigendosi necessariamente in terre non molto lontane,

¹⁰¹ M.Rigoni Stern 1995 p. 60

¹⁰² F.Massarotto 1996 (<Ai confini>) p. 28

di montagna, e a loro volta piagate dalla crisi. Mettendosi in concorrenza con tanti, troppi altri disperati.

Nel nostro studio sulla vendita ambulante in Trentino¹⁰³ vari venditori ambulanti, mòcheni e tesini, valsuganotti e nonesi, hanno testimoniato questo fenomeno. Così, all'imbocco di un certa valle del Sud Tirolo si trovavano, in partenza per "il giro", non più poche decine di venditori ambulanti della valle dei Mòcheni ma magari un centinaio. Mentre in Vanoi, nel Tesino e in Banale abbiamo potuto raccogliere testimonianze estremamente significative di questa "decadenza qualitativa" dell'emigrazione stagionale.

Emilia Solai di Prade (Canal S. Bovo), vedova con due figli, possedeva solo quattro "fazzoletti di terra", in montagna. E allora, anni '30, quando era novembre affidava i due figli, separatamente, ai loro zii e partiva per la vendita ambulante di sementi da orto. Batteva le valli di Non e di Sole con uno zaino in spalla. Ritornava ad aprile. <No, no, non tornava con soldi> dice la figlia Domenica Rattin. Ma quegli zii non volevano danaro per il mantenimento dei figli e la madre, comunque, per cercare di sdebitarsi un poco, al ritorno faceva loro le pulizie generali di casa. Il risultato del tutto però era che né Emilia Solai né i figli durante quei cinque mesi avevano speso qualcosa per mantenersi. Un fenomeno, questo, che gli storici hanno definito "economia dell'assenza".¹⁰⁴

In Tesino invece, dove negli anni '30 la vendita ambulante di stampe era ridotta al lumicino, sostituita in gran parte da quella di mercerie o di altra oggettistica di maggior valore, tra gli ambulanti della prima categoria erano ormai da annoverarsi anche "i puntisti", cioè coloro che agli angoli delle strade, magari fuori delle chiese o degli ospedali, allungavano alla gente un santino o una medaglietta di nessun valore commerciale e con l'altra mano chiedevano qualcosa. Sempre in Tesino che, si badi, era la terra "nobile" dell'ambulantato trentino, un giovanissimo Mario Mascarello partiva stagionalmente con la sorella, in bicicletta. In inverno e primavera vendevano sementi in Trentino e Lombardia, in estate vestivano la *cassèla* delle mercerie, girando solo la Lombardia. A ottobre i due, invece, "andavano a *sorgo*". Caricavano su un carretto degli articoli di merceria e vi aggiungevano delle immagini di santi, dirigendosi verso la Pianura Padana. Giravano per i campi dove i contadini raccoglievano il mais. Una volta ne portarono a casa 8 quintali.¹⁰⁵ La polenta, nell'inverno che incombeva, non sarebbe mancata sulla tavola e al resto ci avrebbe pensato Dio.

Più recentemente abbiamo raccolto una testimonianza interessante a S. Lorenzo Banale. Settimo Bosetti nacque nel 1919 e per un paio di annate, nella prima metà degli anni '30, partì stagionalmente a servizio di due spazzacamini. Ma, come ricorda oggi l'uomo, nella prima annata, <mai visti i camini, non eravamo preparati>. Quei ragazzini in effetti erano portati nelle regioni vicine per mendicare. A suo dire molti ragazzini di S. Lorenzo, ma anche di Dorsino e di Ranzo, facevano i mendicanti. <"Signora, ho fame" dicevi e ti davano un pane>. Per un piatto di minestra, invece, quel gruppo di ragazzini si recava <alla cucina del Fascio>. Per commuovere la gente i bambini si

¹⁰³ R.M.Grosselli 1995

¹⁰⁴ R.M.Grosselli 2007 pp. 38-39

¹⁰⁵ R.M.Grosselli 1995 p. 231

sporcavano il viso con la fuliggine. Giunta che fu la compagnia a Bologna, un poliziotto li avvertì che all'indomani li avrebbe cacciati dalla città, evidentemente frequentata in quei tempi da un numero esuberante di mendicanti, ambulanti che offrivano finte o vere capacità artigianali alla gente.

Il padrone decise che era meglio, per quella volta, valicare gli Appennini e recarsi a Firenze. L'elemosina quei ragazzini la chiedevano davanti alle chiese. Ma, creatività dei montanari, portavano con loro anche delle scatole piene di stelle alpine seccate che offrivano, una alla volta, ai passanti o nelle case a cui bussavano. Spesso, invece, fidavano sul fatto che al tempo si diceva che lo spazzacamino portasse fortuna. La cosa veniva sfruttata sino in fondo. Un giorno Settimo Bosetti a Firenze visitò una grande sartoria, dopo essersi annerito il viso. Le moltissime sartine che vi lavoravano furono contente della visita e lui ricorda che in quella mattinata raccolse un patrimonio, 28 lire che al tempo costituivano in Trentino il controvalore di una capra. La sua avventura di "spazzacamino" per quell'annata stava però per concludersi. Perché un giorno dei poliziotti fermarono l'intera compagnia e portarono tutti, anche i minorenni, nelle patrie galere dove Bosetti ricorda di aver urlato per disperazione per delle ore, battendo i denti dal freddo. Alla fine, dopo essere stato liberato da pidocchi e zecche, venne con i suoi compagni provvisto di un foglio di via e accompagnato in Trentino col treno. L'anno successivo le cose andarono meglio, al seguito di uno spazzacamino di Cavedago. Partenza il 2 novembre dal paese e rientro a febbraio, lavorando nella zona del Garda.

Queste condizioni non erano generalizzabili a tutto il flusso di emigrazione stagionale che partiva dal Trentino in quegli anni. Ma, solo per fare un altro esempio, da un'altra valle "nobile" della mobilità trentina, la Rendena degli arrotini, ci viene per quel periodo la considerazione di un ambulante: <Eravamo appena un grado sopra i mendicanti>.¹⁰⁶

CIÒ CHE RESTAVA DEI FLUSSI VERSO L'AUSTRIA

L'impero d'Austria e Ungheria era uscito brutalizzato dai trattati di pace che seguirono il conflitto. L'Austria era stata rimaneggiata all'inverosimile nel suo territorio risultandone, nello scacchiere europeo, una piccola e pressoché ininfluyente nazione. Il Trentino non era già più Tirolo Italiano, nome peraltro coniato nel corso del XIX secolo: un altro Sud Tirolo era stato creato dalle menti contorte del nazionalismo europeo e ancora una volta per quella terra e per quella gente si era voluto inventare un nome nuovo, Alto Adige. Con la riduzione dell'Austria a Stato cuscinetto e con l'uscita da quel contesto imperiale il Trentino perse la più florida destinazione dei suoi migranti.

Nel 1911 erano emigrate verso quelle regioni un minimo di 13.000 persone su un minimo di 22.500 emigrati totali. E verso i soli Tirolo e Vorarlberg si era trattato di più di 9.000 persone. Evidentemente, con una "comunità trentina" che aveva messo solide radici in Vorarlberg, Tirolo e anche altre zone austriache, un qualche movimento a catena si ebbe comunque, decine, talvolta centinaia di persone in una annata, non di

¹⁰⁶ D.Mussi 2005 p. 15

più. Il fenomeno è dimostrato già alla fine della ricostruzione. Nel 1921 <L'Emigrante> parlava di qualche centinaio di trentini che avevano tentato la carta dell'emigrazione verso Vorarlberg e Tirolo (la zona di Landeck specialmente). La scelta non aveva dato risultati brillanti soprattutto perché i salari locali, col nuovo cambio, risultavano bassi per i trentini.¹⁰⁷

Poi, di tanto in tanto lungo gli anni '20 lo stesso bollettino del Segretariato di Emigrazione di Rovereto fornì dei numeri che dimostravano come la scelta austriaca era ormai di pochissimi emigranti.¹⁰⁸

Da parte sua Daniela Stoffella segnala la partenza dalla Vallarsa di piccoli gruppi verso l'Austria pure negli anni '30, anche se l'esperienza finì con l'approssimarsi del secondo conflitto mondiale.¹⁰⁹ Che di emigrazione a catena si trattasse lo dimostrano anche i ricordi di alcuni anziani del Vanoi. In Vorarlberg esistevano delle comunità canaline e alla fine del conflitto molte famiglie si erano trovate divise: alcuni membri in Italia, altri in Austria. Fu così che si ebbero movimenti nei due sensi, certamente non solo da questa vallata trentina ma anche da altre che vantavano là una forte presenza.¹¹⁰ Così a Lustenau nel dopoguerra continuarono a giungere persone da Strigno, dai dintorni di Trento e Rovereto e da tante altre municipalità trentine. Per la metà dei casi si trattava ormai di mobilità interna al Vorarlberg (trentini che si spostavano tra questa e quella comunità di conterranei ormai consolidata nel Land), per l'altra metà di arrivi direttamente dal Trentino. Nella stragrande maggioranza si trattava di lavoratori che, nell'edilizia, costruzioni pesanti, industria tessile e in agricoltura, si fermavano per un periodo. Erano invece diminuiti di molto gli ambulanti trentini, un tempo piuttosto numerosi nella cittadina.¹¹¹

Ma quanti erano i trentini del Vorarlberg, quanti vi erano rimasti dopo la guerra? Una domanda a cui non è facile rispondere. Numeri che possono aiutarci li abbiamo dai censimenti austriaci che segnarono la presenza di un massimo di 6.000 trentini in quella regione tra il 1900 e il 1910. Si trattava del 4,5% della popolazione. Ma i censimenti parlavano di <cittadini austriaci che usavano la lingua italiana> e segnalavano solo coloro che erano presenti sul territorio alla data del 31 dicembre. A detta di Reinhard Johler dovevano invece essere molti di più visto che molti trentini probabilmente, per evitare lo status di "*Welschen*", dichiaravano essere il tedesco la loro lingua d'uso e altri potevano essere rientrati durante il periodo dei censimenti nella terra d'origine. Fonti giornalistiche parlavano di un 10% della popolazione locale che era di

¹⁰⁷ <L'Emigrante>, mar. 1921

¹⁰⁸ <L'Emigrante>, ott. 1924 p. 4 segnala che in settembre su 209 passaporti richiesti in Trentino, 29 portavano come destinazione l'Austria e <L'Emigrante>, feb 1926 p. 4 che in gennaio su 231 passaporti rilasciati, 7 dicevano Austria. Una statistica del 1924 annotava 21 emigranti verso l'Austria dal Distretto di Rovereto. Vedi D. Stoffella 1993 p. 162

¹⁰⁹ D.Stoffella 1993 p. 198

¹¹⁰ R.M.Grosselli 2007 pp. 79 e 86. Nel 1926 e 1927 qualche altro emigrante del Vanoi trovò lavoro in Vorarlberg, nella costruzione di gallerie, p. 90. Prove dell'arrivo di trentini anche nel dopoguerra si hanno evidentemente anche nella bibliografia austriaca. Vedi ad esempio W.Scheffknecht 1998

¹¹¹ W.Scheffknecht 1998 pp. 367, 368 e 370

origine italiana (i dati dei censimenti dicevano che per i 4/5 si trattava di trentini, per 1/5 di altri italiani, veneti soprattutto), circa 15.000 persone quindi, visto che in quegli anni la popolazione locale superava i 145.000 abitanti.¹¹² Se poi andiamo alle valutazioni proposte in Trentino quei numeri potrebbero dilatarsi ancora. <Il Trentino>, ad esempio, nel 1912 parlava di una comunità di 20.000 trentini in Vorarlberg.¹¹³ Si tenga presente che, trattandosi di flussi migratori che ormai erano iniziati da più di mezzo secolo, e massicciamente da un trentennio, in molti di questi numeri erano inclusi anche i figli di trentini nati nel Land. Quanti tornarono in patria e quanti rimasero? In certe zone pare che, nell'immediato almeno, un 50% degli immigrati se ne sia andata dopo la guerra.¹¹⁴ Ma altri ne arrivarono.

Meglio lasciarli i numeri ed accontentarci di ammettere che svariate migliaia di trentini nel dopoguerra non optarono per la cittadinanza italiana ma, risiedendo o andando a risiedere, in Vorarlberg continuarono ad essere o scelsero di chiedere la cittadinanza austriaca. Prima erano immigranti "interni", ora erano immigranti "esterni". In Vorarlberg.

Il 30 ottobre del 1918 era nata la nuova Austria ed i trentini non ottennero automaticamente la nazionalità. Che, comunque, fu riconosciuta a chi poteva dimostrare di aver stabilito lì il proprio domicilio. Le cose cambiarono ancora col Trattato di St. Germain, che in Austria entrò in vigore il 16 luglio del 1920, ma sostanzialmente gli storici convergono sulla considerazione che le autorità locali <non opposero difficoltà ai trentini per l'acquisizione della nazionalità>.¹¹⁵

Erano trentini che si erano spostati soprattutto dalla Bassa Valsugana e Tesino (poco meno del 50% ad esempio a Bludenz e nella Klostertal e così a Kennelbach), da Primiero e Vanoi, Alta Valsugana e Piné, poi valle di Cembra, dintorni di Trento ma anche valle di Non, Giudicarie e Fiemme.¹¹⁶

Le comunità più cospicue, su base 1910, in numero assoluto si trovavano a Bludenz, Hard¹¹⁷, Dornbirn, Kennelbach, Feldkirch, Altenstadt, Bürs, Frastanz, Rieden, Bregenz, Hohenems, Nenzing, Wolfurt e Thüringen.¹¹⁸ In percentuale i trentini avevano rappresentato in quella data il 34,5% della popolazione a Kennelbach, il 22,6% a Bürs, il 20% ad Hard, il 16,5% a Bludenz, il 16,2% a Thüringen, il 14,7% a Lorüns. Non proprio minoranze esigue.

¹¹² R.Johler 1996 p.54

¹¹³ <Il Trentino> 12.9.1912

¹¹⁴ R.Johler 54

¹¹⁵ R.Rollinger 1998, pp. 30-31

¹¹⁶ A.Rohrer 1998 pp. 279-287 e R. Johler p. 60.

¹¹⁷ Quando questa parte dell'opera era già stata scritta da tempo, è uscito il volume di N.Ohneberg-M. Pichler (a cura di J. Armellini): Halb-Hard. L'immigrazione trentina nel Vorarlberg tra Ottocento e Novecento. Una delle osservazioni importanti contenute nel volume gli dà il titolo, "mezza Halb" perché i trentino-tirolesi tra inizi Novecento e Grande guerra riuscirono a sfiorare, con i loro figli e forse i primi nipoti, la metà della popolazione di Hard

¹¹⁸ F.Mathis 1998 pp. 206-208

Si trattava di gente giovane, frugale, capace di alti carichi di lavoro. L'età media dei trentini a Nenzig prima della guerra era stata calcolata in 26,2 anni, a Kennelbach in 27,5 anni.

In Vorarlberg erano occupati in vari settori: giornalieri e salariati in agricoltura, manovali e operai, ma c'erano anche tecnici e piccoli imprenditori nelle costruzioni pesanti e in edilizia, operai nel settore tessile. Una vecchia tradizione che ormai risaliva agli anni '70 li voleva anche ambulanti, venditori di mercerie e arrotini, ma anche ombrellai e altro. Una manodopera importante, fondamentale in alcuni settori come quello ferroviario o della regolazione del corso dei torrenti montani (e naturalmente come braccia a basso prezzo per l'industria tessile, specialmente fatta di donne e anche di minori). Tra gli ambulanti che presero dimora fissa, alcuni crearono infine il loro negozio fisso di frutta, verdura, vino, alimentari. Altri impararono un mestiere per strada, cioè quello del venditore di canarini (appreso probabilmente dagli ambulanti di Imst che in Austria erano famosi per questo). Ci fu chi sul posto, famose le famiglie Spagolla di Telve e Bernardi (probabilmente di Roncigno), creò delle orchestre. Gli italiani e la musica? Un preconcetto, certo.

I trentini costituivano per i vorarlberghesi, pressappoco, ciò che a cavallo tra '900 e anni Duemila avrebbero costituito magrebini, albanesi e rumeni in Trentino: <L'unico elemento che accomunava gli italiani poteva essere, al massimo, il loro scarso prestigio, la posizione sul più basso gradino della piramide sociale e l'inserimento in un sistema occupazionale quasi privo di possibilità di carriera>.¹¹⁹ Generalmente non erano amati, al massimo sopportati. In taluni casi, come a Bludenz, vivevano in veri e propri ghetti, separati, in altri, come a Nenzing e a Lustenau, abitavano qui e là, spesso negli anfratti abitazionali delle cittadine. Nelle zone dell'industria tessile a volte era stato il padrone ad aver fornito loro l'abitazione. E quindi, a grande concentrazione di trentini in fabbrica corrispondevano edifici "a maggioranza trentina". Angelo Venzo di Prade, che in Vorarlberg ci era nato: <Mi ricordo di Thüringen, la casa era grande, ci vivevano trenta famiglie, era del padrone della fabbrica. E c'erano quelli di Prade, di là quelli di Caoria, poi quelli di Transacqua e... ce n'erano cinque, sei famiglie di Canale. Sono rimasti là tutti, siamo rientrati noi e una famiglia di Zortea>.¹²⁰

Il processo di integrazione, o meglio di assimilazione, delle popolazioni trentine in Vorarlberg non fu indolore. Il pregiudizio era il modo più comune con cui la popolazione tedesca si rapportava a loro. Abbiamo già trattato in altro volume il tema degli *Italienerlieder* (o anche *Trentinerlieder*)¹²¹, quei canti canzonatori che, nati in Tirolo, anche in Vorarlberg disegnavano la "visione media" che la popolazione locale aveva di questa gente. Stereotipi e pregiudizi che calcavano sulle differenze e sottolineavano sia il diverso approccio culturale alla vita che le difficoltà economiche e quindi la situazione di disagio che questa gente dimostrava: sporchi, chiassosi, irascibili soprattutto, ma anche semplicemente dalla pelle olivastra e dai capelli scuri, donne dai vestiti coi colori

¹¹⁹ R.Rollinger 1998 p. 138

¹²⁰ R.M.Grosselli 2003 p. 88

¹²¹ R.M.Grosselli 1998. Ma sull'argomento vedere soprattutto R.Johler 1996 e M.Volaucnik-Defrance-sco 1998

sgargianti e uomini facili di coltello e che fischiavano per strada dietro alle ragazze. In alcuni casi si trattava di considerazioni degne di una qualche attenzione: i trentini ed i bellunesi usavano gli zoccoloni di legno che sul selciato facevano molto rumore, i maschi giocavano alla morra, gridando molto e, tutti, cantavano spesso le loro canzoni sulle pubbliche vie, dopo il lavoro. Chiassosi quindi. E poveri certamente. E così anche, meno dediti all'igiene personale dei nativi, costretti pure da certe condizioni abitative che erano le sole che potevano permettersi. Che poi fossero generalmente scuri di pelle e di capelli è naturalmente e semplicemente falso, come lo è la generalizzazione del "coltello facile" e del "fischiare dietro alle donne". Mentre non era del tutto falsa quella considerazione che li voleva *Pipaitalianer*, cioè, diciamo così, buoni bevitori. L'alcolismo in Trentino, specie dopo che la regione era stata avvolta da una crisi che pareva senza fine (diciamo a partire dagli anni '70 dell'Ottocento) era fenomeno notato anche dagli osservatori locali. Ma forse sarebbe da chiedersi se i maschi vorarlberghesi, con la birra piuttosto che col vino, abusassero meno dell'alcol. Certo era che gli immigrati erano considerati portatori di minori diritti, quindi soprattutto del diritto al comportamento "scandaloso su pubblica piazza". E che dire della fama di scarsa moralità che qualcuno gettava dietro alle ragazze trentine in Vorarlberg?¹²² Potremmo ricordare il grande controllo sociale della Chiesa cattolica sulle masse contadine in Trentino, la religiosità totalizzante di quella comunità o, ancora meglio, le indagini di Nicolò Bonfanti che mettevano in luce come proprio nel Vorarlberg le ragazze e ragazzine tirolesi fossero sottoposte a pericoli morali notevoli.¹²³

A quegli immigrati era imputata persino la tendenza a scialacquare quanto guadagnavano col duro lavoro (la laboriosità era loro riconosciuta), aspetto francamente dubbio per una popolazione che nel corso dei secoli e in due continenti diede prova di capacità di risparmio e di morigeratezza di consumi annotata da più osservatori. Casi? A cui si rispondeva con la generalizzazione?

Come era sempre successo, ad ogni latitudine ed in ogni periodo, il diverso in casa propria dava fastidio e costringeva a rimettere in discussione la propria di cultura. <Le virtù ufficiali della gente vorarlberghese, intese come carattere generale, erano costantemente in contrapposizione con i "vizi" dei trentini: tanto quest'ultimi erano considerati rumorosi, sporchi, scialacquatori, immorali, passionali, violenti e spesso ubriachi, quanto i locali si consideravano tranquilli, puliti, parsimoniosi, moralmente integri, probi, assennati, parchi nel consumo di alcolici e tutt'altro che rozzi>.¹²⁴ Passionali i trentini? Insomma, l'identità ideale vorarlberghese veniva cementata anche attraverso l'imputazione allo straniero "in casa" di una serie di difetti che non si voleva facessero parte di questa immagine. Ed è probabile che la cosa funzionasse ancora di più presso quelle classi lavoratrici e proletarie locali che nei nuovi arrivati trovavano dei concorrenti feroci per quanto riguardava salario e casa, che facevano aumentare i costi di locazione e diminuire i salari.

¹²² M.Volaucnik-Defrancesco 1998 p.p. 602-603

¹²³ N.R.Bonfanti 1914

¹²⁴ M.Volaucnik-Defrancesco 1998 p.p. 607

Molti trentini, naturalmente, si sentivano discriminati. Non tanto e non solo perché qualche cittadino dimostrava loro di non gradirli ma soprattutto perché a loro venivano rifiutate le abitazioni in affitto (e alla fine dovevano accontentarsi delle peggiori, anche per la scarsità di *pecunia*, naturalmente). E perché i loro figli soffrivano nelle scuole tedesche: parlavano poco e male quella lingua ed erano trattati da “diversi” e inferiori.¹²⁵

Anche la politica aveva le sue colpe in queste discriminazioni: i liberal-industriali naturalmente li apprezzavano come lavoratori a basso costo, i socialdemocratici tendevano a difenderne i diritti ma i conservatori li criticavano a fondo e i contadini sottolineavano tutte le differenze con la loro cultura e li vedevano come gente d'industria, quindi non proprio come amici.

Se non ci furono violenze fisiche nei confronti di questi “italiani” (o meglio *Wel-schen*, *Welshtiroler*, *Pipaitaliener*, o anche *Tschingga* e *Tschinggalamore*¹²⁶) o moti popolari brutali, qualche campagna di disprezzo venne comunque lanciata contro loro. Ad esempio nei confronti degli ambulanti (che, è probabile, in certi periodi si presentassero troppo numerosi alle porte dei locali). Erano sostenute principalmente dai commercianti, portate avanti attraverso la stampa ma si arrivò anche ad appendere <nelle osterie dei manifesti con divieto di vendita ambulante, si offrivano premi a coloro che indicavano ambulanti illegali, giungendo ad incitare il boicottaggio dei vini italiani. Gli ambulanti erano additati alla pubblica vergogna come ladri e imbrogliatori; ad essi toccava la stessa sgradevole e ingiusta sorte di ebrei e zingari, pure calunniati ed ai quali furono paragonati>.¹²⁷

Ma, appunto, i vorarlberghesi non andarono oltre e proprio quei *Trentinerlieder* che “coglionavano” i tirolesi meridionali furono il loro modo di digerire questi nuovi arrivati, impastarli nella saliva della cultura locale e mandarli giù, senza che si siano potute rilevare, storicamente, delle vere e proprie campagne di espulsione e tantomeno violenze e linciaggi, nemmeno sporadici. Se da una parte qualche trentino e veneto decise di tedeschizzare il proprio cognome (cosa che molti non avevano bisogno di fare in quanto già con cognome di origine tedesca)¹²⁸, dall'altra i movimenti cattolico e socialista faranno la loro parte per amenizzare il pregiudizio e smussare l'ostracismo verso le differenze.

Qualche trentino iniziò a sposare qualche donna vorarlberghese, poi i matrimoni misti divennero più comuni. Se tra il 1870 e 1915 il 13% dei trentini che si erano maritati nella zona di Bludenz lo aveva fatto con un partner di lingua tedesca (il 4% nati in Vorarlberg), la cosa divenne più comune in seguito.¹²⁹

La scienza sociale usa i termini di integrazione ed assimilazione per analizzare i modi in cui un individuo o una popolazione che vengono da fuori trovano infine un

¹²⁵ W. Scheffknecht 1998 p. 386

¹²⁶ R. Johler 1996 p. 12. *Welsche* era titolo, con sottotono spregiativo, che accomunava tutte le persone di lingua romanica, *Tschingga* veniva forse dalla parola “*cinc*”, che nel gioco della morra significava cinque

¹²⁷ R. Rollinger 1998 pp. 173-174

¹²⁸ R. Johler pp. 88 e 161, R. Sutterlützi 1945 p. 79

¹²⁹ A. Rohrer 1998 pp. 295/298

posto stabile all'interno della società ospitante. Ma si tratta di concetti "limite" mentre nella realtà spesso l'immigrato lascia tracce cospicue della propria cultura, assumendone molte di più di quella di chi lo ospita. Tra gli studiosi vorarlberghesi, Johler e Sutterlütty parlano di integrazione dei trentini in Vorarlberg, Scheffknecht pare pensare piuttosto ad un processo storico di assimilazione, in cui le caratteristiche culturali trentine sono state via via cancellate in quella gente. Appare ragionevole pensare, come ricorda quest'ultimo, che la Prima guerra mondiale e il suo esito finale abbiano facilitato un processo di assimilazione: contrapponendo ancor più i nativi agli "italiani", fortificando in questi ultimi la coscienza della necessità di distinguersi dai loro fratelli che avevano sconfitto gli austriaci e, infine, riducendo moltissimo il numero di nuovi immigrati di lingua italiana in Vorarlberg.¹³⁰

DELL'EX IMPERO RIMANE L'ALTO ADIGE

Problema complesso quello dei rapporti tra le popolazioni del Trentino e del Bolzanino. Un confine "non naturale" quello tra le due province e che interessa molte "vallate" trentine: Fiemme e Fassa sul lato nord-orientale, Non e Sole sul lato nord-occidentale, Piana Rotaliana, valli dell'Adige e di Cembra a nord. In periodo di imperi e di nazionalismi il confine linguistico accennò a spostarsi con tentativi, da una parte e dall'altra, di germanizzazione e italianizzazione. Per quanto riguarda quella che vorremmo definire la mobilità del lavoro abbiamo indicazioni di comunicazioni abbastanza fluide tra le due realtà. Si hanno prove documentali e bibliografiche di spostamenti stagionali o temporanei (che in qualche caso si facevano definitivi) di maestranze edili trentine segnalate già nel '600, verso i centri urbani maggiori del Bolzanino e di commercianti Fassani che attraversavano con una certa facilità il confine col mondo tedesco. Questi movimenti di lavoratori, continuarono, soprattutto nella direzione sud-nord con trentini che, ad esempio nelle stagioni dei raccolti, trovavano occupazione nelle campagne tedesche. Le cose si complicarono con la fine della Grande guerra: col Trattato di San Germano, 1919, il Bolzanino (o Sud Tirolo) passò al Regno d'Italia assieme al Trentino (o Tirolo Italiano) e, con la presa del potere del fascismo la popolazione tedesca iniziò ad essere sottoposta a forti pressioni snazionalizzanti e italianizzanti. Si iniziò con l'ostracismo nei confronti della scuola in lingua tedesca, poi la sostituzione dei toponimi tedeschi con altri italiani, quindi le pressioni verso l'italianizzazione dei cognomi tedeschi e la rigida censura sulla stampa di lingua tedesca.

Nel 1927 venne istituita la Provincia di Bolzano e nel 1939 gli alleati Mussolini e Hitler firmarono un accordo per il trasferimento della popolazione di lingua tedesca di quello che venne battezzato in Italia come Alto Adige nei territori del *Reich* nazista. Decine di migliaia di cittadini di lingua tedesca aderirono, quasi obtorto collo, accettando così di lasciare le loro terre, divenire cittadini germanici e trasferirsi nel *Reich*. Ma lo fecero anche centinaia di trentini, delle isole tedescofone di valle dei Mòcheni e di Luserna e di altre zone (e così accadde in territori del Bellunese e del Friuli).

¹³⁰ W.Scheffknecht p. 398

In tutto questo *bailamme* di nazionalismo, ragione peraltro dello scoppio stesso della Grande guerra, i contatti tra i territori del Trentino e del Sud Tirolo-Alto Adige seguirono il loro solco storico. E, come vedremo centinaia di trentini anche tra le due guerre varcarono quel confine per trovare lavoro e un reddito, ma anche solo lavoro e pane, per qualche mese, qualche anno e, in minor misura, anche per stabilirsi definitivamente in quella terra tedesca che stava ai loro confini.

Il cataclisma della guerra aveva comunque cambiato molte carte in tavola. Una parte dei lavorativi che nei decenni precedenti si era stabilita in Tirolo, non solo nei sobborghi di Innsbruck, rientrò in Trentino alla fine delle ostilità. E quella destinazione si fece più difficile per gli emigranti. Di quella che era stata la grande Austria rimaneva ora disponibile, alle porte di casa, il solo Alto Adige-Sud Tirolo che, si potrebbe dire con triste ironia, si era trasformato nel Tirolo italiano, ciò che era stato il Trentino per cent'anni e sino a quel momento.

La frontiera tra le due entità, ora appartenenti al Regno Italiano, continuò ad essere porosa, superata da centinaia di lavoratori ogni anno. Pesava oltre alla vicinanza, la tradizione. Da Fiemme e Fassa, dalla valle di Cembra, valli di Non e Sole, Piana Rotaliana, l'emigrazione stagionale o temporanea, specie verso l'agricoltura, l'edilizia urbana e il terziario (donne in alberghi e birrerie, ma pure bambinaie e serve) era stata costante negli ultimi decenni e sarebbe continuata. In questo senso a cavallo tra Otto e Novecento altre vallate trentine si erano fatte vive: le zone attorno a Trento (oltre a Cembra anche il Pinetano) avevano spedito gente nella piana bonificata dell'Adige, a sud di Bolzano (fenomeno che continuava anche nell'immediato dopoguerra¹³¹). Quindi, data la necessità, si era notato l'impiego nella confinante provincia anche di lavoratori delle Giudicarie occupati come famigli, ma anche di ragazze della zona del Garda trentino assunte in alberghi e birrerie.

Nel ventennio tra le due guerre il fenomeno continuò. Vittorio Eccli¹³² di Grumes, valle di Cembra, nato nel 1920 in una famiglia contadina di scarse risorse, dimostra quanto fosse diventato tradizionale per quella gente inviare uno o più figli "a servizio" presso i più facoltosi *Bauer* dell'Alto Adige. La sua esperienza però fu diversa da quella di altri trentini che, giovanissimi, erano stati affidati temporaneamente a famiglie tedesche per aiutarle nei campi e nelle stalle o, per le ragazze, anche in cucina e nell'accudimento

¹³¹ Nel corso dei primi decenni dell'Ottocento molti lavori di messa in sicurezza del corso di fiume e torrenti e bonifica di territori erano stati messi in cantiere dal governo austriaco. Soprattutto sull'asse dell'Adige, nella Bassa Atesina (oltretutto lungo i corsi del Noce, del Fersina e dell'Avio nell'attuale territorio del Trentino, dell'Isarco e del Passirio nel Bolzanino). Per la Bassa Tesina si lavorò, tra gli altri, ai "tagli" dell'Adige di Pigion, Egna e Cortina a cui tra il 1818 e 1826 parteciparono molte maestranze, e piccole imprese, trentine. Tra gli imprenditori che parteciparono a quelle aste vi fu anche il lavisano Antonio Nicolodi che coi suoi lavoratori si impegnò a realizzare un canale della lunghezza di 2 km.. Si veda C.Refatti 2021 in <https://www.ilmulo.it/2021/03/23/anche-un-lavisano-tra-gli-imprenditori-che-lavorarono-alla-regolazione-del-fiume-adige/>. In quelle ed altre terre interessate dalle bonifiche, e comunque terre di confine tra Trentino e Bolzanino, nei decenni si sarebbero stabiliti molti trentini. Ad esempio, un documento dell'Archivio Storico di Meano si riferisce a 170 paesani che tra il 1901 e il 1922 si erano sparsi tra Salerno e Bolzano mentre anche da altri Comuni dell'*hinterland* di Trento quali Romagnano, Cimone e Garniga si hanno notizie simili. R.M.Grosselli 2000 p. 110

¹³² Conv. reg. con Vittorio Eccli, Grumes 17.2.2010 in Arc.Gros.

di bambini, contro il solo mantenimento, vitto e alloggio cioè. Spesso, come narrano i testimoni, il contratto era perfezionato alla fine del periodo di lavoro con la consegna ai ragazzi di un paio di scarpe, merce costosa per le famiglie montanare delle vallate trentine più povere. Nel caso di Eccli e dei suoi fratelli pare di capire si trattasse di emigrazione temporanea, anche di lunga durata, di ragazzi che avevano terminato l'obbligo di frequenza scolastica o che, almeno, ne erano stati esentati (viste le necessità stringenti della famiglia): <A 14 anni sono andato a Cauria¹³³. Qui (da noi) non c'era nulla da mangiare, o poco. Lavoravo nella stalla e aiutavo nei campi. E anche nel bosco. Facevo il *famei* in una famiglia tedesca. Carlo Lazzeri, famiglia (di lingua) tedesca ma di cognome italiano¹³⁴. Tutti e 4 i figli siamo stati lassù, tanto o poco (negli anni, nda). Eravamo 4 fratelli maschi. Io sono stato là 3 anni e mezzo o 4. Ultimamente guadagnavo 85 lire al mese. Ho l'impressione che si guadagnasse abbastanza. Sono andato su nel 1935 e sono stato là fino al 1939. Ma in questo periodo ho cambiato 3 padroni. (I trentini) che andavano lì erano in maggioranza di Capriana o di Valfloriana. Poi anche di Grumes. (Nda, accenna a 4 nomi propri o soprannomi) erano stati su... non avevano né casa né niente... li avevano portati su uno in una famiglia e uno in un'altra. Era una specie di adozione...¹³⁵ Dopo di lì, a Malles, io avevo lavorato anche per fare delle fortificazioni, era nel 1939, erano per l'esercito e era novembre. Sono rimasto lì fino a febbraio>.¹³⁶

La piccola azienda agricola dei vicini tedeschi era mediamente più florida, forse a ragione dell'istituzione del "maso chiuso" che la difendeva dalle successive frammentazioni ereditarie e, tra *Kurort* (stazioni termali) e zona alpina, più sviluppato vi era il settore turistico. Nel dopoguerra poi quella terra aveva conosciuto, al pari del Trentino, un forte sviluppo dell'industria idroelettrica, quindi delle tornate di lavori per la realizzazione di centrali. Infine, il governo fascista nel tentativo di italianizzare la regione (in cui si erano coi secoli stabiliti molti trentini, in gran parte assimilati dalla popolazione locale, specie nella Bassa Atesina e nel capoluogo) volle creare un'area industriale a Bolzano, importandovi manodopera italiana. Furono veneti soprattutto, ma con loro anche qualche trentino. Un ultimo fenomeno, su cui ci soffermeremo altrove, aumentò le fila dei trentini in Alto Adige: la chiusura di molte frontiere migratorie e il fatto che la montagna altoatesina fosse fatta più di masi isolati che di veri e propri villaggi montani, favori la vendita ambulante, la cui tradizione era diffusa in varie vallate del Trentino.

Nel primissimo dopoguerra furono tre le zone trentine che più di altre fornirono manodopera all'Alto Adige: valle di Fassa, valle di Fiemme e alta valle di Non. Nel primo caso continuava l'emigrazione stagionale di pittori decoratori e muratori e molti ragazzini venivano inviati dai genitori nei masi tedeschi, sostanzialmente a fare i servi per poco più di quanto servisse ad alimentarsi.¹³⁷ Ma nei decenni il flusso si era fatto più

¹³³ Già Comune, ora appartiene alla municipalità di Salorno da cui dista poco più di 6 chilometri e giace però a più di 1.300 metri slm

¹³⁴ Famiglie Lazzeri erano partite dal Trentino verso varie direzioni tra '800 e '900, dalla valle di Fiemme, da Caldonazzo e da Roncogno, nel Perginese

¹³⁵ Possibile che si trattasse di bimbi nati da ragazze-madri

¹³⁶ Conv. reg. con Vittorio Eccli, Grumes 17.2.2010 in Arc.Gros.

¹³⁷ L.Palla 1998 p. 12

cospicuo. Erano la valle dell'Adige e la Pusteria le destinazioni privilegiate: partivano anche muratori, scalpellini, manovali, tagliapietre, imbianchini, verniciatori, coloritori, poi domestiche e bambinaie. Accadeva anche che giovanissimi apprendisti venissero spediti in Alto Adige per imparare qualche mestiere artigianale, come quello del calzolaio.¹³⁸

Non meno permeabile, anche se minore era l'area geografica interessata, si dimostrò la frontiera che divideva l'alta valle di Non, zona di Fondo e Castelfondo soprattutto, e l'Alto Adige. Molte sono le informazioni che Marco Romano ha raccolto dalle 47 persone anziane di cui ha registrato le storie di vita.¹³⁹ Vari testimoni nel periodo tra le due guerre avevano trascorso mesi o anche anni nella vicina provincia. Si trattava dei soliti ragazzini affidati ai contadini tedeschi quasi senza compenso o, come accadde ad una di loro che era stata lì come pastora di maiali, per un chilo di farina al mese.¹⁴⁰ Pura economia dell'assenza. Ma l'altro premio che si portavano via quei giovani migranti era quello di aver appreso i rudimenti della lingua tedesca, o meglio del dialetto locale: perché il lavoro c'era da quella parte della montagna e così gli affari, ed era bene saper parlare, almeno un poco, quella lingua. Come ricordava Dionigio Ianes di Castelfondo che nel 1934, a 10 anni, era stato inviato dalla famiglia in un maso tedesco a fare il pastorello: <Gli affari (nel nostro paese) si facevano tra Bolzano e Merano>.¹⁴¹

Col tempo, oltre a pastore, famiglio e bambinaia, furono altre le possibilità di lavoro che si aprirono ai nonesi: nulla più sappiamo di una tradizione che prima della guerra aveva portato poche decine di uomini di Fondo in Alto Adige e Stiria, quella del *larghiat* (raccoltore di *largà*, resina di larice, la trementina)¹⁴² ma ci giungono invece notizie di ragazze e donne occupate nei magazzini della frutta del Bolzanino <fin dopo Natale>, uomini nelle centrali elettriche o in fabbriche del capoluogo e della Bassa Atesina.

Diminuì, ma non cessò del tutto la tradizione di ragazzini di Fiemme, maschi e femmine, di “*ndar te i todeschi*”, zone di Termeno, Caldaro, val Venosta, val d'Ega.¹⁴³ Si sa che negli anni '30 spostamenti si ebbero anche dalla bassa e media valle di Non, per i lavori stagionali in agricoltura nella zona di Egna, Ora, Caldaro ma anche qui per tenere “*zo dale spese*” i ragazzini.¹⁴⁴ Da altra zona nonesa, quella di Rumo e Mocenigo, pare che

¹³⁸ R.M.Grosselli 2005 p. 255. Per quanto riguarda l'alta valle di Non, zona di Livo soprattutto, sappiamo che era stata tradizionale l'emigrazione stagionale di sarti, calzolai e anche falciatori di fieno, sin dai secoli precedenti (G. Arvedi 1986 p. 49)

¹³⁹ M.Romano 1996

¹⁴⁰ C'erano anche minori trentini, ad esempio della valle di Cembra, che per lavori stagionali in agricoltura negli anni '30 si trasferivano in altre zone del Trentino, Vallagarina e valle dell'Adige principalmente

¹⁴¹ R.M.Grosselli 2000 pp. 58-59

¹⁴² Ivi p. 27

¹⁴³ A.Guadagnini 1978 pp. 75-77. Anche tra le testimonianze orali da noi raccolte in valle di Fiemme si trovano plurime annotazioni di spostamenti di ragazzi verso l'Alto Adige-Sud Tirolo: vedi R.M.Grosselli 2012 p. 34

¹⁴⁴ A.Corazzolla sd pp. 255 e 258. <I genitori con molti figli, mandavano i ragazzi di 12-15 anni, ed anche i giovani di maggiore età, in val d'Adige (Egna, Ora, Caldaro, Lana d'Adige etc.) a fare i *boiari* (addetti ai lavori della stalla) e i *famèi* (garzoni). Avevano così modo di imparare il tedesco; prendevano

nel solo 1937 fossero partite un centinaio di persone.¹⁴⁵ A famiglie si partiva anche da Vermiglio, valle di Sole, ma stavolta per stanziarsi nella zona industriale di Bolzano (17 nuclei nel 1937, 11 nel 1938).¹⁴⁶

Si hanno notizie di spostamenti anche da Banale, Bleggio e Lomaso, stavolta di operai occupata nella realizzazione di opere pubbliche, fognature in particolare¹⁴⁷, boscaioli da Valfloriana, Capriana e Grumes¹⁴⁸ e ancora di qualche scalpellino dal Vanoi¹⁴⁹ e qualche minatore di Valfloriana¹⁵⁰. Infine, nelle nostre interviste abbiamo avuto notizie di valsuganotti che trovarono lavoro nella vicina provincia di Bolzano.¹⁵¹

Se “l’importazione” a Bolzano di famiglie operaie italiane, soprattutto venete, a seguito della creazione della zona industriale, fortificherà in città una presenza linguistica e culturale italiana, a cui certo iniziarono a fare riferimento anche dei trentini, questi non si aggiunsero però ai tanti compaesani che li avevano preceduti in quella vicina terra nei decenni e secoli precedenti. Perché i trentini stabilirsi in Alto Adige, come e anche più dei loro fratelli emigrati in Vorarlberg, erano stati abbastanza rapidamente assimilati dalla popolazione locale.¹⁵²

Oggi molte famiglie partite dal Trentino hanno messo radici nel territorio che è racchiuso nella Provincia di Bolzano: Gottardi, Foradori, Battisti, Calliari, Seppi e tanti altri sono i cognomi di origine trentina diffusi in quella terra. Se volessimo proporre due esempi in qualche modo significativi delle due tornate storiche di emigrazione trentina, definitiva, potremmo pensare alle figure di due uomini politici, sudtirolese il primo, altoatesino il secondo, ambedue di grande caratura, Silvius Magnago e Alcide Berloff. Magnago era nato a Merano nel 1914 da padre di Rovereto (che però, si dice, a Bolzano avesse già portato avanti i suoi studi liceali, prima di laurearsi ad Innsbruck) e madre di Bregenz (Vorarlberg). *Leader* del partito etnico della *Südtiroler Volkspartei*¹⁵³ dal 1957 al 1991 e presidente della Provincia di Bolzano dal 1960 al 1989, dalla gente di lingua tedesca della sua terra è considerato un “padre della patria”.¹⁵⁴

ben poco di salario, ma si diceva “*almén i è zo dale spese*”, ciò per dire che almeno c’erano meno bocche da sfamare”>. Lo stesso autore però, a p. 258, mostra una foto in cui alcune persone di Sfruz nel 1920 sono ritratte a Cortaccia, dove si recavano per il lavoro della vendemmia

¹⁴⁵ G.Faustini 2004 p. 89

¹⁴⁶ A.Giovannini 2000 p. 245

¹⁴⁷ L.Dalponte 1987 p. 375

¹⁴⁸ R.Loizzer-S.Cristellon 2009 p. 36. Senza indicare le provenienze di valle P. Pedrotti 1923 p. 16 si riferisce a segantini trentini che si occupavano nei primi anni ‘20 in Alto Adige, in <numero incontrollabile>

¹⁴⁹ R.M.Grosselli 2007 pp. 255-256

¹⁵⁰ R.Loizzer-S.Cristellon 2009 p. 36

¹⁵¹ Un caso per tutti, conv. reg. con Angelo e Renata Brendolise, Castelnuovo, 4.6.1993 in Arc.Pr.. La famiglia di lei negli anni ‘30 stava a Merano

¹⁵² D.Dalle Donne 1994 p. 394

¹⁵³ Partito Popolare Sudtirolese nato nel maggio del 1945

¹⁵⁴ Vedi H.K.Peterlini 2007. Ironia della sorte, lo stesso cognome Peterlini è diffusissimo nel Roveretano e in zone attigue alla Vallagarina

Alcide Berloffia nacque invece a Sardinia, oggi sobborgo montano di Trento, nel 1922 e morì a Bolzano nel 2011. Suo padre era un operaio e aveva 5 figli. Venne assunto come edile nel cantiere in cui si realizzava la centrale idroelettrica di Cardano (Kardaun, val d'Ega). Studi elementari e medi a Bolzano, poi Scienze Economiche a Bologna. Nel 1948 fu eletto nel consiglio comunale del capoluogo nelle liste della Democrazia Cristiana. Nel 1953 venne eletto deputato al Parlamento italiano e sarà rieletto altre due volte consecutivamente. Saltando una legislatura, fu quindi rieletto nel 1972. Berloffia, vicino alle posizioni di Aldo Moro, per anni partecipò a quella corrente della Democrazia Cristiana che si opponeva allo scontro diretto con la *Volkspartei* e che cercava una mediazione intelligente con la maggioranza tedesca dell'Alto Adige. Già presidente delle Commissioni dei 6 e dei 12, partecipò a fianco di Moro alle serrate trattative che portarono nei primi anni '70 al "Pacchetto" e quindi al nuovo Statuto di autonomia che di fatto toglieva quasi tutti i poteri alla Regione Trentino-Alto Adige e li affidava invece alle Province di Bolzano e di Trento.¹⁵⁵ Due flussi migratori dal Trentino al Sud Tirolo-Alto Adige, nell'800 e negli anni '30 del Novecento. E due uomini che furono determinanti nella storia di quella terra, ambedue di origini trentine o meglio, anche trentine.

EMIGRAZIONE DI MESTIERE: TRA "SUPERSTITI CARATTERISTICHE" E NUOVE NECESSITÀ

Aveva certo visto giusto Pietro Pedrotti quando nel 1923 aveva dato alle stampe il suo breve saggio <Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina>: la Grande guerra aveva costituito uno spartiacque culturale ed economico anche per la piccola terra dolomitica. La qual cosa a pochi anni dal termine del conflitto aveva cambiato il volto anche dei tradizionali e secolari flussi stagionali e di mestiere: <Parecchie note e conosciute forme dell'emigrazione trentina o scomparvero affatto, oppure ripresero con meno intensità per le prospettive scemate di una più larga affermazione futura>.¹⁵⁶ Il lungo e lento processo di abbandono di una economia da *ancien régime* aveva accelerato il suo ritmo a partire dalla fine del Settecento, prendendo maggiore velocità lungo tutto l'Ottocento, in Trentino ma ancora di più in terre confinanti, la Lombardia su tutte. Era scemato, se non scomparso quasi del tutto, il flusso di greggi che da certe zone trentine avevano preso la via della Pianura Padana tra l'autunno e la primavera. E durante l'Ottocento si era affievolito e poi spento il pendolarismo dei *parolòti* solandri e della zona di Rumo ed era sostanzialmente conclusa anche la non massiccia epopea dei *torcolòti* tionesi, vendemmiatori e vinificatori nelle cantine venete, poi cantinieri essi stessi.

Ma altre specializzazioni ambulanti, tutte le altre, continuavano ad interessare certe vallate trentine anche all'alba degli anni '20. Lo continueranno a fare sostanzialmente, anche se su numeri via via meno significativi, fino al secondo dopoguerra e in taluni casi oltre. Questo perché non fu affatto lineare il percorso di sviluppo dell'economia e della società trentine. Certe scelte del fascismo e la crisi economica internazionale dei

¹⁵⁵ A. Berloffia 2004

¹⁵⁶ P. Pedrotti 1923 p. 3

primi anni '30 frenarono i mutamenti della montagna e così avrebbe fatto la nuova guerra, mentre successivamente una vera e propria corsa verso un nuovo sviluppo si ebbe solo a partire dagli anni '70. La tradizione di emigrazione stagionale servì ancora a lungo, quindi, quale valvola di sfogo di questo o quel villaggio, di questa o quella famiglia, per affrontare un'annata più dura di altre, un cattivo raccolto, la contrazione dell'occupazione nel settore industriale o anche solo la necessità di onorare un debito. Negli anni '30 mettersi una *cassèla* sulle spalle o improvvisarsi spazzacamini costituì anche un modo per liberare un posto a tavola e tentare l'avventura della sopravvivenza.

Per dire delle difficoltà che la montagna trovò per raggiungere equilibri economico-sociali più avanzati ricordiamo ad esempio che persino l'atavica tradizione della transumanza con le greggi di pecore continuò anche tra le due guerre, e più in là ancora. Non si trattava già più di greggi di migliaia di capi e il Trentino non vantava ormai più decine di migliaia di pecore allevate ma in qualche anfratto montano del Chiese, valle dei Mòcheni e confinante montagna di Roncesgno, Fiemme, gruppi di pastori partivano ancora con centinaia di animali che portavano ad alimentarsi soprattutto in Pianura Padana dall'autunno alla primavera. Mentre dall'Altopiano di Folgaria si ha notizia di famiglie che avevano preso l'abitudine di trasferirsi, armi e bagagli su un carro a trazione animale, nel Mantovano, portandosi appresso le pecore. Avrebbero vissuto lì sino alla primavera, negli interstizi di quel sistema agricolo, abitando in cascine e lasciando pascolare gli animali più o meno legalmente sulle terre di altri (stipulando patti il cui contenuto disconosciamo ma che certamente prevedevano un qualche costo, anche per economie familiari così parche di entrate). Le poche pecore, aggiunte alla grande capacità di sopportazione del lavoro e soprattutto degli immani disagi, costituivano ancora il solo capitale da cui quella gente ricavava un piccolissimo reddito.¹⁵⁷

SEGANTINI, BOSCHIERI E SIEGATI

Una delle più vecchie attività ambulanti conosciute in Trentino era quella dei segantini. Sarebbe stata anche una delle più longeve, nelle sue varie sfaccettature: i semplici boscaioli addetti all'abbattimento delle piante e pulitura dei tronchi, coloro che lavoravano alla realizzazione di travi per l'edilizia e di traversine per le ferrovie, quelli che operavano sulle seghe alla veneziana, e infine altro personale specializzato come ad esempio, a partire dalla Prima guerra mondiale, i teleferisti che si occupavano di far arrivare il legname nelle zone di carico. Le zone storicamente più vocate in Trentino erano sempre state la val di Sole, Rendena e dintorni (zona di Montagne e Busa di Tione) ma anche il resto delle Giudicarie¹⁵⁸, il Vanoi e in parte il vicino Primiero, Fiemme che poteva contare su un proprio patrimonio forestale di qualità.

Chiaramente i flussi stagionali o temporanei erano condizionati dall'andamento economico del settore del legno in Trentino, dalla disponibilità o meno, in loco, di

¹⁵⁷ R.Marzari 2012 da p. 55

¹⁵⁸ Ad esempio L.Dalponte 1987 p. 326, per il XIX secolo ricorda <gruppi sempre più numerosi di segantini del Lomaso>

lavoro. Se, a grossa pesa, negli anni immediatamente successivi al conflitto fu grande la richiesta di legname per la ricostruzione (nel 1921 si contarono nella Venezia Tridentina 1.265 segherie, molte delle quali lavoravano comunque materia prima proveniente da Austria e Jugoslavia), a partire dal 1927 la produzione decadde, tanto che nel 1929 si contavano solo 535 segherie, di cui 420 ad acqua, 109 elettriche e sei a vapore in cui operavano più di mille operai, ai quali andavano aggiunti tutti coloro che lavoravano nel bosco. Fiemme, Giudicarie, Primiero e Valsugana erano le zone di grande lavorazione ed esportazione del legname. In quella annata il numero totale degli addetti trentini all'industria del legno, non solo nelle segherie quindi, fu di 3.400 a cui però se ne dovevano aggiungere altre centinaia che si occupavano del comparto selvicolturale.¹⁵⁹

L'emigrazione di manodopera addetta alla pulizia del bosco e alla produzione e lavorazione di legname che era stata significativa in Trentino anche in tempi floridi del comparto, a maggior ragione lo sarà in momenti più difficili, come lo fu il decennio tra il 1925 e il 1935, connotato da periodiche crisi legate all'andamento dell'edilizia in Italia e da una pressante concorrenza dei legnami esteri, soprattutto austriaco e dell'est Europa.

Se prima della Grande guerra centinaia di segantini solandri stagionalmente prendevano la via della Germania, fino al 1922 non si ebbe più notizia della cosa. Nel 1923, invece, si seppe di un centinaio di loro che stavano lavorando in Francia e Austria più un altro gruppo che era in Alto Adige.¹⁶⁰ L'anno dopo erano tornati a farsi vivi gli antichi datori di lavoro tedeschi. I solandri si recavano là per la realizzazione di traversine ferroviarie. Ne partirono una sessantina ma probabilmente in seguito li seguirono altri e la cosa dovette continuare negli anni.¹⁶¹ La fonte che ci informa non parla delle zone in cui venivano impiegati: sappiamo che nell'anteguerra erano stati occupati da un commerciante di legname di Berlino che li metteva a lavorare sui monti dell'Harz.¹⁶²

Altre fonti si riferiscono all'emigrazione stagionale da Rendena e dintorni verso la Germania. Erano lavoratori di Daré, Javré, Montagne, Giustino, Strembo, Pelugo, Spiazzo.¹⁶³ Di loro abbiamo notizie sia negli anni '20 che '30. Ci fu chi, tra di loro, rimase bloccato dallo scoppio della guerra e dovette rimanere in terra tedesca, facendosi fortunatamente raggiungere dalla famiglia.¹⁶⁴ Accadde a Tullio Campidelli di Pelugo che durante il conflitto fu occupato al taglio di boschi in Alsazia-Lorena, con altri di Rendena, <per il passaggio dei grossi *panzer* e poi traversine per le ferrovie per trasportare cannoni e merce verso est>.¹⁶⁵ Era un certo Masè di Strembo che, vantando contatti probabilmente da prima della Grande guerra, formava squadre di "*Schwellenschneider*", rifinitori di traversine (o anche "*traversinari*"). In squadre di tre uomini, tagliavano e poi squadravano con la scure i tronchi di rovere. Si trattava di operazioni che prevedevano

¹⁵⁹ M. Agnoletti 1998 pp. 121/146

¹⁶⁰ Ivi p. 16

¹⁶¹ S. Daprà 1924

¹⁶² R. M. Grosselli 1998 p. 205

¹⁶³ A. Franchi 1980 pp. 105-107-112

¹⁶⁴ D. Mussi 2006 pp. 78/81

¹⁶⁵ Ivi p. 80

una grande conoscenza del legno, visto peraltro che il pagamento era a cottimo e sbagliare le venature del tronco voleva dire aver gettato al vento molto tempo. Durante la Seconda guerra mondiale a chi tra questi rendenesi si era fermato in Germania, vennero offerti certi grandi trattori agricoli, diesel, per muovere una sega e sostituire così le braccia di chi se n'era andato.¹⁶⁶

Qualche compagnia di segantini di Rendena, già dagli anni '20, aveva iniziato a frequentare la Francia, occupati nella realizzazione di traversine ferroviarie¹⁶⁷ e sappiamo anche che qualche squadra della Vallarsa aveva preso quella direzione¹⁶⁸ (oltre ai già citati solandri). La Francia rappresentò la destinazione anche di boscaioli della Valsugana. Trattandosi di un Paese che negli anni '20 e '30 costituiva una meta privilegiata per i trentini, che vi giungevano legalmente ma anche illegalmente, capitava che in annate di particolari difficoltà economiche, gruppi di boscaioli, la raggiungessero anche senza avere nelle mani un contratto. E dopo esserselo procurato rimanevano sul posto sino alla conclusione dei lavori, magari soltanto pochi mesi. Giovanni Purin di Samone ricorda che nel 1937 si recò nel Giura dove raggiunse lo zio Giuseppe Tisi che da due o tre anni lavorava nei boschi per un italiano, tale Cappelli, avendo con sé la famiglia. Lui invece aveva viaggiato con 3-4 amici e dovette superare la frontiera di notte, non disponendo dei regolari documenti. Rimase in quel posto a fare il boscaiolo per quattro mesi, un lavoro a cottimo, e ricorda che tra i piccoli imprenditori che lavoravano nella zona c'era anche un noneso, tale Ciccolini.¹⁶⁹ In questo caso però si trattava di un'emigrazione che non poteva essere considerata "di mestiere": gli emigrati cercavano un lavoro qualsiasi (e in qualche modo nella loro terra avevano avuto a che fare con bosco e legname), in attesa di poter fare quello che i "samonati" sapevano fare meglio, anche in Francia, cioè i venditori ambulanti.

I *boschiéri e siegati* del Vanoi negli anni '20 iniziarono a frequentare la Francia, Savoia e Alta Savoia soprattutto ma anche l'Isère. Per qualcuno di loro si trattava di emigrazione "specializzata", per la maggior parte solo di una attività che, abbinata a quella del contadino, permetteva di procurarsi il cibo e qualche volta di poter spedire a casa modeste somme di danaro. <Erano tanti che andavano in Francia a lavorare nel bosco: da Ciconia, Prade, Murèri, Caoria... ce n'era un flagello in Francia!>. Spesso si muovevano in squadre, anche da Zortea e da Ronco.¹⁷⁰

Un testimone nato nel 1919 ci ha parlato di *seghete* di S. Lorenzo in Banale che si spostavano verso l'Emilia¹⁷¹ mentre era tradizionale l'emigrazione, stagionale o tempo-

¹⁶⁶ M.Failo 2007 p.p. 69-70

¹⁶⁷ A.Franchini 1980 p. 107

¹⁶⁸ Che fossero diffuse in valle le squadre di boscaioli lo dimostra una foto presentata in AAVV 1990 p. 135. Si tratta di lavoratori che, presumibilmente tra le due guerre, ultimata la stagione del taglio del bosco si ritrovavano per una "mangiata", quella che in Trentino si definiva *gânzega* per il fine lavori

¹⁶⁹ Conv. reg. con Giovanni Purin, Samone 1.4.1993 in Arc.Pr.. Che negli anni '30 il Giura e il Doubs francesi fossero frequentati da samonati, boscaioli più per necessità di lavoro che per vocazione, lo ricorda anche Elvio Mengarda, conv. reg. Samone 26.2.1993 in Arc.Pr.

¹⁷⁰ R.M.Grosselli 2007 pp. 176 in avanti

¹⁷¹ Conv. reg. con Settimo Bosetti, S. Lorenzo in Banale 2.3.2010

ranea dei segantini di Fiemme, Tesero soprattutto, verso terre tedesche, in Alto Adige (i *ziegàti*).¹⁷² Che anche alcune zone alpine italiane in certi periodi attraessero manodopera trentina da impiegare nei boschi è dimostrato da accenni che si trovano qui e là in pubblicazioni: così Angelo Franchini ricorda dei segantini di Iavrè che lavorarono in Piemonte e Lombardia¹⁷³.

LA VALLE DI NON DEGLI SPAZZACAMINI

Lavoro ambulante conosciuto già dal 1400 era quello degli spazzacamini. Le zone dell'arco alpino che si erano rese famose per questo tipo di emigrazione stagionale erano la Valle d'Aosta, le valli dell'Orco e i comuni di Vigizzo e Cannobina in Piemonte, il Canton Ticino, l'Alta Savoia e l'alta Tarentaise in Francia (in Italia un certo numero veniva anche da Lucania ed Abruzzo, all'estero da certe zone austriache e dai Pirenei spagnoli).¹⁷⁴ In Trentino, invece, era la valle di Non la "terra degli spazzacamini" anche se nella seconda metà dell'Ottocento quella attività aveva ormai contagiato altre vallate.

Si trattava di solito di un "imprenditore" che nei paesi assoldava dei ragazzi, spesso dei ragazzini anche dai 6 ai 10 anni (ma all'epoca che a noi interessa, tra le due guerre, l'età minima era stata fissata in 14 anni). Qualcuno parlava di vero e proprio "affitto" di questi minori ai quali venivano pagate, a fine stagione, somme piuttosto basse (un tempo anche solo un paio di scarpe o di pantaloni) e che ricevevano nei mesi di lavoro un parco vitto, dormendo in fienili o anche all'aperto, nelle occasioni più fortunate nelle abitazioni di chi dava loro lavoro.

Nel 1923 Pietro Pedrotti scrisse che il maggior numero di spazzacamini partiva da Banale, Bleggio e valle di Non. La sua, però, era una visione un poco edulcorata di quella professione ambulante. Raccontava che i ragazzi dovevano ormai aver terminato i corsi scolastici, quindi erano almeno quattordicenni, che i padroni che li prendevano con loro normalmente erano i loro stessi padri, zii e fratelli e che <nei centri di immigrazione frequentano in genere questi ragazzi le locali scuole serali e anche moralmente si conservano buoni>. Affermava poi che rientravano a casa in buona salute, partendo ancora verso novembre e facendo ritorno per Pasqua. Erano discreti i guadagni che entravano così in Trentino e le zone di maggiore concentrazione di questa attività stagionale erano soprattutto S. Lorenzo e Dorsino, Rango, Balbido e Cavrasto, più Mechel, Cunevo e Quetta. Si trattava comunque di varie centinaia di persone.¹⁷⁵

Altri erano i paesi che ancora davano spazzacamini. Negli anni '30 Giovanni Pedrotti annotava¹⁷⁶ che, nonostante la diffusione di cucine a gas ed elettriche e la conseguente diminuzione del lavoro, dalla valle di Non si partiva ancora da Cis, Preghena,

¹⁷² Tra le due guerre in Fiemme operavano ancora 16 seghe alla veneziana lungo il Travignolo e 15 lungo l'Avisio, A. Guadagnini 1978 p. 66

¹⁷³ A. Franchini 1980 p. 105

¹⁷⁴ B. Mazzi 2000

¹⁷⁵ P. Pedrotti 1923 p. 21

¹⁷⁶ G. Pedrotti 1930

Livo nell'alta valle, Tuenno, Nanno, Quattro Ville nella media valle. Poi Campodenno, Termon, Lover, Quetta, Vigo di Ton, Masi di Vigo dalla bassa valle. Più Spormaggiore, Sporminore, Cavedago. L'attività era stata comune nei primi due paesi già lungo l'Ottocento poi, con un certo Antonio Viola avrebbe contagiato anche il terzo.¹⁷⁷ Dipendendo dalle annate, non doveva essere insignificante il numero di spazzacamini che partivano dalla valle di Non se Enrico Leonardi afferma che nel 1918 da Tuenno <il numero di spazzacamini e dei merciai raggiunse le 400 persone>.¹⁷⁸

A detta di Giovanni Pedrotti piccole squadre di pulitori di camino partivano anche da Ranzo e Margone, sulla montagna del Vezzanese.¹⁷⁹

Non si trattava ancora di notizie complete. Sappiamo con certezza che negli anni '30 e '40 vari spazzacamini si spostavano anche da Fai della Paganella.¹⁸⁰ Erano tanto neri i volti di quei ragazzini che qualcuno li definiva "ministri di Mussolini". Col 1938 le leggi sulla frequenza scolastica si fecero più severe e da quel momento fu più raro vedere girare quei bambini con la faccia sporca, semmai i loro fratelli maggiori.¹⁸¹ Le zone verso cui si recavano quasi tutti gli spazzacamini trentini (e in cui il caposquadra cercava di sottoscrivere un contratto con il Comune o passava di casa in casa) erano il Veneto, la Lombardia e l'Emilia soprattutto, poi la Toscana e il Lazio con punte avanzate sino a Bari e Napoli. Qualche fonte, comunque, accenna anche a Umbria, Marche e Abruzzo.¹⁸²

Tra loro, ragazzi e adulti parlavano ancora quel gergo di mestiere che era chiamato *tarón o gain*.¹⁸³ Come tutte le attività ambulanti, era una professione che includeva varie categorie di attori quella dello spazzacamino, dipendendo dalle zone di origine, dalla qualità degli imprenditori ma soprattutto dalle epoche e dall'andamento della situazione economica generale. Lo stesso Giovanni Pedrotti nel 1930 segnalava che i trentini che si recavano a Roma per pulire i camini, frequentemente si ritrovavano sulle gradinate di S. Maria di Loreto al Foro Traiano ma anche dai cappuccini di Via Veneto <dove con altri poveri ricevevano la minestra distribuita da quei religiosi>. E aggiungeva che non era raro sentire parroci e maestri dei nostri paesi lamentarsi per il fatto che i piccoli spazzacamini venissero mandati in effetti ad elemosinare.¹⁸⁴ Quella dell'elemosinare, ma anche del cattivo trattamento, a volte disumano, che i ragazzini ricevevano dai loro padroni, erano caratteristiche messe in evidenza dalla pubblicistica della seconda metà dell'Ottocento, in Italia e in altri Paesi dell'Europa ed anche la narrativa di casa nostra se ne è interessata.¹⁸⁵

¹⁷⁷ P.Micheli 1977

¹⁷⁸ E.Leonardi 1955 p. 216

¹⁷⁹ G.Pedrotti 1930 p. 449

¹⁸⁰ G.Weber 2008 pp. 188-189, per una conferma R.M.Grosselli in <l'Adige> 26.11.2000

¹⁸¹ G.Leonardi-A.Pizzini 1982 p. 118

¹⁸² R.M.Grosselli in <l'Adige> 26.11.2000

¹⁸³ G.Tomasini 1946, G.Leonardi-A.Pizzini 1982, A.Franchini 1951, C.Battisti 1906

¹⁸⁴ G.Pedrotti 1930 pp. 450-451

¹⁸⁵ Vedi il romanzo di G.Borzaga, 1980

Non era raro che le compagnie di spazzacamini si portassero da casa qualche merce che avrebbe aiutato ad arrotondare le entrate. Giuseppe Romeri di Fai: <Arrotondavamo il guadagno vendendo alle famiglie i calendari Barbanera di Foligno>. Modalità di vendita moleste? Erano troppi in quegli anni '20 e '30 "i morti di fame" che battevano le città? Fatto sta che Giuseppe racconta anche di quando, a Bologna, lui e i suoi colleghi vennero arrestati e tenuti in gattabuia per tre giorni. Rispetto all'Ottocento, probabilmente, i lati più primitivi e dolorosi di questo lavoro portato avanti in gran parte da ragazzini erano stati smussati. Ora, quando il lavoro scarseggiava, venivano mandati, casa per casa o fatti appostare fuori dalle chiese per allungare la mano e chiedere la carità. Cioè *alla pitocca* o *alla scarussa*.¹⁸⁶ Nel periodo storico precedente era successo anche altro. Aldo Gorfer ebbe a raccogliere la storia, emblematica, di Beniamino Dalpiaz di Terres, valle di Non. All'età di 10 anni, l'11 dicembre del 1901, era morto a Bergamo, dove girava le strade con gli strumenti dello spazzacamino. Un arrotino di Rendena lo aveva trovato disteso a terra, ai margini della strada, su quel sacco di canapa che per settimane aveva costituito il suo letto, <pieno di piaghe e febbre>, respirando malissimo. Il conterraneo lo condusse all'ospedale, cosa che non aveva fatto il suo datore di lavoro. Ma qui il ragazzino aveva reso l'anima al suo dio.¹⁸⁷

Che l'accattonaggio facesse parte dell'attività dei lavoratori ambulanti ai camini, almeno per certe zone meno vocate e tradizionali nel ramo, o anche in periodi di crisi economica, è fenomeno dimostrato. Nel 2010 avemmo l'occasione di parlare con un novantenne, Settimo Bosetti di S. Lorenzo in Banale. Nella sua gioventù, anni 1932 e 1933, per due stagioni aveva fatto lo spazzacamino. Il suo giudizio, forse un poco troppo drastico, era che paesi come il suo, ma anche la vicina Dorsino e Ranzo, sulla montagna, per quanto riguardava l'attività di spazzacamino fossero in effetti <paesi di mendicanti>. E per quanto riguarda il suo primo anno da spazzacamino dice: <Mai visti i camini, era una scusa>. I bambini e ragazzetti al seguito di quel padrone in effetti erano mandati in giro a cercare cibo. O soldi. Si sporcavano viso e mani con la fuligine del paiolo e portavano con loro stelle alpine essiccate, che allungavano in cambio dell'elemosina. Erano avvantaggiati dal fatto che al tempo molta gente pensava che lo spazzacamino portasse fortuna (e quelle faccine di bambini malnutriti e neri portavano la gente alla commozione). Settimo ci raccontò un aneddoto. Giunta la sua compagnia a Firenze, lui aveva avuto occasione di suonare alla porta di quella che si sarebbe rivelata una sartoria, dove molte ragazze stavano lavorando. Quelle sartine lo circondarono, gli fecero festa e lui iniziò a distribuire loro le stelle alpine. In un sol colpo, ricorda, raccolse la sbalorditiva cifra di 28 lire, valore con cui in Trentino si sarebbe potuta comprare una capra. A Bologna invece la polizia li aveva cacciati e per questo si erano trasportati a Firenze. Sostanzialmente quel padrone li mandava a mendicare davanti alle chiese, talvolta casa per casa. Un giorno un gendarme aveva preso lui e qualche altro collega, e li aveva portati in cella. Settimo Bosetti a distanza di 80 anni ricorda ancora la paura, la disperazione che provò al tempo, un bambino in una grande cella, fredda. Era intirizzito e urlò per ore. Ma dovette rimanervi per qualche giorno, senza la possibilità di lavarsi, il

¹⁸⁶ G.Leonardi-A.Pizzini 1982 p. 118

¹⁸⁷ A.Gorfer 1981 pp. 114/118

corpo martoriato da pidocchi e zecche. Alla fine venne messo su un treno, con in mano un foglio di via, e fatto arrivare in Trentino.

Il bisogno della famiglia però era grande e anche l'anno successivo Settimo venne affidato ad uno spazzacamino, Giuseppe Viola "Subla". L'uomo era di Cavedago, <un vero spazzacamino>. Partirono il 2 novembre e si recarono col gruppo nella zona del Garda dove Viola aveva, ormai da anni, dei contratti stagionali con i locali Comuni e con qualche privato: Gargnano, Rezzato, Desenzano. Stavolta dovette arrampicarsi su per i camini, affondando le punte degli alluci nella fuliggine e facendo forza con i gomiti, respirando polvere nera. E scaldandosi, alla sera, attorno ad un fuoco, bruciando ortiche e piante di mais ormai secche, dormendo sul fogliame di una delle poche piante sempreverdi, il pungitopo che però qualche problema lo dava. E, talvolta, cacciando qualche animale di frodo (meglio se era una gallina) per potersi sfamare. Ma a fine "giro", si era solo alla fine di febbraio, il piccolo di S. Lorenzo ricevette la sua paga, 30 lire, la "bretta". Dopo un lungo tragitto di ritorno a casa percorso soprattutto a piedi, così come era stato all'andata.¹⁸⁸

I FUMISTI DELLA VALLE DI SOLE

Meno di un tempo, molto meno, era comunque ancora possibile per qualcuno trasformare l'attività stagionale e ambulante (era stagionale, stavolta anche per motivi che riguardavano la committenza, e cioè la necessità di pulitura del camino prima dell'inverno: del resto questi lavoratori in primavera dovevano trovarsi in valle per iniziare le pratiche agricole) in attività imprenditoriale a base fissa. Ecco Giovanni Pedrotti, che ricorda come vari ex spazzacamini di S. Lorenzo in Banale avessero messo in piedi l'attività di *fumisti* a Trento e Rovereto. Ora si occupavano cioè della realizzazione di impianti di riscaldamento nelle case (ma anche di impianti igienici): le famiglie erano quelle dei Bosetti, Anesi, Gilberti.¹⁸⁹

Altri fumisti stavano conoscendo un certo successo a Parigi, in Francia, dove guadagnavano <mercedi notevoli>.¹⁹⁰ Anche stavolta la cosa era forse partita con l'attività di spazzacamino, che almeno sino alla Grande guerra qualche accolito lo aveva pure in valle di Sole.

<Tra le evoluzioni degli emigranti di val di Sole - scriveva sull'<L'Emigrante> Simone Daprà - è degna di nota quella che si riferisce alla professione del fumista, alla quale si dedicano quasi esclusivamente i lavoratori di Commezzadura, regione della media val di Sole costituita dai paesi di Mestriago, Mastellina, Almazzago e Piano. Fumisti ne troviamo però anche a Mezzana, Dimaro e Deggiano>.¹⁹¹ Era dal 1874 secondo Daprà che era iniziato da quei luoghi un flusso di emigrazione verso la Francia. <Gli emigranti di Commezzadura, piccoli proprietari cui il paterno potere non bastava ai bisogni di

¹⁸⁸ Conv. reg. con Settimo Bosetti cit.

¹⁸⁹ G. Pedrotti 1930

¹⁹⁰ P. Pedrotti 1923 p. 22

¹⁹¹ <L'Emigrante>, feb. 1925

tutta la famiglia, giunti nella metropoli francese non si perdettero d'animo. Parte di essi si occupò nelle lavanderie parigine; gli uomini quali carrettieri adibiti al trasporto della biancheria dagli ospedali, dai grandi alberghi e dagli stabilimenti ed al recapito della stessa ai clienti; le donne quali lavandaie>. Quindi, gli spazzacamini, anche a Parigi. Vari di loro divennero proprietari di piccole lavanderie e <qualche altro riuscì a diventare direttore di imprese di fumisteria che si occupano della pulizia dei camini, della costruzione di fornelli, di cucine economiche, di stufe e di impianti di riscaldamento a termosifone. In quegli stabilimenti gestiti da solandri trovano sempre ospitale accoglienza e pronta occupazione i compatrioti che vanno e vengono dalla val di Sole>. Centinaia di lavoratori negli anni '20. <Per il solo comune di Piano che conta 190 abitanti, vennero rilasciati in 5 anni 100 passaporti per Parigi. Le famiglie di Commezzadura emigrate stabilmente sono circa 25. Dei 100 emigrati di Piano 70 sono fumisti, 20 operai in lavanderie, 10 occupati in altri mestieri. Del comune di Almazzago sono oggi a Parigi circa 175 fumisti. Del comune di Mestriago circa 75 e di quello di Mastellina circa 25>.¹⁹² Probabilmente fumista, o figlio di fumista, era stato anche <certo Dalla Valle Faustino oriundo di Rabbi, direttore dei servizi di riscaldamento al Ministero della pubblica istruzione>. Aveva combattuto la Grande guerra con i francesi ed era stato ferito. Nel 1925 continuava nel suo ruolo a Parigi.

SI DILATANO GLI SPAZI DELLA VENDITA AMBULANTE

La vendita ambulante era forse la più antica tradizione *on the road* in Trentino, dopo quella del pastore transumante: si ricordino i venditori di pietre focaie, poi anche di stampe, del Tesino.¹⁹³ Nel periodo tra le due guerre e anche nel successivo i *kròmeri o klòmeri o krumer*, dipendendo dai dialetti e lingue di valle, rappresentarono il settore più consistente del lavoro stagionale e ambulante. Si trattava, a detta di Pietro Pedrotti, di tradizione limitata a una sola aerea, Valsugana e Tesino che esprimeva numeri ristretti di lavoratori. Ma la cosa di lì ad un pugno di anni sarebbe cambiata. È chiaro comunque che non fosse così scontato parlare della vendita ambulante negli anni '20 e '30, e ancora di più in seguito, come di un'arte nobile, di una attività che offrisse ampie possibilità di reddito (e di creazione di basi di commercio fisso all'esterno della regione),

¹⁹² Ivi

¹⁹³ Sull'argomento si veda soprattutto E.Fietta Ielen 1987 ed anche E.Fietta-A.Milano-M.Pernechele 2012 e A.Milano 2008. La vendita ambulante di stampe dei tesini rappresenta forse, nella storia dei flussi migratori trentini, la pagina di maggiore successo. La loro divenne un'epopea conosciuta nell'intera Europa. E che ha avuto echi anche nella letteratura italiana. Si veda Mario Rigoni Stern e il suo romanzo <La storia di Tönle>, Einaudi 1978, pp. 14-15 dove il protagonista, dall'Altopiano di Asiago, per sfuggire alla polizia italiana accompagna all'estero un venditore di stampe tesino. <I tesini, - racconta Rigoni Stern - vecchi ed esperti venditori ambulanti un tempo lontano giravano l'Europa... erano riusciti a piazzare stampe dalla Scandinavia alle Indie, dalla Siberia al Perù... E ogni popolo e ogni nazione aveva giustamente i suoi gusti e quello che andava bene per i luterani del nord Europa non era accettato dagli spagnoli... In questa maniera i venditori di stampe dovevano conoscere gusti e tradizioni, e proporre gli acquisti ai singoli clienti secondo il sesso e l'età, la fede religiosa, il mestiere esercitato e le passioni>

come era stato ad esempio a partire dall'ultima parte del Settecento e durante i primi 50-70 anni dell'Ottocento, periodo in cui in vaste aree d'Europa stava nascendo una ramificata struttura commerciale nelle città e poi anche nei maggiori villaggi.

Non erano più i tempi in cui l'ambulantato serviva a far prosperare intere vallate, si pensi al Tesino, e ad offrire al singolo emigrante un posto di rilievo nella comunità d'origine. Se anche negli anni in questione, qualcuno tra le centinaia e centinaia di ambulanti seppe sbarcare con una certa soddisfazione il lunario e pochi, molto pochi, riuscirono a mettere in piedi nelle città in cui normalmente si dirigevano gli ultimi negozi fissi, per la maggior parte di loro si trattò invece di altro e cioè della stretta necessità di portare a casa un reddito, legandolo a quello della campagna e, talvolta anche solo di sollevare l'economia familiare di una bocca, del consumo alimentare di una persona. Anche se le cose variarono da periodo a periodo, da ambulante ad ambulante, da valle a valle, da Paese ospitante ad un altro: se la passarono meglio le valli e gli emigranti che potevano vantare un lungo periodo "sulla strada", che conoscevano tragitti e genti, costumi locali, che avevano consuetudine nel loro trattare con grossisti ed autorità.

Grosso modo possiamo dire che gli anni '20, almeno così la raccontano i testimoni, abbiano costituito un buon periodo per i *kròmeri*, probabilmente anche perché partivano da poche e tradizionali zone e in numeri non alti. Anzi, a detta di Pedrotti partivano solo dalla Valsugana (in verità dalla Bassa Valsugana, Tesino e valle dei Mòcheni). Gli anni '30 invece videro un aumento notevole di montanari che si diedero alla vendita ambulante e si ebbe la chiara impressione che per molti di loro si fosse trattato di un'ultima possibilità, del tentativo di recuperare sulla strada un reddito qualsiasi e in ogni maniera possibile.

Con il cambio di patria erano cambiate le regole per loro e si era passati dalla patente sovrana del 4.9.1852¹⁹⁴ alla legge di pubblica sicurezza italiana del 1889.¹⁹⁵ Negli anni '30 una novità venne introdotta nella legislazione italiana: con la legge 327 del 5.2.1934 si regolava in maniera restrittiva la vendita ambulante, limitando la possibilità di spostamento dei *kròmeri* alle cinque province limitrofe a quella di residenza. Si assistette quindi al fenomeno del cambio della residenza da parte di un certo numero di ambulanti che spostarono la loro casa al centro di zone commercialmente più favorevoli (tra Veneto e Lombardia soprattutto, per quanto riguarda i trentini).

Ma non era stato questo cambio di legislazione a modificare sostanzialmente la vita degli ambulanti. Ben più determinanti furono la chiusura di alcune aree di riferimento, quali l'Austria, la Germania e l'Europa Centrale in genere e le contingenze economiche nazionali ed internazionali. Nei primi anni '20 erano pochi i *kròmeri* che si recavano all'estero, venivano massicciamente dalla Valsugana e il loro "giro" interessava soprattutto l'Alto Adige e il Veneto. Per la prima destinazione, che divenne sempre più importante e nel secondo dopoguerra quasi l'unica degli ambulanti trentini, dobbiamo ricordare che il fenomeno fu facilitato dalla distribuzione della popolazione sul territorio montano, con masi sparsi e isolati, e dalla mancanza di una ramificata rete di botteghe (come

¹⁹⁴ R.Rollinger 1998 p. 170 e H.Bitschnau 1998 p. 519

¹⁹⁵ P. Pedrotti 1923

invece era per il Trentino, con le Famiglie Cooperative). Il Pedrotti nel 1923 contò solo 170 licenze di vendita ambulante, anche se in aumento.¹⁹⁶

Si trattava di venditori di mercerie, con la classica *cassèla* sulle spalle. Ma a partire dagli anni '20 divenne più comune la vendita ambulante di stoffe e anche di capi minori di vestiario. Era così in Trentino ed era così in altri territori di tradizioni ambulante, come la Lunigiana: <Almeno a partire dagli anni '20 del '900, l'industria tessile razionalizza l'utilizzazione di questo canale distributivo cresciuto nel tempo per volume di affari>.¹⁹⁷

È chiaro che la stagionalità dei migranti divenne una regola quasi ferrea. La logica che stava dietro lo spostamento annuale, generalmente tra novembre ed aprile, era il mettere assieme, per le famiglie, i due redditi: quello proveniente dalle attività agricolo-forestali e quello della vendita ambulante. E il maschio (lo era la stragrande maggioranza di *kròmeri*) si rendeva indispensabile soprattutto nel periodo della fienagione o in quello della prima lavorazione della campagna. Erano lontani i tempi in cui dal Tesino, con le stampe, si poteva mancare per periodi ben più prolungati, per anni magari, fidando sul fatto che questa attività nelle grandi città europee permetteva, ai migliori, l'accumulo di risparmi e quindi l'investimento in botteghe e negozi di qualità.

Ma la crisi degli anni '30 portò, quasi sotto ogni aspetto, a molte novità. Innanzitutto aumentarono decisamente i numeri dei venditori ambulanti e tornarono ad attivarsi tutte le valli della tradizione. Ci è impossibile fornire numeri complessivi. Ma dai dati di cui disponiamo possiamo affermare, ad esempio, che in certe annate degli anni '30, erano molte decine i venditori ambulanti del Tesino (una cinquantina solo a Pieve, ma altri erano attivi erano anche Castello e Cinte), 60-70 nel villaggio di Fierozzo, in valle dei Mòcheni (altri venivano da Frassilongo, Roveda e Palù e probabilmente qualcuno da S. Orsola), dai 50 ai 70 partivano da Castelfondo, in valle di Non. Altri villaggi erano interessati al fenomeno. Nel 2022 abbiamo intervistato a Telve (Valsugana) un signore di 98 anni, Sesto Battisti. La sua famiglia, raccontava, veniva dalla valle dei Mòcheni ed era stato il nonno Felice (prima di fine '900) a spostarsi a Telve Valsugana. Si era arricchito, narra, con la *cassèla* sulle spalle. Lì aveva comperato terreni e poi anche un maso, ribattezzato Maso Battisti. Ma anche i fratelli del nonno si erano spostati in Valsugana, certamente dopo aver accumulato con la vendita ambulante il necessario per comperare terra e casa. Uno si era stabilito a Ronchi e l'altro a Torcegno. In verità, dice Sesto, questa gente non praticava solo la vendita ambulante, era anche contadina e con la famiglia coltivava i suoi campi. L'ultimo di questo ramo della famiglia Battisti che imbracciò la *cassèla* fu il padre di Sesto, Felice. Accadde tra le due guerre e coi fratelli andava a "battere" i masi dell'Alto Adige. <L'ultimo giro nel 1929>. Ma a Telve, ricorda, c'erano almeno 10 famiglie in cui si praticava ancora l'ambulantato: con i Battisti, un Marchi e diverse famiglie Zanetti.¹⁹⁸

¹⁹⁶ Di lì a poco, nel 1925, un'altra testimonianza, che riguardava però stavolta il solo Tesino, confermava l'esiguità delle partenze. Su <L'Emigrante>, feb. 1925, si affermava che <il traffico girovago dopo la guerra si può dire quasi spento>

¹⁹⁷ A.Dadà 1993 p. 125

¹⁹⁸ Conv. reg. con Sesto Battisti, Telve 10.11.2022 in Arc.Gros.

Altri ambulanti, sappiamo, prendevano la strada a partire dal Vanoi (meno da Pri-miero), da altre zone della valle di Non e soprattutto, a decine, dalla Bassa Valsugana.¹⁹⁹ Non si raggiungevano certo le quantità anche a tre zeri del periodo a cavallo di fine secolo ma si poteva parlare di centinaia di ambulanti, dipendendo dalle annate, anche svariate centinaia.

Se dal Tesino, e meno dalla Bassa Valsugana, si spostavano gli ultimi venditori di stampe, specialmente verso la Francia (Lorena, Borgogna, Normandia dice Fietta Ielen, e l'ultimo tesino pare sia partito con le stampe verso il 1935, mentre qualcuno si era diretto anche verso l'Ardèche)²⁰⁰, la destinazione della maggioranza dei venditori ambulanti trentini divennero le province italiane limitrofe, soprattutto quella di Bolzano e in minor misura quelle venete e lombarde. La grande epopea dei venditori di stampe del Tesino ormai si trovava al lumicino. <Il traffico girovago dopo la guerra si può dire quasi estinto: – osservava P. Sordo nel 1925 – i grandi negozi dei tesini in Russia furono saccheggiati e devastati, nei Paesi austriaci e in quelli ex austriaci non è permesso girare quindi molti dei nostri si recarono sui lavori in Francia e Belgio, alcuni in Argentina, altri pochi commerciano ancora con chincaglierie e manifatture nelle due Venezie e in Lombardia>.²⁰¹

TESINO: STAMPE, FOTOGRAFIA, COLTELLERIE E OCCHIALERIE ²⁰²

Ma affidiamoci alla studiosa di riferimento della vendita ambulante a partire dal Tesino. Che negli ultimi anni si è concentrata sul connubio stampe-fotografia per quanto riguarda i tesini che avevano messo negozio in giro per l'Europa²⁰³. <In Belgio, osserva - zona molto importante per i tesini - vennero aperti una ventina di negozi di stampe dai tesini, in 8 località diverse tra cui Anversa, Bruxelles, Namur, Liegi, Gand, Bruges... *lunettes* (occhiali), ma col tempo anche cannocchiali, telescopi, binocoli, termometri, barometri. Strumenti scientifici, matematici, fisici. Qualcuno tra i venditori si definì *marchant de mathématique*. Magari li vendevano assieme alle stampe. E proprio di lì, a partire da fine Ottocento, si sviluppò la pratica della vendita di prodotti per la

¹⁹⁹ All'inizio del '900 si era parlato di un migliaio di aderenti solo alla Società tra i trafficanti girovaghi della Valsugana e Pergine. Vedi R.M.G. 1998 p. 209

²⁰⁰ E.Fietta Ielen 1987 pp. 90-91. *En passant* ricordiamo che anche nelle terre imperiali francesi si era spinto qualche venditore tesino, prima e dopo la Grande guerra. Fu così probabilmente che Itala Zampiero (cognome del Tesino) nacque nel 1900 a Saint Denise, la maggiore città dell'Isola della Reunion, nell'Oceano Indiano. La donna morì poi a Borgo Valsugana nel 1972. In A.Franchini 1997 p. 11

²⁰¹ <L'Emigrante>, feb. 1925

²⁰² Questo capitolo è stato inserito in questo saggio dopo che avevamo realizzato una conv. reg con Elda Fietta Ielen, Pradellano (Tesino) 8.8.2022. In quel periodo era aperta una mostra al Museo Stampe per Via di Pieve Tesino, inaugurata il 17 lug. e chiusa il 1 nov.. Dallo splendido titolo <Mercanti di luce>. In quella occasione Elda ci comunicò che stava lavorando ad un nuovo volume che in effetti fu poi presentato quando questo nostro saggio era ormai pronto e corretto. La presentazione si ebbe a Villa Daziaro, Pieve Tesino il 9.8.2023

²⁰³ Conv. reg. con Elda Fietta Ielen cit.e E.F.Ielen 2023

fotografia. Poi, per pochi, anche la professione del fotografo. I tesini che lavorarono con la fotografia all'inizio erano soprattutto commercianti. Vendevano tutto quello che serviva: i composti chimici e poi i primi apparecchi. Erano rappresentanti di molte delle prime industrie fotografiche belghe e inglesi. Facevano da tramite tra queste case produttrici e gli altri fotografi o i primi dilettanti che cominciavano a darsi da fare con la fotografia. Però almeno uno di essi, Sebastiano Gecele, era anche fotografo. Aveva un negozio fornitissimo e anche un *atelier* in cui lui realizzava fotografie, ad esempio riproduzioni di opere d'arte. Poi iniziò a produrre le famose *cartes de visite* che la gente iniziava a chiedere. Un prodotto di moda. Si trattava di piccole fotografie del formato 6X10, ritratti soprattutto. Gecele era arrivato a Bruxelles nel 1860, lì ebbe la sua formazione presso un fotografo svizzero e nel 1867 subentrò, alla morte di questi, nella proprietà del negozio. Morì piuttosto presto ma l'attività passò ad un nipote che era stato suo apprendista. Di lì nacquero altri negozi di ottica. Un orizzonte nuovo all'interno del *mare magnum* della storia della vendita ambulante in Tesino che iniziò nel 1600 con la commercializzazione di stampe prodotte dai Remondini di Bassano del Grappa (ma prima ancora con lo smercio di pietre focaie).²⁰⁴

Tra gli anni '20 e '30 del Novecento, come si sviluppò in Tesino la vendita ambulante, ma anche con negozio fisso? <Dispongo di molte testimonianze di ambulanti tesini che operarono in quel periodo e fino agli anni '40. Con delle specializzazioni paese per paese. A Cinte Tesino c'erano i *moleta* e anche i venditori di telerie, di stoffe. Ma ci furono soprattutto i venditori di mercerie, quelli che giravano con la normale *cassèla*. E a Castello Tesino ci sono stati i venditori ambulanti di semi, piante, eccetera. Avevano iniziato anche loro come merciai, che si rivolgevano alla Lombardia, facevano riferimento al Santuario di Caravaggio dove vendevano rosari, oggetti di devozione, santini, medagliette. Ma questo era successo già a partire dalla metà dell'Ottocento. Negli anni '30 c'erano un Fattore e un Boso di Castello che vendevano questi prodotti. Faccio presente che esisteva una fabbrica di rosari a Strigno... La vendita di stampe finì come fenomeno di massa in quegli anni '30. Ho una fotografia di un ambulante che espone le sue stampe davanti alla cattedrale di Orleans. Soprattutto gli ambulanti di Castello continuarono, anche negli anni '30 e '40. Poi qualcuno passò a mettere banco nei mercati e ci fu chi si fermò là mettendo botteghe di arrotino. Penso fossero una ventina. Ricordo un Buffa che aveva un nonno che aveva agito là. Era Luigi Buffa *Culpi*. Poi c'erano Massimino Caramelle *Sapeta* ed altri. Fratelli e cugini. Delle sementi so di uno di Castello, ragazzo, che partiva con la sorella e con la *cassèla*. Quella piccola. Andavano verso la pianura, il Veneto a partire dal Lago di Garda. La stagione di partenza dei venditori di sementi era l'inverno. Pochi anni fa qualcuno mi diede il nome di un *castelazo*²⁰⁵ che aveva un posto fisso al mercato di Ponterosso, a Trieste. Tutti i giorni lavorava al mercato e nei *week end* andava in Istria a comprare e vendere ortaggi>.²⁰⁶

Anche da Cinte Tesino partiva qualche venditore di sementi. Lo faceva ad esempio Giovanni Battista Biasion. Lo testimoniava il figlio Aldo, che ci riporta alla memoria

²⁰⁴ Vedi E.Fietta Ielen 1987

²⁰⁵ Di Castello Tesino

²⁰⁶ Cov. reg. con Elda Fietta Ielen cit.

storica un'altra professione ambulante, non solo tesina peraltro: <Sono del 1909, sono nato tirolese quindi. Mio padre era ombrellaio girovago e vendeva anche sementi. In pratica faceva due giri stagionali: l'autunno partiva per fare l'ombrellaio, battendo il Trentino ma anche più in su, verso il Tirolo e l'Austria, la primavera partiva invece per vendere le sementi in valle di Non, valli di Fiemme e Fassa. Le comprava dal Detassis di Trento o anche dal Biasion, oriundi di qui che tenevano negozio a Bolzano. In estate quindi papà *el 'ndava drio la so campagna*>. Il reddito si andava a cacciare dove c'era: sulla poca terra in Tesino, poi con gli ombrelli in Trentino e Tirolo e con le sementi in altre zone del Trentino.²⁰⁷

La vendita di telerie o stoffe? Elda Fietta Ielen: <Penso che in Tesino sia iniziata subito dopo la Grande guerra. Telerie, lenzuola. *Tirando el canón*, vendendo tele di una metratura... che in realtà poteva essere inferiore. A Cinte si erano specializzati in questo e viaggiavano con il fagotto. Partivano la mattina col fagotto dove mettevano teleria e anche biancheria. Era la nuova *cassèla*, a Cinte ce n'erano parecchi>.²⁰⁸ Ma c'era anche la gente di Castello Tesino. I genitori di Armando Zampiero, che nel 2002 aveva 81 anni, erano originari di quel paese. E nel 1921 aprirono a Trento una bottega di stoffe, confezioni, che nei primi anni 2000 era ancora lì, gestita dal figlio di Armando, Sandro, dove trattava maglieria e confezioni.²⁰⁹

Le occhialerie e la piazza di Trieste: <Questa fu la filiera: Trieste, Fiume, Spalato. Iniziò con la famiglia degli Avanzo. A Spalato il negozio rimase aperto fino al 1940 circa. A Fiume passò ad un'altra famiglia pievese, i Rippa, e a Trieste è continuata la schiatta degli Avanzo che nel corso del '900 aprì 5 negozi: uno chiuse verso il 1950 e uno forse verso gli anni '80 ma il primo ad essere aperto esiste ancora oggi>.

Anche tra i venditori di santini, medagliette e rosari ci fu chi riuscì a fare il salto di qualità: <Quel filone ebbe anche per loro un riscatto sociale. Alcuni si fermarono fuori dell'altopiano ed hanno aperto numerosi negozi. In Brianza specialmente ma anche nel Varesotto, a Luino per esempio. Mi hanno nominato almeno 4 o 5 negozi, anche di un certo rilievo, che non so dirti se siano aperti ancora oggi. Vendevano pelletterie soprattutto. E abbigliamento. Ci riferiamo al periodo tra le due guerre e anche dopo. Trent'anni fa erano ancora aperti e, chissà, forse qualcuno lo è ancora. Commerciavano anche cinture tra le tante mercerie e ho presente una fotografia in cui si vedevano portafogli... il portafoglio piccolo e grande che si erano portati in giro (nda, con la *cassèla*)>.²¹⁰

Ritornando alla vendita di sementi, sappiamo che Santo Boschetti di Castello Tesino, che non disponeva di terra propria, iniziò a fare il *kròmer* nel 1902, con le stoffe o telerie. <Probabilmente dopo la Grande guerra iniziò a vendere sementi. Da settembre

²⁰⁷ R.M.Grosselli 13.10.2002

²⁰⁸ Conv. reg. con Elda Fietta Ielen cit.

²⁰⁹ R.M.Grosselli 2005 p. 132. I genitori di Armando Zampiero a Trento non avevano gestito solo quel negozio. <Papà oltre al negozio aveva anche l'ingrosso che serviva soprattutto (nda, presumibilmente a partire dagli anni '30-'40) le centinaia di venditori ambulanti del Trentino, i *kròmeri*: li accompagnavo alla stazione coi loro pacchi>

²¹⁰ Conv. reg. con Elda Fietta Ielen cit.

a novembre girava con le stoffe, da gennaio a Pasqua con le sementi (e non raramente tornava sulla strada con le stoffe sino all'estate). Le stoffe le vendeva in Trentino, soprattutto in Fiemme e Fassa, con meno frequenza nella valle di Non, Giudicarie e Rendena. Con le sementi girava pure il Trentino ma anche la Val Camonica. Negli anni '30 iniziò a dilatare il periodo di vendita delle sementi recandosi in Valle d'Aosta dove la stagione della semina era ritardata rispetto al Trentino, causa l'altimetria.²¹¹

Ancora una considerazione, che dobbiamo ad Aldo Biasion. Prova come i venditori ambulanti tesini, anche in tempi grami per questa attività, basandosi sull'esperienza di vendita di secoli, non si garantirono solo la sopravvivenza ma riuscirono, non tutti e forse non tanti, ad aumentare comunque il loro capitale: <Con l'ambulantato si metteva da parte qualcosa, qui non giravano soldi. Però a Cinte c'erano 2000 vacche da latte, molte capre e più di 100 asini. Gli ambulanti giravano e qui rimanevano le straordinarie donne tesine: tenevano le vacche, i campi di patate, i figli. E con i soldi che portava l'ambulante, si comprava qualche campo in più. Castello e Cinte Tesino comandavano la Valsugana allora. Si comprava là la terra, e del resto anche gli ambulanti mòcheni lo facevano. A Tezze, Grigno, Ospedaletto. Anch'io comprai qualche pezzetto di terra. Mi sono sposato nel 1935 ed ho avuto 4 figli>. Anche la nuova campagna aiutò Aldo Biasion a lasciare la strada. A Cinte lui avrebbe ricoperto anche le cariche di vice-sindaco, presidente del Caseificio sociale <dell'Associazione contadini e dell'ECA>.²¹² L'ECA era l'Ente Comunale di Assistenza, nuova denominazione che il governo fascista, con legge del 3 giugno 1937, numero 847, dava alle Congregazioni di Carità che venivano soppresse. Il venditore ambulante, quello capace almeno, non aveva bisogno nemmeno in anni difficili di farsi assistere, dai privati o dallo Stato (l'Ente si occupava di indigenti, giovani abbandonati, ciechi e sordomuti).²¹³

IL K(L)RÒMER COME ULTIMA SPIAGGIA

Dalle testimonianze che abbiamo raccolto di *kròmeri* valsuganotti e mòcheni, sappiamo di annate in cui se ne ritrovavano decine all'imbocco di una valle, in uno stesso giorno. Con l'impressione, espressa dagli stessi *kròmeri* di un tempo, che alle porte di molti masi deve essere accaduto quello che sarà comune in molte case trentine e di vaste zone italiane, ma stavolta si trattava di venditori ambulanti del Marocco, negli anni '80 e '90 del Novecento: più di una visita al giorno e la certezza che quella gente avesse bisogno di un acquisto, qualsiasi acquisto, per poter almeno "fare giornata". Da alcune vallate, Tesino e Valsugana principalmente, si partiva anche alla volta del Veneto e di certe zone della Lombardia (dal Tesino si partiva per il Milanese e la Val Camonica). Qui e là si hanno notizie anche di "giri" in Piemonte e persino in Valle d'Aosta.

²¹¹ R.M.Grosselli 1995 p. 231 e conv. reg. con Mario Boschetti, Castello Tesino 1993 in Arc.Pr.

²¹² R.M.Grosselli in <l'Adige> 13.10.2002

²¹³ Si veda in <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=profist&Chiave=76>

L'estero non era finito del tutto. Sino agli anni '36-'37, qualche venditore ambulante di Castelfondo trovò ancora la via della Svizzera, qualcuno di Telve, Samone e del Tesino, quella della Francia.²¹⁴

Mercurie e poi anche stoffe e qualche capo di vestito si diceva. Ma non solo. Qualche valle aggiungeva a ciò le sue specialità. Ad esempio i mòcheni vendevano anche articoli di "punta e taglio", tutti se potevano mettevano nella cassetta anche qualche paio di occhiali e i venditori di Castelfondo pure dei termometri e dei barometri. Il bisogno cambiava anche la stagionalità e divennero frequenti le doppie partenze. C'era gente che stava via da settembre a Natale, poi ritornava in strada da gennaio a giugno, altri che estendevano il periodo di assenza da settembre (finita la fienagione e il raccolto nei campi) a maggio, magari con qualche breve rientro a casa. Talvolta la doppia stagionalità era dovuta, o facilitata, ai prodotti venduti. A Castelfondo da ottobre-novembre a Pasqua gli ambulanti andavano a vendere stoffe e confezioni, da maggio a giugno, prima della fienagione in montagna, vendevano falci e pietre per affilarle (le prime ormai le comperavano non più in Austria ma nel Cuneese, le seconde in certe cave del Bergamasco).

In Trentino nacque la tradizione della vendita ambulante di sementi (di ortaggi soprattutto): Tesino, Vanoi e valle di Non.²¹⁵

Le difficoltà economiche degli anni '30 aguzzarono l'ingegno degli ambulanti e ampliarono le loro zone di vendita, molte volte anche la varietà di merci vendute. Dal Tesino e dalla valle di Non venivano esempi di vendita di sementi fino in Valle d'Aosta e ciò era dovuto al fatto che le altimetrie a cui erano situati i villaggi permettevano questo tipo di smercio in periodi anche successivi rispetto ad Alto Adige, Veneto, Lombardia e Trentino. Quindi da settembre a novembre via con stoffe e chincaglieria, da gennaio a Pasqua, invece, via con le sementi.

In qualche caso, per ragioni che non ci sono del tutto chiare (e che forse avevano a che fare anche con tradizioni delle popolazioni visitate dai *kròmeri*) la stagionalità era diversa: così per gli ambulanti di Samone, Valsugana, che si dirigevano in Francia, nel Doubs e Giura (Lot e Garonna, Alsazia e Lorena). Terre in cui si vendeva ancora bene e da dove i venditori tornavano <*bianchi e rossi, bèi grassi*> come si esprime con noi Stefano Giampiccolo²¹⁶. I samonati lasciavano il paese in marzo e rientravano ad ottobre. Venivano <a far su il maiale> come ci disse Elvio Mengarda²¹⁷ (ragione insufficiente, probabilmente, a determinare questo tipo di stagionalità ma che può essere affiancata alla minore disponibilità di reddito da parte dei contadini francesi in quella parte dell'anno e, anche, alle maggiori difficoltà per l'ambulante di spostarsi e vendere in zone montane durante la stagione fredda).

Da più fonti abbiamo conferma del fatto che gli anni '30 trasformarono l'ambulante, per molti lavoratori, in un'ultima spiaggia. Dalle zone vocate partivano non solo coloro che avevano una tradizione in questo ramo del commercio, ma anche chi non

²¹⁴ Per la vendita ambulante del Trentino in quel periodo si veda R.M.Grosselli 1995

²¹⁵ Per le prime due zone vedi R.M.Grosselli 1995, per la seconda A.Gorfer 1981 p. 122

²¹⁶ Conv. reg. con Stefano Giampiccolo, Samone 1993 in Arc.Pr.

²¹⁷ Conv. reg. con Elvio Mengarda, Samone 1993 in Arc.Pr.

aveva idea di come procurarsi di che vivere. Una cattiva annata, la perdita del lavoro o della campagna ed ecco apparire, per qualcuno, una *cassèla*. O come, per Domenica Rattin di Prade (Vanoi), lo zaino con le sementi. La donna, vedova e con due figli, partiva a novembre e rientrava ad aprile, dopo aver comperato la sua merce da Detassis, a Trento, ed averla alla sua maniera in qualche modo confezionata. I due bambini li lasciava alle famiglie dei fratelli che li mantenevano in quel periodo per affetto e per compassione e a cui la madre, che rientrava a casa normalmente senza aver accumulato un reddito monetario ma solo col risultato di “aver mangiato” per qualche mese col suo lavoro, si sentiva obbligata per sdebitarsi a fare le grandi pulizie primaverili di casa.²¹⁸ Si trattava di una forma estrema di resistenza alla proletarizzazione visto che la donna per il resto dell'anno viveva con la sua famiglia sulla sua scarsa produzione agricola. Ma potremmo riferirci anche a casi ancora più difficili. Quando aveva 13 anni, il 19 gennaio del 1932 Mario Mascarello di Castello Tesino partì con la sorella quindicenne. Lo avrebbero poi fatto per qualche anno ancora. In inverno vendevano sementi comperati da un grossista di Castello. <A Castello quasi tutti andavano in giro a vendere sementi e chincaglierie, così abbiamo provato anche noi>. Il tragitto comprendeva Trentino e Lombardia. Finite le sementi si caricavano sulle spalle la *cassèla* delle mercerie ma vendevano solo in Lombardia perché il Trentino <era troppo povero>. E a ottobre.... Andavano “a sorgo”. Caricavano su un carretto articoli di merceria e delle immagini di santi. Stavolta si recavano nel Padovano. Non chiedevano danaro ma pannocchie di mais in cambio. E una volta riuscirono a riempirne il carretto con 8 quintali. C'era la polenta per la famiglia per un bel pezzo (a casa i due ragazzi avevano lasciato oltre ai genitori anche 5 fratelli più piccoli). Questa vita il Mascarello la fece per 3 anni e poi finì in miniera.²¹⁹

Tutti i venditori ambulanti sfruttavano gli interstizi vuoti nel settore del commercio: dove l'offerta non era ancora completamente ramificata sul territorio, non era specializzata, non era organizzata ancora in grossi centri che potessero proporre “una politica dei prezzi”.

Se era sempre esistita nel campo della vendita ambulante la differenziazione tra chi costituiva il lato nobile del settore e chi invece (magari dipendendo dalle stagioni più o meno favorevoli) agiva al confine tra commercio e mendicizia, per evitare questa seconda opzione durante gli anni '30 del Novecento la fantasia degli ambulanti si sbizzarì per quanto riguardava le merci. Ci fu chi in Tesino tentava con le “chincaglierie” (nda, in realtà mercerie), <con i palloncini colorati e poi con corone del rosario, libri da messa, oggetti ricordo da vendere presso i santuari, in particolare Caravaggio>.²²⁰

Aldo Biasion di Cinte Tesino, dal 1924 ambulante con banco, scelse invece la bigiotteria. Dal suo paese partiva in bicicletta e a Bassano faceva gli acquisti, poi si dirigeva a Treviso e Mestre e frequentava tutti i mercati della zona. Mercati e “banco morto”, cioè mettersi a vendere in giorni non di mercato, qui e là, magari contro la normativa locale. Talvolta giungeva anche nelle province di Ferrara e Ravenna. Vendeva collanine,

²¹⁸ Conv. reg. con Domenica Rattin ved. Bettega, Prade 1993 in Arc.Pr.

²¹⁹ E.Fietta Ielen 1997 pp. 93-94

²²⁰ E.Fietta Ielen 1987 p. 92

bigiotteria varia, *petenèle* (i pettinini fermacapelli per le donne) ma disponeva anche di licenze per vendere occhialeria e articoli di punta e taglio, questo dal 1924 al 1943.²²¹

Angela Bellot di Ronco, Vanoi, negli anni '20 girava per Vanoi e Valsugana con mercerie ma vendeva anche calzini, pizzi, strofinacci, biancheria, qualche forbice. E a volte qualche scodella di terracotta e persino qualche pignatta. <Quando aveva delle cose che non riusciva a vendere, faceva delle *lotterie*, le chiamava *fortune*: faceva dei pacchettini con dentro queste *tràpole* (cosucce). Fili, bottoni, smerciava un po' di tutto, c'era dentro un valore maggiore di quanto chiedeva. Ai bambini piaceva, magari c'era dentro una spilla, un ciondolo, una catenina> dice la figlia, Maria Hartmann Longhi.²²²

C'era, come si vede, anche una minoranza di donne in questo settore del commercio, in Tesino più che altrove (giravano con *el fagòto* vendendo stoffe, asciugamani, calze, calzini, qualche capo di biancheria intima).

In generale le vendite venivano fatte casa per casa, sia da coloro che commerciavano nel campo delle mercerie, che in quelli delle stoffe, del vestiario e delle sementi. Qualcuno frequentava mercati e fiere, spesso affittando il legname (assi e pali) per prepararsi un bancone di esposizione.

A partire dagli anni '20, con l'apparizione in Trentino e Alto Adige di cantieri per la realizzazione di centrali idroelettrici, qualche *kròmer* iniziò a rivolgersi a quella fonte. C'erano cantieri con centinaia e centinaia, talvolta anche un migliaio di lavoratori: venivano da Veneto e Lombardia, dal Trentino, e dovendo rimanere lontani da casa per lunghi periodi avevano bisogno di biancheria, sapone, qualche gingillo da portare alle loro donne, regalini per i bambini. Erano i giorni di paga, o i giorni immediatamente successivi, il periodo più adatto per quel tipo di commercio.

Dalle memorie che abbiamo raccolto possiamo comunque parlare, per il *kròmer* medio, di grande sobrietà di vita. Le notti passate nelle stalle e nei fienili, o ospite di qualche famiglia contadina (dormendo come capitava in Alto Adige sulla dura panca, che però aveva il vantaggio di essere vicina alla stufa ad olle o comunque ad una stufa), il cibo freddo, consumato al sacco o talvolta, quando le vendite andavano bene, una minestra e un pezzo di pane in trattoria.

Gli acquisti erano fatti presso certi grossisti o commercianti di città a base fissa, poi, una volta "sul giro", anche per corrispondenza e comunque a credito, spesso fermo posta. L'ambulante talvolta vantava un punto d'appoggio in questo o quel centro maggiore della sua zona di giro, una stanza parcamente ammobiliata, in cui depositare il grosso della merce, qualche volta dormire e consumare qualche pasto.

Le occhialerie, nella maggior parte dei casi acquistate direttamente nelle zone di produzione del Cadore, continuavano per molti a costituire merce illegale ma redditizia: c'era uno strumento che permetteva di valutare in qualche modo il difetto della vista del potenziale cliente e comunque, poi, l'ambulante sapeva anche "di teatro", recitava cioè la sua parte.

I venditori si muovevano da casa in treno o con la corriera per avvicinarsi ai mercati di smercio. Poi la vendita a piedi. Qualcuno usava il cavallo, che trainava un carretto,

²²¹ R.M.Grosselli, <l'Adige> 13.10.2002

²²² Conv. reg. con Maria Hartmann Longhi, Ronco 1993 e R.M.Grosselli 2007 p. 45

altri spingevano un carretto a due ruote fatto di legno. C'era chi usava una bicicletta su cui caricava delle valige, ma talvolta il mezzo spingeva un carrettino. In grande maggioranza i *kròmeri* lavoravano da soli. E a loro dire non prendevano accordi nemmeno con i colleghi dello stesso paese: era così che talvolta si trovavano in decine nella stessa piccola vallata montana, o a mangiare nella stessa trattoria delle maggiori cittadine. C'era però anche chi girava con un ragazzino e negli anni venti sappiamo anche di una famiglia del Tesino, ormai spostatasi a vivere a Bolzano, che usava un'automobile.

Se la vita del *kròmer* era mediamente grama, <na pitocàia> per dirla con le parole di un nostro testimonio della valle dei Mòcheni, Giovanni Offer²²³, non per tutti era così. Ci fu chi anche negli anni '20, meno nel decennio successivo, riuscì a rifarsi la casa, chi invece comperò dei campi nel proprio Comune o nelle zone di giro in cui successivamente si trasferì con la famiglia per vivere. Ci fu anche, ma molto meno in proporzione rispetto al passato, chi creò qualche bottega fissa, in Trentino (nei centri maggiori, Trento e Rovereto in particolare), Veneto, Lombardia, talvolta in Friuli, Emilia Romagna, in Istria e Dalmazia.

Ma il fatto che il povero ed economicamente stremato Trentino, o meglio certe sue vallate, quelle meno povere, fossero diventate meta di un certo numero di venditori ambulanti, racconta l'altro versante della medaglia, quello di coloro che potevano almeno dire <che un *kròmer* che non fa debiti è già un buon *kròmer*>.²²⁴

Ci fu chi sulle attività di vendita ambulante ci costruì la fortuna. Stiamo parlando di negozianti con grandi magazzini o di grossisti a cui si rifornivano i *kròmeri*. Chesani e Ziglio a Trento per l'abbigliamento e le stoffe, Detassis per le sementi. Poi Eccel, Filippin e Biasion a Bolzano (il primo e il terzo erano stati venditori ambulanti, dalla valle dei Mòcheni e dal Tesino). I tesini che andavano in Lombardia comperavano spesso a Brescia, quelli del Vanoi si rifornivano nel Bellunese (Fonzaso e Belluno).

La gente a quell'epoca trattava bene gli ambulanti, comunque con umanità. Momenti di rifiuto organizzato, che si sappia, si erano avuti solo nel periodo precedente, lo vedemmo, in Vorarlberg ma si era trattato della resistenza dei commercianti a base fissa che si vedevano arrivare la concorrenza in casa dal Trentino e facevano per questo pressione sulle autorità locali affinché rendessero più difficile l'attività di questi.

È probabile che ancora qualcosa si possa scoprire sulla vendita ambulante dei trentini in quel periodo. Aldo Gorfer, peraltro riportando testimonianze non sempre databili e riferibili a persona precisa, annota di casi di vendita ambulante nella media valle di Non, fenomeno quindi che continuava (abbiamo visto che nel 1918 una fonte parlava di 400 tra merciai e spazzacamini che partivano annualmente da Tuenno). <Il mestiere dei venditori ambulanti, in qualche villaggio noneso, è il caso di Tuenno, durò fino dopo la metà del Novecento.²²⁵ Con una cassetta a tracolla o tirando un carrettino, i *chincaglieri* visitano i villaggi e le fattorie padane e dell'Italia Centrale, giungendo talvolta in

²²³ Conv. reg. con Giovanni Offer, Fierozzo 27.5.1993 in Arc.Pr.

²²⁴ Conv. reg. con Vito e Stefano Corn, Fierozzo 21.6.1993 in Arc.Pr.

²²⁵ Nel periodo precedente erano partiti anche da Nanno, Terres, Flavon, da Bresimo, Cis, Livo, Preghe-na e, addirittura, da qualche villaggio solandro vedi R.M.G. 1998 p. 210

Abruzzo>.²²⁶ E se ci riferiamo a studi promossi nelle terre “di giro” possiamo trovare anche notizia di ambulanti provenienti da vallate o solo da paesi che non sono conosciuti da noi per questa vocazione. Così in Vorarlberg si viene a sapere anche di *kròmeri* di Valfloriana e Sacco (e se dalla Valsugana venivano copiose le informazioni di venditori ambulanti originari di Telve, Samone, Strigno e Villa Agnedo, da queste fonti e da altre, italiane e francesi, sappiamo di altri di Ospedaletto e così ci fu almeno una famiglia di ambulanti nel paese di Pera, valle di Fassa²²⁷).

Naturalmente nelle vallate che davano i numeri maggiori di ambulanti, venditori o altro, le donne venivano ad assumere sulle loro spalle una funzione economica e sociale determinante. Non solo erano loro che educavano i figli ma, dipendendo dal periodo di assenza del marito e dei figli maggiori, erano loro che portavano avanti l'orto e la stalla, che si occupavano delle operazioni dell'alpeggio, talvolta della semina e del raccolto. Era chiaro che in quelle circostanze il fenomeno aveva un suo riscontro anche in termini di potere. Nelle zone ad alta densità di emigrazione stagionale e temporanea il ruolo femminile venne ad assumere caratteristiche proprie. Rispetto alla basse valli, nelle alte valli aumentò il potere decisionale femminile nelle famiglie.

Ma poteva anche essere altro il risvolto sociologico che interessava le aree di ambulato. <La continuità dell'emigrazione stagionale, o periodica con durata più o meno lunga, con il mantenimento della famiglia o di parte di essa nella comunità di partenza, (è un) fenomeno che, evitando lo sradicamento, ha ostacolato non poco la presa di coscienza della propria condizione sociale>.²²⁸ Ma questa osservazione, dilatata, potrebbe valere per l'emigrazione in genere, non solo per quella temporanea, pure per quella definitiva: potersene andare e stare via, poter anche solo progettare di recuperare un reddito e nuove possibilità di vita in altre terre, fa certo in modo che nella comunità di partenza si stemperino le effettive o solo potenziali tensioni sociali, create da parte di chi non ha reddito o non ha lavoro. Una certa configurazione “conservatrice”, poco frequentata da abitudini “rivoluzionarie” o comunque radicali, dell'opinione pubblica e del mondo politico trentino tra Ottocento e Novecento potrebbe anche derivare da ciò. La cosa si potrebbe anche mettere così: i trentini, delle alte valli soprattutto, andavano nel mondo e poi riportavano a casa il mondo ed una volta lì lo inserivano in un contesto di valori tradizionali, religiosi e sociali, che ne estirpavano tutto quanto vi era di rivoluzionario o eversivo.

Anche se a stemperare questa considerazione può servire un altro tipo di ragionamento che, del resto, fu proprio di osservatori contemporanei a quei flussi stagionali e di mestiere che si ripeterono talvolta per secoli. L'andarsene, per poco o per molto, il prendere contatto con altre realtà culturali ed economiche, sociali anche, dava la possibilità di operare dei confronti con le modalità di vita della propria comunità, e ciò aiutava

²²⁶ A.Gorfer 1981 p. 122

²²⁷ La vendita ambulante non era una novità per la valle di Fassa. Dal diario di Francesco Ferdinando Rizzi nato nel 1868, in L.Palla (a cura di) 1998 p. 45, sappiamo che il nonno <era uno di quelli che si portavano in giro anche la *crama* (nda, in ladino fassano) e anche qui (nda, si era nel 1879) se l'era portata dietro. Io portavo il mio fagotto>

²²⁸ A.Dadà 1993 p. 128. Analisi di questo tipo sono espresse anche da A.M.Rudolph 1958

quella gente a prendere coscienza, ad <allargare la propria coscienza> come direbbe il poeta *beat* americano Allen Ginsberg²²⁹. Comunque, quei migranti riportavano a casa abitudini e costumi nuovi, quasi sempre recepiti in paesi e città considerabili “più moderni” delle vallate e dei borghi di partenza.²³⁰

DALLA RENDENA UNA RETE INTERNAZIONALE DI ARROTINI

Non per nulla un prete di Rendena ebbe a giudicare così l'avventura dei *maiolini*, venditori ambulanti di oggetti di cristallo: <Lo stare sulle piazze e sui mercati, l'entrare in ogni casa ad esitare la mercanzia, e il guadagnare con poca fatica, indusse la demoralizzazione>. Dove l'ultimo termine non sta a significare una perdita di sicurezze del migrante ma la perdita della “morale”, quella contadina e di valle cioè.²³¹

Una delle correnti di mestiere che resistette meglio dopo la Prima guerra mondiale fu quella dei *moleta*, gli arrotini. Addirittura Pietro Pedrotti afferma che non subì contraccolpi a seguito del conflitto. In verità i numeri di certo diminuirono, visto che l'Ufficio per la Mediazione del Lavoro di Rovereto in una indagine del 1907 ne aveva contati in Trentino un migliaio.²³² Lo studioso dice si trattasse <esclusivamente della Rendena> a cui aggiunge però anche il circondario di Tione (e cioè Montagne, Preore, Ragoli e qualche caso anche nel villaggio di Tione).

Ma non era proprio così. Se i *moleta* di Rendena potevano essere considerati “la crema” del settore in Trentino e quasi certamente la prima realtà in cui apparvero, erano anche altre due le zone che tra le due guerre mandavano ambulanti in giro per l'Italia spingendo la *mòla*: il Tesino, o meglio il paese di Cinte Tesino, e varie località del Bleggio, più di altre Rango e Balbido.

L'arrotino costituì l'attività di maggior successo, tra quelle “stagionali” e ambulanti, a partire dagli anni '20. Da una parte perché “la modernità” non gli sottrasse spazi di lavoro: coltelli e forbici rimasero strumenti di uso quotidiano, familiare, di lunga durata e che abbisognavano di manutenzione periodica. A ciò si aggiungeva il fatto che nelle realtà urbane più sviluppate, e così nelle zone turistiche, venivano a formarsi delle concentrazioni di potenziali clienti. Alberghi ed *hotel* ma anche grandi mense nelle città industriali e nelle metropoli, New York su tutte visto che gli Usa si stavano dimostrando sempre più il motore dell'industrialismo e della civiltà dei consumi di massa nel mondo.

Solo agli arrotini, in Trentino, a partire dalla Prima guerra mondiale, si potrà affiancare quella categoria interpretativa coniata da Laurence Fontaine relativamente ai *kròmeri*, e cioè *colporteur à la grosse aventure*. E la loro avventura più importante, e di successo, la vissero negli Stati Uniti d'America.

²²⁹ Allen Ginsberg (1926-1997) il più famoso tra i poeti *beat* americani. Nato a Newark, la sua la sua poesia “Howl”, tra altre, fu considerata un vessillo di quella generazione

²³⁰ Varie testimonianze ottocentesche, relative a Tesino, valle di Sole e valle Rendena in R.M.Grosselli 1998 pp. 33, 40, 65

²³¹ M.Alberti 1866

²³² UML 1908 p. 66

I numeri, si diceva, erano diminuiti. Ma ciò era dovuto ai problemi che stava vivendo l'Europa Continentale, specialmente gli ex territori austriaci e quelli della Germania a cui nell'anteguerra si erano rivolti massicciamente i *moleta* rendenesi. Anche se molte botteghe e laboratori loro continuarono a produrre e, talvolta, a richiamare parenti e conterranei, a Vienna e in altre città. Nella capitale austriaca ancora nel 1929 a certe sfilate partecipava ancora un carro folcloristico degli arrotini della *Rendenatal*.²³³ Ma arrotini di Rendena tra le due guerre si diressero ancora verso la Svizzera, qualcuno pure verso l'Olanda e il Belgio.²³⁴

Altra ragione della riduzione del numero assoluto di arrotini trentini era dovuta alle limitazioni dei permessi di immigrazione negli Usa, a seguito della legislazione americana degli anni '20.

Ma gli States costituirono comunque l'Eldorado di questa categoria di emigranti. Non più stagionali in questo caso, ma temporanei, che rimanevano lontani da casa per periodi prolungati. Così Pietro Pedrotti: <In tutti i maggiori centri della Confederazione Nord Americana si trovano questi professionisti trentini: a Milwaukee nel Wisconsin, a Denver nel Colorado, a Chicago, St. Louis, Buffalo e Boston ma soprattutto a New York. Colà la colonia degli arrotini supera i 150 e sono tutti nativi di Pinzolo, Carisolo, Giustino e Spiazzo>. Questo numero in realtà includeva anche i *moleta* che praticavano l'attività nella vicina cittadina di Jersey (New Jersey).

C'era ancora chi passava di casa in casa con <l'argano> (alla trentina *l'argàgn*), altri con carro trainato da cavallo che montava una *mòla* a motore. <I più ricchi (nda, si era negli anni '20) l'automobile>, e cioè un *truck*. A New York erano 12 i rendenesi con automobile e 30 quelli che arrotavano girando con un carro. In tutti e due i casi la *mòla* era azionata a benzina.

Il numero di artigiani era praticamente fisso negli anni e chi rientrava in Trentino si faceva sostituire da un parente o conterraneo.

Vero e proprio sindacato di categoria quello degli arrotini e allo stesso tempo associazione di mutua assistenza. Questi lavoratori non si facevano concorrenza sul giro, <regola d'onore rigorosa>. Anzi, nel caso di malattia, gli altri lo sostituivano sul giro. Spesso l'arrotino di Rendena che era sposato, affittava una stanza di casa ad un giovane conterraneo e quindi gli arrotini vivevano raggruppati, isolati dagli altri italiani, <estranei persino ai trentini delle altre valli>.²³⁵ In quella che sarebbe diventata la Grande Mela gli arrotini rendenesi eleggevano annualmente anche "il re dei *moleta*" che era colui che disponeva del negozio-laboratorio migliore (visto che alcuni di loro avevano anche aperto bottega fissa).

Un'altra realtà in cui i *moleta* di Rendena trovarono grandi spazi fu quella della città di Chicago.

Altri negozi di coltellerie e affilatura li avevano aperti e li stavano aprendo in Europa, ma anche in Paesi d'Africa bagnati dal Mediterraneo, Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto. Vendevano soprattutto coltelli, rasoi, forbici.

²³³ A.Franchini 1984 p. 157.

²³⁴ A.Franchini 1984 p. 46, D. Mussi 2005 p. 18

²³⁵ P.Pedrotti 1923 p. 6

Solo che negli Stati Uniti erano avvantaggiatissimi dalla forza del dollaro, quindi dal cambio favorevole (visto che mandavano soldi a casa e spesso, si pensionavano ritornando in valle). Il cambio è ottimo, assicurava Pedrotti: negli Usa mettono in cassa 60-120 dollari al mese netti.

Ecco perché <negli ultimi 18 mesi> (Pedrotti scriveva nel 1923) 20 erano andati in Inghilterra (ma sarebbe meglio dire Gran Bretagna), 17 in Svizzera (dove vari dei loro conterranei che vi erano giunti nei decenni precedenti avevano aperto bottega), 13 in Austria, 1 in Colombia, Canada, Argentina, Fiume, contro i 44 negli Usa.

Mediamente stavano lontani da casa dai 3 ai 10 anni. Rientravano di tanto in tanto per 6 mesi o un anno, affittando il negozio o il giro, poi quando tornavano definitivamente in Rendena mandavano negli Usa un fratello o un parente. Era questo, anche, un modo per superare la legislazione immigratoria restrittiva: il *moleta* della Rendena, poteva disporre da prima della guerra di un parente negli Usa che poteva garantirgli un contratto di lavoro e una abitazione.

Nel 1923 c'erano anche circa 200 *moleta* rendenesi che si recavano sul giro, stagionalmente stavolta, nell'Italia Settentrionale (Lombardia e Piemonte, Emilia e Veneto) e anche nelle altre vallate trentine. Vorremmo notare a questo proposito che l'Ufficio per la Mediazione del Lavoro nel 1907 aveva segnalato che loro stagionalità era "rovesciata" rispetto ad altre categorie di ambulanti e ad altre valli: partivano a marzo-aprile e rientravano ottobre-novembre (non più dai Santi a Pasqua).²³⁶ Per la difficoltà di lavorare con la *mòla*, in cui era necessaria l'acqua, durante i mesi invernali? Per lavorare nei boschi in autunno? Certamente per altre ragioni ancora che ci sfuggono.

Quelli che guadagnavano di più, mediamente, erano gli arrotini che si recavano negli Usa e in Gran Bretagna, ancora una volta a ragione del livello dei cambi monetari. Che la cosa fosse diventata proverbiale in valle e nel Trentino lo dimostra anche il fatto che qualcuno spediva a casa delle fotografie in cui, con un gruppo di compagni arrotini, stava spazzando dalla strada dei dollari, per fare dell'ironia sulla supposta facilità di guadagno.²³⁷

Molte delle informazioni offerte da Pedrotti provenivano dalle indagini e conoscenze di Giovanni Amistadi, interessante personaggio di Arco che visse negli Usa per molto tempo, girando in lungo e in largo quel Paese alla caccia di trentini. In una delle sue opere elenca 193 arrotini, in verità non proprio tutti in America del nord. Amistadi, avendo ricevuto l'informazione dai suoi amici americani, probabilmente non aveva voluto disperdere quelle informazioni: di qui la segnalazione di 6 *moleta* che lavoravano in Gran Bretagna, 1 in Irlanda, 2 in Nuova Zelanda, 1 in Australia, 3 in Argentina (tutti a Cordoba)²³⁸, 1 in Olanda, Tunisia e Germania. Dei 177 restanti, 82 stavano nello Stato di New York, tra New York City, Brooklyn, Bronx e Staten Island (un pugno anche in altra cittadina dello Stato, Buffalo). Altri 26 avevano residenza nel New Jersey, molti

²³⁶ UML 1908 p. 66

²³⁷ A. Franchini 1984 p. 73

²³⁸ Tracce argentine si trovano anche in altra documentazione. Si veda ad esempio Scuola Media Statale <Giovanni Pascoli> 1988 p. 94 dove si accenna a uno di Fisto che negli anni '20 emigrò in Argentina dove, proprio a Cordoba, fece il *moleta*

a Newark. Poi 13 a Chicago (Illinois) e 11 in Massachusetts (Boston e Sommerville). Quindi 8 in Pennsylvania (Philadelphia e Pittsburgh), 8 in Michigan (Detroit), 5 nel Washington District, 5 in California e con numeri minori Missouri (St. Louis), Rhode Island (Providence), Ohio, Indiana (Indianapolis), Maryland (Baltimora), Minnesota, Kentucky e Wisconsin. La grande maggioranza, quindi, sulla East Coast, qualcuno negli Stati attorno ai Grandi Laghi e più ad Ovest, Ohio, Indiana, Kentucky, per arrivare alla West Coast californiana.

Tra quelli che lavoravano a New York c'era ancora chi, pochi, lavorava con la vecchia *mòla* a pedale. C'era, al contrario, chi aveva già fatto fortuna ed era padrone di vari immobili e tra loro Pietro Banaletti che lavorava ormai cinque giorni alla settimana. Negli anni '30 quindi, negli Usa c'erano trentini che avevano già raggiunto la conquista sociale della settimana corta. Pinzolo, Giustino, Massimeno e Fisto i paesi più rappresentati. Amistadi faceva i conti in tasca a questa gente: <In media mettono in serbo, netti, un duemila dollari annui: una sommetta che oggi, a giro di cambio bancario suona come 38.000 lirette. Chi, a Trento, può mai risparmiare tanto? Crediamo neppure il primo funzionario cittadino>. I maggiori successi erano quelli di Guerrino Beltrami che a Newark aveva una fabbrica, a Pittsburgh c'era Domenico Maturi con vari furgoni e si poteva dire che <tutta l'industria affilatrice sia nelle sue mani... dimora in una residenza che ha la signorilità di una reggia>. Poi i fratelli Binelli di Pinzolo che a Detroit erano padroni di una *Apartment House*, a Milwaukee Edoardo Cozzini di Giustino che aveva comperato al figlio l'aeroplano, a Washington Giovanni Lorenzetti di Pinzolo che possedeva tre case.²³⁹

Pare di capire ci fosse una certa circolarità tra Usa e Australia (dopo le leggi di quota americane qualche arrotino che non poteva rientrare in America dirottò verso l'Australia²⁴⁰) e, comunque, i Paesi anglofoni erano i preferiti, certamente a causa della forza e stabilità delle loro monete. Così qui e là il giornalista arcense si riferisce a *moleta* di Rendena che stavano a Montreal, Quebec e Toronto in Canada, a Glasgow (Scozia), oltretutto in Nuova Zelanda, Inghilterra e Irlanda (Dublino).

Non fu la massa degli arrotini a risparmiare grandi fortune ma un numero notevole di loro mise da parte delle somme interessanti. E qualcuno iniziò ad investirle, al ritorno, nel primo sviluppo turistico della Rendena, a Pinzolo, Campiglio e Campo Carlo Magno all'inizio.

Negli Stati Uniti iniziò la pratica, per i *moleta* di maggiore successo, di affittare alla clientela, mense e grandi alberghi, i prodotti di coltelleria, a prezzi eccezionalmente favorevoli, con la clausola contrattuale che l'affilatura poi doveva essere commissionata a quell'azienda di arrotino. Nella bibliografia si trovano anche notizie di artigiani che regalavano i coltelli ai loro clienti, macellai soprattutto, per poi farsi pagare l'affilatura.

C'era la capacità artigianale e anche potenzialità imprenditoriale, forgiata dalla tradizione di emigrazione stagionale e dalla frequentazione di regioni e borghi in cui la

²³⁹ G. Amistadi 1988 pp. 116-117. I conti però non tornano. Secondo Pedrotti, si è visto, si poteva parlare di 60-120 dollari al mese netti

²⁴⁰ Dopo il 1924 dice Francesca Massarotto 1996 <Via> p. 135 erano giunti in Australia i *moleta* di Rendena: a Sydney, Townsville, Adelaide, Melbourne, Perth

società economica si era distanziata notevolmente da quella tradizionale. E c'era il mercato, gli States della corsa alla modernità, dei grandissimi agglomerati urbani, da New York a Chicago.

I rendenesi si adattarono in fretta. Amistadi annota che nel 1930, in un anno di grande crisi economica-finanziaria quindi, fu fondata nella Grande Mela la *New York Grinder's Association*, era il 2 febbraio. Ne avrebbe scritto più tardi nelle sue brevi memorie Felice Maestri.²⁴¹ Inizialmente attorno al tavolo si erano messi 44 *moleta*, versando nella cassa comune 10 dollari l'uno. Si era quindi stilato uno statuto che faceva dell'associazione un misto tra sindacato di categoria e ente di mutua assistenza. Tra i fini sociali c'erano quelli della difesa degli interessi professionali dei soci, il mutuo soccorso appunto e anche l'organizzazione di manifestazioni. A detta del Maestri il livello medio di istruzione di quegli emigranti raggiungeva la frequenza della terza classe elementare.

La quarantina e più di arrotini non era composta solo di gente di Rendena: una minoranza era anche del vicino villaggio di Montagne, dei poco lontani Banale e Bleggio (Poia e Stenico i villaggi) ma anche della zona di Rovereto e della valle di Ledro. Avevano imparato il mestiere negli States? La società includeva anche pochi ebreo-americani. Tutti però, nel loro lavoro, applicavano quello che si potrebbe definire il "sistema Rendena". La clientela veniva cioè avvicinata a casa sua, sia che fosse abitazione privata sia che si trattasse di macelleria, ristorante, mensa. Coltelli e forbici (ma col tempo mattatoi e grandi macellerie industriali iniziarono ad usare apparecchiature da taglio ben più sofisticate e i rendenesi non rimasero fuori dalla partita) venivano raccolti e lavorati sul carro in cui il *moleta* aveva il suo laboratorio.

Nel 1933 i soci della *New York Grinder's Association* erano saliti al numero di 143 e a detta di Felice Maestri a metà anni '30 si poteva affermare che la piazza di New York fosse stata conquistata definitivamente dagli arrotini di questa associazione, in grandissima parte originari della val Rendena.

Naturalmente, per vincere una battaglia di quella portata si era dovuto lottare a molti livelli: avvicinando in qualche modo le autorità e facendosele amiche, mettendo in pratica, a periodi, una politica di prezzi che sfiancasse i concorrenti, facendo perno sulla solidarietà di tutti gli associati, talvolta (non ne abbiamo prova certa ma è possibile che la cosa sia accaduta²⁴²) forse si dovette passare a modi spicci.

Un occhio di riguardo l'associazione lo dedicò all'assistenza, con l'intento di coprire le famiglie degli associati in caso di malattia di questi. Il giro di chi non poteva lavorare era gestito da altri, magari a turno (e alla moglie era riconosciuta comunque un'entrata degna) e nel 1944 venne stabilito un aiuto di 500 dollari per mogli di arrotini che rimanessero vedove. Si trattava di una somma considerevole ed era la dimostrazione di quanto fosse diventata remunerativa l'attività dei *moleta* di Rendena e di quanto potente fosse la loro associazione che ormai dominava il mercato a New York.

²⁴¹ G. Amistadi 1988 p. 117 e F. Maestri 1950

²⁴² Negli anni '70 un proprietario d'albergo di S. Antonio di Mavignola che aveva fatto l'arrotino negli Usa ci aveva accennato a certi "petardi" che lui e i suoi colleghi avrebbero fatto scoppiare per scopi professionali. Forse una "americanata" ma forse qualcosa di vero c'era

Lo faceva anche perché nel 1934 era stata fondata, con sede nella stessa sede della *Grinder's Association*, la *Columbia Cutlery Corporation* che sarebbe servita a calmierare i prezzi della coltelleria. Base del lavoro di quegli artigiani. La società avrebbe raggiunto livelli molto alti di commercializzazione e quindi anche di utili.

Le due società non costituivano un unicum nel panorama rendenese-americano tanto che accenni ad altre iniziative simili si hanno qui e là, anche negli scritti lasciati da Giovanni Amistadi: si parla di associazioni di arrotini sorte a Chicago, Boston, Baltimora, Philadelphia, Pittsburgh. E di una di loro si dispone anche del nome che sarebbe stato, in relazione al paese d'origine dei suoi fondatori, La *Carisolo Corporation*. Una trentina di persone aveva comperato un paio di palazzi, 1 di 48 appartamenti e l'altro di 64.²⁴³

In Italia e nel resto dell'Europa i *moleta* che ebbero il maggior successo lo fecero soprattutto a partire da un laboratorio, una bottega artigianale fissa. Qualcuna di queste si sarebbe anche trasformata in piccola fabbrica.

Variarono certamente le condizioni di lavoro e di vita degli arrotini tra il 1918 e i primi anni '40 e le differenze di esito e di fortuna furono significative a seconda del Paese in cui questi operavano. Si allontanarono progressivamente quelle condizioni che erano normali ancora pochi anni prima della Grande guerra e che facevano annotare agli studiosi dell'Ufficio per la Mediazione del Lavoro l'esistenza di aiutanti ragazzini, dei *moleta*, che vivevano di miseria e maltrattamenti <da parte di certi padroni>.²⁴⁴ Anche in questo settore, comunque, la crisi di fine anni '20 e la situazione di prostrazione economica della montagna trentina si avvertì. Solo per fornire un altro esempio che riguarda il precoce lavoro minorile, annotiamo come un testimone narri la vicenda di due ragazzini di Mortaso di 10 anni, maschio e femmina che, a causa di un incendio che aveva distrutto le loro case, vennero spediti al lavoro: la seconda a Verona per fare la "servetta" e il primo a Bologna dove raggiunse il fratello che aveva un laboratorio di arrotino. Lui girava per città a procurare il lavoro.²⁴⁵

Terra di successo per gli arrotini di Rendena fu anche la Gran Bretagna. La loro colonia era sorta a partire dagli anni '70 dell'Ottocento e si era via via ramificata, basandosi sulla ragnatela familiare, di paese e di vallata. Londra soprattutto, ma anche Birmingham, Bristol, Manchester, Southampton, poi Glasgow e Cardiff ma anche sull'altra isola e cioè in Irlanda, sia a Belfast che a Dublino. Si narra, ma la cosa doveva essere accaduta ben prima della guerra, che un gruppo di *moleta* di Rendena, 12 si dice, partì dalla valle a piedi e si diresse, lavorando, proprio in Gran Bretagna dove qualcuno, alla fine, giunse. Uno di loro si stabilì a Bristol²⁴⁶. Anche in terre britanniche, e specialmente a Londra, gli arrotini lavoravano con mezzi ambulanti, trainati da cavalli e poi pure a motore, già dagli anni '20. Non doveva essere una cattiva sistemazione per i *moleta* che riuscirono anche a creare laboratori artigiani e commerciali. Secondo Angelo Franchini alcune donne degli arrotini rendenesi investirono in piccoli commerci parte del

²⁴³ G. Amistadi cit. in A. Franchini 1988 pp. 277-278

²⁴⁴ UML 1908 p. 66

²⁴⁵ D. Mussi 2005 p. 134

²⁴⁶ L. Segafredo 1994, si veda la narrazione di Lorenzo Pasini

risultato economico prodotto dai loro compagni (confetterie, pasticcerie e altro). La stessa fonte sostiene anche che, visto che molti arrotini vennero mobilitato e spediti in guerra, furono le loro compagne a continuare col servizio di affilatura per conservare la clientela dei mariti ed anche il “giro” di clientela.

Sulla storia e attualità degli arrotini di Rendena ha portato avanti un importante e solido lavoro di ricerca in anni recenti il campigliano Patrick Grassi. Un'opera basata soprattutto sulla memoria orale e sfociata in due film distribuiti in video e in un libro.²⁴⁷ Il grande pregio del lavoro dell'autore, portato avanti in valle ma anche in Gran Bretagna e negli USA è stato quello di saper <fotografare dall'alto un secolare flusso migratorio che unisce in un'unica rete Rendena, New York, Chicago, Londra>.²⁴⁸ Una rete fatta di centinaia di arrotini sparsi in questi Stati e in queste grandi e piccole città che vede al centro però la valle, la Rendena lungo un processo storico che, se ha portato città come Londra, Chicago e New York ad essere centri di assoluto sviluppo industriale e post industriale, capitalistico, ha visto nello stesso tempo la val Rendena trasformarsi a sua volta: mettere ai margini le tradizionali risorse alpine dell'allevamento, della selvicoltura e della piccola agricoltura per gestire un settore economico, quello della affilatura dei coltelli, e quindi anche del commercio degli stessi, della loro produzione e del loro “affitto” e nello stesso tempo trovare spazi di lavoro remunerativo per i suoi figli oltre Manica e oltre Atlantico. Investendo i guadagni, spesso ingenti di queste attività non solo in quei luoghi (creazione di laboratori ma anche di fabbriche di coltellerie o di macchine per la lavorazione delle carni) ma anche sul territorio rendenese, in turismo, nella creazione di alberghi e altre attività.²⁴⁹ Insomma. <Il risultato è che nei luoghi simbolo dell'industrialismo e del capitalismo internazionali gli arrotini di Rendena si trasformarono in attori di modernizzazione. E di *business* per dirla in termini economicisti. Mantenendo un legame culturale forte con la piccola *Heimat*. Di lì, fino agli anni '70 del '900 partivano i *moleta*, lì tornavano per maritarsi, lì talvolta o spesso, investivano i profitti delle loro aziende e lì rientravano in molti dopo aver lasciato ai figli, o venduto, la loro attività.

Patrick Grassi va a fondo nelle sue indagini e scopre che c'è una comunicazione circolare che talvolta lega i centri dei *moleta* di Rendena negli USA e Gran Bretagna. E questi luoghi con la val Rendena in cui, ad esempio, si rifornivano vari affilatori della Gran Bretagna acquistando coltelli dal Mondin di Mortaso e le macchine per arrotare da un Failoni di Tione (oltreiché presso le industrie di grandi dimensioni in mano a

²⁴⁷ P.Grassi: <Memorie di moleti. Storie che hanno cambiato la cultura di una terra>, 2012 è il primo film, <Sharp families>, 2016 è il secondo. Il volume è invece P.Grassi: Sul filo dell'emigrazione, Trento 2016

²⁴⁸ In <Introduzione> a P.Grassi: <Sul filo> 2016 p. 9

²⁴⁹ <Pochi mesi fa conobbi un giovanotto – scriveva Giovanni Amistadi dopo uno dei suoi giri nel “continente” americano – che rimpatriato dopo sei anni di vita d'America con circa 13.000 dollari e che aveva due alberghi: uno in Pinzolo e uno alla Madonna di Campiglio, un luogo di sport alpino conosciuto da tutta l'aristocrazia d'Europa. Questo giovanotto mi diceva con orgoglio che andava a cercarsi una moglie e che d'ora innanzi non si sarebbe più lasciato chiamare “arrotino” ma mister N.N. e che se la gente non si fosse scappellata davanti a lui egli non si sarebbe neppure degnato di rispondere alla medesima>. In G.Amistadi (a cura di A.Franchini) 1988 p. 116

qualche convalligiano degli Stati Uniti). Spesso, a Londra e in altre città inglesi le novità giungono dall'America, da arrotini o figli di arrotini di Rendena. Tra queste, quella che rivoluzionò il settore ad esempio, il *rental service* un sistema che veniva dalle Chicago e New York degli anni '30 (se non prima): il *moleta* non affila già più i coltelli del cliente casa per casa, o nel suo laboratorio, ma consegna allo stesso due servizi di coltelleria, consegnandogliene 1 mentre ritira l'altro per affilarglielo. Visto anche che a Chicago e New York stava diventando impossibile, causa traffico, parcheggiare il proprio mezzo, affilare i coltelli e quindi riconsegnarli alle famiglie e agli esercizi commerciali. <Ciò che permetterà di chiudere in mano rendenesi il mercato dell'affilatura, di battere ogni tipo di concorrenza serrando le fila della "Rete" attorno a quel "sistema Rendena" che vedeva nel "giro" (della clientela) il suo perno. Il giro che a fine carriera, passato ad altri, renderà quel gruzzolo che permetterà un'agiata vecchiaia in patria, o un investimento in altre attività, come il settore turistico>. Col tempo, con i decenni e già a partire dagli anni '30, cambia anche l'oggetto del lavoro dei *moleta*. Diventano meno importanti coltelli e forbici ed assumono maggiore importanza le seghe di macelleria, anche a motore, o, nella Londra dei prati all'inglese i tosaerba e le grandi forbici da giardino.

Pur in un mondo culturalmente molto diverso da quello alpino-italiano, gli arrotini di Rendena si trovarono bene in terra anglosassone. Sia per i guadagni ma anche per la mentalità locale che rispettava chi sapeva fare il suo lavoro ed era corretto, lasciando spazio a chi era intraprendente.²⁵⁰ Ma questo poteva più facilmente accadere con la seconda generazione visto che la prima difficilmente seppe fare propria una fluente parlata inglese. Angelo Franchini, con un certo amore per il "colore", ha addirittura studiato e scritto sul "Rendenglese", una specie di *patois*, mistura di inglese, dialetto di Rendena e scarso italiano.²⁵¹

L'Italia fu un'altra destinazione privilegiata dei *moleta*, stavolta non solo per quelli di Rendena ma anche delle altre zone vocate in Trentino, Tesino e Bleggio. Che la Lombardia (Milanese soprattutto, ma anche Varesotto) fosse una destinazione comune dei rendenesi lo dimostra il fatto che nel 1985 venne organizzato in Rendena <Il ritorno del moleta> una manifestazione in cui un gruppo di arrotini, spingendo due antiche mole, percorsero a piedi dal 1 al 4 agosto la distanza di 200 chilometri che divide Mortaso da Milano.²⁵² Per tutto il periodo da noi considerato questo tipo di spostamenti aveva ancora una base stagionale. Il guadagno, in lire nazionali e in una terra meno ricca di Usa e Gran Bretagna, era mediamente minore e gli anni '30 costituirono mediamente un periodo più difficile anche per gli arrotini.

²⁵⁰ A.Franchini 1984 p. 213

²⁵¹ A.Franchini 1981. La cosa però poteva valere anche in Germania, Francia, e persino Brasile e Argentina ed avere come soggetti emigranti di ogni latitudine, non solo trentina o italiana. In America, da New York a Chicago, da Montreal a Toronto, abbiamo incrociato anche noi quello che potremmo chiamare il "noneso-inglese", lingua praticata dai vecchi nonesi, più ancora dalle donne che spesso vivevano molto del loro tempo in casa, anche dopo decenni di permanenza negli Usa e in Canada. Una parlata quasi surreale e dalle cadenze a volte con risvolti comici che serviva comunque egregiamente a comunicare, ma soprattutto tra conterranei

²⁵² D.Mussi 2005 p. 15

Vale forse la pena perciò riportare in sintesi la testimonianza di una famiglia che dalla val Genova²⁵³ nel 1935 si spostò a Milano dove il capofamiglia avrebbe fatto il *moleta* e la moglie la serva. Per racimolare qualche soldo utile al trasferimento i due vendettero vacca, capre e parte delle galline che possedevano. Un'altra vacca la affidarono ad un amico (ci sarebbe pur stato un rientro) e le altre galline se le portarono per il viaggio, così un certo numero di uova. Fino a Rovereto viaggiarono a bordo di un carro, poi arrivarono a Milano su un camion. <Il camion era un vero catorcio, messo molto male. Ci spaventammo alla vista dei nostri compagni: una distesa di 30 o forse più uomini, donne e bambini, trasandati come noi... Il viaggio è stato orribile, tutti ammassati l'uno contro l'altro e mancava l'aria>. Niente si sa delle galline (vive o morte? Che portavano con loro). Nel capoluogo lombardo la famiglia affittò un piccolo appartamento, in periferia. L'impressione della grande metropoli in quegli anni? Poveri ovunque, l'aria era irrespirabile, il cielo grigio, la gente diffidente. Il capofamiglia faceva il *moleta* ambulante con un carro trainato da un asino. Ci vollero cinque anni per creare una piccola bottega fissa. Ma i soldi non erano venuti solo dalla *mòla*, anche dal lavoro, a servizio nelle case della signora e persino dal fatto che i figlioletti aiutavano la famiglia realizzando piccoli oggetti in terracotta e vimini. Poco a che vedere con New York, Chicago o anche Londra.²⁵⁴ Anche se qualche laboratorio di arrotino apparve (così nel Varesotto e altrove in Lombardia²⁵⁵) e persino qualche piccola, poi importante, industria di coltelleria. Nel 1949 a Milano produceva la *Compostar*, posateria di lusso, era stata fondata da un Compostella di Rendenza, tra le due guerre.²⁵⁶ Qualche negozio, Lorenzi in via Montenapoleone, ad esempio²⁵⁷, apparve pure sulle vie commercialmente più appetibili della città industriale.

Intanto, dagli inizi del Novecento con certezza ma forse prima, la specializzazione ambulante dell'arrotino era apparsa anche a Cinte Tesino²⁵⁸. Quindi anche nel Veneto si era spostato il "giro" di questi artigiani e nella confinante Emilia Romagna. Fino, almeno, alla Toscana dove, a Siena, Grosseto, Pistoia e Firenze, giravano i tesini, talvolta

²⁵³ Laterale della val Rendenza che da Carisolo si inoltra tra i massicci dell'Adamello e della Presanella, oggi la val Genova è compresa nel Parco Naturale dell'Adamello Brenta

²⁵⁴ D.Mussi pp. 154-155

²⁵⁵ Ivi p. 35: parla di uno di Spiazzo che nel 1928 aprì negozio a Besozzo (Varese)

²⁵⁶ Lo narra Lorenzo Lorenzi ne <Il Corriere Tridentino> 23.7.1949

²⁵⁷ Nel tempo ne hanno parlato i grandi giornali di Milano, <Il Corriere della Sera> e <Il Giorno> tra gli altri. <La storia di Lorenzi Milano – narra oggi il sito aziendale – ha inizio quando Giovanni Lorenzi, sopravvissuto alla Prima guerra mondiale, nel 1919 arriva a Milano dalle valli trentine e decide di aprire nel 1929 la sua bottega di arrotino e coltelleria, grazie all'esperienza di garzone maturata nei lunghi inverni trascorsi in Germania>. Vedi <https://lorenzi-milano.com/blogs/news-eventi/lorenzi-milano-ecceellenza-leggendaria-da-quattro-generazioni>

²⁵⁸ Che i *moleta* di Cinte Tesino non fossero "gli ultimi della fila" lo aveva dimostrato anche la mostra <Gli ambulanti> promossa dall'assessorato alla cultura del Comune di Flavon nell'estate del 2014 con il materiale della collezione di Giovanni Tosi, nato a Balbido, nel Bleggio, terra di arrotini. In mostra c'erano anche <8 *mòle*, 5 delle quali in legno e 3 montate su bicicletta, di cui 1 motorizzata, l'unica proveniente da Cinte Tesino>. Vedi R.M.Grosselli 22.8.2014

mettendo bottega. Nel capoluogo in un certo momento avevano operato anche sei laboratori di arrotino e negozi di coltelleria di ex ambulanti di Cinte Tesino.²⁵⁹

Negozi e non solo negozi, anche baracche e baracchini al mercato. Come quelli gestiti dai *moleta* di Rango e Balbido a Verona, in piazza delle Erbe.²⁶⁰ Quei piccoli laboratori poi passarono a parenti o a compaesani quando il proprietario si ritirò a vivere gli ultimi anni di vita nel suo borgo. E sopravvissero sino al giro di boa tra il secondo e il terzo millennio.

Anche se la bibliografia non è così prodiga di informazioni, possiamo affermare con certezza che non furono piccoli i numeri di arrotini che partirono tra le due guerre dal Bleggio.²⁶¹ Ricaviamo queste informazioni dalla memoria dei fratelli Amadio e Luciano Brunelli di Rango.

Si dirigevano verso Emilia, Lombardia, Piemonte, Liguria²⁶². Ma andavano a cercare lavoro e vita anche a Vienna e negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale qualche arrotino del Bleggio finì anche negli Stati Uniti d'America. Venivano da Rango e Balbido i più, pochi da Cavrasto e poi molti da Quadra. In maggioranza giravano da soli, qualcuno in gruppo per poi dividersi una volta "sulla zona". Da Balbido preferibilmente andavano a Bologna, Firenze, Genova. Da Rango a Milano e Torino. C'era chi per due o tre mesi girava per le montagne dell'Alto Adige, maso per maso, e un paio misero bottega a Bolzano. C'era anche chi girava le vallate trentine e tra questi il padre dei due fratelli Brunelli che si recava in Valsugana e Vallagarina. Si poteva già parlare di una stagione turistica estiva sull'Adriatico e per questo ci furono dei *moleta* del Bleggio che in quell'epoca si facevano trovare in zona. Partivano con quella che chiamavano *la mòla a man* e sulle zone di giro ci arrivavano con treni e corriere.

Stagionali, erano ancora stagionali questi ambulanti, legati comunque a quella agricoltura di sussistenza che permeava la campagna trentina. Partivano generalmente dopo la semina delle patate, in autunno, e rientravano per il Natale, poi via ancora e rientro in primavera. Nessuna donna, mai in questo lavoro ma tra gli artigiani c'era chi aveva il *bòcia*. Questi poteva servire anche a tirare o frenare la discesa della *mòla*, attaccandosi ad una corda che serviva allo scopo. Dormivano in stalle, fienili, altre volte sui letti di contadini e, meno, nelle più umili pensioni.

Negli anni '30 la vita dell'arrotino ambulante che girava per le città e le vallate italiane non era, mediamente, una vita facile. Nelle pianure trovavano la concorrenza: valtellinesi, rendenesi, tesini e bellunesi. <En laoro quasi come nar per carità>.

Gli arrotini di Rango e Balbido, su una popolazione complessiva di 600-700 anime, potevano essere una cinquantina²⁶³ a cui, nelle annate difficili, si aggiungeva qualche disperato che si improvvisava artigiano (e c'erano quelli di Quadra). Quando si

²⁵⁹ R.Biasion in <l'Adige> 3.09.2000

²⁶⁰ R.M.Grosselli in <l'Adige> 29.10.2000

²⁶¹ Conv. reg. con Amadio e Luciano Brunelli, Rango 4.3.2010 in Arc.Gros.

²⁶² C'è chi parla della zona di Genova e della cittadina di Recco. Vedi R. M. Grosselli <l'Adige> 22.08.2014

²⁶³ Questo il calcolo dei fratelli Amadio e Luciano Brunelli, conv. reg. cit.. Nello studio del 1907 dell'Ufficio per la Mediazione del Lavoro si parlava di una sessantina di arrotini bleggiani che si erano sparsi per l'Italia. Soprattutto di Cavrasto e poi di Rango e Balbido. In UML 1908

incontravano due bleggiani, visto che si era in territorio italiano, si comunicavano in gergo, il *tarón*, ma visto che la valle non vantava le radici storiche della Rendena in questa attività, si trattava piuttosto di un linguaggio che misturava molte parole e frasi in dialetto bleggiano con più rare parole in gergo. Pure qualche bleggiano riuscì a mettere bottega qui e là in Italia. Si ricordano, ad esempio, certi Berti di Rango che lo fecero a La Spezia. Laboratori di affilatura ma anche di coltellerie e affini. Tra le due guerre, ma anche sino agli anni '50, partivano dopo la semina delle patate, rientravano per le feste natalizie, ripartivano e tornavano in primavera. I *moleta* del Bleggio frequentavano buona parte dell'Italia Settentrionale, dalla Lombardia al Veneto, all'Emilia Romagna (nel periodo precedente si erano spinti anche in Germania e in Inghilterra). E qualcuno, come Pierino Reversi, batteva la zona di Recco e altri luoghi della Liguria mentre Angelo Riccadonna di Rango aveva preso residenza ad Ivrea e girava per il Piemonte.²⁶⁴ Ma pare che qualcuno tra i *moleta* del Bleggio frequentasse addirittura nei suoi giri anche il Meridione italiano: <Mio marito, Alessandro Riccadonna di Balbido era il maggiore di 12 fratelli. *Sempre fato el moleta. En puteléto*, andava giù lontano, dai *teroni*. – testimonia Palma Riccadonna nata nel gennaio del 1914 pure lei a Balbido – Prima di sposarci stava via anche 3 mesi. Perfino un anno. Non era molto grande e la gente non lo vedeva passare e si spaventava perché vedeva la sua *mòla* che si spostava da sola>.²⁶⁵

CAREGHETE, SALUMAI E OMBRELLAI

Il *caregheta* era una attività ambulante che in Trentino interessava solo i villaggi di Sagron e Mis, al confine col Bellunese dove, invece, la tradizione riguardava più villaggi (Gosaldo soprattutto, poi Tiser, Don, Rivamonte, Arson). Prima della guerra i testimoni parlano di un '80% di maschi atti al lavoro che stagionalmente lasciavano i due paesi trentini, 500 abitanti in tutto, per spostarsi in Francia, Alsazia o in varie regioni italiane. Partivano nella seconda metà di agosto e rientravano in giugno, in tempo per la fienagione, operazione importantissima in villaggi alpini in cui l'allevamento era la risorsa principale. Per vari di loro i guadagni erano discreti e, al ritorno, erano investiti in nuova terra. Nei primi anni successivi al conflitto, questi *careghete* avevano continuato ad operare ma per qualche tempo lo fecero rimanendo in patria, rifornendo di sedie le zone devastate a seguito delle operazioni militari, specie in Trentino.

Con gli anni '20 ripartì il flusso di emigrazione stagionale ma all'inizio con numeri molto inferiori al passato. Pietro Pedrotti parla di un 20%.²⁶⁶ Pare che ora la destinazione di gran lunga privilegiata fosse la Francia e che i guadagni, pur mediamente inferiori a quelli del periodo precedente, potessero ancora essere discreti. Il lavoro era sempre quello di un tempo. Un padroncino, accompagnato da uno o due aiutanti (ma c'era chi era organizzato anche in squadre di quattro e più persone), girava per le campagne dove, fattoria per fattoria, le famiglie contadine commissionavano loro un certo numero

²⁶⁴ R.M.Grosselli: <l'Adige> 22.8.2014

²⁶⁵ R.M.Grosselli: <l'Adige> 29.10.2000

²⁶⁶ P.Pedrotti 1923 pp. 10/12

di sedie nuove e talvolta anche la riparazione di altre. Le stesse offrivano loro vitto e alloggio, il legno per le sedie e naturalmente un certo valore monetario per ogni sedia. Gli stessi *careghete* pensavano a procurarsi quel certo tipo di “erba acquatica speciale” che si rendeva necessaria per l’impagliatura. Si trattava di piante che crescevano su sponde di fiumi e paludi, della famiglia delle carici, *carex elata* e *carex acutiformis*, che trentini e bellunesi si procuravano da chi se ne forniva in zone acquitrinose lungo il Po. A Mantova e Piacenza, soprattutto, si trovavano i produttori. I *careghete* generalmente trovavano “la paglia” ai mercati, nelle zone in cui operavano.²⁶⁷

Talvolta questi ambulanti dovevano accontentarsi di dormire in stalle e pagliai anche se in Francia, dati i maggiori guadagni, potevano servirsi di piccole pensioni. Nei secondi anni ‘20 e soprattutto negli anni ‘30 le cose mutarono un poco. Visti gli intralci all’espatrio frapposti dalla burocrazia fascista, più massicciamente i *careghete* si spinsero verso l’Italia: Emilia, Piemonte, Liguria, Toscana, Abruzzo, Marche e, meno, Francia, con qualche caso in Svizzera. Se però guardiamo alla mappa degli spostamenti dei seggiolai dell’Agordino (con cui erano in stretto contatto quelli di Sagron e Mis), a queste mete possiamo aggiungere anche Valle d’Aosta, naturalmente Veneto, Friuli, Umbria e Lazio. E pure il Trentino.²⁶⁸ Per quanto riguarda le destinazioni “estere” Corrado Trotter accenna anche, ma senza annotare periodi, Belgio e Lussemburgo.²⁶⁹

Martino Salvadori, l’ultimo *caregheta* di Sagron (ancora negli anni ‘90 produceva sedie nel suo laboratorio di casa) iniziò a girare nel 1932 e dice che a Sagron e Mis c’era almeno un artigiano per famiglia, un centinaio in tutto. Qualcuno, specie tra i ragazzi, faceva il *gaburo* (l’apprendista) per seggiolai di Gosaldo e del Bellunese. Tutti giravano a piedi, spesso spingendo un carrettino. Di lì a poco per spostamenti e trasporti apparvero le prime biciclette e già prima della guerra pochi *careghete* tra quelli di maggior successo disponevano di un’automobile. Rari coloro che si dirigevano nelle città e in quel caso era solo per impagliare le sedie, si trattava dei *paiete*.²⁷⁰ Resisteva ancora, visto che il maggior numero di artigiani si spostava verso l’Italia dove in qualche modo il dialetto primierotto poteva essere inteso, il gergo di mestiere, lo *scabelamént del conza*.²⁷¹

Qualche *caregheta* era originario anche di altri villaggi di Primiero, Imer, Mezzano, Tonadico. Si trattava di singoli e pochi casi dovuti al fatto che gli artigiani di Sagron Mis o di Gosaldo in anni buoni non riuscivano a trovare ragazzi che li seguivano sul giro nei loro paesi. In seguito, questi ultimi avrebbero continuato l’attività. Una particolarità che non è stata segnalata da altre zone fu che in Primiero anche qualche ragazza seguì il padre nell’emigrazione stagionale (anche se poi per quanto ne sappiamo, nessuna continuò poi da sola questa attività).²⁷²

C’erano sempre stati controlli, prescrizioni, qualche gabella che era calata sulla schiena dei migranti stagionali, in territorio italiano e nei vari Paesi in cui questi si recavano.

²⁶⁷ D.Carmen Re 2001 pp. 89-90

²⁶⁸ Ivi p. 41

²⁶⁹ C.Trotter 1984 p. 31

²⁷⁰ R.M.Grosselli 2000 p. 79

²⁷¹ G.I.Ascoli 1929

²⁷² C.Trotter 1984 p. 56

Nell'Italia fascista <ci voleva la carta del mestiere, "carta del lavoro" che veniva rilasciata dall'Ufficio del Registro, in più dovevi avere la carta d'identità>. Il tutto costava ancora poco, il risultato di una mezza giornata di lavoro.²⁷³ Poi, in certi Comuni, chi si metteva a lavorare sulla piazza doveva pagare una tassa giornaliera. Ma non si trattava ancora di una imposizione fiscale pesante e capillare e, quindi, in annate di buoni prezzi e di molto lavoro, con tutto il ricavato che rimaneva sostanzialmente nelle tasche dell'artigiano, i guadagni potevano essere anche piuttosto buoni.

Continuava l'emigrazione stagionale dei *salumai* di Rendena. Erano originari di Caderzone, Strembo, Mortaso e Fisto, qualcuno veniva da Bolbeno e altri anche dal Bleggio. Il loro raggio di spostamento era piuttosto ampio e comprendeva Veneto, Friuli, Venezia Giulia, Istria, Dalmazia (Zara, Ragusa, Spalato), in Lombardia soprattutto Mantova e in Emilia, Ferrara. Nei primi anni '20 si parlava di circa 200 uomini organizzati in una cinquantina di imprese. Partivano in autunno e durante l'inverno nei loro piccoli laboratori elaboravano la carne di maiale che poi durante il resto dell'anno commercializzavano. Questi professionisti rientravano in valle in primavera ma sempre più, dipendendo dal successo dell'attività, c'era chi si fermava sul posto. A quel punto i veri emigranti stagionali diventavano i loro giovani aiutanti, che avvicinavano nei loro Comuni, figli di parenti e di amici che in un secondo tempo avrebbero a loro volta giocato la carta del proprio laboratorio o bottega. Ma qualcuno, che da stagionale si era trasformato in stanziale, seppe ingrandire la sua bottega e nacquero dei piccoli stabilimenti industriali per la lavorazione delle carni.²⁷⁴

Sappiamo poco, invece, dei *salumai* del Bleggio. Possiamo solo annotare che anche tra di loro, specie nella pianura veneta, ci fu chi riuscì a mettere bottega e stabilirsi quindi in quelle zone. Fu così per qualche salumaio di Larido, Bivedo, Cavaion che aprì la sua piccola bottega di salumi in Piazza delle Erbe a Verona, portando lì la sua famiglia.²⁷⁵

Erano altri gli emigranti stagionali di mestiere che si spostavano dal Trentino. Abbiamo già accennato a quegli artigiani, muratori ma anche sarti e calzolai, che si recavano nel vicino Alto Adige. Vorremmo qui riferirci anche agli *ombrellai*. Talvolta erano gli stessi arrotini che imparavano l'arte e offrivano alla clientela delle città questa loro doppia professionalità. Qualcuno invece aggiustava esclusivamente le ombrelle. Era il caso di Giovanni Battista Biasion di Cinte Tesino che, come abbiamo già visto, fece l'*ombrellaio* ambulante a cavallo della Prima guerra mondiale.²⁷⁶

²⁷³ D.Carmen Re 2001 p. 50

²⁷⁴ P.Pedrotti 1923 pp. 19-20

²⁷⁵ R.M.Grosselli 29.19.2000. <C'erano qui i banchi dei Rocca, salumai, Berasi e Iori pure salumai. Era gente del Bleggio: Larido, Bivedo, Cavaion> testimonianza Palma Riccadonna

²⁷⁶ R.M.Grosselli: <Il *krömer* dell'autonomia> in <L'Adige> 13.10.2002

PARTE II

L'AMERICA SI ALLONTANA

LA COLONIA TRENTINA NEGLI STATI UNITI E LA NUOVA IMMIGRAZIONE

<L'Emigrante>, nel suo numero del marzo 1921 propose una tabella relativa alla colonia trentina negli Stati Uniti che, si diceva, era stata redatta da Silvio Bernardi. Era questi un emigrato di Storo che nel tempo si sarebbe contraddistinto per essere "italianissimo e fascistissimo".²⁷⁷ Riportava, alla fine, il numero di circa 41.000 trentini. Ma era quasi certo che quei dati fossero vecchi e avessero avuto origine, invece, da una indagine portata avanti dai fratelli Enrico ed Eugenio Gentilini, due farmacisti che nel 1914 operavano rispettivamente in Colorado e a Los Angeles (California). Il primo di loro aveva fatto il corrispondente per il giornale "Unione di Pueblo" in Colorado e tra il 1906 e il 1909 aveva contattato migliaia di trentini girando per 3 volte di seguito gli States. L'allora Ufficio per la Mediazione del Lavoro di Rovereto, aveva abbinato a queste informazioni anche quelle contenute in 61 questionari compilati da altrettanti trentini che erano rientrati dagli Usa. Con una certa approssimazione ma anche con qualche indizio, possiamo pensare quindi che la tabella²⁷⁸ del Bernardi non facesse altro che ricalcare quelle informazioni. Va detto che sino al 1914 si può calcolare che negli Usa fossero giunti dai 60.000 ai 70.000 trentini, di cui, secondo le indagini di Lorenzo Guetti, che riguardavano il periodo fino al 1887, 4.000 vi erano sbarcati negli anni '70 e '80.²⁷⁹

Quella tabella riportava 36 destinazioni americane dei trentini, in 34 stati dell'Unione più l'Alto Canada e una voce che diceva semplicemente "Sparsi in altri Stati". Il totale preciso era di 40.180 trentini di cui 275 in Canada e 6.000 dei quali di cui si diceva solo che stavano in "piccole colonie non ancora conosciute". Altre informazioni confermavano appieno quelle fornite dai Gentilini e dall'UML che avevano osservato come nel 1914 il 90% dei trentini lavorava in miniera, in 82 campi minerari di 30 stati.

²⁷⁷ <L'Emigrante>, mar. 1921. La stessa tabella è anche proposta in Segretariato d'Emigrazione, d'Assistenza e Collocamento per la Venezia Tridentina 1923. Bernardi era emigrato da Storo a 17 anni, nel 1905, ed aveva lavorato in campagna, poi con delle orchestre. A New York, avvicinandosi all'Opera Bonomelli, nel 1918 fu tra i fondatori della Associazione Politica tra gli Italiani Irredenti che si serviva anche del settimanale <Il Trentino> fondato nel 1911 (chiuso nel 1929) da Cherubino Flaim di Revò. In contatto con l'ambasciata italiana cercò di farsi promotore di una colonia agricola trentina negli Usa. Ormai persona agiata, nel 1924 venne nominato da Vittorio Emanuele III cavaliere dell'Ordine della Corona. Nel 1933 rientrò a Storo dove venne nominato podestà. Morì nel 1956. In G. Poletti 2003 pp. 107/118. La sua figura e la sua proposta di nuova colonia agricola si trovano anche in G. Poletti 2014

²⁷⁸ La presentammo già per esteso nel primo volume di quest'opera R.M. Grosselli 1998 pp. 236-237

²⁷⁹ R.M. Grosselli 1998 pp. 221-222

Gli stati che superavano il migliaio di presenze trentine erano: Pennsylvania 9.000, Colorado 3.600, Wyoming 2.050, Massachusetts 2.050, New York 2.000, Vermont 1.460, Michigan 1.250, Ohio 1.100, Illinois 1.000. Il totale delle “colonie” trentine risultava di 567. In 25 stati era citata, sola o tra le altre, la professione di minatore. Scavavano di tutto i trentini: oro, argento, carbone, ferro, rame, zinco, antimonio, piombo, petrolio (nell’Indiana e Illinois), più le cave di pietra, cemento e altro in ben sei stati. In 14 stati si trattava di miniere di carbone, in 8 di rame, in 7 di oro. Gli stati minerari con maggiori concentrazioni erano Pennsylvania, Colorado, Wyoming, Ohio.

In fabbriche e ferriere i trentini erano finiti in una decina di stati: Bernardi parlava anche di acciaierie, fabbriche di carri ferroviari, di sedie, cartiere, di soda caustica e cotonifici. Quasi tutti lavoro poco salutare.

Un certo numero di trentini, sicuramente minoritario (per molti di loro si trattava di una soluzione professionale raggiunta in un secondo tempo, visto che quando giunsero negli Usa la terra era già stata occupata da altri), lavorava in agricoltura e nell’allevamento, in undici stati: la qualifica variava da agricoltori a proprietari di *farm*, da proprietari di tenute di cavalli e bovini a coltivatori di tabacco. Gli stati stavano soprattutto all’ovest, California, Arizona, Colorado, New Mexico, Texas, ma erano segnalati anche New Jersey, New York, North Carolina e Michigan. Non sappiamo se all’interno di questi numeri fossero compresi anche dei semplici lavoratori agricoli, a servizio di altri. Qualche trentino lavorava come tagliaboschi e taglialegna (Alaska, California e West Virginia).

Poi, la tabella segnalava una vasta scelta di specializzazioni diverse. Alcune straordinarie per i trentini: bottai su baleniere e cacciatori di pelli in Alaska, nel Maryland addetti alla “costruzione di porti”. Più comuni per i trentini i lavori “pubblici”, a New York negli acquedotti e nelle tranvie sotterranee. Altri erano ancora occupati nel settore ferroviario.

Quel numero di 40.000 potrebbe essere in qualche modo avvalorato da un paio di considerazioni. Noi avevamo calcolato che tra il 1870 e il 1914 negli Stati Uniti potevano essere giunti dai 60.000 ai 70.000 trentini. Bene, se ci interessiamo all’intera immigrazione italiana nel Paese, possiamo annotare che dei 4,5 milioni di lavoratori di questa nazionalità che arrivarono negli Stati Uniti tra il 1880 e il 1924, alla fine nel Paese ne rimase una metà.²⁸⁰ La qual cosa però ci suggerirebbe, visto che i primi trentini giunsero negli Usa a partire soprattutto dal 1870, con maggiore forza dal 1875 e poi ancora di più negli anni tra il 1890 e la Grande guerra, che se, come è chiaro, il numero di 40.000 includeva anche i nati negli Usa da genitori trentini, si trattava allora di una stima per difetto.²⁸¹

²⁸⁰ A.F.Rolle 2003

²⁸¹ Angelo Franchini nella ristampa da lui curata di <Tridentinità Transoceanica> di Giovanni Amistadi propone un gioco. Che è quello dei numeri, forniti da vari autori, relativa alla presenza trentina sul territorio americano. I periodi sono diversi e le modalità di raccolta dei dati quasi sempre sfuggono: si va dai 94.715 trentini (certamente la stima voleva includere anche i nati in Usa) proposti da Bonifacio Bolognani nel 1983, ai 32.000 suggeriti invece dalla Camera di Commercio di Rovereto nel 1922, passando per i 50.000 stimati da <Il Trentino> di Hazleton tra il 1929 e il 1931 e i 35.000 dichiarati da Giovanni Amistadi nel 1952. In G.Amistadi 1988, a cura di A.Franchini pp. 74/80

Fatto sta che negli anni '20, dopo aver concluso la ricostruzione, molti trentini avevano ancora l'intenzione di partire per quella destinazione ed era realisticamente supponibile, che almeno per ragioni di ricongiungimento familiare, altri lo avessero fatto dal 1918 al 1920. Scrivevano gli uomini del Segretariato Trentino d'Emigrazione nel 1923 che una volta terminata la ricostruzione si sarebbe potuto pensare a 35.000-40.000 emigranti l'anno e sappiamo che la meta più ambita a partire dal 1890 erano stati proprio gli Stati Uniti.²⁸²

Quanti trentini si diressero negli Usa tra il 1918 e lo scoppio della Seconda guerra mondiale? Molto difficile cercare di stabilirlo con una certa approssimazione con i dati a nostra disposizione. Anche se, per fortuna, continuando una vecchia tradizione alcune entità trentine, Camere di Commercio o uffici da loro dipendenti, continuarono invece in qualche modo ad interessarsi al tema. Sappiamo così che dal 1922 al 1931 un numero di 3.801 emigranti si diresse agli Stati Uniti.²⁸³ Possiamo aggiungervi quelli forniti dalla <Relazione statistica> della Camera di Commercio di Trento del 1932 che ci informa che in quell'anno partirono per gli Usa 118 trentini. Non abbiamo informazioni per gli anni 1918 e 1919, periodo di scarsa emigrazione vista la ricostruzione, del 1920 sappiamo solo che verso l'"America" partì poco più di un migliaio di persone (ma c'erano anche l'Argentina e il Brasile che attiravano trentini e il numero non è certo che riguardi il solo Trentino e non anche l'Alto Adige), che nel 1921 i trentini che andarono oltreoceano furono 1.216 e che dal 1933 al 1939 partirono alla volta dell'intera America circa 5.300 trentini "ufficiali". Di questi 6.500 trentini, molti si diressero negli Stati Uniti ma non sappiamo quanti.

Ci è quindi possibile solo tentare un'approssimazione. Potremmo supporre che tra il 1918 e il 1939 altri 6.000-7.000 trentini siano sbarcati negli Stati Uniti d'America.²⁸⁴ Di certo sappiamo che sarebbero stati molti di più se l'emigrazione verso gli Usa fosse risultata "libera", come lo era prima del conflitto. Invece la strada per gli States in quel periodo era stata lastricata di difficoltà, in partenza e in arrivo. La politica fascista sull'emigrazione in questo caso non fu certo la discriminante più importante. Le ragioni che ridussero drasticamente i flussi trentini e quasi seccarono quelli italiani, ebbero origine sul territorio americano. Si trattò soprattutto della ridefinizione della politica economica nazionale e, solo in seconda battuta, della crisi economica nata dalla caduta dei listini di Wall Street (sullo sfondo sono da tenere presenti anche le contingenze dovute alle tornate di scioperi che ciclicamente bloccavano questo o quel settore e soprattutto quello minerario).

²⁸² Segretariato d'Emigrazione, d'Assistenza e Collocamento per la Venezia Tridentina, Sezione dell'Umanitaria di Trento 1923 p. 5

²⁸³ Si tratta di numeri relativi al rilascio di passaporti da parte della Questura, in M.A. 1949 e in parte anche in C. C. Piasente 2001, tolti da Consiglio Provinciale dell'Economia: Aspetti dell'Economia del Trentino, Trento 1931 p. 51. Per qualche annata si trovano dati anche in <Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto>, 12, 1924 e <Bollettino del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Trento>, 7, 1937

²⁸⁴ <Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento> del 1932, 1934, 1935, 1936 e 1937-1939

Fatto sta che tra il 1921 e il 1924 il governo federale licenziò una legislazione migratoria che dettava delle quote nazionali di entrata che di fatto decapitarono i flussi immigratori italiani (ma anche latini in genere e slavi e mediorientali). La norma del 1921 fissava un massimo annuale di entrate italiane di poco superiore alle 40.000 unità, cioè il 3% degli italiani presenti negli Stati Uniti nel 1910. Ancora più restrittivo il provvedimento del 1924 in cui la percentuale si riduceva al 2% e in riferimento alla presenza italiana, ben minore, di un ventennio precedente e cioè del 1890. L'allarme per queste limitazioni, naturalmente, si ebbe anche in Trentino. Sul Bollettino della Camera di Commercio del dicembre 1924 si trovava scritto, relativamente alla legge di quota entrata in vigore dal primo luglio di quell'anno: <L'emigrazione italiana agli Stati Uniti si può dire annullata, l'Italia figura fra le nazioni più bistrattate>. Le quote, in effetti, non lasciavano margine a dubbi. Se la Germania, con i suoi 51.227 immigrati guidava la lista, seguita dalla Gran Bretagna con 34.000, dall'Irlanda con 28.000, dalla Svezia con 9.500 e Norvegia con 6.500, all'Italia era affiancata la miserevole quota di 3.845 entrate annue (131 la Spagna, 503 il Portogallo, 6.000 la Polonia, 671 la Jugoslavia, solo 100 la Grecia, la Siria e il Libano).²⁸⁵ Per capire l'enormità delle limitazioni imposte, si pensi che nel 1920 erano stati quasi 350.000 gli italiani espatriati verso gli Usa e che dal 1901 al 1916 non erano mai scesi sotto le 130.000 unità annuali.²⁸⁶

Ma non si trattava soprattutto di concezioni razziali. Con il 1921 gli Stati Uniti cambiarono decisamente la loro politica del lavoro, anche perché diversa era adesso la composizione dei settori industriali che avevano preso la testa dell'economia nazionale e, quindi, della politica. Si trattava di settori che prevedevano un'alta produttività del lavoro ed allo stesso tempo un'alta intensità di capitale: le costruzioni, certo, ma anche la produzione di beni di consumo durevoli di massa e l'estrazione e lavorazione del petrolio. Doveva essere bloccata la troppo elevata mobilità del lavoro tra i settori e più ferreo il controllo sociale sulla forza lavoro. In compenso, a seguito di un nuovo patto tra industriali e sindacati, e sulla scia delle teorizzazioni di Frederick Taylor circa l'organizzazione scientifica del lavoro sarebbe potuta iniziare un'epoca di alti salari. Non serviva più al nuovo modello di sviluppo industriale l'illimitata offerta di lavoro dequalificato e a basso prezzo, che veniva da settori, quali quello agricolo, che non stavano già più dentro la cabina di comando che dirigeva le sorti del Paese.²⁸⁷

A molti osservatori dell'epoca, in America e in Italia, parve invece che la ragione della strozzatura dei flussi italiani fosse dovuta a ragioni ideologiche. Al fatto cioè che gli italiani facessero parte di quella categoria di nazionalità "*undesiderables*" per alcune loro caratteristiche. In primo luogo si trattava, come avevano definito alcune statistiche realizzate all'arrivo di questi immigrati, di persone in gran parte analfabete o poco alfabetizzate e che portavano con loro scarse risorse economiche.²⁸⁸ Gente che tendeva

²⁸⁵ <L'emigrazione italiana negli Stati Uniti> in <Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto>, dicembre 1924

²⁸⁶ <Espatriati e rimpatriati - Anni 1876-1973> in ISTAT: <Bollettino mensile di statistica>, gennaio 1975, Appendice II

²⁸⁷ Si veda E.Sori 1979 pp. 408-412

²⁸⁸ A.F.Rolle 2003 p. 38

a stabilizzarsi nelle grandi città e mimetizzarsi negli anfratti dei loro vari comparti economici, spesso restia alla sindacalizzazione e più disponibile invece a farsi inquadrare da forme malavitose di collocamento sul lavoro, in parte importate dalla madrepatria. Masse lavoratrici, anche, che non arrivavano negli Usa con un progetto di trapianto definitivo ma che portavano nel cuore il desiderio di raggranellare un certo risparmio e fare poi ritorno in patria.²⁸⁹

Si trattava, in verità, di stereotipi e preconcetti che erano tagliati su misura per le masse popolari del Meridione d'Italia e, molto meno (se non per quel fatto, il voler essere *birds of passage*, come dicevano gli americani, emigranti temporanei) per i trentini e gli italiani delle Alpi in genere. Segnaliamo che tra i 5 milioni di italiani che entrarono negli Usa dal 1876 e il 1930, 4 erano originari del Sud Italia.

Rimane però chiarissimo che la concezione che si stava diffondendo in un segmento non indifferente dell'opinione pubblica americana, anche per opera della stampa e di quell'incredibilmente efficace nuovo mezzo di comunicazione di massa che era il cinema (e quello americano era in procinto di dominare il settore mondiale per un secolo), vedeva negli immigrati italiani una massa poco desiderabile di compagni di viaggio. Autori come A. F. Rolle a proposito di quelle leggi di quota parla di <vergognosa discriminazione> e per quelle quote infime che toccarono all'Italia anche di <complesso di superiorità celto-anglo-germanico>.²⁹⁰ In sostanza, il tipico immigrante italiano nell'immaginario americano era diventato <il classico cafone del Mezzogiorno, illetterato o al meglio semi-letterato, tradizionalista, fatalista>.²⁹¹ Non sindacalizzato, strumentalizzato dai *boss* (o, gergalmente *merli*) della mala. E le figure che lo rappresentavano sullo schermo, evidentemente, erano quelle del piccolo o grande *boss* della mala, definito "mafioso" anche quando invece portava in sé tutte le caratteristiche del *gangster* americanissimo. Che era stato anche irlandese, o ebreo. Ma che poteva essere anche un vero e proprio mafioso.

Fatto sta che questo "santino" di italiano se non costituì la causa principale della definizione di leggi di quota, fu alla base però del fatto che quando queste vennero incluse nella legislazione americana si configureranno come ulteriormente negative per l'immigrazione italiana. Insomma, se non fosse stata questa l'idea che parte importante degli americani si era fatta degli emigranti italiani, e che anche i trentini soffrivano sulla loro pelle, le quote italiane avrebbero potuto essere più cospicue. Dalla lettura delle edizioni del <New York Times> dell'epoca Ilaria Serra ha ricavato queste considerazioni: <Esce una figura di italiano stilizzata in brevi tratti. È un duro lavoratore che, con coraggio, è giunto in America per tentare la fortuna. I desideri dell'immigrante saranno la realtà, quando la sua civilizzazione sarà portata a termine e l'americanizzazione compiuta. Ma fino a quel momento egli attira l'odio e il disprezzo contenuto a fatica dagli americani perché ancora puzzolente d'Italia, di rusticità, di arretratezza>. Per questo, giungendo

²⁸⁹ R.J.Vecoli 1983

²⁹⁰ Ivi p. 102

²⁹¹ R.J.Vecoli 1983 p. 260

ad Ellis Island parlando un dialetto italiano i trentini rispondevano ai funzionari d'immigrazione americani: <Ostrega, I am tyrolean!>.²⁹²

Più della stampa, a cui molti immigrati italiani non avevano accesso, sarà il cinema a contribuire ad americanizzare quelle masse. Un cinema che le vedeva uscire dalle sale desiderose di mimetizzarsi tra la folla "americana"... naturalmente quella bianca, "wasp" (bianca, anglosassone, protestante). Mentre, di contro, nelle pellicole <troviamo tutte le stereotipie italiane cui s'ispira il disprezzo nell'americano> ma anche <all'italiano in platea il cinema mostra stili di vita, fornendogli basilari conoscenze del Paese, gli insegna a diventare cittadino>.²⁹³

Le quote variarono, vennero di volta in volta concesse o stabilite delle deroghe ma si è calcolato che se la percentuale di italiani sul totale di immigrati negli Usa tra il 1901 e il 1910 era stata del 23,3%, tra il 1911 e il 1920 fu invece del 19,3%, tra il 1921 e il 1930 l'11,1% e tra il 1931 e il 1940 il 12,9%.²⁹⁴

A queste considerazioni ne vanno affiancate altre che riguardano le crisi cicliche del capitalismo americano che, in certe annate piuttosto che in altre, portavano ad aumenti della disoccupazione, diminuzione dei salari, tornate di scioperi.²⁹⁵ E spesso minore immigrazione. Su tutte, naturalmente, la crisi, stavolta molto più profonda e da cui gli Usa usciranno cambiati, che partì col crollo dei listini della borsa di New York del novembre del 1929 che portò nel Paese a 12 milioni di disoccupati, un terzo della forza lavoro.

DENTRO E FUORI DALLE MINIERE: I TRENTINO-TIROLESI SI FANNO AMERICANI

Un'interessante lente di ingrandimento per cercare di seguire lo sviluppo della comunità trentina negli Usa tra il 1918 e il 1939 può essere quella costituita dall'opera di Giovanni Amistadi che in quella terra visse "alla caccia di trentini" per una quarantina di anni. Nato ad Arco nel 1891, figlio di un commerciante, a 21 anni decise di andarsene negli Stati Uniti. Avrà occasione, per qualche tempo di girare mezzo mondo a bordo di una imbarcazione, di vivere un poco a Cuba ma poi tonerà negli Usa dove nel 1919 otterrà la cittadinanza americana.

Rientrerà in Trentino per qualche anno ma nel 1926 lo ritroviamo di nuovo oltreoceano dove iniziò a collaborare con il settimanale <Il Trentino>, un organo di stampa creato dal noneso Cherubino Flaim e dal lombardo Michele Mesolella, fondato nel 1911 ad Hazleton, Pennsylvania.²⁹⁶ L'originale occupazione professionale di Amistadi

²⁹² B.Bolognani 1981 p. 200. Ma quell'<ostrega> (Bolognani era un religioso) molto più verosimilmente era un'<ostia>

²⁹³ I.Serra 1997 pp. 98 e 155

²⁹⁴ G.Battistella 1990 p. 144-145

²⁹⁵ <Il calo migratorio transoceanico era dovuto sia ad una sempre più rigida legislazione immigratoria da parte degli Stati Uniti sia alla concomitante crisi carbonifera e mineraria (nonché agricola che però coinvolgeva meno i trentini)> in C.Piasente 2001 p. 37

²⁹⁶ Secondo B.Bolognani 1988 p. 125 ad un certo punto la rivista venne diretta dal <giornalista Cirillo

sarà proprio quella di diffondere la rivista, girando in automobile per gli States per due anni, raccogliendo abbonamenti. Visitò in quella occasione 30 dei 48 stati americani. Nel 1929 <Il Trentino> fu acquistato da Emilio Clementel di Vigo di Fassa e Amistadi dovette fermarsi nella sede del giornale per farsene l'estensore. Fu in questo modo che raccolse il materiale per quel suo <Libro d'oro dei trentini negli Stati Uniti> che nel 1931 sarà infine pubblicato, ma col titolo <Tridentinità transoceanica>. <Il Trentino> riuscì a raggiungere la cifra di 5.000 abbonamenti ma la crisi del 1929 lo travolse.

Anche per questo Giovanni Amistadi rientrò in patria nel 1931 ma, probabilmente deluso dall'Italia fascista, l'anno successivo fece definitivo ritorno negli Usa. Si guadagnava da vivere come insegnante, traduttore e anche giornalista. Infine come dipendente pubblico, traduttore-interprete al *Main Post Office* di New York, poi alla Corte Suprema. Uomo irrequieto, molto affezionato alla sua terra d'origine e così pure alla scrittura, nel 1947 creò la rivista <Risveglio Trentino>, poi solo <Risveglio>, un mensile che confezionerà e stamperà fino al 1951, arrivando a 600 abbonamenti.

Del 1954 l'improvvisa morte a New York, dove risiedeva da molti anni, di Giovanni Amistadi, travolto da un'auto capitatagli addosso mentre camminava sul marciapiede.

<Tridentinità transoceanica>, uscito nel 1931, può offrire molti spunti per la ricostruzione delle caratteristiche salienti della presenza trentina negli States.

Non era finita la vocazione mineraria dei trentini ed altri di loro, tra quelli che sopraggiungevano, si sarebbero occupati nello scavare la terra. Lo dimostravano le disgrazie minerarie, che ancora portavano il lutto nelle case trentine: come i due scoppi di gallerie che si ebbero a Superior, Wyoming, con 129 morti di cui 19 trentini (o tirolese come preferivano definirsi), nel 1923 e 1924.²⁹⁷ <L'industria estrattiva, essenziale per l'industrializzazione dell'America, presentava le condizioni più deplorabili. Le miniere di solito erano poste in territori isolati e remoti, dove ogni cittadina constava di due strade, quella dietro occupata da prostitute, neri, bianchi e cinesi e dove c'erano 17 *saloon* per strada...>. Il minatore, quasi sempre, era stretto con una corda doppia alla società o al capitalista che possedeva lo stabilimento: erano sue le casette, quasi sempre di legno e spesso fatiscenti, affittate a costi non ragionevoli, suo quel negozio che in America era anche definito "spennapolli" <che incamerava una buona parte della paga degli uomini>. E anche le attrezzature per il lavoro in miniera dovevano essere affittate dal datore di lavoro. Il tutto, per evitare tanti altri particolari, componeva un quadro di <condizioni abominevoli per i lavoratori>.²⁹⁸ Naturalmente col passare dei decenni e la presa sempre maggiore del sindacato sulla classe operaia, le cose migliorarono ma ancora nel periodo tra le due guerre le condizioni di vita nelle terre di miniera erano

Valentini da Canazei> che era giunto negli Usa nel 1914, aveva lavorato tra Syracuse, Detroit e il Michigan dove aveva fatto il tipografo. Si era poi spostato a Pueblo, nel Colorado dove aveva lavorato al giornale del sindacato dei minatori. Dopo aver diretto <Il Trentino> ad Hazleton, era rientrato in Colorado dove diresse un altro giornale. In Colorado, un altro trentino, Enrico Pilati di Tassullo era stato editore di un giornale di stampo sindacale, il <Lavoratore Italiano>. Vedi B.Bolognani 1988 p. 91

²⁹⁷ B.Bolognani 1988 p. 123

²⁹⁸ G.Mangione-B.Morreale 1996 pp. 271 e seguenti

dure e la quotidianità in molti di quei villaggi minerari si mostrava coi connotati del pionierismo.

Ma per i trentini giunti in America prima del 1914, tra le due guerre quella del minatore non era già più l'occupazione prevalente. Si era assistito ad uno sciamare verso altre attività (anche se per i nuovi arrivati, specie poi durante la Grande depressione, quella della miniera sarà comunque la soluzione immediata e provvisoria più facile da trovare). Per molti di loro cambiare attività voleva dire anche spostarsi sul territorio americano e molte volte confluire nelle grandi città. In pochi casi i trentini rimasero concentrati in località e cittadine, quali Solvay a New York e Hazleton in Pennsylvania, che però sempre meno si facevano punto di riferimento per altra immigrazione dalle Alpi.

Scrivendo l'Amistadi nel 1931: <Quanto alle correnti immigratorie dei nostri, ho trovato ch'essi si sono bene di frequente spostati in lenti correnti di gruppo. I trentini già residenti nell'Alaska sono passati a formare la colonia di Seattle, Washington, quelli del Wyoming sono via via passati in California ove fondarono le colonie di Los Angeles e di San Francisco²⁹⁹ e dintorni, conducendo *farms* opulente di vigneti, agrumeti e frutteti che sono uno splendore. I trentini che già stavano a lavorare nelle miniere del rame e del ferro del Michigan sono passati a creare la fiorente colonia di Milwaukee. Basti solo dire che nel 1924 c'erano in questa città... *germanese* (sic), solo una ventina di persone, quattro o cinque famiglie dunque. Oggi sono circa settecento. Occorre dire che li hanno seguiti anche alcuni coloni nostri del Minnesota. Quelli che attendevano ai campi (nda, minerari) dell'Ohio, dell'Oklahoma e del Kansas, si sono da quindici anni spostati tra New York e la Pennsylvania>.³⁰⁰

Naturalmente a New York, dove c'era anche una folta colonia di arrotini, la presenza trentina si era fatta massiccia e così a Chicago. Avevano abbandonato la miniera molti trentini ma altri non avevano per questo abbandonato del tutto i cunicoli sotterranei. Amistadi annota infatti che nella sola New York erano circa 3.000 quelli che lavoravano nella realizzazione dei *subway*, le metropolitane. In altri casi, invece, l'abbandono della miniera si era avuto, inizialmente, tramite l'apertura di esercizi commerciali, più trattorie, hotel e *saloon* che botteghe, come osserverà più tardi Bonifacio Bolognani, il frate francescano che a sua volta, dal 1951 e per 22 anni, visse negli Usa. Saranno gli emigrati di origine nonesa, a suo dire, a specializzarsi in ciò, a partire dagli stessi campi minerari.³⁰¹

²⁹⁹ C.Piasente 2001 conferma che sia per la crisi carbonifero-mineraria, che per cercare vie di emancipazione sociale ed economica, nel dopoguerra si era assistito ad una grande mobilità nella colonia trentina degli Usa. Sia in direzione delle città, sia da Stato a Stato. Verso la California del nord e le sue città, nuovo polo di sviluppo degli Stati Uniti, ad esempio, pp. 39 e 48. Sulle colonie trentine in California e comunque nell'estremo ovest, in questo caso di immigrati delle valli del Chiese e di Rendena, si vedano anche G. Scaia 1991 e M. Zulberti 1996 (c'era gente che coltivava la canapa in California o gruppi cospicui di immigrati che formavano delle vere comunità trentine, come a Seattle che per un certo tempo parve divenire la base di un girovagare migrante che includeva anche l'Alaska e il Messico nelle sue destinazioni)

³⁰⁰ G. Amistadi 1988 p. 90

³⁰¹ B. Bolognani 1981

L'immigrazione trentina, ora su numeri ridotti, avveniva ancora per catena migratoria, anche per le crescenti difficoltà e complicazioni burocratiche imposte dalla nuova legislazione. E tra le catene migratorie, le più prolifiche si dimostreranno negli Stati Uniti quelle che pescheranno emigranti nella valle di Non e nelle Giudicarie. Anche se, le indagini storiografiche portate avanti a Solvay e Hazleton lo provano, le leggi di quota degli anni '20 ridurranno di molto la potenza attrattiva di queste catene migratorie.

Altro fenomeno che si era sviluppato già prima del 1914 era quello dell'americanizzazione, dapprima un passaggio verso la progressiva assunzione di comportamenti e valori della cultura dominante locale, e di tratti di quella lingua. Poi un vero e proprio processo di assimilazione.

Tre ultime osservazioni. Lasciando di lato la vicenda degli arrotini si può affermare che il fenomeno dell'emigrazione trentina, e italiana, verso gli Usa perse quella caratteristica importante che aveva mostrato prima della Grande guerra e cioè di essere fatto di un numero preponderante di emigranti temporanei, quei *birds of passage* che gli americani amavano poco e la cui abitudine cercarono di stroncare anche attraverso la nuova legislazione. Chi veniva ora, lo faceva quasi sempre per restare, anche perché conscio che sarebbe stato difficilissimo in caso di rientro in Trentino ritrovare poi i permessi per fare ritorno in America. Sedimentandosi quella che impropriamente continuiamo a definire la comunità trentina degli Usa, è evidente che al suo interno stava aumentando il numero di donne. Si trattava delle mogli avvicinate in America (sia tra le trentine che di altre nazionalità) ma anche arrivate qui per ricongiungimento familiare, cosa affatto disprezzata dalle autorità locali. Ed infatti, riferendosi alla cittadina di Solvay, Rita Cominoli ebbe ad osservare che tra il 1920 e il 1935 un gran numero di mogli e fidanzate raggiunsero i loro uomini partendo dal Trentino.³⁰²

Infine, si trattava di una comunità che andava velocemente americanizzandosi visto che tra gli anni '20 e i '40 le naturalizzazioni tra gli italiani d'America passarono dal 30% al 60%.³⁰³

La raccolta di informazioni di Giovanni Amistadi mette assieme anche una lista di 3.993 nomi di trentini, al 94% di maschi visto che si trattava di capifamiglia. È chiarissimo che solo in senso lato possiamo parlare di "comunità trentina" negli Usa. Se si trattava di gente che in qualche modo aveva ancora mantenuto un legame con la propria terra di origine e magari anche con la propria lingua (più i dialetti di valle che la lingua italiana), questi numeri includevano ormai due o anche tre generazioni di immigrati, arrivati qui a partire dal 1870 e poi.

Potremmo ragionevolmente moltiplicare quelle 4.000 persone per quattro volte, pensando ad una famiglia media ed otterremo il numero di 16.000 (ma erano inclusi inserimenti non trentini visto che qualche immigrato si era sposato fuori dai propri confini etnico-regionali). Questi trentino-americani vivevano in 410 località di 30 stati americani. Ed erano nativi, per dire di come l'emigrazione trentina verso gli Stati Uniti, specie nel periodo 1880-1914 avesse interessato tutta la regione dolomitica, di 421 centri abitati del Trentino.

³⁰² R.Cominoli 1998 p. 84

³⁰³ G.Battistella 1990 p. 22

Si trattava, visti i numeri totali che lo stesso Amistadi dichiarava, di una percentuale che andava da poco meno della metà ad un terzo della reale comunità trentina negli Usa.

C'erano vallate, tra quelle più popolose del Trentino, che vi erano maggiormente rappresentate. Tra queste la valle di Non, con 1.300 nominativi (32%) e le Giudicarie con un migliaio (25%). Nel suo libro Amistadi segnala i nominativi raggruppati per paese di origine. Il paese più rappresentato tra quelli nonesi era Revò con 156 nominativi, poi Brez e frazioni 102, quindi Tuenno con 52, Fondo 41, Cloz 39, Castelfondo (39), Rumo 33, Sanzeno 33. Ma erano annotati anche una quarantina di cognomi di Cles, 28 di Dambel, 27 di Coredo, 26 di Cavareno, 26 di Cagnò, 25 di Cis, 22 Lover, e 18 di Preghena e di Malosco (15 dal piccolo paese di Pavillo). Pochi dalla zona della Paganella ma consistente il numero di gente originaria dei villaggi che confluiscono verso la valle di Non, Spormaggiore con 51 nominativi, Sporminore con 27 e Cavedago con una ventina. Come per altre vallate osserviamo che gli Stati Uniti, che si aprirono al Trentino soprattutto dopo il 1890, quando anche le alte valli iniziarono ad avvertire la crisi di trasformazione della regione, attirarono molti immigrati che venivano appunto dai Comuni di montagna. Del resto, le famiglie delle basse valli non avrebbero trovato qui la terra in proprietà a cui ambivano.

Meno erano gli immigrati della valle di Sole, anche se una trentina di nominativi venivano da Rabbi e una ventina da Vermiglio (più altri di Ortisé, Deggiano, Dimaro, Malé e Pejo).³⁰⁴

Delle Giudicarie annotiamo il Chiese (Roncone 38, Cologna 31, Daone 27, Conдино e Prezzo 25, Storo 16). Poi gente di Stenico, Larido, Zuclo, Comano, di Fiavé e del Lomaso. E naturalmente molti dalla Rendena dei *moleta*: 56 da Pinzolo, 38 Carisolo, 20 Giustino (ma anche 10 Montagne, 12 Ragoli e 22 Tione). Buona la presenza della valle di Ledro, soprattutto di Pieve, 10, Pré 20, Tiarno di Sopra 11, Tiarno di Sotto 16.

Rispetto ai soli flussi precedenti alla Prima guerra mondiale, scarsi erano i mòcheni, non troppi gli abitanti della valle di Cembra (ma Fornace, Lases, Lona e Albiano davano assieme 35 nominativi) e della valle dei Laghi (Covelo 25, poi Stravino e Cavedine). Nelle liste di Amistadi si trova gente del Rivano (Tenno 14, Pranzo 12, Cologna di Riva),

³⁰⁴ Qui è la nella bibliografia trentina si trovano liste di nominativi di persone che sarebbero entrate negli Stati Uniti sfornite però di date e soprattutto di riferimenti bibliografici atti a verificarle. Si tratta quasi sempre di notizie ottenute dagli scritti pubblicati da Giovanni Amistadi. Solo per fare un esempio, G. Giovannini 2000 p. 245 riporta la lista dei cittadini di Vermiglio emigrati negli States <durante gli anni dei lunghi scioperi nelle miniere e durante la Depressione>, quindi dopo 1929/1930. La lista è stata presa, citandola, da L. Framba 1991 pp. 133/138 che, in allegato presenta una "Appendix One" con una lista di 195 nominativi di persone e/o famiglie immigrate negli USA dalla valle di Sole. Si tratta dell'estrapolazione dei nominativi solandri da una lista che riguarda invece tutto il Trentino, proposta da B. Bololognani 1981 pp. 427/493 ("Immigrants from Trentino during the Depression") con molte centinaia di nominativi, di singoli e famiglie, di immigrati negli USA, divisi per paesi di provenienza e di cui si fornisce anche la città di residenza negli States. Bolognani poi da p. 483 a p. 504 fornisce altre centinaia di nominativi di <Immigrants after the Depression>. Un rapido controllo dice che queste ultime liste, a sua volta sono tolte da <I trentini d'America. Paesi d'origine e di residenza> di Giovanni Amistadi, presentato nel suo <Tridentinità Transoceanica> da A. Franchini (a cura di) 1988

varie famiglie di Arco, poche di Ala, Avio, Dro e Mori (ma sono segnalati anche 16 nominativi di Pannone).

Pochi i nomi di Lagarina e Rovereto, e anche di Trento e dintorni (se non Mattarello 21, ma il numero includeva Aldeno e Romagnano). Meno di quanto ci si potrebbe attendere erano i nomi originari dell'Altopiano di Piné (Bedollo 20, Baselga 16 tra gli altri) che aveva dato una vasta immigrazione agli Usa prima del conflitto mondiale.

Non molti gli immigrati dalla Piana Rotaliana e Lavis ma Mezzolombardo, confluenza della valle di Non, vantava nella lista più di 30 nominativi. Numeri bassissimi dagli Altopiani di Lavarone, Folgaria e Luserna. Niente o quasi dal Tesino degli ambulanti, né da Fassa. Pochissimi da Fiemme (se non Varena 14, Tesero 11 e Molina 9), niente dalla Vallarsa, ma da Trambileno 18.

Per quanto riguarda una delle valli popolate del Trentino, la Valsugana, bassa valle e contadina, non era troppo rappresentata se non da Levico, 30 e Scurelle 12. Poi Vigolo Vattaro con 22. Non troppo pronunciata nemmeno la presenza di Primiero che comunque con Transacqua, 24, e Mezzano 21, poteva farsi notare.

Ma le liste di Amistadi sono monche ed è probabile che dimentichino intere "catene migratorie" di paese e di valle. Un indizio potrebbe essere il fatto che tra i nominativi proposti ce ne fosse uno solo di Brentonico mentre le informazioni raccolte dalla storica popolazione dell'emigrazione da quell'altopiano, Rita Pedrotti, direbbero della partenza verso gli Usa di almeno una quarantina di famiglie.

Giovanni Amistadi, che negli Stati Uniti doveva sopravvivere con il suo lavoro di giornalista ed editore, ci propone anche una sequela di personaggi, di cammei, calcando la mano sul loro successo in America e, comunque, sul fatto che si trattasse di cittadini modello e di morigerati padri di famiglia.

Il giornalista arcense delineava anche i contorni di alcune comunità trentino-americane, da Solvay a Hazleton, da Mt. Carmel a Readsboro. Quasi tutti i personaggi da lui tratteggiati (possiamo sospettare che si trattasse quasi sempre di abbonati, o di abbonati da lusingare) si erano fermati negli States ma c'era anche il pittore futurista di origini nonese e di trapianto roveretano Fortunato Depero che, pare, era stato tirato fuori di galera dallo stesso Amistadi (non veniamo a sapere perché ci fosse entrato ma sappiamo invece che non si ricordò più, in seguito, del suo liberatore).³⁰⁵ Tra i suoi personaggi anche un compositore di musica (Giovanni Rocchetti che stava a New York), un attore Frank Borzaga (Hollywood), lo scultore Riccardo Massoni (New York), l'aviatore Artemio Cozzini di Milwaukee, due banchieri. Poi, qui e là, una fabbrica di birra in California, tre chiese trentine, tutte in Pennsylvania (Hazleton, Mt. Carmel, Atlas), quattro direttori di banca, tre editori, qualche altra fabbrica di genere diverso, tanti *hotel* e bar-ristoranti, imprese edili e muratori, contadini e *farmers*, due giudici, un impresario teatrale a New York, tanti maestri, tantissimi negozi, ingegneri, una ventina di sacerdoti

³⁰⁵ Fortunato Depero, l'Amistadi gli dedicò un articolo in "Risveglio" (marzo 1948, p. 15) ed ebbe ad intercedere in suo favore per tirarlo fuori di prigione (Risveglio maggio-giugno 1949 p. 7). L'artista futurista, nato a Fondo nel 1892 e morto a Rovereto nel 1960, era stato a New York dal settembre del 1928 all'autunno del 1930 e poi vi era ritornato tra il 1947 e il 1949

(ma su questo si veda il libro “specifico” di Bolognani³⁰⁶) e sole 2 suore, i fratelli Galletti che erano ammaestratori di scimmie, Frank Pedrotti senatore della California, 6 sindaci, 10 universitari maschi, 16 viticoltori, tutti in California. Poi 54 associazioni trentine, di mutuo soccorso o culturali e tra queste tre bande musicali che erano nate a Readsboro, Solvay, Vineland.

Era la visione, impressionistica fin che si vuole ma comunque interessante, di una comunità trentina che si faceva via via sempre più americana e che comunque si faceva spazio allontanandosi dal *cliché* iniziale fatto soprattutto di minatori e faticatori, conglomerati nelle zone minerarie e in poche grandi città, spostandosi lentamente anche verso la costa pacifica e, comunque, distribuendosi un po' in tutti gli States.

Mancano o quasi, nel dipinto di Amistadi, i poveri diavoli, quelli che avevano perduto del tutto la battaglia dell'emigrazione e che pur si trovavano ancora sul territorio americano. E mancano anche, quasi del tutto, le figure che ai suoi occhi erano forse meno encomiabili. E ci sono poco le donne. Eppure, il Trentino aveva dato di tutto agli Stati Uniti. E, pur non trattandosi di terra a forte urbanizzazione, aveva dato anche persone che avevano creato qualche grattacapo alla polizia locale.

Tra questi, mai ricordato dall'oleografia emigratoria trentina, quell'Antonio Laner che, ma si parla qui di prima della Grande guerra, era stato fortemente sospettato di aver partecipato al complotto che portò a morte il re d'Italia Umberto I, per mano dell'anarchico di Prato Gaetano Bresci. Con lui e con altri due amici anarchici che stavano a Paterson (New Jersey), il tessitore probabilmente originario del Perginese³⁰⁷ (ma la polizia italiana lo diceva <di Trento>), attraversò l'oceano in nave nella prima estate del 1900. Poi, sempre in gruppo, i tre erano sbarcati in Francia e si erano diretti a Parigi dove avevano soggiornato qualche giorno. Dopo essersi divisi, il Bresci aveva comunque contattato ognuno di loro, per lettera, anche il Laner. Poi, il 29 luglio del 1900, avrebbe assassinato a Monza con alcuni colpi di pistola il re d'Italia Umberto I, reo di essere un conservatore e di avere armato anche la mano del generale Bava Beccaris che aveva sparato a cannonate sui dimostranti in una piazza milanese, causando più di un centinaio di morti.

Fatto sta che anche i tre vennero arrestati dopo il Bresci e mentre quest'ultimo, condannato in fretta e furia verrà probabilmente “suicidato” in carcere, il tessitore trentino Antonio Laner, sospettato di essere “il biondino” che aveva rivisto il Bresci pochi giorni prima a Milano, si era fatto 18 mesi di galera. Senza però che si fosse potuta dimostrare la sua partecipazione ad un complotto. Era quindi potuto rientrare a Paterson dove gli investigatori americani non avevano trovato nulla nel baule che vi aveva lasciato prima di partire.³⁰⁸ Era probabilmente un ottimo “tessitore”, emancipatosi culturalmente ed

³⁰⁶ B.Bolognani 1990

³⁰⁷ In una nostra lista di molte migliaia di emigranti trentini, tra il 1870 e il 1914 abbiamo trovato almeno due Antonio Laner, uno originario di Frassilongo e l'altro di Vignola, che però non corrispondono perfettamente ai dati anagrafici dell'anarchico, che all'epoca, dai dati forniti dalla polizia, doveva avere 45 anni, baffi biondi e capelli che dovevano essere stati dello stesso colore un tempo, che amava vestire in bianco, quasi come un possidente di terre

³⁰⁸ A.Petacco 2000 e R.M.Grosselli: <L'anarchico> 2011

economicamente dalle miserie trentine nel suo contatto con la società americana ma non rappresentava in pieno quel “santino” di emigrante trentino che per troppi decenni la storiografia locale ha amato ricordare. Del resto non era la prima volta che un tirolese italiano (vista l'epoca) si era trovato “nei paraggi” di un omicidio politico perpetrato da mani anarchiche. Qualcuno ha scritto che Fioravante Eugenio Armani, originario di Strada (Pieve di Bono), negli anni '90 dell'Ottocento era emigrato a Parigi <per lavorare alle dipendenze della Società del gas (dopo essere stato in Siberia e poi in Africa, negli anni '80, alle dipendenze di una ditta inglese). >Siamo nel 1894. Entrato nel movimento anarchico, il 24 giugno Fioravante è segnalato a Lione, quando viene mortalmente ferito il presidente francese Marie François Sadi Carnot. L'autore dell'attentato è un compagno di Fioravante, Sante Ieronimo Caserio, vent'anni, di mestiere panettiere, che il 16 agosto verrà giustiziato sulla ghigliottina>. Ma Fioravante non sarà perseguito per quell'omicidio.³⁰⁹

Rimangono comunque preziose le informazioni del giornalista arcense. Che ci dà le prove, ad esempio, di come negli Stati Uniti vere e proprie comunità compattamente trentine, coese ed isolate da altre, non ne siano sorte (così come invece era accaduto in Brasile). I nostri conterranei si erano ormai sparsi per la Federazione, su un territorio immenso e in situazioni professionali e sociali variegata. Questo anche perché in quello che ormai era il Paese capofila del sistema capitalistico, era alta la mobilità del lavoro. In termini geografici innanzitutto.

Le scorribande di Amistadi sul territorio americano in cerca di abbonamenti, avevano anche individuato le zone di concentrazione dei trentini e le cosiddette “cittadine trentine”. Oltre che nelle metropoli di New York, circa 4.000 trentini dice, e di Chicago dove Amistadi scrisse di aver incontrato 137 famiglie trentine (ma ce n'erano altre certamente), ecco Mt. Carmel e a poche miglia Hazleton, cittadine minerarie del carbone in Pennsylvania. Negli anni '30 potevano contare, insieme, su 600-700 famiglie trentine, in verità ormai giunte alla terza generazione e con sempre più scarsi innesti dalle Dolomiti. Ma si trattava di zone urbane in cui i trentini, al massimo, rappresentavano una corposa minoranza, non la maggioranza. In un Paese che cercava in molti modi di assimilare la massa immigrata, mettendo peraltro sul piatto un *cliché* di identità nazionale dai caratteri stimolanti e vincenti.

Nelle due cittadine minerarie, caso unico negli States, erano comunque sorte due chiese per mano dei trentini e col tempo vi si erano anche stabiliti dei preti trentini. Troppo poco, ancora, per marcare una corposa discontinuità culturale in un contesto generale in rapidissima evoluzione economica e sociale, con immissione di nuove forze immigrate e valorizzazione della mobilità geografica, ma anche come forma di ascesa sociale.

Nonostante questo una traccia di identità trentina rimase in queste località, ed in altre, molto più piccole come Readsboro nel Vermont, o a minore concentrazione trentina come Vineland, New Jersey, e Superior, Wyoming, solo per fare altri nomi. Almeno fino alla terza generazione.

³⁰⁹ E.Filosì: <L'avventura di un migrante inquieto e affascinante> in <Strenna Trentina 2015> pp. 207/209

Questo aspetto veniva rafforzato anche dalla consuetudine dell'immigrazione a catena, dal fatto quindi che in queste comunità giungevano, ora però in contingenti ridotti, nuovi rinforzi dal Trentino. Talvolta la catena migratoria era finanziata dai datori di lavoro, che anticipavano il prezzo del biglietto di viaggio sicuri di ottenerne in cambio un lavoratore che corrispondeva alle loro richieste.

Era il caso di Solvay, piccola cittadina di industria chimica, ai bordi della più grande Syracuse nello Stato di New York, in cui col tempo si concentrò una significativa presenza di lavoratori trentini e loro famiglie, provenienti dalle Giudicarie, soprattutto valle del Chiese: Cologna, Prezzo, Storo, Castel Condino, Pieve di Bono, Daone, Cimego ma anche Bolbeno.³¹⁰

Un caso speciale questo, se non altro perché a richiamarli in America era stato un esperimento, riuscito, di capitalismo utopistico, basato su principi filantropico-paternalistici che Rita Cominoli, pronipote di quegli emigranti, nel suo studio su Solvay definisce "paternalismo benevolo"³¹¹. Si trattava, in sostanza, di legare alla fabbrica la manovalanza, in termini fisici (le abitazioni erano del padrone e stavano nelle vicinanze) ma anche psicologici, o meglio affettivi, visto che il trattamento economico era migliore che nelle fabbriche concorrenti e l'azienda pensava anche a certi servizi per le famiglie. Solvay era il nome di due fratelli belgi che avevano sviluppato il primo processo di produzione industriale del carbonato di sodio. Nel 1881 Rowland B. Hazard aveva utilizzato lo stesso metodo per fondare la Solvay Process Company vicino a Syracuse, applicando in loco gli stessi principi "benevoli" proposti dai visionari fratelli Solvay.

Il sistema Solvay, afferma Rita Cominoli con una certa arguzia, andava a pennello per la manovalanza trentina che nel binomio famiglia e patria vedeva due cardini importanti e che era portatrice di un certo spirito gregario. I tirolesi, pur mantenendo un senso di autonomia e di identità etnica, estesero prontamente la loro lealtà alla famiglia Hazard e alla Solvay Process Company. Un sentimento, ripagato da salari e servizi migliori (e da un controllo sociale ferreo, pur se di stampo paternalistico) a cui i lavoratori rispondevano con l'astenersi dallo scioperare, addirittura fino al 1950, in un sistema capitalistico selvaggio dove le tornate di fermate del lavoro erano frequenti, quasi sempre ben organizzate e non raramente anche con esiti violenti da una o dalle due parti. Del resto però, gli Hazard si dimostrarono degli illuminati anticipatori e, ad esempio, la giornata lavorativa di 8 ore la concessero già a partire dal 1892.

Le condizioni contrattuali e di vita di altri lavoratori trentini negli Usa erano chiaramente diverse e diverso era il loro rapporto col padronato e quindi col sindacato. I lavoratori dolomitici una volta in America e specie nelle miniere, si erano ben presto avvicinati alle organizzazioni sindacali, superando le riluttanze ideologiche, aiutati in ciò dalla feroce opposizioni dei lavoratori anglosassoni o di altra origine contro i crumiri, un altro dei fattori che spesso distingueva italiani del nord da italiani del sud, talvolta succubi di organizzazioni malavitose italiane che venivano usate dal padronato contro i sindacati.

³¹⁰ Per Daone si veda M. Pellizzari 2009 p. 236 per Pieve di Bono, Scuola media statale <Giovanni Pascoli> di Pieve di Bono 1988 in varie parti

³¹¹ R. Cominoli 1998

In più di un caso abbiamo notizia di trentini che parteciparono a lotte sindacali anche dure, talvolta pagando con la vita. In Colorado, ad esempio, negli anni immediatamente precedenti alla Prima guerra mondiale si distinsero alcuni trentini come *leader* sindacali, redattori di giornali espressione del movimento e dei lavoratori trentini vennero incarcerati e persino uccisi dalle autorità di polizia, come accadde a Ludlow nel 1914.³¹² Avemmo del resto già modo di scrivere come in Trentino organizzazioni al tempo non certo vicine al pensiero sindacale, come la Chiesa cattolica e anche l'Ufficio per la Mediazione del Lavoro, avessero incitato i lavoratori trentini che emigravano negli Stati Uniti a sindacalizzarsi, per non isolarsi dagli altri lavoratori (e confondersi con quelli del Sud Italia).³¹³

La cittadina di Solvay vedeva nei tirolesi un gruppo significativo e alla fine il più significativo. Verso il 1990 su 7.000 cittadini, 2.500 e cioè il 36% erano di origini trentine³¹⁴. Trentine? Forse sarebbe meglio dire "tirolesi". Come a Hazleton, dove i trentini fondarono ben presto un circolo intitolato ad Andreas Hofer, anche a Solvay la maggior parte di quella gente si sentiva fedele alla monarchia austro-ungarica e si definiva tirolese. La cosa era rafforzata dalla necessità di differenziarsi dagli altri italiani, specie se del sud, che a Solvay arrivarono in due ondate, 1883 e 1914, e per opporre un'identità, diciamo così "mitteleuropea" all'altra importante componente etnica, che era costituita dagli irlandesi. Il passaporto austriaco, prima del 1918, a questo era servito loro. Anche se Rita Cominoli osserva che l'identità di quella porzione di lavoratori di lingua italiana, era per qualche aspetto "ambigua". Ma si trattava di un sentimento che in parte era cambiato dopo gli anni '20, con l'annessione del Trentino all'Italia e l'ascesa al potere del fascismo che per più un decennio trovò estimatori anche tra le autorità governative americane. Ecco allora che a Solvay, se molti trentini si definivano tirolesi, o anche tirolesi austriaci, altri si dicevano tirolesi italiani e c'era chi, semplicemente, rifiutava la dizione tirolese e rispondeva di essere italiano.³¹⁵

Non erano solo i governanti, i politici, a cercare di forgiare l'americanizzazione di quel variegato panorama di immigrati. Nel caso di Solvay anche la dirigenza aziendale faceva del suo, ad esempio attraverso dei corsi "acculturanti" che tendevano all'assimilazione.

Erano apprezzati i tirolesi nella fabbrica di soda che, a loro come agli irlandesi, offriva delle sicurezze sociali che in Trentino nessuno poteva sognarsi nelle loro condizioni: medico, infermeria, un dentista per la scuola, prestiti per curarsi e addirittura, ad un certo punto anche partecipazione agli utili aziendali. In contropartita, il lavoro che era loro richiesto, non era certamente facile, gli incidenti frequentissimi e talvolta mortali. Certe operazioni di *routine* erano quasi disumane. <C'erano problemi con le pompe

³¹² Della sindacalizzazione dei trentini parla R. Cominoli 1998 p. 124 e seguenti e B. Bolognani 1981 p. 294. Sul cosiddetto massacro di Ludlow si veda la stessa Cominoli, p. 125. e A. F. Rolle 2003 p. 166. Quest'ultimo definisce certi gruppi di minatori sindacalizzati del Colorado come <altoatesini> (p. 162), ma si tratta quasi certamente di una errata traduzione, trattandosi di tirolesi, però italiani, quindi trentini. J. Mangione-B. Morreale 1996 pp. 272-273 parlano di minatori <austriaci>

³¹³ R. M. Grosselli 1998

³¹⁴ Ivi p. 13

³¹⁵ R. Cominoli 1998 pp. 44-46

dell'impianto, le cui valvole di gomma dovevano essere cambiate a brevi intervalli. Queste valvole essendo bloccate all'interno della pompa con viti di arresto, dovevano essere inserite dall'interno, con il liquido ammoniacale bollente che scorreva sulle mani e una manichetta anti-incendio a getto continuo sul capo, per non soffocare a causa dell'ammoniaca>.³¹⁶ E uno dei "servizi" che era meno curato dalla proprietà, era quello delle abitazioni dei lavoratori che lasciavano molto a desiderare.

Per gli irlandesi i trentini rimanevano pur sempre dei "*dago*"³¹⁷, mezzi uomini insomma, meticciano. Qualcosa di appena migliore dei "*wops*", quegli italiani del sud che erano anche senza documenti (*without papers*). Arrivarono a volte a battersi i trentini con gli irlandesi e comunque le due comunità per molto tempo marcarono i loro territori. Una cosa curiosa era che in altre situazioni, in cui trentini e irlandesi costituivano delle minoranze, come accadeva nelle grandi città, allora trovavano modo di solidarizzare e di fare anche fronte comune, probabilmente partendo da una delle cose che gli accomunava e cioè l'appartenenza alla Chiesa cattolica romana.³¹⁸

Tra il 1920 e il 1935 vennero richiamate a Solvay molte tra vecchie e nuove mogli degli operai tirolesi e la comunità si stabilizzò. Sempre in quel periodo, a dimostrazione dell'avvenuto inserimento nel grande corpo sociale americano, i primi trentini si presentarono in politica, o meglio alle elezioni per le cariche amministrative. Anche se, visto che nessuna nazionalità è mai veramente "santificabile", altri di loro all'epoca del proibizionismo, crearono bettole in cui l'alcol era nascostamente servito alla clientela.³¹⁹ Era anche questo un altro modo di adeguarsi alla nuova patria che nei nuclei urbani presentava aspetti malavitosi che sulla montagna dolomitica trovavano poco spazio.

Il processo di assimilazione degli immigrati trentini e dei loro figli e nipoti avanzava con forza, e se poteva dirsi concluso in località e città dove i lavoratori dolomitici vivevano dispersi e isolati o in piccoli gruppi, anche a Solvay si avviava a completarsi già negli anni '20. Un comunità mista in cui la gente avvertiva di aver compiuto un significativo passo avanti nelle condizioni di vita, cosa che aiutava a valutare in modo positivo la filosofia che permeava quella nuova nazione, quella che stava trasformandosi nella loro nuova patria. A scuola i figli imparavano l'inglese, lo parlavano in chiesa e, naturalmente, coi compagni. Il Trentino rimaneva un sogno, sempre più lontano anche perché in quella società pure le donne lavoravano e quindi la figliolanza era in gran parte cresciuta dalla scuola o da altre entità. E in America, per tutti, c'era il cinema.³²⁰ Oltreché i miti del successo personale e della ricchezza che ne costituivano l'anima.

³¹⁶ Ivi p. 116

³¹⁷ Non è chiarissima l'origine dell'epiteto che come, *macaroni* in Francia, *carcamanos* in Brasile, *tanos* in Argentina, *cink* o *cinkali* nelle terre tedesche dell'Europa serviva a indicare gli immigrati italiani, connotandoli in termini spregiativi. Un'ipotesi tra le altre è quella, che ci pare poco convincente, proposta da Arrigo Petacco nel suo <Joe Petrosino> p. 12: <*Dago*, deformazione di Diego e termine spregiativo usato dagli americani per indicare italiani e spagnoli>

³¹⁸ C.Piasente 2001 p. 58

³¹⁹ R.Cominolli 1998 pp. 96- 97. Anche qualche trentino di Chicago si era messo, su piccola scala, a produrre birra e grappa, F.Massarotto Raouik 1996 <Via dalla solitudine> p. 87

³²⁰ C'erano tra quelle decine di migliaia di americani di origine trentina (i più ormai di seconda e anche terza generazione) degli intellettuali. Ci riferiamo in questo caso ai sacerdoti. Giovanni Amistadi che

L'America anglosassone era assimilazionista. Il suo capitale, vitalissimo, aveva richiesto per decenni sempre nuova immigrazione e il Paese aveva pescato in tutta Europa, dopo aver pescato ai tempi della schiavitù in Africa e in qualche momento anche in Asia. Si trattava di dare un minimo comune denominatore culturale a quella gente, per evitare la Babele e l'esplosione. Ecco "l'anglo-conformità", il verbo che anche i giornali maggiori espandevano e che il cinema americano si prese cura di spiegare alle masse, invogliandole ad abbracciarlo. Si trattava della <progressiva eliminazione degli elementi etnici delle varie immigrazioni, per uniformarsi alla cultura anglosassone di antica data>. O, esprimendo il concetto in altro modo <evangelizzare, cristianizzare, americanizzare e assimilare queste moltitudini di immigranti, creare una composita popolazione, unita, amante della libertà, rispettosa della bandiera, timorosa di Dio, seguace di Cristo> ma soprattutto dedicata alla produzione, al commercio, agli affari.³²¹

Altre caratteristiche, pur fondamentali, non erano espresse nei concetti di cui sopra ma facevano parte integrante del "verbo". Questa gente, fino al momento di diventare appieno americana, doveva dimostrarsi grande lavoratrice, per nulla ribelle, sempre più consumatrice ma anche patriota. In seguito qualcuno, e negli anni '30 già non erano pochissimi, sarebbe passato dall'altra parte: quella dell'imprenditoria, anche di un certo successo, oppure dei mestieri e delle professioni... ma si trattava già di americani. Del nord naturalmente.

I trentini e gli altri italiani del nord avevano una ragione in più per adeguarsi in fretta alla volontà assimilatrice dei locali: non essere confusi con gli "altri" italiani, quelli del sud che erano il parametro negativo della "cultura diversa" e che resisteva all'assimilazione portato dalla stampa e dal cinema. <Negli anni '30 una nuova discriminazione accusava (anche i trentini, nda) di essere "italiani", conterranei di mafiosi come Al Capone, che in quel periodo spadroneggiava a Chicago controllando i commerci e le bische clandestine. Essere italiano allora significava far parte della malavita organizzata, essere pronto alla rissa armato di coltello>.³²²

Costretti a "soffrire" la loro cultura d'origine nell'incontro-scontro con quelle di altri immigrati e soprattutto con quella vincente che era semplicemente "americana", sedotti da una immagine che era onnipresente sui media e nel più grande passatempo dell'epoca,

nel 1949 stava chiudendo anche la sua esperienza con il nuovo giornale da lui creato (<Il Risveglio> dopo <Tridentinità Transoceanica>, ma precedentemente aveva scritto anche per <Il Trentino>, di proprietà però di altri micro-editori trentini) lanciava i suoi strali verso i preti <trentini e tirolesi> che non avevano sostenuto il suo sforzo editoriale. Ne salvava 6, facendone i nomi <mentre notiamo che oltre un centinaio di altri sparsi negli Stati Uniti hanno fatto orecchie da mercante... Ecco quindi che certi sacerdoti trentini o tirolesi, non solo non si abbonano ma lavorano anche sottomano per toglierci l'appoggio altrui>. G. Amistadi (a cura di) 1988 p. 332. È probabile che la maggioranza di quei preti si fosse avvicinata al sacerdozio in terra americana e fosse già portatrice di una cultura americana. Del resto i giornali di Amistadi, pur densi di "trentinità", erano a loro volta mezzi di stampa che veicolavano con particolare enfasi il credo cattolico ma, semmai, erano ormai rivolti a sottolineare valori americani, vitalità ed iniziativa economica, successo individuale etc., che avevano a che fare piuttosto con una visione "americana" della vita

³²¹ I. Serra 1997 p.53

³²² F. Massarotto Raouik: <Via dalla solitudine> 1996 p. 83

il cinema, convinti della bontà di quella società che dava loro lavoro e anche possibilità di consumi fino ad allora impensati, gli immigrati si avviavano, anche consciamente, a essere solamente americani. Negli anni '20 e '30 le naturalizzazioni italiane passarono dal 30% al 60% della massa immigrata.³²³ Per concludere con Solvay ricordiamo che il suo nome risuonerà nelle vallate trentine ancora per decenni, specie nel Chiese. Rosa Girardini di Cimego, del 1887, emigrò nel 1950 verso Solvay alla ricerca di notizie del marito Antonio Antonini di cui aveva perduto le tracce ormai da tanto tempo.³²⁴

È anche altra la località degli Usa che ha lasciato cospicue tracce nella memoria trentina. Si tratta di Cambria, nel Wyoming, situata in un territorio che un tempo era stato abitato dalle tribù Sioux di Toro Seduto e Cavallo Pazzo³²⁵. Alla fine degli anni '80 dell'800 in quella zona venne trovato il carbone e non troppi mesi dopo vi arrivò anche il fischio della ferrovia. Già nel 1889 si parlava di Cambria come "la regina del carbone" e la cosa sarebbe durata per quarant'anni. Tre erano le miniere che mandavano i loro operai nella pancia della terra, per una volta e per condizioni particolari del giacimento, piuttosto sicure. Vi accorsero nel tempo minatori da mezza Europa e dagli Stati Uniti e tra questi molti trentini, soprattutto di Storo e di Cloz.

Non divenne mai una vera cittadina Cambria, ma rimase sempre un centro minerario con, al massimo del suo sviluppo, 150 case. Vi sorsero ben presto però una chiesa metodista, una episcopale e un'altra cattolica, un ospedale e un ambulatorio medico, un ufficio postale. Tutto, meno quest'ultimo, ad opera della compagnia mineraria che nominava pure lo sceriffo.³²⁶

Di Cambria in Trentino si sono trovate tracce piuttosto corpose, sia provenienti dal Chiese che dalla valle di Non. Avemmo già modo di ricordare un carteggio, meglio dire un epistolario familiare, fatto di una ottantina di lettere, varie delle quali attraversarono dai due lati l'Oceano Atlantico, ritrovate a Storo.³²⁷ La famiglia era quella degli Scaglia "Manciàt", 11 figli. Nel 1903 il primogenito Antonio aveva lasciato la casa e era emigrato a Cambria dove aveva trovato lavoro in miniera.

Se in anni bui stentava a mandare a casa qualche risparmio, in molte buone annate di lavoro riuscirà invece ad inviare a Storo somme di danaro piuttosto importanti. Dopo qualche anno l'America doveva essergli apparsa la sua nuova e definitiva patria tanto che, prima del 1918, prese la cittadinanza e sposò anche una donna del posto.

Le due decisioni saranno foriere di qualche problema per lui. In primo luogo, all'entrata degli Usa nel conflitto Antonio sarà spedito in guerra, in territorio francese, combattendo contro i suoi fratelli che vestivano invece la divisa austriaca. Ormai americano, dopo il conflitto l'uomo rientrò a Cambria. Dove dovette accorgersi, come scrisse con

³²³ G. Battistella p. 22

³²⁴ M. Zulberti 1997 p. 47

³²⁵ La leggendaria lotta tra "indiani e cow boys" in qualche modo interessò anche i nostri minatori di Cambria se qualcuno di loro inviò a casa qualche sua fotografia travestito da pseudo-indiano (G. Poletti 2003 p. 66)

³²⁶ G. Poletti 2003

³²⁷ Sulla vicenda ha scritto molto Gianni Poletti. Si veda il suo volume del 2003 ma soprattutto G. Poletti 1993

un qualche imbarazzo alla famiglia che <la mia donna non era più quella di prima ed io la ho lasciata e il governo mi a dato il mio divorzio>³²⁸. Di lì a poco lo ritroveremo sindacalista, sempre nel ramo delle miniere. Era ormai americano Antonio Scaglia o forse, con quel divorzio e la sua attività di sindacalista, “poco trentino”. Quando nel 1922 ricevette da casa una lettera che gli comunicò che in pochi giorni erano morti la madre, un fratello e una sorella, che avevano lasciato soli altri due fratelli minorenni, lui vorrà farli venire con sé, in quella patria americana che a tutti avrebbe potuto dare di che vivere. Ma purtroppo era già entrata in vigore la prima legge di quota, quella del 1921 e Antonio Scaglia “*Manciàt*” non riuscì a soddisfare il proprio desiderio e, mestamente dovette fare ritorno a Storo.

Che le leggi di quota degli anni ‘20 avessero scosso la vita di molte famiglie trentine è dimostrato da vari documenti. Ad esempio, l’indagine condotta da Marco Zulberti nell’agrafe parrocchiale di Cimego, testimonia di alcune catene migratorie familiari tra il paesino del Chiese e gli Stati Uniti (Solvay, Alliance nell’Ohio e anche l’Illinois), catene che appunto vennero praticamente recise prima della metà degli anni ‘20 (dando luogo ad altre, verso terre ormai più disponibili come l’Argentina).³²⁹

A Cambria si era stabilito anche un nucleo corposo di minatori del paese di Cloz in valle di Non. In verità non solo lì ma anche in due altre cittadine minerarie dello Stato del Wyoming, Superior e Rock Springs. Una vicenda questa che è possibile ricostruire sulla base dell’incredibile documentazione raccolta da Maria Floretta³³⁰ che è riuscita a mettere insieme qualcosa come 150 lettere giunte a Cloz dagli Stati Uniti in un lasso di tempo di una sessantina di anni, dal 1911 agli anni ‘70, in gran parte però scritte nel periodo che va dagli anni immediatamente precedenti la Prima guerra mondiale e fino a tutti gli anni ‘30.

La corrispondenza riguarda due famiglie. Quattro fratelli Angeli emigrati nel Wyoming dal 1910 al 1920 e quattro fratelli Franch partiti tra il 1902 e il 1933. Degli otto, solo uno sarebbe rientrato a Cloz, nel 1923 (con la moglie e la figlia che lo avevano raggiunto). Un patrimonio di informazioni e suggestioni, quello raccolto da Floretta, certamente diverse da quello proposto da Giovanni Amistadi. Se il giornalista, per raccogliere abbonamenti alle sue riviste aveva contattato soprattutto famiglie non proprio proletarie e nei suoi giornali aveva raccontato di trentini che una certa fortuna l’avevano fatta (i suoi ritratti erano anche l’esca con cui conquistarsi le quote dell’abbonamento), i carteggi recuperati a Cloz ci permettono invece di mettere sotto la lente la vita quotidiana di un gruppo di emigrati trentini piuttosto numeroso che era finito nelle miniere. Proletari che, in presa diretta, cercavano di raccontare a chi in Trentino era rimasto e da loro si aspettava aiuti in dollari, le pene e le difficoltà che stavano vivendo e col tempo anche i risultati raggiunti con i loro sforzi.

Squallido villaggio minerario Cambria, come pure Superior, in montagna, in condizioni di vita disagiate. <Morirò del fumo delle mine> scriveva a casa Giuseppe Angeli mentre Achille Franch, che pure vivrà poi abbastanza a lungo, ebbe la salute

³²⁸ G.Poletti 1993 p. 265

³²⁹ M.Zulberti 1997

³³⁰ M.Floretta 2002

compromessa da quel lavoro e così sua moglie scriveva in Trentino: <Quelle maledette mine è la rovina delle famiglie>. Il fratello Floriano, del resto, ebbe la gamba massacrata in un incidente minerario.

Anche quelle casette di legno non erano il massimo ed è così che lo stesso Floriano perdette la figlia <di d^òia>, polmonite cioè. Superior, tanto per dire, era anche definita la Piccola Siberia e all'inverno la temperatura scendeva fino a 30° sotto lo zero.

Quei villaggi però erano, come l'America, "il paradiso delle donne". Ma solo perché terra di lavoratori giovani e forti, maschi soprattutto. Quindi terra dove le donne era ricercatissime. Tanto che alcuni di Cloz, attraverso la famiglia cercheranno di farsi "spedire" delle spose dai loro villaggi (magari originarie dei loro luoghi ed emigrate in qualche altro posto degli Stati Uniti) e un paio di loro alla fine ci riusciranno. Anche se non era facile convincere una donna a lasciare la famiglia e gettarsi all'avventura, a migliaia di chilometri di distanza e con un uomo di cui spesso conoscevano pochissimo.

Ecco quindi che si doveva talvolta accettare di far arrivare <una lazzarona e una sbirra, brutta come l'orco, che tiene una figlia> come avevano scritto i genitori ad uno dei minatori nonesi. Ad un altro, Giuseppe Angeli, parve andare anche peggio. Da Cambria aveva combinato il suo matrimonio con Amabile, che aveva una sorella negli Stati Uniti. Lo avrebbe raggiunto con i danari e la documentazione che lui gli avrebbe spedito. Ma ad un certo punto, quanto ogni cosa era pronta, Giuseppe scrisse ai suoi una lettera quasi disperata: <Io le ho spedito le carte e il viaggio, 250 scudi, ed ora già da un lungo tempo che sento a dire che io li mando carte e soldi e quando che è qua ne sposa un altro>. Ma, per fortuna sua, le cose non stavano proprio così ed Amabile lo raggiunge, trasferendosi poi col nuovo nucleo familiare a Superior dove la ragazza aveva tre fratelli. A Superior, scriveva Francesco Franch, <non sembra di essere in America, perché son tutti italiani e quasi tutti dei nostri connazionali> e cioè trentini o anche nonesi.

Quelle donne dei loro paesi costituiranno una delle ragioni più importanti della "resistenza" e anche del relativo successo di questi lavoratori. Ospitando nelle loro case i nuovi fratelli e parenti maschi che venivano a sostituire i caduti in miniera, o comunque a soddisfare le brame di braccia del locale capitalismo, riuscivano a mettere da parte quelle scarse risorse che avrebbero permesso alle famiglie di sopravvivere anche durante le lunghissime tornate di scioperi (nelle lettere raccolte dalla Floretta si segue, passo per passo, uno sciopero che durò più di cinque mesi) ed i periodi di scarso lavoro, quando, per settimane o mesi, i minatori potevano scendere in miniera solo 1, 2 o 3 giorni alla settimana. In America poi, per quelle donne sarà facile trovare lavoro anche fuori di casa, quando i loro mariti dovranno starsene a casa, ammalati di miniera. Si trattava di ragazze che sapevano tutto sul lavoro, svezate in età piuttosto precoce alla fatica, abituate a lavorare in casa, ad andarsene nelle città a fare le serve oppure le operaie nelle fabbriche, per poter mandare due soldi a casa. Tanto che, quando Maria e la figlia Aldina nel 1923 saliranno su una nave per raggiungere il marito e padre Francesco Franch, la prima lavorò durante tutto il viaggio, lavando e stirando i vestiti dei passeggeri di prima classe.

America, la frontiera. Lo era per gli uomini e lo era per le loro donne. E alla frontiera la gente, a volte spariva. Gerardo Franch era diventato minatore a 17 anni, partito per l'America nel 1912 quando non era ancora maggiorenne. Nel Wyoming ebbe la fortuna di trovare una compagna, una giovane piemontese che gli diede anche una bella

bambina. Ma nel 1926, a poco più di un anno dalla nascita, Gerardo rientrò in casa e non trovò più la sua famiglia. Non ne avrebbe più saputo niente.

Gran parte delle decine di lettere proposte da Maria Floretta parlano di soldi, di guadagni e di rimesse. Per anni, l'ossessione di quei giovani lavoratori sarà di spedire dei soldi a casa, ai vecchi genitori soprattutto con cui vivevano altri fratelli e sorelle. Se non lo facevano, erano questi ultimi che ricordavano loro i bisogni che si vivevano da questa parte dell'oceano. Per ogni emigrante una storia diversa, anche in questo senso: c'era chi spediva molto danaro ai vecchi, togliendoselo quasi di bocca, chi ne inviava meno, per difficoltà sul lavoro o semplicemente perché così riteneva giusto. Non solo soldi ai vecchi per tirare avanti: ma anche per la lapide della sorella che nel frattempo era morta, oppure scarpe e vestiti americani, comperati in negozi che erano grandi come una piazza. E il giovane emigrante dava anche alla madre le istruzioni per il lavaggio di quei capi che erano infinitamente più belli di quelli che si vestivano normalmente a Cloz. <Giorni fa – scriveva Floriano Angeli a casa – ho ricevuto una vostra lettera con dentro la fotografia del fratello Giovanni e quando l'ho vista non ho potuto fare a meno di piangere a vedere così vecchi con quei vestiti>. Floriano, avendo saputo che il papà, ormai vecchio, fumava la “bule”, cioè la pula del grano, <perché il tabacco (nda, in Trentino) è troppo caro... ma vi dico padre di non pipare *bule* che vi manderò io i soldi per il tabacco>.

L'impressione che si ha, leggendo quelle lettere (pur scontando una certa drammatizzazione di chi scriveva dal Trentino, volta a muovere a commozione i figli) è che gli Stati Uniti d'America, in quella lunga stagione che si può dire si sia protratta almeno dal 1890 e fino a non molti anni prima della Seconda guerra mondiale, avesse costituito una piccola cassaforte per i paesini del Trentino che vi avevano inviato i loro figli. Una annata magra per l'agricoltura montana, un evento luttuoso in famiglia, un problema improvviso e si apriva la cassaforte.

Nel tempo, di quel piccolo nucleo di uomini giunti dalla valle di Non, qualcuno finirà nel Montana, Idaho, Oregon, Utah.

A loro volta, naturalmente, quei figli che stavano al di là del mare, cercavano di far capire alle famiglie rimaste in Trentino, le difficoltà nel mettere da parte quei soldi che avrebbero dovuto spedire. Le condizioni disagiate di vita, il lavoro a singhiozzo per scioperi o scarsità di offerta. Ma l'America era l'America. <Io ti dico solo questo: – scriveva Francesco Franch alla moglie – che lavorando tre giorni in settimana si vive da signori, mentre da noi devi lavorare sei e vivere>. Lo stesso le avrebbe scritto poi: <In primavera come si discorre viene facile di nuovo sciopero. (Ma) a lavorare 4 mesi all'anno si fa abbastanza per vivere>. Beniamino Angeli invece scriveva ai suoi: <Anche se si lavora poco, si guadagna più che nei nostri paesi>. E Francesco Franch: <L'America è l'America. Si mangia più carne qua in una settimana che da noi in un anno>.³³¹ Non si trattava di una *boutade*. Si era calcolato che nel 1880 l'italiano medio consumava 28 libbre di carne all'anno, l'americano 120, l'Italia aveva un disavanzo di 5 milioni di stai di grano all'anno, gli Usa un surplus di 150.³³² Ancora Francesco Franch: <Sappi che qui sta più bene il più povero, che da noi il più ricco>.

³³¹ In M.Floretta 2002 p. 137

³³² A.F.Rolle 2003 p. 25

Anche se non sempre, naturalmente, era così. E ci fu chi, tra quei ragazzi di Cloz, finì sulle montagne del Montana a pascolare le pecore, solitario come un lupo e che alla fine finì pure in galera, nei tempi del proibizionismo, per aver prodotto o smerciato bevande alcoliche. Ma non tutti erano eguali, non tutti erano equilibrati, o risparmiatori, o anche solo costanti nel lavoro. Oppure fortunati. Ma, per dire delle possibilità che gli States offrivano, in un anno Francesco Franch riuscì a ripagare i parenti che, da quella parte dell'oceano gli avevano anticipato i soldi del viaggio. E dopo ancora solo un anno riuscì a pagare a moglie e figlia il viaggio che li avrebbe ricongiunti.

Velocemente la comunità di Cloz si americanizzava. I figli incominciavano a frequentare le scuole locali e col tempo anche quel nome, Franch, cambiò di suono e di grafia, diventando Franck. Mentre Giovanni Angeli iniziò a firmarsi Joe quando scriveva a casa. Era bello sentirsi americani, questa era una patria in netto progresso, di cui potersi sentire orgoglioso.

Anche l'Austria era stata una patria da non dimenticare per quei tirolesi della valle di Non. Ma per molti di loro non lo era l'Italia, a cui la loro terra era stata annessa. Tanto che quando quest'ultimo Paese nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria, Floriano Angeli scrisse a casa: <Ho inteso che anche quella schifosa di Italia fa guerra, ma in caso che gli italiani venisse da quelle parti vendete tutto e andate in Svizzera>. Quando morivano, molti di quei nonesi, sulla loro lapide facevano scrivere <born in Brez, Tirol, Austria> e <born in Cloz, Tirol, Austria>.³³³ Chi aveva consigliato ai genitori la fuga in Svizzera, rientrando in Trentino per rimanervi, in un anno ormai di grande difficoltà economica per gli Usa, scelse una nave francese, l'Olympic (o forse Olympique), perché di quelle italiane non si fidava.

Gli immigrati trentini negli Stati Uniti avvertirono, all'inizio degli anni '20, che le cose sarebbero cambiate. Che quel Paese non sarebbe più stato il ricettacolo di qualsiasi immigrazione. Che le leggi di quota avrebbero chiuso quel capitolo. Per questo Francesco Franch già il 10 gennaio del 1921 scrisse ai suoi in relazione alla volontà di emigrare verso gli Usa di alcuni suoi parenti: <Se hanno intenzione di venire, che vengano subito – scrisse – perché a quanto dicono in primavera fermano i passi>. Ora più di prima gli americani volevano un'immigrazione scelta e soprattutto quantitativamente minore di prima. <Ti avverto di essere pulito al tuo imbarco – scriveva ancora al cugino Francesco – specialmente la camicia e i capelli, e anche la vita. Al nostro imbarco sono stati molto rigorosi, più che sulle carte. Anche soldi guarda di averne in più>.

Giuseppe Angeli, per favorire l'arrivo a Superior di un cugino, nel 1929 architettò persino una truffa. A Rock Springs c'era uno di Cloz che aveva perduto un figlio (e probabilmente la cosa non era stata comunicata alle autorità). Il parente che voleva arrivare in America avrebbe quindi dovuto fingere di essere quell'uomo scomparso, rientrato per un tempo in Trentino. <Ma ci vuole tacere perché se venisse fuori qualche cosa è un male per me>. Lo faceva <perché è mio nipote, ma chi mi dà le fedi di nascita vuole 100 scudi>. Poi però avvenne che quel signore dei 100 scudi si mise paura e della cosa non se ne fece più nulla.

³³³ M.Floretta 2002 p. 129

Non fu economicamente omogeneo il periodo tra le due guerre, per gli Stati Uniti e per il mondo. La crisi scatenata nel 1929 dal crollo dei listini di borsa mise la potenza americana sulle ginocchia. Così scriveva Giuseppe Angeli alla famiglia il 6 marzo del 1930: <Guardate che le miserie di questi paesi sono grande, che vi sono più di 7 milioni senza lavoro>. Suo fratello Floriano nel marzo del 1932 confermerà: <Le novità di qui è tanta miseria dappertutto>.

Crollarono i prezzi, poi la produzione, nel settore agricolo e in quello industriale. Dal 1929 al 1932 quest'ultima si dimezzò e nello stesso periodo i salari diminuirono del 65%. Nel 1929 gli Usa, fino ad allora grandi importatori di manodopera, contavano su più di 400.000 disoccupati che secondo qualche analista sarebbero diventati addirittura 15 milioni nel 1933. Una crisi devastante che ebbe ripercussioni fortissime sulla qualità di vita delle masse popolari: in certi settori anche sottoalimentazione e maggiore virulenza di malattie come la tubercolosi. Una situazione che porterà il Paese sull'orlo di una rivolta di massa. Di lì parti il New Deal del presidente Roosevelt che stabiliva un nuovo patto tra capitale, lavoro e Stato. <Nel momento più tremendo della depressione, gli anni 1930-1932, il Paese più ricco del mondo divenne un "Paese malato"... Un giorno a Chicago, nel 1932, attorno ad un autocarro che stava scaricando immondezze ed altri rifiuti c'erano circa 35 uomini, donne e bambini. Appena l'autocarro si allontanò dal mucchio, tutti cominciarono a scavare con pezzi di legno, e alcuni con le mani, per impadronirsi di pezzi di cibo e di verdure>.³³⁴

Evidentemente anche i trentini d'America piombarono nella crisi. Lo ricorda ad esempio Luigi Benassutti nato nel villaggio minerario di Brandy Camp (Pennsylvania) nel 1910. Miniere di carbone, <dei cento operai che là sotto sgobbavano, ben novanta provenivano da Bleggio e Lomaso>. Rientrato in Trentino con la famiglia nel 1912 Benassutti riuscì a rientrare negli Usa nel 1927 e per cinque anni fece il muratore a New York. Poi la crisi e il suo ritorno a Brandy Camp dove lavorò in miniera fino al 1935 (a quel punto si trasferì a Brooklyn dove con molti altri trentini lavorò alla realizzazione di linee della metropolitana fino al 1975). Con la Grande depressione a Brandy Camp <si lavorava un giorno o due ogni quindici. In quegli anni cinque giorni di lavoro al mese erano da considerarsi tanti>. Come sopravvivere? Luigi era sindacalizzato: <Il sindacato era necessario come l'aria che respiravamo, perché la compagnia mineraria strangolava la povera gente. Il sindacato ci garantiva una paga fissa, la sicurezza sul lavoro, una pensione e la compensazione in caso di infortuni o malattie professionali>. Del "mal di mina", dice, soffriva il 95% dei minatori.

Vita grama a Brandy Camp, ma non solo a causa della crisi economica. Il villaggio contava 250 anime, una settantina di casette di legno di proprietà della compagnia. Niente elettricità in casa, né acqua corrente che si andava a prendere alla fontana (e doveva essere bollita). Poi strade in terra battuta e scuola per i bambini a tre chilometri. <Ma nel 1934 la situazione era già migliore in quanto c'era da lavorare per 15 giorni al mese mentre nel 1935 si lavorava tutti i giorni, otto ore al giorno>.³³⁵

³³⁴ L. Huberman 1969 cit. in C. Vangelista 1997 p. 122

³³⁵ P. Moiola 1992 pp. 11/16

Del periodo della Grande depressione disponiamo ancora di una testimonianza struggente, quella di Enrico Bortolotti di Drena. Parte della sua vicenda umana ci è nota attraverso il carteggio con la moglie ed il figlio Camillo, la prima rimasta in patria e il secondo a sua volta emigrato, tra il 1919 e il 1933. Un “disastro migratorio” il suo: con impresa sia la faccia della crisi americana di fine anni ‘20, sia il volto perdente dell’emigrazione, in questo caso quella trentina. <Enrico Bortolotti è un padre di famiglia, afflitto dai reumatismi e preda degli ospedali>.³³⁶ La moglie si era rifiutata di seguirlo e lui per vent’anni, dal 1914 al 1933 visse di <lavori ligieri di pocha paga>, tra la California e Chicago. Un figlio di Bortolotti ad un certo punto studiava a Milano, un altro era emigrato in Perù mentre il più piccolo era cresciuto con la madre. Una famiglia polverizzata fra Drena, Milano, Stati Uniti e Lima. Certo a causa delle fragilità di Enrico (che, pare di capire, era emigrato tra l’altro per cercare di saldare un debito con un compaesano), ma anche per lo scarso affiatamento con una moglie che dal carteggio appare piuttosto dura con lui: <Laura, ti ai sbaliato quando io ti scrisi di venire qua comme noi saresimo contenti felici e tutti uniti avremo più la grazia di formare una famiglia unita. E bene Pazienza Dio vuole in questo modo e sia fata la sua volontà>.

Nel 1919 l’uomo si trovava già a Chicago e implorava la moglie: <Amatissima Laura, sii è vero e son giusti i tuoi rimproveri a mio riguardo ma dovrai immaginare le traversie non la cativa volontà... e vi giuro che vi ammo più di me steso... e noi poveri cuori adorati sacrificheremo il resto del pocho vivere in questo mondo, tutto per non avere fortuna per non poter avere un tozzo di pane in compagnia, così è in questo mondo pieno di miserie di tribulazioni>.

Era un’America maledetta quella di Enrico Bortolotti, molto lontana dal mito che aveva attratto decine di milioni di emigranti. Una terra che in pochi anni gli aveva fatto dimenticare anche le date di nascita dei figli: <Se non ti disturbo avrei piacere di sapere di che anno sono natto i nostri figli a dire il vero io non mi ramento più nulla, mi sembra di essere 100 anni che sono in questa maledeta merica>. La fortuna e la salute non lo assistevano, non riusciva a risparmiare e soprattutto non riusciva a lavorare continuamente. <Dopo che sono arivato qua a Chicago – scriveva nel 1916 – ho appena lavorato 60 giornate, eppure le spese ci sono mi tocha vivere lo steso>. La crisi non lo aiutò di certo a migliorare. Nel maggio del 1930 scriveva: <Questa maledeta scrisi, sono sempre ingiro da un Padrone d’altro come un pazzo e nisuni mi prende, perché?>. E ancora, quasi fino alla parossismo: <La scarsezza di lavoro e la difficoltà di procurarne in questi tempi di tanta scarsità... Sarà quello che il Signore vorrà ma credilo che dopo il mio ritorno in America non mi è andata bene. Scarsezze di lavoro e malattia mi hanno rovinato il mio sogno di poter assistervi come sarebbe stato mio desiderio. Ti confesso che ho dovuto andare a prendere il denaro a prestito, ma quando lavorerò lo pagherò non dubitare>.

Una vita ai margini quella di Bortolotti. Non solo per la crisi naturalmente, che però picchiava duro: <Qui in America c’è una crisi nei lavori: mai ci sono stati tanti operai disoccupati come questi due anni: si spera che in primavera le cose cambieranno>. Ma ci vorranno ancora tre anni fino al settembre del 1933, per leggere una lettera di Bortolotti

³³⁶ Le sue lettere, conservate all’Archivio del Comune di Trento, sono in parte riproposte da I. Serra 1997 pp. 170/190

un pochino più ottimista: *<Qua le condizioni di lavoro non sono ancora precisate col lavoratore e col capitalista però Rosevel à il braccio forte e tiene a conto anche il povero speriamo dunque che questa scrissi si posia terminare altrimenti verra una grande rivoluzione le page che anno stabilito sono scarsissime alla valuta e tasata dal presidente Roselsvel e di 14 dollari setimanali e niente di meno il motivo è che lui vuole che tutti lavora e che non muoia di fame nisuni, speriamo dunque che anch'io posa trovare lavoro>.*

Ma la sconfitta di Enrico Bortolotti, di cui non conosciamo la fine, era segnata nel libro del destino. *<Abbiamo portato in America solo le nostre braccia e i nostri cervelli. I nostri cuori sono rimasti lì nelle cassette, nei bellissimi prati della nostra Italia>.* Quindi l'ultima lettera con una chiusura dolcissima e disperata verso la moglie Laura: *<Se sapessi quanto ti ammo saresti contenta con tutte le nostre traversie, se io potessi volare fra le tue braccia sollo un giorno mi sembrerebbe di essere uomo più felice del mondo ma che vuoi se alla fine della fine del entrante renderò suficiente allora dirrò si all'incontrario ci rivedremo in Paradiso>.*³³⁷

Gli Stati Uniti, con il presidente Roosevelt e il suo New Deal, riuscirono a rilanciarsi e affacciarsi agli anni '40 come la più potente economia industrializzata del pianeta che saprà piegare, nella nuova guerra mondiale, le non meno agguerrite potenze della Germania e del Giappone. In quella guerra nell'esercito americano combatterono anche molti figli e nipoti di trentini e altri che in Trentino ci erano nati, sul fronte europeo ma anche su quello dell'Oceano Pacifico. Ma alla fine di quel conflitto, pur con la ripresa di un nuovo flusso immigratorio trentino, si potrà dire con Giovanni Amistadi *<che qui ormai la parola Trentino è scomparsa>.* Era finita la grande epopea dell'emigrazione trentina verso gli Stati Uniti, che aveva coinvolto praticamente tutta la regione dolomitica a partire dal 1870 al 1921 con grande intensità, poi con numeri molto inferiori. E che aveva lasciato segni indelebili in alcune vallate trentine più che in altre: Non, Chiese e Rendena soprattutto, ma anche, per il periodo precedente al 1914, Cembra e Piné. Segni complessi che parlavano di spopolamento dei villaggi, specie di montagna, ma anche di rinnovamento degli stessi attraverso le rimesse in dollari. Tra i ricordi americani rimasti in Trentino di quell'imponente flusso migratorio, oltre a decine di lapidi nei cimiteri, a qualche capitello realizzato coi soldi degli emigrati per ricordare la loro avventura, a qualche organo di chiesa da loro donato, vorremmo accennare anche alla Società Americana di Storo.³³⁸ Sorta nel febbraio del 1913 per opera di emigrati, maschi *<stati al di là del mare>*, a fine anno contava già 100 soci che saranno più di 160 dopo la Grande guerra. Tra tante altre iniziative della Società, una fu quella di organizzare l'annuale Festa degli Americani la cui ultima edizione si tenne nel 1958. Ancora allora il presidente del sodalizio era quell'Antonio Scaglia *"Manciàt"* che a Cambria la cittadinanza americana era riuscito ad ottenerla e che per gli americani aveva anche combattuto.

³³⁷ Il sunto di un altro carteggio che ci riporta alla Grande depressione si ha in M.Zoller 2001. In quel caso Basilio Andreolli, che era emigrato negli Usa nel 1905 per poi far ritorno nel 1930 a Brentonico, nel 1931 emigrò di nuovo e si stabilì a Baltimora, nel Maryland dove, dopo un paio d'anni di grosse difficoltà ad ottenere un lavoro (*<non ho mai visto una così scarsità di lavoro>*) riuscì a trovare una stabilità economica e morì (anche per i postumi di un lontano incidente minerario) nel 1938 quando gestiva un negozio di giornali e fiori

³³⁸ G.Poletti 2003

Quegli stessi emigranti di ritorno, con la forza del dollaro, al cambio, nel lungo periodo di gestazione del nuovo settore turistico trentino, si faranno attori non secondari, investendo in strutture alberghiere e di ristorazione.³³⁹ Gli emigranti “vincitori” faranno questo. Quelli perdenti, oltre alla loro sconfitta economica si porteranno a casa spesso un fisico debilitato, dalle miniere e dalle fabbriche, e talvolta anche uno spirito prostrato da tante battaglie che spesso si dimostrarono ai limiti del possibile.³⁴⁰ Molti, tra i minatori soprattutto, ci lasciarono la pelle in “Merica”, giovani e anche molto giovani.

SI STABILIZZANO LE COMUNITÀ CONTADINE IN BRASILE

Tra le due guerre il Brasile non costituì più un catalizzatore dei flussi migratori trentini, come lo era stato negli anni ‘70 ed ‘80. Ma in compenso le comunità ormai trentino-brasiliane crebbero notevolmente in termini quantitativi e di qualità di vita. Tanto che a partire dagli anni ‘30 del ‘900 il gigante del sud si costituiva come il Paese americano con la maggiore comunità di immigrati trentini, pur di varie generazioni ormai.

Disponiamo di scarsi dati statistici per quantificare i flussi migratori trentini verso il Brasile tra il 1918 e il 1940. E le ragioni sono semplici da intendere. Da una parte, con la seconda metà degli anni ‘20 il regime fascista iniziò ad ostacolare l’emigrazione verso l’estero, e quindi con la soppressione del Commissariato Generale dell’Emigrazione anche gli studi e le statistiche sull’argomento furono praticamente abbandonati. E il Brasile tra le due guerre trasformò profondamente il suo sistema economico, e anche politico, e all’interno di questa rivoluzione il fattore immigratorio divenne di secondaria importanza.

Ecco, quindi, i numeri di cui disponiamo. Una statistica relativa al periodo 1922-1931 appunta la partenza di 1.330 persone verso quella destinazione, con annate di punta nel 1924 con 296 emigrati, nel 1922 con 222 e nel 1927 con 202.³⁴¹ Poi, praticamente è il vuoto. La <Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento>, presentata dalla Camera di Commercio dal 1931 al 1939, porta scarsissima, e confusa, attenzione al fenomeno. Quindi possiamo solo annotare che nel 1932 venivano segnalate 8 partenze per il Brasile e che tra il 1937 e 1939 il numero medio di partenze verso tutta l’America era stato di 217.

Va un po’ meglio con le informazioni che ci giungono da fonti brasiliane. Angelo Trento dopo aver raccolto le serie di dati forniti dal potere pubblico italiano e da quello brasiliano, ed averli confrontati ed elaborati, annota che si possono valutare in 1.835

³³⁹ R.M.Grosselli 1998. Esempi di investimenti “in turismo” di emigranti negli Usa si possono trovare anche R.M.Grosselli 2006 e C.Trotter 1984

³⁴⁰ In R.M.Grosselli 1998 avevamo segnalato non rari episodi di violenza e di auto-violenza, di cui si aveva notizia da parte della stampa trentina, che vedevano come protagonisti degli emigrati negli Stati Uniti, più che in altri Paesi, al loro ritorno in patria, pp. 242-243

³⁴¹ M.A.: <L’emigrazione trentina> in <Bollettino Mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino>, apr. 1949

le entrate di immigrati dalla Venezia Tridentina tra il 1921 e il 1937.³⁴² In questa cifra erano compresi anche gli altoatesini che, se non furono molti, però “furono”: abbiamo prova, solo come piccolo esempio, che qualche famiglia di lingua tedesca dell’Alto Adige abbia partecipato al processo di colonizzazione che a partire dal 1933 diede vita all’allora Dreizehnlinden, poi municipio agricolo di Treze Tílias, nell’ovest dello Stato di Santa Catarina.³⁴³

Detto questo, quel numero non ingloba le entrate in Brasile dei periodi 1918-1920 e 1937-1939. Anche se si trattò di due periodi di scarsa emigrazione trentina verso il Brasile (il primo in quanto caratterizzato da alta occupazione in Trentino per la ricostruzione, il secondo per le difficoltà frapposte dai governi di Roma e Rio de Janeiro) sappiamo che un certo numero di trentini si spostarono nel grande Paese latino-americano anche in quegli anni. Nell’immediato primo dopoguerra il fenomeno dovette essere più massiccio in quanto inglobava coloro che erano stati bloccati, nel loro proposito emigratorio, dallo scoppio del conflitto e che poterono raggiungere i parenti, molte migliaia a quel punto in Brasile, solo alla fine delle ostilità. Osserviamo anche che un certo numero di trentini dovette entrare in Brasile dalla porta dell’Argentina, Paese che in quel periodo dimostrò ben maggiore capacità attrattiva verso l’emigrazione italiana ed europea in genere ma da cui dal 1921 al 1940 il 38% degli immigrati avevano riattra-versato in uscita la frontiera. Per questi ultimi il Brasile era lì, dietro i confini, e vi avrebbero trovato parenti, conterranei. Qualcuno tentò anche quella carta, per poi fermarsi lì o fare rientro sulle Dolomiti dopo un’altra esperienza insoddisfacente.

Ci fu anche un altro fenomeno che entità preposte alla compilazione delle statistiche nazionali non potevano quantificare ed era quello dell’emigrazione-immigrazione illegale. Anche il Trentino vi era coinvolto. L’immigrazione clandestina negli anni ‘20 e ‘30 non fu insignificante, verso questa o quella piantagione di caffè di S. Paolo e Minas Gerais, che poteva necessitare di buona manodopera a basso costo e per questo si avvaleva di vecchi coloni per attrarre in Brasile nuove famiglie europee: avvicinati dai *fazendeiros*, venivano istruiti, compensati e invitati a inviare in Europa atti di chiamata a parenti se non addirittura spediti là con viaggio pagato per fare del proselitismo. Prima di essere soppresso dal fascismo il Commissariato Generale dell’Emigrazione ebbe occasione di annotare anche questo fenomeno. E di darci garanzia che riguardava anche il Trentino: segnalando che i maggiori centri italiani di emigrazione clandestina verso il Brasile erano Treviso, Mantova ma anche la cittadina trentina di Rovereto (probabilmente il suo circondario agricolo).³⁴⁴ Del resto, se è vero che le condizioni che offriva il mercato del lavoro, e della terra, in Brasile, in quel periodo non erano affatto allettanti, è anche vero che in Trentino le masse contadine vivevano un periodo estremamente difficile che le costringeva anche a tentare salti nel vuoto.

³⁴² A.Trento 1984 p. 416

³⁴³ R.M.Grosselli 2005 pp. 31-33. Che ci fossero emigranti di Nova Levante in Provincia di Bolzano ci è stato confermato da testimoni nel 2012 durante l’indagine che ha portato alla stesura di R.M.Grosselli 2012 che aveva riguardato anche emigranti di quella zona

³⁴⁴ Commissariato Generale dell’Emigrazione 1926a

Quanti trentini entrarono in Brasile tra il 1918 e il 1940? Un numero che potrebbe aggirarsi attorno alle 2.500 unità. Che si aggiunsero a quei conterranei che vi erano rimasti, tra i circa 20.000 che vi erano immigrati tra il 1874 e il 1889 e i 5.000-10.000 tra il 1890 e il 1914.³⁴⁵

Era definitivamente scemato, dunque, l'*appeal* del Brasile verso le masse contadine italiane, del nord e anche del sud. Gli italiani che in Brasile avevano costituito il 57% del totale degli immigrati tra il 1886 e il 1900, si erano ridotti al 24% tra il 1901 e il 1920, calando solo al 10,6% tra il 1921 e il 1940: per un totale di meno di 90.000 individui per le statistiche italiane, 120.000 per quelle brasiliane.³⁴⁶

C'erano delle ragioni interne, brasiliane, che portarono a questo. Al Paese sudamericano si erano aperti altri fronti migratori. Ad esempio tra il 1911 e il 1930 erano entrati in Brasile quasi 100.000 giapponesi. Ma anche relativamente alti numeri di rumeni, lituani, polacchi, che negli anni '20 furono rispettivamente 20.000, 19.000 e 10.000, a cui si aggiunsero 20.000 mediorientali (quasi tutti provenienti dalla Siria, con minoranze libanesi).³⁴⁷ Poi, con gli anni '30 iniziò ad apparire quella che sarebbe stata la nuova fonte di approvvigionamento del mercato del lavoro di San Paolo, il motore dell'economia brasiliana: cioè il nord-est del Paese in cui grandi masse di popolazione erano dedite ad una stentata economia di sussistenza. Da qui il minore interesse dei governi di S. Paolo e di Rio verso l'immigrazione italiana. Le prime limitazioni quindi, già nel 1921, per giungere al 1927 quando il governatore di San Paolo ebbe a dichiarare che sarebbe stato sospeso il pagamento di sussidi per gli importatori di manodopera. Cosa che avvenne a partire dal 1928. Veniva così ad essere cancellata una delle ragioni più rilevanti della "fortuna immigratoria brasiliana": quel viaggio pagato che era stato introdotto nel 1874 dal governo imperiale, attraverso il contratto con l'armatore Caetano Pinto Junior, poi imitato dai paulisti nel 1886, attraverso l'azione della Società Promotrice dell'Immigrazione, fondata e gestita dai *fazendeiros* del caffè.³⁴⁸

I contadini trentini (e italiani), ancora negli anni '30, trovavano difficoltà quasi insormontabili a pagarsi un biglietto navale verso l'America. Inoltre, i prezzi medi del caffè, maggior ricchezza e ragione stessa dell'immigrazione italiana a S. Paolo, durante la Grande depressione toccarono i limiti più bassi degli ultimi cinquant'anni.

Anche per queste ragioni nel 1934 un Paese come il Brasile che per più di 70 anni si era battuto per poter avere "la sua parte" del movimento migratorio in uscita dall'Europa, decise di approvare una legge di quota.

Se era il mercato mondiale del caffè la leva più importante che aveva mosso la domanda di manodopera internazionale in Brasile, questa era stata condizionata pesantemente

³⁴⁵ R.M.Grosselli 2008, pp. 103 e 110

³⁴⁶ A.Trento 1984 p. 415. Per una statistica sull'immigrazione, anche italiana, in Brasile, si veda J.F.Carneiro 1950

³⁴⁷ T.H.Holloway 1984 p. 73

³⁴⁸ R.M.Grosselli 1986 e 1991, T.H.Holloway 1984, Z.M.F.Alvim 1986, P.Beiguelman 1977, W.Dean 1977, L.De Rosa 1987, D.H.Graham 1973, M.M.Hall 1974, O.Ianni 1996, C.Prado Junior 1970, B.Sallum Junior 1982, M.T.Schorer Petrone 1987, J.De Souza Martins 1973, C.R.Spindel 1979, V.Stolcke 1986, C.Vangelista 1982

dalla crisi che dal 1929 aveva iniziato ad espandersi nel mondo partendo dagli Stati Uniti. Il caffè e le altre materie prime che il capitalismo americano ed europeo avevano sino ad allora richiesto al Sud America iniziarono a diminuire in quantità e quindi anche nei loro prezzi. Dal 1929 al 1934 l'import nordamericano da queste terre diminuì di cinque volte e i capitali investiti dagli *yankees* e dagli europei in Sud America a loro volta si contrassero. Nello stesso tempo, forzati dalla crisi, i maggiori Stati del capitalismo internazionale cercarono di sostituire in parte le importazioni di derrate alimentari con maggiori produzioni in loco. Il problema per brasiliani e argentini non fu certo costituito dalla "battaglia del grano" del governo italiano (e dall'abitudine di masse immiserite di preparare un surrogato del caffè con l'orzo o con la cicoria) ma dalla sempre più elevata produzione di cereali e di carne da parte degli Stati Uniti, fenomeno che forzò i Paesi sudamericani ad adeguare le loro economie. Tra l'altro la ricerca scientifica e l'industria del "motore" mondiale del capitalismo portarono ad invenzioni che sostituivano certe materie prime largamente disponibili nell'America dei latini, come caucciù e nitrati, con prodotti di sintesi.³⁴⁹

Da esportatore di materie prime il Brasile dovette mettere in campo politiche industrializzanti, favorite da azioni di protezione doganale. Uno dei problemi però che per decenni avrebbe limitato lo sviluppo industriale, e sociale, del Paese era l'atroce distribuzione del reddito: alla fine della Seconda guerra mondiale la popolazione rurale costituiva il 70% del totale ma questa fetta di popolo viveva con solo il 30% del reddito nazionale. L'industria locale comunque (con base ancora una volta a S. Paolo dove c'erano i capitali del caffè, e in alcune zone del sud dove le colonie agricole europee basate sulla piccola proprietà avevano permesso una certa accumulazione originaria di capitale) iniziò ad ampliare le sue basi, quantitative e qualitative, proprio attraverso la sostituzione delle importazioni.

La crisi dei prezzi internazionali del caffè, a partire dagli anni 1928-29, forzata anche dalla sovrapproduzione mondiale, in gran parte di origine brasiliana, non seppe trovare negli Stati produttori delle risposte adeguate. Il Brasile ad esempio non volle diminuire la produzione ma praticò una politica di stoccaggio, pagata dallo Stato: un disastro che portò a bruciare, letteralmente, milioni di tonnellate di caffè, con scarsi risultati sui prezzi internazionali. Molti *fazendeiros* fallirono e fu così che un certo numero di italiani e trentini immigrati da tempo a S. Paolo e Minas Gerais poterono venire in possesso di una piccola proprietà di terra, quasi sempre risultato di frazionamenti di *fazendas* fallite o, comunque, il cui territorio era stato impoverito dalla reiterata coltivazione del caffè con scarse o insufficienti pratiche di concimazione. In quel periodo si aprirono nuovi fronti di immigrazione agricola in Brasile, ad esempio in Paraná e in Mato Grosso, ma stavolta si trattava, come era stato tra il 1874 e il 1886, di colonie agricole di popolamento, frequentate soprattutto da immigrati italiani e giapponesi.

La nuova realtà economica brasiliana non poteva non avere nel breve periodo dei risvolti politici. Fu la rivoluzione del 1930 di Getulio Vargas che portò al potere anche i borghesi dell'industria (non sempre "nuovi" visto che i capitali spesso venivano dalle *fazendas* del caffè): industria petrolifera, chimica, elettrica, siderurgica che si

³⁴⁹ C. Vangelista 1997

concentrava nelle grandi città. Per il Brasile ciò volle dire l'esplosione di S. Paolo, Rio e in seguito anche di Belo Horizonte. La capitale del caffè fece mirabilie in questo senso: passando dai 65.000 ai 240.000 dal 1890 al 1900, ai 580.000 nel 1920 e al 1.060.000 nel 1934.³⁵⁰

Di qui l'apertura sul mercato emigratorio di nuovi spazi di immigrazione urbana: artigiani e professionisti e in quantità maggiori operai. Del resto la *fazenda* paulista, che già nel periodo precedente si era contraddistinta per aver trasformato molti immigrati europei, e tra questi gli italiani, in semplici "sostituti" degli schiavi negri³⁵¹ in quel periodo si trasformò, se possibile, in un ambiente ancora più difficile per le famiglie europee immigrate. Aumentarono i carichi di lavoro, diminuirono i compensi dei lavoratori, anche della metà o più.³⁵² Le condizioni di vita degli immigrati italiani "del caffè" conobbero livelli, in qualche caso, di abiezione. Il Commissariato Generale dell'Emigrazione già negli anni '20 aveva fatto circolare in Italia cifre paurose relativamente al benessere dei nostri contadini a S. Paolo: la mortalità infantile in *fazenda* in taluni casi raggiungeva il 46%, l'anchilostomiasi colpiva anche il 75% della gente e il tracoma in certe zone interessava l'80% delle persone.³⁵³

A quel punto, con i prezzi del caffè ai minimi storici, la contrazione dei salari agricoli e la fuga dei lavoratori dalle piantagioni, non era più necessario, come aveva fatto per un decennio il governo italiano, rincorrere le autorità brasiliane per forzarle a firmare accordi che facilitassero l'immigrazione dalla Penisola e allo stesso tempo fornissero delle garanzie legislative sulla vita delle famiglie di contadini. Un flusso migratorio che verso fine Ottocento era giunto a trapiantare in Brasile dall'Italia anche 100.000 persone all'anno, vent'anni dopo si era ridotto a poche migliaia. Giungendo durante tutti gli anni '30 ad assestarsi su numeri che, secondo i calcoli italiani non giunsero mai a raggiungere le 2.000 unità.³⁵⁴ <I dati dei due Paesi sono leggermente divergenti ma si può calcolare che gli emigranti italiani giunti in Brasile fra il 1921 e il 1940 furono complessivamente centomila>. Con una novità però: <Un tasso di rimpatrio circa del 50%>.³⁵⁵

Il grande Paese che tra Ottocento e Novecento attrasse a sé quasi 1,8 milioni di emigranti stava sperimentando a partire da quegli anni '20 un suo nuovo equilibrio demografico, con possibilità potenziale di dislocazione di manodopera dal nord-est verso S. Paolo e le grandi metropoli, dalle *fazendas* alle città, dal sud agricolo ad altre zone di frontiera agricola nel centro e nord. La nuova Costituzione del 1934 non poteva che prendere atto di questa realtà, proponendo limitazioni all'ingresso di emigranti mentre

³⁵⁰ T.H.Holloway 1984 p. 107

³⁵¹ R.M.Grosselli 1991. Si tratta comunque di generalizzazioni. Se si può legittimamente affermare che le condizioni di vita medie nelle *fazendas* non erano ottimali e in molti casi erano pessime, va sottolineato che in una porzione di piantagioni gli immigrati furono sempre trattati con dignità e in base alla normativa vigente

³⁵² A.Trento 1984 p. 425

³⁵³ Commissariato Generale dell'Emigrazione 1924 p. 71

³⁵⁴ Commissariato Generale dell'Emigrazione 1926 e ISTAT 1961

³⁵⁵ A.L.Cervo 1994 p. 91

nuove norme avrebbero subito dopo stabilito delle quote massime di immigrazione per le varie nazionalità: permettendo l'entrata del 2% degli immigrati che ogni nazionalità aveva ceduto al Brasile nel mezzo secolo precedente.

LA MAGGIORE COMUNITÀ TRENTINA ALL'ESTERO

I rientri in patria di emigrati stabilitisi nello Stato di S. Paolo e nelle piantagioni di caffè (la componente italiana era fatta anche di meridionali che si fermavano preferenzialmente nelle realtà urbane, privilegiando lo Stato di S. Paolo) furono sempre piuttosto alti in percentuale. Si calcola che tra il 1882 e il 1914 su 1,6 milioni di immigrati poco meno di 700.000 se ne andarono. E che in annate come il 1900, 1903, 1904 e 1907 erano state più numerose le uscite di emigranti rispetto alle entrate.³⁵⁶

Ma si trattava di dati parziali: in altre annate e in periodi ben più lunghi i tassi di fissazione degli immigrati erano stati più alti a S. Paolo. E, soprattutto, erano stati sempre molto più elevati in altre zone di immigrazione, cioè quelle di colonizzazione del sud del Brasile e di Espírito Santo. Il fatto era che in queste realtà i contadini avevano ricevuto la terra in proprietà. Ed erano quegli agricoltori che avevano lasciato la patria (specie dalle basse valli per quanto riguarda il Trentino) proprio con l'intenzione di radicarsi definitivamente nel Paese ospitante, trapiantandovi delle comunità che avessero le caratteristiche di quelle di partenza.

Anche a S. Paolo, Minas Gerais e Rio de Janeiro qualche trentino aveva ottenuto terra in colonie pubbliche o private, ma si trattava di minoranze. In quegli stati, invece, l'ottenimento della proprietà di terra risultò sempre molto più difficile: subordinato a molti anni di permanenza nelle *fazendas*, con vari contratti di lavoro. Si trattò comunque di una proprietà fatta spesso di brandelli di piantagioni "esauste", lasciate dai grandi proprietari a coloni ed ex coloni per impossessarsi di nuovi tratti di frontiera, di foresta. Abbiamo calcolato che nel 1905 il 7% degli immigrati italiani rimasti a S. Paolo avevano raggiunto la proprietà di un pezzo di terra, una famiglia su 14 (forse il 10%-15% dei trentini aveva concluso lo stesso tragitto). Nel 1920 questo risultato era stato ottenuto quasi dal 18% degli italiani, numero però che includeva anche gli italiani nati in Brasile. Senza di questi, un pezzo di terra in proprietà l'aveva ottenuta solo poco più dell'8% di coloro che si erano fissati nello Stato.³⁵⁷ Infine, indagini statistiche relative al 1934 direbbero che il 48% delle proprietà di terra in questo Stato appartenevano a stranieri: <Pure scontando gli immigrati di seconda generazione, almeno un quarto di tutti gli immigrati nati all'estero possono essere arrivati a possedere terra>.³⁵⁸

Da subito però dobbiamo osservare come si potesse evidenziare una differenza tra trentini e italiani, dovuta in parte significativa ai diversi comportamenti, anche legislativi, dello loro autorità prima del 1914 (quella austriaca, naturalmente per i tirolesi

³⁵⁶ R.M.Grosselli 1991 pp. 170-171. Sui rientri in generale si vedano anche T.W.Merrick-D.H.Graham 1981

³⁵⁷ R.M.Grosselli 1991 da p. 367

³⁵⁸ V.Stolcke 1986 p. 81

italiani): un terzo o meno dei trentini entrati in Brasile finirono nelle piantagioni, i due terzi ottenne un pezzo di terra in proprietà, mentre tra gli italiani percentuali tra il 45% e il 70%, variando con i periodi, avevano dovuto accettare di entrare nelle *fazendas* o avevano scelto di stabilirsi nelle città. Nei due ultimi casi, il tasso di fissazione era logicamente molto più basso: la famiglia non disponeva di una proprietà ed era quindi fortemente condizionabile dall'andamento del mercato del lavoro, dovendo in periodi di crisi lasciare tutto e rientrare in patria.

Pur non disponendo di ricerche *ad hoc*, queste informazioni suggeriscono che i trentini, giunti in Brasile più numerosi tra il 1874 e il 1886, anni in cui il governo di Rio distribuiva terre in proprietà, e meno fino al 1914 (ancora meno in seguito) siano percentualmente rimasti sul posto in grande maggioranza. Del resto le poche indagini su base scientifica di cui disponiamo dicono che fino agli anni '40 nell'intero Brasile sarebbe rimasto quasi il 69% di tutti gli immigrati europei che vi erano entrati.³⁵⁹

Su questi numeri, pur incerti, si inserì un fenomeno più palpabile e quantificato. Quello relativo all'incremento naturale delle comunità italiane e trentine. Le comunità agricole fatte da immigrati recenti (non i lusitani per intenderci) di Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná, Espírito Santo, si riproducevano con tassi che gli osservatori definivano "fantastici" se non "incredibili". Le indagini condotte dallo studioso tedesco Dietrich von Delhaes Günther³⁶⁰ hanno verificato che nelle zone agricole italiane (veneti, lombardi, friulani, trentini) di Rio Grande do Sul l'incremento naturale della popolazione era annualmente più alto che nelle loro terre di origini e in assoluto molto, ma molto alto. In Brasile queste comunità marcavano tassi di natalità tra il 35% e il 37% mentre i tedeschi negli stessi periodi si situavano tra il 28% e il 30%. E nelle stesse zone la mortalità aveva raggiunto livelli simili a quelli dell'Europa centrale. Le ragioni di ciò erano varie. In Brasile questa gente aveva trovato la terra, piccole proprietà certo, ma di 20 o anche 30 ettari e, più importante ancora, avendo a disposizione una frontiera agricola che avrebbe permesso ai figli ed ai figli dei figli di mettere le mani su nuova terra. Quindi niente più problemi di sotto-alimentazione a cui si affiancava un altro aspetto che era quello del clima più mite, senza inverni lunghi e freddi. Un clima più sano dopo che la foresta era stata domata e dopo i primi periodi in cui le epidemie avevano avuto ragione di queste schiere di migranti giunte in America sottonutrite e dopo un viaggio difficile e penoso.

Sui tassi di natalità aveva una grande importanza invece la cultura, quella che i contadini si erano portati dall'Italia, profondamente cattolica in cui mettere al mondo dei figli costituiva una finalità determinante, un dovere morale. Ma in Italia i figli morivano in percentuali alte, in Brasile sopravvivevano quasi tutti.

Non era solo in Rio Grande do Sul che le cose andavano in questo senso, ma anche negli altri stati di immigrazione. Espírito Santo per esempio: <Pochi decenni prima in Trentino si era calcolato che il tasso di natalità medio annuale era del 38 per mille e quello di mortalità di quasi il 32 per mille, in Brasile quelli di natalità (erano invece) superiori al 40 per mille, talvolta sfiorando il 50 e quelli di mortalità inferiori al 10 per

³⁵⁹ G.Mortara 1942 e 1947

³⁶⁰ D.Delhaes Günther 1983 e 1987

mille>.³⁶¹ Il console italiano Rizzetto scriveva meravigliato nel 1905 di <questi italiani, appartenenti quasi tutti alla regione veneta dove abita la razza, credo più prolifica d'Italia, (che) qui si riproducono con una facilità meravigliosa; in media ogni famiglia possiede dai 7 ai 9 figli>.³⁶²

Nel nostro peregrinare tra le comunità italo o trentino-brasiliane abbiamo con una certa frequenza incrociato famiglie con più di 10 figli vivi e anche con più di 15, giungendo in una caso a conoscere le vicende di vita di una signora dal cognome veneto, presente però anche in Primiero, Meneghel, che in Paranà aveva messo al mondo 21 figli vivi. Tassi di fecondità e di natalità sconosciuti in Europa. A S. Teresa, Espíritu Santo, nel 1937 risultò una natalità pari al 55 per mille e una mortalità di solo il 10,90 per mille, con un incremento demografico naturale quindi del 44,1 per mille.³⁶³ Si trattava probabilmente di picchi positivi ma la cosa certa è che in quelle comunità contadine trapiantate in Brasile questi fenomeni poterono andare avanti per decenni. Perché molte di quelle comunità rimasero compattamente contadine sino agli anni '60 e '70 del Novecento e perché fenomeni di modernità come la scolarizzazione di massa, la diffusione di nuovi valori attraverso la televisione e quindi il benessere e il consumismo li raggiunsero si può dire dopo tre quarti di secolo (e per le linee dell'*interior* brasiliano, si può parlare anche di un intero secolo).

Tassi di riproduzione che hanno fatto della la comunità brasiliana di origine trentina, ad oggi, la più corposa tra quelle trentine all'estero.

Negli Stati Uniti d'America, in Svizzera, Germania, nell'impero austriaco e in Francia, furono numericamente di più gli immigrati trentini. Ma in vari casi furono percentualmente meno coloro che vi si radicarono definitivamente e, comunque, in nessuno di questi luoghi nacquero tante comunità in cui i trentini potevano dirsi maggioranza significativa. Perpetrando quindi un "ricordo trentino" anche nei tratti culturali generali della comunità.

Ci fu un fenomeno, di tipo culturale, che mitigò questa crescita impetuosa delle popolazioni italiane recentemente immigrate in Brasile. Migliaia di figli e poi nipoti dei primi coloni vennero "sterilizzati" entrando a far parte di congregazioni religiose, maschili e femminili. Un fenomeno impressionante che interessava quasi ogni singola famiglia. Per spiegarlo, riferiamo di un detto che ancora circola a Nova Trento. Dice che quando nasceva un bambino nella comunità, il padre lo scaraventava su una parete di casa: se vi rimaneva appiccicato, sarebbe diventato un muratore (un lavoro tra i più tradizionali in Trentino), se fosse invece scivolato a terra sarebbe diventato un prete. Nacquero congregazioni religiose nuove nelle terre delle ex colonie italiane³⁶⁴. Dopo i primi missionari, tedeschi, italiani o anche francesi, che si spinsero in quelle aree di foresta (tra loro anche una pattuglia di trentini)³⁶⁵ almeno i centri maggiori delle zone coloniali furono "serviti" in questo senso: i gesuiti italiani a Nova Trento, i salesiani

³⁶¹ R.M.Grosselli 1987 p. 420

³⁶² R.Rizzetto 1905

³⁶³ R.M.Grosselli 1987 p. 420

³⁶⁴ R.M.Grosselli 1986 e I.M.Boso 2002

³⁶⁵ R.M.Grosselli 1986 e 1987

italiani ad Ascurra, i francescani tedeschi a Rodeio, i cappuccini siciliani a S. Teresa, i cappuccini di Savoia nei nuclei italiani di Rio Grande do Sul. Quindi dal 1887 la nuova “congregazione dei missionari di S. Carlo per gl’italiani emigrati”, fondata nel 1887 dal vescovo di Piacenza don Giovanni Battista Scalabrini.³⁶⁶

Di lì a poco quelle terre iniziarono a non avere più bisogno di rifornirsi in Europa di sacerdoti e monache. Perché divennero ciò che Paulo Possamai definisce *celeiros*, cioè granai di vocazioni. E la cosa non era certo disgiunta dagli alti tassi di natalità di quelle popolazioni etnicamente italiane. <Nello stesso tempo che gli alti tassi di natalità aumentavano la manodopera si creava una minaccia di eccessiva frammentazione della terra. La vocazione religiosa era una strategia atta a diminuire il numero degli eredi> osserva Possamai.³⁶⁷ In questo senso osserviamo che secondo il ponderoso volume di monsignor Armando Costa i vescovi di origine trentina (nel numero si comprendono anche i missionari nati in Trentino e che scelsero per un periodo o per sempre, di operare fuori dal loro Paese) a partire dal Novecento sarebbero stati 21 in Brasile (in Argentina nessuno), in Uruguay 1, e negli USA 1.³⁶⁸ Tra questi, Joseph Luis Bernardin giunse ad essere nominato cardinale di Santa Romana Chiesa nel 1986.³⁶⁹ Il numero imponente dei vescovi di origine trentina in Brasile, dei quali almeno 11 erano figli o nipoti di immigrati trentini, testimonia un fenomeno di prolungata vitalità delle comunità agricole fondate e abitate da trentini (veneti, lombardi ed altri), permeate come sappiamo da una forte religiosità e resistenti, fino agli anni ’30 del ’900 e in molti casi fino agli anni ’70, ai fenomeni dell’urbanizzazione e dell’abbandono dell’agricoltura.

Furono i municipi di Nova Trento, Rodeio, Rio dos Cedros in Santa Catarina, seguiti poi da Laurentino, Trombudo, Rio do Oeste³⁷⁰ nati da successivi fenomeni di emigrazione e colonizzazione di nuove terre a basarsi su una maggioranza di abitanti di origine trentina. Ma anche località che non raggiunsero il livello di municipio: si veda ad esempio Lageado Alto, villaggio appartenente al municipio di Guabiruba, a maggioranza tedesca. Altri piccoli centri abitati per decenni ebbero una maggioranza di cittadini di origine trentina, ad esempio quelli nati dalle linee della Colonia Itajahy-Principe Dom Pedro chiamate Barracão e Brilhante, situate tra le attuali città di Brusque e Gaspar. In altri casi, si veda il municipio di Botuverá ai confini di Nova Trento e quello di Ascurra vicino a Rodeio e Rio dos Cedros, quelli di Azambuja e Orleans nel sud catarinense, i trentini rappresentarono delle minoranze inserite in comunità comunque a maggioranza di abitanti originari di Veneto e Lombardia.

Altre importanti comunità abbastanza coese di trentini si svilupparono, senza raggiungere la condizione di municipio, nei territori coloniali della montagna di Rio Grande do Sul, attualmente facenti parte di Caxias do Sul, Bento Gonçalves, Garibaldi

³⁶⁶ S.Tomasi-G.Rosoli 1997

³⁶⁷ P.Possamai 2005 p. 197

³⁶⁸ A.Costa 2014 pp. 17-18

³⁶⁹ I genitori erano originari di Tonadico, nel Primiero e lui nacque nel 1928 nel South Carolina e morì a Chicago nel 1996. In A.Costa 2014 pp. 75/81

³⁷⁰ Sui fenomeni di riemigrazione dei trentini (e italiani) delle seconde e terze generazioni si veda R.M. Grosselli-A.J.Taffner Fraga 2022 pp. 176/188

e meno, in quelli delle ex colonie S. Maria da Soledade, Silveira Martins e Alfredo Chaves. In Paraná i primierotti crebbero, e poi videro sfinirsi, il paese di Novo Tyrol e un gruppo di famiglie si stabilì nei territori della Colonia Assunguy. In Espírito Santo sarà la cittadina di Santa Teresa a distaccarsi per l'importante presenza trentina mentre al sud dello Stato alcune zone del municipio di Alfredo Chaves (in minor misura anche di Rio Novo do Sul, Alto Pongal, Anchieta, Iconha e Venda Nova do Imigrante) si connotarono per una certa impronta trentina.

Persino nello Stato di S. Paolo, dove l'alta mobilità dei lavoratori delle *fazendas* e la scarsa consistenza delle colonie di popolamento non favorirono la nascita di villaggi e cittadine con popolazione proveniente da regioni omogenee, si trovano ancora oggi due villaggi, alla periferia della città di Piracicaba, cioè Sant'Anna (Santana) e Santa Olimpia, con una maggioranza di abitanti trentino-brasiliani. Non sappiamo infine se qualche località di Minas Gerais e Rio de Janeiro, dove pure gli agricoltori e in genere i lavoratori trentini giunsero, possa essersi connotata per brevi o lunghi periodi per la presenza maggioritaria di trentini ma sappiamo che una località era stata battezzata Tyrol anche nel secondo di questi stati. Mentre in Brasile erano nate due Nova Trento (la seconda era in Rio Grande do Sul e venne a chiamarsi poi Flores da Cunha), rischiò di nascere una Nuova Levico (le autorità coloniali scelsero alla fine un altro nome) in Espírito Santo dove invece un piccolo borgo fu battezzato S. José del Tirolo. E semplici linee coloniali con toponimi trentini sono comuni in tutti gli stati in cui gli agricoltori trentini presero terra: da Rio Grande do Sul a S. Catarina: Ronzenari poi Tyrol, quindi Valsugana, Vigolo o Vigolani, Besenello e Seravàl a Nova Trento, Zentenari, Samonati e Matarèi a Rio dos Cedros, e così in Espírito Santo con Valsugana Velha e Valsugana Nova a S. Teresa.

Ma le scoperte in questo campo non sono ancora probabilmente finite. È degli anni 2000 infatti quella del piccolo municipio di Zortea ai confini tra Rio Grande do Sul e S. Catarina in cui una grande segheria era sorta per mano di gente originaria del paesino di Zortea oggi nel Comune di Canal S. Bovo, in Trentino.

Conobbero uno sviluppo socio-economico differenziato le località trentino-brasiliane nel corso dei decenni. Si segnarono per una notevole dinamicità economica nei primi decenni della loro vita, soprattutto in quanto trovarono ampi spazi per fornire il mercato nazionale di derrate alimentari, visto che il latifondismo locale era concentrato sulla produzione in larga scala di merci rivolte all'esportazione, caffè ma anche canna da zucchero e quindi cacao. Ma quando l'immigrazione europea aveva ormai raggiunto le tre o quattro finalità che avevano spinto la classe dirigente locale a stimolarla e facilitarla (oltre alla produzione di derrate alimentari, la sostituzione della manodopera schiava nelle *fazendas*, la "bianchizzazione" della comunità nazionale e la formazione di una classe di piccoli proprietari che potesse fraporsi a quelle dei latifondisti e degli ex schiavi e dare dinamicità ad una società sonnolenta) la situazione cambiò. Da quel momento lo sviluppo o la stagnazione, e in qualche caso anche la vera e propria morte, dei nuovi villaggi nati all'interno della foresta a seguito dell'immigrazione dipese da una serie di ragioni non sempre legate alla volontà e alle capacità dei coloni: vicinanza di mercati di sbocco per la loro produzione, individuazione di prodotti specifici con cui imporsi nel panorama produttivo locale e nazionale, disponibilità di più o meno facili vie di comunicazione ed altro ancora.

Caxias do Sul, in Rio Grande do Sul, col tempo si sarebbe qualificata come “il miracolo economico italiano” del sud brasiliano: elevata a municipio nel 1890, nel 1897 vedeva nascere un primo giornale, nel 1910 venne comunicata al mondo attraverso la ferrovia, nel 1915 disponeva di luce elettrica, nel 1935 divenne sede di una diocesi. Già da subito gli italiani, in maggioranza veneti, lombardi, friulani e trentini, trovarono nel vino un prodotto che avrebbero saputo imporre sul mercato nazionale mentre le capacità artigianali di questi italo-brasiliani avrebbero creato in loco interessanti sviluppi di tipo industriale.³⁷¹

La ferrovia che aveva aiutato Caxias nella sua corsa al futuro, beffò Novo Tyrol in Paranà. Dopo un primo progetto che (forse) prevedeva il suo passaggio per il borgo trentino, il 2 febbraio del 1885, invece, gli sbuffi di vapore giunsero a Piraquara, un pugno di chilometri da Novo Tyrol ma sufficienti a spostare là il fuoco dello sviluppo economico. Del resto nel borgo trentino era difficile ormai trovare nuova terra e il legname (i primierotti erano ottimi boscaioli e segantini) incominciava a scarseggiare.

Il Paranà, terra vergine, per un secolo avrebbe continuato a costituire zona di approvvigionamento ed esportazione di materie prime, verso Usa ed Europa. Tra l'altro metteva a disposizione un prodotto di “facile” realizzo: si trattava del legname, di quello splendido esemplare di conifera che era l'araucaria della “serra”. Pochi limiti, nessuna o scarse leggi. Ed i primi ad andarsene da Novo Tyrol, correndo dietro a questa “merce” per creare segherie in altre località del Paranà, furono Filippo e Rocco Gubert di Imer. Poi fu la volta del compaesano Giovanni (João) Bettega. Alla fine furono decine le segherie sparse per lo Stato, create da trentini e minoranze venete di Novo Tyrol. Le più importanti in assoluto furono quelle di João (già Giovanni) Bettega che nel 1920 a Campo do Tenente possedeva un centro di lavorazione del legname (che attirava annualmente lavoratori di Primiero) che si avvaleva di 5 segherie, scuola, medico, centro ricreativo e in cui l'imprenditore batteva persino moneta. Era lui il proprietario di tutto, dalle case di abitazione alle rivendite di prodotti alimentari. João si trasferì a Buenos Aires per qualche anno, lasciando nelle mani di figli e generi la produzione di legname in Paranà e creando un'azienda commerciale che nel grande porto si occupava dell'esportazione. Poi si trasferì a Rio, per morire infine a Curitiba nel 1952. Per un certo periodo fu il più grande esportatore di legname del Paranà, creatore non solo di segherie ma anche di industrie di lavorazione del legno, stavolta a Curitiba: nel momento del suo massimo sviluppo della sua azienda possedette 14 stabilimenti di lavorazione del legno che davano lavoro ad un migliaio di dipendenti.³⁷²

Certo, per uno che vinceva questa corsa verso “il successo”, l'emancipazione dal bisogno e la realizzazione del “sogno americano”, mille continuavano a fare i contadini: perché era ciò che sapevano fare, perché era questo che volevano continuare a fare e per questo avevano lasciato l'Europa o perché, infine, nei tempi e nei luoghi della loro emigrazione non trovarono le condizioni per imboccare da subito un rapido cammino verso la realizzazione di una società capitalistica che era l'orizzonte verso cui comunque stava dirigendosi il mondo occidentale, tutto, compresa l'America Meridionale.

³⁷¹ J.Spadari Adami sd

³⁷² R.M.Grosselli 1989

Nova Trento, in S. Catarina, parve prendere uno slancio economico particolare e nei primi decenni di vita si mise a competere con il borgo e poi cittadina che era stato il capoluogo della ex colonia, cioè Brusque. Produzione di derrate alimentari soprattutto e, quindi, esportazione. Per molto tempo non ci fu una strada a collegare la zona trentina con il mare ma il surplus di prodotti agricoli veniva fatto scorrere sino a Tijucas su zattere, attraverso il Rio do Braço e quindi il Rio Tijucas. Ci fu persino chi (contadini sì, ma con capacità artigianali e, da decenni, anche emigranti temporanei verso l'Europa dell'industrializzazione), come i valsuganotti Pietro Demonte e Marco Bastiani, ad un certo punto costruì un piccolo battello a vapore per coprire il tragitto, sulla base di certi manuali di meccanica che era stati fatti arrivare in Brasile.³⁷³ Nel 1890 si tracciò la strada attraverso quei 30 chilometri di foresta che divideva Nova Trento dal mare e nel 1892 quel territorio divenne municipio.

Ma dopo una trentina di anni dall'arrivo dei primi coloni quella comunità iniziò ad avvertire problemi "di sviluppo". I disboscamenti stavano alzando il livello del letto del piccolo fiume la qual cosa di lì a poco avrebbe impedito anche la navigazione con zattere. Del resto, quelle migliaia, decine di migliaia di contadini europei che era stati gettati nelle foreste del sud per produrre derrate alimentari, lo stavano facendo con una alacrità e una generosità che ben presto avrebbe costretto i prezzi di quei prodotti al ribasso. Solo chi disponeva di una merce particolare, da poter esportare o atta a trovare una nicchia privilegiata nei mercati cittadini locali, poteva pensare di "accumulare". Ma ciò non fu possibile per Nova Trento, Rodeio e Rio dos Cedros: la vite vi cresceva ma, in quel clima subtropicale e non montano, dava un vino di qualità scadente, il caffè vi era prodotto e così la canna da zucchero ma si trattava di coltivazioni che in qualità e quantità offrivano molto migliori risultati ad altre latitudini brasiliane. Col tempo queste località ci avrebbero provato con il tabacco ma, per una serie di ragioni, nemmeno questo avrebbe portato allo sviluppo accelerato.³⁷⁴

A Nova Trento qualcuno, memore dei saperi e tradizioni che i contadini trentini si erano portati dall'Europa, cercò di sviluppare l'allevamento del baco e la produzione di seta. Con qualche risultato, anche d'immagine, ma senza poter sfondare: il prodotto non trovava smercio in Brasile e non poteva competere sui mercati europei e nordamericani che, peraltro, difendevano le loro produzioni. Così quella zona incominciò a rallentare il suo tasso di sviluppo e dopo la Prima guerra mondiale si avviò ad essere un borgo contadino dell'"interior" brasiliano, come tanti, tranquillo e sonnacchioso. Anche perché quei 20 ettari di terra che le famiglie avevano ottenuto dallo Stato (erano stati una cinquantina, invece, per i coloni tedeschi giunti in Brasile nei decenni precedenti) si rivelavano insufficienti a garantire possibilità di accumulazione alle famiglie, non solo a ragione del sistema ereditario latino che in poche generazioni frammentava la

³⁷³ Uno di questi lo trovammo nelle mani proprio di Marcos Bastiani, a Canelinha, ai confini di Nova Trento

³⁷⁴ Nel 2021 sia Nova Trento che Rodeio erano ancora produttrici di tabacco e, in pochi casi, trasformatrici dello stesso prodotto. Rio dos Cedros, invece, che era stata luogo di produzione di quantità non insignificanti di sigari, ormai aveva praticamente terminato la coltivazione di tabacco. R.M.Grosselli-A.J.Taffner Fraga 2022

proprietà ma anche perché le conoscenze tecniche dell'epoca permettevano una sfruttamento "grossolano" della terra. Del resto le terre migliori in 9 casi su 10 non erano state distribuite ai contadini europei ma lasciate a disposizione del latifondismo brasiliano. Nel 1916 il municipio di Nova Trento contava su 7.500 abitanti che nel 1920 erano scesi a 6.453.³⁷⁵

Nel sud brasiliano intanto, tra Rio Grande do Sul, S. Catarina e Paranà, stava sviluppandosi, lentamente ma progressivamente, una società diversa da quella brasiliana tradizionale. Basata sulla piccola proprietà agricola, con differenze sociali tra i primi e gli ultimi che non avevano niente a che vedere con il baratro che c'era stato tra latifondisti e schiavi. Erano italiani, tedeschi, polacchi, più altre minoranze, quelli che avevano preso terra in quella zona. E verrà ad autodefinirsi "*taliàn*" la lingua parlata in quella vasta area di colonizzazione.³⁷⁶ *Koinè* momentanea (a base veneta) o piattaforma di una nuova cultura su base etnica? Le famiglie trentine, in verità tirolese-italiane, dopo i primi anni in cui trovarono modo di distinguersi da veneti e lombardi, sulla base soprattutto del loro forte senso di appartenenza all'impero austro-ungarico³⁷⁷, sia dov'erano minoranza come anche dove costituivano la maggioranza della popolazione, si mescolarono ai coloni italiani, formando appunto una maggioranza culturale che, come per la lingua, si definiva dei "*taliani*", accanto alle minoranze tedesche e polacche che vivevano ai loro confini e ai brasiliani che stavano tra loro e che occupavano il resto dell'immenso Paese.

Anche in Espírito Santo ci fu chi cercò di sviluppare la produzione del baco da seta, i trentini Vigilio Lamber e Domenico Martinelli di Centa. E anche qui la cosa non proseguì per molto. Ma in quel piccolo Stato c'era un prodotto che avrebbe dato fiato all'economia locale, ed era il caffè che anche messo in commercio dalla piccola proprietà riusciva a trovare spazio sui mercati internazionali.

S. Teresa nel 1920 produceva il 9% di tutto il caffè prodotto nello Stato, situandosi al terzo posto tra i municipi dello Stato. Nel 1927 era passata al quinto posto ma nel 1940 era tornata al quarto. Naturalmente, le quantità assolute di produzione ed esportazione non erano base sufficiente a delineare il benessere di quelle comunità visto che molto dipendeva dall'andamento dei prezzi internazionali del caffè che per un secolo furono mediamente calanti.³⁷⁸ Il borgo, poi cittadina, stava trovando un suo proprio spazio di sviluppo in Espírito Santo e fino ad oggi rimane un emblema di "*talianità*" (brasilianità di origine italiana potremmo dire) in una terra in cui i contadini dell'Italia Settentrionale e del Trentino, avevano trovato spazio sia nelle colonie di popolamento del centro e del nord dello Stato che nelle *fazendas* del sud.

Per quanto riguarda S. Paolo i due piccoli borghi trentini, confinanti, di S. Anna e S. Olimpia, si apprestavano a diventare dei sobborghi della cittadina, poi città, di Piracicaba in cui, vista la dilatazione temporale e la complessità della vicenda immigratoria, sarebbe divenuta tradizionale una festa annuale delle nazionalità. In cui i tirolese-italiani, in verità una parte di essi, avrebbe scelto di sfilare sotto i colori della bandiera austriaca.

³⁷⁵ R.M.Grosselli 1986 p. 543

³⁷⁶ Si veda, solo per proporre un esempio, A.V.Stawinski 1987

³⁷⁷ P.Possamai 2005 pp. 86/93 e R.M.Grosselli 1986

³⁷⁸ R.M.Grosselli 1987 p. 430

Dopo la prima generazione divenne comune in tutte le zone occupate da agricoltori italiani, un avanzamento del “fronte coloniale”, nel senso dell’occupazione di nuove terre vergini tolte alla foresta. Questo fenomeno durò varie generazioni, sino ai giorni nostri, e vide come protagonisti non solo le nuove generazioni italo e trentino-brasiliane ma anche imprenditori originari di quelle stesse regioni. In questo senso la valle dell’Itajaí Açu vede la presenza a Taió, Rio do Sul, Rio do Oeste, Laurentino, Trombudo e altre località poste all’ovest dei municipi di Rio dos Cedros e Rodeio, di forti comunità “trentine” che negli anni ’20 e ’30 avevano liberato parte delle nuove generazioni ancora una volta alla ricerca di terra da colonizzare.³⁷⁹ Tra gli imprenditori vogliamo ricordare Luiz Bertoli, nato a Timbó, S. Catarina il 21 febbraio del 1879 da genitori che provenivano dalla Valsugana, Villa Agnedo per la precisione.³⁸⁰ <Nel 1912 avvertì la problematica della necessità di nuove aree agricole per l’eccedente di popolazione delle antiche aree di colonizzazione italiana della valle dell’Itajaí (Açu) e, con alcuni compagni, esplorò la valle del Rio Itajaí do Oeste, fondando alla confluenza del Rio das Pombas, il villaggio che diede origine all’attuale sede municipale di Rio do Oeste, dove fissò la residenza della sua famiglia nel 1917>.³⁸¹ La sua opera di colonizzatore di nuove terre ebbe inizio quando, nel 1920, firmò con il governo dello Stato di S. Catarina il contratto con il quale si comprometteva a costruire una strada rotabile tra il Rio das Pombas fino a Pouso Redondo e il contratto prevedeva che le terre ai lati della strada erano divisibili in lotti e assegnabili, contro pagamento, a famiglie contadine. In quello e nel successivo decennio Bertoli, talvolta affiancato da altri imprenditori, tra cui qualche trentino-brasiliano, firmò altri contratti del genere col governo catarinense, contribuendo all’espansione coloniale nelle terre attorno a quella che era stata la Colonia Blumenau.³⁸²

Fenomeni di questo tipo vennero conosciuti anche in Rio Grande do Sul e le seconde e terze generazioni di immigrati, italiani e tedeschi soprattutto, iniziarono a spostare il fronte coloniale verso il nord e cioè verso le aree “vergini” dell’ovest catarinense, poi anche del Paraná. La stessa cosa avrebbe preso piede nello stesso Paraná in cui, dalla costa e dall’altopiano attorno a Curitiba, gruppi di famiglie iniziarono a spostarsi verso l’ovest dello Stato. Mentre più a nord, nelle aree italiane di Espírito Santo, avvenivano “migrazioni” di questo tipo verso il nord dello Stato, verso il Tropico quindi, e anche verso Minas Gerais: l’attrazione proveniva in questo caso sia dalla nascente e promettente nuova capitale di Belo Horizonte che da nuove aree potenzialmente agricole.

Nel sud del Brasile, tra Rio Grande do Sul, S. Catarina e Paraná veniva così a formarsi un’area ampia popolata di piccoli agricoltori che si erano trasferiti qui dall’Europa nella seconda metà dell’Ottocento, con tradizioni e parlate, vista una certa omogeneità di provenienza di quella gente, che continueranno a ricordare quelle origini ancora per un secolo e mezzo. Evidentemente non fu una passeggiata la creazione, nel vuoto della foresta, di nuove comunità, quindi di una nuova società. La mancanza delle strutture che in Europa avevano in qualche modo servito quella gente, pur talvolta a livelli di

³⁷⁹ R.M.Grosselli-A.J.Taffner Fraga 2022

³⁸⁰ R.M.Grosselli 1986 p. 628

³⁸¹ W.Piazza 1982 p. 230

³⁸² W.Piazza 1982 pp. 230-244

sviluppo incipiente (gli ospedali nel Tirolo Italiano di fine '800 era quasi dei "depositi di ammalati terminali", i medici erano alla portata di pochi mentre invece la scolarizzazione era diffusa e le istituzioni pubbliche dedite al miglioramento dell'agricoltura avevano già dato i primi passi) pesò sulla qualità di vita di quegli emigrati. Abbiamo già detto che la salute, in termini generali, migliorò per quei coloni. Ma col tempo la scarsità di medici ed ospedali, i prezzi proibitivi delle medicine portò a conseguenze a volte drammatiche. Fino agli anni '20 e '30, alcune malattie colpirono duramente quelle comunità. L'anchilostomiasi e il tracoma nei primi decenni ebbero una grande diffusione. La mortalità infantile e anche quella femminile dovuta ad infezioni post-parto raggiunsero tassi allarmanti.³⁸³ Taluni rapporti consolari italiani dei primi anni '20 accennavano a tassi di mortalità alla nascita elevatissimi in alcune località, così pure per le morti di donne a causa del parto. Così era per la diffusione del tracoma e dell'anchilostomiasi. Si trattava però di "informative" che "calcavano la mano" sulle percentuali in quanto dovevano servire a trattare coi governi brasiliani circa i nuovi trattati di immigrazione e il più delle volte riguardavano le condizioni di vita dei lavoratori dipendenti o dei mezzadri nelle *fazendas* e meno, quelle dei piccoli proprietari terrieri.³⁸⁴

Ma certamente per chi si ammalava in quelle foreste che iniziavano ad aprirsi al mondo le cose si complicavano di molto. Un'indagine, portata avanti da Ivette M. Boso su malattia e cura nella colonia trentina di Nova Trento (S. Catarina) testimonia di come, per far fronte alla mancanza e poi scarsità di ospedali e medici, e sulla base di quelle che erano le tradizioni di cura importate dal Trentino dell'Ottocento, sino agli anni '60-'70 del '900 quelle famiglie contadine basarono le loro speranze di salute anche sull'azione di "*tiraossi*", erboristi, levatrici, o semplicemente *benzedeiros*. Erano persone che anche in Trentino e nell'Italia Settentrionale avevano svolto quella funzione di "curatori", depositari di sapienze e/o superstizioni popolari oppure, come le levatrici, si trattava di donne che avevano frequentato i corsi ufficiali, alle Laste di Trento, a Innsbruck o a Rovereto e che avrebbero passato le loro conoscenze a nuore e figlie. Gli stessi *benzedeiros*-benedittori proponevano cure fatte di segni, preghiere miste a formule magico-religiose che avevano portato dalle Alpi, dove erano stati applicate per secoli. Basate sulla fede religiosa che aveva una funzione di placebo e comunque, in assenza di qualsiasi altra soluzione, un qualche sollievo lo offrivano a chi soffriva.

Visto che il primo vero ospedale sorse nel municipio di Nova Trento solo nel 1933, ancora oltre la metà del '900 qualche levatrice aiutava le madri a mettere al mondo il proprio figlio attraverso le istruzioni che le venivano da un vecchio manuale di ostetricia che era stato stampato prima del 1850 e che una levatrice si era portata dal Tirolo Italiano.³⁸⁵

Altra causa di sofferenza per le comunità italiane fu, qui e lì, l'atteggiamento di qualche autorità brasiliana nei confronti di comunità che parevano rappresentare per il Paese un pericolo "nazionalista". In verità il vero e grande timore dei brasiliani era che le

³⁸³ R.M.Grosselli 1987 342/357; R.Rizzetto 1905, G.Pieraccini 1923, R.Venerosi Pesciolini 1914

³⁸⁴ Commissariato Generale dell'Emigrazione 1924

³⁸⁵ I.M.Boso 2012. Il manuale era di L.Pastorello: Elementi di ostetricia ad uso delle levatrici, Trento 1843

zone di colonizzazione tedesca, ai confini di quelle italiane negli stati del sud, potessero marciare verso la realizzazione di uno Stato “teutonico” in America, così come da decenni qualcuno stava teorizzando in Germania. Cosa più inverosimile per gli italiani che dimostravano una coscienza nazionale “italiana” solo presso le classi non agricole. In Brasile 8 italiani su 10 erano contadini, parlavano i vari dialetti regionali e non si intendevano nemmeno tra loro e dell’Italia portavano spesso solo il ricordo della loro comunità rurale. Tra loro c’era anche chi, i trentini e i friulani, parlava un dialetto italiano ma difendeva fieramente la propria appartenenza all’impero austro-ungarico. Comunque la pur nuova potenza italiana, liberale e poi fascista, un qualche problemino lo diede in questo senso alle autorità brasiliane.

Già prima del Primo conflitto mondiale qualche governo regionale brasiliano iniziò a provare fastidio per i finanziamenti europei a scuole “coloniali”, scarni quelli italiani, più corposi quelli tedeschi. Vennero emanate delle norme, anche su base nazionale, che cercavano di ostacolare l’insegnamento in italiano e tedesco, polacco e giapponese nelle scuole. Vennero fatte pressioni su istituti scolastici privati, insegnanti e anche famiglie, affinché accettassero che l’insegnamento fosse impartito solo nella lingua nazionale (unica cosa possibile, del resto, in altri Paesi di immigrazione italiana quali gli Stati Uniti, la Francia, il Belgio il Canada e via discorrendo).³⁸⁶

Con gli anni ‘30 e il passaggio del potere in Brasile in mani “nazionaliste”, e ancora di più dopo l’avvento dello Stato Nuovo voluto dal presidente Getulio Vargas, certe cose peggiorarono per le comunità a maggioranza europea e giapponese del sud del Paese. Si passò ad interventi più forti e diretti, sino alla proibizione, con l’entrata in guerra del Brasile a fianco degli alleati nel 1942, di parlare quelle lingue e dialetti su piazza pubblica. E persino nelle proprie case. Ciò che portò qualche trentino e italiano in gattabuia per qualche ora o qualche giorno, drammatizzò le giornate di molta gente, senza ottenere risultati determinanti in direzione della scomparsa di quelle lingue.³⁸⁷ Peraltro c’era meno controllo, e più compattezza sociale, nell’*interior* tanto che ancora negli anni ‘50 in certe zone non c’era nessuna famiglia che parlasse il portoghese in casa. Per rispondere alle ingiunzioni delle autorità, quindi, le madri di Nova Trento dicevano alle loro figlie, in dialetto trentino: *<Dai, ste brave, no ste parlar en taliàn>*.³⁸⁸ Successe anche dell’altro, ma stavolta solo agli immigrati italiani, tedeschi e giapponesi di ultima generazione (visto che i trentini giunti prima della Grande guerra in qualche modo avevano ottenuto la cittadinanza brasiliana³⁸⁹): il governo brasiliano confiscò i loro beni e qualcuno di loro finì pure in campi di concentramento.³⁹⁰ Nonostante ciò, nonostante tutto ciò, ancora oggi molte di quelle comunità di origine trentino-tirolese

³⁸⁶ I.M.Boso 2001 e A.Trento 1984

³⁸⁷ Su questo aspetto, varie interviste in R.M.Grosselli-A.J.Taffner Fraga 2022

³⁸⁸ I.M.Boso 2001 pp. 57/59

³⁸⁹ Era accaduto a fine Ottocento quando, tra il dicembre del 1889 e il 1891, tutti coloro che non vi si erano opposti per iscritto (e la maggioranza non venne nemmeno a sapere della cosa) per una norma successivamente inglobata nella Costituzione repubblicana vennero dichiarati “cittadini brasiliani” a tutti gli effetti. R.M.Grosselli 1991 pp. 274 e seguenti

³⁹⁰ B.Corsetti 1987, A.Schrader 1987, A.Ciarrapico 2000

del sud brasiliano portano, nella loro identità culturale, segni evidenti di quella origine. E persino nella loro lingua. Oggi che ormai l'armonizzazione culturale del grande Paese americano è stata quasi portata al suo completamento, cittadine come Rio dos Cedros (in cui il 36% della popolazione porta ormai un cognome di origine portoghese e solo il 27,5% un cognome trentino) hanno nel loro seno ancora centinaia di persone che, sopra i 60 anni di età, parlano come prima lingua una *koinè*, il *taliàn* che tanto ha a che vedere col dialetto che i primi immigrati portarono con loro dal Trentino quasi 150 anni fa. <Un profumo di identità culturale> che ricorda le comunità di partenza e tra queste, maggioritaria quella trentina.³⁹¹

UNA CORTA CATENA DALLE ALTE VALLI A FAZENDAS E CITTÀ

In Brasile negli anni '20 e '30 ci andava chi era richiamato da parenti o chi non aveva davanti altre possibilità di scelta. Il Paese non offriva più aiuti per il viaggio e già da molto tempo non offriva terre a basso prezzo. In più la crisi dei prezzi del caffè non poteva allettare chi decidesse di mettersi sulla terra, propria o al servizio di altri. Fu quindi soprattutto un'emigrazione a catena quella che portò quei 2.000-3.000 nuovi trentini in Brasile, dovuta alle condizioni di vita difficili, molto difficili, che il popolino incontrava in patria.

Carolina Pallaoro di Pergine Valsugana, classe 1900, in un diario manoscritto di 35 pagine narra la sua vita e tra gli eventi ricordati evidenzia anche la non fortunata avventura che la sua famiglia visse in Brasile, a conferma di quanto abbiamo appena detto³⁹². Lei e il marito Arcadio Oss Pegorar (conducente di carri e all'occasione muratore) con 7 figli emigrarono alla volta di Rio Grande do Sul nei primissimi anni '30. Fuggivano da una condizione di difficoltà economiche ed erano stati richiamati là dal fratello di Arcadio che <aveva studiato di dottore> e, dopo aver praticato per qualche tempo in Trentino si era stabilito a Porto Alegre. Era partito probabilmente negli anni '20 e la sorte non gli arrise da subito. <Continuava avanti con sacrifici ma sempre con buona volontà e speranza. - scrive Carolina nel suo diario - Poi è venuto il giorno che ci ha scritto se vogliamo andare anche noi in Brasile che ci pagava il viaggio e che sarebbe stato una colonia per portarci, o se no ci avrebbe poi mandato i soldi per aiutarci un poco a stare qui. Noi allora decidemmo di partire>. Come accadeva nell'Ottocento, dapprima i nuovi arrivati furono sistemati in un grande baraccone con altre famiglie. Poi ecco il lotto di terra: <Non era campagna arativa erano tutto colline e la terra fruttava poco. Si a seminato un po di grano turco, si teneva galline. Ma non era il posto per poter sistemare una famiglia. O provato a seminare un po di verdura ma veniva mangiato tutto dalle formiche. Eravamo andati ne Rio Grando do sud 40 chilometri da dove arrivava il treno. Non so descrivere come viveva quella gente. La fame non la pativano fra il grano turco le galline uova cenava e tenevano i porchi per uso di casa>.

³⁹¹ Un'indagine in questo senso, basata soprattutto sulla strumentazione dell'intervista e della storia orale, l'autore di questo volume l'ha portata avanti, con Andrey J. Taffner Fraga, tra il 2020 e il 2021

³⁹² C. Pallaoro: Memorie, manoscritto, Zivignago di Pergine (Tn) 1980 copia in Arc. Gros.

Pare fossero veneti, vicentini in particolare, i compagni di avventura della famiglia di Caterina. Due considerazioni per riuscire ad intendere meglio la sua inquietudine per quella situazione. La prima: il marito non era un contadino, tanto che *<non lavoro campagna. Essendo che era anche un bravo muratore mio cognato si fece fabbricare una casa assieme a due manuali che lo aiutavano. Così ci mandava il mangiare in colonia per la famiglia>*. In secondo luogo, negli anni '30 del Novecento le aspettative degli emigranti europei non erano già più quelle delle migliaia di trentini che per fuggire la fame avevano attraversato l'oceano ed erano stati sistemati nelle foreste vergini nell'ultimo venticinquennio dell'Ottocento. Ora, anche una famiglia numerosa e povera, che in Trentino sbarcava il lunario con difficoltà, non si accontentava di ottenere col suo lavoro il solo cibo (o poco altro). *<Non era nessuna comodità - conferma Carolina - l'acqua bisognava tirarla su dai pozzi. E siamo andati avanti così le ragazze più grandi andavano in paese a prende la spesa tutti i giorni a cavallo perché la colonia era distante 3-4 chilometri dal paese. I più grandi sono andati un poco a scuola, ma era una scuola dove c'erano grandi e piccoli tutto assieme e si imparava poco. O visto subito che non era il posto per sistemare una famiglia>*.

La figlia Anna, che all'epoca del trasferimento in Brasile aveva 9 mesi, ci ha raccontato che la mamma era disperata alla fine di quella avventura. *<Molti vicentini in zona erano lì da anni ed erano poverissimi. - racconta - Niente fame ma mancava tutto il resto in quell'isolamento di foresta... Mamma si inginocchiava verso una direzione che sperava fosse quella dell'Italia e pregava affinché Dio la levasse da quell'inferno. Avevo un anno, alla notte mi metteva il succhiotto, un panno con dentro zucchero, e al mattino mi trovava col viso pieno di formiche>*³⁹³. Nacque un ottavo figlio alla coppia, ma la piccola morì ben presto di dissenteria.

Rientrarono in Trentino gli Oss Pegorar, viaggio pagato ancora una volta dal cognato di Caterina. Il diario non dice se la generosità dello zio stavolta fosse stata spontanea. Ma la figlia Anna (con cui certo la madre si confidò in seguito) suggerisce che *<Arcadio, disperato, probabilmente spianò il fucile davanti al petto del fratello>*³⁹⁴.

Senza pretendere di poter essere esaustivi, troviamo comunque nella bibliografia trentina il modo di dare conto del complessivo flusso verso il Brasile nel periodo tra le due guerre mondiali, e anche delle zone principali che ne furono all'origine. Non si trattava più, come nel periodo precedente, soprattutto di emigranti delle basse valli: dopo che queste si erano rapidamente "spurgate" del *surplus* di manodopera negli anni '70 ed '80, erano ora principalmente le alte valli che rilasciavano braccia. In molti casi questi migranti, spesso maschi soli, non cercavano la terra ma semmai occupazioni che potessero permettere, dopo un tempo, il rientro in patria e la ricostituzione dell'azienda familiare, l'ampliamento e miglioramento della casa. Ma non sempre ciò si rivelava possibile e del resto c'era poca scelta in quel periodo.

La Vallarsa inviò gruppi di famiglie in Brasile e lo fece gran parte del circondario agricolo di Rovereto che in Sud America vantava folte comunità di oriundi. Daniela

³⁹³ R.M.Grosselli: <Le memorie di Carolina tra lavoro, fede e povertà> in <L'Adige> 22.07.2015

³⁹⁴ Ivi

Stoffella annota partenze dal roveretano e dalla Vallarsa nel 1922 e nel 1924.³⁹⁵ Nel primo caso era partita per S. Paolo la famiglia di Giuseppe Zocchio, di Zocchio, probabilmente richiamata da parenti di Valmorbia. La partenza, così come fu ricordata da chi rimase era sul tipo di quelle di 50 anni prima: <Erano stati convocati tutti i paesani davanti alla propria casa e sulle erte scale di legno erano state mostrate, srotolate e offerte, le coperte, le lenzuola, i materassi al miglior offerente>.³⁹⁶ Questa gente si era diretta verso le *fazendas* del caffè. E ancora nel 1979 c'era chi, tra quei figli, lavorava nel *cafezal* nella regione di Sierra Negra: <In casa aveva terra battuta per pavimento e alle finestre non esistevano vetri>

Diversa e per alcuni aspetti affascinante fu la traiettoria emigratoria di Aldino Zomer dei Foxi. Un cugino era emigrato nel 1922 ed infine aveva comperato un pezzo di terra a Marilia (S. Paolo) che coltivava a caffè. Lui partì su loro invito, con un altro parente, nel 1935, con biglietti di nave che erano stati anticipati dal parente brasiliano. L'obbligo era quello di rimanere almeno nove mesi a lavorare in *fazenda*. Ma si trattava di lavoro duro, che non offriva speranze di guadagni e quindi di investimenti. Per questo Aldino dopo un certo tempo si ritrovò con un altro cugino a "cacciare pelli" in Amazzonia. Lo fecero per mesi e mesi, al seguito di un cacciatore locale ed arrivarono a stabilire lungo il corso dell'Orinoco la loro regione di caccia. Abbattevano animali da pelliccia e tra questi il giaguaro ma poi si specializzarono soprattutto nella cattura dell'anaconda. A date prestabilite consegnavano il frutto della caccia a commercianti che si presentavano con i loro piccoli aerei in radure della foresta che fungevano da aeroporti. Di tanto in tanto Aldino e il cugino rientravano nella civiltà salendo su un battello e recandosi in qualche cittadina.

Nella foresta amazzonica Aldino Zomer incrociava frequentemente gruppi di indios con i quali non ebbe mai problemi. Ma invece <erano uccisi come mosche dai *fazendeiros*> che in quella foresta volevano coltivare il caffè o allevare bestiame. Alla fine il val-larsese si prese una brutta forma di tracoma e si spostò in Argentina dove pure vantava parenti e concittadini.³⁹⁷

Altre comunità che negli anni '20 diedero qualche famiglia al Brasile furono quelle di Centa S. Nicolò, Vermiglio e Brentonico.³⁹⁸

Tra il 1925 e il 1927, e in questo caso ne sappiamo di più, partì alla volta del Paraná un gruppo di famiglie dalla Valsugana. Un missionario di Levico che operava in quella zona, Alessandro Acler, aveva richiamato a sé i propri cari. Ma erano giunti sul posto, viste le condizioni economiche difficili a cui erano costrette in Trentino, una quindicina di persone. Altre le avrebbero raggiunte in seguito, da Levico, Civezzano, Roncegno, Lavis. <Qualcuno è andato bene, altri meno, ma nessuno ha fatto fortuna. Ora siamo sparsi tra Tibagi, Ponta Grossa e Curitiba> ebbe a ricordarci Achille Prandel.³⁹⁹

³⁹⁵ D.Stoffella 1993 p. 162, 173,177 e 178

³⁹⁶ Ivi p. 178

³⁹⁷ Ivi da p. 179 e conv. reg. con Aldino Zomer, Foxi di Vallarsa 14.10.1989 in Arc.Gros.

³⁹⁸ A.Agostini Menegoni 1998 p. 126, A.Giovanninni 2000 p. 235 ed informazioni ottenute da Rita Pedrotti

³⁹⁹ Conv. reg. con Achille Prandel, Levico 22.5.1989 in Arc.Gros.

Un certo numero di persone partì alla volta del Brasile, diretta agli stati di S. Catarina e S. Paolo, da Primiero. Si trattava di gente di Siror e di Pieve di Transacqua. Di uno di loro, Domenico Longo di Siror, Corrado Trotter racconta la scaltrezza di fronte alle difficoltà: <Escogitò uno stratagemma per sbarcare il lunario, semplice ma discretamente valido. Costruì un capitello in un luogo frequentato della periferia di S. Paolo, vi espose un'effigie sacra ed, in evidenza, sistemò logicamente la cassettona dell'elemosina. Ogni qual tratto vi sostava pure lui, in preghiera raccolta, per attirare l'attenzione. Alla sera ritirava soddisfatto le monete offerte>.⁴⁰⁰ Avrebbe dimostrato maggiori capacità, e fortuna, sui tempi lunghi il suo convalligiano Antonio Gubert di Fiera che, partito nel 1928, si era diretto in Paranà: lavorò al taglio della canna da zucchero (anche in Mato Grosso), ma in seguito aprì una fabbrichetta di piastrelle, quindi un commercio di motociclette, dandosi alla fine all'edilizia, a Curitiba.⁴⁰¹

Vari boscaioli di Imer, come abbiamo ricordato, tra le due guerre furono richiamati da Giovanni Bettega nelle sue segherie: ci fu chi rientrò in Trentino e chi invece mise famiglia e rimase sul posto.

Rimanendo nell'orizzonte di chi cercava la terra, vorremmo annotare il tragitto di un gruppo di valsuganotti atipici. Erano figli di agricoltori che ancora a fine Ottocento erano emigrati in Bosnia, dove l'impero austro-ungarico stava mettendo mano a progetti di colonizzazione, fondando dopo varie peripezie il villaggio di Stivor. La storia è rimasta impressa nella memoria popolare locale e abbiamo potuto verificarla, dalla voce di testimoni anche noi.⁴⁰² Anche stavolta si trattava del richiamo di parenti che vivevano nello Stato di S. Paolo.

Ma il Brasile stava cambiando in quella fase storica e ad un processo di sviluppo del settore industriale se ne affiancava uno di forte urbanizzazione.⁴⁰³ C'era una domanda sul mercato del lavoro brasiliano di operai specializzati o con capacità artigianali di un certo tipo. E spazi si aprivano anche all'imprenditoria italiana

Di una piccola catena migratoria in questo senso fu protagonista Luigi Bertoldi, di Lavarone nelle sue memorie.⁴⁰⁴ Nel 1926 aveva 22 anni. <In quel tempo c'era in tutta Europa una grande crisi. Disoccupazione e scioperi senza fine. Era il caos. Considerato ciò, non potevamo sentirci bene, così, senza prospettive. Facevamo piani su piani fino a che, alla fine, decidemmo di emigrare in Australia. Avevamo avuto notizie favorevoli da parte di emigrati che tornavano di là. Demmo inizio alle pratiche per ottenere il passaporto. Ma siccome non eravamo iscritti al partito fascista non ce lo concessero, credo per rappresaglia. Ci dissero: "Se non siete fascisti solo in Brasile potete andare". "Allora andremo in Brasile!">. Partirono in due quella volta e l'altro era il cugino Giovanni

⁴⁰⁰ C.Trotter 1984 p. 289

⁴⁰¹ Ivi p. 301

⁴⁰² Ne scrive nel suo romanzo, basato a sua volta sulla memoria popolare S.Frizzera 1976

⁴⁰³ Il Censimento del 1920 aveva decretato che la capitale economica del Brasile e il centro industriale per eccellenza, San Paolo, contasse 580.000 abitanti. Nei primissimi anni '30 erano già più di 960.000 e nel 1935 più di un milione

⁴⁰⁴ R.M.Grosselli (a cura di) 1989: Là per me era come un paradiso. Memorie di Luigi, emigrato Trentino, Trento 1989

Bertoldi. Si appoggiavano anche loro a parenti che stavano là. Luigi fu per qualche tempo ospite di Felice Bertoldi, a Campinas, imprenditore ferroviario che aveva in appalto, con alle dipendenze più di 2.000 lavoratori, il prolungamento della ferrovia della Companhia Paolista da Campinas fino alla frontiera dello Stato di S. Paolo. Il cugino invece si recò a Curitiba dove a sua volta venne aiutato da un altro zio.

Quindi Luigi e Giovanni si ricongiunsero a S. Paolo dove misero in piedi un laboratorio di falegnameria. Negli anni '30 crearono un'azienda che realizzava rivestimenti interni di pullman. Verso il 1939 furono raggiunti da un fratello di Giovanni, Augusto Bertoldi e, trasferitisi a Ponta Grossa in Paraná, continuarono il lavoro con i pullman. Conobbero un certo successo, lo stabilimento si ingrandì. Ma scoppiò la Seconda guerra mondiale. Loro, che avevano mantenuto la cittadinanza italiana, quando il Brasile il 22 agosto del 1942, dichiarò guerra alla Germania ed all'Italia conobbero dei problemi. Di tipo bancario ad esempio, visto che gli istituti di credito, ricorda Luigi, ebbero dal governo l'ordine di trattenere il 30% dei depositi dei cittadini dell'Asse. Ma non solo: anche nella città di Ponta Grossa avvennero saccheggi nei negozi e nelle fabbriche di italiani e tedeschi in risposta ad uno stillicidio di affondamenti di imbarcazioni brasiliane da parte delle forze militari navali dell'Asse. <Qui nessuno poteva più parlare l'italiano e il tedesco. Era proibito>. Luigi racconta quindi la vicenda di un amico settantenne che su pubblica via salutò in italiano dei conoscenti e che per questo fu arrestato e rinchiuso in una cella. Il giorno appresso, narra, fu trovato morto. Per il freddo si disse.

Ma le cose non andarono male ai Bertoldi tanto che alla fine della guerra i cugini di Lavarone, erano titolari, con due imprenditori brasiliani, di una società industriale che aveva alle dipendenze 120 lavoratori.

Un altro caso di imprenditoria trentina in Brasile fu quello di Giulio Schmidt. Di lui si occuparono due numeri della <Voce Trentina>, bollettino mensile del Circolo Trentino di Buenos Aires, nell'agosto 1948 e nel marzo 1949. La sua storia, come lui raccontò agli amici di Baires, si era incrociata col Brasile quasi per caso. Nato a Trento nel 1888, tra l'altro aveva lavorato come direttore di una fabbrica di fiammiferi, quindi in altre industrie. Diceva di essere stato vicepresidente della Cassa Malati e tra i fondatori del Club Armonia e della Federazione Industriali della Venezia Tridentina.⁴⁰⁵ Nel febbraio del 1930 si sarebbe recato per affari in Brasile e a S. Paolo entrò in contatto con la famiglia Pirelli che nel 1929 aveva fatto propria la Companhia Nacional de Artefactos de Cobre, piccola società che operava nel settore dei conduttori elettrici con sede a San Bernardo do Campo, prossima alla città di San Paolo. Già nel 1931 entrò in funzione il

⁴⁰⁵ Per quanto riguarda il Club Armonia che nacque a Trento nel 1904, sappiamo che inizialmente creò un'orchestra mandolinistica per poi espandere la sua attività al teatro, con una sua compagnia filodrammatica. Fieramente irredentista e filo-italiano, ancora oggi nel suo sito il Club ricorda la figura di un Giulio Schmidt che per qualche tempo insegnò alla scuola serale di mandolino aperta dall'associazione. Si veda il sito <https://www.clubarmonia.it/storia/> Qui e lì si in Internet si incontrano scarse notizie di un Giulio Schmidt che aveva degli incarichi all'interno della Cassa Circondariale di Malattia di Trento negli anni '20. Sulla rivista <Il padiglione tridentino alla Fiera Campionaria di Milano del 1925> a cura di Cornelio Condini, infine ci si riferisce alla segheria e falegnameria elettrica Komarec di Giulio Schmidt (vedi in <https://digital.tessmann.it/tessmannDigital/Medio/Pagina/20043/10/issueId-206830-currentDate-.html>)

nuovo stabilimento di produzione di cavi di Capuava, a Santo André. Nel 1941, infine, la Pirelli avrebbe iniziato a produrre in Brasile pneumatici attraverso Pirelli S.A. Companhia Industrial Brasileira.⁴⁰⁶

Schmidt si mise a lavorare per loro (non è detto con quali funzioni e incarichi) e si fece raggiungere in Brasile dalla famiglia. <Si è poi dedicato all'industrializzazione dell'ozono che già da due anni lavorava a Trento... è inventore di vari apparecchi, tutti brevettati, applicati all'industria dell'ozono e alla medicina con risultati meravigliosi appoggiati da certificati delle autorità industriali, mediche e Universitarie> diceva di lui la <Voce Trentina>. Che raccontava anche come il giornale italiano di S. Paolo, il <Fanfulla>, gli avesse dedicato una lunga intervista in cui lo si dichiarava <creatore e perfezionatore di apparecchi per ozonizzare l'aria e l'acqua in beneficio della salute>, che prestavano la loro funzione in una clinica di S. Paolo da lui diretta, <una delle più moderne del mondo>. Schmidt dirigeva l'Instituto Brasileiro de Ozônio.⁴⁰⁷

Il bollettino degli immigrati trentini nel numero del 1948 riportava la fotografia di Giulio Schmidt che, si diceva, da tempo si era abbonato alla rivista mentre nel numero del 1949 pubblicava un articolo dal titolo <Conterranei che si fanno onore. Giulio Schmidt> con la fotografia di un apparecchio: <Hidrozon, costruito nel Brasile dal consocio signor Giulio Schmidt>. Il pezzo accennava alla <salute della schiera di ammalati che sempre in numero crescente hanno fiducia nella ozonoterapia ed accorrono alla clinica fondata a tal fine in Rue Prates 481 San Paolo, sotto la direzione scientifica dell'essimio dottor Alberto Lyra, e tecnica del signor Schmidt. Questa clinica ozonoterapica, che è considerata come una delle più moderne del mondo, conta con un vero arsenale di apparecchi, complicati e di varie dimensioni, i quali sono stati ideati, fabbricati e montati sul posto dal nostro egregio consocio e fiduciario Giulio Schmidt>. Uno di quelli apparecchi, infine, era stato montato anche a Buenos Aires nell'appartamento del segretario del Circolo Trentino che se ne diceva entusiasta. L'articolo chiudeva con la notizia che l'industriale trentino volesse estendere all'Argentina il suo raggio di azione industriale e commerciale.⁴⁰⁸

L'ARGENTINA COME ULTIMA POSSIBILITÀ

Dopo la guerra l'Argentina tornò a costituire un richiamo per l'emigrazione italiana. Se nel 1919 partirono verso quella meta meno di 20.000 italiani, saranno quasi 65.000 nel 1922 e supereranno le 100.000 unità nel 1923. Sino quasi alla fine di quel decennio le entrate rimasero ad alto livello, fustigate poi dalla crisi partita dagli Stati Uniti. A quel

⁴⁰⁶ <https://www.fondazionepirelli.org/it/archivio-storico/in-brasile-novantanni-di-orgoglio-pirelliano/>

⁴⁰⁷ <Voce Trentina>, ago 1948

⁴⁰⁸ Le prestazioni del macchinario brevettato da Schmidt erano considerate fantastiche: <Serve per curare le autointossicazioni, foruncolosi, erisipela, nevralgie, eczema, ulcere, colite, emorroidi, gengivite, scottature, tosse canina ecc>. <Voce Trentina>, mar 1949 pp. 4-5

punto, dal 1931 al 1934, i rientri furono addirittura maggiori delle entrate mentre in seguito queste ultime tornarono a salire ma su volumi molto inferiori a prima.⁴⁰⁹

Come per il Brasile anche per l'Argentina già a partire dal 1913 si avvertivano le avvisaglie di un cambiamento epocale, che portò a significativi mutamenti nel modello di sviluppo economico e sociale. Il capitale inglese, richiamato in patria prima dalla preparazione di una grande guerra e poi anche di una seconda, si stava ritirando, sostituito da quello americano e in alcuni Paesi sudamericani ciò si trasformò anche in pesante ingerenza politica degli *yankees* nella vita nazionale (difendevano non solo quello che ritenevano “il giardino di casa” ma anche i loro investimenti che, a differenza di quelli inglesi si concentravano nei settori della produzione agricola e industriale e in quello estrattivo). Le derrate alimentari trovavano sbocchi commerciali più difficili ora, sia verso l'Europa che verso gli Usa.

Già prima della metà degli anni '20 anche l'Argentina conobbe una crisi di sovrapproduzione che negli anni '30 si amplificò. In poco tempo le importazioni del gigante nordamericano dall'America Meridionale diminuirono di cinque volte, quelle della Gran Bretagna di tre. <Le carni argentine e uruguaiane avevano visto ridursi drasticamente il mercato europeo, e particolarmente quello inglese, che era il più consolidato; i cereali e le fibre tessili (lino e cotone) subivano la concorrenza della produzione statunitense>.⁴¹⁰ Questo rallentamento del commercio internazionale, con la conseguente diminuzione delle divise estere da convertire in importazione di prodotti industriali, portò alla conseguenza di maggiori investimenti “nazionali” nel settore secondario per poter soddisfare la domanda locale. Crescita della struttura industriale e difficoltà della produzione agricola nell'incontrare sbocchi commerciali adeguati alla sua “prestanza” accelerarono i processi di urbanizzazione: dovuti sia agli spostamenti di popolazione dalle campagne alla città che al direzionamento verso i centri urbani della masse immigrate.

Dal lato dei flussi immigratori, un fenomeno contribuì a diminuire i numeri in entrata e fu costituito dall'innalzamento medio dei noli marittimi internazionali. Per l'Argentina ciò significava veder seccare alla radice la possibilità di ottenere lavoratori stagionali che attraversavano l'oceano annualmente, quella emigrazione di *golondrinas*, rondini, che aveva interessato anche il Trentino e che, giocando sull'inversione delle stagioni rispetto all'Italia, da ottobre a marzo si recavano laggiù per la mietitura del grano e del mais. Il Paese peraltro aveva visto concludersi il processo di occupazione delle terre (mentre iniziava un lungo processo inverso, quella della rioccupazione da parte del latifondo delle piccole proprietà agricole nate dalla “colonizzazione” del periodo precedente) e all'immigrato non offriva praticamente più la possibilità di ottenere piccoli appezzamenti di terreno in proprietà.

Le classi dirigenti argentine, e i governi che esprimevano, continuarono a dimostrarsi mediamente molto ben disposti verso l'immigrazione italiana. E solo a partire dagli anni di crisi, dal 1930, Buenos Aires mise in cantiere delle norme che cercavano di “selezionare” gli immigrati, se non di limitarne l'afflusso (cosa a cui penserà comunque la nuova situazione economica). Nel 1930 appunto, nel 1932 e 1938 vennero emanate delle

⁴⁰⁹ L.De Rosa 1988 p. 81

⁴¹⁰ C.Vangelista 1997 da 121

norme che sostanzialmente si limitavano a rendere obbligatorio il contratto di lavoro per chi arrivava e <sottoponevano la concessione del permesso di sbarco all'arbitrio delle autorità argentine, anche in presenza di tutti i requisiti richiesti>.⁴¹¹

Disponiamo di due serie di dati per cercare di definire il numero dei trentini che scelsero di recarsi in Argentina. Il "Bollettino Camera di Commercio" segnala la partenza di 7.635 emigranti dal 1922 al 1931. Con questi numeri la terra dei *gauchos* si dimostrava il Paese d'oltreoceano più ricettivo in quel periodo, doppiando le cifre presentate dagli Stati Uniti mentre verso il Brasile non era partito nemmeno un quinto di quel contingente.

Queste le serie annuali: 315 – 1.049 – 1.644 – 653 – 763 – 1.632 – 476 – 321 – 629 – 153.⁴¹²

Per completare questi dati è possibile pescare nelle informazioni fornite dall'ISTAT: una elaborazione fatta da Mario C. Nascimbene⁴¹³ calcola in 9.300 gli emigranti giunti in Argentina dalla Regione Trentino-Alto Adige dal 1921 al 1940, con una progressione quinquennale di questo tipo: 4.200 sino al 1925, 4.000 tra il 1926 e il 1930, 800 tra il 1931 e il 1935 e 300, poi, fino al 1940.

Naturalmente in questi ultimi numeri si nascondevano anche gli emigranti altoatesini che però, sappiamo, erano molti meno. Per scoprirlo basta comparare i dati della Camera di Commercio e quelli dell'ISTAT per gli anni in cui sono ambedue disponibili. Dal 1921 al 1930 la differenza in più dei dati ISTAT è dell'8,7% e più o meno questa doveva essere stata la percentuale sul totale regionale degli emigranti dall'Alto Adige. Considerando che ci mancano i numeri relativi al periodo 1918-1920 e ricordando la porosità delle frontiere argentino-brasiliane, possiamo pensare a circa 9.000 immigrati trentini in Argentina dal 1918 al 1940.

Un certo numero di costoro, specie tra i maschi emigrati da soli, rientrarono in patria nel giro di pochi anni. Mettendo in conto il considerevole aumento del prezzo del biglietto di viaggio, la difficoltà di raggiungere la piccola proprietà fondiaria al di là dell'oceano e i bassi salari, potremmo parlare di un flusso migratorio, a grande prevalenza maschile, verso la proletarizzazione, in una terra che non era ormai più l'Eldorado dei migranti. Lo avevano già compreso gli analisti della Camera di Commercio trentina che nel 1926 scrivevano: <Nell'Argentina il guadagno dell'operaio non è certo rilevante, fatta eccezione per qualche categoria di artigiani. I contadini delle *haciendas* non sono trattati troppo bene, hanno case che sono in genere tuguri, poco atte ad alloggiare con certa proprietà le nostre numerose famiglie italiane. Conosco parecchi agricoltori trentini recatisi laggiù i quali con tutta la maggiore buona volontà non arrivano a guadagnarsi l'importo occorrente per il rimpatrio>.⁴¹⁴

Per qualche autore argentino, l'approccio al Paese di questi nuovi migranti fu, per un aspetto, mediamente più difficile di quello dei loro conterranei che scelsero il Brasile.

⁴¹¹ F.Devoto 2002 p. 46

⁴¹² <Bollettino Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento>, 4, 1949

⁴¹³ M.C.Nascimbene 1987, <Storia> p. 580

⁴¹⁴ <L'Emigrante>, feb. 1926, p. 1 <Il problema emigratorio trentino e le sue possibilità di sviluppo>

ARGENTINA: ZONE DI IMMIGRAZIONE TRENTINA



Fernando Devoto⁴¹⁵ per la complessiva immigrazione italiana ha osservato che <non si trattava di riattivazione di precedenti catene migratorie, ma si era in presenza di nuovi flussi locali senza antecedenti visibili nell'Argentina di prima della guerra>. Ma ciò è da riferirsi al fatto che iniziava ad essere dominante la componente meridionale dell'apporto italiano di manodopera.

Dalle informazioni di cui disponiamo, infatti, per i trentini questo concetto di “solitudine” delle nuove leve di immigrati giunte tra le due guerre, risulta confermato solo in parte: è probabile che le reti parentali e di villaggio si fossero sfilacciate nei 5 anni di guerra e con la dispersione sul territorio europeo di parte consistente della popolazione trentina ma una volta in Argentina, nelle grandi città o piccole “patrie trentine”, i nuovi arrivati ebbero occasione di incrociare i loro compaesani ed ottenerne la solidarietà (e a volte sposarne le figlie). Vari tra i nostri testimoni, comunque, confermano di aver raggiunto sul territorio argentino parenti o compaesani partiti prima della Grande guerra e la bibliografia ci offre altre prove di ciò.⁴¹⁶

Stava cambiando molto la composizione regionale italiana dei flussi: dopo gli italiani del nord, liguri dapprima, poi piemontesi, lombardi, veneti e friulani con un buon apporto di marchigiani, dopo la Grande guerra saranno i meridionali a costituirsi come maggioranza: campani, calabresi e lucani soprattutto. Come si diceva, a differenza del Brasile, in Argentina non si erano formate delle vere e proprie comunità trentine, anche se qualche località portava i segni di quella emigrazione: Puerto Tirol nel Chaco e Colonia Tirolesa nella provincia di Cordoba. Anche in questi casi però l'elemento trentino non costituì una maggioranza per molto tempo. La terra della *pampa*, della prateria, non era il Brasile della foresta dove una comunità poteva rimanere “protetta”, nel suo isolamento, anche per decenni. L'Argentina conobbe un maggiore sviluppo economico rispetto al Brasile, un vorticoso sviluppo economico a partire dal 1880 e fino alla fine degli anni '20 del '900. Partendo dal settore primario, agricoltura ed allevamento. Una “rivoluzione” che fu accompagnata da uno sviluppo fantastico delle comunicazioni stradali e soprattutto ferroviarie, mentre i processi di inurbamento e di mobilità del lavoro furono intensi tanto quanto lo furono nello Stato di S. Paolo, se non di più, non favorendo quindi, come nel sud brasiliano, il consolidamento di comunità su base nazionale o regionale. In Argentina <tra il 1857 e il 1880 furono realizzati i primi 4.000 chilometri di ferrovia. Tra il 1862 e il 1906 furono costruiti altri 21.000 chilometri di strade ferrate: a quel punto si arrivava da Buenos Aires alla Bolivia, da Santa Fe a Mendoza e in Cile, dalla capitale a Neuquén. Nel 1935 erano 35.000 i chilometri di binari che attraversavano l'Argentina. Immigrazione, colonizzazione, produzione di cereali ed esportazione erano il principale motore di questo sviluppo ferroviario, insieme ai finanziamenti stranieri, soprattutto inglesi>.⁴¹⁷ Ma non investivano solamente in granaglie e ferrovie gli inglesi (gli investimenti francesi in Argentina in quel periodo furono un quarto di quelli inglesi e quelli tedeschi un settimo⁴¹⁸). Anche nell'allevamento, lavorazione ed esportazione di

⁴¹⁵ F.Devoto 2002 p. 47

⁴¹⁶ M.Zulberti 1996 e A.Miravalles-S.Rosetti 2005

⁴¹⁷ R.M.Grosselli 2022 p. 51

⁴¹⁸ M.C.Nascimbene 1987b

carni, realizzazione di opere pubbliche, strade, acquedotti, gasometri e si interessavano dello sviluppo della finanza (banche ed assicurazioni tra l'altro).

Lo sviluppo urbano del Paese conobbe un'accelerazione dirompente fino al 1920: Buenos Aires che nel 1869 contava su 177.000 abitanti, ne aveva 1.575.000 nel 1917 e Rosario che ne contava meno di 20.000 nel 1870, nel 1895 ne aveva 90.000 e nel 1926 quasi 410.000.⁴¹⁹

Oltre alla terra e agli investimenti stranieri, ci fu un terzo fattore che rese dirompente la crescita dell'economia e della società argentine: l'immigrazione, l'importazione cioè, in pochi decenni, di milioni di lavoratori europei. Tra il 1875 e il 1916 entrarono nel Paese 4,5 milioni di immigrati. In una terra di poco meno di 2.800.000 chilometri quadrati che nel 1869 aveva solo 1,8 milioni abitanti. <Quando in Europa scoppiò la Prima guerra mondiale, l'Argentina stava conoscendo la maggior presenza straniera sul suo territorio, pari al 30% dell'intera popolazione... Fu l'Italia il maggior tributario di quei flussi immigratori>.⁴²⁰ E lo sarà ancora per molto, tanto che il numero di immigrati italiani tra 1857 e il 1976 raggiunse la cifra di 4,5 milioni, <il 63% dei quali sbarcato tra il 1871 e il 1930>.⁴²¹ La terra, l'agricoltura e l'allevamento si diceva: tra il 1870 e il 1914 il Paese della *pampa* passò dal mezzo milione di ettari coltivati ai 24 milioni.⁴²² Fra il 1875 e il 1895, in un ventennio, si trasformò da Stato importatore di cereali alla condizione di terzo produttore mondiale. Un altro prodotto di esportazione dell'Argentina, verso l'Europa e principalmente verso la Gran Bretagna, era la carne, bovina principalmente. La cui produzione era incominciata ad aumentare negli anni '70 e "scoppierà" agli inizi del '900 quando nel Paese entreranno in maniera più massiccia gli investimenti nordamericani permettendo la realizzazione di alcuni tra i maggiori stabilimenti di lavorazione della carne che poteva essere esportata a quel punto anche conservata in latta.

Dagli anni '90 le cose cambiarono però in termini di flussi immigratori. Le classi dirigenti, lo Stato, abbandonarono la via della colonizzazione di terre pubbliche. Un connubio pernicioso tra latifondismo e potere pubblico che lo assecondò, fece sì che le enormi estensioni di territorio libero dell'Argentina finissero "in speculazione". Nelle mani di chi poteva impunemente occuparli oppure aveva le risorse per comperarne grandi estensioni. <Le gigantesche estensioni di terra che si aprivano dove ora penetrava la ferrovia diedero luogo ad uno degli errori più tragici dello sviluppo nazionale argentino: la struttura della proprietà della terra e il suo uso: già si intravedeva il sorgere di enormi estensioni di terra in mano di pochi... Così accadde che l'affittanza, le coltivazioni in mezzadria e la speculazione si convertirono nel destino agricolo degli argentini>.⁴²³ Il professore di filosofia Angelo Scalabrini, fratello del vescovo Giovanni

⁴¹⁹ Ivi p. 533 e E.Gallo 1987 p. 13

⁴²⁰ R.M.Grosselli 2022 p. 52

⁴²¹ Ivi p. 52. <Dei 3 Paesi, che dalla metà dell'Ottocento al 1930, assorbono il 76,8% dell'emigrazione europea in Sudamerica (Argentina, Uruguay e Brasile), la Repubblica Argentina registrò il più alto numero di ingressi (oltre la metà del totale). Furono quasi 6 milioni i nuovi venuti. Tre quarti di essi, negli anni di massimo afflusso (1881-90 e 1901-10), decisero di fermarsi> in E.Scarzanella 1986 p. 91

⁴²² R.Cortés Conde 1987, <La popolazione di origine italiana in Argentina> p. 26

⁴²³ R.Crassweller 199 pp. 61-62

Battista, fondatore dei Missionari di S. Carlo Borromeo per gli emigrati, nel 1894 scrisse invece: <La speculazione si è impossessata di vaste contrade, la terra che valeva nulla ora vale tesori>.⁴²⁴

Da quel momento e nel periodo tra le due guerre mondiali, gli immigrati che cercavano la terra, la troveranno solo in affitto o in mezzadria, e solo in grandi estensioni, diciamo dai 200 ettari ed oltre, fino a giungere ai 700-800 ettari.⁴²⁵ Chi poteva permettersi un rischio di quel tipo tra gli immigrati erano piccole fette di seconde e terze generazioni che avevano avuto successo col commercio e che investivano in terreni da affidare in affitto o in mezzadria. Molte volte si trattava invece di gruppi di famiglie che tentavano la gestione comune di un contratto in cui, peraltro, era il proprietario a determinare condizioni. <In un contesto capitalistico in cui terra e lavoro erano solo mezzi di produzione per l'ottenimento di un profitto, era il proprietario che decideva la durata dell'affitto, il tipo di coltivazione e addirittura il tipo di rotazione agricola>.⁴²⁶ Alla vigilia della Grande guerra Nicolò Riccardo Bonfanti osservava che non era impossibile avere successo per un immigrato con contratti di quel tipo. Ma che molto dipendeva dalla fortuna: <Quando la stagione si svolge propizia, questa specie di lavoro è molto redditizia... (Ma) la vita economica dell'Argentina è strettamente legata con la sorte dei suoi raccolti: se questi sono buoni, tutto va bene, se questi invece sono magri, allora la vita ristagna>.⁴²⁷

Era cambiato il modello economico argentino. Diminuiti gli scambi con l'Europa (che tra il 1914 e il 1945 preparò e combatté sul suo territorio 2 guerre devastanti e che quindi si concentrò sulla propria produzione agricola e investì massicciamente nell'industria pesante) i governi di Buenos Aires, così come quelli brasiliani, dovettero concentrarsi sull'incremento della propria produzione industriale. D'altra parte al capitale inglese si era sostituito quello americano nei grandi investimenti nel Paese con una sempre più marcata attenzione del "grande fratello americano" sulla politica interna delle maggiori economie sudamericane, in difesa dei propri capitali investiti e dei propri interessi strategici. Il risultato di questi sconvolgimenti fu, da una parte lo spostamento di sempre maggiori fasce di popolazione dalle zone rurali a quelle urbane e, in secondo luogo, il tentativo di resistere alle sempre maggiori pressioni politiche nordamericane con risposte nazionalistiche.

⁴²⁴ A.Scalabrini 1894 pp. 242 in avanti

⁴²⁵ M.C.Nascimbene 1987b: <Verso il decennio 1890-1900 si conclude per la maggioranza degli immigranti la possibilità di acquistare terre, dato il fortissimo aumento dei prezzi dei terreni agricoli. Di conseguenza in Argentina l'immigrazione successiva al 1890 si dirigerà in maniera predominante verso le città>. Già prima della Grande guerra nella produttiva zona del sud di Santa Fe solo il 42% dei produttori lavorava un territorio con estensione minore ai 200 ettari. Nel 28% dei casi erano più di 750 e nel 43% più di 500.

⁴²⁶ R.M.Grosselli 2022b p. 102. Ci furono zone italiane, come le Marche, da cui partirono agricoltori e famiglie da decenni abituati soprattutto ad un'agricoltura di mezzadria o comunque di affittanza. Trovando in Argentina quindi contratti agricoli che in qualche modo facevano parte delle loro tradizioni. Si veda sulla colonizzazione a Santa Fe, prima del 1900 ma anche dopo il 1922: C.F.de Silberstein 1998 e E.Sori 1998b

⁴²⁷ N.R.Bonfanti 1912 pp. 17-18

Nel 1929 il crollo della Borsa di New York e di conseguenza la diminuzione progressiva delle importazioni americane: nel quinquennio 1929-1934 dal Sudamerica si ridussero ad un quinto (ad un terzo quelle della Gran Bretagna). Non era più tempo di immigrazione ma ora si doveva pensare a produrre da sé parte importante dei beni industriali, a gestire grandi flussi di urbanizzazione e dare risposte a quello che da allora si configurerà come il maggiore problema degli Stati in via di rapido sviluppo: quello della distribuzione del reddito, concentrato in poche mani.⁴²⁸

SULLA STRADA DELLA PROLETARIZZAZIONE

Di quali zone erano originari i trentini che giunsero in Argentina tra le due guerre? Ci siamo avvalsi di tre fonti per cercare di delineare paesi e valli di origine dei trentini immigrati in Argentina. La prima è una indagine di storia orale che portammo a compimento nei primi anni '90 con la realizzazione di circa 120 interviste nella grande Buenos Aires.⁴²⁹ Queste informazioni sono state completate dalle indicazioni tratte dal bollettino del Circolo Trentino di Buenos Aires⁴³⁰ e, infine, da una copiosa bibliografia "di valle", particolarmente florida in Trentino a partire dagli anni settanta del '900.

La prima osservazione che possiamo tentare confermerebbe l'assunto che per l'Argentina tra le due guerre si partiva da molte valli del Trentino. Meno dalle alte valli che ancora trovavano nell'emigrazione stagionale e di mestiere un certo sfogo, Rendena, Fassa e il Tesino. O zone come l'alta valle di Non e la Terza Sponda della stessa, che erano più legate ad una emigrazione a catena verso gli Stati Uniti (ragioni che valevano anche per piccole zone come l'Altopiano di Piné e la confinante valle dei Mòcheni).⁴³¹

⁴²⁸ Oltre alle opere segnalate in queste note, per una ricostruzione dei tragitti storici argentini e l'immigrazione italiana nel periodo considerato non possiamo non segnalare, tra altri tanti autori e titoli quelli di N.Alvarez-B.L.Zeberio 1991, W.Ansaldi 1993, I.M.Barbero-M.C.Cacopardo 1993, M.M.Bjerg-A.Reguera 1995, J.L.Moreno 1984, L.De Rosa 1985, C.L.Frid De Silberstein 1988, E.Gallo 1987, G.Gori 1971, V.Grossi 1895, F.Korn 1983, G.Rosoli 1984, E.Scarzanella 1983, E.Sori 1985, F.Sturino 1988, A.Trento 1988, B.Zeberio 1995

⁴²⁹ Sono conservate presso l'Archivio della Provincia Autonoma di Trento e comprendono 75 interviste di R. M. Grosselli a immigrati trentini residenti a Buenos Aires, 20 a La Plata e 3 in altre località della Provincia di Buenos Aires. A queste si aggiungono alcune interviste realizzate da Lucia Pedrolli nella valle dei Laghi che interessavano emigrati che erano rientrati dall'Argentina. Si trattava, nei due casi, di gente partita prima o dopo il 1945. Poche altre interviste le abbiamo realizzate noi in seguito e si trovano in Arc.Gros.

⁴³⁰ <Voce Trentina>, annate dal 1945 al 1949

⁴³¹ Per il resto, il Trentino c'è tutto. A partire dalle città di Trento e Rovereto che sino ad allora in questo senso non si erano mosse, a conferma che l'Argentina offriva spazi ad artigiani, operai e piccoli imprenditori. Con Trento erano presenti le periferie agricole: Sopramonte, Gazzadina, Meano, Vigo Meano, Cognola, Vigolo Baselga, Sardagna, con la Città della Quercia, Lizzana, Castellano, Villa Lagarina, Ralossi, Foxi e la Vallarsa. C'erano meno la piana dell'Adige e la Rotaliana con Lavis e Mezzolombardo. Poi Fai e Molveno sulla Paganella, la valle di Cembra con Giovo, Cembra, Lisignago e la non distante Fornace, gli altopiani che partivano dalla Vigolana con Bosentino, Lavarone e il Folgaretano (Nosellari, Piccoli e altre località), oltre a Centa S. Nicolò sulle falde di quella montagna. Quindi il Trentino centro-meridionale con Pannone (Mori), Riva, Torbole, Arco, Varignano, Nago, Avio ed Ala. Molto

Tra le due guerre verso l'Argentina non partivano soprattutto famiglie. Più spesso si trattava di maschi soli in età da lavoro. Questo risulta dalle informazioni che ci vengono da fonte trentina ma il fenomeno viene confermato da indagini demografiche che riguardano i flussi immigratori in quel Paese.⁴³² Da un lato era giunto a termine il processo di colonizzazione di terre vergini, dall'altro l'andamento dell'economia argentina si presentava ai potenziali emigranti con caratteristiche variabili nel tempo e contraddittorie: giungevano di là notizie di un'offerta di lavoro non sempre generosa e con compensi che la maggior parte delle volte erano da considerarsi non troppo alti. Va letta anche in questo senso la scarsità di informazioni su quella destinazione che il Segretariato Trentino di Emigrazione fornì dal 1921 al 1926. All'inizio vennero riportate corrispondenze da parte di connazionali che si erano stabiliti là nel periodo precedente che ne sottolineavano i successi. Vi si parlava, ad esempio, di "colonie" sparse nella provincia di Cordoba, a Sampacho, Soria, Buldes e Moldes, che producevano granoturco, frumento, lino e offrivano buone rese finanziarie alle famiglie che erano proprietarie di piccoli appezzamenti.

I trentini cercavano di dare corpo alla loro cultura sul nuovo territorio, ad esempio attraverso la fondazione di associazioni, magari dedicate alla figura dell'ex imperatore austro-ungarico Francesco Giuseppe. <Imbevuti di acuto austriacantismo> scriveva un osservatore filo-italiano su <L'Emigrante> che aggiungeva trattarsi di gente con <scarsa coscienza nazionale>.⁴³³ Ma poi, sino alla chiusura, a fine 1926, quel Bollettino parlerà ben poco di Argentina, se non in modo spiccio e con informazioni poco appetitose per chi aveva deciso di trovare lavoro all'estero. Se non quando, ne parleremo, ci si riferì ad un nuovo tentativo di colonizzazione.

Una percentuale non troppo bassa di quei maschi sarebbe rientrata in Trentino dopo qualche anno. E, secondo i giudizi che abbiamo raccolto qui e là, sarebbero stati di più i rientri se non fossero stati ostacolati dal rapporto ormai sbilanciato tra bassi salari e più alto costo del biglietto di trasporto navale. I dati statistici confermano che gli indici di permanenza degli immigrati sul territorio argentino caddero a picco, specie nel periodo 1930-1935.⁴³⁴ Tra coloro che rimanevano, quelli che avevano famiglia in Italia cercavano di richiamarla in America ma spesso la cosa risultava loro piuttosto costosa, dato il livello dei salari e la grande mobilità a cui erano chiamati in termini di lavoro. I testimoni

importante fu il numero di emigranti del Trentino Occidentale: dalla valle dei Laghi, Terlagio, Calavino, Padergnone, Cavedine, Vigo Cavedine, Drena, molti dal Chiese con Condino, Roncone, Lardaro, Prezzo, Cimego, Preore, Creto, Agrone. Fisto in val Rendena, poi dal Lomaso con Fivà, Dasindo, Vigo e Campo Lomaso. Per il Banale, San Lorenzo, quindi "la Busa" di Tione ma anche Molina e Lenzumo nella valle di Ledro. Sempre ad occidente ecco la valle di Sole con Pejo, Rabbi, Vermiglio, Dimaro e Malé e con maggiore intensità la valle di Non con Tres, Cles, Coredo, Cloz, Fondo, Livo, Tuenno. Nel Trentino Orientale la faceva da padrona la Valsugana con Pergine, Madrano, Caldonazzo, Ischia, Barco, Levico, Novaledo, Marter, Roncigno, Scurelle, Strigno, Samone, Torcegno, Grigno. I migranti si mossero anche da Fiera di Primiero e Pieve di Transacqua, dal Vanoi con Canal S. Bovo, Zortea, Prade. E, per finire, la valle di Fiemme diede il suo contributo, soprattutto con Tesero

⁴³² M.C.Cacopardo-J.M.Moreno 1984

⁴³³ <L'Emigrante>, gen. 1922

⁴³⁴ M.C.Nascimbene 1987, <Storia> p. 430

diretti narrano dei lunghi periodi che furono necessari per mettere da parte i soldi che sarebbero serviti a pagare il viaggio ai propri cari, anni, talvolta anche dieci e più. Del resto, l'immigrato cercava di far trovare sul posto a moglie e figli, un'abitazione. Emilio e Rita Erlicher di Coredò ricordano che il padre era emigrato nel 1930 mentre la famiglia lo raggiunse solo nel 1947 e Fausto Marchi di Varignano annota che il padre era partito nel 1931, che nel 1939 si era fatto raggiungere dal figlio maggiore e solo nel 1947 i due avevano potuto far arrivare a Baires il resto della famiglia.⁴³⁵

Per gli scapoli, invece, non era raro fare arrivare in America una moglie, sposata attraverso un matrimonio "contrattato" o, come si direbbe oggi "per procura". Che quasi sempre veniva avvicinata dalla sua famiglia nello stesso villaggio di origine dell'emigrato. Abbastanza comune, nei limiti del possibile, era anche il matrimonio con figlie di immigrati trentini della precedente fase, compaesani o convalligiani soprattutto. Quest'ultimo fenomeno testimonia come le catene migratorie non si fossero interrotte del tutto, almeno a livello regionale trentino.

Si trattava sostanzialmente di giovani contadini che avevano perduto la terra o che lasciavano la famiglia che su quella terra viveva stentatamente o, infine, che avevano già trovato un lavoro non agricolo ma che lo avevano perduto (specie tra coloro che emigrarono negli anni '30). Qualcuno aveva frequentato qualche corso "professionalizzante" organizzato negli anni 1925 e 1926 dal Segretariato d'Emigrazione e in seguito da altre entità. Molti altri, invece, nel periodo della ricostruzione avevano imparato un mestiere legato al settore dell'edilizia in quanto soci di una delle moltissime cooperative di lavoro che si era organizzate sul territorio trentino.

Ma per quanto sappiamo dalle nostre fonti la maggioranza di loro andò in Argentina col primo proposito di tentare un ritorno alla terra, alla proprietà di terra in ultima istanza. Cosa che accadde a pochi, pochissimi.

Massa contadina in via di rapida proletarizzazione, trovarono solo gli ultimi anfratti liberi nel settore agricolo: mezzadria in primo luogo ma molto più spesso bracciantato. Molti giovani trentini dovettero adattarsi, talvolta presso parenti o valligiani, altre volte in aziende di altri italiani, di altri europei o di argentini, a lavorare quasi come *famei*. Costretti a girovagare sul territorio per trovare e perdere lavoro, qui e là. Pochi riuscirono a far propria della terra e si trattava soprattutto di piccoli e anche piccolissimi appezzamenti, molte volte nelle vicinanze delle grandi città, fazzoletti di terra su cui produrre ortaggi o magari fiori, da rivendere in ambiente urbano.

L'unico caso di un certo interesse anche in termine di numeri di immigrati, fu quello dell'occupazione, tramite acquisto di lotti di terra, dei territori di Villa Regina, Provincia di Rio Negro, nord della Patagonia.⁴³⁶

⁴³⁵ Conv. reg. con Emilio Erlicher, Buenos Aires 19.11.1992 in Arc.Pr.; Fausto Marchi, Ceole di Riva 2.3.1993 in Arc.Pr.

⁴³⁶ Oggi cittadina di 30.000 abitanti in cui l'attività principale è quella agricola, specie di produzione di frutta. Per il mercato interno ma anche per l'esportazione. Accordi tra quella comunità e la Provincia autonoma di Trento, tramite il movimento cooperativistico, per un certo tempo, a fine Novecento, portò all'esportazione di frutta anche in Trentino

In questo panorama immigratorio di colore grigio c'era però un aspetto che quella gente individuava come straordinariamente positivo. <Qui si mangia> aveva scritto il padre di Cesarina Lona, di Lisignago, alla famiglia: era partito nel 1929, richiamato da amici, e aveva fatto arrivare i propri cari già nel 1930.⁴³⁷ Nel 1950 avevano casa e sei ettari di terra. Altri immigrati di quel periodo, o i loro figli, ci hanno ricordato con orgoglio che in Argentina non si patì mai la fame e, anzi, che la carne aveva sempre costituito un genere a basso prezzo. E questo, oltre a manifestare un aspetto veritiero della realtà economica di quel Paese, mette anche in rilievo quali erano le difficoltà che gli emigranti si erano lasciati alle spalle in quel periodo. Antonio ed Emilio Gremes di Valle (Centa S. Nicolò), giunsero in Argentina nel 1925: <Grande fu la sorpresa quando capirono che lì c'era sì lavoro, ma anche carne e uova "a iosa">.⁴³⁸

Naturalmente qualche montanaro trentino riuscì a trovare un lavoro compatibile con ciò che era per lui era tradizionale, gli antichi saperi di una economia di sussistenza basata sull'autoconsumo. Isidoro Bertolini di Vermiglio, casaro, nel 1921 partì per l'Argentina e ci rimase per dieci anni. Di lui abbiamo solo una fotografia che lo ritrae al lavoro in un caseificio, assieme al compaesano Fernando Panizza.

Chi non aveva le risorse finanziarie, ed era la maggioranza, per fare proprio un pezzo di terra doveva accettare le condizioni che gli erano imposte dal padrone. In Argentina tra le due guerre finì una cinquantina almeno di abitanti di Marter, in Valsugana.⁴³⁹ Uno di loro, Mario Smaniotto partito nel 1926 con il compagno Mario Debortoli, offre un racconto "pittresco" ma significativo di quella che fu il tratto della sua vita trascorso in quella terra: <I latifondi offrivano possibilità di lavoro. Ma le case erano di fango, ricoperte di zinco, visitate spesso da serpenti. Si dormiva su brande, non c'era legna da ardere, si doveva alimentare il fuoco con lo sterco di animale. La scuola distava quasi 100 chilometri. Io custodivo gli animali, allevati in gran numero dal proprietario che mi aveva assunto. Per questo, anche se molte erano le difficoltà che continuamente dovevo affrontare, avevo almeno carne da mangiare. Il padrone mi consentiva di uccidere, per il mio fabbisogno, vitelli non marchiati e le pecore del gregge, delle quali bisognava però lasciare la pelle sulla staccionata.

Durante gli spostamenti avevo occasione di incontrare di tanto in tanto famiglie di compaesani. Un giorno mi avvicinai ad una povera abitazione, sperduta nella campagna, a grande distanza dal centro abitato. Trovai i bambini soli che, al vedermi, si coprirono gli occhi con le mani per la paura. La mamma arrivò poco dopo, con un sacco di sterco sulle spalle, sporca, grondante di sudore e di liquame. Era *marteròta*, della famiglia Cipriani. Mi fece una grande compassione. Riconoscendomi, si tranquillizzò e fu contenta. Non ero uno dei tanti malviventi che frequentemente visitavano le abitazioni durante il periodo di assenza degli uomini, portando violenze e ruberie.

C'erano altri provenienti da Marter nella regione in cui mi trovavo. Fra questi ricordo Giovanni Broilo, che mi raccontava che doveva lavorare anche 20 ore al giorno durante il raccolto, con il vento violento e continuo e la polvere, nutrendosi di pane secco

⁴³⁷ Conv. reg. Cesarina Lona Suzzi, Buenos Aires 11.12.1992 in Arc.Pr.

⁴³⁸ A. Agostini Menegoni 1998 p. 62

⁴³⁹ <Cent'anni> 1983 p. 103

che bisognava bagnare e mettere al fuoco il giorno prima. Guadagnava tanto al sacco, quindi doveva lavorare molto per trarre il massimo profitto dall'occasione di lavoro. Terminato il raccolto emigrava in altre regioni.

Sempre in occasione del mio girovagare nelle vaste praterie, ebbi la fortuna un giorno di incontrare la famiglia Pacher (lei era una Slomp) che conoscevo dal paese. Per festeggiare la felice occasione i Pacher ammazzarono una gallina, la bollirono sul fuoco ottenuto bruciando sterco secco, la mangiammo (ricordo quanto era dura) e bevemmo un liquore da loro stessi distillato. La signora mi raccontò che da poco le era morto il figlioletto e aveva trovato il modo di ricavare qualche soldo facendo la balia da una famiglia di vicini benestanti.

Durante la mia esperienza vidi di tutto. Ricordo che il raccolto in qualche landa veniva distrutto da nuvole di cavallette che si spostavano frequentemente per trovare di che saziarsi. Venni a sapere che le cavallette costringevano il treno a fermarsi anche delle settimane. Non avrebbe potuto procedere perché scivolavano le ruote>.⁴⁴⁰

⁴⁴⁰ Ivi pp. 66/68. La "pestilenza" delle cavallette non costituì solo una leggenda "pittoresca" narrata al ritorno in patria dagli emigrati in Argentina. Rappresentò invece uno spauracchio per i contadini europei. Varie fonti scritte del tempo ne accennavano. I danni prodotti li annotava ad esempio un viaggiatore comasco, A. Scalabrini che aveva visitato l'Argentina nei primi anni '90 (A. Scalabrini 1894 p. 250) mentre N.R. Bonfanti dell'U.M.L. (1912 p. 12) asseriva che <siccatà e cavallette (sono) due pericoli che sempre sovrastano all'agricoltura argentina> e, certo, a suggerirglielo erano stati i nostri contadini emigrati là. Per chi non doveva subire i disastri da loro provocati, era uno spettacolo assistere all'arrivo di questa immane moltitudine di insetti. Ecco le impressioni di Gina Lombroso-Ferrero, figlia del famoso criminologo italiano, il positivista Cesare Lombroso (1835-1909), che nel primo decennio del '900 si era messa in viaggio per visitare Argentina, Uruguay e Brasile e durante un trasferimento in treno aveva assistito al "calare" di una nuvola di cavallette: <Esse procedono a *mangas* come dicono qua, a stormi compatti, lunghi, larghi, alti qualche volta parecchie centinaia di metri; si fermano qualche ora in un punto, cinque o sei di solito, per far le ova, e dopo aver mangiato tutto ciò che è mangiabile, ripigliano la corsa distruttrice. Se uno stormo di larve si ferma un giorno intero in un punto, non solo il raccolto è perduto, ma anche ogni opera d'arte, le case, gli alberi, perfino i ponti in legno. Nelle città, nei villaggi, all'annuncio della *langosta* che è segnalata da lontano col telegrafo, la gente si serra in casa, chiude le porte e le finestre, e malgrado ciò, pare che vestiti, carte, libri, tutto sia guasto dall'insetto vorace... Lo stormo che in un attimo ci circondò era alto una decina di metri, lungo forse uno o due chilometri, così fitto da avvolgerci in una nebbia abbagliante e da velare gli oggetti che ci circondavano, ma era piuttosto una pioggia di oro che una pioggia di cenere. In un momento tutta la *pampa*, il suolo, gli alberi, le case, i cavalli, assunsero una forma incerta, un colore rosato, come quello degli oggetti attraverso a un temporale. Le rosse elitre vibranti, fitte come le gocce della pioggia in un violento temporale, luccicavano attraverso al sole da cui eran irradiate>. Così il massimo studioso dell'immigrazione italiana in Argentina, Fernando J. Devoto (F.J. Devoto 2006 p. 119) si riferisce invece <alle invasioni di cavallette che devastarono reiteratamente le colonie. Alcuni esempi ne furono le invasioni del 1875 (che pare sia giunta a distruggere il 75% del raccolto) e del 1877>. Ma aggiunge anche altri particolari lo studioso, che danno l'idea di quale fosse la disperazione che le cavallette portavano nelle file contadine: <I coloni mancavano di difese. Il tentativo di combattere inizialmente il flagello appellandosi all'espedito di cercare di ammazzare le cavallette con pali rivelava alle volte la disperazione e l'impotenza (anni dopo un genovese creò una fabbrica nel Chaco dove produceva, tra altri oli, quello di ricino per tentare di combatterle). Juan Dillón descrisse proprio quella invasione di cavallette, subito dai primi contadini della Colonia Villa Libertad: <La prospettiva di un brillante raccolto si conservò fino al 29 settembre giorno in cui apparve la devastante cavalletta che rimase fino alla fine di gennaio di quest'anno, distruggendo i sette ottavi del raccolto, i coloni hanno lavorato senza

Ma chi era giunto in questa America per impiegarsi in agricoltura, alla fine era disposto ad accettare (o doveva farlo) lavori anche di altro tipo. Ogni lavoro che si presentasse. In quel periodo divenne normale un'alta mobilità, che portava gli immigrati a spostarsi sul grande territorio, fuori e dentro le città, per guadagnarsi un salario sfruttando precise o più incerte conoscenze in edilizia, in qualche forma di artigianato o capacità, quasi ataviche per i montanari, di lavorare in cave di pietra e miniere e nella costruzioni e manutenzione di strade e ferrovie. E spesso quei lavori erano "di braccia".

Era gente costretta a cambiare molti lavori in pochi anni. Fino al caso limite di chi, per operare sempre nel suo ramo, decideva di girovagare sul territorio per prestare la sua opera come lavoratore ambulante. Fu il caso, ad esempio, di certi uomini del Vanoi, falegnami "ambulanti" in Argentina.⁴⁴¹ Per chi rimaneva i lavori intrapresi e poi lasciati, o perduti, potevano essere vari nell'arco di una vita e con scadenze serrate. Angelo Paoletto di Samone nel 1927 venne richiamato da compaesani in Argentina. Andò a fare il manovale in un macello di Entre Rios dove c'erano lavoratori di Samone e di Strigno. Poi si trasferì a Cordoba dove lavorò come manovale edile per tre anni, quindi per 4-5 anni finì in una cava di granito per poi fare il contadino per altri quattro anni. Alla fine, trasferitosi a Salta, finì per lavorare come addetto alla pulitura di condutture in una azienda petrolifera.⁴⁴² Mentre Americo Pisoni di Calavino fu sarto, meccanico, lavoratore delle ferrovie, portinaio, autista.⁴⁴³ E Vito Vicenzi di Pannone, che ricevette i soldi per il viaggio in prestito dalla locale Cassa Rurale, emigrato nel 1927 iniziò come cuoco, poi fece il contadino fino al 1939, quindi il muratore a La Plata, camionista per dieci anni, operaio per cinque, quindi ancora dieci anni da muratore tra La Plata e Buenos Aires (e a settant'anni faceva ancora qualche lavoretto del genere).⁴⁴⁴

Naturalmente c'era chi, avendo nelle mani un mestiere "finito", o anche la capacità di auto-organizzarsi in impresa, ebbe una storia diversa. Quella di Valentino Morelli e dei suoi compagni di Padergnone fu a suo modo originale. Emigrò nel 1937 per non essere spedito in Africa come militare. Raggiunge i fratelli emigrati nel 1924 e nel 1926 che, con dei compaesani, con piccole cooperative, avevano prodotto calce a Cordoba, poi mattoni a Villa Lugano (Buenos Aires), spostandosi quindi a San Justo (Buenos Aires). Dice che alla fine circa una trentina di lavoratori del suo paese erano arrivati lì (e ricorda la difficoltà per mettere assieme i permessi di espatrio con il fascismo, che si ottenevano mediamente dopo due anni).⁴⁴⁵

Sappiamo anche di un'altra esperienza interessante che, sempre per quanto riguarda la valle dei Laghi, aveva riguardato una cooperativa. Nel 1923 i 13 membri della Cooperativa di lavoro di Calavino, nata proprio in epoca di ricostruzione, finita quella tornata di intenso lavoro, decisero di trasferirsi in Argentina per continuarvi l'attività.

fermarsi, piantando mais e patate fino a tre volte, e grazie a questi sforzi potranno mantenersi, però dubito che possano pagare la prima quota che loro toccherebbe per gli anticipi ricevuti>.

⁴⁴¹ R.M.Grosselli 2007 pp. 61-62

⁴⁴² Conv. reg. con Angelo Paoletto, Samone 1.4.1993 in Arc.Pr.

⁴⁴³ Conv. reg. con Anastasio e Amerigo Pisoni, Buenos Aires 17.1.1992 in Arc.Pr.

⁴⁴⁴ Conv. reg. con Vito Vicenzi e Silvia Ferrari, La Plata 1.12.1992 in Arc.Pr.

⁴⁴⁵ Conv. reg. con Valentino Morelli, Padergnone 30.6.1993 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.

Tra di loro c'erano scapoli ma anche uomini sposati. Questi lavoratori, stabilitisi a Buenos Aires, dopo qualche tempo decisero di sciogliere la società e continuare a lavorare per conto proprio. Vari di loro alla fine si sarebbero fatti raggiungere dalle famiglie, a riprova di come la grande città offrisse comunque spazi lavorativi "possibili" a chi aveva nelle mani un mestiere.⁴⁴⁶ La ricostruzione in Trentino era stata fatta anche tramite l'organizzazione di molte cooperative di lavoro che avevano gestito soprattutto la sistemazione di case danneggiate o la loro riedificazione.

Vita itinerante, alla caccia di lavori decenti. Ma anche vita di duro lavoro. La "Voce Trentina" del dicembre 1945 racconta di Luigi Job di Lover, arrivato nel 1923: <La vita che ha fatto nei primi anni in questo Paese – scrive il redattore dell'articolo – è pressappoco quella che abbiamo fatto anche noi in generale, lavorando un po' in città e un po' fuori, sopportando le peripezie con molta pazienza>. E nel numero del maggio del 1946, parlando di Giuseppe Bortolotti di Drena si annota: <Mai in vita sua aveva lavorato tanto. Di quando in quando doveva prendersi un giorno di riposo perché le ossa, mezze sconquassate, ritornassero al suo posto>. Il riassunto di quanto abbiamo detto lo troviamo nella rivista del maggio 1947: <S'iniziò qui faticosamente, come tutti gli emigranti di allora, facendo di tutto; il manovale, il muratore, lavori del campo>.⁴⁴⁷

Il lavoratore trentino, partito dalla sua terra quando ancora era un ibrido, misto tra montanaro agricoltore ed operaio, girava per anni, talvolta decenni, sul territorio argentino alla ricerca di una attività che potesse consentirgli di fermarsi e mettere su famiglia. Ma molto spesso alla fine si urbanizzava e queste possibilità gli venivano offerte da un lavoro proletario abbinato alla solidarietà di gruppo che, ad esempio, gli garantiva una qualche ospitalità nel primissimo periodo e in seguito la realizzazione di un modesta dimora tramite il lavoro solidale dei conterranei nei fine settimana.

Arnaldo Angelo Bazzoli partì da Roncone nel 1922 con tre compagni. Raggiunsero Tandil, sede di una forte immigrazione trentina e del Chiese nel periodo che si era chiuso con la Prima guerra mondiale. Dice lui che c'era una "osteria dei ronconesi". In quella cittadina imparò a fare il barbiere ma con quel lavoro non riusciva nemmeno a pagarsi i contributi pensionistici. Decise quindi di recarsi "al campo", da compaesani. Ma anche lì non guadagnava, al massimo si sfamava. Si mise in seguito a lavorare come operaio. I vestiti – ricorda – "si invalidavano nella carta di giornale". Stava vicino a Coronel Dorrego (Buenos Aires). Poi si mise a fare la raccolta del frumento e per 6 anni fu né più né meno che un *famei*: lavorava *al campo* senza mai ricevere danaro, solo in cambio di cibo e di qualche capo di abbigliamento. Nel 1930, infine, fu attratto dalla grande Buenos Aires dove, tra le altre cose, si imbatté in prodotti industriali che non conosceva, come la radio e il cinema. Qui iniziò la sua carriera di proletario urbano in qualità di aiutante imbianchino.

Non esistevano quasi più le *golondrinas* dell'anteguerra, quei lavoratori, maschi, che seguivano le stagioni dei raccolti di frumento e mais. Ma era apparsa un'altra figura, quella delle *golondrinas de cualquier trabajo*, come si potrebbe dire, di coloro cioè che giravano il Paese e si fermavano in ogni luogo in cui potessero guadagnare qualcosa,

⁴⁴⁶ M.Bosetti 1991 p. 56

⁴⁴⁷ <Voce Trentina> numeri indicati nel testo

almeno il cibo ed un letto. A. Miravalles e S. Rosetti scrivono di questi lavoratori in movimento che <si trasferivano, da una parte all'altra, facendo tanti lavori, a giornata. Era molto frequente che quei braccianti viaggiassero in treno portando addosso solo un piccolo fardello coi pochi vestiti e ancora averi personali>.

Si parlava poco prima dei "falegnami ambulanti". <Erano in gruppo e si spostavano da un posto all'altro> dice Antonio Orsingher "Papa".⁴⁴⁸ Questo accadeva per uomini del Vanoi ma una indagine scolastica, sull'emigrazione dai villaggi valsuganotti di Marter e Novaledo dimostra che quel tipo di esperienze erano comuni anche per altri. Angelo Rozza aveva imparato a fare il falegname nella cooperativa di lavoro sorta a Marter per la ricostruzione, che si occupava di costruzione dei serramenti in legno. Nel 1924 emigrò in Argentina con alcuni attrezzi da falegname. <Girando di paese in paese prestando la sua opera. Faceva vita raminga, dormendo spesso in qualche vagone ferroviario>.

Se non era la norma quella del lavoro ambulante, tra le due guerre in Argentina non fu nemmeno una cosa rara, specie in certi periodi. Eppure, per chi in Italia aveva iniziato ad assaporare il fascismo, era forse migliore la situazione che si viveva nella *pampa*. Nel 1936, passati i momenti più duri della crisi partita nel 1930, Rozza scriveva ai parenti rimasti in Valsugana, in una lingua che dava già i primi, evidenti segni di scivolare verso lo spagnolo: <*Qua en questa Republica Argentina se vivono fin ora politicamente molto libre, come en Europa avanti Guerra, qua (co)mandano ancora tutti i partiti. La guerra en Africa pare che si va a terminar. Pero en Europa el horizonte empieza a oscurecer, speriamo che la borascha non si scatene; seno guai!*>.⁴⁴⁹

Sarebbero rientrati in molti di più dall'Argentina se tanti non avessero temuto, o meglio intuito, che in Europa si stava preparando un altro terribile conflitto armato.

C'era però chi, tra gli emigranti, si dirigeva direttamente verso le città. In primo luogo Buenos Aires, uno "spaventoso" agglomerato urbano che, se nel 1860 aveva contato 140.000 abitanti, nel 1914 ne aveva già un milione e mezzo.

Nella "grande calamita urbana", come la definisce Emilio Franzina, quei lavoratori si dividevano tra settore terziario e industriale, disseminati qui e là e non come a New York e S. Paolo concentrati in quartieri italiani se non addirittura popolati su base regionale. <Grandi erano in effetti le possibilità offerte da un mercato del lavoro in espansione, ma flessibile al punto di garantire l'impiego e qualche *chance* realistica di avanzamento a chi avesse potuto disporre di minimi capitali o di un adeguato retroterra di conoscenze tecniche e professionali>.⁴⁵⁰

Se quasi ogni autore che si occupa dell'immigrazione italiana in Argentina in quel periodo si riferisce ai *conventillos*, abitazioni precarie e malsane, piccole anche, ricavate da vecchi e grandi edifici, a Buenos Aires soprattutto, le testimonianze che abbiamo raccolto tra i trentini non vi fanno invece riferimento. C'è chi parla di abitazioni modeste, piccole e talvolta piccolissime, tirate su in pochi giorni magari, con l'aiuto di parenti e paesani, c'è addirittura chi, come Amerigo Pisoni, accenna a periodi passati

⁴⁴⁸ R.M.Grosselli 2007 pp. 200-201

⁴⁴⁹ Scuola Elementare di Marter 1983 pp. 61/65

⁴⁵⁰ E.Franzina 1995 pp. 338-339

a vivere a Baires in baracche di lamiera.⁴⁵¹ Non si trattò di un caso unico. Questi sono i ricordi di Maria Zanghellini di Scurelle che peraltro conferma ciò che avevamo accennato circa la difficoltà di molti immigrati maschi di mettere insieme il necessario per farsi raggiungere in Argentina dalla famiglia: <Il giorno 23 febbraio 1938, avevo 12 anni, – racconta – partivo con una zia *politica* che si era sposata per procura con un fratello di mio padre. Mia mamma era morta da sei anni e mio padre da 12 anni risiedeva in Argentina. Lui era partito quando io avevo pochi mesi e così ci siamo conosciuti quando ci siamo visti. Erano scalpellini, lavoravano la pietra. Il nostro primo domicilio è stato al porto di Mar del Plata, e la casa... che delusione! Era di zinco e legno, che difficile adattarsi!>.⁴⁵²

Erano molti i lavori che quegli immigrati affrontarono nella grande capitale, in via di caotico sviluppo. Avevano una disperata voglia di lavorare, sapevano subire grandi carichi di lavoro, tutti disponevano almeno di una scolarizzazione di livello elementare e qualcuno vantava la frequenza di un corso di tipo professionalizzante mentre altri portavano nel proprio bagaglio qualche abilità o anche solo nozioni nel campo dell'artigianato. Furono camerieri, cuochi, portieri di condominio, operai negli scavi fognari, naturalmente muratori, sarti e barbieri, panificatori, falegnami, custodi, piccoli commercianti, dipendenti pubblici in vari settori, soprattutto a livello operaio, si occuparono in tanti settori industriali e in mille officine. Ma certo, sia per il tipo di impiego che per le dimensioni del salario, era necessario ai più accontentarsi e stringere i denti. Marino Scandolari, tipografo di Tione arrivò nel 1927: dapprima lavorò come semplice manovale, poi trovò modo di farsi venditore di ghiaccio e alla fine riuscirà a mettere in piedi un proprio negozio.⁴⁵³ Ma solo qualcuno nella prima generazione riuscì a creare una sartoria, un negozietto di generi alimentari o di ferramenta, a creare una piccola azienda di costruzioni.

La città offriva anche un altro vantaggio: era relativamente facile trovare lavoro anche per le donne e quindi, in famiglia, si poteva lavorare anche in due (come ricorda Irma Fruet Ianeselli di Bosentino, giunta nel 1929, marito muratore e lei impiegata in una maglieria⁴⁵⁴). Ragazze e signore trovavano impiego sia presso famiglie, che nel commercio, nell'industria e nell'artigianato.

Se Baires fu una calamita anche per molti trentini, un altro centro di grande attrazione per loro fu Rosario, quindi pure Cordoba. Poi città minori come Mendoza, La Plata, Mar del Plata, Bahia Blanca.

Un settore produttivo che occupò molti trentini fu quello industriale, in crescita tra le due guerre vista la necessità del Paese, e del Sud America in generale, di cercare di sostituire le importazioni dall'Europa e Stati Uniti. In mattatoi industriali e aziende di conservazione e lavorazione della carne si impiegarono in molti. Secondo Antonietta Agostini a Matadero, nella grande Buenos Aires, si era ricomposta una piccola colonia di famiglie di Sopramonte. <C'era un *frigorifico*> dice, ma per lavorarci si doveva

⁴⁵¹ Conv. reg. con Anastasio e Amerigo Pisoni cit.

⁴⁵² Scuola Elementare Scurelle 1997 p. 149

⁴⁵³ Conv. reg. con Aida e Serafina Scandolari, Buenos Aires 3.11.1992 in Arc.Pr.

⁴⁵⁴ Conv. reg. con Irma Fruet Ianeselli, Buenos Aires 23.11.1992 in Arc.Pr.

farsi cittadini argentini. Per arrivare in Argentina la famiglia aveva dovuto contrarre un debito e il padre aveva girato su e giù per il Paese, cercando impiego come muratore. Non erano state semplici le cose per la famiglia. <No l'èra l'America, la padèla l'èra en bandón!> (non era l'America, la pentola era un recipiente di latta). Ma una cosa era positiva, il cibo si acquistava a buon mercato.⁴⁵⁵

Agnese Agostini Menegoni nella sua indagine sull'emigrazione da Centa S. Nicolò recupera la memoria di una lunga catena migratoria verso quegli stabilimenti di lavorazione della carne che definisce "tripperie". I primi vi avevano trovato lavoro in un periodo precedente al 1914. Altri li seguirono tra le due guerre. <Al macello prelevavano le trippe "grezze" che poi loro nel laboratorio lavavano, sgrassavano, salavano e stipavano in barili appositi, destinati all'esportazione>. Ci furono centenari che trovarono lavoro anche a Cañada de Gómez, nella parte meridionale della provincia di Santa Fe, ad una settantina di chilometri da Rosario (dove dovevano esserci molti trentini, tra cui numerosi erano i nonesi) e Mendoza.⁴⁵⁶

Altri due settori in cui trovarono impiego con una certa generosità i trentini maschi, furono quello delle ferrovie e dell'elettricità. Nel primo caso si trattava di un *must* per i nostri emigranti: operai, ma anche muratori, scalpellini, piccoli e medi imprenditori, avevano lavorato praticamente alla posa di tutte le rotaie del pianeta, ormai da molti decenni. Il padre di Giuseppe Turrina di Vigo Cavedine dopo aver fatto il ferroviere lavorerà anche nella metropolitana di Baires: conduttore, manovratore, caposervizio. Socialista, aveva deciso di lasciare l'Italia nel 1924.⁴⁵⁷ L'anno prima il pinetano Giuseppe Sighele Sighel aveva scritto a casa da Rio Negro che si trovava <assieme a 15 di Folgaria e col Pietro Tomasi e lavoriamo su una linea ferroviaria>.⁴⁵⁸ Più ancora delle ferrovie sul territorio del grande Paese latinoamericano si estendeva la rete elettrica. Al suo ampliamento e alla sua manutenzione si occuparono anche i trentini.

L'ARGENTINA DEGLI ITALIANI, L'ARGENTINA DELLE REGIONI

Vere e proprie reti regionali, ma anche di valle, di socializzazione e mutua assistenza si crearono sul territorio argentino per gli italiani. In quella che diventerà una nuova patria e che gli immigrati, anche coloro che non troveranno modo di fermarsi, vivranno comunque come non ostile, accogliente almeno da parte della gente locale. Un elemento nativo, quello popolare, assolutamente ospitale, aperto allo straniero in arrivo, impotente ad opporsi a quella invasione prolungata, per numeri ma anche per una cultura inadeguata a rispondere alle richieste del sistema economico-sociale che si era imposto.

⁴⁵⁵ Conv. reg. con Antonietta Agostini, Buenos Aires 20.11.1992 in Arc.Pr.

⁴⁵⁶ A. Agostini Menegoni 1998 pp. 55-62 e conv. reg. con Giuseppe Mascotti, Castione di Brentonico 25.3.1993 in Arc.Pr.

⁴⁵⁷ Conv. reg. con Giuseppe Turrina, Buenos Aires 17.11.1992 in Arc.Pr.

⁴⁵⁸ Centro Scolastico di Baselga di Piné 1999 p. 28

Abbiamo osservato come fossero gli antichi immigrati che direzionavano verso una o l'altra zona argentina i loro parenti italiani e come fossero loro che offrivano il primo approdo sicuro. Ma poi, per chi girava sul territorio argentino alla ricerca di lavoro, non era sempre semplice avvalersi di questa rete di protezione. Accadeva con più facilità negli agglomerati urbani dove, proprio tra le due guerre mondiali, all'interno di una più ampia comunità italiana che stava dimostrando una straordinaria volontà di associazionismo⁴⁵⁹, gli strati medio bassi della massa immigrata dallo Stivale iniziarono ad organizzarsi sulla base dell'origine regionale. Tra gli anni '30 e '40 sorsero, a partire da Baires e poi nelle altre grandi città, i circoli. È possibile che se ne sia stata esagerata la loro valenza visto che, appunto, agivano quasi solo su base cittadina e includevano numeri relativamente bassi di immigrati. Ma è certo che in qualche modo si proponevano come gangli di supporto ed assistenza ad un numero ben maggiore di persone. Soprattutto, naturalmente, i circoli che sorsero nei maggiori centri regionali e tra questi quelli numerosi che apparvero nella Grande Buenos Aires. Col tempo, e questo varrà ancora di più per chi arrivò con i flussi immigratori del secondo dopoguerra, il punto di riferimento allo sbarco se non potevano essere dei parenti, erano degli amici, conoscenti o anche solo conterranei del circolo. Un modo per non sentirsi perduti nell'immensità di un molo, di una città grande e caotica. Per ottenere i primi permessi, per staccare il primo biglietto, salire su un altro mezzo e dirigersi verso la zona ultima di destino. Circoli piemontesi, lombardi, friulani, marchigiani, abruzzesi, calabresi. E trentini.

Pare che i trentini di Baires avessero creato una specie di circolo già nel 1907: lo avevano chiamato Centro Ricreativo Trentino. Il 2 febbraio 1929 sorse invece la *Tridentum* (dello stesso anno l'uscita del primo numero di un bollettino)⁴⁶⁰, stavolta sì un vero circolo che nello statuto dimostrava di avere un carattere mutualistico, ricreativo ed educativo, sottolineando la funzione di lavorare per «la reciproca protezione e l'assistenza fra i propri associati».⁴⁶¹ Aveva l'ambizione di costituire un'associazione tra i trentini «residenti in Argentina», nel 1929 contava su 124 soci che nel 1930 erano diventati 290.

Al tempo, ricordano i trentini di Baires, esisteva un circolo «quasi» italiano ma era un'organizzazione, Lago di Como, frequentata soprattutto da immigrati di un certo lignaggio. A detta dei nostri testimoni trentini, invece, la nuova associazione fondata dai trentini aveva più un carattere interclassista. Oltre ad offrire una certa assistenza ai soci, serviva anche ad animare la vita della comunità, con feste, *picnic*, escursioni. Il che significa però che vi si riferivano comunque persone e famiglie che potevano permettersi di investire almeno pochi quattrini in consumi voluttuari.

Ma quando Benito Mussolini e il fascismo italiano tentarono di stringere a sé le associazioni italiane all'estero, in funzione di politica estera, trovarono l'opposizione da parte di larghe fette di emigrati. Celestino Arena che la sua opera «Italiani per il mondo» l'aveva dedicata «a Benito Mussolini che le fortune della Patria e i diritti del lavoro

⁴⁵⁹ M.Tirabassi 2010, E.Franzina 1995

⁴⁶⁰ D.Rando-R.Tommasi 1999 p. 128

⁴⁶¹ Conv. reg. con Alfonso Ferrazza, Buenos Aires 6.11.1992; conv. reg. con Guido Bortondello, Buenos Aires 10.11.1992 in Arc.Pr.; M.Failo 2009 p. 32

volle riconciliati>, dopo aver espresso la speranza che si potessero <tener saldi i vincoli originari fra la Patria e la sua popolazione sparsa oltre i confini, sì che questa resti, per quanto possibile, anche in territorio straniero, forza omogenea, per l'espansione morale e materiale dell'Italia> doveva alla fine mestamente ammettere: <Purtroppo le nostre colonie etniche, a prescindere da società e da sodalizi in esse esistenti, non rappresentano organismi omogenei risultanti da elementi armonicamente fusi; troppo spesso non sono che moltitudini amorfe e disorganizzate>.⁴⁶² Per quanto riguarda i trentini deve essere ricordato che molti di loro erano nati ed avevano vissuto all'epoca dell'impero austro-ungarico e dall'Italia erano stati "sconfitti" nella Grande guerra portandosi in America, quindi, deferenza verso la loro storia e, se non astio, non certamente tensioni positive verso lo Stato italiano.

Quelle associazioni di emigranti erano il frutto della volontà e della capacità organizzativa dei più illuminati tra loro e tra questi c'erano anche coloro che la patria l'avevano lasciata perché non avevano apprezzato l'approccio dittatoriale del fascismo. Il che non vuol dire assolutamente che si trattasse di organizzazioni in qualche modo sorte su base ideologica: apolitica e apartitica, hanno lasciato scritto e detto i primi fondatori ed in effetti così era. Comunque nel maggio del 1932 molti soci abbandonarono la Tridentum, fascistizzata, e fondarono il Circolo Trentino di Buenos Aires che assicurava ai soci anche un servizio medico. E nel 1933 uscì il primo numero del <Bollettino del Circolo Trentino> che dal 1935 prese il nome di <Voce Trentina>. Nel 1937 il Circolo si costruì una sede propria, su un terreno acquistato con le sottoscrizioni dei soci e mura erette soprattutto con la manodopera e la direzione dei lavori degli associati.

Nel 1936 fu fondato il Circolo Trentino di La Plata.

Una delle funzioni più importante che i circoli, anche quelli nati nell'immediato secondo dopoguerra, seppero svolgere, fu quella di sollecitare e favorire la solidarietà tra gli iscritti. In un campo soprattutto, quello della costruzione di una casa propria. In molte conversazioni che abbiamo registrato tra Buenos Aires e La Plata si parla di questo. Vari soci, alla fine, poterono disporre di un alloggio in proprietà, tirato su con l'aiuto di altri corregionali soprattutto nelle giornate di festa. Del resto erano molti tra i trentini (e tra gli abitanti delle Alpi in genere) i muratori, o comunque coloro che possedevano almeno i rudimenti del mestiere, e tra le loro file c'erano anche falegnami e carpentieri.

Qualche trentino rimase a far parte della Tridentum, che però di lì a qualche anno si sciolse: numeri proporzionalmente minori rispetto a quelli di altre regioni italiane e la cosa appare ovvia se si pensa che i trentini erano stati "tirolese italiani" fino al 1918. Ci fu, anche in emigrazione, chi entrò nell'orbita fascista. L'Italia mussoliniana a qualcuno apparve come un mito vincente, quello del Paese virile e guerriero in cui i treni arrivavano alle stazioni puntuali. E questo era importante, a volte molto importante per chi stava lontano dalla propria patria ed aveva bisogno di non viverci come un perdente, uno sconfitto.

È ragionevole pensare che nei centri maggiori si sia potuto assistere ad un certo ricomporsi dell'italianità ma si trattava comunque di un livello di aggregazione "alta", di

⁴⁶² C.Arena 1927 p. VII, 137 e 146

classi sociali tra le più elevate, imprenditori, liberi professionisti, artisti e poco altro che, dati i numeri minori, avevano tutto l'interesse a fare gruppo senza distinzione di regione d'origine e soprattutto avevano i loro interessi a rimanere collegati con la madrepatria e le sue strutture sul territorio argentino. Perché lì trovavano anche, per dirla con una formula, onori e anche qualche affare.

Per quanto riguarda i trentini, la maggioranza continuò, fino a pochi decenni orsono, a “vivarsi” a livello regionale, a non sentire come propria quella appartenenza che era fatta di *cocoliche* e di *lunfardo*, idiomi nati su base italo-spagnola a Baires, sui miti della Boca e del tango. Specie tra coloro che vivevano nelle città o comunque in zone in cui era abbastanza forte la presenza dolomitica.

La teoria del *crisol de razas* (crogiolo di razze) ha certamente la sua ragione di essere ma solo se dilatata sul lungo periodo. L'Argentina infatti ha permesso a tutte le nazionalità di immigrati di praticare le loro tradizioni, di coltivare i loro costumi e di rapportarsi sulla base di reti regionali o nazionali per molto, moltissimo tempo. Non si è avuto in Argentina quello che è accaduto in Paesi di immigrazione come gli Stati Uniti, l'Australia, la Germania e la Francia, un progetto di rapida acculturazione e assimilazione.

Semmai, come era accaduto nello Stato di S. Paolo, ma non nelle zone di colonia del meridione brasiliano, la grande mobilità della manodopera e l'arrivo sul territorio nazionale di milioni di immigrati di tutte le nazionalità europee e di qualche altra origine anche, quelle genti fecero propria con maggiore rapidità una lingua comune di comunicazione. Che non poteva che essere lo spagnolo di taglio argentino, che del resto per gli italiani ed i trentini era di più facile apprendimento dell'inglese, del francese, del tedesco e anche del portoghese. Da questa base, dalla lingua, partirà il processo lungo di argentinizzazione. Ma anche dall'affetto che gli immigrati iniziarono quasi da subito a dimostrare verso gli autoctoni, verso il popolo argentino. <Qui nessuno si è mai sentito straniero> ci disse Giuseppe Margoni di Trento, la cui zia era entrata in Argentina nel 1928, seguita da suo padre che l'aveva raggiunta nel '30 e dalla famiglia di questi che a sua volta era sbarcata a Buenos Aires, per poi trasferirsi nella regione di Rosario nel 1934.⁴⁶³ Essere giudicati *tanos* (un nomignolo che anche quando voleva essere dispregiativo non aveva certo la connotazione di quel *cínkali* che anche i trentini si sentivano affibbiare in Svizzera o in Vorarlberg, o di quel *dago* che veniva diretto verso gli italiani negli Stati Uniti) quasi significava solo essere identificati come italiani e, comunque ad un certo punto si trasformava in un orgoglio in un Paese che si avviava a contare su una popolazione con fortissime ascendenze italiane.

Ma si trattò di un tragitto, certo, di un cammino fatto anche di grandi difficoltà. È sintomatico come solo dopo un quindicennio di rallentamento e poi blocco del flusso di immigrazione trentina, le nuove leve di arrivi, quelle dei trentini giunti a Baires negli anni '40 e '50, giudicassero i loro fratelli arrivati negli anni '20. Un giudizio che abbiamo potuto riscontrare in molti di loro: selvatici, chiusi, lavoratori indefessi e sofferiti, senza troppe pretese, che abitavano in case modeste e che non avevano mai avuto in mente la possibilità di mettersi in proprio. Non era sempre stato così, non era così per tutti ma certamente se l'Argentina aveva sostanzialmente rispettato quegli immigrati, negli anni

⁴⁶³ Conv. reg. con Giuseppe Margoni, Trento 18.6.1993

'20 e '30 questi avevano dovuto con i denti e con le unghie afferrarsi a quella terra per non essere travolti. Andrà meglio tra il 1940 e 1945, con l'Europa e gli Stati Uniti impegnati forsennatamente in un'altra guerra mondiale e l'Argentina più libera di produrre ed esportare.

DAL CHACO ALLA TIERRA DEL FUEGO E ALLE ANDE

Abbiamo già indicato, qui e là, le zone e le città in cui i trentini arrivarono o si stabilirono in gruppi più o meno numerosi. Ogni valle ebbe le proprie zone di riferimento e tutte, invece, mandarono emigrati nelle grandi città argentine. Così le tracce degli emigranti di Cimego, prima della Grande guerra, si trovano a Cordoba, Tandil (Buenos Aires), Rafaela (S. Fe). E tra le due guerre ancora a Cordoba, Tandil, Rafaela, qualcuno fu a Mar del Plata (Buenos Aires), qualcuno nella provincia di Misiones.⁴⁶⁴

Altri giudicariesi, non numerosissimi, scelsero Bahia Blanca, pare a partire dal 1924, seguendo tracce lasciate sul territorio da conterranei del periodo immigratorio precedente. E in quella città del sud della provincia di Buenos Aires, giunse anche qualche migrante di Roncigno.⁴⁶⁵

<La provincia di Rioja ed il centro di Chilecito diventarono un polo di attrazione..., tanto da costituire una seppur piccola colonia> di primierotti.⁴⁶⁶ Era gente di Pieve e di Fiera che si occupò in agricoltura, lavorazione dell'uva, allevamento e piccolo commercio di pollame e pelli. Giuseppe Scalet divenne esportatore di bestiame, che partiva in mandrie verso il confine cileno, attraverso i passi andini. Un gruppo di famiglie e scapoli di Siror, composto da una ventina di persone, partì per l'Argentina, secondo le memorie raccolte da Corrado Trotter, nel 1924. Sbarcarono a Baires e per qualche tempo dovettero adattarsi a molti lavori. <Dopo qualche mese decisero di reimbarcarsi e di scendere, per nove giorni, lungo la costa, per raggiungere Puerto Deseado, nella Terra del Fuoco. Lavorarono alle dipendenze del ministero delle opere pubbliche, nella costruzione appena iniziata del porto>.⁴⁶⁷ Qualcuno faceva il muratore, altri furono occupati nella realizzazione di un tronco ferroviario e due fratelli, Bortolo e Quirino Bancher, accettarono pure di fare i palombari.

Numeri ben più alti di trentini furono quelli che si stabilirono in una regione subtropicale, il Chaco. Una vicenda in gran parte da ricostruire però quest'ultima. In questo caso si trattava di una terra in cui gruppi di trentini, originari della zona di Avio e della Valsugana, erano giunti a partire dalla fine degli anni '70 dell'Ottocento. Si parlava di una quarantina di famiglia inizialmente, dirette alla Colonia Resistencia. Poi altre negli anni '80 con, successivamente, l'arrivo alla spicciolata, a catena, di parenti e compaesani fino al 1914. I lotti che le autorità del posto offrivano ai contadini italiani misuravano anche 100 e più ettari. E dove c'era terra i trentini accorrevano tanto da marcare con la

⁴⁶⁴ M.Zulberti 1996 e 2000

⁴⁶⁵ A.Miravalles-S.Rosetti 2005

⁴⁶⁶ C.Trotter 1984 p. 292

⁴⁶⁷ Ivi p. 298

loro presenza, già da subito, anche la regione del Chaco con il nome dato ad una località, Puerto Tirol.⁴⁶⁸ Tra le due guerre vi fu un nuovo afflusso di valsuganotti, soprattutto di Levico e Barco (ma c'era gente di Selva, S. Giuliana, Caldonazzo, Novaledo e Ronceno). Probabilmente qualche centinaio di persone a partire dagli anni '20.

Terra difficile e selvaggia il Chaco, con un clima severo.⁴⁶⁹ Dalle poche notizie che abbiamo raccolto⁴⁷⁰ i più vennero attratti da nuove offerte di terra fatte dai pubblici poteri. Pochi altri vi giunsero per occuparsi come piccoli artigiani nelle zone urbane. Il Chaco si configurò a partire dall'inizio del '900 e fino a tutti gli anni '30 non solo come un nucleo di attrazione di immigrati contadini trentini direttamente dalla terra di origine ma anche dalle province argentine di Entre Rios e Cordoba. In quest'ultimo caso si trattava presumibilmente di gente che aveva tentato senza successo la via della proprietà di un appezzamento di terra da coltivare. Gli agricoltori nel Chaco si dedicarono soprattutto alla coltivazione del cotone (su appezzamenti di terra propria anche di qualche centinaio di ettari vista la scarsa produttività, ma pure in qualità di mezzadri o addirittura braccianti). Corzuela, Resistencia ma poi Quitilipi, Pampa del Infierno, Machagai sono le località più citate e in cui nacquero, molte decine di anni dopo, i circoli trentini. Una terra difficile il Chaco, un altro esempio di colonizzazione pionieristica dagli esiti sofferti.

Tra le migliaia di immigrati trentini in Argentina tra le due guerre mondiali non si contarono solo contadini in via di proletarianizzazione, operai o piccoli artigiani. Le collezioni della <Voce Trentina>, il bollettino del Circolo di Buenos Aires (che col tempo avrebbe avuto dei fiduciari presso gli altri circoli che via via sarebbero nati sul territorio della Repubblica), riportano talvolta notizie di queste "figurine" di trentini di successo: si tratta soprattutto di persone che avevano lasciato la loro regione con qualche anno di studi sulle spalle, che in Trentino avevano lavorato nel privato o nella cooperazione e, perdendo il posto per svariate ragioni, erano emigrate: e in Argentina trovarono lavoro come colletti bianchi, commercianti, costruttori, generalmente non di alto livello. Ma qualcuno di loro aveva conosciuto una traiettoria particolare. Fu il caso, ad esempio, di Lucio Marsilli, di Lizzana, emigrato nel 1924, probabilmente con studi di ingegneria alle spalle. Col tempo a Buenos Aires sarebbe diventato uno dei titolari della "*Buldrini y Marsilli*", ditta di costruzioni che era definita dalla <Voce> come <una delle più importanti di questa capitale>.⁴⁷¹

Diversa invece fu la storia di Alfredo Dusini di Cles. In patria era stato commerciante di legnami, di un certo livello. A detta della figlia Fausta perse tutto per una contingenza sfavorevole e i giudici gli avrebbero negato la possibilità di addivenire ad un concordato fallimentare. Fu invece condannato e dovette scontare anche un certo periodo di prigionia. Uomo pieno di inventiva e di risorse, che amava scrivere pur senza avere alle spalle una preparazione scolastica di livello, pare che in quella occasione

⁴⁶⁸ R.M.Grosselli 1998 pp. 145/147

⁴⁶⁹ A.D.Pertile á1989

⁴⁷⁰ N.N.Sabadini 2004, M.Libardi 1995, M.Failo 2009

⁴⁷¹ <Voce Trentina>, apr. 1947 p. 15

avesse pubblicato degli scritti, sulla sua vicenda e su chi si era rifiutato di aiutarlo, che aveva venduto davanti alle chiese.

Poi dovette desistere e, avendo una sorella che viveva a Buenos Aires, nel 1930 prese quella direzione. La figlia Fausta e la moglie trovarono lavoro, a servizio di famiglie benestanti e lui tentò ancora la carta del commercio. Nel 1932 Alfredo aprì un ristorante vicino a Baires. Poi ebbe una concessione per la gestione di mense. Nel 1934, proprio per gestire una mensa, finì a Junin de los Andes, vicino a Bariloche, sulla Cordigliera, ai confini col Cile. Fu per lui, di nuovo, l'incontro con il legname. Un visionario, un uomo di iniziativa. <Vedeva avanti di cinquant'anni> ricorda la figlia. Che però ammette anche che il padre non era quello che si dice un grande amministratore. Scriveva, scriveva molto, un visionario che amava progettare.

Tre o quattro mesi all'anno se ne stava nella capitale proprio per scrivere. Cresceva nel frattempo quella sua segheria che pare sia giunta a dare lavoro anche un centinaio di persone, soprattutto operai cileni. Ma col tempo gli venne l'idea che si sarebbe potuta tentare in quella zona una colonizzazione, assegnando lotti di terra a famiglie di suoi conterranei. In Argentina, lui lo sapeva, era in atto da tempo un progetto di quel tipo, a Villa Regina, e lui pensava fosse proponibile anche in quella terra andina, nella azienda di un cileno, una grande vallata. Preparò un progetto circostanziato, lo fece avere a varie autorità, anche in Trentino. E, specialmente nel secondo dopoguerra, insistette con la regione Trentino-Alto Adige che stava partecipando alla creazione di colonie agricole in Cile, nella zona di La Serena soprattutto. Non ebbe fortuna ma non si perse d'animo. Quando in Cile le cose si misero male per i suoi conterranei, si recò persino a La Serena. Ma non poté realizzare il suo sogno.⁴⁷²

LA COLONIA VILLA REGINA

Prima che il governo di Benito Mussolini, anche di fronte alle chiusure internazionali verso la potenziale emigrazione italiana, mettesse in campo una politica tesa alla fissazione dei contadini e dei montanari alla campagna, per favorire lo scorrimento verso l'estero dell'esubero di manodopera aveva creato l'Istituto di Credito per il Lavoro Italiano all'Esteri, ICLE, con un capitale di 100 milioni di lire. Venne costituito con decreto del 15 dicembre del 1923. L'entità avrebbe dovuto finanziare progetti di colonizzazione, risultato del lavoro dei tecnici del Commissariato dell'Emigrazione. Si pensò allora, e ci si interessò, al Messico, all'Argentina e addirittura all'Angola portoghese.

Alla fine, a Buenos Aires, nel 1924 si costituì una Compagnia Italo-Argentina di colonizzazione <che si propone di offrire la terra in proprietà a coloni diretti coltivatori, assistendoli moralmente e finanziariamente>.⁴⁷³ Il Commissariato partecipò direttamente attraverso l'INCILE (Istituto Nazionale per la Colonizzazione e le Imprese di Lavoro all'Esteri) alla costituzione del sindacato promotore, facendovi intervenire

⁴⁷² Conv. reg. con Fausta Dusini Pecorari, Buenos Aires 10.12.1992 in Arc.Pr.

⁴⁷³ C.Arena 1927 pp. 115/120

compagnie di navigazione nazionali <per i tre decimi del capitale iniziale di un milione di pesos, e per il rimanente delle banche e dei privati italiani residenti in Argentina>.

Quindi la Compagnia acquistò 5.000 ettari di terra irrigua nella vallata superiore del Rio Negro. Le opere principali di irrigazione furono realizzate dallo Stato argentino, sotto la direzione di ingegneri italiani. E si iniziò a distribuire lotti già dissodati. Il terreno era concesso a titolo gratuito per i primi due anni e la compagnia forniva finanziamenti per alimenti e strumenti di lavoro. Il titolo definitivo di proprietà le famiglie lo ottenevano il terzo anno, firmando un'ipoteca su quei lotti e pagando il debito in piccole rate annuali.

La nuova colonia era stata costituita non solo per ricevere famiglie contadine dall'Italia ma anche per sistemarne altre che già si trovavano sul suolo argentino. Ci si era accorti, infatti, che molti immigrati in quel periodo, dopo un certo tempo riprendevano la strada di casa. Fu così anche per i trentini che arrivarono nello stabilimento, alcuni dei quali, una minoranza, lo fece partendo dal suolo argentino.⁴⁷⁴

Non era una terra nuova per i trentini quella del Rio Negro. Qualcuno vi era arrivato già da fine '800, dopo quella Conquista del Deserto che aveva portato i militari argentini, tra il 1878 e il 1885 ad una campagna di annichilimento, vero e proprio sterminio dei nativi che impedivano l'avanzata della "civilizzazione" e cioè l'occupazione delle loro terre che dovevano invece entrare sul mercato nazionale ed internazionale. Tra questi alcuni sacerdoti salesiani.⁴⁷⁵ Su stimolo dello stesso fondatore, don Giovanni Bosco, volsero gli occhi verso l'America Latina, in particolare proprio verso l'Argentina.⁴⁷⁶ Una prima spedizione di salesiani partì verso quella direzione nel 1875 e altre due negli anni successivi (nel 1877 a fianco di sacerdoti e giovani che si preparavano ai voti c'erano anche sei monache, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice).

Erano gli anni della spietata campagna contro gli indios e alcuni di questi religiosi vennero impiegati proprio, anche nelle zone del Rio Negro, per la catechizzazione dei nativi, la seconda arma, culturale stavolta, tesa ad annichilire quelle genti ed attirare ciò che ne restava ai margini della comunità bianca e colonizzatrice. Alcuni vasti territori, organizzati in parrocchie, furono infine destinati proprio ai salesiani. Nel 1885 giunse in quelle terre un giovane salesiano trentino, don Alessandro Stefanelli di Fondo, non ancora ordinato sacerdote.⁴⁷⁷ Personalità forte, di grande intelligenza ed intraprendenza, l'uomo sarebbe rimasto in Argentina fino al 1914 quando, pare per divergenze con

⁴⁷⁴ C. Trotter 1984, p. 295 riporta il caso di una famiglia di primierotti che da Chilecito si spostò là

⁴⁷⁵ Già dalla metà degli anni '70 abbiamo notizia certa dell'arrivo di almeno un religioso trentino in Argentina. Si trattava di padre Andrea Motter che alla fine si stabilì in quella che sarebbe diventata la capitale della Provincia di Buenos Aires, La Plata. A lui fanno cenno i giornali trentini, ad esempio <La Voce Cattolica> 9.2.1888. Lorenzo Guetti sullo stesso organo di stampa il 13.5.1884 si era riferito a Motter che guidava la nuova chiesa edificata a La Plata dove il coro era fatto di giudicariesi (<La Voce Cattolica> 13.5.1884). Nel 1889, infine, sappiamo che Motter, rientrato in Trentino stava ripartendo, portandosi appresso una ventina di conterranei: <Il Popolo Trentino> 0.9.1889 e 26.10.1889

⁴⁷⁶ Di un salesiano trentino, di Romallo, che si recò invece in Ecuador, a Quito, sappiamo da <La Voce Cattolica> del 4.1.1894

⁴⁷⁷ Sulla sua opera, quella di altri salesiani e di altri sacerdoti trentini ci siamo dilungati in R.M. Grosselli 2022b pp. 41/46

la politica locale, dovette lasciare l'America, rientrando in Trentino. Nella sua lunga permanenza là, però, lasciò un suo segno. Divenuto sacerdote nel 1889, venne inviato dai superiori a General Roca dove fondò una colonia agricola che accoglieva sia bianchi che indios. Col tempo avrebbe creato anche una scuola di agricoltura, ideato e aiutato a realizzare un canale di irrigazione e, in un'altra zona, anche un osservatorio climatologico. Era uomo di grandi vedute e seppe trovare l'appoggio delle autorità per sostenere le sue imprese, giungendo a volte a colloquiare direttamente con i massimi livelli del potere governativo argentino.⁴⁷⁸

Dopo Stefenelli, furono almeno altri due i salesiani che giunsero in Rio Negro. Fortunato Giacomuzzi di Ziano, che sarebbe stato ribattezzato dagli indios come Ompen, cioè "uomo parco"⁴⁷⁹ e molti decenni dopo avrebbe trovato una consacrazione letteraria della sua memoria. Lo scrittore cileno Francisco Coloane lo ricordò nel suo romanzo <Cacciatori di indios> come un uomo giusto, che investì tutta la sua vita nel tentativo di difendere la dignità e la vita dei nativi, devastate dai bianchi: <La sua afflizione pareva derivare da quanto aveva visto fare agli indios nelle praterie che si estendevano sino a Cabo Domingo, unito a Ushuaia dal "ponte dei sospiri", dove la notte si potevano sentire i lamenti delle donne indigene violentate. Nel cuore di quell'uomo parco, dall'animo di evangelizzatore solitario, si annidava una profonda pietà per gli indios, e la fede in Dio non riusciva a giustificare i crimini commessi dall'uomo europeo>.⁴⁸⁰ A quel tempo, comunque, Giacomuzzi (nato nel 1876, morì in Argentina nel 1945) si era ormai stabilito nell'estremo sud argentino, nella Terra del Fuoco. Ma prima aveva lavorato fianco a fianco di Stefenelli, a General Roca (quindi a Neuquén, Trelew e poi, come direttore della Casa Salesiana a Ushuaia).⁴⁸¹ Giacomuzzi si spostava a cavallo tra Argentina e Cile e così era anche per don Pietro Rensi che pure come salesiano operò tra Patagonia e "Terre di Magellano".⁴⁸²

È possibile che a partire dagli anni '70, in Rio Negro e nella zona sud dell'Argentina siano giunti alla spicciolata altri trentini. Nel 1890 sappiamo che due di loro vennero uccisi dai nativi nei pressi di Neuquén. Si trovavano là per disboscare, al servizio di una compagnia ferroviaria.⁴⁸³ Agli inizi del '900 sarà comune leggere sulle pagine dei giornali di Trento di una nuova terra da colonizzare, la Patagonia.⁴⁸⁴

La colonia voluta dalla Compagnia Italo-Argentina era stata realizzata per poter ospitare fino a 500 famiglie, con lotti che avrebbero potuto misurare una decina di ettari. In verità, alla fine i lotti assegnati avevano quasi sempre una dimensione superiore, fino ai 15-20 ettari e successe anche che ad una famiglia ne fossero assegnati due. La

⁴⁷⁸ A.Stefenelli 2014

⁴⁷⁹ In certi momenti della sua vita di missionario, nelle terre che dalla Terra del Fuoco argentino arrivano alla zona di Punta Arenas in Cile, dalla lunghissima stagione fredda, pare si accontentasse di vivere in misere capanne, sprovviste di mezzi di conforto

⁴⁸⁰ F.Coloane 2006 p. 64

⁴⁸¹ R.M.Grosselli <l'Adige> 24.9.2011

⁴⁸² <La Voce Cattolica> 6.8.1910

⁴⁸³ <Il Popolo Trentino> 1.3.1890, <La Voce Cattolica> 6.3.1890

⁴⁸⁴ <Il Trentino> 15.5.1908

valle del Rio Negro era valutata come territorio a clima simile a quello dell'Italia del Nord, piuttosto salubre, e zona adatta per la coltivazione della vigna e della frutta in genere.

Nel 1924 si prepararono le terre con lavori di disboscamento e di realizzazione del sistema di irrigazione. La valle aveva un'estensione media di una dozzina di chilometri. Vi transitava la ferrovia che partiva da Buenos Aires, a 1.200 chilometri di distanza, e il mare stava a 500 chilometri (quasi in linea retta vi si trovava il porto di Bahia Blanca). C'erano tutte le condizioni per garantire un futuro positivo allo stabilimento, anche a medio termine.

La colonia venne inaugurata il 5 marzo del 1925 alla presenza dell'ambasciatore italiano. Nella sua sede, Villa Regina, sarebbe sorta una cittadina che oggi conta 33.000 abitanti, discendenti di immigrati veneti, friulani, trentini, marchigiani, abruzzesi che coltivano un esteso territorio soprattutto a mele, pere, susine, vigne e orti. Il nome era stato dato alla località in onore a Regina Pacini, cantante operistica nata in Portogallo ma figlia del baritono italiano Pietro Pacini, che aveva sposato il presidente argentino Marcelo Torcuato de Alvear (1868-1942).

Nel 1926 erano stati già dissodati 1.000 ettari di terreno.⁴⁸⁵

La Colonia Villa Regina via via fu dotata delle strutture minime per l'accoglienza di un grande numero di famiglie. Venne edificata e messa in funzione una scuola e ben presto i coloni disposero dei servizi di un sacerdote. Il 25 dicembre del 1925 si tenne la messa di Natale e nel 1927 venne inaugurata la chiesa parrocchiale. All'inizio del 1928 arrivò in quella terra il padre, di Pordenone, Marcello Gardin, primo parroco che vi rimarrà fino al 1935.⁴⁸⁶ Come dirà qualche decennio dopo un trentino, <percorreva le campagne a cavallo o su un asino, era un friulano coraggioso, di buon cuore, che aiutava in tutto quello che poteva>.⁴⁸⁷

Una buona colonizzazione quella delle terre dell'alta valle del Rio Negro (che avrebbe dato origine oltre alla cittadina di Villa Regina anche ad altri nuclei urbani, tra cui Cipolletti, nome che ricordava un ingegnere idraulico romano, Cesare Cipolletti⁴⁸⁸ che

⁴⁸⁵ U.Bernardi 1987 pp. 302/307

⁴⁸⁶ Ivi p. 307

⁴⁸⁷ M.Failo 2009 p. 145

⁴⁸⁸ Cesare Cipolletti nato a Roma nel 1843 era laureato in Ingegneria idraulica. Arrivato in Argentina nel decennio '80, negli anni '90 lavorò nelle zone di Neuquén e Rio Negro per sfruttare le risorse idriche della regione e cercare di contenere le periodiche inondazioni. In una di queste, la primitiva sede del nucleo urbano di General Roca venne distrutta e don Alessandro Stefenelli vide andare in fumo collegio, scuola e quant'altro aveva realizzato con la gente locale e i suoi confratelli. General Roca sarebbe in seguito stata spostata, in zona meno minacciata dalle acque e la stazione ferroviaria della vecchia sede sarebbe stata dedicata proprio a lui, salesiano trentino che con Cipolletti collaborò, parlandone nelle sue memorie (A.Stefenelli 2014 p. 227). L'ingegnere morì improvvisamente il 23 gennaio del 1908 a bordo della nave Tommaso di Savoia mentre stava rientrando in Argentina. Era un creativo e a lui si deve la realizzazione di importanti acquedotti, tra cui quello di Firenze, e canali di irrigazione, anche di grandi dimensioni, sia in Italia che in Argentina, ad iniziare da Mendoza. Era stato invitato in Argentina nel 1888 ed era rientrato in Italia a fine secolo. <L'Argentina lo ricorda con monumenti in varie città: - è scritto sul sito dell'Enciclopedia Treccani - notevoli quelli di Mendoza e Cipolletti. https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-cipolletti_%28Dizionario-Biografico%29/

aveva operato in Argentina, che ospitò a sua volta dei trentini). La qual cosa non evitò alla prima generazione di coloni difficoltà e tribolazioni.

Ma torniamo ai trentini. I primi anni, forse un paio di decenni, furono difficili.

Alberto Angel Benedetti, origini di Roncegno, la racconta così: <Il panorama era deprimente. Era una terra piatta, senza piante, con gli arbusti spinosi della steppa e in fondo le alte piante chiamate “bardas”, che si elevavano sopra il resto della pianura. Il fiume dava un po’ di vita al paesaggio, con i pochi salici che crescevano sulle sue sponde. Bisognava livellare il campo per poter irrigare e coltivare. Per questo si utilizzava il “rastrón”, un enorme palo di ferro tirato da quattro cavalli con una lunga palanca dietro. E così per giorni, settimane, mesi e, mentre uno lavorava con i cavalli gli altri seminavano quando il terreno era pronto. Il vento fu un grande nemico: quando soffiava giorno e notte, tappava i canali con la sabbia e formava delle piccole dune e bisognava lavorare giornate intere per riparare i danni. Nei terreni molto sabbiosi il vento creava molti problemi>.⁴⁸⁹

Vita dura per chi arrivò in quegli anni in colonia. Ecco Angelo Rozza nel 1928: <Ho trovato tutte famiglie che sono venute de pocho del Marter. I Ioppi se ritrovano a Cipolletti e i altri son a Villa Regina, la Collonia Italiana Argentina. Le condizioni sono tante per lavorare terra. Chi lavora per privati lavorano alla mezza e ricevono li atrezi per lavoro. Alla Collonia invece i vende la terra con la casa fatta de material e concluda per la compagnia. La terra con la casa valle 1200 pesos per hectaria. Tempo de pago 30 trenta anni. La Compagnia fa credito per el material de lavoro, animali, atrezi, manciativa (nda, alimenti) etc. Tutto viene puntato (nda, segnato) e per due anni non scade niente, dopo due anni bisogna pacare l afito e interesse del primo giorno della entrata alla Collonia e semenza etc. infine tutto che se ritrovano puntato. E prinzipal per quelle terre saria la vite e tutti sforzano a meter de quelle e fruttari, però avanti tre anni non frutano, e mentre questo tempo per altre cose fruttano pocho la terra>.⁴⁹⁰

In zona, pare da prima del 1924, c'erano già dei trentini, arrivati lì da altre parti dell'Argentina. Gli altri arrivarono più copiosi a partire dal 1925: si dice che molti fossero stati contattati da un tal Ferdinando Ferravalle, agente della Compagnia Italo-Argentina, incaricato di raccogliere adesioni per la Colonia Regina direttamente in Trentino.⁴⁹¹

La crisi che si abbatté anche sull'Argentina a partire dal 1930 e che protrasse i suoi effetti negativi fino almeno al 1935, danneggiò seriamente l'economia della colonia: la produzione, allora soprattutto di mais e patate, molte volte finiva invenduta. Le vigne avevano iniziato a produrre ma anche il vino non trovava sbocchi sul mercato e intanto ogni famiglia colonica vedeva il suo debito con la società colonizzatrice aumentare, a causa degli interessi che maturavano sul capitale dovuto.

Ancora Alberto Angel Benedetti: <Per arrangiarsi in qualche modo trentini, friulani, piemontesi fecero vasche in cemento dove facevano fermentare l'uva e si lavorava giorno e notte nella distillazione di un prodotto, praticamente grappa, che era ricercato

⁴⁸⁹ M.Failo 2009 p. 145

⁴⁹⁰ <Cent'anni> 1983 p. 63

⁴⁹¹ M.Failo 2009 p. 145

e si vendeva in tutto il sud. Era contrabbando ma le autorità chiudevano un occhio. E così si poterono pagare un po' di debiti della compagnia>.

Poi successe anche un altro fatto, drammatico: visto che il debito coloniale aumentava ed i coloni non parevano in grado di farvi fronte, la banca che disponeva di ipoteca su quei terreni decise di mettere all'asta quelle proprietà. Si propagò il panico tra le famiglie contadine. Ma alla fine i coloni seppero organizzarsi e con l'aiuto del vescovo, monsignor Nicolas Esandi, dopo due anni di lotte trovarono una soluzione "quasi legale": l'asta ci fu ma i contadini presenti in massa fecero sì che non ci fossero offerte. E la terra rimase loro.

Una buona percentuale dei trentini di Villa Regina proveniva dalla Valsugana. Soprattutto, ma non solo, originari del paese di Marter e dei vicini villaggi di Novaledo e Roncegno. Pietro Jobstraibizer qualche decennio dopo avrebbe ricordato che dalla località Brustolai, a Marter, ci fu <un vero e proprio esodo di famiglie intere che, a scaglioni fra il '22 e il '30 lasciarono il paese>.⁴⁹²

Ma in colonia, e la cosa si rivelava certamente meno scontata, c'era anche un certo numero di fiammesi, di Tesero e di altre località.⁴⁹³

URUGUAY, L'ALTRA SPONDA DEL RIO DE LA PLATA

Diversa ma in qualche modo legata a quella della vicina "potenza" argentina era la vicenda immigratoria uruguayana. E la cosa valeva perfettamente anche per i flussi trentini. Bibliografia, dati archivistici ed informazioni di stampa stanno a confermarci che il confine tra i due Stati era abbastanza poroso e permetteva, nei due sensi, il passaggio di emigranti, favorito oltre che dalle vicende personali di vita degli stessi, dalla congiuntura economica e politica delle due nazioni. Del resto Buenos Aires e Montevideo erano divise solo dal Rio de la Plata.

Certamente l'Uruguay, date le sue dimensioni, non poteva essere un contendente delle grandi potenze immigratorie. Né lo volle mai essere. Le classi egemoni non misero mai in cantiere un programma di colonizzazione di terre articolato e duraturo nel tempo come era accaduto invece in Brasile e, per il resto, le sue grandezze (quella urbana e quella del mercato del lavoro ad esempio) non erano sufficienti ad impensierire la grande Argentina, la sempre più grande Buenos Aires. Ed anche quando, soprattutto nell'Ottocento, qualche progetto colonizzatore venne messo in essere, non ebbe come scopo principale quello di attrarre manodopera europea ma, piuttosto, quello di cercare di dare parziale soluzione al problema del proletariato rurale locale. Visto anche che la scelta sostanziale che riguardava l'economia nazionale andava nel senso dell'allevamento "estensivo" basato sulla grande proprietà di territorio e non in quello di un ampliamento delle aree di terra messe a coltivazione.⁴⁹⁴

⁴⁹² <Cent'anni> 1983 p. 60

⁴⁹³ <Voce Trentina>, maggio 1946 p. 19 e D.Zambelli 2012 pp. 67-92

⁴⁹⁴ F.J.Devoto 1993 p. 24

Detto questo, sia i numeri dell'immigrazione italiana nel Paese, che quelli dell'afflusso trentino, rimasero anche dopo la guerra abbastanza significativi. Gli arrivi dalla Penisola diminuirono rispetto al periodo storico precedente ma si confermarono al primo posto tra le nazioni europee. Si trattava soprattutto di manodopera meridionale, seguita da flussi di lavoratori dell'Italia nord-occidentale (liguri e piemontesi in sostanza). Non erano percentualmente molti, a differenza del Brasile, gli immigrati dell'Italia nord-orientale. Le statistiche ufficiali italiane riferiscono comunque di flussi emigratori verso Montevideo che si rafforzano a partire dal 1922 raggiungendo cifre annuali che si stabilizzano sopra le 2.000 unità, con una punta di 2.800 nel 1927, per scendere poi sotto il migliaio nei due anni successivi, risalire un poco nel 1930 e 1931 e piombare quindi al livello di poche centinaia di partenze annuali.⁴⁹⁵ Il 26 ottobre del 1932, con una nuova normativa infatti anche l'Uruguay si allineò a quei grandi Paesi d'Oltreoceano che avevano deciso di rendere più difficile l'afflusso di lavoratori europei. Le informazioni ufficiali italiane annotano che dalla ex Banda Oriental in quegli anni fu notevole il flusso di rientri (dai 600 agli 800 e più annuali dal 1926 al 1931 ad esempio).⁴⁹⁶

Continuò anche nel primo dopoguerra il fenomeno di inserimento di una percentuale importante di immigrati italiani e trentini nelle realtà urbane uruguayane e soprattutto a Montevideo che nel 1908 contava su un 30% di popolazione "straniera" (il 35% della stessa era di origine italiana).⁴⁹⁷ E continuò anche ad essere assolutamente preponderante il numero di maschi rispetto a quello delle femmine, risultato, evidentemente, dello stanziamento soprattutto urbano degli immigrati.⁴⁹⁸

Possiamo calcolare nell'ordine delle centinaia, non delle migliaia, il flusso di emigranti trentini verso l'Uruguay tra il 1918 e il 1940. Ma si trattò pur sempre del quarto flusso di emigrazione transoceanica dalla provincia tra le due guerre, dopo Argentina, Stati Uniti e Brasile (prima di Australia e Canada). E considerando anche le partenze verso Paesi europei, superato solo da Francia, Belgio, Austria-Ungheria e Svizzera, mentre fino quasi al termine degli anni '30 fu maggiore anche di quello diretto in Germania.

I numeri forniti dal Bollettino della Camera di Commercio di Trento nel 1949 danno una cifra complessiva di emigrati verso l'Uruguay di 616 persone dal 1922 al 1931, con punte massime di una novantina tra il 1923 e il 1927. Per il 1932 i partenti segnalati sono solo 10, a dimostrazione di un *trend* in esaurimento.⁴⁹⁹ Considerando che mancano informazioni relative alle annate tra il 1918 e il 1921 e dal 1933 al 1940 (quando però, abbiamo visto, le entrate di immigrati dall'Europa in Uruguay erano state

⁴⁹⁵ Ministero degli affari esteri – Direzione generale dell'Emigrazione. Rassegna Stampa, supplemento al n. 119 del 29 aprile 1958: <L'emigrazione italiana dal 1876 al 1956. Dati statistici>. Anche ISTAT 1975, numero 1, <Appendice II>

⁴⁹⁶ ISTAT 1975 p. 10

⁴⁹⁷ M. Camou-A. Pellegrino 1993 p. 60

⁴⁹⁸ Per i trentini si veda <Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto>, dicembre 1924 p. 3

⁴⁹⁹ In CCIA 1932 (II) p. 614

praticamente stoppate), si può pensare a circa 800-900 partenze. Le entrate di lavoratori trentini in Uruguay, invece, dovrebbero essere state ben più di un migliaio in totale, considerando gli arrivi “via” Buenos Aires.

Per quanto attiene alla provenienza di quei trentini, da notizie pur frammentarie ma convergenti, possiamo annotare notevoli afflussi dalla valle di Ledro (Tiarno, Bezzecca, Molina, Legos), dalle zone di Riva e Arco, dalla Valsugana (Novaledo, Roncegno, Caldonazzo, Borgo) e, meno, da Rovereto e Vallagarina, da Trento e dintorni, dal Pinetano e val di Fiemme (Ziano, Panchià) e dalla Vallarsa.⁵⁰⁰

Le catene migratorie non erano state spezzate dalla Grande guerra e qualche famiglia trentina, nelle zone di ex colonizzazione di terre, finì ancora in agricoltura, tra Colonia del Sacramento, Carmelo, Cerro Largo, Rivera. Molti furono però coloro che si stabilirono direttamente a Montevideo e in altri centri urbani minori o che, comunque, trovarono occupazione in settori diversi dalla coltivazione della terra. Le informazioni di cui disponiamo accennano a semplici braccianti, manovali, taglialegna, allevatori di cavalli, cavaatori di pietra (talvolta proprietari di cave), piccoli imprenditori con aziende meccaniche, commercianti, calderai.

La vecchia comunità “tirolese italiana”, che si rese comunque protagonista della creazione a Montevideo dell’*“Alpen Club”* assieme ad immigrati di lingua tedesca⁵⁰¹, visti i non cospicui rinforzi provenienti dalla patria stava invecchiando e, con questo, sempre più assimilandosi alla comunità nazionale di lingua spagnola.

Non ci pare superfluo a questo punto dare conto di una “storia” emigratoria particolare, quella di Isidoro Adami di Volano che l’11 ottobre del 1927 si imbarcò a Genova sul *“Principessa Mafalda”*, uno dei più grandi ed eleganti transatlantici italiani dell’epoca, con destinazione Uruguay. Con lui, in terza classe naturalmente, c’erano altri trentini, <uno di Pomarolo, uno di Saccone, uno di Sano (Mori), uno di Pannone e due di Mori>.⁵⁰² Quella nave era l’ammiraglia, vecchia ormai essendo stata varata nel 1908, del Lloyd Italiano Società di navigazione. Con una stazza di più di 9.000 tonnellate portava a bordo quasi 1.300 persone. Non si trattava già più, evidentemente, di un’epoca in cui il viaggio verso l’America potesse essere considerato un’avventura. Un tempo in cui, gli anni ‘70 ed ‘80 dell’Ottocento, vennero messe in mare imbarcazioni di tutti i tipi per poter partecipare a quello che fu definito “l’affare del secolo”, ovvero il trasferimento di emigranti dall’Europa all’America. In quei decenni vari erano stati i disastri navali e talvolta avevano visto anche gruppi di trentini tra gli sfortunati protagonisti.⁵⁰³ Ma certamente anche in quegli anni venti l’attraversamento dell’Atlantico poteva porre dei problemi. Specie se avveniva su un’imbarcazione che era già destinata al disarmo e che da tempo stava creando grattacapi al suo equipaggio. La *“Principessa Mafalda”* anche in quel tragitto aveva dimostrato più volte il suo precario stato di salute. Infine, il 25

⁵⁰⁰ <Movimento emigratorio ripartito per Comuni e Paesi di destinazione nel 1931> in CCIA 1931 e 1932; A.Cad.: <Piccolo gaucho> in <Alto Adige> 11.1.1997, p. 33; L.Favero-A.Bernasconi 1993 da p. 411; M.Failo 2008 pp. 181-182; R.M.Grosselli 2002 p. 235; D.Stoffella 1993 p. 162

⁵⁰¹ M.Failo 2008 p. 187

⁵⁰² F.Panizza-M.Panizza 2011

⁵⁰³ Si veda ad esempio <La Voce Cattolica> 8.2.1877

ottobre andò in avaria, quando si trovava ad 85 miglia dal porto di Salvador di Bahia, in Brasile, dopo due settimane di navigazione.

Se all'inizio la situazione parve recuperabile, in un secondo momento le cose precipitarono: si ebbero degli scoppi sottocoperta, la nave sbandò ed incominciò ad imbarcare acqua. E le scialuppe vennero calate in un mare piuttosto mosso. Ecco il racconto di quei fatti, in una lettera ai parenti del 14 novembre 1927, di Isidoro Adami:

<Dopo quattro ore circa la rottura del piroscafo; dopo che le donne e i bambini erano tutti salvi, per mezzo delle barche di altre navi, tranne i bambini annegati e che annegavano ancora quando c'era il sole perché sono affondate tre barche per troppo peso. Allora io e altri sei dei miei amici ci siamo ritirati nel salone da pranzo di prima classe che, essendo preparata la cena, abbiamo bevuto birra e mangiato peri. Usciti dal salone con la sigaretta accesa, calmi e pacifici, perché si vedevano molte navi in aiuti e incoraggiati dagli ufficiali. Tutto un momento si è vista la nave sbandare a sinistra; allora solo io vidi il primo momento di pericolo e mi inchinai a levarmi le scarpe e i calzetti me li misi in tasca come servisse a salvarmi. Fu un attimo gridare di disperazione: in quel momento mi trovavo nella passeggiata di seconda classe aggrappato alla ringhiera fra le grida: "Addio mamma" e "Dio mio". Si è vista la gente che non si poteva reggere in piedi a rotolare sul bastimento come rotelle. Dopo un momento, 34 minuti sentii un terremoto nell'interno della nave, vetri e piatti spezzarsi. Allora mi resi conto del pericolo balzando in piedi sulla ringhiera per gettarmi in mare dall'alto di venti metri, guardando il mare agitato nell'oscurità e, spinto a gettarmi, mi lasciai prendere da un affanno. Chiudendo gli occhi in quel momento, guardando di nuovo le onde nelle tenebre, vidi la povera mamma che mi chiamava piangendo. Disperato dalla visione mi gettai in mare come fossi andato fra le sue braccia. Quando fui a galla dalla profondità che ero andato mi dirigevo verso la luce d'un'altra nave nuotando disperatamente per allontanarmi dal "Mafalda". Fu allora il terrificante naufragio, mi trovavo 15 metri distante dalla caduta della nave. Vedendo che l'albero davanti stava per colpirmi mi gettai sott'acqua così per evitare il colpo, ma disgraziatamente fui travolto e ferito alla fronte e alla spalla destra. Impotente e ingombrato dai fili e dalle corde dell'albero dovetti lottare con coraggio per liberarmi nuotando poi un'ora con gli occhi quasi socchiusi dal sangue che mi cadeva dal cervello; mi accostai a un pezzo di legno per riposarmi: fu allora un tragico momento. E mi sento dire: "Coraggio Trento!!!". Era un mio amico di Parma anche lui aggrappato al legno. Fu un attimo, il legno mi sfugge cadendo sulla schiena. Un urlo straziante sotto acqua e non vidi più nulla (l'amico era stato mangiato dai pescecani). Rimasi in acqua ancora mezz'ora nuotando come un pazzo che mi sembrava di avere un pescecane per gamba. Raggiunta una barca francese fui salvato>.⁵⁰⁴

I morti "ufficiali" furono più di 300 ma fonti giornalistiche locali dissero che potevano essere stati anche il doppio su quella nave che alla fine giacque a 1.400 metri di profondità. Due i trentini inghiottiti dalle acque, Mansueto Bertolini di Pannone e Domenico Zeni di Saccone.⁵⁰⁵ Il capitano della "Principessa Mafalda", Simone Guli,

⁵⁰⁴ F.Panizza-M.Panizza 2011

⁵⁰⁵ Ivi e Anonimo: <Un sogno infranto> in <Voci dell'Altopiano>, Bollettino Parrocchiale di Brentonico, Estate 2004, p. 72-73. Dietro l'anonimato si cela Rita Pedrotti

pare avesse diretto tutte le operazioni di salvataggio con la pistola in pugno e poi si fosse lasciato affondare con la sua nave dopo aver fumato l'ultimo sigaro. L'Adami non rientrò più in Trentino, si sposò con una uruguayana e morì in una località vicina a Montevideo nel 1982.

MESSICO, IL NUOVO PROGETTO “CATTOLICO” DI COLONIZZAZIONE

Nella prima metà degli anni '20 si poté leggere in Trentino una nuova pagina di un libro che era stato in gran parte già scritto, con un certo successo, durante gli anni '70 ed '80 del secolo precedente ed aveva visto come protagonista la classe contadina e come teatro di svolgimento le foreste brasiliane (meno, la *pampa* argentina e uruguayana)

A partire dal 1873 era nato all'interno delle strutture della Chiesa cattolica trentina un serrato dibattito che aveva avuto una grande eco nell'intera società in quanto si era svolto principalmente sulle pagine del giornale della Curia, <La Voce Cattolica>.⁵⁰⁶ Di fronte ad una situazione economico-sociale disperante, furono i parroci ed i curati di campagna a dibattere su quale dovesse essere il loro compito di fronte alla sofferenza, senza sbocchi nell'immediato, dello strato sociale di cui, di fatto, erano gli intellettuali organici. Essendo fuori discussione, per dei sacerdoti cattolici che operavano all'interno di una classe sociale che si riconosceva “cattolica” e in una regione in cui la massima carica ecclesiale, il vescovo, aveva costituito per secoli anche la massima autorità politica e ancora disponeva di un grande potere economico, si interrogarono sul come coadiuvare quella gente: o meglio, si chiesero se fosse anche loro compito organizzare le masse contadine, sostenerle moralmente e accompagnarle Oltreoceano. Molti di loro alla fine lo fecero, animarono quella gente a partire, la aiutarono nell'organizzazione, raccolsero fondi e talvolta accompagnarono i contadini delle loro parrocchie al porto di partenza. Anzi, qualcuno si trasferì direttamente in America, con i suoi parrocchiani. Erano figli di contadini e contadini essi stessi quei preti (uno di loro, Bartolomeo Tiecher di Caldonazzo, verso il Brasile partì con circa 700 agricoltori tra cui si annoverava anche la sua famiglia).

<Una certa fascia del clero, formata da parroci e curati di campagna, seppe ergersi alla figura di intellettuale collettivo ed, in termini gramsciani, organico della classe contadina trentina>. Quel dibattito ottocentesco attorno al concetto di emigrazione, che avrebbe forgiato la *leadership* di don Lorenzo Guetti che si sarebbe da lì a poco imposta nel nascente movimento cooperativistico trentino, non fu indolore per quei sacerdoti. Perché, invece, l'autorità massima della Chiesa locale, il vescovo di Trento, che proveniva da un altro corpo sociale e incarnava le istanze dei proprietari terrieri che temevano di veder spopolate le loro terre e soprattutto di dover alzare i compensi ai lavoratori, in quegli anni '70 prese posizione contro la necessità di organizzare e favorire quei flussi migratori.

Nel pensiero di quei parroci contadini era presente, naturalmente, il bisogno materiale di quel gregge, la mancanza di terra (che cinquant'anni dopo si era trasformata,

⁵⁰⁶ R.M.Grosselli 1986 pp. 141-173

nelle parole della burocrazia, in “disoccupazione”) e quindi la miseria. Ma c’era anche l’idea, non proprio sciocca, che una fase si fosse conclusa in Europa, quella dell’*ancien régime*, della civiltà contadina, e che il nuovo capitalismo industriale stesse ormai conquistando le masse popolari, anche quelle della campagna, ad una cultura laica, che metteva ai lati la religione e quindi la Chiesa. L’idea catartica, che avrebbe risolto i due aspetti del problema, era quella di organizzare la gente e portarla laddove c’era il deserto sociale e culturale, *pampa* e soprattutto la foresta vergine.

Adesso, dopo quasi mezzo secolo, ci fu ancora all’interno del clero trentino chi pensò che fosse tornata l’ora di organizzare le famiglie contadine e trasferirle in regioni in cui potessero avere di nuovo accesso alla terra per mettersi al riparo dal veloce sgretolamento di una società che correva verso la laicizzazione. Del resto, finita la ricostruzione del paese e trovatisi senza occupazione e senza la possibilità di riprendere i consueti e ormai secolari percorsi di emigrazione, magari temporanea o stagionale, alcune frange contadine erano disposte a ritornare alla vecchia esperienza di colonizzazione di terre americane. Era certamente meglio, per l’agricoltore, emigrare con la sua famiglia unita e, magari, formare una piccola comunità trentina all’estero.

Avrebbe potuto essere scritto sulle pagine de <La Voce Cattolica> nel 1873 o nel 1875 quello che invece troviamo scritto sul <Bollettino Bimensile della Cooperativa di Emigrazione Agricola Trentina “S. Cristoforo”>⁵⁰⁷ nel 1924: <La difficoltà di emigranti contadini (costretti quasi sempre al lavoro di semplice manovale) di trovare all’estero un redditizio e stabile lavoro; le disgrazie, le malattie, la corruzione delle miniere, la troppo lunga separazione dalla famiglia e la chiusura quasi totale degli sbocchi per l’emigrazione professionale e specialmente manovale, provocarono la costituzione della Cooperativa Agricola Trentina “S. Cristoforo” per procurare agli emigranti agricoltori e affini il sano e redditizio lavoro dei campi, il quale oltretutto essere destinato all’estero, conserva integri i costumi e le abitudini buone della nostra regione, unitamente alla religione e la lingua patria, dando nello stesso tempo agli stessi occasione di acquistare anche all’estero la piccola proprietà agricola indipendente, alla quale il contadino della nostra regione giustamente non sa rinunciare>. Non cercare di cambiare gli equilibri sociali in casa propria ma cercare sbocco fuori, magari con l’aiuto, per i primi finanziamenti, proprio delle autorità locali. Meglio anche se la nuova “colonia” da far sorgere all’estero, fosse stata omogenea dal punto di vista della provenienza geografica dei suoi membri: <La Cooperativa si estende solo alla regione trentina, perché la omogeneità etnografica è un grande fattore di concordia sociale>.

Ora però che ormai era una realtà con diffusione capillare il sistema cooperativistico trentino, sorto soprattutto su stimolo di sacerdoti che agivano nelle campagne, l’ideale colonizzatore veniva a sposarsi con quello cooperativistico: <Il sano e redditizio lavoro dei campi conserva integri i costumi, religione e lingua di nostra gente, dando loro nello stesso tempo la possibilità di acquistare il terreno che viene lavorato. Infatti in tal modo l’emigrante diventa comproprietario della terra che lavora, gode di un salario fisso, si unisce alla gente di sua regione di cui conosce tanto i pregi quanto i difetti, raggiunge

⁵⁰⁷ <Bollettino Bimensile della Cooperativa di Emigrazione Agricola Trentina “S. Cristoforo”>, Trento, 1, 1924

l'indipendenza di proprietario di terra in tempo relativamente breve, col suo picciolo capitale di compartecipazione può acquistare terreni di pronta coltura, usare i vantaggi delle macchine agricole e dell'assistenza tecnica dei dirigenti la cooperativa>.⁵⁰⁸

Per intendere a fondo le ragioni che portarono qualche centinaio di trentini in un Paese così "esotico", e non tra i più frequentati dai migranti italiani ed europei, dobbiamo proporre ancora un paio di osservazioni. La prima è che si trattò di una "seconda scelta", un portato delle difficoltà se non proprio impossibilità di emigrare altrove, in Brasile magari dove esistevano già molte colonie trentine, o negli Stati Uniti dove c'era una consuetudine migratoria ormai cinquantennale per i trentini. Vedremo tra poco che, addirittura, una parte di coloro che partirono per il Messico, speravano in verità, una volta sul posto, di poter scavalcare illegalmente la frontiera con gli States e ricongiungersi a parenti ed amici che li avevano richiamati.

In secondo luogo, una volta che i responsabili della Cooperativa S. Cristoforo avevano iniziato a prendere informazioni sui vari terreni di possibile sbocco di quel flusso emigratorio, certamente si attivarono i contatti con quei trentini che a fine Ottocento si erano stabiliti proprio in Messico. Fu nei primi anni '80 che erano salpate dall'Italia alcune navi con a bordo forse 2.000 tra coloni italiani e tirolesi (le ultime nel febbraio del 1882, caricando, oltre ai trentini, famiglie contadine di Mantova, Milano, Belluno, Treviso).⁵⁰⁹

Un'emigrazione volta alla colonizzazione di terre che era sostanzialmente fallita ma che lasciò comunque sul territorio messicano dei nuclei di trentini. Un trentino col tempo era riuscito a trovare un proprio spazio nel mondo della cultura locale. Si trattava di Cassiano Conzatti, nato nel 1862 a Civezzano e morto a Oaxaca nel 1951. Si dice che fosse partito per l'America portando con sé un erbario. Nello Stato di Veracruz, dove si stabilì la sua famiglia, prestò servizio come maestro continuando però a coltivare la sua passione di botanico. Divenne così uno studioso conosciuto e rispettato in loco.⁵¹⁰ Non disponiamo di informazioni documentate ma è più che probabile che i dirigenti della S. Cristoforo si siano consultati anche con persone come lui prima di decidere quale Paese scegliere e, soprattutto, una volta scelto il Messico, per decidere quali zone preferire. Del resto il Messico era un Paese fortemente cattolico e viveva organizzato in un sistema socio-economico che pareva saldamente ancorato al vecchio ordine (anche le sollevazioni popolari di inizio '900 guidate tra gli altri da Emiliano Zapata e Pancho Villa si proponevano sostanzialmente una redistribuzione delle terre).

Stavolta però non furono solo i parroci di campagna a mettersi al fianco dei contadini in partenza. Il giornale <Il Nuovo Trentino>⁵¹¹ riferendosi alla partenza del primo gruppo di contadini, annotava la presenza del vescovo, <promettendo il suo appoggio per ciò che riflette gli interessi spirituali della nuova colonia che, ha detto, considera come una vera e propria parte della diocesi di S. Vigilio di cui egli è capo>. La cerimonia

⁵⁰⁸ <L'Emigrante>, ago. 1924 <Una nuova iniziativa della Federazione delle Cooperative Trentine di Emigrazione Agricola>

⁵⁰⁹ R.M.Grosselli 1986 pp. 223-224. Su quel flusso migratorio si veda in particolare J.B.Zilli Manica 2002

⁵¹⁰ R.Tommasi 2008

⁵¹¹ <Il Nuovo Trentino> 18.6.1924

di commiato si era tenuta in una sala della cattolica Opera Bonomelli, e ai partenti si erano strette molte personalità locali, a partire dai due uomini che da anni studiavano le vicende dell'emigrazione trentina, Nicolò R. Bonfanti e Pietro Pedrotti (rispettivamente presidente e direttore del Segretariato Trentino di Emigrazione di Rovereto). C'era anche l'agronomo ed economista Giuseppe Ruatti che proprio quell'anno darà alle stampe un saggio che analizzava i problemi e le potenzialità del settore agricolo trentino, e che faceva parte dei promotori della Cooperativa di cui fu pure eletto consigliere, partecipando di persona alla stesura dei progetti di colonizzazione che si intendevano portare avanti in Messico.⁵¹² Quell'esperimento cercava di fare tesoro delle esperienze del secolo precedente, per evitare carenze ed errori che avevano fatto soffrire le famiglie contadine nei primi tempi di permanenza in colonia, in Brasile, Argentina e altrove. Tanto che il Commissariato Generale dell'Emigrazione di Roma ne era stato coinvolto. Chi teneva il contatto con questa organizzazione era l'onorevole e avvocato Rodolfo Grandi di Tuenno, un popolare (era stato tra coloro che nel 1911 furono eletti al parlamento di Vienna nella pattuglia guidata da Alcide Degasperi).⁵¹³ E dietro gli organizzatori c'erano anche le garanzie finanziarie della Banca Cattolica Trentina.

Quel flusso era nato all'interno delle strutture del mondo cattolico trentino, dall'esigenza di trovare uno sfogo a qualche migliaio di persone che nella propria terra avrebbero continuato una vita di stenti. C'era anche una nota "sociale", ma anche "socialista", in quel saluto a chi partiva.

Tra chi salutava gli emigranti si annoveravano due personaggi che probabilmente contavano amici e conoscenti, dei loro "partigiani" nel gruppo. Si trattava di Luigi Carbonari, il "tribuno dell'Altopiano", un cattolico sociale nato dalle fila contadine e che sarebbe stato in seguito un parlamentare della Democrazia Cristiana trentina.⁵¹⁴ E si presentò alla cerimonia di commiato anche Patrizio Bosetti, cattolico ed estimatore dell'opera e della figura di Lorenzo Guetti, fondatore della Lega contadina. Nato a S. Lorenzo in Banale avrebbe fondato anche un effimero Partito Contadino, era stato irredentista e battistiano, poi cooperativista e creatore di cooperative rosse durante gli anni della ricostruzione e, pur se folgorato dalla figura di Gabriele D'Annunzio, fu uomo che col tempo maturò un preciso spirito antifascista: durante la Seconda guerra mondiale avrebbe collaborato col Comitato di Liberazione Nazionale e, dopo, col partito socialista guidato da Gigino Battisti.⁵¹⁵ C'era il mondo cattolico attorno a quel gruppo di contadini che stava partendo per l'America, stavolta anche i massimi livelli del Trentino, ma c'era anche l'"ala sociale" del suo schieramento politico (visto che Bosetti era comunque un cattolico, grande estimatore di Lorenzo Guetti).

Indizi, che suggerirebbero la presenza tra i partenti di elementi più politicizzati di altri, alcuni dei quali, certo una stretta minoranza, probabilmente salivano su quel treno

⁵¹² G. Ruatti 1924

⁵¹³ L. Imperadori 1997 p. 57. L'avvocato di Tuenno era il consigliere legale della Cooperativa

⁵¹⁴ G. Grigolli 2002

⁵¹⁵ G. Riccadonna 2013. Pure Giuseppe Ruatti, tra i presenti a quella cerimonia, si sarebbe trovato di lì a poco nello schieramento antifascista (nel 1942 fu condannato al confino e nel 1943 fu di nuovo imprigionato e rimarrà in galera per 22 mesi)

che li avrebbe condotti al porto, anche per un sentimento di insofferenza verso il governo fascista di Benito Mussolini.

La partenza da Trento del primo gruppo di uomini, perché di soli uomini si trattava e il programma prevedeva che solo una volta sistemati con soddisfazione avrebbero richiamato in Messico le loro famiglie (si diceva dopo un anno), avvenne il 17 maggio del 1924. Si trattava di 154 emigranti che avevano trovato ospitalità per la notte alla Bonomelli e, prima, avevano dato l'addio alla loro terra con una cena al Ristorante Pisetta. Si stavano dirigendo a Modane e quindi avrebbero raggiunto il porto di St. Nazaire sulla costa atlantica francese.⁵¹⁶

Un'altra novità, per vari aspetti singolare, che contraddistingue la vicenda di questo trasferimento di contadini in Messico fu costituita dal fatto che fu seguita, passo a passo si può dire, dall'opinione pubblica trentina, attraverso le informazioni che ne vennero date con dovizia di particolari dalla stampa: dal <Nuovo Trentino>, dal <Gazzettino>, da <L'Emigrante> ma anche dal <Bollettino della Cooperativa di Emigrazione Trentina San Cristoforo> e da altri fogli ancora. Mentre, a differenza dell'emigrazione di massa verso le foreste brasiliane di 50 anni prima, alcuni degli organizzatori di questo spostamento, avrebbero fatto la spola più volte tra le due coste dell'Atlantico.

In giugno partirono alla volta del Messico altri 150 capifamiglia. In tutto gli emigranti che parteciparono all'impresa erano poco più di 300, un numero non troppo rilevante quindi. Ma dobbiamo pensare che se la colonizzazione avesse dato esiti soddisfacenti, quei contadini sarebbero stati raggiunti dalle famiglie, altre 1.000-1.200 persone quindi. Non solo, altre centinaia di agricoltori stavano con l'occhio puntato verso quella sperimentazione e pronti a partire a loro volta. Se tutto fosse filato liscio è possibile che dalle 3.000-4.000 persone avrebbero potuto, nel giro di pochi anni, lasciare il Trentino per il Messico.

Chi erano gli organizzatori? Il primo per importanza fu don Silvio, più comunemente Silvino, Pontalti. A detta di un testimone dell'epoca era stato parroco in Valsugana, a Strigno ma era originario dei dintorni di Trento (Pontalt).⁵¹⁷ Più recentemente era stato nominato parroco a Villazzano, vicino a Trento, e per questo la Cooperativa ebbe sede proprio in quel paesino. Tra il 1921 e 1922, anni in cui della ricostruzione del Trentino fu protagonista il movimento cooperativistico, il sacerdote si concentrò nello studio del fenomeno della cooperazione che coniugò, agendo in Valsugana, zona in cui l'economia agricola era prostrata e molti contadini dovevano sperare solo di incontrare il modo di trovare lavoro fuori della valle, con l'aspetto dell'emigrazione. Fu così che dopo un lungo periodo di incubazione un gruppo di persone si diede appuntamento per la prima volta sul Lago di Caldonazzo, a S. Cristoforo (di qui il nome della cooperativa) e, dopo un periodo di studio e dibattito, l'11 febbraio del 1923 alla Birreria Wagner di Trento venne formalmente creata la Cooperativa di Emigrazione Agricola Trentina S. Cristoforo.⁵¹⁸

⁵¹⁶ <Il Nuovo Trentino> 18.5.1924 e <L'Emigrante>, apr. 1924

⁵¹⁷ Conv. reg. con Alfred Tambos, Besenello 9.9.1985 in Arc.Gros.

⁵¹⁸ Lo Statuto venne iscritto nell'apposito registro del Tribunale di Trento il 24 marzo. Vedi <Statuto della Cooperativa di Emigrazione Agricola Trentina S. Cristoforo c.e.r.a.g.l.> 1923. Le informazioni si possono trovare, qui e lì, sulla stampa già citata o anche in bibliografia. Tra l'altro in L.Imperadori 1997, R.Tommasi 1996 e R.Tommasi- J.B.Zilli Manica 2005

Presidente venne eletto l'agronomo Alfonso Floriani⁵¹⁹. Il 22 luglio nuovo presidente sarebbe stato nominato don Pontalti e amministratore delegato Mario Nardon (che sostituiva Silvio Calliari). Ma certo dietro la dirigenza c'era tutto un mondo di intellettuali trentini, dal Ruatti al Grandi, dal Pedrotti al Bonfanti.

Nel giugno alla società avevano aderito già 200 capifamiglia. Al dire del Segretariato d'Emigrazione trentino il numero di iscritti era in costante aumento: si trattava quasi sempre di uomini a capo di famiglie numerose, alcuni disoccupati. Ben 120 tra i primi soci stavano già in America, chi sui lavori ferroviari in Argentina, i più, chi in Brasile a lavorare la terra sotto padrone, nelle *fazendas*. Alcuni di questi asserivano che fatti un po' di soldi avrebbero raggiunto gli altri soci in Messico, altri pensavano di formare dei <gruppi cooperativistici agricoli> nel Paese in cui si erano trasferiti.⁵²⁰

Varie nazioni erano state prese in considerazione da Pontalti e dalla direzione della Cooperativa S. Cristoforo. L'Argentina stava indirizzandosi verso progetti di colonizzazione nella difficile terra del Chaco (come abbiamo visto gruppi di trentini, molti della Valsugana appunto, vi si sarebbero diretti). Era il clima che tra altri fattori pareva non convincere Pontalti e i suoi. L'Uruguay non offriva terre da fare proprie, il Paraguay in cui invece si sarebbero potute trovare, non disponeva di un sistema viario che rendesse facile lo scorrimento dei prodotti agricoli verso i mercati (e la cosa valeva anche per i Paesi andini). In Cile il problema pareva essere culturale: <L'indigeno non sopporta che lo straniero si dia al lavoro della terra>. <Il Venezuela e la Colombia offrono 25 ettari di terreno gratuito, ma sono colonizzabili solo i terreni sopra gli 800 metri slm> (la qual cosa, per la verità, non avrebbe dovuto costituire un problema, visto che si trattava di aree tropicali quando non equatoriali).

Si era pensato anche ai colossi anglosassoni d'America: ma il Canada prevedeva spese di insediamento troppo alte, gli Stati Uniti non accettavano più con benevolenza le genti italiane e la terra era ormai in mano a grandi "trust".⁵²¹ Queste informazioni venivano alla Cooperativa sia dai Segretariati di Emigrazione che a loro volta erano in contatto sia con emigrati trentini, sia col Commissariato dell'Emigrazione di Roma.

Le ricerche erano state estese. Per l'Australia il costo del viaggio era piuttosto alto e si trattava di <dominio inglese abbastanza ostico all'immigrazione italiana. Altrettanto dicansi per la Nuova Zelanda>. Per ovvie ragioni erano stati scartati Russia e Paesi asiatici, ma anche quelli europei che certamente non disponevano di terre a basso prezzo da destinare a stranieri. Si erano valutate anche le possibilità di una emigrazione "diversamente interna" diremmo oggi: quella verso le colonie africane della Tripolitania e Cirenaica che, però, richiedono troppo enormi capitali per creare le opere di irrigazione>. Una commissione di soci e tecnici era stata inviata anche nell'Agro Pontino, in

⁵¹⁹ In A. Gorfer 1978 si dice che fosse anche lui un valsuganotto, di Maso Partel, di Castagné. In quel primo consiglio di amministrazione, tra i personaggi che abbiamo appena conosciuto o che verranno citati in seguito troviamo: Silvio Calliari consigliere delegato, Silvino Pontalti consigliere, Mario Nardon(i) consigliere, Ezechiele Bertoldi consigliere (oltre a Domenico Marchel, ing. Antonio Rizzi, Egidio Marck e Aldo Dacomo, tutti consiglieri). In <Statuto> 1923

⁵²⁰ Segretariato d'Emigrazione d'Assistenza e Collocamento 1923 p. 16

⁵²¹ <Bollettino della Cooperativa di Emigrazione Trentina San Cristoforo>, 1, 1924

Lazio, dove da tempo si era progettata una bonifica che però solo un ventennio dopo sarebbe stata portata a termine. Quindi nulla da fare.

Rimaneva il vecchio mito, il Brasile che aveva accolto migliaia di contadini trentini tra il 1874 e il 1914 e ne stava accogliendo ancora qualcuno. Angelo Floriani fu inviato là: visitò gli stati di S. Paolo, Paraná e S. Catarina dove erano molte le comunità trentine. Nell'ultimo Stato visitò anche il municipio di Nova Trento. La terra da mettere a coltivazione si sarebbe anche trovata, specie a S. Paolo. Ma le cooperative agricole erano <indigeste ai *fazendeiros* nella maggior parte congiurati ad impedire che il colono si faccia piccolo proprietario indipendente>.

Depennando qui e là era rimasto il Messico. Erano stati, come altrove, i governi liberali ad aprire alla colonizzazione di terre da parte di agricoltori europei, ed i primi italiani vi erano giunti a partire dal 1858. La cosa non aveva avuto un grande seguito, anche se, come abbiamo visto, conobbe momenti di rilancio ed anche i trentini furono della partita. Fu con la presidenza di Álvaro Obregón Salido, dal 1920 al 1924 che vennero cercati nuovi accordi con l'Italia per il trasferimento di agricoltori in Messico. Nel mirino c'era lo Stato di Sinaloa dove il presidente vantava grandi proprietà. La situazione di quel Paese pareva però, per alcuni aspetti, simile a quella di vaste aree, il nord-est ad esempio, del Brasile: dove non c'era certo scarsità di manodopera ma, piuttosto, il latifondismo aveva costretto ai margini i piccoli agricoltori, asservendoli alle proprie esigenze e negando loro l'accesso alla proprietà. Era così anche nel Paese centro-americano dove viveva una massa "servile" molto ampia, manipolata e gestita secondo i propri interessi dai grandi proprietari. Insomma, non era la colonizzazione europea la soluzione dei problemi messicani ma semmai al centro stava la necessità di una profonda riforma agraria. Anche per questo il Messico aveva conosciuto moti rivoluzionari piuttosto importanti. Forse non avevano valutato appieno questi aspetti coloro che nel 1924 avevano consigliato a 300 capifamiglia trentini di spostarsi in Messico. Là dove dal 1910 al 1917 si ebbe una fase di rivolte e moti rivoluzionari (il cinema statunitense ha dato risalto epico alle figure "contadine" di Zapata e Villa) per abbattere il dittatore, generale Porfirio Diaz, che terminarono ufficialmente con la promulgazione di una nuova costituzione nel 1917.

Pochi anni prima quindi, meno di una decina. Durante quella tornata rivoluzionaria (ma anche prima, e dopo) dalle masse popolari, o forse sarebbe meglio dire dagli intellettuali e dirigenti politico-militari che le interpretavano, la piccola proprietà contadina data in mano ad agricoltori europei era considerata alla stregua della proprietà latifondistica e cioè una usurpazione dei diritti del popolo minuto messicano. Anche per questo l'emigrazione italiana verso il Messico non fu mai grande cosa e i maggiori flussi annuali, ma solo per brevissimi periodi, raggiunsero il volume di poche migliaia di persone.

La Cooperativa S. Cristoforo scelse alla fine le terre messicane per una serie di ragioni, alcune delle quali ci appaiono oggi abbastanza "esotiche". Tra queste il fatto che la moneta era strettamente legata all'oro e all'argento e quindi l'economia locale non affondava in processi inflattivi. Poi, trattandosi di territorio che si situava tra Atlantico e Pacifico, i collegamenti ed i commerci erano facilitati verso il mondo intero. Quindi, consideravano i consiglieri della S. Cristoforo, il Messico confinava con il mercato più brillante del tempo, gli Stati Uniti d'America.

Erano anche altre le ragioni che mossero i dirigenti della Cooperativa a scegliere il Paese centro-americano. Là i contadini trentini avrebbero potuto produrre vino, gelso, cereali e frutta, potendo così continuare con le loro tradizioni. Infine, dipendendo dalle zone, il clima poteva essere addirittura migliore di quello trentino. Una nota negativa era stata individuata: quella dell'instabilità politica del Paese latino-americano ma questo *handicap* si stagliava sullo sfondo di una serie di aspetti positivi e finiva per assumere una valenza marginale.

C'era entusiasmo, molto entusiasmo attorno a don Pontalti e ne erano coinvolti anche coloro che lo coadiuvavano: Pedrotti, Bonfanti, Grandi, Ruatti. Si stava forse trovando il modo per aggirare tutti gli ostacoli che nel dopoguerra si erano frapposti alla ripresa di forti flussi emigratori dal Trentino, così come era stato nel periodo precedente e come sarebbe stato ancora se limitazioni interne ed internazionali non ostacolassero la libera scelta di molti lavoratori. A detta de <L'Emigrante> nel gennaio del 1924 erano già 250 gli iscritti alla Cooperativa S. Cristoforo, pronti a partire. Qualche mese dopo si sarebbe parlato di 300 iscrizioni. Ma c'era una novità. <Data la grande richiesta di iscrizioni quando la S. Cristoforo era ormai al completo, si è costituito un comitato per l'organizzazione di una nuova cooperativa la quale in data 14 gennaio 1924, assieme alla prima, costituiva la Federazione delle Cooperative Trentine di Emigrazione Agricola>. Una volta deciso che sarebbe stato il Messico il ricettacolo di quel flusso migratorio, si stabilì che anche i soci della nuova cooperativa (a cui altre ne sarebbero seguite) sarebbero stati stabiliti pure in quel Paese, in territorio prossimo a quelli dei trentini che li avevano preceduti.

Il 15 agosto del 1923 parti dal Trentino una commissione guidata dal primo presidente della S. Cristoforo, Alfonso Floriani, e da due consiglieri. Si trattava di un laureato, Silvio Calliari, e di un contadino che avrebbe poi fatto parte della spedizione di emigranti, Pietro Beltrami. Il tutto era stato preparato bene, fidando sulle consulenze giuste e potendo disporre di adeguati finanziamenti, tanto che i tre rientrarono in regione solo il 4 dicembre.⁵²² Due erano state le zone che la commissione prese in considerazione, entrambe nel Messico Centrale, a nord della capitale. Quella che sarebbe stata ritenuta come la realtà più idonea per accogliere i trentini era la Tenuta Bozo y Mesa, nello Stato di Guanajuato, municipio San Luis de la Paz: 20.000 ettari di estensione, con una parte pianeggiante (la *Mesa* appunto).⁵²³ <Terra coltivata e coltivabile di ottima classe, ferace, quasi vergine>. La parte montuosa era coperta di bosco e si diceva che nel sottosuolo erano presenti giacimenti di minerali. <La parte boschiva è ricca di selvaggina d'ogni specie, elemento questo non indifferente per una colonia di gente montanara quale quella trentina>.

Nessun problema per l'irrigazione ed il trasporto dei prodotti agricoli verso i mercati, la Tenuta disponeva di grandi prese d'acqua e a pochi chilometri vi transitava un tronco ferroviario. Dentro l'azienda erano disponibili abitazioni per i contadini, magazzini e

⁵²² Le informazioni di cui sopra ma anche le successive si ricavano dai vari numeri de <L'Emigrante> e dal <Bollettino della Cooperativa di Emigrazione Trentina San Cristoforo>, 1, 1924 e in L.Imperadori 1997

⁵²³ <L'Emigrante>, mar. 1924 parla di un'area di 14.418 ettari di cui 7.000 coltivabili subito e poi bosco. Si accennava a <due aziende>, situate rispettivamente a 2.300 e a 1.900 metri slm, divise dalla ferrovia

anche una segheria e una chiesetta. Il tutto, naturalmente, non era gratuito. Anzi, costava molto: 11 milioni di lire di cui 2 milioni da pagare al momento della sottoscrizione del contratto e il resto in rate annuali gravate di un interesse del 6% annuo.

La seconda proprietà visitata si trovava a S. Juan, Stato di Guanajuato, municipio di Irapuato. Si trattava di solo 454 ettari, quasi tutti coltivabili però e ad un costo di 2 milioni di lire, di cui il 30% da pagare al momento della firma del contratto. Anche in questo caso la ferrovia, diretta verso i principali mercati messicani e poi verso gli Stati Uniti, passava nelle vicinanze.

Quando queste considerazioni furono sottoposte ai soci della Cooperativa S. Cristoforo, questi diedero mandato alla direzione di scegliere l'opzione che avesse ritenuta migliore e quindi un delegato, Mario Nardon, allo scopo prese contatti col Commissariato dell'Emigrazione di Roma. Alla fine si scelse la Tenuta Bozo y Mesa. Il progetto più costoso.

Ogni socio, si decise, avrebbe avuto in uso immediato, per i bisogni suoi e della famiglia, 1.000 metri quadri di terra, lavorando il resto per la Cooperativa che gli avrebbe pagato 22 lire al giorno per le ore di lavoro ordinario. Il primo anno però i soci non avrebbero ricevuto salario e dopo il primo raccolto lo avrebbero incassato nella misura in cui <lo permetteranno le disponibilità finanziarie>. Saggiamente venne deciso che sarebbero partiti alla volta del Messico solo i maschi (capifamiglia e figli in grado di aiutare) mentre le famiglie li avrebbero seguiti dopo un anno. Ogni socio avrebbe dovuto fornire una garanzia per 5.000 lire alla Banca Cattolica del Trentino ma chi per partire avesse invece venduto la propria terra non avrebbe dovuto farlo (si trattava, evidentemente, anche di una condizione per cercare di stimolare i soci a tenere duro in un frangente come quello migratorio che presentava sempre difficoltà di ogni genere). Secondo <L'Emigrante> del gennaio 1924 <l'impresa, finanziata dalla Banca Cattolica con la garanzia dei soci, richiederà un capitale di un milione e mezzo>. Sappiamo anche che in qualche occasione, certamente in ciò aiutati dai rappresentati italiani a Città del Messico, i dirigenti della S. Cristoforo ottennero l'impegno del governo locale di venire incontro a quell'impresa tramite lo stanziamento di una certa somma che doveva servire per "le spese di impianto", cioè la preparazione di alloggi e terreni e forse anche l'acquisto di macchinari agricoli.

Nella tenuta erano necessarie, si calcolò, 600 forze lavorative e così si tennero varie assemblee in giro per il Trentino e in pochi mesi si raccolsero 850 adesioni. Alla gente veniva esplicitato quello che era il progetto di don Pontalti e del gruppo che lo attornia-va che prevedeva, ad esempio che la comunità che si sarebbe formata in Messico avrebbe disposto di un magazzino sociale per i prodotti della terra ma anche che in colonia ci sarebbe stata una scuola con insegnamento "civile" e in italiano.

Già nel febbraio del 1924 Silvino Pontalti, Alfonso Floriani e l'agronomo Giovanni Betta partirono per il Messico, per preparare l'arrivo dei contadini trentini. Il 17 maggio li seguirono 154 uomini: <Il contributo più forte è dato dalla zona devastata, specialmente dalla Valsugana; la valle di Ledro, la valle Giudicarie, Primiero e val d'Adige danno pure un forte contributo; meno la valle di Non>.⁵²⁴ In giugno li seguì un secondo

⁵²⁴ <Il Nuovo Trentino> 18.5.1924

scaglione che contava su altri 150 uomini. Sappiamo che in questo caso erano molti gli emigranti della valle del Chiese, tra cui alcuni di Daone e Bersone. Li accompagnava Mario Nardon.

L'EFFIMERA VITA DELLA COLONIA COOPERATIVA DI ESTANZUELA

Tutto era stato meditato, preparato con cura da persone che avevano speso la loro vita sul tema dell'emigrazione e dell'economia agricola in generale e, alla fine il progetto di colonizzazione era stato addirittura approvato dal Commissariato Generale dell'Emigrazione di Roma.

Le tante speranze ed il lungo lavoro che avevano portato alla nascita della Cooperativa S. Cristoforo, si dissolsero nel giro di poche settimane, pochi giorni addirittura ed è difficile comprendere appieno le ragioni di un fatto tanto inatteso quanto traumatico.

Sappiamo dalla stampa trentina che i primi 150 contadini furono accolti in Messico dal ministro dell'Agricoltura e da altre autorità al suono di una banda e sfilarono tra due ali di popolo. Anche vari mesi dopo in Trentino si sarebbe confermato che <le autorità messicane accolsero i nostri emigranti come amici, coi fatti dimostrarono d'avere nei loro riguardi le migliori intenzioni ed altrettanto dicasi del proprietario dei terreni al quale non si può rimproverare né disonestà né usura di nessun genere>.⁵²⁵

Ma c'era qualcosa che non quadrava, ora la stampa parlava di una Colonia Estanzuela o anche di una *Hacienda San Lorenzo*.⁵²⁶

E il 26 luglio del 1924 era comparso sul giornale <La Libertà> il contenuto di una lettera spedita dal Messico da uno dei coloni del primo scaglione che parlava di un disastro in atto (l'articolo titolava <Pianto doloroso>). La cosa in qualche modo era rientrata, in quanto lo stesso giornale il 27 luglio riportò un giudizio dell'ingegnere Emilio Mutinelli (che dirigeva la S. Cristoforo in Italia dopo la partenza di don Pontalti) che bacchettava chi aveva scritto la lettera e sosteneva, riferendosi alla decennale storia dell'emigrazione trentina verso l'America Meridionale, che si trattava delle solite e precipitate lagnanze dei nostri contadini all'arrivo in quelle terre.

<Alcuni soci manifestarono subito l'idea di passare agli Stati Uniti, altri pretesero di trovare tutte le comodità, e di diventare insomma possidenti senza fatica. A questo piccolo gruppo di stolti – scriveva letteralmente Mutinelli – appartengono appunto quelli di Besenello (nda, era di quel paese il firmatario della missiva), una piccola eccezione fra molti, i quali, visto che il loro sogno di servirsi della Cooperativa per emigrare clandestinamente, non era realizzabile e che per farsi una fortuna non bastava recarsi al Messico, ma lavorare invece e fare dei sacrifici specialmente nel primo tempo, incominciarono il pianto del coccodrillo>.⁵²⁷

Mutinelli sosteneva anche di poter mostrare varie altre lettere, di altri agricoltori, che avevano invece descritto un ottimo impatto con la realtà messicana. Era vero, ad esempio

⁵²⁵ <L'Emigrante>, dicembre 1924

⁵²⁶ Si vedano <Il Nuovo Trentino> 18.5.1924 e <L'Emigrante>, mag. e lug. 1924

⁵²⁷ <La Libertà> 26.7.1924

due contadini di Daone e Bersone sostenevano che tutto andava bene. Solo che un po' di disfattismo di alcuni soci che avevano fatto parte del primo scaglione, aveva creato qualche malcontento. Si sarebbe trattato di gente arrivata in Messico solo per poter poi dirigersi negli Stati Uniti.⁵²⁸

Queste assicurazioni parvero adeguate (si era a pochi giorni dalla partenza del secondo scaglione) tanto che, ad esempio, <L'Emigrante> che era l'organo del Segretariato, fino al numero di ottobre non si riferì più ad eventuali problemi della S. Cristoforo nell'applicazione del suo progetto in Messico.

Intanto nuove informazioni resero più chiara la scelta operata dalla dirigenza della S. Cristoforo, poco dopo l'arrivo dei primi contadini in Messico: si era improvvisamente deciso di abbandonare il progetto primitivo e acquistare invece una nuova tenuta chiamata appunto San Lorenzo di Estanzuela, bagnata dal Rio Salado e situata nello Stato di Jalisco, vicino alla città di Guadalajara. Si trattava di una tenuta di quasi 7.000 ettari, di cui 5.000 coltivabili e il resto costituito da terreni di montagna (l'altitudine a cui erano situate quelle terre variava dai 1.270 ai 1.400 metri slm) in cui si trovavano però dei buoni pascoli.

Ma perché? Dopo tanto studio, viaggi di ricognizione, consulenze tecniche al massimo livello? È certo che la maggior parte dei soci giunti per primi in Messico, pressarono la dirigenza della Cooperativa, cioè don Pontalti ed i suoi collaboratori, non gradendo, per ragioni varie, la sistemazione nei terreni dell'ex azienda di Bozo y Mesa, costringendola ad abbandonare il progetto primitivo. Per questo si era passati, in corsa, all'acquisto della tenuta di Estanzuela.⁵²⁹ Le cose erano precipitate nell'arco di giorni, poche settimane.

Giacobbe Giovanni Bugna, un testimone che faceva parte del secondo scaglione di agricoltori trentini, che giunse al porto di Veracruz il 7 luglio del 1924, ricorda che già nel tragitto verso la nuova colonia incontrarono <molti dei nostri consocci della Colonia S. Cristoforo che già *desmoralizzati* andavano alla sventura>.⁵³⁰ E un giornale locale già il 21 agosto decretava: <La colonización italiana fracasó. Los emigrantes que llegaron a La Estanzuela se están dispersando>.⁵³¹ Da tre giorni gruppi di quegli agricoltori stavano giungendo a Guadalajara, avendo deciso di recarsi in altre parti del Messico, del centro o del nord.

Anche <L'Emigrante> dovette alla fine ragguagliare i propri lettori su quello che si era trasformato nel fallimento di un progetto. O di un sogno. Nel numero di ottobre, sotto il titolo <La cooperativa trentina di emigrazione al Messico> dovette fare riferimento addirittura alla liquidazione della S. Cristoforo: <La pubblicazione avvenuta recentemente sul "Gazzettino" del memoriale indirizzato dal signor Nardon amministratore e liquidatore di detta Cooperativa al nostro Regio Ministro al Messico, mise in chiaro le ragioni del cattivo risultato della colonia di Estanzuela>.⁵³² In Trentino si era sollevato ormai un putiferio su quel caso.

⁵²⁸ <Il Nuovo Trentino> 16.8.1924

⁵²⁹ Si veda ad esempio <Il Nuovo Trentino> 16.8.1924

⁵³⁰ R.Tommasi-J.B.Zilli Mánica 2005 p. 128

⁵³¹ <El Informador>, Guadalajara 21.8.1924 cit. in R.Tommasi-J.B.Zilli Manica 2005 p. 130

⁵³² <L'Emigrante>, ott. 1924

Ad oggi, visto peraltro che non sono state portate avanti precise ricerche di archivio in Messico, non è possibile intendere appieno il perché della scelta improvvisa che portò Pontalti ed i suoi uomini a lasciar perdere l'azienda Bozo y Mesa e a preferire invece i terreni di S. Lorenzo di Estanzuela. Ma qualche sospetto può venire alla mente.

Renzo Tommasi ricorda l'azione di una serie di "agenti italiani di colonizzazione" che <gironzolavano attorno al ministero dell'Agricoltura> e che, in qualche modo avrebbero condizionato i nuovi arrivati.⁵³³ La cosa è assolutamente plausibile. Decenni prima, anche gli emigranti trentini che giungevano in massa in Brasile destinati a questa o quella colonia, pubblica o privata, una volta a terra si vedevano assaliti da connazionali spediti ai porti da latifondisti locali o addirittura da direttori di stabilimenti pubblici che cercavano di attrarli verso destinazioni che non erano quelle previste alla partenza. In un caso, su cui concentrammo la nostra attenzione e che riguardava la cosiddetta Colonia Tabacchi, in Espírito Santo, questa gente fece balenare ai contadini l'idea che mentre loro stavano entrando in uno stabilimento di proprietà del loro concittadino Pietro Tabacchi e avrebbero dovuto pagare la terra ad un certo prezzo, esistevano non lontano da lì degli stabilimenti pubblici in cui gli appezzamenti di terra erano distribuiti agli agricoltori europei a condizioni, anche finanziarie, molto migliori. E ciò costituì la fine di quella esperienza coloniale e decretò il fallimento del Tabacchi.⁵³⁴

Nel 1924 in Messico è probabile che fosse accaduta una cosa solo parzialmente diversa: che queste persone in qualche modo coinvolte nella faccenda, avessero suggerito ai coloni che Bozo y Mesa era piuttosto costosa e che c'era forse un'altra azienda agricola che presentava prezzi di mercato ben più favorevoli, la Estanzuela. Sempre Tommasi annota: <Lo storico messicano Pedro Vargas Ávalos afferma che l'*hacienda La Estanzuela* rientrava fra i terreni da restituire alla comunità di agricoltori del comune di Teuchitlán> sulla base di una Legge Agraria regionale, promulgata a Veracruz il 6 gennaio del 1915, norma che però era stata revocata dal presidente Obregón il 14 ottobre del 1921. Ma i contadini messicani, che vivevano ai margini di quella tenuta, sfruttatissimi dalla grande proprietà, all'arrivo dei trentini (cosa di cui non si ebbe sentore sulla stampa trentina), avrebbero <iniziato una vera e propria lotta per ottenere il loro pezzo di terra>. Cosa che in realtà avvenne solo il 20 dicembre del 1929 quando l'Hacienda S. Lorenzo de Estanzuela fu effettivamente destinata a 91 famiglie di Teuchitlán.⁵³⁵ È quindi legittimo il sospetto che i proprietari di Estanzuela abbiano deciso di offrire, a prezzo assolutamente competitivo la loro azienda ai nuovi arrivati. E questo avrebbe potuto consigliare i dirigenti della S. Cristoforo a preferire "in corsa" quest'ultima azienda alla Bozo y Mesa, magari indotti da un certo malcontento riscontrato all'arrivo in Messico tra i contadini, condizionati da "agenti" più o meno prezzolati. Certo, qualche discussione, anche dai toni molto accesi, deve essere nata all'interno del gruppo trentino. Così ad esempio Mario Nardon che aveva accompagnato in Messico il secondo gruppo, accusò tra l'altro i membri della direzione Pietro Beltrami e Alfonso Floriani di essere tra

⁵³³ R.Tommasi-J.B.Zilli Manica 2005 p. 139

⁵³⁴ R.M.Grosselli 1987

⁵³⁵ R.Tommasi-J.B.Zilli Manica 2005 p. 170 e 174

i responsabili della scelta di Estanzuela (che, in territorio caldo e secco, erano ubicati ad una altitudine ben minore, quindi in teoria con un clima peggiore a quella latitudine).⁵³⁶

Dalla polemica che in seguito divise la ex dirigenza della Cooperativa S. Cristoforo si possono delineare quali furono le altre ragioni essenziali che portarono al fallimento dell'impresa. Nardon, che sosteneva comunque la buona qualità dei terreni di Estanzuela, accusava Pontalti e gli altri che lo avevano preceduto col primo gruppo di non aver provveduto adeguatamente agli alloggi e all'alimentazione dei soci. Di qui le prime proteste <che degenerarono poi in campagne personali e determinarono un voto di sfiducia dei soci alla direzione e la nomina di un triumvirato provvisorio>.⁵³⁷ Quando Nardon, il 7 luglio, giunse sul posto con il secondo gruppo venne incaricato di rimettere ordine nella Cooperativa e organizzò una assemblea generale che avrebbe dovuto eleggere una nuova direzione. <La discussione, alla quale parteciparono gli elementi più accesi, accentuò la lotta contro la direzione antica alla quale il governo del Messico – vedendola esautorata, negò il prestito pattuito. Il presidente partito per il Messico (nda, doveva trattarsi a quel punto di don Silvino Pontalti che si diresse a Città del Messico) per appianare le cose, non essendovi in alcun modo riuscito non fece più ritorno>.⁵³⁸

A quel punto non restava che una via, quella della liquidazione della Cooperativa che un'altra assemblea dei soci affidò il 15 agosto al Nardon e a Luigi Bassetti. Molti di quelli che erano ancora a Estanzuela iniziarono ad andarsene e sul posto ne rimasero una cinquantina.

Ma perché tutto quel malcontento, quel livore? Nardon pensava fosse dovuto ad alcune cause soprattutto. Molti associati, secondo lui, avevano scelto il Messico per poter raggiungere quello Stato e di lì arrivare clandestinamente negli Stati Uniti dove erano diretti e dove qualcuno era atteso. In secondo luogo si aggiunse la mancanza dei capitali necessari per avviare la nuova colonia agricola, visto il rifiuto del governo messicano di mantenere i patti (dato che i trentini stessi non li stavano rispettando). Ma due cause sottolineate da Nardon riguardavano personalmente don Silvino Pontalti, accusato di mancanza di senso di responsabilità ma anche di aver usato un metodo errato di porsi con i soci, non sapendo convincerli <a lavorare per il loro bene>.

Al Nardon risposero Beltrami e Floriani, che nel frattempo erano rientrati in Italia. Il primo ammise <che il difetto originario risaliva al periodo di preparazione in Italia. Durante lo stesso si badò continuamente ad aumentare le quote sociali, bandendo in tale delicato lavoro qualsiasi criterio di selezione>. Così, le prime proteste sarebbero avvenute già all'atto dell'attracco della nave nel porto di Veracruz. Poi, una volta giunti ad Estanzuela i coloni avevano accusato i dirigenti per il terreno che dicevano essere

⁵³⁶ <L'Emigrante>, ott. 1924, articolo <La Cooperativa trentina di emigrazione in Messico e le sue vicende>

⁵³⁷ Ivi

⁵³⁸ Ivi. Testimonianze non meglio specificate, citate da R. Tommasi, direbbero che don Pontalti invece <stava trattando con tutti i mezzi a disposizione di conseguire gli aiuti in macchinari statunitensi e in capitale promessi anzi tempo nonché l'appoggio dell'incaricato di affari italiano in Messico. Infatti ritornò a La Estanzuela, accompagnato dal barone De Giura, con il nobile intento di sedare e rasserenare gli animi dei coloni scontenti, ma giunse tardi>. In R. Tommasi-J.B. Zilli Manica 2005 p. 149

<incolto, secco, arido e salnitroso>.⁵³⁹ A quel punto poi era chiaro che i lavori da fare in forma cooperativa non erano più benvenuti da molti associati. Poi, costituì un errore far partire il secondo scaglione dall'Italia in un momento in cui già il malcontento era scoppiato all'interno del primo. Del resto, asseriva Floriani, era proprio in quel gruppo che si annidavano molti elementi indisciplinati.

Qui vale forse la pena annotare che in alcuni documenti dell'epoca che si riferiscono a quella avventura messicana, talvolta si parlò di anarchia e addirittura di bolscevismo. Usò questo secondo termine Giacobbe Giovanni Bugna nel suo diario quando narrò che nella tratta ferroviaria tra Torino e Modane gruppi di fascisti crearono problemi al secondo gruppo di trentini diretti ad Estanzuela. Vi furono perquisizioni e controlli e gli emigranti vennero trattati malamente. Ma qualcuno reagì e secondo l'uomo <*un milite fascista venne gettato dalla finestra e gravemente ferito*>.⁵⁴⁰ Secondo Bugna erano stati <*i più perfidi, borsevichi e comunisti*> a mettere in pratica quell'atto. Anche Floriani, quindi, parlava di "elementi bolscevichi" che avrebbero preso il predominio sugli altri soci della Cooperativa, impedendo che il dibattito andasse a fondo e si potesse trovare la via migliore per continuare a perseguire le finalità del progetto.

Ma Nardon aveva anche accusato i due, e soprattutto Floriani, di essersela battuta, di avere abbandonato i contadini quando le cose si erano messe male. Quest'ultimo gli ricordava solo di aver sempre detto che sarebbe rientrato dal Messico.

Ma non tutti avevano abbandonato Estanzuela e il Messico. Nel novembre del 1924 <L'Emigrante>⁵⁴¹ proponeva alcuni articoli da cui si ricava il seguito della vicenda dei trentini ad Estanzuela. Dopo la liquidazione della Cooperativa una quarantina di soci⁵⁴² si era fermata in loco. Era con loro Mario Nardon. <Formarono un'altra società basata sul frazionamento dei terreni, mantenendo in collettivo la coltivazione della canna e la relativa fabbrica di alcol e zucchero>, sicuri di poter richiamare un giorno altri contadini trentini a cui assegnare altri lotti. Ad Estanzuela c'era spazio per un centinaio di lotti, da 20 ettari in pianura e di 10 ettari in collina, per metà irrigabili.

Dopo la liquidazione della Cooperativa, il terreno coltivato era di 120 ettari con canna da zucchero, 280 con mais seminato in economia, 450 con mais seminato a mezzadria e dieci ettari di terreno seminato a patate e fagioli e ad altri legumi. Il bestiame in azienda era costituito da 400 cavalli, 120 muli da tiro, 100 tori, 220 mucche da latte e altre 50 da carne, più di 500 capre e moltissime pecore. Vi erano inoltre 110 buoi da tiro che servivano per i lavori agricoli e poi puledri e vitelli di tre o quattro mesi. Un altro sogno?

Dei molti soci che avevano abbandonato Estanzuela, alcuni si erano diretti verso la California, altri direttamente verso il confine con gli Usa. <Si hanno però notizie secondo le quali le autorità di confine degli Stati Uniti ne avrebbero arrestato buona parte.

⁵³⁹ A queste considerazioni Nardon ne opponeva però delle altre. La tenuta, secondo lui, disponeva di terreno <fertile quanto mai, in clima buono e suscettibile di grandi miglioramenti>

⁵⁴⁰ R.Tommasi-J.B.Zilli Manica 2005 p. 125

⁵⁴¹ Notizie riprese dal <Gazzettino> del 13.11.1924

⁵⁴² <L'Emigrante>, dic. 1924 corregge: sarebbero stati 50 i soci rimasti a Estanzuela

Essi sarebbero ora in viaggio per l'Europa⁵⁴³. Nel 1993 raccogliemmo in Trentino il ricordo di uno dei trentini che, infine, dal Messico erano riusciti ad entrare negli Stati Uniti. Si trattava di Giovanni Rattin del Vanoi.⁵⁴⁴ Tra chi era rimasto si contavano contadini delle valli di Non e Sole⁵⁴⁵, di Riva, Nomesino, Manzano e Lavis.

Alcune cause del fallimento di quel tentativo di colonizzazione erano state individuate: l'entusiasmo eccessivo degli organizzatori e, quindi, la fretta nell'organizzare il trasferimento dei contadini in Messico, senza che fossero adeguatamente preparati ad una impresa di quelle dimensioni, la scarsa tenacia di molti quadri dirigenti e di molti agricoltori che si arresero alle prime difficoltà, la superficialità di chi a quel punto cambiò i progetti già stilati e addirittura gli atti costitutivi della Cooperativa. E infine, il fatto che molti capifamiglia avessero scelto il Messico solo perché da lì, avrebbero potuto raggiungere più facilmente gli Usa.⁵⁴⁶ Intanto tra chi era rientrato in Trentino qualcuno si era rivolto alla magistratura.⁵⁴⁷

L'agonia della colonia trentina fu breve. Nel settembre del 1925 <L'Emigrante> titolava: <La triste fine della S. Cristoforo>. Veniva confermato che tra i dirigenti uno solo era rimasto sul posto, il Nardon, e che lo stesso aveva tentato di rifare il contratto tra coloni e proprietà. Ma i primi ben presto sbandarono ed anche lui fu costretto ad occuparsi altrove.

Nel 1928 si seppe di un atto giudiziario in corso presso il Tribunale di Trento nei confronti di don Silvino Pontalti e di Silvio Calliari di Lavis per <aver indotto a più riprese numerosi cittadini ad emigrare, ingannandoli con l'addurre fatti insussistenti e col dar false notizie>. Ma pare che quel procedimento non sia arrivato alla fine.⁵⁴⁸ Naturalmente, oltre alle sofferenze umane, c'erano state le perdite economiche: i contadini si erano pagati il viaggio e avevano firmato un pagherò per una somma piuttosto alta e una Banca aveva garantito per loro.

⁵⁴³ Alla vicenda un colono che fu arrestato e poi rispedito in patria dagli americani si riferisce B. Mosca 2005 p. 181

⁵⁴⁴ Così il nipote Dario Stefenon di Zortea, conv. reg. il 24.3.1993: <Mio zio è partito nel 1923 o 1924. È andato con un gruppo, c'era un prete che li ha portati via con tante promesse ma poi hanno dovuto cavarsela. All'inizio sono andati in Messico. I primi tempi hanno fatto miseria, andavano a chiedere la carità, forse anche a rubare. Poi hanno cambiato posto, sono andati come clandestini negli Stati Uniti e là è stata dura per un po', poi hanno cominciato a lavorare. Lui ha lavorato in miniera, ha fatto il maniscalco e poi si è comperato una campagna in Arizona. Stava abbastanza bene ultimamente. Siamo stati una decina d'anni senza sapere se era vivo o morto, al tempo della guerra non si è più saputo niente, poi ha scritto e ha messo 5 dollari nella lettera, qui erano anni magri. È tornato nel 1952-1953 mi pare e ci ha raccontato la storia. Era venuto per ritornare là (però) voleva sposarsi qui. Ma poi quando si è sposato ha deciso di rimanere qui. Non aveva portato grossi capitali ma soldi sufficienti per comperare la casa qui e fare lavori>

⁵⁴⁵ Tra i solandri che rimasero a Estanzuela c'erano due agricoltori di Dimaro che scrissero alle famiglie della loro soddisfazione. S.Daprà: <La emigrazione in val di Sole> in <L'Emigrante>, ott. 1924

⁵⁴⁶ A.N.: <Le vicende della San Cristoforo> in <L'Emigrante>, dic. 1924

⁵⁴⁷ Lettera di Mario Nardon in <L'Emigrante>, dic. 1924

⁵⁴⁸ R.Tommasi-J.B.Zilli Manica 2005 p. 167

Dei trentini che rimasero in Messico sappiamo che alla fine si trasferirono al nord, a Tijuana, confine con gli Usa. Vari si misero a produrre alcol, per soddisfare le richieste dei dirimpettai americani al tempo del proibizionismo. Mario Nardon si sarebbe rifatto vivo in Trentino nel 1967, dopo aver conosciuto una traiettoria professionale di successo in Messico, cosa che avvenne anche per un pugno di altri trentini.⁵⁴⁹

Per quanto riguarda i numeri degli emigrati trentini che si recarono in Messico, annotiamo che secondo il <Bollettino mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino> per il Centroamerica nel 1922 erano partite 5 persone, 4 nel 1923 (potevano essere i rappresentanti della S. Cristoforo che si recarono là per preparare l'arrivo dei contadini) e, quindi, 315 nel 1924. Interessante anche notare come dal 1925 al 1931 verso quella terra partirono rispettivamente 6, 13, 20, 1, 9, 8 e 3⁵⁵⁰ persone, 60 in tutto, quasi certamente parenti richiamati dai capifamiglia che in Messico si erano fermati. Avrebbe dovuto trattarsi, alla fine, dello spostamento di qualche migliaio di contadini e invece l'insuccesso dell'operazione lasciò in Messico solo qualche decina di trentini. Qualcuno, alla fine, riuscì ad attraversare la frontiera e a stabilirsi negli Stati Uniti, anche illegalmente.

E don Silvino Pontalti? Di lui si è scritto, senza peraltro indicare la fonte delle notizie, che poco dopo quei fatti rinunciò ai voti e si trasferì in Argentina con una compagna con cui creò una famiglia e si dedicò con successo all'agricoltura.⁵⁵¹

Nel 1985 noi raccogliemmo una testimonianza relativa a quei fatti, quella di Alfredo(o) Tambos nato a Locos Gap in Pennsylvania, del 1909, che viveva negli Stati Uniti dove si era pensionato, che circa il fallimento dell'impresa conferma certe osservazioni proposte all'epoca, ed aggiunge alcune informazioni.

Il padre di Alfredo, Albino, di Besenello, era un tempo emigrato in Germania, poi in Pennsylvania, a Mt. Carmel. Era rimasto negli Usa dal 1903 al 1911 e poi era rientrato con l'intera famiglia.

Nel 1921 Albino avrebbe voluto rientrare negli States ma per le leggi di quota non poteva più farlo. Ecco perché nel 1924 si aggregò, coi figli Luigi ed Alberto, ad altri agricoltori di Besenello pensando di raggiungere gli Usa dal Messico. Partirono quindi con la gente della S. Cristoforo e, dopo poco si ritrovarono a lavorare in una miniera di Santa Rosalia, nella Bassa California. Quindi, suo figlio Alberto che era nato negli Stati Uniti e poteva farlo, passò la frontiera. Altri di Besenello, secondo il nostro testimone, trovarono lavoro in Messico nelle miniere. <Tutti i nostri, fuorché il Pompilio che era morto. Il Pasquale Buccella e un altro vennero a casa (nda, in Trentino)... uno andò negli Stati Uniti, clandestino. Finì a Chicago, a lavorare da gente che era partita da Besenello verso il 1870, poi a Detroit nelle fabbriche della Ford. Il papà si fermò un

⁵⁴⁹ R.Tommasi-J.B.Zilli Manica 2005 da p. 194 riporta sommarie indicazioni di storie di vita di alcuni protagonisti di quella vicenda. P. Moiola 1992 pp. 151/153 riporta una intervista con Livio Santini di Dro

⁵⁵⁰ Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento: <Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anno 1931, II, Tabella <Movimento emigratorio ripartito per Comuni e per Paesi di destinazione nel 1931> risulta che i 3 che nel 1931 si recarono in Messico erano di Albiano

⁵⁵¹ R.Tommasi-J.B.Zilli Manica 2005 da p. 153

po' di tempo in Messico e poi lui e l'Alberto Battisti tornarono in Francia. Un fratello mio, Luigi, si fermò definitivamente in Messico, è morto nel 1984. Stava vicino a Città del Messico: aveva una piccola campagna, tre o quattro vacche, poi ha messo su una piccola bottega, cartoleria, souvenir, se la cavava. Papà tornò nel 1926, dopo due anni, si fermò in Francia un mese, per guadagnare i soldi per arrivare a casa, lavorando nelle costruzioni. Aveva 51 anni.

Nel 1929 sono partito io, dritto verso gli Stati Uniti, potevo andarci perché ero nato là. Là però incominciava ad andare peggio, io arrivai nei giorni del Crollo di Wall Street, non c'era più lavoro, tutto fermo>. Ma alla fine in America Alfredo, ormai Alfred Tambos ci rimase per tutta la vita.⁵⁵²

MICROFLUSSI E PICCOLE PATRIE D'OLTREOCEANO

Qui e là, in bibliografia o in archivio, si trovano indizi di presenze trentine in terre inusuali, verso cui non si sono mai diretti cospicui flussi migratori. C'è sempre qualcuno che, per particolare coraggio e voglia di sperimentare *de visu* o, più frequentemente per quelle occasioni che talvolta la vita offre, si getta su vie poco battute dalla massa.

Ecco quindi che nel periodo tra le due guerre sappiamo di un giovane uomo di Faedo, Sem Fontana, nato nel 1915, che si stabilì nel 1936 in Ecuador. Era partito con i salesiani, presso cui aveva studiato e solo nel 1941 lasciò il gruppo e iniziò a lavorare come dipendente di commercio, a Cuenca. Di lì a poco avrebbe aperto un suo piccolo negozio e solo nel 1964 la sua azienda avrebbe conosciuto una svolta, con l'acquisto di un salumificio da un italiano originario di Carpi. Nel 2009 la sua famiglia, tra figli, nipoti e pronipoti, contava su una novantina di persone e le aziende gestite da figli e nipoti costituivano un piccolo impero economico: salumerie, pasticcerie, una grande floricultura e una ditta di costruzioni, le ultime due con centinaia di dipendenti.⁵⁵³

Molto meno, anzi quasi nulla, sappiamo di Virgilio Broz, della Vallarsa. Nel 1926 raggiunse il fratello che stava lavorando in una miniera del Belgio e nel 1928 scrisse a casa, alla sorella, che si stava dirigendo in Colombia. Di lui per 30 anni la famiglia non seppe più nulla. Si rifece vivo con una lettera solo nel 1960 e morì nel 1961 quando aveva trasferito la residenza della sua famiglia nei pressi di Bogotá.⁵⁵⁴ Per il vicino Venezuela potremmo invece segnalare che Valeria Zoller di Brentonico nacque il 23 aprile del 1933 in quel paese, figlia di Valerio e Amalia Malfatti.⁵⁵⁵

Alfredo Bortolotti poco più che ventenne nel 1932 si trovava invece in Perù e il padre voleva raggiungerlo dagli Stati Uniti, dove viveva in maniera miserabile.⁵⁵⁶

⁵⁵² Conv. reg. con Alfred Tambos, Besenello 9.9.1985 in Arc.Gros.

⁵⁵³ R.M.Grosselli: <Gli 80 ecuadoriani di Faedo> in <l'Adige> 11.1.2009 p. 39

⁵⁵⁴ D.Stoffella 1993 pp. 189-190

⁵⁵⁵ Rita Pedrotti in R.Tommasi (a cura) 2012 p. 169

⁵⁵⁶ Era quell'Enrico Bortolotti su cui ci siamo dilungati nei capitoli relativi agli Stati Uniti, vedi I. Serra 1997 pp. 172 e 177

Colombia, Perù e Venezuela sono paesi che troviamo citati anche in indagini statistiche sull'emigrazione trentina di quel periodo. Nel settembre del 1924 ad esempio sappiamo che partirono per il Perù 7 trentini e uno parti con destinazione Cuba.⁵⁵⁷ Nel 1930, invece, partirono 8 trentini per la Colombia, 1 per il Perù e 1 per il Venezuela.⁵⁵⁸ Altri Stati americani verso cui abbiamo notizia di partenze certe dal Trentino in quel periodo sono il Paraguay e il Cile. Nel Paraguay sappiamo di almeno 3 trentini che vi si trovavano all'inizio degli anni '30. Uno era di Revò ed era partito verso quella destinazione nel 1931.⁵⁵⁹ Gli altri 2 non sappiamo quando emigrarono ma sappiamo che nel 1935 si trovavano, e si ritrovarono, nella capitale paraguaiana. Lo ricordava Giuseppe Antonio Pollini di Pelugo, insegnante che stava lavorando là. <Sotto un albero di eucalipto (in gennaio) scorgo una qualche cosa che ha la forma di una carriola di arrotino... Siete italiano? "Mezzo italiano e mezzo tedesco". Siete forse di Rendena? "Sono Giovanni Maffei di Pinzolo. Sono qui nel Paraguay da 40 anni, ho incontrato molti italiani, anche qualche trentino, mai un rendenese">. Niente dice l'estensore di queste righe sulle condizioni di vita di quell'arrotino. Ricorda però che aveva varcato i 70 anni e girava con la sua carriola sotto la sferza di sole di un gennaio tropicale alla ricerca di clienti.⁵⁶⁰

Verso il Cile salparono almeno 1 emigrante nel 1930 e 2 nel 1931, questi ultimi da Mezzolombardo e Molina di Ledro⁵⁶¹. Disponiamo anche di scarse notizie di immigrazione trentina in Cile, raccolte da testimoni in quest'ultimo Paese. Stefano Cattoni di Levico vi giunse tra le due guerre ma per molti anni non fece più sapere nulla di sé alla moglie. Richiamò infine il figlio Pietro che lo raggiunse nel 1936 e che, anche lui vari anni dopo, nel 1949 si fece raggiungere dalla moglie e dal figlio. Candido Nicoletti di Vervò parti invece per gli Stati Uniti dove si occupò nelle miniere. Con qualche socio ad un certo punto si trasferì in Bolivia dove, racconta il figlio Arturo, arrivò a gestire una miniera che impiegava 5.000 lavoratori. Tornato in Italia per maritarsi, con la moglie si trasferì quindi a Santiago del Cile nel 1935 dove acquistò una tenuta agricola di 80-100 ettari.⁵⁶²

⁵⁵⁷ L'Emigrante>, ott. del 1924 <Il movimento emigratorio dal Trentino>

⁵⁵⁸ M.A. 1949

⁵⁵⁹ Ivi e Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Trento: Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anno 1931, <Movimento emigratorio ripartito per comuni e per Paesi di destinazione nel 1931>. L'emigrante di Vervò potrebbe essere quel Massimo Gentilini della cui esistenza ci ricorda una lapide che sta nel cimitero di quel Paese che lo dice morto ad Assunción all'età di 56 anni. La lapide, vecchia e quasi illeggibile però non riesce ad aiutarci a capire quando l'uomo fosse morto. A. Franchini 1997 p. 452

⁵⁶⁰ <Incontro nel Paraguay con un arrotino rendenese> in A.Franchini 1984 pp. 77-78

⁵⁶¹ M.A. 1949 e Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento: Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anno 1931, <Movimento emigratorio ripartito per comuni e per Paesi di destinazione nel 1931>

⁵⁶² R.M.Grosselli 2010 pp. 74/76

CANADA E AUSTRALIA, AMERICHE MANCATE

Dopo la Grande guerra, durante gli anni '20, parve che quell'America più generosa in fatto di immigrazione, quella rappresentata dagli Stati Uniti che si era chiusa agli italiani con le leggi di quota, potesse riaprirsi altrove. Poco più in là o molto, molto più in là. Si riaffacciarono cioè sulla ribalta emigratoria italiana altri due Paesi anglofoni, il Canada (ma all'epoca si diceva, e talvolta si scriveva, *Canadà*) e l'Australia: Stati-continente che erano praticamente disabitati: il primo con un territorio di quasi 10 milioni di chilometri quadrati e 5 milioni di abitanti all'inizio del '900, il secondo con 7,7 milioni di chilometri quadrati di territorio e una popolazione che era di soli 3,7 milioni di abitanti verso il 1900.

In primo luogo il Canada, naturalmente, che era separato dagli Stati Uniti solo da una lunghissima frontiera terrestre che correva lungo 8.890 chilometri. Una storia diversa però, rispetto al vicino. In parte dovuta alla condizione geografica e cioè a quella enormità di terre difficilmente colonizzabili che si spingevano verso il Polo Nord, poi per la ritardata occupazione del territorio, tanto che solo nel XVII secolo si ebbe la fondazione dei primi insediamenti. Quindi il Paese, diviso tra anglofoni e francofoni del Quebec, fu colonia inglese per molto più tempo e per molto altro tempo rimase comunque dipendente dalla Corona britannica, a partire dal 1867 quando divenne un suo *dominion*. La qual cosa significava che non era più colonia ma non era ancora Stato sovrano in quanto, se vantava sull'interno la capacità di autogoverno, era sprovvisto invece dalla capacità di agire in proprio sul piano internazionale e la sua politica estera era decisa a Londra. Questo rapporto del Canada con la Gran Bretagna condizionò anche la sua politica immigratoria. La cosa durò praticamente sino al 1931 quando, trasformato l'impero britannico in Commonwealth, anche il Canada conobbe la sua piena indipendenza.

Il popolamento del Paese ricevette forti contributi dalle vicine popolazioni statunitensi (e dalle masse di recente immigrazione) che, attraversando la frontiera, si stabilirono soprattutto nella zona canadese dei Grandi Laghi. Solo molto più tardi si giunse al primo popolamento di un'altra zona meridionale, quella delle pianure centrali e poi del Canada occidentale. Una delle ragioni di questo sviluppo fu la realizzazione della Canadian Pacific Railways, nel 1885.

L'immigrazione proveniente direttamente dall'Europa iniziò verso la fine dell'800, e si fece piuttosto cospicua fino al 1915: in quel lasso di tempo si calcola che siano entrati in Canada 3 milioni di individui. Dopo la Grande guerra i governi locali iniziarono a legiferare per diminuire quel flusso in entrata e, a partire dal 1930, dalla Grande crisi quindi, nuove normative praticamente la azzerarono o quasi.

Il Canada peraltro, sia per l'ubicazione del suo territorio, per i modi ed i tempi della sua occupazione e per le scelte di politica economica che vi vennero fatte (dai britannici e dai governi locali) non conobbe quell'impetuoso sviluppo economico che invece contraddistinse i suoi vicini del sud. Non vi si sviluppò e non fu lasciato libero di farlo, quel capitalismo ingordo, rapido, predatorio che contraddistinse la storia degli Usa. La sua politica e la sua economia, col tempo furono incanalate verso una maggiore importanza dello Stato e maggiori limiti posti all'intraprendenza privata. <Se gli Stati Uniti sono nati dalla Rivoluzione che lacerò il mondo anglosassone nel diciottesimo secolo, il Canada è

nato dalla controrivoluzione, e si è sviluppato come società strettamente legata al Regno Unito ed alla sua evoluzione>.⁵⁶³

Questo tipo di vicenda formativa portò il Paese a presentare due profonde differenze con i vicini statunitensi. Da un lato una popolazione molto meno numerosa, che nel 1850 contava solo su 2,4 milioni di abitanti, passati a poco più di 5 milioni con l'inizio del Novecento e giunti ai 10 milioni nel 1930. Dall'altro lato, mentre gli "americani" forzavano la formazione di un *melting pot*, quindi l'assimilazione rapida delle svariate nazionalità che si stabilivano sul territorio attraverso gli impetuosi flussi immigratori, il Canada, già in partenza anglosassone e francese (e nella sua preponderante componente anglosassone molto legato alla Gran Bretagna) sceglieva invece la formula del "mosaico culturale" dove le minoranze etniche tendevano a rimanere separate, almeno per qualche generazione.

Fu un Paese frequentato dagli emigrati trentini già dall'ultimo trentennio dell'Ottocento. Per le informazioni di cui disponiamo si trattò soprattutto di lavoratori che si impiegarono nella costruzione e manutenzione di ferrovie, la Canadian Pacific Railways (che collegava Quebec City con Vancouver) e la Canadian Northern (da Quebec City a Winnipeg, poi Edmonton e Prince Rupert). È provato che la prima compagnia talvolta, ad esempio nel 1903, si fosse fatta viva con offerte di lavoro anche a Trento.⁵⁶⁴ Altri col tempo si erano stabiliti nelle grandi città, soprattutto Toronto e Montreal. Ciò che sappiamo di certo, a parte la destinazione di uno sparuto numero di giovani uomini che si recò nelle terre nord-orientali per inseguire il miraggio dell'oro, è che si trattò di un'emigrazione composta inizialmente quasi solo di maschi, chiamati *aisempóneri* in patria e invece *navvy* in Canada, termine spregiativo per indicare i lavoratori delle strade ferrate.

In tutto, comunque, direttamente dal Trentino giunsero in Canada fino al 1914 poche centinaia di persone. A questo numero però dovremmo aggiungere quello, sconosciuto, di coloro che entrarono nel Paese partendo dagli Stati Uniti, soprattutto nei periodi di contingenza economica negativa o di grandi tornate di scioperi, specie nel settore minerario.

Da subito l'emigrazione italiana e anche trentina verso il Canada divenne quasi un'emigrazione "di risulta" rispetto a quella verso il grande ricettacolo degli Stati Uniti. Tra i *byrds of passage* che perdevano il lavoro negli Usa, qualcuno prima di rientrare in Europa tentava la carta canadese, magari facendo leva su compaesani stabiliti là. E così accadde anche nella prima metà degli anni '20 quando i vicini del sud approvarono le leggi di quota: chi aveva pensato di dirigersi negli Usa cercava di rivolgersi al Canada nonostante le limitazioni all'immigrazione che questo Paese poneva a sua volta. La speranza era quella di poter saltare la frontiera nel momento più propizio.

Qualcuno in Italia, Giangaspere Napolitano ad esempio, si riferiva al Canada come ad un'America provvisoria per i nostri emigranti, in uscita o in entrata dagli Stati Uniti, <una sorta di quarantena, di Ellis Island>.⁵⁶⁵ E di ciò abbiamo sentore anche in alcune testimonianze di lavoratori trentini.

⁵⁶³ F.Nava 2007 p. 2

⁵⁶⁴ R.M.Grosselli 1998 p. 171

⁵⁶⁵ Citato un suo *reportage* in E. Franzina 1995 p. 314

Francesca Massarotto dopo aver osservato che <talvolta i trentini raggiungevano il Canada, direttamente dagli Stati Uniti, specialmente attorno agli anni '30, quando la crisi economica del '29 provocò in Nordamerica una diffusa disoccupazione> riporta la testimonianza di Gina Bertelli di Ragoli. Era nata a Toronto da una famiglia giunta prima della Grande guerra in quella città dove il padre aveva fatto l'arrotino. Rientrata con lui in Trentino nel 1925, era ripartita per il Canada, per tornare ancora a Ragoli col genitore ammalato. Infine, dopo la sua morte, rientrò ancora a Toronto, <a soli 17 anni, visto che in Trentino non si trovava lavoro>. Una ragazza intelligente ed intraprendente che in un periodo difficile come quello degli anni '30, seppe trovare il modo di rientrare da sola, più di una volta, al paesello dove viveva ancora la madre (oltre ad inviarle somme di danaro). Una caso raro comunque. Il suo lavoro era quello di operaia nelle fabbriche tessili. <Appena avevo 300 dollari andavo in Italia: allora ce ne volevano 211 per il viaggio. Ho fatto andata e ritorno più volte da sola, sul "Saturnia" o sul "Vulcania": prendevo una delle due navi e partivo>. Non solo. Fidando sulla ragnatela di conoscenze e parentele, Gina ad un certo punto si trasferì anche negli Stati Uniti, a New York, ospite della paesana Emma Bertolini, sperando di guadagnare di più. <Sono stata sei mesi dalla Emma, dormivo sul divano e lavoravo all'*eleven floor*, all'undicesimo piano come *illegal*, illegale perché ero canadese e non statunitense. Il padrone era buono... dovevo infilare le *sequences*, le perline piatte sugli abiti, una dietro l'altra, velocemente... Prendevo 20 dollari a settimana, era tantissimo! Senonché, dopo soli tre mesi, sono arrivati gli agenti dell'Immigrazione di Washington a ordinarmi di tornare subito in Canada: non potevo restare negli Usa, ero *illegal*. Ma io dovevo lavorare. Con l'aiuto di un vocabolario riuscii a chiedere di restare almeno altri tre mesi; me li concessero, ma dopo quei sei mesi dovetti ritornare a Toronto>⁵⁶⁶ dove si stabilì definitivamente e si sposò nel 1940. Quel vocabolario, dopo anni di andirivieni tra il Trentino e il Canada, dimostra come in quest'ultimo Stato gli immigrati riuscissero a vivere in comunità "nazionali" e non fossero messi sotto pressione per una rapida assimilazione culturale.

Dopo l'inizio della Grande depressione fu più frequente, invece, il tragitto inverso: trentini che tentarono di trovare una sponda in Canada, respinti dalla disoccupazione che stava massacrando le schiere operaie negli Stati Uniti.

Alcune caratteristiche dell'immigrazione italiana in Canada, ricalcavano grosso modo quelle che avevano interessato il flusso verso gli States. Ad esempio, a riguardo della componente regionale, sappiamo che fino al 1914 fu preponderante quella del Meridione (calabresi, abruzzesi, molisani e campani), accompagnata però da percentuali importanti di nordestini, del Veneto e del Friuli, a cui si accompagnavano i lavoratori austro-ungarici del Trentino. Anche in questo caso, i meridionali avevano privilegiato lo stanziamento nelle città: da Toronto a Montreal, ma anche Vancouver, Hamilton, Niagara Falls, Windsor e Ottawa. I settentrionali, e con loro i trentini, avevano invece accettato in massa i lavori ferroviari, così come quelli nelle miniere e anche i lavori forestali. Oltre agli stati dell'Ontario e del Quebec, i territori meridionali sul

⁵⁶⁶ F.Massarotto Raouik 1991 pp. 217-237

Pacifico, il British Columbia nel caso (e con meno intensità Manitoba, Saskatchewan e Alberta).

Non si trattò di flussi immigratori tumultuosi, fatti anche di centinaia di migliaia di individui all'anno, come quelli richiamati dallo sviluppo violento dell'industria e dell'intero sistema economico nei confinanti Stati Uniti. Per capire, nel 1900 si contavano in Canada circa 7.000 presenze italiane⁵⁶⁷ e tra il 1918 e il 1945 solo in sei annate, secondo i dati forniti dall'ISTAT, partirono per quella destinazione più di 10.000 emigranti. Gli afflussi record di immigrati italiani si erano avuti prima, nel 1912 e 1913, quando quei numeri erano a quasi 19.000 e poi a più di 30.000 unità.⁵⁶⁸

Dopo la Grande guerra le annate buone (ma si parla di numeri che vanno da 2.000 ad un massimo di 8.500 entrate di italiani) furono quelle tra il 1919 e il 1927, con numeri inferiori alle 3.000 unità nel 1931 e poi costantemente sotto le 500 unità fino allo scoppio della nuova guerra mondiale.

Le politiche governative canadesi non privilegiavano l'immigrazione italiana e del Sud Europa. Si poteva parlare di un'attitudine razzista del mondo anglofono, riluttante addirittura <ad accettare gli italiani come candidati "bianchi" alla cittadinanza>.⁵⁶⁹ Poco di nuovo rispetto agli Stati Uniti dove, come vedemmo, un *dago* da vaste fasce della popolazione di origine anglosassone non era considerato appieno un essere umano. <Gli immigrati italiani non (facevano) parte delle "nazioni preferite" (ma) le esigenze di sviluppo economico si (imponivano) sul sentimento xenofobo che animava larghi settori dell'opinione pubblica canadese rendendo allo stesso tempo i processi di acculturazione particolarmente ardui, quando non conflittuali>.⁵⁷⁰

Anche in Canada naturalmente, prima del 1914, questo fenomeno fu vissuto in maniera meno drammatica dai trentini, che erano portatori di passaporto austriaco. Ma anche nel primo dopoguerra, trentini e italiani del nord ebbero dei vantaggi rispetto ai loro conterranei del Meridione: ad esempio perché più massicciamente evitavano le grandi città e accettavano il lavoro nelle miniere e nelle foreste e anche perché erano meno invisibili alla locale classe operaia in quanto accettavano o ricercavano la partecipazione alla vita sindacale.

Eppure, la vita di molti immigrati trentini, giovani e meno giovani, l'inserimento definitivo in quella comunità anglosassone si rivelò difficile. I nativi non facilitavano nemmeno l'assimilazione, se non proprio l'integrazione. Gina Bertelli di Ragoli, emigrata a Toronto, ricordava: <Alla scuola bisognava stare ad ascoltare tutto il giorno e io mi stufavo, perché non capivo niente. Giocavo con una macchinetta da "tic-tac" e la suora, perché non disturbassi le lezioni, mi mandava dietro l'aula a tirar via la polvere dalle finestre. E io continuavo finché arrivava l'ora di andare a casa>.⁵⁷¹

⁵⁶⁷ B.Ramirez 2002 p. 89

⁵⁶⁸ Ministero degli affari esteri 1958 p. 2 e 9

⁵⁶⁹ D.R.Gabaccia: <Per una storia italiana dell'emigrazione> in Metronline@provincia.bologna.it. Si veda anche D.R.Roediger 1991

⁵⁷⁰ B.Ramirez 2002 p. 91

⁵⁷¹ F. Massarotto Raouik 1993 p. 234

Negli anni '20 e sino alla Grande depressione, più volte il Canada parve volersi aprire anche all'immigrazione italiana e in Trentino ne furono testimonianza le informazioni offerte ai suoi lettori da <L'Emigrante>. Nel gennaio del 1923, ad esempio, il giornale pubblicava una comunicazione del trentino Pietro Beltrami. Asseriva che si stavano aprendo possibilità di lavoro per i nostri operai nel Quebec, dove si stava sviluppando la produzione di certo zucchero medicinale, di acero, e spazi si rendevano disponibili stagionalmente per la raccolta della frutta. Anche in Ontario c'era lavoro, nella produzione e lavorazione di legname e nelle miniere di ferro. I trentini stavano arrivando: <Nell'Ontario si trovano già parecchi nostri connazionali, agricoltori, operai di fabbriche e di miniere>. Per Beltrami, invece, era da considerarsi troppo costoso un viaggio verso l'Alberta e il British Columbia, dove pure c'era possibilità di trovare lavoro, mentre Manitoba e Saskatchewan erano sconsigliabili per gli inverni lunghi e rigidissimi.⁵⁷²

Nello stesso numero del giornale si parlava poi di una nuova normativa canadese che offriva rosee speranze ai migranti, visto che quel governo si è accorto che doveva popolare il Paese. Nel 1925 <L'Emigrante> accennava a lavoratori di Lisignago che nel 1923, partendo dal Belgio dove erano emigrati, si erano trasferiti in Canada, al lavoro sulle ferrate.⁵⁷³ Nel 1926 infine un articolista sosteneva che per gli emigranti trentini <l'unico sbocco con probabilità di successo è quello del Canada: c'è il guaio che le leggi restrittive ostacolano anche lì il libero afflusso dei nostri emigranti>, mentre un altro articolo assicurava che <sono prospere in genere le condizioni economiche in Canada. Agricoltori e salariati agricoli, sporadicamente anche operai per alcune determinate industrie, possono trovarvi occupazione. Ma una immigrazione su vasta scala è ostacolata dalle norme restrittive della legge canadese e dalle organizzazioni operaie>.⁵⁷⁴

L'estendersi della crisi importata dagli Stati Uniti fece sì che già dopo il 1927 quelle promesse rimanessero disattese e a partire dal 1931 praticamente le frontiere canadesi rimasero sigillate per l'immigrazione italiana, ma anche europea stavolta.

Per quanto riguarda i numeri, annotiamo che la Camera di Commercio di Trento segnalava 207 partenze tra il 1922 e il 1930 e altre 9 nel 1932. Nessun emigrato si ebbe nel 1931 e il massimo di partenze si ebbe nel 1926 con 77 emigrati e nel 1930 con 30.⁵⁷⁵ Si potrebbe pensare quindi a circa 300-350 partenze dal Trentino per il Canada dal 1918 al 1939. Ed a queste però dovremmo aggiungere gli arrivi, definitivi o temporanei, di trentini partiti dagli Stati Uniti e, come abbiamo visto per il Belgio, anche da altre nazioni.

Sulle origini di valle di questa gente non disponiamo di molte notizie. Sappiamo però di catene migratorie dalle Giudicarie (abbiamo accennato a Ragoli) e dalla valle di Non e di piccoli gruppi e singoli provenienti Grigno, Spor, Stenico, Tenno.⁵⁷⁶ Di gruppi

⁵⁷² <L'Emigrante>, gen. 1923 pp. 3-4

⁵⁷³ <L'Emigrante>, giu. 1925

⁵⁷⁴ <L'Emigrante>, feb. 1926

⁵⁷⁵ M.A. 1949 e CCIA 1932

⁵⁷⁶ CCIA 1932

di lavoratori del Basso Sarca⁵⁷⁷ e della valle di Non stabilitesi nell'Alberta durante gli anni '20 per lavorare nelle miniere di carbone, testimonia Francesca Massarotto. Così come di altri che furono nel British Columbia per lavorare nelle miniere d'oro, argento e rame ma anche nei boschi e come manovali e muratori. Qualcuno veniva dalle Giudicarie, altri dalla valle di Non e dai dintorni di Trento.⁵⁷⁸

<Nel 1940, immediatamente dopo la dichiarazione di guerra italiana a Inghilterra e Francia, scattò in Canada il piano di internamento predisposto dalla Royal Canadian Mounted Police che sin dal 1938 aveva iniziato a sorvegliare attentamente le attività dei potenziali aderenti a "quinte colonne" naziste, fasciste e comuniste>.⁵⁷⁹

Con lo scoppio del conflitto la situazione in Canada per gli immigrati italiani peggiorò notevolmente ed essi passarono ad essere trattati come "nemico straniero". Contro di loro scattarono quasi subito delle misure di sicurezza nazionale, tendenti a neutralizzare l'eventuale volontà di sabotaggi. Furono varie le misure che vennero applicate nei loro confronti: dal controllo alla vigilanza, dalla sospensione di alcuni diritti civili all'internamento di persone ritenute pericolose.

<Non è stata fatta ancora piena luce sulle proprietà delle famiglie italiane perdute o confiscate durante la guerra. Il 4 novembre 1990 a Le Parc in Concord, il primo ministro canadese Brian Mulroney si è sentito in obbligo di porgere le scuse ufficiali alla comunità italo-canadese per "l'inspiegabile comportamento" tenuto dal governo canadese nei confronti dei (nostri) connazionali durante il Secondo conflitto mondiale. In quell'occasione il Premier ha parlato di almeno 700 italiani internati in Canada, le cui proprietà andarono perdute>.⁵⁸⁰

Su questo particolare aspetto Francesca Massarotto ha raccolto in Canada i ricordi di alcune donne trentine. Tra queste Lidia Pozza di Cavedago il cui padre fu arrestato il 10 giugno del 1940 e portato via da casa dalla polizia. La famiglia l'avrebbe rivisto solo dopo 16 mesi. Questi invece i ricordi di Eletta Giacomini, di Ragoli che viveva a Toronto: <Quando è scoppiata la guerra tutti coloro che avevano fatto parte del club (nda, Casa d'Italia) vennero mandati nel campo di concentramento di Petawawa e le famiglie lasciate sole. Hanno rovinato tante famiglie in questo modo. La gente lanciava sassi contro i negozi di frutta italiani e anche a noi han fatto tanti dispetti... Quando è scoppiata la guerra il governo ha dichiarato che chi non si era naturalizzato entro il maggio del '39 era "nemico". E noi, che eravamo diventati canadesi appena qualche mese dopo questa data, eravamo diventati nemici!>.⁵⁸¹ Un periodo buio e per molti di vera e propria segregazione

⁵⁷⁷ In realtà non solo del Basso Sarca si trattava ma anche della valle dei Laghi. Un nucleo di emigrati di Cavedine si spostò nell'Alberta tra gli anni '20 e '30. La miniera fu la destinazione dei maschi. Conv. reg. con Pia Pasolli, Cavedine. Conv. reg. con Pia Pasolli Chemotti, Cavedine 26.3.1993 intervista di Lucia Pedrolli in Arc.Pr

⁵⁷⁸ F. Massarotto Raouik 1991 p. 213

⁵⁷⁹ L.Bruti Liberati 1983 p. 397

⁵⁸⁰ Ivi p. 190. Sull'argomento si veda anche B. Ramirez 2002

⁵⁸¹ F. Massarotto Raouik 1991 p. 228. Più recentemente è stato scritto che <circa 600 persone (su 112.625 italo-canadesi) furono improvvisamente arrestate, senza un preciso capo d'accusa, portate in prigione e

Per alcuni aspetti la storia dell'immigrazione italiana e trentina in Australia assomiglia a quella relativa al Canada.

Con una popolazione di meno di 4 milioni di abitanti verso il 1900 l'Australia poteva dirsi disabitata ma, anche in questo caso, nel XX secolo le autorità governative non si lanciarono in piani immigratori di vasta portata. Tanto che nel 1933 la popolazione era salita solo ai 6,6 milioni di abitanti e a circa 20 milioni nel 2000. A dimostrazione di quanto le frontiere australiane fossero difese con i denti dai nativi. La posizione geografica e l'esistenza di oceani a proteggerle rendeva più facile quella scelta. Un corollario di ciò era il costo del viaggio, molto alto per un europeo. Del resto, la reale unità amministrativa e politica del Paese, e la conseguenza sostanziale indipendenza dalla Gran Bretagna, l'Australia le conobbe solo nel 1901 con la formazione ufficiale della federazione australiana e la proclamazione del Commonwealth of Australia e la costituzione di un proprio parlamento, ubicato a Melbourne.

La direzione australe non era comunque nuova per l'emigrazione italiana: nel 1933, se il 97% della popolazione australiana era di vicina o lontana origine britannica, lo 0,3% aveva invece origini italiane, rappresentando il gruppo immigrato più consistente al tempo (nel Censimento non si erano calcolati gli indigeni che si pensava assommassero a circa 60.000⁵⁸²). Nemmeno per i trentini l'Australia era una novità. Già nell'Ottocento si era aperta una porta attraverso cui aveva iniziato a scorrere un piccolo flusso di emigrazione dolomitica verso il Nuovissimo Continente (in Oceania abbiamo prova anche di rarissimi casi di emigranti diretti in Nuova Zelanda).

Fu a partire dalla scoperta dell'oro, nel New South Wales e poi nel Victoria, tra il 1848 e il 1851, che piccoli gruppi di lavoratori, vari del Chiese, iniziarono a muoversi in quella direzione.⁵⁸³ Il fenomeno era continuato nei decenni e dal Trentino si era mosso qualcuno anche da altre valli, Sole e Primiero. Verso gli anni '90 il numero parve dilatarsi un poco (ma stiamo parlando, al massimo, di poche decine di uomini su base annuale, erano queste le dimensioni del flusso) e dalle scarse notizie di cui disponiamo pareva che ormai la maggioranza di questi immigrati si impiegasse nel lavoro in foresta, boscaioli, segantini ma anche raccoglitori di resina e carbonai. Lo Stato "privilegiato" era quello di Victoria mentre col volgere dei decenni si sarebbero aperti successivi fronti nella "caccia all'oro", ad esempio il Western Australia.

Accadeva che le due occupazioni, quella nel bosco (anche in Tasmania) e quella in miniera, potessero venire abbracciate dall'immigrato in stagioni successive della stessa annata. Quegli umili lavori diedero risultati soddisfacenti a qualcuno, tanto che ci fu chi fece più volte il tragitto tra il Trentino e l'Australia, pur dovendosi sobbarcare il

poi destinate ai campi di internamento, in particolare Petawawa, in Ontario, per anni. Lavoravano sotto vigilanza, portavano una divisa con un grosso cerchio rosso, e nemmeno le guardie che li sorvegliavano sapevano quale fosse la loro colpa. Fu una vergogna. Al di là degli arresti, oltre 31.000 persone, il 25% degli italo-canadesi, furono considerate *enemy aliens*, cioè stranieri nemici. A loro furono confiscati i beni, furono obbligati alla firma in caserma ogni settimana, fu reso loro difficile trovare lavoro. Di fatto una discriminazione sistematica verso tutti gli italiani> in L.Mascheroni cit. in L.Pittau nov. 2022.

⁵⁸² Si calcolava potessero essere stati 300.000 all'arrivo degli inglesi, A. Cortese 2012 p. 13

⁵⁸³ Arrivarono a frotte coloro che speravano di arricchirsi in fretta, in maggioranza emigranti partiti dalla Gran Bretagna (ma anche 60.000 emigranti di altri Stati europei). Vedi C.Alcorso 1992

costo, piuttosto alto, del biglietto navale. Sappiamo anche di almeno un arrotino di Rendena che all'inizio del Novecento stava in Australia.⁵⁸⁴ Ma in quell'epoca si era praticamente seccato anche quel flusso, fatto di centinaia di trentini che si erano spostati verso l'Oceania, praticamente solo maschi, in gran parte rientrati in patria o diretti verso altre destinazioni emigratorie, soprattutto nel continente americano.

A quel punto, a detta di un giornale trentino, l'unica emigrazione ben voluta dai governi australiani era quella di contadini che però dovevano portare con sé un capitale, si calcolò dalle 7.000 alle 9.000 corone, per poter avviare le proprie attività.⁵⁸⁵ La classe dirigente locale, quindi, accettava immigrati per occupare l'enormità di terre vergini, molte delle quali fertilissime, ma non attraverso progetti strutturati che si avvalessero, come era stato nell'America Meridionale, dell'assistenza delle strutture e delle finanze pubbliche.

A fine '800, ci fu chi scrisse di una Nuova Trento nata in Australia, ma nessuna altra fonte ne avrebbe fatto cenno in seguito e nulla di più ne sappiamo oggi.⁵⁸⁶

L'Australia, comunque, costituì sempre una realtà difficile, ostile verso l'emigrazione italiana. Una società, quella anglosassone australiana, che mediamente non apprezzava e non stimava l'elemento meridionale europeo, lo trattava con freddezza e talvolta con astio, anche se in quella terra era stato in qualche modo richiamato dai governi locali, visto che l'immigrazione irregolare era praticamente impossibile. Quando, con questa o quella norma, le autorità accettarono sul proprio territorio modesti afflussi di lavoratori mediterranei, questi dovettero sottomettersi alle mansioni che venivano loro assegnate con l'impegno a mantenerle per un certo tempo, due anni normalmente: <L'assunzione di lavoratori prevalentemente non specializzati, il rifiuto di riconoscere le qualifiche professionali, la destinazione ai lavori manuali più faticosi, spesso in zone decentrate e la mancanza di opportunità di istruzione linguistica, culturale e professionale, portarono allo sviluppo di quello che Lever-Tracy e Quinlan hanno definito il "ghetto del lavoro sudeuropeo"... rendendo in tal modo assai difficile la mobilità ascendente>.⁵⁸⁷

Come scrisse Celestino Arena nel 1927 <l'emigrazione verso l'Australia si svolge sempre fra difficoltà non lievi, per le restrizioni e le diffidenze di quelle autorità, determinate anch'esse da ragioni non solo economiche, per la grande pressione delle organizzazioni operaie ma di carattere etnico e politico>.⁵⁸⁸ Accaddero al tempo anche fatti di sangue che interessarono la comunità italiana. Nel 1919 a Kalgoorlie nel Western

⁵⁸⁴ R.M.Grosselli 1998

⁵⁸⁵ R.M.Grosselli 1998 pp. 173/176

⁵⁸⁶ P. Corte 1898 p. 44

⁵⁸⁷ F.Panucci-B.Kelly-S.Castel 1992 p. 154. C.Lever-Tracy: <A New Australian Working Class Leadership: The Case of Ford Broadmeadows> in G.Bottomley-M.De Lepervanche (a cura di) 1984; M.Quinlan 1982

⁵⁸⁸ C.Arena 1917 p. 63. Accordi di limitata portata numerica, comunque, le autorità italiane riuscirono a farli firmare col governo australiano, nel 1923 e nel 1927: limitavano l'entrata nel Paese solo a chi dimostrava di avere in Australia parenti, ed erano pochi, e anche garanzie di lavoro sicuro, vedi A. Cortese 2012 p. 41

Australia violente manifestazioni anti-italiane, dopo la morte di un locale a seguito di una rissa con italiani, portarono ad incendi e furono danneggiati negozi e laboratori commerciali ed artigianali in mano ad immigrati provenienti dall'Italia. Stampa ed opinione pubblica locale chiesero addirittura la deportazione della comunità italiana in altri luoghi. Negli anni '30, con la depressione economica che colpì anche l'Australia, la violenza aumentò, nella stessa località si ebbero ancora campagne xenofobe contro gli italiani ma stavolta si contarono anche alcuni morti.⁵⁸⁹

La comunità nazionale australiana guardava quasi solo a Londra, tanto che si parlava di <riluttanza a rinunciare alla fedeltà alla corona britannica e a diventare una repubblica indipendente> (poi con la Seconda guerra mondiale lo sguardo australiano si rivolgerà anche verso gli Stati Uniti).⁵⁹⁰ E questo fatto era stato chiaro da subito ed i primi a farne le spese erano stati gli immigrati cinesi, giunti copiosi negli anni '60 dell'Ottocento per cercare l'oro: ci furono resistenze popolari che rappresentarono il pretesto affinché gli amministratori emanassero delle norme restrittive circa l'entrata di immigrati "di colore". Fu allora che venne precisato il concetto di White Australia che sostanzialmente venne rispettato per più di un secolo. Negli anni immediatamente successivi si capì comunque che non solo del colore della pelle si trattava. Già nel 1887 un giornale australiano descriveva gli immigrati italiani come <i cinesi d'Europa>.⁵⁹¹

Eppure, ci sarebbe stato un continente da popolare. Ma, come scriveva Celestino Arena <mentre si vorrebbero valorizzare le ricchezze naturali del Paese con una vasta opera di colonizzazione, si teme d'altra parte che l'immigrazione di popoli non britannici possa turbare la compagine sociale e il tradizionale attaccamento al Dominio della Gran Bretagna>. C'era poi il problema sindacale: <I nuovi arrivati, considerati "ladri di lavoro" dai sindacati e da organizzazioni come la *British Preference League*, non erano certo i benvenuti>.⁵⁹² Caso non troppo comune in altri Paesi del mondo, il movimento sindacale laburista in Australia dimostrò spesso le stesse tensioni di taglio razzista che di solito sono più facilmente espresse dalle destre politiche.⁵⁹³

Sarà solo a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale che la società nazionale australiana si impegnerà in un dibattito approfondito e più sereno a riguardo della composizione etnica e culturale della comunità nazionale, ormai a cento anni dall'inizio di flussi immigratori non anglofoni. Richard Bosworth, dell'Università di Western Australia considera che ancora nel 1945 <persino i più informati fra gli esperti di emigrazione australiani non erano sicuri in cuor loro se gli italiani fossero "bianchi" o "neri", e potessero essere ammessi nel Paese in base alle disposizioni della famigerata politica per "un'Australia bianca">. E ancora alla fine del XX secolo <gli scienziati

⁵⁸⁹ G.Cresciani 1983

⁵⁹⁰ S.Castles-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta 1992 pp. 2-3

⁵⁹¹ A.Cortese 2012 p. 53

⁵⁹² F.Bozzato: <Trentino all'Australia: un caso di emigrazione regionale> in <Altreitalie>, n. 36-37, gennaio-dicembre 2008 p. 340. Nello stesso periodo però, tra il 1920 e il 1929, entrarono in Australia 200.000 immigrati, ma all'interno di un programma, l'*Empire settlement scheme*, che prevedeva di pescarli dai vari Paesi che facevano parte dell'impero britannico

⁵⁹³ G.Cresciani 1983

sociali australiani non hanno completamente abbandonato la divisione razziale tripartita dei colonizzatori in europei del nord, dell'est e del sud, una classificazione semplicemente ripresa dal razzismo pseudo-scientifico precedente al 1914, benché ora adotti termini più blandi rispetto ai vecchi "nordici", "alpini", "mediterranei".⁵⁹⁴

L'Australia voleva a tutti i costi anglosassoni (meglio se inglesi) per popolare le sue terre. E anche per colonizzare terre vergini, settore in cui avevano dato prova di essere capaci e tenaci, gli italiani non venivano presi in considerazione. <Ma un'esperienza recente – osservò Celestino Arena negli anni '20 – riguardante il trasferimento di un certo numero di sudditi inglesi nell'Australia, pur fornito di grandi capitali a mezzo di un prestito garantito dai due governi ha dimostrato nonostante la parentela e i rapporti politici, tutte le difficoltà di simili imprese, ed ha richiesto una modificazione degli accordi fra i due governi>.⁵⁹⁵ In America Latina, qualche decennio prima, vari governi avevano dovuto ammettere che la frugalità e la capacità di sopportazione e di adattamento dei contadini italiani trovava pochi paragoni con genti di altre lande europee. Ci sarebbe voluto tempo però, in Australia, affinché le autorità politiche si accorgessero di questo ma ciò avvenne molto tardi, quando ormai <le statistiche dimostra(va)no che gli italiani nati in Australia, nel complesso, hanno ottenuto il successo economico: tassi di proprietà della casa superiori alla media nazionale, disoccupazione inferiore alla media, tassi superiori alla media di presenza nelle categorie del lavoro autonomo e dei datori di lavoro>.⁵⁹⁶

Le condizioni che via via posero i governi australiani per l'entrata nel territorio nazionale di lavoratori italiani si dimostrarono per questa o quella ragione proibitive ed a ciò si aggiungeva il problema del costo, molto alto per un piccolo agricoltore o un proletario italiani, di un viaggio che durava dai 28 ai 40 giorni, dipendendo dalla destinazione. Talvolta gruppi di emigranti erano fatti entrare in Australia anche senza sottostare alle restrizioni, specie finanziarie, che abbiamo indicato. Ma in quel caso venivano soprattutto fatti affluire in territori tropicali, in cui la vita era più difficile.⁵⁹⁷

In quell'enorme territorio, abitato però solo in zone relativamente ristrette e quasi sempre vicino alle coste, non c'era possibilità di nascondersi nei grandi agglomerati urbani, così com'era stato per gli Stati Uniti, ed i lavori disponibili, almeno fino al secondo dopoguerra, in gran parte erano quindi per i latini di tipo "residuale", bracciantile, in agricoltura, edilizia, costruzioni pesanti, ma anche nelle foreste e nelle miniere.

Mentre negli Usa, nel periodo d'oro a cavallo tra Otto e Novecento, arrivarono anche centinaia di migliaia di emigranti italiani ogni anno, in Australia si trattò sempre di poche migliaia, piccoli gruppi che si disperdevano sul territorio, in cui raramente, ma forse sarebbe meglio dire mai, riuscivano a formare pur delle piccole comunità coese. <L'Australia, nella convinzione che la base della popolazione nazionale debba essere composta da "indipendenti britannici australiani", era ed è molto sospettosa

⁵⁹⁴ R.Bosworth 1990

⁵⁹⁵ C.Arena 1927 p. 63

⁵⁹⁶ F.Panucci-B.Kelly-S.Castles 1992 p. 154

⁵⁹⁷ E.Sori 1979 p. 421

verso il concetto di *enclave*, l'aggregazione in un certo luogo di uno specifico gruppo di emigranti>.⁵⁹⁸

I numeri forniti dall'ISTAT testimoniano di flussi di emigrazione italiana pressoché insignificanti dal 1918 al 1921. Che conobbero un aumento tra il 1922 e il 1927⁵⁹⁹, con entrate annuali che superarono le 4.000 unità nel 1922, 1924, 1925, 1926 e 1927, con picchi di quasi 7.000 partenze nel 1927 e 4.800 nell'anno precedente.⁶⁰⁰ Pur così, in un decennio l'emigrazione italiana diretta all'Australia non raggiunse le 39.000 unità, con una calo deciso nel decennio successivo, tra il 1930 e il 1940, quando solo circa 15.000 italiani entrarono in Australia. In totale, tra le due guerre, meno di 55.000.

Quegli immigrati, ostacolati dalla lingua e in questo senso non aiutati dal personale locale a farsi capire, vissero, prima e dopo la Grande guerra, isolati o in piccolissimi gruppi, nelle campagne e nelle città. Erano portatori di una cultura molto diversa e niente affatto apprezzata. La richiesta perentoria che era fatta loro era quella di assimilarsi, nel più breve tempo possibile, alla comunità anglosassone.

Guido Dal Bosco, di Lombardi in Vallarsa, giunse in Australia nel 1925 e avrebbe poi richiamato in quella terra decine di convalligiani. Ecco cosa scrisse in un tema scolastico la nipote Maureen, nata e cresciuta come australiana, qualche decina di anni dopo: <Quando mio nonno è venuto qui, la politica ufficiale e la maggior parte degli australiani erano convinti che gli emigranti avrebbero potuto e dovuto essere assimilati nella cultura dominante. Il sistema di educazione di quel periodo promuoveva i valori della cultura anglosassone, scoraggiando nello stesso tempo la cultura degli immigrati... nonno e nonna volevano riuscire qui in Australia. Per riuscire hanno dovuto assimilarsi. Hanno dato ai loro figli nomi inglesi come Sid e Dulcie e come molti immigrati italiani volevano essere lasciati in pace, per fare una vita migliore di quella che avevano conosciuto... Per riuscire qui la famiglia ha cambiato i suoi modi e i ragazzi sono diventati come gli australiani della regione>.⁶⁰¹

Durante la Seconda guerra mondiale, naturalmente, le cose peggiorarono per i nuclei di italiani stabiliti in Australia. Chi non si era nel frattempo naturalizzato fu trattato come "*enemy aliens*" e ciò comportava la perdita di molti diritti, come ad esempio quello di spostarsi liberamente sul territorio nazionale ma prevede per migliaia di italiani il concentramento in particolari campi (qualcuno parla di poco meno di 5.000 italiani che fecero quella fine, aggiungendosi ai 18.000 militari della Penisola, prigionieri che furono appunto trasferiti in Australia).⁶⁰²

⁵⁹⁸ R.Bosworth 1990

⁵⁹⁹ Furono gli anni in cui le leggi di quota americane avevano di fatto azzerato quel grande flusso verso gli Usa e, concomitantemente, si erano fatti sentire deboli e timidi richiami di manodopera da parte dei governi australiani

⁶⁰⁰ ISTAT: <Bollettino Mensile di Statistica>, 1, 1975, Appendice 2 <Espatriati e rimpatriati – anni 1876-1973>. I numeri che forniamo indicano in verità i partenti italiani verso l'Oceania ma la cosa non cambia di molto essendo l'emigrazione verso la Nuova Zelanda piuttosto bassa quando non insignificante

⁶⁰¹ D.Stoffella 1993 p. 182

⁶⁰² T.Cecilia 1992 p. 49 e C. Alcorso 2002 p. 65. <I trentini, come gli altri italiani, non potevano avere in casa armi da fuoco, radio, macchine fotografiche, binocoli e così via. Sovente la polizia effettuava perquisizioni nelle loro abitazioni. Quelli che non vennero internati, la maggioranza, dovevano presentarsi

Coloro, tra gli italiani, che avevano collaborato con associazioni o entità in odore di fascismo vennero sottoposti a particolari misure di sicurezza quali il divieto di uscire dal quartiere di residenza senza uno speciale permesso, o quello di riunirsi con altri connazionali e molti di loro, uomini e donne, in quel periodo, persero il lavoro. Non si trattò però di un trattamento generalizzato e le testimonianze di cui si dispone riferiscono anche di persone e famiglie che non subirono particolari limitazioni dei propri diritti, specie in piccole comunità di campagna (anche se quasi tutti i testimoni parlano di un peggioramento sensibile nei rapporti con gli australiani nel periodo della guerra). Ma in questo caso si trattava di elementi che lavoravano in agricoltura, settore più protetto di altri dalle autorità in una situazione di guerra e nella difficoltà di approvvigionamenti, stante soprattutto l'impegno di molto uomini australiani al fronte.

L'atteggiamento rigido, molto rigido nei confronti degli immigrati italiani aveva comunque le sue ragioni di essere: gli australiani nella Seconda guerra mondiale avevano mandato sui vari fronti più di mezzo milione di soldati a fianco degli Alleati e di questi circa 37.000 saranno alla fine i morti. Il problema dei prigionieri poi: sui 30.000 totali, 22.000 furono catturati dai giapponesi e trattati, come d'uso da quelle autorità militari, molto duramente tanto che solo 14.000 poterono fare ritorno da vivi in patria alla fine delle ostilità, decimati dalla malnutrizione, dalle malattie e da varie altre forme di violenza. Era in qualche modo comprensibile, anche se non giustificabile, l'avversione dell'opinione pubblica australiana verso "i nemici italiani". Tra l'altro, si deve anche osservare che truppe italiane e truppe australiane ebbero modo di confrontarsi direttamente, in Africa soprattutto. Tutto ciò non poteva non avere dei riscontri in patria, in parte anche a ragione dell'atteggiamento di frange di immigrazione italiana di ispirazione fascista su cui, come sappiamo, il regime aveva fatto in qualche modo leva durante gli anni precedenti al conflitto.

Queste considerazioni valgono naturalmente anche per il Canada, le cui truppe combatterono a fianco degli anglo-americani. Furono più di un milione (su 12 milioni di abitanti) gli uomini mobilitati. La capacità di resistenza inglese durante i primissimi anni di guerra dipese anche dai notevoli aiuti, provenienti dal Canada: derrate alimentari ma anche armi. Senza dimenticare i soldati (aviazione e marina soprattutto) che, tra l'altro, parteciparono numerosi alla "liberazione" dell'Italia.

I trentini che avrebbero scelto di emigrare in Australia nel periodo compreso tra le due guerre mondiali sarebbero stati certamente migliaia se l'esclusivismo culturale dei governi e della popolazione di origine anglosassone di quel grande Paese non avesse impedito loro di farlo. E la loro scelta migratoria avrebbe dato mediamente buon esito, peraltro soddisfacendo quelle che erano le pretese di chi li avrebbe ospitati, così come fu in tante altre nazioni del mondo. Ma così non poté essere e l'Australia nel volgere di quel ventennio accolse solo circa 400 di loro. Quasi tutti maschi. Ci sono indagini che testimoniano di una donna ogni cinque uomini, di media, nelle comunità immigrate del sud australiano, che diventava una ogni otto o nove uomini in quelle dell'ovest. Nel Queensland, dove generalmente i trentini lavoravano in aziende agricole anche

una volta alla settimana alla più vicina stazione di polizia e non potevano viaggiare liberamente> in F.Bozzato 2008 p. 341

di proprietà, pare invece si contasse una donna ogni tre uomini e mezzo. Ma in quel caso, evidentemente, era già iniziato un processo di ricongiungimento familiare che si sarebbe ampliato, se non proprio generalizzato, solo negli anni '50.⁶⁰³

Ancora nel 1947, comunque, il censimento australiano della popolazione segnalava 33.632 persone nate in Italia di cui due terzi erano di sesso maschile.⁶⁰⁴

I numeri degli emigrati trentini verso l'Australia si possono ricostruire, ma in serie annuale non completa, a partire dai dati forniti dalla Camera di Commercio di Trento. Il <Bollettino> dell'aprile del 1949 riporta per l'Australia, uscite totali di 340 emigranti tra il 1922 e il 1931 (la serie annuale è 3-0-0-0-75-165-44-21-24-8). Gli anni caldi, insomma, furono quelli tra il 1926 e il 1930. Queste cifre, peraltro, sono in sintonia con quelle fornite dall'ISTAT a riguardo del flusso complessivo dell'Italia che vide proprio in quel lasso di tempo le maggiori partenze per l'Oceania, superate poi solo negli anni del secondo dopoguerra. Rispetto a quelle cifre, semmai, appaiono strane le partenze del 1922, 1924 e 1925, anni in cui dall'Italia intera si diressero in Oceania dalle 4.000 alle 5.000, tra i flussi annuali maggiori nell'arco del trentennio 1911-1941.⁶⁰⁵ Le fonti trentine ci aiutano ancora a confermare il calo drastico di emigrazione verso quella destinazione negli anni '30: la Relazione annuale sull'economia trentina per l'anno 1932 annota infatti solo 6 partenze di emigranti verso l'Australia.

È certo che questi dati, che nulla ci dicono per gli anni tra il 1919 e il 1921 e poi tra il 1933 e l'inizio della guerra, sottostimino il fenomeno. Potrebbe suggerirlo per alcune annate, come abbiamo osservato, la comparazione tra le serie statistiche italiane e quelle trentine. Pur dando per scontato che la memoria orale non sempre risulta affidabilissima, annotiamo anche che Daniela Stoffella raccolse memoria della partenza dalla Vallarsa per l'Australia, il 4 ottobre del 1925, non solo di Guido Dal Bosco, ma addirittura, assieme a lui, di <due o trecento trentini>⁶⁰⁶ di cui nella serie statistica che abbiamo presentato non vi sarebbe traccia, né in quella annata e nemmeno nelle successive (o precedenti). In ogni caso, l'Australia tra le due guerre attirò un flusso di emigranti trentini fatto di centinaia di persone, non certo di migliaia.

Disponiamo di una serie di brevi racconti di vita, di emigranti stabilitisi in Australia nel periodo che a noi qui interessa, dai quali possiamo ricavare alcune caratteristiche generali di quel flusso emigratorio.⁶⁰⁷ Innanzitutto si trattò di una emigrazione "strettamente" a catena. Un certo numero di giovani, scapoli o sposati, si spostarono verso l'Australia negli anni '20 e quelli di loro che riuscirono a trovare un lavoro fisso e soddisfacente, specialmente in agricoltura, richiamarono poi negli anni '30 le famiglie e/o altri compaesani. Gli stessi primi immigranti, si avvalsero probabilmente del richiamo di compaesani emigrati in Oceania prima della Grande guerra. Non si spiegherebbe altrimenti la continuazione di un relativamente importante flusso di partenze verso

⁶⁰³ Ivi

⁶⁰⁴ R.Bosworth 1990. Tra il 1916 e il 1925 il 70% degli emigrati italiani in Australia era di sesso maschile, vedi A. Cortese 2012 p. 41

⁶⁰⁵ ISTAT 1975 p. 255-257

⁶⁰⁶ D.Stoffella 1993 pp. 181-182

⁶⁰⁷ Ci riferiamo a D.Stoffella 1993, R.Tommasi 2012 e M.Failo (a cura di) 2008

l'Australia dalla valle del Chiese che prima del 1914, e specialmente nella seconda metà dell'Ottocento, aveva visto aprirsi un varco emigratorio verso quella terra. Continuò anche durante gli anni '20 il fenomeno che aveva caratterizzato il periodo precedente: molti giovani immigrati dovettero adattarsi per anni, a volte per decenni, a fare i braccianti, spesso costretti a spostarsi sul territorio australiano per inseguire sempre nuovi lavori: nelle foreste, in miniera o in agricoltura soprattutto. La maggior parte di loro si stabilì infine negli stati del Victoria, del New South Wales e del Queensland, qualcuno si fissò anche nel South Australia, nel Western Australia e in pochi casi anche in Tasmania.

Delle zone trentine di origine, detto della valle del Chiese (Pieve di Bono, Praso, Daone ma anche Cimego), annotiamo la forte presenza di immigrati della Vallarsa, quindi del Roveretano (Volano, Isera, Pomarolo). Un terzo gruppo, per importanza, è quello costituito da nonesi, di Tres, Tuenno, Cagnò e Coredò. Poi nella bibliografia ci si imbatte in immigrati di altri borghi e vallate: Zuclo⁶⁰⁸, Tavodo, Telve, Andalo, Molina di Ledro, Tenno, Gardolo.

Vorremmo, infine, suggerire al lettore gli estremi di qualche tragitto migratorio per poter offrire un'idea concreta di quelle che furono le difficoltà, ma comunque anche le possibilità, offerte alle centinaia di immigrati trentini tra le due guerre mondiali. <Bortolo Mazzacchi era nato a Bersone il 21 marzo 1901. Partì dall'Italia nel novembre del 1926 ed arrivò ad Adelaide nel gennaio del 1927; aveva lasciato al paese la moglie Rosina e due figli, Virgilio di 18 mesi e Maria di due mesi, mentre lui cercava di costruire una vita migliore per loro>. Bortolo lavorò nelle foreste a tagliar legna per rifornire i battelli a vapore e quando anche in Australia iniziò a farsi sentire la Grande depressione accettò altri lavori, altrettanto strani. Poi incontrò un uomo a suo dire "estremamente generoso", il signor Charlick, per il quale lavorò, occupandosi nella sua fattoria dei frutteti e del giardino>. Passato qualche mese Charlick chiese a Bortolo se era celibe o sposato e lui gli spiegò che aveva una moglie e due figli piccoli in Italia e che voleva farli venire a vivere in Australia. <Allora il signor Charlick disse che gli avrebbe prestato i soldi per il loro viaggio. Così il 28 dicembre 1936 sua moglie Rosina e i due figli lasciarono l'Italia sulla nave inglese Oronsay e poterono ricongiungersi con Bortolo, dopo 10 anni, il 23 gennaio del 1937. Dopo essere ritornati insieme furono allietati dalla nascita di altri due figli: Giuseppe, nel '38, e Teresa, nel '40. Bortolo lavorò parecchi anni per restituire il prestito, quindi andò a lavorare a Metters Foundry, e alla fine divenne custode della Cattedrale di Saint Francis Xavier ad Adelaide, dove rimase per 12 anni, prima di ritirarsi per problemi di salute>.⁶⁰⁹

Giuseppe Battaia di Pieve di Bono giunse in Australia nel 1926. <Passò due anni nella Barossa Valley (South Australia) non molto distante da Adelaide, dove lavorò alla costruzione di una chiesa luterana per emigranti tedeschi e alla costruzione di altri edifici>.⁶¹⁰ Quindi si spostò a Melbourne dove lavorò nei vigneti e nelle cantine vinicole, con altri trentini. In seguito, con l'amico Tranquillo Bella di Agrone, decisero di

⁶⁰⁸ Venivano di lì quasi certamente i 7 espatriati segnalati da CCIA 1932, II.

⁶⁰⁹ M.Failo 2008 p. 200

⁶¹⁰ R.Tommasi 2012 p. 162

cercare lavoro negli zuccherifici del Queensland, iniziando un lungo viaggio con pochi soldi in tasca. <Dovettero seguire le rotaie e, quando se ne presentava l'occasione, fare *jump the train* (saltare sul treno senza fare il biglietto). Accadde che per due volte furono scoperti dalla polizia ferroviaria e messi in cella per una notte>. Nel Queensland i primi due anni i due trentini lavorarono nel bosco o come braccianti nelle piccole fattorie. <Giunta l'epoca del raccolto impararono a mietere, quindi a piantare. Decisero di comprarsi una piccola proprietà, dove coltivavano anche tabacco e pomodori, ma un'improvvisa gelata, nonché gli insetti, rovinarono tutto>. Tornarono quindi a lavorare per terzi finché, risparmiando, riuscirono ad acquistare un altro piccolo appezzamento, stavolta nella Pioneer Valley, a una ventina di chilometri da Mackay. <Spinsero le coltivazioni di tabacco e di canna da zucchero fin sui pendii più scoscesi. Lì non c'era elettricità, né acqua, né le infrastrutture minime>. Giuseppe e Tranquillo riuscirono a farsi raggiungere dalle famiglie nel 1935, nove anni dopo il loro arrivo in Australia.

Meritano un accenno anche le vicende emigratorie di Guido Dalbosco, il vallarsese, che partito per l'Australia nel 1925, nei decenni successivi richiamò in quella terra molte persone, della sua valle e da altre zone del Trentino. Era uomo che in patria si era già occupato della lavorazione del tabacco <e così continuando questa professione raggiunse un certo successo>.⁶¹¹ Era emigrato per raggiungere dei compaesani a Sydney. Sbarcato però a Melbourne trovò lavoro in campagna, presso un convento di religiosi. Fu lì che qualcuno gli consigliò di provare a recarsi a Myrtleford dove c'erano altri trentini e italiani che coltivavano il tabacco. Le cose dovettero girargli abbastanza bene in poco tempo visto che già l'anno successivo Guido riuscì a farsi raggiungere dalla fidanzata (che aveva lavorato alle “*masere*” di Rovereto), sposandola appena sbarcata a Melbourne. Raggiunta la piccola proprietà di un podere si mise a lavorare sia con i bovini e col latte, sia col tabacco.⁶¹²

Myrtleford, che si trova a poco più di 270 chilometri a nord-est di Melbourne, è un piccolo centro rurale che oggi conta meno di 4.000 abitanti, situato a 223 metri slm in una fertile vallata fiancheggiata da montagne. Nello Stato del Victoria, storicamente la zona è vissuta, sino a una manciata di anni orsono, sullo sfruttamento del legname e sulla produzione e lavorazione del tabacco (nel 1850 era stata interessata alla corsa all'oro). Con gli anni '20 l'arrivo dei primi trentini, poi altri e quindi i ricongiungimenti familiari. Molti di loro trovarono alla fine una sistemazione in agricoltura, col tabacco, altri in altre attività.⁶¹³

Quella cittadina, specie negli anni '50 e '60, quando altri trentini vi giunsero, si sarebbe trasformata in una “piccola patria trentina” in Australia dove gli immigrati delle Dolomiti non erano maggioranza ma formavano un cospicuo gruppo. Tra coloro che vi vennero richiamati da Dalbosco ci fu il vallarsese Egidio Raoss che emigrò nel 1927. Dieci anni dopo si era naturalizzato australiano e richiamò la sua famiglia dall'Italia. Così ricorda la stazione d'arrivo il figlio Mario: <Na piccola barachéta, de fianco la casa del capostazion e te sèi diése chilometri distante da tuto>. Una baracca, del resto, era

⁶¹¹ D.Stoffella 1993 pp. 181/185

⁶¹² R.Tommasi 2012 pp. 40-41

⁶¹³ M.Failo 2008 p. 207

anche la casa che suo padre aveva preparato per loro. Il giorno che arrivarono, a Mario fu consegnato un cavallo e dovette da subito occuparsi della raccolta del tabacco. Poi, <sempre tabacco>. Sarebbero trascorsi pochi anni e, con l'entrata in guerra dell'Italia contro la Gran Bretagna e i suoi alleati, la vita sarebbe peggiorata per quella famiglia e per molte altre famiglie italiane: <A scuola siamo stati trattati molto male perché c'era la guerra, e gli italiani non stavano con gli inglesi questa volta. E tu entri a scuola e ti siedi, ridi, piangi, gioca, fai quello che vuoi ma il maestro non ti guarda nemmeno in faccia. Non valeva una cicca>.⁶¹⁴

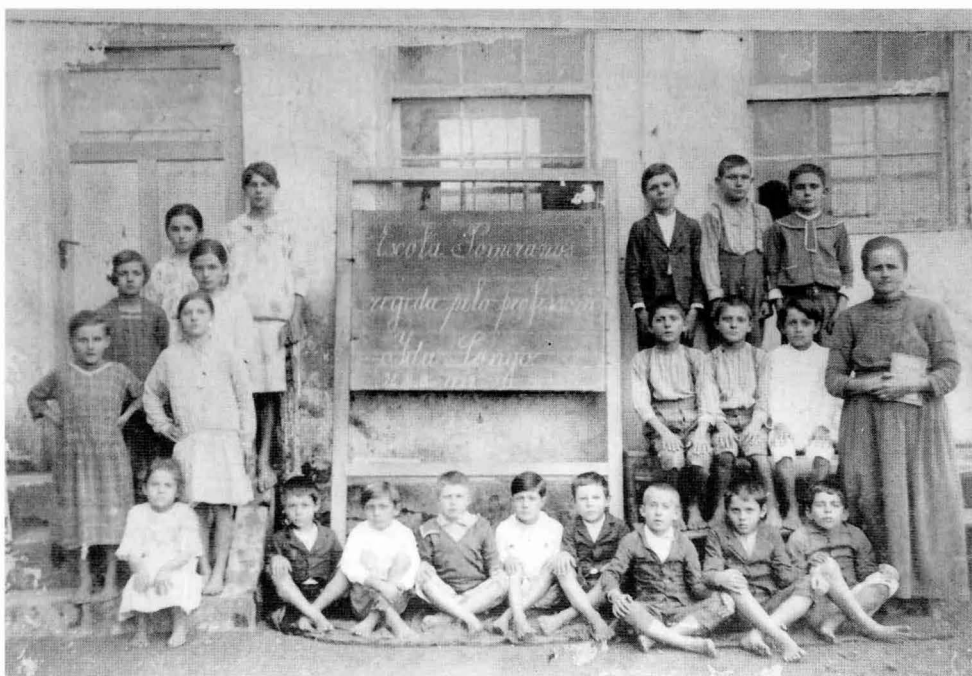
⁶¹⁴ R.Tommasi 2012 p. 117



Gabriele Broch con tre compaesane di Sagron Mis in Francia anni '20 (da C.Trotter <La mattina all'alba>)



Fortunato Plazzer a destra con la moglie Linda e le figlie Bruna e Adriana. Il figlio Fulvio è seduto e Fioravante è alle spalle del ragazzo. Siamo in Belgio negli anni '30 e alle spalle c'è la miniera in cui lavoravano gli uomini adulti della fotografia, vallarsesi e vicentini (da Daniela Stoffella "Omnes pauperes sed non mendicantes")



Una scuola a Rio Dos Cedros (Brasile) nel 1929 (Archivio R.M.Grosselli)



Superior (Wyoming), fine anni '30, quattro giovani donne nonese sulla collina che domina un campo minerario. Da F. Prevedel-Sweetwater County Historical Museum: Superior and South Superior



Bambinaie trentine dell'ONAIRC pronte a salpare verso l'Italia



Montevideo (Uruguay), anni '30. La famiglia di Rodolfo Sartori nato a Grigno il 14.08.1898. Era operaio ed emigrò in Argentina il 25.04.1923 per poi transitare nel vicino Uruguay



1931 al Parco del Castello Sforzesco (Milano) alcune "serve" di Tres (da A.Carazzolla: <Civiltà rurale della Valle di Non>)



Tuzla (Bosnia) 1937. Sul carro Livio Broch, primierotto (da M.Sartorelli <Ai confini dell'Impero>)



Irene Bogoni (Brentonico) con i figli Ugo e Gina Passerini al mare negli anni '30. Lei col marito gestì varie latterie a Milano (da A.Less <I brentegani a Milano>)



Margherita Sartori di Grigno (nt. Hasselt-Belgio 24.8.1932) davanti all'ospedale vicino a Charleroi in cui era stata operata ad un occhio per correzione di strabismo. Siamo verso il 1936

*Teresina Classer con mamma
e figlia (Marter) a Villa Regina
(Argentina) negli anni '20*



*Livio Agostini di Terlagò nel
1939 ad Addis Abeba (Etiopia).
Coi fratelli aveva ricevuto dal
governo italiano un lotto di terra
di 200 ettari sul terreno in cui
l'imperatore Hailé Selassié
aveva allevato i suoi cavalli
(Archivio R.M.Grosselli)*





Compagnia da sbarco del cacciatorpediniere "Pessagno". A destra Luciano Grosselli (Archivio R.M.Grosselli)



Clauen (Hannover) campo di concentramento a 25 chilometri dalla città, siamo agli inizi di novembre del '43. Gli italiani erano giunti da poche settimane e per qualche giorno ancora stavano nel limbo tra l'essere considerati prigionieri di guerra o IMI. Cioè schiavi e obbligati al lavoro. Al centro, camicia bianca, Luciano Grosselli (Archivio R.M.Grosselli)

PARTE III

LA CORSA ALL'EUROPA E IL FUGACE IMPERO

CERCANDO NUOVI SBOCCHI

Come nel sistema dei vasi comunicanti, l'emigrazione, sia essa italiana, sia essa trentina, trovando un ostacolo nel dirigersi verso una destinazione, cambiava di direzione e, in altri rivoli più o meno corposi, si dirigeva verso altri Paesi. Se, quindi, specie a partire dal 1921, trovò difficoltà a continuare i suoi tragitti americani, iniziò a premere di più sulle frontiere europee, compatibilmente anche qui con le legislazioni locali, condizionate soprattutto dalle contingenze economiche. Del resto, se per l'Italia il periodo precedente alla Grande guerra aveva visto un flusso emigratorio che preponderantemente si era diretto verso le Americhe, per il Trentino, che apparteneva all'impero austro-ungarico, non era stato così se consideriamo come emigrazione verso l'estero anche quella interna alla compagine imperiale. Dall'Italia, secondo i dati ufficiali tra il 1918 e il 1925 partirono alla volta dell'America e dell'Europa numeri simili di emigranti che, nei due casi, si situavano tra il 1.100.000 e il 1.200.000, con un vantaggio di poche decine di migliaia di emigranti per l'Europa. Ma dal 1926 al 1940 le cose cambiarono decisamente e verso l'Europa partì un milione di emigranti contro meno di 650.000 verso le Americhe.⁶¹⁵

Del Trentino sappiamo che le partenze verso l'America furono sempre percentualmente molto minori rispetto a quelle verso l'Europa. Già avemmo modo di segnalare che nel 1911 su poco più di 22.000 partenze verso l'estero, 19.000 si erano dirette in Europa e solo 3.000 emigranti avevano attraversato l'oceano. Cioè 1 trentino su 6 aveva scelto l'America.⁶¹⁶

Con la disintegrazione dell'impero e il passaggio della nostra terra all'Italia le cose, per forza maggiore, erano cambiate. E così, a grossa pesa, nel periodo tra il 1922 e il 1931 su circa 45.000 emigrati segnalati, 14.500 si diressero verso America e Australia, il che voleva dire 1 su 3. E se invece ci riferiamo al periodo tra il 1918 e il 1940 dovremo constatare che le partenze verso l'Europa costituiranno l'80% della massa migrante. Cercando di non dimenticare, per quanto riguarda i valori assoluti, che prima del 1914 mediamente lasciava il Trentino, verso l'estero, ogni anno quasi il 6% della popolazione e che dopo la guerra la percentuale si abbassò drammaticamente all'1%.⁶¹⁷

Non disprezzando quindi i numeri "americani", fatti di molte decine di migliaia di emigranti, tra '800 e '900, possiamo tranquillamente affermare che se nell'identità

⁶¹⁵ Ministero degli affari esteri-Direzione generale dell'emigrazione 1958

⁶¹⁶ M.A. 1949

⁶¹⁷ M.A. 1949 parla rispettivamente del 5,77% e dell'1,1%

trentina ha un ruolo importante la cultura della mobilità, questa terra ha guardato sempre prima all'Europa, fenomeno logico visto che, a differenza del Meridione d'Italia, questa stava solo ad un passo di là dalla frontiera.

LA PREFERITA, DEMOCRATICA FRANCIA⁶¹⁸

Era già tutto chiaro nel 1927 all'economista Arena quando, con numeri un poco diversi da quelli che successivamente, purgati, saranno forniti dall'ISTAT, annotava come la Francia, tra le due guerre, era il solo Stato al mondo che potesse cercare di sostituirsi agli Stati Uniti (o al Brasile) che ora ostacolavano l'arrivo di italiani che pur si affollavano alle frontiere. E infatti tra il 1918 e il 1940 entrarono in Francia 1.500.000 lavoratori dallo Stivale. E anche le ragioni di quella grande apertura francese verso l'Oltralpe gli erano chiare: <La Francia ha attinto largamente alla manodopera straniera quando si è trattato di ricostruire le sue terre devastate, di riprendere i lavori dell'edilizia, di ridare vita all'industria, specie alla mineraria, e in tutti questi campi l'emigrato italiano ha fatto miracoli>. Agricoltori e operai italiani, continuava Arena, scavalcavano le Alpi per ricostruire tutto ciò che la guerra aveva distrutto; ma non solo, anche per rimpiazzare i tanti morti a causa del conflitto, soprattutto maschi e soprattutto giovani⁶¹⁹ e addirittura per rispondere a quel fenomeno di denatalità che era stato caratteristico della Francia nell'anteguerra⁶²⁰. Una denatalità dovuta anche all'uso di metodi contraccettivi che in Francia erano già abbastanza praticati, perché le donne, come osserva Niall Ferguson, avevano maggior dimestichezza con le faccende del sesso.

Prima della Grande guerra i flussi migratori trentini verso la Francia, già dagli anni '70 dell'Ottocento, si basavano soprattutto sull'emigrazione stagionale: fatta di venditori di stampe e di *careghete*, fors'anche di arrotini. Poi, come accadrà anche nel dopoguerra, da *fumisti* della valle di Sole. Più i minatori, specie nelle zone di confine, contese alla Germania, e muratori nelle città. Nell'indagine del 1911 dell'UML si segnalano 525 emigrati verso la Francia (tra cui 90 donne e 60 minori segno di un'emigrazione anche familiare di cui però non si sa nulla): venditori ambulanti era segnalati in Corsica, molti *fumisti* solandri a Parigi.⁶²¹ Poco, certo, in confronto non solo all'emigrazione verso varie zone dell'impero austro-ungarico ma comunque un quarto del flusso trentino verso

⁶¹⁸ C. Arena 1927 p. 29. Per quegli stessi anni i numeri forniti dall'ISTAT nel 1975 erano, rispettivamente di 44.782, 99.464, 167.982, 201.715 e 145.529. *En passant* rileviamo che nel 1926, per l'ISTAT, furono 111.252 per poi, fino al 1940, sfiorare le 100.000 unità solo nel 1930 con 99.346 emigranti. Con un totale negli anni '20, di qualcosa più di 1 milione di emigranti e solo 214.000 negli anni '30: ISTAT 1975 pp. 254 e 256

⁶¹⁹ La Francia nel conflitto perse 1 cittadino su 8 tra i 15 ed i 49 anni e già nel 1917 1,3 milioni di uomini erano stati uccisi o fatti prigionieri dal nemico. In N. Ferguson 2012 p. 215

⁶²⁰ Antropologi e sociologi hanno fatto dipendere questo fenomeno dalle pratiche contraccettive in uso presso la popolazione femminile francese già a cavallo del Novecento e che lo stesso N. Ferguson 2012 p. 215 ricorda

⁶²¹ Si veda R.M. Grosselli 1998 p. 259 e UML 1912 in varie parti

la vicina Italia e della più lontana Germania e a grossa pesa il 40% di quello verso la Svizzera.

Nel primo dopoguerra, inizialmente, diciamo dal 1918-1920, i flussi italiani verso il Paese d'oltralpe erano composti soprattutto di manodopera che si dirigeva verso le città e sostanzialmente si occupava nell'edilizia o nelle fabbriche. La Francia aveva bisogno di braccia e il suo governo si rivolse a chi gliele poteva fornire. Gli Stati confinanti ma non solo: oltre a Spagna e Italia anche Polonia, Cecoslovacchia, Grecia con cui nel 1919 e 1920 vennero sottoscritti degli accordi per l'"importazione" di immigrati.

Ma negli anni immediatamente successivi le cose mutarono e agricoltori, anche famiglie di agricoltori, si fecero massicciamente presenti. Un'emigrazione, questa, che aveva le caratteristiche della stabilità: quella gente andava in Francia per rimanerci. Secondo Arena erano le terre le sud-ovest francese a guadagnarne: Gers, Gironda, Lande, Lot e Garonna. Ma col tempo si trattò anche di un'area più vasta che comprendeva la Tarn e Garonna, l'Haute Garonna e l'Ariège. Anche la ristrutturazione post-guerra del complesso industriale francese ebbe una sua funzione nel richiamo di agricoltori italiani. La disponibilità di lavoro a Parigi e nelle maggiori città aveva indotto un esodo dalla Francia rurale verso queste zone. I contadini, non solo dal sud-ovest, erano attratti da lavori discretamente retribuiti e da una nuova legislazione sul lavoro che aveva previsto, ad esempio, le 8 ore massime di lavoro giornaliero e le assicurazioni sociali per operai e operaie.

Era forse meno rilevante, ma Arena osservava che <la Guascogna⁶²² è una regione che ha identità di clima con gran parte dell'Italia; il regime della proprietà rurale, la colonia parziaria, è del tutto affine a quella forma di mezzadria che è diffusa nel nostro Paese>.⁶²³ Con l'Italia un trattato fu sottoscritto dalla *Société Générale d'Immigration* e dall'italiano Commissariato dell'Emigrazione il 30 settembre del 1919. E la cosa diede risultati corposi visto che nel 1931 tra italiani, belgi, polacchi e spagnoli si trovavano in Francia più di 3 milioni di lavoratori stranieri.⁶²⁴ Quella dell'immigrazione era diventata per i francesi una politica di Stato tanto che lo Stato si era via via dotato <di plurime legislazioni successive, in particolare per ciò che concerne il reclutamento, i controlli di polizia alle frontiere i diritti e gli obblighi degli stranieri>.⁶²⁵ Politica di Stato che in quegli anni divenne una caratteristica fatta propria anche dall'Italia. Con la Francia, ad esempio, venne istituita una commissione speciale in cui c'erano i rappresentanti dei due governi e naturalmente dei commissariati che si occupavano di emigrazione-immigrazione, che si incontravano due volte l'anno. Ed in quei saloni, alle liste che segnalavano i bisogni dei francesi si affiancavano le offerte di tipologie di emigranti da parte dell'Italia.⁶²⁶

⁶²² A cavallo di Francia e Spagna e che comprende vari dipartimenti, che abbiamo citato, di Aquitania e Occitania

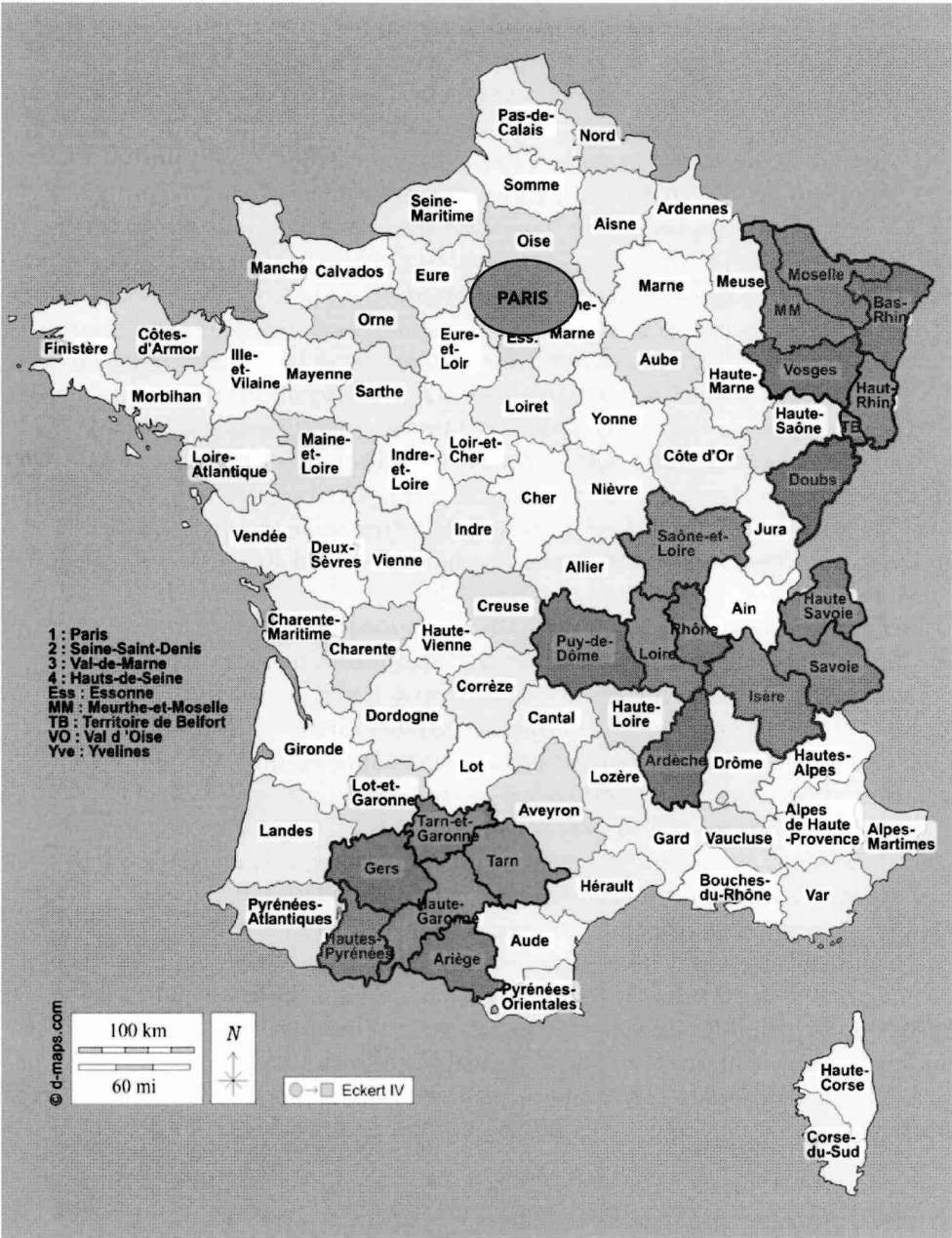
⁶²³ C.Arena 1927 p. 34

⁶²⁴ S.Sassen 1999 pp. 90 e 91

⁶²⁵ C.Maltone 1988 p. 103

⁶²⁶ Ivi. p. 114

FRANCIA: ZONE DI IMMIGRAZIONE TRENTINA



Lasciando perdere la significatività dei numeri in se stessi, annotiamo come i settori in cui furono immessi gli italiani negli anni '20 erano quelli, in ordine d'importanza, dell'edilizia, agricoltura, metallurgia, miniere, ceramica e vetrerie, chimica ed economia domestica (per dirla brutalmente, serve e cuoche, maggiordomi e giardinieri).⁶²⁷

Un'immigrazione regolata quindi, e contrattata tra gli Stati e tra gli organi di emigrazione-immigrazione che questi si erano dati per ragioni evidentemente opposte: i primi per proteggere i loro migranti ed i secondi, sostanzialmente, per direzionarli dove ce n'era bisogno e in certa misura per poterli controllare. Ma per quanto riguarda la Francia, che per i lavoratori italiani stava solamente dietro la frontiera ovest, dobbiamo tenere a mente che sia tra le due guerre mondiali ma anche nel secondo dopoguerra, l'emigrazione spontanea e soprattutto quella clandestina furono fenomeni di grande rilevanza. Non solo per la relativa facilità dei migranti di saltare una sola frontiera e di terra ma anche, dipendendo dai cicli politici ed economici, il fatto che, se non proprio "il Paese", i suoi funzionari spesso chiudevano un occhio e anche due per non vedere l'entrata illegale di lavoratori dei quali si aveva un grande bisogno. La qual cosa, sia in Francia che in Italia, fa risultare ancora meno attendibili i numeri che riguardano questo flusso emigratorio.⁶²⁸

<Tra la metà degli anni '20 e il principio degli anni '30, l'immigrazione clandestina in Francia divenne un fenomeno di massa, tanto a causa dell'atteggiamento delle autorità italiane... quanto dell'atteggiamento delle autorità transalpine che, col pretesto della solidarietà umana, alimentavano l'afflusso illegale insinuando la fondata speranza dell'impunità. In luogo di cacciare gli illegali, infatti, le autorità francesi ne regolarizzavano il soggiorno e il lavoro e li mettevano a disposizione degli imprenditori>.⁶²⁹ Ciò si rivelò importante per l'economia e il mercato di lavoro francesi sino alla crisi del 1929, quindi al suo dispiegarsi in Europa negli anni '30. Tanto quanto il rafforzarsi della politica fascista contraria all'emigrazione all'estero. In Francia si calcolò che tra il 1920 e il 1933 su 10.000-15.000 immigrati annui regolari dall'Italia ogni anno ne erano entrati 20.000-25.000 di clandestini. A partire dal 1933 la massima attenzione delle autorità fasciste di frontiera, che si coniugava a leggi più rigide varate dalla Francia, fecero precipitare i numeri dell'emigrazione-immigrazione clandestina.⁶³⁰

Il sud-ovest agricolo si diceva. Chi erano gli italiani che stavano scegliendo l'emigrazione agricola verso la Francia? Ad esempio tutti coloro, come i trentini ma anche veneti e friulani, che avevano perduto come riferimento per flussi emigratori temporanei l'impero austro-ungarico, atomizzato e prostrato dal conflitto. Anche Lombardia e Piemonte diedero il loro corposo contributo e tra gli studiosi c'è chi parla, per quel periodo, di "vasi comunicanti demografici" tra Lombardo Veneto ed Aquitania".⁶³¹

⁶²⁷ Ivi p. 112

⁶²⁸ Si veda F.Ramella 1988 pp.124-125

⁶²⁹ S.Rinauro 2009 p. 15

⁶³⁰ Ivi p. 16. Sulle modalità di attraversamento illegale del confine e anche della illegale regolarizzazione di migranti si veda lo stesso Rinauro da p. 17

⁶³¹ P.Guillaume 1988 p. 175

Perché scegliere le campagne del sud-ovest? Semplicemente perché con l'esodo verso le città, ma anche per la struttura di piccola e media proprietà agricola che vi era tipica, il prezzo della terra era precipitato là.⁶³² Molti agricoltori italiani vi si trasferivano per trovarvi semplicemente lavoro, come braccianti, ma molti di più vi avevano gettato un occhio per farvi i mezzadri ed addirittura comperarvi delle terre. Anche l'Italia, si badi bene, attraverso il Commissariato dell'Emigrazione, mai abbastanza lodato⁶³³ e che nel 1926 venne cancellato dal fascismo, aveva cercato di indirizzare al meglio i suoi flussi migratori, anche sperimentando. Riferiamoci ancora a Celestino Arena: <Ebbero subito successo gli esperimenti fatti dal Commissariato dell'Emigrazione, alla fine del 1921, per il collocamento nel sud-ovest della Francia di circa 1.300 salariati agricoli, poi nel 1922 per il collocamento di famiglie in mezzadria... il regime della proprietà rurale, la colonia parziaria, è del tutto affine a quella forma di mezzadria che è diffusa nel nostro Paese>.⁶³⁴ Ma c'era qualcosa di nuovo adesso. In Italia e non solo in Francia: ora se ne andavano non solo agricoltori senza o con pochissima terra ma anche proprietari di un certo livello. <L'emigrazione di piccoli capitali per l'investimento in affittanze e, più, in vere compere di terreni nel sud-ovest della Francia, ha dato luogo a opposte preoccupazioni di qua e di là del confine>.⁶³⁵ Era un fenomeno nuovo nel panorama migratorio italiano: non lavoratori che andavano all'estero per inviare religiosamente alle loro famiglie (ma anche alle loro casse rurali ed all'intero sistema economico) le loro rimesse in valute più o meno pregiate, ma lavoratori che si portavano dietro un capitale, insieme alle loro famiglie. E, se tutto fosse andato bene, non lo avrebbero più "ritornato" all'Italia. <L'agricoltura italiana si agitò> perciò, come ebbe a scrivere Ercole Sori.⁶³⁶ Quei migranti portavano con loro tutto ciò che possedevano, dai mobili al materiale agricolo e si seppero di gruppi di famiglie che per fare ciò si erano affittate un vagone del treno.

Non arrivavano soli i lavoratori italiani laggiù. Molti erano gli spagnoli, già da tempo: nel 1931 erano 36.000 contro 31.000 italiani. Ma i primi cercavano soprattutto un ambiente urbano mentre i secondi un ambiente rurale. E gli italiani avevano molti più figlioli degli spagnoli e quindi un'età media inferiore e così <si imposero nell'agricoltura come allevatori, mezzadri ma anche proprietari>.⁶³⁷ Naturalmente, quegli italiani col tempo, mettendo a frutto di nuovo quelle terre, avrebbero fatto aumentare i prezzi delle stesse e diminuito la "pressione" italiana. Nel Gers, calcolò Rolande Treppe, si passò dai 1.695 franchi l'ettaro del 1927 ai 2.278 del 1930. Non si trattava comunque di grandi proprietà e così nel 1929 nella Tarn e Garonna 851 proprietari terrieri italiani si

⁶³² <Sono attirati dal prezzo della terra 7 o 8 volte più basso che nella loro regione>, É. Vial 1989 <Il caso del sud-ovest> p. 13

⁶³³ Nelle contrattazioni con la Francia per un'emigrazione agricola verso il sud-ovest il Commissariato aveva preteso garanzie riguardanti le abitazioni che dovevano essere sufficientemente spaziose ed igieniche, sulla natura delle terre e il loro stato di coltivazione. Ma addirittura anche un contributo per le spese di viaggio

⁶³⁴ C.Arena 1927 p. 34

⁶³⁵ Ivi p. 25

⁶³⁶ E.Sori 1979 p. 423

⁶³⁷ P.Guillaume 1988 p. 177

dividevano 4.280 ettari di terra, cioè mediamente 5 ettari a testa. Che, detto tra noi, non erano proprio pochi in termini di piccola proprietà terriera per i contadini del montano Trentino.⁶³⁸

C'erano molte ragioni da parte francese per accettare con benevolenza quegli italiani. Erano dei gallo-romani diceva qualcuno ma soprattutto portarne uno sul loro territorio costava alla Francia 262 franchi mentre per un polacco ne occorreivano 664.⁶³⁹ In qualche regione francese in cui gli italiani erano capitati copiosi anche in agricoltura, le élite locali si erano allarmate, vedevano sfuggirsi degli affari mentre i sindacati temevano la fascistizzazione di quei territori e, quindi, si parlava di colonizzazione e si paventava lo spettro dell'irredentismo. Ma <localmente (nda, nel sud-ovest) non ci si inquietava più di tanto... si aveva fiducia nella terra, reputata "la grande istitutrice" dell'integrazione>.⁶⁴⁰

I TRENTINI VERSO LE TERRE DEL SUD-OVEST

Ci furono, eccome, piccoli agricoltori trentini che emigrarono, ed anche che si stabilirono definitivamente, nei territori aquitani ed occitani. <L'Emigrante>, organo del Segretariato Trentino di Emigrazione, ne darà conto. Nell'aprile 1924 dirà che le prime emigrazioni erano iniziate nel 1922 soprattutto verso la Guascogna e i dipartimenti centrali della Francia. All'inizio si trattava di famiglie giunte sul posto come fittavole o anche in mezzadria. Ciò si doveva pure all'azione dell'INCILE (Istituto Nazionale per la Colonizzazione e le Imprese di Lavoro all'Estero) che aveva finanziato viaggi di gruppi di tecnici e persone interessate a conoscere quei territori agricoli nel sud-ovest francese.⁶⁴¹ In ottobre ecco la notizia che tra coloro che stavano facendo quella esperienza c'erano anche dei solandri che, dopo aver lavorato come boscaioli o manovali di fabbrica, <hanno trovato ottimo collocamento in fattorie, dove sono apprezzatissimi specialmente per le loro cognizioni e la loro passione nel governare il bestiame e nei diversi lavori agricoli>.⁶⁴² La valle di Sole infatti in questo senso era conosciuta per il bosco e l'allevamento più che per la micro-proprietà agricola. Un'alta valle insomma.

A ruota, nel febbraio del 1925 il giornale dava notizia di partenze per la Francia del sud-ovest anche da Valsugana, Lagarina e Banale. Allarmandosi un poco per l'aumento dei flussi migratori in quell'annata: <A Levico dal 5-6% di emigrati nel 1923 si è giunti al 15% nel 1924>. Se ne stavano andando verso Francia e Belgio da dove le informazioni dei loro conterranei erano state buone. Da Mori, invece, le notizie erano più circostanziate. 65 persone era partite per la Francia: <Le famiglie intere emigrate ammontano ad 8 che realizzarono in parte i loro beni stabili e comperarono terreni in Francia>. Si trattava in ogni caso di piccoli proprietari. Ma poi, venivano anche notizie di partenze

⁶³⁸ R.Trempé 1988 p. 195

⁶³⁹ Ivi p. 184

⁶⁴⁰ É. Vial 1989 <Il caso del sud-ovest p. 13

⁶⁴¹ <L'Emigrante>, apr. 1924, <L'esodo delle nostre famiglie agricole>

⁶⁴² <L'Emigrante>, ott. 1924 <La emigrazione in valle di Sole>

di famiglie di S. Lorenzo, Ponte Arche e Villa Banale verso la valle della Garonna, per comperarne delle terre.⁶⁴³

L'emigrazione di agricoltori, in famiglie, divenne un fenomeno da studiare. Così già nel 1925 <L'Emigrante> dava conto dei sommari risultati di una indagine portata avanti dal Segretariato di Emigrazione. Vi si diceva che i primi casi di partenze si erano avuti verso la metà del 1923 e che continuavano con regolarità. I trentini partivano con veneti e lombardi. Nello studio erano stati interessati 382 comuni trentini, avendone avuto risposta da 324: da cui erano salpite 123 famiglie con 640 membri. Di queste 67 avevano comperato dei terreni nel sud-ovest francese, 20 avevano siglato contratti di affittanza. Una trentina, poi, avevano assunto terreni a mezzadria e qualche altra contratti di affittanza. I risultati erano stati buoni per chi aveva comperato e affittato le terre anche se (suppostamente a causa del precedente abbandono) nel primo periodo ci era voluto un duro lavoro e <non pochi sacrifici pecuniari>. Meno favorevole l'esito di chi faceva il mezzadro o il semplice lavoratore agricolo. Per quanto concerneva l'origine di quei lavoratori, 44 famiglie erano originarie del Roveretano, 36 dei dintorni di Trento, da Tione erano 17, da Cles 12, da Borgo 10 e da Cavalese 5. Venivano tutti, insomma, <dalle plaghe più fertili del Trentino>.⁶⁴⁴

<L'Emigrante> uscito il 2 febbraio del 1926 incominciava a fornire informazioni sull'inserimento nella società francese di quella gente. Vi si diceva che la Banca *Crédit Franco-Italien* aveva aperto una sua filiale a Tolosa, il centro maggiore di quella regione, e che tutti gli stranieri nati in Francia erano considerati cittadini francesi anche se a 21 anni potevano optare per la cittadinanza dei padri. Il numero successivo del giornale ammetteva il debito del Trentino e dei trentini verso i suoi migranti: nel 1925 ammontavano a 9 milioni di lire le rimesse che erano giunte dall'estero in regione ma le verifiche erano ancora in corso e prevedeva che la cifra sarebbe lievitata ai 13 milioni. Erano stati 12 nel 1923 e nel 1924, 17. Funerea la notizia che <L'Emigrante> del 10 ottobre 1926 riportava: col 1 ottobre sarebbe stato chiuso il Segretariato Trentino di Emigrazione e quindi anche il suo organo di stampa. La svolta della politica fascista nei mesi immediatamente successivi avrebbe cercato, tra l'altro, di incatenare di nuovo i piccoli proprietari agricolo alla loro terra e alla montagna, anche rispondendo alle chiusure

⁶⁴³ <L'Emigrante>, feb. 1925 <L'emigrazione postbellica nella città di Levico e contado e nella borgata di Mori>

⁶⁴⁴ <L'Emigrante>, giu. 1925 <I nostri agricoltori in Guascogna>. Naturalmente altre famiglie o individui sarebbero arrivate anche da zone meno vocate del Trentino. È il caso di un uomo del Pinetano giunto in Francia nella seconda metà degli anni '20, arruolato in miniera ma subito riparato al sud dove finì per coltivare verdure e venderle al mercato. La moglie, in seguito, per raggiungerlo, in un momento in cui l'immigrazione era stata frenata, dovette mimetizzarsi in un gruppo di fedeli che andavano in visita a Lourdes. AAVV 2013 pp. 521 e 522. A. Agostini Menegoni 1998 p. 83 segnala che da Centa S. Nicolò partì Giovanni Martinelli *Picolòt*, con la famiglia, in tutto 6 persone: emigrati <in Francia nel 1925, nelle vicinanze dei Pirenei. Coltivavano a mezzadria un esteso appezzamento di terra: ettari ed ettari di campagna, tante mucche, tanta fatica, fortuna discreta>. Da Roncegno, Valsugana, abbiamo indicazioni di plurime emigrazione verso la Francia in quel periodo. Varie di queste potrebbero delineare uno spostamento vero il Midi. Racconta ad esempio Lénina Boccher: <Candida Postal del Tesobo andò in Francia nel 1932. Prima partì suo padre e poi richiamò la famiglia, 4 figli e moglie. Faceva il contadino, fece fortuna> in R.M. Grosselli-P. Cavagna 2002 p. 236

di frontiere, sempre più frequenti, da parte di Paesi prima interessati all'immigrazione italiana. Anche se la Francia, per il momento, rimaneva aperta agli italiani, in tutti i suoi settori lavorativi.

Non è da credere che per quel flusso migratorio trentino le cose siano andate lisce sin dall'inizio. Non si trattava di terre fertilissime che, peraltro, erano state abbandonate per molti anni. Altri avevano poco prima di loro cercato di metterle a cultura. Con scarso successo. Così lo storico francese Éric Vial che rivela come le autorità avessero cercato già nell'immediato dopoguerra di rimpiazzare i contadini morti o emigrati: <Nel '20 sono venuti dei bretoni, ma sono ripartiti; lo stesso è accaduto con svizzeri, belgi, armeni. Unici gli italiani, si installano e vi rimangono>.⁶⁴⁵ Italiani che portavano in regalo alla nuova terra le loro tecniche agricole, <aratri più perfezionati di quelli degli autoctoni, rilanciano la sericoltura, acclimatano migliori qualità di grano o di mais, introducono il riso, sviluppano i pascoli e l'allevamento di animali lattiferi, in una regione in cui il latte era troppo poco in uso>.⁶⁴⁶

IL CASO DEI MONTANARI DEL VANOI

Se come assicurano le fonti trentine⁶⁴⁷ da questa terra partivano generalmente <famiglie di ottimi agricoltori>, questa qualità non era generalizzabile. E emigrare nel sud della Francia negli anni '30 per lavorare la terra non si dimostrò sempre un'ottima opportunità.

Proprio negli anni '30 partirono decine di famiglie da un distretto di montagna del Trentino, il Vanoi.⁶⁴⁸ Si tratta di una piccola vallata i cui villaggi sono posti tra i 760 ed i 1.030 metri slm che negli anni '20 e '30 del '900 contava ancora tra i 3.500 e i 4.000 abitanti: avendo raggiunto il massimo verso il 1870 con 4.400 e il minimo, sotto le 2.000 unità ed in calando, negli anni '90 del '900. Una vallata in cui non alligna la vite e nemmeno cresce bene il gelso e, quindi, non era conveniente allevare il baco da seta. Una vallata, ancora, in cui economicamente grande importanza aveva il bosco, accanto all'agricoltura di pura sussistenza ed all'allevamento. Ma anche, ormai, ad un'emigrazione temporanea che riportava a casa quel contante che mancava per pareggiare il bilancio a fine annata. Territorio di montagna, aspro, che aveva a disposizione aree prative per

⁶⁴⁵ É. Vial 1989 <Il caso del sud ovest> op. cit. p. 12

⁶⁴⁶ Ivi p. 13

⁶⁴⁷ <L'Emigrante>, giu. 1925

⁶⁴⁸ Su queste vicende si veda R.M. Grosselli 2007 pp. 153/175. Nel capitolo sono riportati anche vasti tratti di testimonianze orali dei superstiti testimoni di quella esperienza emigratoria. Anche da altre zone di montagna del Trentino, naturalmente partirono contadini o "ibrido contadini" per il Midi. Per quanto attiene specificamente ai flussi emigratori dal Vanoi verso la Francia, ecco Corrado Trotter: <Da Canal S. Bovo dei 629 emigranti dal 1921 al 1952 ben 465 finirono in Francia, con la punta massima di 96 nel 1935>. Anche da altri Comuni del Primiero si ebbero flussi consistenti verso quella direzione: <Per esempio in quello unito di Mezzano-Imer, nel 1928 circa, gli emigrati residenti all'estero erano 258 e di questi ben 157 risiedevano in Francia>. In C. Trotter 1984 p. 355

sostenere il piccolo allevamento⁶⁴⁹, prima soprattutto ovino e caprino poi bovino, che stava alla base dell'alimentazione della popolazione.

<Grande disponibilità di legname, anche pregiato. Il suo sfruttamento in zona, in termini commerciali, partì probabilmente verso il XIV secolo... per secoli i tronchi vennero fatti fluitare, lungo il Vanoi, quindi il Cismon e il Brenta, in migliaia di quintali annui, verso la Repubblica di Venezia>.⁶⁵⁰ Insomma, non era soprattutto la coltivazione dei campi in senso stretto la base dell'economia del Vanoi. Riferendosi al distretto geografico e culturale a cui apparteneva, il Primiero, lo studioso Antonio Perini a metà Ottocento⁶⁵¹ osservava che la zona in agricoltura era caratterizzata in primo luogo dall'allevamento e solo poi dalla produzione di cereali. A cui, aggiungiamo noi, sempre più a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si affiancò, e la sostituì in parte, la coltivazione della patata. Terra di grande frammentazione della proprietà fondiaria il Primiero, il geografo Cesare Battisti segnalava a fine '800 che il 54,5% del possesso fondiario era costituito da proprietà inferiori ai 0,5 ettari; il 69% da proprietà fino ad 1 ettaro; il 93% da proprietà fino a 5 ettari.⁶⁵² Insomma gli emigranti del Vanoi non potevano essere classificati nella loro generalità ottimi agricoltori ma, piuttosto allevatori e lavoratori dei boschi, tenaci lavoratori e grandi risparmiatori. Molti di loro, nel tempo, erano stati anche minatori e quindi muratori.

L'emigrazione dei canalini (Canal S. Bovo che è la sede dell'unico comune che copre tutto il territorio del Vanoi, oggi conta meno di 1.500 abitanti ed un'area di 125,5 km²) verso il sud-ovest della Francia, nel primo dopoguerra iniziò negli anni '20 ma si sarebbe sviluppata nel decennio successivo. Emma Bellot Fontana era nata proprio in Francia: <I miei erano contadini, a Ronco, avevano poca terra. Vivevano con le patate, il frumento, il sorgo e i prati, avevano due-tre animali. Eravamo 5 figli. Mio papà Paolo faceva il muratore e il boscaiolo, all'estate il muratore. Gli altri tutti in campagna. C'era bisogno e verso il 1920 siamo andati in Francia>. Nella zona dei Pirenei francesi: <Ce n'erano tanti là. Io sono nata nel 1924 e 2 anni dopo siamo rientrati>. Occupati in agricoltura? Si direbbe di no: <Papà aveva lavorato in una miniera di carbone, poi si è ammalato ed allora siamo rientrati. Ad un certo punto anche mia sorella più vecchia andava in una fabbrica di munizioni, a 15 anni. Io non ricordo niente ma le mie sorelle più vecchie dicevano che c'era tanta miseria>.⁶⁵³

Pure in zona Pirenei, ma in altra località emigrò la famiglia di Enrico Orsingher di Canal S. Bovo. L'uomo era nato in Francia, nel 1884 in Alta Savoia, a dimostrazione di un rapporto che era ormai ultradecennale con quel Paese, come ricordava il figlio Luigi Orsingher⁶⁵⁴. Rientrato in valle, Enrico con moglie e figli ripartì nel 1934 per la Francia. La famiglia, secondo la volontà del padre, avrebbe dovuto fermarsi per sempre

⁶⁴⁹ All'inizio dell'Ottocento si era calcolato che in quel territorio esistessero 5.000 ettari a prato (38 le malghe al monte)

⁶⁵⁰ R.M.Grosselli 2007 p. 23

⁶⁵¹ A.Perini 1852

⁶⁵² C.Battisti 1984 p. 269 (prima edizione Trento 1898)

⁶⁵³ Conv. reg. con Emma Bellot Fontana, Ronco Cainari 30.9.1993 Arc.Pr.

⁶⁵⁴ Conv. reg. con Luigi "Gino" Orsingher, Canal S. Bovo 24.2.1993 in Arc.Pr.

là. <Qui non si riusciva a vivere, avevamo là dei conoscenti originari dei paesi vicini. Nel 1934 papà è andato là col “passaporto di lusso”⁶⁵⁵, come turista. Si è stabilito a Foix, nell’Ariège. A fare il contadino. C’era solo quello: contadini e boscaioli. È stato lì per 3-4 mesi e poi ci ha richiamati. Siamo andati via tutti, anche le sorelle che erano a servizio a Roma e Brindisi. Viaggio in treno, qui avevamo venduto tutto, meno la casa. Abbiamo portato con noi quello che si poteva, vestiti e la macchina da cucire: quello che ci stava nei bauli. 2 o 3 giorni di viaggio. Papà aveva trovato la campagna, 30 ettari di terreno coltivabile in mezzadria. I macchinari che ci diedero all’epoca erano falciatrice, mietitrice, carri ed i buoi per trainarli. Qui da noi non avevo mai visto falciatrici e mietitrici ma ho imparato subito perché ero giovane.⁶⁵⁶ Mio padre no, non ha imparato, aveva 50 anni, io 19-20. Si coltivavano cereali, frumento, fieno, orzo, granoturco, patate... Non dovevamo dare al padrone la metà di tutto: cereali e bestiame sì, ma solo la carne, non il latte. Avevamo 2 o 3 vacche e latte e burro erano per noi. Del granoturco e delle galline ci richiedeva una certa quantità ed anche delle uova. Frumento e avena erano a metà>. Le due sorelle grandi di Luigi tornarono a servizio, servivano in un hotel di una vicina cittadina. Altre due più piccole rimasero con madre e fratello in campagna.

In quelle località poi sarebbe apparsa un’altra famiglia del Vanoi, di Caoria. Qualche anno per inserirsi bene nel nuovo Paese e anche per imparare ad essere contadini in quelle terre diverse. Luigi, crescendo, iniziò a dare una mano ai vecchi in campagna (<papà ha cambiato 2-3 volte la terra>) ma anche, col tempo, a lavorare fuori dell’azienda: <Imballavo il fieno... ho sempre lavorato a cottimo. Due anni e poi ho fatto il boscaiolo, eravamo in 2 che prendevamo dei lavori>. L’inserimento nella società francese non fu difficile: <Mi sono sempre trovato bene, non proprio con tutti ma erano in gamba... lavoravo con uno spagnolo, parlavo francese abbastanza bene. Ci trattavano bene>. Però, date le vicissitudini della guerra i due genitori rientrano nel 1948. Rimasero là i 5 figli. <Le mie sorelle erano sposate, mi pare tutte>.

⁶⁵⁵ Una definizione poetica quella di “passaporto di lusso” dietro la quale si nascondeva un permesso temporaneo di emigrazione-immigrazione limitato per un breve periodo ma che, in Francia soprattutto, durante il ‘900 servì per superare agevolmente le frontiere e poi trovare ospitalità prolungata (con successivi aggiustamenti burocratici, complici i funzionari pubblici) o anche definitiva nel Paese ospitante. In quegli anni ‘20 e ‘30, ma poi anche nell’immediato secondo dopoguerra, quello stratagemma conobbe una certa diffusione. Le testimonianze orali da noi raccolte confermano le osservazioni proposte dai geografi francesi Albert Demangeon e Georges Mauco: <Per passare la frontiera impiegano tutti i tipi di sotterfugi: matrimoni per procura, passaporti per visitare un’esposizione, per assistere ad un pellegrinaggio, per andare al capezzale di un malato. Quando finalmente hanno ottenuto un lavoro in una fattoria, si sforzano di far regolarizzare la loro situazione dalle autorità francesi>. Cit. in S.Rinauro 2009 p. 14

⁶⁵⁶ Altri trentini emigrati in quelle zone agricole sul livello di meccanizzazione e comunque di modernità dell’agricoltura locale hanno idee diverse. <Qui in Francia non c’erano macchinari, tutto era molto arretrato e le terre lasciate spesso incolte>. M.V. in A.Cattoi 1992-1993 p. 95. <Siamo stati noi italiani a cominciare a lavorare la terra in profondità, i francesi lavoravano solo con degli aratri molto primitivi, l’aratro che scava più in profondità, che qui si chiama “brabant”, è stato importato direttamente dall’Italia. Noi italiani abbiamo portato molte novità in Aquitania. Ad esempio i francesi non producevano mais per paura che impoverisse il terreno. Noi invece abbiamo incominciato a coltivarlo>. Ma in questo caso la ragione stava nelle abitudini culturali degli italiani: <Bisognava coltivare i cereali, erano necessari per gli animali e per fare la pasta, la polenta> in A.Cattoi 1992-1993 p. 95

Altre famiglie partirono invece alla volta dei territori attorno alla Garonna. Giacomina Sperandio, di Caoria, nacque in quelle terre nel maggio del 1935.⁶⁵⁷ <Mio nonno Francesco Sperandio, muratore (nda, e contadino) andò in Francia nel 1923 o 1924. Da solo. In Alsazia e Lorena, credo con altri, faceva il tecnico di muratura nelle miniere>. Poi seppa dalla famiglia di Domenico Caserotto e Assunta Bettega (originari di Prade e Zortea che però avevano abitato anche a Caoria) che nella Haute Garonna, tra Tolosa e Bordeaux, c'erano villaggi tranquilli, dove si poteva trovare della terra. <I Caserotto si sono comperati una campagna di 30 ettari e sono andati là. Mio nonno è andato là con mia nonna e 2 figli che avevano 14 e 16 anni. Siccome era muratore in un primo momento (inizio) a riparare un fienile, una stalla, aiutare a tirar su muri ai contadini. Si sono trovati una casa malandata per abitare provvisoriamente. Nel frattempo mia nonna si è ammalata e mia mamma è andata a lavorare dai contadini. Poi anche il nonno si è comperato una terra, meno di 3 ettari. Ne sarebbe venuta roba ma c'era sempre il grosso problema che mancava l'acqua. Non era una terra che poteva produrre abbastanza per mantenere una famiglia e quindi il suo primo lavoro era sempre il muratore. La terra produceva vigna, grano, pomodori, era buonissima ma dura da lavorare e mancava l'acqua>. Lì si formò col tempo una comunità italiana. <Per la maggior parte venivano dalle nostre valli, tanti da Primiero e da Lamon, qualche trevisano, poi dal Veneto e dal Friuli>. Giacomina Sperandio ricorda che il nonno e la nonna, con sua madre e lei, rientrarono in Trentino nel 1949. Lei lasciò il suo cuore in Francia: <Nel 1946 ero venuta qui per la prima volta con mia mamma... traumatico vedere le montagne, le valli strette... e qui ho trovato una maggiore chiusura, avevano paura del prete... In Francia la scuola andava abbastanza bene tranne che io dovevo farmi 4 km a piedi e mangiare in mensa, quando c'era, altrimenti portarmi la gavetta. A quei tempi c'era scuola anche al pomeriggio, fino alle 4, tanti libri mentre qui avevano solo il sussidiario. Ma non ci sentivamo stranieri a scuola ed i più vecchi si sono sempre sentiti italiani senza doversi vergognare>.

Daria Stefenon di Caoria nacque a Pujols, Lot e Garonna nel 1943. Il padre Guido, col fratello Benvenuto che alla fine rimarrà in Francia, erano emigrati nel 1934. <C'erano diverse famiglie di paesani là e papà è andato proprio da una di queste. Poi i 2 fratelli hanno preso una campagna e quando sono stati pronti è andata via anche la mamma e si sono sposati. Erano mezzadri. I caoriotti non sono contadini ma per lavorare sono bravi... Coltivavano piselli, avevano galline e verdura ma soldi proprio pochi. Hanno cambiato 3 campagne in 10 anni. Mia mamma era stata a Firenze per 6 anni a fare la bambinaia>. Una delle ragioni del rientro di molti emigrati era quella di assistere i vecchi genitori prima della loro morte. Così nel 1948 Guido Stefenon e famiglia rientrarono nel Vanoi. Ma la mamma di Daria, Oliva Caser Stefenon non amò quel rientro: <Preferivo stare in Francia, c'era una legge che se prendevi una terra a mezzadria per 15 anni poi restava tua. C'erano molte cose simili tra noi e i francesi, avevamo abitudini diverse per mangiare. Loro sciacquavano il piatto con il vino prima di mangiare il secondo... Religione? C'era di tutto, chi andava e chi no. Noi andavamo in chiesa. Il francese all'inizio ci pareva difficile ma quelli che erano arrivati lì prima di noi avevano comperato

⁶⁵⁷ Conv. reg. con Giacomina Sperandio Cecco, Caoria 27.1.1993 in Arc.Pr.

“Il poliglotta”. Metà francese e metà italiano... Come trovai Caoria al rientro? Un sacco di letame sulle spalle e su per la montagna. Questo non c'era in Francia>.⁶⁵⁸

La famiglia Boso di Prade negli anni '30 si trasferì nella Tarn e Garonna. Lo racconta Diletta, nata nel 1920: <Papà era contadino, 8 figli. Nel 1936 ero molto contenta perché sembrava di andare a stare meglio in Francia. Avevamo lì dei parenti e ci hanno fatto strada. C'erano i fratelli di mio padre e mia zia Assunta con il marito, partiti qualche anno prima. Abbiamo vissuto a Montauban e Caussade.⁶⁵⁹ I parenti facevano i contadini ma vicino a Tolosa dove erano mezzadri. Noi eravamo stati richiamati da un altro cugino, di Ciconia, erano i Rizzi. Ci aveva scritto che avevano bisogno di aiuto per lavorare la terra. Allora è andato mio fratello, con il “passaporto di lusso”. Fu prima del 1936... Noi però come contadini, non col “passaporto di lusso”... la nostra casa qui non era miserabile, l'abbiamo chiusa, non affittata. Ci siamo portati i vestiti, là c'era tutto. Siamo arrivati a Caussade. Di colpo sarei ritornata qui... Loro vivevano peggio di noi, altroché, sì, sì. Le case erano *a uso* Francia (nda, piuttosto rustiche)>.

Era grande la loro campagna: producevano 600 sacchi di biada e frumento ed allevavano 60 bestie. Trovarono un trattore, cavalli e buoi. Un fratello di Diletta imparò a guidarlo mentre l'altro stava con gli animali. In zona c'erano molti veneti, tutti a mezzadria. I francesi? <Ci volevano bene, in campagna ci si dava una mano, abbiamo imparato le regole del posto. Era molto diverso da qui. Gente alla buona, una buona tavola. Non erano molto puliti ma insomma... A Caussade andavo a portare al mercato le uova e le cose da vendere... di nascosto qualche volta si andava al cinema. Parlavo abbastanza bene il francese alla fine>. I vecchi genitori rientrarono nel 1943, Diletta rimase ancora 3 anni. Una sorella rimase per sempre, sposata con un francese. Un'altra rientrò in Vano, poi ripartì per sposarsi in Francia. <Quando passo la frontiera mi piace ancora la Francia, sì, tutto sommato non sono stata male>.⁶⁶⁰

Qualcuno invece cadde male in Francia. Pellegrino Sperandio di Caoria, classe 1909, dovette seguire suo padre che aveva, appunto, un sogno francese. <Papà qui aveva tanta terra e buona. Era uno dei *bacani* (nda, contadini benestanti). 8 figli vivi ed io ero il primo. Ma a papà pareva di andare a finire meglio andando in Francia e comperando una campagna là. Era il 1934-1935. Voleva portare via tutta la famiglia ma invece con lui partimmo solo 2 sorelle e 2 fratelli. Lui è andato via prima, dove c'era gente di Caoria, a Vic-Fézensac, nel Midi, dipartimento di Gers. Il padrone era svizzero e abbiamo portato là 40.000 lire prese in prestito per pagare la terra>. Ma in quella terra non si sistemarono, c'era un imbroglio dietro. Che alla fine portò la famiglia allo sfascio. <Io mi sono

⁶⁵⁸ Conv. reg. con Oliva Caser ved. Stefenon, Caoria 16.2.1993 in Arc.Pr.

⁶⁵⁹ La prima, capitale della Tarn e Garonna, oggi ha 60.000 abitanti, la seconda è una piccola cittadina oggi con 7.000 abitanti

⁶⁶⁰ Conv. reg. con Diletta Boso ved. Gobber, Prade 23.03.1993 in Arc.Pr.. Tra Caussade e Montauban c'erano altre famiglie trentine. Abbiamo testimonianza di una famiglia, numerosa, che veniva da Vigo di Piné. Uno dei 9 figli in vita, Giovanni Avi, emigrò in Francia negli anni '20 dove lavorò nelle miniere e poi a scavare pozzi artesiani. <La grossa famiglia si sparse nelle fattorie del dipartimento della Tarn e Garonna. Nel 1950 genitori e 2 figli tornarono e gli altri restarono laggiù>. Nel 1978 2 sorelle si trovavano appunto a Montauban, una terza ad Avignone e Giovanni, che aveva 76 anni, a Orléans. In R.Gubert-A.Gorfer-U.Beccalua 1978 p. 87

fermato un anno, le sorelle sono subito andate a servire e mio fratello che aveva 14 anni è andato dai *bacani*⁶⁶¹ e trattava con gli animali e dal 1934 ad oggi è rientrato solo una volta, prima che morisse papà. E le sorelle si sono sposate là>.⁶⁶²

Altre famiglie del Vanoi trovarono delle terre ai confini con il Midi: Corrèze e Haute Vienne, a nord della Tarn e Garonna, a nord-est dell'Aquitania. La famiglia di Luigi Loss, che in Francia si sarebbe fatto prete, raggiunse conterranei e parenti in quel luogo. <Una narrazione fatta di contadini poveri che in patria vivevano a stretto contatto con lo spettro della fame in quegli anni '30 e che all'estero ci giunsero solo per affittare le proprie braccia ad altri contadini, talvolta piccoli contadini francesi>.⁶⁶³ <I miei in Vanoi avevano pochissima terra. Vivevano un po' dell'orto e poi avevano qualche animale. Il papà faceva anche il *boschiér*. La famiglia coltivava patate, mais, fagioli, teneva una vacca e un paio di capre. Tutto questo dava da mangiare ma con difficoltà>.

<Nel 1930 è partito per la Francia Amadio Loss, il papà di mia mamma. Là dov'è andato erano numerosi quelli di questa valle. Era Haute Vienne. È andato a fare il contadino, mezzadro. Con lui c'erano fratelli e sorelle. Nel 1935 anche mio papà e mia mamma hanno deciso di raggiungerlo. Stavamo in un paesino a 25 km dal capoluogo Limoges>. Trovarono che il nonno non si era ancora comperato la casa in cui viveva. <Non so quanti ettari lavorasse, aveva 12 mucche da curare ma non erano sue. Loro avevano 1 maiale o 2, poi le galline. Coltivavano grano, frumento, segale e il *topinambour*.⁶⁶⁴ In casa vivevano i nonni, 1 fratello e 2 sorelle di mia madre e noi figli in 5. Non c'erano macchine, si faceva tutto a mano. Una zona collinare tra i 300 e i 500 metri, mediocri la fertilità. Tutti gli adulti lavoravano la terra. Solo per mangiare ma nessun soldo. Siamo rimasti dal 1935 al 1939. E quando è scoppiata la guerra siamo andati nella provincia della Corrèze. Là c'era il fratello di mia madre, Michele, che faceva il *vachèr* in una grande proprietà vicino a Tulle. Anche lì i miei lavoravano sulla terra, erano pagati ogni mese. La casa stavolta era un po' meglio, ma erano case di quell'epoca là, che i francesi davano agli stranieri, senza *comfort*>.

Nel 1941 i nonni di Luigi tornarono in Italia con un figlio. <Abbiamo incontrato molti buoni francesi. Era così perché papà e mamma lavoravano bene. I francesi vedevano che erano molto seri>. La famiglia avrebbe traslocato poi molte altre volte, magari facendosi prestare i soldi per pagare l'affitto del camion. <Non hanno mai comprato terra. Ma non avevano tanta nostalgia perché in Trentino avevano sofferto, fino al punto di non poter dar da mangiare ai figli. Siamo stati naturalizzati nel 1945>. Luigi si è fatto prete, il fratello ha lavorato come falegname sempre sotto padrone e si è sposato con una francese, la sorella ha fatto la collaboratrice domestica per tutta la vita.⁶⁶⁵

Per quanto riguarda l'afflusso di trentini nell'agricoltura (ma non solo) delle zone del sud-ovest francese va anche segnalato un fenomeno: quando la crisi economica colpì le

⁶⁶¹ Contadino benestante in trentino

⁶⁶² Conv. reg. con Pellegrino Sperandio e Teodora Taufer, Caoria 17.2.1993 in Arc.Pr.

⁶⁶³ R.M.Grosselli 2007 p. 168

⁶⁶⁴ *Helianthus tuberosus* un tubero commestibile dalla polpa carnosa e bianca e dal sapore simile a quello del carciofo. Può essere consumato anche crudo

⁶⁶⁵ Conv. reg. con Luigi Loss, Caoria, 28.7.1993 in Arc.Pr.

zone minerarie e industriali, comprese quelle in cui era significativa la presenza di manodopera trentina, e cioè a partire dal 1931, si notò lo spostamento da queste alle aree di agricoltura del Midi dove altri “fratelli” trentini, convalligiani o addirittura parenti si erano stabiliti da anni. <La maggior parte degli immigrati non fece rientro in Italia e diversi furono coloro che cercarono di recarsi nelle regioni agricole francesi per rinverdire la propria origine contadina>.⁶⁶⁶ In ciò gli alpigiani trentini poterono sfruttare la loro “ambivalenza” professionale: perdevano il lavoro in miniera e potevano sperare di trovarne un altro in edilizia o, molto più facilmente, presso parenti dediti all’agricoltura nel sud-ovest.

I BOSCAIOLI NELLE SAVOIE

Non fu però la terra ad attrarre il maggior numero di trentini e italiani verso la Francia tra le due guerre. Già dal 1921 al 1926, abbiamo visto, il settore economico francese che più richiamò immigrati italiani fu quello dell’edilizia e costruzioni, ma anche l’industria metallurgica, le miniere e le vetrerie ebbero la loro parte. E si trattava di settori, edilizia e miniere soprattutto, che avevano visto i trentini sino ad allora molto attivi in emigrazione. Alla metà del 1924, le zone di maggiore attrattività per gli italiani erano state quelle, devastate dalla guerra, del nord e nord-est con 300.000 immigrati, affiancate al litorale mediterraneo in cui però erano importanti le città di Marsiglia, Nizza e Tolone. Seguivano Parigi e dintorni (100.000), i bacini minerari della Meurthe e Mosella, le Savoie (100.000).⁶⁶⁷

Non solo la terra, quindi, visto che ciò che i giornali e gli stessi immigrati italiani in Francia facevano sapere in patria era che là, certamente negli anni ’20, c’era grande facilità di trovare lavoro ed i salari erano elevati. Sicuramente più alti di quelli italiani e, data la forza del movimento dei lavoratori organizzato, anche i diritti degli stessi erano maggiori. Tanto che, come era accaduto per altre potenziali destinazioni estere dei flussi migratori italiani, anche per la Francia si erano diffuse delle leggende come quella che narrava che in quella terra <les jambons pendent aux branches des arbres> (i prosciutti pendevano dai rami degli alberi).⁶⁶⁸

Continuando a fare riferimento all’indagine di storia orale portata avanti nel Vanoi, annotiamo che la maggioranza di coloro che ricordarono la loro emigrazione verso la Francia, si riferirono alle Savoie, ovvero Savoia e Alta Savoia, 10.000 km² ceduti alla Francia nel 1860 dal Piemonte. L’emigrazione verso quelle terre conobbe un’accelerazione negli anni ’20 e secondo i nostri testimoni si trattava specialmente di maschi andati là a lavorare nei boschi o anche come muratori. Nel decennio successivo molti di loro avrebbero richiamato familiari stretti e parenti e cercato di comperare un fazzoletto

⁶⁶⁶ P. Pinna 2009 p. 12: <Inoltre utilizzarono la crisi come volano per una ascesa sociale, attraverso il passaggio al commercio, affiancando i vari commercianti, locandieri e negozianti di alimentari, già presenti dagli anni Venti>

⁶⁶⁷ Z.Ciuffoletti-M.Degl’Innocenti 1978, vol. 2, p. 181

⁶⁶⁸ F.Ramella 1988

di terra per prodursi il cibo ma approfittare anche della disponibilità di altri lavori in Francia. Da ogni villaggio del Vanoi si partì per le Savoie.

Valentino Zortea di Ciconia dal 1920 al 1940 fu a Chamonix (Alta Savoia) dapprima facendo il boscaiolo. Poi, dopo aver richiamato la moglie, si occupò di allevamento mentre lei, che rimase in Francia solo un lustro, lavorava in un sanatorio.⁶⁶⁹ Luigi Zortea di Ciconia emigrò in Alta Savoia nel 1926: <Stava con altri. Erano tanti che andavano in Francia a lavorare nel bosco: da Ciconia, Prade, dei Murèri, di Caoria... ce n'era un flagello in Francia. Lavoravano a contratto e quindi era un po' più complicato perché si stancavano le braccia... è meglio lavorare le proprie ore e basta. Erano trattati abbastanza bene, si facevano loro da mangiare. Se sentivano che erano in arrivo periodi in cui non avrebbero lavorato, magari andavano a fare qualche scavo, con qualche impresa>.⁶⁷⁰

Da quanto si capisce, probabilmente partivano dal Vanoi verso l'Alta Savoia vere e proprie squadre di boscaioli, fenomeno che sarebbe confermato dalla testimonianza di Paolino Perotto di Zortea che riferisce del padre: <È andato in Francia verso il 1938-1939 ed è rimasto là per 3 anni. Lavorava nel bosco, partivano a squadre, erano sulle Alte Savoie. A casa mandava qualcosa, perché più di tanto non potevano mandare dalla Francia ma si trovavano bene, perché in Francia si sono sempre trovati bene>.⁶⁷¹ Qualcuno di loro, provenendo tutti da una realtà in cui il lavoro del bosco era accompagnato da quello della terra, prima o poi mise le mani su un piccolo appezzamento agricolo. Guido Micheli di Zortea tra gli altri, così come ricorda il fratello Gino: <Mi pare sia andato in Francia nel 1934. Ha fatto 6-7 anni e poi gli è morta la moglie e ha dovuto tornare a casa. Prima era partito lui e poi è andata via anche la moglie, si sono presi un po' di terra con qualche bestia e lui andava nel bosco>.⁶⁷²

Augusto Sperandio di Caoria e Placido Rattin di Ronco ricordano a loro volta squadre di boscaioli del Vanoi che agivano in Francia e Emma Romagna di Zortea osserva che quando la stagione non era propizia i suoi genitori si occupavano in altre faccende (visto che la Francia offriva lavoro): suo padre Ernesto ad esempio faceva il manovale nelle costruzioni. Altri invece, come Antonio Caserotto di Zortea che era emigrato dagli anni '20 al 1935, d'estate lavorava nei boschi di Alta e Bassa Savoia, con regolare permesso, e d'inverno raggiungeva, illegalmente, lo zio in Svizzera dove si occupava ovunque fosse possibile. In Francia vivevano anche 3 fratelli suoi, sposati con donne francesi: coltivavano la campagna ma uno faceva anche il tagliapietre ed un altro lavorava per una compagnia di telefoni. C'era anche chi l'estero lo raggiungeva per allontanarsi da una famiglia che non funzionava più. Come il padre di Giovanni Bettega di Prade. <Papà Antonio è andato in Alta Savoia appena sono nato io. Poi si è messo con un'altra, una di qua, e ti saluto! Sento che è ancora vivo ma non lo conosco>. Un dramma dell'emigrazione.⁶⁷³

⁶⁶⁹ Conv. reg. con Maria Zortea, Ciconia 19.5.1993 in Arc.Pr.

⁶⁷⁰ Conv. reg. con Fiorio Zortea, Ciconia 7.5.1993 in Arc.Pr.

⁶⁷¹ Conv. reg. con Paolino Perotto, Zortea 13.7.1993 in Arc.Pr.

⁶⁷² Conv. reg. con Gino Micheli, Canal San Bovo 19.3.1993 in Arc.Pr.

⁶⁷³ Conv. reg. con Augusto Sperandio, Caoria 12.10.1993; Placido Rattin e Maria Moz, Ronco 29.3.1993; Giacobbe Bettega e Emma Romagna, Gobbera 10.6.1933; Bianca Caserotto Loss, Canal S. Bovo

DA RONCO A CHAMBÉRY

Ronco, tra i villaggi del Vanoi è forse quello in cui l'agricoltura ha qualche spazio in più. Da lì partirono negli anni '20 e più ancora negli anni '30, quando in Francia l'economia entrò in una fase di difficoltà e la disoccupazione iniziò ad essere una piaga, decine di emigranti. Molti dei quali, alla fine, si sarebbero concentrati alla periferia di Chambéry⁶⁷⁴, nel sobborgo di La Motte. La spina dorsale della comunità canalina di Chambéry La Motte che agli inizi degli anni '90 contava su una ottantina di famiglie, inizialmente si basò su due nuclei famigliari. Quello dei Demarchi e quello dei Rattin. Se i ricordi riportano fedelmente la realtà, la prima famiglia a partire fu quella dei Rattin. Lo raccontano le sorelle Gemma e Ottilia Rattin. Ecco Gemma: <Papà Luigi andò in Francia a fare il muratore, nel 1923. La nonna era vedova ed andò via con lui, avevano dei contatti con dei paesani. Si portarono via i fratelli Ernesto, Giovanni, Francesco, Gaspare, Scolastica e Matilde. Vicino a Chambéry dove comperarono della terra. La misero a posto, c'erano solo cespugli. Era abbandonata>. Ma si trattava sempre della solita storia, la terra per l'alimentazione e un lavoro per i soldi. <Papà trovò un lavoro in una fabbrica di cemento dove prese un male alla pelle, *mal dal cimént*>. Per ragioni di eredità ricevuta Luigi Rattin tornò a Ronco nel 1928 e sul posto lasciò due fratelli che nel frattempo si erano sposati. Ma Ottilia ha ricordi parzialmente diversi: <Papà è andato là a fare il muratore, ha lasciato qui la moglie e i figli (nda, per andare con madre e fratelli). Ce n'erano tantissimi di Ronco che facevano i muratori e là poi comperarono un pezzo di terra. Dopo il suo ritorno in Italia a raggiungere gli zii ci andò mio fratello più vecchio, nel 1936, quando aveva 15 anni>.

Muratori, ma anche minatori, o tutto ciò che si rendeva disponibile. <In casa di mia mamma – racconta Costantina Demarchi – erano 8 fratelli e (quasi) tutti sono andati via e alcuni sono morti all'estero. Il primo è andato via nel 1923-1924⁶⁷⁵ nelle miniere a Saint Étienne, dopo Grenoble. Era Demarchi Ernesto, è morto di silicosi⁶⁷⁶. Altri sono andati nell'edilizia, uno faceva il camionista, è morto in un'incidente. Sono andati clandestinamente e poi una volta lì facevano il contratto. Era facile a quel tempo. Poi, per poter richiamare gli altri fratelli, il primo ha preso una terra a Chambéry La Motte. Una sola sorella è rimasta in valle. Poi sarebbero andati là anche i miei di fratelli che ci vivono ancora e hanno sempre lavorato la terra. Anch'io sono andata via, partita nel 1932... siamo arrivati a Chambéry e c'era una campagna grande, a mezzadria, era di un barone francese. C'è chi è rimasto è vissuto molto tempo su quella terra per poi, infine, prenderne una da un'altra parte. C'era lavoro per tutti, vicino alla città si facevano tanti

5.5.1993; Giovanni Bettega e Monica Loss, Canal S. Bovo 11.6.1993 in Arc.Pr.

⁶⁷⁴ Oggi 58.000 abitanti, capoluogo della Savoia. Il Cantone di La Motte-Servolex fa parte dell'Arrondissement di Chambéry

⁶⁷⁵ Il cugino Giuseppe Rattin dice che era il 1923. Conv. reg. con Giuseppe Rattin e Maria Lanzani, Ronco 10 agosto 1993 in Arc.Pr.

⁶⁷⁶ Ogni volta che in questo saggio i testimoni parlano di silicosi o di "pussiera" o "prussiera" possiamo riferire la cosa anche, o soprattutto, alla pneumoconiosi dovuta più precisamente all'aspirazione continuata di polveri di carbone

ortaggi, vigne, le bestie. Io dai 10 anni in su ho sempre lavorato. La terra era buona e anche la gente».⁶⁷⁷

Questi invece i ricordi di Giuseppe Rattin, cugino di Costantina: <Ernesto fu raggiunto nel 1931 dai fratelli Gioacchino e Pietro e dalle sorelle Angela, Libera e Assunta. Nel 1932 arrivò anche la sorella Monica. Solo mia madre non li raggiunse. La campagna era di un conte che aveva un castello proprio lì di fronte. Il contratto era da mezzadri: 28 ettari dove coltivavano granoturco, frumento, uva. Avevano 26 vacche>. All'inizio niente macchinari, tutto a mano. Il secondo anno l'acquisto di un aratro e il prestito dei buoi da parte di una famiglia amica. <Tre anni difficili, la campagna era grande e queste povere donne...>. Erano loro soprattutto a lavorare e gli uomini spesso facevano anche o soprattutto altro. <Ernesto era andato via a fare il muratore, era bravo. E con lui erano partiti altri, 2 di Ronco, 2 di Lausen e 2 di Prade. Nessuno di loro è più ritornato>. Lo stesso Giuseppe e i suoi fratelli Lino e Giacobbe, tra il 1946 e il 1948 avrebbero raggiunto quella zona dove peraltro li aveva anticipati una sorella. Giuseppe è sostanzialmente d'accordo col giudizio della cugina sui francesi. Ma ricorda anche un racconto di uno zio: <Non erano scontri duri coi francesi, qualche parola: *macaroni, piemontesi!* Mio zio, continuando a sentirsi chiamare così ogni giorno, una volta ha dato un sacco di botte a 3 persone, pugni che volavano, lo zio era forte. Ma non è ritornato nessuno di loro e dopo è andata meglio>.

<Il padrone non ha mai voluto vendere la sua terra e sono rimasti sempre mezzadri. E dopo la guerra si sono fatti francesi: gli piaceva tutto, era iniziata l'amicizia coi francesi>. Costantina: <Tutti ora hanno abbandonato la terra. Sono impiegati, hanno studiato, si sono fatti la casa>. Ernesta è rientrata nel Vanoi: <È stata dura. Là lavorando si guadagna e si vive. Qua il mondo è più difficile, più duro. Ho ricordi migliori di là. Mio marito ha voluto ritornare perché era figlio unico e qui aveva genitori anziani e non voleva metterli al ricovero. Pensavamo di tornare in Francia ma poi abbiamo messo su famiglia. Per me è stata più *selvaggia* qui rispetto a là. Sono più aperti, ti danno il cuore>.

Per Chambéry sarebbero partiti altri da Ronco. Per fare i muratori, i minatori ma anche i boscaioli e i piccoli contadini. È il caso della famiglia di Angelo Sperandio: <Papà Luigi e mamma Libera Corona nel 1928, prima lui e poi lei, emigrarono a Chambéry. Lui fece il muratore, il minatore nelle cave di carbone e di cemento. Si sono mantenuti e basta e con i risparmi al ritorno hanno comperarono una vacca per 350 lire, tornarono nel 1934 quando io avevo 5 anni>.⁶⁷⁸ Liliana Stefani ricorda che il padre raggiunse la Savoia per lavorare con dei conterranei: <Ce n'erano molti di Ronco lì, c'è chi ha fatto fortuna e chi no. Papà raccontava che riusciva solo a lavorare e basta. Fortuna che mia madre qui aveva 2 bestie per mantenere 4 figli, io sono nata dopo. Erano gli anni '30 e lui è tornato solo con i soldi del viaggio. Lavorava la campagna di certi francesi>.⁶⁷⁹

Se la gente di Ronco finì spesso nella zona di Chambéry vari emigranti di Zortea, Prade e Ciconia finirono in Alta Savoia. Monica Loss ricorda una emigrazione sofferta.

⁶⁷⁷ Conv. reg. con Costantina Demarchi, Canal S. Bovo 6 aprile 1993 in Arc.Pr.

⁶⁷⁸ Conv. reg. con Angelo e Ottilia Sperandio, Ronco 20.5.1993 in Arc.Pr.

⁶⁷⁹ Conv. reg. con Bruno Loss e Liliana Stefani, Canal S. Bovo 28.5.1993 in Arc.Pr.

A Ugine⁶⁸⁰, erano partiti in 6: genitori, tre figli e la nonna. Dal 1937 al 1942. Un piccolo appezzamento in affitto col papà che lavorava a periodi anche nel bosco ed in una segheria. Lì nacquero altri 2 figli: <Era solo per vivere, anche la casa era in affitto. Non si facevano soldi da mettere via per l'avvenire. Il più bel ricordo? A fine anno scolastico ho preso un premio perché ero stata la più brava a scuola. Io, italiana. Poi tornati in Italia ero la peggiore, perché parlavo francese>.⁶⁸¹ Virginio Zortea con la moglie andò in Alta Savoia nel 1935 e nel 1938 li raggiunse il cognato Gino Solai. Virginio fece l'elettricista in una società idroelettrica e dopo anni si mise in proprio e rimase in Francia. Solai rientrò dopo 9 mesi: <In quel periodo c'era una forte disoccupazione e quindi le uniche possibilità che si avevano per ottenere un permesso erano quelle di fare il contadino o il boscaiolo>.⁶⁸²

Andò un poco meglio ad Emilio Sperandio di Caoria. Col padre Giacomo e tutta la famiglia andò a fare il contadino in Alta Savoia verso il 1933-1934. Firmò un contratto di mezzadria ed ottenne 60-70 ettari di terra. Rimasero là 5 anni e nel frattempo due figlie si sposarono e non rientrarono nel Vanoi con la famiglia. Una li avrebbe raggiunti dopo anni, l'altra rimase sempre là: <In Francia c'era da mangiare e di tutto, ma il lavoro era dalle stelle alle stelle perché i francesi si ritiravano dalle campagne e andavano nelle industrie e li sostituivano gli italiani... che si adattavano... ma la speranza era quella di andare nell'industria dove le giornate di lavoro erano più comode, facevano le loro ore, prendevano la loro paga. Mentre il contadino era anche preoccupato di accontentare il padrone. Quello che il padrone domandava, bisognava darglielo. E allora, se potevamo sottrargli qualche gallina o qualche maiale procedevamo abbastanza bene, altrimenti si era *tirati* anche là>.⁶⁸³

Candido Rattin di Ronco, infine, che aveva vissuto tanti anni nel Vorarlberg nel 1937, più che trentenne, fu richiamato a Chambéry dai compaesani. Si stancò della campagna e per due decenni andò a vivere nell'Isère dove, ricorda, si trovavano pure molti canalini occupati in agricoltura: <Sono andato a Saint Étienne⁶⁸⁴, per 2 o 3 anni nelle miniere di carbone. Si stava benone, poca la polvere. Poi sono andato nell'Isère, vicino a Grenoble. Ho trovato un buon padrone, facevo il meccanico. 20 anni ho lavorato là. La moglie l'ho fatta venire nel 1947 e siamo rimasti fino al 1988.⁶⁸⁵ Ho più cara la Francia che l'Italia. Valeva la pena emigrare>.⁶⁸⁶

⁶⁸⁰ Regione Alvernia-Rodano-Alpi, attualmente Ugine ha più di 7.000 abitanti

⁶⁸¹ Conv. reg. con Giovanni Bettega e Monica Loss, Canal S. Bovo 11.6.1993 in Arc.Pr.

⁶⁸² Conv. reg. con Gino Solai, Prade 24.3.1993 in Arc.Pr.

⁶⁸³ Conv. reg. con Emilio Sperandio, Caoria, 23.2.1993 in Arc.Pr.

⁶⁸⁴ Capoluogo del dipartimento della Loira, oggi con 175.000 abitanti

⁶⁸⁵ A Grenoble, ma non sappiamo di altri, era emigrato da Roncegno anche Beniamino Froner, raggiunto in un secondo tempo dalla sorella. In R.M.Grosselli 2002 p. 235

⁶⁸⁶ Conv. reg. con Candido Rattin e Enrica Franchini, Fiera di Primiero 19.5.1993 in Arc.Pr. La colonia italiana di Grenoble aveva iniziato a formarsi alla fine del XIX secolo. Nel Comune di Fontaine, che ne costituiva la periferia, nel 1911 il 6,3% della popolazione era italiano ma nel 1931 lo era il 30%. Vedi M.H.Franzosini 1988 p. 247

MURATORI ED OPERAI DI CAVA. DA TERRAGNOLO A DELLE

Almeno dal '500 si hanno prove di spostamenti dalla montagna trentina verso le città, dove i "contadini di montagna" abbracciavano, stagionalmente, l'arte del muratore. In terre germaniche o in Italia.⁶⁸⁷ Non si trattava solo di migrazioni trentine. Per Paola Corti tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento <i lavori pubblici dell'impero> favorirono il consolidamento dell'emigrazione dalla montagna italiana di muratori diretti verso le città della pianura Pianura Padana ma ormai anche verso l'estero. Nella bibliografia trentina si incontrano scarse informazioni sui muratori di Predazzo e Ziano, valle di Fiemme, di Moena, valle di Fassa, degli Altopiani di Lavarone, Folgaria e Luserna. Ma anche di Primiero, Valsugana e Giudicarie. Insomma, il muratore, e il lavoratore di cava, si trasformeranno col tempo nella seconda professione del contadino, prima solo per la stagione morta dell'agricoltura ma poi per qualsiasi periodo e anche per una emigrazione definitiva. In Francia fra le due guerre arrivarono copiosi i muratori trentini, se non da tutte, da tante valli, alte valli soprattutto.

Tra le prime la Vallarsa con i suoi villaggi ad un'altitudine media di 700 metri slm ma con alcuni che superano i 1.000 metri. Una valle che se nel 1910 contava su 4.700 abitanti, nel 1937 ne contava già meno di 2.700 ed oggi ne conta 1.380. In Francia talvolta gli emigranti maschi giungevano per lavorare in miniera ma, appena possibile, cercavano vie di fuga verso centri maggiori, dove poter fare i muratori. Così accadde a Saint Étienne durante gli anni '20.

Carlo Lorenzi di Matassone era arrivato in Francia nel 1923 insieme a Giovanni Arer di Matassone e Tommaso Nave di Nave, Enrico e Nicola Matassoni di Foppiano. Dapprima erano stati contrattati per lavorare nelle miniere della Mosella. Ma in un secondo tempo si spostarono a Saint Étienne e raggiunti da quattro uomini della famiglia Pozzera si dedicarono al lavoro di muratore. Quindi ne giunsero altri dalla valle, parenti e compaesani a catena. Vari di loro richiamarono anche sorelle e fidanzate. <Il lavoro si trovava sempre e i vallarsesi si sono distinti nell'edilizia, assumendo anche ruoli qualificati e ricevendo spesso dei riconoscimenti>.⁶⁸⁸ Crebbe la comunità di Vallarsa a Saint Étienne e quel flusso migratorio sarebbe continuato anche dopo la Seconda guerra mondiale.

Romano Pozzera di Camposilvano, classe 1901 è autore di 3 scritti a penna, in forma di diario, prodotti in date che vanno dal 1987 al 1989.⁶⁸⁹ Ciò che salta all'occhio dal

⁶⁸⁷ R.M.Grosselli 1998 pp. 23/25

⁶⁸⁸ D.Stoffella 1993 pp. 228-229

⁶⁸⁹ In Arc.Gros, si tratta di 3 agende prestampate degli anni 1974, 1979 e 1987. La narrazione dei ricordi non rispetta né le annate delle agende, né le cadenze diarie delle stesse che sono usate quindi solo in quanto liberi notes. L'Agenda 1979 narra le vicende personali del Pozzera, della sua famiglia e della valle, dal 1915 al 1931, con qualche pagina aggiunta relativa agli anni 1926, 1948 e 1976. La seconda, Agenda 1987, parte dal 1914 per chiudersi nel 1990 e sostanzialmente è una ricostruzione di taglio politico di quella parte del Novecento italiano e trentino. La terza, Agenda 1974, narra la vita di paese dell'autore dal 1900 fino al 1950 più qualche paginetta relativa alla campagna elettorale per le elezioni europee di quell'anno. In Bibliografia indichiamo le 3 Agende come R.Pozzera: <Ricordi veri vissuti>, Vallarsa 1987-1989, 3 vol., manoscritto in Arc.Gros.

suo racconto è l'estrema difficoltà degli abitanti della montagna di mettere sulla tavola, giorno dopo giorno, tra gli anni '20 e '30, il minimo indispensabile per la sopravvivenza. Poca terra in proprietà e lavoro salariato di difficile reperimento. I giovani uomini si adattavano a tutto: recupero di materiali metallici residuati di guerra, lavori nei boschi, piccoli lavori da muratore. Con molta rabbia (ma va tenuto conto che le annotazioni sono di 40 anni dopo) verso il potere fascista: <Come gli schiavi> è il commento di Pozzera relativo all'atteggiamento delle autorità locali nel rapporto con la popolazione. La valvola di sfogo rimaneva l'emigrazione. Così i 4 fratelli Pozzera più l'unica sorella e il marito di questa emigrarono in Francia verso il 1924, destinazione Saint Étienne. Su invito di datori di lavoro di compaesani emigrati precedentemente, l'attività prevalente fu quella del muratore o, comunque altra nel settore edile. <Come lavoratori, con un richiamo da una impresa con lavoro assicurato per un anno, partiamo assieme ad altri 5 vallarsesi verso il 15 maggio>. L'anno appresso altri della valle giungeranno. Romano Pozzera in quegli anni lavorava nell'edilizia da primavera ad autunno e all'inverno trovava lavoro nelle fonderie. Dove però, ricordava, quei manovali erano trattati come gli ultimi: anche 14 ore al giorno di lavoro annota. Si fermerà a Saint Étienne fino al 1929 quando, per un accordo con i fratelli, lui solo rientrerà in valle per assistere gli anziani genitori. Si era trovato bene in Francia e nel 1930 la raggiunse come clandestino. Ma, per la difficile situazione del mercato del lavoro, nel marzo del 1931 dovette rientrare in Vallarsa.

Nel 1960 Aldo Gorfer⁶⁹⁰ riteneva che a Saint Étienne vivessero, tra nonni, figli e nipoti nati in Francia, 350 persone di Vallarsa.⁶⁹¹ Alcune delle quali dopo un certo periodo erano riuscite a creare le loro piccole aziende edilizie. Qualcuno, in giro per la Francia, si era distinto per le sue capacità di artigiano. Fu il caso di Giacomo Giuseppe Rigo che nel 1923, a 34 anni, andò a lavorare nella zona di Parigi. <Era un muratore specializzato, amava le cose fatte bene, era bravissimo nel fare le rifiniture e a decorare le case con stucchi che imitavano foglie o rami>. Si stabilì a Viry Châtillon⁶⁹², 20 km dalla capitale, all'inizio in uno scantinato di un motel. Poi si fece raggiungere dalla moglie e dai figli di 10-12 anni.⁶⁹³ Siamo testimoni del fatto che ancora negli anni '90 del Novecento l'estate di Vallarsa si riempiva di gente che parlava il francese a cui affiancava molte, poche o anche solo pochissime parole nel dialetto locale.

Anche l'emigrazione nonesa, prima del 1924 diretta massicciamente verso gli Stati Uniti, doveva aver ritrovato la via della Francia. Ritrovato, appunto, perché come asseriva Pietro Pedrotti a cavallo del Novecento <dalla val di Non si indirizza(va)no in Germania e in Francia>.⁶⁹⁴ Così il comune di Tuenno da dove l'emigrazione <si ha quasi tutta intorno al 1930. L'ultimo emigrato nel 1934>: 113 persone in tutto e probabilmente

⁶⁹⁰ Giornalista e scrittore, nato a Cles nel 1921 e morto a Trento nel 1996 fu un appassionato studioso della storia, dei costumi e tradizioni del Trentino

⁶⁹¹ <L'Adige> 11.4.1969 cit. in D.Stoffella 1993 pp. 226-227

⁶⁹² Oggi è un Comune di 32.000 abitanti

⁶⁹³ D.Stoffella 1993 pp. 167-168

⁶⁹⁴ P.Pedrotti 1918 p. 5

molti uomini a fare i muratori. Così da Rumo, Marcena dove nel 1925 un quinto della popolazione era in emigrazione.⁶⁹⁵

Per Primiero <uno degli sbocchi più notevoli se non il più importante di tutti per l'esodo fu sempre la Francia>. Da Mezzano-Imer, ad esempio, nel 1928 erano 258 gli abitanti residenti all'estero di cui 157 in Francia. Facevano molti lavori ma tra questi alcuni avevano a che fare con l'edilizia: muratori, piastrellisti, carpentieri (da aggiungere a operai addetti alla pavimentazioni di strade e realizzazione di linee ferroviarie, vetrai, carrettieri e operai di fonderia).⁶⁹⁶

Dal Banale sappiamo pure di muratori in quel di Belfort e così, copiosi, da Brentonico (boscaioli e minatori gli altri) e i suoi molti villaggi.⁶⁹⁷ E ancora dall'Altopiano di Folgaria in cui in quel primo dopoguerra la Francia costituì per gli emigranti <il Paese che più li accolse>. Si trattava di tagliapietre e muratori, scalpellini (che realizzavano strade e muri di pietra, ma anche lapidi, stipiti di porte, davanzali, portali, lavandini).⁶⁹⁸

Un caso particolare è quello dei muratori di Terragnolo e Trambileno che finirono nella cittadina di Delle sulla cui storia ha scavato Frédéric Spagnoli.⁶⁹⁹ In questo caso però, pur rimanendo nella Francia Orientale, ci stiamo spostando a nord e verso i confini, nell'altra area compatta che ospitò numeri cospicui di immigrati trentini: si trattava del territorio di Belfort che nella sua parte sud orientale confina con la Svizzera.

Si trattò di un gruppo abbastanza consistente di lavoratori: muratori e cavatori che emigrarono e in molti casi si stabilirono a Delle, dipartimento di Belfort, regione della Borgogna-Franca Contea, a 15 km dal confine con l'Alsazia ed a 50 da quello con la Germania.⁷⁰⁰ Storici e continuativi i contatti con la Svizzera, economici, commerciali ma anche religiosi che si fecero familiari vista la forte immigrazione da quel Paese nel XIX e XX secolo. Una immigrazione che portò a Delle anche capitali (così come pure dalla vicina Alsazia) che permisero a quella cittadina di conoscere un importante sviluppo economico basato soprattutto sull'industria. Cospicuo il numero di trentini che vi giunsero tra le 2 guerre ma anche dopo gli anni '50. Soprattutto da Terragnolo e Trambileno, molto meno ma anche dalla confinante Vallarsa.⁷⁰¹

Pare che i primi lavoratori italiani vi fossero giunti nel 1872 da Lombardia e Piemonte. Erano passati di lì venditori di stampe tesini e successivamente anche i venditori ambulanti di Samone.⁷⁰² Nel 1923 vi giunsero i primi muratori. Si trattava di uomini

⁶⁹⁵ G.Leonardi-A.Pizzini (a cura di) 1982 p. 115 e G.Faustini 2004 p. 89

⁶⁹⁶ C.Trotter 1984 pp. 355/358

⁶⁹⁷ Conv. reg. con Settimo Bosetti, S. Lorenzo in Banale 3.3.2010 in Arc.Gr. e conv. non registrata con Rita Pedrotti cit.

⁶⁹⁸ F.Larcher 2003 p. 726

⁶⁹⁹ F.Spagnoli 2007

⁷⁰⁰ Oggi la cittadina conta 6.000 abitanti

⁷⁰¹ F.Spagnoli pp. 165-166

⁷⁰² Vedi conv. reg. con Elvio Mengarda, Samone 26.2.1993 in Arc.Pr. ma anche conv. reg. con Iginio e Maria Fiemmazzo, Samone 1.4.1993 in Arc.Pr. e ancora conv. reg. con Pietro Trisotto, Samone 14.5.1993 in Arc.Pr.. Sappiamo che la vendita ambulante in quei decenni per molti costituiva solo uno dei modi di sbarcare il lunario. Se con la *cassèla* all'estero non si riusciva a sopravvivere, ci si dava ad altri lavori,

soli tra i 20 ed i 40 anni, quasi tutti celibi che per raggiungere la Francia passavano attraverso la Svizzera. Si sarebbero occupati come muratori e cavatori a servizio delle aziende edilizie. Nel censimento del 1926 su 532 stranieri presenti nel grande villaggio (2.870 abitanti), 32 erano i trentini. La maggioranza di Trambileno, Terragnolo e Vallarsa, uno o l'altro di Civezzano e Zambana. Ormai non si trattava più di uomini soli ma anche di famiglie intere. Gli uomini lavoravano quasi tutti per due imprese edilizie, Dumaine e Pellini (questo secondo imprenditore era originario di Como ma aveva già la cittadinanza francese). Sui 32 trentini, 20 abitavano in una piccola via del centro, *rue du général Schérer*. E per quanto asserivano, pareva non avessero incontrato segnali di rigetto o tentativi di ghettizzazione da parte dei nativi. Nel 1931 i trentini erano 80, più 6 che si erano già naturalizzati francesi (e 90 gli italiani). I trentini normalmente si sposavano con donne dei loro villaggi, rari i matrimoni misti. Ma c'era già una novità: in maggioranza erano ancora i muratori e cavatori ma si contava anche gente che lavorava nelle fabbriche di Delle. Nel 1920 due fratelli svizzeri, infatti, avevano creato aziende specializzate nella produzione di materiale elettrico, fili elettrici isolati per la precisione. Due gli opifici di Delle che riuscirono a raggiungere una proiezione internazionale. Un processo di industrializzazione che andrà avanti fino ad oltre la metà del '900.

La *rue Chéser* stava diventando una "piccola Trento" dove 21 sui 32 stranieri che la abitavano erano di questa origine. Nel 1931 anche la vicina *rue du Château* contava su 22 nuclei familiari trentini, su 51 abitanti in tutto, 31 dei quali stranieri. Nel 1936 i trentini erano 95 contro soli 65 italiani (moltissimi gli svizzeri nella cittadina). Ormai anche per gli uomini di Terragnolo, Trambileno e Vallarsa c'erano stati i primi matrimoni misti, con donne francesi o svizzere. E i primi figli. Mentre erano iniziate le naturalizzazioni.⁷⁰³ Nel secondo dopoguerra arrivarono nelle zone vicine a Delle altri emigranti, specie dal sud del Trentino, alcuni di Rovereto, senza però formare zone culturalmente compatte come quella di Delle. Ciò che si poté notare era che <i trentini, a differenza della maggioranza di lombardi e piemontesi, si stabilivano definitivamente in quel Comune>.⁷⁰⁴

LE MINIERE VENIVANO A PRENDERSELI IN TRENTINO

Se i primi lavoratori di Terragnolo, Trambileno e Vallarsa erano giunti a Delle verso il 1923, il flusso trentino verso le miniere francesi era partito due o tre anni prima. In un elenco di persone che dimoravano all'estero nel 1920, erano più di una ventina i residenti in Francia. Già nel 1921, mentre le liste dei disoccupati aumentavano in valle, aumentavano parimenti anche le richieste di passaporti per Francia e Svizzera. Su richiesta di Società minerarie <vengono segnalati dallo stesso comune nomi di minatori e manovali disposti a partire>. Infine partirono in 60 <ed i più sono in Francia>. Nel 1923

muratore o boscaiolo tra gli altri. Relativamente ai venditori ambulanti di Samone che emigravano verso la Francia, Elvio Mengarda ricordava ad esempio Giovanni Purin che entrò nel Paese da clandestino e da subito iniziò a lavorare nel bosco per poi, infine, fare il *kròmer* nel Giura

⁷⁰³ F.Spagnoli 2007 pp. 170-171

⁷⁰⁴ Ivi p. 172

la maggior parte degli emigranti vallaresi si diresse in Francia e nel 1924 aumentarono ancora le partenze. E qui Daniela Stoffella propone un'osservazione: la Francia non era paragonabile a Brasile, Argentina e Stati Uniti, lontanissimi e costosi da raggiungere. Stava a tiro di ferrovia e anche per questo solo un quinto dei migranti di Vallarsa si fermava lì. I 4 quinti rientravano. Per ripartire subito dopo.

In quell'annata dall'intero distretto di Rovereto su 1.161 emigranti, 766 scelsero la Francia. Le miniere della Loira furono la destinazione privilegiata.⁷⁰⁵ Ma pure in questo caso si trattava di emigrati legali e quindi dovremmo aggiungerci, e probabilmente erano tanti, quelli partiti senza passaporto.

Ricordiamo che nei primi anni '20 da noi agiva il Segretariato Trentino di Emigrazione che a livello nazionale si coordinava con il Commissariato Generale dell'Emigrazione: nella gran parte dei casi era attraverso loro che i minatori finivano in Francia. Lo conferma un documento del 1924 che rivela come dal gennaio del 1923 al febbraio del 1924 il coordinamento tra le due entità aveva collocato in Francia 600 operai. Facile supporre che si trattasse soprattutto di minatori⁷⁰⁶. Ma alle volte erano le stesse società minerarie che venivano in Italia a prendersi gli uomini: nel 1930 fu il caso di una ditta francese che offriva buone paghe e si portò via 15 minatori. Ormai stavano nascendo <piccole comunità vallaresi nella regione della Loira>.⁷⁰⁷

Furono migliaia i minatori trentini, dell'est e dell'ovest, che trovarono lavoro nelle maggiori zone minerarie di Francia. E il fenomeno sarebbe ripreso dopo la Seconda guerra mondiale. Del resto i maschi che volevano emigrare in Francia nei primissimi anni '20 erano costretti ad accettare un periodo iniziale di lavoro nelle miniere. Lo conferma la lettera di un trentino di Meano al suo sindaco datata 1922. <Siamo arrivati qua – scriveva – e siamo stati bene accolti. Ci hanno condotti subito al quartiere e ci hanno domandato se abbiamo bisogno di mangiare: il giorno dopo siamo andati alla visita medica e in Comune. Il secondo giorno abbiamo incominciato il lavoro nella mina. Il lavoro per i primi giorni era pesante; adesso ci siamo abituati; la mina non è pericolosa e nemmeno malsana, ci sono di quelli che sono già 10-15 anni che vi lavorano dentro. La paga lavorando a giornata è di 14,5 franchi ma non si lavora tanto. A contratto possiamo guadagnare circa 18 franchi al giorno. La spesa giornaliera è di circa 10 franchi. Ma speriamo sempre meglio. Qui ci tocca di restare per 3 mesi, e poi siamo liberi per tutta la Francia>.⁷⁰⁸

Non è chi non veda che dopo aver accennato al lavoro non troppo pesante, al buon trattamento salariale e alla non pericolosità di quella miniera, il firmatario della stessa ammetteva che lì era costretto a rimanere per 3 mesi e solo poi libero di andarsene. È

⁷⁰⁵ In verità Stoffella dice *Mines de Loire e Mines de Blanzy*, queste ultime però stavano nel territorio della Saona e Loira

⁷⁰⁶ D.Rando-M.Tommasi 1999 p. 110

⁷⁰⁷ D.Stoffella 1993 da p. 153 a p. 167. Era molto probabile che le piccole aziende minerarie al tempo si servissero degli stessi loro dipendenti per contattare altri connazionali all'estero. In questo modo, l'iniziativa degli imprenditori si saldava alla forza delle reti parentali che stava alla base dell'"emigrazione a catena"

⁷⁰⁸ <L'Emigrante>, mag.1922 <I trentini all'estero>

possibile quindi che le informazioni positive fornite al suo sindaco fossero almeno in parte “suggerite” dai datori di lavoro. Forse non era quella miniera, che stava a Jarni nella Meurthe e Mosella, una delle peggiori ma le stesse informazioni fornite dall'emigrante dimostravano che per invogliare i lavoratori a non andarsene di lì i datori di lavoro offrivano vantaggi che in altri settori non esistevano: <Quelli che hanno qua la famiglia ricevono un franco al giorno per la moglie e per tutti i figli che non hanno compiuto il quattordicesimo anno di età, soltanto però lavorando sempre nella mina. Quelli che lavorano fuori non hanno cassa ammalati ma solo infortuni>. I 18 franchi al giorno a cui si riferiva il novello minatore erano quindi arrotondati da questi altri vantaggi che tra l'altro miravano anche a portare in Francia col minatore l'intera famiglia e garantirsi quindi la sua stabilità. Secondo le informazioni di quel lavoratore, un manovale in altri settori guadagnava 20-22 franchi al giorno ma senza le altre “regalie”. Di più guadagnavano muratori e altri lavoratori specializzati che ricevevano 30 franchi al giorno. Ma, ancora una volta <prima di andare in tali lavori anche quelli bisogna facciano 3 mesi nella mina, perché altrimenti non possono avere il passaporto>.

La Francia aveva bisogno di rilanciare subito la sua economia e per farlo doveva scavare carbone e ferro, di cui era ricca, per far funzionare e prosperare le fabbriche. E i manovali ed operai francesi stentavano ad accettare di scendere nei pozzi che non erano affatto troppo sani.

Le notizie di cui disponiamo, ma frammentarie, segnalano la presenza, più o meno numerosa, di minatori trentini tra il 1920 e il 1940 in varie zone minerarie francesi che però geograficamente possiamo inserire in due vaste macro-zone. Una stava nel nord-est della Francia ed era costituita dall'Alsazia (attualmente dipartimenti del Basso ed Alto Reno) e dalla Lorena, dipartimenti di Meurthe e Mosella, Mosa, Mosella e Vosgi. Ai confini sud si trova il dipartimento del Territorio di Belfort le cui miniere pure furono visitate dai lavoratori trentini.⁷⁰⁹

La seconda zona si situa nella Francia centro-orientale: la Loira soprattutto (dipartimenti della Loira, Alta Loira, Saona e Loira (un tempo regione di Borgogna-Franca Contea) a cui si aggiungevano il dipartimenti del Rodano, quindi dell'Isère ad est e del Puy de Dôme ad ovest.⁷¹⁰ Questa corposa area all'est confina con Savoia e Alta Savoia pure interessate all'immigrazione trentina.

Nel nord-est oltre alla Lorena fu l'Alsazia a raccogliere minatori trentini, in numero minore per le informazioni di cui disponiamo. Provenivano dal Vanoi, dove ad esempio Francesco Sperandio era emigrato con altri nelle miniere <di Alsazia e Lorena>. Anche i fratelli pinetani Bortolo e Luigi Viliotti, nel 1927 e 1929 avevano trovato lavoro in una miniera di ferro dell'Alsazia. Il primo era partito nel 1927: <Quando due anni dopo anche Luigi emigrò in Francia su invito del fratello, all'inizio andò anch'egli a lavorare, ma ben presto si rese conto che l'ambiente era molto pericoloso con la media di un morto al giorno essendo le gallerie soggette a crolli continui. Lo stipendio era buono ma le

⁷⁰⁹ Il Territorio di Belfort poi confina con il Doubs copiosamente visitato da venditori ambulanti trentini, specialmente di mercerie e soprattutto della Valsugana

⁷¹⁰ A sud di questi territori si estendeva il distretto dell'Ardèche che abbiamo citato e citeremo in questo studio

condizioni di lavoro erano pessime, senza contare il fatto che l'alloggio era garantito solo ai lavoratori con famiglia. Appena poterono i due fratelli abbandonarono la miniera che ormai aveva danneggiato i polmoni di Bortolo per il resto della sua vita>.⁷¹¹

Anche nelle miniere del Territorio di Belfort trovarono lavoro i minatori trentini. Storicamente faceva parte dell'Alsazia anche se, quando nel 1871 per la guerra franco-prussiana e il successivo Trattato di Francoforte la Germania ottenne l'annessione di Alsazia e Lorena, una porzione minore della prima rimase sotto sovranità francese, appunto la regione di Belfort che quindi fu scorporata dall'Alsazia. Tre grandi famiglie del Banale emigrarono in quei luoghi, ricorda Settimo Bosetti, <forse 30 persone>. Gli uomini si impegnarono nelle miniere e le donne in fabbrica.⁷¹² Forse si trattava di una miniera di ferro, Giromany, che sta a 13 chilometri da Belfort.⁷¹³

Un terzo territorio minerario fu frequentato dai trentini ed ancora una volta ne abbiamo notizia da Settimo Bosetti che ricorda l'emigrazione verso Grenoble (Isère) da parte di molti suoi compaesani nel periodo tra le due guerre mondiali.⁷¹⁴ Una cinquantina di loro sarebbe infine rimasta sul posto. Anche suo fratello era partito nel 1929, entrato in Francia da clandestino (l'inizio di quel flusso migratorio dal Banale è databile dal 1923). Si trattava di una miniera di carbone in cui avevano trovato lavoro anche due suoi cugini.⁷¹⁵ Probabilmente era la miniera di La Mure, ad una quarantina di chilometri da Grenoble. Chiusa solo nel 1997 era arrivata ad occupare fino a 3.600 minatori nel secondo dopoguerra. Le sue gallerie si aprivano a 900 metri slm in una zona montana che sta tra Gap e Grenoble. Miniera privata sino al 1947, produceva carbone, anzi un tipo di antracite considerato di altissima qualità.⁷¹⁶ Una ferrovia che passava di là sin dal 1888 e che era stata elettrificata già nel 1903 permetteva un facile approdo ai mercati del carbone. Il minerale d'antracite infatti era estremamente ricco di carbone (ne conteneva fino al 96%) tanto da essere definito il più puro e migliore d'Europa. Il problema piuttosto stava nell'irregolarità degli strati che ne rendevano difficile lo sfruttamento. Se nel 1805 erano 6 le concessioni di sfruttamento intestate a privati, nel 1856 furono riunite in un'unica *Compagnie des Mines d'Anthracite de La Mure*.⁷¹⁷ Altri trentini lavorarono nelle miniere dell'Isère e comunque nell'ampia zona alpina che si stende tra Lione e Grenoble. Ne fanno fede le testimonianze raccolte da Alessandra Cattoi. Almeno tre tra i suoi testimoni erano stati minatori in quella zona, due dei quali provenienti da Roncone e Grumés. Ma quell'occupazione riguardava molti più lavoratori: <Tra le persone interpellate – scrive Cattoi – alcune, come G.C., hanno cambiato alcuni impieghi prima di

⁷¹¹ AAVV 2013 pp. 521-522

⁷¹² Conv. reg. con Settimo Bosetti, S. Lorenzo in Banale 3.3.2010 in Arc.Gr.

⁷¹³ J.Y.Koch Mathian (a cura di) 2000

⁷¹⁴ Non si trattava sicuramente dei soli trentini a Grenoble. Ad esempio Beniamino Froner di Roncegno ricordava di una zia che negli anni '20 o '30 era emigrata a Grenoble, raggiunta nel secondo dopoguerra da una sorella di Beniamino. In R.M.Grosselli 2002 p. 235

⁷¹⁵ Conv. reg. con Settimo Bosetti, S. Lorenzo in Banale 3.3.2010 in Arc.Gr.

⁷¹⁶ A.Dalmasso in <https://fresques.ina.fr/rhone-alpes/fiche-media/Rhonal00463/la-fin-des-mines-de-la-mure.html>

⁷¹⁷ Ivi

stabilizzarsi, ma in generale i lavori esercitati dalla maggior parte degli emigrati trentini nella regione di Rodano-Alpi, sono il minatore nelle miniere di La Mure e St. Agnès, e l'operaio forestale». ⁷¹⁸

Poi, i bacini minerari della Loira. Forte vi fu l'attrazione negli anni '20 sulla Vallarsa e sul Roveretano. E così anche sul Vanoi. Secondo Dino Bellot di Ronco, nato in Francia nel 1933, il padre Daniele era stato minatore a Saint Étienne per 25 anni e, rientrato in Italia, era morto di silicosi nel 1956. ⁷¹⁹ Pietro Fontana di Ronco emigrò invece con due fratelli per lavorare nelle miniere di Clermont Ferrand dove c'erano altri minatori del suo paese. ⁷²⁰ Infine, qualche emigrante trentino trovò lavoro anche nelle miniere della zona pirenaica.

Pure il padre di Giacomo, il protagonista del romanzo di Mario Rigoni Stern <Le stagioni di Giacomo> era partito per la Francia, nel 1927. <Quando qui non c'erano più lavori in corso>. Lui ed altri, avvicinati da chi in quel Paese cercava manodopera, si erano qualificati, anche se non lo erano, come minatori e vennero spediti a Metz, nelle miniere di Orne e di Boulay Moselle. Quando infine rientrò quel lavoratore di Asiago (come dubitare che in quelle zone non fossero emigrati anche "minatori" delle confinanti Lavarone e Folgaria?) che nel tempo aveva comunque inviato alla famiglia la gran parte dei suoi guadagni, portò dalla Francia <risparmi per quasi tremila lire>. ⁷²¹

FONTOY, LA CITÉ DEI GRUMESANI

È probabile che le miniere più frequentate dai trentini siano state quelle della Lorena. Miniere di ferro della Fensch ⁷²² in particolare. Miniere di Lorena che per qualche studioso erano <le più mortali del mondo>. ⁷²³ I trentini giunsero copiosi nei bacini di Briey-Thionville. Miniere di ferro prossime ai confini con Lussemburgo e Germania. Territori che all'epoca ricercavano ed accoglievano non solo minatori ma anche operai della metallurgia, per trasformare il prodotto grezzo che saliva dai pozzi. Secondo Francesca Massarotto che negli anni '90 condusse una ricerca di storia orale in quei luoghi e quelle comunità, si trattava soprattutto di la Vallée dove <le acque lente della Fensch confluiscono nella Mosella... da Metz a Thionville> ⁷²⁴. Un tratto di Francia (storicamente contesa con la Germania) in cui molti villaggi e cittadine hanno un nome che suona poetico e termina in "ange". ⁷²⁵ A noi interessano soprattutto Hayange, Fontoy e

⁷¹⁸ A.Cattoi 1992-1993 p. 170

⁷¹⁹ Conv. reg. con Dino Bellot e Adda Fontana cit.

⁷²⁰ Conv. reg. con Yolanda e Annie Fontana, Caoria 3.2.1993 in Arc.Pr. Secondo C.Trotter 1984 p. 364 a Clermont Ferrand si erano stabiliti dei primierotti tra le due guerre

⁷²¹ M.Rigoni Stern 1995 p. 45

⁷²² La Fensch è un fiume che corre nel dipartimento della Mosella e sfocia nella Mosella, affluente del Reno

⁷²³ R.Schor 1989 p. 10.

⁷²⁴ F.Massarotto Raouik 1996a p. 11

⁷²⁵ Hagondange, Talange, Serémange-Erzange, Uckange, Grandange, Klutange, Nilvange, Algrange,

Thionville. Territorio minerario nei cui bacini di Briey-Thionville (ferro) e di Longwy (ferro e carbone) trovarono lavoro e reddito e talvolta anche la morte, molti minatori e lavoratori nel settore siderurgico che venivano dal Trentino. Una presenza cospicua nella miniera di Hayange.

Il metallo vi era raccolto già dal secolo XIII mentre il salto tecnologico che permise uno sfruttamento più intensivo si ebbe nel 1835 con l'introduzione della polvere da sparo per l'estrazione del carbone. Dopo la Grande guerra la miniera, di proprietà della famiglia dei (von) Wendel, con l'introduzione del sistema basato sull'uso dell'ossigeno liquido per provocare le esplosioni, inventato dal direttore di allora, M. Weber, raggiunse fama internazionale. Tanto che i migliori *porions* (capisquadra) della miniera *Carl Lueg* (questo il suo nome anche se generalmente veniva chiamata miniera di Hayange) avrebbero fatto il giro del mondo per illustrare il nuovo procedimento.⁷²⁶ La ricchezza di quei giacimenti era notevole tanto che nel 1914 i bacini minerari, sfuggiti all'annessione della Lorena alla Germania prevista dal Trattato di Francoforte del 1871⁷²⁷, nella sola zona di Briey forniva il 90% di tutta la produzione francese di minerale di ferro. Negli anni '60 del '900 questo angolo di Lorena divenne il primo produttore europeo di ferro, il secondo al mondo. Chiuse però i suoi battenti, definitivamente, nel 1989.⁷²⁸

La memoria storica, oppure il mito, dicono che il primo italiano a giungere in queste terre e in questa miniera, fu un cittadino della valle di Cembra, di Grumés precisamente, Erminio Faustini (*nonó Faustìn*). Che sarebbe giunto a Fontoy nel 1882 dopo che era stato emigrante negli Stati Uniti.⁷²⁹ Era il primo anello di una catena migratoria che sarebbe proseguita secondo Jean Luc Perioli, sino al 1949. Portando in quella terra non solo lavoratori, ma anche famiglie di Grumés e della vicina Valda. I cembrani andarono a vivere in quella che era chiamata la Vallée e più specificamente nella *cit  ouvrier*, città operaia, di Haut Pont che fa parte a tutt'oggi del Comune di Fontoy (3.200 abitanti nel 2010). <In questo modo si formò con gli anni in Lorena un intero quartiere di famiglie trentine, alcune delle quali (nda, negli anni '90) vivono ancora fianco a fianco nelle

Florange, Guentrange, Veymerange, Tressange, Élange, Ottange, Bertrange, Pétange, Hettange, Boulange, Rumelange, Illange, Talange, Guénange, Beuvange, Oeuverange, Escherange, Enverange, Volmerange, Tétange, Dudelange, Russange, Frisange, Modercange, Differdange, Leudange, Aubange, Hesperange, Lommerange e Schuttrange (ma qui siamo già a un passo da Lussemburgo)

⁷²⁶ J.L.Perioli 1995 pp.37/41

⁷²⁷ In quella occasione passarono all'amministrazione germanica i dipartimenti del Basso Reno e Alto Reno (meno l'area intorno a Belfort e Montbéliard), una piccola parte del dipartimento dei Vosgi, quattro quinti del dipartimento della Mosella e la parte settentrionale della Meurthe. Fu in quella circostanza che le aree rimaste francesi dei dipartimenti della Mosella e della Meurthe furono trasformate nel nuovo dipartimento della Meurthe e Mosella

⁷²⁸ F.Massarotto Raouik 1996 p. 11

⁷²⁹ R.M.Grosselli in <L'Adige> 15.8.2003 <Grumés, tornano i minatori dalla Francia>, intervista a Jean Luc Perioli figlio di Adele Mattedi di Grumés che aveva allestito a Grumés, assieme al Comune, la mostra <Da Grumés alle miniere di ferro in Francia> aperta dal 13 al 17 agosto presso la Sala delle Are. Secondo F. Massarotto Raouik 1996 p. 14, che riprendeva l'informazione da P. Fastinger 1981, il Faustini sarebbe giunto non nel 1882 bensì nel 1897. Nel 1908 gli italiani nella miniera di Hayange erano già 680 su un totale di 1.320

stesse case, costruite dai von Wendel. Il quartiere, fatto di caseggiati tutti uguali, con l'esterno in pietra rossa e l'interno suddiviso in piccoli appartamenti di poche stanze l'uno è disposto in linea orizzontale su una piccola altura, accanto al vecchio ingresso della miniera *Carl Lueg*. Conosciuto anche come "colonia italiana" o "*cit  dei grumesani*", il vecchio *Carl Lueg*, uno dei quartieri un tempo pi  popolosi,   oggi fra i meglio conservati...   ancora chiamato, con una storpiatura dialettale di derivazione trentina, *el Carli *>.⁷³⁰ Fu edificato a partire dal 1862 e successivamente ampliato fino 1914 proprio accanto all'entrata della miniera: da una parte le case degli operai, dall'altra quelle degli impiegati, un piccolo parco e la casa della direzione. La *cit * era costituita di 153 alloggi. Naturalmente ai minatori spettavano le abitazioni meno spaziose e confortevoli. Di 2 o 4 stanze di 10 o massimo 12 metri quadrati che avevano talvolta, a restringere lo spazio, il soffitto spiovente ed erano (lo rimarranno fino al 1970) prive di acqua calda e solo con un rubinetto di acqua corrente, in cucina. Senza servizi igienici all'interno. Gli alloggi venivano attribuiti sulla base di punteggi che per molto tempo variavano a seconda delle qualifiche professionali ma anche delle nazionalit  dei minatori: 20 punti ai francesi e 15 a belgi, svizzeri e lussemburghesi, solo 10 ad italiani e polacchi. Per molto tempo la gente della miniera che vi abitava era etichettata dagli amministratori della stessa col numero civico che si trovava all'esterno dell'abitazione: "quelli del 23 o del 46".

In questo modo Anne Marie Blanc, riferisce i ricordi della nonna, Maria Guella di Trento, arrivata con due figlie nel 1925, al suo arrivo in una non lontana zona mineraria della Lorena: <Una pianura che non avevo mai visto, spoglia e sterminata, cos  sgradevole sotto il vento e la pioggia battente. Gli abitanti si tengono a distanza o salgono e scendono insieme nelle viscere della terra, gialli in volto e impregnati dell'odore acuto del carburante⁷³¹; si muovono addestrati dalle sirene come gli animali... i rumori regolari della miniera sono come una pulsazione gigantesca... Ma come sopportare 8 volte al giorno l'urlo della sirena, cui rispondono gli echi di altre sirene vicine? Nei primi tempi tutto questo pare trapanare il cervello e il ritmo cardiaco si accelera: quel lugubre richiamo non ha addomesticato solo gli uomini, ma anche le donne e i bambini>.⁷³² E i cani che a quel suono ululavano, come al richiamo del branco. E gli uccelli che spaventati prendevano il volo. La miniera. Le miniere di ferro della Lorena. Uno degli anfratti del capitalismo. Un sistema in cui un uomo, o un pugno di uomini in societ , sfruttavano migliaia di loro pari, dando loro un salario e come in questo caso anche un'abitazione e togliendo loro la salute e accorciando le loro vite. Ma anche, spegnendole improvvisamente. Per un crollo, uno scoppio, un allagamento. Nella sola miniera di Hayange si sa della morte di 66 minatori nel '900 e il ferimento grave di pi  di 3.780.⁷³³ Non pagavano l'affitto per le loro modeste dimore quei minatori, mentre operai ed altri lavoratori della siderurgia, che pur lavoravano per la stessa azienda mineraria, lo pagavano. Perch  si dovevano lusingare i minatori che entravano nei pozzi, che rischiavano la vita ogni giorno e che respiravano ogni giorno il male che gli avrebbe portati a morte.

⁷³⁰ Ivi p. 16

⁷³¹ Erano alimentate a carburante le lampade dei minatori

⁷³² A.M.Blanc: Marie Romaine, Metz 1978 cit. in F.Massarotto Raouik 1996a p. 42-43

⁷³³ J.L.Perioli 1995 p. 3

C'era anche un piccolo pezzetto di terra per ogni famiglia dietro casa: per farci un orto e magari metterci un melo. E c'era quell'odore di campagna dovuto al pollame, ai conigli e al maiale che tutti allevavano e la maggior parte delle famiglie uccidevano, in un rito di gruppo, 4 volte all'anno. Mentre le famiglie della montagna trentina in quegli anni talvolta nemmeno potevano permetterselo di allevare anche un solo maiale. Addirittura qualche famiglia a Fontoy allevava anche una vacca dietro casa. Tutto ciò, naturalmente, aiutava a sopravvivere. Economicamente, visto che il salario non era sufficiente, aiutava di più il sistema del bordo, diffuso fino almeno alla Seconda guerra mondiale nei villaggi minerari della Francia e del Belgio. Dagli anni '20 le donne avevano iniziato a raggiungere i loro uomini in Francia. E le famiglie dei minatori ospitavano dei minatori soli, quasi sempre conterranei. La gente di Grumés e Valda li chiamava *pensionèri*. Come racconta Nicolina Pojer, una madre di famiglia di Fontoy, <mangiavano crauti, polenta, salsicce e canederli come noi. Insomma, tutta la giornata a far da mangiare, lavare e stirare. Dal 1917 fino al '34 abbiamo sempre avuto *pensionéri*: 5 erano loro e 5 noi in famiglia, che fa 10>. Se c'era un ammalato la cucina diventava una camera da letto. E se non c'erano ammalati era spesso il capofamiglia che dormiva in cucina. Su una specie di divano. A volte la concentrazione di umanità in quei piccoli appartamenti giungeva all'incredibile: <Avevamo poco posto, – ricorda Ester Falagiarda in Sandri – in cinque persone avevamo due stanze di un metro e 80 d'altezza. Mio marito dormiva in cucina, sul canapè, era quello il letto dei minatori>. <Noi siamo arrivati a tenere 6 uomini in casa> aggiunge Pierina Pojer. E Lina Morelli: <Quando i minatori arrivavano sporchi dal lavoro, entravano in cucina: ognuno aspettava il turno per lavarsi in un grande secchio. *Sti omeni* tiravano via la maglietta e si lavavano il busto così. Dopo si faceva da mangiare>.⁷³⁴ Ma i turni in miniera erano 4 e chi teneva vari uomini al bordo doveva starsene sempre in cucina.

Niente strade pavimentate davanti alle case e il bagno era fuori, in campagna. Intanto quei giovani maschi in fondo alla miniera si bruciavano i polmoni. E il respiro si faceva via via più grosso, per la siderosi e la silicosi o la pneumoconiosi. La *prussiera* (o *pussiera* a seconda dei dialetti di valle, da *poussière*, polvere) cioè il mal della mina. La siderosi è una pneumoconiosi che si riscontra nei minatori ma anche negli addetti ai laminatoi e negli operai delle acciaierie. Dà luogo ad una fibrosi che è più lenta e meno grave di quella causata dalla silicosi. Quest'ultima malattia, invece, è provocata dall'inalazione di polveri di cristalli di silice ed è caratterizzata da una fibrosi polmonare nodulare e nel corso degli anni progredisce fino a coinvolgere tutto il polmone e provocare dispnea, ipossiemia, ipertensione polmonare e insufficienza respiratoria. Nessun trattamento a quel punto era efficace e il minatore colpito poteva morire anche in giovane età e senza respiro. Ma oltre alla disponibilità di lavoro, che quei trentini non avevano trovato nella loro patria, altri erano i vantaggi. Ad esempio, a partire dal 1919 un orario di lavoro limitato alle 8 ore. Naturalmente a ragione delle battaglie sindacali portate avanti dal movimento dei lavoratori francese. Poi il riconoscimento del riposo alla domenica, a Pasqua e a Natale (ma sempre con la possibilità di lavorare anche in quei giorni, che qualcuno accettava, contro pagamento di un salario maggiore). Oltre naturalmente alle assicurazioni sociali che in quegli anni verranno introdotte e spesso anche la concessione da parte

⁷³⁴ Le interviste sono state raccolte in Belgio da Francesca Massarotto Raouik 1996 pp. 43/47

della miniera (non solo dove si scavava il carbone) di una quantità di carbone annuo gratuito per il riscaldamento delle case.

Proprio negli anni '20 la battaglia sindacale in quelle zone minerarie francesi si fece dura. <In questo clima, sembra incredibile che ad un certo punto i sindacati prendessero piede anche nella Fensch e la manodopera (trentina) riuscisse a elaborare una sua coscienza di classe>.⁷³⁵ Mentre in Italia dopo il Biennio rosso del 1919 e 1920 e la violenza selvaggia con la successiva presa del potere dei fascisti, quindi l'istaurazione di una dittatura totalitaria, il movimento operaio era stato ingabbiato e le sue organizzazioni messe fuori dalla legalità.

Secondo i calcoli di Jean Luc Perioli dal 1900 al 1986 furono quasi 66.000 i lavoratori impiegati dalla miniera di Hayange, la maggior parte immigrati. I morti sul lavoro furono <almeno 66, per non parlare dei prigionieri di guerra russi e oltre 3.780 persone risultarono ferite per gravi incidenti> (numero che potrebbe far sospettare un'incidenza maggiore di morti di quella segnalata).⁷³⁶

Non giunsero a Fontoy e Hayange solo minatori e lavoratori del ferro dalla valle di Cembra. Anche minatori e operai degli Altopiani di Lavarone e Folgaria e delle zone attorno a Trento e Rovereto, molti di Vallarsa. Quindi dalle Giudicarie e dal Vanoi.⁷³⁷ Per quanto riguarda l'Altopiano di Brentonico segnaliamo che dal Censimento italiano del 1936, schede anagrafiche dell'Archivio comunale, risulta che su 316 emigrati di cui conosciamo il domicilio (su 3.742 che si trovavano in quell'annata all'estero), la Francia con 184 emigrati si piazzava di gran lunga al primo posto.⁷³⁸ Divenne italiana la maggioranza di minatori ed operai nella miniera di Hayange a partire dal 1922 al 1935-1936.⁷³⁹ Ma ad un certo punto questa supremazia venne messa in discussione da una crescente presenza di minatori polacchi (oltre ai francesi di Alsazia e Lorena, tedeschi, belgi e lussemburghesi). I polacchi apparvero in miniera a partire dal 1925. Già nel 1926 erano quasi mezzo migliaio (e in Lorena nel 1931 erano 70.000)⁷⁴⁰.

⁷³⁵ Ivi p. 82

⁷³⁶ J.L.Perioli 1995 p. 3

⁷³⁷ <Dopo la Prima guerra mondiale arrivò nella Fensch la seconda ondata di migranti dalla val di Cembra, dall'Altopiano di Lavarone, dalle Giudicarie> in F.Massarotto Raouik 1996 pp. 29 e 66 (con una delle testimonianze che dichiarò a Francesca Massarotto che <i pensionèri (nda, della sua famiglia) erano di Folgaria>). Per il Vanoi abbiamo ricordato alcuni casi di emigrazione in Lorena. E tra questi quelli di alcuni minatori di Caoria che finirono proprio a Fontoy: <Qualcuno nel 1922 e tanti nel 1923> ricordava il nostro testimone. Per quanto riguarda l'Altopiano di Brentonico Rita Pedrotti ci aveva parlato di <una marea di gente diretta in Francia> prima e dopo la Grande guerra e tra le destinazioni aveva segnalato anche la Lorena. Non abbiamo testimonianze dirette relativamente alla valle del Chiese ma osserviamo che la Francia fu territorio di emigrazione per Cimego ma anche Castel Condino (e certamente vari altri Paesi). Una indagine portata avanti da alunni ed insegnanti della scuola media di Pieve di Bono rileva che da Castel Condino (811 metri s.l.m. nel 1921 aveva 691 abitanti, precipitati a 434 nel 1931 e a meno di 230 nel 2021) nel corso del '900 erano emigrati in Francia almeno 27 abitanti (mentre 12 partirono da Bersone, 7 da Praso, 5 da Por, 3 da Agrone e da Daone tra gli altri). Vedi Scuola Media statale <Giovanni Pascoli> 1988

⁷³⁸ R.Tommasi (a cura di) 2012

⁷³⁹ J.L.Perioli 1995 p. 53

⁷⁴⁰ P.Pinna 2009 p. 10

All'inizio, come era avvenuto per gli italiani, si trattava di uomini soli, cattolici come la maggioranza dei francesi di quelle terre ma con una lingua non di origine latina e quindi con difficoltà ancora maggiori nell'inserimento nella nuova comunità.

Nel 1925 nelle miniere di Hayange sul totale dei minatori gli italiani rappresentavano il 50%. Ma i numeri e le percentuali furono piuttosto variabili. Nel 1921 venne calcolato che il 57% dei minatori, di qualsiasi provenienza, aveva meno di 5 anni di servizio alle spalle. E il 50% meno di 2 anni, su un effettivo di 860 persone. Un'altra indagine, di data molto più recente, mostrava che ben l'86% degli italiani che avevano lavorato nelle miniere della Mosella nel periodo compreso tra il 1923 e il 1984 si erano licenziati prima della scadenza del loro contratto.

Il dato segnalava la grande instabilità del lavoro in quelle imprese industriali che erano le miniere.⁷⁴¹ Le ragioni? Potevano essere varie. In primo luogo, se pensiamo ad esempio al periodo che a noi interessa e che va dagli anni '20 alla metà degli anni '30, in Francia gli immigrati potevano giocare su un'offerta di lavoro relativamente abbondante e variegata. Quindi, trovare modo di migliorare con relativa facilità le condizioni fisiche di lavoro e quelle salariali. La miniera, comunque, costituiva un ambiente estremamente pericoloso e insano. Tanto che, lo abbiamo già osservato, gli accordi presi tra le organizzazioni nazionali italiane e francesi che regolavano lo spostamento di manodopera tra un Paese e l'altro, per anni costrinsero gli operai dello Stivale ad accettare per qualche tempo il lavoro in miniera e solo in seguito poter scegliere altro. Un'altra ragione dell'instabilità era dovuta alle battaglie sindacali e quindi alle tornate di scioperi indetti dalle organizzazioni francesi dei lavoratori. Ancora, nel 1926 per esempio la lira si deprezzò molto nei confronti del franco e ciò fece sì che convenisse meno agli operai italiani accettare un lavoro in Francia. Dobbiamo pensare che molti minatori ed operai della siderurgia erano in Francia senza famiglia, perché scapoli o perché avevano preferito lasciare moglie e figli a casa, inviando loro (o anche ai propri genitori) il massimo possibile di ciò che risparmiavano del salario. Con una lira deprezzata ciò naturalmente dava risultati ben minori.

CAPITALISMO PATERNALISTICO E SINDACALIZZAZIONE. LA CRISI DEL '29

Ma se queste considerazioni valevano al 100% per altre aziende di quel territorio, valevano meno per la miniera *Carl Lueg*, ora di proprietà della famiglia Wendel. Semplicemente perché si trattava di un'azienda capitalistica di tipo paternalistico. Un'azienda in cui il titolare era il padrone del tutto ma pensava che avrebbe aumentato la produttività del lavoro evitando alcuni costi sociali ai suoi dipendenti e, quindi, amenizzando i costi del conflitto sociale in azienda. Un padrone che si presentava anche come padre dei suoi operai. Si trattava di quel filone dell'industrialismo che Rita Cominoli⁷⁴², riferendosi ai trentini di Solvay (Stati Uniti), preferisce definire "paternalismo benevolo". Un tipo di

⁷⁴¹ Ivi p. 55

⁷⁴² R. Cominoli 1998

capitalismo che trova ancora una sua ragione di esistere qui e là nel Globo⁷⁴³ e che ebbe un relativo e anche buon successo in settori industriali “difficili”: ad esempio quelli della chimica e ancora di più delle miniere in cui il lavoratore pagava fisicamente, ben più che in altri, il suo salario. Di qui il fatto che in miniera attecchì ben presto nel corso dell’800 lo spirito sindacale tra quei lavoratori. In un sistema paternalistico i lavoratori erano legati alla fabbrica non tanto da vantaggi salariali ma soprattutto attraverso una organizzazione della socialità fuori della fabbrica (servizi sanitari, relativi all’istruzione dei figli, di ordine religioso ma in primo luogo abitativi) il capitalista legava a sé moralmente e psicologicamente i “suoi” lavoratori e stoppava sul nascere il conflitto sociale. Cercando così di bloccare gli scioperi ma anche attutendo i malumori e c’è chi dice aumentando la produttività del lavoro. Fontoy, come la Solvay dei trentini negli USA. In una Hayange che viveva in funzione della miniera. Dei Wendel. <Hayange appartiene ai Wendel, non solo la cittadina, ma le fabbriche, le miniere, le terre ma soprattutto gli operai. Tanto che qualcuno nel corso dei decenni ha coniato frasi del tipo “le popolazioni wendeliane” oppure “io sono wendeliano al 100%”>.⁷⁴⁴

L’instabilità degli immigrati in miniera era quindi amenizzata alla *Carl Lueg* dal fatto che la casa la forniva il datore di lavoro. In affitto. Ma anche la religione in ciò aveva la sua importanza ed era chiaro quale era <il posto che occupa(va) la religione, o almeno il clero che la pratica(va), nella strategia del dominio paternalistico attraverso l’ordine morale>.⁷⁴⁵ L’azienda finanziava la costruzione di chiese, avvicinava sacerdoti. Talvolta li avvicinava pure nei villaggi di origine dei minatori, per facilitare la loro decisione di recarsi in miniera.⁷⁴⁶ E i trentini oltretutto strettamente legati alla famiglia e alla loro patria (prima della Grande guerra l’Austria-Ungheria poi per un paio di generazioni, soprattutto nelle vallate, il loro Trentino più che l’Italia) erano fortemente legati alla religione. Al loro cattolicesimo conservatore di tipo asburgico. Quindi asili, scuole, doposcuola, mense, gruppi corali: sacerdoti e suore a crearli, dirigerli.⁷⁴⁷ La mediazione della Chiesa, naturalmente, portava anche vantaggi innegabili alle famiglie dei minatori: <Responsabile di tutto è il missionario, che cura anche i rapporti tra gli immigrati e il governo italiano, le autorità cittadine locali, la direzione delle fabbriche e la famiglia von Wendel. D’altronde soltanto dopo la Seconda guerra i preti saranno stabilmente dalla parte dei lavoratori. Di fatto tra le due guerre i padroni cercano di attirare il missionario dalla loro parte con ogni mezzo, specialmente in occasione di scioperi. Dalla *Maison* egli riceve gratuitamente l’appartamento in cui alloggia, gli uffici, gli aiuti economici

⁷⁴³ Si veda l’esperienza cilena, ad esempio in H.Venegas 2014

⁷⁴⁴ 1995 p. 11

⁷⁴⁵ Ivi p. 12

⁷⁴⁶ L’Opera Bonomelli ricorda F.Massarotto Raouik p. 79 aveva aperto delle succursali ad Ala e Tezze in Trentino. Tra la Chiesa francese o italo-francese di Hayange e di Fontoy continuavano i rapporti. Giovanni Simeoni di Grumés ricordava che <prima della Seconda guerra mondiale a Fontoy arrivò persino il prete di Grumés, don Modesto Revolti, per visitare i propri paesani>. In R.M.Grosselli: <l’Adige> 15.8.2003

⁷⁴⁷ Su questi aspetti vedere sia J.L.Perioli 1995 pp. 12/13 che F.Massarotto Raouik 1996 pp. 76/80

per la chiesa, la bicicletta con cui si sposta>.⁷⁴⁸ E non solo i trentini e gli italiani erano cattolici, lo erano anche i minatori polacchi, fortemente cattolici come i trentini. E fortemente presenti ad Hayange.

I Wendel, così gli altri proprietari di miniere, acciaierie e fabbriche, si prevenivano nell'assunzione di operai stranieri. Non passavano socialisti e comunisti tra le maglie fine dell'organizzazione italo-francese che a Milano metteva insieme la domanda francese con l'offerta italiana di manodopera. Ed in questo forse le autorità fasciste aiutavano, non concedendo il passaporto ai "rossi. Ma anche no, visto che i rivoluzionari era meglio lasciargli domare ai francesi piuttosto che doverli combattere in patria. E il lavoro in miniera era duro, durissimo. Per decenni niente festività, ferie, assicurazioni sulla malattia, pensione. Anche il salario non era granché e doveva essere completato dal grande lavoro delle donne e delle famiglie: il bordo, l'orto, il maiale, il lavoro di figli e figlie. E c'era di più: <La *Maison* venne accusata di riprendersi, con la gestione di case e negozi, lo stipendio che doveva agli operai. Persino il pane veniva acquistato in apposite panetterie per gli operai, naturalmente di proprietà della *Maison*>.⁷⁴⁹

Il periodo di grande afflusso di minatori stranieri furono gli anni '20. Che costituirono anche gli anni d'oro per la miniera dei Wendel. Con la crisi del 1929 le cose cambieranno. Dal 1929 al 1936 gli italiani passeranno dai 650 ai 200, i polacchi dai 520 ai 100. Ed i francesi dai 480 ai 310 (con una diminuzione non proporzionale come si noterà). L'occupazione totale in miniera passò da 1.934 a soli 660 dipendenti.⁷⁵⁰ Nel 1936 la maggioranza era fatta di francesi. In quell'anno si ebbe una ripresa degli occupati ma si scatenò anche un'ondata di scioperi ad Hayange che durò dal 2 luglio al 4 agosto. Il sindacato iniziava ad avere ragione del paternalismo. Un sindacato a cui partecipavano sempre più gli italiani (non abbiamo notizie dei trentini in questo senso) ma non i polacchi. Con la crisi economica e quindi la rarefazione dei posti di lavoro, nei francesi venne alla luce quello che alcuni studiosi d'Oltralpe hanno definito "razzismo latente" verso lo straniero. Aveva ancora bisogno di braccia italiane e polacche il capitalismo francese... ma meno. Ed i lavoratori francesi ora, anche loro minacciati dalla disoccupazione, dovevano abbandonare quella loro avversione per il lavoro, diciamo, poco umano portato avanti in cunicoli e gallerie del sottosuolo. Nel sindacato c'era meno "razzismo latente". Ma nell'auge della crisi e con la sinistra al governo, dal 1936 al 1939 il sindacato francese difese soprattutto l'occupazione dei francesi, anche se non solo.⁷⁵¹ Nonostante ciò il sindacato riuscì a mediare tra gli interessi della classe operaia locale e di quella immigrata. Dopo scontri e incomprensioni. Lo dimostrava la crescita del numero dei lavoratori sindacalizzati che fu spettacolare: la CGT (*Confédération Générale du Travail* nata solo nel 1895) nella Meurthe e Mosella passò dai 7.000 iscritti nel 1935

⁷⁴⁸ F.Massarotto Raouik 1996 p. 80

⁷⁴⁹ Ivi p. 77

⁷⁵⁰ J.L.Perioli 1995

⁷⁵¹ <Nel farsi interpreti dei sentimenti di ostilità sempre manifestati dalla classe operaia francese, che considerava gli immigrati come un'arma padronale scagliata contro di loro, il Fronte popolare (nda, 1936-1939) approva altre misure legislative miranti a proteggere in maniera più efficace i lavoratori francesi> in C.Maltone 1988 p. 116

agli 80.000 del 1937-45. Il 14% dei lavoratori in Meurthe e Mosella, contro il 10,20% della media nazionale>.⁷⁵²

I rientri in Italia furono molti in quegli anni '30, anche tra i trentini. Le ondate di licenziamenti colpirono anche le miniere e le aziende siderurgiche. Raddoppiarono i lavoratori francesi in questi settori. Gli italiani che non rientrarono cercarono di cambiare lavoro. Qualcuno con la famiglia se ne andò nel sud-ovest a lavorare nella campagna, altri provarono a mettere in piedi qualcosa nel commercio ed altri ancora provarono a girare la Francia con la seconda arte degli ormai ex contadini trentini, quella del muratore.⁷⁵³

FALEGNAMI, MURATORI, SARTI E CIABATTINI A PARIGI

Ci furono dei trentini che nei vent'anni tra il 1920 e il 1940 si diressero direttamente verso Parigi per trovarvi lavoro, richiamati da un parente o da un conterraneo. Abbiamo già ricordato le centinaia di fumisti della valle di Sole o i loro convalligiani che nella capitale francese misero in piedi delle piccole lavanderie. Ma molti di più furono coloro che dopo aver lavorato un tempo in qualche miniera, oppure aver scoperto che i sogni di rimettere in piedi un'azienda agricola familiare nel sud ovest della Francia era difficile, o ancora, dopo una primavera-autunno trascorsi ad abbattere conifere nelle Savoie o nell'Isère, decisero di tentare la sorte a Parigi.

Si era stabilizzata anche in Francia una piccola comunità trentina, di cui poco o nulla si sa, formatasi nel periodo 1870-1914 ma soprattutto nel primo quindicennio del '900. Una destinazione minore quella francese per la nostra emigrazione in quei decenni. Era costituita in gran parte da emigranti stagionali e di mestiere, cioè lavoratori che non si fermavano in loco se non nel periodo del sonno invernale dell'agricoltura. La statistica, molto incompleta, dell'Ufficio per la mediazione del Lavoro di Rovereto del 1907 rilevava la partenza per la Francia di 122 emigranti su 3.428 che avevano scelto l'Europa. Un terzo venivano dal Trentino Occidentale: tra questi qualche arrotino ma si contavano anche minatori del Banale mentre i più venivano dalla valle del Chiese, distretto giudiziario di Condino e di loro non sappiamo altro. 22 emigranti erano originari della valle di Non e si diceva potessero essere spazzacamini. Per i 21 della Valsugana era detto che in parte si trattava di merciai ambulanti mentre 17 provenivano dal Roveretano.⁷⁵⁴

Nel 1911 invece, indagine ben più completa, verso la Francia erano state annotate 525 partenze: 220 dal distretto di Cles, da quello di Tione 123, da quello di Borgo 110 mentre dalla piccola Primiero 18. Si trattava di 375 uomini, 90 donne e 60 minori di 14 anni. Segno che agli emigranti di mestiere si erano aggiunte le famiglie che

⁷⁵² P.Pinna 2009 p. 19

⁷⁵³ Ivi pp. 12/15

⁷⁵⁴ UML 1908 varie pagine. Dal distretto di Condino erano partiti in 32 <quasi tutti di Bersone e Moerna (quest'ultimo piccolo Comune fu indipendente sino al 1931 e sarebbe quindi stato aggregato a Valvestino per, infine, transitare alla Provincia di Brescia nel secondo dopoguerra)

generalmente tendevano a fissarsi nel Paese di destinazione. Valli di Non e Sole quindi, poi Banale e Giudicarie e, ancora, Valsugana e Primiero.

Nella capitale francese già nel 1914 si era consolidata una colonia italiana. Che sarebbe triplicata nelle sue dimensioni tra le due guerre mondiali, passando dai 50.000 ai 150.000 individui.⁷⁵⁵ Ma se la comunità italo-parigina dell'anteguerra si era sostanzialmente stabilita al centro della città, la nuova immigrazione fu attratta dal violento sviluppo industriale, localizzato nella cintura dei sobborghi parigini. E soprattutto nei "nuovi sobborghi", nuovi agglomerati sub-urbani che sorsero proprio in quegli anni. Ciò portava con sé, naturalmente, anche un *boom* dell'edilizia, specie quella popolare. Ma non fu esattamente l'industria ad attrarli maggiormente: <Gli italiani della regione parigina si mostrarono ben più interessati ai vecchi mestieri artigianali e alle attività di servizio tradizionali più che dalle ingrato occupazioni della grande industria moderna>.⁷⁵⁶ Le loro donne, le poche peraltro che in quegli anni cercavano lavoro, lo trovavano nei laboratori di sartoria, maglieria, in hotel e ristoranti o come domestiche. Per lo più gente giovane, molti i maschi senza famiglia e con professioni come quelle del muratore, del falegname, dello sterratore, del piastrellista, del calzolaio e del sarto.

Così, in un Paese che conosceva un aumento demografico della popolazione stentato, Parigi dimostrava una gagliardia fuori del comune. Non solo italiani: aumentarono l'immigrazione spagnola e russa e ad un certo punto scoppiò quella polacca. Ma Parigi non si accontentava: attraeva anche un grande afflusso di francesi, a seguito di un processo di razionalizzazione dell'agricoltura che, se da una parte aveva bisogno di immigrati per rimettere in sesto soprattutto le piccole proprietà, marginali e talvolta abbandonate, e fornire di manodopera le grandi proprietà, dall'altra parte metteva in campo uno sviluppo industriale e delle infrastrutture impetuoso e richiamava coi suoi salari anche frange di piccoli e medi agricoltori francesi. Quelli dei mestieri soprattutto o che, nell'industria, vedevano la via di una emancipazione dall'agricoltura: salari più brillanti, facilità di comunicazioni, servizi più disponibili

Si sa poco o nulla della comunità trentina a Parigi prima della Grande guerra. Ma gli indizi raccolti testimoniavano invece che l'arrivo nella capitale di immigrati trentini si sia fatto più corposo nel ventennio tra il 1920 e il 1940. Di solito si trattava di lavoratori che prima avevano raggiunto altre zone, nel sud-ovest o nell'est del Paese. E che solo in un secondo tempo, furono attratti dalla grande offerta di lavoro che veniva dalla capitale e dal tipo di lavori che là si potevano incontrare (non legati all'agricoltura ma nemmeno all'attività mineraria). È altresì chiaro che in una metropoli dal forte sviluppo edilizio⁷⁵⁷, molti emigranti trentini potessero trovare abbastanza facilmente lavoro. Un certo numero di loro trovò lavoro anche nell'industria metallurgica, meccanica e chimica che pure era in franco sviluppo. Ma soprattutto, se di industria vogliamo parlare,

⁷⁵⁵ L.Couder 1988 p. 165

⁷⁵⁶ Ivi p. 166

⁷⁵⁷ Nel 1936 il Comune di Parigi aveva una popolazione di 2.829.746 abitanti ma già nel 1934 la "regione parigina" (30 km di raggio a partire dal centro-città) contava 6 milioni e 300.000 abitanti. Vedi https://www.treccani.it/enciclopedia/parigi_res-95bbe873-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/

era quella dei grandi lavori pubblici ad attirare di più gli immigrati italiani: muratori, imbianchini, piastrellisti, fumisti, cavatori, sterratori.⁷⁵⁸ Così ricordava qualche anno fa Marie Fontana: negli anni '20 <un fratello della nonna Caterina viveva già in Francia. Così concluse il periodo della leva militare, a uno a uno Giovanni, nato nel 1900, Erminio, del 1902, Antonio, del 1904 partirono per la Francia e precisamente per la zona parigina di Nogent sur Marne, a 12 km dal centro, dove c'erano tanti italiani. Lì vivevano e lavoravano come muratori>.⁷⁵⁹ Già, Nogent sur Marne, un polo di attrazione per gli italiani come Saint Denise e Aubervilliers, Levallois, Argenteuil e Boulogne, Vitry.⁷⁶⁰ I trentini non mancarono quella possibilità: fumisti e muratori poi furono ciabattini e sarti, falegnami. Uno, due decenni e appariranno i primi capi-cantiere trentini, poi piccoli imprenditori edili ma anche le botteghe di quartiere che vendevano i prodotti regionali italiani, le micro-sartorie e il piccolo "atelier" del calzolaio. Alfonso Flor nato a Cloz nel 1902 aveva imparato il mestiere di falegname. Nel 1920 nella sua valle, narra, giunsero degli imprenditori che contrattarono molti trentini per condurli in Francia per lavori di ricostruzione nelle ferrovie. Di seguito il nostro si svincolerà e si recherà a Parigi dove aveva trovato lavoro come falegname. Vi rimarrà sino al 1923 quando partirà per l'Argentina dove si stabilirà.⁷⁶¹ Anche Antonio Dall'Oglio di Borgo Valsugana era falegname e subito dopo la Grande guerra emigrò in Francia. Nel 1924 lo raggiunsero anche la moglie Isabella Moggio col figlio Alfredo. Vivevano a Romainville nella Île de France, a pochi chilometri da Parigi. In zona viveva anche almeno un fratello di Antonio.⁷⁶²

Non tutto era "splendido sviluppo". Quei giovani e meno giovani lavoratori rimanevano degli immigrati, almeno fino alla prima generazione e quindi non proprio trattati come i loro simili dai nativi. E soprattutto, una grande comunità come quella di Parigi,

⁷⁵⁸ Nel 1926 tra gli italiani occupati in Francia si contavano 87.500 terrazzieri, 65.000 addetti all'agricoltura, boscaioli e addetti a lavori forestali e montani, 29.000 lavoratori nell'industria metallurgica, 20.000 minatori, 19.000 lavoratrici-lavoratori domestici, 18.000 lavoratori nel settore della ristorazione ed alberghiero. Vedi G.Mauco 1932

⁷⁵⁹ M.Failo 2007 p. 48

⁷⁶⁰ L.Couder 1988 p. 166. Non furono solo queste le periferie parigine frequentate dai trentini. In M. Zulberti 1997 si trova un elenco di 180 emigrati di Cimego con le loro destinazioni. 17 andarono in Francia. Non sappiamo il periodo ma la maggioranza, viste le date di nascita, potrebbero essere emigrati verso anni '20-'30. Molti di loro furono a Rueil Malmaison, 16,8 km dal centro di Parigi e 2 avevano lavorato a Versailles, a 17 km. A sua volta Emanuele Montibeller di Roncegno tra le due guerre aveva visto partire due zie che si stabilirono a Parigi e Versailles. Vedi R.M.Grosselli 2002 p. 235. Nelle testimonianze raccolte da Alessandra Cattoi troviamo anche Montreuil e Neuilly Plaisance tra i borghi non troppo distanti da Parigi in cui si stabilirono dei trentini

⁷⁶¹ Conv. reg. con Alfonso Flor, City Bell (La Plata), 3.12.1992 in Arc.Pr.

⁷⁶² Laboratorio di Storia di Rovereto 2010 p. 410: Alfredo Dall'Oglio, nato nel 1921 divenne un attivista del movimento cattolico francese che nel 1943, dopo l'occupazione tedesca venne messo al bando. Il giovane venne quindi inviato in Germania per il servizio obbligatorio lavorativo, a Berlino Weissensee. Manovale in una fabbrica di pitture Alfredo continuò il suo apostolato cattolico anche in terra germanica. Il 6 giugno del 1944 venne per questo arrestato dalla *Gestapo* chiuso in carcere. Il 9 settembre <è trasferito all'*Arbeitserziehungslager* di Wuhlheide dove le condizioni di vita e di lavoro sono disumane. Ferocemente picchiato e torturato muore il 31 ottobre>

in cui la classe operaia era piuttosto organizzata, al primo accenno di una crisi economica, di breve o lungo fiato, quindi quando la disoccupazione aumentava oltre certi limiti, ecco, l'immigrato era lì a farne le spese: <Voi ci rubate il pane>, <sales italien>, sporchi italiani.

Alessandra Cattoi ha raccolto una serie di testimonianze di emigrati o figli di emigrati trentini a Parigi. G.S. era giovane, il padre aveva poca terra e la lasciò al figlio maggiore. Lui, il minore, dovette andarsene. Fu prima in Savoia, poi a Lione. Era libero, non doveva mandare soldi a casa e poteva rischiare. E perché no a Parigi dove tutto accadeva? Fu e rimase a Parigi. B.T. invece aveva una sorella maggiore e un cognato che erano emigrati a Parigi: <Io ero il più ribelle della famiglia, non mi piaceva ubbidire e soprattutto lavorare la terra, per di più quando il lavoro dei miei fratelli era più che sufficiente>. Partì per Parigi e ci rimase per sempre.

N.G. aveva una famiglia di 10 persone e lui dai 12 anni aiutava il padre in falegnameria. Quando raggiunse l'età decise di partire: <Qui sono stato assunto da un falegname, dopo un breve periodo di tirocinio>. M.C., famiglia contadina <sempre con problemi economici e che viveva al limite>, aveva uno zio in Francia, partito nel 1910. Lo raggiunse nel 1934. L.N. emigrò a Parigi perché <tutta l'Italia era molto povera e avevo l'indirizzo di un amico dei miei genitori, un piemontese che viveva là e ha potuto aiutarmi>.

E. B. nacque in Francia. Nella capitale era emigrato suo padre che aveva trovato lavoro come muratore. Lo seguì, col passaporto di lusso, un primo figlio e dopo qualche mese anche la madre. <Ma due mie fratelli sono rimasti in Trentino e non hanno avuto vita facile>.

L.C., una signora, inserisce nel discorso un'altra variante, che non si riferisce esattamente all'antifascismo dei trentini, generalmente scarsamente politicizzati, ma piuttosto al grande fastidio che molti di loro provavano verso un regime autoritario, abbastanza corrotto e in molte manifestazioni folcloristico e spesso ridicolo: <Credo che mio padre fosse intenzionato ad emigrare per cercare di migliorare le proprie condizioni economiche ma sono certa che dopo l'instaurazione del fascismo sono intervenute altre ragioni. Mio zio era maestro ed aveva vissuto qualche anno a Firenze, lui sapeva cos'era il fascismo e non avrebbe mai accettato di esercitare la sua professione alle condizioni poste dal regime. Quando i fascisti hanno cominciato ad avere influenza anche dalle nostre parti i due fratelli hanno deciso di partire mentre mia madre è rimasta a casa. Rileggendo le lettere di mio padre mi sono resa conto dei numerosi riferimenti alla libertà che esisteva in Francia, ed anche alle possibilità di lavorare. Mio padre non era un antifascista, non ha mai avuto un serio impegno politico>.⁷⁶³

La Francia democratica, politicizzata e liberamente sindacalizzata, cambiava a sua volta gli immigrati. S.F. era emigrato a Parigi: <Noi veniamo da un paesino della Val-sugana, composto da una piccola comunità estranea ai fatti del mondo. Non c'era alcun contatto diretto né coi fascisti, né coi comunisti. Tuttavia a Parigi si parlava sempre di quello che accadeva in Italia e di Mussolini. Penso che mio padre si sia politicizzato qui, a contatto con altri immigrati ed immerso in una realtà completamente diversa. Lui era orgoglioso di poter esprimere la propria opinione, poter dire che l'Italia era un Paese

⁷⁶³ A.Cattoi 1992-1993 pp. 122-125

povero, dove la gente non aveva da mangiare. Il pensiero politico di mio padre, benché fortemente contrario al regime mussoliniano, non era tuttavia legato ad un'ideologia, rispecchiava piuttosto la sua esperienza di vita>.⁷⁶⁴

Parigi, già una metropoli, città chiassosa, moderna, maliziosa. Così la approcciò D.O, giovane donna trentina: <Quando sono arrivata sono stata accolta dai miei parenti che mi avevano procurato il contratto di lavoro. Vivevamo alla periferia di Parigi. Dopo 15 giorni dal mio arrivo sono andata per la prima volta in città e mi sono spaventata. Non riuscivo a credere ai miei occhi, avevo paura ma allo stesso tempo ero affascinata. Ripensandoci oggi direi che il sentimento prevalente era di stupore assieme ad entusiasmo, non ricordo tristezza>.⁷⁶⁵

Ma Parigi era la Ville Lumière per chi poteva permetterselo in quegli anni '20 e '30. E gli immigrati, nelle fabbriche o nei cantieri, erano gli ultimi arrivati. Quindi, doppiamente sfruttati. L.N. era emigrato a Parigi per lavorare come operaio: <Le fabbriche avevano bisogno di molta manodopera ma le condizioni di lavoro erano pessime, si lavorava molto, dalle 10 alle 14 ore al giorno, non esistevano orari fissi e noi, in quanto emigranti, avevamo paura di scioperare, non potevamo permetterci di perdere la nostra unica fonte di guadagno. A volte lavoravo anche il sabato o la domenica mattina e per di più il salario non corrispondeva mai alle ore di lavoro effettive e non venivano calcolati gli straordinari. Fortunatamente con il passare degli anni... i sindacati hanno conquistato molto potere e gli operai sono stati ascoltati, in Italia le riforme sono arrivate più tardi>.

Quindi F.M.: <Gli abusi erano considerati normali nell'ambiente dell'edilizia, soprattutto per coloro che lavoravano senza contratto. Non esisteva una data precisa per la paga, si doveva lavorare senza interruzione, a ritmi eccessivi. C'era molta concorrenza tra gli stessi lavoratori, inoltre il lavoro nero rinforzava la posizione dei padroni, non sottoposti a regole precise. Il lavoro di muratore non era stabile, si cambiava spesso impresa>.⁷⁶⁶

Era probabilmente a Parigi che piccoli imprenditori trentini, nel ramo dell'edilizia, dei lavori ferroviari o altro ancora, mossi dai buoni profitti si spostavano con le loro squadre di lavoratori, richiamati direttamente dai loro villaggi, anche nelle terre dell'impero francese. Corrado Trotter ad esempio, a riguardo di due fotografie che propone

⁷⁶⁴ Ivi p. 125

⁷⁶⁵ Ivi p. 131

⁷⁶⁶ Ivi p. 136. Abbiamo raccolto altre testimonianze di trentini emigrati a Parigi o nel suo *hinterland* tra le 2 guerre. Tra queste, alcune riguardano ancora lavoratori che vi si recarono per occuparsi nell'edilizia. Nerino Brendolise di Castelnuovo tra il 1922 e 1925, anche per un certo spirito antifascista, si stabilì al nord di Parigi dove trovò lavoro come muratore (conv. reg. con Carlo e Valeria Brendolise, Castelnuovo 21.5.1993). Alfredo ed Ezio Dalledonne di Borgo Valsugana ricordano una piccola comunità borghesana che negli anni '20 venne a formarsi nei dintorni della capitale (conv. reg. con Alfredo ed Ezio Dalledonne, Borgo Valsugana 12.7.1993). Luigi Giulio Podetti di Monclassico si riferisce a 5 fratelli richiamati in Francia da una zia materna, 3 dei quali finirono a Parigi a partire dal 1940 per lavorare come idraulici (conv. reg. con Luigi Giulio Podetti, Monclassico, 18.9.1992). Infine Regina Tamai Manzaroli, famiglia originaria di Romallo, nacque in Francia dove, asserisce, non lontano da Parigi si era formata una piccola comunità di persone del "suo" paese. Hénonville si chiamava il villaggio che stava ad una ottantina di km. A nord-ovest di Parigi (conv. reg. con Regina Tamai Manzaroli, Romallo 6.10.1992 in Arc.Pr.)

ai lettori che ritraggono due gruppi di lavoratori sulle strade ferrate così scrive: <Uno dei lavori che trovarono disponibili in Francia i nostri emigrati, nell'esodo del primo e anche del secondo dopoguerra, fu quello della riparazione, del rinnovo e della manutenzione delle linee ferroviarie>. La prima squadra aveva operato in varie località della Francia, <la seconda di cui fa parte anche il mezzanese Svaizer Simone dei Fumeri, lavorò in Algeria>.⁷⁶⁷ Infine... i casi della vita. Emilia Perotto nel 1932/1934 era emigrata in Svizzera dove aveva fatto la domestica in casa privata, nel Canton Berna e in seguito nella Svizzera Francese. Dal 1934 al 1937 con la signora che lei seguiva in quanto dama di compagnia si era trasferita a Parigi (e peraltro le ferie annuali, della sua signora, le trascorreva in una zona balneare spagnola).⁷⁶⁸

Quindi Parigi, Grenoble, Saint Étienne, Tolosa, Clermont Ferrand, Nancy, Metz, Chambéry e qualche altra cittadina del sud-ovest francese.

Nessuna prova disponiamo rispetto alla presenza nel periodo 1920-1940 di una comunità, pur piccola, di emigrati trentini a Marsiglia, seconda città di Francia. Di qualche indizio disponiamo relativamente alla terza, Lione. Che sorge in quel centro-est francese che accolse molti trentini. Alessandra Cattoi ha messo a fuoco anche la regione Reno-Alpi quale calamita dell'immigrazione trentina.⁷⁶⁹ Nella nostra documentazione non troviamo invece che scarse indicazioni relative all'emigrazione verso Lione e il Dipartimento del Reno-Alpi. Anche se la comunità italiana di Lione aveva una lunga storia che col XIX secolo imboccò un deciso slancio in avanti. Nel 1914 la città contava anche su 13.000 abitanti italiani che erano diventati 16.000 nel 1921. Col geografo A. Chatelain che nel 1952 ebbe a scrivere di <una flotta di immigranti arrivata nella regione lionese penetrando dai monti alpini>.⁷⁷⁰ I due settori principi dello sviluppo e in cui si occuparono i lavoratori italiani furono quelli dell'industria (metallurgica, tessile, chimica, alimentare) e quello edile. Nel 1929 su 10.000 operai edili ben 4.000, il 40%, erano quelli con passaporto italiano.

Dei trentini sappiamo che tra le due guerre a Lione erano giunti gli "gnódoli" (abitanti di Sagron Mis, Primiero, ai confini col Bellunese, che giace a più di 1.000 metri di altitudine, che contava 535 abitanti nel 1921 e 183 nel 2011).⁷⁷¹ Anche i nonesi erano passati di lì. Lo aveva fatto Enrica Endrizzi nata a Romallo nel 1931, ancora piccolissima, col padre Enrico di Don e la madre Giuseppina Salvaterra di Romallo, Terza sponda nonesa.⁷⁷² Anche Aurelia Salvaterra (sorella di Giuseppina) era emigrata in Francia dove aveva messo al mondo tre figli prima di rientrare in Trentino.⁷⁷³

⁷⁶⁷ C.Trotter 1984 p. 359. Notiamo che in questo caso si trattava di una tradizione, quella degli *aisem-póneri*, che durava dalla seconda metà dell'Ottocento

⁷⁶⁸ Conv. reg. con Emilia Perotto ved. Caserotto, Canal S. Bovo 6.4.1993 Arc.Pr.

⁷⁶⁹ A.Cattoi 1992-1993

⁷⁷⁰ Ivi p. 73

⁷⁷¹ Ne accenna C.Trotter 1984 p. 357

⁷⁷² Ci riferiamo ai ricordi di Enrica, madre dell'autore di queste righe

⁷⁷³ Dobbiamo questa informazione ad un'indagine di Valentina Visintainer nell'Archivio di stato civile del comune di Novella (che recentemente ha sussunto in sé quelli di Revò, Cagnò, Brez, Romallo e Cloz). Altre 2 famiglie, una di Romallo ed una Brez risultano partite per la Francia in quel periodo. Da

TRA “ITALIANI BRAVA GENTE” E “MACARONÌ”

Corrado Trotter nel suo studio dell'emigrazione primierotta nel mondo intitola un capitolo alla <preferita democratica Francia>. E nei confronti del Paese, e del trattamento dispensato agli immigrati trentini, si lascia andare a considerazioni molto positive. <La Francia fu allora (nda, dopo il 1918), come non mai, ritenuta una nazione sorella>. E poi: <Una cosa è sicura e cioè che tutti si adattarono e si trovarono bene nel nuovo ambiente, dato il clima democratico da anni ormai esistente in quel Paese, abitato da una popolazione per molti motivi tanto vicina alla nostra, sia per costumi che per mentalità... I nostri immigrati si integrarono con facilità e ben pochi ritornarono>.⁷⁷⁴

Data la “vicinanza” tra Trotter, che fu maestro di scuola per decenni nella sua valle, e la popolazione ci pare che le sue considerazioni possano rappresentare il vissuto di molti emigrati in Francia da quel territorio. Ma da storici dobbiamo annotare che, preso in considerazione nel suo complesso il fenomeno dell'emigrazione trentina e italiana in Francia, quella “benevolenza” si rivela esagerata. Riteniamo sia possibile che la argomentazioni di Trotter siano state condizionate soprattutto dagli emigrati primierotti che nella Francia si stabilirono infine e quindi dai loro figli, che avevano frequentato la scuola francese o si alfabetizzarono in Francia, che iniziarono a rientrare nella splendida terra primierotta, a partire dagli anni '70 per abbracciare i parenti e spendere qualche settimana estiva tra quelle meravigliose montagne. Il Paese d'Oltralpe aveva conosciuto in passato seri problemi di xenofobia. Non ci riferiamo solo ai fatti di Aigues Mortes⁷⁷⁵ ma anche ad un atteggiamento piuttosto diffuso nella Francia sud-orientale. Atteggiamento che qualcuno in Italia avrebbe classificato come di “ordinaria xenofobia”.⁷⁷⁶

Gli stessi studiosi francesi mitigano una visione troppo edulcorata del rapporto tra la popolazione francese e l'immigrazione, italiana e trentina nel nostro caso. <I rapporti con i francesi – scrive Laurent Couder – apparivano di diverso tipo, segnati al tempo stesso da cordialità e diffidenza, da simpatia e animosità. Nessun focolaio xenofobico in senso stretto in questo periodo di prosperità, ma un latente protezionismo tra i francesi, pronto a svegliarsi in caso di minaccia all'occupazione ed espresso da commenti malevoli e anche da violenti ma puntuali scontri>.⁷⁷⁷ Le considerazioni di Couder si riferiscono alla comunità di immigrati italiani che entrarono nella grande, cosmopolita ed in continua crescita, capitale francese, Parigi. Dove si avvertì molto più che altrove

Maria Floretta, storica dell'emigrazione dalle sue terre ed ex sindaco di Cloz abbiamo saputo invece di almeno altre 3 famiglie della Terza sponda emigrate in Francia ma nessuna di queste, apparentemente, a Lione

⁷⁷⁴ C.Trotter 1984 pp. 355, 356 e 360

⁷⁷⁵ Il 17 agosto del 1893 ad Aigues Mortes, terra di saline, una folla inferocita in un linciaggio uccise almeno una decina di lavoratori immigrati italiani, la maggioranza di origine piemontese. Già tra il 17 e il 20 giugno del 1881, durante i cosiddetti Vespri marsigliesi, si era scatenata una caccia all'italiano che aveva lasciato sul terreno 3 morti e 20 feriti. G.Noiriél 2010 e E.Barnabà 2008

⁷⁷⁶ Si veda il volume della docente di Storia Contemporanea alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università “La Sapienza” di Roma, Patrizia Salvetti: *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, Milano 2008

⁷⁷⁷ L.Couder 1988 p. 167

il tentativo del governo di Benito Mussolini di compattare e condizionare la comunità di immigrati, cercando in senso nazionalista, di preservarne l'italianità e, se possibile, anche lo spirito fascista. Di contro va ricordato che proprio a Parigi in un pugno d'anni e a seguito della repressione fascista in Italia, si trovò a vivere la crema dell'antifascismo italiano in esilio e la cosa condizionò in parte l'intera comunità immigrata.

Considerato che in Francia gli italiani non trovarono una dittatura come quella fascista che sulla montagna trentina non aveva scatenato generalizzato entusiasmo, ma un sistema politico democratico; e considerato che i figli degli immigrati, anche per una programmata volontà di assimilazione, erano immediatamente scolarizzati, considerare come tutto sommato positivo, e in qualche caso molto positivo, il giudizio che molti immigrati trentini davano della loro "scelta" francese, non pare azzardato. Ma la cosa va calibrata tenendo in considerazione non solo delle zone in cui calarono gli italiani in Francia ma anche dei periodi in cui ciò accadde. È abbastanza evidente che governi e popolazione nel loro rapporto coi lavoratori stranieri in patria fossero condizionati dal ciclo economico. Quando il lavoro c'era... quando il lavoro non c'era invece... Ma non solo di ciò si trattava. Per avvicinarci ad una valutazione più equilibrata dei rapporti tra la comunità francese e mondo dell'immigrazione italiano proponiamo alcune considerazioni di Saskia Sassen, sociologa ed economista nata in Olanda ma cresciuta a Buenos Aires. Partendo dalla considerazione che nel 1931 la presenza di una popolazione straniera sul suolo francese raggiunse quasi i 3 milioni di unità così continua Sassen: <Nel 1932, all'inizio della crisi, esponenti del mondo economico e uomini politici chiedono a gran voce di cambiare rotta in materia di immigrazione, alzando via via i toni fino al 1934 quando, in presenza di 250.000 disoccupati, reclamano severe restrizioni all'immigrazione, espulsione dei lavoratori stranieri e sconfessione delle tesi che vorrebbero la Francia più forte grazie agli stranieri>.⁷⁷⁸

Complessa quindi la valutazione della qualità dell'accettazione da parte della popolazione (e dei governi) della Francia, del flusso migratorio italiano, peraltro in quegli stessi anni '30 affiancato e superato da quello slavo e più specificamente polacco. Che deve tenere in considerazione anche, diciamo noi, delle zone e dei lavori in cui si occuparono gli immigrati stranieri e nel nostro caso i trentini. E le variazioni di umore non solo del mondo politico francese ma anche dei sindacati dei lavoratori. È chiaro che la politica migratoria francese negli anni '30 subì scarti successivi, dovuti inizialmente alla crisi economica. Ma era già dal 1927 che l'economia francese aveva iniziato a dimostrare meno fame di lavoratori stranieri e questo aveva portato il legislatore a mettere in essere, via via, restrizioni sia all'entrata che al soggiorno di nuovi immigrati. Ciò sfociò, solo nel 1934 però, in una prima vera limitazione delle entrate attraverso il decreto governativo dell'8 luglio che fissava al 10% il tetto massimo di occupazione straniera nelle aziende. Ne sarebbero seguite altre e le cose sarebbero profondamente cambiate per gli immigrati italiani nel periodo 1936-1939. Anche a ragione dell'evoluzione della politica estera voluta dalle autorità di Roma.⁷⁷⁹ Successivi decreti governativi andarono in questo senso, legittimati anche dalla posizione dei sindacati che, di fronte

⁷⁷⁸ S.Sassen 1999 p. 91

⁷⁷⁹ Sulla politica migratoria francese tra '800 e '900 si veda il già citato saggio di C.Maltone 1988

alla disoccupazione, chiedevano che a pagare dovessero essere prima di tutto i lavoratori immigrati. Che ora diventavano nell'immaginario sindacale un'arma dei padroni per mettere in crisi i salari. Sarà poi anche la sinistra, governo del Fronte Popolare che vinse le elezioni dell'aprile-maggio del 1936 e rimase al potere fino al 1938, a mettere in campo misure limitative dell'immigrazione. Ereditando comunque nuove norme dal precedente governo. Tra cui il fondamentale decreto del 9 febbraio del 1936, col quale la validità della carta d'identità degli stranieri fu limitata alla durata del loro contratto di lavoro e il rinnovo automatico per coloro che avevano coniugi francesi, per i figli nati in Francia o per coloro che avevano acquisito delle proprietà nel Paese, era stata soppressa.⁷⁸⁰ Il governo di sinistra invece tassò i datori di lavoro che reclutavano manodopera straniera e decise di espellere tutti i lavoratori che non rispettavano il contratto che avevano firmato all'atto di assunzione (decreti del 3 agosto e del 18 dicembre del 1937). Su questo filo continuò la politica francese verso l'immigrazione fino al 1939.

Anche l'evoluzione della politica estera italiana aveva avuto la sua importanza. I flussi migratori verso la Francia erano stati ostacolati a partire dalla riforma fascista del 1927 che aveva cancellato il passaporto "per emigrare" e così la possibilità di reclutamento nominativo dei migranti da parte delle aziende francesi e previsto un invio all'estero di flussi di minore entità, fatti di lavoratori più professionalizzati ma anche fedeli al fascismo. Le cose precipitarono nel 1936 quando Mussolini e il Partito Nazionale Fascista decisero di stringere i lacci di amicizia con la Germania nazista di Hitler e quindi col Giappone. In Francia da quel momento non fu più una cosa bella essere un italiano immigrato, se mai fosse stato così.

E lo fu ancora meno quando con un opportunismo ed una voglia di facile vittoria Benito Mussolini decise di attaccare il Paese vicino nel momento in cui il suo esercito stava per essere annientato da quello tedesco. Il 21 giugno del 1940 l'esercito italiano varcò i confini con la Francia per approfittare dell'ormai certa vittoria tedesca. Non fece molta strada e nemmeno la percorse militarmente molto bene: pochi giorni dopo mezzo milione di soldati italiani dovettero fermarsi, impreparati e molto male equipaggiati e guidati, lasciando all'Italia solo la vergogna di un attacco vile ed ingiustificato. A quel punto, e molti dei nostri testimoni lo ricordano ancora, vivere in Francia per un italiano si fece più difficile. Molti rientrarono. Ma altri si fecero francesi, si naturalizzarono visto che la normativa locale era generosa in questo senso.

Ecco i ricordi di quegli anni di un emigrato del Tesino, Pietro Trisotto di Samone, che in Francia (seguendo la tradizione dei venditori ambulanti del suo paese) ci arrivò nel 1937. <Sono andato via anch'io con l'intenzione di fare il *kròmer* ma... ho dovuto farmi fare un contratto di lavoro da un contadino francese. Con quello ho potuto avere il passaporto qui in Italia ma ho dovuto farmi fascista. Prendere la tessera o non mi facevano il passaporto. Sono andato in Francia ma allo stesso tempo avevo avviato le pratiche per poter andare a fare il *kròmer*. Andai nel Doubs, vicino a Pontarlier. Ma bisognava mettere sotto la polizia, doveva occuparsene tanta gente. Poi si faceva sempre più critica la faccenda là. Quindi io ho fatto il contadino, 27 mesi. Mi sono trovato molto bene. Ero un *famei*. Il padrone aveva bestie, coltivava un po' di patate, fieno e frumento,

⁷⁸⁰ C.Maltone 1988 p. 116

biada, orzo. Aveva 17-18 vacche da latte, 3 cavalli, una decina di manze. Si faceva tutto a mano. Non c'erano trattori all'epoca. C'era la macchina falciatrice. Posti belli, bei prati, tutto trainato dai cavalli. Ero trattato benissimo in Francia. Stavo con loro. Si mangiava benissimo, 5 volte al giorno e all'estate 6 volte, sempre a tavola. L'estate si lavorava anche 17 o 18 ore, giugno, luglio... Più di qua? Era un altro lavoro, si stava anche bene e si prendeva qualche lira. Poco, 300 franchi al mese, sarebbero state 10 lire al giorno. Ma in Trentino tutti non li guadagnavano quei soldi e dovevano mantenersi. Ed io ero al netto della spesa. Poi con qualche piccola mancia. In confronto alla miseria che c'era qua! Un pochino mandavo soldi a casa, finché potevo>.

Ma nel 1940 scoppiò la guerra. <La mobilitazione generale... io sono fuggito, eravamo sul confine svizzero. C'erano un mucchio di militari... sono fuggito per quella ragione. Stefano, un mio amico, mi invitò ad andare a lavorare dove stava lui, nel bosco, nel Giura. Nelle condizioni in cui eravamo là... avevano mandato un battaglione di ..., sarebbe quelli che tirano fuori dalle prigioni in Francia a fare fortificazioni. Erano coltellate tutti i giorni. Stefano Paterno l'amico, era andato via forse un anno prima di me. Faceva il boscaiolo sotto padrone. Eravamo assicurati da un padrone. Abitavamo in una casetta in mezzo al bosco. C'era una famiglia di bergamaschi, lui aveva la sposa e i bimbi piccoli, e noi avevamo una cameretta per conto nostro. Ho imparato là a fare il boscaiolo. Avevo lavorato qua nel bosco ma lì bisognava darci dentro, più lo facevi e più realizzavi... Si guadagnava abbastanza. Solo che con la guerra venne a scarseggiare il cibo. Si trovava poca roba, con la tessera. Si viveva appena appena 8 giorni, 10 a fare economia.

Io con i francesi mi sono trovato benissimo. Mi volevano un bene dell'anima. Venivano a prendermi e mi portavano di qui e di là, a mangiare, a bere, mi portavano a casa loro. Mai avuto problemi di rifiuto. Non dirò mai male della Francia perché sono stato sempre trattato proprio bene>. Anche quando scoppiò la guerra? <Eremo là prigionieri... Da principio pareva che l'Italia stesse con la Francia, erano anche contenti... nel 1938 Mussolini aveva fermato Hitler a Monaco che voleva fare la guerra. Pareva si potesse stare anche bene. Poi nel 1939 è cambiata. Si è fatta un poco più cattiva. C'era (nda, tra i francesi) chi credeva all'Italia e chi invece diceva che ormai non stava più con la Francia. Fino al giorno in cui gli ha dichiarato guerra c'era chi pensava che l'Italia alla fine sarebbe stata a fianco della Francia. Invece l'ha pugnalata alla schiena. Ha atteso che i tedeschi fossero a Grenoble e gli ha dichiarato guerra. Io ero là. Ma non ci hanno fatto proprio niente. Veramente dovemmo presentarci alle autorità il giorno 13 giugno e abbiamo preso l'avviso dal sindaco, di presentarci come prigionieri. Eravamo in 5.000 in quel posto di italiani. Abbiamo firmato tutti per la Francia. Non si sapeva nemmeno cosa volesse dire. Si prometteva di collaborare. Fatto sta che ancora il giorno dopo siamo andati a lavorare, il padrone ci ha dato lavoro. E nessuno mi ha mai detto niente. Poi sono venute le occupazioni tedesche, al 16 c'erano lì i tedeschi. Fino a che abbiamo potuto lavorare, abbiamo lavorato e poi non c'era più da mangiare. Si andava dappertutto, soprattutto alla festa, da questi contadini per tagliargli il legname o fare qualsiasi lavoro. *Par ciapare en tochet de lardo, qualcosa per conzàr perché dopo magari qualche crauto, capussi se ciapeva fora via da sti contadini. Ma mancava el condimento...* (g)niente. Pane nemmeno parlarne! Sono rimasto lì un anno, 16-17 mesi in questa situazione. E poi siamo tornati in Italia. Abbiamo cercato lavoro ma era brutto perché incominciavano

a non guardarci più bene in quei posti. I tedeschi portavano via tutto. E gli italiani... si cercava di evitare di dare nell'occhio noi italiani». ⁷⁸¹

Dicevamo che i rapporti con la popolazione e le autorità francesi degli immigrati erano condizionati anche dai settori in cui questi operavano. Pietro Pinna ha comparato, ad esempio, la sorte degli italiani emigrati nella Lorena della siderurgia e delle miniere con quella dei fratelli che trovarono lavoro e vita nei territori agricoli del sud-ovest. ⁷⁸² Il risultato della comparazione può essere riassunto schematicamente con una considerazione che questo autore propone per le vicende immigratorie italiane, tra le due guerre, nella Lorena mineraria: <L'integrazione degli italiani in Lorena, oggi molto celebrata come percorso di successo e talora contrapposta alle presunte difficoltà d'integrazione nelle migrazioni contemporanee, fu, nei fatti, un processo lento e ricco di problemi... La lunga tradizione migratoria della regione è stata spesso raccontata come un lungo percorso di accoglienza e fusione delle comunità nazionali diverse presenti sul territorio. Tale visione, sostanzialmente benevola nei confronti della comunità d'accoglienza, non deve tuttavia occultare le difficoltà, le battute d'arresto, i sentimenti xenofobi che resero la vita dei migranti spesso dura e dolorosa>. In quel caso, però, significativa fu la funzione del sindacato operaio... <una delle chiavi per spiegare il riuscito inserimento degli italiani nella società lorenese>. Più facile fu il rapporto coi nativi nelle terre del sud-ovest francese e la cosa è stata sostanzialmente confermata dai ricordi degli emigrati del Vanoi.

In campagna il rapporto tra trentini e popolazione locale non fu troppo conflittuale a detta di chi poi rientrò da quella esperienza emigratoria. Ma, come per il resto della Francia le cose peggiorarono a partire dal 1936 e ancora di più con l'entrata in guerra dell'Italia. <Con i francesi non abbiamo mai avuto problemi. – ricordava Giacomina Sperandio di Caoria che era nata nel 1935 nella Garonna - Quando poi è venuta la guerra avevamo un po' di paura perché per noi è stata un po' umiliante la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia, perché più o meno lo sentivi che dicevano che noi italiani, dopo essere stati nutriti da loro, avevamo piantato loro il coltello nella schiena e... qualche episodio c'è stato... ma noi non abbiamo mai avuto problemi. Siamo andati avanti con gli stenti della guerra perché erano passati anche i tedeschi e i partigiani, ma non abbiamo mai sofferto dei soprusi della guerra, solo qualche bombardamento a distanza, ma noi siamo stati tranquilli e non siamo mai stati disturbati>. Giacomina, nata nel 1935 nella zona della Garonna, ricorda con piacere la sua scolarizzazione. Una scuola che in Francia accoglieva tutti ed era uno strumento di assimilazione rapida delle giovani generazioni di immigrati: <A quei tempi c'era scuola anche al pomeriggio, fino alle quattro. Mia madre non avrebbe voluto che io rimanessi ignorante e quel poco che so della lingua italiana me l'ha insegnato lei, a leggere e anche a scrivere. Non ci sentivamo stranieri a scuola, assolutamente, ero ambientata, eravamo come i francesi. Quelli più vecchi (invece) si sono sempre sentiti italiani, senza vergognarsi. I miei nonni non si sono mai completamente ambientati, hanno imparato la lingua ma solo quel tanto che gli serviva per riuscire a capire e a farsi capire>.

⁷⁸¹ Conv. reg. con Pietro Trisotto, Samone 14.5.1993 in Arc.Pr.

⁷⁸² P.Pinna 2009 e P.Pinna 2012

Nelle città non sempre le cose andarono così per gli italiani. Questi i ricordi raccolti da Alessandra Cattoi, di gente che aveva vissuto in piccole e medie città. Oppure a Parigi, la metropoli. <Siamo stati accolti qui in Francia – considera A.M. – qualche volta bene e qualche volta male. I francesi avevano paura che noi rubassimo loro il lavoro>. Ma <solo nei periodi di crisi, negli anni '30 e durante la guerra, abbiamo avuto dei problemi seri con la popolazione autoctona>. G.C. non ha avuto <esperienze negative con la popolazione francese. Ho notato molta indifferenza da parte loro, quasi non si accorgessero che ogni giorno, anche sul lavoro, c'era qualcuno di nuovo, qualche straniero in più. Durante la guerra dicevano che gli italiani erano tutti dei fascisti e che avevano pugnalato la Francia alla schiena, ma gli attacchi erano solo verbali. Da parte loro gli italiani non hanno mai reagito a queste accuse, non si sono mostrati mai aggressivi. Così abbiamo continuato a convivere>. Per F.G. invece <qui nell'Isère non c'erano motivi concreti che potessero far scatenare odi razzisti verso gli immigrati. C'era lavoro per tutti e la popolazione, riunita in piccole comunità di villaggio, non veniva infastidita in alcun modo. Chiaramente in quanto emigranti non siamo stati accolti a braccia aperte, i francesi in generale erano molto chiusi. Direi che la sensazione che si avvertiva maggiormente era indifferenza, forse mescolata ad un senso di superiorità, ma non era vero e proprio razzismo>⁷⁸³.

A Parigi ora. B.T.: <Io avevo un atteggiamento positivo verso i francesi e non ho mai avuto particolari problemi. Nel 1935-1936 molti italiani sono rimasti senza lavoro e chiaramente la situazione è divenuta più tesa. Io sono rimasto 16 mesi senza lavoro, ma contrariamente ai disoccupati francesi non potevo disporre delle indennità di disoccupazione. La nostra condizione non era paritaria con i francesi ma non serviva a nulla discuterne. Le nostre parole non contavano molto e, al limite, per farci tacere, ci insultavano dicendoci "*sale italien*">. I problemi erano sul lavoro: <Loro avevano i posti migliori – dice F.M. – ed anche a parità di prestazioni venivano pagati di più. Accadeva che il padrone di un'impresa preferisse assumere degli stranieri con lo scopo di spendere meno e questo i francesi non lo sopportavano. Ci trattavano veramente male, ci insultavano, ma non è servito a molto visto che siamo ancora qui ed oggi i salari sono uguali per tutti>. *Double face* le considerazioni di N.G.: <I francesi sono delle brave persone, ma sono molto fieri. Stanno bene con gli italiani ma il loro atteggiamento, fino a qualche tempo fa, era come quello dei ricchi verso i poveri. Quando ero piccolo i bambini mi insultavano a volte. Mi chiamavano "*sale italien*" che significa italiano sudicio (nda, la traduzione più corretta sarebbe "sporco italiano"), oppure "*macaroni*", maccherone. Cercavo di difendermi ma quando erano più grandi di me ero costretto a sopportare in silenzio... I francesi forse sono razzisti a parole ma nei fatti ci hanno sempre lasciato tranquilli>.

Come sopravvivere bene? D.O.: <A volte sono stato trattato da *sale italien* ma non mi ha procurato problemi... Io pensavo che per vivere in questo Paese fosse necessario adattarsi alle regole, cambiare abitudini ed accettare un diverso modo di vita. In questo modo credo di essermi integrato bene ma so che questo discorso molti non lo accettano e quindi la colpa è da entrambe le parti. Ad una scarsa capacità di accettazione fa

⁷⁸³ A.Cattoi 1992-1993 pp. 173-175

riscontro una scarsa volontà di integrazione>. I problemi erano minori nei quartieri operai. Secondo G.S <c'erano italiani, francesi, polacchi ma tutti facevano lo stesso lavoro. Eravamo operai e probabilmente ci univa una certa solidarietà contro il padrone che ci sfruttava>. Il sindacato quindi poteva, secondo i casi, assumere due ruoli: una struttura che in periodo di crisi difendeva la classe operaia locale rispetto a quella immigrata, ma che col tempo avrebbe inglobato anche operai e operaie venuti dall'estero, permeato da un senso di solidarietà di classe.

Anche le testimonianze raccolte da Francesca Massarotto Raouik confermano che l'epiteto *sales italiens* non risparmiò i trentini. Lo ricorda Nicolina Pojer la cui famiglia giunse nella Fensch tra il 1927 e il 1929. <Appena siamo arrivati, bisognava far piano, non gridare mai. La gente ci diceva *sales italiens*, perché non lo so>. Era un modo, in quella piccola città fatta di minatori, di tenere lontani gli immigrati: <Era la parola d'ordine di tutti, frequente tanto quanto in Italia si dice "stupido". (Ce) lo dicevano sempre>.⁷⁸⁴ Il sindacato, un poco alla volta, dovette farsi carico anche di ciò, visto che i francesi mediamente non volevano scendere nei pozzi e che la maggioranza dei minatori era straniera. Ed in questo senso si trasformò anche in una struttura che alla lunga facilitò l'inserimento degli immigrati nelle comunità francesi.

Con lo scoppio della guerra le cose cambiarono. Ecco M.C.: <Né io né mia moglie ci siamo mai interessati particolarmente di politica, non abbiamo mai espresso le nostre opinioni apertamente, tuttavia quando l'Italia ha dichiarato guerra alla Francia sono cominciate le minacce, spesso la notte ci hanno rotto i vetri delle finestre oppure scrivevano insulti sulla facciata della casa. In ogni caso abbiamo sempre subito senza reagire e la normalità è ritornata dopo la fine del conflitto>. Così S.F.: <C'era una forte violenza verso gli immigrati italiani... bisogna ammettere che alcuni italiani, coloro che avevano avuto una cattiva esperienza fino a quel momento, sembravano addirittura contenti dell'arrivo dei tedeschi. I fascisti poi, e a Parigi ce n'erano parecchi, si comportavano come se fossero i padroni>.⁷⁸⁵

Alla liberazione molti italiani pagarono duramente questi loro veri o supposti comportamenti. Anche questo aspetto pare essere stato poco approfondito: messo alle spalle anche dalla storiografia visto che non faceva onore a nessuno e, soprattutto, all'uscita dal secondo conflitto mondiale Italia e Francia si trovarono con la Germania tra i fondatori della nuova esperienza prima del MEC e poi dell'Europa Unita. Ma qualcuno ricorda. <Episodi di caccia all'italiano o di giustizia sommaria nei loro confronti si erano verificati in tutta la Francia, anche se la cifra di ben 250 uccisi impunemente dalla popolazione in quei mesi, riportata dalle autorità della Penisola che parlavano di veri e propri *pogrom*, resta ancora da verificare>.⁷⁸⁶

Per quanto riguarda i rapporti tra immigrati trentini e popolazione francese ciò che pare di poter comprendere dalle testimonianze orali, raccolte comunque dopo più di mezzo secolo, è che in zone agricole e in piccoli centri, le cose siano andate meglio. Due fattori aiutavano l'immigrato ad inserirsi nella società francese, difendendosi dalla

⁷⁸⁴ F.Massarotto Raouik 1996 p. 70

⁷⁸⁵ A.Cattoi 1992-1993 pp. 145/148

⁷⁸⁶ S.Rinauro 2009 p. 246

xenofobia o comunque dal rifiuto di parte della popolazione locale. In primo luogo, per chi decideva di rimanere, c'era la possibilità di farsi naturalizzare. La legge francese, che mirava ad una rapida assimilazione degli immigrati, era in questo senso piuttosto generosa. Le norme del 26 giugno del 1889 e del 10 agosto del 1927 facevano sì che i nati in Francia da padre straniero ma nato in Francia erano considerati francesi dal momento della nascita e, dal 1927, anche i nati da madre francese: prima del 1927 i nati da genitori stranieri erano considerati comunque francesi e solo all'età di 20 anni avrebbero potuto dichiarare di voler assumere la nazionalità dei genitori. Dopo il 1927 anche i figli nati in Francia da immigrati furono considerati automaticamente francesi. E il matrimonio facilitava: le donne straniere che si maritavano con francesi diventavano francesi a loro volta (invece le donne francesi che sposavano stranieri dopo il 1927 erano comunque considerate francesi). Attraverso questa normativa <per il periodo 1889-1940, acquistano la nazionalità francese 1.605.000 persone, tra cui il 39,8% era di minore età. Nel solo periodo 1927-1940 il totale giunse a 958.000 nuovi francesi>. Di cui però meno di 200.000 erano italiani.⁷⁸⁷ L'assimilazione, rapida, era il verbo della Francia che era stata un impero, patria dello sciovinismo.

Almeno un altro aspetto facilitò l'assimilazione degli immigrati nella comunità francese: la scolarizzazione obbligatoria fino ai 14 anni di età dei loro figli. Soprattutto per i bambini che giunsero in fase prescolare in Francia, o quelli nati da genitori trentini in territorio francese, l'entrata nella scuola locale significò apprendere la lingua del luogo, non il *patois* parlato in casa o nel quartiere, ed avvicinarsi ai valori fondanti della cultura locale, prendendo le distanze da quella respirata in famiglia o comunque mettendola in discussione. Chi invece aveva già frequentato qualche anno di scuola in Trentino rischiava di sentirsi una volta di più un diverso, emarginato, sotto costante pericolo di canzonatura da parte di compagni francesi che nelle loro famiglie consideravano gli italiani, per bene che andasse, <troppi e troppo prolifici, poveri e col bisogno di lavorare>.⁷⁸⁸ La seconda generazione di immigrati, quindi, normalmente si sentiva francese ed era stata cresciuta come francese dalla scuola.

Ritornando al rapporto tra immigrati trentini e popolazione locale nel sud-ovest della Francia, i giudizi raccolti da migranti trentini possono a grossa pesa confermare le considerazioni di Monique Rouch⁷⁸⁹: <I due aspetti che più colpiscono sono il per-

⁷⁸⁷ J.Girault 1988 pp. 47/49 e 52. A.Bechelloni 1988 p. 89 osserva come ci sia stata storicamente una netta differenza tra gli italiani che giunsero in Francia tra le 2 guerre e coloro che vi entrarono dopo la Seconda guerra mondiale. I primi si sarebbero naturalizzati per il 60%, i secondi per poco più del 20%. Naturalmente le ragioni di ciò furono varie e di diverso spessore. Innanzitutto molti, almeno nella seconda metà degli anni '30, si naturalizzarono a causa dell'allineamento dell'Italia fascista con la Germania nazista e ciò che questo voleva dire per l'opinione pubblica francese. Per il periodo dopo il 1945 si deve notare che Italia e Francia furono tra gli Stati fondatori di MEC e poi UE in un'Europa e un'Italia, che lentamente avevano avviato un cammino verso un profondo sviluppo della loro economia. Quella del secondo dopoguerra, quindi, era un'Italia in cui gli emigrati potevano pensare di fare ritorno

⁷⁸⁸ M.Rouch 1988 p. 260

⁷⁸⁹ In quel caso si trattava specialmente di Monclar d'Agenais, nella Lot e Garonna, un Comune che oggi conta poco meno di 900 abitanti, caratterizzato dalla presenza di una comunità italiana costituita quasi completamente da genti del Trevigiano

durare “in sé” delle (due) comunità che caratterizza tutto il periodo tra le due guerre e la socialità molto attiva degli italiani tra di loro, essendo le due cose legate. Sparsi nelle campagne, molti insediatisi in famiglia, contadini che rimasero contadini, gli italiani conservarono le abitudini di vita collettiva che erano le loro, tanto più che il riserbo francese talvolta venato di indifferenza o di ostilità, non poteva che incitarli a chiudersi in sé. Inoltre, anche le vicende esterne e l'evoluzione del regime fascista negli anni precedenti l'entrata in guerra dell'Italia contribuirono indubbiamente a congelare le comunità in un atteggiamento di spavalda attesa. Sarebbe però del tutto inesatto parlare di ghetto, perché le favorevoli condizioni abitative, le strutture familiari, la convergenza anche delle mentalità contadine intorno a valori tradizionali come il lavoro, e infine la consapevolezza che i francesi avevano dell'utilità della presenza degli italiani per bloccare lo spopolamento e l'impoverimento della regione, ci assicura che in nessun momento la comunità italiana sia stata veramente emarginata, né sottoposta a scontri violenti o manifestazioni concertate di ostilità. Lo testimoniano i rapporti di vicinato, i figli a scuola, la vita collettiva con i suoi rischi di segregazione o addirittura di esclusione, con il suo lungo rifiuto assoluto dei matrimoni misti. Se tra le due guerre furono innegabilmente intessuti legami profondi, essi furono indubbiamente più individuali che collettivi e poco visibili all'esterno.⁷⁹⁰ Più integrazione che assimilazione.

Nei grandi centri ed a Parigi la gente di montagna soffrì di più e così nelle agglomerazioni sociali attorno ai centri minerari, spesso composte da lavoratori e famiglie di varia provenienza nazionale. Due le forme di estraneazione: quella dovuta al ritrovarsi a vivere in una terra straniera e quella dell'aver perduto la quiete, l'aria della campagna e della montagna, oltretutto dover lavorare per un padrone a ritmi che non erano quelli delle stagioni ma, piuttosto, quelli legati al profitto. In agricoltura invece, sia nel sud-ovest francese che nell'Isère o nelle Savoie, era più facile per gli immigrati trovare la solidarietà delle famiglie contadine locali. Ricordiamo Diletta Boso, ved. Gobber: <Ci volevano bene, in campagna ci si dava una mano>. E Giuseppe Rattin: <Non erano scontri duri coi francesi, qualche parola: *macaroni*, *piemontesi*! Ma non è ritornato nessuno di loro e dopo è andata meglio>. Del resto non era solo parte della popolazione francese che guardava di sbieco gli immigrati italiani. Gli stessi trentini, a volte, lo facevano. Luigi Orsingher di Canal S. Bovo: <I francesi non ci trattavano male dato che noi non siamo italiani, veri italiani, perché gli italiani sono sfacciati. Noi trentini abbiamo tutti un carattere diverso, sappiamo di essere sotto di loro, che non siamo padroni mentre gli italiani hanno tutta un'altra mentalità, un altro carattere, tutto diverso>.⁷⁹¹ Gli italiani ai quali si riferiva erano quelli originari del centro e del sud del Paese.

⁷⁹⁰ M. Rouch 1988 pp. 268-269

⁷⁹¹ Conv. reg. con Diletta Boso ved. Gobber, Prade 23.3.1993; Giuseppe Rattin e Maria Lanzani, Ronco 10.8.1993; Luigi “Gino” Orsingher, Canal S. Bovo 24.2.1993

CON LA GUERRA, GLI ITALIANI DIVENTANO I TRADITORI

Un discorso particolare va fatto per le zone di confine tra Francia e Germania, l'Alsazia e la Lorena transitate dalla seconda alla prima nazione dopo la Grande guerra. Le testimonianze raccolte da Francesca Massarotto ci aiutano a delineare questo tratto del tragitto degli emigrati trentini e italiani che, già a partire dal 1936 e dall'allineamento dell'Italia con la Germania avevano visto cambiare la loro condizione in Francia: ora erano guardati come il potenziale nemico, la quinta colonna, anche se non da tutti. A Fontoy, per esempio, nel 1938 c'era stata una visita di alcuni capi del Fascio italiano, accettati con simpatia, e probabilmente addirittura invitati, dalla famiglia dei proprietari della miniera, i Wendel. Non dice Massarotto se nella comunità italiana e trentina, che si vedeva finalmente avvicinata e lusingata dalla madrepatria, ci fossero stati nell'occasione segni di simpatia o di vera e propria adesione a questi richiami. Ma è evidente che di fronte alla propaganda fascista, dell'Italia ormai imperiale, che era alleata alla Germania e sempre più nemica dichiarata delle democrazie mondiali, le famiglie di immigrati italiani si trovarono comunque in grave imbarazzo. Ci fu chi chiese la naturalizzazione al governo francese credendo di mettersi al riparo dal risentimento dei locali verso quell'incursione fascista. Ma... <Il 14 giugno del 1940 la direzione mineraria di Hayange si ritira. La notte precedente una violenta esplosione ha scosso la vallata: il tentativo di sabotare la grande miniera per bloccarne l'occupazione da parte delle truppe tedesche va a vuoto. Il mattino seguente il sindaco Mohen incontra le armate di Hitler e consegna le chiavi della città. Il 17 giugno Fontoy è occupata>⁷⁹². E la *Gestapo* cambia anche il nome del villaggio, Gross-Fensch. I tedeschi si erano ripresi la Lorena. Il 10 giugno Mussolini dichiarò guerra alla Francia. Iniziando a mobilitare i giovani per il fronte... Ora chi si era naturalizzato correva grossi pericoli. In settembre iniziano le deportazioni che si ripeteranno nei mesi successivi. La *Gestapo* entrava nelle case e costringeva la gente a fare fagotto, praticamente a lasciare quasi tutto, improvvisamente. Caricati su carri immigrati e famiglie, selezionati sulla base di informazioni ricevute, venivano condotti con carri alla stazione. E trasferiti in altre zone della Francia, ormai dominata dai nazisti e dai loro alleati francesi. E li sostanzialmente abbandonati. Nel 1941 la Lorena venne dichiarata territorio tedesco e si susseguirono rastrellamenti con uomini e donne che venivano spediti al lavoro, stavolta, in campi di concentramento tedeschi o, i giovani, nella Ruhr.

La comunità di Fontoy conobbe le prime morti italiane tra gli internati.⁷⁹³ E nello stesso 1942 i giovani della Lorena furono chiamati al servizio militare obbligatorio nella *Wehrmacht*. Ai naturalizzati o a chi mostrava forme di resistenza toccheranno i campi di concentramento di Dachau, Mauthausen e altri. Secondo autori locali la *Gestapo* si avvaleva di informatori francesi e, soprattutto, puniva con accanimento italiani e tedeschi che si erano naturalizzati negli ultimi anni. Continuavano anche le espulsioni

⁷⁹² F.Massarotto Raouik 1996 p. 90

⁷⁹³ Tra i pochi nomi di italiani deceduti nei *lager*, proposti da F.Massarotto Raouik p. 92, c'è anche quello di Gregorio Santini, che morì a Dachau il 14 aprile 1944. Un cognome, il suo, diffuso in Trentino

di massa: ben 593 in quella zona. Di cui 493 gli italiani, 192 dalla sola Fontoy.⁷⁹⁴ Ma saranno 280.000 i deportati dall'intera Mosella. Qualcuno finirà fucilato. Tra gli espulsi ci furono anche dei trentini.⁷⁹⁵ Alla fine si trovarono dispersi su un ampio territorio francese, abbandonati a se stessi, alla solidarietà delle popolazioni locali o al fabbisogno di manodopera di chiunque. Chi venne lasciato sul posto, e chi vi fu "importato", era naturalmente costretto al lavoro coatto, nella miniera, nelle aziende siderurgiche. Con evidenti differenziazioni di trattamento: i polacchi o gli italiani ed i tedeschi non iscritti ad organizzazioni fascio-naziste avevano naturalmente meno diritti. E questo, alla lunga, creò una maggiore solidarietà nella comunità di immigrati.

LA FUCILAZIONE DEI TRE FRATELLI RATTIN

Un tragico fatto di sangue che ebbe come sfortunati protagonisti tre fratelli trentini (ma chi lo racconta narra anche di almeno un altro trentino che avrebbe fatto la stessa fine) accadde in Dordogna verso la metà del 1944. Stavolta ad uccidere non furono i tedeschi ma i nemici francesi dei tedeschi, suppostamente la Resistenza. Lo narrò a noi Maria Rattin nata a Ronco nel 1905, che nel 1934 aveva raggiunto con 3 fratelli maschi il padre Candido partito per la Francia, dove raggiunse il cugino Luigi Fontana, nel precedente mese di aprile. Maria nel 1993 viveva vicino a Trento. Era la prima di 6 figli di cui i 2 minori erano rimasti in Trentino con la madre. <Mio papà aveva giudicato che là erano sufficienti 3 fratelli ed io come donna di casa>. Inizialmente il gruppo ottenne un paio di ettari di terra in mezzadria. Ebbero casa, attrezzi di lavoro, <macchine per falciare ed arare ma non trattore>. Due dei 3 figli si misero a fare i boscaioli e con queste entrate il gruppo mandava soldi in Trentino, per i piccoli e per la madre. Poi cambiarono ancora e, visto che la terra in mezzadria non dava troppi risultati, iniziarono a vendere il loro lavoro ad altri agricoltori. Solo un fratello rimase su quella terra e anche Maria trovò lavoro come domestica di un militare di Bordeaux che aveva acquistato lì vicino un terreno agricolo. Nel 1938 papà Candido tornò a Ronco dove lo attendevano la moglie, un figlio ed una figlia.

Quando scoppiò la guerra una parte della Francia fu occupata dai tedeschi: <Sono successe tante cose, non ricordo esattamente, c'era la linea di demarcazione e sopra c'erano i tedeschi e il resto era Francia.⁷⁹⁶ Si è tirato avanti così, continuavamo coi no-

⁷⁹⁴ Ivi p. 93 e 94

⁷⁹⁵ Di 2 famiglie, i Nicolodi di valle di Cembra e i Falagiarda di S. Lorenzo in Banale, Massarotto fornisce il cognome, alle pp. 94 e 99. Le informazioni, in questo caso tolte da A. Printz 1970 dicono anche di una famiglia <Albertini Emilio, con moglie e 5 figli (uno di questi ultimi, Erminio, sarà arrestato dai tedeschi e un altro, Arturo, fucilato come patriota francese)> in F. Massarotto Raouik 1996 p. 94. Albertini è cognome piuttosto diffuso in Trentino, soprattutto ma non solo, nella sua parte occidentale

⁷⁹⁶ Gran parte del centro-sud della Francia (esclusi i territori occupati dagli italiani ad est e una stretta fascia sulla costa atlantica) fu dichiarata zona libera, con capitale di fatto Vichy e un governo guidato dal maresciallo di Stato Philippe Pétain, eroe della Grande guerra. Stato francese fu definita ma in realtà non fu che un satellite del Terzo Reich. A nord-ovest, invece, era la zona occupata direttamente dai tedeschi.

stri lavori. Per dirla tutta noi non ci abbiamo fatto troppa attenzione a questa guerra>. Ma un giorno... <Era il 7 giugno del 1944, eravamo là che preparavamo da mangiare e sono capitati 2 individui. Avevano i mitra. Uno è venuto davanti alla casa e uno da dietro perché si vede che avevano paura che scappassimo e ci hanno portati tutti nella casa di questo uomo che faceva il fattore del padrone. Per tutta la sera siamo rimasti là, coi mitra... parlavano tra loro e poi ad un certo punto hanno detto che loro andavano, si sono presi su i miei fratelli e se ne sono andati>.⁷⁹⁷ Maria non li avrebbe più rivisti in vita.

<Avevano di mira noi. Non so neanche io perché, penso che magari questi fratelli, poveretti, parlando, perché tutti parlano della guerra, possa essere scappata fuori qualche parola che non dovevano dire. Penso che sia andata così. Mi ricordo che tutte le mattine, molto presto, sentivo il mitra: li portavano nel bosco e poi li uccidevano, tutte le mattine e tra quei rumori ci saranno stati anche quelli che hanno ucciso i miei poveri fratelli. Ne hanno uccisi tanti, anche di francesi e a me mi hanno portata in un campo di concentramento. Prima in un posto, poi in un altro. Ero prigioniera insieme ad altri, dentro baracche, stalle, dormire sulla paglia e c'erano dentro coppie sposate, gioventù, un prete perfino. Fame, ho patito la fame. Con noi c'era anche un fratello del prete che era ufficiale. E lo hanno ucciso poverino. E i pantaloni, tutti insanguinati li hanno fatti lavare a me. Io ho saputo a dicembre che avevano ucciso i miei fratelli, il 6 dicembre del 1944 ma non ho mai saputo la data della morte. Sull'annuncio di morte la mia famiglia poi ha scritto 22 giugno 1944 ma non era la data giusta. Io ricordo che il mese di luglio ci hanno messi tutti su un gran camion e ci hanno portato molto lontano, in un vero campo di concentramento, giù a Bas⁷⁹⁸, sulla pianura, che era un vero campo di concentramento perché aveva 4 reti di filo spinato attorno. Sono stata là un bel po' di tempo... No, non avevamo niente a che fare coi tedeschi, i miei fratelli poverini erano innocenti, non hanno fatto nient'altro che lavorare. Dal 7 giugno del 1944, quando è stato il 6 dicembre mi hanno mandata a casa e sono stata raccolta da una signora francese che conoscevo, una buona signora francese che mi ha tenuto 2 o 3 giorni con lei. Appena hanno saputo che ero tornata a casa è venuto il sindaco del paese, subito, là, e allora mi hanno dato questo annuncio, della morte dei miei fratelli>.

In quella occasione le autorità locali dissero a Maria Rattin che i fratelli erano morti per cause naturali. <Il 7 dicembre però sono andata dal fattore che mi ha detto che se volevo mi portava nel posto in cui avevano messo i miei fratelli. Mi ha portato: li hanno fucilati e poi li hanno messi nel bosco, in una fossa, come 3 bestiole. Poi sono venuta a casa e tutta la casa era vuota, avevano portato via tutto>. La signora francese che aveva ospitato Maria le presentò un missionario italiano, di Bergamo, che per aiutarla la mise a servizio di due vecchietti che vivevano vicino alla missione. <Avevano una figlia grande, sempre malata e in casa c'era un'altra donna, che era stata raccolta anche lei perché a suo marito avevano fatto fare la stessa fine che ai miei fratelli. Anche lei era

⁷⁹⁷ Vale la pena ricordare che il 6 giugno del 1944 le forze anglo-americane erano sbarcate in Normandia

⁷⁹⁸ Forse si trattava di Bars, attualmente con circa 240 abitanti, 330 nel 1960, regione della Nuova Aquitania, dipartimento della Dordogna, "*arrondissement*" Perigieux

trentina, una certa Debiassi. Sono rimasta là fino al 1946, finita la guerra sono venuta a casa definitivamente>.⁷⁹⁹

Dice Maria Rattin che al suo paese qualcuno sapeva cosa era accaduto ai fratelli ma che era stata lei, con enorme pena, che ancora nel 1945, aveva scritto una lettera al parroco del paese, don Alberto, che parlò con Candido Rattin, la moglie ed i due figli rimasti in Trentino. <Di questa cosa non se n'è più occupato nessuno, nessuno, nessuno. Noi non abbiamo chiesto niente, non sapevamo neanche a chi rivolgerci. Una volta ci hanno offerto di mandarci ciò che restava dei corpi, non so se il Consolato o chi, ma ce n'erano 2 soli, non 3. Chiedevano se volevamo fare la traslazione delle salme e io in un certo qual modo sarei stata propensa mentre la mia povera sorella mi ha dissuasa, dicendo che si rinnovava ancora la piaga. E allora ho lasciato le cose come stavano>.

1919-1940: MAGGIOR RICETTACOLO DELL'EMIGRAZIONE TRENTINA ALL'ESTERO

Se vanno sempre considerate come “scivolose” le informazioni statistiche ufficiali sull'emigrazione, per quanto riguarda la Francia tra le due guerre lo sono ancora di più. Il controllo delle frontiere, soprattutto da parte francese non fu rigido e lo sviluppo delle legislazioni, italiana e francese, più di una volta cambiò le carte in tavola. E quando il fascismo nella seconda metà degli anni '20 cercherà di ostacolare le partenze per l'estero è realistico pensare che i dati ufficiali, forniti (o forse non forniti) alla comunità, fossero manipolati a questo fine. Ma il problema maggiore è costituito dalla porosità della frontiera Italia-Francia che praticamente durante tutto il periodo fu fortemente condizionata dalla necessità di manodopera dell'economia e della società francesi. Nel piccolo della nostra indagine sui flussi trentini abbiamo raccolto una quantità significativa di notizie di migranti che entrarono in Francia con passaporti inadeguati se non senza passaporti: <La tolleranza era tale che ben un terzo dei lavoratori stranieri giunti in Francia in quegli anni era rappresentato dai clandestini, dei 221.619 lavoratori stranieri giunti nel 1930, ben 60.000 erano entrati clandestinamente e si trattava specialmente di italiani, spagnoli e belgi>.⁸⁰⁰ Del resto, dopo il 1927 italiani e trentini furono condizionati dalla politica fascista avversa (non sempre come abbiamo visto) all'emigrazione verso l'estero e, nel finale del decennio '30 soprattutto verso il “nemico giurato” francese: scappare talvolta diventava quasi una norma.

Di quali dati disponiamo nel caso trentino? Quelli nazionali ci servono relativamente perché si tratta di informazioni statistiche regionali, che includono perciò anche le partenze dalla Provincia di Bolzano (e comunque, per il 1919 e 1920 l'ISTAT non li fornisce nemmeno). Ci possono aiutare le raccolte statistiche proposte dal Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino che segnalano come dal 1922 al 1931 per la Francia dalla Provincia di Trento sarebbero partite 17.500 persone.⁸⁰¹

⁷⁹⁹ Conv. reg. con Maria Rattin, Povo (Trento) 22.3.1993

⁸⁰⁰ S.Rinauro 2009 p. 15

⁸⁰¹ Si tratta di una tabella che riassume l'entità dei flussi annuali verso le principali destinazioni, in M.A.:

Mancano però i dati per gli anni 1919/1921 e 1932/1940. Nel primo caso si trattava di annate dell'immediato post-guerra in cui il Trentino fu dapprima coinvolto dal rientro di coloro che erano stati "deportati" in Austria e Italia e, quindi nella ricostruzione di un territorio e una società terremotati dal conflitto. L'emigrazione italiana nel suo complesso nelle due annate era stata calcolata dal governo italiano rispettivamente in 98.000 e 157.000 mila persone, i numeri più alti a partire dal 1900. Per il 1921, non per i due anni precedenti, disponiamo del numero di emigrati dall'intera Regione Trentino-Alto Adige, 3.126 persone⁸⁰². Sapendo che normalmente i flussi annuali trentini erano decisamente superiori a quelli bolzanini, pensiamo di poter tranquillamente aumentare a 19.000 il numero fornito dalla Camera di Commercio per il periodo 1919-1931.

Più difficile il tentativo di ricostruzione del flusso per il periodo 1932-1940. Abbiamo analizzato a questo scopo le Relazioni statistiche annuali della Camera di Commercio e Industria del Trentino dal 1932 al 1936, quindi la Relazione triennale 1937-1939.⁸⁰³ Vi si nota una diversità di informazioni relativamente ai flussi: poche volte si danno informazioni delle destinazioni nazionali, limitandosi a differenziarli tra europei ed extra-continentali ma, anche, talvolta fornendo cifre che riguardavano solo il <numero degli emigrati con presunta durata definitiva dell'espatrio>.⁸⁰⁴ Cercando di fare tesoro di ogni informazione fornita, valutiamo in circa 2.000 gli emigrati trentini "suppostamente definitivi" recatisi in Francia dal 1932 al 1940. Quindi il totale si eleverebbe a 21.000 emigrati. Ma: 1) a noi interessa anche il numero di chi partì "temporaneamente" per lavorare in Francia; 2) nella statistica mancano coloro che partirono "irregolarmente", con passaporto turistico o "turistico-religioso" (come i pellegrinaggi a Lourdes) o anche senza passaporto. E abbiamo contezza del fatto che percentualmente non furono pochi.

Non disponiamo di nessuna informazione invece relativamente agli anni 1919, 1920 e 1940 (l'Italia entrò in guerra il 10 giugno di quell'anno).⁸⁰⁵ Ci pare quindi di poter valutare che tra emigrati irregolari e supposti temporanei verso la Francia in tutto il periodo 1919-1940 e immigrati temporanei e definitivi negli anni di cui non si dispone di nessun

"L'emigrazione trentina" in "Bollettino mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino", aprile 1949

⁸⁰² ISTAT 1975 p. 258

⁸⁰³ Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto 1932, 1933, 1934, 1935, 1936 e 1937/1939. Il titolo delle relazioni variò in quegli anni da "Relazione statistica e economica" a "Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento"

⁸⁰⁴ Prendiamo ad esempio la Relazione del 1935, p. 9. Ecco ciò che vi viene detto rispetto al fenomeno migratorio: <La corrente emigratoria vera e propria, ossia, quella diretta verso l'estero, risultò, complessivamente di 1.770 persone, delle quali 660 emigrarono per ragioni di lavoro (333 in Paesi continentali e 327 in Paesi d'oltre oceano) e 1.120 per scopi diversi (ragioni professionali, pellegrinaggio, cura, affari familiari ecc.). Dei 660 lavoratori emigrati 450 fissarono definitivamente la loro dimora all'estero (133 in Paesi del continente e 317 in Paesi transoceanici) e il resto, 210, emigrò temporaneamente>. La Relazione del 1932 (II Parte, p. 602) fornisce invece notizie sulla direzionale nazionale dei flussi. Ma solo del <numero di emigrati con presunta durata definitiva dell'espatrio>. Che furono 1.306 dei quali 590 se ne andarono in Francia

⁸⁰⁵ Osserviamo che una regione confinante come il Veneto, a sua volta uscito malconco dalla guerra, fu lasciato nel 1919 e 1920 da 10.852 e 33.780 persone, rispetto alle 61.850 dell'ultimo anno di pace per l'Italia, il 1914. Vedi ISTAT 1975 p. 258

dato, si possa giungere ad un numero complessivo di 25.000/26.000 espatri di trentini dal 1919 al 1940. Il che fa del Paese transalpino il principale ricettacolo dell'emigrazione dalla provincia di Trento. Ben più di Stati Uniti, Brasile, Argentina, e naturalmente più dell'Austria che aveva visto svanire l'impero e territorialmente era stata ridotta ad un piccolo Stato. Emigrati in "condizioni normali" almeno, il che vorrebbe dire per loro scelta. Perché è molto probabile che la Germania abbia usato, specialmente nel periodo che va dal 1938 al 1945, un numero di lavoratori trentini superiore a quello di chi si era trasferito in Francia per lavoro, temporaneamente e definitivamente, tra il 1919 e il 1945. Ma in quel caso, come vedremo, pur trattandosi di "emigrazione per lavoro", per molti di loro si trattò concomitantemente di emigrazione forzata e lavoro coatto.

Le stesse se non maggiori difficoltà le incontriamo se cerchiamo di indicare un numero di rientri di trentini dalla Francia dal 1919 al 1940. In questo caso abbiamo i dati ISTAT che ci dicono che dal 1920 al 1940 nella regione Trentino-Alto Adige rientrarono dall'estero quasi 32.000 emigranti.⁸⁰⁶ Non disponiamo dei rientri su base provinciale trentina. Però un calcolo, che si rivela interessante lo possiamo proporre. Secondo l'ISTAT su 1.230.000 emigrati italiani verso la Francia dal 1921 al 1940 785.000 rientrarono in patria. Una percentuale piuttosto elevata, del 63,9%. Non sono disponibili i dati di rientro dalla Francia a livello regionale. E potremmo finire qui.

Calcolando però il tasso di rimpatrio da tutte le direzioni in cui si era distribuito il flusso migratorio (in Europa e nel mondo) dal 1921 al 1940 scopriamo che per il Trentino-Alto Adige è del 30,76%. Per l'Italia invece del 60,49%, il doppio. La curiosità ci ha portato a qualche ulteriore calcolo di livello regionale. Dal Veneto i rientri dal '21 al '40 hanno costituito il 72,33% delle partenze. Dalla Lombardia il 67,10%, dal Piemonte addirittura il 75,5%. Ma dal Friuli, regione da cui gli emigranti partivano spesso con quelli trentini e all'estero, ne abbiamo fatto cenno qui e là, si ritrovavano nelle stesse zone, il tasso di rientro è solo del 32,5%. Altri tassi di rientro: Emilia Romagna 46,9%, Abruzzo 58,7%, Sicilia 65,04%. Infine le Marche col 41,35%.⁸⁰⁷ L'unica considerazione che ci sentiamo di fare è che i flussi migratori diretti verso l'occupazione di terre hanno storicamente sempre fornito tassi di rientro minori: si trattava di emigrazione familiare, definitiva già nelle intenzioni, di chi in patria vendeva tutto, prendeva su il resto e partiva (si vedano le colonizzazioni in Brasile ed Argentina su tutte). Consistenti furono i flussi migratori trentino e friulano verso quelle direzioni.⁸⁰⁸

Ebbene, i flussi copiosi dall'Italia e dal Trentino degli anni '20 verso la Francia, si diressero in proporzione considerevole verso le terre del sud-ovest. In Aquitania e nella zona dei Pirenei chi lo poteva tra i trentini acquistò terra, altri si accontentarono di contratti di mezzadria e affitto coi padroni ma tra questi ci fu chi riuscì a comperare la

⁸⁰⁶ ISTAT 1975 p. 264. Il totale preciso sarebbe di 32.857

⁸⁰⁷ Dati desunti da ISTAT 1975 e Ministero degli affari esteri – Direzione generale dell'Emigrazione 1958

⁸⁰⁸ Dalla Marche, ad esempio, si partì massicciamente e per un lungo periodo, verso l'Argentina, la sua agricoltura fatta di appezzamenti in vendita ma anche della possibilità di trovare in loco, dal 1880/1890, in poi lotti da affittare o da condurre a mezzadria (sistemi di conduzione che caratterizzavano tanta parte dell'agricoltura marchigiana). Ercole Sori ricorda come il 60,8% dell'emigrazione marchigiana dal 1876 al 1965 si sia diretta verso l'Argentina, l'8,3% verso il Brasile

terra in un secondo momento. È quindi possibile che il flusso di rientri in Trentino dalla Francia per gli anni 1921-1940 percentualmente sia stato più basso di quello italiano, tra i più bassi su base regionale, vicino a quelli del Friuli magari.

Va osservato che negli anni immediatamente precedenti al secondo conflitto mondiale vennero a manifestarsi delle situazioni che incitarono molti italiani a fare ritorno in patria. L'avvicinamento mussoliniano ad Hitler, poi il Patto d'acciaio irrigidirono la posizione delle autorità e della popolazione francesi verso l'immigrazione italiana. Ma anche lo Stato italiano fece di tutto per far rientrare i suoi cittadini dalla Francia e, se in età di leva, toglierli da quell'esercito e assoldarli nel proprio. Dall'altro lato i francesi che in quel tempo ospitavano circa 1 milione di italiani cercarono, in vista di un conflitto che sembrava sempre più realistico, di convincere gli immigrati a naturalizzarsi francesi. Sia per non farli confluire nell'esercito italiano ma anche per poterne fare carne da cannone per quello nazionale. Un saggio in questo senso è stato pubblicato da Francesca Capece⁸⁰⁹ e rivela come il governo fascista nel novembre del 1938 avesse messo in atto un vero e proprio piano di rimpatrio di concittadini dalla Francia. E tra tante altre decisioni in questo senso (consolati, fasci italiani all'estero e associazioni italiane varie si attivarono prontamente), prese anche quella di tirar su, in fretta e furia, due nuovi quartieri nella periferia romana, Trullo e Tufello. Dall'altro lato, pure nel 1938, il decreto Daladier⁸¹⁰ del maggio si trovò a dover bilanciare due aspetti: il bisogno che l'economia francese aveva della manodopera italiana (quindi da evitare le espulsioni di massa) e il pericolo che gli italiani di Francia venissero a rappresentare una potente e numerosa quinta colonna nel Paese. Di qui le sollecitazioni agli immigrati italiani a naturalizzarsi ma anche a sottoscrivere un documento che in caso di guerra, i maschi, si sarebbero militarizzati in Francia.

L'Italia rispose anche col pagamento delle spese di viaggio a coloro che rientravano e con l'assicurazione, non si sa quanto realistica, di facilitare loro il reperimento di un lavoro. Secondo Capece nel 1940 erano 50.000 gli italiani (non abbiamo notizia dei trentini) arruolati nell'esercito francese mentre nel 1939 forse 38.000 loro connazionali rientrarono in Italia.⁸¹¹ Lo scarso attaccamento trentino, nelle vallate soprattutto, al regime fascista potrebbe suggerire un'altra ragione dei bassi tassi di rientro in patria in quel periodo.

Qui si aprirebbe un capitolo che invece chiuderemo subito per la scarsità di informazioni di cui disponiamo. Dopo l'occupazione della Francia da parte della *Wehrmacht* un certo numero di immigrati italiani furono "convinti" a trasferirsi in Germania. La cosa poteva considerarsi positiva per una percentuale di loro, inserita da meno tempo o comunque non integrata nel corpo sociale francese. Non erano più arie, quelle, per i lavoratori italiani. E la Germania, vincitrice in Europa al momento, aveva bisogno di lavoratori, visto che i suoi di uomini li mandava al fronte. Già nei primi anni 40 una porzione non quantificabile degli immigrati italiani si era trasferita in Germania. Il reclutamento, a cui parteciparono anche le autorità di Vichy, si fece spudorato dopo l'8 settembre del

⁸⁰⁹ F.Capece 2015

⁸¹⁰ Edouard Daladier fu presidente francese dal 10 aprile 1938 al 31 marzo 1940

⁸¹¹ F.Capece 2015 pp. 73-74

1943 e l'armistizio firmato dagli italiani con gli alleati. Brunello Mantelli, accennando a <razzie organizzate da Sauckel⁸¹²>, presenta a questo proposito un documento relativo ad una riunione tenutasi nel dicembre a Berlino in cui si definì <un accordo secondo il quale due terzi degli italiani che si trovavano in Francia (parecchie centinaia di migliaia) saranno portati in Germania per essere adibiti al lavoro>.⁸¹³ Si trattava di un progetto e la cosa non si realizzò in quelle dimensioni. Dopo il 1943 sicuramente la posizione degli italiani di Francia divenne ancora più delicata. Ma ancora una volta non esistono studi e quindi nemmeno numeri. Può essere del resto che i tedeschi si siano sostanzialmente accontentati di lasciar lavorare quella gente in un Paese per metà vassallo e per metà occupato da loro.

BELGIO, LA DANNAZIONE DELLE MINIERE DELLA VALLONIA

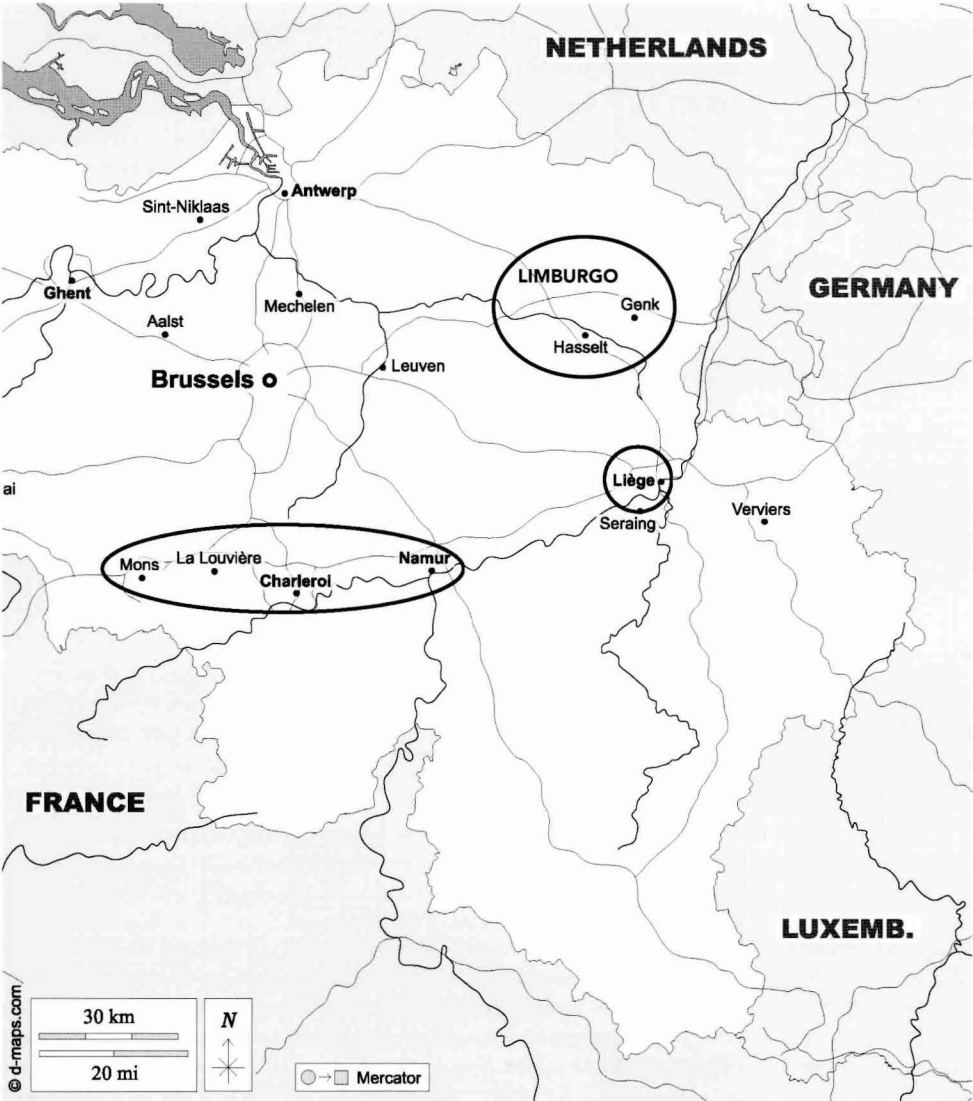
Il Belgio, un Paese di soli 7 milioni e mezzo di abitanti nel 1920, distribuiti su 30.444 chilometri quadrati, costituì tra le due guerre mondiali, per quantità, la terza destinazione europea degli emigranti trentini dopo Francia e Germania, la quarta al mondo dopo l'Argentina. I nostri calcoli direbbero di un afflusso complessivo, tra immigrazione temporanea e permanente, di 8.000 lavoratori trentini tra il 1919 e il 1940.⁸¹⁴ Un

⁸¹² Ernst Friedrich Christoph Sauckel (*Fritz*), impiccato dopo il Processo di Norimberga il 16 ottobre del 1946, era stato nominato da Hitler generale plenipotenziario del lavoro nel 1942. Fu uno dei responsabili della deportazione in Germania di milioni di lavoratori stranieri dagli Stati occupati, trasformandoli in schiavi.

⁸¹³ B.Mantelli 2006 p. 173

⁸¹⁴ Come per le altre destinazioni il calcolo si basa sui numeri forniti dal Segretariato di Emigrazione prima e dalla Camera di Commercio poi. Si tratta di numeri ufficiali basati sull'emigrazione regolare, fornita di passaporto ma significativo fu in questo periodo il numero di emigranti che usavano il "passaporto di lusso" o che lasciavano il Paese illegalmente. Osserviamo anche che il confine tra Francia e Belgio era "poroso" e che ci sono molte prove, e qui ne sveleremo alcune, di passaggi da una frontiera all'altra non segnalati dalle fonti statistiche trentine. Quelle ufficiali comunque riassumevano in un solo numero le partenze verso Belgio, Olanda Lussemburgo, cioè il Benelux. Dalla bibliografia e dai giornali dell'epoca, così come dalla memoria orale, risulta però che i flussi verso Olanda e Lussemburgo erano molto meno copiosi, più significativi verso il secondo, minuscolo, paese. Il <Bollettino Mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino>, 4, 1949 p. 4 riporta i dati relativi al movimento migratorio nel decennio 1922-1931 che per il Benelux segnalano 6.340 partenze mentre la <Relazione statistica economica sulla Provincia di Trento del 1932>, parte II p. 602 indica in 71 gli emigrati trentini verso quella direzione in quella annata: un totale di partenze di 6.411 lavoratori dal 1922 al 1932. Le informazioni che la Camera di Commercio fornì sui flussi nel periodo 1933-1939, disomogenee e mai riferentisi a partenze verso singoli Paesi, fanno ritenere che nei periodi 1919-1920 (di scarsa emigrazione dal Trentino) e 1932-1940 (con emigrazione fluttuante: ad esempio la <Relazione statistica 1937-1939> p. 27 parla di flussi emigratori complessivi di 1.072 lavoratori nel 1937, 2.255 nel 1938 e 717 nel 1939) possano essere partiti, stima prudenziale, 1.200 lavoratori per il Belgio. Per un totale finale di 8.000 emigranti trentini dal 1919 al 1940, pensando anche alle quote di illegali non calcolate dalle autorità, il numero di lavoratori che in Belgio ci arrivarono attraverso la Francia e tenendo in considerazione che una piccola parte degli emigranti segnalati si erano diretti verso Lussemburgo ed Olanda. Sandro Rinauro, che pur in quel caso si riferisce a minatori italiani in Belgio nel secondo dopoguerra scrive: <A dispetto dei confini e delle legislazioni nazionali numerosi italiani vagabondavano

BELGIO: ZONE DI IMMIGRAZIONE TRENTINA



Belgio: D-maps.com - https://d-maps.com/carte.php?num_car=17818&lang=it

Paese difficile il Belgio per le condizioni di lavoro che offriva agli emigranti, soprattutto nel settore minerario e in quello siderurgico.

Secondo il Censimento nazionale del 1920⁸¹⁵ il 46% dei cittadini era di lingua francese e il 53,4 di lingua fiamminga. Nazione compattamente cattolica il Belgio (a differenza dei fratelli olandesi i fiamminghi belgi non avevano aderito al protestantesimo). Fiamminghe erano le province di Anversa, Bruges, Limburgo; vallone quelle dell'Hainaut, Liegi, Namur, Lussemburgo (da non confondere con il confinante Stato a cui era stata legata fino al 1830). Il Brabante, piccolo territorio che racchiude in sé la capitale Bruxelles, mescolava invece i cittadini delle due lingue ed etnie.

Una economia importante quella belga. E moderna. In senso capitalistico tra le prime in Europa. Di notevole importanza vi era ancora l'agricoltura⁸¹⁶ ma soprattutto il sistema minerario: carbone e ferro ma anche pietre da costruzione e marmi. Il Belgio disponeva della massima concentrazione di risorse carbonifere mondiali conosciute all'epoca in rapporto all'area. Tra le zone di massima produzione si trovavano i bacini di Sambre e Mosa e la regione di Campine, nel nord-est. La massima concentrazione delle miniere⁸¹⁷ stava nel distretto del Borinage, dall'ovest di Mons e fino a Charleroi e Namur: in quel tratto di Belgio di lingua francese si raccoglievano i tre quarti dell'intero carbone portato alla luce nel Paese e vi erano i pozzi più profondi che calavano nel ventre della terra fino a 1.200 metri.

Ma l'industria belga non era solo carbone. C'erano gli altoforni, prima per fondere il ferro prodotto in Belgio, poi soprattutto quello di importazione. Le capitali della siderurgia (ma si lavoravano anche altri metalli scavati in loco) erano Liegi e Charleroi. Quindi una potente industria chimica: tra le grandi aziende citeremo solo la Solvay che altri emigranti trentini avevano avuto occasione di conoscere negli Stati Uniti. E ancora, l'industria vetraria che si concentrava attorno a Charleroi, con le cristallerie che erano numerose a Liegi. E, per limitarci all'essenziale, un importante settore tessile: lana, lino e cotone. Imponente era in Belgio in quel periodo il settore commerciale⁸¹⁸.

tra Francia, Belgio e Lussemburgo». E poi: <Secondo l'ambasciata d'Italia a Bruxelles nel 1948 il 50% di tutti i clandestini italiani del Belgio erano entrati come clandestini in Francia e di qui erano passati al Belgio>. S.Rinauro 2009 p. 116. Gli stessi datori di lavoro, i proprietari delle miniere, usavano a loro vantaggio la clandestinità dei migranti. Sempre nel secondo dopoguerra <le miniere preferivano reclutare illegalmente in Italia, spesso con il concorso dei parroci e dell'ONARMO> (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale per gli Operai sorta nel 1926) p. 118

⁸¹⁵ https://www.treccani.it/enciclopedia/belgio_%28Enciclopedia-Italiana%29/

⁸¹⁶ <Nei terreni a coltura ha grandissima prevalenza la coltura intensiva, essendo riuscita la popolazione belga a render produttiva la propria terra tanto da non aver quasi altra che l'agguagli: la Fiandra in special modo ha il vanto di avere introdotto per prima da secoli l'arte (che assai più tardi apprese il rimanente Belgio) di far produrre la terra senza riposo, grazie all'uso quanto mai ingegnoso d'ogni sorta di materie fertilizzanti> in https://www.treccani.it/enciclopedia/belgio_%28Enciclopedia-Italiana%29/

⁸¹⁷ Si parla di 330 siti minerari che furono aperti in Belgio. https://fr.wikipedia.org/wiki/Liste_des_charbonnages_belgique

⁸¹⁸ Nel 1910 *import* ed *export* per quantità erano stati secondi solo a quelli della Gran Bretagna ma superiori a quelli di Francia e anche di Germania

Per quanto ci interessa annotiamo che nel 1926 in quel Paese si contavano 190.000 lavoratori nelle miniere, 227.000 nell'industria metallifera, 172.000 in quella tessile, 30.000 nella ceramica e 37.000 nelle vetrerie. La ripresa economica del primo dopoguerra e lo sviluppo impetuoso dell'economia avevano anche rimesso in piedi un robusto settore edile e delle costruzioni pesanti. Queste informazioni da sole ci dicono che non potevano gli emigranti trentini non essere attratti dal Belgio e in certe annate principalmente dal Belgio. Soprattutto vista la chiusura delle frontiere che avrebbero voluto attraversare: quelle degli Stati Uniti ad esempio. Da decenni i trentini conoscevano molte delle miniere del mondo occidentale, per tradizione molti di loro erano "anche" scalpellini. Oltrech  muratori.

Le miniere di carbone in Vallonia si erano sviluppate abbastanza presto, in linea con l'incipiente sviluppo capitalistico della societ  nazionale. <Il Belgio nel periodo interbellico aveva consumato in media un quantitativo annuo di carbone pari a tre volte quello dell'Italia: nel Regno fiammingo-vallone, infatti, l'intero settore secondario dipendeva dal fossile nero, il quale alimentava anche la pi  fitta rete ferroviaria d'Europa>.⁸¹⁹ Il Paese da tempo rappresentava una delle economie avanzate nel mondo, uno dei motori europei del sistema di produzione capitalistico. Un'economia, specie ma non solo nel settore industriale, che nel periodo che qui ci interessa era pienamente fordista, basata su un modello che tendeva allo sviluppo e che per tenere alti i livelli dei profitti aveva bisogno di ottenere energia e manodopera a basso prezzo, organizzando la societ  attorno ai principi di mobilit  del lavoro e uniformizzazione dei comportamenti, quindi in prima istanza produttrice e consumatrice di beni industriali.⁸²⁰

Gi  nel 1880 le *mine* della Vallonia, come le chiamavano i minatori del nord Italia, vantavano una produzione di 18 milioni di tonnellate di carbone. Molti di questi stabilimenti gi  negli anni '20 potevano considerarsi strutture obsolete, vecchie miniere che si affacceranno al secondo dopoguerra come impianti vetusti. Gi  negli anni '20 e '30 si basavano su tecnologie e modalit  di lavoro che permettevano redditi e profitti minori a parit  di materiale scavato. Questo in Vallonia. La miniere delle Fiandre nord-orientali e del Limburgo, invece, erano mediamente pi  recenti, aperte in qualche caso agli inizi del '900 in una terra di agricoltura sempre pi  specializzata in cui ebbero bisogno da subito di una grande quantit , in percentuale, di manodopera "importata".⁸²¹ Quella manodopera che in Belgio non mancava ma che dal primo dopoguerra si rifiutava in gran parte di scendere in quei cunicoli. Per varie ragioni, ricordate da Ercole Sori: <Tra il 1920 e il 1930 prese vigore l'afflusso di manodopera italiana che veniva a sanare le difficolt  economiche e sociali causate dal "ciclo del carbone", un ciclo produttivo molto oscillante al variare della congiuntura e afflitto, dopo la Prima guerra mondiale, da una sorta di renitenza da parte della manodopera belga a scendere in miniera, almeno per quei livelli di salario e di rischio>.⁸²² Un ciclo internazionale dei prezzi del carbone soggetto ad alti e bassi, pi  di altre merci, un livello dei salari basso almeno in rapporto

⁸¹⁹ A.Marzi 2014a p. 605

⁸²⁰ T.Ricciardi-S.Cattacin 2014

⁸²¹ T.Ricciardi 2016 p. 44

⁸²² E.Sori 1979 p. 224

ai rischi che il minatore correva scendendo in quelle gallerie. I rischi in molte miniere della Vallonia erano legati ad una varia casistica di incidenti che si presentavano a ritmi quotidiani: crolli, incendi, scoppi, allagamenti.

I minatori trentini di ritorno dal Belgio riferiranno di una presunta indagine statistica che avrebbe dimostrato come ogni giorno dell'anno in Belgio si avessero 3 morti per incidenti di miniera.⁸²³ Abbiamo potuto confrontarci con varie testimonianze in questo senso e anche la letteratura italiana (specie dopo la tragedia di Marcinelle del 1956 che si portò via in un sol colpo 262 minatori, arsi vivi, tra cui 136 italiani e tra questi un trentino) non è parca di informazioni. Un nostro testimone, che aveva lavorato nelle miniere in Cecoslovacchia e poi anche in Belgio, racconta di cunicoli alti alle volte poche decine di centimetri sulla vena del carbone, in cui il minatore doveva infilarsi strisciando anche per decine di metri. E anche altri raccontano che di fronte al bisogno fisiologico il lavoratore a volte decideva di orinarsi addosso piuttosto che fare quel "cammino" a ritroso e perdere energie e lavoro nel frattempo. Disteso, con le braccia allungate e le mani afferrate al martello pneumatico che con la punta violentava la vena. Ore, molte ore passate nella polvere di carbone, magari mille metri sotto la superficie, col calore e la fatica come unici compagni o quasi.⁸²⁴ <L'attacco alla vena, la quale, il più delle volte è alta appena mezzo metro o poco più, ed obbliga a lavorare distesi, carponi o curvi, non di rado con i piedi nell'acqua, sebbene madidi di sudore, rende necessario al minatore un lungo riposo e gli fanno quasi indispensabile l'andare a schiarirsi la gola all'osteria e maledirvi l'esistenza, privo di ogni possibilità di coltivarsi>.⁸²⁵

Eppure appena finita la guerra quelle miniere vennero aperte quasi così com'erano. Francesca Cumoli: <La questione dell'invecchiamento e del superamento delle strutture dell'industria estrattiva vallona era all'ordine del giorno sin dalla fine degli anni '20, anche se la necessità di rimettere velocemente in moto gli insediamenti distrutti dalla Prima guerra mondiale, in modo da poter approfittare degli ampi sbocchi e dei prezzi vantaggiosi legati ai bisogni della ricostruzione, avevano giustificato il mantenimento dei vecchi impianti e la perpetuazione dell'orientamento industriale tradizionale, che sin dall'inizio del XIX secolo era rimasto ancorato al carbone, all'acciaio e al settore tessile>.⁸²⁶

La manodopera belga, che pure c'era ma in quantità ridotte in miniera, quel lavoro non voleva farlo. Era sindacalizzata e in altri settori otteneva lavoro più remunerato e meno pericoloso. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale vide nuovamente il Belgio invaso dall'esercito tedesco, stavolta però l'occupazione del Paese durò per anni e costrinse i minatori belgi a lavorare in situazione quasi coatta, senza investimenti e con salari al limite. Comunque trattati come "il nemico". <Basti pensare che nel 1942 si registrarono, tra i soli minatori regolarmente assicurati un numero di incidenti e di giornate

⁸²³ Conv. reg. con Cornelio Noldin, Pietramurata 13.8.1996 in Arc.Gros. Vedi anche conv. reg. con Cornelio Noldin, Canezza 15.6.1993 in Arc.Pr.

⁸²⁴ Conv. reg. con Luigi Zatelli, Barbaniga 26.8.1994 in Arc.Gros. e conv. reg. con Cornelio Noldin, Pietramurata 13.8.1996 Arc.Gros.

⁸²⁵ F.Milone 1948 p. 16

⁸²⁶ F.Cumoli 2009 e della stessa autrice F.Cumoli 2021

di inabilità al lavoro, che interessò quasi la metà dell'intero contingente impiegato, con un tasso di mortalità il più alto in assoluto. In altre parole, negli anni '40 in Belgio si moriva più in miniera che per cancro e tumori o addirittura a causa della tubercolosi. E poi, se a questo aggiungiamo l'usura provocata dalla durezza del lavoro, una paga equivalente a quella per lavori meno faticosi e brutali e il disagio psicologico provocato dalla spesso prematura inabilità al lavoro, comprendiamo bene come i belgi scesi in miniera per evitare la deportazione durante l'occupazione nazista, una volta passata la guerra si fossero rifiutati di tornare nuovamente nelle viscere della terra>.⁸²⁷

Non solo gli incidenti, quotidiani ed in alcune occasioni devastanti. Ecco Anne Morelli la studiosa belga di origine italiana che ha dedicato gran parte dei suoi studi al mondo dell'immigrazione italiana e, quindi, anche al mondo delle *mine*. Alla fine del conflitto <la manodopera locale non manca ma i belgi non vogliono più scendere nelle miniere nelle condizioni proposte, sia per la durezza del lavoro, sia soprattutto per la sua pericolosità: nessuno sfugge infatti alla terribile malattia professionale, la silicosi, che appare la conseguenza ineluttabile di quel mestiere e causa la morte per insufficienza respiratoria>.⁸²⁸ Era la silicosi che interessava tutti i minatori, in maniera più o meno importante. Quella malattia che in molti, troppi casi, portava al deterioramento della funzionalità dei polmoni che, in quelli gravi e non rari, conduceva a morte il minatore, senza fiato, alla soglia dei cinquanta o sessant'anni o tragicamente anche prima. Maria Ritta Menon ricorda ancora le difficoltà respiratorie del padre: <Tanti uscivano dalle gallerie e non si sentivano bene per la tanta *pussiera*. Papà una volta era rimasto a casa, aveva preso una forte bronchite. (Poi) andava egualmente a lavorare finché mia mamma gli disse che doveva andare dal medico se non voleva morire. Ci andò, gli diede alcuni giorni di malattia e anche medicine, da prendere anche in seguito. Mamma lo pregava: "Vai sulle cave, cerca un altro lavoro che altrimenti qui muori". Ma lui rispondeva che in miniera si guadagnava di più e voleva fare la casa per la famiglia. Non era un lavoro sano il carbone però per guadagnarsi il pane>.⁸²⁹ Mosé Agostini di Telve, giunto in Belgio nel 1922 lavorò in miniera per oltre 20 anni. Naturalmente contrasse la silicosi e praticamente morì sul lavoro in quanto scomparve nel 1944. Ma per i maschi della sua famiglia la miniera divenne quasi "una costrizione". Bruno, il primo figlio, scese nelle gallerie a soli 15 anni e quindi lo faranno anche i fratelli Marino e Faustino. Ma i primi due in un secondo tempo si liberarono del lavoro alla vena mentre Faustino continuerà a scendere nelle gallerie. Per morire nel 1983, come suo padre, di silicosi.⁸³⁰ I sommari ricordi della prima discesa in galleria del quindicenne Bruno, fisicamente ancora non uomo fatto: <Quel giorno mio padre lavorava nel turno di notte ed io cominciai invece col turno di mattina. Mi ricordo ancora della discesa: c'erano 6 uomini accovacciati in una vecchia gabbia traballante ed io ero il più giovane. Mi avevano dato una divisa di tela e un caschetto di cuoio. Mi fischiavano le orecchie e sentivo il cuore battere forte per via dell'ansia, della velocità e del buio totale. Arrivato a quota meno 900 metri, il

⁸²⁷ T.Ricciardi 2016 p. 44

⁸²⁸ A.Morelli 2002 p. 166

⁸²⁹ Conv. reg. con Maria Ritta Menon cit.

⁸³⁰ E.Somadossi-S.Fravezzi cit.

clima era caldo e umido; molti uomini erano già al lavoro, perlopiù italiani e polacchi. Qualcuno ad un certo punto mi ha dato in mano un badile e mi ha indicato dei vagoncini su cui caricare il carbone». Lavorò, come gli altri, per 8 ore continuativamente. Con una pausa di 10 minuti per il pranzo. Solo il minore tra i figli maschi di Mosè Agostini, Giovanni Battista, evitò la miniera in quanto era riuscito a frequentare dei corsi serali: trovò lavoro come elettricista alla *Cockerill-Sambre* che aveva una filiale a Charleroi.⁸³¹

En passant osserviamo che per decenni il limite di età minimo per scendere in miniera era stato fissato ai 14 anni.

Perché nonostante tutto ciò migliaia di uomini accettavano di scendere nei cunicoli di quelle miniere? Due considerazioni ci sembra di poter proporre rispetto all'accettazione quasi fatalistica della miniera da parte di giovani uomini nel pieno della vita. Dalla Alpi orientali non erano pochi coloro che da 50 o 60 anni avevano iniziato a frequentare le miniere del mondo per potersi guadagnare da vivere, per loro e per le loro famiglie: le migliori e le peggiori miniere. C'era nel passato di una parte di questi uomini la consuetudine del "racconto" della mina. Secondo le loro narrazioni, dopo la prima discesa nel pozzo, scesi dal trabiccolo che li portava giù col cuore in gola, molti se non tutti avrebbero voluto mollare. Ci fu chi lo fece ma mogli, figli, genitori e fratelli minori attendevano un qualche aiuto in patria. Poi, i contratti firmati e spesso sottoscritti tra organizzazioni di livello nazionale in Belgio ed in Italia prevedevano l'obbligo di rimanere in miniera per un certo periodo prima di poter essere liberi di scegliersi un altro lavoro. Pena l'espulsione dal Paese che era preceduta però da forme di pressione che giungevano all'incarcerazione. Così nel secondo dopoguerra il Petit Château di Bruxelles, una ex caserma stile castello, raccoglieva oltre ai clandestini anche i "renitenti alla miniera" e cercava di forzarli, per maltrattamenti e disperazione, a ritornarci. Divenne un luogo mitico nel racconto dei minatori italiani in Belgio il Petit Château.⁸³²

Questo livello di sfruttamento era stato ampliato in modo significativo con l'introduzione e quindi il perfezionamento del martello pneumatico nello scavo del carbone e di altri minerali e con la quasi concomitante applicazione dei contratti di cottimo al lavoro in vena: più carbone raccolto, più guadagno...⁸³³ per chi in patria era disoccupato o lavorava con grami risultati un campetto alpino. In una terra, l'Italia, in cui praticamente non esisteva più il sindacato dei lavoratori a partire dalla presa del potere di Benito Mussolini e del fascismo e dove quindi quel livello di salario pareva "possibile" nonostante tutto. Trentini, friulani, bellunesi, trevigiani e altri lavoratori delle Alpi italiane stavano vivendo in quel trentennio in condizioni di grande difficoltà. Di penuria.

<Dopo il 1918... la ricostruzione del Paese esige numerosa mano d'opera, anche perché molti giovani belgi sono morti durante il conflitto. I sopravvissuti, bene organizzati, specialmente in Vallonia, in forti sindacati, rifiutano i lavori più pericolosi, pesanti

⁸³¹ Ivi

⁸³² R.M.Grosselli: *Femmine*, romanzo inedito parla di questa realtà, ripresa dai ricordi e dalla documentazione della vedova di un minatore di Mourage (Belgio). Conv. reg. con Graziella Margon, Marter di Roncegno 20.01.2020 in Arc.Gros. Osserviamo che tra i minatori in Belgio, molti, specie tra i polacchi, avevano lavorato nelle miniere di casa loro

⁸³³ F.Carnevale-F.Capaci-A.Baldasseroni 2019

o mal pagati. Le miniere sotterranee di carbone, i cantieri edili, le cave di pietre o marmi incontrano grandi difficoltà a trovare mano d'opera locale. Per rispondere a queste esigenze viene reso sistematico il reclutamento all'estero di operai per le industrie belghe. Questa nuova politica attrarrà numerosi disoccupati italiani provenienti soprattutto dall'Italia settentrionale>.⁸³⁴

Vari autori si riferiscono ai bassi salari in campo minerario. Ma la cosa era giudicata da un altro punto di visuale dai minatori delle Alpi italiane e ne abbiamo conferma nelle nostre interviste. Quei salari erano parsi loro decenti, comunque "benedetti". Lo furono certamente al cambio in alcuni periodi, vista la forza della moneta belga rispetto alla lira, almeno fino alla riforma economica fascista di quota 90, della seconda metà degli anni '20, che forzosamente aveva rivalutato la moneta nazionale (ma concomitantemente abbassato i salari).⁸³⁵ Perché: 1) quegli emigrati facevano avere a casa molto di ciò che guadagnavano all'estero, costringendosi talvolta per questo a livelli di consumo "al lumicino"; 2) in Italia e in Trentino molti di loro erano disoccupati o almeno sottoccupati, nel senso che erano costretti a sopravvivere di micro-agricoltura e "fantasia".

Comunque il fatto era che gli imprenditori belgi della Vallonia non avevano tentennato alla fine della Grande guerra, riaprendo subito i loro stabilimenti. Una domanda che viene spontanea a chi ha preso coscienza delle condizioni in cui si lavorava nelle miniere belghe in quegli anni (e forse ancora peggio nel secondo dopoguerra): con quale animo e spirito quei minatori immigrati, con gli italiani slavi, polacchi, greci e di altre nazionalità, scendevano nei cunicoli? Per strano che possa apparire lo facevano con fatalismo ma anche riempiendosi il petto di orgoglio e creando un mondo mitologico. Vari studiosi hanno provato ad affrontare questo tema, a dare delle risposte. Tutti consci del fatto che la discesa nella maggior parte di quelle miniere era paragonabile ad un atto ardito che doveva tener conto non solo di situazioni di costante pericolo, di piccoli o più gravi incidenti a cadenza quotidiana, ma anche di una estrema insalubrità e scomodità, per usare un eufemismo, che contraddistinguevano il lavoro di scavo. Poi, il cottimo che portava molti minatori ad una intensità di lavoro al limite dell'umano, per guadagnare di più e poter lasciare prima la mina. Mentre ciò che lasciavano in quei cunicoli

⁸³⁴ A. Morelli 2004 p. 25

⁸³⁵ Sul tema delle variazioni del cambio della lira tra le due guerre, rispetto alle valute ottenute all'estero dai lavoratori emigrati e tradotte in parte in "rimesse" si veda F. Cotula e M. Spaventa (a cura di) 1993. Così i curatori già in Premessa (p.4): <È un periodo di storia economica dell'Italia variegato e complesso. Gravò sui primi anni la pesante eredità della guerra: il dissesto della finanza pubblica, la faticosa riconversione delle industrie, le crisi bancarie ad essa connesse. Sistemata bene o male quell'eredità, si riaprì una fase di instabilità di prezzi e cambi, dopo quella più intensa dell'immediato dopoguerra, con la lira priva di ancoraggio valutario, ma anche di solido ancoraggio monetario. La stabilizzazione avviata nel 1926 fissò l'ormeggio monetario e consentì di determinare la nuova parità aurea della lira nel 1927. Mentre l'economia cominciava ad adattarsi, pur con qualche fatica, al nuovo regime, sopravvenne la crisi mondiale. L'ostinato mantenimento della proprietà aurea, anche quando la sterlina prima e il dollaro dopo l'abbandonavano, obbligò a praticare una politica duramente e stolidamente deflazionista, che fu interrotta solo quando lo richiesero le esigenze di nuove avventure belliche>. Comunque, ancora nel 1929 e 1930 le partenze di lavoratori dall'Italia per il Belgio, come segnalato dall'ISTAT 1975 p. 256, furono 9.500 e più di 8.000. Solo dal 1931 diminuirono a meno di 3.000 unità e, quindi, precipitarono, ad iniziare con il 1934, a numeri di 3 cifre

era invece, giorno dopo giorno, la loro buona salute. Senza nessuno che li controllasse fisicamente o che dicesse loro come stavano le cose. Cornelio Noldin racconta che nel secondo dopoguerra, dopo 10 anni di lavoro in una miniera belga, non sentendosi bene andò finalmente dal medico. Che gli disse semplicemente: <Pour toi Cornélió le travail c'est fini>.⁸³⁶ Lo aveva immaginato l'uomo di Quetta, valle di Non, perché in giro a lui molti tiravano male il fiato. E smettevano un giorno. E morivano. Ma la maggior parte doveva farlo per la famiglia e lui e i colleghi si dicevano <mi fermerò al momento giusto, io non cadrò>.

In Belgio già dalla prima metà degli anni '20 le ore di lavoro erano state limitate dalla legge ad un massimo di 8 al giorno.⁸³⁷ Ma la cosa non fu così scontata. Anne Morelli ricorda che ancora negli anni '30 si ebbero situazioni in cui i minatori erano costretti a lavorare 10 ore al giorno ed addirittura 12 o 13.⁸³⁸ Dalle cronache dell'epoca e dalla memoria orale pare di capire che quegli uomini costretti a lavorare in condizioni talvolta al limite dell'umano, cercavano di non scaricare in famiglia il loro malessere, la loro ansia. Perché era persino difficile da spiegare, da far capire ai loro cari quella vita nei pozzi. Perciò la chiudevano in loro e tra di loro, in un cameratismo forte, ermetico. Che per non soccombere si affidava al "mito del minatore": uomo forte, coraggioso, indomabile. Alessio Marzi: <...il forte senso di amicizia cameratesca tra gli operai; la preoccupazione per la famiglia e la sua presenza psicologica come oggetto da salvare in grado di esorcizzare la paura e le minacce quotidiane alla propria incolumità; la temerarietà, la scaramanzia e lo sprezzo del rischio come mezzo paradossale per scongiurare i pericoli; l'occultamento della situazione reale a beneficio della tranquillità dei parenti che erano rimasti in superficie o in Italia; le poche possibilità di fuga e l'accettazione fatalistica della propria condizione di lavoro semi-coatto; la sindrome del misconoscimento, cioè l'idea che le proprie sofferenze non sarebbero state capite da chi era rimasto in superficie e che il proprio linguaggio non era in grado di comunicare l'esperienza vissuta>.⁸³⁹

In parallelo però covavano disperazione, ma anche depressione, sindrome ansiosa e alcolismo che accompagnarono la nascita e la vita di quel mito: uomo nero duro come il diamante, coraggioso fino all'eroismo, solidale sempre. In mano una birra o un bicchierino di *jenever*.⁸⁴⁰ Nelle stragi di miniera i primi ad apparire per scendere nei pozzi a salvare i compagni, al suono disperato della sirena e partendo dalle loro casette che si ergevano a partire dall'imbocco delle gallerie, erano i compagni minatori che avevano da poco finito il turno o coloro a cui sarebbe toccato quello successivo. La foto classica da spedire a parenti ed amici in Italia doveva essere con le occhiaie di color carbone, il casco in testa con la lampada, spesso foto di gruppo.

⁸³⁶ Conv. reg. con Cornelio Noldin, Pietramurata 13.8.1996 cit.

⁸³⁷ Il regi decreti del 15 marzo e 10 settembre del 1923, numero 692 e 1955, convertiti in legge il 17 aprile del 1925 fissavano appunto in 8 ore giornaliere, 48 settimanali, il tetto massimo di tempo di lavoro che un imprenditore poteva richiedere ai suoi dipendenti

⁸³⁸ A. Morelli 2004 p. 31

⁸³⁹ A. Marzi 2014a pp. 611-612

⁸⁴⁰ Distillato di frumento o di orzo al sapore di ginepro molto consumato in Belgio

Gli stessi amministratori di miniere, ma anche lo Stato belga, non si limitarono ad attendere gli italiani e gli altri all'imbocco delle gallerie. Se li andarono a prendere e comunque ben presto incominciarono a trattare con le autorità dei loro Paesi. L'Italia, del resto, doveva liberarsi di braccia e di bocche ed aveva bisogno di fonti di energia. Forse era per questo che, come osserva Marzi, <negli stessi documenti italiani dell'epoca, il concetto di arruolamento, in riferimento ai minatori, era quasi sempre preferito a quello di assunzione>.⁸⁴¹ Già nel 1922 l'Istituto Italiano per il Lavoro all'Estero e la Federazione Carbonifera Belga (*Fédéchar*) si accordarono nel novembre per il reclutamento in Italia di minatori che al loro arrivo avrebbero avuto alloggio e posto di lavoro assicurati. Secondo Francesco Micelli i belgi facevano pervenire, in genere tramite l'Opera Bonomelli che aveva sedi a Bruxelles e a Milano, i moduli di ingaggio agli uffici italiani di emigrazione. Uffici del Lavoro ad esempio. In Trentino i rapporti erano col Segretariato Trentino di Emigrazione, sotto l'egida del Commissariato Generale dell'Emigrazione di Roma fino al 1927. Accadeva che le stesse società carbonifere, ma anche quelle siderurgiche, inviassero direttamente i loro rappresentanti nelle vallate trentine, friulane e venete.⁸⁴²

Nel 1935 italiani e belgi andarono oltre questo: gli uni avevano bisogno di minatori, gli altri di carbone. Fu così che il 27 giugno di quell'anno si addivenne ad un accordo commerciale tra Belgio-Italia. Il Belgio garantiva certezza di lavoro a 4.700 minatori contro l'impegno degli italiani di acquisto di 1 milione di tonnellate di carbone⁸⁴³. Nel secondo dopoguerra in forme più esplicite e moralmente più ambigue italiani e belgi si accorderanno per scambiare ogni minatore per un certo quantitativo di carbone. Evidentemente anche il processo di sindacalizzazione dei minatori dava a quello spirito di corpo che contraddistingueva la categoria un slancio in più. Qualche trentino, nel medio periodo almeno, finì con l'aderire al sindacato. Era una carta in più per una migliore integrazione sul luogo di lavoro, specialmente nelle grandi aziende industriali, produttrici di carbone o di acciaio.

Ma non sono numerose le memorie in questo senso che abbiamo raccolto in Trentino. Ciò era dovuto alla distanza dei trentini, originari di una terra profondamente cattolica e che ancora non si poteva dire industrializzata, dalle organizzazioni di classe, quelle "rosse" almeno. Ma c'è soprattutto da osservare che il padronato belga era molto attento nel cercare di evitare la sindacalizzazione delle masse immigrate. Ad esempio era vietata l'entrata dei sindacalisti nei baraccamenti in cui per anni e decenni, erano ammassati molti minatori, per anni fu vietata anche l'entrata dei sindacalisti nelle "cantine", le mense in cui i lavoratori mangiavano. Ed i controlli di polizia era piuttosto stringenti per evitare la propaganda sindacale principalmente dei comunisti (si ricordi che

⁸⁴¹ Ivi p. 602

⁸⁴² F.Micelli: <L'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia in Belgio> sd. Secondo Francesca Massarotto Raouik 1991, p. 62 <fino al 1936 fu facilissimo emigrare in Belgio: bastava che l'aspirante lavoratore firmasse un modulo d'ingaggio belga presso il centro d'emigrazione italiana a Milano, gestito dalla Fondazione Bonomelli (che sostituì la Pia Opera Bonomelli, soppressa dal regime nel 1927, e otteneva il passaporto per l'espatrio)>. Sull'azione dell'Opera Bonomelli a favore degli emigranti italiani si veda G.Rosoli 1983

⁸⁴³ A.Morelli 2004 p. 42

per i flussi contrattati tra Belgio e Italia, il controllo era doppio e severo, da parte della polizia italiana e di quella belga). Venne bloccata sul nascere una proposta socialista di rendere obbligatoria ai lavoratori immigrati la sindacalizzazione.

In Belgio era molto forte il sindacalismo socialista e comunista, un ruolo di spicco se lo era delineato pure il sindacalismo cattolico, “bianco”. Nel 1920 erano più di 700.000 gli iscritti alla Commissione sindacale che era emanazione del Partito Operaio Belga (o Partito dei Lavoratori). Ma erano più di 160.000 i lavoratori che aderivano alla Confederazione dei sindacati Cristiani nel 1922.⁸⁴⁴ E questo avrebbe potuto facilitare la sindacalizzazione di operai trentini che venivano da una realtà “bianca”

Qualcuno ci fu tra i trentini che si sindacalizzò. Ancora dalle memorie di Cornelio Noldin: <Papà Mario andò in Belgio nel 1927, io mamma e due fratelli nel 1929. Era comunista papà e per questo qui era senza lavoro. È andato via come rifugiato, non poteva, è fuggito. Aveva parenti in Belgio, il Frasnelli con la Pia, abitavano a Gerpennes, Charleroi. Papà è andato in Francia, ha lavorato a Saint Étienne, ma poco, per raggiungere i parenti. La Francia gli aveva fatto una carta di soggiorno. Poi ha buttato un po' d'inchiostro sul documento, affinché non si leggesse bene e sono saliti sul treno, con un certo Virginio, sempre di Quetta, che aveva là una sorella che pure stava a Gerpennes.⁸⁴⁵ Hanno passato la frontiera, avevano l'indirizzo per sbarcare a Châtelineau-Gerpennes, ma nessuno li capiva>.⁸⁴⁶

Disponiamo di un'altra testimonianza. Clara Michelini racconta del padre Giovanni (nato nel 1904 a Comano) che aveva un fratello emigrato in Belgio nel 1930. Lui lo raggiunse nel 1936: <A quel tempo la vita in miniera era durissima: non c'era alcuna tutela dei lavoratori, né alcuna sicurezza sul lavoro. Anche i nostri emigrati furono protagonisti di molte lotte sindacali e di molti scioperi per ottenere condizioni migliori. Mio padre stava a Genk dove c'erano 3 miniere. Era alloggiato presso la famiglia di un emigrato di Villa Agnedo. Qui nel 1938 conobbe Enrica Pecoraro, sorella del padrone di casa, che era venuto a dare una mano alla cognata che era in attesa del settimo figlio. Si sposarono l'anno dopo>.⁸⁴⁷ Ma accanto alle cause della mancata sindacalizzazione imputabili all'ambiente belga, vanno tenute in considerazione anche le ragioni, non solo di ordine ideologico che condizionavano gli immigrati (che pur in alcune realtà, si vedano i trentini negli Stati Uniti, avevano, in misura ben maggiore, aderito al sindacato). Pensiamo ad esempio al costo della tessera sindacale: non era né alto né basso ma era “importante” per chi risparmiava oltre ogni limite per mandare soldi a casa o per racimolare il necessario e rientrare il prima possibile in patria. Anzi, proprio la supposta permanenza all'estero di molti immigrati faceva sì che, almeno nei primi anni, molti di loro si sentissero alieni alla realtà “politica” locale.⁸⁴⁸

Capitalismo e sindacalismo. Le lotte sindacali condizionarono nel male prima, e poi nel bene, la vita dei minatori stranieri in Belgio. All'inizio furono accolti come

⁸⁴⁴ V.R. 1956 pp. 500-501

⁸⁴⁵ Gerpennes è un municipio della Vallonia, provincia dell'Hainaut. Oggi conta circa 12.000 abitanti

⁸⁴⁶ Conv. reg. con Cornelio Noldin, Pietramurata cit.

⁸⁴⁷ M.Failo 2007 p. 27

⁸⁴⁸ Su questo argomento si veda di L. Di Stefano 2015

“concorrenti irregolari” dai lavoratori locali. Perché si rendevano disponibili a fare ciò che loro non avrebbero mai fatto: accettavano orari pesanti e anche contro la legge, rischiavano di uccidersi col cottimo. Ma li trovavano un sindacato strutturato, forte anche e in ogni caso le battaglie sindacali condizionarono in seguito la vita di tutti i minatori e delle loro famiglie in modo positivo. La precoce industrializzazione del Paese e la conseguente lotta di classe in Belgio avevano portato a tornate di scioperi e dimostrazioni di piazza già a cavallo tra ‘800 e ‘900.⁸⁴⁹ Poi, il periodo tra le due guerre fu segnato da lotte sindacali di spessore. Che ottennero nel 1921 per i lavoratori dell’industria i 6 giorni di lavoro ad 8 ore giornaliere. Ma solo la lotta sindacale, con scioperi e manifestazioni di piazza, aveva costretto il padronato ad accettare tra il 1919 e il 1921 la creazione di commissioni paritetiche di settore che dovettero gestire l’applicazione della giornata di 8 ore. Seguirono i primi contratti collettivi e il collegamento dei salari all’indice dei prezzi, e presto le prime assicurazioni obbligatorie. Nel 1936 ecco la conquista di una settimana di ferie pagate all’anno. Nello stesso anno l’introduzione progressiva della 40 ore settimanali, non più 48.

Il ventennio tra le due guerre non costituì un periodo di progresso lineare per le classi lavoratrici europee. Piuttosto fu un periodo che si sviluppò “sulle montagne russe”: la ricostruzione dei territori distrutti dalla guerra e la piena occupazione ma con momenti di tensione sui prezzi delle materie prime e quindi del mercato del lavoro. In Italia l’ascesa del fascismo, la sospensione dei diritti politici e sindacali. Quindi la riforma monetaria ed economica del 1927. E dopo il 1929, per tutti, le politiche deflazionistiche che seguirono la crisi di Wall Street.

Nel 1932 nella zona mineraria del Borinage scoppiò una tornata di scioperi il cui ricordo riaffiorava nel lontano Trentino ancora 60 anni dopo. Le condizioni dei lavoratori e soprattutto degli operai delle miniere e degli altoforni risentivano pesantemente della crisi. I sindacati premevano sul padronato. Il 17 maggio le società minerarie decisero un taglio dei salari del 5%, quinta diminuzione salariale decisa in due anni. Il 30 maggio uno sciopero fu deciso dai minatori del carbone della miniera *Grand Trait*, a Frameries. Il giorno dopo molte altre miniere vennero fermate. Col primo luglio, per dirla in sindacalese, l’intero Borinage era fermo, con manifestazioni di piazza qui e là. A Mons all’inizio di luglio dai 15.000 ai 35.000 tra lavoratori, familiari e simpatizzanti scesero nelle vie in un’atmosfera che fu definita “disperata”. L’8 luglio più di 20.000 minatori erano in sciopero.

Ma a rispondere furono le autorità dello Stato. Il governo decise di intervenire e la provincia dell’Hainaut proibì la circolazione di biciclette e di moto con cui si spostavano i manifestanti ma anche assembramenti superiori alle 5 persone. La città di Charleroi sembrava in stato di guerra: collera, violenze. Incendi e barricate. E i gendarmi spararono ed ammazzarono due manifestanti belgi.⁸⁵⁰ Le miniere praticamente rimasero chiuse dal 6 luglio al 4 settembre del 1932. <E i minatori – osserverà alcuni decenni

⁸⁴⁹ E.Gerard-P.Wynants 1994 e R.Leboutte-J.Puissant 1998

⁸⁵⁰ C.Huberty: La Grève générale de 1932, 2007 in https://www.carhop.be/images/Gr%C3%A8ve_g%C3%A9n%C3%A9rale_1932_C.HUBERTY_2007.pdf. Sulle lotte sociali in Belgio nel 1932 si veda anche S.Deruelle-M.Hannotte-J.Lemaître 1994

dopo Fulvio Plazzer, figlio di Fortunato nato a Dosso di Vallarsa nel 1899 e sceso nelle miniere belghe a Roselies⁸⁵¹ dal marzo del 1923, raggiunto a ottobre dalla moglie Linda Rigo e dai figli Adriana e Fulvio (che aveva 3 anni allora e ne aveva 12 nel 1932) – si impegnarono in grossi scioperi chiudendosi volontariamente in miniera e i familiari andavano in portineria per favorire un povero pasto di pane e burro o formaggio al marito o ai figli>.⁸⁵²

Furono sconfitti alla fine i manifestanti. Di quelle settimane e mesi ci rimane un film documentario, muto, diretto da Joris Ivens e Henri Storck.⁸⁵³ E qualche ricordo giunto anche in quel Trentino che diede lavoratori a tutte le regioni del Paese e minatori a tutte le zone del carbone, Vallonia, Centro, Borinage e Limburgo. Rispetto ai più clamorosi fatti di piazza del 1932 Cornelio Noldin che al tempo aveva 11 anni la mette giù così: <Poi c'è stata la crisi. E ci furono le mitragliatrici contro gli scioperanti e le sciabole (usate) di piatto contro gli operai>.⁸⁵⁴ Così la raccontava invece a Daniela Stoffella il vallarsese Fortunato Plazzer: <Nel 1932 anche in Belgio avanzò la disoccupazione a causa della recessione: i celibi furono costretti a tornare in patria, gli orari di lavoro vennero ridotti, le giornate lavorative divennero solo 3 in una settimana ed il guadagno che ne usciva "dava solo la possibilità di non morire di fame". "E i minatori – racconta sempre Fortunato – si impegnarono in grossi scioperi, chiudendosi volontariamente in miniera e i familiari andavano in portineria per favorire un povero pasto di pane e burro o formaggio al marito o ai figli">.⁸⁵⁵

Nel 1936 le cose andavano meglio e in ogni settore si avvertiva aria di ripresa. I lavoratori avevano pagato duramente la crisi ed ora che la situazione volgeva al bello volevano recuperare ciò che era stato loro tolto. I socialdemocratici (Partito Operaio Belga) già in governi di coalizione nel 1918 e poi nel 1925, nel 1935 vi erano tornati con liberali e cattolici. Spinto dall'ariete delle manifestazioni sindacali di piazza il governo decretò le 40 ore di lavoro (pur non generalizzate) e anche un periodo di ferie annuali pagate per i lavoratori. Fortunato Plazzer: <Con il 1936 per fortuna il lavoro riprese in Belgio in tutte le specializzazioni: carbone, ferro, settore agricolo e filati>. E il barometro si mise al bello. Fino al 1940.

La documentazione che abbiamo visionato direbbe che la maggioranza di lavoratori trentini che tra le guerre trovarono occupazione in Belgio scese nei pozzi minerari. La Valsugana per esempio fu uno dei primi territori trentini a spedire i propri lavoratori nelle miniere belghe. <Nell'autunno del 1922 Mosè Agostini, nato nel 1891 a Telve, fa parte del primo convoglio di immigrati italiani che sbarcano nella regione di Charleroi. Un anno dopo lo raggiungono i suoi cari>. Con lui o subito dopo giungeranno altri minatori e quindi le loro famiglie: da Borgo, Telve, Strigno arrivano Divina, Zampedri,

⁸⁵¹ A Roselies negli anni '30 c'erano minatori lagarini. Ad esempio la famiglia Zandonai originaria di Pedersano. Laboratorio di Storia di Rovereto 2010 p. 1903

⁸⁵² D.Stoffella 1993 p. 171

⁸⁵³ Joris Ivens-Henri Storck: <Borinage>, film muto del 1933

⁸⁵⁴ Conv. reg. con Cornelio Noldin, Canezza cit.

⁸⁵⁵ D.Stoffella 1993 pp. 170-171

Tomaselli, Campestrini, Spagolla, Svaldi dal Pinetano. Molti minatori, e poi i loro figli, troveranno lavoro nei pozzi di Châtelineau, presso Charleroi nell'Hainaut.⁸⁵⁶

Da Scurelle ci vengono notizie di lavoratori nelle miniere di Fleurus, sempre nell'Hainaut.⁸⁵⁷ Dalla zona della Vigolana, Centa S. Nicolò, sappiamo di minatori del carbone che stavano vicino a Liegi.⁸⁵⁸ I genitori di Maria Ritta Menon di Grigno emigrarono in Belgio nel 1931, dove lei nacque nel 1939 vicino a Namur. Ce n'erano altri del suo paese in quei paraggi ricorda la signora. Lavoravano tutti in una miniera di carbone.⁸⁵⁹ La donna ricorda che il padre lavorava <in avanzamento, per guadagnare di più>. Una miniera piuttosto pericolosa nella memoria familiare.⁸⁶⁰ <Quando partiva alla sera, facevano i turni, mamma pensava così: "Lo vedo partire ma non so se lo vedrò rientrare">. Abbiamo notizie di minatori di Grigno anche da Anderlues in quel periodo.⁸⁶¹ Angelo Paoletto di Samone, del 1908, ricorda che il padre, che aveva praticato la vendita ambulante in Francia tra fine anni '80 dell'Ottocento e il 1913, forse facilitato dalla sua conoscenza del francese, nel 1927 e 1928 emigrò con un figlio per lavorare in miniera.⁸⁶² Anche dall'alta Valsugana sappiamo di partenze per le miniere belghe. Dai dintorni di Pergine, Ester Moser Florian di Vigalzano narra che il padre partì per lavorare in una miniera di Charleroi nel 1932. La moglie e i figli lo raggiunsero nel 1934. Dopo qualche tempo l'uomo ebbe un incidente di miniera, dovette cambiare lavoro e aprì un'osteria. La famiglia rientrò nel 1941. Stavano nella zona di Liegi e lì ritorneranno, secondo i suoi ricordi, appena la guerra finì, nel 1945.⁸⁶³ Segno che la loro prima emigrazione in Belgio non aveva lasciato in loro segni distruttivi.

Dalla confinante valle dei Möcheni nel 1923 partì Basilio Pallaoro, di Sant'Orsola, per lavorare a Maurage⁸⁶⁴, nella miniera Marie-José. Lì conobbe Rosina Corradi, trentina forse di Pergine, con cui si sposò nel 1930 ed ebbe due figli, Anna e Fiore. Quest'ultimo, nato nel 1931, nel 1945 già lavorava in miniera. A 14 anni.⁸⁶⁵

⁸⁵⁶ E.Somadossi-S.Fravezzi in <https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/content/download/63029/967014/file/04-IL-Racconto-41.pdf>

⁸⁵⁷ Scuola Elementare Scurelle 1997. In Vallonia, il Comune ha oggi più di 20.000 abitanti, 6.500 nel 1920

⁸⁵⁸ A.Agostini Menegoni 1988 pp. 68, 90 e 96

⁸⁵⁹ Conv. reg. con Maria Ritta Menon., Grigno 8.3.2023 in Arc.Gros.

⁸⁶⁰ Maria Ritta nacque nel 1939 e visse 5 anni in Belgio. Quindi i suoi ricordi sono quelli tramandati dalla madre. <Mamma mi raccontava tante cose del Belgio>. Lei poi, nel secondo dopoguerra tornerà in Belgio col marito, pure minatore. <Mi sono sposata con un uomo che era pure lui rientrato dal Belgio con la famiglia. Lui era del 1936, Antonio Filippini di Grigno. Penso fossero andati in Belgio un anno prima dei miei genitori. Sempre in miniera. Aveva una sorella, Ierta, più vecchia di lui. Rimasero via 10 o 15 anni>. Conv. reg. con Maria Ritta Menon cit.

⁸⁶¹ Conv. reg. (solo in scrittura) con Corrado Gobbo, Calceranica- Hannut (Belgio) 4.3.2023. Cittadina dell'Hainaut oggi conta più di 11.000 abitanti il municipio

⁸⁶² Conv. reg. con Angelo Paoletto cit.

⁸⁶³ Conv. reg. con Ester Moser Florian, Vigalzano sd in Arc.Pr.

⁸⁶⁴ In quella località probabilmente lavoravano al tempo anche dei minatori di Novaledo, Valsugana

⁸⁶⁵ M.Failo p. 21

A Maurage, dal 1928 c'erano altri minatori, dell'Altopiano di Lavarone stavolta. Uno di questi era Matteo Bertoldi emigrato nel 1928, con moglie ed 8 figli. In verità i primi a partire furono 4 figli maschi che trovarono occupazione in Francia dove lavorarono nelle cave di arenaria. <Ma vi rimasero per poco perché vennero a conoscenza del fatto che gli stipendi in Belgio erano più alti. Fu allora che si fecero raggiungere anche dal resto della famiglia. Era il 1929>. Certamente alcuni figli di Matteo lavorarono in miniera. Lo fecero comunque anche due figlie femmine, Letizia ed Ottavia che si occuparono di lavorazioni "in superficie" (forse nella cernita e pezzatura del carbone). Delle testimonianze di cui disponiamo questo è uno dei pochissimi casi di donne trentine impiegate in miniera. Una famiglia dispersa in emigrazione quella dei Bertoldi. La figlia Maria morì in Belgio già nel 1926, sua sorella Noemi partì per l'Argentina e lì si formò a sua volta una famiglia. Lino, Silvio, Letizia ed Ottavia si sposarono in Belgio ed ora riposano al cimitero di Bray, vicino a Maurage accanto ai loro genitori. Il figlio Ezechiele, invece, rientrò in Trentino dopo la Seconda guerra mondiale e così, probabilmente, fece Umberto una cui figlia viveva nei pressi di Bolzano nei primi anni duemila.⁸⁶⁶

Anche la valle di Non fu interessata a questo flusso migratorio. A minatori di Priò nelle miniere belghe accenna Angelo Corazzolla che si riferisce comunque ai flussi di tutta la valle di Non: <Dopo la Grande guerra - scrive - ebbe inizio anche l'emigrazione per il Belgio... dalla valle di Non partirono migliaia di lavoratori, alcuni dei quali seguiti dalle donne e bambini che dovettero adattarsi a vivere in condizioni disumane alloggiando in baracche costruite nei pressi delle miniere, senza collegamenti stradali e privi di servizi di acqua potabile>.⁸⁶⁷ Quindi l'autore propone la fotografia di 7 minatori di Priò in Belgio.

Il carbone belga si portò via un gran numero di giovani dalla Vallarsa. Nel 1924 si sa di 79 persone emigrate là. Frequentemente si trattava di immigrazione clandestina. Ancora una volta la permeabilità dei confini franco-belgi permetteva il passaggio dall'una all'altra parte, seguendo l'andamento dei salari. Nel 1929 i vallarsesi emigrati segnalavano disoccupazione in Belgio, eppure in 53 chiesero di potervi emigrare, nelle miniere di carbone. Altri '20 lo chiesero all'inizio degli anni '30. A Roselies Aiseau⁸⁶⁸ si formò una comunità vallarsese. Altri minatori trovarono "i pozzi" lì vicino, nella miniera di Coulliet Montignies, zona che oggi fa parte della città di Charleroi, dove Ernest Solvay aveva fondato la sua prima fabbrica di bibite nel XIX secolo. Se in quella zona il carbone "era magro" e le sue polveri, si narrava, meno pericolose, nei cunicoli si lavorava in condizioni a dir poco penose. Il figlio di Fortunato Fozzer, Fulvio, così ricordava suo padre e il suo "spirito di corpo": <Ha sempre parlato della miniera come tutti i minatori. Perché loro quando escono, non hanno fatto abbastanza polvere e quando si ritrovano assieme, ne fanno ancora e raccontano di uno che è stato soffocato, di un altro che ha dovuto mettere la maschera e così via>. Scendendo fino a 1.200 metri sotto terra.

⁸⁶⁶ Ivi p. 20

⁸⁶⁷ A. Corazzolla *sd* p. 259

⁸⁶⁸ Villaggio della Vallonia, parte dell'allora Comune di Aiseau Presles nell'Hainaut, distretto di Charleroi

<Lavorava quasi sempre inginocchiato, ma spesso volte poteva solo strisciare in cunicoli umidissimi se non bagnati>.⁸⁶⁹

Altri lavoratori trentini partirono dalla Vallagarina, dalla valle del Sarca e dal Vezzanese.⁸⁷⁰ Su questi ultimi ha raccolto notizie Lucia Pedrolli. Si trattava di lavoratori di Cavedine e Brusino, di Calavino e di Ranzo. Partirono tra il 1924 e il 1930, quasi tutti diretti verso le miniere di carbone di Charleroi (qualche testimone parla precisamente di Chatêlet). Generalmente si trasferivano prima i maschi: qualcuno poi si sarebbe fatto raggiungere dalle famiglie e qualche altro si sarebbe sposato e avrebbe portato con sé la giovane moglie. In un secondo momento alcuni di loro riuscirono ad abbandonare la miniera. Assunta Marcantoni di Brusino ricorda che il marito, emigrato nel 1930 e da lei poi raggiunto, cambiò infine la miniera per andare a fare l'operaio in una fabbrica che produceva vasellame. Solo il padre di Giovanna Fravezzi di Brusino, emigrato nel 1925, aveva trovato lavoro negli altoforni. Per passare in un secondo tempo in una cava di pietra. Da Brusino, secondo Giovanna Dorigatti in Belgio emigrò un gruppo di minatori. E di 8-10 minatori partiti verso la stessa destinazione parla Mario Sommadossi di Ranzo.⁸⁷¹

Da molti altri villaggi e da altre valli partirono tra le due guerre per il Belgio. Abbiamo traccia di partenze, ad esempio, da Madrano (Pergine), Castel Tesino e Commezadura (valle di Sole).⁸⁷² Poi da Riva del Garda (erano una decina i minatori in questo caso, partiti nel 1926)⁸⁷³ e quindi l'ovest del Trentino <Nei bacini tra Charleroi e Auvellais si indirizzavano anche minatori originari di Premione, Banale, Villa e Stenico>.⁸⁷⁴

NELLE MINE DEL LIMBURGO

Ci furono minatori e famiglie trentine che, in numero più contenuto, emigrarono tra le due guerre anche verso le zone minerarie del carbone delle Fiandre, precisamente nel Limburgo belga. Si trattava di giacimenti scoperti più recentemente ed entrati in attività nei primi decenni del '900. Strutture meno obsolete e meno soggette a pericoli per chi vi lavorava. Anche se tra i disastri minerari ancora oggi ricordati, si può annoverare quello che accadde nella miniera di Waterschei il 30 marzo 1929: un'esplosione di gas

⁸⁶⁹ D.Stoffella 1993 p. 170

⁸⁷⁰ F. Massarotto Raouik 1991 p. 95

⁸⁷¹ In Arch.Pr. conversazioni registrate di Lucia Pedrolli con Maria Bortoli Pisoni (Calavino), Giovanna Fravezzi (Brusino), Assunta Marcantoni (Brusino), Luigia Maltratti Travaglia (Cavedine), Giovanna Dorigatti (Brusino), Mario Sommadossi (Ranzo), Lucia Del Pino Benigni (Vezzano). Notizie di partenze verso il Belgio del carbone le abbiamo poi dal Vanoi (in questo caso sappiamo che lavorarono nelle miniere di Charleroi)

⁸⁷² Il padre di Valeria Dallarosa in Tortone, di Madrano fu in Francia e in Belgio negli anni '20: conv. reg. con Valeria Dallarosa in Tortone, La Plata (Argentina) 7.12.1992. Candido Zotta "Spadin" di Castello Tesino morì in Belgio nel 1939 così come Ciro Mattarei di Almazzago che morì nello stesso Paese, a 32 anni, il 27 giugno del 1931. Vedi A.Franchini 1997 pp. 112 e 88

⁸⁷³ AAVV 1999 p. 42

⁸⁷⁴ V.Briani 1980 p. 62, si tratta di informazione non datata che è solo supponibile riguardi il periodo 1918-1940

che uccise 24 minatori e ne lasciò feriti altri (3 soccorritori perirono per un secondo incidente il giorno seguente).

Furono 7, nel tempo, le miniere di carbone aperte in quella zona: Beringen, Eisdën, Houthalen, Waterschei, Winterslag, Zolder e Zwartberg. Tre di questi siti si trovavano nella municipalità di Genk: Waterschei, Winterslag e Zwartberg. Ed è lì che trovarono lavoro i minatori trentini, spesso accompagnati dalle loro famiglie. In questo caso però l'immigrazione italiana non rappresentava il maggiore contributo nazionale a quei flussi immigratori. Secondo Sonia Salsi⁸⁷⁵ negli anni '20 la lingua straniera più parlata in quelle miniere fiamminghe era il polacco. Anche se col tempo sarebbero giunti italiani, cecoslovacchi e jugoslavi. Precocemente le direzioni minerarie iniziarono a realizzare un sistema di piccole abitazioni situate in prossimità dei pozzi minerari. Se in questo modo si segregavano i lavoratori stranieri dalla popolazione locale (e più facile era il controllo sociale della direzione aziendale), si dava però ai minatori un alloggio decente, vicino alla galleria d'entrata della miniera. La politica dei proprietari delle miniere fu da subito quella di far giungere sul posto anche le famiglie dei minatori che sarebbero state vincolate alla miniera da precise politiche sociali. Già a partire dagli anni '20 vennero create in quelle comunità delle scuole professionali che preparavano le tipologie di lavoratori utili al sistema minerario del carbone. Non solo i figli maschi, anche le figlie dei minatori erano coinvolte in questi progetti: scuole e corsi a cui erano invitate le avrebbero sostanzialmente preparate ad avviarsi ad una vita di casalinghe. Anche se l'elemento femminile poteva a sua volta trovare lavoro nelle aziende minerarie: in superficie e non nelle gallerie, dove serviva una professionalità meno complessa e dove i pericoli erano minori. Probabilmente per quest'ultima ragione in questo settore era occupata anche una fetta di lavoratrici belghe.

Accanto ai trentini in quegli anni si trovarono i minatori friulani, presenti già dall'inizio degli anni '20⁸⁷⁶ e qualche minatore della montagna bergamasca. Due le zone trentine di cui abbiamo "traccia orale". La prima è quella del Banale. <Prima della Seconda guerra mondiale sono andati in 30 nelle miniere belghe, quasi tutti a Winterslag, nel Limburgo. – ricorda Settimo Bosetti - C'erano là Floriani, Rigotti, Ba(s)ggi, un altro Rigotti, tutti ragazzi, la famiglia se la son fatta tutti là. I primi che partirono, in 4, si sono scambiati le sorelle (nda, per sposarle). Poi partì un'altra ondata nel 1946 e la terza ondata è stata la mia. Sempre a Winterslag. Sono andato via nel 1948, in ottobre>.⁸⁷⁷

Più corposi, perché riguardano la sua famiglia, i ricordi di Margherita Sartori, di Grigno, Valsugana. Lei e la sorella Irene nacquero nel Limburgo, rispettivamente ad Hasselt il 24 agosto del 1932 ed a Genk il 15 luglio del 1934. <Mio padre lavorava lassù, in una miniera, era partito nell'anno 1930. Si chiamava Chiliano Sartori e mia mamma Angelina Paradisi. Lui era del 1900 e lei del 1908. Sono partiti insieme per andare in Belgio: lui, la mamma e Luigi (nda, figlio della prima moglie, morta nel darlo alla luce) che era del 1926. A Grigno papà era vissuto coi genitori, casa e terra ce l'avevano su per la montagna, su per i masi. Aveva 6 fratelli e non c'era tanta terra. In Belgio è andato

⁸⁷⁵ S.Salsi 2013 e S.Salsi 2018

⁸⁷⁶ F.Micelli in http://www.ammer-fvg.org/_Data/Contenuti/Allegati/ita/IT_Belgio_Micelli.pdf

⁸⁷⁷ Conv. reg. con Settimo Bosetti cit.

via lui, poi è andato via suo fratello Felice con la moglie Ida e i figli. E nel 1937 ha fatto andare via la sorella Vittoria. Le hanno trovato un marito e si è sposata qui a Grigno per procura e così ha potuto andare via, altrimenti non avrebbe potuto farlo. Voleva andare anche lei in Belgio con i fratelli. Stavamo a Genk, Waterschei>⁸⁷⁸. Ma sappiamo anche di minatori di Comano e di Villa Agnedo a Genk⁸⁷⁹ e così pure di Roncegno.⁸⁸⁰

ALTOFORNI, CAVE, VETRERIE, COSTRUZIONE DI ARGINI E DI DIGHE

Il Segretariato Trentino di Emigrazione si era accorto che il Belgio poteva rappresentare un sostituto, pur parziale, di Stati Uniti, Brasile ed impero austro-ungarico per l'emigrazione trentina. "L'Emigrante" del 4 ottobre 1924 osservava, sotto il titolo <La emigrazione in val di Sole>, che la media di rimesse valutarie degli emigrati in quella valle aveva ormai raggiunto le 20.000 lire al mese, tra Francia e Belgio. Ma per fornire numeri complessivi in aprile aveva segnalato che nelle banche trentine si trovavano <oltre 20 milioni di lire di risparmi degli emigranti nel 1923>. E aggiunto che erano cresciute molto le rimesse anche dal Belgio.⁸⁸¹

L'anno dopo si saprà che dalle zone di Levico e Mori si era passati da un flusso emigratorio pre-guerra del 1-2% annuale sul totale della popolazione, al 5-6% del 1923 e al 15% nel 1924. Con la maggioranza che se n'era andata in Francia e Belgio.⁸⁸² Qualche mese dopo lo stesso organo di stampa annotava che dalla Bassa Valsugana si partiva ormai per Argentina, Francia e Belgio. Anche i venditori ambulanti andavano in quelle direzioni.⁸⁸³ Su quelle stesse pagine si scriveva che verso le miniere di Francia e Belgio erano partiti anche grossi numeri di lavoratori, talvolta con famiglie al seguito. E ricordava che un paio d'anni prima, cioè nel 1923, alcune di famiglie di Lisignago se n'erano andate in Belgio.⁸⁸⁴

La relativa importanza dell'immigrazione trentina era captata anche in Belgio. Anne Morelli scrive che nel primo quinquennio degli anni '20 erano giunti in quel Paese 20.000 italiani. E per quanto riguarda l'origine regionale, indicativamente, segnala un documento in cui su un gruppo di 129 lavoratori provenienti dall'Italia nel 1925, 44 erano veneto-friulani, 18 trentini, 17 toscani e 17 lombardi, 12 emiliani e poi a scalare di altre regioni. I dati ufficiali dicevano che molti erano occupati nelle miniere ma altri avevano trovato lavoro in cantieri edilizi, cementifici, *cockerie*, aziende siderurgiche. Anche il Partito Comunista Italiano portava avanti le sue indagini: i connazionali

⁸⁷⁸ Conv. reg. con Margherita Sartori ved. Clerici, Grigno 17.4.2023 in Arc.Gros.

⁸⁷⁹ Vedi nota 829

⁸⁸⁰ F.Massarotto 1991 p. 65 riporta la fotografia di due famiglie che negli anni '40 stavano a Genk: Rover di Roncegno e Briosi (il cognome in Trentino è diffuso nella zona di Riva del Garda e dintorni)

⁸⁸¹ <L'Emigrante>, apr. 1924

⁸⁸² <L'Emigrante>, feb. 1925

⁸⁸³ <L'Emigrante>, apr. 1925 A.Tomaselli: <Alcuni caratteristici aspetti dell'emigrazione trentina. L'emigrazione della Bassa Valsugana>

⁸⁸⁴ <L'Emigrante>, giu. 1925 <Il fenomeno migratorio nella valle di Cembra>

arrivavano anche nelle città, specie come piccoli artigiani, ma si confermava che le principali occupazioni erano quelle di minatori, metalmeccanici, cavapietre, muratori, addetti alle costruzioni ferroviarie, cappellai e guantai (che avevano a che fare con una lavorazione del cuoio piuttosto insalubre).⁸⁸⁵

Per i trentini abbiamo prova di almeno un piccolo gruppo di lavoratori che finì nelle vetrerie belghe. Si trattava di apprendisti di Strigno e Villa Agnedo, incanalati verso quella direzione dal Segretariato Trentino.⁸⁸⁶ La struttura fu responsabile però di numeri molto più consistenti di emigranti direzionati verso il Belgio. Se ne parlava nel Protocollo della seduta del comitato direttivo dell'8 marzo 1924: dal 1 gennaio 1924, veniva detto, al febbraio 1924, tramite contatti col Commissariato romano era riuscito a collocare 700 operai in Belgio. Nel 1924 invece, i numeri si erano contratti.⁸⁸⁷

Anche nelle cave, negli altoforni e nel settore industriale trovarono lavoro i trentini. Ancora i ricordi di Cornelio Noldin. Il padre Mario emigrò per lavorare a Châtelineau nel 1927. Cornelio, due fratelli e la madre lo raggiunsero nel 1929. <Papà aveva una parente in Belgio che era andata via prima. Ha passato la frontiera, aveva l'indirizzo per sbarcare a Châtelineau Gerpennes, ma lui diceva *Catelineau* e nessuno lo capiva. Così ha dovuto scendere a Charleroi, dove il treno si fermava>. Mario Noldin tornò allora indietro con un altro treno. Ma un'altra volta saltò Châtelineau e si trovò in Lussemburgo. Girò per due giorni per il Belgio. <Lì lavorò in cava, cavava sassi per la calce. C'erano i forni per la calce. Ha lavorato poco in quel posto. Poi ha trovato lavoro alle officine Chambre e Mosella⁸⁸⁸ a Charleroi. Si è fermato un anno e mezzo e quando aveva messo via un po' di soldi si è fatto raggiungere dalla famiglia. Io avevo 8 anni, era nel 1929... Eravamo tre fratelli. Faceva freddo, c'era il ghiaccio per terra. Mio papà ci ha preso una grappa, caffè con la grappa. *Ho fat na mèza bala*⁸⁸⁹.... Abbiamo fatto un chilometro e più di strada e siamo arrivati ad una casa... *ostrega la era zo 'nten bus! I eva tirà fòr le vache e i n'aveva messi dentro noi.*⁸⁹⁰ Papà l'aveva un poco messa a posto. Un freddo! Lui accese la stufa. Ma fumava. La stufa non "tirava". Il giorno dopo dovemmo fare il fuoco fuori casa. Dei nostri a Gerpennes c'era uno di Dercolo... il Finadri, il Maines, la Pia Decarli con il Frasnelli. Papà lavorava come operaio, agli altoforni. Si guadagnava bene perché i belgi non volevano lavorarci... Nel 1933-1934 la grande crisi. Prima si stava bene, si mettevano via soldi... Ma gli italiani per il fatto del fascismo erano visti male. Io sono andato alle scuole di Charleroi, scuola italiana del Consolato, scuole fasciste. Perché là ci davano da mangiare. Due anni. Secondo e medaglia su 200 scolari. Volevano mandarmi

⁸⁸⁵ A. Morelli 2004 pp. 26/30

⁸⁸⁶ P. Pedrotti 1923 p. 17

⁸⁸⁷ Segretariato Trentino di Emigrazione in Rovereto: Protocollo della seduta del Comitato direttivo dell'8 marzo 1924, Grandi, Rovereto 1924 e Protocollo della seduta del Comitato direttivo del 18 febbraio 1925

⁸⁸⁸ Oggi la *Hainaut-Sambre* è un'azienda siderurgica belga che ha sede a Couillet, nella regione di Charleroi. Nacque dalla fusione nel 1955 delle *Usines Métallurgiques du Hainaut* con il settore metallurgico dell'azienda *Sambre et Moselle* localizzata a Montignies sur Sambre, sempre nel municipio di Charleroi

⁸⁸⁹ <Ho fatto una mezza sbornia>

⁸⁹⁰ <Caspita, si trovava giù in un avvallamento. Avevano tirato fuori le vacche e messo dentro noi!>

in Italia per continuare, senza dover pagare. Mio padre era contento ma la condizione era che doveva iscriversi al Partito Nazionale Fascista». E narra che il padre allora decise di recarsi a parlare col console: <Piuttosto di vedere mio figlio vestito da balilla preferirei ucciderlo qui, subito, davanti a voi... Siamo rimasti in Belgio fino al 1937. Poi abbiamo dovuto andare via, c'era la propaganda là... all'epoca della guerra di Spagna... ci dicevano "sporchi fascisti". Mio padre, che aveva dovuto fuggire dai fascisti che in Italia quasi *i ghe dea l'òio!*⁸⁹¹ Qui gli dicevano fascista... abbiamo dovuto rientrare perché era rimasto senza lavoro. I primi che mettevano alla porta erano gli immigrati italiani. Ci sarebbe stato spazio se lui avesse voluto andare in miniera ma non se la sentiva. E io non gli do torto> (nda, Cornelio 20 anni dopo finì in quelle miniere).

<Rientrammo perché papà era disoccupato. I belgi avevano una *sovvenzione* per la disoccupazione ma gli italiani no. Aveva 11.000 lire risparmiate. Noi mangiavamo solo si può dire e il resto si risparmiava tutto per il ritorno. Coi vicini si andava d'accordo ma non c'era comunicazione. Noi eravamo sporchi *macaroni*, sporchi fascisti. Dicevano che eravamo lì a mangiare il loro pane>. E poi il pregiudizio dell'immigrato: <I belgi prendevano la paga il sabato e il lunedì non avevano più niente. Erano spendaccioni>. Che lingua parlavate alla fine in casa? <I miei tra loro parlavano noneso, mia madre ci parlava in italiano e noi rispondevamo in francese>. Com'era il clima in Belgio, rispetto alla valle di Non? <Ci saranno state 10 giornate di sole in un anno! Ho preso i reumatismi (nda, ma lui era tornato lì nel 1946), era sempre tutto bagnato>. Il problema delle polveri di carbone? <Un disastro, c'era molto inquinamento, sulle finestre di casa si trovava un dito di polvere>.⁸⁹²

Altri che trovarono lavoro nelle acciaierie erano partiti da Novaledo (Valsugana). Graziella Margon, originaria di quel villaggio, ricorda: <Avevo una zia che è andata via nel 1922, la sorella di mia mamma, Dallapiccola Luigia. Lavorava nell'acciaieria lo zio>.⁸⁹³ Giovanna Fravezzi di Brusino (Cavedine, valle dei Laghi) ricorda che il padre nel 1925 fu a Châtelet per lavorare negli altoforni. Ma poi finì in una cava. <Gli stranieri erano umiliati>, così si esprimeva quando le chiedevano dei rapporti con i nativi. Anche la sua famiglia, come altre, rientrò a causa della guerra.⁸⁹⁴ Il Belgio ai trentini tra le due guerre offrì anche altre occupazioni. <A Liegi tra il 1923 e il 1930 si assistette ad un imponente arrivo di trentini, quasi tutti provenienti dalla Valsugana e dalla bassa Vallagarina. Dapprima solo gli uomini e in seguito anche le famiglie. Prendiamo ad esempio la frazione di Fracena, paesino di Valsugana: emigrarono a Liegi più di 80 abitanti⁸⁹⁵... solo alcuni finirono nelle miniere di carbone, altri trovarono lavoro nella costruzione di dighe e

⁸⁹¹ <Che quasi l'avevano costretto a bere una bottiglia di olio di ricino>

⁸⁹² <Un Paese piatto, dal clima capriccioso, nettamente meno bello dell'Italia. Mi mancavano la mia famiglia, il sole, le montagne e i paesaggi dell'Italia>. Così si esprime a riguardo del paesaggio e del clima del Belgio Olga Debortoli Valandro emigrata in Belgio nel 1930 da Scurelle, il marito era già là. Stava a Fleurus (Hainaut)

⁸⁹³ Conv. reg. con Graziella Margon, Marter di Roncegno 20.1.2020 in Arc.Gros.

⁸⁹⁴ Conv. reg. con Giovanna Fravezzi, Brusino cit.

⁸⁹⁵ Oggi, l'intero ex Comune di Ivano Fracena (dal 2016 Comune di Castel Ivano) non giunge ai 350 abitanti

di argini sul fiume Mosa, lavori resi necessari da catastrofiche inondazioni avvenute qualche anno prima. In pochi anni essi diventarono muratori, carpentieri, fabbri ferrai specializzati, tanto da formare squadre ricercate e contese dai responsabili dei cantieri e da far sì che, anche durante e dopo il periodo della grande crisi del 1929, non rimanessero mai senza lavoro>.⁸⁹⁶ Molte di quelle famiglie rientrarono con lo scoppio della Seconda guerra mondiale.⁸⁹⁷ Tra questa gente c'era anche Giovanni Pasquazzo che giunse a Liegi nel 1926, quando aveva 20 anni, proprio per lavorare alla costruzione di dighe ed argini ricorda il figlio Giuseppe: <Abitò per qualche anno con sua sorella, prima di sposarsi nel 1935 con mia mamma, Virginia Armellini che aveva conosciuto durante un suo rientro al paese natale di Fracena. Io sono nato nel 1936 a Marcinelle, località che 20 anni più tardi diventerà tristemente famosa per la più grande tragedia mineraria del Belgio. Nel 1939 nascerà il primo fratello e scoppierà la Seconda guerra mondiale che porterà all'invasione del Belgio da parte dell'esercito tedesco. Nel 1941 i miei genitori rientrarono in Trentino dove mio padre riuscì a lavorare per tutto il periodo bellico. Ma alla fine della guerra il lavoro venne nuovamente a mancare e così, nel 1946, ripartì per il Belgio con l'idea che lo raggiungessimo non appena trovata casa. A causa della crisi di alloggi però ci vollero ben 3 anni>.⁸⁹⁸

Un altro indizio: le sorelle Letizia e Ottavia Bertoldi a cui ci siamo già riferiti, lasciarono il lavoro in miniera e si occuparono al cementificio di Thieu, vicino a Mons e non distante da Charleroi. E successivamente tornarono alla miniera di carbone.⁸⁹⁹ È più che probabile, infine, che qualche moglie, sorella o figlia di minatore un Belgio abbia continuato la tradizione delle "serve" trentine.

Ad esempio, la madre di Maria Ritta Menon, Antonietta Minati di Grigno, per un certo periodo trovò lavoro, come donna delle pulizie, in un ospedale nella zona di Namur.⁹⁰⁰

Naturalmente in Belgio tra le migliaia di trentini che vi giunsero, e si trattennero per poco o per sempre, si ebbero dei casi "straordinari". Come quello di coloro che ci arrivano con un circo (dopo aver girato l'America, anche con Buffalo Bill).⁹⁰¹

CASE INDECENTI, BASSI SALARI, MENO DIRITTI DEI NATIVI. MA NON SEMPRE

Per Anne Morelli gli immigrati erano pagati poco: si sa di paghe di 4 franchi l'ora contri i 7 che ricevano gli operai belgi. Gravati però, talvolta, da dubbie trattenute "in busta" (per le spese di rientro in Italia si diceva) ma più frequentemente da multe variamente giustificate (assenze per parto, malattie etc.). Le donne, o almeno certe donne,

⁸⁹⁶ M.Failo 2007 pp. 22-23

⁸⁹⁷ Ivi p. 23

⁸⁹⁸ Ivi

⁸⁹⁹ Ivi p. 20

⁹⁰⁰ Conv. reg. con Maria Ritta Menon cit.. La struttura ospedaliera si trovava forse a Sclayn

⁹⁰¹ R.Francescotti 1977 pp. 41 e 42

venivano pagate anche fino a soli 2 franchi l'ora.⁹⁰² Ma, come abbiamo già osservato, il punto di vista degli immigrati era diverso: quel denaro, al cambio, poteva assumere valori in lire molto più positivi, dipendendo dai periodi. E trentini, veneti e italiani in genere erano abituati a consumi molto morigerati. Secondo alcune donne trentine sentite da Francesca Massarotto in Belgio, negli anni '20 i minatori lavoravano in condizioni deprecabili di sicurezza <ma guadagnavano bene: la loro paga attorno al '23, andava dai 12 ai 15 franchi belgi al giorno. Prima dell'arrivo delle (loro) donne alloggiavano nelle "cantine", stanzoni fatiscenti per soli uomini, dove usufruivano di vitto e alloggio per 12 franchi la settimana>. Erano baracche sovraffollate con letti a castello, una stufa a carbone e cibo uguale per tutti a meno che i minatori non cucinassero da soli i propri pasti su fornelli da campo, ma avevano la possibilità di risparmiare parecchio>.⁹⁰³

Dopo la tornata di scioperi del 1936 l'economia belga si era messa a girare nel senso giusto. E comunque, coi consumi all'osso e i doppi turni i Noldin poterono fare ritorno con i loro risparmi che, secondo Cornelio al cambio si trasformarono in 11.000 lire. Questo invece ciò ricorda Margherita Sartori: <Mio padre in miniera faceva anche il doppio turno per guadagnare di più. Aveva problemi con la casa (nda, in Trentino), ci volevano soldi. Suo papà aveva fatto un debito con la Cassa Rurale e la casa era andata all'incanto diciamo. E allora ha fatto fare sacrifici anche a mia mamma e lui ha fatto i suoi. Nel 1939 ero tornata a Grigno con mia madre a portare i soldi. Altrimenti avrebbero perduto la casa, ricordo che erano 10.000 lire... ma 10.000 lire di allora erano milioni di oggi (nda, vuol dire milioni di lire). Io avevo 7 anni. Ricordo quel viaggio. (ride) Quando ho visto le montagne al Brennero, piangevo *come la piovà*⁹⁰⁴ e dicevo a mia mamma che le montagne mi venivano sulla testa. Avevo paura. Il viaggio era stato in treno, da Charleroi, Basilea e il giro così. Siamo rimaste a Grigno una settimana>. In quel villaggio di Valsugana che lei, nata in Belgio, non aveva mai visto, trovò <la miseria più nera>. Oggi dice di ricordare anche questo: <Quando (i miei genitori in Belgio) si sistemarono e iniziammo a stare bene, a me e alla Irene⁹⁰⁵ comperavano i vestiti col cappellino uguale, quasi eleganti... poi quando siamo tornate qui dicevano che "è arivà le grandi madame dal Belgio". Era tutto diverso. Siamo venuti nella miseria più squallida dopo>.⁹⁰⁶

Per quanto riguarda le condizioni di alloggio che quei lavoratori immigrati dovettero subire, osservatori belgi dell'epoca ne parlavano con raccapriccio. Nel 1930 un giornalista de <Le Soir> scriveva della vita nelle baracche delle miniere o delle fabbriche: sporcizia, promiscuità, atmosfera malsana, alcolismo, sfruttamento da parte degli addetti alle baracche che pretendevano soldi al di là del ragionevole. E c'era chi costruiva

⁹⁰² A. Morelli 2004 p. 31

⁹⁰³ F. Massarotto Raouik 1991 pp. 58-59. Le quantità andrebbero verificate ma il ricordo di un "buon trattamento salariale" che le mogli dei minatori trentini portarono nella loro memoria per 60 anni deriva probabilmente proprio dalle aspettative che i loro mariti e loro stesse avevano avuto prima della partenza dal Trentino

⁹⁰⁴ Le lacrime mi scendevano come la pioggia

⁹⁰⁵ Irene Sartori, la sorella nata a Genk, nel Limburgo

⁹⁰⁶ Conv. reg. con Margherita Sartori cit.

appositamente baracche o siti indegni, angusti ed indecenti per affittarli a caro prezzo ad operai e minatori.⁹⁰⁷ Un sindaco locale scrisse che <vivono in uno stato di profonda miseria, si nutrono male e si privano di tutto per poter mantenere la famiglia rimasta in patria>. <Si esce dai pidocchi per entrare nelle cimici> aggiungeva un altro. <L'arricchimento rapido degli addetti alle mense-dormitorio resterà leggendario fino a dopo la Seconda guerra mondiale>.⁹⁰⁸

Ma non sempre e non per tutti fu così. Trattandosi di immigrati giunti in Belgio per catena migratoria si può pensare che una parte di loro avesse finito col dimorare per qualche tempo presso parenti o compaesani. Magari non proprio in condizioni di alloggio ideali ma nemmeno nei baracconi descritti sopra. L'inizio fu certamente duro per tutti. I genitori di Margherita Sartori le raccontavano che appena arrivati nel Limburgo, nel 1930, si erano trovati a vivere in una stanza dove c'era solo il letto con la rete: <Sopra mettevano una coperta che si erano portati da casa. Dormivano loro e anche mio fratello piccolo. Poi un po' alla volta le cose migliorarono>. Dopo il trasferimento in Vallonia, forse nel 1935, le cose andarono decisamente meglio: <Vivevamo in una casetta vicina alla *mina*. C'era un gran viale. Avevamo 3 camerette, la cucina piccola e la cucina grande come la chiamavamo che sarebbe una specie di salottino. Il bagno non lo avevamo, era fuori. Ma era un posto dove si tirava l'acqua (nda, c'era lo sciacquone). E sotto le abitazioni c'erano le cantine. Tutte eguali le casette. Riscaldare? Ricordo che mia madre poveretta (intorno alla miniera c'era anche, diciamo così, del bosco) andava a fare legna per accendere il fuoco. Il carbone penso che era la miniera a darcelo>.⁹⁰⁹

Di Mosé Agostini di Telve, sappiamo che <un anno dopo (1923) lo raggiungono i suoi cari e la famiglia si sistema inizialmente in una casa in rue Pirmez (Châtelineau)>. Possiamo solo immaginare che si trattasse di sistemazione provvisoria e probabilmente molto semplice per usare un eufemismo. Però <poco più tardi vanno ad abitare in un grande edificio che la Società Pozzi (nda, amministrazione della miniera) aveva acquistato per alloggiarvi i propri minatori: una vecchia fabbrica situata lungo l'attuale *Chaussée del Fleurs*, chiamata la *Brasserie Gillieaux*>. Vi alloggeranno, inizialmente, 28 famiglie, una minoranza di italiani di altre regioni e una maggioranza di trentini. Nemmeno lì è probabile che le condizioni abitative, per spazi e condizioni igienico-sanitarie, fossero le migliori. Tra le poche cose che sappiamo è che la moglie di Augusto Campestri nel 1935 vi morì di tubercolosi (malattia che si portò dal Trentino?). Poi anche che in quella situazione abitativa, distribuita su più piani dello stabile <ci si illuminava ancora con le lampade ad olio e per avere dell'acqua, occorreva scendere in cantina e fare la fila davanti all'unico rubinetto della casa>. Chiaro che i bagni, comunque fossero, stavano all'esterno. Almeno però, in quei locali si era formata una piccola comunità accomunata dalla lingua e dalla cultura: <Tra loro sempre una grande solidarietà>.⁹¹⁰ E ancora: <La domenica gli uomini si ritrovavano nell'ampio cortile per discutere attorno a un tavolo e bere insieme un bicchiere di vino. C'erano 2 piste di bocce, delle squadre

⁹⁰⁷ A. Morelli 2004 pp. 36-37

⁹⁰⁸ A. Morelli 2004 pp. 38-39

⁹⁰⁹ Conv. reg. con Margherita Sartori cit.

⁹¹⁰ E. Somadossi-S. Fravezzi cit.

di briscola e non di rado si sentivano risuonare fino a tarda notte le grida dei giocatori di morra>.

Anne Morelli conferma l'acutezza di certi ricordi di Cornelio Noldin. Gran parte dei lavoratori immigrati era esclusa dai vantaggi concessi dalla legislazione locale: niente riconoscimenti per malattie professionali, niente assegni familiari e contributi pensionistici, niente abitazioni decenti a basso affitto e niente indennità di disoccupazione.⁹¹¹ Negli anni '20 questi lavoratori si sentivano accusare da colleghi belgi e sindacati di essere stati richiamati nel Paese (ed una certa ragione c'era in questo) per abbassare i salari e quando si giunse alla legge delle 8 ore, per loro non valeva. Differenze, ingiustizie piccole o grandi e angherie che si sommavano alle dure condizioni di lavoro che vivevano, ad esempio, anche i pochi minatori belgi: <In miniera nel 1925 l'intervallo per i due pasti venne ridotto a 20 minuti in tutto>.⁹¹² E negli anni '30 spesso la legislazione che prevedeva un massimo di 8 ore di lavoro nelle miniere non era rispettata.⁹¹³

La maggioranza di chi in Trentino dal Belgio è rientrato prima della fine della Seconda guerra mondiale, riferisce di rapporti non sempre facili con i nativi. Che comunque non scesero mai a livelli di violenza. Chi rimase sul posto, e così i figli di immigrati trentini nati in Belgio, sarà portatore di ricordi meno conflittuali. Fulvio Plazzer, che era emigrato in Belgio con la madre all'età di 3 anni, in vecchiaia così si esprime con Daniela Stoffella: <La vita è stata tranquilla, con gente amichevole, nella grandissima fraternità dei minatori. Certo, quando loro passavano, almeno nei primi tempi, la gente usciva per vedere passare gli *italiens*, ma era una cosa normale, come per un italiano vedere per la prima volta un africano>.⁹¹⁴

Al pregiudizio i trentini rispondevano con altre generalizzazioni. Giuseppe Pasquazzo era figlio di valsuganotti emigrati in Belgio dove lui nacque. La famiglia rientrò in Trentino nel 1941 ma suo padre ritornò in Belgio nel 1946 e 3 anni dopo si fece raggiungere dalla famiglia. Alcuni decenni dopo Giuseppe ricordava le parole di un vecchio minatore che sosteneva che nel secondo dopoguerra le cose erano peggiorate in Belgio per gli immigrati italiani: <Erano arrivati dei turchi e dei greci che erano giovani, che non avevano nessuna esperienza lavorativa nella miniera, che non capivano niente. L'unico loro obiettivo era quello di guadagnare più soldi possibile, lavorando come matti a scapito di una qualsiasi sicurezza>. Giuseppe non si trovava d'accordo con quelle considerazioni: <Erano esattamente le stesse parole che avevo sentito una trentina di anni prima, quando avevo solo 15 anni e un mio vicino mi aveva chiesto, in un cattivo francese, se ero figlio di un italiano e mi aveva pregato di dire a mio padre che prima che arrivassero loro, gli italiani, in miniera si stava bene, ma arrivati loro che lavoravano come matti senza nessuna sicurezza...>. Pasquazzo ricorda che qualcuno tra i trentini rispondeva così ad osservazioni come questa: <Noi abbiamo mostrato a

⁹¹¹ A. Morelli 2004 pp. 37/41

⁹¹² Ivi p. 33

⁹¹³ F. Micelli <L'emigrazione dal Friuli> cit.. <Allo stabilimento siderurgico "Providence" di Marchienne au Pont – le 8 ore sono praticamente abolite e chi rifiuta gli straordinari è minacciato di licenziamento>

⁹¹⁴ D. Stoffella 1993 p. 170

questi fannulloni di belgi come si fa a lavorare: loro facevano due *berline* (vagoni) di carbone al giorno, noi anche 5>.⁹¹⁵

Per quanto riguarda una visione d'insieme della presenza di lavoratori trentini in Belgio tra le due guerre mondiali vorremmo riportare altri brevi ricordi di Margherita Sartori di Grigno. <Luigi (nda, il fratello più vecchio) era del 1926. Aveva 6 anni più di me. Era andato a scuola lì e mio papà aveva l'ambizione, e anche a mio fratello piaceva, di fargli fare la scuola di musica. Allora gli comperò la fisarmonica in Belgio e alla sera lo portava da questo maestro di musica. Ed aveva anche imparato. Aveva l'idea di metterlo sulla strada della musica. Purtroppo dopo invece non è andata così>. Anche lei frequentò i primi anni di elementari in Belgio, fino alla terza. Ricorda che in casa parlava l'italiano (ma era il dialetto valsuganotto) e a scuola il francese. Quando rientrò in Trentino e si iscrisse alla scuola, la inserirono in prima classe e la cosa le fece molto male. Lei, ragazzina, insieme ai bambini. <Mi misero in prima, dalla terza che frequentavo in Belgio, ero già grande e tutti mi deridevano. Poi ce l'avevano a morte perché dicevano “*ven quella dei occhiali*”⁹¹⁶, perché portavo gli occhiali. Erano una novità gli occhiali qui. Mi avevano fatta operare agli occhi e dovevo andare a fare ginnastica, come fanno oggi (nda, la riabilitazione). Sì, fui operata agli occhi in Belgio, per correggere lo strabismo, anche se ce l'ho ancora un poco. Per quanto bene abbiamo fatto, parliamo di quegli anni... avevo 3 anni>.⁹¹⁷ Negli anni '30 in Trentino una giovanissima figlia di proletari avrebbe potuto facilmente giungere ad una operazione chirurgica specialistica?

Infine, ci paiono sottoscrivibili le considerazioni di Gian Luca Lodetti: <Lo sfruttamento a cui furono sottoposti i lavoratori che decisero di emigrare in questo periodo fu infatti brutale e sistematico. Il fatto che fosse perpetrato su persone spesso inconsapevoli di ciò a cui andavano incontro – il lavoro in miniera a centinaia di metri sotto terra e la vita in baracche fredde e umide collocate in campi “di prigionia” – lo rese ancora più odioso e disumano. Anche socialmente l'immigrato italiano, “*Rital*” come era dispregiativamente chiamato, era per lo più disprezzato e ingiuriato. La miniera era un luogo di appestati, un luogo di morte e malattia di cui la società belga non si occupava. La politica del governo belga sul fronte immigratorio per anni fu caratterizzata, oltre che dal duro sfruttamento della manodopera, anche dalla considerazione che doveva trattarsi di un fenomeno prettamente transitorio, senza appigli alla società locale, senza possibilità di integrazione. Per questo gli immigrati erano prevalentemente maschi a cui venivano assegnati alloggi in baracche al di fuori dai centri abitati oppure in enclaves separate senza contatto con il resto della società>.⁹¹⁸ Vogliamo però osservare che queste considerazioni riguardano un gruppo nazionale immigrato, quello italiano, che era fatto sia di lavoratori, e poi famiglie, del nord che del centro e del sud del Paese. Per quanto concerne i trentini, ma anche friulani, veneti e lombardi va osservato che

⁹¹⁵ M.Failo 2007 pp. 23-24

⁹¹⁶ <È arrivata quella degli occhialini>

⁹¹⁷ Conv. reg. con Margherita Sartori cit.

⁹¹⁸ G.L.Lodetti 2022. Si tratta peraltro di annotazioni che riguardano il successivo flusso immigratorio italiano nel Belgio, che pure comprenderà folte schiere di trentini

molto tempo prima della Grande guerra avevano iniziato a frequentare le miniere del mondo occidentale e non solo (qualcuno anche dell'Africa Mediterranea). E che in Belgio iniziarono a recarsi dopo il 1918, conoscendo i pericoli della miniera e anche, se non nei particolari scientifici, i problemi prodotti dalla stessa sulla loro salute. Oltre a questo, abbiamo già espresso l'opinione che questi lavoratori del nord Italia, pur mediamente non accolti benissimo dalla popolazione locale, fossero però portatori di una cultura non totalmente estranea a quella dei nativi: cultura alpina. Mentre non si può dire lo stesso della cultura mediterranea degli altri italiani, molti dei quali (non tutti, si pensi ai sardi) arriveranno in Belgio senza sapere cosa volesse dire "miniera" e addirittura senza sapere che la loro destinazione sarebbe stata, per molti di loro, proprio la miniera. Le miniere belghe erano obsolete e pericolose e il capitalismo belga le sfruttò al massimo grado per produrre profitto. Ne soffrirono tutti, così come tutti soffrirono dell'atteggiamento indifferenze o ostile dei belgi, quelli del nord e quelli del sud. Ma non allo stesso modo, non in tutte le zone, non in ogni periodo. Era e rimarrà un'atrocità quella di far scendere nei cunicoli ragazzi di 14 o anche di 16 anni. Ma qualcuno di costoro aveva padri e fratelli minatori che in Europa ed in America erano scesi nei cunicoli e da decenni, secoli talvolta, la loro gente si stava confrontando con le popolazioni del centro e nord Europa, anche in America. In questo senso vanno considerati nella propria specificità i flussi migratori regionali quando si parla di emigrazione italiana.

L'INVASIONE TEDESCA E LA DIASPORA DEGLI IMMIGRATI ITALIANI

Il 10 maggio 1940 l'esercito nazista attraversò i confini del Belgio ed iniziò l'invasione del Paese. Una campagna di 18 giorni e l'esercito belga dovette arrendersi. In quel momento c'erano 30.000 italiani in Belgio. E l'Italia era alleata della Germania. Dopo il 1936 e la svolta mussoliniana in senso filo-tedesco l'atteggiamento della popolazione belga nel confronto di questi immigrati era naturalmente cambiato in peggio. Anche con chi non poteva essere *tout court* definito fascista. L'invasione nazista non migliorò sicuramente questo stato di cose. Anche perché, esattamente un mese dopo, da Palazzo Venezia Benito Mussolini annunciava al mondo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania. E l'ambasciatore italiano a Bruxelles, il marchese Giacomo Paolucci di Calboli, già capo di gabinetto di Mussolini al Ministero degli esteri, riunì un gruppo di italiani per fare festa. Poco dopo avrebbe emanato delle direttive per far sì che fosse segnalata in Italia la presenza di tutti i giovani italiani immigrati, in età di leva, semmai l'esercito italiano ne avesse avuto bisogno. Lo stesso ambasciatore ed i suoi collaboratori segnalavano agli occupanti nazisti i più in vista tra gli antifascisti italiani. Tra i fascisti italiani in Belgio, ci fu chi venne usato, o si fece usare, dai nazisti come informatore, delatore o sicario.⁹¹⁹ E chi dai nazisti venne per questo perseguitato, imprigionato o anche semplicemente ammazzato.

Un trauma in più per tutti gli immigrati. La loro condizione peggiorò. Come sarà di lì a poco per i loro fratelli in Francia. I belgi da quel momento ebbero una ragione

⁹¹⁹ A. Morelli 2004 pp. 93/95

in più per discriminare i lavoratori italiani, figli di un Paese alleato dei tedeschi. Non disponiamo di statistiche ma dalle memorie orali raccolte risulta che la comunità trentina del Belgio conobbe una diaspora. Ci fu chi nelle settimane e nei mesi successivi lasciò il Belgio per rientrare in Trentino. Chi rimase sul posto ancora per qualche tempo e chi invece ci rimase sino alla fine della guerra. Molti, su pressione dei tedeschi o per scelta, passarono a lavorare in Germania⁹²⁰. Qualcuno fu dai tedeschi trasferito in Francia.

Chi rimase in Belgio ora costituiva, per la maggioranza della popolazione, un nemico dichiarato. Solo per attenerci a comportamenti, diciamo così sarcastici, riportiamo queste informazioni di Anne Morelli: <Quali erano i sentimenti dei belgi nei confronti degli italiani durante il conflitto? Le sconfitte dell'esercito italiano generano derisione da parte di numerosi belgi. Dopo il disastro in Grecia una corona mortuaria di maccheroni è appesa al portone d'entrata del consolato di Liegi. La canzone "Quando spaghetti partì in guerra" diventa una delle trovate della Liberazione⁹²¹... Molti studenti dell'università vanno in giro con un maccherone all'occhiello>.⁹²²

Non ci sono studi specifici sullo spostamento più o meno forzoso degli immigrati italiani in Paesi europei occidentali da parte dei germanici. Secondo Anne Morelli <gran parte della colonia italiana... (finì con l') andare a lavorare in Germania> già nell'immediato post-occupazione tedesca⁹²³. Una delle ragioni di questo "trasferimento" di gran parte della colonia italiana fu l'alto tasso di disoccupazione che aveva causato l'invasione. Ma c'era dell'altro. Ci fu un preciso piano, come per la Francia, messo in piedi dai tedeschi, con o senza la collaborazione delle autorità fasciste, prima alleate e poi succubi del nazismo. Mantelli annota che già <nel 1939 il funzionario del sindacato fascista dottor Ciacco (era) stato mandato nel Belgio con il compito di prospettare la possibilità di emigrare in Germania>.⁹²⁴

Per Anne Morelli non c'erano precetti morali a frenare questi lavoratori italiani: abituati ad "affittare" le loro braccia di miniera in miniera, a laboratori, a fabbriche, sempre al migliore offerente, non trovavano nulla di "immorale" nel trasferirsi in Germania, tanto più che sapevano bene che anche le industrie belghe rifornivano lo schieramento nazista.⁹²⁵ Ma forse la ragione principale che portò pochi o tanti immigrati trentini in Belgio nel Terzo *Reich* furono le informazioni, in parte vere, che ebbero dalle loro autorità e da quelle tedesche di occupazione: sul lavoro certo che avrebbero trovato in Germania e sui maggiori guadagni rispetto a quelli che ormai potevano ottenere in Belgio.

Una prova indiretta di ciò la possiamo scovare nella vicenda, triste, che interessò Filippo Versini, di Riva del Garda, riassunta dalla sorella Elisa, novantaduenne, a fine

⁹²⁰ Conv. reg. con Mario Sommadossi cit.

⁹²¹ Il Belgio venne liberato nel settembre del 1944

⁹²² A. Morelli 2004 p. 100

⁹²³ A. Morelli 1987 p. 256. La stessa cosa asserisce B. Mantelli 1992 p. 421 ma, forse, proprio riferendosi all'informazione di Morelli

⁹²⁴ B. Mantelli 1992 p. 298

⁹²⁵ Ivi p. 261

anni '90: <Mio fratello, anche per evitare il servizio militare nell'Italia fascista, è partito per il Belgio (Charleroi) assieme a 10 persone. Tutti hanno trovato lavoro nelle miniere di carbone. Scrisse due volte ai genitori informandoli che voleva sposare una belga (forse nel 1935), ma poiché nostro padre non diede il suo assenso non ricevemmo più notizie>. Chi raccolse questa testimonianza ne aggiunge la parte finale: <Lo troviamo a Berlino all'ospedale dal 1945, assistito da don Fraccari. Muore in ospedale il 31 ottobre 1947. Poco possiamo raccontare sulle condizioni di lavoro del minatore Versini. Sappiamo solo che don Fraccari⁹²⁶ lo incontrò nel 1945, descrivendolo sempre febbricitante e lo assistette in ospedale fino al 1947, anno della sua morte... Forse è venuto dal Belgio dopo il '40, dopo l'occupazione. Venne qui perché i tedeschi pagavano meglio>.⁹²⁷

Il trasferimento dal Belgio alla Germania per quei lavoratori trentini, soprattutto minatori, non era obbligatorio ma nei fatti lo diventava e i tedeschi facilitavano in tutti i modi quella scelta. <Mio marito il 19 luglio del '40 è andato in Germania perché come italiano era obbligato. – raccontava a Francesca Massarotto Giacomina Pisetta di Ranzo – Quando è venuta la guerra la *mina* si è fermata e non si poteva più lavorare. Allora ha avuto un'offerta che doveva andare in Germania ed è andato... Ha lavorato in una fabbrica di piombo, non come minatore ma come operaio. Son rimasta sola con due bambine: l'Antonietta già camminava e la Jacqueline aveva 11 mesi>.⁹²⁸

Altri trentini fecero scelte diverse. Margherita Sartori aveva quasi 8 anni quando la *Wehrmacht* invase il Paese. Lei era nata nel 1932 ad Hasselt, Limburgo ma i genitori qualche anno dopo si erano trasferiti in Vallonia dove il padre aveva trovato lavoro in un'altra miniera di carbone. Poi... <è venuta la guerra in Belgio. I tedeschi hanno invaso il Paese. Papà non lavorava distante da casa ma era sempre in pericolo. Vedevamo sopra le nostre teste i caccia che andavano a bombardare... hanno distrutto anche là... a Châtelineau, lo ho visto. Mio padre lavorava ma era sempre in pericolo. Lo tenevano d'occhio. C'era la tessera, erano anni brutti, (mamma) doveva camminare tanto per trovare qualcosa da mangiare e noi tre figli... papà stava nella miniera e noi tre ci mettevano in cantina. Sotto il livello del terreno vedevamo le gambe dei militari che giravano da quelle parti. Era l'unico posto sicuro: mamma temeva che se ci lasciava in casa... e allora mio papà ha detto: "No guarda io dico che non si può andare avanti così. Io sono in pericolo, tu giri per andare a cercare cibo e sei in pericolo pure tu e non so se tornerai a casa... e tre figli chiusi dentro"... E era venuta quella legge che rimpatriava gli italiani che volevano tornare. Mettevano i treni apposta, tramite consolato... Siamo arrivati in Italia>. Era il settembre del 1940.

La famiglia di Maria Ritta Menon rimase in Belgio anche dopo l'invasione tedesca. Rientrò a Grigno solo nel 1944. Ma le cose, già da subito, non andarono come i genitori avrebbero sperato. <Quando siamo andati via dal Belgio avevo 5 anni... Siamo venuti in Italia sotto le feste di Natale. Siamo andati nella casa dei nonni, Luigi Minati e Maria

⁹²⁶ Don Luigi Fraccari era stato inviato a Berlino dall'Italia nel maggio 1944 per svolgere una funzione pastorale presso i tanti italiani che lavoravano lì, schiavi o meno

⁹²⁷ G.Ceccanei-B.Förster 1999 pp. 42-44, poi p. 64

⁹²⁸ F.Massarotto Raouik 1991 p. 157. Mario Sommadossi di Ranzo, conv. cit., a sua volta conferma che un gruppo di minatori di Ranzo si erano trasferiti in Germania dopo l'occupazione tedesca del Belgio

Minati (era il suo cognome anche prima di sposarsi). Sono venuti subito i carabinieri: “Menon Giovanni Battista, lei è richiamato in guerra”. “Aiuto...” mia mamma ha iniziato a piangere e loro: “Deve andare in guerra o farà prigioniero”. Due giorni dopo sono ritornati a prenderlo con una camionetta. Ha fatto la valigia e è partito. Sarà stato il 27 o 28 dicembre e il 17 febbraio è morto sotto un bombardamento. Lo avevano mandato a Linz e non lo abbiamo visto più. Il Trentino nell’ultima parte del 1943 era diventato territorio germanico: con le province di Bolzano e Belluno costituiva una nuova ripartizione territoriale denominata dai tedeschi *Alpenvorland*. Furono i tedeschi, quindi, che vestirono Giovanni Battista Menon con una divisa militare e che lo spedirono in guerra. Non sapevano i genitori di Maria Ritta che sarebbe capitato questo? Aveva 5 anni la figlia e ricorda solo che il nonno disse a lei e alla madre: <Voi rimanete qui, polenta e latte magari, ma ce n’è anche per voi>.

Bruno Agostini, figlio di Mosè, dopo l’invasione, nel 1940 da Châtelaineau venne mandato dai tedeschi in Germania. Riuscì dopo alcuni mesi a scappare per riunirsi con la famiglia che a quel punto stava in Francia. Dobbiamo pensare dovesse trattarsi della parte di Francia che nel frattempo era stata occupata dall’esercito tedesco perché Bruno ed i fratelli Marino e Faustino dopo lo sbarco degli Alleati in Normandia nel giugno del 1944 verranno reclutati dall’esercito tedesco e solo alla fine della guerra ritorneranno in Belgio.⁹²⁹ Altri testimoni invece ricordano di aver scelto di trasferirsi in Germania. Così Luigia Maltratti Travaglia di Cavedine i cui fratelli, col padre, lavoravano in miniera e dopo l’occupazione scelsero di fare lo stesso in Germania.⁹³⁰

Anche i Plazzer di Vallarsa, con altri compaesani, finirono in Francia nel 1940, <prigionieri in un campo di concentramento>. Ma nell’agosto del 1940, <in seguito all’intervento di una Commissione d’Armistizio Italiana, fu possibile il ritorno in Belgio>.⁹³¹

Ci fu pure chi in Belgio rimase fino alla fine della guerra. Clara Michelini raccontava la storia del padre Giovanni Michelini, di Comano, nato nel 1904. Un fratello era andato in Belgio nel 1930, nel Limburgo, e lui lo raggiunse nel 1936. <Il periodo durante la Seconda guerra mondiale fu doppiamente duro. Riuscire a trovare qualcosa da mangiare era un grosso problema: si facevano molti chilometri in bicicletta per raggiungere le zone di campagna dove andare a spigolare dopo il raccolto, ad esempio delle patate, (poi) si andava a frugare fra i *terrils* per cercare qualche pezzo (di carbone) buono da utilizzare>.⁹³²

⁹²⁹ E.Sommadossi-S.Fravezzi op. cit.. In verità gli autori, che riportano i ricordi di Bruno e Marino Agostini, scrivono che <nel giugno 1944 i tre fratelli verranno reclutati dall’esercito tedesco per sminare le spiagge della Normandia>. Cosa improbabile quest’ultima in quanto erano gli Alleati che avevano interesse a sminare le spiagge su cui sbarcarono per poi avanzare verso l’interno della Francia

⁹³⁰ Conv. reg con Luigia Maltratti Travaglia cit.

⁹³¹ D.Stoffella p. 1993 p. 171

⁹³² M. Failo 2007 p. 27

ANTIFASCISMO MILITANTE NELLE “COLONIE TRENTINE” DI FRANCIA E BELGIO

<Secondo stime, a lasciare l'Italia per avversione al regime, anche approfittando della possibilità di emigrare per motivi economici, furono almeno 100.000 persone, ma alcuni autori ritengono si possa raddoppiare o addirittura triplicare>. Quando l'Italia entrò in guerra e richiamò i suoi “valorosi giovani” alle armi, dalla Francia risposero e rientrarono 160.000 emigrati: però si calcola che 18.000 furono quelli che rimasero sul posto e in qualche modo sostennero la Resistenza all'occupazione francese.⁹³³

Il Trentino non fu terra di conquista facile per il fascismo del duce Benito Mussolini. Secondo la storiografia liberale <il fascismo nella Venezia Tridentina fu all'inizio un fatto d'importazione; la sua ideologia, come la prassi, rimasero estranee alla mentalità ed ai modi di vita della gente che lo subì senza accettarlo>⁹³⁴. Forse nel lungo periodo (il fascismo durò 20 anni) non fu propriamente così. Ma certamente la popolazione minuta trentina, e in special modo quella delle campagne, i “contadini”, apprezzarono poco gli ideali ed i modi politici del fascismo. Del resto, a differenza di quanto hanno scritto gli storici di impronta liberale, i trentini, in grande maggioranza di ceto contadino, non erano stati irredentisti. Se non nelle fasce sociali più alte e minoritarie (nobili, borghesi e clero, quest'ultimo settore soprattutto a causa della laicità dello Stato italiano liberale, nato peraltro anche con la presa di Roma, “città del papa”). E, anche nelle classi dirigenti, liberali, cattoliche e socialiste, avevano sempre professato il credo dell'autonomia amministrativa, per molto tempo nei confronti di Vienna e dello stato austro-ungarico. Non siamo convinti nemmeno che in Trentino <la popolazione (il fascismo) lo subì, passivamente, conservando nell'animo la delusione e la protesta per la mancata concessione dell'autonomia dopo che il paese fu annesso all'Italia>⁹³⁵.

Solo in parte. La classe contadina trentina, per varie ragioni, non tutte dovute alle campagne di “fidelizzazione” portate avanti nei decenni dai governi austriaci e dagli ambienti imperiali, era sostanzialmente devota alla corona e, durante l'Ottocento, alla figura patriarcale, triste e bonaria dell'imperatore Francesco Giuseppe. Abbiamo già visto come le famiglie contadine che emigravano per trovare terre nelle lande americane, in molti casi portavano con loro l'effigie dell'imperatore austriaco. Poi, è vero, si trattava anche di stile. Molti trentini, delle valli così come delle poche e piccolissime città, vedevano come fumo negli occhi non solo la violenza del fascismo ma anche le sue ridicole sceneggiate: i petti in fuori, le mani sui fianchi, le gradassate. Non un'opposizione strettamente ideologica: esisteva anche quello, ed era dovuto alla fede cattolica conseguente delle masse contadine, quella dei “preti di campagna” piuttosto che dei vescovi o degli alti prelati. Rifiuto della violenza quindi, dell'immane violenza scatenata nelle piazze dai fascisti, finita con la prevaricazione della Marcia su Roma.

E c'era naturalmente, importante, la storia asburgica dei trentini. Incarnata soprattutto da quel penultimo imperatore che, se con i suoi governi mai aveva concesso l'autonomia

⁹³³ F.Pittau 2021

⁹³⁴ S.Benvenuti 1978 p. 10

⁹³⁵ U.Corsini 1978 p. 96

amministrativa al Tirolo Meridionale o Italiano, permetteva però un alto grado di autonomia alle strutture locali, a partire dai Comuni, cosa che il fascismo, da subito, invece negò all'Italia. Ma poi, ancor più, le masse contadine avevano sopportato, se non proprio apprezzato, i modi dell'amministrazione asburgica, chiaramente classista, perché si era dimostrata poco clientelare e rispettosa nei confronti della cittadinanza. La legge era una, giusta o meno, e tutti dovevano rispettarla allo stesso modo. Se lo *shock* fu grande col passaggio allo Stato liberale italiano, lo sarà maggiore con lo Stato totalitario fascista in cui il cittadino disponeva soprattutto di un grande diritto, quello di ubbidire (credere e, in seguito, combattere). Il fascismo che da subito fu anche clientela e nepotismo.

Vorremmo far notare che quando il fascismo italiano chiese al "suo" popolo di legittimare "democraticamente" (vista la campagna elettorale portata avanti dai picchiatori, l'azione delle forze investigative e dell'ordine, il controllo quasi totale degli organi di stampa, il collaterale di certa Chiesa e di certo mondo liberale e i brogli elettorali) la presa del potere avvenuta col *putsch* del 1922, con la complicità determinante della Corona, nelle elezioni del 6 aprile 1924 le cose non andarono come nel resto d'Italia. Il "listone" di fascisti e destre arrivò solo al terzo posto in Trentino-Alto Adige come numero di voti. Prima giunse la lista tedesca con 33.000, seconda quella del Partito Popolare con quasi 26.000 e solo terza quella in cui c'erano i fascisti con 22.000 voti. Una elezione peraltro, nonostante le intimidazioni fasciste e il bavaglio alla stampa, in cui la "sinistra divisa" ottenne un ottimo risultato complessivo: 10.000 voti per socialisti massimalisti o unitari e 3.000 voti per i comunisti.⁹³⁶ Quindi, se appare debole la posizione della storiografia liberale che parlò del fascismo come fenomeno di importazione in Trentino, appare claudicante anche quella della storiografia di sinistra che ricorda aspetti significativi ma incompleti. <Nel mondo economico, nella Chiesa, nella scuola, tra gli esponenti liberal-nazionali e cattolici come negli ambienti legati all'irredentismo e alla Legione trentina, il regime aveva trovato i suoi epigoni>.⁹³⁷ Il fatto è che, lo si vedeva anche in emigrazione, il fascismo non ebbe in Trentino un appoggio e un'accoglienza di massa. Non nelle valli e nelle campagne, non nella coscienza contadina (oltretutto naturalmente in quella delle frange operaie e di certa intellettualità).

Semmai, chi dimenticò troppo in fretta il fascismo nel 1945 furono altri.⁹³⁸

Anche il Trentino conobbe il fenomeno dei rifugiati politici. In Francia per esempio dove espatriarono molti tra gli oppositori al regime che in Italia si sentivano impossibilitati ad agire, sotto l'occhio della polizia, braccati quando non inviati al confino o imprigionati.

Fu il caso, ad esempio, di Ferdinando "Mario" Tonon, un giovane trentino che fu arrestato dalla polizia fascista nel 1937 per volantinaggio e mandato al confino sull'Isola di Ventotene. Già molto anziano, in una intervista ricordò che anche lui, come altri, nei momenti peggiori della repressione aveva pensato di trasferirsi in Francia, visto che quel

⁹³⁶ F.Rasera 2005 p. 97

⁹³⁷ L.Gardumi 2017

⁹³⁸ S. Benvenuti 1978 p. 32: <(Il fascismo) non riesce a lasciare alcuna impronta profonda: ne è significativa testimonianza il fatto che, dopo vent'anni di regime, il fascismo sparirà dal Trentino come la neve al sole, senza provocare reazioni o contraccolpi>

Paese viveva in regime di democrazia e stava accogliendo migliaia di emigranti politici italiani. <L'idea di tanti, anche la mia, era che una volta finito il confino si sarebbe andati all'estero, in Francia, per organizzare da lì l'opposizione al regime>.⁹³⁹ Ma ci fu chi si formò una chiara coscienza antifascista proprio in Francia: bambini e ragazzi che erano partiti con le loro famiglie dal Trentino negli anni '20 e che crescendo avevano sviluppato, a contatto con gli ambienti socialisti, comunisti e cattolici del Paese che gli ospitava, una coscienza antifascista, in un momento storico in cui l'Europa Occidentale stava rischiando di cadere completamente sotto il dominio nazifascista. Non masse, singoli o famiglie.

Erano operai, artigiani, lavoratori di città quasi sempre. Ma anche minatori. Così dal Pinetano: <Luigi Dallafior era emigrato in Francia quale minatore e tale esperienza può aver contribuito a formarlo politicamente. Mario Avi e Luigi Villotti, entrambi minatori in Francia tra il 1933 e il 1934, risultano iscritti genericamente nel casellario politico centrale quali "antifascisti">.⁹⁴⁰

La Francia quindi costituì per una ristretta cerchia di trentini innanzitutto la terra in cui poter trovare lavoro e nuova vita ma anche la terra in cui sfuggire alla persecuzione fascista e cercare di combatterla attraverso l'organizzazione di nuclei di opposizione che agivano dall'estero. Per altri conterranei il Paese d'Oltralpe rappresentò la possibilità di formarsi una nuova coscienza politica, profondamente critica degli sviluppi che la loro terra aveva conosciuto a partire dall'avvento del regime mussoliniano.

Una nuova categoria di emigrati, gente che all'estero trovò la possibilità di organizzarsi e operare politicamente. Dalla Francia e dal Belgio (per quest'ultimo Paese valgono in gran parte le stesse considerazioni, anche se lì i trentini erano in numero inferiore) alcuni di loro, decine come vedremo, scelsero un ulteriore spostamento (stavolta sarebbe difficile definirlo tecnicamente "emigrazione"), verso quel mattatoio rappresentato dalla Guerra civile spagnola. Trovandovi talvolta la morte o rientrando alla fine in Francia. Idealisti, tutti loro, di cui si è scritto e parlato poco nel "bianco" Trentino del secondo Novecento.

Il fascismo fece dell'Italia uno Stato di polizia. Benito Mussolini nel Ventennio mantenne quasi sempre l'interim degli Interni e quindi stava direttamente nelle sue mani la Polizia di Stato, le Questure. La pubblica sicurezza venne militarizzata. I cosiddetti sovversivi (ma bastava poco per diventarlo) finivano nello Schedario apposito. Già nei primi anni '20 venne istituito il Casellario politico centrale. Praticamente nel 1926 nacque la polizia politica, l'Ovra. A partire dal 1924 il regime mirò all'annientamento delle forze politiche di opposizione, perseguendo soprattutto comunisti e socialisti. Nel 1926, ad esempio, si ricorda l'arresto di 27 esponenti del Partito Comunista Trentino: alcuni di loro saranno inviati al confino, a Ustica e Lampedusa. Altri saranno presi negli anni successivi in Veneto e pure destinati al confino. Si trattava quasi sempre di artigiani e operai, più qualche contadino. Ma nel Ventennio furono anche altri gli arresti e altra gente finì in galera.

Tra i confinati trentini ci fu chi partecipò, come il roveretano Remo Costa, ai famosi "gruppi di studio" organizzati dai resistenti e animati da politici di grande spessore del

⁹³⁹ R.M.Grosselli: <25 aprile: "Era ridicolo, tutte quelle marcette"> in <l'Adige> 13.4.2014

⁹⁴⁰ L.Gardumi 2009 pp. 510-511

movimento operaio italiano, come il futuro presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini o i comunisti Terracini e Scoccimarro.⁹⁴¹

Sulla documentazione del Casellario politico della Questura di Trento sono state condotte in tempi diversi due indagini, da parte della storica Maria Garbari e, per una tesi di laurea, da Sara Decarli.⁹⁴² Migliaia di buste intestate a chi spesso non era affatto un oppositore politico del regime. Molti cittadini furono tenuti sotto controllo semplicemente per aver fatto qualche dichiarazione inopportuna, magari in un momento di rabbia o dopo aver “alzato il gomito”, o anche semplicemente a causa della delazione interessata e non veritiera da parte di qualcuno. Altre volte si trattava di persecuzioni dovute alla malevolenza di questa o quella autorità fascista. Compreso il duce del fascismo: tra le cartelle del Casellario troviamo così anche quelle di Ida Dalser, la “moglie trentina” del duce e del figlio naturale di questi, Benito Albino, costretti da Mussolini, per liberarsi delle loro scomode presenze, alla morte in manicomio.⁹⁴³

Ma nel Casellario si trova anche dell'altro. Ad esempio, a seguito delle leggi razziali del 1938, troviamo una busta intestata ad una signora classificata come “zingara”, che viveva a Castello Tesino e che fu “internata” in un *lager* nazista con la famiglia. E così alcuni cittadini ebrei, soprattutto della zona di Riva-Arco. Tra i confinati o comunque tra gli “ammoniti” troviamo anche avventisti o “protestanti”, e almeno un testimonio di Geova.⁹⁴⁴ Un'altra pagina vergognosa della storia del regime fascista in Trentino.

Nel Ventennio furono quindi migliaia i cittadini controllati dalla Questura di Trento ma non tutti loro, specie proprio tra quelli considerati pericolosi oppositori politici, erano persone domiciliate in Trentino. Il regime teneva infatti gli occhi aperti anche all'estero. I Fasci all'estero, le autorità consolari e d'ambasciata o, ancora una volta, semplici altri cittadini italiani, denunciavano la presenza in questo o quel Paese di emigrati che in modo più o meno evidente si dimostravano antifascisti. Dallo studio del Casellario si può ricavare una mappa dell'opposizione trentina al fascismo sparsa per il mondo che, alla fine, in piccolo si dimostra essere semplicemente una mappa dell'emigrazione trentina nel mondo. È chiaro che agli “osservati” che vivevano in Trentino, la grande maggioranza, si aggiungevano coloro che risiedevano in altre regioni italiane, soprattutto del nord (vari in Alto Adige naturalmente) e fino a Roma ma anche a Bari, Foggia, Cagliari, Taranto e qualcuno a Cosenza (questi ultimi al confino).

Presentiamo una tabella dedotta dalle liste fornite da Sara Decarli.⁹⁴⁵ Abbiamo elencato tutti i nominativi che erano indicati con domicilio all'estero o comunque in località facenti parte dell'impero italiano. Si trattava di emigrati maschi, più una sola donna, moglie di uno di loro.

⁹⁴¹ F.Rasera 2005

⁹⁴² M.Garbari 2007 e S.Decarli 2009-2010. Sono diversi i numeri dei fascicoli del Casellario proposti: per Garbari 2.935, per Decarli 2.571

⁹⁴³ M.Zeni 2001 e 2005 e R.M.Grosselli <l'Adige> 4.4.2001

⁹⁴⁴ Su un gruppo di evangelici di Valsugana perseguitati dal fascismo, si veda R.M.Grosselli 2005 pp. 20-23, <Fratelli evangelici della montagna> in <l'Adige> 12.3.2000 e T. Tiso 2003

⁹⁴⁵ Da <Inventario analitico della serie “Radiati”> pp. 93/175

CASELLARIO POLITICO FASCISTA: GLI “OSSERVATI” ALL’ESTERO (TAB. II)

Numero	Paese	Zona o località di massima concentrazione
190	Francia	Una trentina a Parigi. Altri con più frequenza a Evian Les Bains, Montauban, St. Étienne, Marsiglia, Tolosa, Thionville, nella regione dei Vosgi
77	Argentina	Moltissimi a Buenos Aires, poi Cordoba, La Plata, Rosario
54	Belgio	Senza particolari concentrazioni, più 1 nel Congo Belga
51	Stati Uniti	New York molti, poi nel Colorado, Wisconsin, Wyoming, a Solvay e Hazleton
49	Germania ⁹⁴⁶	Molti con domicilio “ignoto” (nei <i>lager</i> ?)
38	Austria ⁹⁴⁷	Vari ad Innsbruck, Vorarlberg (Bludenz e Kennelbach tra l’altro), Vienna
29	Svizzera	Zurigo, Locarno, Canton S. Gallo
12	Messico	
9	Brasile	Stati di S. Paolo e Rio Grande do Sul
9	Uruguay	Montevideo
3	Marocco	
2	Lussemburgo	
2	Regno Unito	
2	Canada	
2	Australia	
2	America ⁹⁴⁸	
1	Bosnia, Repubblica Ceca e Boemia, Romania, Urss, Israele, Algeria, Sudafrica, Libia, Eritrea, Africa Orientale Italiana, Venezuela, Colombia	

Trattiamo in questo capitolo anche la pagina della partecipazione trentina alla Guerra civile spagnola (1936-1939) in quanto molto legata al territorio della confinante Repubblica Francese, almeno per quanto riguarda i combattenti di parte repubblicana:

⁹⁴⁶ Qui il discorso si fa complesso. Trattandosi di segnalazioni di lungo periodo, a partire dagli anni ‘20 e sino agli anni ‘40, alcuni di questi “osservati” stavano in realtà in Austria, ma quando questa era stata unificata al *Reich* nazista (le zone sono spesso quelle della classica emigrazione trentina, dal Tirolo al Vorarlberg). Tra i segnalati vi sono filonazisti, “antitaliani” (austriacanti in genere), “sovversivi”, ma anche socialisti, comunisti, repubblicani, “antifascisti”. È certo che alcuni segnalati erano degli antifascisti portati nei *lager* nazisti da Francia, Belgio e Italia. Altri potevano essere degli emigrati temporanei (1938-1941) bloccati in Germania dalla guerra. La maggioranza comunque è di domicilio “ignoto”, segnale evidente che la polizia tedesca non forniva molte informazioni a quella italiana

⁹⁴⁷ Alcuni altri, vedi nota 530, sono inclusi nel contingente germanico. Vari i “tedescofilo” e “pangermanisti” ma ci sono anche gli “antifascisti” concentrati soprattutto ad Innsbruck e qualche comunista a Kennelbach in Vorarlberg

⁹⁴⁸ <Nazifascista>, fascicolo aperto dopo il 1945

vari tra i trentini che vi parteciparono nelle file repubblicane si erano ormai stabiliti in Francia e praticamente tutti quelli che sopravvissero ripararono poi in Francia, anche a ragione del fatto che sulla loro testa il regime fascista, che era accorso in generoso aiuto del generale Franco, aveva spiccato un mandato di arresto.

Proprio negli anni del dramma spagnolo il Casellario politico della Questura di Trento conobbe un'impennata di nuove iscrizioni. Come ormai la storiografia ha ampiamente definito, gli esiti di quella guerra fratricida furono decisi soprattutto dall'intervento straniero. Da una parte quella che lo storico britannico P. Preston definisce "timidezza" e "miopia" delle grandi democrazie francese e britannica che non capirono che si stava assistendo alla prova generale della Seconda guerra mondiale, non impegnandosi a fondo a fianco della Repubblica.⁹⁴⁹ Dall'altra parte Mussolini e poi Hitler che furono invece generosissimi con Franco, fornendogli aerei, armi, mezzi di trasporto e personale militare.

Gli Stati Uniti d'America avrebbero potuto controbilanciare questo massiccio appoggio nazifascista ma Roosevelt non decise in questo senso: sia perché il suo Paese stava ancora facendo i conti con i postumi della Grande depressione ma soprattutto perché ormai per la classe dirigente americana erano l'Unione Sovietica e Stalin i nemici più pericolosi. E Stalin aveva infine deciso di intervenire in Spagna e, quindi, era impensabile combattere sulla stessa sponda.

L'Urss comunque intervenne piuttosto tardi e non, soprattutto, per far vincere la Repubblica. Accadde solo quando Stalin, che stava incominciando a temere un attacco nazista alle proprie frontiere, decise di trovare un terreno di accordo con le democrazie europee, in funzione antitedesca. <Fu Palmiro Togliatti che durante la guerra civile rappresentò il *Comintern* in Spagna. La linea adottata dal *Comintern* era una risposta ai disegni aggressivi sui territori sovietici manifestati apertamente da Hitler>. Ma <Stalin aveva deciso di fornire alla Repubblica un quantitativo di armi sufficienti a mantenerla in vita..., non per affrettarne la vittoria ma per prolungarne l'esistenza quel tanto che bastasse a tenere Hitler occupato in una costosa avventura>.⁹⁵⁰ In questo contesto e aggiungendovi le serie divisioni all'interno del fronte repubblicano spagnolo, può essere considerata un vero miracolo la lunga resistenza opposta all'avanzata franchista dai governativi, che si arresero solo nel marzo del 1939. A quel punto si calcola che i morti fossero stati mezzo milione a cui se ne aggiunsero immediatamente e negli anni successivi, molte altre decine di migliaia. Migliaia di combattenti repubblicani fuggirono dalla Spagna e ci fu chi si suicidò per non cadere in mani fasciste.

Molti combattenti repubblicani attraversarono la frontiera con la Francia, visto anche che l'altro Paese confinante, il Portogallo, era nelle mani del dittatore Antonio de Oliveira Salazar e che anche i porti oramai erano controllati dal nuovo potere. Si aspettavano una buona accoglienza ma si trovarono invece ad essere confinati in campi di raccolta che

⁹⁴⁹ P.Preston 1999. Vedi anche P. Broué-E. Témime 1980

⁹⁵⁰ P.Preston 1999 pp. 116-117. P.Broué-E.Témime non sottoscrivono questa visione. Per loro inizialmente Stalin semplicemente si disinteressò della guerra. Ma dall'ottobre del 1936 mise invece in essere uno sforzo notevole, fatto di aiuti militari in favore della Repubblica. Per poi, dall'estate del 1938 diminuire progressivamente gli stessi fino all'abbandono dei rivoluzionari

spesso assomigliavano a dei *lager*. Quei *lager* che quando il Paese di lì a poco fu occupato dalle truppe di Hitler li consegnarono nelle mani degli aguzzini nazisti.

Quanti furono i trentini che combatterono nelle file repubblicane? A questo punto però dovremmo chiederci più precisamente quanti furono i trentini che combatterono nella Guerra civile spagnola. Perché ci furono, e furono certamente in numero maggiore, coloro che in Spagna si affiancarono agli uomini della Falange.

Se in queste pagine trova spazio la memoria di quei trentini che, partendo soprattutto da Francia e Belgio, raggiunsero le fila repubblicane in Spagna, in quanto appunto emigrati come semplici lavoratori dal Trentino, per quanto riguarda coloro che invece combatterono a fianco dei franchisti potremmo cercare di distinguere. Alcuni di loro certamente non si recarono in Spagna per idealismo, ma piuttosto per la remunerazione che ne ricevevano mentre qualche altro non entrò in Spagna del tutto volontariamente. Almeno nel primo caso, pur trattandosi comunque di militari impegnati in una guerra, si può senza scandalo parlare di emigrati (temporanei o definitivi, a seconda se riuscirono alla fine a rimpatriare o se i loro corpi vennero alla fine seppelliti in terra iberica) che col fucile cercavano di recuperare un reddito fuori dalla loro terra.

Partirono dall'Italia inquadrati nella milizia fascista.⁹⁵¹ Quasi sempre si trattava di gente che aveva bisogno di un poco di denaro da inviare a casa, non di persone schierate ideologicamente tanto che si ricorda che cinque di loro erano contadini.

Non sempre, si diceva, si trattava di veri volontari. Mario Frainer di Roncegno, nato prima degli anni '20, raccontava di aver servito l'Italia come militare per otto anni: <Nel 1939 fui mandato in Spagna, a vigilare i ponti, col Novantuno⁹⁵². Noi combattevamo i comunisti ma dopo un mese che stavo là era finita. Ci misero come volontari, vestiti in borghese. Poi, una volta che eravamo là ci vestirono da militari. Polizia. Ma noi non eravamo volontari. Io non ero nemmeno fascista, fui sempre contrario. Non potevo vederli, avevano una brutta divisa. *Camisa mòra, no voléa savérghene*. No no, *sui masi* (nda, di Roncegno) c'era chi pagava la tessera, ma solo per prendere lavoro. Ma erano contrari egualmente. Siamo sempre stati contrari a Mussolini noi. Troppe tasse e ha portato l'Italia nella peggiore situazione possibile. No, i contadini non erano fascisti>⁹⁵³. Ci furono anche coloro che, pur di non essere "comandati" in Spagna, lasciarono volontariamente il Trentino. Disponiamo di una seconda testimonianza in questo senso. È quella di Gioacchino Bernabè, classe 1911, da noi sentito a Buenos Aires (Argentina) dove viveva da decenni ormai, nel 1992. Originario di Ischia (Pergine), aveva raggiunto il fratello emigrato nel 1923, dopo la presa del potere da parte dei fascisti in Italia, in quanto socialista. <Io – racconta Gioacchino – avevo già fatto il servizio militare. Nel Battaglione Trento, a Riva del Garda e poi a Trento quando furono pronte le caserme.

⁹⁵¹ Nella bibliografia trentina, ad esempio, vengono ricordati 13 volontari pinetani nelle file della destra (più uno a fianco dei repubblicani). Vedi L.Gardumi 2009 pp. 518 e 519. Sei erano di Baselga, quattro di Miola e tre di Bedollo. Cinque erano contadini, due manovali, due sellai, un fornaio, un fabbro e un giornaliero. Alcuni erano reduci dalla guerra di Etiopia e questo farebbe dubitare che si trattasse di veri "volontari"

⁹⁵² Un fucile di produzione italiana ancora della Grande guerra, ormai obsoleto

⁹⁵³ R.M.Grosselli e P.Cavagna 2002 pp. 134-135

Diciotto mesi come alpino. Ma dopo un anno e mezzo venni richiamato, sempre al Battaglione Trento, nel 1933. E poi fui anche spedito in Abissinia, un anno e mezzo come sergente degli alpini. Quando sono rientrato, volevano mandarmi a combattere nella Guerra civile spagnola. Mi hanno mandato alle esercitazioni, dovevo insegnare ai giovani, a Pergine. C'era un capitano della Milizia che continuava a parlarmi di Spagna. Ed hanno iniziato a venire a casa mia per convincermi. Erano giorni in cui prendevano i ragazzi e li mandavano in Spagna. E dopo due giorni arrivava a casa una circolare che diceva che erano partiti volontari. Per questo io ho deciso di andare in Argentina, per un certo tempo almeno. Dall'Africa noi eravamo sbarcati a Napoli e Mussolini aveva voluto parlarci, a Roma. Disse che ognuno di noi aveva diritto ad un premio. Ed io allora feci domanda, a Roma, per emigrare in Argentina. Era chiusa l'emigrazione a quel tempo, tra il 1937 e 1938. Partii in fretta, avevo paura che mi spedissero in Spagna, partii solo, da Genova, erano gli ultimi viaggi, non si poteva più emigrare». ⁹⁵⁴

Diverso fu il caso di chi scelse di combattere per la Repubblica partendo da Francia, Belgio e altri Paesi di immigrazione trentina. La maggioranza di coloro che avevano fatto parte delle Brigate internazionali alla fine ripararono in Francia per trovarvi lavoro e vita, in attesa magari che la loro patria si liberasse dal fascismo.

Non ci risulta l'esistenza di indagini specifiche sulla presenza di fascisti trentini nella Guerra civile spagnola. E per i numeri la questione si fa ancora più difficile. Un dato, che rappresenta però una stima "impressionistica", lo fornisce Paolo Zanlucchi⁹⁵⁵: si sarebbe trattato di 400 camicie nere, almeno secondo il ricordo di chi aveva fatto parte della milizia fascista. Da altra fonte veniamo a conoscenza che potrebbero essere state <alcune centinaia>. ⁹⁵⁶

Per i "miliziani rossi in Spagna" possiamo riferirci invece al Casellario politico della Questura di Trento. Ne abbiamo contati 25 tra i nominativi proposti da Sara Decarli, più la moglie di uno di loro, 26 quindi. Ma dobbiamo valutare il fatto che non si tratta di tutte le segnalazioni (Garbari anni prima aveva contato qualche centinaio di fascicoli in più) e che in molti fascicoli non vengono fornite tutte le indicazioni richieste dal formulario. E certamente la polizia fascista non arrivava dappertutto, soprattutto all'estero.

Tra questi, comunque, di 11 è detto che partirono dalla Francia, 2 dal Belgio e 1 dagli Stati Uniti; 4 morirono in Spagna⁹⁵⁷ e 5 in *lager* tedeschi. Possiamo anche annotare

⁹⁵⁴ Conv. reg. con Gioacchino Bernabè 18.11.1992 in Arc.Pr.

⁹⁵⁵ P.Zanlucchi 2014. Anche in R.M.Grosselli: <Fascisti> in <l'Adige> 13.11.2015

⁹⁵⁶ P.Piccoli 1978 p. 411

⁹⁵⁷ Daniela Stoffella, autrice di <Omnes pauperes sed non mendicantes>, Tutti poveri ma non mendicanti, Trento 1993, bibliotecaria, dopo aver lavorato al volume di cui sopra iniziò anche a interessarsi alla storia dell'emigrazione trentina da Mattarello (sobborgo di Trento, ma un tempo Comune in cui lei era responsabile della Biblioteca comunale), da Trento e casualmente da altre zone del Trentino. In questo senso ha lasciato uno schedario (ora in Arch. Gros.) in cui annota nomi, luogo di nascita e destinazione di molte decine di trentini. Tra questi anche "Cesare Nicolini nato a Trento nel 1903, emigra in Francia nel 1922, morto in Spagna nel 1936". Anche un altro "emigrante" è ricordato da Stoffella: si tratta di Mario Nicoletti (di Alessandro) nato a Grigno il 14.08.1920 che "a 18 anni parte per la guerra. Viene fatto prigioniero in Francia sui Pirenei... decide di rimanere in questa zona perché c'è una possibilità di impiego". È possibile, non certo, che il Nicoletti abbia fatto parte di quella schiera di partigiani

che 13 erano segnalati in quanto comunisti, 7 in quanto antifascisti e 1 come socialista. 5 erano i contadini, più 2 braccianti, 3 gli operai più 2 meccanici, quindi 2 sarti, 2 muratori, 1 manovale, 1 minatore, 1 falegname, 1 macellaio, 1 orologiaio e 1 studente. Niente professionisti o imprenditori e, soprattutto pochi intellettuali in senso stretto al di là dello studente. Anche per quanto concerne le valli di provenienza non mancano le sorprese visto che 6 combattenti provenivano dalla contadina e cattolica Valsugana, 4 dalla valle di Non (più uno da Spormaggiore).⁹⁵⁸

Non ci sono dubbi però che furono molti di più dei 26 segnalati. Secondo una valutazione (anche questa però dovuta a informazioni di fonte orale) di Renzo Francescotti, sarebbero stati una sessantina i combattenti repubblicani di origine trentina.⁹⁵⁹ <Il che per una provincia piccola come il Trentino, ci dà uno degli indici più alti d'Italia>.⁹⁶⁰ Comunque, dati per buoni i numeri offerti da Zanlucchi e Francescotti, il Trentino avrebbe fornito alla Guerra di Spagna qualcosa come 450 combattenti, un numero non insignificante.

Francescotti alla fine del suo saggio offre brevi note biografiche di tutti i 46 combattenti (e talvolta anche la fotografia) di cui ha avuto notizia. Su qualcuno di loro altri storici in seguito avrebbero aggiunto qualche notizia.⁹⁶¹

Dei “miliziani rossi in Spagna” e degli emigrati trentini in Francia e Belgio che furono tradotti nei *lager* nazisti troviamo traccia in alcune opere del Laboratorio di Storia di Rovereto. In <Almeno i nomi> tra l'elenco di 202 civili trentini deportati in strutture concentrazionarie della Germania, molti per ragioni politiche, 22 riguardano con certezza persone arrestate in Francia dai nazisti, altri 10 coloro che avevano combattuto coi repubblicani in Spagna e poi si erano rifugiati in Francia <dove iniziò per loro una nuova, travagliata vita da internati nei campi di prigionia francesi (Tolone, Saint Cyprien, Gurs, Vernet, Argelès, Mont-Louis). Alcuni da lì passano direttamente nelle mani dei tedeschi, come accadde a Leopoldo Baratto di Ivano Fracena; altri, fra il 1940 e il 1941, rientrano in Italia, ma alla frontiera vengono arrestati, trasferiti a Trento, sottoposti a processo e condannati al carcere o al confino. Liberati nel '43 e rientrati in Trentino, anziché vivere da liberi, continuano a essere sottoposti a stretta sorveglianza e, dopo l'8 settembre, consegnati – spesso dai carabinieri di paese – agli occupanti, che li deportano nei campi di sterminio. E lì trovano la morte>.⁹⁶²

e antifascisti che infine sbandarono verso la Spagna e furono internati in *lager* francesi (aveva due fratelli che prima di lui erano emigrati in Francia). Sul passaggio in Francia dei combattenti repubblicani sconfitti si veda P.Ramella 2003

⁹⁵⁸ Gli altri di cui abbiamo informazione venivano: 2 dalla Rotaliana, 2 da Rovereto, 2 dalla valle di Sole, 1 dal Banale (più 1 da Ponte Arche), 1 da Folgaria e 1 dal Primiero

⁹⁵⁹ R.Francescotti 1977 nella sua opera riporta notizia certa di 46 combattenti trentini nelle Brigate internazionali <originari di tutte le valli del Trentino, nessuna esclusa>. Di altri però lo storico dice di aver avuto notizie significative ma non complete. <Per cui, peccando probabilmente per difetto, è ragionevole pensare che i combattenti trentini nelle Brigate internazionali siano stati più di una sessantina>. Vedi pp. 15 e 16

⁹⁶⁰ Ivi p. 15

⁹⁶¹ Si veda ad esempio F.Rasera 2005

⁹⁶² Laboratorio di Storia di Rovereto 2013 pp 40

Di quei trentini, come molti altri di quei 30.000 volontari antifascisti provenienti da 53 Stati (<4.500 furono i garibaldini italiani> scrive Vittorio Vidali⁹⁶³) alcuni caddero sul campo di battaglia⁹⁶⁴, altri, dopo essersi rifugiati in Francia, dopo l'invasione nazista furono uccisi dai tedeschi o furono trasferiti nei *lager* germanici mentre alcuni li ritroveremo nelle fila della Resistenza italiana.

Osserviamo che le vicende generali vissute da questi uomini sui campi di battaglia spagnoli non rimasero sconosciute ai trentini. Specie a ragione della propaganda fascista che faceva rimbalzare in ogni angolo d'Italia e quindi anche in Trentino, le gesta e le presunte gesta del corpo di spedizione italiano che in Spagna combatté una vera e propria guerra, contribuendo in parte al prosciugamento del bilancio nazionale che era già stato intaccato dalla guerra di Etiopia (seguita poi da ingenti investimenti "coloniali". Ciò che avrebbe contribuito a far trovare il Paese sfornito di risorse allo scoppio della Seconda guerra mondiale che, peraltro, secondo Benito Mussolini sarebbe dovuta durare solo qualche mese).⁹⁶⁵ L'interesse giornalistico sulle vicende relative alla Guerra civile spagnola continuerà ben oltre il marzo 1930 e quel fatidico titolo in prima pagina <Madrid ha capitolato>. <Il Brennero> faceva seguire a quell'annuncio gridato ed euforico, nascondendola però in quarta pagina, la notizia un tantino forzata dal titolo <L'esultanza di Trento per la presa di Madrid>.⁹⁶⁶

Vogliamo qui delineare i tratti sommari di poche storie di trentini emigrati in Francia o Belgio che poi finirono per combattere in Spagna, oppure per essere presi dai tedeschi nella terra in cui erano emigrati e condotti nei *lager* germanici. Antifascisti ma anche non, operai e agricoltori.

Si tratta di vicende recuperate quasi sempre attraverso testimonianze orali, lettere o diari.

Mansueto Dessimoni, boscaiolo di Valfloriana, nel 1925 era emigrato come minatore: Francia, Belgio, ancora Francia e persino Tunisia in cerca di lavoro. Poi combattente in Spagna dal 1936, nelle file repubblicane. Nel 1939 torna in Francia dove viene internato in vari campi di prigionia, riconsegnato all'Italia nel 1943 è condannato a 5 anni di confino. Ma venne liberato dopo l'8 settembre. Dichiarava di non essere comunista, ma antifascista. Tornato al lavoro nei boschi di casa, dormiva comunque con una roncola sotto il cuscino, temendo di essere ancora incarcerato. In ottobre infatti fu arrestato e deportato nel *lager* di Bolzano. L'anno successivo lo si rintraccia nei *lager* germanici di Flossenbürg e di Hersbruck dove troverà la morte nel novembre del 1944.⁹⁶⁷

Singolare la figura di Alfredo Dall'Oglio nato a Borgo Valsugana nel 1921. A tre anni con la madre raggiunse il padre, falegname, in Francia, a Romainville. Entrerà nella

⁹⁶³ In R.Francescotti 1977 p. 8

⁹⁶⁴ 7 secondo Francescotti 1977 p. 159. Dei 46 combattenti di cui lo storico traccia un breve profilo, alla fine ben 17 trovarono la morte per ragioni di guerra

⁹⁶⁵ A questo proposito si vedano le cronache, insistenti e anche sottolineate, proposte dal quotidiano fascista <Il Brennero> di Trento che mano a mano che si avvicinava la vittoria dava crescente risalto alle gesta dei militari italiani. Con articoli quasi quotidiani e non raramente con aperture a tutta pagina,

⁹⁶⁶ <Il Brennero> del 29 marzo 1939

⁹⁶⁷ Laboratorio di Storia di Rovereto 2009 p. 29 e Laboratorio di Storia di Rovereto 2013 pp. 186-187

Gioventù operaia cattolica, impegnandosi in seguito contro l'ateismo nazista. Nel 1943, richiamato per il servizio obbligatorio lavorativo di due anni, venne spedito in Germania, a Berlino Weissensee. Profondamente coerente con il suo credo, anche in Germania continuò la sua attività "politica" e il 6 giugno del 1944 fu arrestato dalla *Gestapo* assieme ad altri 15 responsabili dell'Azione Cattolica francese. Morirà il 31 ottobre, in un campo di lavoro, ferocemente picchiato e torturato.⁹⁶⁸ Attualmente è in corso la causa per la sua canonizzazione.

Altri 4 valsuganotti, finiti ad un certo punto nel grosso borgo di Senones, in Lorena, dove erano attive delle cave di pietra, finirono i loro giorni in un *lager* nazista. Si tratta di Pietro (Pierre) Poli, Pio Sartorelli, Cesare Andreatta e Decimo Giacometti. Poli era nato a Bludenz, in Vorarlberg: a due anni con la famiglia si trovava in Liechtenstein. Rientrato a Strigno nel 1905, nel 1920 era emigrato in Francia, a Senones, nel Dipartito dei Vosgi, Lorena, e col tempo aveva acquisito la cittadinanza francese. Pio Sartorelli di Torcegno si era pure stabilito in quel luogo, probabilmente prima del 1930, e vi aveva svolto attività di cavapietre. Cesare Andreatta di Levico era fabbro ed emigrò in Francia nell'aprile del 1939. Nel 1940, per non essersi presentato alla chiamata alle armi fu dichiarato disertore dal Tribunale militare di Verona. Decimo Giacometti era di Olle (Borgo Valsugana) ed emigrò in Francia negli anni '20, dove acquisì la cittadinanza francese e si maritò con una donna polacca, trovandosi a vivere a Senones che, chiaramente ospitava una comunità valsuganotta. Di Andreatta un autore (che peraltro mutua la maggior parte delle sue informazioni dai lavori del Laboratorio di Storia di Rovereto) dice che in Francia <si interessa anche di politica> e lo stesso, di lui e dei suoi amici afferma che erano <vicini al movimento resistenziale francese dei Maquis>.⁹⁶⁹

Nell'ottobre del 1944 la *Gestapo* realizzò nella zona dei Vosgi una serie di retate per rispondere alle azioni della Resistenza francese. Fra il 4 e 5 ottobre a Senones procedette all'arresto <indiscriminato> di 354 uomini tra i 18 ed i 50 anni. Tra loro si vennero a trovare i quattro valsuganotti ma solo, secondo i ricercatori del Laboratorio di Storia di Rovereto <quasi certamente e semplicemente per essersi trovati in un tempo e in un luogo sbagliati>.⁹⁷⁰ Furono dapprima rinchiusi in un *lager* della zona, quindi deportati a Dachau. Il 24 novembre Poli e Andreatta finirono ad Auschwitz. Al gruppo con cui giunsero nel *lager* si riferisce Primo Levi nel suo <Se questo è un uomo>⁹⁷¹. Sartorelli invece fu internato a Buchenwald in dicembre, poi trasferito a Ohrdruf. Giacometti era stato condotto il 31 ottobre a Stutthof, sottocampo Gotenhafen, poi trasferito a Neuengamme. Ciò che sinora si è scoperto della loro fine è che Poli, Andreatta e Sartorelli

⁹⁶⁸ Laboratorio di Storia di Rovereto 2010, vol. 2 pp. 410-411 e Laboratorio di Storia di Rovereto 2013 pp. 176-177

⁹⁶⁹ R.Fracalossi 2014 p. 203

⁹⁷⁰ Laboratorio di Storia di Rovereto 2010, vol. III p. 376. Sulla vicenda si veda anche Laboratorio di Storia di Rovereto 2013 pp. 138/139, 198/199, 234/235 e 248/249

⁹⁷¹ P.Levi 2002 p. 165

morirono a ridosso della liberazione, in giorni ancora imprecisati>⁹⁷² mentre Decimo Giacometti <muore ad Amburgo il 25 aprile 1945>.⁹⁷³

Personaggio con caratteristiche del tutto diverse fu il roveretano Lionello Buffatto. Lavoro operaio il suo, ma già da giovane accompagnato da una formazione culturale e politica che lo trasformerà in un attivista comunista che ad un certo punto si vedrà costretto ad emigrare in Francia. Di lui disponiamo di una breve autobiografia che presentò nel 1945 alla Commissione provinciale patrioti di Trento.⁹⁷⁴ Già nel 1919 asseriva di aver fatto parte della gioventù comunista e dal 1922 al 1937 aveva lavorato presso la Tipografia Mercurio di Rovereto. Pare che nel 1927 avesse collaborato alla realizzazione del famoso Libro Imbullonato dell'artista futurista, e fascista, Fortunato Depero. Osservato speciale della polizia fascista, venne fermato più volte, ammonito e nel 1937 condannato al confino per cinque anni <dopo aver subito cinque mesi di carcere duro>. Per non meglio definiti problemi di salute la condanna venne sospesa ma l'anno successivo, nel 1938, Buffatto partì per la Francia. Vi entrò illegalmente passando per la Svizzera assieme alla famiglia e si stabilì a Parigi. Prese immediatamente contatto con gli ambienti italiani dell'antifascismo, soprattutto legati al Partito Comunista Italiano. Fu oggetto di tre mandati di espulsione (due colpirono anche la moglie) ai quali però poté sottrarsi appellandosi alla Lega Italiana per i diritti dell'uomo e al suo stesso partito. Nel 1940 si arruolò volontario nell'esercito francese e svolse il suo servizio in Algeria. Fu però smobilitato dopo un paio di mesi e rientrò nella zona libera della Francia <dalla quale passai clandestinamente nella zona occupata dai tedeschi per raggiungere la famiglia>.

Buffatto sostiene nella sua breve memoria che nel gennaio del 1944 fu incaricato da un responsabile della Resistenza francese di Neully sur Marne di costituire un gruppo di resistenza italiano, l'attività del quale durò sino alla liberazione della Francia. A quel punto il Partito Comunista Italiano lo trasferì a Nizza, quindi rientrò a Rovereto. Nel settembre del 1945 ritornò brevemente a Parigi per rimpatriare la moglie e i suoi due figli.

Nessuno dei personaggi che abbiano citato sopra consta nell'elenco dell'<Inventario analitico della serie "Radiati">, Prima e Seconda sezione, proposto da Sara Decarli.

Per quanto riguarda la Spagna, il 31 marzo del 1939 l'intero Paese era sotto il dominio del generalissimo Francisco Franco. La guerra civile aveva portato alla morte di mezzo milione di persone e altre ancora sarebbero decedute. Fuggirono in migliaia, qualcuno si suicidò per non cadere in mano ai fascisti. <Quanti raggiunsero la frontiera francese furono ricevuti con umiliante indifferenza, prima di essere sospinti come un gregge di pecore nei campi di raccolta>. Molti di loro erano pronti, al momento dell'invasione nazista, per essere portati a morire nei *lager* germanici.⁹⁷⁵

⁹⁷² Laboratorio di Storia di Rovereto 2010, vol. III p. 376.

⁹⁷³ Laboratorio di Storia di Rovereto 2013 p. 199

⁹⁷⁴ Laboratorio di Storia di Rovereto 2010, vol. III p. 502/503

⁹⁷⁵ P.Preston 1999

NELLA SVIZZERA DEGLI STAGIONALI

Non pochi furono gli emigrati trentini in Svizzera tra le due guerre mondiali. Non erano stati pochissimi nemmeno nel periodo antecedente la Grande guerra. La Svizzera era lì, non distante, ed era terra di montagna, già dentro uno sviluppo capitalistico fatto di industria, turismo ma anche finanza e lavori pubblici. Un Paese alpino. Come il Trentino. Già a fine Ottocento le industrie svizzere richiamaavano anche la manodopera trentina. In migliaia, nell'arco di un cinquantennio, vi erano emigrati, quasi tutti temporaneamente. Molte le ragazze e donne che si erano impiegate nell'industria tessile del Canton S. Gallo⁹⁷⁶ (Walenstadt, Flums) e nel Canton Zurigo. E così gli operai.⁹⁷⁷ Le informazioni dell'UML dicevano di lavoratori che nel primo decennio del Novecento dai distretti di Cavalese, Rovereto, Trento e Borgo, avevano trovato impiego nelle fabbriche tessili saltando talvolta da S. Gallo al Vorarlberg austriaco mentre altri si occupavano come muratori.

Continuarono quei flussi, specialmente a partire dal 1924 e sino alla metà degli anni '30. Le statistiche della Camera di Commercio del Trentino contavano in 2.605 gli emigrati verso la Svizzera fino al 1931. Naturalmente quelli regolari. Ciò che suggerirebbe, mancando informazioni precise per gli anni 1919-1921 e soprattutto successivi al 1931, che potrebbero essere stati tra i 3.500 ed i 4.000 i trentini che trovarono lavoro e reddito in Svizzera tra il 1918 e il 1940. Anche osservando che il *trend* era abbastanza sostenuto all'inizio degli anni '30.⁹⁷⁸

Molti alla fine rientrarono in valle: perché la Svizzera non era troppo distante dal Trentino (che non offriva lavoro) ma anche perché nel 1931 venne approvata la legge federale sugli stranieri a cui nel 1934 fu affiancato lo "statuto dello stagionale". <A quel tempo la Svizzera aveva scelto una politica dell'emigrazione basata sul principio della rotazione: gli stranieri non andavano integrati, ma chiamati in base ai bisogni dell'economia. La stagione durava quanto una gravidanza: nove mesi di lavoro in Svizzera e tre mesi di sosta in patria, nell'attesa del nuovo contratto>.⁹⁷⁹ Si trattava di una di una delle restrizioni relative all'immigrazione che a livello internazionale apparvero in vari Paesi nel ventennio '20-'30.

Per ampliare lo sguardo all'Italia, se nel 1910 la colonia italiana in Svizzera era costuita da più di 200.000 persone, nel 1920 si era ridotta a meno di 130.000.⁹⁸⁰ La nuova legislazione era stata preceduta già nel 1917 da una prima ordinanza del consiglio federale che prevedeva norme più rigide rispetto al passato per il passaggio della frontiera e il successivo controllo degli stranieri. Inizialmente si addussero ragioni economiche

⁹⁷⁶ Alcune conversazioni da noi registrate negli anni '90 testimoniano questa frequenza, ad esempio, dal Primiero e dal Vanoi

⁹⁷⁷ C. Grandi 1987

⁹⁷⁸ <Bollettino Mensile della CCIA del Trentino>, 4, apr. 1949. Nel 1930 erano segnalati 613 espatri verso la Svizzera che nel 1931 erano 514 (prima il massimo annuale si era avuto nel 1929 con 328)

⁹⁷⁹ M. Frigerio Martina 2012

⁹⁸⁰ G. e S. Arlettaz 2004 p. 75. Anche così la comunità italiana in Svizzera rappresentava un terzo delle presenze straniere sul territorio

e politiche. A cui ben presto se ne aggiunsero altre, varie delle quali avevano a che fare con la politica estera del regime fascista italiano che favoriva nei Paesi che ospitavano i patri migranti, il “sentirsi fieramente italiani” e la coesione sociale e culturale di quelle comunità all'estero. Così, già nel 1919 il governo svizzero <in seguito ad una campagna dell'opinione pubblica>⁹⁸¹ aveva denunciato le convenzioni di reciproca assistenza sottoscritte con l'Italia. Con la salita del fascismo al potere e la politica estera mussoliniana, gli svizzeri non dimostrarono poi troppa fretta per rinnovare quei patti. Mentre nell'opinione pubblica locale, e di conseguenza nella classe politica, poco a poco verrà a perfezionarsi un concetto di identità culturale <che ha sullo sfondo lo sviluppo di un patriottismo velato di nazionalismo> accompagnato dalla volontà, tipica nel mondo occidentale tra le due guerre, di protezionismo della propria economia e della propria comunità nazionale.⁹⁸² Quindi difficoltà di ingresso frapposte ai potenziali immigrati, conio di formule politiche quali la “capacità di ricevimento” e decisioni legislative che miravano ad attrarre immigrati ma a impedire loro la naturalizzazione e comunque la stabilizzazione per un lungo periodo su quel territorio.

La legge del 1931 esprimeva questi sentimenti. Tra il 1918 e il 1940 ciò volle dire non chiusura delle frontiere (ché il Paese aveva bisogno di braccia straniere e quelle italiane erano le più vicine, e piuttosto apprezzate in quanto braccia) ma la ferma volontà di non integrare e tanto più di non assimilare gli immigrati e le loro famiglie. Sarà lo Stato quindi a decidere l'entità dei flussi, limitandoli allo stretto necessario e facendo della “stagionalità” degli stessi (che ben presto venne stabilita su una durata di 9 mesi, tre quarti di un anno) un principio indiscutibile. Come vedremo subito però, sino a tutti gli anni '20 un certo numero di trentini ebbe la possibilità, e scelse, di fermarsi in Svizzera anche per qualche anno se non addirittura per sempre.

Nella pubblicistica e nella storia orale trentina sono rimaste tracce, a volte cospicue, della presenza di lavoratori nella Svizzera tra le due guerre. Nel 1921 si scriveva di numerosi trentini nel Canton Glarona, tedesco. A Linthal e Netstal. Ma anche a Flums e Wattwil nel Canton San Gallo. In maggioranza si trattava di ragazze che lavoravano in fabbrica. Ma c'erano anche gli uomini: manovali, sterratori, elettricisti, cementisti nelle costruzioni e manovali di fabbrica nei cotonifici, lanifici e seterie: <In genere i trentini occupati in questi due cantoni sono tutti poveri operai>. Nel Canton Zurigo si trovavano varie famiglie trentine a Uster e Wetzikon (7 km tra le due località): donne in fabbriche di tessuti e uomini manovali.⁹⁸³ Infine, nel nord-ovest, a Basilea (omonimo Cantone) erano segnalate 6 famiglie e vari single. Tra gli uomini vari erano i muratori più 1 stipettaio, 1 calzolaio e 1 albergatore.⁹⁸⁴

Cinque anni dopo parecchi trentini venivano ancora segnalati nel Canton San Gallo: le fonti stavolta parlavano di uomini nei cantieri edilizi e donne nelle fabbriche di ricamo. Nella città di Lucerna (omonimo Cantone) parecchie famiglie erano là da anni con varie occupazioni. Naturalmente, anche se molto meno che nel periodo precedente alla

⁹⁸¹ Ivi p. 76

⁹⁸² Ivi p. 75

⁹⁸³ <L'Emigrante>, gen. 1921 <I lavoratori trentini all'estero>

⁹⁸⁴ <L'Emigrante>, mag. 1921

guerra, gli emigranti stagionali e di mestiere battevano ancora la via della Svizzera. Molti arrotini di Borzago si trovavano a Lucerna e Sursee (pure nel Canton Lucerna) mentre erano <rarissimi (i) merciaioli ambulanti, date le difficoltà in Svizzera>.⁹⁸⁵ E così erano pochi, ma c'erano, gli operai della valle di Sole nelle industrie svizzere.⁹⁸⁶

A parziale conferma di quanto sopra, riprendiamo alcuni passaggi di interviste che abbiamo raccolto nel corso degli anni. Maria Andreatta nata nel 1911 a Miola, Piné: <Ero partita a 15 anni ed ero andata a Uster, Zurigo. In una fabbrica di tessitura. Eravamo 8 o 10, 4 di Miola e 7 o 8 di Madrano. In tutte eravamo 75 in un convitto di suore. Oltre a noi, trevisani, (altri) trentini e bellunesi, tessitura di cotone. Io di stoffa, la fabbrica *Trumper* aveva filatura e tessitura. 7 anni in tessitura, tutti i soldi (li mandavo) a casa. Dormivo in un convitto, dalle suore. Divertirsi? Ci divertivamo tra noi, non si usciva mai, non si spendeva niente. Morosi? Ci aprivano tutte le lettere, quelle che spedivamo e quelle che ricevevamo. C'erano i turni, una settimana dalle 6 alle 2 del pomeriggio e l'altra dalle 2 alle 10 di notte. Li ricordo come belli quegli anni, li ho passati bene>.⁹⁸⁷

Varie sono le testimonianze dal Vanoi. Nelle Relazioni Economiche della Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino negli anni 1931 e 1932 venivano segnalate da quel distretto 29 e 22 partenze verso la Svizzera.⁹⁸⁸ Dove emigrarono precisamente? I documenti non lo dicono ma la storia orale può aiutare. Da Cicon, Prade e Zortea emigranti partirono verso il Canton Ticino, dintorni o città di Bellinzona. Da Cicon si ebbe anche un caso di emigrazione nel tedesco Canton Thurgau. Da Canal San Bovo ci fu chi si trovò a lavorare nel cantone tedesco di Berna, chi invece, richiamata da uno zio di Ronco, se ne andò a lavorare nella Svizzera Francese. Lavori mediamente umili per tutti: agricoltori, domestiche, muratori e sterratori. Un giovane uomo invece aveva trovato lavoro sulle ferrovie (ma non sappiamo quale fosse la sua qualifica).

La disponibilità di lavoro e quindi la forza del franco svizzero furono alla base di quelle scelte migratorie. Se in passato c'era stato chi si recava nel Ticino anche solo per la fienagione, un pugno di uomini e donne di Prade, Cicon e Zortea trovarono occupazione in agricoltura nel Canton Ticino, vicino a Bellinzona. Meglio andava per donne che si mettevano a servizio o agli operai. Altri, per catena, li imitarono nel decennio successivo. Mario Loss di Zortea: <Papà Giuseppe nel 1930 si è sposato e è andato in Svizzera. C'era già qualche parente che lo ha chiamato. Stava ad Arbedo, dove sono nato io, vicino a Bellinzona. Gli hanno dato un pezzo di terra e è stato lì fino al 1937. Coltivavamo vigne, granoturco, patate e c'erano le bestie. Pagavamo l'affitto per la campagna tant'è che i miei sono dovuti tornare perché non ce la facevano più. Il padrone della terra era svizzero. Del Vanoi c'erano lì il Loss Candido, il Loss Giovanni Battista... alcuni sono ancora là, nei pressi di Bellinzona. Tutti in agricoltura, altro non potevano

⁹⁸⁵ <L'Emigrante>, mar. 1925 <I trentini in Svizzera> e in A.Tomaselli 1925 (<L'Emigrante>, 5, apr 1925). Un caso di ambulante in Svizzera in quel periodo lo abbiamo in conv. reg con Maria Hartmann Longhi, Ronco 5.5.1993 in Arc.Pr.

⁹⁸⁶ <L'Emigrante>, ago. 1926

⁹⁸⁷ Conv. reg. con Maria Andreatta ved. Moser, Miola 14.10.1911 in Arc.Gros. e in R.M.Grosselli 2009 p. 89

⁹⁸⁸ CCIA 1931 e CCIA 1932

fare. Mio padre è tornato perché non poteva più mantenere la famiglia in quel modo, nel frattempo era nata anche mia sorella Maria Teresa». In quegli anni Giuseppe Loss aveva lasciato la sua terra da coltivare ai fratelli. Aveva circa 3.000 metri quadri di terreno, un maso e due o tre vacche. E, alla fine, aveva messo al mondo sette figli.⁹⁸⁹ Antonio Caserotto di Canal S. Bovo tra gli anni '20 e gli anni '30 si divideva tra Francia e Svizzera. L'inverno stava a Bellinzona da uno zio e lavorava negli scavi per una compagnia telefonica. In estate faceva il boscaiolo in Francia. I parenti dicono che fosse immigrato regolare in Francia e irregolare in Svizzera.⁹⁹⁰ Probabilmente su quella pista si mosse anche Giovanni Caserotto, ricorda il figlio Dario, che nel 1931 andò a Bellinzona dove c'erano dei paesani, lavorava nell'edilizia. Diceva che si guadagnava bene ma si lavorava moltissimo.⁹⁹¹

Maria Zortea di Ciconia, classe 1912, a Bellinzona ci andò a fare la serva-contadina. Era una di 12 figli. Dice che avevano tanti campi nel Vanoi. «Si stava bene. Io me ne sono andata nel 1932, perché mi pareva di non stare bene a casa. Mio fratello Attilio lavorava fuori casa e volevo andare anch'io a guadagnare qualcosa. Ho scritto a lui, era ferroviere. La padrona faceva la casalinga, avevano due vacche e bisognava anche tagliare l'erba. Io ero brava. Ma dovevo anche mungere e mi cadeva sempre il secchio, poi ho imparato. Sono stata là 5 anni, in un paese vicino a Bellinzona che si chiamava Pedevilla».

Quel nucleo di canalini era maggiore di quanto si pensasse. «Oltre alle vacche e al fieno facevo anche le pulizie, la signora aveva 3 figli. Dopo ho provato a cambiare e mi davano 35 franchi al mese. Ma vivevo lontano dal paese, ero giovane, non avevo niente da fare in quel posto. Non mi piaceva». Come ti divertivi? «Veniva anche la giostra, c'erano feste, come la festa della vendemmia, andavamo in giro con le maschere. Andavo al cinema. A ballare non andavo, avevo il fidanzato a Zortea. C'erano molti della nostra zona là. D'estate andavamo a tagliare il fieno su per le montagne, a San Bernardino. In Svizzera non sono mai andata a messa, neanche a confessarmi, ho fatto per 5 anni come facevano gli uomini». Un passo verso l'emancipazione femminile. «A Bellinzona era tutto più bello. Gli svizzeri erano brava gente. A volte dicevano *bedole* per dire italiani, ma io sono sempre stata trattata bene, anche se con i vicini non si faceva tanta amicizia come qui da noi. Non avevo nostalgia e non mandavo soldi a casa, li risparmiavo e quando sono tornata ho fatto un libretto. Quando mi sono sposata i miei non hanno dovuto darmi niente, ho fatto tutto da sola».⁹⁹²

Emilia Perotto di Canal S. Bovo tra il 1932 e il 1934 emigrò nella Svizzera Tedesca, nel Canton Berna. Poi anche nella Svizzera Francese, a Villar sur Olonne. «Prima andai nel Canton Berna da una famiglia privata. Avevano operai italiani ma non facevano mai contratti di lavoro. Una mattina il padrone mi ha detto che non era contento perché doveva licenziare degli italiani, ognuno dei quali gli faceva il lavoro di 2 svizzeri. Non c'erano paesani dove stavo io. Mi trattavano bene. Quando andavo a fare la spesa, non

⁹⁸⁹ Conv. reg. con Mario Loss, Zortea 13.7.1993 in Arc.Pr. cit.

⁹⁹⁰ Conv. reg. con Bianca Caserotto ved. Loss, Canal S. Bovo 5.5.1993 in Arc.Pr. cit.

⁹⁹¹ Conv. reg. con Dario Caserotto, Zortea 10.6.1993

⁹⁹² Conv. reg. con Maria Zortea vedova Loss, Ciconia 2.4.1993 in Arc.Pr. cit.

facevo come le altre che si facevano mettere 4-5 franchi in più dal macellaio. Mi sono fermata 2 anni in quel posto, da questa padrona e poi in una casa di riposo... Poi sono andata nella Svizzera Francese, a Villar sur Ollon. Lì avevo una zia di Ronco che aveva sposato uno di là e avevano una bottega. In Svizzera guadagnavo bene. Non spendevo per mangiare e mandavo a casa soldi. Non sono mai stata trattata male in quanto italiana, li preferivano gli italiani perché rendevano di più nel lavoro>.

Non sempre si trattava di emigrazione a catena. Nel caso del padre di Luigi Sperandio di Caoria la ragione dell'emigrazione temporanea verso la Svizzera, nel 1924, era... <per non (dover) prendere la tessera del Partito Fascista>.⁹⁹³

Prima della Grande guerra l'emigrazione italiana in Svizzera vedeva una grande presenza di lavoratori italiani del nord del Paese. Cultura alpina, come la cultura svizzera. Non sono giunte a noi notizie di casi di conclamato razzismo e tantomeno di xenofobia. Nel secondo dopoguerra l'immigrazione italiana, sia dal nord che da sud aumentò straordinariamente. Così come, nel volgere dei decenni l'emigrazione da altri Stati dell'Europa meridionale. E i rapporti tra gli svizzeri e gli immigrati, cambiarono decisamente.

LE ALTRE PICCOLE PATRIE IN EUROPA E NEL MONDO

Limitandoci ai dati raccolti dalle autorità che in Trentino si occupavano di emigrazione, e che si limitano al periodo 1922-1931 notiamo che gli Stati che ricevettero un piccolo contributo di "lavoro trentino" furono Gran Bretagna (e Irlanda dice la fonte), Polonia, Spagna e Portogallo (insieme), Romania e "Altri".⁹⁹⁴ I numeri di Ungheria e Cecoslovacchia sono conglobati con quelli dell'Austria, Olanda e Lussemburgo con quelli del Belgio, Stati balcanici e Jugoslavia appaiono in un'unica voce.

Per il Lussemburgo abbiamo già sottolineato in sede di trattazione dei flussi migratori verso Belgio e Francia che una comunità trentina nella piccola monarchia si era formata nel tempo. La zona, e soprattutto miniere e industria, erano meta di lavoratori trentini in modo quasi "circolare" con i vicini Belgio e Francia.⁹⁹⁵ Chi perdeva il lavoro lì a volte tentava nel granducato o anche viceversa.

Relativamente all'Ungheria, a ciò che restava del suo territorio dopo la sconfitta nella Grande guerra, non disponiamo di notizie certe di emigrazione trentina. Diverso il caso della Cecoslovacchia. Nel 1925, ad esempio, <L'Emigrante> annotava 10 incidenti avuti da lavoratori trentini in quel Paese, in maggioranza dopo il 1918.⁹⁹⁶ L'Altopiano

⁹⁹³ Conv. reg. con Luigi Sperandio, Caoria 23.8.1993. Di Antonia Micheli, classe 1899 sappiamo solo che emigrò in Svizzera per un paio d'anni e lì alla fine conobbe e sposò un carpentiere di Como che la portò nel Canton Thurgau. Conv. reg. con Arturo Bollini e Anna Loss, Ciconia 7.5.1993 in Arc.Pr.

⁹⁹⁴ M.A.: <L'emigrazione trentina> 1949 p. 4

⁹⁹⁵ Scarsissime le notizie certe di cui disponiamo. Due lavoratori di Vezzano ci stavano nel 1924 e uno vi si sarebbe stabilito definitivamente (Francescotti 1977 pp. 32 e 33). Luigi Sperandio di Caoria che ricordava il padre Felice: <È stato in Belgio, Svizzera, Lussemburgo. Ha lavorato principalmente nelle miniere di carbone> R.M.Grosselli 2007 p. 258 e conv. reg. con Luigi Sperandio cit.

⁹⁹⁶ <Alcuni dati sommari sui nostri operai infortunati all'estero> in <L'Emigrante>, feb. 1926

di Folgaria era terra di scalpellini, spaccapietre e minatori e Fernando Larcher ci conferma che nel tempo trovarono impiego anche in Cecoslovacchia.⁹⁹⁷ Questo gli aveva testimoniato Tarcisio Valzolgher: <Di fatto a Nosellari erano tutti emigranti. Anche mio nonno era emigrante ancor prima della Prima guerra mondiale. E mi raccontava che erano tutti socialisti. In giro per il mondo avevano vissuto i movimenti socialisti dell'Ottocento ed è normale che simpatizzarono con le loro idee: vivevano male, erano sfruttati e i socialisti tenevano per gli operai... Mio padre Giuseppe Valzolgher era del 1900 e a 22 anni ha iniziato a lavorare da minatore. E come minatore è morto giovane, neanche 47 anni, per via di quella che allora chiamavano la *prussiera*, cioè la silicosi. Ha lavorato in Cecoslovacchia e a Tirano (Sondrio), sempre in galleria e a 38 anni era già a Padova in sanatorio. Poi quando è uscito è andato a Tirano a lavorare ancora in galleria. Anche mio zio è morto di silicosi: è entrato in galleria a 16 anni e a 28 era già deceduto>. Si calcola che tra la prima e la Seconda guerra mondiale a Nosellari siano deceduti per la silicosi 40 uomini. <Lo sapevano che era pericoloso ma non c'era molto da scegliere, il lavoro era poco e in giro per l'Europa c'erano questi grandi cantieri in galleria>. La silicosi era anche la malattia professionale degli scalpellini, altra specializzazione sull'Altopiano di Folgaria: <Molti nosellaresi si specializzarono anche come attività richiesta sui cantieri stradali, nelle costruzioni di ponti, rinforzi di tunnel, gallerie, cordone, paracarri, muraglie, briglie per i fiumi o semplici lapidi. Scalpellini tagliapietre. Non è che ci volesse una grande arte per fare lo scalpellino tagliapietre, comunque ci vuole abilità>. E finché non prendevano la giusta dimestichezza con la mazzuola e la punta colpivano facilmente le mani, fino a farle sanguinare: <È l'arte che s'incarna dicevano ridendo quelli che scalpellini erano già. Anche chi praticava il mestiere dello scalpellino per tutta la vita era a rischio di silicosi in quanto respirava molta polvere di pietra>.⁹⁹⁸

Anche la Vallarsa aveva conosciuto flussi di emigrazione verso la Cecoslovacchia: <Nel 1925, il Comune segnala al Segretariato di Emigrazione 25 lavoratori disposti a partire, come operai di cava per la ditta *Velflik* di Praga e, altri minatori per una ditta cecoslovacca>.⁹⁹⁹

Pochissimo sappiamo di emigrati trentini in Romania, una quindicina secondo la tabella presentata da M.A.. Una sola tra le fonti bibliografiche di valle da noi analizzate segnala un flusso verso quel Paese: da Vermiglio in 8 sarebbero partiti verso quella direzione.¹⁰⁰⁰ A riguardo di altre comunità trentine sappiamo che nel 1924 qualcuno parti

⁹⁹⁷ F.Larcher 2003 pp. 126-127

⁹⁹⁸ Ivi pp. 727-728

⁹⁹⁹ D.Stoffella 1993 p. 162. Erano probabilmente altre le vallate trentine interessate al fenomeno. Ne potrebbe essere un indizio ciò che raccogliemmo molti anni fa da un cittadino di Barbaniga (Civezzano), Luigi Zatelli, classe 1925. Lui parti per le miniere cecoslovacche, zona Sudeti, nel 1947 ma lo zio stava là da prima e anche il padre ci era stato. Prima della Seconda guerra? Conv. reg. con Luigi Zatelli, Barbaniga cit. Che la Cecoslovacchia all'uscita della Seconda guerra mondiale potesse portare in sé una pur esigua minoranza di lavoratori italiani potrebbe essere dimostrato anche dall'interessamento precoce che il Partito Comunista Italiano dimostrò verso quella piccola comunità. Vedi M.Colucci 2008

¹⁰⁰⁰ A.Giovannini 2000 p. 245. In quella annata però la tabella di M.A. ne evidenzia solo 2 il che non significa che l'informazione di valle sia errata. Oltre a considerare che potesse trattarsi di emigrazione

per la Romania da Mori (e che un “maschio adulto lo aveva fatto nel gennaio del 1926 ma non sappiamo da che Comune”).¹⁰⁰¹

Ricordiamo che lo spostamento di lavoratori verso un'ampia zona che va dalle attuali Ungheria, Romania, Ucraina, Polonia, Cechia e Slovacchia non era un'assoluta novità per il Trentino. Una recente tesi di studio edita in Ungheria si è interessata ad una comunità di origine italiana, con significative presenze trentine, nella Transcarpazia, territorio un tempo ungherese, quindi passato alla Cecoslovacchia e ora facente parte dell'Ucraina. I primi lavoratori si sarebbero trasferiti in quei luoghi per lavori pubblici inerenti la costruzione di strade dopo la metà dell'Ottocento. Tra i cognomi quelli dei Corradi di Brentonico e i Pezzini di Sopramonte. Qualcuno alla fine rimase in zona, acquistando un pezzo di terreno. Altri italiani e trentini vi giunsero negli anni '90 come *aisempóneri* per la realizzazione della tratta ferroviaria da Máramarosziget a Korösmezo.¹⁰⁰² Tra loro Santuari (Sover), Toller (Rovereto), Valdan (Segonzano), Molinari (Cavalese), Mattei (Canzolino), Rasom (Vigo di Fassa), Benedetti (Mori), Abram (Fondo), Aste (Vallarsa), Cainelli (Sopramonte), Zanoner (Moena).¹⁰⁰³ Anche stavolta ci fu chi si fermò. È possibile che nei decenni successivi qualche altro migrante trentino abbia seguito parenti o conterranei.¹⁰⁰⁴

Teniamo presente, anche, che l'emigrazione stagionale di mestiere aveva ripreso forza dal fatto che la montagna e la micro-proprietà terriera di valle stavano vivendo un periodo di estrema difficoltà. Probabilmente migranti di mestiere, *moleta* in questo caso, erano coloro che in quel periodo segnarono al Comune di nascita la morte di qualche parente in Gran Bretagna. Così Angelo Pederzoli di Stenico del 1863 morto a Londra nel 1917, Anna Maria Sicheri in Pederzoli del 1912 morta a Londra nel 1985, Angelo Pederzoli Jr nato nel 1926 a Stenico e morto nel 1983 a Londra, Fiorindo Sicheri nato a Stenico nel 1899 e morto a Cardiff nel 1944.¹⁰⁰⁵ In tutto tra Gran Bretagna e Irlanda erano emigrati 149 trentini dal '22 al '31. Vari tra i capifamiglia, dovevano essere arrotini di Rendena e dintorni.

Nella casella di “Stati Balcanici e Jugoslavia” sono elencati 143 partenti, con un massimo di 47 nel 1923. Varie ipotesi sono possibili, come quella di tornate di lavori pubblici o di grandi costruzioni che abbiano in qualche modo attirato questo o quel lavoratore, magari poi qualche familiare. Sulla Jugoslavia può però aiutarci l'indagine

irregolare, sfornita di passaporto, si potrebbe trattare anche di emigranti partiti per altra destinazione ma finiti poi in Romania

¹⁰⁰¹ <L'Emigrante>, feb. 1925 in G.T.: <L'emigrazione postbellica nella città di Levico e contado e nella borgata di Mori>. Poi <L'Emigrante>, feb. 1926 <Il movimento emigratorio nel Trentino> in gennaio per la Romania era partito un maschio adulto

¹⁰⁰² S.Corradi 2011 p. 11

¹⁰⁰³ Ivi pp. 10/14

¹⁰⁰⁴ Ad un certo punto, nel 1856, si era pensato anche alla possibilità di colonizzare nuove terre in quelle lande. Una circolare partita da Innsbruck e giunta in Trentino consigliava però di <non fidarsi troppo di promesse che lor venissero fatte per allettarli a trasportare il domicilio in Ungheria>. S.Corradi 2011 p. 31

¹⁰⁰⁵ A.Franchini 1997 pp. 240/244 e p. 585

di Mariarosa Sartorelli. Ricordiamo l'emigrazione ottocentesca verso Bosnia e Erzegovina¹⁰⁰⁶ e, alla fine, il raggruppamento dei trentini tra Mahovljani e Stivor in Bosnia. A partire dal 1910 nella zona di Tuzla, secondo la studiosa, iniziò un piccolo afflusso di trentini, stavolta di Primiero, che nulla avevano a fare con i conterranei che erano giunti lì negli anni di fine Ottocento per colonizzare le terre di Mahovljani e Stivor. <Ciò che distingue l'emigrazione verso Tuzla è proprio il dato professionale: non si cercava più la terra, ma un lavoro salariato. All'interno della regione bosniaca, la città di Tuzla era quella maggiormente industrializzata: saline ed industrie siderurgiche ma anche tutto un fiorire di opere pubbliche e di urbanizzazione dove trovarono facile impiego i trentini>. Partenze alla spicciolata che, secondo l'autrice, si conclusero verso il 1925.¹⁰⁰⁷ Non è assolutamente da scartare però l'idea che qualche famiglia di trentini abbia potuto raggiungere i parenti partiti a fine Ottocento. Soprattutto dalla Valsugana in cui anche oggi il legame con quelle terre è vivo e ne sia prova l'arrivo in Trentino di nipoti e pronipoti ex emigrati di un tempo.

A questo punto, osservando che le informazioni statistiche non coprono il decennio '30, notiamo che riguardano tutti i Paesi europei esclusi gli Stati Baltici, la Scandinavia, l'Islanda e la Russia Europea. Tra gli Stati che invece apparivano nella statistica, l'Olanda, abbiamo raccolto la memoria di un lavoratore trentino e quindi della sua famiglia, che vi si trapiantarono.¹⁰⁰⁸ Il padre di Serafina Zambra Verbiari era Matteo Zambra detto *Carlön*. Aveva lavorato "in galleria" e poi <alla Montecatini di Bolzano, per parecchi anni come operaio specializzato>: in Piemonte, Sardegna, Sicilia, dal 1918 al 1928. <Nel 1929 è andato in Olanda, trasferito d'ufficio. Bassa Olanda, nello Zeeland>. Partì da solo, poi richiamò la famiglia, nel 1931. Lavorava in una grande fabbrica in riva al mare e la Montecatini aveva realizzato delle casette per i dipendenti, di varie nazionalità, in maggioranza italiani. C'era anche un asilo per i bambini e Serafina ricorda: <Mi ero integrata bene, anche la lingua l'ho imparata facilmente. Mi sentivo olandese come loro, non c'erano conflitti con gli olandesi. Ma il 10 maggio del 1940 l'Olanda è stata invasa dai tedeschi, con bombardamenti. L'Italia era alleata della Germania e quindi sono nati i primi conflitti. Ci insultavano per le strade. Abbiamo passato 6 mesi terribili. La mia casa è crollata il primo giorno di guerra e ci hanno accolto dei contadini olandesi. Ci davano da dormire e da mangiare. Il governo italiano dopo 6 mesi ha rimpatriato donne e bambini su un carro ferroviario per il bestiame. Siamo arrivati a Monaco dopo 4 giorni di viaggio. Gli uomini sono stati internati a Lipsia, noi siamo rimpatriati il 25 novembre. Gli uomini non li hanno lasciati rientrare in Italia, dovevano lavorare per i tedeschi. Mio papà è caduto da un'impalcatura e è stato ricoverato in ospedale. Parlava

¹⁰⁰⁶ R.M.Grosselli 1998 pp. 176/186, M.Sartorelli 1955, U.Raffaelli 1990

¹⁰⁰⁷ Mariarosa Sartorelli 1995 pp. 121-136

¹⁰⁰⁸ Emigranti stagionali trentini erano già arrivati in Olanda a partire dall'Ottocento e qualcuno vi si era anche fermato. Solo per fare un esempio, Riccardo Zenatti detto *Presa*, classe 1906 di Prada (Brentonico), nel 1936 era transitato dal Belgio all'Olanda. In un sobborgo di Rotterdam con il compaesano Alberto Andreolli, classe 1911 di Fontechel, aveva lavorato come gelataio alle dipendenze di un cittadino toscano. Nel 1940 i due avevano creato la propria gelateria ma in quello stesso anno Rotterdam fu bombardata dai tedeschi e, come mezza città, anche il loro negozio fu distrutto costringendo i due piccoli imprenditori a tornare in patria. A.Less 2023 pp. 623-674

molto bene il tedesco e gli hanno fatto fare l'interprete. È rimasto mesi a Lipsia. Un giorno l'abbiamo visto arrivare a casa. È riuscito a scappare ed è arrivato qua>. <Gli anni dell'Olanda sono stati i più belli della mia vita, sia come posizione sociale che come star bene, vivere bene. La vita bella e spensierata dell'Olanda non la passerò mai più... Mio padre ha dovuto iscriversi al Partito Fascista per lavorare e vestire la camicia nera anche se non era il suo ideale politico. Tutti avevano la camicia nera. La cosa non provocava attriti con gli olandesi. Solo con la guerra. C'erano i sabati fascisti e un giorno sono venuti a chiedere la vera a mia madre. Ci facevano fare i saggi ginnici. C'era il regime>.¹⁰⁰⁹

Si ebbero evidentemente dal Trentino anche casi di emigrazione non diretti verso Europa e America. Di tre vorremmo dare conto per chiudere il cerchio geografico della presenza trentina nel mondo. Ci riferiamo inizialmente ad un diario (definito "autobiografia") da cui prende l'avvio un volume di qualche anno fa che presenta anche un significativo apparato iconografico.¹⁰¹⁰ E che ci parla di un Paese che tra le due guerre e sino ai nostri giorni era salito sulla ribalta della politica mondiale. Antonio Savoi di Cembra, fatto prigioniero dai russi nella Grande guerra, nel 1917 raggiunse la Cina dove viveva da tempo una zia, suora canossiana. Vi rimarrà sino al 1949, facendo tanti lavori ma soprattutto l'imprenditore, spesso importando ed esportando merci dall'Italia.

Orsola Paolazzi di Cembra (1864-1957) partì per la Cina nel 1890. <Negli ultimi decenni del XIX secolo, chi partiva da Hong Kong raggiungeva in poco meno di una settimana Shanghai in nave e poi risaliva per circa 3 giorni>. Quindi ecco Hangkow¹⁰¹¹ che nel '900 aveva sempre più le caratteristiche di un porto internazionale, pur interno al continente cinese. Orsola, a 16 anni entrò come novizia nel convento delle Canossiane di Lavis: o meglio nella congregazione delle Figlie della Carità e Serve dei poveri dal 1808 che dal 1828 era presente anche a Trento. Nel 1860 era sorto il primo istituto missionario canossiano ad Hong Kong e nel 1868 il primo ad Hangkow. Orsola Paolazzi, ormai suor Cristina, rimarrà in Cina sino al 1952. Antonio Savoi ne era il nipote, nato nel 1899 a Cembra. La famiglia si era trasferita a Trento dove aveva aperto una trattoria. A 16 anni il ragazzo lasciò gli studi e iniziò a lavorare in cucina. A 21, nel 1910, fu chiamato dagli austriaci al servizio militare. Pare si dicesse irredentista e quindi filo-italiano. Svestita la divisa e seguendo il suo istinto vagabondo fu a Monaco di Baviera e a Vevey in Svizzera per un paio d'anni. Quindi a Genova e Napoli, sempre lavorando nella ristorazione. Poi 5 mesi a Capri. Un tragitto di formazione poco comune al tempo. Ma <il suo progetto iniziale di fare il direttore d'albergo viene frantumato dalla Grande guerra>.¹⁰¹²

A fine luglio viene chiamato "alle armi" e inviato, come la maggior parte dei soldati trentini sul fronte russo. Non era cosa sua e <seguendo più l'istinto della fuga che un reale piano, si incammina verso Cracovia> e nel tragitto si consegnerà ai cosacchi¹⁰¹³, rimanendo prigioniero dei russi fino al 1917. Quando l'immenso Paese conosce la

¹⁰⁰⁹ Conv. reg con Serafina Zambra Verbiari, Prade 24.2.1993 in Arc.Pr.

¹⁰¹⁰ C.Paolazzi-C.Rigobello 2014

¹⁰¹¹ Oggi con Hanyang e Wuchang forma la metropoli di Wuhan

¹⁰¹² Ivi p. 147

¹⁰¹³ Ivi pp. 155-156

rivoluzione, lui è un compagno cecoslovacco decidono di partire. Per la Cina dove c'è la zia, suor Cristina: Vladivostok, poi la Manciuria. Sullo sfondo, tra difficoltà grandi, la rete delle istituzioni cattoliche ma anche di quelle italiane all'estero. Molti anni di Cina, molti lavori e anche intraprendenza. Savoi nel 1919 rientrò in Trentino ma nel 1921 decise di fare rientro in Cina con l'idea di occuparsi nel commercio con l'Italia. Come scriverà in seguito <cercavo sempre di esportare qualcosa, ma senza un buon capitale, io non potevo fare le dovute visite commerciali ed attuare i miei progetti. In complesso quindi ebbi dei periodi buoni e dei periodi davvero tristi con delle forti delusioni>.¹⁰¹⁴ In quel caso, comunque, gli venne affidata <una grande partita di merce in consegna per la vendita in quei lontani Paesi: consisteva in un carico di *bijouterie* artificiali>. A suo dire la fortuna gli fu avversa: nell'Oceano Indiano la nave su cui viaggiava fu scossa da una forte tempesta, l'acqua penetrò nelle stive e la sua merce si avariò e, alla fine, dovette essere svenduta.¹⁰¹⁵ Però era tenace il trentino e ad Hangkow riuscì ad un certo punto a mettere in piedi la ditta *The Italian Far Eastern Imp. Exp.* che commerciava, tra l'altro, anche suoi prodotti realizzati in pelle. <Riuscii a fare un grosso carico per Genova> ma aveva bisogno di capitali. Li chiese, li ottenne e <apr(i) un nuovo canale di commercio tra Cina e Italia, il cui oggetto (era) costituito da intestini conciati>. Finalmente poté comperare dei nuovi macchinari ma... nel 1925 tutti i suoi beni vennero confiscati dai governanti del momento.¹⁰¹⁶

Si riprese dalla disavventura Savoi ma un paio di anni dopo Hangkow venne conquistata dalle armate del Partito Comunista. Infine <le nuove leggi emanate dal recente governo cantonese, pongono fine al commercio di Antonio, confiscando tutte le proprietà poste in affitto e saccheggiando la Concessione inglese, dove la sua attività si trovava>.¹⁰¹⁷

Dopo qualche tempo il nostro si trasferirà ad Harbin, in Manciuria. E lì... una nuova attività di spedizioniere commerciale. In cui non troverà completa soddisfazione tanto da cambiare ancora una volta città (dopo essersi maritato in uno dei suoi rientri in Trentino). A Tientsin, nord cinese, Savoi si associa ad una azienda italiana, poi ad una americana. Nella immediata periferia orientale della città, ricordiamolo, si trovava la piccola Concessione territoriale italiana (che contava a quel tempo, dopo aver inglobato la Concessione austriaca, un chilometro quadrato di territorio cinese) ottenuta dalla Cina nel 1901 a seguito della ribellione dei Boxer. A quel punto l'emigrato trentino pensò bene di trovarsi un lavoro da "dipendente", presso la belga *Compagnie de Tramways*

¹⁰¹⁴ <https://www.idiariiraccontano.org/estratti/la-casa-a-hankow/>

¹⁰¹⁵ <https://www.idiariiraccontano.org/estratti/la-burrasca/>

¹⁰¹⁶ Nel 1912, alla caduta dell'impero, era sorta la Repubblica di Cina. Nello stesso anno era stato fondato il partito nazionalista Kuomintang e nel 1921, a Shanghai, il Partito Comunista Cinese. Dal 1924 al 1927 era sorta la Repubblica di Cina a seguito di un accordo tra i nazionalisti, dal 1925 guidati da Chiang Kai Shek e il movimento ad ispirazione marxista guidato da Mao Tse Tung. La vita di Antonio Savoi in Cina si svolse in un periodo di lotte politico-sociali e militari, che videro come protagonisti, tra altri soggetti, il Kuomintang e il Partito Comunista, con l'alternanza al potere di altri gruppi militari ma anche, l'invasione della Manciuria nel 1931, e di Shanghai nel 1932, da parte dei giapponesi. Un'epoca complessa se non caotica per la Cina e questo, nel suo piccolo e di lontano, fanno trasparire le memorie di Savoi

¹⁰¹⁷ C.Paolazzi-C.Rigobello 2014 p. 189

(si era ormai nel 1930) senza peraltro abbandonare il commercio, approfittando anche del fatto che per contratto riuscì ad ottenere un biglietto di andata e ritorno a Venezia ogni 3 anni. Riuscì ad approfittarne per 4 volte. Il periodo professionalmente migliore per Savoì questo.

Ma viaggiava attraverso la “grande” storia il trentino e nel 1940 il Giappone invase le Concessioni straniere concedendo all’alleato italiano praticamente solo la presenza di un ristretto numero di militari ed una formale sovranità. Tempi confusi, di rapidi mutamenti. Savoì mantenne il suo impiego con la compagnia tranviaria, ex belga ormai, ma i commerci per lui si fecero difficili. Perderà il suo lavoro l’8 settembre del 1943 ma ancora una volta, visto che parte dell’Italia continuerà ad essere fascista ed alleata dei giapponesi, trovò impiego altrove. Ormai si trattava quasi di una prigionia. <I cittadini italiani sono infatti rinchiusi dentro la Concessione; devono indossare una fascia rossa al braccio che ne segnali la cittadinanza... mentre i beni di tutti vengono confiscati o devono essere rivenduti a prezzo irrisorio in cambio di cibo e servizi primari.¹⁰¹⁸ In questo periodo Savoì è ospitato presso la caserma San Marco, dove rimarrà fino alla fine della guerra>.¹⁰¹⁹

Finite le ostilità Antonio Savoì di Cembra troverà modo di riciclarsi provvisoriamente, anche con l’aiuto degli americani, alleati del governo nazionalista cinese: lavorò come direttore di un club di ballo poi, sempre secondo le sue annotazioni biografiche, si trasformò in elettrotecnico mentre era tornato a commerciare in vini. Tentando in tutti i modi di rimanere in Cina. Ma quando dopo la guerra civile, nel 1949, i comunisti di Mao Tse Tung conquistarono il potere, Antonio lasciò il Paese e rientrò definitivamente in Italia.¹⁰²⁰

Una ultima, breve, vicenda, stavolta ambientata nell’Africa Mediterranea, fu quella che coinvolse la famiglia Dellai. <Papà Tullio Dellai – ricorda Saveria – si trasferì a lavorare in Marocco, dal 1928 al 1946: impianto di fabbriche di pasta (alimentare) per una ditta lombarda. Io nacqui a Pergine il 20 novembre del 1921 e quando avevo 5 anni partimmo>. Per 2 anni si stabilirono sull’Isola di Madera e poi per 18 in Marocco. Casablanca fu la città. Stavolta non si trattava di una famiglia proletaria, il padre era un professionista di livello. <Una meraviglia quei 18 anni: vita libera, tranquilla. Amici francesi, spagnoli, arabi, ebrei. Saveria frequentò le scuole italiane ma in seguito il liceo in lingua francese. Ancora una volta sarà la guerra a distruggere i sogni. Il Marocco dal 1912 era un protettorato francese che nel 1927 si trasformò praticamente in una colonia. L’Italia nel 1940 attaccò la Francia: <Papà e una sorella furono confinati in un campo di concentramento. Resistemmo ma nel 1946 rientrammo in Trentino. I francesi erano diventati antipatici. Noi, come loro, eravamo ormai marocchini, ma i francesi di Francia, con i difetti tipici degli europei...>. Saveria nel 1936 iniziò a dedicarsi allo

¹⁰¹⁸ Ivi p. 196

¹⁰¹⁹ Ivi p.197. Il 14 luglio 1944 era stato firmato a Nanchino l’accordo tra Repubblica Sociale Italiana e il governo di Wang Jingwei per la restituzione della concessione, che qualche giorno dopo divenne effettiva

¹⁰²⁰ Sul periodo di storia che fa da sottofondo alle vicende emigratorie di Antonio Savoì si vedano A.Del Boca 2005, L.Rampazzo 2011-2012 e A.DiMeo 2015

sport: pallacanestro, nuoto, atletica. Nel 1938 incominciò a frequentare la piscina e a praticare i tuffi dal trampolino. <A Casablanca c'era una buona scuola di tuffi. E una piscina da 50 metri per 25, con trampolini e piattaforme moderne>. Secondo la giovane emigrante trentina <per importanza era il secondo impianto al mondo dopo quello di Los Angeles>. I ricordi della signora li abbiamo raccolti un paio di giorni prima del suo ottantesimo compleanno. La gioventù, ormai lontana, molte volte ricorda con gli occhi della nostalgia. Ma in quel caso si trattava di una condizione veramente privilegiata: <Un sogno. Venivano le squadre olandesi e francesi per "fare i tempi", la piscina era velocissima. Conobbi il campione francese dei 100 metri dorso, poi *recordman* europeo>. Il rientro in Trentino nell'immediato dopoguerra Saveria lo ricordava così: <Una delusione tremenda. Mi guardavano male perché calzavo i sandali con l'infradito>. Nello stesso anno, il 1946, avrebbe vinto i Campionati italiani di tuffi dal trampolino, a Torino. Anche se a Trento mancava la piscina adatta per allenarsi. Che, tra l'altro, rimaneva aperta solo 3 o 4 mesi l'anno. Così Saveria Dellai tornò alla pallacanestro e con la società "Michelin" giocò nelle serie A e B italiane. Nel 1960 iniziò ad allenare bambini e ragazzi nei tuffi. E sua figlia Giuliana Aor per 10 anni sarà campionessa italiana del trampolino. Tutto era iniziato in Marocco.¹⁰²¹

VERSO LE COLONIE ITALIANE: OPERAI E CONTADINI IN ERITREA E SOMALIA

Come può essere classificata la mobilità per lavoro di un cittadino italiano che durante il Ventennio abbia cercato, e trovato, un lavoro e un reddito in Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia, o anche nel Dodecaneso e in Albania?

La domanda è meno sciocca di quanto possa apparire: ad esempio, tenendo conto che nelle Isole Italiane dell'Egeo per un lungo periodo anche i nativi poterono vantare una forma di cittadinanza italiana, magari di serie B come è stata definita e così accadde per poco tempo ai libici visto che la loro patria, definita a quel punto "Quarta Sponda" d'Italia, era stata considerata per legge territorio della Corona.¹⁰²² Non ci pare un azzardo, quindi, considerare come emigrazione interna lo spostamento di masse lavoratrici dal territorio metropolitano italiano a quello delle colonie. È vero che quei connazionali si recavano a lavorare e a vivere in terre abitate da genti di altra lingua e di diversa, quasi sempre diversissima cultura (e, a parte l'Etiopia dove i cristiani non erano pochi, anche diversa religione). Ma era pure vero che le autorità, dai viceré ai governatori, in quelle terre erano nominate direttamente da Roma e quei territori sottostavano alla legislazione e al potere militare e di polizia italiano.

Erano territori entrati a far parte di quello che fu il grande mito della borghesia italiana a partire più o meno dall'Unità, l'impero cioè.

¹⁰²¹ R.M.Grosselli: <Gli occhi azzurri della nonna dei tuffi> in <l'Adige> 18.11.2001

¹⁰²² Per quanto riguarda la cittadinanza italiana dei dodecanesini si vedano tra gli altri L.Pignataro 2011 e L.Pignataro 2013. Per la Libia si vedano C.G.Segrè 2000 pp. 397-398 e M. Lazzarini 2007 p. 213

Tutto era iniziato nel 1882, con l'acquisto da parte dello Stato italiano del porto di Assab dalla società di navigazione Rubattino, in Eritrea. E l'ultimo atto fu quello del 5 maggio 1936, data in cui il generale Pietro Badoglio entrò ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia. In verità il 19 agosto del 1941 il generale Guglielmo Nasi invase anche il territorio della Somalia Britannica ma quello fu il sussulto disperato e ultimo di quell'imperialismo italiano che di lì a pochissimo avrebbe perduto le sue colonie africane, poi anche i possedimenti in Europa (al Dodecaneso per un certo periodo si era aggiunta l'Albania), per perdere infine anche la Seconda guerra mondiale.

Per quanto riguarda il Trentino, evidentemente, una maggiore facilità di emigrazione verso le colonie italiane si propose a partire dalla fine della Grande guerra, col passaggio della regione all'Italia. L'Africa Mediterranea, comunque, a quel punto era già stata scelta da emigranti trentini. Ricordiamo ad esempio la partenza per l'Algeria francese di un pugno di agricoltori tirolesi italiani che cercavano terra da coltivare negli anni '60 e '70 dell'Ottocento.¹⁰²³ Del resto, il mito coloniale per l'Italia si era legato, quasi da subito, alla volontà di trovare territori "di sfogo" per la massa di lavoratori agricoli che avevano perduto o stavano perdendo la terra. Si parlava di colonizzazione demografica. Il fascismo non solo continuò su questa strada ma ne fece un *refrain*. L'Italia proletaria e prolifica avrebbe dovuto fecondare il mondo con le sue genti e la sua cultura, e quindi trovare un suo spazio "vitale".

Anche perché in quel primo dopoguerra si stavano realizzando due tra le condizioni più propizie per cercare di giocare quella carta. Dal 1923 al 1935 il Paese aveva visto i suoi emigrati annuali "verso l'estero" calare da 390.000 a 57.000. E in quel periodo, precisamente dal 1928 al 1932, i disoccupati in Italia erano passati da 247.000 unità a un milione e 130.000.¹⁰²⁴ In questo ancora una volta furono gli Stati Uniti a contagiare l'Italia, a partire dalla crisi economica prodotta dal crollo dei listini di Wall Street, nel 1929. I due fenomeni accompagnarono il Ventennio e questo fu alla base del crescendo di spinte che miravano ad un ampliamento del territorio coloniale e alla creazione di un secondo impero (dopo quello romano).

Poi, le vecchie colonie e soprattutto le nuove, avrebbero dovute servire per colmare la dipendenza dall'estero in tema di materie prime e, si sa, c'era ancora da lavare l'onta mai dimenticata di Adua del marzo 1896. Il colonialismo italiano quindi si era da tempo legato anche a motivazioni demografiche, diversificandosi in questo da quello britannico e francese più legati a stimoli puramente capitalistici e commerciali.¹⁰²⁵

¹⁰²³ R.M.Grosselli 1998 pp. 89-90. Un piccolo gruppo di famiglie, di Lasino e valle di Non, partecipò ad un progetto francese di colonizzazione, assieme a contadini spagnoli e francesi, fondando anche un villaggio in Cabilia, chiamato Palestro. Una rivolta dei nativi menò strage di quella gente e chi non perì dovette rientrare in patria o scegliersi altre destinazioni

¹⁰²⁴ Si vedano i successivi articoli proposti dal Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino (Rovereto) durante gli anni '20. Ad esempio n. 4, 1925 p. 1 <La disoccupazione nel Trentino al 31 marzo 1925> o anche n. 2, 1924 a firma di P. Pedrotti: <La nostra disoccupazione>

¹⁰²⁵ Su questi argomenti si veda J.L.Miège 1976. La cosiddetta "colonizzazione agricola" fu prospettata, per la Libia, da un paio di leggi nazionali, i decreti del 26 gennaio 1913 e del 2 marzo 1914. Miège, peraltro, osserva da subito che <l'azione coloniale era troppo spesso apparsa come un diversivo ai problemi interni o come il ricorso ad un rimedio miracoloso che doveva dare una soluzione ai problemi

In queste pagine cercheremo di dare conto della presenza trentina nelle colonie italiane e comunque nei territori occupati dagli italiani, specie in quegli anni '30 che videro non solo la conquista dell'Etiopia ma, poco prima, anche la "rioccupazione" della Libia e, verso la fine, l'occupazione dell'Albania. Una presenza che non fu straordinariamente significativa in termini numerici, come il fascismo aveva promesso, ma che avrebbe potuto diventarlo se di lì a poco tempo l'avventura colonialistica italiana non si fosse improvvisamente chiusa. Quando ormai, specie in Libia e in Etiopia, ma anche a Rodi, erano state gettate le basi per l'inserimento di tanti altri italiani e trentini in quelle terre.

L'Africa non era stata fino ad allora del tutto assente dal panorama migratorio trentino. Sappiamo che emigranti stagionali come i *moleta* della Rendena avevano ad esempio operato in Algeria, Tunisia ed Egitto.¹⁰²⁶ Ancora nel 1921 venivano segnalati degli arrotini di Pinzolo, quattro con le loro famiglie, che si erano stabiliti a Tunisi.¹⁰²⁷ In quella stessa annata una decina di famiglie, di Piné, Borgo Valsugana e Cles, i cui uomini lavoravano in miniera, si trovava a Carmaux, nella Tunisia meridionale.¹⁰²⁸ Il <Bollettino mensile della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura del Trentino> per il periodo 1926-1931 indicava quindi la partenza per l'Africa Mediterranea di 12 persone nel 1926, 4 nel 1927, 21 nel 1930 e 15 nel 1931, per un totale di 52 emigrati.

Purtroppo, quando nella seconda metà degli anni '30 il fascismo, con l'occupazione dell'Etiopia e la "messa in sicurezza" della Libia mise in essere corpose tornate di lavori pubblici e vari progetti di colonizzazione agricola, rilanciando l'emigrazione verso quelle lande, l'attenzione in terra trentina verso un'indagine il più possibile scientifica di quel fenomeno era scemata.¹⁰²⁹ Erano da tempo stati chiusi i Segretariati d'Emigrazione, come pure la rivista <l'Emigrante>.

In seguito rimarrà solo la Camera di Commercio di Trento, attraverso l'opera soprattutto di Pietro Pedrotti, a cercare di portare avanti analisi, e proposte in questo senso.

Nelle poche statistiche realizzate l'Africa fu divisa in Mediterranea e non Mediterranea. Nel primo caso quindi non si poteva distinguere tra flussi diretti verso la Libia e quelli diretti verso l'Algeria e la Tunisia francesi (o magari l'Egitto britannico). Mentre dopo la conquista dell'Etiopia non sarà facile quantificare i reali flussi emigratori partiti dall'Italia verso quella direzione. Perché molti uomini furono spediti verso Addis Abeba col doppio compito di lavoratore al servizio della "costruzione dell'impero" e di soldato. Decine, centinaia di migliaia di uomini che in quella che sarà l'Africa Orientale

dell'emigrazione, della crisi economica e sociale del Sud, dell'assenza di un'unità profonda del Paese, della sterilità del gioco politico>, ivi pp. 100-101

¹⁰²⁶ R.M.Grosselli 1998 p. 219

¹⁰²⁷ <l'Emigrante>, mag. 1921

¹⁰²⁸ <l'Emigrante>, ago. 1921

¹⁰²⁹ Chiuso il Segretariato d'Emigrazione era stata la Camera di Commercio di Trento a proporre annualmente dei numeri e degli approfondimenti generali sul fenomeno migratorio. Ma quasi alla chetichella visto che il regime fascista non amava ricordare troppo che le genti italiane avevano ancora bisogno di sciamare verso l'estero per trovare un lavoro. E anche quando, con un grande accompagnamento della propaganda ufficiale, invece, nella seconda metà degli anni '30 l'Italia invase l'Etiopia e in quella terra così come in Libia vennero realizzati progetti di colonizzazione agraria che mobilitarono alcune decine di migliaia di italiani, le fonti trentine praticamente taceranno

Italiana (AOI)¹⁰³⁰, quindi in Etiopia, Eritrea e Somalia furono richiamati per realizzare una miriade di piccole e grandi opere pubbliche, al servizio della dominazione italiana ma anche di un progetto di colonizzazione agraria che fu programmato, realizzato e gestito dal potere pubblico. E che una volta terminate quelle opere in gran parte dovettero rientrare in patria.

Per quanto riguarda la presenza trentina nell'Africa coloniale italiana, in termini numerici possiamo proporre solo osservazioni impressionistiche: fino al 1927 aiutati dalle indagini del Segretariato Trentino di Emigrazione e del suo organo di stampa <l'Emigrante>, quindi facendo riferimento alle molto più scarse informazioni, ed ai pochissimi dati offerti dalla Camera di Commercio di Trento.

La <Relazione> della Camera di Commercio di Trento del 1931 segnala 21 partenze per l'Africa Mediterranea nel 1930 e 15 nel 1931 (Pergine, Sover, Rovereto, Revò, Ton, Vezzano).¹⁰³¹ Nel 1932 per quella destinazione partirono 20 persone (Baselga di Piné, Borgo Valsugana, Levico, Madruzzo, Pergine, Revò, Predazzo, Roncone, Trento e Villa Lagarina).¹⁰³² Purtroppo anche i pochi dati forniti dalla Camera di Commercio si dissolveranno negli anni successivi quando i numeri relativi ai flussi migratori non verranno offerti scorporati per luoghi di destinazione. Mentre sappiamo che furono proprio gli anni che vanno dal 1935 al 1939 quelli in cui centinaia di migliaia di italiani, e tra loro i trentini, furono chiamati in Libia e nell'Africa Orientale Italiana (in numeri molto minori anche nel Dodecaneso e in Albania), spesso per lavori di durata temporanea, a volte per rimanervi, in agricoltura o nei settori produttivi privati.¹⁰³³ E perché no, nell'amministrazione coloniale.

Dai dati che abbiamo fornito risulta evidente che tra gli anni '20 e la prima metà degli anni '30 per l'Africa italiana (allora solo Libia, Eritrea e Somalia) partirono molte decine di trentini, più probabilmente alcune centinaia.

Un flusso che dal 1935 al 1939 si ampliò numericamente ma che noi possiamo quantificare in maniera approssimativa. E ancora meno sapremo quindi individuare le componenti temporanee e definitive, suppostamente definitive, di quegli spostamenti. Perché dopo pochi anni la schiacciante maggioranza di chi in Africa si era fermato fu costretta ad abbandonarla. E la piccola minoranza che vi rimase si assottigliò drasticamente, o scomparve del tutto, con la presa del potere nelle ex colonie italiane di regimi nazionalisti e fortemente anticolonialisti.

¹⁰³⁰ Col primo giugno del 1936, con la conquista dell'Etiopia ormai acquisita, le colonie italiane in Africa vennero tutte riunite sotto il nome di Africa Orientale Italiana (AOI) che disponeva di personalità giuridica ed era amministrata dal viceré di Etiopia: Graziani dal giugno del 1936 al dicembre del 1937, Amedeo di Savoia dal dicembre del 1937 al maggio del 1941 e quindi di ciò che restava, Pietro Gazzera

¹⁰³¹ Dovrebbe trattarsi di emigrazione definitiva in quando in altro spazio per il 1931 vengono indicati due emigrati temporanei verso l'Africa Mediterranea. Vedi <Relazione> della Camera di Commercio di Trento del 1931, parte II°

¹⁰³² <Relazione> della Camera di Commercio di Trento per il 1932, parte II°

¹⁰³³ <Alla fine di aprile del 1939 risultavano operanti (nda, in AOI) 4.007 aziende industriali con un capitale complessivo investito di circa 2 miliardi e 700 milioni di lire e 4.785 commerciali, con più di 1 miliardo e 100 milioni> in F. Di Lalla 2011 p. 190

Per quanto riguarda la “colonia primogenita” e cioè l'Eritrea, disponiamo di scarse informazioni relativamente alla presenza trentina fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Dichiarata colonia nel 1890, gli italiani avevano iniziato a metterci piede nel 1882. Un piccolo territorio, circa 119.000 chilometri quadrati, con scarse zone coltivabili e poche risorse economiche, nel 1934 era abitato da soli 4.500 italiani (su una popolazione di 400.000 abitanti). Che però nel 1939 erano già saliti a più di 75.000. L'anno precedente si era calcolato che quasi 50.000 risiedessero nella sola capitale, Asmara.¹⁰³⁴ Una città che con la nascita dell'impero si era trasformata <nel gran cantiere dell'AOI al quale si faceva capo da tutte le parti dei territori di nuova conquista. Era e rimaneva la sede principale di grandi imprese industriali e commerciali, deteneva ancora la quasi totalità dell'organizzazione d'autotrasporti, era soprattutto la città più vasta e popolata di nazionali di tutto l'impero e la sua popolazione cresceva con ritmo costante ed intenso>.¹⁰³⁵

Asmara era più popolosa della capitale dell'AOI Addis Abeba. Questo era dovuto alla posizione geografica dell'Eritrea, affacciata sul Mar Rosso, e alla presenza sul suo territorio di due importanti porti, quelli di Massaua e Assab attraverso cui arrivavano merci ed uomini che provenivano dall'Italia, ma diretti anche all'Etiopia, e da cui partiva tutto ciò che verso la metropoli era spedito dall'Etiopia e dalla stessa Eritrea. Dato il territorio (e il clima) in gran parte inadatto alle coltivazioni, l'Eritrea non conobbe significativi esempi di colonizzazione agricola. Anche se, inizialmente (dopo le delusioni patite in Tunisia, colonia “scippata” all'Italia dai francesi e in Libia, per qualche decennio duramente contesa agli italiani dai turchi) proprio quella colonia iniziò ad essere cogitata dai governanti italiani come terra in cui trapiantare migliaia di piccoli agricoltori. Cosa che si pensava di poter fare attraverso concessioni di terreni ai grandi proprietari, che naturalmente avrebbero sfruttato la manodopera locale. Naturalmente, non era già più colonizzazione demografica ma un tipo di colonizzazione capitalistica, basata sul sistema della piantagione.¹⁰³⁶

Per quanto riguarda Asmara ci pare poco credibile che nella seconda metà degli anni '30 un certo numero di trentini non vi avesse preso residenza. Lavoratori provenienti dalla madrepatria ma più probabilmente dall'Etiopia, dove molti trentini avevano lavorato al servizio delle autorità coloniali italiane. Rita Pedrotti, storica popolare dell'Altopiano di Brentonico ci aveva segnalato che da quei villaggi tra 1935 e 1936 era salpato

¹⁰³⁴ N.Labanca 2002 pp. 302 e 400; F. Di Lalla 2010 pp. 129. <Asmara stava crescendo e progressivamente da villaggio stava assumendo quella tipica aria da piccola città di provincia italiana che avrebbe mantenuto fino ai giorni nostri... ormai vero e proprio polo di sviluppo dell'impero> in G. L.Podestà <L'emigrazione>

¹⁰³⁵ F.Di Lalla 2010 p. 129

¹⁰³⁶ Già nel 1890 il parlamento italiano aveva approvato un progetto di colonizzazione agricola sperimentale, curato da due personaggi di grosso calibro: il deputato Leopoldo Franchetti <in missione speciale per la colonizzazione dell'Eritrea> e Sidney Sonnino, più volte ministro e presidente del consiglio. Il modello prescelto, e che sarà applicato anche in Libia, Etiopia ed a Rodi, era quello della piccola proprietà contadina che avrebbe portato nel lungo periodo alla costruzione di una società democratica ed egualitaria. Lo stesso modello che in America Latina, e soprattutto in Brasile, aveva dato cinquant'anni prima corposi risultati. Si veda G.L.Podestà 2004

un nutrito gruppo di uomini diretto ad Asmara dove avrebbe trovato occupazione nella costruzione di strade. Il periodo era quello della preparazione e del successivo scatenamento della guerra di Etiopia. Nell'opera che raccoglie i risultati delle sue ricerche troviamo infatti memoria di ciò: <Nel 1936 molti civili italiani, fra cui vari trentini, furono reclutati e inviati ad Asmara per la costruzione di infrastrutture fra cui strade, ponti, acquedotti, palazzi governativi>. Pedrotti elenca poi 25 nomi di uomini (a cui ne va aggiunto uno, citato subito prima) che partirono verso l'Eritrea: potrebbero essere stati occupati alla realizzazione di vie di comunicazione praticabili per l'esercito italiano che proprio in quell'annata penetrò in territorio etiope.¹⁰³⁷ Altro indizio della presenza trentina ad Asmara lo abbiamo da una lista di 316 nominativi presentata dalla stessa Pedrotti, ricavata dalle schede anagrafiche del Censimento della popolazione del 1936, quando Brentonico aveva una popolazione di 3.742 persone. Si trattava dei cittadini che in quel momento risiedevano fuori dall'Italia¹⁰³⁸ e tra loro c'era il nome di Italo Giovanazzi del 1905 che risultava ad Asmara. Dove peraltro rimase (o ritornò dopo la Seconda guerra mondiale) per morirvi nel 1957 dopo una vita da taxista.¹⁰³⁹

Un altro indizio della presenza trentina in Eritrea ci viene dalla storica dell'emigrazione vallarsese Daniela Stoffella secondo cui un uomo nel 1935 era partito per l'Eritrea, stabilendosi nella città portuale di Massaua dove lavorò come manovale sino al 1937.¹⁰⁴⁰

Poche anche le testimonianze dirette sulla presenza trentina in Somalia, una colonia che l'Italia ottenne, brandello dopo brandello, non per conquista militare ma sostanzialmente "per acquisto" o per accordi internazionali (soprattutto con l'Inghilterra), a partire dal 1889 e fino agli anni '20 del '900. Nel 1931 si trattava di circa 500.000 chilometri quadrati su cui viveva un milione di abitanti. Nel 1934 erano 1.600 gli italiani che vi dimoravano e saranno 15.000 nel 1939¹⁰⁴¹ quando ormai però sia l'Eritrea che la Somalia facevano parte con l'Etiopia di un'unica colonia denominata Africa Orientale Italiana (A.O.I.).

Anche nella capitale Mogadiscio, la presenza italiana fu per vari decenni poco numerosa. Nel 1930 si trattava ancora e soprattutto di burocrazia italiana, piccola borghesia commerciale e qualche religioso (e fuorusciti fascisti, personaggi che il regime premiava per i loro servizi o dopo i loro fallimenti in Italia¹⁰⁴²). Poche le famiglie comunque visto che nel 1930 su 65 bambini italiani censiti in Somalia 45 vivevano a Mogadiscio.¹⁰⁴³ Ancora nel 1934 la popolazione italiana in Somalia assommava a 1.600 persone. E all'apice

¹⁰³⁷ R.Pedrotti (a cura di R.Tommasi) 201

¹⁰³⁸ Ivi pp. 155/169

¹⁰³⁹ Ivi p. 161

¹⁰⁴⁰ Queste le scarse informazioni che troviamo in Arc.Gros., Schedario di Daniela Stoffella, scheda dedicata a Virgilio Briccio nato a Piano di Vallarsa il 19.01.1908

¹⁰⁴¹ Dati del novembre del 1939 (in J.L.Miège 1976 p. 262) che confermavano la Somalia come fanalino di coda tra le colonie africane dell'Italia. L'AOI contava più di 185.000 italiani (93.500 in Etiopia e 72.500 in Eritrea) e la Libia 120.000

¹⁰⁴² Tra costoro anche Amerigo Dumini, assassino del parlamentare e *leader* socialista Giacomo Matteotti

¹⁰⁴³ N.Labanca 2002 p. 335

della presenza italiana, nel 1940, a Mogadiscio si contavano poco più di 9.000 italiani su una popolazione totale della capitale che si avvicinava alle 70.000 persone.¹⁰⁴⁴

L'Italia aveva ritenuto che, soprattutto per il clima ma anche per la qualità dei terreni, la Somalia non potesse costituire terra di colonizzazione demografica. Quindi, l'unico modo di rendere interessante la colonia per l'economia italiana sarebbe stato quello di favorirne le coltivazioni tropicali (cotone, caffè, ma anche zucchero e banane), concedendo vasti territori, tolti ai nativi, in sfruttamento al capitale privato.¹⁰⁴⁵

Nel 1920 fu per iniziativa del principe Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi (dietro a cui c'erano i finanziamenti di un'ampia pletora di investitori ma soprattutto delle grandi banche italiane) che nacque, in un territorio in cui scorreva il fiume Uebi-Scebeli, una colonia agricola che battezzò col nome di Villaggio Duca degli Abruzzi. In quella colonia venne fondata la *Società Agricola Italo Somala* (SAIS).¹⁰⁴⁶ Inizialmente furono acquistati dai nativi 25.000 ettari di terreno. Lo stabilimento si sviluppò notevolmente nei due decenni successivi <dimostrandosi alla fine la più importante iniziativa italiana nelle colonie>¹⁰⁴⁷. L'area fu bonificata, furono portati avanti importanti lavori idraulici per ragioni irrigue e si investì persino in una piccola ferrovia. Il villaggio, chiamato popolarmente Villabruzzo era ubicato ad una cinquantina di chilometri a nord di Mogadiscio.

All'inizio il duca degli Abruzzi aveva portato con sé un centinaio di coloni italiani che nel 1926 erano raddoppiati. Lavoravano alla produzione di canna da zucchero e alla distillazione e si affiancavano a circa 3.000 somali. Un'azienda di tipo capitalistico che usava macchinari e tecniche all'avanguardia. I coloni italiani negli anni '30 aumentarono fino al numero di un migliaio e quell'azienda, che era ormai definibile tecnicamente come una "piantagione", differenziò la produzione trasformandosi in una delle maggior fornitrici di banane del mercato italiano.

Il duca degli Abruzzi morì nel 1933 e volle essere seppellito in quel "suo" villaggio che, nel 1939 conterà 3.000 lavoratori italiani.

Nel 1924 sempre nel sud della Somalia, stavolta nel basso corso dell'Uebi-Scebeli, un gruppo di coloni piemontesi, tra loro molti militanti fascisti, seguendo il nuovo governatore della colonia, il quadrunviro Cesare Maria De Vecchi (che tanti disastri creò sia in quella terra africana di cui divenne governatore che, successivamente, nel Dodecaneso)¹⁰⁴⁸, avviò un progetto di colonizzazione agricola in un'area che battezzò col nome di Genale, ad una distanza di una decina di chilometri dal porto di Merca.

¹⁰⁴⁴ F.Di Lalla 2010 p. 135

¹⁰⁴⁵ Su queste e altre tematiche relative alla storia delle colonie italiane si vedano N.Labanca 2007, J.L. Miège 1976 e A.Del Boca 1992. Ma anche F.Di Lalla 2011, 2012 e 2013 ed M. Lazzarini 2007

¹⁰⁴⁶ N.Labanca 2007 pp. 318-319

¹⁰⁴⁷ G.L.Podestà: <L'emigrazione>

¹⁰⁴⁸ <La maggior parte dei coloni era costituita da vecchi militanti fascisti di Torino (nda, era piemontese anche De Vecchi) che avevano seguito il nuovo governatore della Somalia, relegato in Africa da Mussolini perché si era reso colpevole di violenze politiche efferate in patria> in G.L.Podestà: <L'emigrazione>

Qualche anno dopo questi produttori agricoli si consorziarono (Consorzio di Genale) avendo creato un centinaio di aziende agricole di piccole e medie dimensioni, su un'area di 20.000 ettari. Su quel territorio sorse una cittadina che venne chiamata Vittorio d'Africa. Si formò infine un'area di piccole e medie aziende che fino al 1931 avrebbero coltivato soprattutto il cotone di cui l'Italia autarchica aveva bisogno. Poi, dopo il '29 e il crollo dei prezzi di molte materie prime, il principale prodotto coltivato sarà la banana che sarebbe stata venduta allo Stato che la avrebbe commercializzata in termini monopolistici. Va chiarito *en passant* che già al tempo ma anche in seguito, da più di una fonte si levarono accuse verso quelle piantagioni italiane del sud della Somalia: sfruttamento coatto del lavoro dei nativi.¹⁰⁴⁹

Altri coloni italiani, alcune decine, dediti all'agricoltura gestendo piccole e medie aziende che col tempo si specializzarono nella produzione di banane, si installarono in quelle zone. Fu dopo la cessione all'Italia dell'Oltregiuba da parte dell'Inghilterra nel 1924, che nel 1926 lo annetté alla Somalia, chiamando quel territorio Basso Giuba (nome derivato dal fiume).¹⁰⁵⁰

Fu proprio in quelle terre che arrivò nella seconda metà degli anni '30 Valentina Bonmassar, di Biacesa in valle di Ledro. Era stata richiamata in Somalia dal marito, meccanico di professione, che con degli amici aveva creato un'officina a partire dal 1936 a Mogadiscio. In un secondo tempo la coppia si spostò nel Basso Giuba.¹⁰⁵¹ Nel 1936 l'allora "signorina" Valentina avrebbe dovuto sposarsi con Emilio Paschetto di Rovereto, meccanico che si occupava di automobili: <Aveva lavorato per 7 anni in officina e poi si era messo, con un amico, per conto suo>. Ma in quel tempo, anche a causa delle sanzioni internazionali contro l'Italia le cose non andavano troppo bene. <Non c'era benzina>. Un gruppetto di meccanici mise in piedi una società e decise di creare una officina in Somalia, a Mogadiscio. Si era nel 1936: <Mio marito ha portato giù qualche macchina. Non era per conto del governo, pagavano loro. Lì mio marito ha lavorato un poco ma non si è trovato bene ed allora è andato a lavorare in un'altra officina di Mogadiscio dove si trovava meglio>. Nel 1937 Emilio Paschetto rientrò a Rovereto e sposò

¹⁰⁴⁹ <Nel 1929 il governo della colonia emanò un decreto che sanciva per il bracciante e la sua famiglia l'obbligo di permanenza nell'azienda agraria, modificando con ciò d'autorità un rapporto di lavoro salariato in un contratto di compartecipazione e reintroducendo di fatto nella colonia il lavoro coatto>. In G.L.Podestà: L'emigrazione

¹⁰⁵⁰ SAIS, Genale e piantagioni del Basso Giuba sarebbero state le maggiori fornitrici della Regia Azienda Monopolio Banane istituita nel 1935 dal Ministero delle colonie. Una pagina abbastanza nota nella storia "scandalistica italiana" quella del giallo frutto somalo che ebbe la sua esplosione nel 1963, con al centro vari esponenti della Democrazia Cristiana Italiana. La RAMB. disponeva di un vasto complesso di magazzini ed anche di una flotta di navi bananiere, sette per la precisione prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. L'Italia nel 1939 importò 450.000 quintali di prodotto. La Regia Azienda venne sciolta alla fine del conflitto mondiale ma, visto che l'Italia aveva ottenuto dall'ONU l'amministrazione fiduciaria della Somalia, le banane somale continuarono a godere della protezione tariffaria doganale nel nostro Paese. S.Salvi 2017

¹⁰⁵¹ Avemmo occasione di registrare un'intervista con la signora Valentina Bonmassar (nata a Biacesa il 29.7.1909) durante una nostra indagine di storia orale, per conto della Provincia Autonoma di Trento a Buenos Aires (Argentina) nel 1992: conv. reg. con Valentina Bonmassar Paschetto, Buenos Aires 14.11.1992 in Arc.Pr.

Valentina. Il sogno non era quello di vivere per sempre in Somalia ma piuttosto <andavamo a vedere se si potevano fare un po' di soldi e poi tornare. Sapevamo che laggiù c'era un clima difficile ma ci siamo trovati bene. Mio marito aveva preparato una stanza e un bagno ed io mi arrangiavo: cucinavo anche per 4 persone. La sera perché di giorno faceva troppo caldo e non si poteva stare all'aperto. Così guadagnavo qualcosa anch'io. Era bella la città, piccola, la chiamavano "la bianca Mogadiscio">. La coppia viveva in periferia ma ben presto riuscì ad affittare un appartamento più centrale. <La città era piena di militari italiani>. Avevate rapporti con i nativi? <Stavano bene sotto gli italiani. – risponde Valentina – Lavoravano, erano tutti vestiti. Gli hanno fatto persino il cinema in un villaggio e il forno del pane. Apposta per loro. Erano contenti, ci trattavano bene>. Colonizzatori e colonizzati.

Paschetto si era messo in società con un genovese e la famigliola trentina poteva guadagnare bene e mettere dei bei soldi in banca. Ma nel giugno del 1940 l'Italia dichiarò guerra ad inglesi ed americani. Il marito di Valentina Bonmassar sarebbe stato certamente richiamato alle armi. Ma c'era qualcuno a Mogadiscio che lo poteva aiutare: <C'era lì un ingegnere trentino che fece di tutto per fargli evitare il servizio militare>. E fu così che Paschetto e moglie si spostarono nel Basso Giuba dove molti italiani avevano avuto delle "concessioni agricole" come le definisce la moglie Valentina: <Concessioni bellissime, erano una settantina che stavano là, tutti gerarchi fascisti. A mio marito diedero la concessione delle officine però. Lo chiamavano per aggiustare trattori e macchine. Laggiù c'erano anche lavoratori negri che ci sapevano fare, che avevano aperto una officinetta. Chiamavano mio marito e lui diceva loro "smontate questo, quell'altro, rimontate". Stavamo bene lì>.

L'esercito imperiale inglese però nel gennaio del 1941 iniziò la campagna di conquista dell'Africa Orientale Italiana. In aprile erano già cadute sia Massaua che Addis Abeba, capitali dell'Eritrea e dell'Etiopia. Già il 26 febbraio era caduta Mogadiscio e il 14 febbraio gli inglesi erano entrati a Chisimaio, la cittadina del Giuba dove viveva Valentina col marito. Nel frattempo la famiglia era cresciuta: <Quando sono arrivati gli inglesi, da Chisimaio abbiamo dovuto andare via tutti, dai carabinieri al sindaco. Le ultime ad andarsene sono state le monache, con le mogli di chi aveva concessioni agricole. Dovevano tutti recarsi a Mogadiscio che era stata dichiarata città aperta ma era sotto gli inglesi. Io sono stata l'ultima donna italiana che ha abbandonato il Basso Giuba. Io con mio figlio e mia sorella. A Mogadiscio sono andata a casa di un'amica mia (nda, probabilmente roveretana). Mio marito con altri due roveretani, Cesare Fait di Rovereto e il Remo... non mi viene il cognome... si sono messi con un altro a gestire un'officina. E siamo rimasti là. Gli inglesi li lasciavano lavorare. Invece quasi subito hanno chiuso le banche e noi abbiamo perduto tutti i soldi. Ma mio marito aveva lavoro ed addirittura il Cesare aveva affittato un'altra officina dal tanto lavoro>.

Si era sfasciato il sogno imperiale del fascismo e la grande maggioranza degli italiani dovette infine lasciare la Somalia. Ancora Valentina Bonmassar: <Con gli inglesi si stava male, ci guardavano come bestie rare. Ma ci lasciavano lavorare. Fino a quando abbiamo dovuto andarcene. Avevano mandato le navi militari a prenderci. Io sono rientrata nel 1947, col Vulcania dove avevano caricato donne e bambini. Mio marito era rimasto lì e noi andavamo via coi puri vestiti... niente, niente, avevamo perduto tutto. Ad un certo punto avevamo messo via abbastanza soldi...>. Emilio Paschetto cercava di

difendere il poco che aveva potuto salvare: <Erano in 27 – ricorda Valentina – che sedevano dei camion. Mio marito ne aveva uno col rimorchio. Ma dovevano imbarcarli a Gibuti. Ma ne passarono di tutte le sorti... Durante il tragitto venivano assaltati (nda dai nativi). Mio marito aveva portato con sé un mucchio di monete e quando passava per qualche villaggio ne buttava una *manata* dal finestrino. Ma il camion, che era vecchio, alla fine glielo lasciarono portare in Italia, l'unico risparmio dell'Africa>.

Secondo le testimonianze raccolte dal primierotto Fiorenzo Simion, almeno un paio di suoi convalligiani negli anni '30 si era recato al lavoro in Somalia.¹⁰⁵² Nel 1933 Mandurino Weiss di Fiera di Primiero, con 17 anni, insieme al fratello maggiore Italo (20 anni) trovarono occupazione col Genio civile come meccanici e si stabilirono a Mogadiscio. Fino al 1935. Allo scoppio della guerra di Etiopia furono militarizzati e mandati lì. Alla fine delle ostilità ritornarono in Somalia e vi rimasero fino al 1940. Con l'entrata nella Seconda guerra mondiale dell'Italia furono di nuovo militarizzati e spediti in Etiopia dove vennero fatti prigionieri dagli inglesi nel 1941 e poterono rientrare in Primiero solo nel 1947. Carne da lavoro e da guerra.

Sostanzialmente però il territorio somalo, e ancor più quello eritreo, non si prestavano ad ampie sperimentazioni di colonizzazione agricola. E scarse vi erano le risorse minerarie conosciute. L'imperialismo italiano, che V. I. Lenin aveva definito <straccione>, aveva occupato in Africa ciò che rimaneva e cioè territori dimenticati o quasi dal colonialismo britannico e francese.

<IN ITALIA SIAMO STRETTI, CARO NEGUS SE PERMETTI>. L'ETIOPIA

Anche la Libia fu definita <uno scatolone di sabbia> e gli italiani vi intuirono solo, ma non seppero individuarle e tantomeno iniziare a sfruttarle, le grandi risorse petrolifere. Lasciando sullo sfondo la piccola e montagnosa Albania, occupata alla vigilia della guerra mondiale e le piccolissime superfici delle isole del Dodecaneso, solo <l'Etiopia, conquistata nel maggio 1936 offriva grandi risorse. Ed eccezionali risorse economiche il regime vi destinò, a fini infrastrutturali e di sostegno all'occupazione italiana.>¹⁰⁵³.

Etiopia volle dire per Benito Mussolini e il fascismo, "l'impero finalmente". Tutta una compatta area africana in mano all'Italia e una guerra rapidamente vinta che aveva permesso di lavare la "vergogna" di Adua.

Alla metà degli anni '30 il duce si trovava a confrontarsi con una crescita, economica ma anche politica, della Germania appena nazificata che si faceva ogni anno più evidente. Tra l'altro togliendo lustro internazionale al fascismo italiano ma anche occupando con la sua potenza economica l'area balcanica che era stata nel mirino dell'Italia (mentre la Francia le aveva definitivamente tolto ogni illusione di poter fare sua la Tunisia dove viveva una cospicua comunità italiana). Il regime si sentiva nella necessità di "battere un colpo" dopo che per tanti anni aveva sbandierato presso l'opinione pubblica l'idea che

¹⁰⁵² F.Simion 2016 pp. 280-281

¹⁰⁵³ N.Labanca 2002 p. 276

la strada verso il futuro radioso fosse comunque costituita dalla guerra. Da una guerra.¹⁰⁵⁴ <Chi non sente il bisogno - aveva dichiarato Mussolini nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale, già “dentro” la sconfitta dell’esercito italiano - di fare un po’ di guerra, per me è un uomo mancato. La guerra è la cosa più importante nella vita di un uomo, come la maternità in quella della donna>.¹⁰⁵⁵ Nacque così la guerra per la creazione di quell’impero che suppostamente gli italiani avevano perduto col dissolvimento della Roma imperiale.¹⁰⁵⁶

Nel 1935 iniziarono le manovre diplomatiche per creare un consenso, o almeno un “silenzio diplomatico”, di fronte ad un’eventuale aggressione dell’Etiopia, guidata dal *negus neghesti* (re dei re) Hailé Selassié. Un Paese che si diceva fosse ricco di risorse economiche ma anche di territori atti alla colonizzazione agraria e quindi adatto al popolamento da parte di centinaia di migliaia di contadini italiani. Una terra, anche, che avrebbe ridato un senso economico e politico al possesso delle due colonie che stavano ai suoi confini, le povere Eritrea e Somalia.

Infine, verso la metà dell’anno Mussolini ottenne, o gli parve di avere ottenuto, una certa accondiscendenza tacita da parte di Francia e Gran Bretagna. Si trovarono i pretesti e la macchina da guerra venne montata. Una macchina piuttosto potente. Mai messa in campo da nessuna potenza europea per una singola conquista coloniale: <Alla fine della guerra il corpo di spedizione contava circa 330.000 militari italiani, 87.000 ascari (nda, i combattenti eritrei all’interno dell’esercito italiano), 100.000 lavoratori italiani militarizzati, 10.000 mitragliatrici, 1.100 cannoni, 250 carri armati, 90.000 quadrupedi 14.000 automezzi, 350 aerei efficienti>.¹⁰⁵⁷ Uno sforzo economico, ma anche logistico, di grande spessore. Dapprima le operazioni militari furono guidate dal vecchio quadrunviro De Bono che venne poi sostituito dal generale Pietro Badoglio in quanto il primo non si sarebbe dimostrato in grado di portare a termine una rapida vittoria. Badoglio invece per raggiungere l’obiettivo non si fece scrupolo di bombardare anche le popolazioni civili e di usare i gas in maniera terroristica. Sul fronte somalo, comunque, si distinse anche il generale Rodolfo Graziani che, lì come in Libia, sarà ricordato per la spietatezza, e talvolta disumanità, delle sue azioni.¹⁰⁵⁸

Il 2 ottobre del 1935 le truppe italiane iniziarono la loro penetrazione nel territorio etiopico. Il 5 maggio del 1936 i soldati guidati da Badoglio entrarono ad Addis Abeba.¹⁰⁵⁹ Secondo <Il Brennero>, quotidiano fascista di Trento, gli alpini trentini furono tra i primi ad entrare nella capitale etiopica.¹⁰⁶⁰ In Italia, trenta milioni di italiani, coinvolti e forgiati da quasi un quindicennio di propaganda del regime, senza concorrenza, scesero

¹⁰⁵⁴ Si veda a questo proposito A.Campi 2001 pp. 182/191

¹⁰⁵⁵ Ivi p. 189

¹⁰⁵⁶ A.Campi 2001

¹⁰⁵⁷ N.Labanca 2002 p. 189

¹⁰⁵⁸ <L’altra faccia della medaglia è costituita dai massacri, dalle violenze contro i nativi... Una delle decisioni più infami di Mussolini fu quella di sterminare i giovani intellettuali etiopici sull’assunto che senza di loro il Paese poteva meglio essere controllato>. In F.Di Lalla 2012 pp. 18-19

¹⁰⁵⁹ A.Del Boca 1992 segue e illustra tutte le fasi della conquista

¹⁰⁶⁰ <Il Brennero> 21.4.1938 p. 3 <Per gli alpini reduci dall’AOI>

in piazza. E 400.000 a Roma si radunarono in piazza Venezia per ascoltare il duce. Il 9 maggio nuovo discorso e la proclamazione dell'impero. Il retore Gabriele D'Annunzio avrebbe scritto al duce: <L'improvviso compimento del grande atto supera ogni attesa di ogni altro prodigio. Tu hai soggiogato tutte le incertezze del fato e vinto tutte le esitazioni umane>. Quel grande atto avrebbe prolungato i suoi effetti per cinque anni, quel destino dell'Italia si sarebbe infranto prima dell'alba in termini storici. Più di 4.300 italiani morti, in combattimento o per malattia, il doppio di feriti e la morte di migliaia di soldati indigeni affiancati all'esercito italiano. Probabilmente ben più di 50.000 i morti etiopici. 40 miliardi di lire il costo di quella guerra da parte italiana, a cui vanno sommati i costi (e le distruzioni) subite dall'Etiopia¹⁰⁶¹.

Non solo militari ed esercito alla conquista dell'Etiopia. Al seguito delle truppe erano giunti in quelle terre qualcosa come 230.000 operai italiani, tra militarizzati e non¹⁰⁶², dal febbraio 1935 al dicembre 1936, per la realizzazione di tutte quelle strutture necessarie all'esercito per combattere una guerra che era da vincere in un Paese arretrato. Più di 2.000 venivano non direttamente dall'Italia ma erano stati spostati dalla Libia. Si aggirò attorno ad un milione il numero di domande per il trasferimento in Etiopia da parte di giovani italiani. La propaganda, certo, ma anche la fame di lavoro. All'inizio del 1937 circa 110.000 erano ancora in Etiopia ed a questi si dovevano aggiungere 30.000 militari smobilizzati. <Oltre ai terrazzieri e ai manovali destinati in gran parte alla costruzione delle strade, c'erano 3.500 autisti, 2.200 portuali, 400 muratori e 400 addetti a industrie varie>.¹⁰⁶³

MILITARI, OPERAI E LA COLONIZZAZIONE AGRICOLA

Tra le decine di migliaia di maschi lavoratori militarizzati che vennero spediti da Mussolini in Etiopia, molti erano i contadini o "anche contadini". E tra loro una pozione rilevante avrebbe dovuto essere impiegata in seguito in agricoltura, per rendere il più presto possibile l'Africa Orientale Italiana (che faceva perno sull'Etiopia) indipendente economicamente dalla metropoli, poi per rifornire la stessa di materie prime quali cotone, caffè ma anche granaglie e frutta tropicale (e possibilmente prodotti minerari). <Ma la popolazione destinata alla colonizzazione agricola, che doveva essere, secondo i piani

¹⁰⁶¹ A. Del Boca 1992 pp. 717-719

¹⁰⁶² Secondo F. Di Lalla 2012 p. 50 più di 61.000 erano entrati in Africa Orientale nel 1935 e più di 167.000 nel 1936. <In Etiopia c'era tutto da fare e parecchio fu fatto... Furono costruiti 7.000 chilometri di grandi, vere strade... la costruzione ex novo del porto di Assab e l'ampliamento di quelli esistenti come lo scalo di Massaua... furono istituite regolari aviolinee per collegare l'impero alla madrepatria... comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche e radiofoniche... enorme lavoro nel campo dell'edilizia se si pensa che solo per la costruzione di ospedali, case popolari e sedi di governo furono spesi 1.892 milioni di lire... l'industria elettrica... nel settore della meccanica va ricordata l'attività di grandi complessi quali la San Giorgio, l'Isotta Fraschini, la Caproni, la Piaggio... estesa la ricerca mineraria... Notevole infine il lavoro svolto nel campo bancario, assicurativo e commerciale> ivi pp. 16-17

¹⁰⁶³ Ivi p. 50

del regime la parte più cospicua, non costituì che un'èsgua minoranza>.¹⁰⁶⁴ <In effetti le colonie italiane furono contraddistinte da un'ampia presenza di lavoratori, di artigiani, di piccoli o minimi imprenditori: un po' meno di contadini>.¹⁰⁶⁵

A partire dal 1938 in AOI giunsero molti immigrati italiani ma erano pochi i contadini o almeno pochi coloro che ebbero l'opportunità di ottenere una terra in proprietà, contrariamente a quanto il regime aveva proclamato con enfasi per anni. Furono moltissimi i braccianti, fittavoli, mezzadri e "coltivatori diretti" che chiesero di essere trasferiti in Africa con le loro famiglie. Del sud e del nord dell'Italia, soprattutto del nord-est. Le procedure di selezione erano lunghe, complesse e tra le caratteristiche "moralì" richieste vi era anche quella di essere dei buoni fascisti o comunque non antifascisti. Chi in Etiopia ottenne un appezzamento di terra non per acquisto diretto ma attraverso le pubbliche entità di colonizzazione agricola, dovette coltivare quella campagna, per due anni (in seguito per uno) come lavoratore subordinato, inquadrato in centurie della milizia con l'obbligo della ferma. Erano cioè solo maschi, capifamiglia e figli maggiori di età, che assumevano la figura di contadino-soldato che all'occasione (per molti mesi, ma in alcune zone dell'AOI fino all'invasione inglese) dovettero prendere in mano il fucile per contrastare la resistenza etiopica che creò seri problemi alle nuove comunità italiane. La famiglia avrebbe raggiunto questi coloni una volta realizzate le strutture coloniali minime, strade, case, acquedotti etc.. Le terre che passavano in proprietà dei coloni creavano loro un debito verso gli enti di colonizzazione che doveva venir pagato a rate entro un determinato periodo.

Le famiglie scelte per la colonizzazione agricola dovevano essere formate da gente giovane e contare al massimo su 7-8 persone in totale. Le colonie (in questa accezione cioè le strutture in cui venivano distribuiti lotti di terra, o "poderi" come si diceva all'epoca) per difendersi da eventuali attacchi dei "ribelli", erano organizzate non attorno ad un nucleo urbano centrale ma in gruppi di case, generalmente otto, numero che avrebbe fornito la potenza di fuoco necessaria a rispondere in breve ad attacchi dei nativi che erano organizzati in piccoli gruppi.

All'interno di quella massa di 167.000 operai e poi di quelli rimasti nelle terre africane italiane a cui si aggiungevano i militari smobilizzati, c'erano naturalmente anche giovani e meno giovani maschi trentini. Sicuramente a centinaia. Paolo Piccoli, facendo riferimento a documentazione d'epoca, scrive di un migliaio di operai trentini che in quel pugno d'anni finirono in AOI. A volte dietro quella "calata in Africa" poteva nascondersi l'ideologia imperialista su cui il fascismo aveva da anni imperniato la sua capillare propaganda: <Alcuni parteciparono alla guerra quali volontari, spinti forse da una reale condivisione degli ideali e della politica imperialista fascista o forse dalle opportunità che l'avventura in terra d'Africa avrebbe potuto offrire. Questi erano inquadrati nei reparti di camicie nere della MVSN mobilitati ed inviati in Etiopia>.¹⁰⁶⁶ Ma

¹⁰⁶⁴ F.Di Lalla 2010 p. 108

¹⁰⁶⁵ N.Labanca 2002 p. 309

¹⁰⁶⁶ L.Gardumi 2009 p. 515. L'autore riporta gli estremi della vicenda africana di <Aurelio Oss Emer, Valentino Franceschi e Abramo Andreatta. Terminato il conflitto la maggior parte fece ritorno in patria. Valentino Franceschi, arruolatosi volontario nel marzo 1936, fu smobilizzato nel febbraio del 1937>.

molti, come si diceva, andarono a colonizzare l'impero in qualità di lavoratori, operai specialmente. <Alcuni si erano portati in Africa al seguito dell'esercito come operai – ad esempio Giovanni Franceschini e Cristoforo Gasperi, entrambi di Baselga (Piné). Gli stessi soldati una volta smobilitati potevano scegliere di rimanere a lavorare. Egidio Moser, dopo aver prestato servizio nel battaglione alpini Trento ed aver partecipato alla marcia su Addis Abeba, nel 1939 risultava ancora in AOI; lo stesso si può dire per Mansueto Anesi di Vigo e Fiore Sighel che, a conclusione delle operazioni belliche, rimasero per un certo periodo di tempo in Etiopia “per ragioni di lavoro”. Alcuni, militari o lavoratori, portarono con sé le rispettive famiglie nel tentativo di migliorarne le condizioni, ma con risultati insoddisfacenti>.¹⁰⁶⁷

Tra questi 26 operai e 34 militari persero la vita in Africa Orientale.¹⁰⁶⁸ Tra i primi le morti probabilmente si ebbero sia per incidenti sul lavoro che per attacchi della locale Resistenza ai cantieri.¹⁰⁶⁹ L'elenco dei morti è fornito da “Il Brennero” del 26 marzo 1939. Scorrendolo, per capire le provenienze di valle dei trentini d'Etiopia, troviamo che erano originari un poco da tutte le vallate trentine però con una netta predominanza di Trento e dintorni, valle dei Laghi, Valsugana e, meno, Vallagarina, Altopiano di Luserna e Lavarone e valle di Fassa. Pochi, rispetto alla loro popolazione, dalle valli di Non e Sole, dalla Rotaliana, dalle Giudicarie, un solo nome rispettivamente da Primiero, Pinetano¹⁰⁷⁰ e valle di Fiemme.

Gli “operai” trentini partiti per l'Africa Orientale (ma più che probabilmente per l'Etiopia) erano stati un centinaio nell'estate del 1935, 350 nei primi mesi del 1936 e 530 nel dicembre del 1936.

Nella nostra raccolta di testimonianze orali, ad esempio, Rinaldo Sperandio di Caoria (Vanoi) ha ricordato un gruppo di operai del suo paese che dal 1937 al 1939 si erano recati in Etiopia per lavorare alla realizzazione di strade. Il testimone narra che tra di loro c'era anche suo padre Michele che fu ad Addis Abeba: <Facevano la strada, lui era andato come carpentiere. Raccontava che guadagnava dieci volte rispetto a qui. Non era fascista, andava per i soldi. Li mandava a casa. Abbiamo comperato la casetta, il maso, i maiali> con le sue rimesse. <Anche la macchina da cucire abbiamo comperato.

MVSN era la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, un corpo di gendarmerie regolato da un ordinamento militare che il fascismo dal 1924 decise di trasformare in una vera forza armata, sciolta dopo l'armistizio del 1943

¹⁰⁶⁷ Ivi p. 516

¹⁰⁶⁸ <Il Brennero> del 9.12.38 p. 3 riferisce di Costante Azzolini morto in AOI. Dice che erano 39.000 gli operai italiani in quei territori e nel 1938 ne erano caduti per incidenti e malattie 77. Ma dal 1.1.35 al 30.11.38 ne erano morti 2.254 più 11 dispersi su una media di 60.000 presenze. Una strage insomma: quasi il 4% di morti per incidenti e malattie

¹⁰⁶⁹ P. Piccoli 1978

¹⁰⁷⁰ Per quanto concerne il Pinetano, L. Gardumi 2009 pp. 515-517. Da Baselga di Piné 76 arruolati per l'Etiopia. Altre testimonianze della presenza trentina in Etiopia le abbiamo in M. Zangarini 1990 dove a p. 101 parlando di emigrazione dice: <Nel 1936 comparve Addis Abeba e più tardi nel 1937 Mogadiscio ma furono comunque apparizioni sporadiche>

È tornato perché sapeva che arrivava la guerra. Quelli che sono rimasti là sono venuti solo nel 1946 e senza niente. Di Caoria c'era anche l'Andrea Loss, ma erano in diversi>.¹⁰⁷¹

Agostino Tonelli di Vezzano¹⁰⁷² ricorda che fu nel 1935 che iniziò dal suo paese una certo flusso migratorio verso l'Africa: <Andavano a fare strade. Del paese c'era anche l'Angelini, mi pare si chiamasse Giuseppe. Andò giù e poi rientrò. Trovavano lavoro tramite una domanda fatta in Comune. La guerra per conto mio poteva essere giusta. Era uno sfogo per l'Italia. C'era anche una canzone: "In Italia siamo stretti, caro Negus se permetti, allungheremo lo Stivale fino all'Africa Orientale...". C'era il pro e il contro, erano tempi di fascismo ed il contro era che le spese alla fine doveva pagarsele il popolo: truppe, armamenti, macchinari, il passaggio attraverso il Canale di Suez che si pagava in oro. In Eritrea i nativi erano anche contenti, ci aiutavano. Erano gli ascari, truppe separate dalle nostre. Io partii nel settembre del 1935 per la guerra e rientrai nel luglio del 1936. Ma mi trovai disoccupato e per quello tornai giù. Nel dicembre del 1936 partii per lavoro. Con Attilio Molinari, mio cugino Cesare Tonelli e Casimiro Tasin. C'era anche uno di Margone che però rientrò quasi subito. Nel suo cantiere furono assaliti (nda dalla Resistenza) e lui rimpatriò. In Comune facevi la domanda e poi la visita medica. Doveva venirne anche un altro da Vezzano ma siccome era senza denti lo scartarono... Arrivammo ad Addis Abeba, ci fermammo qualche giorno. C'erano i pioppi e le capanne, di case c'era solo l'abitazione del *negus*, il resto erano capanne. Poi via coi camion verso i confini col Kenia. Un cantiere dove erano piazzate le mitragliatrici. Eravamo soggetti ad attacchi. Il Miro (nda, Casimiro Tasin) fu attaccato al 13° cantiere, sulla strada tra Addis Abeba e Gimma. Presero un attaccante nero, armato, e il maresciallo dei carabinieri lo uccise. Cose poco simpatiche ed io pensai che loro si sarebbero vendicati. Quando ci fu l'occasione di andare via io la colsi. In 7-8 ci trasferirono ad una distanza di 10 chilometri. Una mattina eravamo al lavoro e sentimmo *pim pum pam*. Porca miseria, hanno assalito il 13°... Noi avevamo anche dei lavoratori negri ma eravamo senza scorta ed a turno facevamo noi la sentinella alla notte. Si faceva la strada, *pic, badil* e carrello sui binari per trasportare la terra. Si guadagnavano 30-35 lire al giorno. I locali 5 lire. Poi dal 14° passai al 18° cantiere, quindi al 21° che era sul fiume Bottego. In 3-4 mesi. Lì facevamo un ponte e guadagnavo 70 lire al giorno. 10 ore al giorno, la domenica libera per farsi il bagno e lavare gli indumenti. Erano tante. Lavoravamo a cottimo e quella era zona disagiata e zona di malaria. Quando sono rimpatriato mi sono ammalato di malaria. Al fiume, con le (donne) *mòre*>. Morosa? <Sì, un periodo ma c'era poco da fidarsi, c'erano le malattie... tante. Era facile trovarsi una donna. Ma ho visto il caso di uno... arrivò al punto che sputava sangue infetto e aveva le croste fin sulla testa. È finito all'ospedale. Sono rimasto lì fino al 1938, l'ultimo a rientrare. Vivevamo nelle tende, una zona desertica, solo bestie c'erano, pitoni, coccodrilli. I soldi li risparmiavamo, non c'era tanto da spendere. Pagavamo 5 lire al giorno per il rancio. Io i soldi li mandavo a

¹⁰⁷¹ Conv. reg. con Rinaldo Sperandio e Renata Cecco, Caoria 12.02.1993 in Arc.Pr.

¹⁰⁷² Conv. reg. di Lucia Pedrolli con Agostino Tonelli, Trento 8.5.1994 in Arc.Pr.. Lucia Pedrolli, per l'allora nascente Centro di Studi e Documentazione sull'emigrazione trentina, portò avanti al tempo, con il nostro coordinamento, un'indagine negli archivi comunali e presso la popolazione della valle dei Laghi (Trento)

casa e me li mettevano da parte. Nel 1942, poi, sono andato a lavorare in Ferrovia (nda, in Italia) ma lo stipendio non era sufficiente per vivere e allora dovevo usare i soldi dell'Africa. Poi a causa della guerra i risparmi finirono, ci fu la svalutazione e nel 1945-1946 non avevo più niente. Ero rientrato nel luglio del 1938. Sul fiume Bottego era zona pericolosa per la malaria. Anche l'esploratore Bottego era morto di malaria. In maggio lì cominciano le piogge. I *mòri* lo dicevano: "Qua no buono">.

Agostino Tonelli era andato in Africa per rimanerci 1 anno o 2. Il contratto doveva essere di almeno 6 mesi, lui ne rimase 17. Aveva 27 anni. Tornato in Trentino la malaria lo colse e si fece quasi un mese di ospedale. Ma nel 1940, con la guerra, il governo italiano lo richiamò egualmente al servizio militare e lo spedì in Jugoslavia. Carne da macello. Ma era stato pagato bene in Africa: <Al valore d'oggi avevo forse 50-60 milioni>.

Casimiro Tasin sostanzialmente conferma il racconto del compaesano.¹⁰⁷³ Solo sulle quantità, sui soldi guadagnati ha ricordi un po' diversi. <Io qui ero indebitato, lavoravo sotto padrone, ero sposato e avevo 30 anni. Non si poteva andare avanti così. Ero aiutante di muratore, vivevo a Fraveggio e lavoravo a giornata. Ci tenevano per 6 mesi ma poi veniva il freddo. Sarebbe stato necessario avere della campagna ma noi avevamo un pezzo di orto e poi qualche giornata di lavoro per 5 lire al giorno>. Casimiro ricorda però ancora bene gli accadimenti che si susseguirono nella capitale dell'Etiopia, Addis Abeba, dopo il suo arrivo. Quando la locale Resistenza attentò, senza successo, alla vita del viceré Rodolfo Graziani. Queste le sue parole: <Giorni di massacro, *i ha brusà fortut*... noi ci rifugiammo nella nostra tenda... tutto questo massacro... veniva giù il sangue... uno spavento>.

Erano i giorni tra il 19 e 21 febbraio del 1937 quando Abrahan Deboch e Mogus Asghedom, due eritrei che operavano per la Resistenza etiopica durante una cerimonia pubblica lanciarono delle bombe a mano. Sette persone furono uccise ed una cinquantina ferite tra cui il viceré di Etiopia e governatore dell'Africa Orientale Italiana Rodolfo Graziani, il vicegovernatore e un paio di generali. Indiscriminata, selvaggia e brutale fu la rappresaglia portata avanti sia dall'esercito che dalle camicie nere ma anche da civili italiani. In quello che gli inglesi definirono *Graziani massacre* furono uccisi migliaia di etiopi e distrutte centinaia di abitazioni¹⁰⁷⁴. Nei mesi successivi poi gli italiani allargarono la repressione ad ogni regione etiopica con lo scopo di eliminare le classi dei notabili e dei militari senza fare distinzioni tra i possibili amici o nemici. Questa smodata violenza ebbe un effetto importante sulla nascita di un movimento patriottico di resistenza alla dominazione italiana. Migliaia i morti durante le tre giornate del massacro: tra la popolazione ed i notabili molti finirono fucilati e tanti altri rinchiusi in campi di concentramento dove tra condizioni igieniche e fame molte altre centinaia di persone in seguito morirono. Verso il finale di maggio un altro massacro, o meglio una fucilazione di massa, ebbe come soggetti 449 tra monaci e diaconi della città convento di Debra

¹⁰⁷³ Conv. reg. di Lucia Pedrolli con Casimiro Tasin, Fraveggio 8.5.1994 in Arc.Pr. Il testimone parla anche di due compagni trentini, di Padergnone, in Etiopia di cui non ricorda i nomi

¹⁰⁷⁴ A. Del Boca 1996 p. 88 valuta in 3.000 i morti. Secondo N. Labanca 2002 p. 201 <Senza alcuna formalità di polizia o processo, le bande composte da fascisti e militari circolarono per la capitale seminando il terrore. Lo spettacolo fu spettrale>

Libanòs in cui si disse avessero soggiornato i due attentatori alla vita di Graziani prima di recarsi ad Addis Abeba. Una delle pagine più vergognose della storia italiana.

Sarebbe poi partito alla volta di Gimma il Tasin, *al Bottego* come dice lui. Lì <abbiamo fatto l'accampamento, circondato da reticolato. Dopo 6 mesi continuavo a grattarmi e venne il medico. Era la pulce penetrante, lui mi tagliò e tirò fuori le uova. Avevo firmato per un anno anche se si poteva rimanere di più. Noi non lavoravamo in verità, insegnavamo a lavorare agli abissini che non sapevano lavorare. Loro prendevano 4 lire al metro, noi 14. Io ne avrei fatti 10 al giorno di metri ma non ci lasciavano, era proibito lavorare per gli italiani. Erano gli alpini a fare la guardia. Il pericolo erano i ribelli, i partigiani... Un giorno capitarono lì gli abissini e ci circondarono, dopo 10 mesi, era nel 1937 (sarei rientrato in Italia nel novembre). Ci vollero le bombe a mano per fermarli, hanno chiamato i rinforzi da Gimma. Arrivarono con i cannoni e c'erano i lanciafiamme. Loro usavano delle mitraglie... dopo ho visto (fare certe) cose sugli abissini... Robe da pazzi: gli italiani davano fuoco ai capelli dei nemici>.

Tasin aveva spedito i suoi guadagni alla moglie che li aveva depositati <nella banca di Santa Massenza. Avevamo debiti. Io poi portai a casa 2.000 lire. Qui si guadagnavano 5 lire al giorno, lì più di 15 e ci pagarono anche il mese di viaggio, andata e ritorno. Mi è andata bene in Africa, sono andato lì per riposare non per lavorare. Gli africani erano buoni, forse meglio di noi ma c'erano quelle bande. Una sola volta in un anno ho assistito ad una messa celebrata dal cappellano ed anche il medico lo ho visto una volta sola>.

Infine, aggiungiamo che un certo numero di "strani" trentini raggiunse l'Etiopia in quegli anni anche partendo dai Balcani. Erano gente originaria della Valsugana, della zona di Aldeno e di altre località, che a partire dai primi anni '80 dell'Ottocento si era trasferita in Bosnia per partecipare ad una colonizzazione di terre promosso dal governo austriaco che si era sostituito ai turchi nell'amministrazione di quei territori, poi ammessi all'impero austro-ungarico.¹⁰⁷⁵ Alcuni dei loro nomi ci sono noti e si tratterebbe di Alessandro Cimadom, Leopoldo Cimadom, Emiliano Clazzer (in origine Classer), Domenico Bisesti, Virgilio Bisesti, Luigi Cramerotti, Marco Giovannini, Sperandio Menegoni, Achille Zanotti e forse qualche altro, che partirono dalla zona di Mahovljani. Certamente qualche altro partì prima, dopo o assieme a loro dalla zona di Stivor, pure colonizzata da trentini. Di come fossero stati impiegati laggiù non sappiamo nulla se non che non ebbero occasione di partecipare agli esperimenti di colonizzazione agricola¹⁰⁷⁶. Quindi, è possibile, siano stati o militarizzati o, meglio ancora, abbiano partecipato a quella avventura come semplici lavoratori, operai e manovali cioè¹⁰⁷⁷. Sappiamo pochissimo del dopo se non che <ebbero la fortuna di tornare a Mahovljani

¹⁰⁷⁵ Su quella colonizzazione si vedano R.M.Grosselli 1998 pp. 176-186 ma anche M.Sartorelli 1995, G.Lorenzi 1980 e S.Frizzera 1976

¹⁰⁷⁶ In un solo giorno a Mahovljani si erano iscritte nel 1938 più di 30 famiglie per partecipare ad esperimenti di colonizzazione agricola in Etiopia. Ma la partenza non avvenne mai. Vedi P.Perotto 1990 p. 101

¹⁰⁷⁷ Secondo P.Perotto p. 99 <anche in colonia (nda, Mahovljani) ci furono volontari per il fronte e volontari per la bonifica abissina. Circolavano fotografie di case coloniche per i nuovi colonizzatori e si faceva la fila per iscriversi nelle liste dei partenti>

e alcuni ebbero la possibilità di portare a casa il danaro guadagnato laggiù, con il quale comprarono viveri e terra; qualcuno poté rifare anche la casetta». ¹⁰⁷⁸

Il fatto che la colonizzazione agricola fosse andata avanti con difficoltà, e che invece fosse vertiginosamente progredito il processo di urbanizzazione degli immigrati italiani, fu dovuto al difficile reperimento di terre libere ¹⁰⁷⁹, al continuo stato di allerta dovuto alla guerriglia, alla necessità quindi di stabilizzare il nuovo regime di occupazione, all'alto costo delle operazioni di bonifica dei territori e di realizzazione delle strutture minime per la vita delle famiglie contadine e per facilitare l'arrivo sul mercato dei prodotti da loro coltivati. E... dal poco tempo a disposizione.

Gli italiani crearono nuovi centri abitati e i maggiori già esistenti furono sviluppati, in termini europei "abbelliti", come la capitale Addis Abeba. Ma anche resi simili, per quanto possibile, alla metropoli, forniti di servizi all'occidentale e per vari aspetti anche di "lussi". I piani regolatori sin dall'inizio tennero ben presente la volontà, che era del fascismo, di separare le due comunità, quella locale e quella dei dominatori. L'Italia del duce nella sua sfrenata e dissennata corsa verso il posto al sole si stava sempre più avvicinando al nazismo che aveva fatto della razza uno dei pilastri non solo dell'ideologia nazionale ma anche della politica concreta, di tutti i giorni. E fedele alleato, magari seguendo spinte che pure nel suo corpo si avvertivano, cercò di mettersi al pari. Con le leggi razziali.

Erano state delle *boutade* le affermazioni di chi prevedeva di poter trapiantare in l'Etiopia un milione di contadini italiani. E comunque non ci fu nemmeno il tempo per tentarci. Nel 1940 erano circa 300 le fattorie dirette da nostri connazionali. <Il numero dei coloni ¹⁰⁸⁰ nella stagione 1940-41, l'ultima dell'occupazione, raggiunse la cifra di 675. A loro vanno aggiunti i piccoli agricoltori al di fuori della colonizzazione gestita dagli enti, compresi fra 2.000 e 4.255 unità. Dei 179.000 ettari programmati ne furono dati in concessione 29.000 dei quali 10.748 coltivati e 4.972 seminati>.

La colonizzazione agricola in Etiopia venne portata avanti tramite l'Opera Nazionale Combattenti (ONC), impegnata anche in Libia e nella colonizzazione delle terre bonificate dell'Agro Pontino, altri enti pubblici di colonizzazione quali Romagna d'Etiopia, Puglia d'Etiopia e Veneto d'Etiopia (progetto, quest'ultimo che non venne però realizzato) ma anche avvalendosi di militari che avevano partecipato alla guerra di conquista e che allo stato civile erano contadini e si offrivano di rimanere in Africa.

Inizialmente i coloni furono scelti dall'ONC proprio tra i militari che stavano per essere smobilitati. Poi si pensò a creare delle infrastrutture per la colonizzazione agricola. Il tutto a partire dal 31 dicembre del 1936 su terreni che stavano a 40-50 chilometri da Addis Abeba confiscati a ras Tafari (cioè lo stesso imperatore Hailé Selassié).

Si trattava di una tipologia di colonizzazione agricola che somigliava per vari aspetti a quella proposta ai contadini europei da alcuni Paesi sudamericani, a partire dagli anni

¹⁰⁷⁸ Ivi p. 103

¹⁰⁷⁹ <Le missioni agrologiche fecero l'incredibile scoperta che in Etiopia le terre libere erano limitate e i terreni demaniali, per essere assegnati ai coloni italiani, andavano liberati dagli usufruttuari, col rischio di contraccolpi sull'ordine pubblico> in F. Di Lalla 2012 p. 26

¹⁰⁸⁰ F. Di Lalla 2013 pp. 144-145

‘70 dell'Ottocento e per un cinquantennio. Stavolta era organizzata dallo Stato italiano e, se pensiamo ai coloni nazionali e non certo ai nativi, i progetti erano piuttosto completi, vantaggiosi per i contadini e, alla fine, stavano dando risultati di tutto rispetto. Nonostante un certo nepotismo di stampo italiano che anche il fascismo applicava. Non era assolutamente casuale che in Etiopia si fossero create colonie di romagnoli (terra del duce) e di pugliesi (terra di Achille Starace).

TRE TRENTINI NELLA “CASA DEI CAVALLI” DEL NEGUS

Tra i militari che ottennero una concessione di terra ci furono anche dei trentini. Nel 1996 avemmo occasione di intervistare Livio Agostini di Terlago.¹⁰⁸¹ <In Africa - ci raccontò - mio fratello Federico era stato tenente della Milizia. Era andato là nel 1936. Chiese la concessione di un lotto di terra e per mezzo di una ditta italiana mi richiamò là>. Era probabilmente il 1938 e l'anno successivo i due richiamarono un terzo fratello, Emilio. Avevano ottenuto una concessione di 200 ettari di terra che avrebbero dovuto pagare al governo nell'arco di dieci anni. <Quel terreno era stato “la casa dei cavalli” del negus, dove l'ex imperatore etiope aveva avuto il suo allevamento di cavalli>.

Livio Agostini era stato in Libia come militare nel 1930. <Quando arrivai in Etiopia mio fratello aveva un attendente abissino che passò a me anche per farmi da interprete. Avevamo una ventina di operai: gente che non sapeva lavorare, che non voleva lavorare anche. Terra fertile ma ormai ridotta a steppa. Noi avevamo un trattore ma bisognava andarci piano, si rischiava di spaccare tutto. Il trattore lo comprammo là, disponevamo di qualche risorsa finanziaria. Coltivavamo tanti ortaggi che ad Addis Abeba andavano via come la neve al sole. Stavamo al ventesimo chilometro da Addis Abeba, in direzione dell'Eritrea>. Una volta l'azienda trentina fu attaccata dai “ribelli” ma senza conseguenze gravi. <Coltivavamo soprattutto frumento, orzo, fave, ceci, tanta verdura. Il clima era buonissimo, non gelava e non faceva troppo caldo, eravamo a 2.000 metri. Le coltivazioni erano a ciclo continuo. Per gli ortaggi avevamo l'acqua di due torrenti che passavano ai lati della concessione. Avevamo organizzato “i neri” per vangare, irrigare, fare gli altri lavori. Vendevamo i prodotti ad Addis Abeba e le granaglie anche all'interno del Paese. Gli ortaggi ai negozi italiani. Bastava andare in città e si vendeva tutto. Il lavoro rendeva bene. I rapporti con gli abissini erano buonissimi fino alla guerra>.

Naturalmente agli abissini il lavoro rendeva molto meno. I loro salari erano mediamente un terzo di quelli dei braccianti italiani. <Noi certo avevamo un rapporto da superiori ad inferiori con i nativi ed i nostri lavoratori alle feste ci trattavano quasi come delle divinità. Davamo 5 lire al giorno agli uomini, 4 alla donne ed ai minori. Ma era gente che non amava troppo il lavoro: tra malattie, festività etc. era un disastro. Lavoravano tre o quattro giorni alla settimana>.

¹⁰⁸¹ L'intervista di R.M.Grosselli venne registrata a Trento il 23.11.1996 (in Arc.Gros.) ed è riportata in R.M.Grosselli 2000 p. 198. Si veda conv. reg. con Livio Agostini, Terlago 8.8.1994 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.

I tre fratelli Agostini decisero che sarebbero rimasti in Africa: <Per tre anni progredimmo, pagavamo le rate. Ma gli inglesi avanzavano>. <Dalle parti di Olettà c'erano tanti trentini. L'organizzazione degli ex combattenti dava loro terra, casa, bestie e pagavano le rate del riscatto> ricorda ancora Livio Agostini.

OLETTÀ E BISCIOFTÙ, LE PRIME COLONIE

Aveva buona memoria l'anziano uomo di Terlagio. Ecco cosa scriveva il 16 gennaio del 1939, XVII° anno dell'era fascista, il presidente dell'ONC, senatore Araldo Di Crollanza, in un <Promemoria per il Duce>¹⁰⁸²: <Nelle aziende di Olettà e Biscioftù sono ormai pressoché ultimate 92 case, che possono accogliere altrettante famiglie coloniche... Detti poderi si trovano già tutti in consegna ai coloni provenienti in massima parte dalla Centuria degli Ex Combattenti della "Sabaudia" assegnata all'Opera.¹⁰⁸³ I coloni provvedono alle coltivazioni con risultati promettenti, avvalendosi anche della manodopera indigena secondo il programma da Voi approvato. Due coloni hanno già la famiglia sul posto>. Si era già disposto¹⁰⁸⁴ che la partenza delle rimanenti 90 famiglie di contadini che avrebbero dovuto raggiungere i capifamiglia sarebbero dovute partire con un unico piroscafo da Brindisi. Ma il complicato e macchinoso sistema di scelta delle famiglie in Italia, diretto dal Commissariato delle Migrazioni e la Colonizzazione, aveva portato a stabilire che solo 56 famiglie <si trovano in condizioni di idoneità fisica, morale e tecnica che ne permettano la partenza>.

I lotti erano 92. Quindi, tenuto conto delle due famiglie già arrivate in Etiopia, al conto ne mancavano ancora 90. Di queste <per 8 sono in corso gli accertamenti di idoneità... per altre 6 si sta provvedendo per la sistemazione di situazioni familiari in modo che gli elementi idonei possano partire successivamente mentre per n. 6 famiglie precedenti politici o morali di alcuni componenti hanno sconsigliato, su parer anche dei Federali, la loro partenza. Infine n. 14 coloni (provenienti dagli smobilitati della campagna etiopica) sono scapoli>. Molti di questi ultimi però avevano già affermato di volersi sposare con delle giovani appartenenti a famiglie dei coloni in partenza dall'Italia, dopo aver contratto un matrimonio per procura.

¹⁰⁸² Questo documento è riprodotto nel volume di F. Di Lalla 2012 tra i numerosi allegati (con pagine non numerate). Tutta la seconda parte dell'opera è infatti dedicata agli enti di colonizzazione demografica in AOI. E la terza, appunto, alla riproduzione di documentazione. Questi ultimi sono il risultato di una indagine fatta presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma, su documentazione del Ministero degli affari esteri e dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze. Molte delle informazioni di cui disponiamo relativamente alla presenza trentina ad Olettà e Biscioftù viene da questa fonte

¹⁰⁸³ In realtà se all'inizio furono 120 i coloni soldato a cui vennero assegnati i poderi, alla fine saranno solo una sessantina quelli che rimasero sul posto e richiamarono le famiglie, mentre molti degli altri avevano nel frattempo deciso di urbanizzarsi e guadagnarsi un salario nella capitale. Data la mole di domande di ex militari, non fu difficile però sostituirli

¹⁰⁸⁴ Mussolini naturalmente era molto legato all'idea dell'impero. E così dal 21.11.1937 al 30.10.1939 aveva assunto su di sé anche il ruolo di ministro dell'Africa Italiana. Il suo sottosegretario fu Attilio Teruzzi che dal 31.10.1939 al 25.7.1947 lo sostituirà a capo del ministero

La partenza del primo gruppo di famiglie ebbe luogo da Brindisi il 20 febbraio. Si trattava complessivamente di 237 coloni, di cui 166 superiori ai 12 anni, 120 femmine e 117 maschi. Tra loro 15 famiglie erano originarie della Sicilia, 8 della Venezia Tridentina, 7 del Veneto e poi a scalare altre di 13 regioni italiane. Il Trentino quindi in quella prima colonizzazione demografica era presente in modo percentualmente consistente.

La documentazione proposta da Fabrizio Di Lalla nel suo volume <Un posto al sole> non aiuta ad identificare le famiglie trentine e/o altoatesine. Ma fornisce un elenco generale, senza indicarne le origini regionali. Ed in questa lista si possono individuare dei cognomi, o tipicamente trentini o comunque molto diffusi in Trentino. Riproduciamo quindi i nomi di questi capifamiglia¹⁰⁸⁵: Giuseppe Angeli, Mario Azzolini, Giuseppe Bernardi, Mario Bonomi, Gino Erler, Giovanni Michelotti, Mario Righi, Giuseppe Ruatti.¹⁰⁸⁶ Dobbiamo osservare che le 8 famiglie indicate dal documento citato provenivano dalla Venezia Tridentina, quindi potenzialmente sia dalla Provincia di Trento che da quella di Bolzano. E sappiamo che ai confini meridionali di quest'ultima esistono varie comunità e villaggi in cui durante i secoli si erano trasferite famiglie trentine.

A quasi tutti i nuclei familiari sopra indicati furono assegnati dei lotti di terra ad Oletta. In seguito vi sarebbero state immesse anche altre tre famiglie con cognome diffuso in varie parti del Trentino la prima, nel Perginese e in varie altre zone trentine la seconda, nel Bleggio la terza: quelle di Livio Girardi, Ber(n)ardino Morelli e Leopoldo Serafini.

Per quanto riguarda Biscioftù, il secondo comprensorio di colonizzazione agricola, vi presero terra le già citate famiglie Righi e Ruatti ma in seguito anche il nucleo familiare di Stefano Parisi (cognome comune del Bleggio).¹⁰⁸⁷ In tutto avrebbe potuto trattarsi di una pattuglia trentina (e altoatesina) di 60-70 persone.

Fu massacrante il viaggio di quella gente dal porto di sbarco di Massaua (Eritrea) alla destinazione, nei pressi di Addis Abeba.¹⁰⁸⁸ Giunti probabilmente (il documento non è chiaro) alle 6 del mattino del primo marzo al porto, quindi dopo una decina di giorni sul mare, alle 7.30 partivano su tre pullman (donne anziane e bambini) e 6 autotreni attrezzati, seguiti dai bagagli che erano stati caricati su altri due autotreni che trasportavano anche vetture e coperte.¹⁰⁸⁹ Come per la partenza, anche per l'arrivo erano programmate tutta una serie di cerimonie e sfilate per fare onore al duce, al fascismo, alla patria, ai combattenti, al re, agli eroi italiani di ogni guerra. Durante le tappe il gruppo di contadini fu ospitato in caserme o in modesti alberghi. Un giovane colono ed una ragazza risultarono ammalati, lei di polmonite. Giunsero ai poderi a loro

¹⁰⁸⁵ Un cognome che non presentiamo è quello di De Luca, molto presente in Trentino (valle di Fassa e altrove) in quanto sappiamo da altra documentazione trattarsi di famiglia veneta

¹⁰⁸⁶ Un documento proposto da F. Di Lalla, "Elenco famiglie coloniche numerose di Oletta" (dai 7 ai 12 figli), non troviamo cognomi tipicamente trentini. Se non alla fine, aggiunti a mano, tra i due nomi uno pare di leggere sia Michele Formolo. Un cognome quello dei Formolo, molto comune in Trentino, a Sporminore ma diffuso anche in altre località

¹⁰⁸⁷ <Situazione dei conti colonici al 31 dicembre del 1941, aziende di Oletta e Biscioftù> in F. Di Lalla 2012

¹⁰⁸⁸ Attualmente la strada migliore tra le due città ha un tracciato di poco meno di 1.800 chilometri

¹⁰⁸⁹ Documento di data 8.3.1939 a firma Giuseppe Taticchi in F. Di Lalla 2012

assegnati, riabbracciando i capifamiglia e, qualche giovane donna il marito promesso, il giorno 8 marzo. <La giovane Morico Lydia è all'ospedale in condizioni quasi disperate>. Il firmatario della comunicazione al proposito osservava: <È certo molto arrischiato far superare una così grande distanza, su camion, a gruppi di persone formati per la grande maggioranza da donne e bambini, mancando anche in molte tappe alloggiamenti confortevoli>.

Nel 1940 ad Olettà e Biscioftù risultavano occupati rispettivamente 81 e 12 poderi, in media di 60 ettari l'uno. Si trattava di dimensioni notevoli. In America Latina, Brasile soprattutto, la media estensione dei lotti di terra concessi alle famiglie contadine europee a fine Ottocento ed inizi Novecento, era di 20-30 ettari.¹⁰⁹⁰

Dopo un anno era stato abbandonato il <metodo del lavoro in comune di una centuria>, si era passati alla conduzione diretta del lotto di terra da parte di ogni famiglia. E quindi alla proprietà sostanzialmente e all'inizio del periodo di pagamento delle rate di ammortamento del debito.

L'ONC aveva costituito al suo interno l'Azienda Africa Orientale che aveva stabilito di concentrare le proprie attenzioni in termini di colonizzazione agricola nella regione dello Scioa che aveva al suo centro Addis Abeba.

A servizio dei contadini l'ONC mise, alla fine, 45 trattori, 6 trebbiatrici, 4 autocarri, 2 camioncini, 4 autovetture, 2 molini, 1 caseificio, 2 officine, 1 segheria e 2 falegnamerie. Ai coloni furono consegnati circa 2.500 bovini più un certo numero di suini, ovini ed equini.¹⁰⁹¹

Per quanto riguarda l'irrigazione fu realizzata anche una diga mobile sul fiume Olete.

Quel gruppo di famiglie contadine finì per entrare in possesso, ancora una volta, di terre "reali". Le abitazioni iniziarono ad essere realizzate nel 1937 e alla fine del 1939 erano un centinaio (ma le coltivazioni, iniziate dai capi famiglia avevano dato già 1937 i primi risultati).

Dopo il primo gruppo di famiglie, da Brindisi ne partì un secondo, il 1 maggio del 1939. Si trattava di 95 persone. Alla fine del 1939 tra Olettà e Biscioftù vivevano 500 persone.

Olettà distava 40 chilometri dalla capitale, Biscioftù una cinquantina. Si trovavano, rispettivamente, ad una altitudine tra i 2.200 e i 2.400 metri e tra i 1.800 e 1900 metri slm. A quella latitudine voleva dire godere di un clima favorevole all'inserimento di famiglie italiane e anche del comparto alpino. I due comprensori erano abitati pure da famiglie di lavoratori nativi che vivevano separati dai "bianchi" e per loro erano stati realizzati i *tucul*, tipiche abitazioni locali. Ma <le aree migliori, salvo poche centinaia di ettari già coltivati nell'ex azienda del *negus*, erano in mano agli indigeni mentre quelle assegnate dall'autorità all'azienda erano abbandonate perché di bassa produttività, utilizzate dai nativi per il pascolo o che necessitavano di disboscamento e opere

¹⁰⁹⁰ Quei 50-60 ettari erano <dimensioni ritenute indispensabili per non richiedere i contributi statali. Tale soluzione nella realtà si rivelò esatta perché il rendimento dei terreni di tali dimensioni stava consentendo il recupero in tempi abbastanza ridotti delle anticipazioni dell'ente> in F.Di Lalla 2012 p. 69

¹⁰⁹¹ F.Di Lalla 2012 p. 78

idrauliche>.¹⁰⁹² I locali, in quel caso famiglie di ex militari del *negus*, dovevano prestarsi al servizio delle famiglie italiane. Dopo varie sperimentazioni, cercando di superare l'opposizione e la diffidenza dei nativi, si giunse ad accordi che prevedevano la cessione da parte di costoro di un terzo delle produzioni ottenute sulle terre da loro coltivate e la prestazione di cinque giornate di lavoro al mese al servizio dei coloni italiani contro il pagamento di una certa somma diaria di danaro. Naturalmente il rapporto con i nativi fu sempre complicato e gli accordi vennero rispettati solo per la pressione delle autorità italiane. Non si trattava esattamente di schiavitù (l'istituzione fu abolita proprio dagli italiani in Africa Orientale) ma certamente nemmeno di una collaborazione da pari. Da una parte i bianchi, dall'altra i neri. Che erano indispensabili per realizzare quella "economicità" della produzione che garantiva costi accettabili per le famiglie coloniche. I nativi nei due comprensori giunsero ad essere più di 5.000.

Naturalmente nel centro aziendale c'era il personale dell'ONC, inizialmente 11 persone arrivate a fine '36.

L'Opera aveva pensato anche alla realizzazione di servizi: direzione aziendale, scuola, chiesa, magazzini, officine, cinematografo perfino. E naturalmente la Casa del Fascio.

Non tutto naturalmente era andato bene per i contadini di Olettà e Bisciofùt. Tra i problemi ambientali, nel 1939, anche un'ondata di cavallette che distrusse le piantagioni di frumento. Le case fornite alle famiglie si dimostrarono (visti i costi e la scarsa disponibilità di materiali idonei in una terra appena conquistata) di pessima qualità tanto che il ministro dell'Africa Italiana, Attilio Teruzzi, in visita in Etiopia nei primi mesi del 1940 annotò la necessità di stanziare somme per la riparazione delle case e per investimenti necessari alla realizzazione di marciapiedi e di impianti elettrici adeguati.¹⁰⁹³ I servizi igienici erano del tutto inadeguati o inesistenti e, anche per queste ragioni si stavano presentando problemi sanitari (congiuntivite infettiva e scabbia, dovute però anche alle pessime abitudini igieniche di alcuni nuclei familiari). L'acqua dei pozzi in alcune zone si dimostrò inquinata, causando a chi ne usufruiva problemi intestinali. In questo caso le autorità coloniali fecero avere ad ogni famiglia un depuratore. Poi, c'era da convivere con la paura degli attacchi della resistenza etiopica (e quei guerrieri non andavano troppo per il sottile). Una volta anche ad Olettà arrivarono a farsi sentire i "ribelli", senza però creare troppi danni.

Non sempre le cose funzionarono tra le famiglie coloniche e non furono pochi coloro che cercarono di abbandonare i campi per trasferirsi nella capitale (si trattava di gente che aveva voluto arrivare in colonia, con le facilitazioni concesse dal governo italiano, ma con l'intento, in un secondo tempo, di trovare una sistemazione nella capitale).

Non si potevano accusare le autorità italiane per ogni contrattempo, ogni difficoltà. Tutto era nuovo, la conquista di quei territori era recentissima ed in pochi anni vennero comunque realizzate delle strutture tutto sommato adeguate, tutto sommato funzionali. Anche mettendo mano in tempi brevi agli errori iniziali, in generale il progetto di colonizzazione agricola dell'ONC stava funzionando, era stato finanziato adeguatamente e stava dando risultati egregi e rapidi.

¹⁰⁹² Ivi p. 58

¹⁰⁹³ Ivi p. 84

Molte figlie di contadini italiani si sposarono quasi subito con quei soldati-contadini scapoli che avevano preso terra ad Olettà e Biscioftù e 19 furono i nuovi nati tra il 1939 e l'inizio del 1940, mentre una quarantina di donne erano in attesa di un figlio.

Quando, nel 1941, l'Etiopia fu invasa dagli inglesi e dai loro alleati, erano solo 675 i poderi distribuiti a famiglie contadine italiane dagli enti di colonizzazione: gestiti dall'ONC ad Olettà e Biscioftù e da altri enti regionali italiani, e cioè Puglia d'Etiopia, Romagna d'Etiopia, a cui si aggiungevano i poderi distribuiti nella colonizzazione denominata Thesauro De Rege (41 famiglie, in maggioranza bergamasche e bresciane). A questi si aggiungevano dai 2 ai 4.000 piccoli poderi che in quegli anni erano stati concessi, o acquistati, da singoli agricoltori italiani. In più naturalmente, c'erano da considerare le grandi e medie aziende agricole di tipo capitalistico. <Dei 179.000 ettari programmati ne furono dati in concessione 29.000>.¹⁰⁹⁴ Un risultato numericamente insignificante, di fronte alle promesse fatte agli italiani da Mussolini e dal Partito Nazionale Fascista. Ma si trattava di pochi anni, nemmeno un quinquennio.

Nei primi giorni del 1941 i britannici ed i loro alleati entrarono in Somalia, poi in Eritrea. E il 6 aprile le truppe britanniche fecero il loro ingresso ad Addis Abeba (anche negli stabilimenti agricoli recentemente creati, per contrastare l'avanzata degli inglesi, i maschi italiani erano stati militarizzati e molti anche inviati al fronte). Inizialmente la grande massa dei lavoratori italiani fu lasciata dai britannici sul posto, per evitare il caos nelle tre colonie. Ma tra il maggio 1942 e il luglio 1943 furono 50.000 coloro che dovettero abbandonare le tre colonie, vecchi, donne e bambini trasportati in Italia dalle navi della Croce Rossa e maschi adulti internati in campi di concentramento tra Kenia, Rhodesia, Sudafrica e anche India.

Scriveva il parroco di Olettà, Corrado Di Domenico, mentre rientrava in Italia a bordo della nave *Vulcania* nel dicembre del 1942: <Lasciai Olettà assieme ai miei parrocchiani sulla fine di marzo 1941. Quando poi i miei parrocchiani al giungere degli inglesi si ritirarono, profughi, in Addis Abeba, io li seguii; ed anche lì li ho sempre assistiti, per circa un anno, non solo nei loro bisogni religiosi ma anche per lenire le loro sofferenze fisiche e soprattutto morali>.¹⁰⁹⁵ Chi rientrò in Italia trovò un ambiente non proprio solidale nei loro confronti. Era un popolo che ormai aveva capito di marciare verso la sconfitta e in cui, specie le classi popolari vivevano già in condizioni di particolari ristrettezze economiche. Chi era fuggito dalle colonie africane era gente che aveva perso tutto, la maggior parte di loro avendo venduto i loro averi per far fronte alle esigenze della colonizzazione (molti avevano pagato anche una parte del costo del viaggio via mare). Tutti chiesero dei risarcimenti, pochi ebbero qualcosa e molti ripresero la via dell'emigrazione. Gli uomini, trattati spesso duramente, rientrarono dai campi di prigionia tra il 1946 e il 1947.

Supponendo che oltre ad Olettà e Biscioftù altri trentini (come gli Agostini di Terlago) avessero ottenuto delle concessioni di terra in Etiopia e tenendo presenti i lavoratori, immigrati temporanei, che negli anni dell'occupazione erano stati inviati nella nuova colonia, riteniamo di poter dire che al massimo due o tre centinaia di trentini avessero

¹⁰⁹⁴ F.Di Lalla 2013 p. 145p. 145

¹⁰⁹⁵ F.Di Lalla 2012 p. 106

lavorato per qualche anno nella terra del negus. È probabile che qualcuno vi sia anche rimasto per qualche anno, specie ad Addis Abeba o in altre città, dopo l'occupazione inglese. Almeno un trentino conobbe il suo momento di gloria tra Etiopia ed Italia. Fu il roveretano Ettore Valenti, già combattente in Spagna, che agli inizi del 1939 fece parte dell'equipaggio dell'aereo che portò a termine il primo volo senza scalo tra Roma ed Addis Abeba. L'avventura ebbe la durata di 11 ore.¹⁰⁹⁶

Per gli operai si era trattato sostanzialmente di una permanenza fruttuosa, pagata bene, pur avendo dovuto lavorare in un ambiente difficile e scarsamente fornito di servizi ai quali erano abituati in patria. Ma di Africa si trattava e di ambiente ostile per vari aspetti. <Il Brennero> faceva sapere ai trentini che dal primi gennaio del 1935 al 30 novembre del 1938 erano deceduti in Etiopia per incidenti e malattie 2.254 operai, più 11 dispersi. Su un numero medio di 60.000 presenze.¹⁰⁹⁷ Tra questi veniva anche annunciata la morte del trentino Costante Azzolini ma certamente non era il primo e nemmeno l'ultimo a perdere la vita in quella terra. E questo delineava con precisione i contorni della vita di quei lavoratori.

Per le famiglie contadine si trattò di altro. Erano arrivate con l'idea di rimanere per sempre. E avevano vissuto in colonia pochi mesi, un paio di anni, tra le difficoltà del primo inserimento in un ambiente del tutto nuovo e la condizione di essere dei "colonizzatori", nell'accezione politica, stavolta, del termine. Cioè bianchi che si sentivano in diritto di civilizzare i "neri" ed anche di togliere loro le terre e di farli lavorare sui loro poderi. Non erano loro i responsabili principali di quella situazione e molti tra coloro che ci hanno lasciato una testimonianza parlano di buoni rapporti con le popolazioni locali. Ma dovette essere particolarmente difficile il loro rientro in patria, particolarmente penoso il loro reinserimento nella comunità d'origine peraltro impegnata in una guerra che l'avrebbe vista uscire rovinosamente sconfitta, invasa dagli eserciti tedesco e alleato e dilaniata dalla guerra civile.

Il fremente sogno fascista di conquista di un posto al sole costò all'Italia cifre incredibili. Per la guerra innanzitutto. <Le spese colsero di sorpresa i tecnici dei bilanci statali: la previsione di 1,5-2 miliardi di lire per l'intera operazione venne "sforata" da una realtà che comportò una spesa mensile di 1 miliardo per tredici mesi consecutivi>. Poi, la strutturazione della colonia: <Nei quattro esercizi finanziari successivi alla guerra (la spesa, nda) si aggirò attorno alla cifra di 46 miliardi ingoiando il 20-25% della spesa pubblica, a seconda delle valutazioni e il 12% del reddito nazionale>.¹⁰⁹⁸ Mentre si era speso molto anche per la colonizzazione agricola in Libia e nelle altre colonie e grande era stato l'impegno militare a fianco dell'esercito spagnolo guidato da Francisco Franco.

¹⁰⁹⁶ <Il Brennero> 8.3.1939 p. 8 <Il collegamento fra Roma e Addis Abeba> e 9.3.1939 p. 6 <Un trentino nell'equipaggio>

¹⁰⁹⁷ <Il Brennero> 9.12.1938 p. 3 e p. 6 <Operai caduti>. <Il Brennero> 7.3.1939 p. 1 <Operai deceduti>, fino al 28 febbraio di quell'anno se ne contavano 2.399 e 12 dispersi

¹⁰⁹⁸ N.Labanca 2002 p. 287

FABBRİ, IMPRENDITORI NEI TRASPORTI E IL PRESIDE

Tra il migliaio di trentini che si recarono al lavoro in Etiopia, qualcuno non si occupò come contadino o operaio. Se è possibile che il padre di Teresa Carraro di Strigno¹⁰⁹⁹ abbia lavorato comunque alle dipendenze di qualcun altro come fabbro ferraio (arrivò in Etiopia nel 1935 e ci rimase fino all'arrivo degli inglesi che lo fecero prigioniero e lo chiusero in campo in Tanganica da cui rientrò in patria solo nel 1947), diversa fu la storia di Guglielmo Omezzolli e di Nando da Ala.

Omezzolli, classe 1913, di Varone di Riva, fu spedito in Etiopia come militare. Smobilitato, decise di rimanere ad Addis Abeba dove fondò una sua azienda, la "Omezzolli Transport". Anche dopo l'invasione inglese, collaborando con i nuovi arrivati, riuscì a rimanere in Etiopia. E così fu quando finì la guerra tanto che nel 1954 si sposò con una donna trentina, per procura, che poi fece arrivare ad Addis Abeba. La coppia ebbe due figlie. Rientrarono in Trentino per poco all'inizio degli anni '60, pare a seguito di problemi politici in Etiopia (ci fu un tentato golpe di sinistra quell'anno in Etiopia). Ma dopo due anni la famiglia partì per il Sudafrica, dove si stabilì definitivamente.¹¹⁰⁰

Molto diversa fu la vicenda di Arnaldo Cristoforetti di Ala, personaggio molto conosciuto in Trentino nel dopoguerra col nome d'arte Nando da Ala. Secondo i suoi stessi ricordi, diplomatosi alle magistrali ad una età non più di giovane studente, fascista convinto, nel 1936 partì per l'Etiopia come ufficiale dell'esercito italiano. In seguito si sarebbe fermato lì a fare l'insegnante di scuola arrivando a svolgere l'incarico di direttore didattico alla "Scuola italiana per indigeni" di Adua e Axum".¹¹⁰¹ Quindi, rientrato in patria, aderì alla Repubblica Sociale Italiana, di Salò. Nel dopoguerra si iscrisse al Movimento Sociale Italiano e con questo partito fu eletto consigliere regionale del Trentino-Alto Adige nella legislatura tra il 1948 e 1952. Ma ciò che più lo fece conoscere in Trentino e anche più in là, fino alla sua morte avvenuta a fine 1975, fu la sua vena poetica in vernacolo. Scrisse e pubblicò poesie ma anche commedie in dialetto e italiano.¹¹⁰²

¹⁰⁹⁹ Conv. reg. con Teresa Carraro, Strigno 26.2.1993 in Arc.Pr. <Mio padre è andato in Abissinia, come si diceva a quei tempi, a fondare l'impero. È partito proprio per la fame... Il sindaco è andato ad accompagnarli, erano in 3 che partivano dal paese e diceva che erano degli eroi. Io pensavo che mio padre non voleva andare, ci doveva andare, non era un eroe. So che aveva la certezza di un salario perché i soldi sono cominciati subito ad arrivare. Il suo sogno era di pagare i debiti, tornare ed andare avanti col suo lavoro. Facevano il ferro per i ponti, era vicino al fronte, dove si sentivano gli spari... È tornato il primo gennaio del 1947, ci ha trovati per strada che andavamo a messa e non ci ha riconosciuti. Faceva un freddo cane, era vestito in cachi, un maglione e una borsa di paglia con dentro un po' di spezie... l'Africa piglia e non dà. Ne parlava poco. È rientrato in una maniera tragica e ha girato mezzo mondo quando quello che lui voleva era starsene tranquillo>. Il padre di Teresa Carraro aveva combattuto per l'impero austro-ungarico la Grande guerra in Galizia e, fatto prigioniero, era stato spedito in Siberia

¹¹⁰⁰ <L'Adige> del 13.3.2010

¹¹⁰¹ Nando da Ala (Arnaldo Cristoforetti) 2013 p. 8

¹¹⁰² Sulla sua figura si veda L.Cosso. <Nando da Ala e il suo tempo> in <http://web.tiscalinet.it/gfza/nandodaala.htm>

RODI, GLI UOMINI DEL LEGNO SULL'ISOLA DELLE ROSE

Data a partire dal 1935 il flusso migratorio verso l'Isola di Rodi (Dodecaneso italiano) di un gruppo di famiglie della valle di Fiemme a cui si sarebbero in seguito aggiunti degli uomini soli. Le prime arrivate a Rodi per mettervi radici, i secondi per lavorarvi qualche tempo. Si trattava di boscaioli, segantini e vivaisti.¹¹⁰³ E furono richiamati in loco per curare le risorse forestali dell'isola che non erano irrilevanti ma che nei secoli erano state maltrattate.

Rodi era stata occupata dai soldati italiani nel maggio del 1912, nell'ambito della guerra italo-turca volta al controllo della Libia (o meglio, al tempo, della Cirenaica e della Tripolitania).¹¹⁰⁴ L'Italia aveva occupato quindi 13 isole fino ad allora turche (ma abitate da maggioranze greche) a cui nel 1921, per accordi internazionali, si aggiunse Castelrosso. Quelle terre emerse appartenevano alle Sporadi Meridionali ed alle Cicladi ma dagli italiani furono ribattezzate Dodecaneso. Con il secondo Trattato di Losanna del 1923 l'Italia si vide riconosciuta la piena sovranità su quei territori che tecnicamente non costituivano una vera e propria colonia bensì un "possedimento" e cioè <qualcosa a metà strada fra una Provincia del Regno d'Italia e una colonia pura e semplice>.¹¹⁰⁵ Cosicché greci e turchi che li abitavano furono infine depositari della cittadinanza italiana. O meglio di una "cittadinanza di serie B" o anche di una "piccola cittadinanza". Una comunità complessa quella rodiota, formata da una maggioranza di greco-ortodossi, una cospicua minoranza turco-musulmana e due piccole altre minoranze, quella di religione ebrea e i levantini, famiglie di origine italiana che nei secoli erano emigrate in Oriente.

Per intuire i perché del richiamo giunto da Rodi agli "uomini del legno" trentini, è necessario ripercorrere brevemente la vicenda del governatorato di Rodi ai tempi di Mario Lago. Fu con il governo di quest'uomo infatti che Rodi e il Dodecaneso conobbero uno sviluppo notevole in termini non solo economici ma anche di difesa e valorizzazione del territorio. L'uomo era nato a Savona nel 1878 e dal 1902 era in diplomazia (il padre era stato compagno di scuola del più volte presidente del consiglio dei ministri Giovanni Giolitti). Lago arrivò a Rodi come governatore il 16 novembre del 1922. Era certamente un nazionalista ma non un fascista. Nominato in seguito ambasciatore e senatore della Repubblica si propose come obiettivo quello di dimostrare al mondo, occidentale soprattutto, che l'Italia poteva diventare una potenza coloniale diversa dalle altre: il Dodecaneso e in particolare l'Isola di Rodi, dovevano trasformarsi per lui in una terra italiana e di irradiazione della cultura italiana. <E magari, ma questo gli riuscì solo in parte, un territorio autosufficiente in termini economici e capace di dialogare con la metropoli italiana con i suoi prodotti (oltretutto servirle da base logistica e militare per

¹¹⁰³ La storia di questo flusso migratorio trentino, e del villaggio di Campochiaro appositamente edificato per ospitare quelle famiglie, è ricostruita in R.M. Grosselli-Comitato Familiari 2012

¹¹⁰⁴ Un bel lavoro di indagine è quello di V. Aloï del 2006-2007. Della stessa autrice vedere anche V. Aloï 2010

¹¹⁰⁵ L. Pignataro 2008. Si vedano anche i tre volumi di L. Pignataro 2011, 2013 e 2018

confrontarsi con i suoi nemici e per facilitare i collegamenti con le colonie africane)>.¹¹⁰⁶ La cosa per quasi un quindicennio gli fu facilitata in quanto a Lago fu riconosciuta dai governi italiani e quindi dal fascismo una condizione quasi di <legislatore unico e di unico amministratore>.¹¹⁰⁷ E lui si prefisse quindi un progetto preciso che voleva fare di Rodi e del Dodecaneso una specie di vetrina della civiltà italiana ma anche un avamposto della sua potenza militare e, col tempo, una terra italiana a tutti gli effetti in cui le altre culture avrebbero dovuto sottomettersi per essere forgiate dalla cultura italiana.

Una cosa però differenziò decisamente Mario Lago dai suoi predecessori e soprattutto dai suoi successori: il processo di italianizzazione di Rodi e Dodecaneso avrebbe dovuto avvenire escludendo al massimo le forme della violenza più palese. In questo senso egli fu comunque un colonizzatore che agì sia sul sistema scolastico che sulle strutture della locale Chiesa ortodossa per “italianizzare” la popolazione autoctona dell’arcipelago. Uno studioso figlio di rodioti emigrati in Australia, Nicholas Doumanis¹¹⁰⁸, con formula assolutamente efficace, ha recentemente definito la condotta di Lago come governatore <una raffinata politica di smussamento delle contrapposizioni e allo stesso tempo di inculturazione della popolazione delle isole, cercando di renderne innocue le tradizionali istituzioni che ne avevano preservato il carattere ellenico, e facendole godere, nella misura del possibile, dei benefici dell’appartenenza ad un Paese “europeo” moderno>.¹¹⁰⁹ L’uomo, seppe coltivare la sua immagine presso la popolazione locale (colto, cordiale, allegro, paternalistico). In verità però la simpatia che gran parte della popolazione dodecanesina e soprattutto rodiota gli dedicò fu dovuta in gran parte allo sviluppo economico che Mario Lago seppe garantire a quelle terre. Probabilmente anche per il fatto che il suo governatorato non rispondeva al ministro delle Colonie (il Dodecaneso era un possedimento) ma a quello degli Esteri che gli concesse una ben maggiore possibilità di movimento. A cui il governatore abbinò una rara capacità di deviare verso il suo governo, una mole assolutamente interessante di finanziamenti che gli permisero, nel lungo periodo di governo, di avanzare con determinazione nel suo progetto di ammodernamento dell’economia e della società dodecanesina. Anche o soprattutto con capitale italiano Lago seppe trasformare in senso capitalistico l’economia locale. A partire dall’agricoltura e dalla trasformazione dei suoi prodotti ma anche curando l’immagine turistica dell’Isola di Rodi, valorizzandone tra l’altro anche le risorse archeologiche. <Ad individuare e catalogare i monumenti storici ed archeologici ci pensò Giuseppe Gerola, allievo della Scuola archeologica di Atene, inviato a Rodi in ricognizione nel 1912. Giuseppe Gerola (1877 -1938) era un trentino, di Rovereto, allievo di un altrettanto importante archeologo roveretano, Federico Halbherr, con cui aveva lavorato a Creta>.¹¹¹⁰ Mario Lago dal 1922 al 1936 mise in piedi un’efficiente amministrazione pubblica a Rodi, seppe costruire strutture stradali indispensabili con servizi di autobus e collegamenti marittimi e anche via aerea con la metropoli. Realizzò un catasto dei terreni,

¹¹⁰⁶ R.M.Grosselli 2012 p. 56

¹¹⁰⁷ V.Alhadeff 1927

¹¹⁰⁸ N.Doumanis 2002 p. 134

¹¹⁰⁹ Ivi

¹¹¹⁰ R.M.Grosselli 2012 p. 51

modernizzò l'agricoltura (richiamando in loco non solo maestranze italiane ma anche aziende italiane), promosse un processo di forestazione, facilitò un certo sviluppo industriale e "inventò" un promettentissimo settore turistico. Naturalmente richiamando in Dodecaneso molte maestranze, personale burocratico ma anche imprenditori, che svilupparono a loro volta l'edilizia pubblica e privata e ravvivarono i commerci oltre che con l'Italia soprattutto col Vicino Oriente. Naturalmente il suo impegno andava nei due sensi, dell'italianizzazione di quelle isole (per questo non cercò certamente di creare le basi per contrastare i flussi emigratori della popolazione locale) e della trasformazione di Rodi in un esempio di buona, pacifica e diversa colonizzazione europea, con uno stampo marcatamente italiano. Una economia e una società che marciavano verso la modernizzazione (processo non accompagnato da fenomeni di particolare violenza o prevaricazione violenta), offrendo lavoro e salario a centinaia e centinaia di cittadini locali, non poteva che portare, sostanzialmente, ad un flusso di simpatia o comunque di non opposizione violenta dei nativi e delle loro *élite*. Con una evidente nota di nazionalistico patriottismo, qualcuno scrisse che <Tra le mani di Mario Lago germogliò un Dodecaneso che non si era visto da millenni. La capitale aveva scavalcato Tripoli, Bengasi, Tunisi, Porto Said, Cagliari, Malta. Era diventata uno dei luoghi più ameni del Mediterraneo>. ¹¹¹¹ Ricordiamo che i nativi erano passati nel 1912 da una centenaria amministrazione turca a quella italiana.

All'interno del complessivo progetto di riforma impostato per lo Stato Italiano da Mario Lago e dalla sua amministrazione, una grande importanza ebbe anche il lavoro di riforestazione specialmente sull'Isola di Rodi. Lo sfruttamento del legname durante i secoli di dominazione turca ma anche l'avanzata di agricoltura e allevamento (soprattutto di capre), e l'esigenza dell'irregimentazione delle acque consigliarono di mettere in campo una nuova legislazione forestale e di richiamare dall'Italia personale specializzato in questo senso. Un piano generale che poté vantare successi indiscutibili: <Gli italiani dichiararono zone forestali diverse parti di queste isole, addirittura un quinto della superficie totale di Rodi, con notevoli risultati. Come riportava nel 1941 J. L. Myres erano stati conseguiti grandi progressi nel rimboschimento, al punto che nel 1938 Rodi e Karpathos avevano potuto produrre ben 21.000 metri cubi di legname>. ¹¹¹² È all'interno di questo progetto complessivo di sviluppo che a Rodi furono richiamate le maestranze trentine e quindi, anche, altoatesine. Una figura fondamentale in questo senso fu quella di Giuseppe Valcanover nato a Trento nel 1885, laureatosi in ingegneria a Vienna. Assunto nel 1918 dal Demanio forestale italiano in Alto Adige, vi rimase sino al 1932. Passò quindi alla sede di Cavalese che aveva alle sue dipendenze più di 100 persone impiegate in lavori boschivi, segherie e nel vivaio ed essicatoio di Cavalese. Fascista della prima ora e tra i fondatori del partito in Trentino, a lui scrisse Mario Lago il 14 ottobre del 1934: <Mi permetto di rivolgermi a Lei per consigli – e se vorrà anche per collaborazione – onde risolvere un importante problema delle isole. Rodi è forse l'unica isola dell'Egeo che ha ancora un patrimonio boschivo cospicuo. Da dodici anni io rivolgo tutte le cure alla difesa e all'incremento dei boschi, considerandoli prima di

¹¹¹¹ L'ufficiale di Marina Virgilio Spigai in E. Vittorini 2002 p. 29

¹¹¹² L.Doumanis op. cit. p. 69

tutto la miglior salvaguardia per l'agricoltura dell'isola. Non sono meno di 55.000 ettari le zone di bosco maturo o di rinascenza vivace>. Tra le piante di maggiore interesse Lago ricordava il pino brugio e il cipresso orizzontale. E aggiungeva: <L'incremento ligneo è di molto superiore a quello delle nostre montagne>. Aveva grandi idee al proposito il governatore. E tra queste quella di creare a Rodi <uno o più villaggi di boscaioli delle nostre montagne, che adibirei alle pulizie, alla sistemazione, alla manutenzione dei boschi e, successivamente, al loro razionale sfruttamento>. Al momento erano <trenta o quaranta le famiglie di boscaioli che per ora intenderei importare dalle nostre Alpi a Rodi>. ¹¹¹³

Il primo villaggio avrebbe dovuto sorgere, e sorse, all'interno dell'isola, in posizione ventilata, a 300 metri slm e al punto d'incrocio di tre strade carrozzabili.

Quella subito sopra è la descrizione di Campochiaro, il villaggio, mediterraneo, tinteggiato di bianco, che boscaioli e segantini trentini avrebbero inaugurato ed in cui sarebbero vissuti. Già l'8 gennaio del 1935 Giuseppe Valcanover volò sull'Isola di Rodi. Il 10 febbraio era di ritorno a Fiemme dove elaborò una prima pianificazione dei lavori a Rodi e provvide al primo reclutamento di personale. Non sappiamo se l'ingegnere abbia cercato subito di avvicinare lavoratori fiemmesi, visto che per tanto tempo aveva lavorato in Alto Adige e che a Bolzano manteneva l'abitazione della sua famiglia. Sappiamo, con quasi totale certezza, che i primi a partire verso il Dodecaneso, furono alcuni boscaioli di Fiemme. Nell'aprile del 1935 salparono per Rodi sette "pionieri", capifamiglia: Leone Degiampietro Senior, Giacinto Boschetto, Valentino Vinante e Giulio Bonelli dei Masi di Cavalese, quindi Basilio Tavernar di Capriana col figlio maggiore Silvio. Non sappiamo quando, ma probabilmente vari mesi dopo, li seguirono anche dei capifamiglia altoatesini, di lingua madre tedesca, originari soprattutto delle zone di confine provinciale con la valle di Fiemme. ¹¹¹⁴ Le famiglie fiemmesi raggiunsero i propri cari prima della fine del 1935, quelle altoatesine giunsero nel 1936. Per la maggior parte di loro si trattava di una emigrazione che ritenevano definitiva (anche se alcuni testimoni parlano di qualche famiglia che aveva deciso di trasferirsi per alcuni anni e in questo senso non aveva venduto la casa in proprietà che lasciarono in Fiemme) ¹¹¹⁵.

Si trattava di un flusso migratorio organizzato, finanziato ed assistito dallo Stato Italiano anche tramite i suoi funzionari che operavano a Rodi. Una buona organizzazione anzi: viaggio pagato, case pronte nella nuova terra, più moderne di quelle che i migranti avevano abitato in patria. Negli anni immediatamente seguenti questo primo e cospicuo nucleo di famiglie sarebbe stato seguito da un certo numero di lavoratori maschi, senza famiglia, molti dei quali provenienti da Centa (sulla montagna di Valsugana), Comune di nascita del marito della figlia dell'ingegnere Giuseppe Valcanover.

¹¹¹³ In R.M.Grosselli 2012 pp. 71-72

¹¹¹⁴ Tra costoro vi erano anche sparute famiglie ladine provenienti dalla Provincia di Belluno e pochi friulani

¹¹¹⁵ Tra il 2011 e il 2012 abbiamo registrato 17 conversazioni registrate con testimoni oculari di quella vicenda storica e nel 2014 abbiamo realizzato, con Agrippino Russo, il docufilm "Il sogno breve di Campochiaro" per conto della Comunità Territoriale della valle di Fiemme, anche in questo caso registrando le testimonianze di trentini, altoatesini e greco-roditi

In tutto, nel periodo di massimo sviluppo dell'emigrazione italiana verso Rodi, su quell'isola avrebbero abitato 10.000 italiani (su una popolazione 15 volte maggiore). Il massimo sviluppo del villaggio di Campochiaro si ebbe verso il 1938 quando poteva aver ospitato 280-290 abitanti, per più della metà trentini e tra questi in grande maggioranza fiemmesi.

I primi capifamiglia e poi anche altri, lavorarono dapprima al servizio diretto del Demanio di Rodi. Comunque con salari che i nuovi immigrati giudicavano molto buoni e certamente superiori a quelli guadagnati in Trentino. Dove peraltro la maggior parte di questi lavoratori non riusciva a lavorare per il Demanio l'annata intera ma solo un certo numero di mesi. <Noialtri eravamo lì per tagliare le piante. I nostri genitori erano capimastri, boscaioli che dirigevano, coordinatori. – ricordava Leone Degiampietro che era già un ragazzo all'epoca dell'emigrazione della famiglia – C'erano greci che lavoravano con loro. Venivano a prenderci coi camion. Sul lavoro il rapporto con loro era abbastanza *sociale*. Lavoratori i greci? Non erano nemmeno alimentati adeguatamente, mangiavano un po' di olive>.¹¹¹⁶

In un secondo tempo molti capifamiglia (o i loro figli maggiori) italiani di Campochiaro, ottennero di poter lavorare nelle foreste come imprenditori in proprio, che davano lavoro anche a maestranze locali, soprattutto donne e di lingua greca. I ricordi dei figli di quegli emigrati, arrivati sull'Isola di Rodi nell'età della ragione, confermano che in quei primi anni molti di loro con i risparmi riuscirono a pagare i debiti lasciati in Trentino e inviare soldi ai loro cari.

Il clima era ottimo, le abitazioni belle, confortevoli ed ubicate in una posizione ideale. I rapporti con i nativi erano buoni, spesso ottimi, e Campochiaro disponeva di una scuola, dell'assistenza di un sacerdote e dell'aiuto di alcune monache. Le donne di casa potevano lavorare un orto e anche, da abitudini millenarie, allevare una vacca o dei maiali, galline. Servizio medico, dei trasporti etc, soddisfacevano i trentini e comunque non dovevano essere di qualità troppo inferiore a quella della val di Fiemme del tempo. Il maggiore neo, almeno per quanto riguarda la memoria dei figli di quegli immigrati, era costituito dalla diffusione sull'isola della malaria. Molti trentini ne soffrirono.

Le maestranze trentine a Rodi vennero applicate alla manutenzione del bosco, e quindi all'abbattimento ma anche alla piantumazione, qualcuno lavorò anche nei vivai gestiti dalle autorità italiane e altri nelle segherie. La maggiore di queste venne realizzata qualche anno dopo non lontano dal porto di Rodi. Era stato Giuseppe Valcanover (che per alcuni anni visse a sua volta sull'isola, non raggiunto dalla famiglia come lui avrebbe voluto ma per un certo tempo dal figlio maggiore) a spedire a Rodi le macchine e le istruzioni per l'uso. Fu il segantino Giuseppe Zancanella di Molina di Fiemme ad accompagnarle nel viaggio. Il primo caposega fu Massimo Zorzi di Stramentizzo ma la costruzione della segheria e l'impianto delle macchine venne affidata a Giorgio Vanzo dei Masi di Cavalese. Altra segheria era sorta prima a Campochiaro e poi venne spostata in altri luoghi dell'isola.

Di quegli anni e di quelli immediatamente successivi portarono per tutta la vita un buon ricordo i figli dei primi emigranti. Anche se, ce lo hanno segnalato tutti, le cose

¹¹¹⁶ Conv. reg. con Leone Degiampietro, Masi di Cavalese 25.6.2011 in Arc.Gros.

iniziarono a peggiorare un poco già nel 1936. Quando nel dicembre arrivò in Dodecaneso per sostituire il governatore Mario Lago il quadrunviro della Marcia su Roma Cesare Maria De Vecchi. Fascistissimo, anche se devoto al re d'Italia, e dai modi violenti. Da una ventina di mesi, ormai, stava maturando una diversa configurazione delle alleanze politico-militari in Europa. E il Dodecaneso iniziò ad assumere una posizione molto importante in termini militari. <Dopo la guerra d'Etiopia e la crisi nelle relazioni italo-britanniche con la conseguente, reciproca minaccia marittima nel Mediterraneo Orientale il Dodecaneso acquistò agli occhi del regime un'altra importante funzione. Dopo il 1935-1936 e verso la Seconda guerra mondiale, Roma rafforzò il carattere militare del possedimento, rimilitarizzandolo come base di un certo rilievo per la Marina e per la guerra mediterranea>.¹¹¹⁷ La preparazione e poi la realizzazione della conquista dell'Etiopia avevano rappresentato uno snodo importante nella storia del fascismo italiano. Chi aveva aiutato quell'impresa, contro le sanzioni internazionali, furono Hitler e la potenza economica e militare tedesca. Il nuovo ordine europeo venutosi così a creare, che avrebbe portato in seguito alla nascita dell'Asse italo-germanico e all'alleanza col Giappone, prevede anche la fascistizzazione completa del Dodecaneso e la sostituzione del mite e liberal-riformista Mario Lago con Cesare Maria De Vecchi. Si marciava infatti verso quella guerra che Mussolini (e come lui in Germania Hitler) aveva vagheggiato e previsto sin dai primi tempi del suo regime.

Rodi e le altre isole diventavano un bastione importante nel Mare Nostrum, un punto di snodo tra le coste italiane, le terre libiche, etiopi e somale. Per questa ragione a partire dal 1936 non saranno più i progetti di sviluppo economico e sociale al centro degli interessi del nuovo governatore. E l'immigrazione dall'Italia divenne più un fatto di militari che di contadini, boscaioli e artigiani. Un risultato lo ottenne quasi subito De Vecchi e fu quello di essere prima temuto e poi odiato dalle popolazioni locali non italiane. Già governatore della Somalia (dove <si era creata la fama di macellaio in un momento in cui il fascismo ricercava in Europa attestati di perbenismo>¹¹¹⁸) a Rodi militarizzò l'isola, il Dodecaneso, esacerbò le relazioni diplomatiche con la Grecia e si fece odiare dai dodecanesini ma anche da molti italiani e tra questi la maggioranza dei trentini. Per dirla con lo storico anglosassone Denis Mack Smith, <De Vecchi chiese ed ottenne i pieni poteri militari e civili concedendosi così il supremo piacere di legiferare praticamente *ad libitum*. Il suo compito era di fare delle isole una parte integrante del territorio nazionale italiano, introducendovi uno spirito fascista e totalitario>.¹¹¹⁹ Una nostra testimone fiemmese, Ida Vinante, così lo ricordò: <Era un asino. Quando passava, la macchina suonava e dovevano tutti fermarsi e mettersi sull'attenti, altrimenti erano multe. *N'àsen, no i lo podeda véder neguni*>¹¹²⁰. E Leone Degiampietro: <Vigliacco fino all'infinito. Ha creato il terrore tra la gente>¹¹²¹.

¹¹¹⁷ N.Labanca 2002 p. 182

¹¹¹⁸ M.Peri 2009 p. 19

¹¹¹⁹ D.Mack Smith 1976

¹¹²⁰ Conv. reg. con Ida Vinante, Daiano 13.9.2011 in Arc.Gros.

¹¹²¹ Conv. reg. con Leone Degiampietro cit.

Con De Vecchi, e il suo fare di sultano fascista, cambiò l'atmosfera interculturale nel Dodecaneso. Il governatore (che piaceva pochissimo anche al dittatore Mussolini e a suo genero, il ministro degli Esteri Ciano¹¹²²) iniziò subito a voler irreggimentare e molestare la maggioranza greca. Alterando anche i rapporti con lo Stato greco. Lo capì pure il duce che se ne lamentò con il genero: <Ha un po' protestato contro l'intrepido De Vecchi che perseguita i greci e che avrebbe inaugurato il metodo dell'olio di ricino nelle isole. È un vecchio pazzo che ci darà ancora dei fastidi>.¹¹²³ Ma più fastidi li creerà agli oppositori del regime nell'arcipelago e alla maggioranza greca. Basta scuola in greco intanto, quindi *stop* a qualsiasi forma di indipendenza delle comunità non italiane. Attraverso la frequenza scolastica, il governatore pensava di poter rapidamente italianizzare quelle popolazioni. Nel 1937 si arrogò il diritto esclusivo di nominare i podestà, sopprime i tribunali delle varie confessioni religiose non cattoliche che nel Dodecaneso avevano convissuto col nuovo potere italiano. Quindi decise di portare sotto controllo pubblico i beni comunitari gestiti da ortodossi, musulmani, ebrei ma anche cattolici. Scarsa simpatia, si diceva, dei trentini verso De Vecchi. Ma comunque la vita di quei lavoratori e delle loro famiglie continuò, con i privilegi che derivavano loro dall'essere italiani: lavoro e buoni guadagni soprattutto. In quel villaggio nuovo, bianco, mediterraneo che si stagliava in collina a guardare il mare, progettato da Armando Bernabiti e Rodolfo Petracco sotto la supervisione di Mario Lago.

Tra il 1936 e il 1940 Mussolini strinse i suoi rapporti con Adolf Hitler e il nazismo. E dopo l'occupazione nazista dell'Austria e della Cecoslovacchia questo avvicinamento portò, il 22 maggio nel 1939, alla firma del Patto d'acciaio. Nei quattro anni in cui il nuovo governatore rimase a Rodi lavorò per preparare alla guerra quei territori. L'isola diventava strategica in quel Mediterraneo in cui le flotte italiana e britannica avrebbero dovuto prima o poi scontrarsi per l'egemonia. <Sotto il suo governatorato vennero aumentate le difese militari sulle isole che, in quattro anni, parvero trasformarsi in fortezze. Sulle alture e in altre zone strategiche furono montate batterie di cannoni, vennero realizzati o migliorati aeroporti e porti>.¹¹²⁴ E l'isola di Lero fu trasformata in una importante base navale anche per sommergibili. E così, da poche migliaia i militari italiani dislocati nel Dodecaneso passarono ad essere decine di migliaia.

Già nel 1938, avvertendo aria di guerra, Alceste Zancanella lasciò Rodi, primo tra tutti i fiammesì. Dicendo: <Qui scoppia la guerra, sono su un'isola e si fa la fine dei topi>.¹¹²⁵ I primi abbandoni a Campochiaro (Zancanella lavorava alla grande segheria della capitale) si ebbero nel 1939 invece. Furono dei rimpatri che ufficialmente avvennero per ragioni familiari e di salute. Si trattò di poche donne coi loro figli e la cosa starebbe a dimostrare che le famiglie non si sentivano più sicure in quello che era diventato un avamposto militare. Anche qualche scapolo, tra quelli giunti alla spicciolata dopo il 1937, lasciò l'isola. E soprattutto Campochiaro nel 1939 venne abbandonata dalla maggioranza di boscaioli altoatesini e dalle loro famiglie. Ma qui la ragione era altra: molti

¹¹²² G.Ciano 2010 pp. 42 e 197

¹¹²³ Ivi p. 46

¹¹²⁴ R.M.Grosselli 2012 p. 131

¹¹²⁵ Conv. reg. con Raffaele Zancanella, Trento 29.2.2012 in Arc.Gros.

di loro aveva accettato di optare per la Germania e assumere quindi la cittadinanza del *Reich* germanico a seguito dell'accordo tra Italia e Germania relativo alla zona di confine dell'Alto Adige. <Da Rodi noi dovemmo partire per le Opzioni... dovevi decidere se eri tedesco o italiano. – ricordava Ludwig Kompatscher – Noi avevamo optato per la Germania e dovemmo partire da Rodi e rientrare in Alto Adige. E da qui ci richiamarono in Germania>.¹¹²⁶ L'Europa intera, poi mezzo mondo, sarebbero scivolati presto nel baratro della Seconda guerra mondiale che 4 fratelli Kompatscher (erano 12 i figli in quella famiglia) avrebbero combattuto con le divise del *Reich*.

Fino a quel punto le cose erano peggiorate dal punto di vista dei rapporti interculturali ma per le maestranze italiane che vivevano nel Dodecaneso, le condizioni lavorative e la situazione economica delle famiglie non erano peggiorate. Ragazzi e bambini continuavano a pensare a quel territorio come alla loro terra. La loro patria.

Superate tutte le provocazioni fatte verso la Grecia che portarono anche a scontri a fuoco e in campo aperto e gli attirarono le ire di Pietro Badoglio, capo di stato maggiore dell'esercito e dello stesso Mussolini, alla fine di novembre del 1940 De Vecchi venne richiamato a Roma per consultazioni. Il gerarca fascista allora anticipò tutti e diede le sue dimissioni. Caustico Galeazzo Ciano nei suoi diari: <Eccitatore di Mussolini alla guerra contro la Grecia, ora che l'ora dei topi in coperta gli sembra venuta, vuole essere il primo a sbarcare>.¹¹²⁷

Quando il 10 giugno del 1940 Benito Mussolini dichiarò guerra alle democrazie occidentali tutto cambiò, naturalmente, per italiani e nativi su quelle isole. Al governo dell'Arcipelago venne chiamato il generale Ettore Bastico¹¹²⁸ che qualche mese dopo fu sostituito da Inigo Campioni. Gli inglesi cercarono da subito di isolare l'Isola di Rodi: quindi progressiva scarsità di alimenti soprattutto che dovette essere affrontata con un rigido razionamento. Poi i bombardamenti, il primo il 23 gennaio del 1941, e via via sino alla fine del conflitto (i voli partivano dal non lontano Egitto). Nel frattempo, se i più anziani tra i boscaioli e segantini furono lasciati ai loro lavori, i figli vennero immediatamente militarizzati, a Rodi o anche in Italia. E dopo qualche tempo quella gente che aveva pensato di rimanere in quel luogo per il resto della vita iniziò a cogitare una partenza verso l'Italia e il Trentino. Poi anche i padri vennero militarizzati e inseriti nella Milizia. Ma Rodi era accerchiata e quasi ogni notte veniva bombardata dagli inglesi (anche Campochiaro ebbe i suoi morti). Con l'avvicinarsi dell'8 settembre del 1943 e la resa italiana, le autorità iniziarono a lasciar partire le famiglie italiane che lo volessero. Trattenevano però capifamiglia e figli in età militare. Qualche famiglia fiemmese lasciò definitivamente il Dodecaneso.

Chi infine rimase avrebbe assistito all'invasione tedesca dell'Isola, favorita dai fascisti, lo scontro con le preponderanti forze italiane e la veloce sconfitta di queste. Quindi

¹¹²⁶ Conv. reg. con Ludwig Kompatscher, Nova Levante 18.11.2011 in Arc.Gros.

¹¹²⁷ G.Ciano 2010 p. 479

¹¹²⁸ Ettore Bastico (1894-1972), militare e teorico dell'arte della guerra, decorato nella Prima guerra mondiale. Generale, nel 1936 fu promosso comandante di corpo d'armata e fu inviata in Spagna a guidare i "volontari" inviati da Mussolini. Dopo il governatorato di Rodi fu governatore della Libia e comandante delle forze armate italiane in Africa

la fucilazione di decine di militari italiani¹¹²⁹ e l'internamento di altre migliaia. Una delle pagine più tragiche, e non ancora perfettamente chiarite dalla storiografia, fu quella del trasferimento di migliaia di militari italiani da Rodi verso i campi di prigionia del *Reich*. Alcune navi furono attaccate dai sommergibili inglesi e affondarono, una affondò invece in quanto sovraccarica. Secondo un nostro testimone i tedeschi in un primo tempo avrebbero cercato di liberarsi di molti militari italiani portandoli in aereo verso l'alto mare e li precipitandoli in acqua¹¹³⁰

I giovani trentini militarizzati ora dovevano ubbidire ai tedeschi, così come tutti. Prima del 1943 Campochiaro era diventata la sede del comando della divisione italiana *Regina*, poi della divisione corazzata tedesca *Rhodos*. La maggioranza dei cittadini di Campochiaro fu trasferita altrove, soprattutto nel villaggio italiano di San Benedetto in cui operava una grande azienda agricola.

Rodi, in guerra, visse almeno due periodi assolutamente tragici. Il primo nel 1944: il 9 luglio giunse sull'isola un aereo con a bordo un gruppo di SS. Circa 1.700 ebrei vennero concentrati e quindi trasportati via mare al Pireo e successivamente internati ad Auschwitz. Ne arrivarono vivi forse 1.500 e da quella esperienza ne ritornarono solo 140. Poi, in autunno Rodi conobbe una carestia disastrosa, gli inglesi ormai dominatori del Mediterraneo non facevano filtrare nulla verso l'isola. Fu la fame e in quei mesi anche un fiemmesse, Guglielmo Zanin, morì per un avvelenamento per ingestione di erbe di cui tanti ormai si cibavano, mentre Costante Zorzi per essere stato scoperto con della carne che non avrebbe potuto avere con sé, fu imprigionato e spedito a Mauthausen. La fame infine fu in qualche modo battuta tramite un accordo con la Croce Rossa Internazionale che riuscì, con successivi convogli, a distribuire viveri a civili e militari.

A quel punto le decine di fiemmesi e altri trentini rimasti sull'isola avevano davanti una situazione totalmente diversa da quella che avevano vissuto a partire dal 1935. L'Italia durante la guerra aveva attaccato la Grecia dove naturalmente nacque e si consolidò uno spirito fortemente anti-italiano. Alla liberazione le forze di occupazione inglesi fecero intendere che il Dodecaneso lo avrebbero ceduto alla Grecia. A questo Stato a cui il Dodecaneso non era mai appartenuto si era però legata gran parte dell'intellettualità e una parte del popolo. La classe politica locale, naturalmente, pretendeva l'abbandono di quelle isole da parte degli italiani. Col Trattato di pace del 10 febbraio 1947 le isole passarono alla Grecia e il 31 marzo si ebbe il passaggio dei poteri tra inglesi e greci. Campochiaro venne ribattezzata Eloussa e tra il 1946 e il 1947 le ultime decine di trentini che erano rimaste a Rodi abbandonarono quella che era diventata per un decennio e più la loro nuova patria. Ecco il ricordo di Vittorio Vanzo del suo rientro a Fiemme: <Fiocava che dio la mandava. Mai vista la neve io, veniva da piangere. Siamo arrivati ai Masi che ci sarà stato mezzo metro di neve. Robe da matti! Mi pareva di andare all'inferno. Vedere il paese dei Masi che allora era anche messo male: case vecchie, tutto

¹¹²⁹ Secondo i nostri testimoni venne fucilato anche il militare di Fiemme Egidio Deflorian che si era rifiutato di schierarsi coi tedeschi

¹¹³⁰ Lo testimoniava Leone Degiampietro, conv. reg. cit., che sull'isola in quel momento prestava servizio militare. Secondo lo stesso, qualche imbarcazione carica di soldati italiani sarebbe stata affondata dagli stessi tedeschi. Ma le due ipotesi non sono confermate da altri fonti storiografiche

baracche. Rodi mi pareva un paradiso. Queste *baracche*, senza acqua corrente... non avevamo più niente>.¹¹³¹

Tanto era entrata nel cuore di quegli emigranti la nuova patria rodiota che negli anni '80 iniziò un flusso turistico dalla valle di Fiemme verso Rodi che ancora oggi non è esaurito. E tra gli ultimi vecchi greci che avevano conosciuto quei boscaioli trentini a Rodi, ancora nei primi anni 2000 resisteva un sentimento di simpatia se non proprio di amicizia verso gli italiani. Del resto, quel piccolo flusso migratorio era stato organizzato piuttosto bene da Mario Lago. Il villaggio che ne era nato poteva considerarsi un *bijoux* e il rapporto dei trentini coi nativi fu sotto tutti gli aspetti positivo. Pure se i fiemmesi erano dei "colonizzatori" e l'Italia li aveva spediti lì anche per italianizzare quelle isole. Ma si trattava dello stesso Paese che, soprattutto nei molti anni del governatorato di Laghi, aveva portato sviluppo e lavoro in quelle terre, cosa che i nativi non avrebbero mai dimenticato. Le autorità greche, peraltro, non si presentarono sempre e comunque con un volto simpatico alla popolazione che per 400 anni era stata amministrata dai turchi, per più di tre decenni dagli italiani e per un pugno di mesi dai tedeschi. Tanto da far scrivere a Nicholas Doumanis che <dopo la cessione formale del Dodecaneso alla Grecia... pur considerando la Grecia come la propria nazione e la sovranità greca sulle isole come un potere legittimo, nel primo periodo dopo l'unificazione molti dodecanesini ebbero la sensazione di vivere sotto una nuova occupazione... con l'impressione che essi si sentissero vittime di un potere oppressivo ed estraneo>.¹¹³²

ITALO BALBO ORGANIZZA IL "MIRACOLO LIBIA": LA QUARTA SPONDA

Furono varie decine i contadini trentini che alla fine trovarono posto ed ottennero un podere nei nuovi nuclei di colonizzazione della Libia. E con loro forse ci fu anche qualche operaio e qualche muratore. La Libia era parte dell'impero italiano ma ad un certo punto diventò la Quarta Sponda italiana nel Mediterraneo, in aggiunta alle altre tre: adriatica, tirrenica e jonica. Il protagonista assoluto di quell'esperimento di colonizzazione fu un altro quadrunviro della Marcia su Roma. Il più famoso, il più "politico", quello la cui fama aveva maggiore proiezione all'estero tanto da essere indicato da quasi tutti come il delfino di Benito Mussolini. Oppure anche l'alter ego del duce, Italo Balbo.

I territori che solo qualche decennio dopo avrebbero cambiato il loro nome in Libia, la Tripolitania e la Cirenaica (a cui si aggiungeva l'estesa zona desertica del Fezzan) costituirono la scaturigine del futuro impero in epoca giolittiana. Tutto iniziò con lo sbarco di marinai a Tripoli il 3 ottobre 1911 e l'occupazione fu sanzionata il 18 ottobre 1912 con un trattato di pace che l'impero ottomano fu costretto a sottoscrivere in quanto duramente impegnato in Europa sul fronte balcanico. L'Italia non dedicò troppo tempo e troppi mezzi per unificare ed organizzare quella colonia ed è per questo che ci vollero due decenni per poterla dichiarare, a fine 1931, "rioccupata". La Libia fino a

¹¹³¹ Conv. reg. con Vittorio Vanzo, Masi di Cavalese 8.7.2001 in Arc.Gros.

¹¹³² N.Doumanis 2002 p. 237

quel momento era stata divisa in varie Libie, alcune delle quali non controllate dagli italiani. Tanto che fino al 1928 l'esercito italiano non fu alieno da praticare rastrellamenti di nativi nel deserto e bombardamenti aerei dei campi dei "ribelli". Nel 1919 le due maggiori regioni della Tripolitania e Cirenaica (che pure mantennero amministrazioni separate) furono affiancate sotto un'unica entità governativa con sede a Tripoli e venne concessa alla nuova entità una Costituzione parlamentare. Nel 1927 però la Costituzione fu abolita ed in seguito Roma decise che avrebbe dovuto occupare e sottomettere anche le zone desertiche del Fezzan. Le operazioni furono affidate al generale Rodolfo Graziani e ad Amedeo di Savoia-Aosta. Il risultato ottenuto dall'azione militare non fu considerato soddisfacente e Graziani, divenuto vice-governatore <dovette ricorrere a misure violente e spietate: sgombero e trasferimento delle popolazioni nomadi del Gebel cirenaico, confisca del bestiame a quanti si rifiutavano, campi di concentramento per i riottosi, condanne capitali a coloro che erano sorpresi con le armi in pugno. L'azione di repressione durò tutto il 1930 e diede i suoi frutti>. Nel settembre del 1931 la repressione fu spinta al massimo in Cirenaica: fu catturato il leggendario e ormai anziano capo della Resistenza "libica" e rappresentante di Sayyid Muhammad Ibn Ali Ali al Senussi che si era rifugiato in Egitto, il vecchio emiro Omar el Muktar. L'11 settembre del 1931 l'uomo fu catturato, processato da un tribunale militare e impiccato 5 giorni dopo. <Morì con grande dignità, come un vecchio valoroso guerriero>.¹¹³³ Il controllo di tutto il territorio libico si ottenne nel 1934 quando anche le regioni desertiche del sud della Tripolitania e l'altopiano roccioso del Gebel in Cirenaica furono occupate militarmente. Nel 1935 <si creò un'unica vera colonia col nome di Libia, unificando Tripolitania, Cirenaica, Fezzan e oasi del deserto, con capitale Tripoli e un unico governatore generale>.¹¹³⁴

Il 28 ottobre 1938 le zone costiere della Libia furono infine inserite direttamente nel territorio italiano, del Regno, e considerate suolo italiano a tutti gli effetti. Mentre la parte desertica a sud rimaneva sotto controllo militare. Si trattava della fantomatica Quarta Sponda o per dirla in altra maniera si trattava solo di una nuova immaginifica definizione espressa dal governo fascista: perché gli indigeni di quei territori conoscevano molte limitazioni al diritto di cittadinanza e per gli stessi italiani che volevano recarsi in Libia era indispensabile il passaporto o un lasciapassare per le colonie. Insomma... non proprio Quarta Sponda ma terza sponda e un quarto, al massimo terza sponda e mezzo.

Dopo la rioccupazione si liberarono dei territori fertili, adatti alla colonizzazione agricola, per poter dare sfogo alle masse proletarie e prolifiche italiane, mito tanto caro al fascismo. A fine anni '30 la Libia contava su un territorio di 1,873 milioni di km quadrati e su una popolazione di 870.000 abitanti. È possibile che anche prima del 1938 qualche piccolo gruppo di contadini trentini, o qualche lavoratore trentino potessero aver raggiunto quella terra. La distribuzione di piccoli appezzamenti agricoli a contadini italiani (molti dei quali, comunque, richiamati dalla confinante Tunisia) era iniziata nel 1922, si era sviluppata nel 1927 ed aveva preso vigore tra il 1929 e il 1933

¹¹³³ M.Lazzarini 2007 pp. 10/12

¹¹³⁴ M.Lazzarini 2007 p. 211

quando furono colonizzati in Tripolitania 50.000 ettari. Un decreto governativo del 1932 approvò invece un piano di colonizzazione della Cirenaica che, sotto la direzione ed il controllo dello Stato italiano, puntava alla valorizzazione agricola di un milione di ettari. Vennero creati quattro nuovi villaggi¹¹³⁵ e 513 famiglie, in maggioranza pugliesi, vennero stanziate su 55.000 ettari di terra.¹¹³⁶

In quel momento la popolazione italiana in Libia era valutata in poco più di 60.000 persone di cui 40.000 in Tripolitania e 20.000 in Cirenaica. La maggior parte di costoro viveva però nelle città maggiori, soprattutto Tripoli e Bengasi.

Ma la vera colonizzazione agricola in Libia si sarebbe conosciuta a partire da quando, nel gennaio del 1934, Italo Balbo, uno dei quadrunviri della Marcia su Roma, venne “esiliato” in Libia da Mussolini, sostituendo Pietro Badoglio in qualità di governatore. Dopo la conquista dell’Etiopia, nel 1936, Mussolini e lo stesso Balbo decisero di portare avanti in quella terra un nuovo importante progetto di “colonizzazione demografica” attraverso spedizioni di famiglie contadine che avrebbero dovuto partire ogni anno nella data del 28 ottobre, ricorrenza della Marcia su Roma. Decine di migliaia di contadini sarebbero stati installati in comunità agricole, in villaggi appositamente creati, il tutto organizzato dal governo italiano e sotto il controllo dello stesso. Il nuovo progetto forzò l’Italia ad ingenti finanziamenti per la realizzazione di strutture varie, la creazione e l’infrastrutturazione dei villaggi (alcuni creati anche per i nativi), il viaggio delle famiglie coloniche e la fornitura a queste di strumentazione agricola, danaro e generi alimentari per affrontare i primi tempi di colonia. La ragione che stava spingendo il regime verso quella direzione era economico-sociale. Nel 1935 solo 57.000 italiani avevano potuto emigrare e trovare lavoro all’estero: erano stati 390.000 nel 1923 e 280.000 nel 1930. Ma allo stesso tempo, nel 1928 in Italia si contavano 247.000 disoccupati, che erano diventati 1.129.000 nel dicembre del 1932.¹¹³⁷

Italo Balbo era stato il giovane dirigente “rivoluzionario” di Ferrara, in cui i fascisti si impadronirono della provincia e si costituirono come ponte per la conquista dell’intera Italia.

Si dice che in Emilia Romagna fosse stato Balbo ad inventare le purghe ai nemici con l’olio di ricino. Si dice che fosse stato lui a vestire per primo la camicia nera che diventerà simbolo primo dei fascisti. Per un settennato fu sottosegretario e quindi ministro (1926-1933) dell’aviazione militare e civile. In questo, a regime ormai consolidato, seppe diventare un eroe internazionale per le sue trasvolate. Al massimo del suo successo, dopo un volo a Chicago Mussolini decise di togliere quella stella dal firmamento della politica italiana e a fine 1933 lo nominò governatore della Libia. <Una gentile messa a riposo> come la definì lo stesso quadrunviro.¹¹³⁸ Balbo, chi lo può dire, avrebbe potuto anche cercare di opporsi e porre un argine alle degenerazioni mussoliniane. A modo suo magari: giungendo sino al punto di non farsi troppo male e di mantenere prebende

¹¹³⁵ Fedà Littoria, Luigi di Savoia, Primavera e Giovanni Berta

¹¹³⁶ J.L.Miège 1976 p. 194-195

¹¹³⁷ Ivi pp. 138-139

¹¹³⁸ Ivi p. 340

e cariche. Andava fino a lì il quadrunviro, non affondava mai veramente.¹¹³⁹ Solo in un caso provò ad andare oltre: nella sua opposizione politica e strategica all'alleanza dell'Italia con la Germania e con Hitler. Ma perse. Al Gran Consiglio arrivò ad accusare: <Lustrate le scarpe alla Germania>¹¹⁴⁰.

Lo prese male Balbo quel suo essere relegato ai confini, quasi isolato nei deserti africani. La prese meno male in un secondo tempo. E lui, attivista ed ardito, decise di "fare". Non si conoscevano al tempo le grandi ricchezze in idrocarburi di quel deserto. Solo nel 1959 si sarebbe scoperto il primo giacimento. Che farne? Svilupparne la fascia costiera, che era l'unica zona fertile, con l'agricoltura? Tramite la piccola agricoltura di popolamento? E fare grancassa dell'idea che la Libia avrebbe potuto accogliere centinaia di migliaia di proletari trasformati in colonizzatori? Nonostante il clima difficile, le scarse risorse idriche e il territorio non proprio ideale?

Italo Balbo fu ufficialmente nominato governatore della Libia a partire dal 1 gennaio del 1934. Risale a quell'anno l'emigrazione in quel Paese di Remo Bazzoli, di Roncone.¹¹⁴¹ <Avevamo un'osteria che era anche panetteria. I miei avevano 4 figli ed eravamo senza terra. Io fui chiamato militare e il servizio lo prestai a Roma>. Lì seppe della possibilità di trovare lavoro in Libia. E partì nel 1934: <Stavo a Bengasi, prima ho lavorato con l'ente di colonizzazione della Libia. Ma poi sono stato assunto da un'impresa privata. Andavo col camion, trasportavo cibo. Lavoravamo per l'esercito>. Non doveva starci male in Libia Bazzoli perché ancora nel 1942 stava là. Non sappiamo dove. Bengasi tra il gennaio del 1941 e il dicembre del 1942 fu più volte perduta e riconquistata dagli italiani (con l'aiuto degli alleati tedeschi). L'emigrante trentino ricorda che nel momento della conquista definitiva della città da parte delle forze armate di sua maestà britannica, il 20 novembre del 1942 non ce la fece a rientrare in Italia: <Fui fatto prigioniero dagli inglesi e rimasi con loro 5 anni. Non ero mai rientrato in Italia dal 1934 e potei farlo solo nel 1947>.¹¹⁴²

Il problema più impellente della Libia al momento dell'arrivo del nuovo governatore Italo Balbo erano le comunicazioni: al suo interno soprattutto ma anche con l'esterno. Tra Tripolitania e Cirenaica, ad esempio il collegamento era costituito... da un battello settimanale. Non c'erano strade e nemmeno linea telegrafiche: <Nei primi due anni del governatorato di Balbo l'Ala Littoria istituì voli giornalieri per Tripoli e voli bisettimanali collegarono la Libia all'Egitto e all'Africa occidentale; la rete telefonica, soprattutto in Tripolitania, venne quasi triplicata e il primo aprile 1935 un radiotelefono collegò Roma a Tripoli>.¹¹⁴³

Ma il capolavoro del nuovo governatore fu altro: dal 1936 al 1937 Italo Balbo riuscì a portare a termine la Litoranea Libica, strada di più di 1.800 chilometri che andava

¹¹³⁹ Ivi p. 406

¹¹⁴⁰ G.Ciano 2010 p. 270

¹¹⁴¹ Conv. reg. con Remo Bazzoli, Buenos Aires 28.10.1992 in Arc.Pr.

¹¹⁴² Dapprima raggiunse una sorella che viveva a Milano, lavorando come dipendente, con un taxi. Durò qualche mese la cosa e nel 1948 Remo Bazzoli raggiunse Buenos Aires da dove aveva ricevuto una lettera di richiamo dal fratello

¹¹⁴³ C.G.Segrè 2000 p. 357

dalla frontiera tunisina a quella egiziana. In realtà c'era un trucco in questi numeri: in Tripolitania e in Cirenaica esistevano due pezzi di quell'arteria più o meno facilmente trafficabili per un migliaio di chilometri complessivi. Ma per i restanti 800 chilometri le opere di costruzione non furono semplici. Due i grandi problemi: la mancanza di acqua e una temperatura dell'aria che arrivava a sfiorare i 50° in certe stagioni e il reperimento della manodopera. Balbo tramite una buona organizzazione dei trasporti di acqua ed una politica di creazione di nuovi pozzi seppe superare il primo problema. Il secondo lo risolse soprattutto facendo leva sui nativi. Troppo costosa la manodopera italiana a cui si dovevano pagare viaggio di andata e ritorno e salari superiori a quelli dei libici, anche di 3 volte. Con un decreto del 1936 il governatore aumentò i salari degli operai libici. La strada fu inaugurata da Mussolini nel 1937. Nella retorica i fascisti furono insuperabili. Otto imprese con quasi 10.000 operai furono incaricate dei lavori.¹¹⁴⁴ La strada fu realizzata tra il 1937 e il 1938 e fu chiamata *Balbia*, ma solo dopo la morte Italo Balbo. La più grande opera di colonialisti in Africa. Ancora il 6 luglio del 1938 il giornale fascista di Trento "Il Brennero" parlava di migliaia di operai italiani in Libia: suppostamente a lavorare nell'ultimazione della lunga arteria ma anche a mettere mano ad una serie di villaggi creati ex novo che avrebbero di lì a poco accolto migliaia di contadini italiani.

Giunsero anche operai e muratori trentini ad occuparsi di quei lavori? La cosa ci pare possibile visto che si calcola che circa 5.000 lavoratori italiani siano stati impiegati in Libia, con un contratto temporaneo, solo per realizzare le infrastrutture necessarie al programma di colonizzazione. Anche se per la realizzazione della nuova arteria stradale <l'apporto dei lavoratori italiani fu di sole 330.000 giornate lavorative sul totale complessivo di 4,5 milioni>.¹¹⁴⁵ Naturalmente, per non far scoppiare i conti del tutto, la remunerazione dei nativi fu stabilita da Balbo con decreto governatoriale <fissando le paghe dei libici ad un livello oscillante tra la metà e un terzo di quelle italiane>.¹¹⁴⁶

Ma l'opera ancora più grande di Italo Balbo fu il piano di colonizzazione demografica in Libia.

La colonizzazione intesa come invio di contadini e proletari dall'Italia all'Africa italiana era partita senza grandi successi proprio in Libia. E qui si era deciso di metterla nelle mani della *Società per la colonizzazione della Libia* e l'*Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale*. Anche in questo caso si trattò di un miracolo di efficienza e rapidità. Il programma di colonizzazione fu comunicato agli italiani nella primavera del 1938. Su "Il Brennero", la notizia apparve il 13 maggio.¹¹⁴⁷ Si diceva che erano state scelte le zone e che era pronto un progetto pubblico di colonizzazione. Una settimana dopo ai lettori veniva comunicato che il re e imperatore Vittorio Emanuele III era volato in Libia.¹¹⁴⁸

Era un anno, il 1938, in cui dati gli alti tassi di disoccupazione in Italia e i problemi che questa generava nella società, il regime aveva allentato le briglie per quanto attiene

¹¹⁴⁴ C.GSegrè 2000 p.220

¹¹⁴⁵ Ivi p. 359

¹¹⁴⁶ Ivi p. 360

¹¹⁴⁷ <Il Brennero> 13.5.1938 <Colonizzazione demografica della Libia>

¹¹⁴⁸ <Il Brennero> 22.5.1938

all'emigrazione e, ad esempio, aveva contrattato con i nazisti l'invio di decine di migliaia di lavoratori per l'industria e l'agricoltura della Germania. E, lo sappiamo, altri contadini erano stati inviati nell'AOI. Il 16 giugno i giornali italiani comunicarono, con enfasi, che 15.000 coloni sarebbero stati spostati in Libia in quella annata¹¹⁴⁹. In luglio l'opinione pubblica era informata del fatto che migliaia di lavoratori italiani stavano lavorando anche nel Gebel, Cirenaica, per preparare l'arrivo dei contadini.¹¹⁵⁰ Infine, il 15 ottobre ecco <20.000 rurali in Libia>. Sarebbero partiti a giorni 20 piroscafi e quelle famiglie sarebbero state dirette nei centri rurali battezzati coi nomi di Baracca, Oberdan, D'Annunzio e del trentino Cesare Battisti. L'articolo garantiva che i partenti verso l'Africa sarebbero stati forniti di attrezzi, bestiame e altri materiali del vivere quotidiano.¹¹⁵¹ Quella gente partì il 28 ottobre, organizzata in 1.800 famiglie. <Tutta l'Italia appare rappresentata in questo poderoso esercito rurale>. 35 le province di origine dei coloni, da Genova a Napoli a Siracusa. Ad attenderli ai porti di sbarco c'erano 1.800 autocarri. Stavolta si precisava che verso il Gebel cirenaico sarebbero state accompagnate 800 famiglie e 600 nel misurantino a cura dell'Ente di Colonizzazione per la Libia. 400 famiglie invece erano dirette a Bir Terrina per conto dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale. Nelle case poderali, raccontavano con orgoglio i giornali avrebbero trovato di tutto: farina, paglia, legna, patate, riso, pomodoro, aceto, olio, petrolio, lampade, fiammiferi, latte. In verità si trattava di piccole quantità: 10 chili di patate e di riso, 10 scatole di pomodori, 1 fiasco d'olio, 1 fiasco di petrolio e 5 scatole di fiammiferi.¹¹⁵²

UN PUGNO DI RURALI VERSO LA CIRENAICA. I VILLAGGI BATTISTI E FILZI

Il 28 ottobre del 1938 <Il Brennero> titolava: <La partenza delle famiglie trentine per la ferace terra della Cirenaica>. Si trattava di sole 5 famiglie: Angela Brugnara Partel con 3 figli da San Michele all'Adige, Giuseppe Pasolli più moglie e 3 figli dallo stesso paese, Egidio Leone, moglie e 5 figli da Dro, Fortunato Matteotti più moglie e 5 figli dalla stessa Dro e Angelo Valenti più moglie e 7 figli da Bondo-Breguzzo.¹¹⁵³ In tutto 32 persone.

Nei giorni successivi molte altre notizie vennero fornite ai cittadini su quel flusso migratorio che doveva alleviare i problemi del mercato del lavoro italiano. Le famiglie erano partite da Genova dove le aveva salutate lo stesso Balbo. Una colonia per l'occasione diede alla luce un figlio a cui fu messo il nome di... Italo. Da Napoli invece partirono

¹¹⁴⁹ <Il Brennero> 16.6.1938

¹¹⁵⁰ <Il Brennero> 6.7.1938 <La colonizzazione della Libia>

¹¹⁵¹ <Il Brennero> 15.10.1938

¹¹⁵² <Il Brennero> 21.10.1938 <20.000 rurali in Libia>

¹¹⁵³ Per quella rimessa di famiglie coloniche le commissioni organizzatrici avevano esaminato 6.000 famiglie. Quelle prescelte in quel caso non furono in maggioranza meridionali: <Quasi l'80% veniva dal nord. Il Veneto, e specialmente le zone attorno a Padova, Venezia, Rovigo e Treviso, diede il maggior contributo di famiglie. La Ferrara di Balbo fu al 4 posto con 135 famiglie. In G.C.Segrè 2000 p. 379

i contadini originari del centro e nord Italia.¹¹⁵⁴ La fortuna non fu amica degli organizzatori perché si trattava di una giornata di pioggia. Così niente sfilata ma i taxisti di Genova misero a disposizione i loro mezzi ed anzi, fecero trovare sui sedili anche piccoli giocattoli per i bambini e fiori per le mamme. <Caratteristica di questa emigrazione senza precedenti è che, salvo rarissime eccezioni, non vi sono vecchi. L'età massima si aggira su una media di 50 anni>.¹¹⁵⁵ Naturalmente la tribuna non poteva essere lasciata al solo Balbo ed a Gaeta il duce passò in rivista <le legioni dei forti e fedeli rurali>. Lui, retto, sulla plancia del "Trieste".¹¹⁵⁶ Sguardo fiero e petto in fuori. I giornali del 2 e 3 novembre informavano che il "Vulcania" era approdato a Tripoli e poi con lui <la flotta dell'esercito rurale>.

Qualcosa di più veniva detto un paio di giorni dopo. Si ammetteva che quella colonizzazione, organizzata in fretta, ma, va detto, anche bene, sarebbe servita pure a combattere la disoccupazione in Italia: <L'opera di colonizzazione dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale... che per l'assicurazione contro la disoccupazione ha il compito anche di studiare nuove iniziative per combattere il triste fenomeno dei senza lavoro...>.

A Bir Terrina erano pronti 5.380 ettari e il primo villaggio ad accoglierli era quello a cui si era dato il nome di Michele Bianchi (il quarto quadrunviro, morto nel 1930). Era stato a suo tempo inaugurato da Vittorio Emanuele III con l'entrata di 86 famiglie a cui ora se ne aggiungevano 70. Ma stavano per essere ultimati altri 2 villaggi che avrebbero ospitato 120 e 70 famiglie. Si stavano sperimentando nuove modalità di colonizzazione agricola: poderi raggruppati attorno a un centro urbano per facilitare la commercializzazione dei prodotti della terra e la fruizione di servizi da parte dei contadini. Ai capifamiglia, ora, era fatto firmare un contratto di conduzione agricola per 5 anni (nda, conduzione associata dei fondi e divisione finale dei prodotti). I coloni sarebbe stati finanziati per le spese di impianto ed avrebbero pagato poi il tutto in 25 anni.¹¹⁵⁷ Diverso il metodo di colonizzazione impostato dall'*Ente per la Colonizzazione della Libia* a sud di Misurata. Le famiglie ospitate in precedenza nei villaggi di Breviglieri, Crispi e Giada, avevano visto i loro uomini ricevere un salario per un breve periodo, poi firmare un contratto di mezzadria per 5 anni e quindi un contratto che garantiva loro la proprietà definitiva del podere contro il pagamento per il riscatto in 25 rate annuali.¹¹⁵⁸ Ad ogni famiglia l'organizzazione metteva a disposizione un mulo e un cavallo e in un secondo tempo erano previste anche delle vacche. Ed erano consegnati un aratro, zappe, badili, un carro e un carro-botte per irrigazione, più sementi e concimi. Un progetto di colonizzazione completo e ben congegnato.¹¹⁵⁹

Il 7 novembre <Il Brennero> informava che anche le 501 famiglie dirette nel Gebel avevano raggiunto la propria destinazione. Avrebbero popolato i villaggi di Berta,

¹¹⁵⁴ <Il Brennero> 30.10.1938

¹¹⁵⁵ <Il Brennero> 29.10.1938

¹¹⁵⁶ <Il Brennero> 1.11.1938

¹¹⁵⁷ <Il Brennero> 5.11.1938

¹¹⁵⁸ <Il Brennero> 23.3.1939

¹¹⁵⁹ <Il Brennero> 18.3.1939

Savoia, Battisti, Slonta, Veda e Razza. Il nome Razza non era stato dato a quell'ultimo villaggio sulla base del mito che in quel 1938 aveva avuto un rilancio in Italia, con la promulgazione con regio decreto delle leggi razziali del 5 settembre del 1938. Il calabrese Luigi Razza (1892) era stato un sindacalista e nella sua storia Trento aveva costituito una città importante. Interventista si era arruolato volontario nel 1916, anche se di gracile costituzione, e nel 1918 aveva partecipato alla "conquista" di Trento. Aveva creato i sindacati fascisti nella città del Concilio e ne era divenuto il segretario. Fino al 1923 quando fu chiamato a Milano dove divenne uno dei più importanti dirigenti sindacali del fascismo. Sarebbe entrato in seguito nell'organizzazione che si prese cura dei progetti di colonizzazione interna ai territori italiani. Quindi in quelli di colonizzazione in Africa. La sfortuna volle che il suo aereo, partito dal Cairo in direzione di Asmara, il 7 agosto del 1935 esplodesse in volo.¹¹⁶⁰ Quegli agricoltori trentini spediti in Libia furono, forse anche per questo, sistemati nel villaggio dedicato al nome di Razza? Oppure questi o altri trentini furono inseriti nei villaggi Cesare Battisti e Fabio Filzi (a cui accenniamo fra poco)?

Non in tutti i villaggi di colonizzazione agricola i poderi erano stati assegnati a famiglie contadine italiane. Ad Alba Fiorita i colonizzatori erano musulmani.¹¹⁶¹ Di villaggi musulmani alla fine ne verranno segnalati almeno 6.¹¹⁶² È supponibile che almeno una parte di quei libici avrebbero dovuto prestare i loro servizi ai colonizzatori italiani.

Avanti con la colonizzazione... fino alle soglie della guerra. Agli inizi di ottobre del 1939 <Il Brennero> diede notizia della prossima partenza di 1.600 famiglie di rurali italiani, in maggioranza veneti: sarebbero state sistemate 700 nella Provincia di Derna (ex capitale della Cirenaica), altre invece a Bengasi, Misurata e Tripoli. Partendo da Venezia, Napoli e Palermo.¹¹⁶³

Tra i primi c'erano anche altri coloni trentini. Non sappiamo quanti e nemmeno quante famiglie ma sappiamo che erano originarie di Dro, Roveré della Luna, Giovo, Spormaggiore e Ton. Cinque famiglie? Un'altra trentina o quarantina di persone?¹¹⁶⁴ I trentini viaggiarono sul Tembien accompagnati dal vice-federale trentino Scannagatta al cui racconto <Il Brennero> dedicava tre colonne il 19 novembre. Ma solo per fare "fanfara", quasi nessuna informazione su quella gente. Per quanto riguarda il nuovo invio di contadini si parlava ancora di altri 20.000. Quelli per Derna in maggioranza al nuovo villaggio Mameli. Quelli per Bengasi nelle 2 nuove borgate di Filzi e Sauro. Circa 700 famiglie nella Libia Orientale e 900 destinate alla Libia Occidentale: villaggi di Garibaldi e Marconi e borgate di Tazzoli e Corradini (Misurata). In Provincia di Tripoli la nuova borgata di Mitta e il nuovo comprensorio, ancora senza villaggio, presso Caradulli. Si trattava in tutto di 59.700 ettari colonizzati dall'Ente Colonizzazione Libia e dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.¹¹⁶⁵

¹¹⁶⁰ https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-razza_%28Dizionario-Biografico%29/

¹¹⁶¹ <Il Brennero> 3.9.1939

¹¹⁶² <Il Brennero> 16.10.1939

¹¹⁶³ <Il Brennero> 9.10.1939

¹¹⁶⁴ <Il Brennero> 11.10.1939

¹¹⁶⁵ <Il Brennero> 16.10.1939

Ma quanti furono nelle due rimesse tra 1938 e 1939 i coloni italiani sistemati in Libia? 20.000 più 20.000 come narrarono i giornali? Pare di no. Secondo Claudio G. Segrè furono 20.000 nella prima rimessa e 10.000 nella seconda. <Fu un'emigrazione (nda, era la seconda rimessa di 5 previste, di cui 3 non poterono essere effettuate) numericamente alquanto inferiore. Affrontarono il viaggio circa 10.000 coloni>.¹¹⁶⁶ 30.000 in tutto quindi. Ma secondo Mario Lazzarini si può pensare invece a 35.000 coloni, numero accreditato anche da Zaghi.¹¹⁶⁷ Non si trattava comunque del numero totale di contadini italiani giunti in Libia. Nei 5 anni precedenti alla prima delle due rimesse erano stati sistemati in quei territori, secondo <Il Brennero>, 5.000 coloni. E secondo Segrè nel 1929 si trovavano in Tripolitania 455 famiglie contadine per un totale di 1.778 persone che quattro anni dopo avevano raggiunto la cifra di 1.500 famiglie con 7.000 persone.¹¹⁶⁸ In tutto, quindi, è possibile che fossero state sistemate nelle colonie libiche fino alla fine degli anni '30 dalle 40.000 alle 50.000 persone. Altre avrebbero dovuto seguirle in almeno altre 3 rimesse. Ma scoppiò la Seconda guerra mondiale. Ed Italo Balbo morì in volo a Tobruk mentre sulla città era in corso un bombardamento inglese. Il suo aereo fu centrato dal fuoco contraereo amico.

<L'opera realizzata in Libia... è un'opera che ha le sue ombre, anche gravi; - ha scritto Claudio G. Segrè - della quale però sarebbe ingiusto disconoscere l'ampiezza e i risultati; e della quale bisogna sottolineare, d'altra parte, anche il prezzo. L'azione coloniale è costata assai cara in uomini e denaro>. In 30 anni di occupazione gli investimenti italiani in Libia si stimavano in un miliardo e ottocento milioni di lire (la metà investiti tra il 1937 e il 1942). Più dei due terzi di quei capitali erano capitali pubblici.¹¹⁶⁹

Quando la Libia dei prolifici proletari italiani iniziava a dare i suoi primi frutti, Benito Mussolini decise di approfittare delle guerre del Führer illudendosi di potersi sedere in breve al tavolo del vincitore. La Guerra d'Africa portò nei mesi successivi alla distruzione di parte di quei villaggi appena costruiti con i soldi degli italiani. E nel 1942 molti coloni vennero riportati in Italia. Qualcuno, dopo tutti gli sforzi e le privazioni, decise di rimanere in Africa anche dopo l'indipendenza della Libia del 1951. Li avrebbe rispediti in Italia Mu'ammarr Gheddafi nel 1970.

IN ALBANIA, ULTIMO LEMBO DELL'IMPERO

Negli anni '70 ebbi occasione di frequentare con una certa assiduità il villaggio di Faedo, un vigneto che degrada sulla Piana Rotaliana, Trentino ai confini con l'Alto Adige. Lì ebbi l'occasione di conoscere Anna Calovi che la gente del luogo chiamava maestra Annetta. Ricordo che un giorno ci raccontò una storia che io trattenni solo nei suoi estremi: prima e/o durante la Seconda guerra mondiale aveva insegnato alle scuole

¹¹⁶⁶ C.G.Segrè 2000 p. 387. A pagina 378 però lo stesso autore scrive di sole 700 famiglie citate dal censimento agrario del 1937

¹¹⁶⁷ C.Zaghi 1973 cit. in E.Sori 1979 p. 440

¹¹⁶⁸ C.G.Segrè 2000 p. 361

¹¹⁶⁹ Ivi pp. 386.387

elementari in Albania. Quell'Albania che nel dopoguerra si sarebbe chiusa col chiavistello sotto la dittatura di Enver Hoxha.

L'esercito italiano, scatenato da Mussolini, invase la terra delle aquile schiappare con un colpo di mano che durò pochi giorni, dal 7 al 12 aprile del 1939. Già prima, in tempi moderni, lo Stato italiano aveva incrociato i destini della nazione albanese. Anteriormente alla Grande guerra sia l'Italia che l'Austria avevano cercato di appoggiare i movimenti che tendevano alla creazione di uno Stato albanese. In senso anti-ottomano naturalmente e come possibilità di influenzare ed inserirsi politicamente in quell'area tormentatissima dell'Europa che erano i Balcani. Addirittura l'Italia ad inizio guerra, in funzione antiaustriaca stravolta, aveva occupato l'Albania meridionale da cui però dovette ritirarsi qualche anno dopo, nel 1920. Questa porta con cui l'Italia avrebbe potuto controllare l'intero Adriatico era entrata comunque, in termini economici, nella sua area di influenza. Prima si trattò di una penetrazione per lo sfruttamento delle risorse minerarie poi anche (con i Trattati di Tirana del 1926 e 1927) della nascita di un'alleanza difensiva tra le due nazioni. Un personaggio che facilitò questo processo di avvicinamento, che per l'Albania poteva definirsi anche di dipendenza, fu certamente Ahmet Lekë Bej Zog, militare, poi primo ministro e quindi presidente dell'Albania (1922-1928), e infine sotto la protezione italiana, re fino al 1939.

Sembrò ad un certo punto, che il regime fascista e l'Italia avessero intenzione di annettersi l'Albania subito dopo la conquista dell'Etiopia del 1936 ma che la cosa fosse rientrata a causa della Guerra civile spagnola a cui il Paese partecipò con un grosso contingente militare e ingenti investimenti in armamenti. Anche se ormai sia le risorse naturali dell'Albania che la sua politica estera potevano dirsi in mano italiana. E sempre più italiani avevano iniziato a trovare possibilità di investimenti ma anche solamente lavoro in Albania. Le cose cambiarono repentinamente tra il 1938 e il 1939 sotto la spinta della potenza tedesca che prima aveva portato all'annessione dell'Austria al *Reich* e quindi aveva invaso la Cecoslovacchia senza nemmeno darne avviso agli alleati italiani. Ora i Balcani, centro degli interessi della politica estera italiana da decenni, rischiavano di entrare direttamente nella sfera di influenza tedesca.

L'attacco all'Albania fu iniziato esattamente una settimana dopo la conclusione della guerra di Spagna (1 aprile 1939). E dopo nemmeno un mese dall'invasione tedesca della Cecoslovacchia. <Dopo l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe tedesche, il governo italiano, preoccupato di ciò che rischiava di accadere in Croazia, volle assicurarsi nei Balcani una posizione avanzata... (Con l'Albania) il Regno si ingrandiva di 28.000 chilometri quadrati, di un milione di abitanti, di importanti posizioni strategiche nell'Adriatico e di non trascurabili risorse economiche, potenziali e reali>.¹¹⁷⁰ Il Paese fu trasformato nel Protettorato italiano del Regno di Albania che avrebbe avuto come re Vittorio Emanuele III. Dal 1941, con l'annessione del Kosovo ed altre terre si iniziò poi a riferirsi al mito della Grande Albania.¹¹⁷¹

¹¹⁷⁰ J.L.Miège 1976 pp. 275-276

¹¹⁷¹ Si vedano A.Giannini 1940; R. De Felice 1973; B.J Fischer 2004; G.Villari 2002; M.Coltrinari 1999 in https://issuu.com/rivista.militare1/docs/albania-testo_da_pag_1_a_187; D.Conti 2008; D.Rodogno 2003

I fascisti naturalmente cercarono di incrementare la presenza di cittadini italiani in quella terra che nella filosofia imperialista avrebbe dovuto, come il Dodecaneso e magari anche la Quarta Sponda, trasformarsi in un lasso di tempo non troppo lungo in un territorio italiano. In questo senso la bibliografia parla di 11.000 “coloni” italiani (si dice in maggioranza veneti) che si concentrano in alcune zone albanesi, per lo più costiere e di pianura, da Durazzo a Valona, da Scutari a Porto Palermo, Elbasani e Santi Quaranta. Nel 1940, anticipando questo, più di 20.000 operai e maestranze italiane furono inviate in Albania per migliorare le strutture di comunicazione (strade, ferrovie, porti ed altro).

Territorio interessante quello dell’Albania, pur terra di grandi montagne, anche in termini economici. C’era il petrolio in Albania e il primo campo petrolifero durante la Grande guerra aveva visto anche tecnici italiani all’opera. Nel 1925 la prima concessione per l’estrazione che le Ferrovie dello Stato italiane riuscirono a fare propria. Riguardava un territorio di 50.000 ettari nell’area di Cucciova. Nel 1926 altri 100.000 ettari lungo il fiume Devoli. Ad un certo punto il ministro delle Colonie Costanzo Ciano suggerì la formazione di un organismo specifico che divenne l’AIPA, Agenzia Italiana Petroli Albania che nacque nel 1935 ed operò sino al 1943. Un petrolio “difficile” quello albanese, con un alto contenuto di zolfo che lo rendeva inadatto alla raffinazione. Ma AIPA e *Politecnico* di Milano trovarono una soluzione, un procedimento chimico che fu alla base della creazione dell’ANIC, stabilimento di Bari, che iniziò la raffinazione del petrolio albanese. Fu così che sul fiume Devoli iniziò a nascere un distretto industriale che ad un certo punto si avvale anche di un oleodotto che portava il petrolio a Valona, con un percorso di 74 km. Una comunità industriale nacque in zona: con abitazioni, scuole, ospedali, chiesa, officine. Tutto ciò prima del 1930, ben prima dell’invasione italiana. Se nel 1934 in quel distretto si produssero 9.200 tonnellate di petrolio, nel 1939 si era giunti a produrne 200.000. Nel 1940, con legge controfirmata da Benito Mussolini l’AIPA fu trasformata in AGIP, Azienda Generale Italiana Petroli.¹¹⁷²

Ma in Albania c’erano anche ferro e rame, come il petrolio preziosi per l’Italia, scarsa di risorse minerarie. Anche cromo vi si trovava in quantità interessanti. Poi, naturalmente, l’agricoltura che non poteva non interessare i conquistatori che cercavano da sempre spazio per le centinaia di migliaia di contadini senza terra dello Stivale, da nord (le Tre Venezie) al centro e al sud. Poco è stata studiata questa pagina di storia ma sappiamo che anche qui intervenne, dopo l’occupazione italiana, l’Opera Nazionale Combattenti. Che ad esempio ottenne una grande concessione di 5.000 ettari di terreno nell’entroterra di Durazzo dove creò un’azienda agricola, l’EIAA (Ente Industrie Attività Agrarie). Una parte di terreni doveva essere bonificata (altre bonifiche avevano interessato i territori limitrofi a Valona) e ad un certo punto occupava 300 lavoratori italiani: granoturco, frumento, olive, uva, lino, tabacco le principali produzioni. Ma certamente non si trattava dei soli italiani che lavoravano nell’agricoltura albanese visto che anche il piccolo e grande capitale privato vi aveva trovato spazio. Il governo italiano aveva pensato che l’area da bonificare in Albania avrebbe potuto raggiungere i 200.000 ettari in quella fase.¹¹⁷³

¹¹⁷² Per l’AIPA si veda in <https://www.albanianews.it/notizie/albania/aipa-agenzia-italiana-1935-1943>

¹¹⁷³ <Il Programma economico del sottosegretario Affari Albanesi in “Albania Fascista”> in <Il Veltro. Rivista della civiltà italiana>, gen-dic 2018 e anche in R.Sakia 2016

L'occupazione dell'Albania sarebbe servita a Mussolini anche per un possibile futuro "salto" (che avrebbe deciso poi di compiere nel 1940): la conquista della Grecia.

Un certo numero di trentini, soprattutto tra gli anni '30 ed i primissimi anni '40 emigrarono, temporaneamente, in Albania. Nel corso di due indagini sulla memoria orale di due piccole vallate trentine, veniamo a conoscenza di una decina di casi. Forse varie centinaia se spalmati su tutto il Trentino. Già nel 1932 si spostò in Albania la madre di Luigi Faes di Fraveggio¹¹⁷⁴. <Tramite una signora di un paese vicino, che stava là a servizio di un medico, chiesero a mia madre se voleva andare in Albania. Qui in valle aveva un negozietto ma anche dei debiti perché tutti compravano a credito. La licenza era sua ma dovette venderla. Andò via con una mia cugina, Vittoria Bressan di Fraveggio. Il medico abitava a Tirana ma aveva anche una villa a Durazzo. Mamma faceva la cuoca e mia cugina l'inserviente: pulizie, stirare, lavare. Mamma era vedova dal 1926 e andò via nel 1932 (fino all'8 settembre del '43). Qui in Trentino avevamo solo un pezzettino di campagna, mamma serviva negli alberghi. Io rimasi qui con lo zio e la bisnonna. La seguii nel 1934 e là mi misero in un collegio. Lei coi suoi padroni all'estate veniva in Italia per un mese o due, a Rocca di Papa. Io ero partito da solo da Bari il 5 maggio proprio quando gli italiani erano entrati ad Addis Abeba.¹¹⁷⁵ A Durazzo trovai l'autista del padrone di mia madre con un macchinone. Stetti con loro due mesi poi mi misero in collegio a Scutari. Stavo coi gesuiti. Ricordo che si mangiava yogurt, formaggio e tanto pesce. In collegio nessuno dei ragazzi parlava l'italiano e imparai l'albanese. Era un orfanotrofio, gratuito. Ho frequentato lì fino alla terza ginnasio e poi ho chiesto di entrare in Finanza. Mamma la vedevo all'estate, 10-15 giorni. Ogni tanto veniva a visitarmi il suo padrone.

Lei non era assunta in modo regolare e non so quanto guadagnasse. So che non usciva mai ed erano 5 le persone di servizio in quella casa. Restò lì sino al 1940 o 1941 e poi si trasferì a Roma con lo stesso padrone. Io chiesi di rimanere in Albania. Ero a Tirana e facevo l'interprete. Mi sono trovato bene, c'era familiarità. Le donne? Erano tabù, col velo sul volto. C'erano operai e impiegati italiani in Albania. E anche imprenditori. E c'era miseria tra gli albanesi. Vivevano miseramente. Non erano un popolo di lavoratori. Andai 5 o 6 volte in licenza in Italia e portavo in Albania per il padrone di mia mamma, in 2 o 3 valige, the, caffè, spaghetti. Sono rimasto lì fino all'8 settembre del 1943. Ci fu l'occupazione tedesca e ci dissero che ci avrebbero portati in Italia. A piedi fino ai confini con la Bulgaria... ma invece ci hanno portati nei *lager* tedeschi. A lavorare nelle fabbriche. Io in una fonderia, facevamo granate e altre armi. Poi nel 1945, ai confini con la Polonia, fummo liberati e sfamati dai russi. Rimasi là 7-8 mesi, non ricevevi soldi ma cibo: minestra e tanta carne bollita. Ho molti buoni ricordi dell'Albania. Non guadagnavamo molto ma qualche soldo lo ho mandato a casa>.

¹¹⁷⁴ Conv. reg. con Luigi Faes, Fraveggio 16.5.1994 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.

¹¹⁷⁵ Evidentemente la memoria fa difetto al testimone. Perché l'entrata degli italiani ad Addis Abeba fu sì il 5 maggio ma del 1936

Agnese Poli di Santa Massenza¹¹⁷⁶ (classe 1904) emigrò in Albania nel 1934. Quando l'Italia era "solo" la potenza europea di riferimento del Paese. <Mio papà era contadino ed eravamo 10 figli in famiglia. Mia sorella Ester era andata a 16 anni a servire in una famiglia di Genova (rimase fuori sino ai suoi 56 anni, prima a Genova poi a Roma). Io la raggiunsi. Il signore era un avvocato, avevano l'autista. Io cucivo, gli facevo la biancheria. E anche la toga gli ho fatto. Poi la sorella della padrona venne lì da Roma, *na sioròna*. Mi chiese se andavo con loro in Albania, a Durazzo. Avevo paura del mare, della lontananza. Ma avrei guadagnato 100 lire... dicevano che era più di quello che guadagnava uno in banca. Mandavo i soldi alla famiglia. Ma non mi piacevano quei Paesi, avevo paura. Partii con questa signora e suo fratello. Lui lavorava in ospedale a Durazzo, era medico ed era il direttore. Un gran buon uomo. Aveva anche un ambulatorio in casa. La festa magari si andava a Tirana, a Scutari. Rimasi là dal 1934 fino al 1941, sette anni. Quando scoppiò la guerra bombardavano e andammo a Valona in una baracca di sfollati. Poi siamo tornati a Durazzo. Allora il dottore mi mandò a servire a casa di altri italiani, veronesi, che erano lì con un maso che gli aveva dato Mussolini. Dall'Albania ogni tanto tornavo a casa per 15 giorni. Poi il mio padrone si è trasferito a Roma. E io sono tornata a casa. Papà con i soldi che gli mandavo comperò un maso con casa e campagna. E quando morì lo divise tra tutti i figli>.

Essere donna era più difficile in quei decenni a cavallo della Seconda guerra mondiale.

Nel 1937 in Albania ci finì, per lavorare, anche Emilia Perotto nata nel 1905.¹¹⁷⁷ Era dapprima emigrata in Svizzera e quindi in Francia dal 1932 al 1937: come domestica e lavoratrice in case di riposo. <Poi sono andata in Albania dove mi dicevano che avrei guadagnato di più. Avevo letto sul giornale che cercavano una persona per gestire una mensa. Era l'AGIP. I commensali erano italiani. Ci trovavamo vicino alla Grecia, stavamo fuori, non in un paese, a 4 km dai confini. C'erano i pozzi di petrolio e io avevo tutti gli ingegneri e i dottori in Scienze minerarie. Facevo la cuoca e gestivo la mensa. Mi sono fermata circa 10 anni. Per me gli albanesi e i greci sono la gente migliore che mai abbia conosciuto al mondo. Sono giusti, corretti. Ero in una zona musulmana. C'era la moschea e all'esterno c'erano i rubinetti dell'acqua per lavarsi la bocca, le mani ed i piedi. E lasciavano sempre fuori le scarpe e alla fine le trovavano sempre. Erano musulmani, non ho mai sentito una bestemmia dalle loro bocche. Avevano una cosa che non mi piaceva: potevano avere fino a 4 mogli, la prima era la vera moglie e le altre concubine, ciascuna col suo appartamento.

Guadagnavo bene, tutti i mesi cambiavo i soldi e li mandavo a casa. Con me avevo due ragazzi che facevano le stanze e lavavano i piatti. Venivo un mese a casa, tutti gli anni, a fare le vacanze ma quando venne la guerra non potevo più farlo. Ma ho continuato a lavorare all'AGIP, sono rientrata nel 1946>. Un lavoro praticamente al servizio dello governo italiano. Ben pagato, completo di assistenza medica e ferie (non sappiamo se pagate). A cui Emilia corrispose col suo lavoro, la sua devozione. In un territorio isolato, immersa in una cultura diversa che Emilia imparò ad apprezzare.

¹¹⁷⁶ Conv. reg. con Agnese Poli, Santa Massenza 8.9.1994 di Lucia Pedrolli in in Arc.Pr.

¹¹⁷⁷ Conv. reg. con Emilia Perotto ved. Casarotto, Canal S. Bovo 6.4.1993 in Arch.Pr.

L'ultima testimonianza è quella delle sorelle Armida ed Adriana Ceschini di Lasino, nate nel 1914 e 1919.¹¹⁷⁸ Adriana: <Eravamo a servire a Roma, in una pensione con Armida e l'altra sorella Attilia. Papà era emigrato in Argentina. Poi mia sorella aveva visto su un giornale che cercavano 2 persone per l'Albania. Era l'inizio del 1940. Prima è andata via lei che poi mi ha richiamata>. Un viaggio in aereo quello di Adriana, assolutamente non comune per la gente del popolo. Un tratto di emancipazione culturale per lei: <Con l'aereo da Brindisi a Durazzo. Facevamo le cameriere in una famiglia. Poi siamo entrate a lavorare al Consolato di Romania. Si guadagnava di più. Io sono rimasta lì 2 anni. Mandavamo soldi a casa ma la mamma non metteva via soldi per noi>. Ad un certo punto anche una terza sorella chiese alle due un aiuto per trovare lavoro in Albania. A quel punto c'era un piccolo gruppo di donne ed uomini della valle dei Laghi in quella zona. Ma anche qualche altro trentino. <C'era già lì la Lina, col marito che era un antifascista. – ricorda Adriana Ceschini - Era carpentiere meccanico e lo hanno messo in prigione per un anno in Albania. Questa parente lavorava all'ospedale, dove c'era una suora di Pergine, suor Fedele. Di Calavino eravamo noi 4. Armida poi ha trovato lavoro in una scuola materna, ma dovette prendere la tessera del Fascio. No, non ci pagavano contributi, né in Italia e nemmeno in Albania. Armida credo che sia rimasta lì un anno e mezzo. Quando è rientrata c'è stato un bombardamento a Trento e così non è tornata in Albania. Il tratto Durazzo-Brindisi lo aveva fatto con un idrovolante. Arrivata in Italia aveva saputo dello sbarco in Sicilia>.¹¹⁷⁹

<Io sono tornata con la nave, mandavano via donne e bambini, la terza sorella è partita pure con la nave ma dalla costa dalmata. E le hanno portato via i bauli: con le pelli che c'erano dentro volevamo fare un tappeto per la chiesetta di San Siro.¹¹⁸⁰ Quella esperienza fu dura, una vita grama>.

CONTADINI “DIVERSAMENTE TRENTINI” NELLA PIANURA PONTINA

Una particolare tipologia di trentini partecipò, alla fine degli anni '30, alla colonizzazione delle terre di palude bonificate dal regime fascista nella laziale Pianura Pontina. Ma non si trattava di emigrazione interna propriamente detta. Immigrazione piuttosto? Rientro di emigrati italiani? No, erano stati austriaci alla partenza... il Novecento!

La Prima guerra mondiale portò sconvolgimenti nei Balcani, territori che erano all'origine di quel conflitto. Soprattutto per quanto riguardava l'organizzazione statale di quelli che erano stati definiti gli slavi del sud. Nel dicembre del 1918 un gruppo di intellettuali e politici creò il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Metteva assieme un parte importante degli slavi che avevano combattuto, prima del grande conflitto mondiale, nel 1912-1913, le cosiddette guerre balcaniche da cui la Serbia era uscita come potenza

¹¹⁷⁸ Conv. reg. con Armida e Adriana Ceschini, Calavino 23.2.1993 intervista Lucia Pedrolli in Arc.Pr.

¹¹⁷⁹ I conti non tornano con precisione. Lo sbarco degli alleati in Sicilia si ebbe a partire dal 9 luglio del 1943

¹¹⁸⁰ Una splendida, piccola chiesetta che sta sul colle a dominare gli abitati di Lasino e Madruzzo. Sorse, nella sua prima struttura, nel 12° secolo

regionale.¹¹⁸¹ Non riconosciuta dalle potenze europee quella entità nazionale ebbe vita contrastata e venne posta sotto l'autorità, quasi autoproclamata e contestata da altri¹¹⁸², del re serbo Pietro I. Sullo sfondo naturalmente si era delineato il dissolvimento di due imperi: quello austro-ungarico e quello turco che allo scoppio della Grande guerra dominavano parti importanti dei territori slavi. Entrò in attività un parlamento del Regno di Sloveni, Croati e Serbi che diede poi vita ad una assemblea costituente che preparò una Costituzione. Entrò in vigore nel 1921. Votata però quasi solo dai deputati serbi. La Carta stabiliva, tra l'altro, l'unione tra i due regni, quello delle tre nazionalità e quello serbo; che però i serbi interpretarono come una semplice annessione al loro di regno. Soprattutto i croati si opposero a questo stato di cose che, col tempo, avrebbe fatto sì che i serbi dominassero nell'amministrazione regnicola. Che non fu costituita ex novo ma nacque semplicemente dall'estensione di quella del Regno di Serbia. Il nuovo stato tra l'altro scaturiva dalla Costituzione come democrazia parlamentare e democratica ma pure ereditaria, cosa che ancora una volta sanciva l'essenza serba del potere in quei territori di sloveni, croati e serbi. A Pietro I seguì Alessandro I che nel 1929 con un colpo di Stato abolì i partiti e cambiò il nome del regno che divenne Jugoslavia. Che nel 1941 venne invasa dai nazisti. Continuavano a costituire una polveriera i Balcani.

Agli avvenimenti che abbiamo riassunto presero in qualche modo parte, quasi sempre passiva e sofferta, anche centinaia di tirolesi italiani ma soprattutto i loro figli e nipoti. A partire dagli anni '80 dell'Ottocento gruppi di loro erano emigrati, ed infine avevano ottenuto terra in progetti imperiali di colonizzazione, nella Bosnia occupata e in seguito annessa, dall'esercito austro-ungarico.¹¹⁸³ Quindi, sino alla prima metà degli anni '20, altri li seguirono, senza cercare la terra ma una possibilità di lavoro in un distretto industriale, quello di Tuzla.¹¹⁸⁴ Coloro che erano emigrati per rimettere le mani su un pezzo di terra che in patria avevano perduto, alla fine ottennero dei lotti nella Colonia tirolese di Maglaj al Vrbas e nella Colonia Mahovljani, quindi, ma solo in un secondo tempo, nella zona bosniaca di Stivor.¹¹⁸⁵ Nel primo caso si trattava di genti di Aldeno, poi Cimone, Garniga, Ravina, Romagnano, Nomi, Villa Lagarina. Più varie famiglie valsuganotte originarie di Roncegno (alcune delle quali, infine, si sarebbero spostate a Stivor). Nel secondo caso si trattava soprattutto di famiglie di Valsugana, Roncegno ed Ospedaletto le principali origini comunali (poi Telve, Borgo, Novaledo, Scurelle e Levico). Un gruppo di altre famiglie fu invece trasportata in Erzegovina, nei territori di Konjic, ma dopo

¹¹⁸¹ E.Ivetic 2006

¹¹⁸² Re Nicola I di Montenegro, ad esempio, rivendicava a sua volta, quel trono mentre l'intellettualità croata si dichiarava contraria all'egemonia serba (ma anche montenegrina) sul processo di unificazione degli slavi del sud

¹¹⁸³ Su questa pagina di storia si vedano R.M.Grosselli 1998 p. 176/186; M.Sartorelli 1995 ed anche G.Lorenzi 1980 e S.Frizzera 1976

¹¹⁸⁴ Ci riferiamo alle famiglie di Primiero, e non solo, che raggiunsero Tuzla, città industrializzata della Bosnia tra il 1880 e il 1925. Vedi M.Sartorelli 1995 pp. 121/136

¹¹⁸⁵ Su questo nucleo "tirolese" in Bosnia abbiamo nel tempo registrato delle interviste: conv. reg. con Ferdinando Osti, Stivor 1984 in Arch.Gros.; conv. reg. con Bepi Paternoster, Nicola Moretti, Maria Dalprà, Stivor 1.7.1985 in Arch.Gros.

nemmeno 6 mesi di permanenza, iniziò a rientrare in Trentino. Si trattava di gente di Nave S. Rocco, Cavedine e Drena (più poche altre di diversi Comuni trentini).

Quelli che alla fine rimasero in quei territori, alla ricerca di una proprietà agricola, costituivano secondo i dati raccolti da Mariarosà Sartorelli circa 110 famiglie, attorno alle 550 persone.¹¹⁸⁶ A cui dovremmo aggiungere i pochi primierotti stabilitisi invece in zona urbana.

Ma finiamo col fornire informazioni successive riguardanti ormai il Regno di Jugoslavia fondato nel 1929 da Alessandro I. Un regnante che portò avanti una politica di accentramento dei poteri, anche a ragione di una moltitudine di etnie, estremamente divise tra di loro, presenti nel suo regno: serbi, croati, bosniaci ma anche varie altre nazionalità europee "importate" dagli austro-ungarici per colonizzare le terre di Bosnia ed Erzegovina ed isolare l'elemento turco¹¹⁸⁷ che aveva iniziato a stabilirvisi nel XV secolo sotto il dominio ottomano. Facendo un salto nel tempo, dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il 15 marzo del 1941 il principe reggente di Jugoslavia, Paolo Karadordevic condusse il suo Paese ad una alleanza con Italia e Germania. Ma l'erede al trono, Pietro II, solo due giorni dopo attraverso un colpo di Stato tolse la corona allo zio e spezzò quell'alleanza. Fu a quel punto che le forze tedesche, insieme a quelle italiane, invasero la Jugoslavia spezzettandola in zone di influenza germanica, italiana, ungherese, albanese e bulgara. Una storia convulsa quindi che, come talvolta accade nei Balcani, prendeva le mosse anche da un conflitto etnico sempre latente. Che i trentini in gran parte subirono, trattandosi di una minoranza tra le ultime giunte in quei territori. Con l'Austria quei contadini stavano dalla parte dei vincitori ma con l'indipendenza jugoslava si trovavano ad essere un piccolo popolo sperduto e vinto. Che non aveva nulla a che vedere col mondo slavo e, naturalmente, nemmeno con quello turco.

Non tutti e non sempre quei tirolesi e poi trentini erano stati solo testimoni sofferenti di quella rappresentazione nazionalistica ed etnica che, alla fine, portò parte di loro ad abbandonare anche quella nuova terra. Così scrive Paolo Perotto che ha ricostruito la vicenda storica che portò molte famiglie trentine a rientrare non più nell'impero austro-ungarico ma nel Regno d'Italia. Durante la Grande guerra, racconta, <non furono pochi gli uomini della colonia (nda, Mahovljani) che, sentendosi offesi ed irritati per l'uccisione del loro futuro imperatore (nda, l'erede al trono Francesco Ferdinando ucciso a Sarajevo il 28 giugno del 1914), si organizzarono e commisero rappresaglie tristi e disumane contro serbi e slavi>.¹¹⁸⁸ Per loro, con l'unificazione della Jugoslavia, la

¹¹⁸⁶ Ivi pp. 88-89 e 106. Il calcolo totale del numero dei coloni è nostro e si basa sul fatto che, nello stesso periodo noi avevamo calcolato su dati d'archivio che il numero medio di componenti di una famiglia trentina che emigrava in quei decenni era di 4,5 persone. Calcoliamo sulla base di ciò il numero di val-suganotti emigrati a Stivor di cui Sartorelli ci fornisce il solo nome del capofamiglia e vi aggiungiamo il numero di quelli emigrati a nel Distretto di Banja Luka di cui Sartorelli ci fornisce anche il numero dei componenti del nucleo familiare

¹¹⁸⁷ Si trattava di cechi, polacchi, tedeschi, ucraini, ungheresi, slovacchi, bulgari e romeni. Il territorio bosniaco occupato in cui giunsero i trentini per decenni fu chiamato Piccola Europa e nel 2000 il Comune di Prnjavor, dove una frazione è quella di Stivor, era popolato da ciò che rimaneva di una ventina di gruppi etnici. Vedi M. Sartorelli: op. cit.

¹¹⁸⁸ P. Perotto p. 83

radicalizzazione etnica e l'acuirsi delle tensioni con i nativi, la permanenza in quei territori in cui, per chi rimase, ancora negli anni '80 del '900 la lingua madre rimaneva un dialetto di taglio trentino, divenne problematica. Ad un certo punto trentini, friulani ed altri italiani presenti in quelle terre, vennero presi sotto la protezione di un personaggio che per loro assunse il ruolo di un santo. Si trattava del conte Gianvito Del Mestri, friulano di Medea del 1865, che nei primi anni '90 si era trasferito a Banja Luka dove aveva acquistato una tenuta ed una fornace. Col tempo quell'uomo era diventato un "protettore" della ex *Tiroler Kolonie* di Mahovljani e molti trentini avevano iniziato a lavorare con lui. Quando, dopo la fine della Grande guerra si trattò di aderire alla nuova patria, a base slava, la maggioranza dei trentini non richiese quella cittadinanza e quando fu il momento di aderire alla chiamata di leva, a partire dal 1918, fu proprio Del Mestri ad interessare il console italiano Marcello Zuccolin per cercare una soluzione al problema. Era sorto nella comunità trentina un forte spirito nazionalistico, di taglio italiano ora. Passò molto tempo e fu solo nel 1928 che il console poté visitare Mahovljani annunciando <che il Ministero degli esteri italiano, in accordo con quello slavo, aveva deciso di fornire tutti i nostri coloni di passaporto italiano>.¹¹⁸⁹ Ne dovette passare altro di tempo e quando l'Italia, nel 1936, fondò il suo impero dopo la conquista dell'Etiopia, ormai molti trentini di Bosnia, la maggioranza, sentì che era venuto il tempo di andarsene. E, come abbiamo segnalato, anche nelle zone trentine della Bosnia si presentarono molti volontari disposti a partire per l'Etiopia: famiglie per la colonizzazione di terre ma anche singoli maschi disposti a partire come militari o anche operai. Si era ormai nel 1938 quando <si faceva la fila per iscriversi nelle liste dei partenti>¹¹⁹⁰.

Nel 1937 rientrarono quegli uomini singoli che erano riusciti a partire. Ma nel 1938, per i progetti di colonizzazione messi in essere dal governo italiano su terre nazionali bonificate¹¹⁹¹ <in un sol giorno si iscrissero più di 30 famiglie, che sarebbero dovute salpare l'anno successivo. Non è difficile capire che la lista era formata quasi esclusivamente da quelle famiglie che più delle altre avevano risentito della povertà e della miseria sparse lungo le vie della colonia>.¹¹⁹² Non ebbero risposte a quelle domande che stazionarono a Roma per un anno. Fu ancora Del Mestri a muoversi e, amico del padre del ministro degli esteri Galeazzo Ciano, interessò quel ministero. Ciano in persona il 1 marzo 1939 era a Belgrado dove discusse anche di quegli italiani di Mahovljani e Stivor. Secondo Paolo Perotto le autorità jugoslave dettero un ultimatum al ministro: 6 mesi per far espatriare quei trentini (ma con loro altri friulani e veneti) che altrimenti sarebbero rimasti slavi a tutti gli effetti.¹¹⁹³ Secondo altra fonte l'accordo prevedeva sì la possibilità dei trentini di chiedere la cittadinanza italiana rinunciando a quella slava ma <in questo caso i cittadini italiani avrebbero dovuto lasciare la Jugoslavia entro due

¹¹⁸⁹ Ivi p. 89

¹¹⁹⁰ Ivi p. 99.

¹¹⁹¹ Su quel progetto di bonifica e colonizzazione si vedano G.Andreolli-G.Alfieri 2018, R.Del Bravo 1955, G.Alfieri 2014 M.Zornetta 2017

¹¹⁹² Ivi p. 101

¹¹⁹³ Ivi p. 105

anni e mezzo dall'entrata in vigore dell'accordo e avrebbero dovuto vendere tutti i beni immobili>.¹¹⁹⁴ Ma ormai si parlava di altra destinazione per quei contadini.

Partirono infine quelli di Mahovljani, quasi tutti (mentre accettarono la cittadinanza jugoslava quelli di Stivor¹¹⁹⁵). Verso l'Italia di Mussolini, verso i nuovi poteri preparati dopo la bonifica della Pianura Pontina, nel Lazio. C'erano famiglie che avevano in sé le quattro forze lavorative richieste per ottenere un podere. Altre si univano per raggiungere questo fine. Chi aveva chiesto di partire fu organizzato in tre gruppi il primo dei quali lasciò la Jugoslavia il 5 gennaio del 1940. Si lasciavano alle spalle una terra dilaniata dai nazionalismi e prossima all'occupazione da parte dei nazifascisti, solo poi liberata dalle armate di resistenti guidate da Josip Broz, conosciuto come Tito. Che qualcuno sostiene, da decenni, fosse pure lui un tirolese italiano con radici nella Vallarsa trentina¹¹⁹⁶. I vecchi coloni trapiantati in Bosnia, i loro figli e nipoti, giunsero alla stazione ferroviaria di Santa Palomba di Pomezia. Erano già state fondate le città di Pomezia ed Aprilia, nel 1937 e 1939. E prima di queste furono fondate Littoria e Sabaudia¹¹⁹⁷. E gli jugoslavo-trentini vennero sistemati in poderi che vanno, oggi, dalla periferia nord di Aprilia a quella sud di Pomezia. Erano 2.953 i poderi assegnati dall'Opera Nazionale Combattenti. Quasi tutti in mezzadria, contratto sostituito nel 1942 da un altro che prevedeva il riscatto. <Negli ultimi edifici, a cavallo di quello che fu il territorio della

¹¹⁹⁴ F.Cristaldi 2013

¹¹⁹⁵ La memoria popolare (anche noi abbiamo avuto occasione di recarci a Stivor e parlare con gli anziani negli anni '80 e '90) raccolta da Perotto direbbe che la gente di Stivor che aveva scelto in massa di partire non poté farlo a causa di un incendio divampato in una stanza in cui era conservata la sua documentazione per il viaggio. Incendio, si disse, doloso. <E là, *"la gente conosce perché e chi ha cancellato quella camera"*>, conferma una stivorana di Aprilia, non volendo però fornire i nomi dei presunti colpevoli. In P.Perotto 1990 p. 111

¹¹⁹⁶ Una "leggenda" che non è mai stata verificata attraverso indagini storiografiche approfondite asserisce che Tito era un figlio di Vallarsa. Se ne sono occupati negli ultimi decenni i media trentini. Vedi <l'Adige> 17.10.1977 e <Alto Adige> 9.4.1993. <Il Nuovo Trentino> del 22.6.2015 riporta l'opinione di Svetlana Broz, nipote di Josif Broz Tito: <Ho prove documentate che mio nonno è nato nel villaggio croato di Krumrovec. Non posso però negare o confermare niente a riguardo dei suoi antenati. Può darsi benissimo che fossero nati in Vallarsa. Dopotutto il cognome Broz non è comune in nessuna zona della Jugoslavia mentre è molto comune lì (nda, in Vallarsa), quindi può darsi>. Vedi <https://www.giornaletrentino.it/cronaca/trento/arriva-in-vallarsa-la-nipote-di-tito-1.1205398>. Daniela Stoffella, che ha visitato gli archivi comunali della Vallarsa ed avvicinato decine di emigranti della sua valle, scrive: <La gente di Obra, ma anche di altri paesi della Vallarsa, mette tra le persone partite in quell'epoca, due fratelli del Geche, Broz Giuseppe e Ferdinando... Un memoriale di don Giuseppe Rippa di Vallarsa... annota che i 2 fratelli Broz emigrarono in Croazia, per lavorare alla costruzione della ferrovia Vienna-Sarajevo-Zagabria. Egli pone l'anno della loro emigrazione nel 1878-1879, ma gente di Obra sostiene che invece avvenne nel 1882. Se le 2 fonti discordano sulle date, ambedue però concordano sul fatto che Ferdinando Broz rientrò in valle pochi anni dopo, mentre Giuseppe rimase e sposò una slovena e visse vicino a Zagabria generando il figlio Tito. Vedi D. Stoffella 1993 p. 77. Per conoscere gli estremi della vicenda si veda <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Compaesano-Tito!-Storia-di-una-leggenda-190146>

¹¹⁹⁷ Un regime fantasioso quello fascista. Che creò nomi, di borghi, valli e fiumi quasi sempre volti a glorificare il regime stesso o l'Italia. Ma talvolta bellissimi, come lo sono Aprilia, Pontinia, Pomezia, Sabaudia

cittadina di Ardea, vennero a stabilirsi finalmente i nostri fortunati trentini>. Erano 98 i lotti assegnati loro secondo Paolo Perotto.¹¹⁹⁸ La media dell'area dei poderi era di circa 11 ettari.¹¹⁹⁹ C'erano dei parametri di forza lavoro che una famiglia doveva possedere al suo interno. La ONC assegnava a persone dagli otto ai tredici anni, maschi e femmine, un valore di 0,20; dai 14 ai 17 anni maschi 0,50, femmine 0,25; dai 18 ai 65 anni maschi 1,00, femmine 0,55; oltre i 65 anni maschi e femmine 0,25.¹²⁰⁰ Un donna insomma valeva mezzo maschio.

Nel tempo, pur in questo esempio di colonizzazione di terre vergini che potremmo giudicare come ben progettato e strutturato, nacquero però dei dissapori tra molte famiglie e l'ONC. Non tutto andava bene. La ONC si vide costretta a cambiare il contratto di mezzadria con uno più favorevole ai coloni. A cui consegnava, col podere, macchine, attrezzi, scorte vive, bestiame, sementi, paglia, letame. Tutto ciò contro l'impegno del pagamento non appena possibile. Ma nemmeno questo seppe pacificare le famiglie contadine e fu così che l'organizzazione nel 1941 <concesse ai coloni di riscattare i poderi. C'era la guerra in corso; c'erano soprattutto i cattivi risultati economici dell'impresa pontina che gravavano sulle finanze dello Stato e dell'ONC, alla quale conveniva liberarsi degli oneri passivi che pesavano sui suoi conti; c'erano i crediti rimasti inevasi che l'ONC vantava presso molti coloni morosi; c'era il mancato raggiungimento dell'autosufficienza per la maggior parte delle famiglie coloniche. Il patto Mussolini, che assicurava un minimo ad ogni famiglia, era in scadenza ed i contributi dello Stato per il minimo garantito e per gli interessi sui mutui erano ormai insufficienti>.¹²⁰¹ Vennero quindi riformulati i contratti sottoposti ai coloni ma, da quello che par di capire, la cosa venne portata avanti dalla ONC con una certa generosità nei confronti delle famiglie: furono vari i tipi di contratto fatti firmare ai coloni, la maggioranza dei quali prevedeva un piano di ammortamento trentennale, con rate semestrali che potevano essere pagate da subito ma per altri anche a partire da 5 anni dopo la firma dell'accordo.

Sappiamo anche però che, ad esempio, tra il 1937 ed il 1940 <ben 53 famiglie ferraresi lasciarono il podere, alcune volontariamente e altre obbligate. Addirittura 200 famiglie di varia provenienza furono licenziate in tronco dall'ONC, visto che non erano riuscite a far fruttare la proprietà>.¹²⁰² Ma col riscatto del podere la famiglia poteva decidere del suo futuro. E le cose per molti migliorarono, tanto che ci fu chi riuscì a pagare il suo debito in 10 e non già in 30 anni. Paolo Perotto, figlio di quei colonizzatori che lui definisce slavo-trentini, su questi aspetti non si dilunga. Se non sui problemi di formazione di una nuova società civile, a fianco di coloni di altra origine ed alle genti di Ardea a cui quelle terre, non più paludose, erano state sostanzialmente "soffiate". Ma almeno in un passaggio un qualche accenno alle grandi difficoltà che le famiglie di Mahovljani

¹¹⁹⁸ P.Perotto 1990 pp. 125 e 131. Si veda anche nostra conv. reg. con Berta Menegon e altri, Ardea 19.11.1994

¹¹⁹⁹ C.Rossetti 1994. Si veda anche C.Rossetti: <Un colono ferrarese in Agro Pontino e il riscatto del podere> in http://www.cristinarossetti.it/wp-content/uploads/2015/02/Pirani_Francesco1.pdf

¹²⁰⁰ C.Rossetti 1994 p. 241

¹²⁰¹ C.Rossetti in http://www.cristinarossetti.it/wp-content/uploads/2015/02/Pirani_Francesco1.pdf p. 5

¹²⁰² Ivi p. 7

dovettero superare, si trova: <La vita, su queste ampie terre, le angherie dei guardiani fascisti, la paura di seminare due cipolle in più o di raccogliere quattro spighe di grano di nascosto per un po' di pane per il giorno dopo, accomunarono i nostri disagi a quelli degli ardeatini... Dove eravamo capitati! Qualcuno riprese in mano il passaporto e pianse>.¹²⁰³ Ma ormai era la guerra a creare enormi problemi e tragedie, quella guerra che allontanò dai poderi le famiglie che poterono farvi rientro, trovando la distruzione, solo nel 1944: <Ruderi, buche, morti. Cadaveri>.¹²⁰⁴

Da dove venivano le centinaia e migliaia di famiglie a cui si accompagnarono gli slavo-trentini su quelle terre pontine? Lo lasciamo dire ad Antonio Pennacchi, lo scrittore nato e vissuto tra quei coloni, che nel 2010 diede alle stampe uno dei più bei romanzi scritti in Italia negli ultimi decenni, <Canale Mussolini>. Ovvero, l'epopea della bonifica e della colonizzazione della Pianura Pontina. <Delle tremila famiglie originarie, portate giù dall'Opera, solo un terzo era rappresentato da veneti e gli altri due terzi da friulani e ferraresi. Al di là dell'Appia, invece, negli appoderamenti privati e dei Caetani furono immessi coloni umbri e marchigiani e in quelli delle università agrarie i bassianesi cisternensi, sermonetani e sezzesi. Nella fase successiva – ad Aprilia e Pomezia – l'Opera diede i poderi anche a famiglie coloniche precedentemente emigrate in Francia, Romania e Bosnia Erzegovina. Li presero e li riportarono in patria. A Pomezia immisero anche famiglie romagnole; della Provincia di Forlì, paesani del Duce>.¹²⁰⁵

L'EMIGRAZIONE VERSO L'ITALIA È IL NUOVO, GRANDE “SFOGO”

Il fascismo aveva voluto fissare alla terra le masse contadine. Sarebbe stata, la sua, una <strategia di sviluppo del sottosviluppo, entro la quale un settore moderno cresceva in un liquido amniotico di ruralismo, di bassa produttività del lavoro in agricoltura e in altri settori produttivi, di illimitata offerta potenziale di lavoro e di elevata sottoccupazione nascosta>.¹²⁰⁶ Ci mise volontà in questo il sistema, con leggi e controlli. Che però non avevano l'esito sperato. O “forse” sperato perché il timore poteva essere quello dello scoppio sociale se disoccupazione e sottoccupazione avessero raggiunto livelli insopportabili. Verso l'estero l'emigrazione fu frenata soprattutto dai Paesi di ricezione degli emigranti italiani ma, in parte, l'emigrazione illegale riuscì comunque ad aggirare le norme. Poi... l'emigrazione verso l'interno. Come dimostrano queste pagine <vi fu anche, e in modo molto ampio, una componente espulsiva dalle aree più arretrate del Paese, dai saturi serbatoi demografici del Paese, dai luoghi, come le aree montane, ove la legge del valore-lavoro continuava, ovviamente, ad operare>.¹²⁰⁷

Se i dati quantitativi forniti prima della Grande guerra relativi all'emigrazione trentina erano comprensivi di emigrazione verso l'estero ed emigrazione verso l'interno (e

¹²⁰³ P.Perotto 1990 p. 133

¹²⁰⁴ Ivi

¹²⁰⁵ A.Pennacchi 2010 p. 304

¹²⁰⁶ E.Sori 1979 p. 471

¹²⁰⁷ Ivi p. 466

cioè verso altre zone dell'impero austro-ungarico) quelli forniti dal Segretariato Trentino di Emigrazione e poi dalla Camera di Commercio del Trentino o anche dall'ISTAT per il periodo dal 1918 al 1940 non comprendevano gli emigrati verso altre regioni italiane ma solo verso Paesi stranieri. La tabella da noi presentata, "Emigrazione dal Trentino verso l'estero 1918-1940", segnalava circa 60.000 partenze dal 1920 al 1939 (forse 61.000-62.000 dal 1918 al 1940 compresi). Bene, per tentare un paragone grossolano ma in qualche modo indicativo, osserviamo che nel 1931, 1932, 1933, 1934 e 1936, anni di cui disponiamo del numero di emigrati trentini verso l'estero ma anche in direzione di "altre province del Regno", verso la prima destinazione erano partiti "ufficialmente" 9.250 trentini, verso "altre province del Regno" ne erano partiti invece 25.995, quasi il triplo cioè¹²⁰⁸. Mantenendo queste proporzioni otterremmo che verso l'Italia sarebbero partiti 168.280 emigranti che sommati ai 59.880 partiti "ufficialmente" verso l'estero darebbero un numero di emigranti 1920-1939 pari alle 228.161 unità. Numero meramente indicativo perché non è ragionevole sostenere che dal 1918 al 1940 queste proporzioni siano state annualmente rispettate. Comunque, sappiamo che la maggioranza degli emigranti verso l'Italia nel lungo periodo fece ritorno in Trentino e vari di loro sono inclusi 2 o più volte nel numero dei partenti in quanto rientrarono e ripartirono dai loro villaggi. Una certa impressione la crea comunque questa cifra se si pensa che nel 1921 il Trentino contava su 404.237 cittadini che nel 1936 si erano ridotti a 370.739.¹²⁰⁹ L'emigrazione continuò ad essere il fenomeno sociale di gran lunga più importante anche nella storia del Trentino tra le 2 guerre mondiali.

Non subito ma abbastanza presto il Segretariato di Emigrazione si accorse dell'emigrazione verso le altre regioni italiane, il nord-ovest quasi sempre. Ne dava conto ma in maniera abbastanza impressionistica e non continuativa.

MIGLIAIA DI CENERENTOLE DALLE DOLOMITI

Le donne avevano partecipato a tutti i flussi migratori che si erano diretti verso progetti di colonizzazione di terre che si basavano su nuclei famigliari. Ma già da prima della metà dell'Ottocento qualcuna di loro, figlie di contadini, era stata messa a servizio, domestico, da padroni che a volte le avrebbero condotte con loro fuori dei confini trentini. Altre, bambine o ragazzette, coi loro fratelli erano state inviate presso famiglie di contadini abbienti nel vicino Sud Tirolo: servizio di casa ma anche aiuto nei raccolti.

¹²⁰⁸ Con la soppressione, nel 1926, del Commissariato Generale dell'Emigrazione, scompariva anche il Segretariato Trentino di Emigrazione, presso la Camera di Commercio. Ma la stessa avrebbe poi continuato a fornire delle sommarie informazioni relative ai flussi migratori dal Trentino. Ad esempio nelle sue Relazioni Economiche dal 1931 al 1937-1939. Nel 1935 e per il periodo 1937-1939 le Relazioni non contengono dati specifici relativi all'emigrazione "verso altre province del Regno". Ma questi dati sono segnalati invece per le annate 1931, 1932, 1933, 1934, 1936: rispettivamente 4.512, 4.531, 4.790, 5.027 e 7.135 emigrati: un totale, nelle 5 annate, di 25.995 emigrati verso "altre province del Regno"

¹²⁰⁹ Dati dei Censimenti tolti da <https://www.tuttitalia.it/trentino-alto-adige/provincia-autonoma-di-trento/statistiche/censimenti-popolazione/>

L'emigrazione femminile, temporanea, conobbe però un'accelerazione nella seconda parte dell'Ottocento e soprattutto nel periodo di maggiore sofferenza dell'economia trentina, a partire dagli anni '70. Se proprio da quel momento si iniziarono a vedere donne muoversi per il Trentino per la vendita ambulante, erano già alcuni decenni che un flusso migratorio maschile, ma anche femminile, e poi sempre più femminile, era nato in Trentino nella direzione del Vorarlberg austriaco (e col tempo anche del confinante Canton S. Gallo svizzero): verso le industrie tessili. J. J. Staffler scrisse che tra il 1828 e il 1838 ben 10.000 lavoratori trentini avevano trovato annualmente un'occupazione temporanea nel Vorarlberg.¹²¹⁰ Tra questi probabilmente c'erano le prime donne alla ricerca di un'occupazione operaia. 70 e più anni dopo il fenomeno continuava. Un'indagine dell'UML del 1911 segnalava che quasi 10.000 emigranti trentini si erano recati in quell'annata nel Tirolo e nel Vorarlberg; 2.118 erano le donne e 717 i minori che si erano diretti in maggioranza verso quest'ultima destinazione.¹²¹¹

Dopo la metà del secolo si era irrobustito un altro settore che vedeva coinvolte ragazze e giovinette trentine: almeno dagli anni '60 dell'Ottocento si aveva notizia di donne occupate nei lavori domestici nel vicino Veneto e nella dirimpettaia Lombardia.¹²¹² Il fenomeno conobbe una dilatazione con la crisi dei setifici in Trentino, soprattutto a partire dagli anni '70, che liberò un numero maggiore di giovani donne il cui salario era diventato decisivo per la sopravvivenza della famiglia contadina. Varie di queste giovani trovarono anche occupazione nell'industria del turismo e della ristorazione (birrerie, ristoranti, alberghi, bar) a partire dal vicino Sud Tirolo e fino in Germania. Ma un numero in costante aumento iniziò ad essere impiegato nelle famiglie borghesi e nobili, nei pochi e piccoli centri urbani del Trentino e in quelli maggiori delle regioni italiane vicine. Poi anche in quelle più lontane. Un lavoro "a servizio", umile, pagato con parsimonia, che prevedeva il mantenimento delle ragazze da parte della famiglia per cui lavoravano. E la possibilità, quindi che le ragazze facessero avere alla loro famiglia parte significativa dei loro introiti monetari. Un lavoro che veniva incontrato tramite il passaparola, che talvolta aveva a che vedere con la comunicazione tra sacerdoti e parroci di paesi e di città che tendevano a garantire alle famiglie di origine la serietà morale delle famiglie in cui le ragazze trovavano occupazione. Famiglie di piccola e media borghesia, talvolta anche nobili. Si trattava di accudire i figli minori di una coppia ma anche, o solo, di occuparsi delle pulizie di casa, aiutare in cucina e, in un secondo tempo, prendersi la responsabilità della confezione e del servizio a tavola dei pasti. O tutte queste incombenze assieme. Da parte di una sola donna o, dipendendo dalle possibilità economiche di una famiglia, di più donne.

Estremamente diversi erano i livelli del compenso che comunque variarono da periodo a periodo, da zona a zona e dipendevano dalla famiglia del datore di lavoro, dall'esperienza della "serva" e da tante altre contingenze. Si trattava di un lavoro considerato, appunto, "servile" e quindi non di prestigio tanto che ancora negli anni '50 e '60 del '900 quelle che oggi qualificheremo come collaboratrici domestiche erano definite da

¹²¹⁰ J.J. Staffler 1839

¹²¹¹ R.M. Grosselli 1998 p. 262

¹²¹² U. Corsini 1955

qualcuno, solo talvolta in senso affettuoso, col diminutivo di “servette”. <È inutile osservare – sosteneva R. Bachi nel 1900 - come la trasformazione della vita casalinga apporti una rivoluzione nel servizio domestico... scomparendo le ragioni per cui le serve devono vivere, oggi, prive di famiglia, nelle nostre case, esso verrà sostituito da un servizio di indole collettiva, non più degradante: cangerà le serve in operaie>.¹²¹³ Ma era, nel 1900, più una pia speranza che una realtà.

Queste centinaia, migliaia e decine di migliaia di giovani donne della montagna trentina, bellunese, veneta avevano comunque la possibilità di lasciare una società contadina in crisi e di affrontare un ambiente urbano e borghese. Soffrendo per il distacco, per la dipendenza e a volte per il tipo di trattamento da parte dei datori di lavoro che, raramente, poteva giungere anche a livelli di violenza, psicologica più che fisica. Non è dubbio che ci furono casi di abusi sessuali da parte di chi poteva mettere in soggezione con un solo sguardo giovani e giovanissime ragazze con scarsa scolarizzazione e scarsa esperienza di vita. Ma era anche evidente la possibilità di quelle donne di ottenere una propria indipendenza dalla famiglia (in cui comunque, 9 volte su 10 rientravano, per assistere i vecchi genitori o per contrarre matrimonio), imboccando un percorso di emancipazione culturale. Che iniziava col contatto con la città, che frequentavano nelle poche ore settimanali di libertà, forse un gelato o una bibita, lo scambio di promesse d'amore con qualche operaio, soldato e infine, l'approccio col mondo borghese, la sua crescente laicità, le sue libertà ed i suoi “diritti”. Ma anche l'approccio con la “moda”, cibi, abitudini igieniche. In sintesi, un'apertura di visioni che avrebbero riportato nelle loro valli e famiglie. Mettendo su famiglie loro già diverse anche se, alle volte, ma non il più delle volte, osteggiate in quanto considerate “donne di città”. Ci piace sottolineare come il contatto di queste giovani donne, poi madri di famiglia, con le realtà borghesi di pianura cambiò piano piano anche la dieta della montagna e comunque introdusse sapori e ingredienti prima sconosciuti: come si leggerà di una testimone che lavorò a Genova, dal basilico a certi cetrioli, ma sappiamo da altre interviste che anche il pomodoro prima degli anni '50 del '900 era praticamente sconosciuto nelle vallate trentine. Quasi tutte le serve dovevano aiutare in cucina e molte finivano per fare esclusivamente questo, quando provette e ospiti di famiglie di un certo livello economico-sociale.

Le statistiche ufficiali di inizio '900 testimoniano che da Stenico, Lavis, Cembra, dal Perginese, val di Sole, Basso Sarca, Giudicarie e Rendena e altre vallate ancora, trovavano occupazione come domestiche da Verona a Milano ad altre città venete e lombarde.¹²¹⁴

Nel periodo tra le due guerre mondiali il fenomeno si dilatò notevolmente, in termini quantitativi ma anche di raggio d'azione. Non si trattava solo di Trentino. Tra gli immigrati italiani a Milano nel periodo 1928-1941, per quantità dopo le categorie “impiegati pubblici e privati” e “professioni, arti e culto” si classificava quella del “personale di servizio e fatica” che, anzi, a fine periodo, nella somma totale degli immigrati a Milano, era seconda solo alla categoria degli operai (quasi 103.000 persone contro le 44.000 “di servizio”).¹²¹⁵

¹²¹³ R.Bachi 1900

¹²¹⁴ R.M.Grosselli 1998 pp. 194-195

¹²¹⁵ E.Sori 1979 p. 463

Saranno molte migliaia, provenienti da tutte le valli trentine e da quasi ogni famiglia contadina le ragazze e giovani donne che si occuperanno come serve da Milano a Padova, da Brescia a Bologna, da Firenze a Torino a Roma, a Napoli e a Genova. Persino a Palermo. Tanto da far dire ad Agnese Smaniotto di Roncegno, serva a Milano a partire dal 1937, con una sorella che aveva fatto la serva a Trento, che <qui tutte le ragazze andavano a servire>.¹²¹⁶ E che fece scrivere al sacerdote don Lorenzo Dalponte: <Il triennio 1927-1930 fu un periodo criticissimo. Non c'era in valle un'occupazione redditizia e i pochi famigli che dall'Alto Bleggio e dal Banale trovano lavoro presso le aziende contadine del Lomaso, percepivano vitto, alloggio e una lira al giorno. Venne a molte famiglie un aiuto dalle figliole che con coraggiosa iniziativa cercarono e trovarono impiego come domestiche presso famiglie benestanti delle città dell'Alta Italia: rimettevano ai genitori puntualmente per i bisogni della famiglia tutto il loro compenso. Erano stimate per capacità, serietà e onestà di lavoro, per il gusto dell'ordine e della pulizia, per l'affetto alla casa...>.¹²¹⁷ I numeri sarebbero aumentati negli anni successivi per la crisi mondiale irradiatasi dagli Stati Uniti.

Ricordiamo che durante il Ventennio il settore del lavoro domiciliare trovò una sua regolazione legislativa. Le famiglie furono obbligate a regolarizzare la posizione contrattuale delle serve e pagare loro le quote per le assicurazioni sociali. Sulla carta almeno tanto che la maggior parte di loro non ricordano questo particolare.¹²¹⁸

Quelle ragazze mandavano soldi a casa esattamente come e più dei maschi (anche se non tutte e non sempre). Guadagnando poco o tanto ma aiutando le loro famiglie a vivere o sopravvivere abbarbicate a un pezzetto di terra. Un aspetto che è stato scarsamente o per nulla documentato dalla storiografia. Ma che aveva un peso decisivo nell'economia delle famiglie contadine a partire dagli anni '20 e fino agli anni '60 del '900.

Come si diceva, all'inizio e per molto tempo i sacerdoti, curati e parroci di campagna, non furono estranei a questo flusso migratorio temporaneo. Seguiamo le vicende di vita di Maddalena Viliotti (1906-2007) di Rizzolaga di Piné: <La prima volta che sono andata a prestare servizio come domestica è stato dalla Maria del Marchet, che faceva la *revendaròla* (vendeva frutta e verdura) a Trento in piazza delle Erbe. Uno dei suoi fornitori era mio padre>.¹²¹⁹ Dopo qualche tempo a casa di Maddalena comparve <don Vaia, l'arciprete di Civezzano> che le aveva trovato lavoro a Padova, dalla contessa De

¹²¹⁶ R.M.Grosselli-P.Cavagna 2002 p. 236

¹²¹⁷ L.Dalponte 1987 p. 375

¹²¹⁸ Due interviste di Lucia Pedrolli contengono riferimenti alla nuova legislazione sul servizio domestico: Ida Verones di Covelo, del 1913, fu a servizio a Milano nel 1929 (così una sorella). Ci era arrivata tramite il parroco del suo paese. Si riferisce ad umiliazioni che dovette subire sul lavoro ma anche ai guadagni molto più elevati a Milano che in Trentino. Lei ricorda quando la nuova legislazione inerente il lavoro domestico fu approvata dal governo. Ermenegilda Gobber Ceschini di Lasino negli anni '20 aveva fatto la serva nel suo paese e quindi anche a Trento. Poi si era trasferita a Roma, presso una contessa, dove guadagnava più del doppio. Nel suo caso però l'applicazione della nuova normativa portò alla diminuzione dei suoi compensi tanto che pensò bene di fare anche dei lavori di piccola sartoria per sopprimere a quella perdita. Lei peraltro afferma che mandò soldi a casa fino all'età di 32 anni. Conv. reg. con Ida Verones di Covelo, Ermenegilda Gobber Ceschini di Lasino in Arc.Pr.

¹²¹⁹ AAVV 2013 p. 472

Dominicis che la avrebbe pagata 80 lire al mese.¹²²⁰ Ad un certo punto c'era anche una cugina che lavorava, in un'altra famiglia, a Padova. Il salario non era alto, il lavoro tantissimo, la libertà scarsa. Ma quasi sempre maggiore di quella concessa dalle famiglie alle ragazze contadine trentine di quel tempo. <Una domenica siamo andate in treno fino a Venezia e qui abbiamo potuto vedere il principe Umberto di Savoia con la principessa Maria José che vi erano venuti in viaggio di nozze, accompagnati da un corteo di barche>.¹²²¹ Erano 6 le ragazze trentine che facevano le domestiche a Padova: altre 3 erano di Civezzano e una di Ciré di Pergine. Maddalena era fatta dormire dai padroni nel sottotetto, al freddo come scrisse.¹²²² Nell'inverno del 1932 questi le comunicarono che una parente loro cercava una donna di servizio a Roma. Dove lei si fermò <per tre anni consecutivi in casa dell'onorevole Putzolu¹²²³>. E fu in quella occasione che Maddalena Viliotti si vide intestare il suo primo libretto di lavoro. Un salto anche nella sua emancipazione come lavoratrice.¹²²⁴ Tutti i soldi che guadagnava la ragazza li spediva alla famiglia, diceva, escluso il primo mese quando dovette comperarsi delle scarpe nuove. Quasi subito ricevette una lettera dalla sorella, ispirata dal padre, che le ricordò, con una poesiola in dialetto che lì la famiglia mangiava polenta tutti i giorni. <Decisi allora di consigliarmi col mio confessore che mi disse: "Adesso sono i tuoi genitori ad averne bisogno; poi sarà tuo fratello che deve sposarsi; poi saranno i tuoi nipoti che sono piccolli... Sappi però che quando saranno grandi si dimenticheranno di te e se avrai bisogno ti daranno un calcio in quel posto!">.¹²²⁵

Maddalena Viliotti rientrò da Roma nel 1935 e di lì a non molto avrebbe trovato lavoro come domestica a Trento, dove rimase per 9 anni a servizio di una signora Pilati presso cui <mi sono trovata a mio agio>. Pur essendo ancora giovane, meno che quarantenne, in quel periodo la domestica non poteva mangiare tutti i tipi di pane: <Per me, essendo già senza denti, questo tipo era troppo duro>.¹²²⁶

Poco studiato, si diceva, il fenomeno delle domestiche o serve trentine. Ma, a dimostrazione della sua grande diffusione su tutto il territorio possiamo riferirci ad un rilevante numero di pubblicazioni "di valle", attente alla storia locale ed alla sua cultura anche se con intenti divulgativi, che nei decenni successivi ne fecero cenno. Per la valle di Non, una delle più popolate del Trentino, dal lavoro di storia orale di Marco Romano¹²²⁷ veniamo a sapere che da Fondo molte ragazze andavano a Milano a servire. Ecco Maria Scanzoni Battisti del 1908: <Sono andata a servire a Cremona, a Trento, a Milano, a diciotto, vent'anni: allora andavano tutti a Milano. Sono andata da due o tre parti a servire, tutta gente che *tirava* nel mangiare... a Milano ce n'era tante da Fondo>.

¹²²⁰ Ivi p. 486

¹²²¹ Ivi p. 487

¹²²² Ivi pp. 489-490

¹²²³ Probabilmente Antonio Putzolu (1894-1969), sardo, avvocato e per 4 legislature deputato del PNF

¹²²⁴ Ivi pp. 492-497

¹²²⁵ Ivi p. 498

¹²²⁶ Ivi p. 507. Sulle serve dal Pinetano anche conv. reg. con Corina Ioriatti, Sternigo 1.2.2008 in Arc. Gros.

¹²²⁷ M.Romano 1997

Altra storia quella di Anna Maffei del 1910: <3 o 4 anni sono andata a servizio, a Milano, a Torino e fino a Roma. C'erano giù due mie compagne e si andava in centro, così sono andata alla scala santa, alle quattro basiliche>. Qualche donna alla fine prendeva delle strade parzialmente diverse. Gina Graziadei (1917): <Le mie sorelle sono andate a servizio, a Milano, a Roma. Mia sorella la Mimì ha fatto 12 anni la portinaia a Roma>.¹²²⁸ Qualche ragazza andava a lavorare più vicino a casa. Fu il caso di Anna Bertagnolli (1906): <Con 15 anni avevo un piccolo amore: ero andata a servizio a Merano, da un capitano e questo capitano aveva un attendente...>.¹²²⁹

Anche da Rumo e frazioni partirono molte donne tra gli anni '20 e gli anni '40. Da Marcena nel 1925 <parecchie ragazze sono in servizio, 3 in Francia, 8 a Milano, 10 in altre città>. E <nel 1937 per Lanza-Mocenigo si parla di 600 emigrati, di un centinaio di emigrati temporanei in Alto Adige e di 50 ragazze circa a servizio, come collaboratrici familiari nelle città più disparate, da Trento a Napoli>.¹²³⁰ Quindi da Tres: <Oltre 40 erano le ragazze in servizio a Milano nei primi decenni del secolo. Percepivano un compenso mensile di 100-125 lire. Le vediamo ritratte nel 1931 al Parco del Castello Sforzesco, dove spesso si ritrovavano nei giorni festivi>.¹²³¹

Della Valsugana abbiamo detto di Roncegno. Ecco ancora Clemente Ferrai (1927): <I nostri paesi sono sempre stati contrassegnati dal fenomeno delle serve. Le ragazze ad un certo momento per aiutare la famiglia o per prepararsi *en tòco de dòta*, di corredo, dovevano per forza prendere la valigia e andavano a servizio. Dal mio paese, Telve, ma anche da altri paesi della Valsugana. Per la manodopera femminile non c'era nessuna attività (qui)>. Il reddito che queste donne si procuravano alle famiglie non sempre portava a forme di riconoscimento successive: <Purtroppo il sistema, le leggi di allora, penalizzavano la parte femminile C'era la famosa legittima che i genitori erano soliti lasciare alle figlie. Nella stragrande maggioranza dei casi non era liquidata e riconosciuta. Subentrava quel senso di rispetto verso il figlio più vecchio e per non danneggiarlo le stesse donne rinunciavano. Le donne di Roncegno andavano molto a Milano, poi nelle città di Piemonte e Lombardia. E anche a Trento>.¹²³²

Un salto nel vicino Primiero, vallata del Vanoi. Le serve canaline¹²³³ si sparsero tra varie città italiane e, come vedremo, anche all'estero concentrandosi però particolarmente a Torino e Biella, Milano e Roma. A Biella furono in molte perché fratelli e sorelle ma anche padri avevano trovato lavoro nel settore industriale. Ermenegilda Caser "Gilda", nata a Caoria nel 1915, nel 1933 si trasferì a Firenze come serva e vi rimase 10 anni¹²³⁴. <La strada per il lavoro a Firenze le fu aperta dalle sorelle maggiori, Orsola, Oliva, Maria e Angelina. Iniziò come cameriera presso la famiglia del prof. Caccia

¹²²⁸ Ivi pp.

¹²²⁹ Ivi pp. 84, 95, 261 e 346

¹²³⁰ G.Faustini 2004 p. 89

¹²³¹ A.Corazzolla sd p. 257

¹²³² R.M.Grosselli-P.Cavagna 2002 pp. 236-237

¹²³³ R.M.Grosselli 2007 pp. 237/254

¹²³⁴ M.Sperandio 2015

medico pediatra. Ironia della sorte trovò poi occupazione come domestica e bambinaia presso una famiglia Sperandio (nda, cognome molto diffuso a Caoria che sarà anche quello del futuro marito della giovane). Terminò il periodo del lavoro fiorentino, come cuoca, dal Conte Guarini in via La Marmora... La situazione economica della maggior parte delle famiglie, l'inesistenza di forme pensionistiche per gli anziani, obbligava i figli al mantenimento dei genitori, ai quali i compensi lavorativi dovevano essere obbligatoriamente mandati. Gilda teneva per sé solo il minimo indispensabile per il vestiario e qualche gelato>.¹²³⁵

<Dopo 10 anni di lavoro “da serva” a Firenze, il ritorno a casa con il treno, nel periodo della Seconda guerra mondiale. In lacrime per la valigia rubatale con biancheria e vestiti, felice per i pochi soldi tenuti nascosti nel reggiseno, triste per il ritorno ai lavori casalinghi e agricoli che l'aspettavano>. Un ritorno in montagna, nella precarietà dovuta ora anche alla guerra e con la necessità di resettare il proprio approccio alla vita, adeguandolo di nuovo alla vecchia, straordinariamente diversa realtà economica, sociale e culturale. Dopo tanto tempo.

Nenòta (Maria Maddalena Paolin) di Canal S. Bovo fu serva praticamente per tutta la vita, per 45 anni: a servizio dal 1920 al 1965, soprattutto in Lombardia, tra Milano e Legnano. In quest'ultima città lavorò per una famiglia di industriali e con questa, ma dopo la Seconda guerra mondiale, finì per un periodo anche in un luogo esotico, il Libano. <Io vivevo con gli zii. – ricorda il figlio Mario Paolin¹²³⁶ - Mia madre era via per sovvenzionare con il suo reddito, con il suo stipendio, anche i miei studi>. Dietro quel lavoro quindi c'era tutto un substrato, anche, di sofferenze. <I padroni (nda, gli ultimi in ordine di tempo) si sono comportati regolarmente con lei, le hanno dato la buona uscita, tutto. Prima invece ne aveva subite... ha dovuto fare esperienze molto pesanti>.

Oliva Caser di Caoria (1909), *Sabin* il soprannome della famiglia, aveva solo ricordi positivi della sua esperienza a Firenze: <Avevo 16 anni quando ci sono andata, nel 1925. Lavoravo come cameriera nell'albergo di Caoria e venivano dei signori di Firenze. Il loro figlio era seppellito qui (nda, nel Vanoi) nel cimitero militare. Era morto durante la Prima guerra mondiale. Sono andata con loro e sono rimasta 5 o 6 anni. Era la prima volta che mi allontanavo di casa. Ma la fede e il Signore mi hanno sempre aiutato. Ho avuto fortuna>¹²³⁷. La serva prima, poi anche cuoca. Con un tocco di classe: <Io non sapevo cucinare. È stata la signora che mi ha insegnato. Aveva un libro, l'Artusi.>¹²³⁸ Era trattata con rispetto Oliva dalla coppia che era di religione ebraica: <Il venerdì mi facevano comperare un etto di tonno, per me, per farmi mangiare di magro>. Riceveva 80 lire al mese la giovane di Caoria. Ma era attenta, furba. <Da 80 poi sono passata a 130 lire. Ma c'erano due amiche mie di Caoria in Francia che mi hanno trovato un posto

¹²³⁵ La storia di Gilda, morta centenaria nel 2015, è narrata dal figlio Mansueto Sperandio, storico bibliotecario a Canal S. Bovo in un dattiloscritto completo di riproduzioni fotografiche, preparato poco prima della morte della madre

¹²³⁶ Conv. reg. con Mario Paolin. Caoria 12.11.1993 in Arc.Pr.

¹²³⁷ Conv. reg. con Oliva Caser, Caoria 16.2.1993 in Arc.Pr.

¹²³⁸ Naturalmente si tratta del famoso manuale di cucina di Pellegrino Artusi <La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene> pubblicato per la prima volta nel 1891

come cuoca per 150 lire ed allora ho cambiato posto. La padrona si era offesa ma d'altronde 20 lire al mese in più erano molte>.

Oliva in seguito avrebbe lavorato per una seconda famiglia fiorentina. Facendo la bambinaia: <Sempre fuori con i bambini, non lavavo nemmeno il mio piatto. La piccola nella carrozzina e gli altri a piedi. Stavo con i bambini anche alla notte. Di libertà avevo due ore alla domenica, allora uscivo con le amiche, la festa si andava a messa e andavo a casa 20 giorni all'anno, d'estate>. La seconda famiglia era quella dei conti Guarini di Castel Falcino. Come ti pareva di vivere Oliva? <Io preferivo Firenze, facevo una bella vita e già a quel tempo guadagnavo 200 lire>.

Qualcuna delle ragazze del Vanoi iniziò come cameriera d'albergo. Anna Loss di Ciconia¹²³⁹: <Nel 1938 sono andata a lavorare in albergo a Vigevano. Cameriera ai piani, non avevo l'età ma a quel tempo facevano quello che volevano. Sono stata lì 5 o 6 mesi, 80 lire al mese. Non c'era un numero di ore fissato: bisognava fare quello che c'era da fare e poi ancora>. Lei aveva 16 anni nel 1938: <C'era un giorno libero alla settimana ma non si poteva andare tanto in giro perché si era minorenni. Ma quando bisognava lavorare...>. Dopo l'albergo, una famiglia ebrea di Milano: <Sono stata benissimo, dopo aver fatto il mio lavoro facevo quello che volevo: ho imparato a far da mangiare, a tenere la casa. In termini di igiene, pulizia personale, erano tanto più avanti rispetto alla montagna>. Anna con quella famiglia guadagnava 150 lire al mese. <Erano buoni soldi. Mi tenevo lo stretto necessario per i vestiti e la domenica avevo 3 ore libere. A ballare? Per carità! Però si andava in villeggiatura sul Lago Maggiore>. Anna cresceva. Da tutti i punti di vista. Un aneddoto significativo. Una volta era rientrata a casa sua e andò a prenderla alla corriera un fratello. <A quel tempo c'erano i pacchetti di trinciato (nda, tabacco) e lui fumava la pipa e mi ha detto; "Anna puoi darmi i soldi per comprare il tabacco perché la mamma non me li dà". E io glieli ho dati>. Per un periodo rientrò in valle Anna ma nel 1942 tornò a fare la serva. A Biella, in Piemonte.

Clorinda Margherita Orsingher aveva 16 anni quando partì per Torino. Poi si sarebbe trasferita a Milano.¹²⁴⁰ <Le giovani andavano via tutte dal paese. Chi voleva un po' di soldi doveva andare a guadagnarseli. Ci sono stati pochi casi di ragazze rimaste incinta, solo 2 o 3 ed erano segnate a dito. Al lavoro mi alzavo alle 7 e lavoravo fino alla sera>. Poche le ore libere settimanali ma... <Mezza giornata alla domenica. Si andava al Valentino. In casa avevano una bicicletta. Qui in valle non ce l'avevamo la bicicletta. Andavamo a Santa Rita>. In quel primo lavoro Clorinda Margherita guadagnava 100 lire al mese. Ma dovette subito comperarsi il materiale per fare un cappotto e poi farselo fare, spendendo quasi tutto il primo salario. Nei mesi normali, dice, spendeva per sé circa 30 lire e il resto lo mandava a casa. <Tre anni senza tornare a casa. Perché stavo bene, stavo meglio là. Mi piaceva tutto, la modernità! E quel lavoro non era così pesante come quello della campagna. Quando cominci a fare il fieno, si fatica, si suda. Ballare? Avevo trovato un'amica piemontese, di Alba. Siamo andate qualche volta a ballare, qui non lo avevo mai fatto, non si poteva>.

¹²³⁹ Conv. reg. con Arturo Bollini e Anna Loss, Ciconia 7.5.1993 Arc.Pr.

¹²⁴⁰ Conv. reg. con Clorinda Margherita Orsingher, Prade 18.10.1993 Arc.Pr.

Maria Rattin di Ronco trovò, più di altre, nuova vita fuori della sua valle¹²⁴¹: <Sono andata a servire che avevo 15 anni, a Milano. Ero io che volevo andare, c'era tanta miseria, non avevamo da vestire, mangiavamo poco>. Fu a Milano, prima in un'osteria e dopo un anno e mezzo presso una famiglia. Lapidario il commento: <Andando fuori, alla festa, mi sembrava di essere un uccello fuori dal bosco>. Quindi Domenica Rattin di Prade, anche lei quindicenne ma stavolta a Torino¹²⁴²: <Anche se ero senza valigia e senza soldi per andar giù>. Fu zio Virgilio a prestarle l'una e gli altri: <Sono andata. Avevo entusiasmo per andare a Torino... Mia mamma mi ha detto: "Mi raccomando, tieni gli occhi bassi"... (Là) con mia cugina andavo al cinema qualche volta. E quando era carnevale c'era una grande piazza, piazza Vittorio, c'erano tanti giochi e attrattive e andavamo a vedere quelle... Andavamo a Superga, in una città ci sono tante cose da fare. Partire da qui e andare là era come passare dal giorno alla notte>.

Dalla valle di Fassa nel momento di massimo sviluppo dell'emigrazione stagionale e di mestiere vennero però segnalate nel 1923-1924 <150 giovani donne che si erano recate provvisoriamente in Alto Adige o in Austria come domestiche o bambinaie>.¹²⁴³ Ed è certo che nel corso degli anni '30 quel tipo di emigrazione sia continuato a ragione del peggioramento delle condizioni di vita della montagna.

Lo stesso in quegli anni '20 e '30 accadeva in tutte le altre valli del Trentino. Così a Cimego: <Dopo il sanguinoso conflitto si arrestò per gran parte l'emigrazione maschile, mentre si intensificò quella femminile: molte donne si recarono nelle città della Lombardia a lavorare come domestiche e cameriere (*far la serva*), ma le condizioni economiche rimasero difficili e addirittura si aggravarono>¹²⁴⁴. Lo stesso affermava Gianni Poletti per il Comune di Daone.¹²⁴⁵ E così era per Roncone dove girava una fotografia di un gruppo di 10 donne del paese <in servizio ad Abbiategrasso (Milano)>.¹²⁴⁶

Stesse segnalazioni dalla valle Rendena. <Nel 1934 – ha testimoniato Eugenia Valentini di Iavrè – c'era a Milano mia sorella Rosetta che faceva la governante. Moltissime rendenesi e trentine facevano le servette in quella città>.¹²⁴⁷

<Mia nonna che si chiamava Maddalena era andata a lavorare a Milano nel 1935 a soli 16 anni per fare la domestica fino al 1947. Partiva da Pinzolo alle 5 e 30 del mattino per giungere a Milano a mezzogiorno con la corriera, oppure con un signore che trasportava le ragazze della Rendena a Milano con la sua macchina. Questo signore si chiamava Dalbon Vigilio, era il taxista di quei tempi. Il lavoro era molto duro, aveva solo 3 ore di libertà alla domenica pomeriggio, allora andava in piazza Duomo dove trovava altre ragazze della valle e così si facevano compagnia. Per i primi tempi lavorava a 50 lire al mese; gli ultimi anni per 150 lire al mese... Bisognava lavare tutto a

¹²⁴¹ Conv. reg. con Maria e Antonella Rattin, Ronco 24 febbraio 1993 Arc.Pr.

¹²⁴² Conv. reg. con Domenica Rattin, Prade 12.10.1993 in Arc.Pr.

¹²⁴³ C.Artoni 2001 p. 42

¹²⁴⁴ F.Bianchini-G.Poletti 2000 p. 45

¹²⁴⁵ G.Poletti: <Dalla preistoria ai nostri giorni> in M.Pellizzari 2009 p. 80

¹²⁴⁶ M.Carli: <I miei parenti emigrati> 2005 p. 138

¹²⁴⁷ R.M.Grosselli: <Eugenia, la tata di Giorgio Strehler> in <Settepiù>, supplemento a <l'Adige> del 18.1.2004

mano nel lavandino o nella vasca con un'asse di legno, non sempre era trattata bene, lei doveva mangiare da sola nella cucina un po' come Cenerentola>.¹²⁴⁸

Da Giustino partiva Emma, bisnonna di Liuba Maestranzi¹²⁴⁹, che <si è recata a Genova presso una facoltosa famiglia di "signori" dove prestava servizio. Oltre che occuparsi di pulizie, aiutava la cuoca in cucina e serviva alla mensa dei signori. È così, tornata a Giustino, ha portata con sé il basilico, erbe aromatiche e semi di cetriolo che all'epoca si potevano considerare prodotti esotici>.

Alcune, non molte, di queste donne dopo tanti anni di servizio si fermarono a Vicenza, Verona, Milano, Varese, Torino o Roma per le ragioni più svariate. Erano invecchiate servendo una famiglia borghese, poi erano passate a servire la famiglia della figlia e infine si erano pensionate lì. Oppure semplicemente si erano fidanzate e quindi sposate nella città in cui stavano lavorando. Altre tornando, trovavano lavoro più vicino, ormai esperte: presso la famiglia del medico o del farmacista locali o nelle città trentine, Trento e Rovereto. A volte erano le famiglie che, per non lasciar andare le giovani figlie troppo lontano da casa facevano in modo che andassero a servire nelle città più vicine. Daniela Stoffella¹²⁵⁰ si riferisce alla Vallarsa: da Riva (di Vallarsa) <tante sono le ragazze di 15-20 anni che vanno in servizio, per lo più a Rovereto e vi restano anche per più anni>; da Valmorbia <ragazze andate a servizio nel Trentino o in altre province del Regno, si collocano presso famiglie signorili>. Lo stesso che accadeva a Matassone e in tutti i villaggi o casolari dispersi nello splendido scenario di quella vallata impervia e verde.

Anche dai villaggi attorno alla città di Trento partivano giovani o giovanissime donne per mettersi a servizio nelle città. E così dalla valle dei Laghi. La madre di Elide Pasolli, nata a Cadine nel 1922, dopo la morte del marito che era emigrato in Canada nel 1924 e vi era deceduto nel 1925, si era messa a servizio a Ponte Caffaro (Brescia) dai conti Lodron. Tramite i suoceri che erano di Cavedine poi trovò lavoro a Roma, portandoci anche la figliuola, e il tramite glielo fece proprio una serva di Cavedine che già lavorava là. In verità non si trattava proprio di Roma ma di una zona di campagna. <La mamma teneva l'abitazione del signore, in una casa colonica>. Le due rimasero là sino al 1940. <Dal conte Lodron la mamma prendeva 150 lire al mese che diventarono 90 nel Lazio> in quanto lì era ospitata, vitto e alloggio, anche la sua bambina.¹²⁵¹ Tra gli anni '30 e '40 Tullia Gobber di Lasino aveva una sorella a servizio a Roma che trovò lavoro anche a lei. Dopo qualche tempo avrebbe potuto e desiderato continuare la scuola nella capitale ma la madre glielo proibì perché aveva bisogno di soldi per tirare avanti la famiglia. Partirono da Lasino le sorelle Armida e Adriana Ceschini per fare le domestiche e le bambinaie in varie città italiane mentre Assunta Marcantoni di Brusino, del 1912, negli anni '30 fu a servire a Varese come altre sorelle.¹²⁵²

¹²⁴⁸ M.Carli: <I miei parenti emigrati> 2005 p. 138

¹²⁴⁹ L.Maestranzi: <Emigrazione: trota, basilico e cetrioli...> 2005 p.158

¹²⁵⁰ D.Stoffella 1993 pp. 160-161

¹²⁵¹ Conv. reg. con Elide Pasolli e Quinto Bassetti, Lasino 1.7 1993 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.

¹²⁵² Conversazioni registrate di Lucia Pedrolli con Tullia Gobber, Armida e Adriana Ceschini, Assunta Marcantoni in Arc.Pr.. A Varese ci lavorarono nel Ventennio anche molte domestiche del Banale e del Bleggio

Secondo Rita Pedrolli dall'Altopiano di Brentonico, partirono a decine le domestiche. <Sia nel periodo tra le due guerre che dopo. Andavano a servire a Milano ma anche a Bologna e Venezia> ci ha ricordato in un colloquio che avemmo nel 2010. Ma non solo di serve si trattava. Anche di commesse, bariste ed altro in quel capoluogo milanese in cui già dagli anni '30 non erano poche le famiglie o i singoli di Brentonico che avevano intrapreso l'attività dei venditori di latte o di gelatai. Negli anni '20, ad esempio, Momi ed Isidoro Tononi da Sorne furono a Milano dove aprirono una rivendita di latte. E richiamarono con loro da Corné, una ragazzina di nome Amelia (che alla fine si sarebbe maritata con Momi, al secolo Luigi Girolamo Tononi).¹²⁵³ Negli anni '30 invece (ma il via vai di uomini e donne dalle contrade di Brentonico a Milano, dal 1919 in poi non si era mai fermato), Maria Galli di Corné del 1911 <all'età di 25 anni emigra a Milano. Trova lavoro come commessa in via Farini in un negozio di panetteria che le fornisce vitto e alloggio; la sua camera si trova esattamente sopra il forno per cui potete immaginare il caldo da sopportare all'estate>.¹²⁵⁴

Se in questo capitolo non sono state nominate altre zone del Trentino (Bleggio, Lomaso, Banale, valle del Chiese, valle di Sole etc.) ciò è dovuto solo alla mancanza di informazioni specifiche. Un esempio: nel 2010 registrammo un'intervista con Settimo Bosetti di San Lorenzo in Banale in quanto, in quel momento ci stavamo occupando della vicenda storica dell'emigrazione stagionale degli spazzacamini da quella zona. E il testimone, nel suo racconto ci fece sapere che <da qui partivano molte serve sia prima della Seconda guerra mondiale che dopo.¹²⁵⁵ Partivano tutte dopo i 15 anni. Col fagotto a fare le serve, quel brutto nome. A Milano nel 1966 se ne sono trovate 60 sulle scale del duomo. Tutte di S. Lorenzo e Dorsino. Tutte andavano, qualcuna tornava, qualcuna si sposava laggiù. Le famiglie che avevano figlie erano fortunate, meglio che avere un maschio>. E quindi: <Serve andavano anche prima, anche le nostre nonne. Più che altro in Lombardia, a Trento andavano poco perché le mandavano sull'Adige a lavare. Mia sorella fu a Piedicastello ma le davano la tavola per andare a lavare, rompevano il ghiaccio (nda, il fiume era l'Adige) e mettevano giù la tavola. E poi *contavano* loro il pane. Ce n'erano che andavano a star bene ma la gran parte no.

Una disgrazia poi, se ne approfittavano delle donne. Al tempo si diceva: "Quella signora è una bisbetica ma il marito è bravo". Era bravo... perché le adescava. Molte andavano via di casa quando ancora non sapevano nulla. Che la donna ha *i so mistéri* (nda, le mestruazioni), erano ignoranti e quando vedevano il sangue si mettevano a piangere, a gridare...>.¹²⁵⁶

Un caso a parte fu quello di Paola Piz di Fondo, nata nel 1911¹²⁵⁷. La sua in paese era, a suo dire, una famiglia benestante. <Mio padre l'hanno fatto presidente della

¹²⁵³ L.Tononi: <Dalle Sorne a Milano. Storia di "Momi", uno dei tanti "lattai"> in <Voci dell'Altopiano. Bollettino delle comunità cristiane dell'Altopiano di Brentonico>, Natale 2008 p. 64

¹²⁵⁴ Andrea: <Maria Galli, latteria Corné> in <Voci dell'Altopiano. Bollettino delle comunità cristiane dell'Altopiano di Brentonico>, Pasqua 2007 p. 32

¹²⁵⁵ Conv. reg. con Settimo Bosetti, San Lorenzo in Banale 2.3.2010 in Arc.Gros.

¹²⁵⁶ Ivi

¹²⁵⁷ Vedi M.Romano 1997 pp. 47/55

Cassa Rurale, aveva una posizione meravigliosa>. Ma lo studio non faceva parte delle visioni che quel padre aveva sul futuro della figlia. Che a 12 anni conobbe una famiglia di Palermo che stava presso un hotel del paese e la mandò con loro, in Sicilia: <Mi hanno messa a lavorare, ho lavorato, ho fatto una vita di galera, triste>. Rientrata, presumibilmente dopo qualche anno, Paola trovò lavoro a Milano come domestica. Ci sarebbe rimasta decenni. Probabilmente, all'inizio, qualche famiglia della piccola o media borghesia locale. Poi il salto di qualità. <Una signora di Milano, molto colta, mi ha presentata alla Casa Reale. Ho fatto 6 anni nella Casa Reale. Ero a Milano, poi hanno preso una villa a Rapallo in affitto. Ero col Duca di Ancona Eugenio di Savoia, avevo molto personale e io dirigevo la casa. Avevo la firma in banca, prelevavo, versavo, facevo tutto io>. E ancora: <Quando ero alle dipendenze del Duca di Ancona c'erano incontri, feste, c'era la Marchesa Spinola, tutta la grande nobiltà... c'erano balli, erano cose maestose: io non ero una dipendente, ero una di casa... Si viaggiava molto, facevamo moltissimi viaggi all'estero, il principe aveva l'Incrociatore delle Bande Nere ancorato a La Spezia, con i suoi dipendenti, i marinai. Ogni tanto si andava a La Spezia e ci si metteva in viaggio; ho girato moltissimo, la Grecia, la Spagna, dappertutto... Quando il Principe è dovuto partire per la guerra d'Africa, a Rapallo è venuto il Re Vittorio Emanuele. Mi ha chiamata nel suo studio e mi dice: "Signorina Paola, le devo dare una brutta notizia. Mio nipote deve andare a combattere nella Guerra d'Africa, lei perde il servizio. Però noi alla banca le abbiamo già depositato una forte somma>.

Di storia orale si tratta, raccolta decenni dopo quelli avvenimenti. Di Eugenio di Savoia la donna presenta all'intervistatore anche della corrispondenza, cartoline a lei indirizzate dall'uomo. Che, inviato in Africa, trovò il modo di inserire la ex dipendente al Comune di Milano, impiegata al Servizio annonario. In seguito sarebbe transitata al servizio di un ricco avvocato.

PUERICULTRICI PER CRESCERE LA PROLE DELL'ALTA BORGHESIA ITALIANA

Gli Agnelli ed i Visconti. Ma anche i Caracciolo, i Crespi, i Torlonia e i Fürstenberg, quindi Giacomo Manzù e la sua giovane moglie, la ballerina tedesca Inge Schabel si rivolsero a vigilatrici d'infanzia trentine per crescere i loro figli. E così più tardi avrebbe fatto la splendida ed elegante attrice britannica Audrey Hepburn.¹²⁵⁸

Alcune vallate alpine furono divelte dal passaggio della Prima guerra mondiale. Eserciti e battaglie sul proprio territorio, popolazione sparsa tra Boemia, Moravia, Bassa Austria, Stiria, e mezza Italia, dalla Liguria alla Sicilia. Al termine del conflitto ci fu chi pensò che per questi popoli fosse necessario ricostruire tutto un tessuto sociale. Ad iniziare dall'infanzia. Così, per le terre redente (o semplicemente strappate al nemico) si pensò di creare l'Opera nazionale di assistenza all'Italia redenta (ONAIR). Un ente

¹²⁵⁸ R.M.Grosselli: <l'Adige> 24.3.2002, I.Schabel Manzù 1993, R.M.Grosselli <l'Adige> 12.12.2004, R.M.Grosselli, <l'Adige> 20.6.1999 <Irma, la Tata di Vervò>

privato che nacque a Roma nel 1919 a questo scopo.¹²⁵⁹ Per le province di Bolzano, Trento, Gorizia, Trieste, Udine, Pordenone, Fiume, Pola, Zara, Spalato (fino al 1943 per le ultime 4) aveva lo scopo di assistere l'infanzia e la maternità con provvedimenti che dovevano essere a favore della prima infanzia e basarsi anche su una certa "professionalizzazione" delle madri e delle giovani, ad esempio attraverso la creazione di laboratori femminili. Erano due i comitati regionali ad operare in questo senso, Trento per la Venezia Tridentina e Trieste per la Venezia Giulia alla cui direzione vennero messe due ispettrici. Nel 1924 l'Opera fu trasformata in ente morale ed i Comitati sostituiti da Uffici locali retti da una direttrice che per il Trentino-Alto Adige fu la trentina Rita Bonfioli (ma in seguito per l'Alto Adige un Ufficio verrà istituito anche a Bolzano). In breve fu lo Stato ad assumersi gli oneri di finanziamento di queste entità che prevedevano l'assistenza alla maternità e all'infanzia, la gestione di scuole materne e di doposcuola, di scuole elementari, rurali, estive, festive. Ma c'era tanto altro ancora tra i compiti dell'ONAIR e tra questi la creazione ed amministrazione di scuole professionali femminili (laboratori di biancherie, a Roncegno e Riva, scuole di cucito ed altro ancora).

Ma eccoci al passaggio che più ci interessa: nel 1934 viene istituita a Trento la Scuola professionale per vigilatrici d'infanzia (Scuola professionale di puericoltura dal 1942) che tra gli altri insegnamenti impartiva corsi di economia domestica e lavori femminili.¹²⁶⁰ Dopo la Seconda guerra mondiale e più precisamente nel 1949 la Scuola professionale di puericoltura venne ceduta dallo Stato alla Provincia di Trento. <Sorta con lo scopo fondamentale di ridurre l'assunzione di *nurses* straniere e di attenuare la dipendenza estera dell'Italia in tale campo. È infatti necessario che i bambini, spesso affidati completamente alle governanti e da queste plasmati moralmente e psicologicamente nei loro primi anni di vita, siano educati italianamente>.¹²⁶¹ Era una scuola a modo suo esclusiva pur interessando, per la frequenza, classi sociali non proprio alte: inizialmente erano 18 le ragazze e donne ammesse, sei in convitto e 12 dall'esterno. Si trattava di donne dai 18 ai 35 anni che avevano frequentato la scuola almeno fino ai 14 anni di età. I numeri di ammissione si elevarono ai 25 e quindi ai 30 e, alla fine, le donne vivranno la loro esperienza scolastica tutte in convitto.¹²⁶²

Non serve, non bambinaie ma, appunto, vigilatrici d'infanzia. Fu così che nel 1942 Rita Bonfioli fece domanda (ed ottenne) che la scuola si trasformasse anche nel nome: Scuola professionale di puericoltura duchessa Elena d'Aosta.¹²⁶³ Un istituto in cui naturalmente dovevano trovare posto anche i bambini, gli infanti (che erano una sessantina quando il 2 settembre del 1943 Trento fu bombardata dagli alleati e anche quell'istituto fu colpito, per fortuna senza causare morti). E nel 1945 <l'ufficio locale, nella persona di Rita Bonfioli, riprende contatto con tutte le diplomate in servizio e con le famiglie

¹²⁵⁹ A. Tomasi 2008. Per i precedenti si veda anche S. Benvenuti: <È missione di questa Lega d'istruir la nostra prole: la politica scolastica della Pro Patria e della Lega Nazionale> in <Archivio Trentino>, 2, Trento 2001

¹²⁶⁰ Sulla storia di questa scuola si veda B. Baldo 2008

¹²⁶¹ Ivi p. 79

¹²⁶² Ivi p. 81

¹²⁶³ Ivi p. 83

assuntrici... chiedendo alle seconde di adeguare i compensi delle puericultrici alle nuove condizioni contrattuali, in particolare delle più anziane i cui contratti sono stati “fatti in tempi troppo lontani”>.

Non solo lo studio della puericultura e le pratiche affini ma anche le conoscenze di cultura generale vengono migliorate e verificate. Poi una serie di corsi specifici sull'assistenza ed educazione dell'infanzia come pure di “arti femminili” in genere, dal cucito al ricamo. Nei decenni le autorità scolastiche si cureranno anche della salute fisica e psichica delle allieve che avrebbero cresciuto i marmocchi di tanta borghesia italiana: ginnastica, passeggiate e pure l'insegnamento religioso. Il bambino doveva essere curato di notte e di giorno ma le giovani donne dovevano anche sapere, al caso, cucinare e governare una casa.

La preparazione di queste donne verrà successivamente approfondita e specializzata e per ottenere il meglio che la società poteva fornire, venne istituito anche un esame di ammissione per la frequenza scolastica. Un corso preparatorio di cultura generale quindi e requisiti intellettuali, morali e fisici richiesti. Ma poi, oltre alla cultura generale si approfondiranno temi e pratiche dell'economia domestica con particolare interesse non solo per il governo della casa e la cucina ma l'assistenza al bambino diurna e notturna (inserendo nei corsi anche un'ora di insegnamento della religione).¹²⁶⁴ Anche alla salute del proprio fisico le allieve avevano l'obbligo di pensare: quindi esercitazioni di ginnastica e passeggiate. Più in là nel tempo, dopo la Seconda guerra mondiale, si sarebbe arrivati ad impartire a queste donne anche l'insegnamento delle lingue.

La scuola di puericultura non era, se non in senso lato, aperta alla classe contadina. Piuttosto si trattava di figlie della piccola borghesia cittadina o di campagna, provenienti da famiglie con un certo livello di reddito. Non era insomma materiale del tutto grezzo che entrava in quella scuola che prima della Seconda guerra mondiale si basava su due corsi di 6 mesi durante lo stesso ed unico anno di frequenza. Erano ammesse all'iscrizione ragazze di assoluta moralità che avessero assolto all'obbligo scolastico fino ai 14 anni, quindi, del grado superiore dell'istruzione elementare. Ed erano preferite alunne che avessero frequentato anche corsi di avviamento professionale e di economia domestica. Addirittura coloro che avrebbero frequentato la scuola da esterne dovevano avere l'abilitazione all'insegnamento alle scuole materne. Era stabilita anche una tassa di iscrizione e le allieve interne dovevano versare la prima quota mensile per il convitto. Tutte condizioni, queste, che escludevano il grosso della classe contadina.¹²⁶⁵ Ad un certo punto per l'anno scolastico 1935-1936 si decise persino che le donne che volevano iscriversi, dovessero sottoporsi ad un esame di ammissione, visto anche il successo professionale delle colleghe che le avevano precedute sui banchi negli anni precedenti. In previsione del trattamento che riceveranno una volta incamminate verso le famiglie borghesi o anche nobiliari che le avrebbero contrattate, già la scuola prevedeva durante l'anno di convitto un solo pomeriggio libero ogni 10 giorni ed alla domenica il permesso di recarsi in chiesa per la messa, fare una passeggiata ed intrattenersi con i genitori in visita. Le ragazze mimavano il loro reale servizio anche negli orari scolastici e di

¹²⁶⁴ Ivi pp. 82-83

¹²⁶⁵ Ivi p. 80-81

convitto: su alle 5.45 e ritiro in stanza alle 21 (ma di servizio vero e proprio, dobbiamo dire, la scuola richiedeva solo 8 ore). Sarebbero stati anche altri i diritti di cui quelle donne avrebbero goduto: oltre ai 15 giorni pagati di ferie all'anno, l'iscrizione ai registri <delle previdenze sociali, per invalidità, vecchiaia, tubercolosi, nuzialità e natalità, i cui importi sono versati per legge, metà dalla famiglia e metà dalla diplomata>.¹²⁶⁶

Quella scuola, nelle sue evoluzioni normative, forniva alla fine dei corsi un servizio di collocamento di primordine. Viglatrici e poi puericultrici erano inserite sul mercato del lavoro dalla loro stessa direttrice che peraltro di lontano rimaneva in contatto con loro, vigilava e se nel caso interveniva. Anche per chiedere aumenti di stipendio o per sostituire la donna in una famiglia in cui i rapporti incominciassero a guastarsi con la lavoratrice. La figura della direttrice Rita Bonfioli rimarrà stampata nella memoria di molte di quelle lavoratrici con cui mantenevano <uno stretto rapporto epistolare, fondato non soltanto sul dovere di informazione ma anche sul rispetto e sulla fiducia reciproci>.¹²⁶⁷ Un cammino di emancipazione culturale, sociale ed economico quello che intraprendevano le vigilatrici, poi puericultrici.¹²⁶⁸

La scuola di Trento nel volgere di pochi anni seppe costruirsi una solida fama sul territorio italiano. Preparando centinaia di donne alle nuove professioni. E questo pagherà visibilmente nel secondo dopoguerra quando non saranno poche le puericultrici che verranno ammesse nelle case dell'*élite* italiana. Ecco i ricordi di Licia Dalpiaz, di Terres che girò Italia, Europa e mondo al seguito del suo datore di lavoro, il musicista Franco Mannino, maritato con donna Uberta Visconti di quella famiglia che diede i natali al grande regista Luchino Visconti. Lei aveva iniziato la sua carriera dopo la Seconda guerra: <Ci fornivano una solida cultura generale. Facevamo molto sport, pattinaggio in piazza Venezia (nda, a Trento), lo sci a Folgaria. Una di noi fu istituttrice di Paola di Liegi. Poi tutte le casate romane avevano un'istituttrice trentina: Visconti, Caracciolo, Crespi, Torlonia. La Chiogna fu a casa Agnelli, la mia amica Maria Tessaro di Pieve Tesino lavorò anche con i Fürstenberg. E Lucia Ciola fu in casa di Marcello Mastroianni>. A suo dire quelle donne erano originarie di valle di Non, Giudicarie, Fiemme, Fassa, Rotaliana e molte della Valsugana.¹²⁶⁹

Gina e Giuseppina Cristoforetti di Dermulo, di una ventina d'anni più grandi di Licia (la maggiore, Gina, 89 anni all'inizio del 2003, trovò lavoro prima della fine della Seconda guerra mondiale) furono incamminate dalla scuola verso la grande famiglia degli Agnelli. Gina crebbe i figli del conte Urbano Rattazzi e della moglie Suni Agnelli, Pina invece fu la tata dei figli di Giovannino Agnelli. Fu il 1945 l'anno di assunzione in quella casa, servizio che si protrasse sino al 1979 per Pina mentre Gina passò poi al servizio di

¹²⁶⁶ Ivi p. 98

¹²⁶⁷ Ivi p. 99

¹²⁶⁸ Nelle diverse interviste giornalistiche che abbiamo realizzato con donne trentine ormai anziane che quella scuola e quei lavori avevano intrapreso risultava evidente il loro orgoglio ma anche la loro soddisfazione per la vita professionale che avevano intrapreso. E nel loro vestire, nei loro tratti e comportamenti, era evidente come avessero introiettato modi di essere e comportarsi di classi sociali più alte della loro, talvolta le più alte in Italia

¹²⁶⁹ R.M.Grosselli 24.3.2002

una delle più belle, raffinate ed eleganti attrici, la britannica Audrey Hepburn¹²⁷⁰. Con la stessa attrice, in seguito, lavorò poi Iolanda Demattè di Vigolo Vattaro, donna che finirà la sua vita spendendosi in Brasile dove in un suo istituto raccolse centinaia di bambini in una delle più grandi *favelas* di Salvador de Bahia.¹²⁷¹

Nessuno ha raccolto queste storie che hanno visto queste donne, valligiane trentine, prima e dopo il conflitto mondiale andarsene con i loro padroni anche per il mondo, da Parigi a Londra, da Buenos Aires a Rio de Janeiro e agli Stati Uniti (per periodi di ferie o impegni di lavoro e socialità dei loro padroni, le mete citate hanno tutte alla base un racconto, una memoria orale). Pagate per fare un servizio ai loro padroni ma in un processo di emancipazione che le riporterà in valle, dopo il pensionamento si trovavano ad essere molto diverse da quello che erano al momento che l'avevano lasciata per recarsi in quella scuola di Trento. E non appaia strano, ma talvolta, aprendo un libro appare il ricordo di altre loro colleghe. <Trascorremmo l'estate con Giulia (nda la prima figlia) in un piccolissimo villaggio dell'Alto Adige, Vervò, paese natale della Irma>. Il paese, naturalmente, era trentino, in valle di Non e a detta dell'autrice del libro di memorie, la ballerina tedesca Inge Schabel, quella villeggiatura estiva fu assolutamente ritemprante. E una prova può trovarsi in una fotografia del marito della signora che gioca disteso in un prato con la piccola figlia. Si trattava di uno dei più prestigiosi scultori ed artisti italiani della modernità, il bergamasco Giacomo Manzù.¹²⁷² Irma di Vervò era la *tata* dei suoi figli.

GLI ESTREMI TENTATIVI DI TORNARE PROPRIETARI DI TERRA

Nella seconda metà degli anni '20 ma soprattutto negli anni '30 la fame di lavoro era al suo apice nelle vallate trentine. Un sacerdote, Lorenzo Dalponte, nato nel 1921 a Vigo Lomaso¹²⁷³ ebbe occasione di scrivere delle sue Giudicarie: <Negli anni '30 la disoccupazione in valle divenne altissima, in casa non entravano salari, nell'azienda familiare si lavorava in 3 o 4 uomini dove sarebbe bastato uno solo... per le modeste famiglie contadine divenne un dramma racimolare quanto occorreva per far fronte ai privati e pubblici impegni, tanto era scarso il danaro in circolazione>.¹²⁷⁴

Ci fu chi, piccolo contadino, pensò ancora di rincorrere la terra o addirittura di prestare il proprio lavoro nelle campagne altrui. Dalla terra alla terra, emigrazione poverissima che in piccolissima percentuale, a volte riusciva a "farsi il campetto" lontano da casa, estrema resistenza all'avanzata capitalistica e alla proletarizzazione. Già dalla fine della ricostruzione ci fu chi osservò che verso <le plaghe fertili del Lombardo Veneto, numerose nostre famiglie dei paesi delle zone devastate (nda, dalla Grande guerra) coi risparmi fatti colla vendita dei loro beni qui, realizzarono importi sufficienti per

¹²⁷⁰ P.Giovanetti <l'Adige> 29.1.2002

¹²⁷¹ R.M.Grosselli 12.12.2004

¹²⁷² I.Schabel Manzù 1993 p. 87.

¹²⁷³ Morto nel 2002 fu rettore e preside del Collegio Arcivescovile di Trento dal 1951 al 1970

¹²⁷⁴ L.Dalponte 1987 p. 377

comperare fertili terreni nelle province soprattutto di Belluno, Verona, Vicenza, Brescia e Bergamo, dove si trovano bene e campano la vita meglio di prima>. Si capisce che praticamente di tutto il Trentino si parlava ma soprattutto di quello meridionale (che si trasferiva nei territorio confinanti di Verona, Vicenza, Brescia e in quelli un poco più in là della Bergamasca). I primierotti e qualche valsuganotto cercarono terra invece nel confinante Bellunese.¹²⁷⁵ Ma non erano i soli. Rita Pedrotti ci ricordava che un certo numero di famiglie e di lavoratori singoli di Brentonico tra le due guerre avevano trovato modo di sbarcare il lunario a Lonato, in Provincia di Brescia, in agricoltura. Altri invece si erano recati nella Provincia di Reggio Emilia.

Un'emigrazione verso l'agricoltura si ebbe anche dalla valle dei Laghi.¹²⁷⁶ Sappiamo ad esempio di un pugno di persone che trovò lavoro negli anni 30 in una zona del Lazio, Provincia di Roma, dove un Chinatti di Lasino gestiva in mezzadria 60 ettari di terreno di proprietà di *Propaganda Fide*¹²⁷⁷. Si trattava in tutto, tra "padroni" e servitori, di 10-15 elementi. In un secondo tempo Chinatti ottenne un podere nell'Agro Pontino e lì si trasferì tutta la piccola comunità della valle dei Laghi. Qualcuno, infine, si sarebbe spostato in un'altra proprietà agricola (signori Ferrazza) vicino a Roma.¹²⁷⁸

Ma torniamo agli alpigiani di Brentonico che ancora prima della Grande guerra avevano trovato terra in Lombardia. Non si trattava di un caso in quando Veneto e Lombardia erano entrate nel mirino dell'emigrazione stagionale agricola legata alla pastorizia¹²⁷⁹ già da prima dell'Ottocento e successivamente altri li avrebbero seguiti per occuparsi di lavori agricoli stagionali. Ci fu chi, agli inizi del '900, si trasferì in Lombardia per lavorare a tempo pieno la terra (qualcuno dapprima in affitto o con contratto di mezzadria), riuscendo alla fine ad averne un pezzo in proprietà, altri vendendo le proprietà sull'Altopiano e comperando in pianura). Fu il caso di Bortolo Lucchi di Crosano,

¹²⁷⁵ <L'Emigrante>, apr 1924. Che il movimento migratorio verso l'Italia fosse consistente anche in Primiero è confermato dagli spostamenti di residenza che si ebbero nella valle del Vanoi: solo nel 1933 e 1934 trasferirono la loro residenza <in altri comuni del Regno> rispettivamente 51 e 37 individui. In R.M.Grosselli 2007 p. 233. A dimostrazione del fatto che la montagna trentina si stava spopolando, segnaliamo che nelle 2 annate presero residenza in altro municipio del Trentino rispettivamente 13 e 26 abitanti del Comune di Canal San Bovo

¹²⁷⁶ Conv. reg. con Elide Pasolli e Quinto Bassetti cit.

¹²⁷⁷ *Propaganda Fide*, Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, possiede un notevole patrimonio immobiliare, fatto di edifici e terreni, originariamente donati pro missioni

¹²⁷⁸ Un ultimo esempio, Gioacchino Orsega di Mezzano e la moglie Candida Sperandio dal 1925 al 1931 si trasferirono a Fubine Monferrato (Provincia di Alessandria, Piemonte) dove lavorarono come mezzadri in una grande tenuta agricola, e dove tra l'altro misero al mondo i loro 5 figli, dei 10 nati alla coppia. È possibile che altri primierotti avessero sottoscritto contratti simili nella stessa zona o nelle vicinanze. F.Simion 2016 p. 157

¹²⁷⁹ Uno dei testimoni di A.Less, Francesco Zeni *Tinóm* di Saccone negli anni '20 si era trasferito con la moglie e 3 figli, poi raggiunto da un altro figlio, nelle campagne di Lonato (Brescia), a pochi chilometri dal Lago di Garda. Conosceva quelle terre perché vi aveva portato a pascolare le pecore nei mesi invernali. Vi acquistò un terreno con annessa la casa colonica in località Centenaro. Vedi I.Dossi 1986 p. 171, cit. in A.Less 2023 p. 696 e anche pp. 143/152. Qualcuno tra i brentegani alla fine avrebbe anche acquistato terra di risaia nel Novarese (ma non sappiamo se prima o dopo la Seconda guerra mondiale). A.Less 2023 p. 696

Brentonico¹²⁸⁰, che già prima della Guerra si era trasferito con la famiglia a Desenzano. <La c'era molta campagna incolta rispetto alla nostre zone, che si comprava per molto poco e se lavorata bene dava molti frutti. Ogni pezzo di terra aveva generalmente anche il proprio maso>.¹²⁸¹ Secondo l'indagine condotta da Alessio Less decine di famiglie brentegane, almeno una cinquantina, negli anni '20 e '30 si trasferirono nella zona di Desenzano e Lonato, paesi del Bresciano (il primo affacciato sul Lago di Garda, l'altro 5 chilometri dal primo) dove continuarono, o tornarono a lavorare la terra. Un minor numero di gruppi famigliari fecero lo stesso a Calvisano (Brescia), nel Mantovano (Castiglione delle Stiviere e Corte Villabona), in Brianza o, comunque, sul percorso dell'antica transumanza, a Mama d'Avio (Trento) e Belluno Veronese (Verona).

Diversa fu la vicenda migratoria dalla valle di Fassa verso l'Italia. Secondo Carlo Artoni tra le due guerre quella <stagionale assunse il ritmo giusto, fino a toccare il suo massimo negli anni 1923 e 1924>. Una statistica del decanato di Vigo di Fassa rilevava che erano annualmente 1.000 i Fassani che lavoravano fuori valle.¹²⁸² Su una popolazione di 5.700 unità se ne andava via quindi il 20%.¹²⁸³ Molti, lo sappiamo, erano gli emigranti di mestiere, pittori decoratori, muratori, gruppetti di suonatori. Ma altri dovevano essere legati a lavori che riguardavano la selvicoltura o magari anche l'agricoltura e, naturalmente, l'industria. Per la confinante valle di Fiemme segnaliamo che nel 1987 nacque a Como, o meglio ad Olgiate Comasco, l'associazione Predazzani nel Mondo. Secondo la ricostruzione "orale" di Mariacarla Failo un primo flusso, da Predazzo verso Valbrona¹²⁸⁴, aveva raggiunto quella zona negli anni '20. Si trattava di lavoratori del legno. Un secondo gruppo, fatto di predazzani, altri fiemmesi e Fassani, arrivò là negli anni '30 <per la posa in opera di 650.000 conifere come ferma-sassi sul versante ovest del Lago di Como>.¹²⁸⁵

Avevamo già affrontato il tema dell'emigrazione stagionale, stagionale o temporanea, verso il vicino Alto Adige. Dal Trentino tra le due guerre partivano però, stagionalmente, anche giovani e giovanissimi che vendevano il loro lavoro, "operaio" contro un salario minimo. Era questo il caso, per esempio, di Otilia Holzknicht, nonesa, che si spostava come operaia nei magazzini della frutta. Nata nel 1901 <sono stata a lavorare con le mele per uno di Bolzano, poi sono stata in giro per tutta l'Italia: a Bologna, a Ravenna, a Forlì, in Piemonte, in Alto Adige, nei magazzini della frutta. Bisogna andare dove ti mandavano (i genitori, nda). I primi tempi guadagnavo 4 lire a settimana. La mattina alle 7 bisognava essere sul lavoro e la sera fin le 7. E lavorare, tante volte anche la domenica

¹²⁸⁰ Il Municipio di Brentonico comprende una decina di villaggi ad altitudini che vanno dai 450 metri slm ai 770 (ma il massimo dell'altitudine raggiunta dal territorio comunale è di 2.075 metri slm): Prada, Saccone, Corné, Sorne, Crosano, Cazzano, Castione, Fontechel, Vigo, Fontana e Lèra (gli ultimi 4 abitati sono oggi uniti nel capoluogo del Municipio che porta il nome dell'Altopiano, Brentonico)

¹²⁸¹ D.Lucchi-G.Mazzurana 2009 pp.58-59 cit. in A.Less 2023 p. 143

¹²⁸² Solo una sessantina erano gli emigranti definitivi e 150 le donne che si recavano in Alto Adige o in Austria come domestiche o bambinaie.

¹²⁸³ C.Artoni 2001 p. 42

¹²⁸⁴ Comune in Provincia di Como che stende in una vallata ricca di boschi

¹²⁸⁵ M.Failo 2007 p. 139

e mica dire di no! Lavoravamo fino a Natale, col freddo. A 14 anni ero già sul lavoro>. Ma perché, così giovani, andare per anni a prestare le proprie braccia in agricoltura per poche lire? <Mio padre ha fatto la Prima guerra mondiale. Poi è andato in America e poi qua, giù per Trento per lavoro. Mia madre andava a lavorare qui, ad aiutare la gente in campagna: si è passata una vita, si può dire, lavorando: eravamo senza casa, in affitto, e bisognava pagarlo. Bisognava andare fuori dal paese se si voleva mangiare>.¹²⁸⁶ Bracciantato agricolo, adulti e minori, di chi la terra l'aveva perduta, magari da tempo.

Le informazione che abbiamo da un'altra alta valle trentina, specificamente da Vermiglio (valle di Sole, 1.262 metri slm) testimonierebbero invece di un'emigrazione massiccia ma soprattutto diretta verso l'ambiente urbano. <L'avvento del fascismo bloccò l'emigrazione verso i Paesi stranieri; anche per i vermigliani fu gioco forza trovare degli sbocchi nelle varie città italiane, con preferenza evidentemente nelle località della Pianura Padana. Forte l'emigrazione a Bolzano, soprattutto dopo il 1935, quando il regime volle "italianizzare" l'Alto Adige con la realizzazione della cittadella industriale, a sud del capoluogo (17 famiglie nel 1937, 11 nel 1938). Dal 1931 al 1943 ben 285 famiglie lasciarono Vermiglio in cerca di lavoro a Milano, Torino, Brescia, Genova, Pavia, Ravenna, Udine, Volterra, Livorno, Pisa, Roma ma anche Napoli e Agrigento. L'anno 1936 vide le partenze più massicce: 60 nuclei familiari di cui (solo) 3 verso l'America del nord>.¹²⁸⁷

OPERAI NELLE FABBRICHE DEL TRIANGOLO INDUSTRIALE

Oltre agli emigranti di mestiere¹²⁸⁸ e alle "serve" fu l'industria ad attrarre un gran numero di trentini che si rivolsero all'Italia per cercare un reddito. <Un aiuto provvidenziale venne da alcune grosse industrie milanesi che, favorite dalle commesse belliche della politica fascista, assumevano operai. Vi accorsero numerosi giovani lavoratori dalle Giudicarie, colà invitati per lo più dalle sorelle o amiche in servizio. Lavoravano e risparmiavano, vivendo in sistemazioni precarie; ma tornavano soddisfatti in occasione del Ferragosto e delle sagre estive, facendo tintinnare in tasca un pugno di monete d'argento da 5 lire, una rarità per i paesani>.¹²⁸⁹ Tutte le Giudicarie, dalla valle del Chiese alla Rendena, più le Esteriori e cioè Bleggio, Banale e Lomaso. Ma non solo da lì si partiva. L'intera valle di Sole fu interessata al fenomeno. Ecco Simone Daprà nel 1924: <Emigrazione temporanea, è certo che quest'ultima è aumentata e oggi non è rimasta nella valle che la manodopera necessaria per l'agricoltura e per le piccole industrie>.¹²⁹⁰

¹²⁸⁶ In M.Romano 1997 pp. 76-77

¹²⁸⁷ A.Giovannini 2000 p. 245

¹²⁸⁸ Le fonti a stampa ricordano per esempio i salumai del Bleggio nel Veronese, con qualcuno che nel tempo creò bottega in loco, poi quelli, numerosi, che si recavano a Trieste dove nel 1922 venne istituito il *Provveditorato economico dei salumai*, 40 soci, oltre 30 della Rendena dei quali più di 20 di Strembo (Botteri, Fantoma, Masè, Righi e Schergna), una decina di Caderzone (Amadei, Dellagiacoma, Giustina, Mosca, Polla, Sartori e Salvadei). Quindi i Caola di Pinzolo e gli Alberti di Bocenago. M.Failo 2007 p. 133

¹²⁸⁹ L.Dalponte 1987 p. 377

¹²⁹⁰ <L'Emigrante>, 4, ott. 1924, S.Daprà: <La emigrazione in Val di Sole>

Più specificamente <L'Emigrante> nell'aprile del 1925 annotava che qualche mese prima <alcune centinaia di ragazze (erano state avvicinate) da una certa fabbrica di pizzi di Torino>. Non parve un buon inizio tant'è che dopo poco si ebbe un flusso di rientri a causa delle paghe basse e del lavoro duro.¹²⁹¹ Molte delle ragazze erano di Valsugana. In settembre il giornale segnalava numerosi casi, dei Distretti di Borgo Valsugana e Rovereto, che avevano trovato lavoro in Piemonte <negli stabilimenti di seta artificiale della SNIA Viscosa>.¹²⁹² Dalla Valsugana giunsero infine dei numeri su quel flusso di manodopera. Alla volta della SNIA Viscosa erano partite 28 ragazze da Spera, 16 uomini e 60 donne da Strigno, 62 uomini e 151 donne da Grigno e 600 persone, in maggioranza donne, da Castel Tesino. Un esodo.¹²⁹³ Altre donne partiranno dalla Valsugana per trovare lavoro in quello stabilimento.¹²⁹⁴ Infine, prima della sua chiusura, <L'Emigrante> diede notizia anche di operai avvicinati per lavorare per le pubbliche autorità in Liguria e particolarmente a Genova. Dovevano realizzare muri a secco e gallerie sul litorale e venivano soprattutto dal Trentino Meridionale.¹²⁹⁵

Pietro Pedrotti, lo segnalammo riferendoci all'emigrazione di mestiere, per i vetrai di Rendena aveva scritto che si occupavano, era il 1923, in fabbriche di Milano e Savona tra le altre.¹²⁹⁶ Della Vallarsa sappiamo che molti furono gli emigranti diretti a Busto Arsizio (Varese), sede di cotonifici, ma altri trovarono occupazione a Milano, Torino e Genova.¹²⁹⁷ È altresì evidente che le città industriali al confine col Trentino, come Brescia, attirarono lavoratori trentini tanto che decenni dopo in quella città sarebbe stato fondato il Circolo Bresciani Amici del Trentino (valli di Sole, Giudicarie e Rendena i soci più numerosi).¹²⁹⁸

¹²⁹¹ A.Tomaselli in <L'Emigrante>, apr 1925

¹²⁹² <L'Emigrante>, set 1925. È probabile che gli operai di Valsugana e Rovereto fossero stati chiamati in Piemonte per la costruzione del nuovo stabilimento della SNIA Viscosa e, le donne, per la fabbrica di pizzi, per prepararsi ad iniziavli le lavorazioni. Nel 1917 Giovanni Agnelli e Riccardo Gualino avevano fondato a Torino la Società di Navigazione Italo Americana, SNIA, per trasportare combustibili dagli USA all'Italia. Nel 1919 l'azienda si diede anche al commercio di fibre tessili e artificiali. Nel 1920 acquistò la Società Viscosa di Pavia che aveva a Torino uno stabilimento di produzione di fibre chimiche e possedeva a Cesano Maderno la Società Italiana Seta Artificiale. Nasceva così la SNIA Viscosa che già nel 1927 produceva 13 milioni di chilogrammi di filati artificiali. Nel 1935 era un colosso internazionale, con 12 stabilimenti e 20.000 operai. Il primo stabilimento della SNIA Viscosa iniziò ad essere costruito nel 1925 entrando in piena attività produttiva nel 1926. Era situato ad Abbazia di Stura vicino al complesso SNIA di Venaria. Le maestranze trentine, quindi, parteciparono copiose all'inizio delle lavorazioni della SNIA Viscosa che ancora oggi nella memoria orale è definita come produttrice di "seta artificiale". Vedi <https://www.museotorino.it/view/s/71e3fbd3fc6549abba1b10fe4739158c>

¹²⁹³ <L'Emigrante>, ott 1925 <L'emigrazione interna della Valsugana>. Impressionante il numero relativo a Castello Tesino che nel 1920 contava poco meno di 3.000 abitanti e nel '36 ne contava meno di 2.500. Se ne andò in Piemonte, quasi in un sol colpo, la gran parte delle donne giovani adatte al lavoro di fabbrica

¹²⁹⁴ La sorella di Agnese Smaniotto Nicoletti di Roncegno, classe 1920, lavorò a sua volta alla SNIA Viscosa di Torino. Vedi conv. reg. con Agnese Smaniotto Nicoletti, Roncegno 29.9.2000 in Arc.METS

¹²⁹⁵ <L'Emigrante>, feb.1926

¹²⁹⁶ P.Pedrotti 1923 pp. 17-18

¹²⁹⁷ M.Zangarini 1990 p. 110

¹²⁹⁸ M.Failo 2007 p. 135

Verso le fabbriche del Piemonte e della Lombardia il Trentino, rispetto alle dimensioni della sua popolazione, inviò flussi copiosi di lavoratori. Secondo Ercole Sori il movimento interno della popolazione italiana sembrò particolarmente accentuato tra il 1923 e il 1927 e tra il 1932 e il 1937. Negli anni '20 e '30 gli immigrati a Milano erano originari per il 20-23% delle Tre Venezie e a Roma la percentuale era del 9-15%. Nelle baraccopoli delle periferie di Milano nel 1927 i 4/5 degli abitanti veniva dal Meridione mentre 1 quinto era costituito da veneti (forse "triveneti").¹²⁹⁹ Dalla Venezia Tridentina tra il 1921 e il 1931 sarebbero giunte in Lombardia 9.133 persone mentre verso il Veneto se ne erano recate 6.028.¹³⁰⁰ Secondo noi si tratta di stime al ribasso e comunque di numeri "regionali", comprendenti le partenze anche dalla Provincia di Bolzano. È ragionevole però ritenere che fosse piuttosto scarsa, in essi, la componente altoatesina: la maggioranza della popolazione nel Bolzanino era di lingua tedesca e, prescindendo dalle dinamiche economiche, dopo la forzata annessione all'Italia non vantava un buon rapporto la nuova patria "matrigna". Purtroppo la chiusura nel 1927 del Segretariato Generale dell'Emigrazione (la sua sezione trentina era stata chiusa già nell'ottobre del 1926 e così <L'Emigrante>) ci nega oggi una fonte primaria di informazioni. Così, ad esempio, disponiamo di scarse informazioni relative a lavoratori trentini nelle fabbriche di Milano, il maggiore nucleo industriale del Paese, che pur si erano diretti là copiosamente. Per quanto concerne il Veneto¹³⁰¹, viste le informazioni bibliografiche e di storia orale di cui disponiamo, siamo propensi a pensare che l'immigrazione trentina si basasse specialmente su spostamenti stagionali verso l'agricoltura e il settore del legno, sulla tradizionale emigrazione di mestiere e, copiosamente, sull'immigrazione di ragazze verso le città e il lavoro domestico.

LA COLONIA TRENTINA DI BIELLA

Due furono i fenomeni storici che portarono un grande numero di trentini, ma sarebbe meglio dire di trentine, verso l'industria tessile piemontese. In primo luogo c'era la tradizione ultradecennale delle donne di varie vallate trentine di frequentare le

¹²⁹⁹ E.Sori 1979 pp. 457-458, 462/466 e 468

¹³⁰⁰ A.Treves 1976 p. 184 cit. in E.Sori. Nel numero di immigrati trentini nel Veneto è più che probabile si nascondessero lavoratori dirette nelle vicine province di Verona, Vicenza, Belluno ma anche Venezia e Treviso, occupati sia in agricoltura e lavorazioni forestali che come operai

¹³⁰¹ Il Veneto vantava già negli anni '70 dell'Ottocento un'industria tessile, lana e seta, di spessore nazionale: nel triangolo vicentino di Schio, Thiene e Valdagno, nel Trevigiano (Follina e Soligo) e nel Veronese. Per il resto era notevole nella regione il livello di piccola imprenditorialità, diffusa, costretta a queste dimensioni anche dalla scarsità di fonti di energia in loco. Col tempo, sempre a livello di piccola e media impresa, sorsero e si svilupparono i settori della meccanica e della trasformazione alimentare. Ma la regione veneta accelerò il suo sviluppo industriale quando si resero disponibili quantità sempre maggiori di energia elettrica (e il Trentino, a partire soprattutto dal periodo fascista, ne divenne una delle fonti importanti). Alla base industriale di piccole e piccolissime aziende negli anni '30 si affiancarono i poli industriali di Venezia (aziende elettro-metallurgiche e navali) e Porto Marghera. Vedere G.Roverato 2009, R.Giannetti-M.Vasta 2012

fabbriche tessili di Vorarlberg e Canton San Gallo ma anche del Lichtenstein e della Baviera. In secondo luogo, negli anni '20 e più ancora '30 furono migliaia le ragazze e donne trentine che trovarono occupazione "domestica" nelle città italiane. Chiuse le porte di Austria e Germania, resasi più difficile l'entrata in Svizzera, ecco che lo sviluppo vorticoso dell'industria tessile piemontese si era "fatto presente" nelle vallate alpine attraverso le serve. Già nel maggio del 1925 <L'Emigrante> rendeva nota la presenza di maestranze trentine nelle fabbriche di Biella.¹³⁰²

Era dai primi anni '20 che i canalini, i lavoratori del Vanoi, avevano trovato la strada che portava a Biella. Questo ricordava Mario Loss di Zortea: <Mio papà, Giuseppe, era fabbro. Aveva 2 o 3 bestie ma era la mamma che se ne occupava. Verso il 1922-1923 era andato a Biella, il tempo di imparare il mestiere. (Andò perché) c'era lì il nonno con altri fratelli che lavoravano nelle fabbriche tessili. Lui mi diceva che ce n'erano diversi del Vanoi. Stava in una grossa officina come apprendista, 5 anni si è fermato>.¹³⁰³ Per Enzo Caser di Caoria il Piemonte rappresentò un orizzonte migratorio che riguardò tutta la famiglia e qualcuno anche in termini definitivi: <Le mie sorelle sono andate in Piemonte a lavorare, in fabbrica e come serve, 4, tutte 4 sono andate. Poi anche mia mamma ha deciso di andare. Perché (qui) andava male: avevo una sorella che lavorava alle Poste ma poi per dei problemi ha dovuto lasciare quel lavoro. Sarà stato il 1924. Nel 1926 sono andato anch'io con la mamma. Avevo 6 anni e siamo ritornati che ne avevo 9. Le sorelle invece sono rimaste là, 2 sono morte là e un'altra è vecchia, ha 87 anni. Eravamo a Biella. Loro lavoravano nelle fabbriche tessili e una "stava dietro" a una famiglia. Mia madre cucinava per una famiglia di piemontesi>. Non era semplice la vita nemmeno in Piemonte e, soprattutto, non era facile trovare casa: <Vivevamo in affitto. Sotto c'era la cucina, in pietra, e c'era una scala che portava alla grande camera dove dormivamo tutti. Nel 1929 siamo tornati su perché mio padre era solo e voleva che tornassimo a casa>.¹³⁰⁴

C'era sempre un'altra risorsa in mano ai trentini, per guadagnarsi il pane fuori casa: molti maschi sapevano qualcosa di lavori in muratura e/o carpenteria. Arturo Bollini di Ciconia: <Papà è andato in Francia, poi è tornato e è andato a Biella ed è sempre rimasto là, fino alla morte. Ha sempre lavorato come carpentiere. Nel 1937 io sono andato a lavorare con lui, avevo 16 anni. Ricordo un periodo bellissimo perché avevo iniziato a guadagnare qualcosa, avevo un po' di soldi. Ho incominciato come manovale e poi ho fatto il muratore. C'era sempre lavoro, c'erano le fabbriche tessili. Là ce n'erano tanti del Vanoi, specialmente donne che lavoravano in fabbrica, stavano bene>. Si fermò 3 anni a Biella il Bollini perché fu chiamato al servizio militare. Lo prestò a Vercelli però in quanto aveva già trasferito la residenza in Piemonte.¹³⁰⁵ Secondo Michelino Loss la nonna, vedova, era emigrata a Biella con 2 figli (una era la madre, Alessandrina Micheli) verso il 1930. Aveva trovato lavoro in filanda. Laggiù c'era già un fratello della nonna. <Era sulle macchine, si è trovata bene, il posto le piaceva e anche la gente era abbastanza cordiale. Aveva una casa in affitto con suo fratello. Sono stati là tanto tempo perché qui

¹³⁰² <L'Emigrante>, mag 1925

¹³⁰³ Conv. reg. con Mario Loss cit.

¹³⁰⁴ Conv. reg. con Enzo Caser e Livia Sperandio, Caoria 2.2.1993 in Arc.Pr.

¹³⁰⁵ Conv. reg. con Arturo Bollini e Anna Loss cit.

di lavoro in quel periodo non ce n'era. Ce n'erano tanti della valle a Biella. Tanti erano di Prade. Voglio ricordare che ancora al giorno d'oggi (nda, si era nel 1993), io lavoro in Comune, ci sono donne che mi dicono di portare i saluti a mia mamma con cui erano a Biella a lavorare». ¹³⁰⁶ La nonna e la mamma di Riccardo Loss di Caoria si erano trasferite a Biella nel 1927-1928. Lui nacque in Piemonte nel 1929 e rientrò in Vanoi nel 1942... ma per tornare poi in Piemonte: <A Biella c'era tanta gente di Canale, quasi tutti operai tessili. La nonna è (poi) voluta tornare qua ma erano anni brutti, magri, anche per le scuole sono stato tagliato fuori. E chi ci andava a Feltre? Non sono più andato a scuola. A 17 anni sono andato a Torino dove c'era una sorella della mamma, sposata con un ligure». ¹³⁰⁷ Non tutti i canalini che emigrarono a Biella lavorarono nell'industria tessile o nel settore del lavoro domestico. Secondo Palma Orsingher della Gobbera 7 sorelle erano emigrate a Biella, insieme all'unico fratello: <Erano andate in Piemonte quando avevano 16-17 anni. Poi si sono sposate con dei piemontesi. C'era anche mio fratello che era andato giù dopo il militare. Ha sposato una di Mezzano ed è partito. Lavorava in fabbrica, vicino a Biella, lavorazione di pellami. Si chiamava Mario Orsingher. Poi si è ammalato ed è morto per via dei problemi alla pelle (causati dalla concia dei pellami)». ¹³⁰⁸

Verso le fabbriche del Biellese emigrarono anche da altre valli trentine, in numeri (ma non in percentuali) ben maggiori rispetto a quelli espressi dal Vanoi. A Biella sarebbe nato decenni dopo un Circolo. Gli iscritti erano originari delle Giudicarie, Valsugana, Piné, valle di Sole e val di Fiemme. ¹³⁰⁹

VENDITORI DI LATTE E GELATAI DI BRENTONICO A MILANO

Si calcola che dal tempo della Grande guerra sino agli anni '80 del '900 dall'Altopiano di Brentonico sia partito in direzione di Milano mezzo migliaio di persone per stabilirvisi "per poco o per sempre". Una gran parte di costoro si dedicò alla gestione di latterie, che erano anche bar dove si potevano consumare colazioni o frugali pranzi e cene, che in seguito si sarebbero fatte conoscere come produttrici e distributrici di gelati artigianali. ¹³¹⁰

¹³⁰⁶ Conv. reg. con Michelino Loss, Canal S. Bovo 8.4.1993 in Arc.Pr.

¹³⁰⁷ Conv. reg. con Riccardo e Albina Loss, Canal S. Bovo 3.3.1993 in Arc.Pr.. Anche la madre di Dino Zortea di Cicon, conv. reg. a Cicon 3.6.1993 in Arc.Pr. aveva lavorato, con una sorella di lei, a Biella. Mentre Mario Zortea, conv. reg. con Mario Zortea, Zortea 18.10.1993 in Arc.Pr. ha impresso nella memoria il nome dell'azienda in cui aveva lavorato lo zio Giovanni Zortea: <Ai lanifici, la Lana Gatto, faceva l'operaio>. L'azienda era nata nei primi del Novecento a Tollegno, marchio depositato nel 1908. Pare che in quell'annata gli operai fossero già più di 600. Vedi <https://www.archiviotollegno1900.it/storia/>

¹³⁰⁸ Conv. reg. con Mario Pattori e Palma Orsingher, Canal S. Bovo 6.4.1993 in Arc.Pr.

¹³⁰⁹ M.Failo 2007 p. 118. Ma nella bibliografia e nelle registrazioni orali si viene a sapere di casi di lavoratori nei cotonifici di Lomazzo (Como) o nelle fabbriche del Varesotto o che addirittura giravano l'Italia e l'Europa con un circo. Per quest'ultimo caso M.Tomasi 2003

¹³¹⁰ L'opera più completa di ricostruzione di questa vicenda storica, a cui sostanzialmente ci riferiremo, è quella di Alessio Loss: *I brentegani a Milano*, Mori 2023. Ma un primo approccio si era avuto tra il 2007 e il 2008 su <Voci dell'Altopiano. Bollettino delle comunità cristiane dell'altopiano di Brentonico>

<Gli abitanti di Brentonico nel 1911 erano 4.307, forse il numero massimo conosciuto; nel 1921 la popolazione assommava a poco meno di 4.000 abitanti e fra le 2 guerre si ridusse ancora, seppure di poco>.¹³¹¹ Furono 3 le ragioni che favorirono un fenomeno sociale di così ampie dimensioni. In primo luogo l'Altopiano era "da immemore" territorio di pascolo, di pecore soprattutto dapprima, poi anche di bovini. Quindi, nel primo caso, terra anche di pastori e di transumanza. Che si spingeva nel Lombardo Veneto. In secondo luogo verso gli inizi della Prima guerra mondiale molti brentegani vennero fatti sfollare verso l'Italia e un certo numero di questi finì nella Bergamasca, avendo contatti anche con la grande città di Milano. Per ultimo, alla fine del conflitto chi rientrò sull'Altopiano trovò macerie e distruzione. Si era trattato di zona di guerra tra italiani ed austriaci. Prima linea. <A guerra ultimata, il paese di Brentonico è distrutto, la fame e la miseria regnano sovrane>.¹³¹² O anche: <La casa disastata, gli averi asportati, i mobili scomparsi (la camera da letto di Giovanni Battista ed Amabile verrà ritrovata in seguito in una grotta sull'Altissimo)>.¹³¹³ Il perché l'emigrazione verso la grande città in via di esplosione industriale si fosse occupata nel ramo del latte e della sua elaborazione, ebbe evidentemente molto a che vedere con il territorio di partenza degli emigranti in cui l'allevamento era la base dell'economia familiare. Qualcuno, non tutti, da subito affiancò alla rivendita di latte, spesso acquistata da milanesi o da altri immigrati, il servizio di bar ma anche di distribuzione di pasti. I lavoratori in questi esercizi provenivano religiosamente da Brentonico: quasi sempre famigliari stretti dei gestori, o comunque originari della stessa frazione brentegana. Qualche compaesano, peraltro, avrebbe prestato dei soldi a chi si accingeva ad acquistare una latteria. E gli stessi immigrati brentegani investivano ciò che avevano a Milano. <Gli abitanti di Brentonico – osserva Alessio Less – si ritenevano definitivamente emigrati a Milano quando cambiavano la residenza e, ancora più, quando vendevano casa e campi che avevano nel paese>.¹³¹⁴

In questo tragitto storico Gianmarco Basadonne ebbe a sostenere che i pionieri tra i brentegani a stabilirsi a Milano e quindi ad occuparsi della vendita di latte furono Maria Pilati col marito Bortolo Passerini ed i fratelli Anna e Germano.¹³¹⁵ Più verosimilmente, per Alessio Less fu invece Luigi Passerini (detto *Gianóm Buratim*) di Fontechel il pioniere. Era emigrato negli Stati Uniti nel 1906 e al rientro aveva trovato lavoro prima a Verona e poi a Milano. Non nel commercio o nella lavorazione del latte ma all'azienda tranviaria cittadina. Fu nel 1916 che l'uomo rilevò da milanesi e a credito, una latteria in cui si preparavano anche frugali pasti, peraltro con cucina vegetariana, cosa che pareva abbastanza diffusa all'epoca.¹³¹⁶ Non troppi anni dopo c'era qualcuno,

per mano di alcuni autori che abbiamo inserito in Bibliografia tra i quali ricordiamo Gianmarco Basadonne

¹³¹¹ A.Less 2023 p. 447

¹³¹² G.Basadonne, Pasqua 2007 p. 34

¹³¹³ L.Tononi, Natale 2008 p. 64

¹³¹⁴ A.Less 2023 p. 77

¹³¹⁵ G.Basadonne, Pasqua 2007 p. 29

¹³¹⁶ A.Less 2023 pp. 71-72

tra le molte decine di immigrati di Brentonico, che a Milano gestiva esercizi commerciali di un certo livello e dedicati anche alla locale borghesia.

All'inizio però fu la vendita di latte: imbottigliato e consegnato a domicilio, il mattino presto, veniva trasportato in grosse borse di juta portate a tracolla. C'era però l'altra attività, concomitante, in latteria: si serviva agli operai la colazione (spesso le latterie erano aperte vicino a grandi fabbriche, come la *Breda*. E vari "gelatai" aprirono o rilevarono i loro punti di vendita in rioni operai come Sesto S. Giovanni). Ciò che cercavano all'inizio gli immigrati era una <zona periferica abitata da operai e piccoli commercianti, (con) un buon passaggio di lavoratori e gente del popolo, o militari>.¹³¹⁷ Nel volgere di poco tempo, a causa dell'imponente sviluppo industriale, ma anche urbano, di Milano, i lattai abbinarono alla colazione anche un semplice pranzo da servire ad operai e impiegati di basso livello. Ristorazione popolare. Qualcuno nel breve periodo aveva iniziato nel frattempo a fare e servire il gelato nell'esercizio, dapprima centrifugato a mano e quindi col motorino elettrico. Ma già prima della Seconda guerra mondiale ci fu tra i brentegani chi si trovò a creare ristoranti per la borghesia milanese.

Per riassumere con una vicenda familiare, emblematica e di successo, di brentegani a Milano, ricordiamo quella dei fratelli Giovanazzi che a partire dal 1927 (e sino agli anni '80 del '900) gestirono, dapprima assieme al padre Enrico, vari esercizi pubblici a Milano. Nel 1927 Germano e Debora avevano una latteria-gelateria in Piazza Baimonti che fu rilevata da Ferruccio nel 1930. In quell'anno Germano e la sorella Enerina avevano aperto una latteria-gelateria con ristorante vegetariano in Corso Italia, zona residenziale borghese. Nel 1933 Germano cedette il locale a Ferruccio e ne aprì un altro in via Dante, centralissima: sarà anche bar e ristorante. Quest'ultimo era <per clientela elevata, molto lussuoso, occupava 5 o 6 persone>. Nel 1935-1936 Ferruccio cedette a un dipendente il locale di Corso Italia aprendo nello stesso anno il Bar Castello in piazza Castello. E nel 1937-1938 lo stesso aprì una pizzeria in piazza Cairoli. Nel 1941, infine, Nello Giovanazzi, nato a Brentonico nel 1914, creò la sua pasticceria, gelateria e bar in altro punto di Milano.¹³¹⁸ Ricordiamo *en passant* che le gelaterie artigianali milanesi già prima della Grande guerra usavano macchine automatiche quasi sempre importate dagli Stati Uniti, terra in cui, peraltro, i brentegani avevano avuto contatti con sistemi di produzione, conservazione e distribuzione del gelato alla maniera "americana", di massa insomma.

Il 2 gennaio del 1930 a Milano accadde però un fatto che avrà ripercussione importante negli anni successivi sulle attività commerciali degli immigrati: entrò in funzione un "servizio sociale", la Centrale del latte che iniziò a pastorizzare enormi quantità di prodotto, facendo tra l'altro diminuire di molto in città l'insorgenza di febbri tifoidee. La cosa naturalmente accelerò per i brentegani la diversificazione dei servizi delle loro aziende.

<L'orario di apertura della latteria era dalle 5.30 alle 24, 7 giorni alla settimana, con chiusura di mezza giornata solo in pochi giorni festivi dell'anno. Fino ai primi anni '30 il latte era portato a domicilio con la "caldarina" da 12 litri, che i trentini chiamavano

¹³¹⁷ G.Basadonne, Pasqua 2007 p. 34

¹³¹⁸ G.Basadonne, Pasqua 2008 p. 56

botesèl... in seguito arrivarono le bottiglie. La latteria apriva la mattina alle 5.30 e si iniziava con il caffelatte, richiesto per la colazione; per primi arrivavano gli operai, poi gli impiegati, poi le guardie comunali e quindi altri cittadini; dalle 8 alle 9, ricordava Ugo Passerini, facevano colazione gli squadristi e poi i fascisti. A pranzo si cucinavano pasta al burro o ragù, riso al latte e ai formaggi, uova al tegame e formaggi vari>.¹³¹⁹ Per quanto riguarda i gelati e per gli esercizi brentegani che a Milano si specializzarono anche in quella produzione, ricordiamo che se fu già nel 1915 che lo statunitense Alfred Mellowes aveva creato il frigorifero elettrico, fu nel 1931 che il bolognese Otello Cattabriga creò la prima “gelatiera a motore” che permise ai gelatai di evitare il pesante lavoro di elaborazione dei loro prodotti (anche se, fino alla Seconda guerra mondiale, nella Milano brentegana il gelato si preparava manualmente).¹³²⁰ Si noti che le gelaterie “pure”, creazione del secondo dopoguerra, rimanevano aperte stagionalmente, da primavera a fine estate.

Molti abitanti dell’Altopiano di Brentonico, dal 1916 e sino agli ultimi decenni del ‘900, con il lavoro del latte e del gelato e con la ristorazione ebbero modo di transitare da una condizione alpino-contadina a quella di commerciante piccolo borghese o anche di imprenditore della agiata borghesia milanese. Non ci pare futile riportare un’annotazione di Alessio Less che certifica come altri, pochi altri, negli stessi anni trovavano modo, provenienti dall’Italia Meridionale, di sbarcare il lunario magari attraverso gli stessi lavori intrapresi dagli emigrati brentegani a Milano: <A Brentonico nel 1922 arrivò dalla Calabria un gelataio “forestiero”, Domenico Sapone (1878-1958) che l’estate girava con il carretto del gelato. Faceva il gelato con frutti di stagione, latte, uova e neve ghiacciata reperita nella Busa Brodeghèra, sull’Altissimo, o nella valle del Paròl, conservata dentro una buca nel cortile. Ricoperta di stracci e foglie di faggio... In occasione delle sagre paesane si spostava con il carretto rosso trainato da un cavallino, vendeva anche angurie a fette soprattutto ai *siori*, che erano per lo più gelatai che avevano fatto fortuna a Milano>.¹³²¹

Non erano i soli trentini di Milano i brentegani. <Nel corso degli anni ‘30 molti emigrarono a Milano da tutto il Trentino. Molti operai arrivarono dalla Busa di Arco e Riva, da Trento e dalle valli per lavorare nelle industrie Caproni o in altre; molte ragazze trentine andarono a servizio; alcuni aprirono ditte commerciali come ad esempio Mario e Guido figli di Giuseppe Comper di Trento, argentiere dal 1935 il primo, trasportatore il secondo>.¹³²²

¹³¹⁹ A.Less 2023 p. 78

¹³²⁰ A.Campigotto-R.Martorelli 2016

¹³²¹ A.Less 2023 pp. 451-452

¹³²² A.Less 2023 p. 187

L'EMIGRAZIONE "BORGHESE"

Il Trentino tra gli anni '20 e '30 diede all'Italia anche emigrati "del pensiero": maestri e professori, burocrati di vari livelli, professionisti e persino un industriale che seppe creare nel Paese di adozione un impero basato sulla propria creatività. Più qualche artista. Un'emigrazione che potremmo definire "borghese" per distinguerla da quella contadino-operaia che rappresentava la quasi totalità dei flussi in partenza.

Anche prima che la regione entrasse a far parte del Regno d'Italia, si trasferirono in Italia uomini che seppero distinguersi nell'amministrazione e gestione della macchina pubblica¹³²³ ma anche, all'opposto, almeno un rivoluzionario che, rientrato dagli Stati Uniti, fu sospettato di aver collaborato con Gaetano Bresci nell'azione che portò al regicidio, l'assassinio del re Umberto I.¹³²⁴ Una parte significativa di emigrati era costituita da irredentisti, intellettuali che rivendicavano l'annessione della loro terra al Regno. Si è scritto di 400 trentini che parteciparono alle campagne per l'indipendenza italiana. Furono 15 coloro che partirono da Quarto con Giuseppe Garibaldi per la Spedizione dei Mille, 192 quelli arruolati nell'esercito meridionale e 93 coloro che fecero parte dell'esercito piemontese tra il 1859 e il 1860.¹³²⁵ Questi dati furono a suo tempo raccolti da Ottone Brentari¹³²⁶, una tra le più rilevanti figure di intellettuali ed irredentisti trentini

¹³²³ Ad esempio era trentino il questore di Palermo Baldassare Ceola (Pergine 1846) <funzionario integro e capace che era stato questore di Milano dal 1899 e Ispettore generale di pubblica sicurezza dal 1905, a Palermo operava dal 1907 e <aveva provveduto a disinfestare l'ambiente della polizia dalle infiltrazioni mafiose>. Fu uno dei protagonisti delle indagini sull'assassinio di Joe Petrosino, poliziotto di origine italiana, naturalizzato statunitense, che divenne famoso negli Usa per la sua attività di indagine rispetto ai fenomeni italo-americani di mafia. Cosa che lo portò a morte, a Palermo, il 12 marzo del 1909. Vedere A. Petacco, Mondadori, Milano 1972. Lo stesso Baldassare Ceola aveva preso parte in precedenza alle indagini relative al regicidio di Umberto I per mano dell'operaio anarchico toscano Gaetano Bresci, avvenuto a Monza il 29.7.1900. Trentino, pure lui inviato in Sicilia per investigare sul fenomeno mafioso era Gualtiero Sighele, procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Palermo negli anni '90 del '900 (vedi M. Garbari in <L'Adige> 8.12.2008)

¹³²⁴ Nelle indagini di polizia che seguirono, per mesi ed anni, all'assassinio di Umberto I, fu sospettato di aver fatto parte del complotto anarchico che aveva portato al regicidio anche Antonio Laner di Pergine, pure lui partito come Bresci da Paterson, nei giorni precedenti all'attentato, e come lui operaio tessile. Laner trascorse 18 mesi in carcere ma alla fine fu rilasciato e poté fare rientro negli Stati Uniti. A. Petacco 2000

¹³²⁵ Una delle figure di spicco dell'irredentismo trentino fu certamente Vigilio Inama nato a Trento nel 1835 e morto a Milano nel 1912. Di famiglia nobile, studiò all'Università di Innsbruck ma anche a Praga, Monaco e Padova dove ottenne il diploma per l'insegnamento del greco e dell'italiano. Iniziò quindi la sua vita professionale come docente, fu poi bibliotecario. Nel 1861 raggiunse il cognato, trentino, Giovanni Battista Sarda a Milano. E qui chiese ed ottenne la cittadinanza italiana, fissando definitivamente la sua residenza nella capitale lombarda. Docente, nel 1866 era stato con i garibaldini, partecipando alle battaglie del Caffaro e di Vezza d'Oglio, meritandosi una medaglia al valore. Ritornò all'insegnamento e divenne anche preside. Fece parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione ma anche del consiglio comunale di Milano. Tra tante altre società ed associazioni culturali e politiche Inama fu anche socio del Circolo Trentino di Milano

¹³²⁶ Ottone Brentari nato a Strigno (1852-1921), geografo, storico, giornalista. Autore di varie guide sul Trentino e le sue località e vallate ma anche sulla terra veneta. La sua più famosa fu O. Brentari: Guida del Trentino, Bassano 1891-1892. Il padre era un ufficiale giudiziario. Lui si laureò in Letteratura con

che in tempi diversi ripararono in Italia e a pochi dei quali faremo rapido accenno (la figura di maggior spicco, nota a livello italiano ed internazionale, fu quella del socialista, geografo, giornalista ed irredentista Cesare Battisti, nato nel 1875 a Trento e impiccato dagli austriaci nella sua città in quanto “traditore” perché combattente all’interno dell’esercito italiano, il 12 luglio del 1916).

Si tenga presente che a partire dagli ultimi decenni dell’Ottocento le differenze linguistiche nella regione trentina parvero essere diventate fondamentali per definire l’appartenenza nazionale dei suoi cittadini. Soprattutto nel seno della borghesia liberale e socialista trentina, mentre per la classe contadina, e per la Chiesa, l’appartenenza all’impero austriaco e poi austro-ungarico non era mai stata in discussione.

Furono vari i momenti di attrito “irredentistico” con le autorità dell’impero e tra questi citiamo solo la realizzazione a Trento, che avvenne nel 1896, del monumento a Dante Alighieri che voleva essere simbolo di italianità, non solo linguistica ma nazionale, della popolazione trentina. Manifestazioni anti-asburgiche e anti-austriache che mossero ad una politica repressiva nei confronti dell’irredentismo da parte delle autorità austriache. In appoggio agli anti-irredentisti e portatore di uno spirito, al contrario, pangermanista fu il *Volksbund*, organizzazione fondata nel 1905 a Laives, nel Bolzanino, che sosteneva l’appartenenza dei trentini alla “razza” germanica. Tempi di nazionalismo spinto a cui molta intellettualità trentina, espressa dalla nobiltà e dalla borghesia, rispondeva colpo su colpo e, soprattutto tessendo rapporti stretti con la cultura e la società italiane. In questo senso divenne problematico, all’interno dell’intellettualità trentina anche il rapporto tra cattolici e laici (liberali e socialisti soprattutto), condizionati i primi dal sentire del mondo rurale trentino, in larga parte filo-asburgico.

Con lo scoppio della Grande guerra per il Trentino ed i trentini le cose si complicarono. Come pareva naturale al tempo, gli irredentisti divennero interventisti di prima linea in quanto il conflitto era visto come un’ultima guerra di indipendenza italiana che avrebbe dovuto riportare alla madrepatria Trento, Trieste e le altre terre irredente. Oltre a Cesare Battisti ricorderemo solo alcuni intellettuali di spicco che si rifugiarono in Italia. Molti, a partire dal 1879 anno della sua fondazione, erano uomini legati a quel Circolo Trentino¹³²⁷ che nacque a Milano per volontà di irredentisti e garibaldini. Per un certo periodo si chiamò Centro Trentino di Beneficenza in Milano. In quella sede si prendevano iniziative di soccorso ai trentini in occasione di calamità (il devastante

indirizzo storico e geografico, studiando alle Università di Innsbruck, Vienna e Padova. Si diede poi all’insegnamento in giro per l’impero asburgico ma nel 1893 si stabilì a Milano dove iniziò a collaborare col <Corriere della Sera>. Membro del direttivo del CAI nel 1908 fondò la rivista <Bella Italia>. Nel 1915, ferreo irredentista, fondò la Lega Nazionale Italiana. Si vedano anche anche O.Brentari 1907 e O.Brentari 1908 e https://it.wikipedia.org/wiki/Ottone_Brentari

¹³²⁷ Vedi M.Garbari 1979. Della stessa autrice, nata a Trento nel 1931, dove morì nel 2019, storica, insegnante e dal 1976 docente presso l’Istituto Universitario di Lingue Moderne di Feltre, di famiglia irredentista, vogliamo qui indicare anche lo studio su Vittorio de Riccabona (1844-1927) pubblicato nel 1972, quello su Scipio Sighele (1868-1916), e i saggi brevi sull’irredentismo del 1983, sulla cultura trentina tra Otto e Novecento del 1984, su Alcide De Gasperi ed i suoi rapporti col liberalismo del 1985 e, infine, sugli aspetti politico-istituzionali del Trentino come area di frontiera, saggio del 2003 in co-autoria con Andrea Leonardi

alluvione del 1882) ma fondi venivano elargiti, ad esempio, per la specializzazione di operai trentini trasferitisi a Milano e nel 1884 venne aperto addirittura una specie di ufficio di collocamento. Nel 1901 a Roma nacque un analogo Circolo e nel 1903 fu la volta di Torino. Si trattava di sezioni del Circolo di Milano.

Con lo scoppio della guerra il Circolo mutò i suoi programmi. Dapprima nel suo seno venne creata una Commissione dell'Emigrazione Trentina di Milano che sarebbe rimasta in vita dal 1914 al 1925. In seguito, a partire dal 28 luglio 1914, data della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, il Circolo iniziò ad organizzare e a fornire degli aiuti ai profughi trentini in Italia. Tra costoro erano giunti a Milano tra i primi gli irredentisti Cesare Battisti e Giovanni Pedrotti¹³²⁸. La presidenza della Commissione era stata affidata ad un certo punto al senatore del Regno Carlo Esterle, trentino, sulla cui figura ci dilungheremo tra poco. Era anche presidente dell'Associazione Politica Italiani Irredenti a Roma. I soldi all'inizio ce li mise il Circolo Trentino di Milano ma con l'entrata in guerra dell'Italia darà una mano anche il Comune di Milano. Aiutava a sopravvivere, ad integrare il reddito dei profughi che non ce la facevano. Quando venne il tempo dello sfollamento forzato lungo l'Italia di decine di migliaia di trentini da territori invasi dall'esercito italiano la Commissione, appoggiandosi alla Bonomelli e all'Umanitaria assolse anche ad una funzione di "facilitazione postale" per quei trentini ed addirittura nel 1915 e 1916 uscirono 5 numeri di un Bollettino.¹³²⁹

Anche Gianni Caproni, Giovanni Battista all'anagrafe, pioniere dell'aviazione italiana e quindi industriale di grande successo, fece parte di quel gruppo di trentini "illustri" che si erano trasferiti in Italia prima della Grande guerra. Ma che proprio a ragione del conflitto, oltretutto della sua grande capacità creativa, riuscì a trasformare la sua azienda in un grande gruppo industriale italiano.¹³³⁰

Era nato a Massone (Arco) nel luglio 1886, figlio di un piccolo possidente, Giuseppe, che a sua volta aveva qualcosa di geniale, dilettandosi di matematica e prestando le proprie conoscenze anche come esperto di agricoltura, agrimensore, geometra e progettista. Gianni si laureò nel 1907 al Politecnico di Monaco di Baviera in ingegneria civile e nel 1909, ottenne una seconda laurea in ingegneria elettronica. Il fratello Federico, del

¹³²⁸ Giovanni Pedrotti, botanico e pubblicista nato a Rovereto (1867-1938). Fu, prima della Grande Guerra, uno dei maggiori esponenti dell'irredentismo trentino. Iniziò la frequenza all'Università di Monaco di Baviera per trasferirsi poi all'Università di Roma dove si dedicò allo studio della botanica di cui divenne un cultore. Nel 1889, erede dello zio Pietro Pedrotti, rientrò a Trento e qui si dedicò alla causa irredentistica e nazionale italiana. <https://tcu-test.infotn.it/Personaggi/Storici/Pedrotti-Giovannihttps://>

¹³²⁹ E alla fine nacque un libro G.Marzani e altri: <Il martirio del Trentino>, terza edizione Milano 1921 per cura della Commissione dell'Emigrazione Trentina in Milano e della Sezione Trentina della Associazione Politica degli Italiani Redenti in Roma (con la collaborazione, tra gli altri, di Ottone Brentari, Alcide Degasperi e Giovanni Pedrotti). Vedi <http://www.milanoattraverso.it/ma-istituzione/60/commissione-dellemigrazione-trentina-di-milano/>

¹³³⁰ Sulla figura di Gianni Caproni è vasta, ma non vastissima, la bibliografia disponibile. Indichiamo alcuni titoli a partire da un volume che offre un'idea complessiva sulla vita e le opere di questo trentino e cioè F.Bianchessi 2014. Quindi M.Ferrari 2005, P.Ferrari 2004, G.Apostolo 1970, R.Abate-A. Gregory-G.Apostolo 1992, R.Abate-G.Apostolo 2010; M.Pacelli-P.Lonati 2014; P.Lonati-M.Pacelli 2022 e N.Capra (a cura di) 2019. Consigliamo anche di leggere https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-caproni_%28Dizionario-Biografico%29/

1881, si era laureato invece, tra i primi allievi a farlo, alla Università Bocconi di Milano (inaugurata nel 1902). Fu anche il primo dei due a lasciare il Trentino per la sua professione: trovò lavoro a Roma in un'azienda chimica e quindi a Napoli. I due, come il padre, erano irredentisti. Gianni, durante un periodo di permanenza tra Liegi e Parigi si convinse ad impegnarsi attivamente nel settore dell'aeronautica (aveva frequentato anche dei corsi di elettrotecnica). Quasi un gioco all'inizio, quando realizzò una specie di aliante e si apprestò a costruire il suo primo aeroplano, che avrebbe chiamato Ca1 (da Caproni 1, giungendo a fine carriera a progettare, o far progettare dai suoi tecnici ben più di 400 prototipi di Ca), un biplano a motore. Ad aiutarlo, in un ruolo organizzativo e di gestione dell'impresa, era il fratello Federico mentre in officina e nei collaudi a dargli una mano era il meccanico Ugo Sandri Tabacchi.

Era il 1909 e l'anno successivo i due fratelli trasferirono l'azienda alla Cascina Malpensa, a Gallarate, dove ottennero dal Genio Militare di Milano l'autorizzazione a mettere in essere esperimenti di aviazione. Era il primo approccio col potere pubblico che da subito aveva inteso le potenzialità dell'arma aerea. Un condizionamento da cui Gianni Caproni non potrà, e saprà, più svincolarsi. Nel Milanese i due fratelli portarono con loro due operai arcensi, Ernesto Galas ed Ernesto Contrini. Nel 1911 nacque la prima società, Ingg. De Agostini e Caproni Aviazione, sede a Vizzola Ticino. Ma sarebbero state 4 le società che in successione vennero aperte e chiuse da Caproni fino al 1912. Stava andando male? Non era proprio così, la guerra mondiale era alle viste, il governo e l'esercito italiani erano disposti ad investire su quell'uomo e sulle sue idee. <La più fondamentale caratteristica del suo impero (fu) quel legame strettissimo con lo Stato che fu insieme un fattore di potenza e una intrinseca fragilità. La stretta della mano pubblica salvò il pioniere da un prematuro fallimento e lo proiettò nella sfera dei grandi imprenditori, ma risultò soffocante, arrivando a condizionare le sue idee, e in alcuni casi si dimostrò precaria e sfuggente>.¹³³¹ Sarà l'incontro, nel 1913 col comandante del Battaglione Aviatori, il piemontese Giulio Dohuet a spianare la strada verso il successo al giovane e geniale progettista e, ora, industriale, Gianni Caproni. Da quel momento i problemi finanziari verranno in qualche modo superati tramite le commissioni pubbliche. Già nel 1913 il primo *record* (di tanti alla fine) sarà costituito dal volo Milano-Roma con un "Ca" che aveva raggiunto ormai il numero 14: Ca14 era l'aereo dell'impresa. Come direttore tecnico Gianni Caproni nel febbraio del 1914 brevettò, e realizzò, uno dei suoi aerei di grande successo, il bombardiere Ca30. Si trattava di un aereo con equipaggio di 4 persone, motore di 80 cavalli, velocità massima di 137 chilometri/ora, con la possibilità di caricare da 2 a 4 mitragliatrici e fino a 453 bombe. O, per dirla con altre parole era <un biplano bifusoliera biposto bicomando trielica a 3 motori in carlinga>.¹³³² Dal 1915 (quando l'Italia entrò nella Prima guerra mondiale) i Caproni producevano aerei per l'esercito attraverso la nuova Società per lo Sviluppo dell'Aviazione in Italia, fondata a Milano e presieduta dal trentino Carlo Esterle. Coi nuovi capitali a disposizione venne realizzato un secondo impianto produttivo a Taliedo, aeroporto di Milano.

¹³³¹ F.Bianchessi 2014 p. 34

¹³³² https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-caproni_%28Dizionario-Biografico%29/
Per la tipologia di aerei prodotta dall'industria Caproni si veda G. Caproni 1937

C'era naturalmente una grande genialità in Gianni Caproni. A dimostrazione, ecco la documentazione presente oggi presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma: <L'analisi delle invenzioni pubblicate nel libro, (consiste in) 266 brevetti con annessi disegni e circa 1600 pagine di descrizioni trascritte, (il che) attesta come l'azienda Caproni sia stata, nel settore strategico come in quello aeronautico, una tra le più importanti in Italia – tra le due guerre mondiali – e lega indissolubilmente l'inventore Gianni Caproni all'oggetto industriale aereo facendone un mito intramontabile>.¹³³³

Fu fondamentale per la trasformazione, il consolidamento e lo sviluppo delle aziende Caproni l'incontro con il corregionale Carlo Esterle (1853-1918) che a quel tempo era già senatore del Regno, dirigente della Banca Commerciale Italiana e della Edison¹³³⁴. Suo padre era stato medico e docente di ostetricia, oltretutto convinto irredentista. A causa di ciò la famiglia dopo l'Armistizio di Villafranca del 1859 fu costretta a riparare a Novara. Carlo si laureò in Ingegneria Civile a Torino nel 1875 e in seguito si trasferì a Roma dove la sua carriera professionale ebbe un'impennata. La capitale italiana si trovava in un momento di rapido rinnovamento urbanistico-edilizio e l'ingegnere trentino arrivò ad esserne uno dei promotori come costruttore civile. Costruzioni ferroviarie dapprima, quindi direttore della Società delle forze idrauliche di Tivoli poi direttore della Cassa sovvenzioni ai costruttori di Milano. Nel 1896 Carlo Esterle era già il consigliere delegato della Società Generale Italiana di Eletticità, la Edison. E in questo ruolo diventerà uomo di fiducia della Banca Commerciale Italiana, entrando proprio nel 1915 nel consiglio di amministrazione e nel comitato centrale della stessa. A quel punto era diventato un uomo importante e determinante all'interno del mondo industriale milanese e italiano. Peraltro nel 1913 proprio per questi suoi meriti la borghesia italiana l'aveva condotto sino alla nomina di senatore del Regno, per censo. Legato al Trentino fu socio del Circolo Trentino di Milano e dell'Associazione politica degli italiani irredenti. Esterle fu quindi interventista, a fianco tra gli altri di Benito Mussolini. Anche lui, con Giovanni Agnelli (FIAT) e i fratelli Perrone (Ansaldo) fu tra i finanziatori, nel 1914, del giornale "Il Popolo d'Italia" fondato dallo stesso Mussolini. Ma Esterle partecipò anche ai consigli di amministrazioni di varie altre società, non solo elettriche: nel gotha del capitalismo italiano dell'epoca fu definito <geniale, dotato di una mentalità sintetica, preparato alle più ardue situazioni finanziarie> e nella voce a lui dedicata dall'Enciclopedia Treccani <uno dei "tessitori" di quella struttura oligopolistica che l'industria elettrica italiana aveva cominciato a costruirsi proprio in quegli anni>.¹³³⁵

Tornando ai Caproni, la Società per lo Sviluppo dell'Aviazione cambiò nome e nel 1917 divenne la Società Italiana Caproni con ai posti dirigenziali Gianni e Federico. <Poi, durante il fascismo, all'apice dell'espansione internazionale, sarà nel 1929

¹³³³ Margherita Martelli-Raffaella Barbacini 2019 p. 257

¹³³⁴ Già prima del 1915 la Edison figurava tra le grandi imprese italiane di produzione di energia elettrica e dopo la Seconda guerra mondiale poteva essere considerata uno dei maggiori gruppi elettrici europei

¹³³⁵ La prima citazione è ripresa da G.Semenza cit. in https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-esterle_%28Dizionario-Biografico%29/ e la seconda è dello stesso estensore della voce a lui dedicata sul sito

Aeroplani Caproni SA. L'interventismo di Gianni Caproni era il naturale proseguimento del suo irredentismo, la guerra contro Vienna copriva la visione di tutta la sua famiglia, era la sua fondamentale missione». ¹³³⁶ Naturalmente i Caproni dovettero, e vollero, entrare nell'agone, anche politico, dell'interventismo dominato da figure come quella di Mussolini e, l'altra, del Vate dell'Italia, grandissimo poeta e uomo vanesio, Gabriele D'Annunzio. Non era per la guerra Gianni Caproni, ma la sua industria scommetteva sulla guerra. Nel 1918, ultimo anno del conflitto, l'Italia produsse 6.488 velivoli contro i 382 che aveva prodotto nel 1915. Pochi, pochissimi in confronto di Gran Bretagna, Francia e Germania (anche se più dell'Austria, che infatti la guerra la perse). ¹³³⁷ La guerra, quindi, rappresentò per l'industria Caproni un salto di qualità tecnico-produttiva e, naturalmente, di vendite. Peraltro, nel momento in cui vinceva la sua battaglia Gianni Caproni la perdeva definitivamente, almeno in prospettiva. Le sue industrie non seppero intercettare e seguire uno sviluppo dell'aviazione civile e, anche, in termini militari, non seppero capire che oltre ai bombardieri il futuro di guerra degli aeroplani era quello rappresentato dai caccia. L'imprenditore e progettista trentino vi si era dedicato fin dal 1914, con il Ca20 ma chi lo aveva stoppato fu chi lo aveva lanciato e cioè Dohuet: che non riuscì a comprendere che un bombardiere non scortato dai caccia è... un bombardiere in mano degli avversari.

Una specie di beffa costituì per Caproni il volo su Vienna nel 1918 del suo "amico" Gabriele D'Annunzio. Il Vate, che era stato anche un uomo-immagine dell'azienda dell'imprenditore trentino, il 9 agosto del 1918 partì a bordo di uno degli 11 aerei monoposto che lanciarono migliaia di volantini sulla capitale dell'impero austro-ungarico, Vienna. Erano tutti e 11 dei Savoia-Verduzio-Ansaldo. Finì la guerra e, infine, fu vinta dall'Italia, che si riprese Trento e Trieste. Fu impegnativo il dopoguerra per le aziende Caproni: si doveva convertire la produzione dal militare al civile. Scommessa difficile in un Paese economicamente provato. Forse, gli venne incontro la storia. L'Italia sull'orlo e quasi dentro ad una guerra civile nei primi anni Venti, finì in mano al Partito Nazionale Fascista. A Benito Mussolini. <Irredentista per nascita e interventista per convinzione, pacifista di idee ma bellicista di mestiere, (Gianni Caproni) si trovò a diventare fascista quasi per necessità, alla stregua di quasi tutti gli altri industriali, che avevano contribuito a spingere Benito Mussolini al potere>. ¹³³⁸ Si trovò o volle? Lo divenne e con il 1922 indossò la camicia nera. E il regime, alla fine, gli avrebbe anche conferito quel titolo, di conte di Taliedo. ¹³³⁹ Nel 1924 le industrie Caproni vinsero il concorso bandito dal Ministero dell'aviazione per la costruzione di un bombardiere "notturno". Che fu il Ca73. Costruito, fu l'aereo più grande al mondo fino al 1934. Negli anni '30 la Caproni iniziò a fare sue altre aziende, tra l'altro anche la concorrente Officine Meccaniche Reggiane... per finire con oltre 20 marchi consociati. Ma era forse un po' tardi e nel mondo altri avevano percorso quella via con più rapidità e meno

¹³³⁶ S.Bianchessi 2014 p. 46

¹³³⁷ Ivi p. 48

¹³³⁸ Ivi p. 151

¹³³⁹ Nel 1926 Gianni Caproni aveva voluto la tessera del Partito Nazionale Fascista e nel 1934 fu orgoglioso di essere nominato "Squadrista ad honorem"

contraddizioni. Il Gruppo Caproni non era una *holding* ma solo una società-madre peraltro non stimolata da un sistema politico-economico a libera domanda ma piuttosto da un regime che, tra le altre cose, ma non la meno importante, amava apparire. Il Gruppo divenne comunque una potenza economica e industriale: costruiva dai carri armati alle mitragliatrici, dalla chimica ai solventi, alla gomma, motori marini, cannoni. E naturalmente aerei. Fu l'epoca dei *record*, nazionali e soprattutto internazionali, stimolati dal regime, dal suo numero due su tutti, Italo Balbo, fulminato dall'idea della modernità e del volo. Tanto da farsi trasvolatore dell'Oceano Atlantico.¹³⁴⁰ Anche i velivoli Caproni furono della partita che aveva come fine i *record* di velocità, autonomia, altezza, quantità di carico. Gli scopi erano anche propagandistici e di regime, le trasvolate come operazioni eroiche e d'avanguardia.

La Caproni, se nel 1911 era l'azienda aeronautica italiana più affermata, nel 1915 operava ormai accanto ad altri 7 marchi nazionali. Alla fine del conflitto erano 27 le aziende in grado di produrre 6.500 aerei. Nel 1930 sul mercato a collaborare col governo fascista che faceva della guerra un mito c'erano oltre alla Caproni, Alfa Romeo, Breda, CRDA (Cantieri Riuniti Dell'Adriatico), Fiat, Isotta Fraschini, Piaggio, Macchi e Savoia-Marchetti, riunite in Consorzio, pur facendosi concorrenza. I Caproni, col tempo, espansero la loro produzione in Bulgaria e anche in Perù. Nuovi velivoli, ma anche tentativi oltre l'azzardo. Come il noviplano che avrebbe dovuto imbarcare fino a 100 passeggeri, Ca60, che si librò in aria solo per pochi metri e una sola volta sul Lago Maggiore, il 4 marzo del 1921. Pareva una pazzia... ma era solo in anticipo sui tempi. Si trattava del primo progetto di un grande velivolo che avrebbe dovuto trasportare anche oltre gli oceani molte decine di persone soddisfacendo quello che era il desiderio di un capitalismo che mirava ai grandi affari. <Resta il fatto che la Caproni sopravvisse, diventando anche un complesso industriale di una certa importanza, ma costantemente alla retroguardia del progresso tecnico>. Così scriverà tanti anni dopo Roberto Gentili.¹³⁴¹ Ma forse aveva torto. Forse, si trattava invece della <tendenza un po' all'italiana a organizzare male ottime idee>.¹³⁴² In quel caso Gianni Caproni non fu colpevole di quanto decenni dopo venne imputato a quella classe di industriali aeronautici: <Interessati a ottimizzare i guadagni senza investire adeguatamente in nuovi progetti, preferirono lavorare su licenza o nel cono d'ombra tecnologico di prodotti già noti e affidabili, ma

¹³⁴⁰ C.G.Segrè 2000 e C.R.Santoro 1998. Nel 1926 Italo Balbo divenne sottosegretario del nuovo Ministero dell'aviazione, di cui fu promosso ministro nel 1929. L'azione di Balbo in quanto ministro, come e più di quella dei suoi predecessori, fu alla base della mancata creazione di un'industria aeronautica italiana di grande proiezione internazionale. Come avrebbe potuto forse accadere. <Nonostante una grande quantità di incentivi – tariffe protettive, sussidi, premi – le più importanti industrie aeronautiche non produssero con regolarità tutta l'attrezzatura di cui l'Aeronautica aveva bisogno. L'esempio classico è la questione della progettazione dei motori, mentre l'Italia costruì ottimi motori per conquistare i *record* mondiali di velocità e vincere la Coppa Schneider, l'industria non riuscì a creare un motore affidabile tra i 1.000 e 1.500 cavalli, da installare sui caccia e i bombardieri. Come risultato, per dotare l'Aeronautica, gli italiani dovettero ricorrere ai motori stranieri, oppure a dei goffi ripieghi come i bombardieri trimotori> in C.G.Segrè 1988 pp. 202-203

¹³⁴¹ R.Gentili 2005

¹³⁴² F.Bianchessi 2014 p. 75

destinati a diventare velocemente desueti>.¹³⁴³ Il fascismo arrivò nel 1936 all'alleanza fatale con la Germania. Caproni non ne fu entusiasta. E nel 1938 alle leggi razziali, che Caproni non approvò e che non rispettò, aiutando qualche cittadino di origini ebraiche a mettersi in salvo. E quando Benito Mussolini decise di entrare in guerra a fianco della Germania ancora una volta l'industriale non fu d'accordo. Anche perché le sue industrie vantavano molti contatti, e contratti, col mondo industriale inglese, francese e statunitense piuttosto che con la Germania. Da fine anni '30 al 1942 il settore industriale dell'aeronautica aveva occupato 115.000 persone, divise tra una cinquantina di aziende. A fine conflitto, dopo tanta distruzione e morte ne contava a stento 5.000.¹³⁴⁴ Il Gruppo Caproni (non solo aerei quindi) nel 1941 aveva dato lavoro a quasi 38.000 persone.¹³⁴⁵ Era riuscito a mediare con tutti Gianni Caproni: con il fascismo e con francesi ed inglesi, coi tedeschi e alla fine della guerra anche con la Resistenza (per cercare di salvare le sue industrie che i tedeschi volevano smantellare e spostare in Germania). Perché era un <uomo schietto eppure capace di giocare abilmente su più tavoli>.¹³⁴⁶ Nella sua terra natale l'imprenditore nel 1935 aveva aperto la Scuola Industriale Caproni ad Arco, nel 1937 le Officine Caproni sempre ad Arco e tra il 1937 e 1938 un Cantiere Aeronautico a Gardolo. Ma non finì lì la sua storia di industriale versatile e pieno di idee che continuò anche nel secondo dopoguerra.

Nemmeno la guerra, con tutti i suoi disastri e gli immani dolori, riuscì a fermare la genialità di Gianni Caproni: <La maggior parte dei brevetti (nda, presenti all'Archivio Centrale di Stato di Roma) è relativa al miglioramento dei componenti dei velivoli e dei loro armamenti, in particolare alla propulsione con perfezionamenti nell'alimentazione e nel raffreddamento dei motori. Nel 1946, ebbe la capacità di rinnovarsi presentando interessanti invenzioni come l'automobile a reazione con il sistema di ruote indipendenti anteriori e posteriori o la bicicletta in lega leggera pieghevole e facilmente trasportabile in valigia sino ad individuare con sorpresa il dispositivo per apparecchi cinematografici da proiezione del 1951>.¹³⁴⁷

¹³⁴³ In https://www.treccani.it/enciclopedia/le-imprese-aeronautiche-del-primo-novecento_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/

¹³⁴⁴ Ivi

¹³⁴⁵ F.Bianchessi 2014 p. 165. Secondo Bianchessi, Gianni Caproni tra il 1944 e 1945, per evitare la distruzione delle sue aziende da parte dell'aviazione anglo-americana avrebbe trasferito il settore produttivo nella parte di galleria creata in roccia tra il 1939 e il 1943 per collegare il fiume Adige col Lago di Garda, per dare sfogo alle possibili piene del primo che storicamente avevano creato seri problemi di alluvioni alla città di Verona. <Un ottimo rifugio alle attività del Gruppo Caproni, comprese quelle delle Officine Reggiane, dell'Isotta Fraschini e di altre aziende, ma soprattutto agli impianti trasferiti da Taliedo. Poterono lavorare in galleria fino a 2.000 persone... la supervisione era naturalmente tedesca. Nella Galleria Caproni vennero fabbricate le prime bombe-razzo della storia, le V1 e le V2 utilizzate per colpire Londra. Si realizzarono inoltre i prototipi delle V3 e delle V4, progettate da Werner von Braun, e gli avveniristici aerei razzo della Messerschmitt, i 262 e i 163> p. 212. Sull'argomento anche G.C.Cocconcetti 2002

¹³⁴⁶ Ivi p. 191

¹³⁴⁷ Margherita Martelli-Raffaella Barbacini, cit. pp. 255-256

Tra le due guerre oltre alla figura, che si rivelò per lui fondamentale di Carlo Esterle, incrociò anche quelle, tra le altre, di altri 2 emigrati trentini “borghesi”. Nel 1927 si era sposato con Timina Guasti (da cui ebbe 8 figli), figlia di un notaio di Milano, una quindicina d’anni più giovane. Gli portò in dote tra l’altro la villa che era stata del grande cantante lirico Tito Schipa, sul Lungotevere a Roma. Che fu ristrutturata dall’architetto razionalista trentino Adalberto Libera. Questi era nato nel 1903 a Villa Lagarina e sarebbe morto a Roma nel 1963. Nel 1914 la sua famiglia era emigrata a Parma. Lui, tra altri titoli, ottenne la laurea in Architettura alla Sapienza di Roma. Non ancora laureato divenne membro del Gruppo dei 7 (7 architetti del Politecnico di Milano più Adalberto Libera, che nel 1927 subentrò al collega Castagnoli) che teorizzarono di innestare sulle proposte del movimento razionalista in architettura i contenuti della tradizione classica mediterranea. Gruppo che ottenne un vasto successo in Italia. Nel 1930 Libera fondò, e divenne segretario, del Movimento italiano per l’architettura razionale e nel 1928 e 1931 partecipò all’organizzazione delle Esposizioni di architettura razionale a Roma. Tra i tanti progetti che realizzò, ricordiamo quello, forse il più importante, del Palazzo dell’Eur a Roma e l’altro la villa dello scrittore Curzio Malaparte sull’Isola di Capri. Adalberto Libera è considerato uno degli architetti più importanti della scuola razionalista italiana e uno dei grandi maestri europei del Movimento Moderno teso a rinnovare nei principi e nella progettazione l’architettura, l’urbanistica e il *design*.

L’altro personaggio trentino che incrociò la parabola umana e professionale di Gian-ni Caproni nel periodo che corre tra le due guerre mondiali fu Prospero Gianferrari.¹³⁴⁸ A sua volta uomo di grande caratura professionale oltreché politica.¹³⁴⁹ Era nato a Rovereto nel 1892, figlio di Vincenzo, noto musicista emiliano-romagnolo spostatosi a Trento nel 1889 per assumere l’incarico di direttore della Scuola Musicale. Fu a sua volta personaggio rilevante nel mondo musicale trentino e anche italiano, tra le altre cose maestro di Riccardo Zandonai e autore di opere liriche, sinfoniche, di musica da camera, sacra, corale. Il figlio si laureò in ingegneria civile nel 1921 a Padova. Nella Grande guerra aveva combattuto come volontario negli arditi alpini nell’esercito italiano. Fu ferito, si distinse in varie azioni, fu catturato dagli austro-ungarici, tentò più volte la fuga e alla fine ci riuscì. Coraggioso e spregiudicato, di lui aveva parlato anche la stampa.¹³⁵⁰ Terminato il conflitto Gianferrari si specializzò in ingegneria idraulica¹³⁵¹. Lavorò

¹³⁴⁸ Su di lui si vedano L.de Finis 2007, L.Ardizio-S.D’Amico 2014 e <http://www.formulaclassica.it/interpreti/prospiero-gianferrari/>

¹³⁴⁹ Due brevissime citazioni gli sono dedicate nell’opera Storia del Trentino. Letà contemporanea. Il Novecento

¹³⁵⁰ L.de Finis p. 529

¹³⁵¹ La sorella di Prospero, Luisa Gianferrari (1890-1977), ebbe a sua volta una carriera universitaria e di studiosa, che la portò fuori dal Trentino, dapprima all’Università di Roma con docenza in Biologia Generale, poi all’Università di Milano. Studiosa di Genetica è citata dalla Enciclopedia Treccani alla voce <La genetica nel Novecento> in https://www.treccani.it/enciclopedia/la-genetica-nel-novecento_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero%29/ Nel 1937 la Società Lombarda di Medicina, presieduta da Luigi Zoja, accolse la proposta della professoressa Gianferrari di istituire presso l’Università il Centro italiano di studi di genetica umana di cui lei aveva delineato la costituzione, il programma e gli scopi, sulla scorta di analoghe iniziative straniere. Nel 1940 il Centro iniziò la

come libero professionista nel suo ramo ma poi cadde nella politica: iscritto al Partito Nazionale Fascista fu presidente del Consorzio dei Comuni e parlamentare, deputato alla Camera dal 1924 al 1929. Nel 1925 era diventato Alto Commissario per il Piemonte. Poi in altre città italiane e quindi ritornò nella città in cui era nato dove fu Commissario prefettizio e poi podestà di Trento. <Furono quelli gli anni nei quali la città di Trento fu attraversata da molteplici progetti di miglioramento urbanistico generale, a partire dal risanamento del nucleo centrale della città, dalla costruzione della rete fognaria e dalla costruzione di case popolari per accogliere le famiglie che avrebbero dovuto abbandonare gli ambienti malsani del Sass, la parte centrale più antica di Trento>.¹³⁵² Si interessò anche a progetti di elettrificazione del Trentino. Ex ardito e fascista, attratto dalla modernità e dalla velocità, Gianferrari fu promotore della corsa automobilistica in salita Trento-Bondone che avrebbe avuto un futuro illustre: si presentò anche al via con la sua Alfa Romeo 1500. E vinse quella gara. Poi girò per l'Italia. Dal 1929 al 1933 fu a Milano, consigliere delegato e direttore generale dell'Alfa Romeo. Ammiratore e amico del Vate, era uomo di iniziativa e sfruttava appieno le sue entrate nel PNF e nel governo fascista. Tentò, e in parte riuscì, a dare una prospettiva internazionale all'Alfa Romeo nonostante l'isolamento progressivo dell'Italia da molti dei Paesi di punta del settore automobilistico.¹³⁵³

Dal 1931 al 1945 Gianferrari fu presidente, a Milano, del Gruppo costruttori aeronautici italiani. Già amico di Gianni Caproni da questi fu incaricato nel 1937 di realizzare a Gardolo, sobborgo di Trento, gli stabilimenti aeronautici. Con un piccolo aeroporto e molta manodopera. Un regalo alla sua gente di chi era partito da quella terra e aveva fatto fortuna. Dal 1933 al 1945, infine, Gianferrari fu direttore generale tecnico dell'I-sotta Fraschini che era entrata nel giro del Gruppo Caproni. Personaggio importante nel mondo del *managment* industriale pubblico a lui nel 1939 fu affidato l'incarico di tentare, a Londra, un accordo industriale Italia-Gran Bretagna: <Forse si trattò di un estremo tentativo di scongiurare l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, ma è più probabile che il governo italiano usasse il prestigio dell'ing. Gianferrari per ottenere dall'Inghilterra materie prime per la lavorazione di macchinari commissionati all'Italia, ma che, a breve, con la dichiarazione di guerra, sarebbero stati utilizzati per provvedere alle scarse dotazioni militari italiane>.¹³⁵⁴ L'iniziativa naturalmente non ebbe successo. A fine conflitto, dapprima Prospero Gianferrari si rifugerà in Svezia (aveva sposato una svedese) e poi tramite conoscenze svedesi si trasferì a Rio de Janeiro

sua attività, sotto la direzione della Gianferrari, presidente Zoja. L'istituto, i cui studi si allargavano a varie branche della scienza, arrivò anche a portare avanti, in linea coi tempi e con il regime politico che guidava l'Italia, ricerche di psichiatria razziale, tra altre. Vedi L.Benevelli 2014 in <http://www.psychiatryonline.it/node/4804>

¹³⁵² L.de Finis 2007 p. 530

¹³⁵³ Gianferrari in qualità di direttore dell'Alfa Romeo cercò, tra l'altro, di dare soluzione al problema della produzione di motori aeronautici che potessero competere con quelli prodotti in Germania o in Gran Bretagna. Si veda E.Caruso in <Impresa Oggi> 19.6.2022 in http://www.impresaoggi.com/it/2336-ugo_gobbato_fece_decollare_il_settore_avio_dellalfa_romeo

¹³⁵⁴ L.de Finis 2007 p. 541

dove aprì uno studio tecnico-commerciale e dove morì nel 1953. La salma, alla fine, venne comunque tumulata a Trento.

Scorrendo qui e là nella bibliografia e nei giornali di quel periodo possiamo trovare altri trentini che si distinsero in altre regioni italiane. Tra loro, ad esempio, Giovanni Lorenzoni, economista e sociologo, nato a Fondo nel 1873, che fu docente alla Facoltà di Giurisprudenza a Innsbruck, poi Macerata e quindi Firenze. Era socialista e irredentista. Quindi interventista convinto prima della Grande guerra che combatté nell'esercito italiano, corpo degli alpini. Per questo lasciando l'incarico che aveva ottenuto da qualche anno di segretario, a Roma, dell'Istituto Internazionale di Agricoltura. Padre di Tina Lorenzoni, partigiana e crocerossina nel secondo conflitto mondiale, dopo che la figlia era stata catturata dai tedeschi nell'agosto del 1944 nel Fiorentino, cercò di organizzare con gente dell'*entourage* alleato la sua liberazione tramite uno scambio di prigionieri. Tina però fu ammazzata durante un tentativo di fuga e lo stesso Lorenzoni perse la vita in un disperato tentativo di liberarla. Alla giovane donna sarebbe stata conferita la medaglia d'oro al valor militare.¹³⁵⁵ Ci furono naturalmente anche altri docenti, di diverso livello, che si spostarono in Italia a lavorare. Tra loro insegnanti di scuole primarie e secondarie. Ne ricordiamo solo a mo' d'esempio un paio di casi tolti dalla storiografia orale. <Ho fatto la maestra per quarant'anni, – ricordava Maria Genetti di Fondo classe 1906 – ho iniziato ad insegnare nel '26: sono stata un periodo in Alto Adige e per 10 anni a Premana¹³⁵⁶, un paese bellissimo sopra il Lago Maggiore, perché Mussolini, mi pare, ha trasferito tutti gli insegnanti che erano quassù in Alto Adige, nelle vecchie province>.¹³⁵⁷ Aveva anche una sorella Maria Genetti che a sua volta aveva insegnato in giro per l'Italia: <Aveva fatto le magistrali ma era tanto intelligente che il parroco di qui si è imposto con mio padre: "Quella bambina bisogna metterla via, bisogna farla studiare"... Poi ha fatto l'università: Lettere, Filosofia e Storia. E ha fatto la professoressa, a Pavia, a Firenze e a Roma>.¹³⁵⁸

LA GERMANIA DI WEIMAR BLOCCA L'IMMIGRAZIONE

Prima della Grande guerra la Germania aveva costituito per i trentini un destinazione migratoria importante. Si pensi che dai confini nord del Trentino a quelli sud della Baviera, corrono meno di 250 chilometri, 330 tra le città di Trento e Monaco che già dagli ultimi decenni dell'800 potevano essere percorsi in treno.¹³⁵⁹ Verso un territorio di grandi estensioni di terra coltivata e un Paese che si configurava già come una potenza

¹³⁵⁵ Su Giovanni Lorenzoni recentemente è stato scritto un volume, V.Gioia-S.Spalletti 2005 che ne analizza le opere di studio del sistema capitalistico partendo dalle strutture fondiari, il lavoro, il sistema cooperativistico. La sua cercava di essere una visione etica dell'economia

¹³⁵⁶ Premana attualmente è un Comune lombardo di 2.200 abitanti della Provincia di Lecco

¹³⁵⁷ In M.Romano 1997 p. 98

¹³⁵⁸ Ivi p. 99

¹³⁵⁹ M.Guiotto 2006

industriale di prima grandezza nel mondo. Non solo emigranti di mestiere dal Trentino¹³⁶⁰ si recavano stagionalmente in Germania. Non solo boscaioli, minatori e lavoratori sulle strade ferrate ma sempre più anche operai e, a quel punto, operaie. In un sol colpo dalla valle del Chiese¹³⁶¹ nel 1901 partirono un centinaio di operaie che un singolo imprenditore tedesco di Offenburg nel Baden era praticamente andato a prendersi. Fabbriche tessili quelle del Baden-Württemberg e della Baviera. Verso il 1910 molti minatori del Chiese, del Primiero e di Folgaria trovavano la strada per la Westfalia ma era ormai da trent'anni almeno che altri loro compaesani (e di altre valli) si occupavano nelle miniere di Slesia, Baviera, Sassonia e Prussia.¹³⁶² Poderosa economia, straordinaria cultura per una terra come il Trentino, in cui varie alte valli erano state colonizzate da elementi di lingua tedesca nel corso dei secoli e inserita nell'Impero austro-ungarico in cui la lingua del potere era il tedesco.

Ma la Grande guerra avrebbe reso problematica l'emigrazione verso la Germania. Sconfitto, il Paese perse dei territori e fu sottoposto ad un trattamento "speciale" per quanto riguardava i cosiddetti debiti di guerra. Un primo accordo gli alleati lo trovarono nel giugno del 1920: la Germania doveva loro un totale di 269 miliardi di marchi oro da liquidarsi in 42 rate annuali. <La somma era enorme; essa rispondeva al quintuplo del prodotto interno lordo nel 1913>.¹³⁶³ Un anno dopo la cifra si ridimensionò a 132 miliardi ai quali però i governi germanici avrebbero dovuto aggiungere i costi sostenuti dai francesi per l'occupazione della Renania da parte di belgi e francesi (che durò fino al giugno del 1930 e costituiva una garanzia per le riparazioni finanziarie per danni di guerra) e un versamento annuale del 10% dell'export tedesco. Rimaneva una enormità.

Nel 1919 la Germania si era data un governo repubblicano e tra il febbraio di quell'anno e la presa del potere da parte del nazismo e di Adolf Hitler sorsero e caddero, in quattordici anni, 20 governi, guidati da 12 cancellieri. Da subito, da quel 1921, l'instabilità politica e la crisi economica furono novità che si sarebbero dimostrate di lungo periodo. Per cercare di pagare il debito coi vincitori per un paio d'anni i governi tedeschi cercarono di onorare i patti firmati. Avrebbero potuto farlo calando sui contribuenti una quantità enorme di imposte. Ma avrebbero perduto ogni consenso a favore di partiti e teorie politiche antisistema. Preferirono, o in parte dovettero, pagare i debiti "battendo moneta" e ciò portò a tassi di inflazione mai visti prima al mondo: si arrivò a pagare un chilo di pane con centinaia di miliardi di marchi. Poi politiche deflazionistiche che se rafforzarono la moneta e misero sotto controllo l'inflazione, imposero però sacrifici enormi alla popolazione. Di qui le proteste popolari, organizzate dai sindacati dei lavoratori e dai partiti di sinistra ma anche la nascita, da subito molto appariscente pur se minoritaria, di formazioni politiche, anche paramilitari, di estrema destra.

¹³⁶⁰ Sulla stagionalità trentina vedere i già citati volumi di A.Franchini, E.Fietta Ielen e R.M.Grosselli. Oltre ai trentini, al tempo tirolesi-italiani, in Germania entravano molti veneti e friulani. Si veda K.Gattinger 2006 e R.Del Fabbro 2006

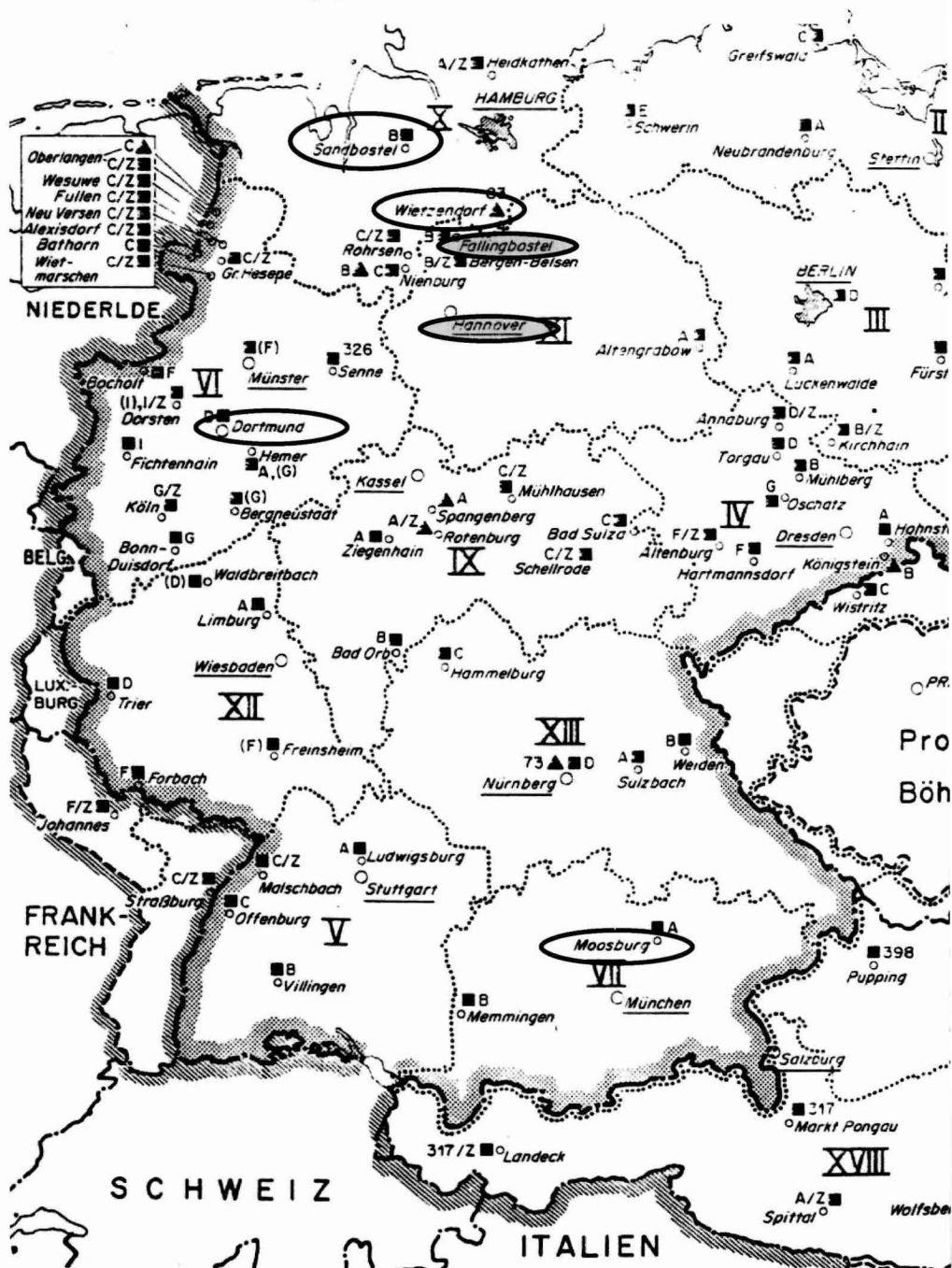
¹³⁶¹ Molte di loro erano di Larido. <Il Popolo> 31.1.1901 e 1.3.1901

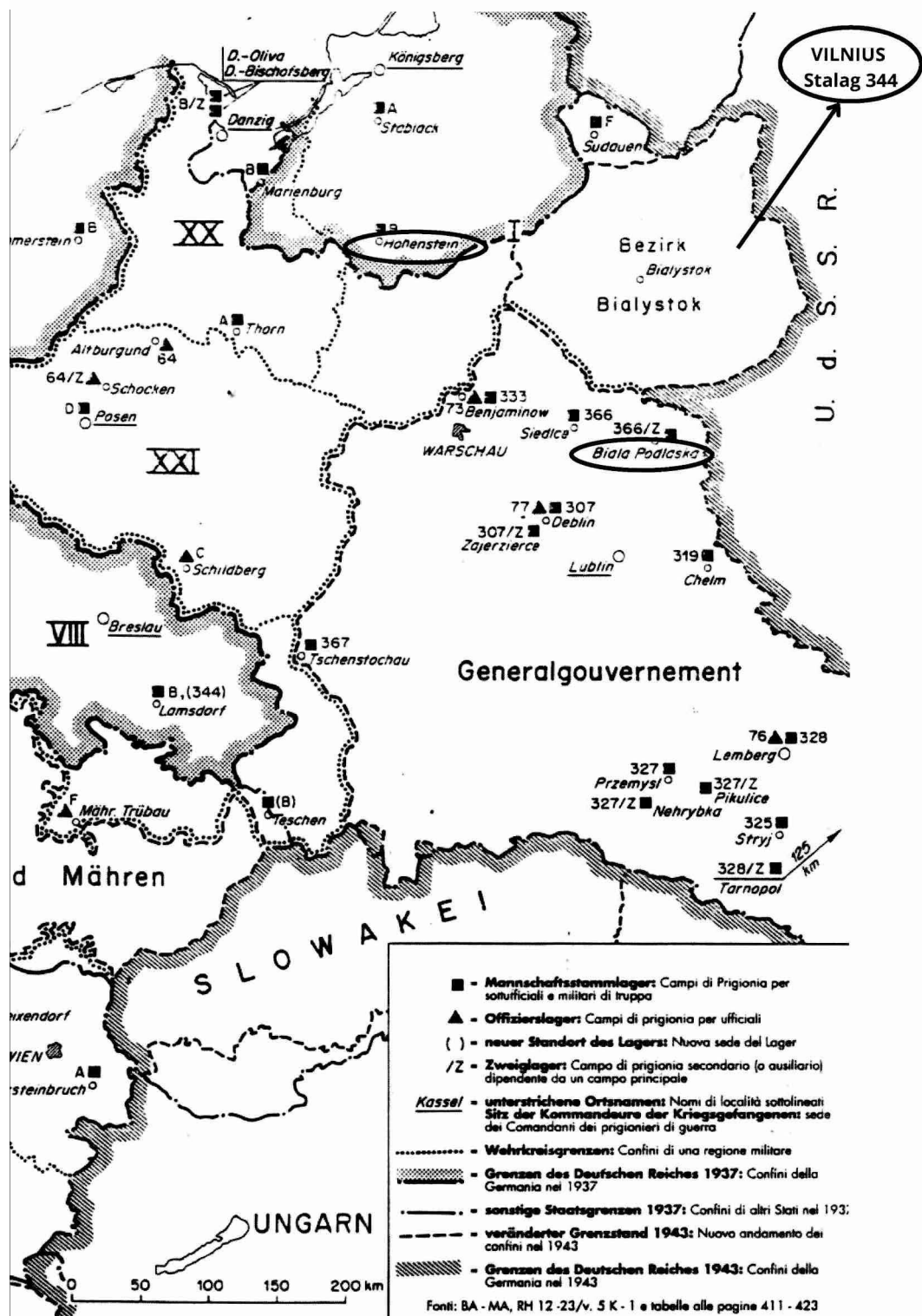
¹³⁶² R.M.Grosselli 1998 pp. 257-258

¹³⁶³ G.Corni 2020 p. 84

CERCHIATI I LAGER CHE OSPITARONO I NOSTRI TESTIMONI

Da cd - rom multimediale d'accompagnamento di 600.000 no. La resistenza degli Internati militari italiani, un film di Pier Milanese, produzione Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, 2008, 86' (URL: <https://ancr.to.it/600-000-no-la-resistenza-degli-internati-militari-italiani/>) per gentile concessione dell'ANCR - Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza





Fonti: BA - MA, RH 12-23/v. 5 K-1 e tabelle alle pagine 411 - 423

A ciò si assommò la crisi internazionale del 1929 a cui i governi tedeschi risposero in maniera non adeguata, non con misure anticicliche ed espansive e, quindi, assecondando processi recessivi in economia. Fino al 1930 la Germania pagò 10,3 miliardi che si sommarono ai 26 versati negli anni del primo dopoguerra. L'ultima scadenza delle rate del debito fu infine fissata al 1989. Dopo la crisi di Wall Street, nel giugno del 1931 si addivenne ad una moratoria <per agevolare la ripresa economica e la stabilizzazione politica del *Reich*>.¹³⁶⁴ Non furono chiaramente solo economiche e nemmeno solo dovute al pagamento del debito di guerra le cause che portarono la Germania al nazismo e al folle periodo di occupazioni e guerre che va dal 1938 al 1945. Al fondo c'erano anche ragioni politiche, culturali ed altro. Ma quella Germania non era certo il Paese verso cui potevano incanalarsi importanti flussi di emigrazione da un Trentino che aveva grande necessità di esportare manodopera e per il quale le rimesse degli emigranti costituivano carburante essenziale per l'economia. Del resto i suoi governanti quasi da subito posero forti limiti all'immigrazione: <Da quando le province precedentemente asburgiche del Friuli, Trentino e Sud Tirolo, sono diventate italiane, i loro abitanti non possono più circolare liberamente nelle terre di madrelingua tedesca... (e) il nuovo governo della Repubblica di Weimar, di fronte all'elevatissimo livello di disoccupazione e premuto dal sindacato che voleva proteggere i lavoratori tedeschi, emana misure di carattere protezionistico e pone dei limiti alle richieste di immigrazione>.¹³⁶⁵

Eppure qualche traccia della consuetudine migratoria trentina pre-guerra si trovava ancora in territorio germanico. Nell'estate del 1921, con la Germania in piena *bagarre* politica, sociale ed economica, giungeva a Trento la notizia che 30 famiglie si trovavano in Westfalia: i maschi lavoravano nelle miniere mentre le loro donne ed i figli più grandicelli si occupavano nella coltivazione di orti e allevamento di qualche animale.¹³⁶⁶ Si erano fermati lì prima della guerra o avevano tentato l'avventura alla fine del conflitto?

Nemmeno gli emigranti di mestiere in quegli anni trovavano conveniente trasferirsi in quel Paese. Tra i tanti *kròmeri* che giravano per l'Europa <rarissimi, date le difficoltà si dirigono in Svizzera (sic) e in Germania> scriveva nel 1925 Adone Tomaselli.¹³⁶⁷ Forse però la fame di lavoro in Trentino era così forte che, coniugata ad antiche tradizioni e storici percorsi migratori, faceva sì che (pochi) altri cercassero di rimettersi sulle vecchie strade. Nel 1924 si ha traccia di 6 emigranti del distretto di Rovereto partiti per la Germania.¹³⁶⁸ Nel 1925 qualche segantino solandro aveva ritrovato quella strada occupandosi ancora nel sistema ferroviario. Prima della guerra trovavano lavoro (fino a 8-9 mesi all'anno) nel Württemberg, in Sassonia e in Pomerania, ora invece nel Baden e nella stessa Pomerania.¹³⁶⁹

¹³⁶⁴ Ivi p. 125. Ma il debito dagli alleati venne comunque fatto pagare alla Germania. Nel 1953 le venne imposto con un accordo firmato a Londra. <Così lunga e inquietante è stata l'ombra delle riparazioni sulla storia tedesca e internazionale>, ivi

¹³⁶⁵ G.Ceccanei-B.Förster: <La stagnazione> 1999 op. cit.

¹³⁶⁶ <L'Emigrante>, giu. 1921

¹³⁶⁷ <L'Emigrante>, apr. 1925

¹³⁶⁸ D.Stoffella 1993 p. 162

¹³⁶⁹ <L'Emigrante>, nov. 1925

Poco altro possiamo annotare circa l'emigrazione trentina verso la Germania fino alla seconda metà degli anni '30. Se non riferendoci a sparuti casi di emigrazione intellettuale. Come potremmo definire quella del roveretano Luciano Baldessari, laureatosi in architettura nel 1922, che partì per Berlino l'anno successivo. Quella Berlino che era diventata il centro e l'emblema della "cultura di Weimar". Un momento magico che scaturiva dal primo periodo di democrazia della Germania, da quella Costituzione che era stata scritta a Weimar nel 1919 e che fu alla base della straordinaria produzione intellettuale che caratterizzò il quindicennio successivo dando prove eccelse in letteratura, musica, architettura, pittura, teatro e "la nuova arte", il cinema.¹³⁷⁰ Nemmeno ventenne il Baldessari aveva fatto parte a Rovereto del Circolo Futurista fondato dall'artista, artigiano e sognatore Fortunato Depero. Nella grande città tedesca, che in quel decennio conosceva i suoi *Goldene Zwanziger*, diventata centro di attrazione per artisti e creativi di tutta Europa, lavorò tra l'altro come scenografo per i registi Erwin Piscator e Max Reinhardt. E si confrontò con artisti della caratura di Oskar Kokoschka, Otto Dix e con Walter Gropius, tra i fondatori del Bauhaus, *designer*, architetto ed urbanista. Rientrato nel 1925 Baldessari si stabilirà a Milano (con una lunga parentesi a New York dal 1939 al 1948) dove porterà avanti una vita creativa di scenografo, *designer*, pittore, urbanista e architetto.¹³⁷¹

FREMDARBEITER¹³⁷², 11.000 TRENTINI IN CAMPI E FABBRICHE DEL FÜHRER

Con l'ascesa al potere del Partito nazista di Adolf Hitler, nel 1933, l'economia tedesca cambiò passo. Il governo iniziò a mettere in pratica il verbo del suo fondatore e delle forze sociali ed economiche che lo appoggiarono durante quella disperata ed agghiacciante avventura: la prima meta fu il riarmo e non un qualsiasi riarmo ma la volontà di fare dell'esercito la spina dorsale dello Stato e di porsi come obiettivo una guerra vincente contro tutto e contro tutti per dare alla Germania il suo <spazio vitale>. <Il principio di base che rese l'esercito prussiano il meraviglioso strumento del popolo tedesco – aveva scritto il Führer nel suo <Mein Kampf> - dovrà essere il fondamento della nostra organizzazione statale... I nazional-socialisti iniziano dal punto in cui ci si fermò 600 anni fa. Finiamo l'eterno cammino tedesco verso il nord e l'ovest, e guardiamo i territori posti all'est>.¹³⁷³ Le armi quindi innanzitutto. Su questa base dal 1933 al 1939 crebbe l'economia tedesca. Armi ma anche imponenti lavori pubblici che portarono alla cancellazione

¹³⁷⁰ Si vedano al proposito E.D.Weitz 2019 e J.Casquete-J.Tajadura 2022 e C.Cornelissen-G.D'Ottavio 2021

¹³⁷¹ Sul periodo tedesco di Luciano Baldessari e sulle più brevi frequentazioni berlinesi di altri due creativi roveretani, Carlo Belli e Iras Baldessari si veda G.Ceccanei-B.Förster: <La stagnazione della Repubblica di Weimar (1919-1933) ed i primi anni del III Reich (1933-1937)> in AAVV 1999

¹³⁷² Fremdarbeiter cioè lavoratori stranieri

¹³⁷³ A.Hitler: Mein Kampf. Franz Eher Verlag, Monaco 1925-1926 pp. 75 e 234. Ci riferiamo alle pagine di una copia con traduzione italiana, senza anno di edizione e senza data, che circolava in Italia negli anni '80

di una delle piaghe dell'economia della Repubblica di Weimar, la disoccupazione. Un'economia tedesca che veniva trasformata in una macchina autarchica, collettivista e imperialista. La grande industria germanica fu al centro di questo processo visto che lo Stato le metteva al servizio tutto il necessario. E in primo luogo, come era accaduto in Italia, furono calpestati i diritti sindacali dei lavoratori, cancellando i sindacati oltretutto i partiti e la libertà delle persone. Le spese del riarmo si presero il bilancio dello Stato nonostante che il produrre soprattutto ai fini della guerra e l'organizzazione di tutte le risorse del Paese in questa funzione, necessariamente volesse dire una minore produzione di beni di consumo. Questa "manchevolezza" nella politica economica del regime poté essere assorbita dalla popolazione a seguito del ripristinato ordine economico, con disoccupazione e inflazione ridimensionate: controllo sociale da subito impostato su sistemi polizieschi e di punizione del dissenso sempre più violenti, penetranti, ossessivi. Ammantati da una ideologia di grandezza, una mitologia organizzata e pervasiva tipica degli stati totalitari, che aveva fatto tesoro di una parte almeno dell'esempio fascista italiano. Quando anche il patrimonio umano della nazione, il numero di lavoratori sarà insufficiente a sopportare lo sviluppo e i crescenti costi della macchina militare, sostanzialmente dopo l'invasione dell'Unione Sovietica, la *Wehrmacht*, braccio armato, centrale e complice della cupola nazista, saprà mettere al lavoro nelle proprie fabbriche e nei propri campi milioni di prigionieri, militari e civili ridotti allo stato di schiavitù. È ciò che farà il governo nazista anche quando, non avendo più lavoratori e lavoratrici in numero sufficiente per sostenere lo sforzo bellico e per soddisfare le esigenze della propria popolazione, razzierà lavoratori in ogni terra occupata e metterà al lavoro non solo soldati che aveva fatto prigionieri ma con loro interi popoli.¹³⁷⁴

Dal 1937 l'economia tedesca poteva dirsi in gagliarda ripresa mentre in Italia c'erano intere ed estese zone che mostravano alti tassi di disoccupazione. Ben al di là di ciò che asserivano le cifre ufficiali che camuffavano la realtà. La politica di Benito Mussolini dopo le riforme del 1927 aveva cercato di inchiodare alla terra grandi masse di lavoratori che dalla terra si erano appena staccate o si stavano liberando. Erano Veneto, Friuli e Trentino a nord, e vaste zone del Sud, che soffrivano di più. Nel 1937 si valutavano in 150.000 disoccupati nel settore agricolo¹³⁷⁵ ma il numero era più alto: altre decine di migliaia di "sottoccupati" si trovavano tra le pieghe delle comunità contadino-alpine.

A ciò si abbinavano altri due fattori: la necessità di materie prime e tra queste il carbone, in un Paese come l'Italia che era stato messo sotto sanzioni dal mondo occidentale. E la necessità quindi di trovare valuta per pagare quelle importazioni che venivano dalla Germania. Fu naturale quindi lo sbocco emigratorio tedesco, per sostenere il mercato del lavoro di quell'alleato che oltre ad aver militarizzato la sua gioventù stava progettando una guerra su ogni fronte, compreso quello, immenso, che voleva aprire verso est.¹³⁷⁶ Un progetto non riuscito che metterà in divisa, portandone fuori dai confini nazionali una gran parte, praticamente tutti gli uomini validi, dai 18 ai 50 anni

¹³⁷⁴ Sulla Germania del periodo nazista si vedano tra l'altro M.Harrison-H.Ulrich,L.Liu-O.Nathan-P. Robinett 2018, E. Collotti 2002, A.S.Milward 1987

¹³⁷⁵ B.Mantelli 2002 p. 462

¹³⁷⁶ N.Caramel 2017

e più. Arrivando, in fase agonica, a vestire con la divisa della *Wehrmacht* la gioventù hitleriana, dai 14 anni in su, in onore dell'ultimo mito creato dal nazismo, quello della morte eroica.¹³⁷⁷

Tra il gennaio del 1938 e la primavera del 1943 furono 500.000 i lavoratori italiani impiegati in Germania pressoché in ogni settore della produzione che abbisognava di manodopera¹³⁷⁸: 265.000 nel settore industriale, 200.000 in agricoltura, 16.000 nel *Deutsche Arbeitsfront* (DAF)¹³⁷⁹, Fronte tedesco del lavoro, 8.000 in altre imprese edili e 1.500 nel settore alberghiero.¹³⁸⁰ Nel 1938 Benito Mussolini aveva ormai saldamente legate le proprie sorti e quelle dell'Italia, alla Germania nazista di Hitler e precisi accordi tra i due Paesi erano intercorsi per giungere a questo. Ai 500.000 di cui sopra sono da aggiungere migliaia di lavoratori che emigrarono individualmente nel *Reich* da Veneto, Friuli, Trentino per vecchia consuetudine e, come ormai sappiamo, altri italiani che si erano (o erano stati) spostati in Germania da Francia, Belgio e Lussemburgo, in tutto altri 50.000.¹³⁸¹ Al calcolo dobbiamo aggiungere anche i circa 100.000 lavoratori italiani, uomini e donne, che dall'autunno 1943 alla primavera 1945 furono trasferiti nel *Reich*.¹³⁸²

In ognuna di queste categorie di emigrati erano presenti i trentini. Per quegli accordi, quindi, sarebbero giunti in Germania più di 11.000 trentini (a cui andrebbero aggiunti coloro che si erano recati lì "spontaneamente" nello stesso periodo e quelli "razziati" o aiutati ad emigrare in Germania tra fine 1943 e primavera del 1945).

La statistica presentata dal Bollettino della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura del Trentino segnalava 570 uscite per la Germania dal 1922 al 1931 inclusi (zero espatri nel 1922, con un massimo di 155 nel 1925 e un minimo di 27 nel 1929).¹³⁸³ È probabile che nei 6 anni tra il 1932 e il 1937 più emigranti trentini, rispetto alla media degli anni precedenti, abbiano varcato il confine con la Germania. Ne avremmo un numero, 1919-1937, di circa un migliaio di emigranti. 12.000 includendovi coloro che partirono organizzati dal 1938 al 1943. Ma il conto totale possibile lo chiuderemo alla fine perché altri, molti altri saranno i lavoratori trentini che raggiungeranno la Germania prima della fine del conflitto. Secondo le informazioni di Mantelli la grande maggioranza di trentini era composta di agricoltori, circa 8.500 (un numero che contiene "dei dop-pioni" e cioè delle coppie o dei singoli che parteciparono per due o più anni a quella

¹³⁷⁷ N.Stargardt 2006

¹³⁷⁸ Chi si è occupato approfonditamente di questo tratto di storia italo-germanica è stato Brunello Mantelli e qui noi ci riferiremo ad una pentalogia di suoi scritti: B.Mantelli 1990, 1991, 1992, 1992b e 2006

¹³⁷⁹ Una entità corporativa creata dai nazisti per superare la lotta di classe, l'opposizione di padronato e lavoratori. I 16.000 furono lavoratori dell'edilizia impiegati, nel 1943 e 1944, in Bassa Sassonia per dedicarsi alla realizzazione di impianti per la Volkswagen e per una acciaieria che faceva parte del *Konzert Hermann Göring Werke*. L'accordo preventivo era stato siglato dalla dirigenza del DAF e, per parte italiana dal presidente della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria (l'entità "sindacale" italiana creata a sua volta per superare la lotta di classe), Tullio Cianetti. In B.Mantelli 2006 p.144

¹³⁸⁰ Ivi p. 143

¹³⁸¹ B.Mantelli 2006 p. 145

¹³⁸² B.Mantelli 2002 p. 454

¹³⁸³ CCIA: <Bollettino Mensile>, 4, 1949 p. 4

esperienza). Circa 2.300 furono gli operai e, a parte, erano state contrattate 250 donne (altre donne erano numerose nel gruppo degli agricoltori).¹³⁸⁴ Secondo lo studioso le zone del *Reich* in cui vennero distribuiti i trentini furono la Baviera, la Germania centrale (Halle, Weimar, Brandeburgo) e, meno, la Germania del nord e la zona di Berlino.

Mutarono le professioni di chi lasciò l'Italia per la Germania nel periodo 1938-1942: nei primi due anni si trattò solo di muratori ed agricoltori a cui dal 1940 si aggiunsero gli operai d'industria, nel 1941 e 1942 un piccolo numero di lavoratori del settore alberghiero e, nuovamente, varie migliaia di addetti all'edilizia. I braccianti agricoli partivano tra marzo ed aprile e rientravano tra ottobre e dicembre mentre i lavoratori dell'industria (tra loro anche i minatori) si trattennero in Germania e furono occupati soprattutto nell'industria bellica. Si faccia mente locale sul fatto che mano a mano che ci si allontanava dal 1939 sempre minore era la presenza di giovani uomini in Germania, schierati ormai su ogni fronte, da ovest ad est.¹³⁸⁵

Gruppi di lavoratori italiani furono impiegati anche in settori particolari. Così ad esempio gli edili, erano un migliaio e mezzo, che nel 1941 furono stanziati nella capitale tedesca, Berlino, per costruire rifugi antiaerei. A dimostrazione di come ormai la RAF (Royal Air Force) stesse prendendo il sopravvento sulla Luftwaffe. In ognuno di questi gruppi di emigranti italiani furono presenti i trentini, proporzionalmente più in quelli diretti verso l'agricoltura e l'edilizia, rispetto a quelli impiegati nell'industria. Ecco un primo resoconto di un trentino, Teodoro Tiso di Samone la cui famiglia dopo esperienze migratorie verso il mondo germanico si era convertita al protestantesimo: <Squadre di operai specializzati furono richiesti dalla Germania per costruire in ogni città dei rifugi antiaerei... (Papà) non avendo altra possibilità di lavoro accettò conoscendo anche abbastanza bene la lingua tedesca. Andò a Berlino ed ogni mese spediva a casa il denaro per il sostentamento della famiglia... È tornato credo due o tre volte a visitare la famiglia, ma per poco tempo... dopo l'8 settembre (1943) tutti gli operai che lavoravano in Germania furono considerati come prigionieri. Dovevano lavorare ma non potevano né spedire soldi né scrivere... e sempre sotto i bombardamenti degli aerei americani e inglesi>.¹³⁸⁶ Ma i trentini, magari in bassi numeri, furono presenti quasi in ogni angolo della Germania. Ad esempio, quando 1.500 edili giunsero e furono alloggiati in 3 campi di baracche di legno a Brema, in maggioranza si trattava di gente del nord-est italiano, province di Udine, Vicenza, Treviso, Belluno, Venezia, Verona e, appunto, Trento.¹³⁸⁷ Centinaia di minatori trentini furono spostati da Francia e Belgio in Germania ma altri partirono dal Trentino.¹³⁸⁸ Oltre a questo vorremmo osservare

¹³⁸⁴ Tabella "Statistica di B.Mantelli sui lavoratori italiani giunti nel terzo *Reich* durante il periodo dell'Asse (1938-1943)" in G.Ceccanei-B.Förster 1999 p. 58

¹³⁸⁵ B.Mantelli 2006 p. 145

¹³⁸⁶ T.Tiso 2003 p. 28. Di questo gruppo doveva aver fatto parte anche il padre di Pietro Vivaldi di Nago che come racconta il figlio nel 1941 era appunto emigrato a Berlino. Conv. reg. con Pietro Vivaldi, Buenos Aires 1.11.1992 in Arc.Pr.

¹³⁸⁷ B.Mantelli 2006 p. 156

¹³⁸⁸ <Mario Bortolotti rimase vittima di un incidente mentre si trovava in miniera a Wanne-Eickel, in Vestfalia, nell'aprile del 1942>. Era pinetano e dal Comune di Baselga di Piné tra il 1938 e il 1944 erano

che i nuovi accordi tra governo italiano e governo tedesco riaprivano canali migratori secolari che erano stati interrotti sostanzialmente dalla grave crisi economico-politica che aveva conosciuto la Germania nel primo dopoguerra. Fu il caso degli scalpellini dell'Altopiano di Folgaria, specialmente di Serrada. Avevano in passato già frequentato le lande tedesche e <dal 1938 a seguito degli accordi Hitler-Mussolini furono (ancora) l'Austria e la Germania che diedero loro lavoro come tagliapietre e muratori>.¹³⁸⁹ Partirono in molti da tutti i paesi del Comune di Folgaria: <Fu la manna del cielo perché gli operai venivano pagati in marchi e il cambio era favorevole, un marco voleva circa 7 lire. Fu un periodo breve, troncato dallo scoppio della guerra, ma che permise a molte famiglie di risollevarsi, di pagare i debiti, di fare qualche spesa extra, di fare dei risparmi>.¹³⁹⁰ Adolfo Rech di San Sebastiano nel 2000 fu intervistato da Fernando Larcher: <Qualcuno ha lavorato anche in miniera, era un lavoro che poteva comportare anche dei rischi ma i minatori percepivano una buona paga... Le miniere stavano perlopiù in Germania, a Bochum (ndr, uno dei 5 grandi centri del bacino minerario della Ruhr). Prima della Seconda guerra mondiale mio padre e mio zio hanno portato a lavorare in Germania il 90% della gente di qui. Era mio zio che preparava i contratti. Cominciarono nel 1938 e nel 1940 il paese era praticamente svuotato>.¹³⁹¹

Riprese vigore anche la tradizionale emigrazione verso la Germania dei segantini e in genere dei lavoratori del bosco dal Trentino Occidentale.¹³⁹²

Non erano pagati poco quei lavoratori, considerate le remunerazioni italiane. Secondo Mantelli i minatori impiegati nella Ruhr ricevevano mensilmente dalle 1.100 alle 1.600 lire lorde (da comparare a salari medi italiani di 425 lire lorde al mese per un operaio e meno di un terzo per chi era impiegato in cave e zolfatare).¹³⁹³ Dopo il dicembre del 1940 la Germania dimostrerà di avere sempre più necessità di immigrazione operaia

partite per il Terzo *Reich* almeno 75 persone. Un concittadino del Bortolotti, <Valentino Fedel, operaio presso l'impresa edile Höchtief morì a Hüfingen, nel Baden-Württemberg, il 27 agosto del 1939>. Vedi L.Gardumi 2009 p. 521

¹³⁸⁹ F.Larcher 2003 p. 318

¹³⁹⁰ Ivi p. 491

¹³⁹¹ Conv. reg. con Adolfo Rech, San Sebastiano 18.3.2000 intervista di Fernando Larcher

¹³⁹² Come spesso capita le informazioni in questo senso le troviamo nei volumi di Angelo Franchini. Che ricorda la vicenda di 28 rendenesi che nel 1937 furono ingaggiati dalla ditta Karl Richberg che aveva acquistato <enormi quantità di *tondame* da ridurre in traversine per le strade ferrate, ma non vi poteva far fronte con le sue segherie>. Si trattava di Untertaunus, territorio montagnoso dell'Assia, ai confini della Bassa Sassonia. Tullio Campidelli di Pelugo alla fine in quel luogo richiamò la sua famiglia e rimase al servizio del Richberg fino al 1958. A.Franchini 1980 p. 111/114. Di altri lavoratori del bosco della Rendena, sempre da Franchini, sappiamo che nel 1940 lavoravano a Mainz Kastel, sempre in Assia ma stavolta vicino a Wiesbaden. Tra loro c'erano lavoratori di Iavré (o Javré), Daré e Montagne: A.Franchini 1984 p. 22

¹³⁹³ Una minoranza veniva da Lecce e Catania. Vedi B.Mantelli 2006 p. 159. Così scriveva Lorenzo Dalponte, nato nel 1921 a Vigo Lomaso, nel 1987: <In aiuto al bilancio di molte famiglie della valle giunse dal governo germanico la richiesta di lavoratori trentini per l'agricoltura e l'industria tedesche con compensi in marchi che comportavano una retribuzione di 500 lire mensili nette da ogni altra trattenuta. Ci si accorse subito che le famiglie di coloro che lavoravano in Germania disponevano di maggior moneta contante> in L.Dalponte 1987 pp. 378-379

da inserire nelle sue fabbriche di armamenti. Nei propositi doveva trattarsi ancora di immigrazione temporanea in quanto l'invasione dell'Unione Sovietica che si stava progettando avrebbe dovuto risolversi in pochi mesi. Quell'emigrazione era contrattata tra stati. Ma i due stati non stavano allo stesso livello nella contrattazione perché l'Italia, visto che Mussolini voleva ardentemente partecipare al banchetto nazista, aveva grande bisogno di valuta fresca per approntare il suo esercito e schierarlo al fianco, prima che fosse troppo tardi, di quello del *Reich* vincitore. <A Roma si installano rappresentanze permanenti del Ministero dell'aviazione del *Reich*, del comando supremo della marina militare tedesca e del plenipotenziario per le questioni speciali della produzione chimica>.¹³⁹⁴ Sovranità "assistita" quindi.

La guerra prese una china inattesa, sia dai tedeschi che dagli occidentali, e l'Unione Sovietica arretrò le sue armate ma resistette e rese chiara l'idea che lo avrebbe fatto a lungo e, soprattutto, avrebbe fatto di tutto per sovvertire le sorti del conflitto che in quella prima fase la vedevano invasa e perdente. A metà del 1942 la Germania si era portata via ormai 1.300.000 persone dall'Unione Sovietica, tra cui 1.080.000 di *Ostarbeiter* cioè civili portati via come schiavi. Tra costoro però non era probabilmente sufficiente la manodopera qualificata da inserire nelle fabbriche e Sauckel ed il suo Führer avevano bisogno di molti operai per l'industria bellica al massimo della sua espansione. L'Italia poteva servire alla bisogna e la Germania se ne servì, a dimostrazione di quanto Mussolini, ben prima della caduta del fascismo, "soffrì" l'alleato tedesco o, meglio, lo dovesse "subire". Per questo ancora nel 1942 e 1943 più di 25.000 operai italiani partirono per la Germania. Ma nel frattempo anche l'Italia era nel pieno del suo sforzo bellico e le industrie che dovettero subire quel salasso si fecero presenti al duce e ai suoi collaboratori, lamentandosi. Anche dal Trentino. <Per i prossimi ingaggi (nda, di operai specializzati) si dovrà giungere alla mobilitazione civile> si scriveva a Roma da Trento. Così il governo italiano nel febbraio del 1943 chiese il ritorno in patria dei 200.000 operai che stavano lavorando in Germania. Ma non ebbe soddisfazione.¹³⁹⁵ Sovranità limitata quindi. Altro che impero! Lo stesso Fritz Sauckel nel febbraio del 1943 scrisse che <la partenza di questi 200.000 lavoratori è molto pesante da sopportare, col passare del tempo sono rimasti qui i migliori, e una parte degli italiani si sono dimostrati buoni operai specializzati. Sostituirli provocherà gravi difficoltà>.¹³⁹⁶ La soluzione del problema era vicina: dopo l'8 settembre tutti quei lavoratori, forse più di 100.000, saranno bloccati in Germania, perdendo i loro vantaggi di cittadini di un Paese alleato.¹³⁹⁷

¹³⁹⁴ Vedi B.Mantelli 2006 p. 154

¹³⁹⁵ Ivi pp. 170-171

¹³⁹⁶ Ivi p. 171

¹³⁹⁷ D.Stoffella 1993 p.191 porta ad esempio il ricordo di Corinna Broz che col marito Danilo Cobbe nel 1939-1940 avevano lavorato nel settore agricolo della Sassonia: <Diversi della Vallarsa, che stavano lavorando in Baviera, un gruppo di 10 persone, sono rimasti là fino alla fine del conflitto>

IN UN'ORGIA DI NAZIONALISMO, LE OPZIONI

Dobbiamo fare un passo indietro in termini temporali perché altri emigranti trentini, si trovavano o stavano entrando in Germania nel frattempo. O meglio: erano trentini che al momento del passaggio della frontiera acquistavano la cittadinanza tedesca (ma in maggioranza, come vedremo, non perdevano quella italiana).

Nell'orgia di nazionalismo e autoritarismo che portò l'Europa a 2 guerre mondiali nel volgere di un trentennio, una delle pagine più ambigue e, per chi fu costretto a subirla in prima persona, moralmente devastanti, furono gli accordi per le Opzioni tra i governi tedesco e italiano.

Tra l'11 e il 12 marzo del 1938 l'esercito tedesco aveva invaso l'Austria, il giorno seguente una legge dichiarava l'annessione del Paese al *Reich* e il 10 aprile una specie di plebiscito, non esattamente libero, l'aveva approvata. A quel punto il confine del Brennero divideva direttamente il *Reich* tedesco dall'Italia mussoliniana. Un confine tracciato solo da un ventennio coi Patti di Saint Germain del 1919 che avevano riconosciuto all'Italia non solo il Trentino ma anche quella parte di Tirolo tedesco che gli italiani avrebbero ribattezzata Alto Adige. Si trattava della prova del fuoco per il regime mussoliniano che stava marciando velocemente verso una stretta alleanza con la Germania di Hitler. Era chiaro a tutti in Europa che il nazionalsocialismo mirava all'unificazione delle "terre tedesche" sparse per il continente e già dopo l'Accordo di Monaco del settembre del 1938 la Germania fu legittimata a mettere le mani sui Sudeti, territorio che faceva parte della Cecoslovacchia. Non poteva accadere che con un altro colpo di mano Hitler decidesse di far percorrere ai suoi *panzer* quelle poche decine di chilometri che portavano dal confine ai territori del Trentino?

<In Alto Adige – scriveva il 3 aprile del 1938 il ministro degli esteri Galeazzo Ciano nel suo diario – continua una propaganda che noi non possiamo tollerare: i 212.000 tedeschi alzano troppo la testa e si parla persino di confine ad Ala o a Salorno. Ho consigliato il Duce di parlarne con il Führer>.¹³⁹⁸ E aggiungeva il genero di Mussolini: <Se i tedeschi faranno gesti imprudenti in Alto Adige, l'Asse può saltare da un momento all'altro. Converrà far cenno ai tedeschi circa l'opportunità di riassorbirsi i loro uomini: poiché l'Alto Adige è terra geograficamente italiana e, poiché non si può cambiare posto ai monti o corso di fiumi, bisogna che si spostino gli uomini>.¹³⁹⁹ Chiarissimo: si trattava di una proposta di pulizia etnica in territorio italiano. Ci vorrà un po' di tempo per maturare la cosa e perfezionare un'unità d'intenti tra Italia e Germania. Ma dopo un anno, il 23 giugno del 1939 alle ore 16, presso la sede del comando delle SS e della polizia del *Reich* a Berlino si incontrarono l'ambasciatore Attolico¹⁴⁰⁰, il console generale italiano ad Innsbruck, il marchese Lanza d'Ajeta del gabinetto del ministero degli Esteri con Heinrich Himmler¹⁴⁰¹, comandante supremo delle SS e della polizia del *Reich*

¹³⁹⁸ G.Ciano 2010, pp. 120-121

¹³⁹⁹ Ivi

¹⁴⁰⁰ Bernardo Attolico (1880-1942) diplomatico italiano

¹⁴⁰¹ <Sarà Himmler a pianificare, dopo l'occupazione del territorio sudeto e l'imminente attacco alla Polonia, il trasferimento di comunità tedesche situate al di fuori del *Reich* verso territori orientali da

e dal 1938 uno dei massimi responsabili del NSDAP (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, Partito Nazionale-Socialista Tedesco dei Lavoratori) e del governo tedesco accompagnato da Ernst von Weizsäcker, segretario di Stato per gli affari esteri del Reich e <in 2 ore il destino delle minoranze tedesche in Italia venne deciso con piena soddisfazione delle due parti>.¹⁴⁰²

L'accordo prevedeva tra l'altro il trasferimento nel Reich dei cittadini germanici presenti sul territorio entro 3 mesi. Erano in maggioranza ex cittadini austriaci che stavano lì per ragioni di lavoro. Una semplice espulsione quindi. Si trattava di 10.000 persone. Per gli altoatesini invece venne istituito il principio dell'Opzione: potevano scegliere se rimanere cittadini italiani o accettare la cittadinanza tedesca ed emigrare in Germania. I territori in cui sarebbe stata imposta l'Opzione erano quelli a schiacciante maggioranza tedesca della Provincia di Bolzano allora facenti capo alla Provincia di Trento, quelli di lingua ladina della Provincia di Belluno e la val Canale in Provincia di Udine (ai confini con l'Alto Adige). I beni di chi optava sarebbero stati valutati da commissioni italo-germaniche e indennizzati dall'Italia con un cambio decisamente favorevole.

Sembrava una soluzione che potesse assicurare l'Italia che stava correndo verso la firma di un trattato che l'avrebbe stretta al Reich definitivamente in previsione di una guerra che la Germania aveva in realtà già iniziato a combattere, con le intimidazioni e una politica estera estremamente aggressiva che, come in Cecoslovacchia e poi in Austria stava ottenendo consistenti risultati "annessionistici". A ben guardare il tutto sarebbe invece servito ai nazisti e al loro Reich. Che avevano bisogno di lavoratori per portare avanti una macchina industriale per la guerra spinta alla massima velocità e di giovani da arruolare nell'esercito che di lì a poco si sarebbe scatenato su un'area europea, ma anche nordafricana, immensa, dalla Francia a Mosca, dalla Norvegia alla Libia. E con quella gente (si parla di 500.000 "nuovi cittadini" che attraverso accordi più o meno imposti alla controparte la Germania riuscì ad ottenere) si sarebbero potute colonizzare, cacciandone o massacrandone gli abitanti, i territori che si prevedeva di conquistare all'est. Una terra fatta di slavi ed ebrei, *Untermenschen*. Il termine per optare fu fissato al 31 dicembre 1939 e il trasferimento di quelle popolazioni avrebbe dovuto concludersi entro il 31 dicembre del 1942. Ma "in corsa" ci furono delle deroghe oltre a molte forzature dei termini degli Accordi. Altra gente fu ammessa alla scelta, soprattutto per insistenza germanica: e tra costoro le minoranze linguistiche trentine, i germanofoni *mòcheni* e *luserni*¹⁴⁰³ che in verità ormai parlavano un idioma, diverso nelle due realtà, che aveva molto a che fare anche coi dialetti trentini, poi anche i ladini di Fassa ed infine altri che sapessero dimostrare, per cognome o altro, il loro diritto a ritornare ad essere tedeschi. I delegati tedeschi vollero l'inserimento negli accordi della

colonizzare> in P.Cova 2014 p. 92. Lo stesso Himmler che nella sua funzione di commissario del Reich per il consolidamento del popolo tedesco, teorizzava il trasferimento in Boemia e Moravia di 200.000 sudtirolesi e lo sradicamento dei ladini di val Gardena che avrebbero dovuto essere trasportati sui monti Tatra in Polonia per impiantarvi le loro tradizioni relative al turismo. Vedi M. Scroccaro 2000 p. 234

¹⁴⁰² M.Scroccaro 2000 p. 148

¹⁴⁰³ Del Comune di Luserna

clausola che disponeva che i giovani soggetti al servizio militare, richiedenti la cittadinanza germanica, sarebbero stati subito chiamati al servizio militare in Germania (e chi già stava prestando servizio nell'esercito italiano doveva essere trasferito nelle forze armate tedesche).¹⁴⁰⁴

Le Opzioni costituirono una prova devastante per la comunità sudtirolese-altoatesina¹⁴⁰⁵: che la divise profondamente al suo interno e che le tolse (perché furono soprattutto loro a partire alla fine) quella percentuale di cittadini non dediti all'agricoltura, tra artigiani, operai, classi piccole e medie delle cittadine e borghi maggiori, che non possedevano terra e che potevano sperare in una situazione migliore in quella Germania che fino al 1941-1942 pareva votata alla vittoria. Rimase una società monca col problema, in più, che il fascismo stava lavorando per italianizzare quelle terre.

Alla fine su 229.500 tedeschi dell'Alto Adige ammessi all'Opzione 166.488 si impegnarono ad acquistare la cittadinanza germanica e a trasferirsi nel *Reich*, 27.712 scelsero di rimanere con la cittadinanza italiana e 37.500 non si manifestarono conservando pure, come da accordi, la cittadinanza italiana. Avevano avuto il diritto di esprimersi solo i capifamiglia ed i maschi maggiorenni: tra le donne solo chi non viveva col marito o a carico dei genitori: 70.000 partirono effettivamente.¹⁴⁰⁶ La maggioranza di chi se ne andò, si stabilì (o si trovava già lì) nel Tirolo, nella Carinzia, nella Ostmark come era stata definita dai tedeschi annessionisti l'Austria.

Nella zona "mistilingue" di Trento, Belluno, Udine furono ammesse all'opzione 37.485 persone di cui 18.597 optarono per la Germania. Specificamente nella Provincia di Trento 13.015 cittadini su su 24.453 ammessi al voto optarono per il *Reich* (3.802 scelsero l'Italia e ben 7.630 non si espressero).¹⁴⁰⁷ Secondo Hans Heis¹⁴⁰⁸ <l'Opzione dei circa 250.000 sudtirolesi portò alla partenza di circa 75.000 persone>. Un dato leggermente superiore relativo ai trasferimenti effettivi nei territori del *Reich* è quello fornito da Mauro Scroccaro, 77.772.¹⁴⁰⁹ Alla fine gli individui che passarono al *Reich* rappresentavano un terzo degli optanti.

Con l'8 settembre del 1943 e la creazione dell'*Alpenvorland* la Germania si prese tutto il territorio "delle Opzioni" e non era più necessario partire per "far parte del

¹⁴⁰⁴ Maria Garbari, 1999 p. 403 accenna a <un apporto di ben 5.000 reclute alle formazioni SS> ma solo successivamente all'8 settembre del 1943. Si trattava di dati che riguardavano quasi certamente solo la popolazione del Bolzanino. Si dovrebbe aggiungere al numero coloro che lasciarono le loro terre a seguito delle Opzioni prima di quella data e che furono subito militarizzati dai tedeschi. Tra le nostre testimonianze orali ripesciamo quella di Ludwig Kompatscher, Nova Levante 18.11.2011. Lui e i fratelli che erano emigrati a Rodi (Dodecaneso) negli anni '30 con la famiglia, rientrarono nel 1939 in Italia perché il padre aveva optato per la cittadinanza germanica: <Noi non andammo mai in Germania (nda, come famiglia). Ma noi fratelli facemmo la *naja* per i tedeschi, eravamo 4. Ad Innsbruck, Klagenfurth e poi in Russia, il più vecchio invece in Italia> in R.M.Grosselli 2012 p. 134

¹⁴⁰⁵ I saggi a cui faremo riferimento in questo capitolo sono soprattutto 3: M.Garbari 1999, M.Scroccaro 2000 e P.Cova 2014. Ma vogliamo segnalare anche M.Scroccaro 1990 e L.Palla 1986,

¹⁴⁰⁶ M.Garbari 1999 pp. 402-403

¹⁴⁰⁷ M.Garbari 1999 p. 407.

¹⁴⁰⁸ H.Heiss 2014 p. 9

¹⁴⁰⁹ M.Scroccaro 2000 p. 243

Reich”. Non fu un plebiscito e non fu un voto libero e nemmeno i risultati che giunsero alla pubblica opinione furono certi: gli italiani cercarono di valutare “al ribasso” le cifre degli optanti per il *Reich* e i filo-tedeschi fecero il contrario. Si trattò di pulizia etnica ad ogni effetto che spianò la strada al Patto di Acciaio che Italia e Germania siglarono infine il 22 maggio del 1939, risolto il problema dell’Alto Adige. Le popolazioni vennero male informate e si cercò di provocare in loro la paura e di forzare il preconcetto per portarle a decidere.

Per quanto riguarda strettamente il Trentino osserviamo che l’Opzione alla fine interessò oltre ai cittadini della valle dei Mòcheni e del Comune di Luserna, anche cittadini di Trento e dintorni, della valle di Fiemme, Valsugana, Rovereto e dintorni, valle di Non, Primiero e valle di Cembra.¹⁴¹⁰ Oltre a mòcheni e cimbri ci sarebbe stata un’altra minoranza linguistica, quella dei ladini di Fassa, che per ragioni oscure non venne inclusa negli accordi di opzione (lo furono le vallate ladine di Alto Adige e Veneto invece). Eppure furono 225 i Fassani a cui le autorità permisero di esprimere il loro parere, 368 se aggiungiamo i familiari, il 6,5% della popolazione.¹⁴¹¹ <Solo 45 di essi, con 41 familiari, vivevano e risiedevano in valle, gli altri 180, con relativi 102 familiari, risiedevano in altre località del Sud Tirolo o del Tirolo austriaco... Significative le professioni dichiarate da questi optanti imprevisi: pittore-decoratore in 50 casi e muratore in 18; quelle professioni cioè che erano caratteristiche delle migrazioni temporanee nelle terre tedesche del defunto impero austro-ungarico>.¹⁴¹²

Per le 2 “isole etniche” del Trentino comprese negli Accordi disponiamo di informazioni diverse: per Mauro Scroccaro <secondo dati tedeschi, 820 mòcheni e 408 lusernesi, compresi i familiari, optarono per la cittadinanza germanica>¹⁴¹³, secondo Paolo Cova <a Luserna optarono per la Germania 408 su 760 abitanti, in val dei Mòcheni optarono 531 persone su un totale di 1.588>.¹⁴¹⁴

Due osservazioni ancora. Se la ragione che aveva portato alle Opzioni era quella di risolvere un potenziale grave problema di 2 alleati che stavano marciando insieme verso una guerra, la Germania mano a mano che si svolsero le lunghe trattative che portarono all’Accordo dimostrò sempre più che era interessata ad ottenere il massimo possibile di nuovi cittadini del *Reich*, per le sue fabbriche, la sua agricoltura e il suo esercito, fossero o meno dei veri tedeschi, mentre l’Italia cercava solo di liberare il territorio dell’Alto Adige di una parte della popolazione tedesca, quella che le era più contraria, cercando

¹⁴¹⁰ Si veda M.Scroccaro 2000 p 203. Si trattava sostanzialmente, a parte i territori delle 2 città di Trento e Rovereto dove la gente a volte nasceva negli ospedali pur non essendo originaria di quei nuclei urbani, dei territori che durante i secoli erano stati abitati da famiglie germanofone provenienti dalla Baviera, Tirolo, Boemia, in quanto colonizzatori di terre vergine o minatori e lavoratori di metalli: Vallarsa, Folgaria, Lavarone, Luserna, Terragnolo, Trambileno, Ronchi di Ala, Noriglio, Besenello, Cimone, Garniga, Centa S.Nicolò, Roncegno, Torcegno, Ronchi Valsugana, Primiero e Vanoi e, appunto la valle dei Mòcheni

¹⁴¹¹ M.Scroccaro p. 190 e P.Cova 2014 pp. 126-127

¹⁴¹² M.Scroccaro 2000 p. 190

¹⁴¹³ Ivi p. 196

¹⁴¹⁴ P.Cova 2014 p. 132: i dati sulla popolazione sono relativi al Censimento del 1936 mentre quelli presentati da Mauro Scroccaro fanno riferimento al Censimento del 1921

così di mutare le percentuali etniche nel Bolzanino (per poi lavorare all'italianizzazione di quel territorio in altre maniere). Il risultato delle Opzioni, poco lusinghiero per l'Italia, fu in parte dovuto anche all'immagine di nazione vincente che in quel momento la Germania stava dando al mondo, non solo militarmente ma anche economicamente.¹⁴¹⁵ Tra i trentini che scelsero di optare per la cittadinanza tedesca una parte non piccolissima si trovava già in terre del *Reich* e un'altra, pure non infima era di chi cercava un lavoro più che una nuova patria.

<Il rientro degli optanti mòcheni e cimbri, parte dei quali tornati in forma clandestina prima della fine della guerra, avvenne in tempi rapidi, entro l'estate 1945>.¹⁴¹⁶ Per riparare in parte a quell'enorme danno inferto alle popolazioni dei Trento e Bolzano ci vollero 35 anni. Le trattative tra Italia ed Austria messe in essere a partire dalla fine del conflitto, dopo che le potenze vincitrici stabilirono che Trentino e Alto Adige avrebbero continuato a far parte dell'Italia, sfociarono nel 1948 nel decreto legislativo 23 <Revisione delle Opzioni degli altoatesini>. Chi era stato naturalizzato germanico poteva richiedere la revoca dell'Opzione, la rinuncia della cittadinanza germanica e il reintegro in quella italiana.¹⁴¹⁷ Alla fine del 1953 risultarono reintegrati nella cittadinanza italiana <oltre ai 115.813 optanti non naturalizzati, 40.704 naturalizzati non emigrati e 44.442 emigrati>.¹⁴¹⁸ Ma non era finita lì. Nel numero del 4 giugno 1999 il quotidiano in lingua italiana di Bolzano <Il Mattino> titolava: <Trentacinque anni a "riparare" alla storia. Chiude l'Ufficio assistenza per gli optanti. Oggi la cerimonia nel Palazzo Mercantile>. Vi era scritto tra l'altro: <Oggi avrà luogo l'atto conclusivo di questo organismo che nella sua lunga attività ha erogato aiuti, soprattutto in forma economica e per diversi miliardi di lire, a quanti, a diverso titolo, hanno vissuto sulla "propria pelle" il dramma delle Opzioni, ovvero altoatesini e trentini in primo luogo>.¹⁴¹⁹

FRANCESCO "FRANZ" RIZZI, LADINO TRA ITALIANI E TEDESCHI

Uno fra i 225 fassani a cui fu permesso nel 1939 di optare tra cittadinanza italiana e germanica fu Francesco Ferdinando Rizzi nato a Campitello di Fassa (in ladino Tschampedel), un paese dell'alta valle, 1.450 metri slm, che nell'Ottocento era stato il primo centro turistico e alpinistico della sua zona (550 abitanti negli anni '20 del '900, oggi più di 700). Una figura per alcuni aspetti tipica di quella terra di confine, tra cultura tedesca e italiana: se la sua prima lingua era stata il ladino, la sua seconda fu l'italiano in quanto frequentò i primi anni nella scuola popolare italiana. Poi, ancora bambino fu messo a servizio nel Bolzanino (la madre era morta quando lui era infante). In più

¹⁴¹⁵ <La Germania rappresentava nell'immaginario della gente (nda, della valle dei Mòcheni), lo Stato moderno e forte che era riuscito a riscattarsi dalla crisi economica dei primi anni '30, lo Stato che avrebbe vinto la guerra> in P.Cova 2014 p. 128

¹⁴¹⁶ M.Garbari 1999 p. 444

¹⁴¹⁷ Ivi pp. 440-441

¹⁴¹⁸ Ivi p. 442

¹⁴¹⁹ <Il Mattino> 4.6.1999 articolo a firma di Maurizio Dallago

di 4 anni, imparò il tedesco e, naturalmente insieme alla lingua fece suoi anche aspetti importanti della cultura locale. Il padre partiva in autunno per fare il pittore-decoratore. In Alta Stiria nel suo caso. Altri partivano per fare i muratori e per un certo periodo i venditori ambulanti.¹⁴²⁰ Piano piano, soprattutto a partire dal 1904 e dal completamento della strada che univa Moena in valle di Fassa con Arabba (Livinallongo) si sarebbe aperta un'altra fonte locale di reddito, il turismo, fondato su bellezze paesaggistiche e ambientali uniche¹⁴²¹.

Di Francesco Rizzi disponiamo delle memorie di vita, compilate tra il 1946 e il 1948, quando da tempo viveva in Baviera con gran parte della sua famiglia. La sua autobiografia, che intitolò <Mein Kampf um die Kunst>¹⁴²², frase che ricordava lo scritto di Adolf Hitler ma che voleva anche suggerire come la battaglia della sua vita era stata quella dell'arte.

Nato nel 1868, nel 1885 aveva iniziato a seguire il padre a Mautern (Stiria) dove apprese l'arte del pittore-decoratore. Ma dopo 3 anni si emancipò dal genitore e per un ventennio non rientrò più nella sua valle. Iniziò a girovagare per l'Europa continentale alla ricerca di una sua formazione artistica, di pittore completo. Frequentò a Innsbruck l'Imperial Scuola Professionale poi per 5 volte tentò l'ammissione ai corsi dell'Imperial Regia Accademia delle Arti Figurative di Vienna senza mai riuscirci. Negli anni sarebbe stato in Svizzera, Boemia, a Karlsbad, per poi arrivare quasi a Dresda. Sarebbe passato per a Berlino, Francoforte, la Prussia. Quindi Praga e l'iscrizione all'Accademia di Pittura. Poi il trasferimento all'Accademia per le Arti Figurative di Monaco e quindi il ritorno a Praga lasciando qui e là dei dipinti ad olio, o ritratti. Altri suoi giri tra Stoccarda e Norimberga, persino Cracovia, Pecs in Ungheria e come sempre Vienna. Che era la capitale del "suo" impero. Sempre a corto di soldi, alla ricerca di vendere qualche suo quadro, qualche piccolo affresco realizzato in qualche chiesetta cercando di pagare un debito per l'affitto e il cibo magari con un ritratto. Col suo lavoro di pittore-decoratore non fu mai completamente indipendente dal punto di vista economico. Lo aiuterà talvolta il fratello Johann ma soprattutto, per tutta la sua vita gli sarà devota e lo aiutò ogni volta che poté Josephine Klammsteiner che conobbe a Bressanone e sposò nel 1909. Misero al mondo 5 figli.

Lottatore, determinato a dedicarsi alla pittura: ma anche uomo dal carattere non facile, vittimista e pronto a sostenere che la società, quella dei potenti e degli intellettuali, non voleva riconoscere i suoi meriti. Eppure era un eccellente ritrattista, una grande mano a matita, carboncino o sanguigna, poi anche ad olio. Francesco si stabilì prima a Bressanone e poi rientrò a Campitello. Voleva dipingere la maestosità dei paesaggi delle

¹⁴²⁰ Nei lunghi inverni in cui molti capifamiglia si spargevano per l'Europa per riportarne un reddito a primavera, in molte famiglie si lavorava alla produzione di oggetti artigianali in legno, in forma grossolana, che consegnati ai vicini artigiani di Gardena erano rifiniti e messi in vendita. Sull'economia e la società Fassana tra '800 e '900 si vedano A.Leonardi 1979 e 1984.

¹⁴²¹ Per alcuni aspetti dello sviluppo turistico e ciò che rimane nella memoria orale di val di Fassa, conv. reg. con Armin Detone, Canazei 31.3.2006 e con Eleonora Volcan e Leonardo Cocciardi, Moena 30.3.2006 in Arc.Gros. inserite anche in R.M.Grosselli 2006

¹⁴²² L'opera autobiografica è stata edita in italiano, a cura di Luciana Palla (che ne firma anche il saggio introduttivo, pp. 7-24) e traduzione di Sandra Sartorelli nel 1998 a Trento

sue vallate. Sulle strade dell'Europa Rizzi era cambiato. Mentre la madre adottiva sperava di vederlo prete lui non era già più un cattolico invece.¹⁴²³ Gli anni di emigrazione lo forgiarono nel profondo. Avvicinandolo alle idee socialiste. Sempre più si sentiva figlio della cultura tedesca. Personaggio vero, con caratteristiche anticipatrici anche. Nella sua autobiografia più di una volta si riferirà alla sua contrarietà ad alimentarsi di carne: perché cibandosi di carne <l'uomo vuole (solo) dimostrare che si sente superiore agli animali, vuole essere il primo degli esseri viventi>.¹⁴²⁴ Rientrato in valle nel 1907, fino alla guerra Rizzi fu praticamente mantenuto dalla moglie. Secondo una figlia <la mamma sapeva cucire, era cuoca e sarta, faceva la cuoca in albergo, lavorava sempre, sempre a cucire anche la sera tardi. Se non ci fosse stata la mamma non so come avremmo fatto>.¹⁴²⁵ Eppure, sia la moglie che i figli portarono sempre un grande rispetto, ed affetto, per quel padre e così la loro madre.

Era l'ora di ricominciare <i miei studi sul paesaggio di montagna dolomitico... Solo ora cominciavo a dipingere anche dal vero seriamente ed esclusivamente ad olio su tela e già, un po' alla volta, osavo affrontare i motivi più difficili>.¹⁴²⁶ La sua terra faceva parte del Tirolo Italiano e qualcuno dei suoi fratelli era capitato a vivere proprio a Trento o nei suoi paraggi. Ma Francesco Rizzi no: <Allora parlavo, invece che ladino, intenzionalmente solo tedesco>. Perché negli anni della sua assenza si era irrobustita in zona la battaglia, per ora fatta solo di ideali, tra nazionalisti tedeschi e italiani. Su una casa del suo paese poté scorgere la scritta "Asilo infantile promosso dalla Lega Nazionale".¹⁴²⁷ <C'era una disputa sulla ladinità del Sud Tirolo – che essendo anche la mia regione mi vedeva coinvolto in prima persona – tra i tirolesi tedeschi e i tirolesi italiani. I tedeschi spiegavano che i ladini del Sudtirolo erano un ceppo a sé invece che dei veri e propri italiani, cosa che è probabile, mentre gli italiani sostenevano che anche i ladini fossero, alla fin fine, nient'altro che italiani come lo erano loro, contro questa idea però ogni vero ladino protestava>. Francesco Rizzi entrò a far parte del *Tiroler Volksbund*¹⁴²⁸ di Campitello e durante i mesi d'inverno per questa organizzazione insegnava pittura ai futuri pittori-decoratori. Naturalmente in zona anche la Lega Nazionale aveva aperto la sua di scuola. <Insegnai ai giovani per prima cosa non solo il disegno ornamentale

¹⁴²³ <Solo in un punto non andavo d'accordo con mia sorella e coi miei compaesani: non andavo mai alle funzioni in chiesa e neanche alla santa confessione e comunione come tutti gli altri miei compaesani> in F.F.Rizzi 1998 pp. 324-325

¹⁴²⁴ Ivi p. 368

¹⁴²⁵ L.Palla 1998 p. 16

¹⁴²⁶ Ivi pp. 333-334

¹⁴²⁷ Fondata nel 1890 la Lega Nazionale doveva <promuovere lo studio e la lingua italiana e soprattutto l'istituzione e il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell'impero in luoghi di popolazione mista, specialmente sul confine linguistico>. Quindi <scuole, asili per l'infanzia e biblioteche circolanti con sovvenzioni in denaro, col procurare maestri e mezzi d'istruzione, con conferenze e con stampati> in E.Tonezzer: <La Lega Nazionale: educazione alla patria> p. 127 in Accademia Roveretana degli Agiati <https://media.agiati.org/page/attachments/memorie-trento-e-trieste-art-07-tonezzer.pdf>

¹⁴²⁸ Il *Tiroler Volksbund* era un'organizzazione pangermanista nata a Innsbruck nel 1905. Il suo motto più significativo era <Il Tirolo ai tirolesi indiviso da Kufstein sino alla Chiusa di Verona, il patrio suolo tedesco, tedesco per sempre>. In E.J.W.Kuprian 1994

e la pittura ma anche a scrivere e parlare in tedesco come meglio potevo, in modo che per loro divenisse più facile la permanenza in suolo tedesco dato che, nessun ladino e neanche nessun tirolese tedesco andava a sud per guadagnarsi il pane ma generalmente solo verso il territorio austriaco e svizzero>.¹⁴²⁹

Un lungo periodo di lavoro e apprendimento, incontri con altri pittori “alpini” e quadri, a volte quadretti, sul paesaggio alpino. Talvolta figure <naturalmente sempre dal vero>. Un suo mito era allora il pittore Giovanni Segantini¹⁴³⁰ nato in Trentino. Un periodo di benessere e di sola pittura, qualche partecipazione a mostre, vissuto tra Bressanone e Campitello. L’occhio sempre volto verso il mondo tedesco tanto che Rizzi si iscrisse nel 1913 al *Kunstverein München*¹⁴³¹.

La Grande guerra colse Francesco Rizzi in patria, quando era uomo maturo. Chiamato alle armi nel 1915, si arruolò negli *Standschützen*.¹⁴³² Dapprima impiegato in un ufficio, in seguito operò come *Kriegsmaler*, pittore di guerra.¹⁴³³ In questo modo peraltro non fu costretto all’uso delle armi, la qual cosa non gli dispiaceva affatto. <Mi ero arruolato come pittore di guerra primo perché non dovevo usare le armi e secondo perché mi potevo occupare, seppur in modo precario, di arte>.¹⁴³⁴ La sua zona d’impiego fu il Trentino: Riva del Garda, il Monte Baldo, Marmolada, Pranzo e Cima d’Oro, Pordoi. Una guerra vinta dall’Italia e perduta dall’Austria. Ora i ladini della valle di Fassa passavano a far parte del Regno d’Italia. <Cosa che a noi ladini e tedeschi spiaceva molto, perché significava sottostare a una dominazione straniera>.¹⁴³⁵ Si accorse che il governo italiano di allora, dell’immediato dopoguerra, <non si comportò in maniera inumana nei nostri confronti... e anche i sudtirolesi tedeschi furono allora costretti ad ammettere: gli italiani non ci trattano male, non ci calpestano>.¹⁴³⁶ Ma dopo poco arrivò al potere il fascismo. Rizzi per qualche tempo vi si avvicinò, poi se ne allontanò. Almeno così scrive. <Bisognava sopportare l’esagerato nazionalismo e le nefandezze che quel regime produceva>.¹⁴³⁷ Lui viveva per l’arte. Ma ormai doveva vivere anche di arte. Le cose, anche alla moglie, andavano peggio, la famiglia dovette spostarsi in un maso di montagna, casa vecchia e malmessa. Lui cercava di fare ritratti e di venderli, partecipare

¹⁴²⁹ F.F.Rizzi 1998 p. 332

¹⁴³⁰ Nato ad Arco e morto in Svizzera (1858-1899)

¹⁴³¹ Associazione culturale e artistica di Monaco sorta nel 1823

¹⁴³² I *Tiroler Standschützen* costituivano una milizia con compiti di difesa territoriale che fu mobilitata nel 1915 e schierata sul fronte dolomitico

¹⁴³³ Secondo Luciana Palla 1998, nota 4 p. 366 <in realtà non fece mai parte ufficialmente del “Gruppo artistico” istituito nel 1914, in cui pittori e scultori avevano grado ed uniforme da ufficiale, disponevano di appositi lasciapassare coi quali avevano accesso a tutte le posizioni militari e portavano al braccio una fascia che identificava il loro ruolo>. La cosa probabilmente era dovuta alla sua irregolare formazione scolastica ma Rizzi con ogni evidenza operò comunque con questo ruolo, forse non con la qualifica di ufficiale

¹⁴³⁴ Ivi p. 478

¹⁴³⁵ Ivi p. 383

¹⁴³⁶ Ivi p. 385

¹⁴³⁷ Ivi p. 393

a qualche mostra. Ma doveva anche lavorare. Trovò un posto d'insegnante di disegno alla scuola media di Predazzo, val di Fiemme, non troppi chilometri da casa, 9 ore di lezione alla settimana. 80 lire al mese che <per merito della nostra del tutto particolare morigeratezza potevamo tirare avanti sicuri per un bel po'>.¹⁴³⁸ Espose un gruppo di suoi ritratti anche a Trento che, visti da "un referente d'arte francese" gli valsero encomi da una rivista edita a Parigi. Rizzi, intanto, vendeva poco la sua arte anche perché le vallate alpine non se la passavano bene economicamente in quegli anni: <Cosa importava avere un ritratto alla gente di un buco tra le Dolomiti com'era quello?>.¹⁴³⁹ Stava maturando il tempo della ripartenza.

Secondo il suo racconto Francesco Rizzi, che sempre più ebbe contatti con la città di Trento, riuscì anche a fare il ritratto del vescovo di Trento, all'epoca Celestino Endrici¹⁴⁴⁰, che gli fruttò molta amarezza e... 1.000 lire. E a Trento conobbe Patrizio Bosetti, il fondatore della Lega Contadina e pure a lui fece il ritratto.¹⁴⁴¹ In quel periodo, era il 1932, la figlia più vecchia di Rizzi, Linda, si sposò con un albergatore di Vigo di Fassa. Ma era già ora per il padre di tentare una carta importante. Un trasferimento a Milano, la città economicamente più grintosa d'Italia. Aveva avuto dei contatti, qualcuno gli diede ospitalità. Sperava di sfondare con la sua arte. Ma anche lì, alla fine, riuscì a lasciare qui e là, qualche ritratto, per pagare debiti di riconoscenza o debiti veri. Non amava gli italiani. I milanesi li trovò i migliori tra loro e si disse che dovevano avere qualcosa di tedesco pure loro. Non conoscendo probabilmente nulla dei longobardi.

Quando ne scrisse, a partire dal 1946, aveva introiettato alcuni contenuti dell'ideologia nazista: <Esistono delle eccezioni, come ce ne sono per gli ebrei ce ne sono un po' dappertutto anche per gli italiani>.¹⁴⁴²

Infine il pittore e disegnatore di Campitello, su invito avuto da una signora che aveva conosciuto sulle Alpi partì, biglietto pagato, per l'Inghilterra. Oxford. Nel viaggio in treno passò per Innsbruck, Zurigo e Basilea. Lo attendevano in Inghilterra due sorelle, una artista e l'altra musicista, agiate borghesi che vivevano con la madre. Qui conobbe un signore, così egli scrive, gentile e dedito alla scienza a cui lui fece 2 piccoli ritratti, quasi 2 schizzi di cui ancora rimane memoria. Seppe che il suo nome era Albert Einstein.¹⁴⁴³ Rimase qualche tempo oltremanica, investendo la sua bravura nel disegno per vendere altri ritratti. E dopo qualche settimana, consegnato dalle amiche inglesi ad una donna francese, partì per Parigi. Ritrasse anche lei per sdebitarsi del fatto che era ospite a casa sua e lei lo contattò con un critico d'arte che gli promise di aiutarlo a partecipare, una volta in Italia, a mostre collettive nella capitale francese. Ripartì quindi per Zurigo, <finalmente di nuovo in suolo tedesco>, dove incontrò un altro Fassano, pure lui pittore

¹⁴³⁸ Ivi p. 406

¹⁴³⁹ Ivi pp. 407/410.

¹⁴⁴⁰ Celestino Endrici (1866-1940), nativo di Don, fu vescovo e poi arcivescovo di Trento dal 1904 al 1940

¹⁴⁴¹ Il Bosetti a quel tempo, ritiratosi dalla politica si era dedicato al commercio di oggetti artistici ed artigianali. L.Palla in F.F.Rizzi 1998 nota 20

¹⁴⁴² F.F.Rizzi 1998 p. 425

¹⁴⁴³ Ivi pp. 428/430

e quindi un altro, di nome Fosco <che lì era maestro pittore>. La valle di Fassa, Trentino, dei pittori decoratori aveva lasciato isole nell'Europa continentale.¹⁴⁴⁴

In quella valle, scriverà nel 1946-1948 il Rizzi, <si sentiva di tempo in tempo sempre più parlare di Adolf Hitler>. E qualcuno, suo genero e sua figlia ad esempio, lo ascoltava nei suoi discorsi alla radio. L'idea di Francesco ormai era precisa, tornare in Germania e <in un secondo tempo, non appena fosse stato possibile, far venire anche la mia famiglia e finalmente per lo meno si sarebbe tornati a parlare liberamente il tedesco>. Lui che era fassano, di lingua madre ladina. Eravamo ormai tra il 1934 e il 1935 quando Francesco Rizzi uscì per l'ultima volta dal Trentino e dall'Italia e si diresse ad Innsbruck. Da una parte si illudeva sempre di poter vedere conclamata la sua bravura di artista ma dall'altra era disposto a vendere la sua abilità artigianale: tanto che nelle sua autobiografia accenna ad un paio di ritratti, da fotografia, che lui fece di Dollfuss¹⁴⁴⁵, del partito cristiano sociale, che fu cancelliere austriaco dal 1932 al 1934 e fu anche ministro degli esteri e della difesa. Definito per la sua statura anche Millimetternich, il suo governo era stato bollato a sinistra come "austro-fascismo". Come il fascismo a cui si ispirava, aveva sciolto il parlamento e proibito i partiti politici. Ma finì assassinato dai nazisti austriaci nel 1934. <Il fatto è che in tutta l'Austria, sotto i regimi di Dollfuss e Schuschnigg¹⁴⁴⁶ regnava la povertà con il suo strascico di grandi disagi>.¹⁴⁴⁷

A fine 1934 Rizzi si trasferì a Monaco lasciando a certi parenti un debito che si impegnava a saldare in seguito. Arrivato lì con 15 marchi si vendette tutto, compreso l'anello di matrimonio e provò a vendere i suoi disegni e ritratti. Gli fu detto che per quelli di Einstein era meglio non tentare la vendita. Ma lui, a matita o a sanguigna riusciva a vendere qualcosa e mantenersi anche <se il vero scopo del mio viaggio in Germania era di andare di persona da Hitler per incontrare quel signore molto potente che, pur venendo anche lui dal popolo, per lo meno voleva diventare un artista e per questo certo avrebbe avuto comprensione per un altro artista a sua volta sempre molto perseguitato da un destino avverso>.¹⁴⁴⁸ Intanto Rizzi raggiunse la zona di un castello e di una casa di cura dove decorò una sala da pranzo con la pittura decorativo-figurativa. Poi i soliti ritratti. Quindi si stabilì a Weiden (Baviera) dove qualcuno gli fece balenare l'idea di scrivere al ministero della propaganda tedesco, Goebbels cioè, *Gauleiter* di Berlino e ministro della propaganda del Terzo *Reich*. In attesa di risposta si era messo a fare "santini" di Hitler, cioè piccoli ritratti copiati da fotografia. E a venderli <a prezzi bassissimi>. Venne infine il 1939 <quando io assieme ai miei cari, dopo l'accordo tra Germania e Italia tramite il quale i sudtirolesi optarono liberamente per il *Reich*, potei trasferirmi definitivamente

¹⁴⁴⁴ Ivi pp. 432/435

¹⁴⁴⁵ Engelbert Dollfuss (1892-1934)

¹⁴⁴⁶ Kurt von Schuschnigg era nato nel Tirolo Italiano o Trentino, a Riva del Garda, nel 1897 e sarebbe morto in Tirolo nel 1977. Del partito cristiano-sociale era già stato deputato e ministro, dopo l'assassinio di Dollfuss venne nominato cancelliere. E in quel ruolo nel 1938 si oppose all'*Anschluss*, l'annessione della sua patria al *Reich* germanico. Pagò con l'internamento in un campo di concentramento nazista fino al 1945

¹⁴⁴⁷ FF.Rizzi 1998 p. 440

¹⁴⁴⁸ Ivi p. 443

in Germania e in quel modo diventammo anche cittadini tedeschi>.¹⁴⁴⁹ Osserviamo che Francesco Rizzi non era strettamente un sudtirolese, semmai era stato un tirolese italiano ed in quel momento era un trentino, ancora italiano.

Ma nemmeno la grande Germania in quegli anni stava dando soddisfazioni al pittore, all'artista Francesco Rizzi che nel cambio della cittadinanza aveva potuto farsi riconoscere da quel momento in poi come Franz Ritz (che asseriva essere il cognome vero dei propri antenati).

Se Hitler non veniva a lui, lui doveva andare da Hitler. Dove avvicinarlo se non a Berchtesgaden?¹⁴⁵⁰ Il metodo per avvicinarsi alla meta era sempre quello dei ritratti che la manualità, e il genio, di Rizzi poteva rendere invitanti. Una brutta piega della vita: <Facevo solo ritratti a matita di Hitler copiati da foto (e) ripetere continuamente sempre le stesse cose ad un certo punto mi fece proprio venire la nausea>.¹⁴⁵¹

Ottenne qualcosa il pittore. Di essere presentato al capo della cancelleria del *Reich* Hans Heinrich Lammers a cui consegnò un suo ritratto di Hitler di maggiori dimensioni. Gliene vennero commissionate, a prezzi modici, altre coppie. Alla fine, dopo altri passaggi, Rizzi vendette alla *Reichskanzlei* un grande quadro che aveva dipinto in Trentino, un paesaggio dolomitico che rappresentava il gruppo della Marmolada visto dalla val Duron. Gli fu alla fine acquistato ad un prezzo di 2.200 marchi che Rizzi, sperando si trattasse solo di un inizio (ma era la fine) giudicava un prezzaccio.¹⁴⁵² Chiese di poter avvicinare Hitler, forse di ritrarlo, ma l'uomo politico ormai aveva altri problemi: stava progettando a breve di incendiare la Polonia, poi l'Europa Occidentale e infine la Russia.

La famiglia raggiunse Rizzi e il primo a farlo fu il figlio maschio che naturalmente venne arruolato. Poi fu una figlia, quindi un'altra e alla fine, si era nel 1940 anche la moglie. In Trentino era rimasta la figlia Sieglinde (la primogenita nata nel 1910 era morta all'età di 7 anni). Coi 2.200 marchi aveva pagato i debiti e poi, con la famiglia, finirono il resto. Quindi lui dovette, moglie e figli solidali con lui e questo fu la sua fortuna, <adattarsi per parecchio tempo a fare degli schizzi di ritratto ai feriti di guerra negli ospedali militari in cambio di una paga veramente misera>.¹⁴⁵³ Allora, con i figli, decise di iscriversi al NSDAP e avrebbe così continuato a disegnare e vendere ritratti di Hitler da fotografia. Il massimo risultato lo ottenne quando la Galleria d'arte cittadina di Monaco nel 1942 gli comprò alcune opere e lui, comunque, in Germania era riuscito a realizzare il suo piccolo *atelier*. Abitavano ormai a Freimann, vicino a Monaco, ma nel 1944 si trasferirono a Grainau, presso Garmisch Partenkirchen, ai piedi della grande montagna, lo Zugspitze. Un ritorno a casa "mentale".

¹⁴⁴⁹ Ivi p. 460

¹⁴⁵⁰ Nei pressi di Berchtesgaden c'era la zona di villeggiatura di Obersalzberg, a 1.000 metri. Adolf Hitler se ne appassionò negli anni '20. In seguito con i massimi rappresentanti del partito vi realizzò un quartier generale che era anche un *bunker* dove soggiornava con Eva Braun in una villa che chiamava Berghof. Nel 1939 gli altissimi gerarchi del partito gli regaleranno il Nido dell'Aquila, uno *chalet* che era una vera fortezza e si ergeva su un picco a 1.834 metri

¹⁴⁵¹ F.F.Rizzi 1998 p. 466

¹⁴⁵² Ivi pp. 472-473

¹⁴⁵³ Ivi p. 480

Solo dopo la fine della guerra e nella sua autobiografia, Francesco Rizzi prese le distanze dal nazismo e da Hitler. Lodò gli americani ed i russi (criticando però i primi per i devastanti e disumani bombardamenti sulle città che avevano colpito, solo di striscio, anche la sua casa). A Grainau, Baviera, Franz Ritz rese l'anima all'Infinito nel 1952.

Di Hitler, è stato scritto, Francesco Rizzi aveva avuto una eccellente opinione soprattutto perché artista. E un certo tipo di artista: che amava la pittura realistica e odiava quella che definiva "pittura degenerata".¹⁴⁵⁴ La tensione del fassano, e la sua formazione in una valle di alta montagna del decentrato Trentino, si incanalavano verso la rappresentazione artistica della maestosa grandiosità dei paesaggi di natura, quelli della sua terra d'origine. Ma alla fine Francesco Franz Rizzi Ritz lascerà anche altro: pochi nudi di donna di un certo fascino e scene di vita quotidiana (anche della Grande guerra e quindi della Seconda guerra mondiale). In un'epoca di avanguardie artistiche Rizzi non poteva che essere contro le avanguardie, per nascita e formazione culturale: <Rifiutò l'adozione di tecniche innovative e moderne per rifugiarsi in una natura serena ed incontaminata. L'ideale artistico di Rizzi viene per forza di cose ad incontrarsi con l'ideologia nazista: il socialdemocratico Franz, fautore di un ordine mondiale di giustizia e di libertà dal bisogno diventa ammiratore politico di Hitler proprio in quanto ne condivide la concezione dell'arte. Partecipò anche alla *Grosse Deutsche Kunstausstellung* che ogni anno era organizzata a Monaco e che rappresentava l'arte di regime contro l'arte degenerata>. Sono le considerazioni di Luciana Palla¹⁴⁵⁵. Noi, avendo letto solo la parte pubblicata dell'autobiografia di Rizzi pensiamo piuttosto che non fu solo o soprattutto la concezione dell'arte di Adolf Hitler ad attrarre la simpatia di Rizzi per il nazismo. Ci furono milioni di italiani sinceramente fascisti all'inizio e milioni di tedeschi che costituirono la base su cui il nazismo creò le sfortune della Germania. E tra loro, in Italia e soprattutto nella terra di confine tra Italia e mondo tedesco, ci fu chi fu attratto da Hitler e dal nazismo. Per tante ragioni: perché prometteva di mettere fine a anni di tante traversie economiche e sociali e di rilanciare, dopo una umiliante sconfitta nella Grande guerra, il grande Paese europeo. Molti dei parlanti il tedesco furono attratti da questo proposito. Anche perché la grande Germania era diventata un mito e lo sarà anche in seguito. Un mito che si avvertiva con forza nelle terre rese giuridicamente italiane, per forza, nel 1919. E Francesco Ferdinando Rizzi si sentiva tedesco. Anche se era "solo" trentino dopo il 1919 e prima tirolese italiano.

MÒCHENI E LUSERNI NEL *REICH*: TRA BOEMIA E POLONIA

Mòcheni e luserni furono compresi solo in un secondo tempo nella parte della popolazione italiana ammessa alle Opzioni, <al di fuori degli Accordi> per dirla con la storiografia.

¹⁴⁵⁴ Sulla sua figura di artista e per prendere visione delle riproduzioni fotografiche delle sue opere si vedano F.Chiocchetti (a cura di) 1997 e D.Leoni-P.Marchesoni (a cura di) 1989 oltre al già citato C.Soraperra

¹⁴⁵⁵ L.Palla in F.F.Rizzi 1998 p. 19

C'era chi in Germania proprio non li voleva: il loro tedesco era “antico” e penetrato dal dialetto trentino e quelle popolazioni erano vissute per secoli piuttosto isolate sui monti. Il giudizio di Curt von Gottberg che operava presso l'Ufficio generale per la razza e per il dislocamento era stato *tranchant*: <Non sono da considerarsi tedeschi del tutto degni dal punto di vista etnico>.¹⁴⁵⁶ Comunque, visto che il grande *Reich* era dentro uno sforzo bellico-militare immane, mentre i normali optanti (i sudtirolesi) poterono esprimersi fino al 31 dicembre del 1939, i trentini da quella data <avrebbero avuto 3 anni di tempo per chiedere il conferimento della cittadinanza tedesca ma senza i vantaggi dell'Opzione>. In pratica, pur di far defluire verso la Germania anche quelle poche centinaia di uomini, donne e bambini (che non avevano mai dato problemi alle autorità italiane e facevano ormai parte del paesaggio sociale e culturale trentino, da secoli), si stabilì che nel loro caso non si trattava propriamente di Opzioni <ma solo di un corridoio agevolato per le naturalizzazioni e le partenze>.¹⁴⁵⁷

Alla fine partirono. Secondo Paolo Cova <alla stazione di Pergine furono caricate le masserizie in 54 vagoni e trasportate a Hallein.¹⁴⁵⁸ Il 21 aprile (1942) partirono 478 mòcheni (altri 170 erano già partiti alla spicciolata dalla primavera del 1940) e il 24 aprile 192 luserni alla volta del campo di concentramento di transito di Hallein. 321 tra luserni e mòcheni, totalmente privi di proprietà immobiliari aveva già lasciato il paese e si erano stabiliti in Tirolo e Vorarlberg>.¹⁴⁵⁹ Quindi il corposo gruppo di optanti mòcheno-luserni partito in treno era composto da 670 persone che conoscevano la loro destinazione finale. A fine marzo 8 mòcheni e 3 luserni avevano potuto visitare il campo di transito di Hallein e anche il territorio ceco, appena fatto proprio dal *Reich*, di Česká Budějovice (Budweis in tedesco) che stava nella Boemia Meridionale (in cui il 10% della popolazione parlava un idioma tedesco). I trentini erano destinati a prendere possesso di una fetta di territorio agricolo, 9 Comuni, occupata da boemi di lingua slava che penetrava in una zona di boemi di lingua tedesca¹⁴⁶⁰.

Sapevano quei trentini che andavano a sostituire in quelle terre altre famiglie che da secoli ne erano state in possesso? Sì, visto che 11 loro rappresentanti avevano visitato la zona e che pare poco credibile che i tedeschi che li scortarono in quei territori avessero problemi morali a far capire che di “sostituzione etnica” si trattava. Cosa che la realtà che si presentò loro avrebbe svelato in pochi giorni. Anche se, per tante e importanti ragioni crediamo di poter sostenere che la responsabilità morale di un tale fatto storico pesi in gran parte e soprattutto sul livello macro-storico, sugli strati politico-intellettuali che, in Germania e in Italia, avevano disegnato e poi messo in pratica quel progetto. Paolo Cova che si è preso la responsabilità, da storico, di sondare l'anima mòchena del Duemila, soprattutto con le armi della storia orale, ricorda anche che <similmente, il

¹⁴⁵⁶ H.Heiss 2014 p. 10

¹⁴⁵⁷ M.Scroccaro 2000 p. 195

¹⁴⁵⁸ Nel Salisburghese

¹⁴⁵⁹ P.Cova 2014 p. 138

¹⁴⁶⁰ Ivi p. 137. I villaggi o cittadine erano quelli di Brloh pod Kletí (Berlau), Nová Ves (Neudorf), Křemže (Krems), Krásetín (Krassetin), Čakov (Grosstschekau), Kvítkovice (Kwitktowitz), Dubné (Duben), Křenovice (Kschenowitz) e Branišov (Branischau)

regime fascista (inviava) famiglie di lavoratori italiani in Sud Tirolo a sostituire gli op-tanti>.¹⁴⁶¹ La propaganda tedesca e italiana e pretese ragioni geo-politiche costituirono per loro un macigno che li schiacciò senza possibilità, culturale, di risposta: loro che non avevano mai pensato di lasciare la propria terra se non per trovare lavoro temporaneo in qualche miniera del mondo, o in qualche cantiere edile o ferroviario e vendere chincaglierie. A qualcuno, al massimo, potrebbe essere imputata quella voglia di sentirsi figli di quella invincibile Germania che di lì a poco, invece, sarebbe uscita con le ossa rotte dalla guerra. E qui va ricordato anche che queste minoranze linguistiche da secoli si trovarono ad essere in Trentino, appunto, “minoranze”.

Si trattava di un'organizzazione mastodontica quella che spostò da una parte all'altra dell'Europa centinaia di migliaia di uomini e donne, concomitantemente alle azioni di guerra a vasto raggio e al progetto dell'annichilimento di milioni di ebrei di ogni lingua e cultura. Che spesso doveva improvvisare per rispondere alle esigenze del momento. Case e terre destinate ai trentini non erano pronte nell'aprile del 1942 e quindi le famiglie e i singoli furono accomodati nel campo di concentramento di Hallein. Quel soggiorno costituì la prima parte di un percorso doloroso: i trasferimenti in Boemia avvennero solo tra il novembre del 1942 e la fine di settembre del 1943: dai 6 ai 10 mesi, già in periodo “difficile” per la Germania in guerra, videro i trentini costretti in baracche.

Vari dei proprietari di terre agricole che poi saranno loro assegnate erano stati “espropriati” anche (la ragione principale era quella di non essere di origine tedesca e di essere slavi) a seguito dell'attentato che portò a morte uno dei più efferati criminali nazisti, Reinhard Heydrich¹⁴⁶². Il 27 maggio del 1942 3 uomini che avevano fatto parte dell'esercito cecoslovacco (con la collaborazione degli inglesi) riuscirono a bloccare per strada l'automobile su cui viaggiava, col solo suo autista, Heydrich, e far esplodere un ordigno. Il 4 giugno quello che gli storici hanno definito “il braccio destro di Himmler” spirò. A quel punto vennero arrestate in zona alcune decine di uomini e qualcuno di loro fu ammazzato. Furono espropriate delle fattorie e le famiglie che ne erano proprietarie dovettero andarsene. Altre, meno compromesse agli occhi degli occupanti tedeschi, furono lasciate nel luogo ma messe al servizio di nuovi assegnatari delle loro terre.

Cova ha cercato di ricostruire quegli avvenimenti attraverso le interviste. Prima di tutto non tutti i trentini collocati nel campo di Hallein giunsero ad ottenere delle terre. Un gruppo di loro dopo qualche tempo aveva chiesto alle autorità del *Reich* di lasciarli rientrare in valle dei Mòcheni, annullando l'opzione fatta. Al “no” di queste, 13 abbandonarono le famiglie e si diressero a piedi verso la loro terra. La punizione cadrà sui loro famigliari. <Ci hanno presi via dagli altri paludani¹⁴⁶³ che andavano in Boemia e ci hanno messo da soli nell'Altenmarkt, vicino a Bischofshofen (ndr, nel Salisburghese) fino

¹⁴⁶¹ Ivi

¹⁴⁶² Reinhard Heydrich in quel momento era considerato il numero 3 del regime nazista. Quando fu nominato governatore della Boemia dirigeva una struttura che comprendeva la polizia criminale, la *Gestapo* e il Servizio informazioni delle SS, il cosiddetto *SD*. Nelle sue mani quindi venne affidato l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del *Reich* (*Reichssicherheitshauptamt*, o *RSHA*)

¹⁴⁶³ Cittadini del Comune di Palù del Fersina in valle dei Mòcheni

alla fine di aprile del 1943. E da lì ci hanno portato in Polonia, nella Slesia superiore. Lì siamo arrivati all'inizio di maggio>.¹⁴⁶⁴

Arrivarono in valle i “fuggitivi” e le autorità fasciste non dovettero essere troppo severe: erano sfuggiti ai tedeschi e volevano ritornare ad essere italiani. Forse volevano solo essere loro stessi, nelle loro terre e con le loro famiglie. Ma le loro terre erano ormai state confiscate. Si ospitarono da vicini e parenti che non avevano optato ma venivano visti, normalmente, in chiesa o nei *bar* di paese. <Si ritengono fortunati – scriveva uno di coloro che avevano cercato di convincerli a partire – di essere di nuovo nella loro *Heimat*. Hanno comunicato che l'alto commissario italiano gli ha assicurato che i loro famigliari rimasti ancora nel *Reich* saranno fatti tornare prima o dopo in Italia e che potranno vivere assieme a loro>.¹⁴⁶⁵ Non filava tutto liscio tra autorità italiane e tedesche che nella partita degli optanti si erano giocate, vincendo quasi sempre i tedeschi, anche una loro capacità di trattativa e cioè una loro idea di autorevolezza.

Varie fonti, e Paolo Cova ne trova testimonianza, affermano che per farli optare i mòcheno-luserni avevano avuto assicurazione che una volta nel *Reich* i loro figli, anche quelli che stavano espletando il servizio militare in Italia, non avrebbero dovuto servire l'esercito tedesco. Cosa che non avvenne. E qualcuno di loro, quindi, fuggì anche da quella condizione. <Oltre alla fuga dei capifamiglia (si) dovette registrare anche la defezione di Cäsar Pallaoro, Max Bort, Heinrich Slomp i quali, arruolati nella *Wehrmacht* ed in congedo per passare qualche giorno di vacanza in valle dei Mòcheni avevano fatto richiesta ed ottenuto la restituzione della cittadinanza italiana e prestavano ora servizio nell'esercito italiano>.¹⁴⁶⁶ Gli optanti stavano creando problemi su problemi ai tedeschi. Il 30 gennaio del 1943 altri 4 mòcheni erano spariti da Bischofshofen. Uno rientrò da lì a poco ma gli altri 3 raggiunsero l'Italia. E nel campo di Hallein, una volta deciso di inviare quelle famiglie in Boemia, 6 di queste si rifiutarono di trasferirsi là. La polizia locale li scortò in Boemia.¹⁴⁶⁷

Ecco il riassunto della vicenda tragica di questa gente. Clemente Jobstraibizer: <Siamo arrivati (in Alta Slesia) all'inizio di maggio (1943). A Polana eravamo fino all'ottobre 1943 e poi a Dolenka vicino a Weizzen¹⁴⁶⁸ fino al 25 gennaio del 1945. Quando la guerra stava già per finire abbiamo dovuto ritornare col treno, coi soldati feriti (*Lazaretzug*, treno-ospedale)... A Innsbruck a causa dei bombardamenti ci hanno portato per 3 mesi nella Zillertal fino al 29 aprile 1945. E poi ci sono voluti alcuni giorni per tornare a Palù. Poi abbiamo dovuto iniziare di nuovo. Da là abbiamo portato solo un vecchio sacco, un po' di cose che si riusciva a portare a mano. A Palù era tutto rovinato, abbiamo cercato funghi, mancavano le finestre e un po' alla volta abbiamo proseguito

¹⁴⁶⁴ Il ricordo, in P.Cova 2014 p. 141, è di Clemente Jobstraibizer di Palù/Palai che all'epoca era quindicenne

¹⁴⁶⁵ P.Cova 2014 pp. 144

¹⁴⁶⁶ Ivi p. 144

¹⁴⁶⁷ Ivi p. 145

¹⁴⁶⁸ Non individuiamo sulle mappe dell'Alta Slesia, terra che fu morava, boema, polacca e abitata anche da tedeschi, quindi con almeno 3 lingue correnti, i nomi delle località così come li cita Jobstraibizer

la vita. Il papà è andato al lavoro ed io a scuola. Quando ero più grande sono andato in Svizzera>.¹⁴⁶⁹

È chiaro che questi esili brandelli di impressioni di contadini e proletari che, protagonisti di vicende più grandi loro, avevano cambiato terra e occupato territori che altre popolazioni erano state costrette a lasciare, spazzate via dalla voglia di pulizia etnica dei nazisti, non sanno riproporre per intero le sofferenze e le ragioni dell'altro. Ma testimoniano di due popolazioni percorse dalla storia.

<Questi optanti, come ci riferisce il consiglio provinciale di Hallein, fanno un'impressione razziale straordinariamente scadente e vengono spesso scambiati dalla gente per zingari>.¹⁴⁷⁰ Tra l'altro i tedeschi avevano individuato in quel gruppo di trentini un 15% non adatto al trasferimento in terre boeme. Era l'Ufficio politico per la razza di Salisburgo che lo sosteneva. <Alcuni testimoni da noi intervistati – scrive Cova – hanno riferito della scomparsa di alcuni parenti che presentavano menomazioni psico-fisiche>.¹⁴⁷¹ Tragicamente, un altro modo di fare “pulizia etnica”.

Infine, il grosso di mòcheni e luserni venne sistemato nel Protettorato di Boemia e Moravia (le famiglie di contadini di Luserna, mentre i muratori vennero sparsi tra Vorarlberg e Tirolo). <Ad ogni famiglia venne assegnato in gestione un maso, molto spesso di dimensioni medio-grandi. I legittimi proprietari erano stati fatti evacuare poco prima. Quelli ritenuti di “razza ebraica” erano stati trasportati nei *lager* di annientamento, mentre gli altri proprietari di lingua boema, da proprietari erano ora stati ridotti a servi dei nuovi padroni>.¹⁴⁷² Paolo Cova ha raccolto i ricordi, dopo 60 anni, di quelli che allora erano i giovani e giovanissimi di quelle spedizioni mòchene. Agnese Petri di Palù, figlia di Domenico Zoro: <Quando siamo arrivati nella fattoria, il proprietario era già stato allontanato, per cui eravamo curiosi di sapere che fine avesse fatto. Tramite Vašek siamo riusciti a contattarlo ed a fargli avere qualche cosa di nascosto, in quanto abitava in un altro paese e non se la passava molto bene>.¹⁴⁷³ Poco altro, qualche viso sorridente, nelle fotografie, nella campagna boema dopo tanto peregrinare e qualche considerazione rispetto alla propria condizione. Ancora Agnese Petri: <La mia famiglia fu sistemata nel maso numero 12 di Brloh/Berlau, nel paese nel quale sono state insediate diverse altre famiglie di Palù... Il grano, ad esempio, veniva direttamente portato via dai tedeschi, tranne una piccola quantità pro capite e l'occorrente

¹⁴⁶⁹ Clemente Jobstraibizer in P. Cova 2014 p. 145

¹⁴⁷⁰ P. Cova 2014 p. 146. Rapporto della Direzione di propaganda del *Reich* di Monaco, documento del 29.6.1942 in P. Cova 2014 pp. 144-145

¹⁴⁷¹ Ivi p. 148. Un altro aspetto della “pulizia”, stavolta precisamente razziale, che il nazismo stava portando avanti per selezionare e ripulire la tipologia del “tedesco”, si era avuto quando, la notte del 26 maggio del 1940 era partito un treno dalla stazione di Pergine Valsugana: vi avevano preso posto 239 pazienti che venivano in gran parte dal grande ospedale psichiatrico, il manicomio di Pergine, poi anche da altri istituti di Nomi, Udine, Bolzano. Con la complicità piena delle autorità fasciste, anche trentine, partivano per la Germania dove sarebbe stata tolta loro la vita, perché esseri “degeneri” non adatti alla grandezza della razza tedesca. Su questo aspetto si vedano G. Pantozzi 1998, H. Hinterhuber 2003 e lo stesso P. Cova 2014 pp. 105/109

¹⁴⁷² Ivi p. 151

¹⁴⁷³ Ivi

per la semina. Si riusciva comunque, anche se ciò comportava grossi rischi, a trattenere per sé anche qualcosa di più di quanto stabilito e quindi tutto sommato, le condizioni di vita economiche non erano disagiati.¹⁴⁷⁴ L'ultimo accenno è di una donna di Fierozzo che all'epoca era una bambina: <Ci trasferirono nel castello di Poříčí/Porschitz, a pochi chilometri da České Budějovice/Budweis e, poco dopo a Krásetín. La mia famiglia si stabilì al maso numero 23 detto "Hamus". Vi erano un paio di buoi, due cavalli, più di una ventina di mucche e un gran numero di maiali>.¹⁴⁷⁵ Il dramma stavolta stava soprattutto altrove.

Nel frattempo c'era chi aveva stimato quanto potesse valere il patrimonio in terra e stabili lasciato dagli optanti mòcheni: 1 milione di lire. La Società fiduciaria di liquidazione dovette cercare gente per lavorare le terre. Arrivarono lavoratori di lingua tedesca dal Bolzanino e qualcuno da Luserna, una settantina di persone. Erano a loro volta optanti ma le autorità italiane avevano cercato in questo modo di trattenerli

Il fatto era che, dopo aver lasciato le loro proprietà mòcheni e luserni non riceverebbero terre, paragonabili o migliori in proprietà, nessun titolo di proprietà nei nuovi territori. Non sappiamo quale fosse il contratto con cui presero possesso dei nuovi appezzamenti, e se ci fosse un contratto preciso, tipo affittanza o mezzadria, sappiamo solo che la proprietà era passata alla *Böhmische-Mährische Landesgesellschaft* (Società nazionale boemo-morava).¹⁴⁷⁶

Nel maggio del 1945 mòcheni e luserni fuggirono dalla Boemia: con l'avanzata delle armate russe i funzionari tedeschi fuggivano e le popolazioni boeme, chiaramente, non vedevano con simpatia quei nuovi arrivati. <Gli optanti i cui capofamiglia facevano i muratori e che si erano insediati nel Vorarlberg furono risparmiati da questi eventi e solo pochi fecero ritorno a Luserna>.¹⁴⁷⁷

Chi partì di nuovo, dopo aver lasciato le case e le terre, e molte altre cose in Trentino all'andata, al ritorno si portò via molto meno. <Dovevamo prepararci, ciascuno poteva portare con sé 20 chili a testa. Una forchetta ed un cucchiaino, un vestito, un piumino perché si doveva dormire dove ci si fermava. Poi sono arrivati i partigiani e hanno rinchiuso tutte le famiglie nella canonica...>.¹⁴⁷⁸ Chi scrisse queste righe giunse nella sua valle dopo vari mesi di viaggio. Eppure in quel lungo viaggio di milioni di persone qualcosa di buono stava accadendo. Le potenze vincitrici trovarono il modo di organizzarsi, di far avere a tutta quell'umanità qualcosa da mangiare, per settimane e mesi, di far trovare mezzi di trasporto, di riattivare ponti e strade e ferrovie: <Siamo arrivati a Tisch dove c'erano 70.000 rifugiati fra ucraini, rumeni e soldati tedeschi... Stavamo nella canonica, nel fienile e nella stalla dove c'erano gli animali. Le donne la sera andavano giù al confine per rifornirsi di zucchero, farina, pane con la tessera e poi la notte venivano su di nascosto. Lì andavamo a lavorare la terra così almeno ci davano da mangiare e ci davano dietro il latte, le uova e la farina. Insomma quello che avevano...

¹⁴⁷⁴ Ivi p. 155

¹⁴⁷⁵ Ivi p. 151

¹⁴⁷⁶ Ivi p. 154

¹⁴⁷⁷ Ivi p. 155

¹⁴⁷⁸ Alda Petri, intervista del 30.5.2007 in P.Cova 2014 pp. 155/156

Li ci siamo fermati 3 mesi¹⁴⁷⁹... Così finalmente siano arrivati a casa dove non c'erano le finestre, noi non avevamo soldi e nemmeno da mangiare. I vicini avevano portato via ed i servi avevano venduto... Non eravamo più né tedeschi né italiani>.

Per un certo tempo, il tempo della confusione tra i poteri in Trentino, quando prefetto e Comitato di Liberazione Nazionale dovevano misurare i propri spazi, un uomo che aveva lavorato per i fascisti, scrivendo ancora di popolazioni <allogene>, <oasi alloglotte> e di Trentino come <territorio etnicamente compatto> perorò la causa di un'espulsione definitiva di quella gente che aveva optato, per assegnare le terre ad agricoltori trentini. Il regime che lui aveva servito era uno degli artifici che vollero e sottoscrissero il pasticcio degli Accordi per le Opzioni. Ma probabilmente lui pensava a colpe germaniche, come parte importante della popolazione italiana riteneva che la tragedia della guerra fosse dovuta quasi esclusivamente al popolo e ai politici tedeschi, cancellando in un colpo le enormi responsabilità che andavano al regime fascista e a quella, tanta, Italia, che ne aveva facilitato la presa del potere e poi osannato le gesta.¹⁴⁸⁰

Un po' di fortuna la ebbero mòcheni e luserni: scoprirono di lì a poco che erano ancora iscritti nei loro Comuni perché il *Reich*, assorbito dalla guerra, non aveva perfezionato la loro naturalizzazione. Non tutti. Gli optanti insediatisi in Tirolo, Vorarlberg e Carinzia, una volta rientrati si accorsero che non erano già più italiani, loro sì, erano stati naturalizzati.

<La memoria di quell'avvenimento – scrive Cova – è ancor oggi una memoria scomoda, spesso rimossa da coloro i quali presumono che i loro padri, le loro famiglie, si schierarono per l'opzione nel *Reich* e quindi si disposero dalla parte sbagliata>.¹⁴⁸¹

IL PUNTO DI VISTA DEGLI STAGIONALI IN GERMANIA¹⁴⁸²

Ma torniamo agli emigrati trentini che a partire dal 1938 si erano diretti, in flussi annuali e prevedibilmente temporanei, verso il *Reich*. Anche secondo il nostro campione le destinazioni dei trentini furono, principalmente, quelle indicate da Mantelli: Baviera, Sassonia, Bassa Sassonia e Sassonia-Anhalt, Turingia, Baden-Württemberg, Berlino. Più qualche caso anomalo. I boscaioli e segantini di Rendena che ritrovarono la strada dell'Assia. O un gruppo di lavoratori di Folgaria che nel 1939 fu trasferito ad

¹⁴⁷⁹ Fiore Stefani di Palù, nato nel 1936, anche lui parte di quei mòcheni finiti in Cecoslovacchia, ci aveva fornito i limiti temporali del suo viaggio di ritorno nel 1945 (<l'Adige>, 28.3.204 <Il Fiore dei cappellai dei coscritti>): <Eravamo partiti in primavera e siamo arrivati a Palù il 25 agosto>

¹⁴⁸⁰ P.Cova 2014 pp. 157/162

¹⁴⁸¹ Ivi p. 164

¹⁴⁸² Nel correre degli anni abbiamo registrato più di una ventina di conversazioni che fanno riferimento a trasferimenti di trentini nella Germania di Hitler a partire dal 1938. Ma si tratta di interviste, quasi tutte, che non miravano soprattutto a focalizzare quel flusso migratorio. Una maggioranza di queste peraltro erano state proposte a cittadini del Vanoi. Anche così, però, gli spezzoni di memoria orale raccolti forniscono un quantità di informazioni, e suggerimenti, che aiutano a dare un volto più preciso e articolato a quel flusso migratorio trentino, organizzato e diretto dagli stati, che fu il preludio della catastrofe, ma poi anche della Liberazione dal nazifascismo per il Trentino

Achenkirch, Comune austriaco che giace sul confine sud della Germania.¹⁴⁸³ La madre di Elda Solai di Canal S. Bovo invece con altri 11 lavoratori del suo paese venne spedita <ai confini con l'Ucraina>.¹⁴⁸⁴ Domenica Rattin di Prade, infine, capitò nella città di Amburgo o meglio nella “città libera e anseatica di Amburgo”, città Stato.

I testimoni che hanno confermato la loro partecipazione alle spedizioni di lavoratori italiani verso la Germania erano originari della Valsugana, Vanoi, valle di Non, Rovereto, valle dei Laghi (Vezzano, Ranzo e Margone soprattutto), Altopiano di Folgaria, Vallarsa. E in queste narrazioni sono presenti accenni a lavoratori trentini di altre valli che si trovavano in Germania.¹⁴⁸⁵ La maggioranza proveniva da un ambiente montano e comunque legato all'agricoltura, all'allevamento su piccolissima scala e alla coltivazione del bosco. Pochi i casi di testimonianze di lavoratori che furono impiegati in altri settori: industria edilizia, cave di pietra ed “industria di guerra”, meccanica soprattutto.

¹⁴⁸³ Conv. reg. con Alberto Plotegher, Rovereto 1.3.1993 in Arc.Pr. L'Anschluss, annessione dell'Austria alla Germania si era avuto il 12 ottobre dell'anno prima, il 1938

¹⁴⁸⁴ Conv. reg. con Elda Solai Rätzer, Canal S. Bovo 30.8.1993 in Arc.Pr. Secondo la testimone la madre si sarebbe trasferita in quel luogo nel 1942. L'Operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica da parte dei nazisti, era iniziata il 22 giugno del 1941

¹⁴⁸⁵ Romano Pozzera di Camposilvano, Vallarsa, di cui abbiamo parlato relativamente ai suoi trasferimenti in terra francese, non dà un titolo al suo secondo diario postumo la cui stesura iniziò nell'ottobre del 1987. In questa parte troviamo i ricordi dei suoi trasferimenti in Germania nel 1940 e 1941, ritorno definitivo nel 1942. Lipsia fu la zona in cui fu ospitato ed il suo lavoro fu quello di muratore. Narra di molti vallarsesi che in Germania furono messi al lavoro nelle campagne e di altri, come lui <andati nell'industria (di) costruzioni di fabbriche, riparazioni di case (di) miniere di carbone e tanti altri lavori>. Suoi compagni di lavoro furono, nel tempo, operai di Riva del Garda, Arco, Besagno (Mori), Molina di Fiemme. Quindi della vallata di Terragnolo. Oltre ai protagonisti delle interviste citate in questo capitolo abbiamo informazioni di partenze per la Germania dal 1930 in Scuole Elementari di Marter e Novaldo 1983 p. 103: 5 emigrati, 3 nel 1938 e 2 nel 1939 di cui 2 rientrati nel 1941 e 3 nel 1945. Conv. reg. con Emanuele Caumo, Roncigno 10.11.2000 in Arc.METS: 4 o 5 da Zacon (Roncigno), due rimasti, là durante la guerra, ad Erfurt e Kufstein; conv. reg. con Giuseppe Montibeller e Emma Bernardi, Roncigno 7.3.2000 in Arc.METS: lui stagionale in agricoltura dal 1938 al 1940. Conv. reg. con Emanuele Avancini, Roncigno 5.9.2000 in Arc.METS: parecchi in zona furono a lavorare in Germania nel 1938 e fino al 1941, anche suo padre. <Vai, altrimenti ti mettono la divisa di SS> gli aveva detto il nonno. Per la Vallarsa ricordiamo le informazioni raccolte da D.Stoffella 1993 p. 191: <Negli anni '39-'40 furono diversi i trentini che andarono a lavorare in Germania in qualità di contadini. Alcuni partirono anche dalla Vallarsa e fra questi Broz Corinna. Con suo marito Cobbe Danilo e un gruppo d'altri della valle si fermarono presso dei “padroni” in Sassonia. Lavoravano a contratto e coltivavano soprattutto barbabietole. Le donne facevano gli stessi lavori degli uomini, dalle 6 del mattino alle 6 di sera, sempre lavorare. Corinna ricorda di aver patito la fame perché il padrone dava ogni settimana una certa quantità di patate, farina, burro, caffè, marmellata che doveva bastare per la colazione a tutto il gruppo di lavoratori, ma il pranzo era sempre scarso>. Corinna ritornò a casa nel dicembre del 1940 perché il marito doveva andare in guerra. <Diversi della Vallarsa che stavano lavorando in Baviera, un gruppo di 10 persone, sono rimasti là fino alla fine del conflitto>. Vogliamo aggiungere anche le fotografie presenti nel volume di G.Weber 2008 pp. 117-118 che ritraggono un trentina di contadini al lavoro nelle campagne della Germania, fine anni '30 e primi anni '40: Martinatti, Tonidandel, Perlot, Agostini, Endrizzi, Bettin, Mottes. Nell'ultima delle fotografie il gruppo di 8 persone di Fai della Paganella mostra, un po' mestamente per la verità, due bandiere col simbolo nazista e una italiana, più piccola e raccogliatrice. È possibile che quella fotografia sia stata in qualche modo “consigliata” a quei contadini per rappresentare l'amicizia e l'unità dei due popoli

In generale i testimoni occupati nelle grandi aziende agricole tedesche riferiscono di un buon trattamento da parte dei datori di lavoro, di scarsi contatti con la popolazione locale, cosa dovuta a vari fattori come l'insufficiente conoscenza della lingua, la distanza da centri abitati del luogo in cui lavoravano, i lunghi orari di lavoro giornaliero e la necessità, nel giorno libero, non solo di riposare ma anche di pensare alla pulizia delle proprie cose e della propria persona.¹⁴⁸⁶ Nessuno di loro ricorda però impedimenti, dovuti a norme amministrative, nelle loro relazioni con la popolazione locale.

Tra i testimoni che furono inviati nelle campagne nessuno ricorda particolari conflitti coi nativi e tutti confermano che i guadagni che riportarono, o spedirono, in Italia furono buoni o anche ottimi. Qualcuno ci costruì una casa come vedremo. Ancora una volta dobbiamo ricordare che i trentini, come i friulani e in certi casi anche i veneti, storicamente avevano frequentato per lavoro le terre tedesche. La terra trentina poi per centinaia di anni aveva colloquiato col mondo tedesco, ne aveva ricevuto immigrati che qui si erano stabiliti. La lingua tedesca aveva lasciato tracce non indifferenti nei locali dialetti. Le genti e la cultura trentina, insomma, avevano ricevuto, e dato, alle genti tedesche e la cultura trentina era lì a dimostrarlo. E il "carattere" trentino, qualsiasi cosa si intenda con il termine, ha qualcosa del "tedesco".

Vari tra i nostri testimoni (o tra i loro parenti) lavorarono accanto a prigionieri di guerra dei tedeschi. In qualche caso questi erano maltrattati dai padroni, in altri no. O almeno non è ricordato dai testimoni. Tra le donne emigrate, tutte messe a lavorare nei campi, qualcuna si divideva tra il normale lavoro agricolo e il servizio domestico nella casa dei datori di lavoro.

Nelle fabbriche, e tra queste quelle di armi, o anche nell'edilizia, uno dei problemi era l'alloggio. Si trattava spesso di baraccamenti dove il sistema di riscaldamento in inverno non era efficiente. Il lavoro si svolgeva in ambiente urbano e i rapporti coi nativi erano meno frequenti e più difficoltosi. Il clima costituì un problema per alcuni lavoratori trentini che talvolta provenivano da alte vallate alpine: anche per loro, specie in certe stagioni, risultava problematico lavorare la terra, o lavorare in edilizia, per molte ore al giorno a mani nude. Per i lavoratori dell'industria, più che per coloro che lavorarono nelle campagne, uno dei problemi fu, specie con l'avanzare degli anni e soprattutto dopo il 1943 per chi fu costretto a rimanere in Germania, quello della scarsa alimentazione, non solo della ripetitività della stessa e della scarsità di carne e in genere di proteine. Ricevevano, certo, un salario, che poteva essere speso nell'acquisto di generi alimentari. Ma la ragione per cui quella gente si trovava in Germania, per propria scelta, era quella di risparmiare e mandare i soldi alle famiglie o, nel caso di coppie, anche quella di mettersi via il danaro per la costruzione di una abitazione in patria. Poi, col correre degli anni, diciamo dal 1943 al 1945, la situazione peggiorò. Chi lavorava nell'industria si trovava quasi sempre in ambiente

¹⁴⁸⁶ N. Caramel 2017 conferma che le testimonianze dei trentini coincidono in questo senso con quelle degli emigrati italiani in genere: <Nelle campagne, dove lavorava un terzo dei circa 9 milioni di stranieri, le condizioni erano generalmente migliori. Nell'ambiente agricolo il rapporto tra la famiglia contadina e il lavoratore loro affidato era diretto: l'intimità tra le due parti era frutto del vivere quotidiano a stretto contatto, dell'aiuto reciproco: fattori che portarono in molti casi anche a rapporti sentimentali e/o sessuali tra lavoratori stranieri e contadine tedesche, come certificano molti rapporti della polizia e le testimonianze dei *Fremdarbeiter* italiani tornati dall'esperienza in Germania>

urbano, in cui il cibo si poteva avere solo acquistandolo e da un certo momento in poi, al mercato nero e con prezzi crescenti e una valuta in mano che valeva sempre meno. Un'altra ragione che rendeva la condizione di emigranti peggiore per coloro che in Germania lavorarono nel settore industriale è che praticamente chi decideva delle loro sorti era la dirigenza se non addirittura il singolo padrone. E ciò valeva sia per le grandi fabbriche che per le piccole. Il sindacato naturalmente, non era entità che difendesse i lavoratori, né quello tedesco e nemmeno quello italiano. Mano a mano che si avvicinava la fine della guerra i lavoratori dell'industria che furono costretti a rimanere in Germania dopo l'armistizio del 1943, pur guadagnando quanto guadagnavano i loro colleghi tedeschi, come e più di loro soffrirono di scarsa alimentazione quando non addirittura di fame mentre i loro conterranei che erano finiti a lavorare nelle campagne stavano comunque a contatto, diciamo giornaliero, con i prodotti della terra e chi più, chi meno poterono "allungare una mano". Patate soprattutto e sempre più patate e quasi esclusivamente patate.

Ci furono casi di coppie di coniugi che parteciparono a quei flussi e qualche volta anche di famiglie.¹⁴⁸⁷ Qualche trentino, avvicinato a questo proposito dai sindacati fascisti, andò in Germania per lavorare come macchinista nelle ferrovie nel 1939 e 1940, altri per lavorare alle stesse in qualità di falegnami, operai o semplici braccianti.¹⁴⁸⁸

Vale la pena sottolineare che nella nostra indagine orale mancano quasi del tutto resoconti di lavoratori dell'industria che pur nel Trentino, ancorché fortemente "contadino", c'erano, nella città di Rovereto e in quella di Trento.

C'era poi un aspetto che rendeva diversi quegli emigranti trentini. Si trattava di figli di una terra che aveva tessuto per quasi un millennio rapporti privilegiati col mondo tedesco, che portava in sé minoranze che parlavano idiomi di lontana origine tedesca e una quantità non indifferente di nomi familiari tedeschi e che dal dopoguerra era stata inserita in un contesto regionale, la Venezia Tridentina, in cui si contava una corposa minoranza di lingua tedesca. Un territorio, per concludere, che nel 1943 sarà incluso dal governo nazista, assieme a Bolzano e Belluno, nella nuova entità amministrativa dell'*Alpenvorland* che entrava a far parte del territorio nazionale germanico. Il Trentino, quindi, si distingueva da altre regioni italiane per quel suo essere stato e continuare ad essere una "cerniera" tra mondo culturalmente tedesco e mondo culturalmente italiano.¹⁴⁸⁹ Tutto ciò, che non era sconosciuto alle élite germaniche (peraltro il settore turistico trentino nel dopoguerra aveva ripreso la sua corsa e dal vicinato di lingua tedesca, giungevano ogni anno i turisti) contribuì a differenziare il trattamento che quei trentini ricevettero nel *Reich*. Almeno un poco. Nei suoi diari Romano Pozzera accenna a questo fenomeno. Ecco ciò che scrisse in questo senso, riferendosi alla primavera del 1941: <Il nostro capo cantiere è di carattere buono, socievole e generoso... a mezzogiorno tanti giorni ci preparava un paiolo di patate lesse così si mangiava bene assieme, burro,

¹⁴⁸⁷ Conv. reg. con Pietro Campestrin, Borgo Valsugana 24.7.1992 in Arc.Pr. parla di trasferimento nelle campagne tedesche tra 1938 e 1939 di padre, madre e 2 fratelli

¹⁴⁸⁸ Conv. reg. con Valerio e Iolanda Micheli, Meano (Trento) in Arc.Pr.

¹⁴⁸⁹ Sul concetto di "cerniera" si veda una intervista rilasciata ad un quotidiano trentino dallo storico Marcello Bonazza. In P.Morando: <Il Trentino ha una (sua) storia? Difficile una comune idea di destino> in "il T", 8.1.2023

formaggio di tutto quello che si aveva dalle tessere (e) alla sera si tornava al *lager* e qui si cenava... Con questo capo tedesco qualche volta si andava assieme in qualche caffè dove facevano un po' di brodo di verdure, ch  (per) questo piatto non occorre tessere, cos  si cambiava un po' a mezzogiorno e si mangiava un po' meglio... un paio di volte ci hanno fatto un pranzo quando si finiva la riparazione di qualche casa a mezzogiorno eravamo invitati a mangiare tutti assieme in un ristorante chiamato Gambri-no, un bel locale... Abbiamo passato tutta l'estate in questo paesino. Mi piaceva anche perch  si era ben visti, qualche parola la parlavo e capivo anche, poi quei 2 trentini che lavoravano assieme sapevano un po' di tedesco, cos  sapevano spiegarci (nda, spiegare a loro) da che provincia siamo e cos  ci rispettavano e trattavano bene>.¹⁴⁹⁰

Scriv  Brunello Mantelli: <Nel *Reich* gli emigrati italiani si trovavano in una posizione assai particolare e ricca di ambiguit : in quanto alleati erano nettamente privilegiati dal punto di vista del salario (parificato a quello dei lavoratori tedeschi), delle condizioni di vita, della mobilit  nei luoghi di residenza, rispetto ai prigionieri di guerra che avevano servito negli eserciti degli stati sconfitti e occupati dalla *Wehrmacht* e ai lavoratori civili provenienti dall'Europa centrale e meridionale, in particolare rispetto agli slavi (polacchi e, dalla met  del 1941, sovietici), tuttavia in quanto "razzialmente impuri", giudicati - secondo i criteri del pensiero razziale nazionalsocialista - solo parzialmente "ariani", gli italiani venivano tenuti a distanza, per esplicito ordine di polizia, dalla popolazione civile tedesca. A essa era proibito familiarizzare con i "camerati del lavoro" venuti da oltre Brennero, donne e ragazze del *Reich* rischiavano pene severe se allacciavano relazioni con qualcuno di loro, e non poche vennero sottoposte a duri provvedimenti di polizia per accuse del genere. Gli operai e i braccianti italiani in Germania erano perch , in quanto immigrati e stranieri, sicuramente vittime di meccanismi oppressivi, alcuni tipici di qualunque dinamica migratoria, altri specifici del regime nazionalsocialista>.¹⁴⁹¹

Le rimesse di danaro dei 500.000 italiani, di cui varie migliaia i trentini, rimisero in sesto la bilancia dei pagamenti italiana che doveva importare tra l'altro, ormai quasi solo dalla Germania, tutto il carbone che consumava: <Superarono dal luglio 1941 al luglio 1943 - con l'eccezione del marzo/aprile di quest'ultimo anno - il valore delle importazioni di carbone, talvolta addirittura del doppio (nei mesi di luglio e settembre 1941, marzo, agosto e ottobre 1942)>.¹⁴⁹²

Se sul trattamento salariale le nostre interviste non possono che confermare le osservazioni di Mantelli, su quello, diciamo cos , "razziale" le confermano meno. Ma questo riguarda solo il settore dell'agricoltura. Nessuno tra i nostri testimoni parla di confusione con l'elemento locale: non sarebbe stato possibile vista la quantit  di lavoro a cui erano sottoposti e anche perch  si trattava in maggioranza di lavoratori impiegati in campagna, spesso in localit  isolate e non nelle citt . Ma per quel poco che dicono in questo senso le interviste nemmeno confermano un trattamento da segregati dei lavoratori trentini. Perch  erano... razzialmente meno impuri di altri per i tedeschi? Queste le

¹⁴⁹⁰ R.Piazzera: agenda dell'anno 1974

¹⁴⁹¹ B.Mantelli 2002 pp. 479-480

¹⁴⁹² Ivi p. 468

considerazioni di Maria Gobber, di Prade che con altri canalini e un gruppo di lombardi visse dal 1942 al 1945 a Quedlimburg in Sassonia, una sessantina di chilometri da Magdeburgo, capitale della Sassonia-Anhalt, e il doppio da Lipsia, lavorando in agricoltura. <I lavoratori tedeschi facevano i lavori migliori (in azienda). I tedeschi ci trattavano con po' di distanza, poche parole. Avevamo l'interprete che era della valle di Fassa e allora ci si rivolgeva sempre a lui. Il lavoro era tanto. Tanto. Una disciplina di quelle enormi. E l'ordine. (Ma) ci trattavano meglio di quelli di Varese, essendo noi di Trento. Non proprio come i tedeschi ma meglio di quelli di Varese>.¹⁴⁹³

Quella esperienza di lavoro all'estero per la maggior parte dei nostri testimoni si concluse dopo una stagione, per altri dopo un paio di stagioni. Ci fu chi, una volta partito, rimase sul posto e, tutti, allora, avvertirono un cambiamento di trattamento dopo l'8 settembre del 1943. Ci fu chi fuggì e chi si adattò. In quel momento comunque le condizioni di vita in Germania anche per i nativi, specie nelle città, erano decisamente peggiorate. Ed allora il problema divenne quello del cibo insufficiente. Da sempre comunque, e per tutti, la qualità e la varietà del cibo a loro distribuito fu considerata insufficiente: <Il cibo: a questo proposito ciò che non andava non era la quantità, piuttosto la qualità. Gli italiani non riuscivano ad adattarsi al cibo tedesco; la questione era stata tenuta presente anche dagli accordi fra i due Paesi, dove infatti si prevedeva che i generi alimentari fossero importati dall'Italia e venissero preparati, nelle cucine dei campi, da personale italiano, ma il grande afflusso del 1941 aveva messo in crisi il meccanismo>.¹⁴⁹⁴ I trentini se ne lamentavano forse un poco meno di altri italiani perché, montanari, da fine Ottocento (con bellunesi ed altri veneti "di montagna") si stavano abituando alla coltivazione e al consumo della patata, regina assoluta della cucina tedesca.

Luigi Paolin, di Canal S. Bovo¹⁴⁹⁵, fu uno dei primi a partire dal Vanoi verso la Germania dopo gli accordi italo-tedeschi, nel 1938. Dice che fu il sindacato fascista a proporglielo e che partirono in 2. Niente visita medica, via in treno da Trento. Era stata data loro la possibilità di scelta tra un'occupazione nell'industria o nell'agricoltura e loro scelsero la seconda opzione. Avrebbe dovuto trattarsi di una esperienza stagionale. La stagionalità durò solo nel 1938 e 1939 poi, ottenuta la possibilità di ripartire anche l'anno dopo, Luigi rimase allora in Germania continuativamente sino al 1945. Non ricorda già più quale fosse la località in cui lavorò con l'amico il primo anno. Il secondo gli assegnarono un lavoro in Turingia e dal terzo anno in poi rimase fisso nella regione del Baden <sempre con lo stesso padrone. Aveva molta campagna, 23-24 vacche da latte e sette scrofe. Eravamo in diversi lavoratori. Il mangiare era sempre quello ma era regolare: 10 ore al giorno sabato incluso>. Luigi faceva il *famei*, il tuttfare ma in un secondo tempo lo spostarono in stalla, <quando iniziarono a mancare gli operai tedeschi> richiamati alle armi. Il padrone?

¹⁴⁹³ Conv. reg. con Marcellino Zambra e Maria Gobber, Revedea 7.5.1993 in Arc.Pr.

¹⁴⁹⁴ B.Mantelli 2002 p. 466

¹⁴⁹⁵ Conv. reg. con Luigi e Carmela Paolin 13.7.1993 in Arc.Pr.. Vari sono tra i nostri testimoni quelli che partirono dal Vanoi, piccola e splendida alta valle alpina. Semplicemente perché lì nei primi anni '90 portammo avanti una indagine di storia orale con l'aiuto dello "storico" bibliotecario Mansueti Sperandio che praticamente setacciò l'intera popolazione per suggerirci i possibili testimoni. Da quell'esperienza nacque nel 2007 il volume <Oltre ogni confine> edito dal Museo Storico in Trento.

<Non sono mai stato insultato per essere italiano. Mi trattava sempre con umanità. La moglie? Non so nemmeno che voce avesse, io non le ho mai parlato, non parlavo la loro lingua>. Mangiava con la serva della padrona ma poi chiese ed ottenne di mangiare col capo-stalla. <Non c'era tempo per fare delle amicizie, quando non si lavorava dovevo mettere a posto i vestiti, lavarli, poi ero stanco. Poche birre. Morose? Neanche parlarne, c'era il problema della lingua. Le amicizie era la gente del lavoro e basta, la domenica solo la messa>. Nella chiesa di tutti però. <Ma non posso dire male della Germania, se avessi potuto sarei rimasto là perché c'era pane e lavoro>. Grande risparmiatore... gabbato alla fine: <I soldi li mandavo a casa, papà e mamma ne avevano bisogno. Finita la guerra ho pensato di prendere i soldi che avevo messo via ma non valevano più niente. E quando è venuto il momento che la paga era poca anche per mangiare, ho deciso di rientrare. Ho perso 50 marchi al mese, era dal 1943 che mettevo via soldi>.

Anche Giacomo Baldo di Villa Lagarina, partì con i primi gruppi di italiani. Lo ricorda la moglie nata a Camporovere, Vicenza. <Era il sindacato fascista, se non ricordo male, che reclutava i lavoratori. Pagavano bene. Partirono in primavera e ritornarono 9 mesi dopo. Con Giacomo erano partiti un mucchio di trentini. L'anno successivo sono partita con lui. Avevamo 3 figli al tempo e li ho messi in una casa (famiglia). Davo loro le 400 lire che guadagnavo in Germania. Ma io potevo lavorare di più, fare lo straordinario e quindi mettere da parte egualmente qualcosa. I miei bambini avevano rispettivamente 7, 6 e 3 anni. È stata grande l'emozione quando ho dovuto lasciarli e anche loro erano tristi. Da Rovereto siamo partiti in treno in un gruppo di 7 persone. A Trento su quel treno ne sono salite tantissime, venivano dalle valli, era gente dai 25 ai 50 anni. Ci davano un giaccone nero ma non ricordo cerimonie particolari. Siamo partiti alla sera da Trento e siamo giunti a destinazione il giorno dopo: Unterdorf, dopo Berlino, molto lontano.¹⁴⁹⁶ Era sempre freddo. Il padrone era Otto Peter, un proprietario terriero. Eravamo 7 italiani, 7 tedeschi e 7 ungheresi. Tra questi alcuni erano prigionieri ma li trattavano bene: in principio si rifiutavano di lavorare ma poi lavoravano come noi. Siamo stati sistemati in una casa, una stanza per gli uomini e una stanzetta per me e mio marito. Si lavorava nei campi: fieno, vacche, frumento. Ore? Quanto volevamo, dopo le 8 di sera era considerato straordinario. Ci alzavamo alle 5 del mattino e alla festa si lavorava mezza giornata. Gli uomini andavano in paese mentre io lavavo la loro roba. Avevamo rapporti quasi solo col padrone, che ci dava gli ordini ma con noi era abbastanza buono. Come cibo ci fornivano carne e pane, zucchero e olio una volta alla settimana. Il resto lo comperavamo in paese. Mio marito parlava un poco di tedesco e così con qualcuno aveva fatto amicizia. La paga ci veniva data ogni fine settimana... Io non ricordo di aver ricevuto pacchi di prodotti dal governo fascista. Quando siamo rientrati ero incinta. Abbiamo portato a casa dei buoni soldi. Non mi hanno trattata male, non mi hanno imbrogliata sui soldi>.¹⁴⁹⁷

¹⁴⁹⁶ Una località con questo nome si trova nel Baden-Württemberg ma trattandosi di un nome composto che significa villaggio di sotto, parte bassa del villaggio, è possibile che la signora abbia scordato la prima parte del nome del luogo in cui fu ospite e ricordi solo la seconda, ad esempio Kargow Unterdorf, un villaggio del Mecleburgo, effettivamente oltre Berlino, 1.050 km da Trento

¹⁴⁹⁷ Conv. reg. con Antonietta Mosele Baldo, Rovereto 21.11.1997 in Arc.Gros.

Gisella Zurlo di Olle, Valsugana, partì con un folto gruppo di valligiani nel marzo del 1938, rientrando a casa a dicembre e ripeté l'esperienza tra marzo e novembre del 1939.¹⁴⁹⁸ Per lei l'occupazione fu quella di domestica e allo stesso tempo contadina. Aveva già fatto la serva a Milano negli anni '30, lei che era del 1917. Ma in Germania, dice, il cambio la faceva guadagnare il doppio. Il primo anno quei valsuganotti si trovarono a lavorare con altri trentini, della valle di Non. Erano in Baviera, a Neu Hilm. Ricorda che era stata bene in quel Paese e che si portò via dei soldi per la famiglia. <Ma bisognava risparmiare anche se mi piacevano i vestiti di là. La domenica non si lavorava e nemmeno il primo di maggio. La prima volta che seppi cosa rappresentava il primo maggio, fu là. Sono stata molto bene>. C'erano in quella zona molti padovani che lavoravano in una fabbrica di mattoni e si lamentavano per questo.¹⁴⁹⁹

Mario Graziadei di Fondo, valle di Non, classe 1912 partì per la Germania come stagionale nel 1938 ma vi rimase, fisso, fino al 1944. Era difficile, dice, trovare posto in quei gruppi di partenti ma lui fu aiutato dal capo dei fascisti del suo paese. Partì per fare l'interprete perché come molti trentini nati in zone confinanti con l'Alto Adige, fin da bambino era stato mandato in estate a lavorare in masi tedeschi. Anche lui conferma che la paga era buona al cambio. Il suo gruppo finì dalle parti di Hannover, grandi estensioni di coltivazioni di asparagi. Faceva soprattutto l'interprete per una sessantina di lavoratori padovani e cremonesi. Ma quella azienda occupava 2.000 persone e tra queste molte erano originarie della Polonia. C'erano donne ed uomini e vivevano in grandi "casermoni". Ricorda che i lavoratori (non certo quelli che erano prigionieri di guerra) talvolta ricevevano la visita di rappresentanti sindacali, sia tedeschi che italiani.¹⁵⁰⁰

Diversa per alcuni aspetti fu la vicenda migratoria di Domenica Rattin di Prade¹⁵⁰¹. Quando partì, nel 1940, aveva 18 anni e una precedente esperienza di emigrazione, a Torino come donna di servizio. Narra che aveva chiesto di poter emigrare per imparare un po' di tedesco: una sua amica con i rudimenti di quella lingua aveva potuto trovare lavoro in una località "di lusso" come Cortina d'Ampezzo. In Germania naturalmente guadagnava di più che a Torino. Partì ai primi di marzo ma il suo non fu un salto nel vuoto. Aveva uno zio che faceva l'interprete in una fabbrica di zucchero. <Siamo partiti in tanti, da Trento, molti erano dei paesi attorno alla città. Mi aspettava mio zio, vicino ad Amburgo. Stavo in una famiglia di ricchi contadini. Facevo la serva come a Torino ma in Italia era un gioco in confronto. Là avevo più di 90 porci a cui dovevo dare da mangiare 2 volte al giorno. A pulirli però ci pensavano i prigionieri (nda, di guerra). Per i lavori di casa ero sola e poi c'erano i prigionieri polacchi ed ucraini e c'erano delle ragazze che venivano in primavera e andavano via d'estate, erano 3 cecoslovacche, una aveva 16 anni. Guadagnavo 70 marchi al mese ed 1 marco erano 7 lire>. Era grande la differenza con quanto guadagnava in Italia: mentre in Germania si metteva in tasca 490 lire al mese in Italia era giunta a guadagnarne 120. Si alzava comunque alle 5 del

¹⁴⁹⁸ Dalla Valsugana abbiamo prove di partenze per la Germania da Novaledo, Marter e Torcegno ma verosimilmente dovettero essere pochi i paesi assenti da quel flusso migratorio

¹⁴⁹⁹ Conv. reg. con Gisella Zurlo D'Andrea, Borgo Valsugana, 3.8.1992 in Arc.Pr.

¹⁵⁰⁰ Conv. reg. con Mario Graziadei e Rita Erlicher, Buenos Aires 19.11.1992 in Arc.Pr.

¹⁵⁰¹ Conv. reg. con Domenica Rattin cit.

mattino ed alla sera sino a che non era tutto a posto non poteva ritirarsi. C'erano anche i prigionieri di guerra che lavoravano in quella azienda: <Uno si lamentava e diceva che aveva tanto male e piangeva... Dal cortile ho sentito la mia padrona che diceva "ancora più forte, ancora più forte" e ho capito che stavano picchiando un polacco>.

Lavoratori dell'est, subumani come erano considerati dall'ideologia nazista. C'era differenza perciò tra il trattamento di russi e polacchi e quello di altri prigionieri: <C'erano anche francesi. Venivano le guardie a prenderli a sera e li riportavano la mattina, avevano delle baracche (per loro). I polacchi dormivano nelle stalle. Anche gli ucraini>. Domenica riprende il discorso sul lavoratore e "schiavo" polacco picchiato: <Due poliziotti lo hanno picchiato col nervo di bue... pensi un po', gli ele davano perché mentre lavorava, fumava. Si vede che il padrone gli aveva detto qualcosa e lui aveva risposto>. Lei era trattata bene come italiana. E dopo l'esperienza di Torino era già una montanara in via di svezzamento: <Uscivo alla festa, stava nel contratto che io potevo andare a messa. Andavo ad Amburgo, un paio di chilometri di strada. Poi con queste cecoslovacche tra cui ce n'era una di 16 anni. Tra loro parlavano ceco ma con i padroni il tedesco. La sera andavo spesso da loro ed avevano molta pazienza a insegnarmi il tedesco. Ho imparato tanto. La Germania? Mi sono portata via l'impressione che fosse 50 anni avanti rispetto all'Italia... lì ho trovato la macchina per lavare la biancheria e in Germania il primo lavoro che dovevo fare era quello di passare l'aspirapolvere. La domenica andavo ad Amburgo e trovavo un sacco di italiani e a volte uscivo anche dopo cena>.

Rientrò alle fine del 1941 e nella primavera del 1942 si mise ancora in lista e ripartì con una squadra di 40 trentini: <Era dalle parti di Lipsia, una sola stagione. Si usciva alla mattina e c'erano i piselli da zappare, estensioni. Poi le bietole da zappare e sfoltire. Poi il raccolto dei piselli. Il padrone era un barone>. Una novità piuttosto negativa però: <Lì ho patito la fame e andavo a rubare patate e anche il carbone per cuocerle. Prendevo più di 70 marchi al mese perché il lavoro era a cottimo>. Nel 1943 non poté più ritornare in Germania Domenica. Perché anche l'Italia, come la Germania, aveva sempre più bisogno di soldati. <Mio fratello è andato militare e qui c'era da aiutare la mamma con la campagna, fare il fieno, seminare>.

Novellina Sperandio di Caoria partì nel 1940. E lei si partì "alla fascista". <L'emigrazione nel *Reich* fu un fenomeno ad alta visibilità, poiché il regime fascista, preoccupato che il rinnovato flusso migratorio ricordasse troppo da vicino le emigrazioni degli ultimi decenni dell'Italia liberale, volle dare alle partenze carattere di vere e proprie cerimonie propagandistiche destinate a esaltare il fascismo, il suo duce, l'Asse Berlino-Roma e l'alleanza con il Terzo *Reich*. Gli emigranti venivano perciò radunati, molte ore prima della partenza, presso la sede delle Unioni sindacali territoriali di categoria o presso la locale Casa del Fascio; poi, di solito, partiva un corteo che si snodava per le vie del centro cittadino e terminava alla stazione di partenza>.¹⁵⁰² Novellina Sperandio era nata

¹⁵⁰² B. Mantelli 2002 p. 453. <Delle partenze davano notizia i giornali, tanto quelli locali quanto i nazionali. A supporto degli emigrati operavano nel *Reich* diverse istanze italiane, che avevano costruito reti territorialmente decentrate: le Confederazioni sindacali fasciste avevano messo in piedi gli Uffici sindacali italiani (USI); dal 1941 agiva a Berlino anche una delegazione del Commissariato alle colonizzazioni e alle migrazioni interne; non mancava infine una rappresentanza di sacerdoti cattolici italiani (circa una trentina), mandati in Germania con l'esplicito incarico di provvedere all'assistenza spirituale degli emigrati>, ivi p. 454

nel 1920 e partì per la Germania a 20 anni. In verità partirono in due e mezzo: <Ero sposata con un figlio ed ero incinta per la seconda volta. Saputo in Comune che stavano raccogliendo adesioni di lavoratori che volevano trasferirsi in Germania stagionalmente ci siamo iscritti io e mio marito. In maggio siamo partiti in 8 da Canale (San Bovo). A Trento abbiamo trovato la stazione piena di folla. Moltissimi i trentini e poi tanti udinesi. In tutto eravamo circa 800 e abbiamo riempito il treno. Prima siamo passati al sindacato e ci hanno dato una valigia con dentro un giubbotto, un impermeabile, un paio di stivali, un basco e un fazzoletto tricolore che dovevamo metter al collo per mostrare che eravamo italiani. Siamo partiti il giovedì e siamo arrivati il sabato in Alta Sassonia. Alla stazione ci attendevano i padroni delle aziende... Il nostro? Era buono come il pane, aveva uno *sterminio* di campagna. In 18 siamo andati a lavorare da lui, io facevo la cuoca. Eravamo trattati bene ma il mangiare era sempre lo stesso. La quantità era sufficiente, ma cosa cucinare? In cucina non facevo altro che pelare patate, un secchio al mattino e uno alla sera. Il venerdì ci portavano una *misura* di patate, margarina, estratto di caffè, farina bianca e zucchero. Poi qualche uovo e pane, un filone al giorno. Ci consegnavano anche 2 chili di carne ma era per tutti. Era il necessario per una settimana. Nei campi si coltivavano barbabietole, piselli, frumento, segale, patate. Il lavoro non era pesante e il capo-uomini era un buon uomo. Al mattino del sabato ci mandavano a pulire giardini. Al pomeriggio eravamo liberi e così la domenica>. Quest'ultima informazione è unica nelle interviste che abbiamo realizzato. <Loro erano protestanti ed il sabato facevano festa. Noi la domenica andavamo a messa, poi gli uomini giocavano a carte e a morra. Avevamo pochi rapporti con i tedeschi, potevamo andare tra loro ma non conoscevamo la lingua. Era gente molto rispettosa. La padrona, visto che ero incinta, ogni tanto mi dava qualcosa di speciale da mangiare. Guadagnavo 2 marchi al giorno, non era male>. Secondo Novellina con il loro gruppo lavoravano anche dei prigionieri di guerra, 6 francesi, 3 polacco-russi e 3 polacchi. <Alla sera veniva un gendarme e li portava a dormire in una caserma. Non erano trattati troppo male>. Secondo lei dopo 3 mesi iniziarono a dare pure a loro la paga, ma in monete non in banconote in quanto non volevano spedissero a casa quei soldi. Allora i prigionieri li cambiavano in banconote dagli stessi italiani. E li spedivano a casa. <Avrei potuto partorire là, mi avrebbero dato 40 marchi per il ricovero ospedaliero. Ma ho preferito rientrare. Sono arrivata a Lipsia e sono stata caricata, con tante altre donne che erano ormai verso la fine della gravidanza, su un treno della Croce Rossa. Mi portavano persino le valige. Anche a Monaco abbiamo imbarcato molte italiane incinte>. Evidentemente col tricolore al collo. <Eravamo trentine, trevigiane, udinesi>.¹⁵⁰³

Il ricordo di Elda Solai di Canal S. Bovo non è di prima mano, si tratta dei racconti di papà e mamma che, ambedue, in anni diversi, andarono a lavorare in Germania. Il primo anno, doveva essere il 1941, fu suo padre a spostarsi. La madre emigrò nel 1942 con altre 2 donne 8 uomini del Vanoi. Anni buoni quelli. Si aggregarono a Trento ad un folto gruppo di trentini di altre valli. Come il marito anche la signora andò a lavorare in agricoltura. Vicino ai confini con l'Ucraina come si è detto. E lì erano molti i prigionieri occupati nei campi. Per sua madre, dice Elda, fu un'esperienza comunque

¹⁵⁰³ Conv. reg. con Novellina Sperandio, Caoria 30.9.1995 in Arc.Gros.

molto positiva: lavoravano a cottimo e guadagnavano molto bene. La coltivazione in quel luogo era di barbabietole soprattutto. Un ricordo particolare ha la signora di quanto le raccontò la madre: che Mussolini a questi lavoratori emigrati spediva dei pacchi con, tra l'altro, conserva di pomodoro e sigarette. La signora le sigarette le vendeva. Ma la considerazione più importante che Elda Solai fa rispetto a quell'esperienza migratoria dei genitori è la seguente: coi soldi guadagnati in quelle due annate dai genitori, costoro riuscirono, lavorando sodo, a comperare una casetta a Canale di Sotto.¹⁵⁰⁴ Si trattava di gente di montagna: la terra era probabilmente loro, il legname forse anche ed il lavoro per la costruzione in parte pure (e qualcuno dei famigliari aiutava),

Torniamo a Maria Gobber che era partita con la sorella nel 1942 la prima volta. Aveva 19 anni. In quei mesi, arrivata a maggio rientrò a dicembre, afferma che il pane era razionato, si riceveva <con la tessera> ma per il resto il cibo era abbondante. L'azienda in cui lavorava produceva fiori ma anche tanti cereali. Una delle sue compagne morì di malattia e, semplicemente, le sue spoglie rimasero sempre lì. Due, tra i trentini, erano occupati nelle cucine. L'alloggio era <una cosa decente. C'era un cancello e un grande caseggiato con tante camere. Sotto le cucine e sopra le camerate>. La paga era buona, <non ricordo se era di 70, 80 o 85 marchi ma certamente erano più delle 60 lire che si guadagnavano in Italia a servizio. Oltre agli italiani (il padrone) aveva prigionieri francesi e serbi che lavoravano per lui, non si aveva nessuna comunicazione con loro, non si poteva>.

Rientrata a metà dicembre, il 20 gennaio del 1943 Maria partì di nuovo per la Germania. Stavolta erano in 3 della sua valle ma altri li ritrovò sul posto. Si trattava di Erfurt, la capitale della Turingia. Ancora campagna e ancora una grande azienda con lavoratori italiani e soldati prigionieri dei tedeschi. Ma stavolta anche <profughi. Donne deportate>. Una cosa era cambiata nel frattempo: la *Wehrmacht* non aveva sfondato facilmente in Russia, altri soldati erano stati inviati al fronte e c'era bisogno di sempre più manodopera straniera in Germania. Anche il cibo non era più così abbondante nel 1943. <Abbiamo patito tanta fame, sì la fame. Anche lì coltivavano fiori e sementi. Tanto lavoro. Dalle 7 di mattina, pausa alle 9 quando si beveva un po' di caffè d'orzo amaro con 2 fettine di pane con strutto o margarina e quello era il *Frühstück* (colazione). A mezzogiorno venivano i carrettieri e portavano una zuppa di farina scura e patate. Alla sera era uguale. E basta. Però ci pagavano e mandavamo i soldi a casa>. C'era sempre un ispettore che girava le campagne con un calesse>.¹⁵⁰⁵

¹⁵⁰⁴ Conv. reg. con Elda Solai in Rätzer cit.

¹⁵⁰⁵ Ad Erfurt giunsero anche lavoratori della valle dei Laghi. Casimiro Tasin di Margone nel 1938, dopo essere rientrato con altri compaesani dall'Etiopia, tramite il sindacato fascista di Vezzano, partì per Petersdorf, in Baviera. Ci rimase 3 anni e lo raggiunse anche la moglie. E per un anno pure il fratello e la cognata (che poi si spostarono nel Baden). In un secondo tempo lui e moglie si trasferirono a Erfurt in <uno stabilimento di fiori> in cui si commercializzavano anche le sementi. Doveva trattarsi di un piccolo stabilimento industriale in quanto sia lui che la moglie, lavoravano "alle macchine". Conv. reg. con Casimiro Tasin cit.

Dopo l'8 settembre del 1943 le cose cambiarono per Maria e gli altri italiani. Ma non troppo.¹⁵⁰⁶ <Facevamo pensieri perché siamo rimasti 6 mesi senza posta. Avevano chiuso i passi. Ma non ci trattavano male, certo, non abbiamo potuto rientrare a casa come era in programma. E dal 1943 al 1945 abbiamo continuato a lavorare. Si mangiava... magari rubando un po' di fagioli. I soldi, finché abbiamo potuto li abbiamo spediti a casa. Poi si spendevano. Magari si prendeva un pezzo di stoffa... c'erano dei francesi che passavano con il mercato nero>. Le vie del Signore sono infinite. <Per il resto non si poteva comperare niente. Io sono andata via di casa con un paio di scarpe per la festa e con quelle sono tornata. Non si poteva comperare cibo, potevi andare in trattoria al massimo dove ti davano un piatto di patate>. E qui un'informazione che avremo, anche con qualche particolare più crudo, da prigionieri militari trentini in Germania: <Quando sono arrivati gli americani non lavoravamo più. Andavamo tutti a zonzo, a scassinare magazzini. Non noi ma tanti altri. Io sono tornata a casa in luglio del 1945 ma ci ho messo un mese, passando per 3 campi di smistamento. Uno era a Ulm, una città grossa, tutta rasa al suolo>.

I destini di Maria Gobber e di Maria Zortea, ambedue del Vanoi, si incrociarono. Maria Zortea era partita una prima volta per la Germania nel 1940, dopo essere ritornata dalla Svizzera. Poco meno di una ventina di paesani, tutti destinati ad una grande azienda di Erfurt in cui furono occupati nella coltivazione di barbabietole e patate. <Entravano con le macchine e poi in ginocchio andavamo a diradarle e poi a raccoglierle. Gli uomini – ricorda, guadagnavano un po' di più>. Lei però a fine stagione rientrò una prima volta a casa. L'anno dopo ritornò sempre lì ma stavolta a quel gruppo di canalini toccò un altro lavoro, sempre a Erfurt: <Nel 1941 lavoravo al cimitero e ci sono andata 3 anni alla fine¹⁵⁰⁷. Facevamo la manutenzione delle tombe, i familiari ci dicevano come le volevano>. Lei dopo un tempo, forse dal 1942, cambiò lavoro e iniziò a fare la cuoca per il gruppo che era composto da una ventina di persone: <Non era lavoro pesante per me, per loro lo era, ritornavano a casa con le mani ghiacciate. Io allora prendevo una paga migliore di quella degli uomini e risparmiavo molto, anche per potermi sposare>.

Dal febbraio del 1942 gli inglesi intensificarono i bombardamenti aerei sul territorio tedesco e dall'agosto li affiancarono in modo pesante anche gli americani. Non solo obiettivi strategici ma anche le città tedesche venivano già da allora bombardate sistematicamente. Così Maria Gobber ricorda la cosa: <L'anno che suonava sempre la sirena era l'ultimo anno che sono andata. Poi sono rientrata. Mio padre era morto di polmonite e non l'avevo neanche saputo. Avevo mio figlio di 3-4 anni alle Prade e aveva

¹⁵⁰⁶ Secondo Brunello Mantelli 2002 (pp. 454-455) <100.000 lavoratori italiani furono bloccati in Germania nel 1943 e sino a fine guerra. Altri 100.000 vi entrarono dall'Italia da fine 1943 alla fine della guerra p. 454. >Nel periodo successivo la Germania tentò, in collaborazione con il governo fascista repubblicano, di far riprendere gli arruolamenti di manodopera, con un successo però molto minore. Dall'autunno 1943 alla primavera 1945 furono trasferiti complessivamente nel *Reich* meno di 100.000 tra uomini e donne... Nonostante l'arruolamento di manodopera per il Terzo *Reich* utilizzi dopo l'8 settembre 1943 mezzi apertamente coercitivi, le sorti di chi viene trasferito in Germania come lavoratore rimangono assai diverse da quelle di coloro che vengono deportati per essere inseriti nel sistema concentrazionario che faceva capo all'apparato SS>

¹⁵⁰⁷ 3 anni, pare di capire dal contesto, inclusa la prima esperienza in campagna: quindi 1940, 1941 e 1942

la febbre e mi hanno fatto venire per il figlio>.¹⁵⁰⁸ Anche Giuseppe Loss di Zortea cercò di non rimanere in Germania, in un luogo in cui i bombardamenti iniziavano ad essere troppo frequenti. Cercò di farlo avvantaggiandosi del fatto che nei territori del *Reich*, nel Vorarlberg austriaco, c'erano molte comunità di trentini che si erano stabiliti lì soprattutto prima della Grande guerra. Questo ricorda il figlio: <Mio papà ha lavorato in agricoltura a Norimberga, dal 1940 al 1942. Poi ci sono stati i bombardamenti, lui aveva un cugino nel Vorarlberg ed è partito di notte, nel 1942, per Montafon.¹⁵⁰⁹ Da quelle parti c'erano tanti prigionieri russi. Lui è andato come fabbro da questo cugino che stava a Feldkirch. È rimasto là 7-8 mesi>. E a quel punto prese una decisione che avrebbe potuto essergli fatale. <Ha chiesto il permesso per venire a vedere la famiglia e passato il Brennero gli hanno ritirato il passaporto>. Anche l'esercito italiano aveva bisogno di soldati, non solo quello tedesco. <Era il dicembre del 1942 e (giunto a casa) dopo 8 giorni è stato richiamato: prima a Bolzano, poi ad Arezzo e quindi sul confine con la Francia. Con l'8 settembre del 1943 è scappato, era fuori in pattuglia e dopo 15 giorni è arrivato in valle>.¹⁵¹⁰ E lì certamente dovette nascondersi per non essere arruolato dai tedeschi o punito dai "repubblicchini".

Mediamente le condizioni di vita dei lavoratori italiani occupati in Germania nei settori industriali furono peggiori, talvolta molto peggiori di quelle dei loro connazionali che trovarono lavoro in agricoltura (la maggioranza per quanto riguarda i trentini). Vari studiosi italiani hanno affrontato l'argomento¹⁵¹¹ e quasi tutti sono giunti alla conclusione che già dalla seconda parte del 1941, peggiorando nel 1942 e ancora di più dopo l'8 settembre del 1943, la condizione vissuta dagli operai italiani in Germania andava sempre più approssimandosi a quella di forzati del lavoro che in molti casi potrebbero meglio essere definiti con la parola schiavi. Diciamo "molti casi" perché, come potremmo in parte notare anche noi dalle testimonianze raccolte in Trentino <parlare in generale di condizioni difficili di sfruttamento, non consente di cogliere l'esistenza di situazioni talora molto diverse da fabbrica a fabbrica, da zona a zona>.¹⁵¹²

Secondo Brunello Mantelli su circa 11.000 trentini che partirono per la Germania a seguito degli accordi tra i due stati (emigranti ufficiali quindi), 8.700 erano lavoratori agricoli e 2.400 quelli definiti operai.¹⁵¹³ Abbiamo ricordato qualcuno che andò a fare il muratore o a costruire rifugi antiaereo a Berlino. Secondo Settimo Bosetti di San Lorenzo in Banale un gruppetto di suoi compaesani si era trovato a lavorare alla costruzione della grande fabbrica voluta da Hitler per la produzione di una automobile che avrebbe dovuto motorizzare le classi medie e medio-basse tedesche, la Volkswagen. La località era Wolfsburg (Bassa Sassonia, vicino ad Hannover) dove sarebbe nata una nuova città. Si trattava di manovali, vari dei quali avevano già una certa età. Proprio lì venne trasferito, dopo essere stato catturato dai tedeschi nel settembre del 1943, lo stesso testimone

¹⁵⁰⁸ Conv. reg con Maria Zortea ved. Loss cit.

¹⁵⁰⁹ Si tratta di una vallata nel distretto di Bludenz

¹⁵¹⁰ Conv. reg. con Mario Loss, Zortea 13.7.1993 in Arc.Pr.

¹⁵¹¹ Segnaliamo tra gli altri B.Mantelli 1992 e 2006, G.Corni 2009, R.De Felice 1990, C.Bermani 1998

¹⁵¹² G.Corni 2009 p. 153

¹⁵¹³ La tabella si trova in G.Ceccanei-B.Förster 1999 pag. 58

che però per 19 mesi lavorò nella centrale termica, come prigioniero, o meglio IMI, internato militare italiano. Nel 1938 era iniziata la realizzazione della fabbrica ma prima della guerra non sarebbe mai stato prodotto in quella fabbrica il modello di automobile popolare, il Maggiolino, che era stato voluto da Hitler. Con l'inizio della guerra da lui scatenata nel 1939 quello stabilimento industriale fu destinato alla produzione di automezzi militari.¹⁵¹⁴

Nel 1938 emigrarono in Germania a seguito dei patti che potremmo definire “Mussolini-Hitler”, 200 operai trentini e nel 1939 altri 200. Furono coloro che vissero meglio quella esperienza. Anche se qualche problema già si era manifestato specialmente per il non sostanziale rispetto dei patti tra i due governi da parte della Germania: <Alcuni lavoratori di Rovereto rientrati in Italia nell'ottobre 1939 raccontano di essere stati “sempre trattati bene durante la loro permanenza, ma che dopo la fine di settembre notarono nel trattamento una certa freddezza e qualcuno più esaltato dei datori di lavoro non tralasciava loro di rimproverare l'atteggiamento del nostro Governo, che farà ancora, dicevano, come nel 1914, rimanendo prima neutrale e poi abbracciando la causa dei franco-inglesi>.¹⁵¹⁵ Quasi così. I tedeschi non avevano certo progettato con l'alleato italiano lo scatenamento, in quel momento, della guerra. Attaccando prima ad est e poi ad ovest. Mussolini ci metterà un poco per decidere di entrare in guerra, con un Paese ed un esercito assolutamente non preparati (nonostante un quindicennio di mistica guerresca). Poi fece i suoi conti e nel giugno del 1940 diede il grande passo. Certa intellettualità tedesca, quella filo-hitleriana, visse questa attesa come un inizio di tradimento e, memore dell'indecisione italiana del 1914-1915, temette una seconda “pugnolata alle spalle”. Italiani, quindi, come alleati infidi, di cui bisognava diffidare. Una mentalità, sfavorevole che trovò carburante nell'opinione pubblica tedesca plagiata dal nazismo dopo le precoci sconfitte italiane in Grecia e nell'Africa del nord. Quegli italiani potevano servire, con qualche accortezza, nei campi e nelle fabbriche tedesche e, poco, in guerra. Già nel 1941, nonostante la personale simpatia di Hitler nei confronti del “maestro” Mussolini, in Germania era sorta in molti ambiente avversione, se non disprezzo, verso l'alleato. Gli accordi che erano stati presi con le autorità italiane per innescare quel flusso migratorio dei 500.000 iniziarono ad essere, almeno in parte, disattesi dai tedeschi che pur, come abbiamo visto, continuavano a parificare quei lavoratori a quelli nazionali per ciò che atteneva al trattamento economico. Ma sempre meno erano rispettati per quanto riguardava il diritto alle ferie da trascorrere con la propria famiglia in Italia, la qualità degli alloggi dei lavoratori, dell'alimentazione, la non adeguata assistenza medica, la limitata possibilità di movimento degli stessi e la loro segregazione rispetto alla cittadinanza tedesca. Per contro non era consentita la minima protesta e ogni atto di indisciplina e qualsiasi piccolo reato (o inteso come tale dalla normativa nazista) veniva punito in maniera esemplare e quasi sempre violenta. Ci saranno per anni sul territorio tedesco i tentativi di fiscalizzazione del comportamento dei lavoratori italiani da parte

¹⁵¹⁴ Conv. reg. con Settimo Bosetti cit.. Secondo Bosetti altri lavoratori del Banale erano emigrati in Germania dopo il 1938, molti dei quali destinati all'agricoltura e tra questi molte le donne. Una delle località in cui furono ospitati era Halle (Sassonia-Anhalt)

¹⁵¹⁵ N.Caramel 2017

di funzionari sindacali o governativi ma avranno sempre scarso successo. Tanto che si giunse a una *querelle* che divise i due governi su chi dovesse giudicare ed eventualmente punire quei lavoratori italiani residenti in Germania. <Un aspetto che creò non pochi dispiaceri e malintesi tra i due governi, tanto da chiamare in causa gli stessi Hitler e Mussolini, fu la repressione esercitata dalla polizia tedesca, secondo le disposizioni in vigore in Germania, “di quegli italiani che si rendessero responsabili di infrazioni di carattere disciplinare”, come rottura del contratto di lavoro e scarso rendimento nel lavoro attraverso l'internamento in speciali campi di rieducazione>. Mussolini, con la mediazione del ministro degli esteri Galeazzo Ciano, ottenne soddisfazione almeno su questo punto ma in realtà in seguito le cose non cambiarono.¹⁵¹⁶ Si era in guerra, con previsioni di insuccesso sempre più evidenti per la Germania (e l'Italia naturalmente) e la società tedesca, diretta da uno Stato totalitario come del resto quello italiano, viveva condizioni di guerra che per gli “ospiti” italiani si dimostravano ancora più stringenti.

Ma queste considerazioni vanno calmierate. I datori di lavoro, industriali, imprenditori dell'edilizia, società proprietarie di miniere, diedero risposte non compattamente simili alle sfide di questa situazione di guerra vissuta in una condizione politica di dittatura. Ci furono industriali che capirono, per umanità o semplicemente per un calcolo costo-profitto, che un trattamento che sempre più, specie dopo l'8 marzo del 1943, poteva essere definitivo di tipo schiavistico era controproducente per le aziende e per la stessa Germania.¹⁵¹⁷ Più maltrattavi quei lavoratori e più calava la loro produttività. In questo senso ci fu chi, di fronte alle difficoltà economiche della Germania, all'aumento dei prezzi, all'irrigidirsi delle autorità di polizia, cercò di migliorare i salari e le condizioni abitative dei lavoratori immigrati, e quando il rapporto salari-prezzi si fece “impossibile” cercarono anche di fornire loro vestiario e altro. Non furono tutti, non furono la maggioranza. Mentre altri loro colleghi, non di rado nelle grandi e grandissime industrie, sposarono invece la politica della cupola nazista, se non, anche, anticipandola e peggiorandola.

Un altro aspetto va considerato per poter valutare meglio le condizioni di vita di quei lavoratori italiani e trentini nell'industria tedesca, molte volte industria di guerra. I bombardamenti degli Alleati non creavano solo spavento. Portavano distruzioni, ferimenti, morte anche tra loro. Il 30 giugno 1941 le salme di 6 lavoratori uccisi in un bombardamento su Amburgo transitarono per la stazione di Rovereto <davanti ad una numerosa folla incuriosita dalla propaganda di alcuni operai accompagnatori delle salme, i quali hanno diffuso la voce che l'aviazione nemica ha prodotto e produce in Germania danni enormi>.¹⁵¹⁸ Ma qui e lì si hanno anche notizie di morti trentini in quei bombardamenti che si faranno sempre più insistenti, soprattutto sulle città, mano a mano che ci si avvicinava alla fine del conflitto. Naturalmente i grandi stabilimenti industriali e

¹⁵¹⁶ Ivi

¹⁵¹⁷ Interessa relativamente nel nostro caso la differenza che le autorità tedesche pensavano di aver individuato tra rendimento delle maestranze dell'Italia Settentrionale e dell'Italia Meridionale. Una disanima, che ci appare articolata ed equilibrata, di questo aspetto della questione la propone B.Mantelli nel suo saggio del 2006

¹⁵¹⁸ Laboratorio di Storia di Rovereto 2009 p. 93

le fabbriche che producevano armamenti costituivano un obiettivo privilegiato per gli aviatori inglesi e nordamericani.

Mario Graziadei di Fondo di cui abbiamo già scritto, dopo aver lavorato presso un'azienda agricola tedesca, fu spostato con altri 7 operai a lavorare in una fabbrica di lino. <Si guadagnava il doppio. Mi trattavano come un signore. La sera si poteva ascoltare anche la radio>. Si trattenne là da marzo a dicembre del 1941. Ma sapeva che al rientro lo avrebbe potuto richiamare l'esercito italiano. Si fece quindi sottoscrivere un nuovo contratto dai padroni tedeschi che evidentemente lo apprezzavano. Rientrò in Italia, fece qualche mese di servizio militare e nel maggio del 1942 tornò in Germania. Operaio di fabbrica <bei soldi>. Ma solo fino al settembre del 1943: dopo l'armistizio chiesto dall'Italia ad americani ed inglesi, riuscì ad andarsene.¹⁵¹⁹ Anche Marco Graziadei, classe 1912, sempre di Fondo, andò in Germania per lavorare nel 1941 e ci rimase, dice, tre-quattro anni. Si trattava di lavoratori che venivano dal confine culturale italo-tedesco, che da ragazzini erano stati inviati stagionalmente a lavorare nei masi tedeschi del Sudtirolo-Alto Adige e che quindi possedevano qualche rudimento della lingua tedesca. <Il Comune di Fondo ci ha mandati come lavoratori. Ce n'erano tanti di giù per l'Italia¹⁵²⁰ e noi siamo andati come interpreti, io sono andato giù fino a Bologna. C'erano due donne di Fondo che ci hanno telefonato dal Comune di andare a prendere questa compagnia>. Accompagnò il gruppo in Germania per poi fermarsi anche lui a lavorare in campagna per una stagione. Due del suo paese erano stati assegnati ad una fabbrica che produceva *cospi*, calzature di legno¹⁵²¹. <Ho pensato di andarci anch'io che, anche se piove, posso fare un'ora in più e sono sempre al coperto. Siamo rimasti 2 anni in quella fabbrica. La scarpa dovevamo farla bella liscia dentro, avevamo il trapano elettrico e ci voleva un po' di manualità perché non dovevi lasciarci i nodi del legno, perché avrebbero fatto male ai piedi>. È possibile che si trattasse di un centro urbano minore e che quello fosse più un laboratorio artigianale che una fabbrica. Marco non ricordava più la città in cui aveva lavorato in Germania ma secondo lui operai e operaie non potevano definirsi precisamente dei nazisti: <Era il '41-'42 e i tedeschi rispettavano più Mussolini che Hitler, ci volevano più bene perché Hitler era troppo duro. I tedeschi con cui lavoravo lo lodavano, dicevano che Mussolini era migliore di Hitler. Non ne volevano sapere, dicevano che Hitler era troppo rigido coi lavoratori e anche su tutto. Le donne che avevano bambini piccoli li portavano subito all'asilo e tutti dovevano lavorare, non c'era un'anima che non lavorava, perché Hitler voleva lavorare, giorno e notte. Queste povere donne, anche quando era freddo e c'era tutta la campagna bianca... si cominciava dalle 6 di mattina>. Un giorno, in quella fabbrica successe un fatto di sangue che confermava come la sorte dei lavorati immigrati potesse dipendere più dalla volontà del datore di lavoro che dal dettato della legge: <Se trattavi bene eri rispettato, se lavoravi, e altrimenti ti davano anche delle botte. C'era un finanziere che era qui da queste parti; c'era un capo che gli ha detto 3 o 4 volte, per giorni "*schnell arbeiten!*", "fa presto e lavora!". Ha preso

¹⁵¹⁹ Conv. reg. con Mario Graziadei e Rita Erlicher cit.

¹⁵²⁰ In questo caso vuol dire solo che c'erano tanti altri italiani

¹⁵²¹ Calzature di legno tipiche della tradizione alpina, in altre vallate chiamate *sgålmere*, *dålmedre*, *sgålbare* e altro ancora

fuori la rivoltella e ci ha tirato dentro, gli ha sparato come a un cane. Era qui dei nostri posti, qui sotto Merano. Siamo stati male 2 o 3 giorni, si aveva paura: il secondo anno si sono un po' calmati>.

Anche nel caso di Marco Graziadei l'alloggio non poteva dirsi ideale e così, almeno col tempo, l'alimentazione: <Io avevo una cameretta, eravamo dentro noialtri 4 di Fondo e la divisoria era fatta di tavole, erano capannoni per questa gente. E anche queste povere donne, senza acqua, senza niente per lavarsi. E anche a mangiare era sempre un pane così lungo, grosso. Bisognava tagliarlo a fette e ti mettevano dentro un po' di *faitàr*¹⁵²² di maiale, quel bianco che di disfa e patate e sale, a pranzo e cena. Puoi capire se avevamo fame! Io avevo sul banco di lavoro un piattino con il sale e 2 o 3 patate e mentre lavoravo davo una *sboconada*>. Marco racconta che gli italiani cercavano di rivolgersi al sindacato, minacciando che se continuava così sarebbero rientrati in Italia ma non c'era niente da fare. Si trattava quasi certamente di una rappresentanza del sindacato fascista italiano.¹⁵²³

Abbiamo notizie anche di spostamenti di uomini dalla valle dei Laghi verso l'industria tedesca. Mario Sommadossi di Ranzo, classe 1919, ricorda che durante la guerra erano stati contrattati per lavorare in fabbriche di armi tedesche. Nell'industria le cose andavano quasi sempre peggio rispetto all'agricoltura. Il fatto è confermato da Faustino Benigni di Vezzano, che pure lavorò in una fabbrica di armi potendo inviare soldi a casa ma per il resto vivendo piuttosto male.¹⁵²⁴

Gruppi di trentini avevano trovato occupazione prima del 1938 in miniere tedesche. A loro dopo il 1940 si affiancheranno altri conterranei, che si trasferirono lì dalle miniere belghe e francesi.

Il Laboratorio di Storia di Rovereto, coordinato dallo storico Diego Leoni, ha portato alla luce una serie di testimonianze, dal Roveretano ma non solo, di operai che avevano partecipato a quei flussi migratori organizzati dalle autorità tedesche ed italiane. I lavoratori innanzitutto si lamentavano a causa dei continui bombardamenti. Severino Broz era in Germania a lavorare in un impianto che produceva benzina dal carbone, insieme ad un'altra ventina di lavoratori trentini e friulani. Già nel novembre del 1940 si diceva angosciato per i bombardamenti, specie notturni: <Andai a letto alle 9 e dopo un po' di tempo mi addormentai, avrò dormito mezz'ora ed ecco il suono orrendo dell'allarme, subito sveltì, chi con le scarpe e chi senza, ci troviamo in cantina al solito rifugio>.¹⁵²⁵

Enrico Viviani di Rovereto, nato nel 1910, nel 1942 si trovava a Kiel, capoluogo dello Schleswig-Holstein, dove lavorava con la qualifica di meccanico alla Electroacustic che contava su 5.000 dipendenti e era fornitrice della marina e dell'aeronautica tedesche. Si era inserito sul luogo di lavoro e raccontava di poter <fruire di una certa libertà di movimento, utilizzata per coltivare l'amicizia con i colleghi di lavoro e ritrovarsi con

¹⁵²² In noneso è "il condimento", burro o lardo o strutto

¹⁵²³ M.Romano 1997 pp. 133/135

¹⁵²⁴ Conv. reg. con Mario Sommadossi, Ranzo e conv. reg con Faustino Benigni (Vezzano), interviste di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.

¹⁵²⁵ In Laboratorio di Storia 2010 op cit. p 95

altri trentini>.¹⁵²⁶ Le situazione però si deteriorò col volgere degli anni e in Germania la popolazione urbana, soprattutto quella delle classi inferiori, incominciò ad avere problemi di alimentazione. Da fine 1943 le cose anche per i tedeschi avevano iniziato a complicarsi. Così Viviani, rientrato in Trentino nel maggio del 1945, raccontava alla nipote che aveva sofferto la fame in Germania, costretto anche a raccogliere verdura sulle rive del fiume e, almeno una volta, a cibarsi di carne di un capriolo già in putrefazione. Ricordando che i lavoratori italiani erano stati piuttosto ben pagati, soprattutto al cambio. Tanto che lo stesso Viviani, rientrando in Italia ai parenti diceva comunque che non <si è mai trovato male in Germania>.¹⁵²⁷ Kiel fu bombardata varie volte in quanto sede di industrie belliche, dal 1940 al 1945 90 attacchi aerei con 3.000 morti e 167.000 senzatetto. Ma l'azienda in cui lavorava Viviani fu risparmiata da quel massacro e liberata dagli inglesi il 5 maggio del 1945. Il roveretano poté rientrare a casa solo a Natale.¹⁵²⁸

Giuseppe Zandonai ed il figlio Fedele, di Pedersano, raggiunsero la Germania dal Belgio dove il primo era emigrato nel 1929 per lavorare nelle miniere di carbone richiamando la famiglia qualche mese dopo. Dopo l'occupazione tedesca la situazione era diventata insostenibile e così padre e figlio nel settembre del 1940 si trasferirono ad Halberstadt, Sassonia-Anhalt. Avevano ottenuto lavoro nella fabbrica Junkers Werk in cui si costruivano le ali degli aerei Ju 88, bombardieri. Nel 1941 i due ottennero di poter trascorrere un periodo di ferie in Trentino e al ritorno Giuseppe cambiò lavoro mentre il figlio Fedele riprese nello stesso stabilimento. Ma le cose peggioravano: ora le ore di lavoro settimanali variavano dalle 70 alle 80 ed i bombardamenti alleati si erano fatti sempre più frequenti, specie su Berlino che da quella città distava 210 chilometri. Nel 1943, dopo l'8 settembre, vicino allo stabilimento in cui lavorava, a 5 chilometri, in un *lager* vennero internati militari italiani (una decina i morti per un successivo bombardamento). In seguito sarebbero giunti in quel campo anche gruppi di internati politici sorvegliati dalle SS. <Non c'era da ridere – raccontava Fedele – anche noi eravamo sorvegliati>. Nel 1945 a liberare Halberstadt, dopo un bombardamento che l'11 aprile devastò il centro storico, furono gli americani.¹⁵²⁹

C'era chi tra gli immigrati commetteva grandi o piccole infrazioni: Giacomo Gabrielli di Predazzo fu arrestato nel 1942 per l'appropriazione indebita di una tessera per l'acquisto di tabacco. Mario Corradi di Stenico passò invece, senza espletare le normali trafale burocratiche, da un'azienda industriale ad un lavoro in agricoltura. Il percorso inverso lo fecero Mario Facchinelli di Civezzano e Genesio Formolo di Sporminore mentre Faustino Castellani di Ragoli fu accusato perché lavoratore indisciplinato. Tutti e 5 vennero rispediti in Trentino. <Giuseppe Daldoss di Cavedago, sposato con 4 figli, in Germania dal 1941 per guadagnarsi il pane, (fu) arrestato agli inizi del 1943, accusato di essersi appropriato di 2 bicchierini d'argento e di un compasso rinvenuti fra le macerie delle abitazioni di Teltow (Brandeburgo) distrutte da attacchi aerei nemici>. Fu processato e condannato a morte. Non era mai stato in carcere in 36 anni di vita e,

¹⁵²⁶ Ivi p. 101

¹⁵²⁷ Ivi p. 101

¹⁵²⁸ Laboratorio di Storia 2009 pp. 101-102

¹⁵²⁹ Ivi pp. 103-104

consigliato probabilmente dalle autorità consolari, fece domanda di grazia. Con il parere favorevole dall'ambasciatore italiano (visto che l'Italia era ancora un Paese alleato), la condanna a morte venne commutata in 5 anni di galera.

Dopo il 1943 le cose peggioreranno anche da questo punto di vista: <I lavoratori indisciplinati e quelli che si allontanavano arbitrariamente dal posto di lavoro sono rinchiusi nei famigerati *Straflager* (campi di punizione) e negli *AEL* (*Arbeitserziehungslager*, campi di rieducazione al lavoro) gestiti dalla *Gestapo*. Lavoratori trentini finiscono a Dachau, a Buchenwald, nell'*AEL* di Reichenau (sobborgo di Innsbruck, dove erano rinchiusi anche coloro che venivano sorpresi e arrestati nel tentativo di fuggire e ritornare in Italia. Alcuni, come Bruno Carlini, nato a Borgo Valsugana nel 1924, che lavora come disegnatore in un'industria aeronautica a Bregenz (Vorarlberg) arrestato con l'accusa di sabotaggio nel novembre 1944, o Prospero Boni di Primiero, nato nel 1922, arrestato nell'agosto del 1944, ritornano vivi da Reichenau; altri muoiono per le conseguenze del trattamento disumano, come Amadio Mandelli, nato a Torbole nel 1882, deceduto all'ospedale di Salbad-Hall il 6 aprile 1944 e Alberto Rio, nato a Pieve Tesino nel 1926, rilasciato da Reichenau ridotto in fin di vita e morto 3 mesi dopo il rilascio>.¹⁵³⁰

SETTEMBRE '43, IL TRENTINO NELL'ALPENVORLAND

Il cambio di governo del 25 aprile del 1943, quando il re d'Italia e una parte dei quadri dirigenti del Partito Nazionale Fascista tolsero il potere al dittatore Benito Mussolini, comportò come prima conseguenza per gli italiani che erano temporaneamente emigrati in Germania l'impossibilità di rientrare in patria. I tedeschi che erano ormai certi dell'uscita dalla guerra dei loro alleati bloccarono le partenze dei 100.000 lavoratori italiani, migliaia i trentini, che si trovavano nel Terzo Reich. <La loro condizione è destinata a peggiorare bruscamente perché perdono il relativo privilegio che deriva loro dallo status di alleati e perché le autorità germaniche hanno ormai deciso di impiegare mezzi sempre più terroristici per mantenere il controllo sulle centinaia di migliaia di

¹⁵³⁰ Laboratorio di Storia di Rovereto 2009 pp. 94-95. Altra vicenda è messa in luce dai ricercatori del Laboratorio, quella di Leopoldo Purin di Spera che assieme ad un gruppo di compaesani nel 1940 si trasferì a Bergen dove trovò lavoro presso l'azienda di prodotti alimentari Karl Maier in cui morì per incidente sul lavoro nel luglio del 1942 (pp. 98-99). Supponiamo che gli incidenti sul lavoro dovessero essere piuttosto frequenti in ambienti in cui il personale era costretto a lavorare anche 12 ore al giorno, sotto stretta sorveglianza, alimentandosi in maniera insufficiente e vivendo spesso in baracconi poco adatti ad una normale vita civile. Non è risaputo invece in che modo Bruno Tomasi di Povo fosse finito nel Vorarlberg austriaco a lavorare alla Messerschmitt che produceva parti di aerei e poi anche i razzi V1. Lì venne accusato di spionaggio e vide aprirsi un baratro davanti a lui: fu incarcerato prima a Bregenz e poi nel campo di rieducazione di Reichenau, vicino ad Innsbruck, dove rimase 15 settimane: <Lavori forzati, botte, fame, freddo *bunker* (una cella di 50 per 50 in cemento)>... A fine dicembre 1944 (lui era del 1924) fu trasferito a Dachau poi in Francia, quindi a Buchenwald e in Boemia. <Partimmo da Dachau in circa 513 internati e si arrivò a Buchenwald in soli 86. Il tifo petecchiale, la fame, la nefrite, i mitragliamenti o bombardamenti, le pistole delle SS avevano lavorato a dovere>. Riuscì a ritornare in patria nel 1945 Tomasi e morì a Villazzano nel 2004 (p. 100)

lavoratori stranieri occupati nell'economia di guerra del terzo *Reich*... Oltre a questi fra l'autunno del 1943 e i primi mesi del 1945 altri civili (italiani) giungeranno in Germania, arruolati più o meno volontariamente o rastrellati nell'Italia occupata; fonti tedesche fissano a 88.644 il numero di reclutati entro il settembre 1944.¹⁵³¹ Quindi 200.000 lavoratori italiani si trasformarono in ostaggi nelle mani del governo di Adolf Hitler. In una Germania che a sua volta stava soffrendo per un conflitto dissennato, che aveva spostato le proprie truppe su un'area europea immensa che andava dalla Francia alla Russia, dalla Norvegia alla Grecia e bruciava ogni giorno enormi ricchezze, proprie e dei popoli assoggettati, per sostenere quella ancora temibile macchina da guerra.

Gli emigranti che erano stati inviati nelle campagne della Germania poterono salvaguardare le loro vite e combattere la fame, nonostante il sopraggiungere del sistema "delle tessere" e quindi del razionamento del cibo, in modo più efficace rispetto ai loro connazionali impiegati nell'industria, specialmente quella bellica: in campagna i bombardamenti alleati erano meno frequenti rispetto all'ambiente urbano e era un poco più facile, in un modo o nell'altro, procurarsi altro cibo, spesso solo patate. Quei bombardamenti, che si ripetevano nel tempo e duravano giorno e notte, prostravano quei lavoratori al pari della popolazione: anzi, di più perché quegli stranieri, è dimostrato, quasi sempre non potevano ripararsi nei rifugi antiaerei ma venivano chiusi nelle fabbriche che erano l'alveo delle bombe, oppure nei capannoni di legno in cui dormivano o trascorrevano le giornate. Le bombe per loro, dopo la fame, divennero un secondo incubo.

Solo per capirci: si stima che i morti prodotti dai bombardamenti anglo americani sulle città tedesche (ad un certo punto si decise, vista la più raffinata tecnologia difensiva dell'aviazione americana, che di giorno bombardassero gli americani e di notte gli inglesi) abbiano sfiorato la cifra di 650.000 persone, che siano state una quarantina le città tedesche distrutte dal lancio di 1,3 milioni di tonnellate di bombe. Il primo bombardamento a tappeto su una zona urbana, di una serie pressoché ininterrotta fino alla fine del conflitto, si ebbe su Lubeca a fine marzo 1942, l'ultimo, ma sarebbe meglio dire "gli ultimi" si ebbero su Dresda tra il 13 ed il 15 febbraio del 1945: il numero dei morti è dubbio ma c'è chi li stima in più di 135.000, con la città che rimase una torcia fumante per giorni. Per capire la dinamica di questi bombardamenti possiamo segnalare ciò che successe, ad esempio, ad Amburgo dove il 24 luglio del 1943 gli alleati misero a fuoco la città causando 10.289 vittime. Il 26 e 27, con esplosivo ad alto potenziale e bombe incendiarie, causarono la morte di altre 18.474 persone e, infine, il 29 e 30 luglio i bombardieri portarono a morte 9.666 abitanti (calcoli della polizia tedesca) per un totale di più di 38.000 uomini, donne, bambini.¹⁵³² Tra il 1943 e il 1944 gli attacchi aerei alleati sul territorio e nelle città tedesche aumentarono di 5 volte rispetto al periodo di guerra precedente.¹⁵³³ <Ma la Germania non capitolò come Arthur Harris¹⁵³⁴ aveva

¹⁵³¹ B.Mantelli 2006 p. 172

¹⁵³² N.Stargardt 2005 pp. 251/255. Calcoli del dopoguerra, più oculatamente calcolarono il numero dei morti entro una forbice che andava dai 35.000 alle 41.000 persone

¹⁵³³ G.Hammermann 2004 p. 104

¹⁵³⁴ Arthur Harris, detto anche *Bomber Harris* fu il comandante del *Bomber Command* della RAF a partire dal febbraio del 1942 e fino all'autunno del 1956

avventatamente profetizzato. Sul finire di marzo del 1944, le perdite che la Raf subiva dalla contraerea tedesca e dalle squadriglie di caccia notturni della Luftwaffe stavano diventando insostenibili¹⁵³⁵. I crimini contro l'umanità compiuti dai nazisti sono stati in parte giudicati e alcuni dei loro responsabili chiamati alla sbarra, condannati e sottoposti alla pena di morte. È probabile che i bombardamenti alleati sulle città tedesche, con questa intensità e questi esiti letali, potrebbero essere giudicati a loro volta dei crimini di guerra.

Dopo l'8 settembre del 1943 furono praticamente nulle le possibilità di Mussolini, e poi della neonata Repubblica di Salò, di amenizzare le condizioni di vita di quei 200.000 italiani rimasti in balia degli alleati tedeschi che ora si erano fatti i dominus assoluti dell'alleanza italo-germanica. Del resto l'intero complesso fascista si spese solo timidamente per difendere la propria gente. Pronto a lasciare qualsiasi contestazione quando la cupola nazista faceva la voce grossa. Un macigno pesava su quelle coscienze: l'aver condotto un'Italia assolutamente impreparata, dopo anni di farneticazioni sulla "necessità di guerra"¹⁵³⁶, in un conflitto, che diventerà di portata mondiale, preparato e lanciato da una delle più rilevanti macchine da guerra che il mondo avesse approntato sino ad allora, quella della Germania di Hitler. Mussolini e la sua Repubblica di Salò, la sua compagine governativa, costituirono uno strumento nelle mani della dirigenza nazista. Un sempre più impaurito e succube duce dovette accettare che la parte d'Italia che non era stata ancora occupata dagli anglo-americani fosse guidata da Berlino. Attraverso la *Wehrmacht*.

Due giorni dopo che Pietro Badoglio e il suo re avevano reso di pubblico dominio la notizia dell'armistizio sottoscritto con gli anglo-americani, il Führer in persona rese nota la decisione, umiliante per il fascismo e il suo duce, di creare la *Operationszone Alpenvorland* che comprendeva le province di Trento, Bolzano e Belluno, affidata alla guida di Franz Hofer, governatore del Tirolo-Vorarlberg, e la *Operationszone Adriatisches Küstenland* che assemblava i territori che facevano capo alle città di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana, con a capo il *Gauleiter* austriaco Friedrich Rainer. Già dopo la defenestrazione di Mussolini il regime nazista aveva deciso, e preparato, un'invasione della parte d'Italia ancora non conquistata dal nemico e quei due territori erano indispensabili per far giungere le truppe tedesche nei vari teatri di guerra, Italia e Balcani.¹⁵³⁷

¹⁵³⁵ N.Stargardt 2005 p. 256

¹⁵³⁶ <Chi non sente il bisogno di fare un po' di guerra, per me è un uomo mancato. La guerra è la cosa più importante nella vita di un uomo, come la maternità in quella della donna... Solo la guerra rivela quello che è un popolo>. Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXI p. 144 in A.Campi 2001 p. 189

¹⁵³⁷ Già dopo la defenestrazione di Mussolini, nel luglio, Hitler ed i suoi erano certi dell'abbandono della guerra da parte del nuovo governo italiano (se non addirittura di uno schieramento a fianco degli alleati). C'era chi scriveva che l'Alto Adige, la Provincia al confine nord del Trentino <dappertutto fino a Bolzano è pieno di soldati (nda, tedeschi). Noi ci rallegriamo di vederli ma gl'italiani sono diventati silenziosi. In Italia tutto verrà occupato dai tedeschi> scriveva qualcuno da Bolzano il 5 agosto 1943. Vedi A.Lepre 1999 p. 100. La liberazione di Mussolini sul Gran Sasso, avvenuta il 12 settembre <non ebbe nessuna influenza sulla decisione di Hitler di procedere ad una sostanziale annessione alla Germania di una parte del territorio italiano> ivi p. 98

L'*Alpenvorland* soprattutto sarebbe servita per far scorrere verso l'Italia, attraverso il Brennero, truppe e rifornimenti destinati a rafforzare la *Wehrmacht*. Hofer e Rainer divennero i destinatari di un potere pressoché assoluto dovendo in pratica rispondere al solo Adolf Hitler del loro operato.¹⁵³⁸ Che il Trentino in questo modo fosse tolto dalla giurisdizione "italiana" fu poco dopo provato anche dal fatto che venne proibita la fondazione di una sezione del Partito Fascista Repubblicano nell'*Alpenvorland*. La diretta dominazione nazista vide risposte diverse da parte della popolazione delle tre province ex italiane. A Bolzano, a grande maggioranza di lingua tedesca e dove i locali avevano dovuto subire le angherie fasciste che tendevano alla rapida italianizzazione di quelle popolazioni, il cambiamento politico fu sostanzialmente guardato con una certa simpatia dalla popolazione pur se si contarono casi di opposizione, fino al martirio, di cattolici che si opposero ad Hitler ed alla sua ideologia.¹⁵³⁹ Comunque per quella popolazione il passaggio al *Reich* voleva dire "tornare alla patria austriaca" (anche se fagocitata dalla Germania ora).

In Trentino lo scetticismo con cui, soprattutto dalla classe contadina, era stato accolto il regime fascista si ampliò dopo l'entrata in guerra, la militarizzazione della popolazione e anche la prova data sui campi di battaglia dell'assoluta impreparazione del Paese a quell'evento tragico (oltretutto alla corruzione che distingueva il regime fascista rispetto all'amministrazione asburgica). Ma certamente vi fu una parte della popolazione che non guardò con odio o rancore a quella "annessione" o chi, tra coloro che i nazisti chiamarono a collaborare, come il prefetto di Trento Adolfo de Bertolini, si prestò comunque a fornire "la mano trentina" della dominazione nazista. In questo rappresentando una parte della locale borghesia, non solo quella direttamente coinvolta nella storia del Partito Nazionale Fascista ma anche di quella che era stata liberale o cattolica.¹⁵⁴⁰ Non va dimenticato infine che mediamente i trentini storicamente avevano sempre costituito una "cerniera culturale" con i popoli tedeschi del nord, gli austriaci specificamente. Scriverà dopo la guerra il valsuganotto Giovanni Gozzer che era stato presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Trento che <la Resistenza trentina è stata nel

¹⁵³⁸ Su questa fase della storia trentina si vedano L.Baratter 2005 e L.Gardumi 2015. Ma anche A. Vagnini 2005(b)

¹⁵³⁹ L.Baratter 2005 pp. 162-163. La comunità di lingua tedesca era già di per sé dilaniata da quanto era accaduto per le Opzioni, divisa tra optanti e *Dableiber*, coloro che avevano deciso di mantenere la cittadinanza italiana, rimanere nelle loro terre e non dire sì al trasferimento nei territori del *Reich*. In questo senso le direttive di Hofer mirarono alla non punizione dei *Dableiber*

¹⁵⁴⁰ <Nominato commissario prefettizio... il ruolo dell'anziano esponente liberale durante "i 600 giorni dell'*Alpenvorland*" è quanto mai enigmatico; se la definizione di "piccolo Petain trentino" è eccessiva, alcune sue dichiarazioni pubbliche, di chiara matrice filo-nazista, rimangono tuttora incomprensibili. In determinate occasioni l'esponente liberale andò al di là dei suoi compiti istituzionali ricorrendo ad un linguaggio tipicamente nazionalsocialista... che cercava di adeguarsi alla politica hoferiana richiamandosi alla tradizionale obbedienza delle popolazioni montane all'autonomismo e alla "piccola patria trentina" minacciata dal comunismo e dal capitalismo> in L.Gardumi 2015 p. 94. Lo stesso storico, a pagina 158, in riferimento alla Chiesa e al complessivo movimento cattolico trentino, diffuso e ramificato sul territorio, parla di <atteggiamento attesista dei cattolici trentini (conforme ai sentimenti di gran parte della popolazione)> a riguardo di un movimento, organizzato, di resistenza e confronto con l'occupante nazista

quadro generale del fenomeno storico-resistenziale, una cosa estremamente modesta. I gruppi e le élites intellettuali e delle classi cosiddette “superiori” dettero apporti ben inferiori a quelli che avrebbero potuto dare¹⁵⁴¹. I numeri degli internati, nel *lager* aperto a Bolzano o in quelli sparsi sul territorio del *Reich*, sta a parziale conferma di queste considerazioni. Da Bolzano e Trento furono deportate rispettivamente 300 e 362 persone: molte meno che dal Bellunese, che più convintamente partecipò al movimento della Resistenza, furono 1.667.¹⁵⁴² Nelle tre province dell'*Alpenvorland* verso la fine del 1944 erano stati arruolati (quasi sempre in modo coatto) quasi 50.000 giovani che a Bolzano in parte furono inquadrati nelle SS. In Provincia di Trento, invece, i nazisti crearono il Corpo di Sicurezza Trentino, CST, dapprima con adesione volontaria e poi attraverso chiamata che non prevedeva possibilità di diniego. Altri furono impiegati nella *FLAK* e nella *Todt*. In tutto furono 5.600 i militarizzati trentini, usati talvolta anche in funzione anti-partigiana.¹⁵⁴³

In quel settembre del '43, le classi popolari trentine vivevano già in condizioni di grande precarietà. Queste la testimonianza che offre Teodoro Tiso di Samone di ciò che accadde nel suo piccolo villaggio sulla montagna di Valsugana, alla luce di quella che ormai si poteva ufficialmente definire una occupazione tedesca: <I soldati tedeschi occuparono assieme ai fascisti i punti strategici del paese. Era un vero caos generale, era l'8 settembre 1943. I già scarsi magazzini di alimentari furono requisiti. Nei negozi non vi era più nulla. Si instaurò il mercato nero e solo chi aveva soldi poteva comperare. Mancava pure il sale da mettere nei cibi. Oltre a questo fu un anno di scarso raccolto. Il granoturco non maturò (nda, Samone sta ad un'altitudine di 700 metri), così niente polenta, poco vino. Le patate le più grosse erano come le noci, e poche. Avevamo due mucche e una il governo ce la tolse. L'altra aspettava un vitellino e così niente latte. Non avevamo più soldi perché il nostro papà non poteva più mandarne dalla Germania. Era considerato come prigioniero. Avevamo molta fame e la mamma aveva nulla o poco da darci... Allora facemmo il raduno di famiglia... Il fratello maggiore Samuele che allora aveva 16 anni fu chiamato dalla *Wehrmacht* a lavorare a costruire trincee e fortini... lavorò a Cismon in Valsugana... Tutti e cinque i fratelli collaboravamo per raccogliere ciò che dava la terra per l'inverno. Noci, nocciole, mele, pere, prugne che si seccavano affinché si conservassero. Poi castagne che cercavamo, perfino le più piccole. Nulla andava perduto, nemmeno un granello di uva o una patatina. Il secondo fratello Nerino si dedicò a fare il cacciatore, e riuscì ad avere un fucile da caccia, prendeva scoiattoli ed uccelli. Una volta prese anche un gallo cedrone. Metteva anche i lacci e le trappole per prendere le volpi e le martore. Nello, il terzo fratello, invece si era specializzato a prendere i pesci nel fiume Brenta. Una volta prese una trota lunga 30 o 40 centimetri.

¹⁵⁴¹ Cit. in L.Baratter 2005 p. 166

¹⁵⁴² L.Gardumi 2015 p. 99

¹⁵⁴³ Ivi p. 100. <In totale, furono circa 5.600 i giovani trentini che prestarono servizio nel Corpo di Sicurezza e nella *FLAK* (Artiglieria Contraerea della *Luftwaffe*)... Hofer li impegnò nelle operazioni anti-partigiane dell'estate 1944 contro i “ribelli” trentini, vicentini e bellunesi... Da parte loro, i trentini ritennero l'arruolamento nel Corpo di Sicurezza, nella *FLAK* o nella *Todt* (nda, organizzazione germanica per la manutenzione di linee e strutture ferroviarie, costruzione di fortificazioni, ponti, strade etc) come il “male minore”> in L.Gardumi 2015 p. 100

Poi prendeva i *marsoni*¹⁵⁴⁴, pesci con la testa grossa, ora scomparsi perché vivono solo in acque pulitissime. Pescava con una forchetta da tavola e con le mani... Chi scrive invece aveva scelto di provvedere ai funghi nel bosco. Mi alzavo presto la mattina, tornavo a mezzogiorno, qualche volta la sera, dalla primavera all'autunno tardi. Giravo tutti i boschi della Valsugana... Imparati i posti buoni, riuscivo a trovarne anche quando gli altri tornavano a casa vuoti. I più si mangiavano. Altri si vendevano per pochi soldi. Altri ancora si seccavano e si mettevano in riserva per l'inverno... Quello di cui avevamo estremamente bisogno erano lo zucchero, il sale e i grassi, olio, burro ecc. Non avevamo i soldi per comperarli. Ricordo che nella primavera del 1945 a 11 anni ebbi delle crisi di debolezza. Le gambe mi tremavano, guardando vedevo tutto nuvole che giravano, le ghiandole della saliva non si chiudevano più e usciva dalla bocca una bava continua magari per ore. Trovai il rimedio mangiando erba fresca e gemme, *specialmodo* quelle di pino e abete. Così si fermava. Gravi conseguenze ebbe anche la mia mamma. S'indebolirono gli occhi, le caddero molti denti, ebbe il soffio al cuore, e perché doveva lavare tutta la biancheria a mano, ebbe i reumatismi e si gonfiavano le mani e le braccia>.¹⁵⁴⁵

650.000 LAVORATORI PRIGIONIERI PER LA GERMANIA

Nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre la *Wehrmacht* catturò 800.000 militari italiani.¹⁵⁴⁶ Quanti di questi partirono alla volta dei *lager* tedeschi? Documentazione germanica riferisce di 750.000 uomini. A loro fu chiesto se acconsentivano a continuare la guerra a fianco dell'alleato tedesco e, con la nascita della Repubblica Sociale Italiana il 27 settembre, se volevano combattere sotto le insegne di questa: gli storici sono abbastanza concorsi nell'indicare il numero di 650.000 che risposero no a questi quesiti (che furono però ripetuti loro dai tedeschi anche una volta in Germania e poi, dai rappresentati della RSI fino al 1944).¹⁵⁴⁷ Dopo i no reiterati, iniziò per quei soldati un calvario. Un segmento importante della storiografia italiana, infine, ha giudicato

¹⁵⁴⁴ *Scazzone* in dialetto veneto è *marson* (Cottus gobio), vive nei corsi d'acque di risorgiva ed è un piccolo pesce dalle abitudini notturne

¹⁵⁴⁵ T.Tiso 2003 p. 12/14

¹⁵⁴⁶ 430.000 stavano nei Balcani, 321.000 in Italia e 58.000 in Francia: S.Pasquale-O.Materassi 2022 p. 13. Agli 800.000 vanno aggiunti i 700.000 fatti prigionieri dagli alleati prima dell'8 settembre, per un totale di 1.500.000 soldati italiani prigionieri

¹⁵⁴⁷ Per quanto riguarda il numero assoluto dei militari italiani che dissero no, almeno nei primi mesi del loro trasferimento in Germania, ad una nuova militarizzazione, le stime sono grossolanamente convergenti ma non perfettamente. Se G.Hammermann 2006 p. 639 asserisce che <oltre 600.000 membri dell'esercito italiano caddero nella prigionia di guerra tedesca>, altri, tra gli ultimi S.Pasquale-O.Materassi 2022 p. 4 asseriscono che furono <650.000 (che) si rifiutarono di continuare la guerra a fianco di Hitler e della neocostituita RSI>. Per abbracciare l'intero periodo che va dall'8 settembre alla fine della guerra riprendiamo i calcoli di G.Hammermann 2004: <In questa (prima) fase, comunque, solo il 10% dei soldati italiani disarmati si disse pronto a continuare a combattere>, p. 32. Poi, fino alla fine del conflitto <la stragrande maggioranza dei militari italiani detenuti in Germania (all'incirca il 75%, ma in ogni caso più i soldati e i sottufficiali che gli ufficiali) si rifiutò di tornare a combattere con i tedeschi o sotto le bandiere della RSI> p. 371

questo comportamento dei militari internati in Germania, come un significativo momento della Resistenza di parte del popolo italiano alla invasione dell'Italia e ai principi stessi del nazifascismo. Ricordiamo al proposito il libro di Alessandro Natta (che fu uno degli ufficiali italiani internati in Germania e sarebbe diventato nel dopoguerra segretario del Partito Comunista Italiano), prefato dallo storico Enzo Collotti, che scritto nel 1954 trovò la sua pubblicazione più di 40 anni dopo: una delle tesi centrali dell'autore, fatta propria anche dallo storico del fascismo, era che <i fautori della resistenza immediata e intransigente si assunsero una grave responsabilità e ne sentirono, soprattutto in seguito, il peso, ma non può esservi dubbio che il dovere in quel momento imponeva di dire di no, che ai fini della lotta generale importava molto di più un rifiuto immediato e reciso nei confronti del nazifascismo che non magari un successivo contributo diretto alla lotta>.¹⁵⁴⁸ Altri storici, e Gabriele Hammermann tra questi, hanno espresso altra convinzione: <Nel caso degli ufficiali, furono la lealtà nei confronti del re e l'umiliante trattamento loro inflitto dagli ex alleati a risultare determinanti, nel caso dei soldati e dei sottufficiali la prima causa del rifiuto fu la stanchezza della guerra>.¹⁵⁴⁹ In ogni caso, ci pare, se quella ostinata determinazione di soldati ed ufficiali di non tornare in guerra con la divisa della Repubblica di Salò, se non fu il primo atto della Resistenza italiana fu certamente un atto determinante e costosissimo di antifascismo.

Quanti furono i trentini, ufficiali, sottufficiali e militari di truppa che giunsero come prigionieri di guerra in Germania? Un numero, 10.000, è quello proposto da Bruno Betta nel volume da lui curato, edito nel 1955 dall'Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI). Numero che poi sarà ripreso dalla storiografia trentina.¹⁵⁵⁰ Ma potrebbe trattarsi di una cifra esagerata.¹⁵⁵¹ Non sappiamo nemmeno con precisione quanti, tra italiani e tra i trentini, decisero di aderire alle offerte della RSI di tornare a combattere e anche a quelle (stavolta dirette soprattutto ai soldati dei territori di *Alpenvorland* e *Adriatisches Küstenland*) di farlo a fianco della *Wehrmacht*.¹⁵⁵² Di certo sappiamo solo che migliaia di trentini furono internati nei *lager* tedeschi e che la grande maggioranza di loro si rifiutò di combattere a fianco dei militari del *Reich* e di aderire alla RSI. Si parla

¹⁵⁴⁸ A.Natta 1997

¹⁵⁴⁹ G.Hammermann 2004 p. 371

¹⁵⁵⁰ B.Betta 1955, <quasi diecimila> vi si dice a p. 5, <Diecimila> si conferma a p. 213

¹⁵⁵¹ Senza calcoli su documentazione militare ufficiale, potremmo osservare che l'Italia all'ultimo Censimento nazionale prima della guerra, nel 1936, contava su una popolazione di 42.444.588 persone e la Provincia di Trento su 370.739 persone. Se il Trentino avesse avuto proporzionalmente gli stessi soldati del resto d'Italia e quella proporzione la applicassimo ai 650.000 militari giunti in Germania come prigionieri politici, ne otterremmo un numero di 5.700 persone. Chiaro, non si tratta di un valutazione scientifica ma tra 10.000 e 5.700 la differenza è significativa

¹⁵⁵² Ecco l'ufficiale trentino Bruno Betta: <I tedeschi fecero subito ricercare nei campi di internamento i trentini e i cittadini della Venezia Giulia, per sottrarli alle conseguenze comuni del crollo, e attirarli immediatamente nelle forze tedesche... nessuno, dico nessuno, si lasciò adescare>. Ma poi: <Ci fu invece chi aderì alle SS – un solo trentino a quanto mi risulta – e alle forze armate tedesche o fasciste, come del resto ci furono di ogni altra regione italiana> in B.Betta 1955 p. 120. È probabile che la prima considerazione valesse per l'immediato e la seconda per l'intero periodo di detenzione sino alla liberazione

del 75%,¹⁵⁵³ una percentuale che per la truppa fu ben maggiore visto che tra gli ufficiali le adesioni furono più alte.

Con una efficienza che ha pochi altri riscontri nella storia moderna, questa massa enorme di persone, sparsa in un vastissimo raggio di territorio, posto tra la Francia e la Grecia, fu convogliata verso la Germania. Non tutti i militari italiani come si sa, soprattutto a causa della mancanza assoluta di ordini chiari, si erano arresi senza colpo ferire: <Nel quadro delle operazioni di disarmo avvenute nel Mediterraneo persero la vita circa 25.000-26.000 soldati italiani; il maggior numero di caduti si registrò nei Balcani e in Grecia: 6.500 morirono in azioni di combattimento, 6.000-6.500 a causa dell'esecuzione di ordini criminali>¹⁵⁵⁴.

Già si prefigurava come qualcosa di più e di diverso da una “normale” prigionia militare quel lungo periodo di detenzione che aspettava i soldati italiani nell'immenso territorio cosperso di centinaia di *lager* che si stendeva dall'Olanda alla Bielorussia. Un trasporto su carri bestiame di... bestiame per come venne attuato. Ma prima, specie per chi partiva dalla Grecia e dai Balcani, i militari vennero rinchiusi in luoghi di raccolta improvvisati vicini a stazioni ferroviarie. E dovettero sopportare lunghe camminate, di ore, di giorni, per raggiungere stazioni ferroviarie. Per chi partiva dal Dodecaneso ad esempio, anche lunghi viaggi via nave. E siccome era la marina britannica a farla da padrona ormai in quei mari, migliaia di morti in mare. Tra loro, naturalmente anche trentini, così come era accaduto nei luoghi di resistenza al nemico a partire dall'8-9 settembre¹⁵⁵⁵. Durante le attese nei campi provvisori e poi nei viaggi via mare, scarsa alimentazione. Ed era solo l'inizio. Poi, per tutti, lunghi viaggi in treno, vagoni bestiame vuoti, con un massimo di carico che normalmente non doveva superare le 40 persone. Ma invece la maggior parte di quei vagoni erano, secondo i racconti degli stessi militari, caricati in modo che le persone che vi viaggiavano, per coricarsi alla notte sul nudo pavimento dovevano mettersi su un fianco e vedere di incrociarsi, testa con gambe e viceversa. Vagoni che, praticamente sempre, erano chiusi e sprangati dall'esterno e disponevano di un contenitore qualsiasi per espletare i bisogni fisiologici (i soldati, con baionette e coltelli praticavano un buco sulla pavimentazione di legno per fare scorrere all'esterno quelle loro deiezioni). Le porte venivano aperte di quando in quando, anche dopo moltissime ore. E i viaggi durarono una settimana, a volte due. Alimentazione insufficiente e, per fortuna, alle fermate possibilità di piccolo commercio coi nativi (e lì qualcuno si giocò parte dei capi di abbigliamento che sarebbero state utilissimi in prigionia) che, talvolta, per simpatia o semplice umanità aiutavano spontaneamente quegli italiani. All'arrivo nei *lager* quella gente era già sofferente, preda dell'ansia e dell'insicurezza. E mano a mano sempre più anche di un sentimento di astio verso il mondo tedesco.

¹⁵⁵³ G.Hammermann 2004 p. 371

¹⁵⁵⁴ G.Hammermann 2004

¹⁵⁵⁵ Si veda R.M.Grosselli 2012 per i combattimenti sull'Isola di Rodi e le fucilazioni che ne conseguirono. Per quanto riguarda la resistenza dei militari italiani a Cefalonia e Corfù, nei decenni dopo il 1995, anno del cinquantesimo anniversario, decine di articoli vennero scritti sui giornali trentini di quei fatti

Quindi il sistema concentrazionario del *Reich* fatto di campi distribuiti in 17 distretti militari sparsi nell'immenso territorio controllato dal *Reich*, suddivisi tra *lager* per ufficiali, *Oflag* (*Offizierslager*), e per la truppa, *Stalag* (*Stammlager*). I prigionieri però, soprattutto quelli che erano costretti al lavoro, erano trasferiti nelle decine di campi di minori dimensioni definiti *Arbeitskommando*. *Stalag* e *Oflag* non erano quei campi di sterminio gestiti dalle SS e dalla polizia, i campi della morte come furono anche indicati. Per la storica Gabriele Hammermann <non appare corretto mettere sullo stesso piano il sistema dei *lager* sottoposti alla giurisdizione della *Wehrmacht* e quello dei campi di concentramento, dove l'arbitrio, le violenze inflitte con il pretesto della disciplina, la privazione di ogni diritto, la disumanizzazione e la denutrizione erano di gran lunga maggiori>¹⁵⁵⁶. Erano sottoposti alla *Wehrmacht* i campi che ospitarono i militari di truppa e i sottufficiali, che furono sistemati negli *Stalag*, e così pure gli *Oflag* dove vennero acquartierati gli ufficiali. Oltre 60 erano gli *Stalag* sparsi per il *Reich*. Molti, troppi di quei campi, e i sotto-campi in cui i prigionieri venivano spostati qui e là nel *Reich*, potevano essere considerati, comunque, dei complessi indegni di ospitare esseri umani e, piuttosto invece, luoghi di pena in cui per vendetta, semplice calcolo economico e mancanza di senso di umanità si tendeva all'annientamento di quegli uomini, in maggioranza sfruttati sino al limite delle possibilità e sottoposti a continue minacce psicologiche e fisiche. In quell'arcipelago di luoghi di detenzione e lavoro si evidenziarono delle situazioni migliori di altre ma pare di poter dire che ciò era dovuto solo alle caratteristiche umane di chi vi era al comando non certo a leggi e regolamenti che soprattutto nel caso dei prigionieri italiani (di più, solo per quelli russi) tendevano ad annichilirli nel fisico e nella psiche.

Quasi una divisione di classe quella di *Stalag* e *Oflag*, che militarmente tendeva a lasciare i soldati senza guide, senza una gerarchia che avrebbe potuto risolversi in organizzazione e quindi dare più problemi alla vigilanza. Gli ufficiali erano trattati meglio della truppa. Non erano obbligati a lavorare (se non negli ultimi mesi di guerra e non tutti) e la cosa non era indifferente: oltre alla fame, alle condizioni igieniche catastrofiche, alle cure mediche quasi inesistenti, al pericolo costituito dai bombardamenti alleati e alle ingiustificate violenze a cui furono costretti, truppa e sottufficiali erano costretti a

¹⁵⁵⁶ G.Hammermann 2004 p. 221. Nell'arco di tanti decenni non si è scritto proprio tantissimo sugli Internati Militari Italiani (IMI) in Germania. Vogliamo qui ricordare il volume a cura di N.Labanca: *Fra sterminio e sfruttamento. Militari, internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze 1992 che propone vari contributi di rilievo sull'argomento. Ma l'opera più completa è certamente quella di Gabriele Hammermann, basata sia su documentazione tedesca che italiana, su bibliografia nelle due lingue e corposamente anche su una documentazione di fonte orale autoprodotta dalla storica, soprattutto originata da due indagini: la prima messa in cantiere dall'Associazione Nazionale Ex Internati, l'ANEI di Brescia, al cui questionario risposero 216 ex internati e la seconda una ricerca della stessa Hammermann con l'appoggio dell'ANEI. Quest'ultima tendeva a riempire un certo vuoto di informazioni dovuto al fatto che la maggior parte delle memorie scritte, in libri o altro, erano di mano di ufficiali e, molto meno di sottufficiali e soldati. 124 le risposte ottenute ai questionari in questo caso, di cui solo 13 da parte di ex ufficiali. Qui, senza sminuire l'importante contributo di altri studiosi riteniamo che il volume di G.Hammermann: *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, edito in tedesco nel 2002 e poi nel 2004 in italiano dal Mulino, possa costituire ormai una summa sull'argomento

lavorare, soprattutto nelle industrie, nelle miniere e nella cave e, pochi, in agricoltura.¹⁵⁵⁷ Non si trattava di una piccola differenza visto che gente affamata e normalmente non proprio in salute, era costretta a camminare, anche per chilometri, per raggiungere e rientrare dai luoghi di lavoro, lavorando quindi per 10-12 o più ore al giorno. Gli ufficiali, che peraltro godevano della stessa dieta della truppa, subivano piuttosto l'inedia, la mancanza di attività e di senso di quelle loro interminabili giornate ma non si sfinivano in giornate di lavoro insopportabili e sotto la sorveglianza di personale, diciamo così, non benevolo. Poterono disporre, mediamente, di una migliore assistenza religiosa e, dovuto alla loro condizione sociale, poterono ricevere da casa qualche pacco di alimenti in più (ma sempre pochi in assoluto) rispetto ai semplici soldati.¹⁵⁵⁸ I soldati meridionali, provenienti da una terra che non faceva parte della Repubblica Sociale Italiana, occupata dagli anglo-americani, furono più bistrattati ancora, non potendo ricevere quei pacchi, conoscendo anche maggiori difficoltà nel comunicarsi con le famiglie.¹⁵⁵⁹

Perché questo trattamento "speciale" per i prigionieri militari italiani rispetto a quelli inglesi, francesi o americani? Dopo la caduta di Mussolini ed ancor più in seguito all'armistizio chiesto ed ottenuto dal governo Badoglio agli anglo-americani, in Germania, a partire da Hitler e dalla ristretta cupola dei suoi collaboratori, gli italiani e quindi i prigionieri italiani, furono al centro di una campagna di propaganda battente (organizzata da Goebbels e dalla sua potente macchina di propaganda) che, legando le vicende delle due guerre mondiali, li voleva come traditori: erano chiamati carogne, porci badogliani, porci italiani, maledetti divoratori di spaghetti. Un sentimento che veniva da lontano, che era calato nel profondo della cultura popolare tedesca e che la propaganda nazista ora faceva riaffiorare. Un odio ed un giudizio, quello verso gli italiani, che assumeva caratteristiche razziali. Così Alfred Rosenberg scrisse che solo una parte del popolo italiano poteva essere definito di razza buona. Naturalmente la popolazione dell'Italia Meridionale in libelli di quel tipo risultava razzialmente inferiore a quella dell'Italia Settentrionale. Un odio che serviva comunque ai nazisti, in un momento in cui la guerra non stava andando bene e la sconfitta iniziava ad apparire sempre meno

¹⁵⁵⁷ Gli IMI, a differenza dei prigionieri di guerra di altre nazioni, che prima del 1943 era stati occupati per il 45% in agricoltura, per il 9% nelle miniere e per il 6% nell'edilizia, furono invece impiegati in maggioranza nell'industria bellica, nel settore edile e nell'industria pesante. Ma non furono pochi coloro che finirono nelle miniere, probabilmente l'occupazione peggiore che potesse capitare loro.

¹⁵⁵⁸ <La situazione negli *Oflag* appariva tendenzialmente migliore. Nei reparti sanitari dei campi per gli ufficiali, infatti, venivano ricoverati e curati soprattutto pazienti con edemi da fame, pleuriti, reumi e bronchiti oppure fortemente esauriti (malattie dagli esiti quasi sempre non mortali a differenza di quelle che affliggevano i soldati (nda, la tubercolosi soprattutto)>. In G.Hammermann 2004 p. 283

¹⁵⁵⁹ <L'unica risorsa alimentare per riuscire a mangiare qualcosa in più erano i pacchi delle famiglie, che però non potevano pervenire dalle regioni del Sud Italia, occupato dagli alleati anglo-americani. In linea di massima era permesso l'invio di 2 pacchi al mese, ma la percentuale di ricevimento fu bassissima... a destinazione pochi arrivarono... subito dopo la guerra verranno scoperti magazzini pieni di pacchi mai recapitati ai prigionieri o saccheggiate dai tedeschi. La condizione di militari italiani fu la peggiore tra quelle sofferte dai prigionieri degli altri Paesi alleati, seconda solo a quella dei russi... ed è interessante notare che nei campi dove erano stati detenuti i prigionieri russi vennero poi internati quelli italiani: campi dichiarati inabitabili perché devastati da epidemie di tifo, di TBC o di altre malattie> in S.Pascale-O.Materassi 2002 p. 23

improbabile a fasce crescenti di tedeschi. Si addossavano anche o soprattutto agli italiani le colpe dell'andamento non positivo della guerra e ciò poteva servire a rafforzare la determinazione del popolo tedesco a resistere, andando incontro alla guerra totale: <La propaganda nazista sottolineò le pulsioni di rivalsa della popolazione tedesca... Che questa azione propagandistica abbia contribuito a rafforzare il desiderio di ritorsione e i sentimenti di odio e di rabbia suscitati dal "tradimento" italiano lo provano i rapporti dei servizi di sicurezza>.¹⁵⁶⁰ Si arrivò ad un punto in cui, nel settembre del 1943, un ordine dell'OKW, l'alto comando delle forze armate tedesche, si stabilivano punizioni severissime (detenzione fino a 10 anni, ergastolo o pena di morte) per i militari italiani che molestavano le donne tedesche o avevano rapporti sessuali con loro.¹⁵⁶¹

GLI SCHIAVI DEL LAVORO

Il vocabolario Treccani offre questa definizione della parola schiavo: <Chi non ha la possibilità o la capacità di disporre liberamente di sé e delle proprie azioni; che non ha o ha perso la libertà e l'indipendenza, che è limitato nei propri diritti>.

Solo per un pugno di giorni, nel settembre del 1943, i soldati italiani catturati furono considerati come prigionieri di guerra dal governo germanico. Già alla fine di quel mese, quando molti di loro erano già stati rinchiusi nei *lager* tedeschi, vennero definiti e considerati IMI, Internati Militari Italiani. E la cosa aveva una sua valenza, devastante per quei prigionieri. Significava che la loro vita nei *lager* non era regolata secondo il dettato della Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra. Venne ripristinata per loro la categoria di "internati" in quanto non si voleva che apparisse che la Germania avesse nei suoi *lager* centinaia di migliaia di prigionieri che erano in sostanza i soldati del governo alleato del fondatore del Partito Nazionale Fascista e cioè Benito Mussolini, già dittatore in Italia. Che subito dopo il loro disarmo e il trasferimento in Germania del suo esercito aveva creato (su spinta tedesca e assieme al movimento fascista) la Repubblica di Salò. Questi prigionieri disponevano, in teoria, di un "potenza" che li tutelava e che era la Repubblica Sociale Italiana appunto. Sarebbe quindi toccato a questa l'obbligo di assistenza di quegli uomini tramite l'invio di vestiario¹⁵⁶² e viveri e con ispezioni e controlli nei *lager*. Si trattava invece di un'invenzione fraudolenta dal punto di vista giuridico: quei soldati erano "soldati del re", dello Stato italiano retto dal monarca sabaudo e a lui aveva giurato fedeltà, non alla Repubblica Sociale Italiana. Tanto che, alla richiesta di tornare in guerra o con la divisa tedesca o con quella della Repubblica di Mussolini, al 70% e forse più risposero di no. A peggiorare le cose per i prigionieri italiani, ora IMI, non c'era solo il fatto di aver rifiutato il cambio della divisa, ma soprattutto che quella decisione legittima e coraggiosa li trasformava in

¹⁵⁶⁰ G.Hammermann 2004 p. 51

¹⁵⁶¹ Ivi p. 56

¹⁵⁶² Per quanto riguarda il vestiario si ricorda che a quei militari internati non infrequentemente venivano requisiti dalla *Wehrmacht* capi di abbigliamento di un certo valore, quali cappotti o stivali di cuoio, sostituiti o da nulla o da zoccoli di legno

figli illegittimi di quella nuova Repubblica succube dei tedeschi, una “patria” peraltro sempre più in crisi, politica, economica e sociale, ogni giorno di più incapace e impossibilitata a pensare ai propri cittadini, immaginiamoci quelli considerati “illegittimi” che vivevano, segregati e lontani. Una patria al servizio della Germania.

Il risultato di tutto questo fu che la Croce Rossa, internazionale e poi quella italiana, vennero di fatto impediti di assistere quegli internati. Al momento dell'arrivo dei militari italiani, c'erano già 5 milioni di lavoratori stranieri nel *Reich* e un milione e mezzo di prigionieri di guerra. Nella campagne soprattutto. Russi, *Ostarbeiter* (polacchi e slavi in genere) ed altri erano stati impiegati in agricoltura, ma anche nel settore edile, in quello estrattivo e, meno, in alcuni settori industriali.

Dopo un breve periodo iniziale dopo il trasferimento in Germania in cui i prigionieri italiani vennero considerati soprattutto dei traditori che avrebbero dovuto scontare questa loro condizione, divenne chiaro alla cupola nazista che quelle centinaia di migliaia di uomini italiani potevano invece trasformarsi in forza lavoro coatta. In schiavi cioè, così come lo erano i milioni di russi e di *Ostarbeiter*. Ciò avrebbe permesso anche di inviare al fronte altri contingenti di maschi tedeschi. Così gli IMI vennero impiegati soprattutto nell'industria bellica, nel settore edile (costruzione di rifugi antiaerei e ricostruzione in genere) e nell'industria pesante. Schiavi a tutti gli effetti: relegati e strettamente vigilati in campi, *Stalag* e *Oflag*, dove la vigilanza era massima e i regolamenti, abbinati allo sfruttamento selvaggio sui luoghi di lavoro, impedivano qualsiasi possibilità di libero movimento, di *privacy* anche. Campi circondati di recinti di filo spinato, talvolta elettrificato, con le torrette di guardia su cui uomini armati nelle 24 ore avevano l'ordine di sparare a vista a chi fosse anche solo sospettato di star tentando una fuga. Baracche sovraffollate in cui gli ospiti erano sistemati in letti a castello in legno, senza materassi, spesso in luoghi in cui erano stati ospitati i prigionieri russi, in stabili e località insalubri e contaminati da malattie endemiche.

Questa umanità era costretta a rispettare regolamenti che tendevano ad azzerare qualsiasi possibilità di resistenza ma anche a prostrarne la personalità ed annullarne la volontà.

In ogni stagione, specie di primo mattino e anche in inverno con temperature di 10 o 20 gradi sotto lo zero, i militari erano costretti a radunarsi fuori dai baracconi di legno per un appello che, a capriccio di chi lo dirigeva, poteva durare anche un'ora o più. Gente che in non pochi casi era vestita inadeguatamente. A vari di loro erano stati scippati i capi di maggior pregio che vestivano e decine di migliaia di militari italiani erano stati imprigionati in Grecia e Jugoslavia e gli indumenti che indossavano erano inadeguati al clima del grande *Reich*, che andava dalla Germania ai territori polacchi e ucraini.

Fotografati, i prigionieri si vedevano assegnato un numero di matricola che rendeva esplicito anche il *lager* in cui erano stati immatricolati e una “I”, come IMI o anche come Italiani, era apposta o disegnata sulla loro divisa. Dai campi principali molti venivano spostati negli *Arbeitskommando* che stavano nei pressi delle industrie o della aziende per cui lavoravano. A loro volta, quasi sempre, stabili insalubri se non fatiscenti. Le punizioni in questi luoghi di schiavitù erano abbastanza frequenti: tra le più ricordate dagli IMI c'erano l'annaffiamento con acqua gelata all'aperto, specie in inverno. Nei luoghi di lavoro invece <le punizioni erano spesso il risultato delle incontrollate esplosioni di

violenza dei superiori, che agivano in uno stato di forte eccitazione e colpivano servendosi di attrezzi, sbarre di ferro o pezzi di legno che trovavano sul posto». ¹⁵⁶³

Ma era la fame la compagna di prigionia di quei lavoratori. Nelle decine di diari e centinaia di brevi narrazioni scritte da loro vergate, l'estrema scarsità di cibo era la considerazione più presente. Ci limitiamo a osservare che verso la fine del conflitto le razioni di cibo distribuite a questi prigionieri costituivano 1.350 calorie giornaliere (contro le 2.350 giudicate indispensabile alla loro normale sopravvivenza). In certi periodi e in molte fabbriche in cui erano occupati queste razioni potevano essere diminuite. Le indagini su documentazione italiana e tedesca di Gabriele Hammermann ci informano che agli internati impiegati in lavori normali mancavano in media 1.158 calorie mentre a quelli che svolgevano lavori di lunga durata e più duri mancavano mediamente 1.356 calorie al giorno. C'era di peggio: 1.278 e 2.558 erano le calorie mancanti, rispettivamente, agli internati addetti ai lavori pesanti e a quelli che svolgevano lavori particolarmente faticosi. In un rapporto del 16 giugno 1944 un commissario agli armamenti scrisse che fra gli IMI l'elevato numero di malati era la conseguenza della loro alimentazione, da lui giudicata insufficiente e – letteralmente – «non funzionale allo scopo» ¹⁵⁶⁴ che era la produzione bellica. Non ci dilunghiamo sulla qualità del cibo, che era cattiva quando non pessima. Generalmente agli operai italiani il cibo non era distribuito per il mezzogiorno ma solo al mattino e alla sera, dopo due tragitti a piedi, andata e ritorno, e una giornata di lavoro che sempre più si approssimava alle 10 e più ore quotidiane. Era la fame quindi.

<Nel primo trimestre del 1944 la settimana lavorativa nell'industria siderurgica era di 62,7 ore, nelle fonderie di 52,1, nel settore minerario di 51,1 e in quello della lavorazione dei metalli di 48,1>. Però <nell'agosto dello stesso anno venne introdotta nel contesto della "guerra totale", la settimana lavorativa di 72 ore... (Ma) di regola per effetto del lavoro domenicale e festivo, ma anche dei turni notturni e delle ore straordinarie, essi lavoravano più a lungo degli operai tedeschi e dei lavoratori civili provenienti dai Paesi dell'Europa Occidentale: in questo modo i vertici aziendali cercavano non solo di alleggerire il carico di lavoro delle maestranze tedesche ma anche di assicurarsene la lealtà nonostante le dure prove cui erano sottoposte a causa della guerra>. ¹⁵⁶⁵ Ricordiamo ancora che gli IMI furono soprattutto destinati alle fabbriche di guerra (solo il 6,3% venne impiegato nel settore agricolo, il 12,1% in edilizia), prese di mira dall'aviazione anglo-americana e proprio tra il 1943 e 1944 gli attacchi aerei alleati quintuplicarono in Germania

Tutto era loro ostile, se non la simpatia di russi e polacchi. ¹⁵⁶⁶

Tra i prigionieri di guerra, gli inglesi non rispettavano molto quei soldati italiani ed i francesi mediamente ne provavano rabbia per la "pugnalata alla schiena" del 1940.

¹⁵⁶³ G.Hammermann 2004 p. 188

¹⁵⁶⁴ G.Hammermann 2004 p. 134

¹⁵⁶⁵ Ivi p. 101

¹⁵⁶⁶ <Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me> aveva detto il presidente del consiglio italiano, il trentino Alcide De Gasperi il 10.8.1946 davanti alla delegazione dei 21 Stati vincitori del secondo conflitto mondiale

Dei tedeschi abbiamo detto: <Fin dal primo momento i militari italiani non tardarono a rendersi conto dello stato d'animo oltremodo eccitato della popolazione che, animata da sentimenti di vendetta nei confronti dei "traditori", li accolse come tali rivolgendo loro pesanti insulti>¹⁵⁶⁷. Generalmente le donne tedesche trattarono gli IMI con meno durezza degli uomini, nel settore agricolo furono trattati meglio che nell'industria, dagli anziani meglio che dai giovani che erano stati più facile presa della propaganda pervasiva di Goebbels. <Quanto alle donne, non solo trattavano meglio gli internati, ma dimostravano anche di essere molto disponibili a fornire loro un po' di cibo in maniera regolare>.¹⁵⁶⁸ Senza moralismo di sorta dobbiamo ricordare che si trattava di luoghi di lavoro, e in un'ultima istanza di una intera nazione in cui la presenza maschile nazionale nelle classi medie di età si era estremamente diradata. Si tenga conto anche del fatto che a partire dal 1943 la Germania era una nazione che correva verso la sconfitta, sempre più preda dei bombardamenti e con un livello di circolazione e produzione di beni sempre minore: cioè anche i tedeschi, quelli delle classi popolari e medie, vivevano ormai nelle difficoltà.

Per quanto concerne il trattamento avuto dagli IMI da parte delle forze armate tedesche, visto che era la *Wehrmacht* che governava i *lager*, dobbiamo segnalare che nella memoria di centinaia di IMI rimase impressa una constatazione: i militari di origine austriaca si dimostrarono mediamente più umani rispetto a quelli di origine germanica e tra i più crudeli, invece, si segnalavano soldati provenienti dal Sud Tirolo, confinante col Trentino.¹⁵⁶⁹ La cosa, comunque deprecabile, era sicuramente in parte un portato delle vicende storiche recenti di quella terra, cuscinetto come il Trentino tra Italia ed Austria.

Le malattie, in baraccamenti tutt'altro che igienici, con un'alimentazione a dir poco insufficiente, vestiti inadeguatamente e sottoposti a carichi di lavoro enormi, colpivano duramente questi prigionieri. Pleurite, tubercolosi, tifo, gastroenterite ed edemi da fame erano le patologie più presenti. Qualcuno parlava di 30%-40% di tubercolotici. <In ogni caso, il numero dei decessi per tubercolosi fra gli internati era molto elevato: tra aprile e settembre del 1944 ne morirono 1.424>.¹⁵⁷⁰ Anche la pleurite e il tifo, dovuto alla scarsissima igiene, al cibo non sterilizzato, all'acqua inquinata, conducevano a morte. Per contro l'assistenza medica era ridotta al minimo e la scarsità o la mancanza totale di medicine e di strumentazione medica (che agli italiani non potevano venire nemmeno dalla Croce Rossa) era la norma. Per chi lavorava nelle miniere e sugli altiforni la situazione era, se fosse possibile, ancora peggiore. I medici e gli infermieri che curavano gli IMI erano a loro volta prigionieri. Se italiani, senza presidi medici facevano il possibile per i loro connazionali ma, ad esempio, se francesi la cosa dipendeva solo dalla loro coscienza. Comunque i cosiddetti ospedali in cui erano curati gli

¹⁵⁶⁷ G.Hammermann 2004 p. 40

¹⁵⁶⁸ Ivi p. 202

¹⁵⁶⁹ A questo proposito scrive G.Hammermann: <In una filiale della Daimler-Benz a Berlino-Marienfelde il comportamento delle guardie tirolesi Kines e Zingerle fu talmente brutale che Stefano Scalia, che vi lavorava come medico, si ripromise di trascinarli davanti ad un tribunale militare italiano dopo la guerra>

¹⁵⁷⁰ Ivi p. 265

ammalati più gravi erano infestati da pidocchi e altri parassiti esattamente come le baracche in cui gli IMI dormivano¹⁵⁷¹, la strumentazione medica e le medicine vi erano molto carenti.

Ci fu un tempo i cui le autorità tedesche decisero di riportare in Italia quella gente, talvolta si trattava di moribondi, e scaricarla sul sistema ospedaliero della Repubblica Sociale. All'inizio del 1944 qualche migliaio di ammalati, molti gravi e gravissimi, vennero caricati sui treni e fatti giungere nell'Italia del nord, Veneto e Lombardia. All'arrivo di quei convogli lo stesso ambasciatore tedesco in Italia si indignò per le condizioni indecenti in cui era stato organizzato il trasporto e soprattutto per le spaventose condizioni di salute di quella umanità. Altre informazioni che giunsero alle autorità tedesche suonavano così: <I malati si trovano tutti in uno stato disastroso. Spesso portano addosso i segni delle percosse... Odiano i tedeschi come la peste... Molti hanno lavorato nell'industria chimica e non hanno ricevuto quasi niente da mangiare. Nessuno si è preoccupato di mettere a disposizione materiale di pronto soccorso e medicine... Sono tutti quanti, nessuno escluso, candidati alla morte>.¹⁵⁷² Del resto era praticamente impossibile ricoverare migliaia di ammalati nei normali ospedali civili e militari della Repubblica Sociale in quanto molti di questi erano stati occupati proprio dalla *Wehrmacht* per curare i propri ammalati e feriti in battaglia. Una proposta che venne dalla Germania fu anche quella di sistemarli nell'*Alpenvorland*, i tubercolotici in particolare in Trentino ma l'ambasciatore tedesco Rahn¹⁵⁷³ si oppose: avrebbe voluto dire esacerbare gli animi della popolazione locale. Le migliaia di ammalati che avrebbero dovuto partire in direzione dell'Italia furono definitivamente bloccati nei *lager*.

Era naturalmente impossibile a quel punto il reclutamento all'estero di manodopera libera. All'inizio di agosto del 1944 lo stesso Adolf Hitler si mosse e ordinò di far transitare gli IMI allo stato di lavoratori liberi¹⁵⁷⁴, dopo aver fatto firmare agli stessi una richiesta di questo tipo. Fu proposto a molti prigionieri italiani il passaggio dalla condizione di IMI a quella di lavoratori civili. Ma da quanto risulta la maggioranza rispose "no". Non si fidavano più dei nazisti e molti ormai odiavano i tedeschi. Naturalmente ci fu chi fu minacciato, picchiato e brutalizzato per quel diniego.

Agli inizi di settembre i comandi della *Wehrmacht* ordinarono la classificazione d'ufficio degli IMI come lavoratori civili. Avrebbe voluto dire un trattamento più simile a quello della classe operaia tedesca, il cui livello di vita peraltro a quel punto si era molto degradato. Tra varie altre cose, come lavoratori civili gli ex IMI avrebbero

¹⁵⁷¹ <Spesso in quegli alloggi mancavano gli impianti igienici, e le camere da letto, oltre a non essere sufficientemente pulite, erano anche prive del minimo indispensabile. Specialmente all'inizio della prigionia, i militari internati furono spesso costretti a vivere in alloggi assolutamente indegni di un essere umano>. G.Hamermann 2004 p. 223

¹⁵⁷² Ivi p. 269

¹⁵⁷³ Rudolf Rahn (1900-1975), diplomatico, fu plenipotenziario del *Reich* e ambasciatore presso la Repubblica Sociale Italiana

¹⁵⁷⁴ "Liberi", era questa la disgraziata parola usata in Germania: <La soluzione prevede che gli internati di guerra passino al grado di liberi operai o vengano impiegati come ausiliari nell'ambito delle forze armate tedesche> scriveva il <Völkischer Beobachter>, organo ufficiale del partito nazista, il 22 luglio 1944 (in S.Pascale-O.Materassi 2022 p. 35)

dovuto ricevere salari simili a quelli dei loro “colleghi” tedeschi, e anche dei loro conterranei italiani arrivati in Germania con contratto stagionale ma dopo l’8 settembre 1943 bloccati nel Paese.

La storiografia italiana sostiene che quel cambiamento significò pochissimo per quei lavoratori che schiavi erano e schiavi, solo un poco meno, avrebbero continuato ad esserlo. Secondo Gabriele Hammermann dei miglioramenti, parziali o temporanei invece si ebbero. Furono di poco conto e marginali, crediamo noi, rispetto alle condizioni di vita generali di quei lavoratori coatti. In tutti i casi quei miglioramenti durarono poco. Anzi, se possibile le cose peggiorarono in quanto da quel momento fu la *Gestapo* a gestire la “disciplina” nei *lager* e tra gli IMI, non più la *Wehrmacht*. Ecco Hammermann: <Alcuni miglioramenti introdotti dal passaggio di status – una maggiore libertà di movimento, migliori condizioni salariali e alimentari e minori vessazioni – durarono solo qualche mese. La sempre più drammatica situazione bellica, il progressivo prolungamento dell’orario di lavoro e le distruzioni degli alloggi e delle vie di comunicazioni causate dai massicci bombardamenti alleati peggiorarono a tal punto le condizioni di vita degli ex internati che i limitati benefici ottenuti in virtù del trasferimento svanirono rapidamente. Senza contare che la *Gestapo* divenne responsabile del mantenimento della disciplina e della punizione dei reati e anche questo, naturalmente, vanificò ogni possibilità di miglioramento. Basti ricordare che alla *Gestapo* venne ufficialmente consentito di fucilare sul posto i responsabili, o presunti tali, dei “saccheggi”, in pratica dei furti (nda, soprattutto di cibo) a danni dei tedeschi. Negli ultimi mesi di guerra le vittime di queste esecuzioni sommarie e decretate secondo la legge marziale furono numerose>.¹⁵⁷⁵

Forse varrebbe la pena anche di ricordare un paio di cose in più. La prima è che tutti gli IMI vennero dichiarati lavoratori civili, compresi gli ufficiali che quindi vennero costretti a lavorare, cosa che non era accaduta prima¹⁵⁷⁶. Ma è la seconda osservazione che ci pare più significativa: gli IMI non avevano scelto volontariamente quella via perché non volevano che questa loro volontà, cioè di aderire spontaneamente al lavoro, diciamo “civile”, potesse essere in qualche modo confusa con una decisione di collaborazione con il regime liberticida e nei loro confronti estremamente oppressivo. Del resto, cambiava ben poco nel trattamento da parte delle autorità verso quei prigionieri: rimanevano alveo di odio e di discriminazione in quanto “traditori”, “badogliani” e,

¹⁵⁷⁵ G.Hammermann 2004 p. 311.

¹⁵⁷⁶ Si trattava di una decisione in contrasto col diritto internazionale. Prima di prenderla le autorità tedesche informarono il governo della Repubblica di Salò. Che naturalmente, ormai totalmente succube dell’alleato, disse sì: <In considerazione della drammatica carenza di lavoratori specializzati in dicembre il governo tedesco ordinò di avviare al lavoro, coercitivamente e senza eccezioni, gli ufficiali italiani che si rifiutavano esplicitamente di lavorare... Gli ufficiali che opponevano resistenza dovevano essere degradati per decreto a soldati semplici e trasformati in lavoratori civili. Previsto per la fine di gennaio, il rilascio venne approvato incondizionatamente da Mussolini, dall’ambasciata italiana a Berlino e dai ministeri competenti> in G.Hammermann 2004 p. 312. Fu solo alla fine di gennaio del 1945 che gli ufficiali italiani furono costretti a transitare allo stato di lavoratori civili

anche, “italiani”, e soprattutto non erano “liberi lavoratori” perché se fossero stati liberi avrebbero abbandonato immediatamente il *Reich*.¹⁵⁷⁷

Quanti morti si ebbero tra gli Internati Militari Italiani per fame, malattie, a causa dei bombardamenti¹⁵⁷⁸, a seguito di percosse, torture o giustizia sommaria? Gli storici si dividono. C'è chi dice 25.000, 30.000, 40.000 o addirittura 60.000.¹⁵⁷⁹

Inserire in un lavoro storiografico che riguarda il fenomeno dell'emigrazione di una piccola popolazione come quella trentina la vicenda degli IMI, ci pare corretto in quanto si trattava di uomini emigrati all'estero, pur contro la loro volontà, costretti dopo pochi giorni e fino alla fine a lavorare all'estero come stavano facendo i loro fratelli che erano emigrati lì volontariamente, per lavorarvi un tempo e poi, anche loro, costretti a fermarsi. Si era trattato nei due casi di manodopera italiana al servizio dell'economia tedesca. I secondi solo in parte, fino all'8 settembre, lavoratori liberi, poi lavoratori coatti, gli IMI a partire dalla fine di settembre del 1943 e fino alla fine della guerra lavoratori schiavi.

La maggior parte di quei lavoratori coatti potrà rientrare a casa, in un'Europa distrutta da bombardamenti e combattimenti, con strade, ponti e ferrovie fatte saltare e con milioni di persone in cammino, profughi e soldati, nell'arco di un anno. Chi era stato liberato dai russi invece rientrò mediamente verso il febbraio del 1947. Furono comunque più di 1.400.000 i militari italiani che rientrarono a casa dall'estero alla fine del conflitto. Ognuno con la sua storia. A questi si aggiungano i circa 150.000 civili

¹⁵⁷⁷ Non intendiamo trattare in questo contesto ciò che la storiografia sugli IMI ha affrontato abbastanza ampiamente: e cioè la *querelle* nata tra le autorità dello Stato germanico e la classe imprenditoriale tedesca circa la scarsa produttività dei lavoratori IMI, specie quelli impiegati nell'industria (che erano la maggioranza). Rispetto ai lavoratori tedeschi ma anche agli altri schiavi del lavoro, compresi i russi e gli *Ostarbeiter*. L'assoluta mancanza di dignità che era loro riconosciuta, la totale mancanza di libertà di scelta, la violenza e “trascuratezza” con cui erano trattati, fanno sì che il particolare della loro produttività sul lavoro, che pur andrebbe analizzato nei suoi perché (e Gabriele Hammermann lo fa con onestà scientifica e capacità interpretativa) debba essere coniugata anche al sentimento generale che quegli uomini provarono nei confronti di chi li ospitava nei *lager* e di chi li comandava e violentava sul lavoro. Oltretutto, naturalmente, alla fame a cui erano costretti e alle fatiche prolungate a cui erano forzati nonostante fame e malattie. La qual cosa confermerebbe che gli IMI furono o divennero in gran parte degli antinazisti e antifascisti che pagarono, per questo, anche i loro “no”: di combattere all'interno della *Wehrmacht* o nell'esercito repubblicano italiano e di essere trasformati in falsi liberi lavoratori dovendone fare richiesta

¹⁵⁷⁸ Si noti che a loro, quasi sempre, non era concesso e/o non potevano usufruire dei rifugi nei quali si difendeva la popolazione tedesca, che anche durante i bombardamenti erano costretti a stare nei loro baraccamenti di legno, che ad un certo punto le autorità concessero ai proprietari e dirigenti delle fabbriche di scegliere se farli correre nei rifugi durante un bombardamento oppure farli continuare a lavorare, che per loro nei *lager* c'erano delle buche, diciamo, salva-schegge che poco o nulla servivano a difenderli dagli scoppi. Teniamo presente anche che a fine conflitto ci furono anche delle stragi di IMI da parte di *Wehrmacht*, SS e in qualche caso della popolazione. Aggiungiamo che, per evitare che gli ex combattenti italiani solidarizzassero e collaborassero con gli alleati ed i russi che stavano avanzando sul territorio tedesco, vari campi nelle ultime settimane di guerra vennero evacuati e quei prigionieri esausti o anche ormai vicini alla morte per stenti, vennero costretti ad intraprendere lunghe marce a piedi, spesso con meta variabile durante il cammino

¹⁵⁷⁹ Di 20-25.000 scrive, indicando le fonti a supporto, la storica Gabriele Hammermann (2004 p. 379), di <almeno 40.000 morti> hanno scritto recentemente Silvia Pascale e Orlando Materassi (2022 p. 31)

che rientrarono pure dall'estero e che in gran parte dovevano essere ciò che rimaneva delle quasi 200.000 persone andate a lavorare in Germania e poi bloccate là dopo l'8 settembre, più altri lavoratori fatti giungere in quel Paese dopo essere stati rastrellati dalla *Wehrmacht* nella Repubblica Sociale o comunque entrati in Germania come lavoratori dopo l'armistizio. Si contarono in circa 635.000 gli ex IMI registrati nei campi di transito di ritorno dalla Germania tra i quali 1.732 tra l'agosto del 1946 e il febbraio del 1947. Oltre agli IMI <410.401 prigionieri vennero rilasciati dagli inglesi, 125.471 dagli americani, 37.591 dai francesi e 12.514 dai russi>.

I primi che ebbero la fortuna di lasciare la Germania <erano praticamente delle larve umane. Ragazzi di un metro e ottanta di altezza ridotti a pelle e ossa; facevano fatica a stare in piedi da soli e alcuni non erano neanche in grado di stare in posizione seduta; dovemmo appoggiarli alla parete perché si sostenessero con il busto>.¹⁵⁸⁰ Sostanzialmente le forze politiche italiane, i mezzi di informazione e l'opinione pubblica considerarono le centinaia di migliaia di IMI come dei soldati che avevano combattuto per il fascismo. Quindi, isolamento e diffidenza ma anche scarsi o nulli aiuti per loro e le loro famiglie. Perciò commissioni militari che investigavano sulle circostanze della loro cattura e quasi per tutti disoccupazione e congiura del silenzio nei loro confronti. Che risposero con due imponenti manifestazioni di piazza nell'agosto del 1945, Venezia e Torino. Poi, per anni, risposero a quel mutismo della politica e della società civile, che in parte non piccola erano state fasciste o colluse col fascismo (cosa che valeva anche per molti IMI prima del settembre del 1943) con lo stesso silenzio, covando tristezza e rabbia. L'Italia rimosse il dramma storico degli IMI e per molti aspetti pure il dramma epocale del fascismo tanto che mai si ebbe nel Paese una fase di profonda defascistizzazione, né all'interno delle strutture politico-amministrative e nemmeno nella cultura, partendo ragionevolmente dalla scuola. Gli ex IMI che avevano riscattato con enormi sofferenze e con violenze subite, e pure con la morte, il loro essere stati combattenti per il loro Paese guidato dal Partito Nazionale Fascista con a capo il duce Benito Mussolini, serrarono dentro di sé, disperatamente, il loro dolore e la loro delusione. Solo 50 anni dopo qualcuno iniziò a rivendicare per loro la condizione di "resistenti": <La resistenza nei campi di concentramento della Germania (ha) dato un contributo diretto alla lotta per la Liberazione>.¹⁵⁸¹ Per il lavoro coatto, fornito in forma di schiavitù, non ricevettero praticamente nulla. E la storica Gabriele Hamermann così deve constatare per quanto attiene eventuali risarcimenti per il lavoro prestato in condizioni di schiavitù: <Sta di fatto che a tutt'oggi gli ex IMI non hanno ancora ricevuto alcun risarcimento>.¹⁵⁸² Lo scritto era del 2002: oggi praticamente tutti gli IMI hanno incontrato la morte.

¹⁵⁸⁰ Ivi p. 38

¹⁵⁸¹ A.Natta 1997

¹⁵⁸² G.Hamermann 2004 p.355

<FAME, LAVORO, FREDDO, VIOLENZA. E QUALCHE TEDESCO CHE AIUTAVA>

Gli storici trentini Lorenzo Baratter e Fabrizio Rasera, per il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto hanno realizzato un <Censimento delle fonti edite e inedite sugli Internati Militari Italiani 1943-1945 della Provincia di Trento>.¹⁵⁸³ Nella Relazione finale hanno elencato poco meno di 150 fonti, tra diari, memorie, raccolte brevi o lunghe di appunti, di documentazione varia, compresi video, relative agli IMI trentini (alcuni sono presenti, in varie forme di documentazione, più di una volta). Abbiamo analizzato molte memorie, edite e non edite, e ne abbiamo autoprodotta un paio nella forma di registrazioni vocali di interviste. Dall'analisi di questa documentazione e di tutte le informazioni contenute nella ormai non più scarsa bibliografia su questo tema, ci siamo fatti l'idea di quali possano essere alcuni contenuti essenziali a fornire un disegno d'insieme della vita di quelle migliaia di soldati-lavoratori trentini, centinaia di migliaia di italiani, che ne furono i protagonisti. Abbiamo scelto quindi i racconti, orali e scritti, di 6 di loro e qui cercheremo di operare una "scelta intelligente" circa le informazioni che questi testimoni ci hanno fornito. In 2 casi si tratta di ufficiali che, come abbiamo visto, erano relegati negli *Oflag* e per gran parte della loro esperienza in Germania non furono costretti a lavorare pur ricevendo un trattamento simile in termini di alimentazione o di disciplina, se non a partire da metà febbraio del 1945 e fino alla liberazione. In 1 caso si tratta di un sottufficiale, inserito come i suoi parigrado negli *Stalag* accanto alla truppa e, quindi, abbiamo scelto 3 memorie di soldati semplici. Ognuno di questi testimoni fu ospite di uno o più *lager*, spesso anche di uno o più campi di lavoro. I destini di alcuni di loro si incrociarono anche.

Tullio Odorizzi, ufficiale (Cles 1903) era già avvocato quando fu chiamato alle armi e quindi inviato in Somalia. Congedato nel 1937, nel 1940 fu richiamato e inviato in Albania. Là dove, dopo l'8 settembre fu preso dai tedeschi, senza opporre resistenza, e spedito nei *lager* nazisti. Era un cattolico.¹⁵⁸⁴ Nel dopoguerra sarà nominato sindaco di Trento, carica che mantenne fino al 1948, quindi presidente della Regione Trentino-Alto Adige, per la Democrazia Cristiana, dal 1949 al 1960. Si pensionerà solo nel 1983 dopo successivi incarichi apicali nel mondo della Cooperazione trentina e italiana. Nel suo viaggio di prigioniero visse un periodo nel *Lager* VI-D di Dortmund (matricola 57703), poi in un campo di smistamento di Meppen (Bassa Sassonia ai confini con i Paesi Bassi) e quindi nello *Stalag* 366 (in quel luogo non pareva essere presente un *Oflag*, *lager* per ufficiali) di Biala Podlaska, 160 km ad est di Varsavia, ai confini con l'Unione Sovietica. Dal 27 marzo del 1944 fu spostato nell'*Oflag* X-B di Sandbostel in

¹⁵⁸³ L.Baratter-F.Rasera: Censimento delle fonti edite e inedite sugli Internati Militari Italiani (IMI) 1943-1945 della Provincia di Trento. Relazione finale in <https://museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2015/06/Censimento-fonti-IMI.pdf>. Cornelio Galas ha presentato una sintesi di questa documentazione in 11 puntate dal titolo <"Imi" trentini, internati, malmenati, ingannati> apparse in televignole. [it/imi-trentini-internati-malmenati-ingannati-1/](http://imi-trentini-internati-malmenati-ingannati-1/) (quindi poi fino a 11/)

¹⁵⁸⁴ R.Odorizzi 1983

Bassa Sassonia. Infine, dal 31 gennaio 1944 a fine guerra fu trasferito all'*Oflag* 83 di Wietzendorf in Bassa Sassonia.

Il capitano Tullio Odorizzi era stato fatto prigioniero a Tirana e quindi era partito in treno per la Germania il 1 ottobre del 1943. Lui, laureato, già con una esperienza di anni di vita militare e di guerra, dopo l'8 settembre 1943, fatto prigioniero con quasi tutti gli uomini della IX Armata, pensò davvero che i tedeschi lo avrebbero riportato in patria (fu questa la loro promessa) e magari semplicemente liberato. Una ingenuità che meraviglia. Quella tradotta militare fece tappa in Montenegro: <Avevo ingenuamente immaginato che saremmo stati alloggiati in alberghi o comunque in caserme> scriverà poi nel suo diario. Il lunghissimo viaggio verso il *Reich* lo fece coi commilitoni su carri merci e carri bestiame, i primi dei quali erano aperti e senza sponde. Saranno i suoi alpini che con tende ed altro riuscirono a trasformare quei carrelli in vagoni. Sul suo furono ammassati 82 uomini più i loro zaini: <Di notte, che ossessione! Il problema era irresolubile; lo spazio era assolutamente insufficiente... Un cumulo di tutti gli zaini alla testata del carro... persone distese a terra, incastrandola l'una nell'altra, testa contro piedi, non coricate sul ventre o sulla schiena, ma su d'un fianco... Non potete immaginare che cosa voglia dire passare notti interminabili seduti su d'uno zaino, vinti, piegati dal sonno, assopendosi continuamente per la durata di pochi minuti per poi risvegliarci di soprassalto perché si è caduti addosso ad un compagno o perché si è rotolati a terra schiacciando il ventre del vicino o... s'è messo i piedi in faccia a qualcuno... stanchi di una stanchezza che avvelenava... il viaggio durò dall'8 al 18 ottobre>.

Solo ad un certo punto, scrive, capirono che la direzione era il *Reich* tedesco e, quindi, la prigionia.

Il 18 settembre erano a Dortmund, *Lager* VI-D, e lì lui venne immatricolato col numero 57703. Anche a quel punto il capitano Odorizzi non aveva capito bene: <Permettono d'uscire soltanto la domenica o anche durante la settimana?> chiese a un prigioniero che era arrivato lì prima di lui. I sottufficiali ed i soldati li avevano ormai separati dagli ufficiali. E già nei primi giorni vennero fatte delle proposte agli ufficiali: <O decidete di combattere con noi e dopo un periodo di addestramento vi impiegheremo ma non sul fronte italiano. Conserverete il grado e vi faremo lo stesso trattamento degli ufficiali tedeschi. Oppure decidete di aderire al fronte del lavoro nel qual caso sarete occupati secondo i vostri desideri compatibilmente con le vostre esigenze. Oppure restate qui dentro fino a guerra finita>. Come la maggioranza, Odorizzi decise di dire no alle offerte tedesche. Il 23 ottobre un nuovo spostamento, verso Meppen, stavolta in un carro bestiame che in un angolo proponeva una cassetta in legno, non a tenuta stagna, per i bisogni corporali. Scoprì che si trattava di un semplice campo di smistamento, non ancora del suo *lager*.

Quindi, in 40 per "carro" via verso Biala Podlaska (c'era in quel luogo lo *Stalag* 366), dal 25 al 28 ottobre in viaggio. Fuori c'era un *Reich* ormai avviato verso il disastro: <Dappertutto lunghe successioni di case abbattute. Relitti di case. Sembravano file di scheletri. Cumuli di macerie nelle strade deserte... Le sentinelle bestemmiavano, urlavano, ingiuriavano: "*Verdamte Hunde*" (maledetti cani)>. In territorio polacco quei militari italiani raccolsero la solidarietà di qualche cittadino: <La popolazione polacca, quando poteva, ci dava segni di simpatia. Io dovrò sempre gratitudine ad un polacco che mi diede una grossa pagnotta: era già tagliata in 4 parti, a mo' di croce: mi fece segno di

dividerla coi compagni vicini. Anche altri ufficiali ricevettero, nel breve tragitto, doni d'alimenti>.

Anche all'arrivo di quel treno, la stessa domanda: <A distanza di poche settimane l'uno dall'altro ci arringarono un maggiore tedesco, un capitano tedesco, un generale italiano, un tenente colonnello degli alpini italiano. Questi due ultimi ci erano stati appositamente inviati dal Governo Mussolini, naturalmente in pieno accordo con le autorità tedesche. Dapprincipio però questi inviti urtarono contro una compatta decissima volontà di resistenza. Gli optanti continuavano ad essere pochissimi. Ma invece verso la fine di dicembre del 1943 e nella prima decade di gennaio del 1944 la situazione precipitò. La fiacca retorica degli inviati e degli arringatori non aveva ottenuto successo, ma la temibile eloquenza della fame, del freddo, della paura ebbe una grandissima forza di persuasione. E fu la corsa alle Opzioni. Di 2.400 ufficiali che eravamo optarono il 96%. I non optanti di Biala furono una piccolissima minoranza: appena 144. Cosa molto triste. Gli optanti partirono per le loro destinazioni: corsi di addestramento in Germania, centri di raccolta in Italia Settentrionale>. Un fenomeno questo, non troppo sottolineato dalla storiografia. Ma quegli ufficiali avrebbero potuto essere utili altrimenti: all'economia tedesca se non all'esercito tedesco: <Vengono a farci visita al campo, con frequenza sempre maggiore, industriali e agricoltori tedeschi che ci invitano al lavoro e ce ne propongono le condizioni. Si tratta sempre di lavori manuali. Ci invitano, insomma, a diventare operai o contadini col miraggio di uscire dal campo, di mangiare un po' più abbondantemente, e di poter godere di una relativa libertà. Purtroppo ogni volta c'è qualcuno di noi che aderisce>.

I soldati della *Wehrmacht* che vigilavano sui campi si dimostravano violenti. Un giorno cadde in un campo vicino un aereo inglese e ci furono degli ufficiali trentini che si avvicinarono al filo spinato per guardare: <La sentinella della torretta, impressionata, sparò senza esitazione sul gruppo. Ne ferì 3. Sono le seconde vittime di questo filo, ormai chiamato il filo della morte. La prima vittima fu il nostro povero conte Thun, di origine trentina>.¹⁵⁸⁵

Ma ecco un altro trasferimento. Dal 27 marzo del 1944 al gennaio del 1945 il capitano Odorizzi fu ospitato nella zona di Hannover, *Oflag* X-B di Sandbostel (Bassa Sassonia). Quindi fino alla liberazione vivrà nell'*Oflag* 83 di Wietzenhof (Bassa Sassonia). <L'inverno 1944-1945 fu duro, durissimo; eravamo già indeboliti da un anno di alimentazione insufficiente, non ci diedero né carbone né legna per riscaldarci, ci ridussero ancora la razione di viveri>. Gli ufficiali erano istruiti e qualcuno, talvolta, ne ebbe piccoli vantaggi: <La conoscenza della lingua tedesca generò un po' di simpatia fra me ed il capitano comandante del *lager* di quel periodo: era un uomo di cultura. Un

¹⁵⁸⁵ La morte del capitano Thun von Hohenstein di Trento che stava cercando, per fame, di contrattare qualche suo bene contro del cibo, attraverso il filo spinato, viene citata anche da S. Disertori 2003 p. 334 che dice che fu ucciso nell'*Oflag* di Oberlangen, secondo noi *Oflag* VI-C/Z in Bassa Sassonia. Si trattava del conte Giovanni Antonio Thun Hohenstein nato in Boemia nel 1911 e residente a Povo (Trento), capitano di cavalleria. Il sito da cui traiamo queste informazioni conferma però che fu ucciso il 7 aprile del 1944 nell'*Oflag* di Sandbostel. Dati in <https://dimenticatidistato.wordpress.com/2016/06/01/capitano-conte-antonio-thun-hohenstein/>

giorno riuscii a carpirgli il permesso di uscire dal campo per qualche ora, concessione assolutamente straordinaria>.

I prigionieri russi e le loro condizioni di vita nei *lager* tedeschi impressionarono tutti i trentini e gli italiani, soldati e ufficiali. <Lo spettacolo che mi turba è la vista dei prigionieri russi aggiogati ai carri con i quali viene asportata dal campo la materia dei pozzi neri. Sono carri a ruote pesanti; sull'affusto il recipiente ha la forma di un lungo cilindro (i prigionieri francesi lo chiamano “*le canon de la merde*”); dal lungo timone si diramano 10 attacchi ai quali si aggiungono 10 uomini, a coppie, come i buoi, quanti sono necessari per trainare il carro. Quando le ruote affondano nella sabbia la fatica è molta e vedi questi corpi umani curvi in avanti, tesi nello sforzo bestiale... Sono volti dai quali è stata cancellata ogni espressione umana: fisionomie abolite>. Il nazismo come abominio, quale sottofondo costante. Ma alle volte accadeva qualcosa, come quando le autorità tedesche del campo regalarono alcuni violini agli ufficiali italiani. 7 per la precisione, chissà rubati a chi, chissà perché. E tra quegli ufficiali si trovava anche il violinista e compositore italiano Giuseppe Selmi che organizzò così un'orchestra di 7 violini. E attorno, almeno per qualche tempo, un coro di 70 volenterosi (su 6.000 prigionieri).

Ma furono casi, attimi, situazioni. Il baraccone in cui vivevano quegli ufficiali italiani, trattati meglio solo dei russi e dei polacchi, era una camerata di 18 metri per 6: 108 metri quadrati per 52 ufficiali, 2 metri quadrati per ognuno quindi. Poi il cibo: 300 grammi di pane, un litro di “minestra” con verdure “rade” (crauti o cavoli, o carote, o verze o barbabietole o rape) con un litro d'acqua e 8-10 grammi di margarina. Solo di tanto in tanto 20 grammi di carne, di qualità infima. Poi 25 grammi di zucchero e 25 di margarina meno il lunedì, e 500 grammi di patate. Ma verso i primi mesi del 1945 il menù cambiò nelle quantità: solo 180 grammi di pane, minestra solo $\frac{3}{4}$ di litro, in successione 5 volte di rape e 2 volte di orzo, 20 grammi di zucchero, 20 margarina, 190 grammi di patate crude: <Penso sia stato almeno scientificamente calcolato che la razione, è sufficiente a mantenerci in vita nell'attuale stato di deperimento anche se le cose dovessero andare per le lunghe>. Ad un certo punto i fascisti di Salò si accordarono col governo tedesco sul fatto che spettava loro il Servizio Assistenza Militari Internati Italiani, loro avrebbero potuto spedire quei pacchi che la Croce Rossa Internazionale da subito iniziò a consegnare a inglesi, francesi, americani. Ma secondo Odorizzi in 18 mesi i militari italiani ricevettero solo 10 km da quella fonte (un pacco era di 5 kg) mentre la Croce Rossa ne consegnava uno alla settimana, 17-18 chili di cibo e vestiario <con abbondanza di grassi>. Ma i soldati e ufficiali italiani del Meridione non riceverono nemmeno quei 2 pacchi di media.

<La fame si prova fin dal primo giorno. Gli effetti si vedono dopo 1 o 2 mesi>. E l'avvilimento, niente sapone e, soprattutto, niente medicine. Chi si è portato dall'Italia delle “cose”, se le vende: l'orologio, una camicia, un temperino o delle sigarette avute non si sa come. Non per soldi, per qualche patata o un pezzo di pane. Spesso sono gli stessi militari tedeschi i protagonisti del baratto.

Anche la posta arriva di quando in quando: ai soldati del Meridione ogni 6-8 mesi. FAME, scrive a pagina 161 in stampatello Tullio Odorizzi. Che ad un certo punto baratta (presumibilmente con un militare tedesco) la sua catenina d'oro: contro 80 sigarette che poi baratterà per cibo, circa 2 kg. Poi baratterà anche l'orologio.

Verso la fine della prigionia, eccezionalmente (vista la divisione dei *lager* sulla base della nazionalità) a Wietzendorf furono ospitate alcune centinaia di ufficiali polacchi, quelli che nell'estate del 1944 erano riusciti a liberare Varsavia dai tedeschi per qualche settimana, in attesa dell'arrivo dei russi. <Poi dovettero soccombere. Gente gagliarda, che si era coraggiosamente votata alla morte per la libertà della patria. Anche ora, in prigionia, sono vibranti di fiera. È bello vederli agli appelli. Si inquadrano scattando e, quando l'operazione di "contamento" è stata fatta, in attesa di rompere le righe intonano il loro inno nazionale. Hanno le divise abbastanza in ordine, vestono accuratamente. Al confronto con loro, purtroppo, non facciamo, sotto più aspetti, buona figura. Vero è che la prigionia per loro dura solo da qualche mese>.

Il 16 aprile il campo di Wietzendorf viene liberato dagli alleati. Pochi i tedeschi rimasti per il cambio delle consegne. <Si procede con un profondo silenzio. Quante volte avevo sentito colleghi, inaspriti dai maltrattamenti, dichiarare, con l'odio nella voce, che avrebbero atteso proprio questo momento per lo sfogo d'una implacabile vendetta. E invece, nulla, persino qualche rara e debole voce di scherno venne fatta zittire subito. Nella nostra sensibilità di soldati, sappiamo assistere alla sconfitta dell'avversario detestabile, seri e gravi. Questo è indubitabile segno della nostra superiorità>. Nei giorni successivi gruppi di ex prigionieri si daranno al saccheggio. Russi specialmente, secondo il dire di Odorizzi. Ma forse non era proprio solo così.

Alessandro Disertori, Sandro Dise per gli amici, nato a Vienna nel 1918, era figlio di una famiglia borghese e mitteleuropea, facoltosa, sparsa tra Trento, la sua città, Vienna ma anche Torino e New York, in cui professori universitari e librai ne illustravano il tragitto. Sportivo, raccontatore, raffinato professionista e anche uomo di mondo, con un volume di 739 pagine dato alle stampe nel 2003 racconterà la sua vita. Nel 1943 era sottotenente del Battaglione Genio Alpini della Tridentina, 4° Corpo d'Armata. Dopo la guerra si sarebbe laureato in ingegneria idraulica, partecipando e/o dirigendo grossi lavori idroelettrici e stradali, realizzando dighe e aeroporti in mezzo mondo.

L'8 settembre 1943 lo colse sul lago di Garda. Narra di un rapido passaggio al famigerato campo di sterminio di Dachau e quindi del trasferimento allo *Stalag* VII-A di Moosburg, in Baviera. Solo in un secondo tempo sarebbe stato spostato anche lui, ufficiale, nell'*Oflag* 83 di Wietzendorf.

Pure Disertori, già a Moosburg, rimase impressionato dal trattamento riservato dai tedeschi ai prigionieri russi: <Gli addetti russi alle marmitte, da mesi esasperati dalle provocazioni e dalle violenze gratuite di un bestiale *Feldwebel* (maresciallo) erano molto prossimi alla follia. Improvvisamente, provocati ancora una volta di più, persero completamente la testa. Lo bloccarono, lo misero in un pentolone e lo lessarono letteralmente, con pistola, cinturone, stivali e tutto il resto. I prigionieri addetti al servizio di cucina, in gran maggioranza sovietici, furono immediatamente presi e dopo una tremenda bastonatura, vennero incolonnati sotto la neve e fatti marciare verso l'uscita principale, per andare verso il luogo scelto per la loro esecuzione, probabilmente il bosco che circondava molto romanticamente il *lager*. Essi, dopo pochi passi, dapprima sommessamente quindi sempre più forte, presero a cantare l'Internazionale>.

Come per Odorizzi, anche secondo il sottotenente Disertori, che riporta numeri proposti dallo storico tedesco Gerhard Schreiber in <Deutsche Kriegsverbrechen in

Italien>¹⁵⁸⁶, solo un 15% degli ufficiali italiani internati in Germania alla fine era rimasto nei campi, mentre, al contrario, solo il 15% dei sottufficiali e delle truppe avevano aderito alle lusinghe nazifasciste uscendo dai campi.

Il suo giudizio sul mondo tedesco di quegli anni era durissimo: <Bisogna proprio riconoscere che i tedeschi facevano veramente del loro meglio per farsi odiare a morte dal mondo intero e, in particolare, con tutta l'anima anche da noi, perlomeno da chi fosse ancora in grado di permettersi il pesante lusso dell'odio>. Poche volte fu meravigliato positivamente dall'atteggiamento di chi dirigeva quei *lager*. <L'unica gioiosa sorpresa riservatoci per il giorno di Natale (1944) dai tedeschi fu quella, in onore del Bambino Gesù, di offrirci a mezzogiorno una sontuosa zuppa di fiocchi d'avena, un qualcosa di molto simile a un miracolo>. Per il resto Disertori conferma, tra Moosburg e Wietzendorf, era la fame a farla da padrone. Questo il rito del pane: <Il pane, questa nostra unica reale fonte di vita, era fornito in pagnotte dalla forma di un grosso mattone pieno, inizialmente previste ognuna per 8 prigionieri. Nell'estate del 1944 la stessa pagnotta (invece) doveva bastare per 12 persone. Arrivava intriso d'acqua, ammuffito e quindi di solito coperto di macchie verdastre, ma anche il peso dichiarato di 1,5 chilogrammi della pagnotta era appunto falsato dal suo alto contenuto d'acqua. Nei vari blocchi gli inquilini si erano riuniti spontaneamente a gruppi di 12, dei quali 1 era addetto al taglio delle razioni. Con la puntigliosa precisione da farmacista, egli doveva dividere il pane nelle dovute razioni. Lo stesso addetto poi, con un bilancino differenziale costruito naturalmente con mezzi di fortuna, mettendo o togliendo schegge di pane alle varie fette secondo le necessità, cercava di garantire, con reiterate pesate, uguale peso ad ogni razione. Si entrava così nella seconda fase di questa paradossale ma necessaria procedura per un'assegnazione corretta delle razioni. Essa veniva infatti fatta, diciamo così, al buio. Un collega, pertanto, con la schiena rivolta verso quello che distribuiva le razioni appena predisposte, alla richiesta "a chi questo?", le assegnava, a caso agli altri 11 colleghi, riservando l'ultima a se stesso>.

Le annotazioni di Disertori che ci paiono più interessanti riguardano però il periodo immediatamente successivo alla liberazione dei prigionieri dal *lager* di Wietzendorf. Ricordi che completano quelli di Odorizzi. <Col febbraio (1945) in tutta la Germania cessarono in pratica anche gli allarmi aerei, nel senso che, essendo il cielo perennemente percorso in lungo ed in largo senza requie dagli apparecchi alleati, dare dei segnali di pericolo colle sirene, non aveva più alcun senso... L'unica cosa che noi nel *lager* speravamo con tutto il cuore, era che il collasso della mostruosa macchina bellica hitleriana avvenisse in tempi brevissimi, in ogni modo tali da scoraggiare la sicura tentazione dei tedeschi di compiere il programmato olocausto dei prigionieri politici in generale e degli ufficiali italiani in particolare>. Purtroppo però agli inizi di aprile <l'ordine di uscire dal campo arrivò come una bomba all'improvviso. Nell'ordine era contemplata la formazione di diversi gruppi di lavoro per scavare delle grandi buche. Come fu emanata quell'ordinanza, altrettanto fulmineo però giunse il suo contrordine>. Quel primo ordine, asserisce Disertori, avrebbe voluto dire la morte di tutti i prigionieri di quel campo. Pochi giorni ancora e le cose cambiarono in meglio: <Fu nel pomeriggio del 10

¹⁵⁸⁶ G.Schreiber 1996

o forse 11 aprile che improvvisamente sentimmo un sordo, inconsueto sferragliare di macchina... un solitario carro armato dalle insegne inglesi. Esso si dirigeva rumorosamente verso l'entrata principale del *lager*. Arrivato al cancello lo sfondò allegramente fermandosi poi nel bel mezzo del piazzale principale. Dalla capace pancia del tank uscì un aiutante maggiore... che gridò: "Ora siete tutti liberi. Torneremo in forze tra poco">. Non sarà esattamente così ma poco tempo dopo venne l'ordine di confluire verso la cittadina di Bergen-Belsen¹⁵⁸⁷ dove gli ufficiali francesi e italiani di Wietzendorf passarono alfine sotto l'egida degli alleati.

Lì per qualche tempo fu il liberi tutti. Ecco Disertori: <Quello che capitò in casa che per brevità chiamerei nostra, si verificò con pochissime variazioni in tutte le abitazioni di Bergen-Belsen. Più o meno in quasi tutte vennero trovate, nascoste frettolosamente oltre a notevoli riserve di sopravvivenza, anche *champagne* francese, scatole a non finire di *foie gras*, salmone, perfino caviale, *cognac*, *vodka* e via di questo passo... quadri d'autore, pizzi pregiati di evidente acquisizione recentissima. Con questi presupposti in città si sviluppò un gigantesco mercato dai connotati medioevali, vagamente asiatici. Parlo di un mercato basato su una gioconda economia di signorili baratti. Esempi: salmone per parmigiano autentico, mutande per pepe di Caienna, uova conservate nell'acqua di vetro per zucchero, un coltello a serramanico istoriato (a questo ho assistito personalmente, con il massimo godimento) per una camicia da notte di pizzo... Come al solito, la storia lo insegna abbondantemente in situazioni del genere, cominciarono le razzie compiute anche da noi italiani e francesi di Bergen-Belsen, sulla falsariga di quanto stavano facendo, però con modi incredibilmente più massicci e sbrigativi, gli ex prigionieri russi appena liberati e lasciati perfidamente liberi in balia di sé stessi e senza la minima assistenza, come si trattasse di cani randagi. Per dare un esempio di cosa s'intenda per sbrigativo, lo era quello di strappare col coltello un pezzo di carne viva da un vitello, dopo averlo bloccato e immobilizzato, per cucinarsi una bella bistecca>.

Non solo i russi quindi si diedero al saccheggio. Anche se i russi, che avevano sofferto più di altri, più di altri, pare, si diedero a tragiche vendette.¹⁵⁸⁸ Così Alessandro

¹⁵⁸⁷ In quella zona vi era l'omonimo campo di prigionia. Creato nel 1940 era stato adibito dapprima come campo per prigionieri di guerra, soprattutto sovietici, *Stalag* 311 o anche *Stalag* XI-C. Poi, dal 1943 una parte del *lager* passò sotto la direzione delle SS, e fu usato come campo di concentramento. Si calcola in 20.000 il numero di russi che vi perirono, per stenti, violenze o anche per stragi.

¹⁵⁸⁸ Il dibattito storiografico sugli stupri di massa che coinvolsero da centinaia di migliaia a milioni di donne tedesche alla fine del conflitto non è ancora terminato. Non furono solo i militari russi a perpetrare questa violenza di massa, anche americani, inglesi, canadesi e francesi (i soldati marocchini tra loro) furono accusati e talvolta si accusarono, di questo delitto. I russi avevano subito sofferenze "speciali", a loro inflitte, sul loro territorio e in Germania, dai soldati tedeschi. Questo dibattito comunque, si è colorato da subito di ideologia stante, anche, il fatto che la Seconda guerra mondiale fosse continuata con la Guerra fredda. I dati e le informazioni raccolte però garantiscono che centinaia di migliaia di bambine, donne mature e donne anziane tedesche siano state violentate e anche uccise alla fine del conflitto e che l'esercito russo in questo sia andato molto al di là degli eserciti dei suoi, al tempo, alleati. L'esercito russo ed i prigionieri russi tradotti in Germania: ambedue i soggetti, per i nazisti tedeschi (e cioè parte rilevante della popolazione della Germania) composti da sotto-uomini, *Untermenschen* la cui vita valeva pochissimo. Cosa che non giustifica assolutamente, ma aiuta a capire. In Italia si è pubblicato poco sull'argomento. Si veda comunque N.M. Naimark 2002 e anche l'equilibrato <https://it.wikipedia.org>.

Disertori: <Era diventato luogo comune il fatto che quando i soldati russi prigionieri o combattenti non importa incontrassero una donna in circostanze a loro favorevoli, pronunciassero la parola doppia Tric-Trac come invito, accompagnandola poi con il relativo gesto, del resto abbastanza indovinato, tanto per offrire un minimo di correttezza sociale. Essi poi agivano di conseguenza senza porsi né porre ulteriori, oziose questioni. Si trattava di un invito, come direbbero oggi i nostri mafiosi, che non si poteva rifiutare>.

Le donne, la donna, come sempre (almeno per qualche giorno a Bergen-Belsen) divenne la preda dei vincitori.

Ma c'era anche l'altro lato della medaglia. <Attorno a quell'invitante laghetto cominciò a gravitare un leggiadro stuolo di giovani Valchirie, già decisamente stufe di aspettare il ritorno dei Perdenti, al momento in qualche difficoltà proprio con i Vincenti. Nel giro di pochi giorni molti ufficiali italiani nuovamente baldi, ebbero la ventura di riscoprire, in quel sito, l'Amore o, quantomeno un suo ottimo succedaneo>. Vogliamo ricordare che anche ampie fasce di popolazione tedesca avevano provato le privazioni e anche la fame nell'ultimo periodo di guerra. In una casa di cui Disertori ed altri ufficiali avevano preso momentaneo possesso, si era fatta viva una ragazza tedesca: <La sua paura in altre parole covava dove vigeva la suprema legge del Tric-Trac, al di là quindi della zona occupata dagli italiani. Era perciò chiaro che la ragazza sapeva d'istinto come non si trattasse di una legge latina ed infatti per quanto si potesse magari credere a tutta prima il contrario, anche Bergen-Belsen era monda di tale bruttura, almeno per quanto riguardava il comportamento della nostra gente>.

Naturalmente, quel dibattito assumeva anche colorazioni razziali: <Più a sud, nella zona di occupazione americana, vedemmo per la prima volta molte bionde autoctone accompagnarsi senza complessi, anzi in modo sfacciato a soldati di colore americani>. La qual cosa meravigliava l'ufficiale trentino. E qui ci sovviene quanto scrisse Curzio Malaparte narrando della Napoli che nel 1944 aveva cacciato dalla città i tedeschi ma poi era stata "penetrata" dagli altri vincitori: <Davanti a me salivano alcuni soldati negri... Salivano lentamente in quell'improvviso silenzio, con la dignità solitaria del negro: e di mano in mano che progredivano su per gli scalini, nello stretto passaggio lasciato libero attraverso quella muta folla di donne sedute, vedevo le gambe di quelle sciagurate lentamente aprirsi, divaricandosi in modo orribile, mostrando il nero pube fra il roseo bagliore della carne nuda>.¹⁵⁸⁹

In quella orgia di violenza, sopraffazione, fame, combattimenti, giustizia sommaria, soprusi, il razzismo e il sessismo, di vincitori e vinti, aveva la sua parte fondamentale. E le donne non potevano non costituire almeno una parte del bottino. Di guerra.

Disertori raggiungerà la sua città, Trento, solo il 2 settembre. Come gli altri suoi compagni di prigionia non dimenticherà più la *lager*. E nemmeno quell'abitudine trentina (e certamente più genericamente alpina) di affogare la tristezza nel canto corale: <Le

org/wiki/Stupri_durante_l%27occupazione_della_Germania Una bibliografia ragionata la si può invece trovare in M.Ermacora-S.Tiepolato 2009 https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n10/19_Dep_010Strumenti-Ermacora_Tiepolato_st-ok.pdf

¹⁵⁸⁹ C.Malaparte: La pelle, Mondadori, Milano 1978 pp. 46-47

canzoni alpine noi trentini (le) cantavamo nel blocco per uscire qualche momento da noi stessi>.

Un salto dagli *Oflag* agli *Stalag*. Ermanno Foschi l'8 settembre del 1944 vestiva la divisa di artiglieriere alpino. Era nato e viveva a Rovereto. Di lì a poco si sarebbe trovato nello *Stalag* XI-B di Fallingbomberg, vicino ad Hannover, Bassa Sassonia. Lui era soldato semplice, non ufficiale.¹⁵⁹⁰ <Era un'estensione enorme piena di baracche, tutta circondata da filo spinato. Ogni baracca era formata da 12 stanze e ogni stanza da 12 letti-castello a tre piani senza materassi, con il piano di nude assi di legno... >. Meno eleganti i soldati semplici a cui si rivolse un messo del duce a pochi giorni dall'arrivo al campo: <Tra fischi e urla contro il duce, il gerarca se ne andò. Furono pochissimi quelli che firmarono> per passare a combattere coi nazifascisti. I soldati semplici ed i sottufficiali, come sappiamo, furono messi subito al lavoro. Erano stati fatti "emigrare" proprio per questo. Quindi per ognuno quasi subito un sotto-campo o *Arbeitskommando*, poi magari altri.

Ermanno Foschi insieme ad altri 200 italiani fu spedito in un paesetto (Campo 6008, a Hiltherode). Appena giunti lì i militari tedeschi chiedevano che tipo di lavoro facessero quelli italiani nella vita civile. Molti rispondevano "contadino" nella speranza di vedersi assegnato un lavoro in agricoltura ma il nostro roveretano così come tanti altri si vide assegnato un lavoro in una grande fabbrica. Il primo giorno ne ebbe subito una pessima impressione: <Pensavamo che a mezzogiorno ci dessero il rancio. Solo mezz'ora di riposo invece. Alla sera, la cena consisteva in un mestolo di acqua e rape, del solito pane e margarina da dividersi per otto>. Loro erano però meno schizzinosi e lui assieme all'amico Fausto Festini di Borgo Sacco, che nel campo faceva l'imbianchino, per un certo tempo riuscirono ad uscire dai reticolati per procurarsi delle patate. Per un mese. Poi i tedeschi si accorsero del filo spinato spezzato. E ai due andò di lusso, se scoperti sarebbe stati quasi certamente fucilati.

<La domenica era l'unico giorno di riposo, al mattino quel fetente del comandante ci radunava nel cortile, ci chiedeva se volevamo firmare per tornare in Italia, poi al nostro rifiuto ci faceva marciare a passo romano per circa 1 ora>.

I tedeschi distribuivano un tipo di modulo che dava la possibilità di scrivere a casa e che, allegato, aveva un buono per l'eventuale invio di pacchi, indumenti e generi alimentari, da parte delle famiglie italiane. Foschi ricevette il primo pacco solo a marzo. Si trattava di famiglie popolari, non benestanti e in Italia la popolazione viveva già male da tempo: <Nel pacco oltre a pane secco, scatolette di carne ed altro c'era un sacchetto di farina di granoturco. Preparai la polenta con grande gioia mia e degli amici... A mancarci anche il sole, in Germania il clima era pessimo; in 2 anni m'è accaduto raramente di vedere un'intera giornata di sole e questo ci aumentava la malinconia>. Mentre la fame era sempre più devastante: <Alla mezz'ora di riposo del mezzogiorno noi arrivavamo con una fame morbosa. Nel cantiere c'erano delle baracche-cucine dove i cuochi preparavano i pasti per i civili tedeschi ed alcuni collaborazionisti polacchi. Abituamente gettavano la buccia di patate in bidoni all'esterno delle baracche. A noi era proibito avvicinarci. V'era del filo spinato che delimitava le baracche dal cantiere, ma spesso riuscivamo a

¹⁵⁹⁰ E.Foschi 2017

passare e riempivamo le tasche e il cappello d'alpino di queste scorze. Io rischiavo tutti i giorni pur di calmare un po' la fame, un giorno, era il mese di marzo, venne con me un mio compagno di Folgaria, si chiamava Renato Cappelletti. Purtroppo alcuni militari tedeschi ci videro; io riuscii a scappare, lui rimase impigliato nel filo spinato. Seppi poi che morì a seguito delle botte ricevute>.

Foschi ad un certo punto iniziò a soffrire di dissenteria grave e dopo qualche giorno non si reggeva in piedi: <Fui ricoverato in infermeria. Non mi fecero alcuna cura ma perlomeno non andavo a lavorare>. Il suo gruppo tornò infine allo *Stalag XI-B*: <Eravamo tutti in pessime condizioni di salute al punto che con fatica ci reggevamo in piedi. Alla mattina v'era sempre qualcuno che purtroppo non si muoveva più. Il poveretto veniva preso, messo in una "finta cassa" da morto e quindi trasportato fuori con un carretto. Distante dalle baracche c'era una grande fossa, la cassa veniva posta su un binario, quindi il fondo della stessa veniva sfilato, il corpo cadeva e subito gli veniva versata sopra della calce in polvere>.

L'ordine nei *lager* veniva fatto rispettare qualunque cosa accadesse: <Al mattino dovevamo alzarci per essere contati ma facevo una fatica enorme a stare in piedi perché mi si erano gonfiate le gambe; tuttavia capivo che rimanere in branda sarebbe stata la mia fine; per riuscire a camminare mi appoggiavo alla parete esterna della baracca. Il rancio era sempre un mestolo di acqua e rape ed un pane da dividere in 8. 2 o 3 giorni dopo al mattino sentii chiamare il mio numero dalla baracca del comando tedesco. Con uno sforzo enorme raggiunsi la baracca. Il soldato che mi aveva richiamato mi informò che c'erano 2 pacchi per me. Li aprì per controllo, tolse per sé 2 pacchetti di sigarette e me li consegnò (nda, i pacchi). Lentamente ma con gioia immensa tornai in baracca e sulla branda aprii il mio primo pacco che era di mio zio Ugo, di Russi di Romagna, al quale avevo inviato con la posta mensile il mio "buono". Conteneva un salame e tanto pane secco romagnolo. In quel momento intuì che forse ce l'avrei fatta a rimettermi. Rinunciai al rancio in favore dei miei compagni e per parecchi giorni mi sostenni sempre con il contenuto dei pacchi. Il secondo pacco era stato spedito dai miei e comprendeva anche degli indumenti e del riso, che cuocevo quando mi era possibile. In una maglia trovai 2 pacchetti di sigarette non visti dal soldato tedesco: questi furono la mia fortuna>. Perché una moneta di scambio con i tedeschi o altri prigionieri meno maltrattati, erano proprio le sigarette.

Non tutti i tedeschi erano violenti: <Al mattino fui chiamato con altri 6 compagni; ci caricarono su un camioncino e come al solito senza sapere la nostra destinazione partimmo. Arrivammo ad un altro campo, molto piccolo. V'era una baracca con una trentina di soldati italiani. Il paese si chiamava Neuhaus. La baracca era più piccola, i letti a castello coi materassi di paglia. Mi sembrava d'essere arrivato in un altro mondo. La cucina era gestita da civili belgi e da loro andavamo a prendere il rancio che era distribuito due volte al giorno; il pasto era meno sgradevole, con in più, oltre al solito pane e margarina, anche delle patate bollite. La fabbrica ove andai a lavorare era vicina; si attraversava la ferrovia ed eravamo sul posto di lavoro. Iniziai a lavorare alla pressa, non era un lavoro faticoso, bensì noioso. Si iniziava il lavoro alle 8 del mattino; a mezzogiorno c'era un'interruzione e si riprendeva sino alle 6 di sera. C'erano veneti, meridionali, lombardi e l'infermiere era di Rimini. Mi assegnarono come aiuto ad un civile tedesco. Era una persona anziana, magra, piccola, con la quale pian piano feci amicizia. Tutte le

mattina mi portava 2 fette di pane con margarina ben incartate e per il timore d'esser visto lasciava il pacchetto dietro una colonna. Era proprio una brava persona. Di notte i bombardamenti sulle città continuavano ed eravamo sempre svegliati dagli allarmi. Il mio amico mi informò che avevano raso al suolo Hildesheim, una cittadina molto industriale>.

Si era ormai nella primavera del 1945: <Una sera, era il 2 di aprile, al rientro vedo un manifesto e mi fermo a leggerlo. Riportava l'ordine di Goebbels datato 30 marzo, che esortava i tedeschi ad eliminare tutti i prigionieri, politici e militari. Avvertii subito i miei compagni di questo pericolo e insieme decidemmo di non andare più al lavoro, di nasconderci in fabbrica durante il giorno e fare la guardia a turno di notte. Il mattino dopo, la strada che abitualmente facevamo era piena di soldati tedeschi in ritirata. C'erano gruppi di soldati a piedi, camion pieni zeppi di militari, un carro armato che ne trainava altri due affollati di soldati. Per contro c'era una squadra di giovani in divisa nazista: ragazzi di 15-16 anni che cantavano. C'era anche una colonna di ebrei. Procedevano con fatica sollecitati da urla e percosse. A tratti s'udivano colpi di mitra, probabilmente sparati per uccidere in qualche fosso i più estenuati. Dopo questa visione decisi di scappare dal campo, senza ascoltare chi suggeriva di rimanere. Chiamai il mio amico Scognamillo e come scese la notte, il *prosacco* in spalla, col napoletano, un valtellinese ed un vicentino, scappammo e ci inoltrammo nel bosco che era poco distante. Camminammo tutta la notte restando sempre sul limitare del bosco per non perdere l'orientamento. Uscimmo all'imbrunire e ci accorgemmo che presso alcuni fossi v'erano delle lumache e ne raccogliemmo parecchie. Nelle capanne trovammo anche le patate. Il mattino dopo apparve in distanza un carro armato che pensammo fosse americano. Si aprì la torretta e ne uscì un soldato con il mitra in mano; noi gli gridammo "Siamo italiani". L'americano abbassò il mitra gridando "Paisà": era un italo-americano figlio di immigrati meridionali che subito fraternizzò con lo Scognamillo parlando il dialetto. Era il 7 aprile del 1945 giorno del mio onomastico e quello fu il giorno più bello della mia vita. Ch'io ricordi. Ci consigliarono di superare il paese e di attendere la fanteria>.

E qui l'informazione tipica che circolava tra i vincitori ma che forse non era giunta agli ufficiali trentini: <Ci dissero anche che per 3 giorni avevamo "carta bianca". Cioè eravamo liberi di fare qualsiasi cosa anche contro i civili tedeschi. Passando attraverso il paese vidi un carretto con 4 ruote nel cortile del caseggiato, che ci poteva essere utile. Entrai e forte di quanto ci avevano assicurato gli americani me ne impadronii. Uscì subito un uomo di mezza età che con furia e con l'arroganza tipica tedesca, incominciò a minacciarci urlando come un'aquila: "*Raus, Raus*", via via. La mia reazione fu immediata. Tanta era la rabbia che avevo in corpo repressa da anni, che per tutta risposta lo presi a bastonate con quella specie di asta che avevo usato poco prima per sventolare la bandiera bianca. ... 19 mesi di vita precaria e stentata: sopravvivere in tali condizioni penose ed umilianti. Così che persino i rapporti di solidarietà e di cameratismo tra noi scomparvero, abbruttiti come eravamo e solo concentrati sul problema di arrivare vivi al termine di ogni giornata. Da parte loro i soldati tedeschi non perdevano occasione per ostentare il loro disprezzo e trattarci da miserabili. "*Scheisse Mensch*" – uomo di merda – era il loro normale, eterno modo di interpellarci. Non si poteva che ricambiarlo con risentimento e odio, maledicendo con loro anche ogni

cosa che sapeva di tedesco>. Naturalmente anche Ermanno Foschi ed i suoi affamati amici parteciparono ai saccheggi: pasta e saponette all'inizio. Poi certamente qualsiasi cosa capitasse in mano.

Severino Baldi¹⁵⁹¹ di Ospedaletto (Valsugana) era nato nel 1922, figlio e nipote di *scarpolini* (calzolai) che avevano mantenuto le rispettive famiglie anche lavorando dei pezzi di campagna di loro proprietà. Severino aveva studiato fino alla quinta elementare. Quindi un periodo di lavoro in campagna per poi lavorare qualche tempo come manovale nella costruzione di strade e infine come operaio alla centrale elettrica di Grigno. Fu chiamato alle armi che aveva 19 anni. Erano anni molto duri e l'aspetto primario della vita per un popolano di Ospedaletto era l'alimentazione <Il servizio militare – ricordava – al tempo durava 18 mesi. Si cantava: “Diciotto mesi di pasta e brodo, *mi me la gòdo a far el soldà*, far il soldato di artiglieria, oh mamma mia che ben si sta>. Severino venne mandato a Merano ed aggregato al 33° Artiglieria, Divisione Acqui, II° Batteria. Il 3 luglio del 1942 sarebbe stato mandato sull'Isola di Corfù, perché, venne a sapere, molti soldati italiani si erano presi la malaria, malattia che ben presto contrasse pure lui.

A Corfù si visse una pagina significativa della storia italiana moderna ma Severino nemmeno se ne accorse. Lui era lì comandato, come altre migliaia di giovani italiani tra l'Isola di Cefalonia e quella di Corfù. Portare via la pelle e trovare ogni giorno il necessario alla sopravvivenza erano le sue priorità. Quando l'8 settembre del 1943 si sparse la voce che il re e il suo primo ministro Badoglio avevano chiesto ed ottenuto l'armistizio dagli alleati lui era ricoverato per malaria all'ospedale militare. Dal 31 agosto. Senza sapere niente della resistenza italiana, delle morti e delle fucilazioni, poi della resa, sostiene (anche se appare strano), il 15 settembre venne dimesso. Nel cielo volavano gli *STUKA* tedeschi per mitragliare e bombardare. Infine, dopo qualche giorno di battaglia tra tedeschi ed italiani, a Cefalonia e a Corfù, lui si trovò nella sua isola con 6.000 soldati che presero posto su una nave. Raggiunti poi da altri 2.000. Ma la nave, in porto, fu bombardata dagli alleati e affondò causando molti morti. Qualche giorno dopo, ecco un'altra nave che li portò a Patrasso. Quindi Atene fino al 25 ottobre. Ben presto, dopo la resa ai tedeschi erano incominciati i problemi di alimentazione. <Quel poco di pane che avevo lo avevo finito ancora il 28 ottobre>. Dal 29 ottobre al 20 novembre a Salonicco. E sostanzialmente da subito i tedeschi iniziarono a tenere a stecchetto quei prigionieri italiani. <Al mattino ci davano il cibo per tutto il giorno>, poco pane e qualcosa di margarina e marmellata. <La fame era grande>.

Quei soldati iniziarono a vendersi quel poco di cui disponevano (molti avevano perduto quasi tutto nell'affondamento della prima nave), cioè soprattutto scarpe e capi di vestiario... che in Germania sarebbero stati indispensabili. Verso metà dicembre... via tutti. La speranza era quella di essere riportati in Italia. Ma <22 giorni di tradotta, in 70 per vagone. Da Salonicco siamo arrivati l'8 gennaio a Vilna (Vilnius) in Lituania.

¹⁵⁹¹ Le fonti sono 2 per Severino Baldi. Una, scritta, tratta da una serie di foglietti di carta su cui annotò durante la prigionia, la sua vicenda umana, anche se non coprendo proprio l'intero periodo di detenzione. Quei foglietti, alla liberazione, vennero ricopiati più volte. La seconda fonte è la conv. reg. con Severino Baldi, Ospedaletto 27.12.2002

Sul treno aprivano il vagone ogni 3 o 4 giorni. Di corpo si andava... come i pallini del fucile, a sangue, come fai ad andare di corpo se non mangi? Si fermava ogni tanto, tiravano fuori i morti e li lasciavano sulla neve>.

Furono internati probabilmente nello *Stalag* 344 di Vilnius.¹⁵⁹² Vennero messi subito al lavoro, soldati e sottufficiali. La quantità del cibo, ricorda Severino, non variava ma lì la temperatura ambientale giungeva anche a 30 gradi sotto lo 0. Dentro le baracche, invece, c'erano i pidocchi. Tra gli italiani correva una poesiola, forse una canzoncina. Che diceva: <Noi prigionieri di guerra, siamo qui sull'ingrata terra, del suolo siberiano, nel suolo siberiano chiusi in baracche, baracche di legno ove delle pulci è un regno e dei pidocchi ancor. E tutta notte e gratta e gratta e gratta e non si può dormire, la pelle è traforata, o che crudel martir>. Non ricorda troppa violenza da parte dei carcerieri della *Wehrmacht* Severino. Anche se <tante volte quando c'era qualche fanatico, con le bottiglie della birra spaccavano i denti a questi poveri prigionieri italiani>. In compenso la popolazione lituana <ci trattava coi guanti bianchi, ho saputo da un paesano del mio amico di Vallarsa, che era (nostro) fiduciario, che un membro del Comune di Vilnius era andato al comando tedesco a dire che la popolazione si sarebbe offerta di dare 1.000-1.500 razioni di rancio al giorno ai prigionieri italiani. E per tutta risposta: "*Nein, ganz Italiener muss alles kaputt*" (più o meno, bisognerebbe ucciderli tutti gli italiani). Ci rimase 20 giorni Severino a Vilnius ma annotò molte cose sui suoi fogliettini. <Al suolo c'erano 70 centimetri di neve, la temperatura arrivava sui 30-35 gradi (negativi)... Dalle 8 alle 11 ci facevano istruzioni a piedi nella neve e volevano si cantassero inni e canzoni fasciste, immaginarsi la nostra collera coll'odio che si aveva con il partito e colla fame che ci faceva orbi. Molti si ammalavano e tanti ci lasciavano la vita, specie le giovani classi del '21, '22, '23 e '24 i quali arrivarono a diventare tutti TBC (nda, tisici)>. Ogni giorno i tedeschi formavano delle piccole squadre e spedivano quei prigionieri al lavoro, nel bosco, nelle cucine tedesche, ospedali, ferrovie, stazioni. Russi e polacchi dimostravano simpatia gli italiani. <Si era mal vestiti, mal nutriti, mal visti e continuamente ingiuriati e malmenati>.

Verso il 20 gennaio Severino si ammalò, fu messo in infermeria ma il 28 gennaio il militare trentino era a Zambrów, Polonia, con tutti i suoi. Dopo 3 giorni di viaggio con le solite tradotte <50 per vagone>. Il 25 febbraio il soldato trentino era all'ospedale di Hohenstein, nello *Stalag* I-B in Prussia Orientale (ora Polonia). Il trasferimento stavolta andò meglio: <Durante il viaggio sul treno vidi molti civili polacchi e lituani i quali vedendoci a sì male condizioni le facemmo compassione e ci diedero parecchi del pane, del tabacco ecc.>. Addirittura una signora si commosse nel vedere quei militari italiani ammalati e diede loro pane, paste dolci, uova sode e sigarette. Ma la guardia tedesca che li accompagnava <non volle lasciarci mangiare ciò che *ebbimo* avuto dalla buona gente>.

¹⁵⁹² In "Lista dei campi di concentramento nazisti" in https://it.wikipedia.org/wiki/Campi_di_prigionieri_di_guerra_in_Germania. Non sempre i ricordi di Severino registrati su nastro coincidono con quelli che aveva appuntato al tempo su fogliettini di carta e, finita la guerra, ancora in Germania, e che aveva poi trascritti su due quaderni

Nelle annotazioni che confluirono poi nei suoi quaderni di Hohenstein Severino ricorda di aver potuto godere di una certa assistenza spirituale nell'ospedale di quel campo: <Tutti i giorni veniva il cappellano a farci visita e portarci la parola del Signore. Il mangiare era cattivo pure qui, ma ne avevo abbastanza finché mi trovavo in letto. Il dormire era ottimo perché si era nella biancheria, camera riscaldata, insomma la vita aveva preso un carattere un po' diverso>.

Nei ricordi a noi affidati oralmente Severino ricorda anche di essere stato curato con una certa attenzione: <Mi venne la sinovite, dalla sera alla mattina. Non ero capace di alzarmi, avevo male alla gamba. C'era una bolla, come quella della livella dei muratori, color blu ricordo. Faceva male. Hanno preso una siringa di quelle da cavallo ed hanno levato l'acqua... mi mandarono (poi) in un altro ospedale, vicino a Dresda. Là mi hanno fatto i forni, mezz'ora al giorno di forni, per 20 giorni>. Per quasi tutto il mese di ottobre del 1944 Baldi rimase in quell'ospedale e poi lo spedirono a lavorare, lavori leggeri dice. Controllava delle bottiglie vuote stando seduto. Un trattamento, in ospedale e il lavoro, in convalescenza, che potevano dirsi inusuali per un internato militare italiano.

Infine, ecco il lavoro con cui Severino Baldi sarà occupato sino alla fine della guerra: costruire baracche in legno per gli sfollati tedeschi a causa dei bombardamenti per la ditta Schumann.¹⁵⁹³ Alle volte il gruppo di operai, normalmente una trentina di italiani e una quarantina di polacchi e russi, vigilati da una o due guardie tedesche, era impiegato anche a fare degli scavi per mettervi delle tubature che servivano le baracche in costruzione. Col terreno che in inverno era gelato per 80 centimetri dalla superficie. Il luogo di lavoro era raggiunto a piedi, ogni mattina, ed alla sera il ritorno. A volte si trattava di 5, 6, 7 km che diventavano anche 10-15 tra andata e ritorno. Un grande dispendio di energie visto che l'orario di lavoro era di 10 ore giornaliere. Con una alimentazione che era sempre più scarsa. Nel suo racconto a voce, 60 anni dopo quei fatti, Severino Baldi parla <di un pasto al giorno, nessuno che ci facesse da mangiare. Al massimo, alla sera, con due patate e un po' di farina di quella che si raccoglieva come si poteva (nda, rubacchiata qui e là) si faceva una specie di pizza. Altrimenti solo il pasto del mezzogiorno. Minestra, talvolta patate un poco unte. Qualche volta, rara, carne. Alla domenica>. Ma, non trattandosi di vita di *lager* e con la sorveglianza non ossessiva come nei *lager*, quei lavoratori schiavi potevano avventurarsi per rubare nei campi di patate <o anche nelle immondizie, dei borghesi>. Secondo i ricordi di Baldi, <prima di partire per il militare mi pare che io pesavo 80-82 chili, nel 1942, dopo 10 mesi non ero lontano dai 45 chili>.

A fine conflitto, si diceva, Baldi ricopiò su 2 quaderni le annotazioni che aveva preso su dei foglietti. Il secondo dei quali inizia con scritti che partono dal 31 dicembre del 1944. Quel gruppo di prigionieri, italiani, polacchi, russi, era certamente sottoposto a un regime di vita durissimo: spostamenti, lavoro e un minimo di alimentazione. Ma è altrettanto certo che rispetto alla grande maggioranza di IMI italiani che vivevano nei

¹⁵⁹³ Gli spostamenti di Severino Baldi a questo punto sono difficili da seguire: spesso lui si riferisce alla cittadina di Kirchhain e talvolta a quella di Fürstenberg sull'Oder. Nella seconda località c'era lo *Stalag* III-B e nella prima un *lager* secondario

lager e negli *Arbeitskommando* la possibilità di quel pugno di uomini di procurarsi altri alimenti, in verità solo patate, era maggiore. Pur nella sofferenza. L'odio nei confronti dei tedeschi aumentava: <Qui in queste terre bastarde la gente ci odia a morte... Il tempo qui è bastardo come la gente e le terre pure bastarde come la gente che le domina>. E ancora: <Sti briganti di tedeschi>. Eppoi: <Che brutta razzaccia di gente è questa, sono bastardi come gli asini... Bisogna andare fuori a lavorare, al freddo e malvestiti, colle scarpe rotte che vi penetra l'acqua e il freddo e il mangiare che ci danno è tutto acqua, ed è tutti i giorni patate, carote e rape, cavoli e la carne si vede col binocolo>. Ma talvolta succede qualcosa ed ecco... <Una fame da lupi, oggi 7.1.1944 ho mangiato una gavetta di patate in umido e una bistecca di maiale buona con sugo. Il pane è poco, 500 gr al dì che ne mangerei 2 kg. Il tempo è freddo, ho le scarpe rotte e non trovo da ripararle e mi tocca di lavorare per forza>. E il 23 febbraio: <Si lavora ancora dalle 7 alle 12.20 e dalle 13 alle 17.30. Il lavoro non è pesante o sforzato, ma bisogna essere sempre attivi e guai mancare, siamo prigionieri ma col lavoro ci trattano come borghesi, ma col mangiare e vivere.... Male... ci odiano sempre, si fanno vedere da miti agnelli, invece sono lupi rapaci. Allarme tutto il giorno e bombardare>. 26 febbraio: <La fame è brutta ed il padrone ce ne dà poco assai e vuole che si lavori, a una certa ora le gambe fanno giacomo e il capo gira>.

Un poco alla volta il diario diventa un percorso allucinato, fatto di patate da rubare (e a quanto pare Severino Baldi e i suoi potevano farlo con una certa frequenza), lavoro continuo, bombardamenti. Il pensiero fisso è quello della fame. Il 7.3.1944 scrive: <Alle 7.40 sono andato a prendere un carro di patate per Schumann e ritornai verso le 10 e le ho scaricate a casa sua e me ne sono nascoste>. L'11.3: <30-40 di quelle grosse come la testa di un bimbo per poi portarle in baracca>.

12 e 13.3: <Ieri sera ho cucinato 2 gavette di patate e le ho mangiate. Oggi ho lavorato nell'essiccatoio delle tavole e stasera pure 2 gavette di patate. Qui si sta male perché il pane è poco e il rancio è diminuito e bisogna lavorare come i matti, anzi stasera alle 17.30 ora di venire in baracca sono arrivati 2 rimorchi di tavole e ci hanno fermati fino alle 18... per fortuna che ho delle belle patate, altrimenti la farei magra, il pane diminuisce sempre di più, è circa 300 grammi al giorno eppure il rancio è più acqua che altro e lavorare bisogna... Ho sempre molta fame>.

Alle volte gli danno (o più probabilmente si procura) della carne con la quale fa un sugo. Ma oltre alle razioni lui ha le patate e ne cuoce almeno due gavette al giorno. Il lavoro è troppo, i grassi e le proteine troppo scarsi. <Le patate sono buone e ci gonfiano ma se non c'è il pane non si va avanti>. La fame è anche un assunto culturale: se al posto delle patate avesse potuto procurarsi del pane si sarebbe forse sentito meglio.

Per usare un ossimoro, era un lavoratore "libero" adesso lo "schiavo" Severino Baldi. E quindi riceveva anche una minima paga e coi soldi della stessa poteva andare a bere una birra, ed una o due volte, lo scrive, lo fece. La domenica c'era la messa. Con le scarpe rotte, dopo mesi e mesi, il 5 aprile il suo padrone, Schumann, gli diede zoccoli di legno e volle 9.35 marchi in cambio. E il 10 aprile: <Alle 5 il signor Schumann ci diede vestiario ed io presi una camicia uso maglia, un paio mutande e un paio calzettini e pagai 11.50 marchi>. Molti suoi compagni nei *lager* non ebbero mai la possibilità di movimento che Schumann e le (probabilmente) anziane guardie della loro baracca gli davano: <Alle 13 c'è stato l'allarme... ora sono le 20 e vado a prendermi le patate che ho nascosto oggi in

un letamaio, se non me le hanno portate via e che il Signor m'aiuti. Alle 21 sono rientrato con 20 kg di patate e sono contento che per alcuni giorni sto bene, altrimenti col pane è magra>.

E arrivano finalmente i liberatori, stavolta russi, non americani: <Sparatorie di fucili e mitraglie, sulle finestre delle case sono state esposte le bandiere bianche, alle 8 arrivo delle prime pattuglie al paese qui vicino, alle 10 arrivo qui a Kirchhain dei primi soldati russi. Schumann prese il via perché i russi lo volevano morto, ma *le* saccheggiarono la casa e si impadronirono di tutto asportandovi viveri, vestiario e cavalli e carri>.

La possibilità, nei fatti, del saccheggio. E il mito della "roba" per esseri umani ridotti al lumicino che per 2 anni e mezzo avevano vissuto la vita degli schiavi, senza diritti e senza il minimo vitale. Il 24 aprile del 1945 Severino Baldi scriveva: <Qui si ha tutti un bottino spaventoso che se ce lo lasciano si sta benissimo. Qui ci sono parecchie biciclette, 2 moto, fonografo, *orghenetti* (sic), sveglie, orologi, macchinette per capelli e barba, rasoi, scarpe nuove e vestiario, biancheria e da mangiare a volontà>. Il 25 aprile si apre come un giorno felice: <Alle 12 sono andato alla cantina Schumann e ho portato (qui) 2-3 lenzuola di lino, alcune tovaglie da tavolo, asciugatori (nda, asciugamani), fazzoletti di seta, un miscelo color oro, sciroppo, 4 uova d'oca, alcuni dolci. Ieri ho avuto pure una giubba militare quasi nuova, ora sono dietro a prepararmi il bagaglio perché da un momento all'altro si può partire per la Patria nostra. Iddio ci aiuterà... Ora sto bene, poi ho sbattuto 3 bianche d'uovo e le ho bevute, ora vado a dormire. Qui nella stanza di fronte alla mia hanno il grammofoono che suona e fanno delle risse con 2-3 donne tedesche e francesi, ma io non ci vado perché io divertirmi e i miei a quest'ora forse...>.

Il 29 aprile è tutto... pronti, attenti, via: <Partenza per Kirchhain con tutto il bottino. Carretti e carrettini, valige e zaini e borse una colonna. Gli italiani con in testa il Tricolore... Nei bagagli abbiamo farina, zucchero, carne di porco, 2-3 filoni di pane ecc.. Sono carico come un asino e se me la lasciassero e mi facessero andare a casa avrei un bel bottino. Ma è un gran casino con questa roba così. Cucinai arrosto 3 padellone di maiale e riuscirono benissimo>. A casa il soldato ex schiavo del lavoro Severino Baldi non ci arriverà coi suoi carrettini. L'ordine di partenza venne dai russi solo il 20 agosto. Da Dresda per raggiungere Trento in treno ci vollero 7 o 8 giorni (più 4 a piedi in quanto la linea era interrotta). Il primo settembre del 1945 Baldi era ad Ospedaletto. Aveva con lui più di quanto si era portato in prigionia: una valigia ed un sacco. <Mia madre era fuori di se stessa, le pareva persino impossibile. Con me portavo ricordi brutti, tanto brutti>. In valigia foglietti e quaderni con i ricordi di prigionia. <Severino Baldi, un'umanità agita dalla Storia, una foglia portata dal vento lontana da casa>.¹⁵⁹⁴

Luciano Grosselli¹⁵⁹⁵, numero di matricola 157757, venne internato nel settembre del 1943 nello *Stalag* XI-B di Fallingbistel (Bassa Sassonia) ma durante la prigionia fu

¹⁵⁹⁴ R.M.Grosselli-Sezione di Ospedaletto della Associazione Nazionale Alpini Sezione di Ospedaletto 2003 p. 9

¹⁵⁹⁵ Era nato a Lasino, valle dei Laghi, nel 1919 ma al momento della chiamata alle armi risiedeva da anni a Trento. Era il maggiore di 4 figli, il terzo dei quali, Giulio Grosselli, fu a sua volta prigioniero, non dei tedeschi ma dei russi, nell'Europa dell'est. I due a fine conflitto rientrarono a casa in momenti diversi e Giulio nel 1948 sarebbe emigrato definitivamente in Argentina, seguito nel 1954 dal fratello più giovane Mario

spostato in due campi di lavoro: a Sieben Trappen (Comune di Bente¹⁵⁹⁶) e Peine, che stavano nella stessa regione.¹⁵⁹⁷ Disponeva di diploma di scuola media inferiore e aveva frequentato anche un anno di ginnasio. Nel 1939 era stato chiamato dall'esercito e aveva fatto richiesta di entrare in Marina, cosa che gli fu concessa. Un documento della Marina militare, Capitaneria di Porto di Venezia del 10.2.1999 asserisce che Grosselli era stato un sottufficiale, promosso <sergente cannoniere specialista di tiro dal 1 gennaio 1943>. Altro documento del Ministero della difesa, stavolta del 28.11.1979 conferma che aveva fatto le campagne di guerra dal 1940 al 1945 e che il "periodo di sbandamento (fu) dal 9.9.1943 all'11.9.1945>. Infine un documento della Commissione medica di guerra di Trento¹⁵⁹⁸ asserisce: <Chiamato alle armi il 15 novembre del 1939 ed assegnato sul cacciatorpediniere "Pessagno", il quale il 29 maggio 1942 venne affondato nel Mediterraneo e dopo una notte di acqua venne salvato, successivamente venne destinato al CREM di Venezia¹⁵⁹⁹ ove il giorno 8 settembre del 1943 venne fatto prigioniero dai germanici e confinato in campi di concentramento. Riferisce che durante la prigionia (primavera del 1944) si ammalò di tbc polmonare e che venne curato ambulatorialmente. Rimpatriò il 2 settembre 1945 e ricoverato all'Ospedale Militare Marittimo di Venezia per un mese trasferito poscia al Sanatorio della C.R.I. di Merano all'8 gennaio 1946 ottenendo sei mesi di convalescenza, allo scadere della quale venne inviato in licenza speciale in attesa di trattamento di quiescenza>.

Nel suo archivio personale Luciano Grosselli, lasciò, tra l'altro, alcune comunicazioni che lui e la famiglia si erano scambiati quando era prigioniero e lavoratore in Germania. In una lettera precedente, da lui inviata ai propri cari da Venezia il 22 maggio del 1943, il marinaio, ancora fieramente combattente per il duce, scriveva: <Non state a impensierirvi per l'evolversi scabroso della guerra: i nostri nemici pagheranno a caro prezzo le bestialità che ora commettono... La pace, mamma, non tarderà a ritornare e allora vedremo un mondo nuovo, una vita del tutto cambiata e migliore>. E più in là: <Tutto ci invita, tutto ci fa risognare la vita libera, quella che riavremo presto, quella che ci darà la vittoria. Ancora un po' di pazienza... il '43 è l'anno buono...>. Lo "scabroso" era da riferirsi ai bombardamenti alleati che martoriavano in quel periodo anche l'Italia ma anche alle successive disfatte militari per l'esercito italiano.

Nei mesi che seguirono ciò che accadde invece... il 24 e 25 luglio il Gran consiglio del fascismo sfiduciò il duce e Benito Mussolini venne arrestato, l'8 settembre si sfasciò lo Stato italiano¹⁶⁰⁰, il 9 settembre fuggirono il re, il capo del governo, il governo e i mas-

¹⁵⁹⁶ Bente über Hannover - Lager Hect - Deutschland 5 segnalava una comunicazione che lui inviò alla famiglia

¹⁵⁹⁷ La documentazione a cui facciamo riferimento è di 2 tipi: documenti (lettere sue e dei familiari, documentazione varia, specie sullo stato di salute di Grosselli, al suo rientro in Italia e varie fotografie) lasciate alla famiglia e ora in Arc.Gros.) e una conv. reg. con Luciano Grosselli e Maria Grosselli (la sorella), Novaledo 18.6.2006

¹⁵⁹⁸ Numero di protocollo 6249 Gic

¹⁵⁹⁹ Corpo Reale Equipaggi Marittimi una denominazione che individua il personale appartenente alle categorie dei militari di truppa, sottufficiali e graduati della Marina militare italiana

¹⁶⁰⁰ Lo storico Emilio Gentile così si è espresso: <Quel giorno non è morta la patria come si continua a ripetere. Piuttosto, l'Italia ha conosciuto l'esperienza drammatica di uno Stato che si sfascia> in <la

simi gradi dell'esercito mentre in Italia e in mezza Europa l'esercito si disintegrava ed i tedeschi iniziavano le operazioni di occupazione dell'Italia.

La comunicazione con data successiva proveniva invece dallo *Stalag XI-B* e portava la data del 14 agosto del 1944 con una affrancatura che riproduceva l'immagine di Adolf Hitler. Luciano Grosselli nel frattempo come la stragrande maggioranza degli IMI aveva rifiutato di rientrare in guerra sotto le insegne della Repubblica Sociale. <Carissimi, in settimana ho ricevuto tre vostri scritti. Godo che stiate bene. Non preoccupatevi per me: qui il pericolo c'è, è vero, ma non ci si può far nulla: o la va o la spacca. Sempre in gamba, dunque; passerà>. Un mese dopo, l'11 settembre, il sergente scriveva ai suoi cari (si dispone solo della seconda pagina della comunicazione che partiva ancora dallo *Stalag XI-B*): <Quello che so è che in settimana cambieremo abitazione, avremo un altro vitto e con tutta probabilità dovrò andare a lavorare nella nostra cara fabbrica di pillole tra qualche migliaio di donne e uomini di tutti i colori e di tutte le razze. Domani io e Magnani andremo al campo centrale a prendere i primi generi che il governo italiano ci manda>. E aggiungeva, ormai spossato: <Vorrei dirvi ancora moltissimo ma dovete credermi faccio un grande sforzo a scrivere due parole; vorrà dire che vi racconterò tutto al nostro prossimo incontro. Sappiate tuttavia che penso a voi di continuo e anche per voi cercherò di portare a casa questa pellaccia. Serbatevi anche voi>. "Fabbrica di pillole" stava a significare "fabbrica di armi" e la formula era sfuggita ai censori tedeschi che passavano al setaccio queste comunicazioni.

Grosselli era diventato un "lavoratore libero" nel significato che davano i nazisti a queste parole. Così una comunicazione del 20 settembre 1944: <Carissimi tutti, vi scrivo ancora una volta col modulo da *Kriegsgefangene* (prigioniero di guerra) benché mi abbiano già trasferito nei civili. Ora i cancelli sono aperti, reticolati e (parola incomprensibile) scomparsi; speriamo che spariscano pure le rape e migliori la mensa. Qualche miglioramento in sostanza c'è e tutto serve, ma in quanto a sentirci civili ce ne vuole ancora! Ci immaginate concì e stracciati a questa maniera andare a passeggio o al cinema? Giorni fa ho ricevuto il vostro pacco del 4/7. Ci voleva proprio, anzi vi dirò che mi ha aiutato a rimettermi da una lieve influenza unico disturbo che mi capita in un anno di sì dura vita. Ci stanno pure arrivando in questi giorni i primi aiuti dal governo. Dopo un anno. Meglio tardi che mai. Arrivederci, arrivederci presto se ce la scapolo fuori in questi prossimi giorni. Baci a tutti quanti>.

La comunicazione successiva veniva dal *lager* o campo di Benthe über Hannover – *Lager Hect* ed era del 5 novembre 1944: <Carissimi, in conseguenza agli ultimi cambiamenti, da quasi due mesi non riceviamo posta. Immagino quale sia la vostra situazione e credo che, più o meno, voi immaginerete la mia. Siamo tutti legati strettamente alle vicende cruciali di questi ultimi giorni. Fatevi coraggio anche voi come me lo faccio io. Non abbiate, comunque preoccupazione per me: io farò certamente tutto il possibile di portare intatta a casa la pellaccia e ho molta buona speranza: il *lager* è fuori città, assai sicuro e in fabbrica c'è un buon rifugio. Se vi è possibile mandatemi del vestiario per l'inverno; se non avete possibilità non datevi pensiero. Di salute sto bene; lavoro 12 ore

al giorno o alla notte>. Quel “di salute sto bene” era da prendere con le pinze e la richiesta di vestiti era una prova di come stesse vivendo il prigioniero, “concio e stracciato”.

L'11 marzo del 1945, ultima comunicazione di cui si disponga, fa capire la spossatezza, fisica ed umana, di Luciano Grosselli. Ancora una volta da Benthe scriveva: <Sto trascorrendo delle giornate di grande attesa, non vorrei dedicarmi a nulla all'infuori di ciò che mi può aiutare a dimenticare tutto Lavoro e dormo con le sole pause dei pasti e le immancabili soste al rifugio... Oggi sono invitato dai miei amici Magnani e Rosa che per l'occasione del mio compleanno mi hanno rimpinzato di polenta e fagioli e scatolette...>. È chiaro che non si era trattato di una abbuffata ma semmai dell'apertura di una qualche scatoletta avuta dagli amici a mezzo di quegli scarsissimi pacchi che ricevevano dai parenti.

Ormai la prigionia era alla fine. La lettera successiva era datata 19 luglio del 1945, a liberazione avvenuta da parte degli alleati. Era scritta su un foglio intestato a “Fabrik D.A.G. Empelde – Hannover” che era la fabbrica di munizioni in cui Grosselli aveva lavorato negli ultimi mesi di prigionia: <Sto bene in salute, sto bene in tutto e non mi manca nulla se non il treno per il ritorno... non è che questione di pochi giorni... Cosa mi aspetterà al mio ritorno? Certo qualche altra amara novità: se non altro la vista della nostra casa distrutta e della nostra Trento irriconoscibile. In questi giorni ho incontrato un trentino, certo Gardumi Alberto, che mi mostrò alcune fotografie di Giulio. Spero che questi sia ancora sano e, sperabilmente, a casa... Mentre vi scrivo, nel piazzale antistante la mia finestra alcuni prigionieri tedeschi lavorano “*Gefangene*” in casa loro, a fare quello che un giorno facevamo noi, e davanti passano stranieri ubriachi a braccetto con le loro donne: mi fanno compassione. E un giorno noi eravamo più malmessi e maltrattati di loro: stracci i vestiti, animo a brandelli. Ora invece siamo gli idoli delle donne, in modo speciale delle tedesche perché abbiamo il cuore grande e... il sangue caldo: ironia...>.¹⁶⁰¹

Luciano Grosselli, a cui la madre consegnò le sue proprie lettere originali, a quest'ultima missiva allegò in seguito un breve scritto: <Per l'accordo Mussolini-Hitler era stato concesso ai prigionieri italiani, che non ne beneficiavano – come francesi, inglesi e americani - (l'invio) di pacchi da parte di familiari. Questa possibilità si realizzò solo in un secondo tempo e solo una parte dei pacchi spediti arrivò a destinazione. Io ne ho ricevuto soltanto uno, pur abitando all'estremo nord d'Italia. Va anche detto che le possibilità dei parenti di aiutarci erano assai precarie. Anche per noi la possibilità di scrivere era condizionata a ristrettezze imposteci e il contenuto veniva minuziosamente censurato; bisognava, pertanto mantenerci sul vago per evitare che la cartolina concessa periodicamente venisse cestinata>.

Per esteso l'azienda in cui lavorava Luciano Grosselli era la “Fabrik Empelde Dynamit-Gesellschaft (Cormals Alfred Nobel & Co.)” di cui lui alla morte conservava ancora la carta di riconoscimento numero 220 e la tessera che gli serviva per i pasti, *Essenkarte* numero 348. In altro documento il suo nome constava al numero 349 nella lista dei dipendenti che, scriveva lui, erano <in genere prigionieri di guerra o tedeschi invalidi>.

¹⁶⁰¹ Giulio sarebbe rientrato in patria, vivo, circa 4 mesi dopo l'arrivo del fratello Luciano

Per quanto attiene alla “casa distrutta” e alla “Trento irriconoscibile”, questi sono i ricordi della sorella Maria Grosselli, minore di lui di un anno: <C’era la guerra anche a Trento, bombardamenti anche 13 volte al giorno¹⁶⁰² (e la gente) nei rifugi, in piazza Venezia e vicino al convento dei frati, sotto il convento, entravi nelle gallerie. Erano i più sicuri. Ma ce n’erano anche di quelli che si scendeva negli scantinati di case. È stata guerra anche per noi, sempre paura. Mangiavamo pane con la tessera, margarina, un pezzettino di carne a volte e patate. Avevo fame... Quando la guerra è finita pensavamo che nostro fratello Giulio, più sì che no, fosse morto. Ma Luciano aveva scritto delle cartoline. Sapevamo che era vivo... Per primo rientrò Luciano. Ricordo che è arrivato e pesava 36 chili, no, forse 46. È entrato... irriconoscibile. L’arrivo di Giulio tanti mesi dopo... era già finito tutto. Avevano buttato giù la casa in cui abitavamo, in via Malfatti, però l’appartamento si era salvato, (perché) stava sotto il livello stradale. Eravamo liberi di salire dalla scala>.

Bruno Fait¹⁶⁰³ era nato nel 1923 a Noriglio, in Vallagarina. Anche lui come Ermano Foschi faceva parte del II° Reggimento di Artiglieria Alpina Tridentina. 10.9.42 al 26.8.45. Fu a Fallingbostel *Stalag* 11-B, matricola 150127, insieme a molti altri trentini e a 2 compaesani, Bepi Fait (150134) e Lino Pasquali (150121). Fait scrisse durante la prigionia degli appunti su dei fogliettini che riuscì a riportare in patria. Tradizione familiare contadina, dopo le elementari aveva frequentato le scuole professionali e poi aveva lavorato due anni in un’industria. Già militare, frequentò dei corsi in cui ottenne la qualifica di capo-tecnico. Gente semplice, non primitiva. Che nei *lager* fu costretta a condizioni di vita assurdamente primitive. Fino alla fine dei suoi giorni, ad esempio ricorda, e ne farà uno schizzo presentato sul libro delle sue memorie, com’era la latrina a Fallingbostel. Una fossa larga circa 10 metri per espletare i propri bisogni, seduti sul un muretto che la contornava, cercando di sostenersi con una mano afferrata ad una stanga che stava dietro la schiena. <Quando, dopo alcuni giorni, ogni pezzetto di carta si era esaurito, la pulizia del posteriore divenne problematica. Quando il tempo era bello e il terreno asciutto, si prendeva un po’ d’erba, quando era bagnato si impiegavano delle pietre, possibilmente con gli angoli smussati. Guai a chi fosse stato preso dalla diarrea>. Non era quello il problema principale della vita in quel *lager* e negli altri. Il pensiero fisso, di tutti, era quello di procurarsi dei viveri. All’inizio vendendo ciò che di superfluo, in quelle condizioni di vita almeno, ci si era portati nello zaino. Fait e gli altri commerciavano questi oggetti con i prigionieri russi che stavano in un altro settore del campo, al di là del filo spinato. Un giorno lui, uomo alto e robusto, decise col cuore infranto di vendere un piccolo orologio che gli aveva regalato la madre. Era d’argento, con catenina da appendere al collo. La donna non lo aveva mai indossato e lo diede al figlio quando partì per il servizio militare. Con tutte le precauzioni del caso il giovane di Noriglio si avvicinò al reticolato e vide un russo che mostrava 6 patate, disposto a

¹⁶⁰² Poi la testimone si riferirà a <17 bombardamenti al giorno>. Il fratello Luciano spiega con un detto, come quei bombardamenti in gran parte fossero diretti a distruggere le vie di comunicazione con la Germania, strade e ferrovia: <Mangia bevi e godi ma sta lontàn da Pont dei Vòdi> che stava a nord di Trento

¹⁶⁰³ B.Fait 2007

venderle. <Estrassi l'orologio e lo feci oscillare... quando lo vide il suo viso che fino a quel momento era piuttosto grintoso, mostrò stupore, sorpresa e il suo viso si illuminò. Da una tasca prese ancora una patata e la aggiunse alle altre 6>. Il primo ad allungare la sua mercanzia oltre il reticolato fu Fait: <Assistetti alla scomparsa dell'uomo, del mio orologio e delle patate. Ero stato troppo credulone e cattivo negoziatore>. Ragazzi di 20 anni, non restava che raccogliere i *denti di cane* (tarassaco) lungo il reticolato.

Anche ai tre artiglieri di Noriglio fu proposto, qualche giorno dopo essere stati acquartierati nel *lager*, di tornare a combattere. Erano trentini, ex austro-ungarici e la loro terra era stata immessa dai tedeschi nel territorio del *Reich*, come *Alpenvorland*. Un certo giorno giunsero dei camion nel *lager* e caricarono 58 tra trentini e triestini. Li concentrarono in una caserma di un sobborgo di Fallingbistel. <Dopo circa una mezz'ora arrivarono 4 soldati con dei cestoni rettangolare contenenti doppie fette di pane all'interno delle quali padroneggiava un generoso strato di burro e marmellata>. Poi tutti nel piazzale e la richiesta: "Al fine di sottrarvi ad una lunga prigionia (vi proponiamo) in un primo tempo l'arruolamento nell'esercito tedesco per poi, quando le nuove milizie italiane volute dal vostro Duce saranno formate... Coloro che sono d'accordo alzino la mano". I nostri sguardi si incontrarono e i nostri animi furono invasi da paura e sgomento, ma nessuno alzò la mano>. Poi il lavoro da schiavi. Ben presto, a gruppi, i nuovi arrivati furono spostati nei campi di lavoro. Nel caso di Fait a Sankt Andreasberg, a 170 km di distanza dal suo *lager*, nell'Harz (dove, chissà, qualche boscaiolo e segantino solandro stava prestando la sua opera come lavoratore "libero"); alcuni furono assegnati a delle piccole aziende artigiane. Fait e altri trentini finirono in una fabbrica di strumenti di precisione. Dove, alla pausa del mezzogiorno, gli operai tedeschi pranzavano mentre gli "schiavi" saltavano il pasto ma potevano disporre di mezz'ora di pausa dal lavoro. Non tutti rimanevano senza cibo. Gino Barozzi¹⁶⁰⁴ di Marco, bel ragazzo <alcune donne, probabilmente mamme che vedevano in lui i propri figlioli anche loro lontani, iniziarono a portar(e) qualche fetta di pane con margarina e, a volte, anche con marmellata. Le doti di Gino, già menzionate, le la sua educazione, hanno contribuito a fare perdurare queste attenzioni fino alla fine della guerra>. Gli altri lavoratori italiani dovevano arrangiarsi a mezzogiorno. Scoprirono ben presto dove fosse la discarica della cucina che serviva la mensa di quella fabbrica. <Tra i frantumi di ogni specie e un po' di marciume, apparivano 4-5 teste di pesce. Senza alcuna ripugnanza ma con molta ghiottoneria cominciammo a masticare. I denti, allora, erano buoni; le stritolammo finemente e le inghiottimmo senza espellerne una briciola... quasi tutti i giorni ci fu permesso di recuperare (li) bucce di patate e carote. Le prime le portavamo in baracca dove le cuocevamo sulla stufa, le seconde le consumavamo sul posto>. Con loro c'era anche, <nel gruppo, assai ristretto, dei meridionali, un buonissimo e calmo ragazzo, di cui non ricordo il nome, e che sarà il nostro barbiere fino alla fine della prigionia, senza mai, o raramente, ricevere una piccola ricompensa>. L'indagine di Gabriele Hammermann sulle testimonianze di centinaia di IMI, oltre ad annotare il fatto che agli italiani dei territori conquistati dagli alleati non era possibile ottenere pacchi né dalle famiglie

¹⁶⁰⁴ In altra pagina delle memorie Fait scrive invece il nome Gino Baroni: vedi B.Fait 2007 pp. 68-69

né dalle autorità di Salò, rileva che molti meridionali ricordavano la mancanza di solidarietà dei commilitoni del nord nei loro confronti.

Anche Fait per un certo periodo ebbe una qualche, piccola, fortuna. Il direttore dello stabilimento artigianale, per un paio di mesi, vedendolo affamato e avendo verificato che era bravo nel suo lavoro, lo invitò giornalmente nel suo ufficio per dargli due fette di pane con marmellata e margarina. Ma il direttore successivo, invece, non amava gli italiani. Allora, per cercare in qualche modo di mettere sotto i denti qualcosa, si metteva in atto la “caccia alle patate”. Con ingegno e rischio di essere presi e severamente puniti, scavando anche tra la neve, i prigionieri recuperavano quelle minuscole patate, grandi come noci, che i tedeschi nella raccolta avevano lasciato sul terreno. Ma ben presto scoprirono che nelle campagne si vedevano dei cumuli di terra: e che là sotto, coperte da uno strato di paglia e poi uno di terra, protette dal freddo, giacevano le patate. <La fame ormai iniziava a ringrinziare i nostri volti, facendo apparire su questi un colore leggermente giallastro ad indicare che non eravamo ancora ammalati ma che qualche cosa mancava ai nostri giovani corpi>.

Poi, dipendeva dalla gente. Lino Pasquali, ad esempio, che era stato portato via dall'Italia dai tedeschi quando vestiva una divisa di tela, all'inizio di novembre, col termometro già sotto lo 0, spostato a lavorare come muratore in una piccola azienda, riuscì a farsi dare dal suo padrone giacca e pantaloni pesanti.

Per mesi a comandare nel loro *Arbeitskommando* ebbero un arcigno e violento giovane tedesco. Che fu poi sostituito da un signore di 45-50 anni che battezzarono “il vecchio”. <Finita la cena veniva in baracca a passare 1 o 2 ore con noi. Era appassionato di musica e suonava correttamente l'armonica. Sovente cercava di distrarci con vere melodie, anche napoletane. Amava intrattenersi con Postai, Vitella e Capovin, appassionati anche loro di musica, in modo particolare lirica... Quante volte, quando andava a fare la spesa su in paese con i due cuochi, cercava di intrattenersi con il padrone del magazzino, magari invitandolo a spostarsi in un altro locale, affinché i cuochi potessero aggiungere a ciò che ci era distribuito, patate, cavoli o altri legumi. Al panificio poi, era lui stesso che si commiserava con la padrona al fine di ottenere qualche pane in più per i suoi ragazzi che diceva essere affamati. Rimarrà con noi fino al 3 settembre 1944>. Oltre la fame, il freddo, sempre più spesso le baracche non era riscaldate o non lo erano sufficientemente: <Verso mezzanotte mi svegliai e udii il povero Bepi (Fait) lamentarsi per il freddo. Per sopperire a questo s'era alzato e camminava malgrado l'oscurità, nel corridoio formato da 2 file di letti. Se Bepi era vestito con la sola divisa di tela, la mia era di panno e, in più, possedevo 2 mantelline che mi permettevano di usarne 1 per coprirmi, l'altra per addolcire il legno sul quale ero sdraiato. Quest'ultima la passai a Bepi che la conservò per 3 settimane>.

Era molto freddo, nel febbraio del 1944 in quelle zone si giunse anche ai 15-16° sotto lo zero. <La divisa militare che indossavo anche sul lavoro, già da tempo dava segni di logoramento. Sulle ginocchia dei pantaloni la stoffa era diventata trasparente. Anche le scarpe, già logore quando lasciai l'Italia, adesso erano poco lontane dallo sfascio totale. Il giorno 2 febbraio 1944 ricevetti la prima lettera da casa>. Quelle scarpe, tenute insieme da stringhe e filo di ferro, dureranno al Fait fino al giugno di quell'anno, 21 mesi dopo che gli erano state consegnate a Merano, al Battaglione. E anche lui ricevette “le sgàlmere” di legno.

Il primo giugno 1944 gli fu consegnato il secondo pacco proveniente da casa sua. Festa. Agricoltori o artigiani del luogo andavano a cercare quegli smunti lavoratori italiani, raramente, anche la domenica. Una volta Bepi e altri andarono ad aiutare a tagliare il fieno e poi, a casa dei contadini, si videro servire <coniglio, purè e insalata dolce>. Già, era dolce quell'insalata.

Nel settembre 1944 gli schiavi diventano "liberi lavoratori": <Nella realtà cambiano poche cose: quasi tutti ormai portavamo le *sgàlmere*... I (miei) pantaloni, soprattutto sulle ginocchia, sono completamente consumati: ormai si vedono le ginocchia e mi vergogno anche... Il freddo passava attraverso 2 buchi, mi raffreddava le cosce scoperte (avevo solamente delle mutande corte) e il ventre... Sono diventato un vero poveraccio. Ho quasi vergogna a guardarmi. I pantaloni che erano alla zuava oggi mi cadono penzoloni lungo le gambe fino alle caviglie. Non ho più le scarpe ma un volgare paio di *sgàlmere* e al posto della cintura porto un rozzo pezzo di spago. Ma è possibile scendere così in basso? Gli sguardi pieni di commozione che mi lanciarono quelle 2 o 3 signore mi hanno mortificato. Mi sento veramente rammaricato!>. In giorni successivi il termometro segnalava solo 12° o 13° negativi. Fait e i suoi amici furono spediti a fare legna nel bosco: <Sprofondavamo nella neve fino ai polpacci: un freddo cane e, a pranzo, come al solito niente da mangiare. Una vera spedizione, un incubo... mi sono preso il raffreddore che rapidamente si trasformò in cattiva bronchite>. Allora si misero ad ammazzare gatti coi randelli. <La fame latrava orribilmente>.

Il 26 agosto 1945, una domenica, Bruno Fait rientrò a Noriglio.

TRA EMIGRAZIONE E DEPORTAZIONE, I NUMERI VERSO LA GERMANIA

Quanti furono i cittadini trentini che nel periodo 1919-1945 si recarono al lavoro in Germania? Si tratta di calcoli estremamente complessi, condizionati anche da problemi interpretativi. Chi è un emigrante? Secondo il vocabolario Treccani è chi <emigra; in particolare, chi espatria, temporaneamente o definitivamente, a scopo di lavoro>. Degli esempi possono chiarire i dubbi: può essere definito emigrante un giovane uomo che accetta di recarsi in Spagna, volontariamente, per combattere nelle file nazionaliste se il suo scopo principale, non ideologico, è quello di guadagnare uno stipendio nelle file delle forze armate italiane? Possono essere considerati emigranti gli uomini (e i loro famigliari) che scelsero di optare per la cittadinanza tedesca in quanto, soprattutto, quel trasferimento avrebbe fatto ottenere loro un lavoro e un reddito (sperabilmente migliori di quelli che riuscivano a raggiungere in Italia)? È giustificato definire "emigrante" chi è stato tradotto forzatamente in Germania dopo l'8 settembre del 1943 e messo al lavoro coatto (sottufficiali e truppa dapprima e verso la fine della guerra anche gli ufficiali, prima senza pagamenti di nessun tipo che non fossero la scarsa alimentazione e il pessimo alloggio, poi trasformati in "lavoratori liberi" con in più una misera paga)?

Qui cercheremo solo di definire i numeri "possibili" di trentini che tra il 1919 e il 1945 entrarono in Germania dove, volontariamente o forzatamente, lavorarono in agricoltura, nell'industria o, molto meno, in altri settori. Si diceva che 12.000 di loro nel periodo 1919-1943 vi erano emigrati per lavorarvi, quasi tutti con l'idea di farlo temporaneamente. Dovrebbero essere aggiunti a questi coloro che avevano raggiunto

la Germania “irregolarmente” tra il 1919 e il 1937. Ma dal 1938 al 1943 in Germania entrarono secondo Brunello Mantelli non solo gli 11.000 trentini tra i 500.000 lavoratori previsti dagli accordi tra Mussolini ed Hitler, ma anche decine di migliaia di lavoratori italiani, spontaneamente e non organizzati, più tutti quelli che dai territori occupati dalla *Wehrmacht*, specialmente Francia, Belgio e Lussemburgo, furono “trasferiti” in Germania dai tedeschi. Tra gli spontanei del primo contingente secondo Mantelli non pochi dovevano essere i trentini (li cita espressamente) e nel secondo lo erano probabilmente nella percentuale in cui l’immigrazione trentina componeva quella totale italiana.¹⁶⁰⁵ Quindi ci sarebbero da aggiungere i trentini che raggiunsero la Germania (che ormai includeva anche l’Austria) dopo le Opzioni e, infine, anche i militari trentini tradotti in Germania dopo l’8 settembre¹⁶⁰⁶, la grande maggioranza dei quali, sottufficiali e truppe, fu costretta al lavoro da subito (gli ufficiali solo verso la fine del conflitto¹⁶⁰⁷). Disponiamo di dati insufficienti anche solo per tentare una stima comprensiva di tutti questi lavoratori che attraversarono il confine Italia-Germania tra il 1938 e il 1945.

Possiamo però tentare di fornire una “suggerzione numerica”: tra emigrazione negli anni 1919-1932, calcolata da entità ufficiali trentine (circa 12.000 persone), varie centinaia di lavoratori (talvolta con le loro famiglie, spostati da Belgio e Francia dopo l’occupazione tedesca di quei territori), varie centinaia emigrate spontaneamente a partire diciamo dagli anni ‘30, le centinaia di optanti trentini effettivamente spostati nel reich e, infine, tenendo in considerazione gli IMI trasferiti e costretti al lavoro in territorio tedesco dal 1943, in Germania, nel periodo 1919-1945, si spostarono per lavorare non meno di 30.000 persone. Stima assolutamente “prudenziale”.

¹⁶⁰⁵ <Alla tabella (nda, proposta a p. 143 in B.Mantelli 2006) sfuggono parecchie migliaia di lavoratori. Si tratta di due distinti flussi, il primo costituito da coloro che emigrano individualmente nel *Reich* da quelle regioni del nord-est (Veneto, Friuli, Trentino) legate storicamente all’area austro-germanica: alla metà di settembre 1939 rientrerebbero in tale categoria 10.000 persone, otto mesi più tardi ben 12.000; il secondo è formato da quegli italiani che si sono precedentemente insediati in Francia, nel Belgio e nel Lussemburgo e che, dopo l’occupazione tedesca di quegli Stati, nel maggio-giugno 1940, vengono reclutati anch’essi dalle organizzazioni germaniche immediatamente entrate in attività e finiscono a lavorare nel *Reich*. Probabilmente sono circa 30.000>.

¹⁶⁰⁶ Su 650.000 militari italiani <secondo uno schema elaborato da Fritz Sauckel e dal ministro per gli armamenti e la produzione di guerra Albert Speer... ben 421.000 avrebbero dovuto essere utilizzati nelle più diverse attività produttive. Anche se con ritardo sui tempi previsti, l’obiettivo verrà raggiunto: alla fine di agosto del 1944 sono 427.238 gli IMI obbligati al lavoro>. In B.Mantelli 2006 p. 172. Albert Speer (1905-1981) architetto “personale” di Hitler e ministro per gli armamenti dal 1943 al 1945

¹⁶⁰⁷ Solo per avere un riferimento di grandezza secondo Loris Rizzi l’8 settembre del 1943 la forza complessiva dell’esercito italiano in armi era di circa 53.000 ufficiali e 1,2 milioni di soldati. In L.Rizzi: <L’esercito italiano nella guerra di liberazione. Appunti ed ipotesi per la ricerca> in https://www.rete-parri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1979_134-137_12.pdf

APPARATI

BIBLIOGRAFIA

- AAVV: Fascismo Antifascismo e Resistenza. Seminario di studi storici, Trento dic 1975- apr 1976, Trento 1978
- AAVV: Gewerbliche Migration im Alpenraum. La migrazione artigianale nelle Alpi, Arge Alp Convegno storico di Davos 25/27-9-1991, Bolzano 1994
- AAVV: Il contributo italiano allo sviluppo del Cile, Torino 1993
- AAVV: Impronte Spuren. Presenza italiana a Berlino dal secolo scorso ad oggi. Italiener in Berlin vom 19. Jahrhundert bis zur Gegenwart, Berlino 1999
- AAVV: La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti, Euroamericani vol. 1, Torino 1987
- AAVV: La popolazione di origine italiana in Argentina, Euroamericani vol. 2, Torino 1987
- AAVV: La popolazione di origine italiana in Brasile, Euroamericani vol. 3, Torino 1987
- AAVV: Le Giudicarie Esteriori. Banale, Bleggio, Lomaso, 2 vol., Trento 1987
- AAVV: L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno, Torino 1993
- AAVV: L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939), Museo Usi e Costumi Gente Trentina di S.Michele all'Adige, Trento 1983
- AAVV: Le valli del Leno. Vallarsa e valle di Terragnolo, Verona 1990
- AAVV: Lezioni di storia del colonialismo italiano, Materiali di Lavoro 2-3, 1991 – 1/1992, Rovereto 1993
- AAVV: L'Italia fra tedeschi e alleati, Bologna 1973
- AAVV: Ne meteven arènt al fogolàr. Storie de sti ani narrate da Maddalena Viliotti (1906-2007), Trento 2013
- AAVV: Origini e funzioni delle istituzioni di studi storici nell'ambito dell'Arge-Alp, Atti del convegno storico di Trento, 10-11 dicembre 1982, Trento 1984
- AAVV: Rovereto 1919-1939, Rovereto 2000
- AAVV: Storia del Trentino, vol. V, L'Età contemporanea 1803-1918, Bologna 2003
- Andrea: <Latteria Corné, Maria Galli> in <Voci dell'Altopiano>, Pasqua 2007
- M.A.: <L'emigrazione trentina> in Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento: <Bollettino Mensile>, 1, 1949
- R.Abate-G.Alegi-G.Apostolo: Aeroplani Caproni. Gianni Caproni ideatore e costruttore di ali italiane, Trento 1992
- R.Abate-G.Apostolo: Caproni nella Prima Guerra Mondiale, Vignola (Modena) 2010
- E.Aga Rossi: Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze, 8 settembre 1943, Bologna 2006
- M.Agnoletti: Segherie e foreste nel Trentino. Dal Medioevo ai nostri giorni, S. Michele all'Adige 1998
- A.Agostini Menegoni: Curiosando dentro i masi. Pagine di storia e costume della comunità di Centa S. Nicolò, Trento 1998
- D.Albera: <L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale> in D.Jalla (a cura di) op. cit.
- M.Alberti: Cenni storici della Curazia di S. Lucia in Giustino, manoscritto, Giustino 1866
- C.Alcorso: <La prima immigrazione italiana e la costruzione dell'Australia europea> in S.Castel-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di) op. cit.
- C. e C.Alcorso: <Gli italiani in Australia durante la seconda guerra mondiale> in S.Castel-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di) op. cit.
- G.Alfieri: La terra che non c'era. Bonifica, colonizzazione e popolamento dell'Agro Pontino. Nuovi documenti e una ricostruzione inedita, Monteriggioni (SI) 2014

- G.Alfieri: Questo piatto di grano. La colonizzazione dell'Agro Pontino. Nomi, volti, origini delle famiglie che si insediarono, Roma 2018
- V.Alhadeff: L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole italiane dell'Egeo, Milano 1927
- V.Aloi: <La descrizione, la misura e la rappresentazione di Rodi. Le fonti geografiche> in M.Arca Petrucci (a cura di) op. cit.
- V.Aloi: Rodi: un posto al sole? L'identità territoriale dell'isola sotto i governatorati civili di Mario Lago e Cesare De Vecchi (1923-1940), Tesi di dottorato di ricerca, Università Roma Tre, Dipartimento Studi Storici, Geografici, Antropologici, a.a. 2006-2007
- E.Altmayer: <O dialetto trentino de Piracicaba> in M.Bonatti-E.Altmayer op. cit.
- E.Altmayer-F.A.Coutinho: <O dialetto trentino de Santa Teresa – E.S.> in M.Bonatti-E.Altmayer op. cit.
- N.Alvarez-B.L.Zeberio: Los inmigrantes y la tierra: labradores europeos en la región sur de la campaña bonaerense (Argentina) a principio del siglo XX> in <Estudios migratorios latino-americanos>, Buenos Aires, 6, 1991
- Z.M.F.Alvim: Brava gente! Os italianos em São Paulo 1870-1920, S. Paolo 1986
- G.Amistadi: Tridentinità Transoceanica, ristampa anastatica, con Biografia di Giovanni Amistadi e aggiornamenti, a cura di A. Franchini, Trento 1988
- G.Andreolli: <Oreste Andreolli> in <Voci dell'Altipiano>, Pasqua 2008
- G.Alfieri: Questo piatto di grano. La colonizzazione dell'Agro. Nomi, volti, origine delle famiglie che si insediarono, Roma 2018
- A.N.E.I.-Federazione Provinciale Padova: Lager in <https://museodellinternamento.it/lager/>
- M.Anelli: Sull'emigrazione: traccia bibliografica e rapporto economia-emigrazione, Tesi di laurea, Istituto Superiore di Scienze Sociali, Trento 1970
- Anonimo: <L'emigrazione trentina nelle sue varie forme ed aspetti> in <Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto>, 12, 1924
- W.Ansaldi: <La pampa es anche y ajena: la lucha por las libertades capitalistas y la construcción de los chacareros como clase> in M.Bonaldo e A.Raúl op. cit
- G.Apostolo-R.Abate: Caproni nella prima guerra mondiale, Milano 1969
- M.Arca Petrucci (a cura di): Atlante geostorico di Rodi. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947). Per una geografia del colonialismo italiano, Roma 2010
- M.Arca Petrucci: <Le strutture territoriali dell'agricoltura tra marginalità, dipendenza e integrazione> in M.Arca Petrucci (a cura di) op.cit.
- C.Arena: Italiani per il mondo. Politica nazionale dell'emigrazione, Milano 1927
- G. e S.Arlettaz: <La politica svizzera d'immigrazione nei confronti dell'Italia 1918-1933> in E.Halter 2004
- M.Armiero: Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX, Torino 2013
- C.Artoni: La valle di Fassa nei secoli della trasformazione. Dalle guerre napoleoniche all'avvento del turismo (1800-1940), Rovereto 2001
- P.Artusi <La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene>, prima edizione 1891
- G.Arvedi: Illustrazione della Val di Sole del sacerdote Giuseppe Arvedi di Celentino (premessa di Quirino Bezzi), Mori 1986
- A.Ascolani: <Il paesaggio demografico> in A.Leonardi-P.Pombeni (a cura di) op. cit.
- A.Ascolani-A.M.Birindelli: <Lo spopolamento nel Trentino-Alto Adige e l'evoluzione del fenomeno migratorio> in C.Grandi (a cura di) op. cit.
- E.Assman e S.Kirisits: <Gli immigrati italiani e l'edilizia, con particolare riferimento alle opere di regolazione dei torrenti> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di): op. cit.
- Associazione Trentini nel Mondo (a cura di): Trentini nel mondo. 1958-1978: vent'anni di servizio all'emigrazione, Trento 1978

- M.Avagliano-M.Palmieri: Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945, Torino 2009
- L.Azzolini-R.Colletti-M.Lando: Energia nel Trentino. Il lungo cammino dell'autonomia, Trento 1983
- R.Bachi: <La serva nell'evoluzione sociale>, Torino 1900 in R.Sarti: <Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico> in http://www.people.uniurb.it/RaffaellaSarti/old_servizio_domestico.pdf
- G.Baggiani (a cura di): <L'atteggiamento della popolazione trentina nei confronti della Germania nazista durante il periodo dell'Alpenvorland 1943-1945> in www.storiaxisecolo.it
- B.Baldo: <Educare italianamente: la Scuola professionale per vigilatrici d'infanzia di Trento (1934-1949)> in <Archivio Trentino>, 2, 2008
- F.Balletta: <Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse (1876-1976) in G.Rosoli (a cura di) 1978 op. cit.
- L.Baratter: Le Dolomiti del Terzo Reich, Milano 2005
- L.Baratter-F.Rasera: Censimento delle fonti edite e inedite sugli Internati Militari Italiani (IMI) 1943-1945 della provincia di Trento. Relazione finale in <https://museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2015/06/Censimento-fonti-IMI.pdf>
- P.Barcella: <Scritture e documenti scolastici> in a cura di M.Pelli op. cit.
- E.Barnabà: Morte agli italiani! Il massacro di Aigues-Mortes, 1893, Castel Gandolfo 2008
- P.Baroni: Bombardieri Caproni. Le ali della vittoria, Roma 2006
- M.Baroni-M.Berté Bazzanella-S.Dal Bosco: Nando da Ala. El piazarol de via Nova, Ala 2013
- A.Barozzi: Two faces of Italy, Paterson 1980
- G.Basadonne: <Fratelli Giovanazzi. Latterie Gelaterie Bar Ristorante Pizzeria> in <Voci dell'Altopiano>, Pasqua 2008
- G.Basadonne: <Fratelli Mazzurana> in <Voci dell'Altopiano>, Pasqua 2007
- G.Basadonne: <Latteria Brentonico. Maria e Bortolo Passerini (Gioanoni), Giodo e Anna Manfredi> in <Voci dell'Altopiano>, Pasqua 2007
- G.Basadonne: <Latterie – gelaterie brentegane a Milano> in <Voci dell'Altopiano>, Pasqua 2007 e <Voci dell'Altopiano> Pasqua 2008
- P.Battilani-F.Fauri: <Piano Marshall e liberalizzazione degli scambi: l'impatto sulla crescita industriale delle regioni italiane> in G.E.Rusconi-H.Woller (a cura di) op. cit.
- G.Battistella: <Gli immigrati italiani negli Stati Uniti: gli ultimi vent'anni> in G.Battistella (a cura di): Gli italoamericani op. cit.
- G.Battistella (a cura di): Gli italoamericani negli anni Ottanta. Un profilo sociodemografico, Torino 1990
- A.Battisti-R.Troncon: Be a traveller, not a tourist. Non fare il turista, vieni in Trentino! Reisender, nicht nur Tourist, Mori 1999
- C.Battisti: <Il Tarom o Gain. Il gergo dei calderai della valle di Sole nel Trentino>, in <Tridentum> 1906
- C.Battisti: Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia, Trento 1898
- R.Bazzanella: Grauno, onoranda comunità. La "regola", la chiesa, le vicende e le tradizioni dell'antica storia graunese dalle origini all'età moderna, Trento 2008
- A.Bechelloni: <Une enquête sur les immigrés de la première génération> in CEDEI 1988 op. cit.
- P.Beiguelman: A formação do povo no complexo cafeeiro: aspectos políticos, S. Paolo 1977
- L.Benevelli: <Psichiatria e razzismi. Storie e documenti> in <http://www.psychiatryonline.it/node/4804>
- S.Benvenuti: <Il fascismo delle origini nella Venezia Tridentina 1919-1924> in AAVV: Fascismo Antifascismo e Resistenza, op. cit.
- S.Benvenuti: <Il Trentino durante la guerra 1914-1918> in M.Garbari-A.Leonardi: <L'età contemporanea 1803-1918> vol. V, in <Storia del Trentino> op. cit.

- S.Benvenuti: L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914, Trento 1978
- A.Berloff: Gli anni del Pacchetto. Ricordi raccolti da Giuseppe Ferrandi, Bolzano 2004
- C.Bermani: Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945, Torino 1998
- U.Bernardi: <Veneti d'Argentina> in G.Meo Ziglio (a cura di): Presenza, Parte I op. cit.
- L.Bertagnolli: <Emigrazione> in <Appunti sull'economia della valle di Non>, Società per gli Studi Trentini, 8, 1930
- D.Bertolini-A.Delpero-F.Longhi: Lingère: testimonianze di lavoro nei cantieri idroelettrici della Val di Peio, Vermiglio 2006
- L.Bertolli: <Cenni sull'evoluzione delle latterie a Milano> in <Voci dell'Altopiano>, Pasqua 2007
- L.Bertolli: <Latteria – gelateria Fusari. Ovvero la storia dell'unica latteria brentegana di Milano che finisce la sua attività perché distrutta dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale> in <Voci dell'Altipiano>, Pasqua 2008
- B.Betta (a cura di): Gli I.M.I. la vicenda degli Internati Militari italiani in Germania, A.N.E.I. Federazione di Trento, Trento 1955
- M.Bettotti (a cura di): Storia di Piné dalle origini alla seconda metà del XX secolo, Lavis 2009
- P.Bevilacqua-A.De Clementi-E.Franzina (a cura di): Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi, Roma 2002
- P.Bevilacqua-A.De Clementi-E.Franzina (a cura di): Storia dell'emigrazione italiana. Partenze, Roma 2002
- B.Bezza (a cura di): Italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940), Milano 1983
- F.Bianchessi: Gianni Caproni. Una storia italiana, Varese 2014
- F.Bianchini-G.Poletti (a cura di): Cimego, paese del ferro e dell'eresia, Storo 2000
- L.Biasetto: Giuseppe Morelli. Il farmacista di Piné, Trento 2012
- R.Biasion: <Coltelli toscani, filo trentino> in <l'Adige> 3.09.2000
- A.M.Birindelli: <Stabilità e mutamenti della dinamica migratoria italiana all'estero negli ultimi decenni> in F.J.Devoto-G.Rosoli (a cura di) op. cit. pp.
- R.Bitschnau: <Un'attività tipica dell'emigrazione trentina: il commercio ambulante> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- E.Bittanti ved. Battisti: Scritti geografici di Cesare Battisti, Firenze 1923
- M.M.Bjerg-A.Reguera (a cura di): Problemas de la Historia agraria: nuevos debates y perspectivas de investigación, Tandil 1995
- B.Bolognani: A courageous people from the Dolomites. The immigrants front Trentino on Usa trail, Trento 1981
- B.Bolognani: Il pane della miniera. Speranze, sacrifici, morte di emigrati trentini in terra d'America. Bread from Underground. Hope, suffering and death of Trentino people on American soil, Trento 1988
- B.Bolognani: Tridentine clergy in North America, Trento 1990
- B.Bolognani-P.Magagnotti-E.Trettel: Dal Trentino alla terra del diamante nero. From Trentino to the land of black diamond, Trento 1986
- M.Bonatti: <O dialeto trentino de Pomeranos, Rio dos Cedros – S. C.> in M.Bonatti-E.Altmayer op. cit.
- M.Bonatti-E.Altmayer: O dialeto trentino no Brasil, Blumenau 2016
- M.Bonatti: Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige 1978
- Bonaudo M.-A.R.Pucciarelli (a cura di): La problematica agraria: nuevas aproximaciones, Buenos Aires 1993
- R.Bonazza: Lo spopolamento montano e le sue cause nelle Valli Giudicarie con particolare ri-

- guardo alla Val Rendena, Tesi di diploma, Scuola Superiore Regionale di Studi Sociali, a.a.1954-1955
- A.Boncompagni: <In Australia> in P.Bevilacqua-A.De Clementi-E.Franzina: <Arrivi> op.cit.
- N.R.Bonfanti: <Relazione generale sull'emigrazione trentina> in Ufficio per la Mediazione del Lavoro: Primo Congresso Generale dell'Emigrazione Trentina, Trento 3 marzo 1912, Rovereto 1912
- N.R.Bonfanti: <Le operaie trentine negli opifici del Vorarlberg>, in <Pro Cultura>, 1, 1914
- T.Bonfioli Cavalcabò: Una vita per un sogno, Tradate (Varese) 1998
- G.Bonfiglio: <La presenza italiana in Perù, una prospettiva storica> in Centro Altretalia in https://www.altretalia.it/pubblicazioni/rivista/numeri_arretrati/n_16/saggi/la_presenza_italiana_in_peru_una_prospettiva_storica.kl
- P.Boni: <Chilecito (Argentina)> in R.Gubert (a cura di)
- A.Bonoldi: <Ritardo strutturale, crescita, declino: realtà e problemi dell'industria e della politica industriale> in A.Leonardi-P.Pombeni (a cura di) op. cit.
- K.Bonutti: <Caratteristiche economiche degli italoamericani> in G.Battistella (a cura di) op. cit.
- J.B.Borges Pereira: <A migração italiana para o Brasil no pós-guerra: o núcleo colonial de Pedrinhas no Estado de São Paulo> in G.Rosoli (a cura di): Emigrazioni europee op. cit.
- G.Borzaga: La ferrovia della Valsugana, Calliano 1980
- M.Bosetti: Emigrazione dalla valle dei Laghi. Testimonianze della sua gente, Trento 1991
- I.Marli Boso: <Il dialetto di Nova Trento: tra resistenza e futuro> in <Studi Trentini di Scienze Storiche>, 3, 2001 pp 497-508 e anche in R.M.Grosselli (a cura di): Trentamila op. cit.
- I.M.Boso: Mammane, tiraõss e *benzedeiros*. La medicina popolare dei trentini nel Brasile, S. Michele all'Adige, 2012
- I.M.Boso: Noialtri chi parlen tuti en talian. Dialetti trentini in Brasile, Trento 2002
- I.M.Boso: <O dialeto trentino de Nova Trento> in a cura di M.Bonatti-E.Altmayer op. cit.
- R.Bosworth: <Storia dell'immigrazione e storia nazionale> in <Altretalia>, 4, 1990
- B.Bottignolo: Without a bell tower, CSER, Roma 1985
- G.Bottomley-M.De Lepervanche (a cura di): <Ethnicity, Class and Gender in Australia, George Allen and Unwin> in <Studies in Society>, 24, Winchester 1984
- O.Brentari: Garibaldi e il Trentino, Milano, 1907
- O.Brentari: Guida del Trentino, Bassano 1891-1892
- O.Brentari: Il secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866, Milano 1908
- O.Brentari 1919: Le rovine della guerra nel Trentino, Milano 1919
- E.Bressan: Storia di un uomo. Da Fraveggio a New York, Trento 2000
- V.Briani: Dalle valli trentine per le vie del mondo, Trento 1980
- V.Briani: La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni, Roma 1977
- M.F.Brive: <Le rôle des femmes dans l'intégration des italiens entre les deux guerres: une études de cas> in CEDEI 1988 op. cit.
- P.Broué-E.Témime: La rivoluzione e la guerra di Spagna, Milano 1980
- C.Brumatti Bergamini (a cura di): Adeus Itália. Imigração Europeia ao Espírito Santo. Floresta e colônia, Vitoria 2013
- L.Bruti Liberati: <La comunità italo-canadese tra le due grandi guerre> in B. Bezza (a cura di) op. cit.
- F.Bozzato: <L'emigrazione italiana in Australia: il caso trentino>, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2004-2005
- F. Bozzato: <Trentino all'Australia: un caso di emigrazione regionale> in <Altretalia>, 36-37, gen-dic 2008
- C.Buchheim: <Dal miracolo economico alla crisi dello stato assistenziale in Germania (ovest)> in G.E.Rusconi-H.Woller op. cit.
- P.Burke: Varieties of Cultural History, New York 1997

- K.H.Burmeister: <Dalla migrazione stagionale alla migrazione permanente. Motivi e obiettivi dell'emigrazione> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di): Dal Trentino al Vorarlberg. Storia di una corrente migratoria tra Ottocento e Novecento, Trento 1998
- K.H.Burmeister-R.Rollinger: <Un secolo di storia di immigrazione italiana in Vorarlberg: bilancio storiografico e finalità del presente volume> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- M.C.Cacopardo-J.M.Moreno: <Características demográficas e ocupacionales de los inmigrantes italianos a la Argentina> in <Studi Emigrazione>, 75, 1984
- Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino (CCIA) in Rovereto: Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anno 1931
- Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino (CCIA) in Rovereto: Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anno 1932
- Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino (CCIA) in Rovereto: Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anno 1933
- Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino (CCIA) in Rovereto: Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anno 1934
- Camera di Commercio Industria e Agricoltura (CCIA) in Rovereto: Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anno 1935
- Camera di Commercio e Industria e Agricoltura del Trentino (CCIA) in Rovereto: Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anno 1936
- Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino (CCIA) in Rovereto: Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento, anni 1937/1939
- Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura (CCIAA) di Trento: La Camera di Commercio nella storia del Trentino 1851-1998, Trento 1998
- M.M.Camou-A.Pellegrino: <Dimensioni e caratteri demografici dell'immigrazione italiana> in AAVV: <L'emigrazione italiana> 1993
- A.Campi: Mussolini, Bologna 2001
- A.Campigotto-R.Martorelli (a cura di): La ruota e l'incudine. La memoria dell'industria meccanica bolognese, Bologna 2016
- A.Canavero-A.Moioli: De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra, Trento 1985
- F.Capece: <Il rimpatrio degli italiani all'estero durante il fascismo: elementi e riflessioni a partire da un caso di studio italo-marsigliese> in ASEI: Archivio storico dell'emigrazione italiana, 11, 2015
- G.Caporiacco di: L'emigrazione dalla Carnia e dal Friuli Ente Friuli nel Mondo, Udine 1983
- N.Capra (a cura di): <I beni storico-aeronautici nel contesto del patrimonio culturale. Inquadramento giuridico e approcci di tutela>, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, Trento 2019
- G.Caproni, Gli aeroplani Caproni. Studi, progetti, realizzazioni dal 1908 al 1935, Milano 1937
- A.Caracciolo: Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922), Roma 1952
- N.Caramel: <Braccia italiane al servizio del Reich. L'emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943)> in <Storia e Futuro>, 44, 2017 in <http://storiaefuturo.eu/braccia-italiane-al-servizio-del-reich-lemigrazione-dei-fremdarbeiter-italiani-nella-germania-nazista-1937-1943/>
- M.Carli: <I miei parenti emigrati> in D.Mussi (a cura di) op. cit.
- S.Carmen Re (collaborazione Emilia Sommariva): Seggiolai dell'Agordino, Sedico 2001
- J.F.Carneiro: Imigração e colonização no Brasil, Rio de Janeiro 1950
- F.Carnevale-F.Capaci-A.Baldasseroni: <Strumenti vibranti, lavoratori e Medici del Lavoro (1907-1938)> in <Giornale italiano di Medicina del Lavoro>, 31, 3 (Supp.), 2019
- S.Castles: <Lo sviluppo postbellico dell'Australia> in S.Castles-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di) op. cit.

- S.Castles-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di): *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino 1992
- S.Castles-E.Vasta: <L'emigrazione italiana in Australia> in S.Castles-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di) op. cit.
- S.Castles-E.Vasta-J.Lo Bianco: <Dall'assimilazionismo al multiculturalismo> in S.Castles-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di) op. cit.
- A.Cattoi: *L'emigrazione trentina in Francia nel Novecento*, Tesi di Laurea in Storia Contemporanea, Università Bologna, Bologna a.a. 1992-1993
- L.L.Cavalli Sforza-L.Zanzi: *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, Milano 2012
- G.Ceccanei-B.Förster: <I camerati del lavoro> in AAVV 1999
- G.Ceccanei-B.Förster: <La stagnazione: dalla Repubblica di Weimar (1919-1933) fino ai primi anni del Terzo Reich (1937)> in AAVV 1999
- T.Cecilia: <Gli italiani in Australia, 1788-1940: una cronistoria> in S.Castles-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di) op. cit.
- G.Cerea-M.Marcantoni: *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, Milano 2016
- B.Boyd Caroli: <Seguendo il sole> in AAVV: *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti, Euroamericani*, vol 1, Torino 1987
- A.H.Castiglioni: *Migrations internes au Bresil*. Tesi di Master in Demografia. Università Cattolica di Lovanio, Lovanio 1984
- L.L.Cavalli Sforza-L.Zanzi: *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, Milano 2012
- L.L.Cavalli Sforza: <L'evoluzione umana> in L.L.Cavalli Sforza-L. Zanzi 2012
- G.Ciano: *Diario: 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1990
- G.Ceccanei-B.Förster: <I "camerati del lavoro"> in AAVV: *Impronte Spuren*, op. cit.
- G.Ceccanei-B.Förster: <La stagnazione della Repubblica di Weimar (1919-1933)> in AAVV: *Impronte Spuren*, op. cit.
- T.Cecilia: <Gli italiani in Australia, 1778-1940: una cronistoria> in S.Castel-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di) op. cit.
- Centre d'Études et de Documentation sur l'Émigration Italienne (CEDEI): *L'immigration italienne en France dans les années 20. Actes du Colloque organisé par le Cedei les 15-16-17 octobre 1987 à Paris*, Parigi 1988
- Centro Scolastico di Baselga di Piné: *Partire e poi? Speranze e storie dei nostri emigranti*, Trento 1999
- Centro Scolastico di Seregno: *Si parte: l'emigrazione della nostra gente*, Museo Usi e costumi della gente trentina di S. Michele all'Adige, Trento 1986
- Centro Studi Emigrazione-Roma (a cura di): *L'emigrazione italiana negli anni '70*, CSER, Roma 1975
- F.P.Cerase: <Economia precaria ed emigrazione> in G.Rosoli (a cura di) 1978 op.cit.
- G.Cerrito: <L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre> in B.Bozza (a cura di) op. cit.
- M.Cerutti: <Le fonti sull'immigrazione italiana presso l'Archivio federale di Berna> in M. Pelli (a cura di) op. cit.
- M.Cerutti: <Svizzera e Italia nel periodo fascista e nella Seconda guerra mondiale: la questione dei rifugiati politici> in E.Halter 2004 op.cit.
- G.L.Ciaga: *Luciano Baldessari nelle carte del suo archivio*, Milano 1997.
- G.Ciano: *Diario 1937-1943*, a cura di R.De Felice, Milano 2010
- B.Ciapponi Landi (a cura di): *Valli alpine ed emigrazione: studi, proposte, testimonianze*, Tirano 1997
- A.Ciarrapico: <Italia-Brasile 1919-1942. Storia di una particolare amicizia interrotta dalla guerra> in <Clio. Rivista trimestrale di studi storici>, 4, 2000
- A.L.Cervo: *Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi*, Torino 1994

- Z.Ciuffoletti: <Il movimento sindacale italiano e l'emigrazione dalle origini al fascismo> in B. Bezza op. cit.
- Z.Ciuffoletti-M.Degl'Innocenti: L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975. Storia e documenti, 2 vol., Firenze 1978
- F.Chiocchetti (a cura di): Francesco Rizzi (1868-1952), Vigo di Fassa 1987
- L.Chistè: Gesti devozionali, religiosità popolare e identità culturale della Festa del Carmine di Revò, Trento 1997
- E.Clementel: <L'assistenza agli emigrati trentini> in <L'Avvenire d'Italia>, 156, 1931
- E.Clementel: <L'assistenza agli emigrati trentini nell'industria americana>, Tione 1998
- G.D.Cocconcetti: Tunnel factories: le officine aeronautiche Caproni e Fiat nell'Alto Garda 1943-1945, Milano 2002
- E.Collotti: Fascismo, fascismi, Firenze 1989
- E.Collotti: La Germania Nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano, Torino 1962
- E.Collotti: L'Europa Nazista: il progetto di un nuovo ordine europeo, 1939-1945, Firenze 2002
- J.Collins: <"Cappuccino capitalism": gli immigrati italiani e l'impresa> in S.Castel-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di) op. cit.
- F.Coloane: Cacciatori di indios, Milano 2006
- M.Coltrinari: <La resistenza dei militari italiani all'estero: Albania> in <RM Rivista Militare 1999> in https://issuu.com/rivista.militare1/docs/albania-testo_da_pag_1_a_187
- M.Colucci: Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale, Foligno 2009
- M.Colucci: Forza lavoro in movimento. L'Italia e l'emigrazione in Europa, 1945-1957, Tesi di Dottorato di ricerca in Società Istituzioni Sistemi politici Europei (XIX-XX secolo), XIX Ciclo, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Dipartimento di Scienze Umane, Viterbo 2008 in https://dspace.unitus.it/bitstream/2067/589/1/mcolucci_tesi.pdf
- M.Colucci: <Le fonti sull'emigrazione italiana in Svizzera presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma> in a cura di M. Pelli op. cit.
- R.Cominoli: Le ciminiere di Solvay. Emigranti giudicariesi nell'industria americana, Tione di Trento 1998
- R.Cominoli: Smokestacks Allegro. The story of Solvay, a remarkable industrial immigrant village (1880-1920), Trento-New York 1990
- Comitato Spontaneo Sagra de San Lorenzo Mione 2003: Mione e la sua gente. Raccolta di fotografie vecchie e nuove, Malé 2003
- Commissariato Generale dell'Emigrazione: Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925, Roma 1926a
- Commissariato Generale dell'Emigrazione: <Frammenti di notizie e discussioni sul Brasile in generale e sullo Stato di San Paolo in particolare pubblicate nei "Bollettino dell'Emigrazione" dal 1902 al 1924>, Roma 1924
- Commissariato Generale dell'Emigrazione: <L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925>, Roma 1926b
- F.Condini: L'industria idroelettrica nel Trentino, Tesi di laurea, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Trento a.a. 1979-1980
- Consiglio Provinciale dell'Economia: Aspetti dell'Economia del Trentino, Trento 1931
- D.Conti: L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943), Roma 2008
- A.Corazzolla: Civiltà rurale della valle di Non. Usi, tradizioni e mestieri di ieri, Taio sd
- C.Cornelissen-G.D'Ottavio: La Repubblica di Weimar: democrazia e modernità, Bologna 2021
- G.Corni: Weimar. La Germania dal 1918 al 1933, Roma 2020
- G.Corni: Popoli in movimento, Palermo 2009

- G.Corni-C.Dipper (a cura di): *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, Bologna 2006
- S.Corradi: *Una comunità italiana nella Transcarpazia. I costruttori della ferrovia nell'Ottocento e i loro discendenti*. Tesi di laurea, Università Cattolica di Pázmány Péter, Piliscsaba 2011
- B.Corsetti: <O crime de ser italiano: a perseguição do Estado Novo> in L.A.De Boni (a cura di) 1987
- U.Corsini: *Il colloquio Degasperi-Sonnino, 16 marzo 1915: i cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975
- U.Corsini: <La politica tedesca dell'Alpenvorland e l'atteggiamento delle popolazioni nelle tre provincie di Bolzano – Trento – Belluno> in AAVV: *Fascismo Antifascismo e Resistenza* op. cit.
- A.Corsini: <Le migrazione interne e a media distanza in Italia 1500-1900> in <Bollettino di Demografia Storica>, Bologna, 19, 1993
- U.Corsini-Istituto per la storia del Risorgimento Italiano- Comitato trentino: *Atti del I Convegno storico trentino. Relazioni fra il Trentino e le Province Veneto-Lombarde nel secolo decimono-*, Rovereto 1955
- P.Corte: *Il continente nuovissimo*, Torino 1898
- R.Cortés Conde: <La crescita dell'economia, dell'industria e l'immigrazione italiana> in AAVV: *La popolazione di origine italiana in Argentina* op. cit.
- A.Cortese: *L'emigrazione italiana in Australia*, Todi 2012
- P.Corti: <Fonti fotografiche e l'emigrazione in Svizzera> in M. Pelli (a cura di) op. cit.
- P.Corti: *Paesi di emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano 1990
- A.Costa: *Cardinali e vescovi tridentini*, Trento 2014
- F.Cotula-M.Spaventa (a cura di): *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Roma-Bari 1993
- L.Couder: <Paris, capitale de l'immigration italienne> in CEDES op. cit.
- P.Cova: *Un grande imbroglio. Il dramma dell'Opzione nelle isole linguistiche del Trentino*, Trento 2014
- R.Crassweller: *Perón y los enigmas de la Argentina*, Buenos Aires 1988
- P.Craveri: *De Gasperi*, Bologna 2006
- N.Crepax: *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, Bologna 2002
- G.Cresciani: <L'integrazione dell'emigrazione italiana in Australia e la politica delle "Trade Unions" dagli inizi del secolo al fascismo> in B. Bezza (a cura di) op. cit.
- F.Cristaldi: <Dalle valli trentine alle colline bosniache: i segni recenti di una antica emigrazione> in <Accademia>, Roma 1913
- F.Cumoli. <Dai campi al sottosuolo. Reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio> in <StoricaMente. Laboratorio di Storia>, Bologna 2009 in <https://storicamente.org/emigrazione-italiana-in-belgio>
- F.Cumoli: *Un tetto a chi lavora. Mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni Cinquanta*, Bologna
- P.Cunill Grau: *La presenza italiana in Venezuela*, Torino 1996
- M.Cuzzi: <Resistenti dimenticati: l'odissea e l'oblio dei 600.000 soldati d'Italia> in <Quaderni della FIAP>, 51, 1987
- A.Dadà: <Dalla Lunigiana alla "Barsana". Il processo di trasformazione da lavoratori agricoli stagionali in venditori ambulanti specializzati> in <Bollettino di Demografia Storica>, Bologna, 19, 1993
- V.D'Alberto: <Appunti sul problema dell'emigrazione nella politica della sinistra nel secondo dopoguerra> in <Protagonisti>, VIII, giu 1987
- G.Dalle Donne: <L'immigrazione trentina in Alto Adige prima della Grande Guerra e la nascita dell'irrendentismo> in AAVV: *Gewerbliche* op. cit.
- A.Dalmasso: <La fin des mines de la Mure> in <https://fresques.ina.fr/rhone-alpes/fiche-media/Rhonal00463/la-fin-des-mines-de-la-mure.html>

- L.Dalponate: <Storia socio-economica delle Giudicarie Esteriori> in A.Gorfer (a cura di) op.cit.
- S.D'Amico- L.Ardizio: Prospero Gianferrari. Un uomo del Portello, Roma 2014
- S.Daprà: <Alcuni caratteristici aspetti dell'emigrazione trentina. I fumisti della Val di Sole> in <L'Emigrante>, feb 1925
- S.Daprà: <La emigrazione in Val di Sole> in <L'Emigrante>, ott. 1924
- W.Dean: Rio Claro. Um sistema brasileiro de grande lavoura 1820-1920, Rio de Janeiro 1977
- F.de Battaglia: <Da una cultura di popolo a una cultura popolare> in A.Leonardi-P.Pombeni op.cit.
- L.A.De Boni: A presença italiana no Brasil, Porto Alegre 1987
- L.A.De Boni: A presença italiana no Brasil, vol. II, Porto Alegre 1990
- S.Decarli: Il fondo "Archivio di gabinetto" della Questura di Trento (1919-1955). Inventario analitico, Tesi di laurea in Scienze Storiche, Facoltà di lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, a.a. 2009/2010
- R.De Felice: <Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana> in AAVV: L'Italia fra tedeschi e alleati op. cit.
- R.De Felice: Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra 1940-1943, 2 vol., <Dalla guerra "breve" alla guerra lunga" e "Crisi e agonia del regime", Torino 1990
- R.De Felice: Mussolini il fascista, vol. I, La conquista del potere (1921-1925), Torino 2019
- R.De Felice: Mussolini il rivoluzionario (1883-1920), Torino 2019
- L.De Finis: <La famiglia Gianferrari tra prima e seconda guerra mondiale> in <Studi Trentini di Scienze Storiche>, 3, 2007
- A.Del Boca: Italiani, brava gente? Vicenza 2005
- A.Del Boca: Gli italiani in Africa Orientale, vol. 1, Dall'Unità alla marcia su Roma, Milano 1985
- A.Del Boca: Gli italiani in Africa Orientale, vol. 2, La conquista dell'impero, Milano 1992
- A.Del Boca: Gli italiani in Africa Orientale, vol. 3, La caduta dell'impero, Milano 1986
- R.Del Bravo: La colonizzazione dell'Agro Pontino attraverso i risultati tecnico-economici conseguiti dalle aziende contadine, Bologna 1955
- R.Del Carria: Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia, 5 vol, Roma 1975
- R.Del Fabbro: <Immigrati stagionali nel Reich prima del 1914> in G.Corni-C.Dipper (a cura di) op. cit.
- D.Delhaes Günther von: <Comportamento procreativo ed emigrazione: la crescita demografica nelle colonie del Brasile Meridionale> in G. Rosoli 1987 op. cit.
- D.Delhaes Günther von: <La colonizzazione italiana nel quadro dell'emigrazione europea verso il Brasile meridionale (1875-1914)> in B. Bezza op. cit.
- M.Della Piana: <Migrazioni interne e quadri regionali: riflessioni sul caso toscano> in <Bollettino di Demografia Storica>, 19,1993
- A.Dell'Aira: Lungo studio grande amore. Rodolfo Crespi e l'Istituto Medio italo-brasiliano "Dante Alighieri" di S. Paolo, Soveria Mannelli (CZ) 2012
- N.Dellasanta (a cura di): I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del Convegno promosso a Firenze il 14-15 novembre 1945 dall'Associazione nazionale ex internati nel XL anniversario della Liberazione, Firenze 1986
- A.Delpero-D.Redolfi (a cura di): Onde parade. Testi e canzoni di Carlo Piz, s.e., 2015
- R.De Nuccio: Tempo della rottura, tempo della dialettica, tempo della progettualità nella letteratura dell'immigrazione italiana in Svizzera, Cosenza 2008
- L.De Rosa: <Emigrantes italianos: bancos y remesas: el caso argentino> in F.J.Devoto e G.Rosoli (a cura di) 1985 op.cit.
- L.De Rosa: <L'emigrazione italiana in Argentina: un bilancio> in F.J.Devoto-G.Rosoli (a cura di) 1985 op. cit.
- L.De Rosa: <L'emigrazione italiana in Brasile: un bilancio> in G.Rosoli (a cura di) 1987 op. cit.
- LDe Rosa: Storia dell'industria elettrica in Italia, Bari 1993

- S.Deruet-M.Hannotte-J.Lemaître: *Mineurs en lutte! La grève générale de l'été '32*, Bruxelles 1994
- C.F.De Silberstein: <Inmigración de las Marcas y agricultura en la provincia de Santa Fe 1900-1930> in E.Sori (a cura di) 1998 op. cit. vol. III
- F.J.Devoto: *Historia de los italianos en la Argentina*, Buenos Aires 2006
- F.J.Devoto: <In Argentina> in AAVV: P.Bevilacqua-A.De Clementi-E.Franzina (a cura di): *Storia dell'emigrazione italiana*. Arrivi> op. cit.
- F.J.Devoto-G.Rosoli (a cura di): *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires 1985
- F.J.Devoto: *Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino*> in AAVV: <Estudios Migratorios Latinoamericanos>, Buenos Aires, 3, 8, 1988
- F.J.Devoto-G.Rosoli (a cura di): *L'Italia nella società argentina*, Roma 1988
- G.Di Febo-C.Natoli (a cura di): *Spagna anni Trenta: società, cultura e istituzioni*, Milano 1993
- F.Di Lalla: *Immagini dell'impero. Storia fotografica degli italiani* in A.O.I., Chieti 2011
- F.Di Lalla: *L'impero breve. Vita e opere degli italiani* in A. O. I., Chieti 2010
- F.Di Lalla: *Un posto al sole. La colonizzazione demografica* in A. O. I., Chieti 2013
- A.Di Meo: *Tientsin. La concessione italiana. Storia delle relazioni tra Italia e Cina (1866-1947)*, Roma 2015
- A.Di Michele-R.Taiani: (a cura di): *La zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Trento 2009
- M.Di Salvo. <L'emigrazione italiana attraverso la lente della scuola: i ricordi di migranti italiani in Inghilterra e dei rientrati nelle aree dell'esodo> in <Studi Emigrazione>, 191, 2013
- L.Di Stefano: <Da Roma a Marcinelle (1946-1956). I lavoratori italiani nelle miniere del Belgio: il ruolo dei sindacati> in <Diacronie>, 22, 2015 in <https://journals.openedition.org/diacronie/2060>
- S.Dise(rtori): *Un interno mitteleuropeo, dopo*, Trento 2003
- J.Djenderedjan.-S.Bearzotti-J.L.Martiren: *Historia del capitalismo agrario pampeano. Expansión agrícola e colonización en la segunda mitad del siglo XIX*, Buenos Aires 2010
- N.Doumanis: *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo* 2002
- A.Dusini: *Emigrazione e contratti di colonizzazione, dattiloscritto*, Buenos Aires 1948
- A.Dusini: *L'Argentina Paese del domani. Inserimento del problema emigratorio regionale nell'attuale situazione argentina, dattiloscritto*, Junin de Los Andes 1957
- L.Einaudi: *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Torino 1956
- A.Endrizzi: *Le mie associazioni. Testimonianze di una emigrazione vissuta negli anni '50*, Rovereto 2000
- M.Ermacola-S.Tiepolato: <Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche>, <Rivista telematica di studi sulla memoria femminile> in https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n10/19_Dep_010Strumenti-Ermacora_Tiepolato_st-ok.pdf<DEP. Deportate, esuli, profughe>
- D.Fabiano: <I fasci italiani all'estero> in B.Bezza op. cit.
- W.Facchinelli: <La Storia siamo noi... a Ragoli la gente parla di emigrazione> in <Judicaria>, 80, 2012
- M.Failo: *Tanti volti, un'unica comunità. Storia e realtà dei Circoli Trentini nel mondo. Circoli in Africa, Nordamerica, Sudamerica, Oceania*, Trento 2008
- M.Failo: *Tanti volti, un'unica comunità. Storia e realtà dei Circoli Trentini nel mondo. Circoli in Argentina e Brasile*, Trento 2009
- M.Failo: *Tanti volti, un'unica comunità. Storia e realtà dei Circoli Trentini nel mondo. Circoli in Europa, ex emigrati non più in attività*, Trento 2007
- B.Fait: *Eravamo tre da Noriglio... La nostra prigionia in Germania dal 1943 al 1945. Riflessioni sulla mia Rovereto dal 1930 al 2006. Note autobiografiche>*, Rovereto 2007
- U.Fantelli: *Carciato, il paese e la gente*, Gardolo 1992
- P.Fasting: *Fontoy, son hstoire*, G.Klopp, Thionville 1981

- G.Faustini: Rumo: storia e storie di una comunità alpina, Trento 2004
- C.Fava: Patagonia. Terra di sogni infranti, Torino 1999
- L.Favero: <Emigrazione spontanea o assistita? Un vecchio dilemma riproposto dagli insediamenti agricoli italiani in Cile> in AAVV: Il contributo op. cit.
- L.Favero-A.Bernasconi: <Le associazioni italiane in Uruguay fra il 1860 e il 1930> in AAVV: L'emigrazione italiana op. cit.
- N.Ferguson: Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà, Milano 2012
- G.Ferrandi- G.Walter: (a cura di): Ribelli di confine: la Resistenza in Trentino, Trento 2003
- M.Ferrari (a cura di): Le ali del ventennio. L'aviazione italiana dal 1923 al 1945, Milano 2005
- P.Ferrari (a cura di): L'aeronautica italiana: una storia del Novecento, Milano 2004
- E.Fietta Ielen: <Con la cassella in spalla: gli ambulanti di Tesino, Ivrea 1987
- E.Fietta Ielen: Mercanti di luce. Ottici e fotografi tesini tra Ottocento e Novecento. Con un saggio di Marie-Christine Claes, Pergine Valsugana 2023
- E.Fietta-A.Milano-M.Pernechele (a cura di): I tesini e la Russia, <Per via. Museo tesino delle stampe e dell'ambulantato>, Scurelle (TN) 2012
- E.Filosi: <L'avventura di un migrante inquieto e affascinante> in <Strenna Trentina 2015>, Trento 2015
- B.J.Fischer: L'Anschluss italiano. La guerra in Albania, Nardò (Lecce) 2004
- A.Filippetti: Gli ultimi giorni della classe operaia, Milano 2004
- M.Floretta: C'è posto per tutti. Gli anni Cinquanta raccontati nel giornalino scolastico di Cloz, Fondo 1998
- M.Floretta: Nelle viscere di queste miniere. Lettere e storie di emigranti, Taio 2002
- A.Folchi: I contadini del Duce. Agro Pontino 1932-1941, Roma 2000
- L.Fontaine: Histoire du colportage en Europe XV-XIX siècle, Parigi 1993
- L.Fontaine: Le voyage et la mémoire. Colporteurs de l'Oisans au XIX siècle, Presses Universitaires, Lion 1984
- G.L.Fontana-A.Leonardi-L.Trezzi: Mobilità imprenditoriale nelle Alpi in età moderna e contemporanea, Milano 1998
- J.Fontana: <Leconomia del Sudtirolo dalla restaurazione fino al presente> in Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano: Contributi alla storia economica altoatesina, Bolzano 1979
- N.Forenza e M.Libardi (a cura): Levico. I segni della storia, Levico 2000
- E.Foschi: <Ricordi di un internato in Germania Stalag XI-B Fallingbostal> in <https://www.combattentiereduci.it/notizie/ricordi-di-un-internato-in-germania-stalag-xi-b-fallingbostal> 3.8.2017
- R.Fracalossi: <Due trentini nel mattatoio di Auschwitz> in <Strenna Trentina 2015>, Trento 2014
- L.Framba: Frammenti lontani. Racconti degli emigrati, Trento 1991
- A.Franceschini: L'emigrazione italiana nell'America del sud. Studi sull'espansione coloniale transatlantica, Roma 1908
- R.Francescotti: Sotto il sole di Spagna. Antifascisti trentini nelle Brigate Internazionali, Trento 1977
- A.Franchini: Epigrafi di emigrati trentini tirolesi, 2 vol., Trento 1997
- A.Franchini: Il rendenglese. Dialecto trentino-anglo-americano. Rendenese+English in Usa e GB over a Century, Trento 1981
- A.Franchini: I Ridenesi nel mondo e il "Taron" (il loro gergo di mestiere), Trento 1951
- A.Franchini: Odissea giudicariense. La paleomigrazione dei "segantini" da tutte le Giudicarie e dei maiolini dalla Val Rendena, Trento 1980
- A.Franchini: Tarón. Gergo di emigranti di Val Rendena, S. Michele a/A 1984
- A.Franchini: Trentini tirolesi negli Usa 1947-1951, Tione 1995
- A.Franchini-M.Neri: Storie di pietra. Epigrafi di trentini emigrati all'estero raccolte e studiate da Angelo Franchini e commentate da Mauro Neri, Trento 1995

- E.Franzina: Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942, Milano 1995
- E.Franzina-A.Parisella (a cura): La Merica in Piscinara, Abano Terme 1986
- M.H.Franzosini: <L'immigration italienne a Fontaine dans les années 20> in CEDEI 1988 op. cit.
- N.Fraser: Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta, Bari-Roma 2023
- M.Frigerio Martina: Bambini proibiti. Storie di famiglie italiane in Svizzera tra clandestinità e separazione, Trento 2012
- S.Frizzera: Stivor. Odissea della speranza, Calliano 1976
- A.Fronza, La "Polizia Trentina" ai confini del Reich. Una testimonianza 1943-1945, Rovereto 2008/2009
- V.M.Frosi-C.Mioranza: Imigração italiana no Nordeste do Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1975
- D.R.Gabaccia: <Per una storia italiana dell'emigrazione> in <Altretalia>, lug-dic 1997
- S.Gabrielli: Samone e i samonati, Trento 1997
- C.Galas (a cura di): <"IMI" trentini, internati, malmenati, ingannati>, 3 puntate, in televignole. it/imi-trentini-internati-malmenati-ingannati-1/ quindi -2 e-3
- L.Galassi: <Il Trentino che rinasce dopo la devastazione> in <l'Adige> 11.6.2010
- V.Galasso: <Le fonti orali nella Fondazione Museo storico del Trentino> in a cura di M.Pelli op. cit.
- E.Gallo 1987: <Gli italiani nelle origini dell'agricoltura argentina: Santa Fe (1870-1895)> in AAVV
- M.Garbari (a cura di): <Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale. Un bilancio. Atti del convegno internazionale, Trento 7-8 maggio 2004> in <Studi Trentini di Scienze Storiche>, 2, 2005
- M.Garbari. <Componenti politiche dell'antifascismo nel Trentino (1924-1943)> in AAVV: Fascismo op. cit.
- M.Garbari: <De Gasperi e il liberalismo> in A.Canavero-A.Moioli op. cit.
- M.Garbari: Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno, Milano 1979a
- M.Garbari: <La comunità dell'Alta Val del Fersina nel periodo 1939-1945. Le Opzioni per il Reich fuori Territori dell'Accordo> in G.B.Pellegrini-M.Gretter (a cura di) 1979c
- M.Garbari: <La revisione delle Opzioni> in <Studi Trentini di Scienze Storiche>, 2 1999
- M.Garbari: La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della Prima Guerra Mondiale ai giorni nostri> in <Studi Trentini di Scienze Storiche>, 2, 1979b
- M.Garbari: Letà giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele, Trento 1977
- M.Garbari: <L'irredentismo del Trentino> in R.Lill-F.Valsecchi (a cura di) op. cit.
- M.Garbari: <Storia e storiografia del Trentino nei secoli XVIII-XX: accademia e società> in AAVV: Origini e funzioni op. cit.
- M.Garbari: Vittorio de Riccabona (1844-1927): problemi e aspetti del liberalismo trentino, Trento 1972
- M.Garbari-A.Leonardi (a cura di): <Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera> in AAVV: Storia del Trentino, vol. V, L'Età contemporanea 1803-1918, Bologna 2003a
- M.Garbari-A.Leonardi (a cura di): <Letà contemporanea 1803-1918> in Istituto Trentino di Cultura: Storia del Trentino, vol. V, Bologna 2003b
- L.Gardumi: All'ombra della svastica, la Resistenza nella Zona d'operazione delle Prealpi: Belluno, Bolzano, Trento 1943-1945, Trento 2015
- L.Gardumi: <La storia politico-sociale di Piné dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale> in M.Bettotti (a cura di) op. cit.
- L.Gardumi: <Una guerra dimenticata? Riflessione bibliografica sui trentini nella Seconda guerra mondiale> in <Studi Trentini> Storia, 2, 2017
- O.Gaspari: L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino, Brescia 1985
- G.Gastaldi: <La Snia Viscosa all'Esposizione Internazionale delle Industrie Chimiche di Torino> in <Torino>, Rivista Mensile Municipale, 5, mag 1928

- P.Gastaldo: <Gli americani di origine italiana: chi sono, dove sono, quanti sono> in AAVV: La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti, Euroamericani, vol. 1, Torino 1987
- K.Gattinger: <Gli stagionali italiani in Baviera prima della Grande guerra> in G.Corni-C.Dipper (a cura di) op. cit.
- G.Gelmi-D.Riccadonna-G.Valenti: *I ghe ciameva lingere de galeria*. Storia degli uomini che hanno costruito la Galleria Adige-Garda 1939-1959, Mori 2013
- R.Gentili: <L'aeronautica italiana nel primo dopoguerra> in M.Ferrari 2005 cit.
- E.Gerard-P.Wynants (a cura di): *Histoire du mouvement ouvrier chrétien en Belgique*, 2 vol., Louvain, 1994
- G.Germani: *Política e sociedad en una época de transición*, Buenos Aires 1965
- M.A.Getzner: <I lavoratori immigrati di lingua italiana nell'industria tessile del Vorarlberg dal 1871 al 1918> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di): op. cit.
- E.Gialdi (a cura di): *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, CGIL-SPI (Sindacato Pensionati Italiani, Cremona), Cremona, 1 maggio 1998
- R.Giannetti-M.Vasta: *Storia dell'impresa italiana*, Bologna 2012
- A.Giannini: *L'Albania, dall'indipendenza all'unione con l'Italia 1913-1939*, Milano 1940
- S.Gilli: *Cari nipoti... cari amici*, edito in proprio, Trento 2012
- V.Gioia-S.Spalletti: *Etica ed Economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, Catanzaro 2005
- G.Girardi: *I kròmeri della Val dei Mocheni*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, a.a. 2010-2011
- J.Girault: <L'étude de la naturalisation comme moyen de connaissance de l'immigration italienne en France (fin XIX° siècle-1940)> in CEDEI op. cit.
- A.Gios: *Non è tutto oro quello che luccica. Ricordi di emigrazione* a cura di D.Stoffella, Rovereto 1992
- A.Giovannini: *Vermiglio. Una storia di confine*, Trento 2000
- L.Giuliani-S.Pontara: <Inchiesta sull'emigrazione dalla Provincia di Trento> in <Economia Trentina>, 3, 1968
- S.Goglio: *Economia regionale e sviluppo economico*, Milano 1987
- A.Golini: <Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia> in G.Rosoli (a cura di) 1978 op. cit.
- A.Gorfer (a cura di): *Le Giudicarie Esteriori. Banale, Bleggio, Lomaso: cultura e storia*, Ponte Arche 1987
- A.Gorfer. <Storie dell'emigrazione trentina> in R.Gubert-A.Gorfer-U.Beccaluva op. cit.
- A.Gorfer: *Terra mia. Storia e paesaggio, comunità e paesaggio*, Trento 1981
- G.Gori: *Inmigración y colonización en la Argentina*, Buenos Aires 1971
- D.H.Graham: <Migração estrangeira e a questão da oferta de mão-de-obra no crescimento econômico brasileiro 1880-1930> in <Estudos Econômicos>, 1, 1973
- M.M.Hall: <Emigrazione italiana a S. Paolo tra 1880 e 1920> in <Quaderni Storici>, 25, 1974
- A.Gramsci: *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Roma 1971
- C.Grandi: <Cenni sulla dinamica socio-demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione> in A. Leonardi (a cura) 1987
- C.Grandi (a cura di): *Emigrazione. Memorie e realtà*, Provincia autonoma di Trento, Trento 1990
- C.Grandi: *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme 1987
- P.Grassi: *Sul filo dell'emigrazione*, Trento 2016
- P.Grassi: <Ultime memorie di moleti: storie che hanno cambiato la cultura della nostra terra> in <Judicaria>, 79-80-81, 2012
- T.Grassi-E.Caffarelli-M.Capussi-D.Licata-G.C.Perego (a cura di) *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, Roma 2014
- G.Grigolli: *Luigi Carbonari. Il tribuno dell'altipiano*, Rovereto 2002

- M.Grigolli (a cura di): *L'emigrazione trentina in Cile (1950-1974)*, Trento 2005
- R.M.Grosselli: *Camere con vista*, Rovereto 2006
- R.M.Grosselli: *Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte II: Espirito Santo 1874-1900*, Trento 1987
- R.M.Grosselli: <Conseguenze dell'emigrazione sulle valli alpine> in B.Ciapponi Landi (a cura di): op. cit.
- R.M. Grosselli: <Da Levico al mondo. L'Ottocento e il Novecento, secoli di emigrazione> in a cura di N.Forenza e M.Libardi, op. cit.
- R.M.Grosselli: *Dal Trentino ai cinque continenti. Otto secoli di lavoro e lavoratori*, Milano 2008
- R.M.Grosselli: *Da schiavi bianchi a coloni. Un progetto per le fazendas. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte IV: São Paulo 1875-1914*, Trento 1991
- R.M.Grosselli: *Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol*, Trento 1989
- R.M.Grosselli: <Emigranti senza lingua> in <Dialogica>, 5.6.2001
- R.M.Grosselli: *Femmine*, romanzo inedito
- R.M.Grosselli: *Formént, formentón, formentàc. La cucina popolare pinetana nel Novecento*, Lavis 2009
- R.M.Grosselli: <Gabelle, militarismo ed altro. Alla radice del mito americano nel Trentino austriaco> in C.Grandi: <Emigrazione> op. cit.
- R.M.Grosselli: <Gli uomini del legno sull'isola delle rose. La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947. La storia> in R.M.Grosselli-Comitato Famigliari degli Emigrati Fiemmesi a Rodi: <Gli uomini del legno sull'isola delle rose. La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947>, Trento 2012
- R.M.Grosselli: <I kromeri trentini. Il commercio ambulante dal XVII al XX secolo> in SM Anali di San Michele, 8, 1995
- R.M.Grosselli: <I moleti dall'Ancien Régime al business. Il libro di Patrik Grassi> in <Judicaria>, 93, dic 2016
- R.M.Grosselli: *I Ritratti di Renzo M. Grosselli*, Rovereto 2005
- R.M.Grosselli: *La casa par far ciar. Storia dell'Azienda Elettrica di Primiero*, Trento 2003
- R.M.Grosselli (a cura di): *Là per me era come un paradiso. Memorie di Luigi, emigrante trentino*, Trento 1989
- R.M.Grosselli: *Le arie pure e libere del Plata. L'emigrazione trentina in Argentina (1870-1914)*, Trento 2022b
- R.M.Grosselli: *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima guerra mondiale*, S. Michele all'Adige 1998
- R.M.Grosselli: <L'emigrazione stagionale dei trentini in sud Tirolo dal '200 al '900> in <Studi Trentini di Scienze Storiche>, Sezione Prima, 3, 2002, Supplemento
- R.M.Grosselli: <Migranti senza lacrime> in A.Battisti-R.Troncon: *Be a traveller, not a tourist. Non fare il turista, vieni in Trentino! Reisender, nicht nur Tourist*, Mori 1999a
- R.M.Grosselli: *Noi tirolese, sudditi felici di Don Pedro II*, Porto Alegre 1999b
- R.M.Grosselli: *Oltre ogni confine. L'emigrazione da un distretto delle Alpi tra Otto e Novecento: il Vanoi nelle testimonianze orali*, Trento 2007
- R.M.Grosselli: <Os tirolese italianos da Colônia Blumenau. De malfeitores a amantes da "Ordem e Progresso"> in <Blumenau em Cadernos>, nov-dic 2015
- R.M.Grosselli: <Quando la mobilità del lavoro si trasforma in impresa: il caso trentino XVII-XX secolo> in G.L.Fontana-A.Leonardi-L.Trezzi op. cit.
- R.M.Grosselli: *Storie dell'emigrazione trentina. I protagonisti e i paesi*, Trento 2000c
- R.M.Grosselli (a cura di): *Tatahuasi, la casa del padre. La missione francescana trentina in Bolivia, nei diari di padre Berardo Osti 1949/1977*, Trento 1999c
- R.M.Grosselli: <Trentamila tirolese in Brasile. Dal racconto di una "tragica epopea" alla scoperta di un'emigrazione riuscita> in R.M.Grosselli (a cura di): *Trentamila* op. cit.

- R.M.Grosselli (a cura di): *Trentamila tirolese in Brasile. Storia, cultura, cooperazione allo sviluppo*. Atti del Convegno, Trento 2-3 feb 2001, Trento 2005
- R.M.Grosselli (a cura di): *Una gavetta di patate. Memorie di guerra e di prigionia dell'alpino Bal-di Severino di Ospedaletto*, Associazione Nazionale Alpini Sezione di Ospedaletto, Scurelle (TN) 2003
- R.M.Grosselli: *Un urlo da S. Ramon. La colonizzazione trentina in Cile 1949-1974*, Trento 2011
- R.M.Grosselli: *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte I: Santa Catarina 1875-1900*, Trento 1986
- R.M.Grosselli-A.J.Taffner Fraga: *Rio dos Cedros nella nostra mente. Una comunità trentino-tirolese nel Brasile tra storia, identità e mito*, S.Michele all'Adige 2022a
- R.M.Grosselli-P.Cavagna: *Roncegno. Un paese trentino a cavallo del millennio*, Rovereto 2002
- V.Grossi: *La politica dell'immigrazione e della colonizzazione all'Argentina*, Città di Castello 1903
- A.Guadagnini: *Cronache dell'alta valle di Fiemme. Notizie di storia e cronaca a cura di don Angelo Guadagnini*, Predazzo 1978
- R.Gubert: <L'emigrazione trentina verso una sua analisi sociologica> in R.Gubert-A.Gorfer-U.Beccaluva: op. cit.
- R.Gubert (a cura di): *Per poco, per sempre. Volti, storie e ricordi dell'emigrazione primierotta*, Trento 1992
- R.Gubert-A.Gorfer-U.Beccaluva: *Emigrazione trentina*, Calliano 1978
- P.Guichonnet (a cura di): *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, Milano 1987
- P.Guichonnet-E.Lichtemberger-B.Prost Vanderbrouche: <L'evoluzione contemporanea> in P.Guichonnet op. cit.
- P.Guillaume: *Démographie de la communauté du Sud-Ouest dans l'entre-deux guerres* in CEDEI op. cit.
- E.Halter (a cura di): *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, Bellinzona 2004
- G.Hammermann: <Gli internati militari italiani (1943-1945)> in G.Corni-C.Dipper (a cura di) op. cit.
- G.Hammermann: *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna 2004
- M.Harrison-H.Ulrich-L.Liu-O.Nathan-P.Robinett: <La politica economica del nazionalsocialismo. Conoscere le dinamiche economiche e sociali del nazionalsocialismo>, Trieste 2018
- H.Hartmann Hinterhuber: *Uccisi e dimenticati: crimini nazisti contro malati psichici e disabili del Nordtirol e dell'Alto Adige*, Trento 2003
- L.Heilman (a cura di): *Atti del convegno "L'entità ladina dolomitica. Convegno interdisciplinare, Vigo di Fassa 10.12 set 1976*, Calliano 1977
- <Histoire des mines de La Mure, en Isère> in <https://editionsarthema.fr/histoire-mines-de-la-mure-isere/>
- H.Heiss: <Opzione dimenticata: l'importanza della ricerca di Paolo Cova> in P.Cova op. cit
- T.H.Holloway: *Imigrantes para o café. Café e sociedade em São Paulo, 1886-1934*, Rio de Janeiro 1984
- L.Huberman: *Storia popolare degli Stati Uniti*, Torino 1969
- C.Huberty: *La Grève générale de 1932*, 2007 in https://www.carhop.be/images/Gr%C3%A8ve_g%C3%A9n%C3%A9rale_1932_C.HUBERTY_2007.pdf
- V.Iacoponi: *Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, Milano 2013
- A.Janes: <Trasformazioni economiche e ricadute sociali di un terziario in evoluzione: tra presenza pubblica e iniziativa privata> in A.Leonardi-P.Pombeni (a cura di) op. cit.
- O.Ianni: *Raças e classes sociais no Brasil*, Rio de Janeiro 1996
- <Il Programma economico del sottosegretario Affari Albanesi in "Albania fascista"> in <Il Veltro. Rivista della civiltà italiana>, gen-dic 2018 in https://www.academia.edu/37607185/Il_programma_economico_del_Sottosegretariato_Affari_Albanesi_in_Albania_Fascista

- L.Imperadori: Fatti e non parole. L'assistenza all'emigrazione e l'Asilo notturno Bonomelli a Trento, Trento 1997
- Isabella Insolubile: <La Resistenza dei militari italiani all'estero> in <Quaderni della FIAP>, 51, 1987
- ISTAT: <Bollettino mensile di Statistica>, Appendice II, n. 1, gen. 1975
- ISTAT: <Bollettino Mensile di Statistica>, gennaio 1975, numero 1, <Appendice II>
- ISTAT: Comuni e loro popolazione ai Censimenti dal 1861 al 1951, Roma 1960
- ISTAT: Sommario di statistiche storiche 1861-1955, Roma 1961
- J.Ivens-H. Storck: <Borinage>, film muto del 1933
- E.Ivetic: Le guerre balcaniche, Bologna 2006
- D.Jalla (a cura di): Gli uomini e le Alpi, Casale Monferrato 1991
- C.Jansen: <Italians in Canada in the 1990s> in <Altreitalia>, gen-giu 1997
- R.Johler: Mir parlen italiano. La costruzione sociale del pregiudizio etnico: storia dei trentini nel Vorarlberg, Trento 1996
- G.Jori-M.Marcantoni: Analisi di alcuni aspetti del fenomeno migratorio con particolare riguardo al Comprensorio del Cismon, Libera Università degli Studi di Trento, a.a. 1974-1975
- T.Kirisits: <L'assistenza religiosa agli immigrati con particolare riferimento all'organizzazione delle associazioni cattoliche> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di): op. cit.
- L.Klinkhammer: <Gli internati militari italiani nei lager tedeschi 1943-1945. Riflessioni su un dibattito recente> in <Ricerche Storiche>, 1988
- L.Klinkhammer: <Le condizioni di vita degli internati militari nei Lager attraverso i rapporti di censura> in N.Labanca 1992 op. cit.
- J.Y.Koch Mathian (a cura di): Inventaire del anciennes mines souterraines du département du Territoire de Belfort. Étude réalisée dans le cadre des actions de Service public du BRGM99-G-307, 2000 in <http://infoterre.brgm.fr/rapports/RR-40881-FR.pdf>
- F.Korn-M.C.Nascimbene (a cura di): La popolazione di origine italiana in Argentina, Euroamericani vol 2, Torino 1987
- F.Korn: Los italianos en la Argentina, Buenos Aires 1983
- H.J.W.Kuprian: <Il Trentino e il "Tiroler Volksbund">, in <Archivio trentino di storia contemporanea>, 3, 1994 in <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsrc>
- N.Labanca (a cura di): Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945), Firenze 1992
- N.Labanca: Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana, Bologna 2002
- N.Labanca: Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'"altra Resistenza", Bari 2022
- Laboratorio di storia di Rovereto: Almeno i nomi. Civili trentini deportati nel Terzo Reich 1939-1945, Trento 2013
- Laboratorio di storia di Rovereto: Il popolo scomparso. Il Trentino, i trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920), Rovereto 2004
- Laboratorio di Storia di Rovereto: Il diradarsi dell'oscurità. Il Trentino, i trentini nella seconda guerra mondiale 1939-1945, 3 vol., Rovereto, 2009, 2010 e 2010
- Laboratorio di Storia di Rovereto (a cura di): Rovereto 1919-1939, Studi, vol. I, Rovereto 2000
- M.Lando: Trentino bollente, Panorama, Trento 1984
- E.Lanzerotti: Cooperative elettriche di consumo, Milano 1922
- F.Larcher: Folgaria. Masi, vicinie e frazioni, Pergine Valsugana 2003
- M.Lazzarini: Colonie d'Italia - Somalia Libia Eritrea Etiopia Dodecaneso, Foggia 2007
- R.Leboutte-J.Puissant-D.Scuto: Un siècle d'histoire industrielle: Belgique, Luxembourg, PaysBas: industrialisation et société (1873-1973), Parigi 1998
- V.Ledra: Cancioneiro do imigrante italiano, 2a edizione, Blumenau 1989
- A.Lenard: Lealdade linguística em Rodeio, Tesi di Master, Universidade Federal de Santa Catarina, Florianopolis 1976

- G.Leipold-Schneider: <La vita quotidiana degli immigrati trentini e italiani nelle nuove realtà ambientali> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di): op. cit.
- L.Leitempergher Tonetta: <Esercenti di Cazzano a Milano> in <Voci dell'Altopiano>, Pasqua 2007
- A.Leonardi: Depressione e "risorgimento economico" del Trentino: 1866-1914, Trento 1976
- A.Leonardi (a cura di): Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali, Trento 1987
- A.Leonardi: <La graduale affermazione del turismo di massa pluristagionale> in A.Leonardi-P. Pombeni (a cura di) op. cit. 2005 (b)
- A.Leonardi (a cura di): La regione Trentino Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. 2. Economia. Le traiettorie dello sviluppo, Trento 2009
- A.Leonardi: <La valle di Fassa tra '800 e '900: situazione economica ed aspetti di vita sociale> in <Mondo ladino>, 1-2, 1984
- A.Leonardi: <L'economia della Valle ladina di Fassa fra metà Ottocento e i giorni nostri> in <Mondo ladino>, 1, 1979
- A.Leonardi: L'economia di una regione alpina, Trento 1996
- A. Leonardi: <Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere generalizzato> in A.Leonardi 2005 (a)
- A.Leonardi: Risparmio e credito in una regione di frontiera. La Cassa di Risparmio nella realtà economica trentina tra XIX e XX secolo, Roma-Bari 2000
- A.Leonardi-P.Pombeni (a cura di): Storia del Trentino, vol. VI, L'età contemporanea. Il Novecento, Bologna 2005
- E.Leonardi: Tuenno nelle sue memorie, Saturnia, Trento 1955
- G.Leonardi-A.Pizzini (a cura di): Tuenno ieri e oggi, Trento 1982
- D.Leoni-P.Marchesoni (a cura di): Francesco Rizzi, pittore di guerra, Vigo di Fassa 1989
- D.Leoni-F.Rasera: Rovereto 1940-1945. Frammenti di un'autobiografia della città>, Rovereto 1993
- D.Leoni-S.Pinato (a cura di): <Le acque dei paesi conquistati. L'impianto idroelettrico del Ponale a Riva del Garda. 1920-1932>, 2 volumi, Mori 2013
- A.Lepre: La storia della repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza, Milano 1999
- A.Less: I brentegani a Milano. Memorie di latterie, gelaterie e ristoranti, Mori 2023
- C.Lever-Tracy: <A New Australian Working Class Leadership: the Case of Ford Broadmeadows> in G.Bottomley-M.De Lepervanche (a cura di) op. cit.
- G.Levi: <Appunti sulle migrazioni> in <Bollettino di Demografia Storica>, 19, 1993
- P.Levi: Se questo è un uomo, Roma 2002
- M.Libardi: Lagrimas ocultas. Lacrime occulte, Unione delle Famiglie Trentine all'Estero, Trento 1996
- R.Lill-F.Valsecchi (a cura di): Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale>, Bologna 1983
- A.Litta Modignani: <In viaggio con il circo> in M.Tomasi (a cura di): Signori, op. cit.
- M.Livi Bacci: L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Usa secondo le statistiche demografiche americane, Milano 1961
- V.Lo Cascio (a cura di): L'italiano in America Latina, Firenze 1987
- G.L.Lodetti:<Conclusioni: gli insegnamenti dell'esperienza belga> in <Dialoghi Mediterranei>, mar. 2022 in <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/lemigrazione-italiana-in-belgio-da-minatori-emarginati-a-cittadini-e-funzionari-europei/>
- P.Lonati-M.Pacelli: Gianni Caproni e l'aeronautica militare italiana, Roma 2014
- L.Longhi-A.Zandonati: Teleferiche dell'11^a Armata austro-ungarica dall'Adige al Brenta 1915-1918, Rovereto 2013

- C.Lorandini: <L'agricoltura trentina dalla coltivazione promiscua alla specializzazione produttiva> in A.Leonardi-P.Pombeni (a cura di) op. cit.
- G.Lorenzi: Stivor, ritorno a casa, S. Michele all'Adige 1980
- R.Loizzer-S.Cristellon: Valfioriana. La sua gente e i suoi luoghi, Trento 2009
- D.Lucchi-G.Mazzurana: <Dalla montagna alla pianura: Lavoratori/imprenditori agricoli, Crosano, Cazzano> in <Voci dell'Altopiano>, estate 2009
- Lucilla: <Vito Giacomolli. Latteria Saccone> in <Voci dell'Altipiano>, Pasqua 2008
- G.Lucrezio M.-L.Favero: <Un quarto di secolo di emigrazione italiana> in CSER, op. cit.
- M.A. (Mattedi Alberto): <L'emigrazione trentina> in <Bollettino Mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura del Trentino>, apr 1949
- D.Mack Smith: Le guerre del duce, Roma-Bari 1976
- L.Maestranzi: <Emigrazione: trota, basilico e cetrioli...> in D.Mussi (a cura di) op. cit
- F.Maestri: Accenni storici e biografici sulla formazione della New York Grinders Association Inc (sic), manoscritto in Archivio Centro Studi Judicaria, Tione 1950
- F.Maestri (con Angelo Franchini): <La "New York Grinders Association", rendenesi in U.S.A. Da un manoscritto (1950) di Felice Maestri> edito a cura di Angelo Franchini, Trento 1992
- D.Maffei Maturi: <A short history of Usa "Moletè". The New York Grinders Association> in A.Franchini: <Tarón> op. cit. pp. 262-266
- C.Maltone: <L'introduction de la main-d'oeuvre italienne en France, entre les deux guerres> in CEDEI op. cit
- M.Mancino: I mali dell'emigrazione. Storia e analisi, cifre e polemiche sulla più grande industria nazionale: la commercializzazione dell'uomo da parte delle classi governanti, Casalvelino Scalo (Salerno) 1985
- J.Mangione-B.Morreale: La storia. Cinque secoli di esperienza italo-americana, Torino 1996
- B.Mantelli: "Camerati del lavoro". L'arruolamento di lavoratori italiani per il Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943, Firenze 1992
- B.Mantelli: <Il trasferimento di manodopera italiana nel Terzo Reich, 1938-1943: un'emigrazione gestita dallo Stato> in G.Corni-C.Dipper (a cura di) op. cit.
- B.Mantelli: <Italiani in Germania, 1938-1945: un aspetto dell'Asse Berlino-Roma> in <Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento>, 28, 2002
- B.Mantelli: <L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943> in N.Labanca (a cura di) op. cit.
- B.Mantelli: <L'emigrazione di braccianti italiani nel Terzo Reich (1938-1943) in <Studi Storici>, 3, lug-set 1990
- B.Mantelli: Von der Wanderarbeit zur Deportation, Essen 1991
- J.J.Marchand (a cura di): La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo, Torino 1991
- J.J.Marchand: <Un'antologia ideale della letteratura dell'emigrazione di lingua italiana in Svizzera> in J.J.Marchand (a cura di): op. cit.
- F.Marcovecchio: Emigrazione di ritorno in Trentino: uno studio geografico, Tesi di laurea in Lettere Moderne, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento, a.a. 1992-1993
- L.Marescalchi: Un paraje llamado las Perdices. Su historia desde fines siglo XVII a 1925, s.l. 2002
- D.M.A.Mariani: Trento con il Sacro Concilio et altri notabili, Milano 1979 (prima edizione Trento 1673)
- U.Marin: Italiani in Gran Bretagna, Roma 1975
- G.Marocco: Sull'altra sponda del Plata. Gli italiani in Uruguay, Milano 1986
- M.Martelli-R.Barbacini: <Gianni Caproni. Ingegno del Novecento: i brevetti Caproni conservati in Archivio Centrale dello Stato> in N.Capra (a cura di) op. cit.
- C.Martini: La colonia italiana de San Manuel de Parral, supplemento a <Presenza>, Santiago del Cile, mag. 1994

- M.Martiniello-A.Mazzola-E.Mescoli: <In Belgio> in <Il Mulino>, ott-dic 2022
- I.Martinuzzi O'Brien: *Australia's Italians 1788-1988*, The Italian Historical Society & The State Library of Victoria, Carlton 1988
- G.Marzani e altri: <Il martirio del Trentino>, Milano 1921 (per cura della Commissione dell'Emigrazione Trentina in Milano e della Sezione Trentina della Associazione Politica degli Italiani Redenti in Roma)
- A.Marzi:<Marcinelle: dal governo dell'emigrazione al governo della memoria> in <Studi Emigrazione>, 196, 2014a
- A.Marzi: <Marcinelle: storia, memorie e uso pubblico dell'emigrazione italiana> in <Passato e Presente>, 92, 2014b
- G.Mascotti: *Nell'anima del mondo* (poesie 1944-1994), Rovereto 1995
- G.Mascotti: *Notti* (poesie della notte nell'anima) a cura di Riccardo Maroni, Trento 1975
- G.Mascotti: *Secuencias de la noche hacia la aurora/ Sequenze della notte verso l'aurora*, Trento 1991
- T.Mason: <Storiografia della cultura operaia> in https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1987_166-169_16.pdf
- F.Massarotto Raouik: *Ai confini della memoria. L'emigrazione trentina al femminile. Parte III: Francia, Provincia autonoma di Trento*, Trento 1996a
- F.Massarotto Raouik: *Il coraggio della vita quotidiana. L'emigrazione trentina al femminile. Parte II: Svizzera, Provincia autonoma di Trento*, Trento 1996b
- F.Massarotto Raouik: *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile. Parte I: Belgio e Canada, Provincia autonoma di Trento*, Trento 1991
- F.Massarotto Raouik: *Via dalla solitudine. L'emigrazione trentina al femminile. Parte IV: Stati Uniti ed Australia, Provincia autonoma di Trento*, Trento 1996c
- F.Mathis: <Cause e presupposti dell'immigrazione italiana in Vorarlberg> in K.H.Burmeister-R. Rollinger (a cura di): op. cit.
- M.Maturi: <Curiosità in pillole: la vita sociale dell'emigrante più famoso di Rendena> in D. Musi (a cura di): "La Trisa", 50 anni protagonisti dell'emigrazione>, Centro Studi Judicaria, Tione di Trento 2005
- G.Mauco: <Les étrangers en France> in <Tableau>, 6, Parigi 1932
- M.Mazower: *L'impero di Hitler. Come i Nazisti controllavano l'Europa occupata*, Milano 2010
- B.Mazzi: *Fam, füm, frecc, il grande romanzo degli spazzacamini. Valle d'Aosta, valle Orco, val Cannobina, val Vigezzo, Canton Ticino* in <Quaderni di cultura alpina>, Ivrea (Torino) 2000
- M.Meierhofer-W.Keller: *Frustation im frühen Kindesalter*, Huber Verlag, Berna 1974
- P.Melograni: *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano 1972
- G.Meo Ziglio (a cura di): *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo. Parte I: America Latina. Prime inchieste e documenti*, Regione Veneto-Centro Interuniversitario di Studi Veneti, Spinea (Venezia) 1987
- V.B.P.Merlotti: *O mito do padre entre descendentes italianos*, Caxias do Sul 1979
- T.W.Merrick-D.H.Graham: *População e desenvolvimento econômico no Brasil de 1800 até a atualidade*, Rio de Janeiro 1981
- G.Meyer Sabino: <Emigrazione e cambiamento di mentalità> in E.Halter op. cit.
- G.Meyer Sabino: <Donne in emigrazione> in E.Halter op. cit.
- H.Meyer-E.Modena: <Immigrazione, cambio di paradigma e stati di stress psichico> in E.Halter op.cit.
- P.Miana: *I bombardieri Caproni nella Grande Guerra*, Varese 2007
- F.Micelli: <L'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia in Belgio> in http://www.ammer-fvg.org/_Data/Contenuti/Allegati/ita/IT_Belgio_Micelli.pdf
- F.Micelli: <L'emigrazione temporanea friulana e la mobilità femminile tra 1900 e 1915> in <Studi trentini di Scienze Storiche>. Sezione Prima, 77/3, 1998

- P.Micheli: <Sulle sponde dello Sporeggio, Spormaggiore, Sporminore Cavedago>, Trento 1977
- J.L.Miège: L'imperialismo coloniale italiano. Dal 1870 ai giorni nostri, Rizzoli, Milano 1976
- A.Migliazza: <Il problema dell'emigrazione e la legislazione italiana sino alla seconda guerra mondiale> in B.Bezza (a cura di) op. cit.
- A.Milano (a cura di): Commercio delle stampe e diffusione delle immagini nei secoli nei secoli XVII e XIX, Rovereto 2008
- F.Milone: <Il problema della mano d'opera nelle miniere di carbone del Belgio e l'emigrazione italiana> in <Giornale degli economisti e Annali di economia>, gen-feb 1948
- A.S.Milward: L'economia di guerra della Germania, Milano 1987
- P.Milza: Les Italiens en France de 1914 à 1940, Roma 1986
- P.Milza:<L'Italia ufficiale in Francia> in P.Milza-R.Schor-E.Vial op. cit.
- P.Milza-S.Berstein: Storia del fascismo. Da piazza S. Sepolcro a piazzale Loreto, Milano 2004
- P.Milza-R.Schor-E.Vial: <Italiani di Francia. L'emigrazione fra le due guerre>, inserto in <Storia e dossier>, 35, Firenze 1989
- Ministero degli affari esteri – Direzione generale dell'emigrazione. Rassegna stampa, supplemento al n. 119 del 29 apr 1958: <L'emigrazione italiana dal 1876 al 1956. Dati statistici>
- A.Miravalles-S.Rosetti: Immigrati trentini a Bahia Blanca (il lavoro come fattore di tensione tra continuità e cambio culturale), edito in proprio, Bahia Blanca 2005
- P.Moiola (a cura di). Quei trentini con passaporto americano, Trento 1992
- A.Moioli: <L'economia della "Venezia Tridentina" nel primo dopoguerra> in Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920-giugno 1922, vol. I, Saggi e strumenti di analisi) Roma 1991
- A.Moioli: <Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina> in A.Leonardi (a cura di): Il Trentino nel primo dopoguerra, Problemi economici e sociali, Trento 1987
- E.Morandi: Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra, Torino 2011
- P.Morando: <Il Trentino ha una (sua) storia? Difficile una comune idea di destino> in "il T", 8.1.2023
- A.Morelli: Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940), Roma 1987
- A.Morelli: Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni, Foligno 2004
- A.Morelli. <Le mouvement ouvrier belge et l'emigration italienne, du debut du 20ème siecle a 1940> in B.Bezza (a cura di) op. cit.
- B.Moretti: <L'italiano "lingua franca" nella Svizzera tedesca: la diffusione di una lingua extrateritoriale> in E.Halter op. cit.
- G.Mori: <L'economia italiana dalla marcia di avvicinamento al tramonto della "Golden Age" (1948-1963)> in G.E.Rusconi-H.Woller (a cura di) op. cit.
- M.Moroni: <Rimesse, imprenditorialità, sviluppo: emigrazione e industrializzazione nelle Marche> in E.Sori (a cura di) op. cit.
- G.Mortara: <Contribuição ao estudo da influência da imigração sobre a taxa de natalidade> in <Revista Brasileira de Estatística>, 3, 1942
- G.Mortara: Pesquisas sobre populações americanas, Rio de Janeiro 1947
- B.Mosca (a cura di): Quasi un romanzo. Storie di emigranti, Tione 2005
- D.Mussi: "La Trisa", 50 anni protagonisti dell'emigrazione. Storie, esperienze e vicende di emigranti nella voce dei protagonisti e dei ragazzi delle scuole della Val Rendena, Tione di Trento 2005
- N.M.Naimark: La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea, Bari 2002
- Nando da Ala: El piazarol de via Nova, Ala 2013
- M.C.Nascimbene: Historia de los italianos en la Argentina (1835-1920), Centro Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires 1986

- M.C.Nascimbene: <Origini e destinazioni degli italiani in Argentina (1835-1970) in F.Korn-M.C. Nascimbene (a cura di) op. cit.
- M.C.Nascimbene: <Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)> in F.Korn-M.C. Nascimbene (a cura di) op. cit.
- A.Natta: *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino 1997
- F.Nava: <Canada-Usa: una frontiera intelligente?> in <http://www.limenonline.com> 2007
- A.Niederer: <Economia e forme tradizionali di vita nelle Alpi> in P. Guichonnet (a cura di) op. cit.
- A. Niederstätter: <Mondi a confronto: organizzazioni sociali dell'immigrazione trentina a Nenzig> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di): op. cit.
- G.Noiriél: *Il massacro degli italiani. Aigues-Mortes 1893. Quando il lavoro lo rubavamo noi*, Milano 2010
- M.Núñez: *Reseña histórica de Colonia Tirolésa, Municipalidad de Colonia Tirolésa*, Córdoba 1981
- T.Odorizzi: *Un seme d'oro. Vicende d'un internato militare nei lager nazisti*, Trento 1984
- N.Ohneberg-M.Pichler: *Halb Hard. L'immigrazione trentina nel Vorarlberg tra Ottocento e Novecento* (a cura di J.Armellini), Scurelle 2022
- M.R.Ostuni: <Momenti della "contrastata vita" del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1901-1927) in B.Bezza (a cura di) op. cit.
- M.Pacelli-P.Lonati: *Gianni Caproni e la conquista dei cieli*, Roma 2022
- G.Padoan (a cura di): *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo. Parte II: paesi di lingua inglese. Prime inchieste e documenti*, Regione Veneto-Centro Interuniversitario di Studi Veneti, Spinea (Venezia) 1990
- L.Palla: *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Venezia 1986
- L.Palla (cura di): <Introduzione> in *Mein Kampf um die Kunst. Autobiografia di Francesco Ferdinando Rizzi*, traduzione di Sandra Sartorelli, Trento 1998
- C.Pallaoro: *Memorie*, manoscritto, Zivignago di Pergine (Tn) 1980
- F.Panizza: *Come eravamo. Stralci di vita di una volta 1925-1955*, dattiloscritto stampato in proprio a Volano dopo il 2000 dall'autore
- F.Panizza-M.Panizza: *Antiche strade. Storie, luoghi, tradizioni e personaggi del Trentino che rischiano di scomparire per sempre*, Rovereto 2011
- G.Pantozzi: <Il trasferimento dei malati di Pergine a Zwiefalten (26 maggio 1940)> in V.Perwanger-G.Vallazza op. cit.
- F.Panucci-B.Kelly-S.Castles: <Il contributo italiano alla costruzione dell'Australia> in S.Castles-C.Alcorso-G.Rando-E.Vasta (a cura di) op. cit.
- C.Paolazzi-C.Rigobello: *Da Cembra alla Cina. Un lungo ponte di storie vissute*, Vicenza 2014
- A.Parisella: <Bonifica e colonizzazione dell'Agro Pontino. Elementi e problemi> in a cura di E.Franzina-A.Parisella op. cit.
- S.Pascale-O.Materassi: *Internati Militari Italiani. Una scelta antifascista*, Treviso 2022
- L.Pastorello: *Elementi di ostetricia ad uso delle levatrici*, Trento 1843
- P.Pedron-N.Pontalti (a cura di): *Allistante che mise piede nella Mericha. L'emigrazione transoceanica dal Trentino (1870-1914). Proposta didattica*, Trento-Mori 1991
- G.Pedrotti: <Gli spazzacamini. Mestieri girovaghi nel Trentino> in <Trentino>, ott 1938
- P.Pedrotti: <Confronti statistici sull'emigrazione veneta e trentina nell'ultimo biennio> in <Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto>, n. 1, Rovereto 1924a
- P.Pedrotti: <La nostra disoccupazione> in <Bollettino della Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto>, 1, Rovereto 1924b
- P.Pedrotti: <L'emigrazione del Trentino dopo la redenzione>, in <Nuove provincie>, 4, 1922 (anche in <Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia>, 3, 1918)
- P.Pedrotti: *Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina*, Trento 1923

- G.B.Pellegrini-M.Gretter: La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino, Atti del Convegno, Calliano 1979
- M.Pelli: <La parte per il tutto> in a cura di M. Pelli op. cit.
- M.Pelli (a cura di): Archivi migranti, tracce per la storia delle migrazioni italiane in Svizzera nel secondo dopoguerra> in <Quaderni di Archivio Trentino>, 37, 2014
- M.Pellizzari (a cura di): Daone. La storia, la gente, la valle, Bagnolo Mella (Bs) 2009
- A.Pennacchi: Canale Mussolini, Milano 2010
- M.Peri (a cura di): La politica culturale del fascismo nel Dodecaneso. Atti del Convegno, Padova 2009
- A.Perini: Statistica del Trentino, 2 vol., Trento 1852
- J.Perioli: <Le mineur de fer au quotidien. Mines d'Hayange>, Knutange 1995
- P.Perotto: Radici pontine. Dalla Bosnia i trentini di Aprilia Ardea Pomezia, Pomezia 1990
- A.D.Pertile: Canto a la voluntad, Resistencia 1989
- V.Perwanger-C.Vallazza (a cura di): Follia e pulizia etnica in Alto Adige. Atti del Convegno (Bolzano 20 marzo 1995), Pistoia 1998
- A.Petacco: Joe Petrosino, Milano 1972
- A.Petacco: L'anarchico che venne dall'America. Storia di Gaetano Bresci e del complotto per uccidere Umberto I, Milano 2000
- H.K.Peterlini: Silvius Magnago. Das Vermächtnis. Bekenntnisse einer politischen Legende, Bolzano 2007
- N.Petri: Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963), Bologna 2002
- G.Petrolli: Alberto Alberti. Aldeno, Trento 1856 – Theobald, Santa Fe 1913. Neochirurgo italo-argentino, Rovereto 2001
- I.Philipper: <Le donne italiane tra emigrazione, famiglia e lavoro> in G.Corni-C.Dipper (a cura di) op. cit.
- C.Piasente: L'emigrazione trentina nel Nord California, Trento 2001
- W.F.Piazza: A colonização de Santa Catarina, Florianopolis 1982
- P.Piccoli: <Lo Stato totalitario> (1927-1940)> in <Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia>, Trento 1978
- P.Piccoli-A.Vadagnini: Degasperì, un trentino nella storia d'Europa, Trento 1992
- E.Pichler: <Artigiani ed esercenti indipendenti in Germania. Il caso di Berlino> in G.Corni-C.Dipper op.cit.
- G.Pieraccini: <Relazione demografico-igienico-sanitaria> in <Bollettino dell'Emigrazione>, 10, 1923
- P.Piffer-L.Pevarello: <Clemente Cristelli: un trentino tra le viti del Caucaso> in <Altre Storie>, 2, 1999
- L.Pignataro: Il Dodecaneso italiano 1912-1947. I - L'occupazione iniziale: 1912-1922, Chieti 2011
- L.Pignataro: Il Dodecaneso italiano 1912-1947. II - Il governo di Mario Lago: 1923-1936, Chieti 2013
- L.Pignataro: Il Dodecaneso italiano 1912-1947. III – De Vecchi: guerra e dopoguerra 1936-1947/1950, Chieti 2018
- S.Piloto Di Castri: La memoria negata. Gli indios australi 1535-1885, Torino 2003
- P.Pinna: Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi, Bologna 2012
- P. Pinna: <Operai in una regione di Frontiera. Storia delle migrazioni italiane in Lorena 1890-1939> in <Storicamente.org Laboratorio di Storia, 5, Bologna 2009 in <https://storicamente.org/sites/default/images/articles/media/1090/emigrazione-italiana-in-francia.pdf>
- F.Pisoni: Un solco lungo 50 anni. L'Associazione Trentini nel Mondo dal 1957 al 2007, Trento 2007

- F.Pittau: <Canada: evoluzione dei flussi migratori dall'Italia e della collettività italo-canadese> in <Dialoghi Mediterranei>, nov 2022 in <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/canada-evoluzione-dei-flussi-migratori-dallitalia-e-della-collettivita-italo-canadese/>
- F.Pittau: <"Douce France" ma non per gli emigrati italiani> in <Dialoghi Mediterranei>, gen. 2021 in <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/douce-france-ma-non-per-gli-emigrati-italiani/>
- F.Pittau: <L'emigrazione italiana in Belgio: da minatori emarginati a cittadini e funzionari europei> in <Dialoghi Mediterranei>, mar. 2022 in <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/lemigrazione-italiana-in-belgio-da-minatori-emarginati-a-cittadini-e-funzionari-europei/>
- R.Pizzini (a cura di): Nagoyo: la vita di don Angelo Confalonieri tra gli Aborigeni d'Australia 1846-1848, Trento 2011
- G.L.Podestà: Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898/1941, Torino 2004
- G.L.Podestà: <L'emigrazione italiana in Africa orientale> in www.ilcornodafrica.it
- Giacomo Poletti: <Un grande trentino della climatologia> in <l'Adige> 23.8.2014
- G.Poletti: Emigrazione trentina in Nord America. Il caso Storo, Bagnolo Mella (BS) 2003
- G.Poletti: La saga dei Manciat. Epistolario familiare 1902-1922, Passato e Presente, 22, 1993
- G.Poletti: Una pagina al giorno. Almanacco storico di Storo, Darzo, Lodrone, Bagnolo Mella (BS) 2014
- G.Poletti: <Valle del Chiese, 1919 la dura ricostruzione> in <l'Adige> 27.5.2010
- P.O.M.-Ass. Primiero Oltre il Mondo: Primierotti nel mondo, sl e sd (Trento 2015)
- H.Portelli: Gramsci e il blocco storico, Bari 1973
- S.Poscia: Eritrea colonia tradita, Roma 1989
- P.Possamai: "Dall'Italia siamo partiti". A questão da identidade entre os imigrantes italianos e seus descendentes no Rio Grande do Sul (1875-1945), Passo Fundo 2005
- R.Pozzera: Ricordi veri vissuti, Vallarsa 1987-1989, 3 vol., in Arc.Gros.
- C.Prado Junior: História econômica do Brasil, S. Paolo 1970
- A.Prati: I valsuganotti (La gente di una regione naturale), Torino 1923
- D.Preda: Alcide De Gasperi federalista europeo, Bologna 2004
- Provincia Autonoma di Trento: Piano Urbanistico del Trentino, Padova 1968
- P.Preston: La guerra civile spagnola 1936-1939, Milano 1999
- A.Printz: Les immigrés, Serémange 1970
- G.Procacci: <La prigionia dei militari italiani in Germania nella Prima e nella Seconda guerra mondiale> in G.Corni-C.Dipper (a cura di) op. cit.
- Provincia Autonoma di Trento, Servizio Statistica: Un'analisi dinamica della popolazione residente in Provincia di Trento attraverso i Censimenti, Trento 2007
- M.Punzo: <La Società Umanitaria e l'emigrazione dagli inizi del secolo alla Prima Guerra Mondiale> in B.Bezza (a cura di) op. cit.
- M.Quinlan: <Immigrant Workers, Trade Unions Organization and Industrial Strategy, Tesi di dottorato, Università di Sydney 1982
- E.Ragionieri: <La storia politica e sociale> in R.Romano-C.Vivanti: Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi, Tomi III, Torino 1976
- R.H.Rainero: <Gli emigrati italiani nel Nord Africa e la loro importanza nella nascita dei movimenti operai maghrebini (1880-1922)> in B. Bezza (a cura di) op. cit.
- F.Ramella 1988: <L'Émigration dans la mémoire des migrants: les récits oraux> in CEDEI op. cit.
- P.Ramella: La retirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1939-1945), Cologno Monzese 2003
- B.Ramirez: <In Canada> in P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di) op. cit.
- L.Rampazzo: Un pizzico d'Italia nel cuore della Cina: la concessione di Tianjin, Tesi di laurea in

- Lingue e istituzioni economiche e giuridiche dell'Asia e dell'Africa mediterranea, Università di Venezia a.a. 2011-2012
- D.Rando-R.Tommasi: *Bibliografia dell'emigrazione trentina (1793-1994)*, Trento 1999
- F.Rasera: <Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)> in A. Leonardi-P. Pombeni (a cura di) op. cit.
- A.Rastelli: *Caproni e il mare. Progetti e realizzazioni per la guerra navale di un grande gruppo milanese*, Milano 1999
- E.Renzetti-R.Taiani: *Il tempo immobile, un'esperienza di condivisione del passato a Centa San Nicolò*, Trento 2015
- F.A.Ribeiro: <Haydée Nicolussi (1905-1970): a formação de uma escritora italo-capixaba> in K.Brumatti Bergamini (a cura di), op. cit.
- G.Riccadonna: *Patrizio Bosetti. La Lega dei contadini e la cooperazione trentina*, Trento 2013
- T.Ricciardi: *Marcelline, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Roma 2016
- T.Ricciardi: *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Roma 2015
- Y.Rieker: *L'emigrazione italiana nella Repubblica Federale Tedesca* in G.Corni-C.Dipper (a cura di) op. cit.
- M.Rigoni Stern, *La storia di Tönle*, Torino 1978
- M.Rigoni Stern: *Le stagioni di Giacomo*, Torino 1995
- T.Rigotti (a cura di): *Domenico Rigotti. Dalla cospirazione mazziniana (1863-1864) alla rete del fuoriuscitismo (1914-1915)*, Arco 2015
- S.Rinauro: *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino 2009
- P.Riva: *Fascismo, politica agraria, O.N.C. nella bonifica pontina dal 1917 al 1943*, Roma 1983
- R.Rizzetto: <Colonizzazione italiana nello Stato di Spirito Santo> in <Bollettino dell'Emigrazione>, 12, 1902
- R.Rizzetto: <Colonizzazione italiana nello Stato di Spirito Santo (Brasile)> in <Bollettino dell'Emigrazione>, 7, 1905
- F.F.Rizzi: *Main Kampf um die Kunst. Autobiografia di Francesco Ferdinando Rizzi* a cura di L.Palla, Trento 1998
- L.Rizzi: <L'esercito italiano nella guerra di liberazione. Appunti ed ipotesi per la ricerca> in https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1979_134-137_12.pdf
- F.Robert: *Population active et enterprises en Rhône-Alpes (1840-1939)*, vol. I, Les Sources, Lione 2000
- G.Rochat: <Memorialistica e storiografia sull'internamento> in N.Dellasanta (a cura di) op. cit.
- G.Rochat: <La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella Seconda guerra mondiale> in N.Labanca (a cura di) op. cit.
- D.Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino 2003
- D.R.Roediger: *The Wages of Whiteness: Race and the Making of the American Working Class*, Londra 1991
- A.Rohrer: <Il movimento italo-trentino nella Provincia di Bludenz-Klostertal> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- L.R.Rojas Herrera: *Attilio Callegari. Un emigrante agradecido*, Coquimbo 2000
- A.F.Rolle: *Gli emigrati vittoriosi. Gli italiani che nell'800 fecero fortuna nel West americano*, Milano 2003
- R.Rollinger: <L'immigrazione italo-trentina verso il Vorarlberg> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- M.Romano (a cura di): *Quella era la vita di allora. I racconti degli anziani di Fondo, Tret, Vasio. Storia, tradizioni e cultura in una comunità alpina*, Fondo 1997
- R.Romano-C.Vivanti: *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, 3 tomi, Torino 1976

- R.Romeo: *Risorgimento e capitalismo*, Bari 2008
- F.Romero: *Emigrazione e integrazione europea (1945-1973)*, Roma 1991
- D.Rosi: *Il più bel bambino del mondo. Viaggio di Luigi Povinelli da Carisolo a Buckingham Palace, Tione di Trento* 2006
- G.Rosoli (a cura di): *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma 1987
- G.Rosoli: <La problematica religiosa degli italiani in Francia> in CEDEI op. cit.
- G.Rosoli: <L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)> in B.Bezza (a cura di) op. cit.
- G.Rosoli: <Le organizzazioni cattoliche italiane in Argentina e l'assistenza agli immigrati italiani (1875-1915)> in <Studi Emigrazione>, 75, 1984
- G.Rosoli: <Ruolo delle Missioni Cattoliche italiane nel sud della Francia (1922-1934)> in E.Tém-ine-T.Vertone op. cit.
- G.Rosoli (a cura di): *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma 1978
- C.Rossetti: *I Ferraresi nella colonizzazione dell'Agro Pontino*, Roma, 1994
- C.Rossetti: <Un colono ferrarese in Agro Pontino e il riscatto del potere> in http://www.cristinarossetti.it/wp-content/uploads/2015/02/Pirani_Francesco1.pdf
- L.Rossi: <Liberi in un mondo di schiavi: i militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)> in <Quaderni della FIAP>, 51, 1987
- B.Rossi Masella-L.Bigoni-F.Basile-P.Chiancone: <Quadro storico della presenza della cultura e della lingua italiana in Uruguay> in V.Lo Cascio (a cura di) op. cit.
- G.Roverato: *L'industria nel Veneto: storia economica di un "Caso" regionale*, Padova 2009
- M.Rouch: <Un village du sud-ouest dans l'entre-deux-guerres: la sociabilité des immigrés italiens à Monclar d'Agenais> in CEDEI op. cit.
- G.Ruatti: *Leconomia agraria del Trentino. Saggio economico-sociale*, Venezia 1924
- A.Rudiger: <La posizione giuridica degli emigrati trentini e italiani: diritto di cittadinanza e diritto di domicilio> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- A.M.Rudolph: <Le rôle économique et démographique de l'emigration dans l'Apennin toscan> in <Bulletin de Géographie de Lyon>, XXXIII, 1958
- G.E.Rusconi-H.Woller (a cura di): *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Bologna 2005
- N.N.Sabadini: *Sogni di cotone. Trentini nel Chaco*, Trento 2004
- G.Sacerdoti Mariani-A.Colombo-A.Pasinato: *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, Firenze 1995
- R.Sakia: <Così vicina, così lontana: visioni fasciste dello sviluppo dell'Albania negli anni Quaranta> estratto da <Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari>, 2016 in https://iris.uniroma1.it/retrieve/handle/11573/927337/338273/Sakja_Cosi-vicina_2016.pdf
- R.Sala: <L'assistenza di parte italiana tra gli immigrati in Germania> in G.Corni-C.Dipper (a cura di) op. cit.
- R.Sala: <L'emigrazione nelle pagine del "Corriere d'Italia"> in G.Corni-C.Dipper: *Italiani in Germania*, op. cit.
- B.Sallum Junior: *Capitalismo e cafeicultura. Oeste Paulista: 1888-1930*, S. Paolo 1982
- S.Salsi: <Storia dell'emigrazione italiana in Belgio. Il caso del Limburgo>. Bologna 2013
- S.Salsi: <I polacchi: un popolo di minatori migranti nel Limburgo belga> in <Storia e futuro, Rivista di Storia e Storiografia Contemporanea>, online, Laboratorio, 48, 2018
- P.Salveti: *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, Milano 2008
- S.Salvi: *Banane fasciste. Breve storia della banana italica ai tempi dell'autarchia*, Ancona 2017
- M.Sanfilippo: <Tipologie dell'emigrazione di massa> in P.Bevilacqua-A.De Clementi-E.Franzina op. cit.
- G.Santocono: *Rue des italiens, Isola del Liri (Frosinone)* 2006

- C.R.Santorò (a cura di): <Italo Balbo: aviazione e potere aereo. Atti del Convegno internazionale nel Centenario della nascita (Roma, 7-8 novembre 1996), Roma 1998
- R.Sarti: <Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico> in http://www.people.uniurb.it/RaffaellaSarti/old_servizio_domestico.pdf
- M.Sartorelli: Ai confini dell'impero. L'emigrazione trentina in Bosnia 1878-1912, Trento 1995
- S.Sassen: Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa, Milano 1999
- G.Scaia: Il pane dalle sette croste. "Piccola storia" di un emigrante di Prezzo (Giudicarie-Trentino)> in <Judicaria>, 17, 1991
- A.Scalabrini: <Sulla emigrazione e colonizzazione italiana specialmente nell'America del Sud> in <Bollettino della Società Geografica Italiana>, 24, 27, 1890
- A.Scalabrini: Sul Rio della Plata: impressioni e note di viaggio, Como 1894
- E.Scarzanella: Italiani d'Argentina: storia di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912, Venezia 1983a
- E.Scarzanella: <L'industria argentina e gli immigrati italiani: nascita della borghesia industriale bonaerense> in AAVV: <Gli italiani fuori d'Italia> 1983b op. cit.
- E.Scarzanella: <"Trigo e plate" (Grano e soldi): l'emigrazione italiana e l'agricoltura argentina (1870-1914)> in <Revue Européenne des Migrations Internationales>, vol. 2, nov 1986 anche in https://www.persee.fr/doc/remi_0765-0752_1986_num_2_2_110
- I.Schabel Manzù: Lo scultore e la ballerina. La mia vita con Giacomo raccontata a Silvana Milesi, Bergamo 1993
- W.Scheffknecht: <Lavoro ambulante e assimilazione. L'immigrazione italo-trentina a Lustenau (1180-1945)> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- N.Schnetzer: <Organizzazioni sociali e insediamenti degli emigrati di lingua italiana a Kennelbach all'inizio del XX secolo> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- F.Schön: <La costruzione delle ferrovie nel Vorarlberg e l'immigrazione trentina> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- R.Schor: <Le crisi economiche e i fuorusciti> in P.Milza-R.Schor-É.Vial op. cit.
- R.Schor: <Les italiens dans les Alpes-Maritimes au cours des années 1920: portrait d'une communauté immigrée in CEDEI op. cit.
- R.Schor: <L'immagine dell'italiano> in P. Milza-R.Schor-É.Vial op. cit.
- R.Schor: <Un'emigrazione economica> in P. Milza-R.Schor-É.Vial op. cit.
- M.T.Schorer Petrone: Política migratória e interesses econômicos (1824-1930) in G.Rosoli (a cura di): Emigrazioni europee op. cit.
- A.Schrader: <Minorias étnicas na política educacional do Brasil em torno das escolas de língua estrangeira nos anos '30 e '70> in G.Rosoli (a cura di): Emigrazioni europee op. cit.
- G.Schreiber: Deutsche Kriegsverbrechen in Italien: Täter, Monaco di Baviera 1996
- M.Scocco-I.Crespi: Italiani in Belgio: l'emigrazione all'estero attraverso le generazioni>, Milano 2018
- M.Scroccaro: Dall'aquila bicipite alla croce uncinata. L'Italia e le Opzioni nelle nuove provincie: Trentino, Sudtirolo, Val Canale (1919-1939), Trento 2000
- M.Scroccaro: De Faša ladina. La questione ladina in Val di Fassa dal 1918 al 1948, Trento 1990
- Scuola Elementare di Scurelle: "Co' la valisa en man". L'emigrazione da Scurelle e dalla Valsugana, Strigno-Levico Terme 1997
- Scuola media statale <Giovanni Pascoli> di Pieve di Bono: Cai che i è caminè da la nosa Val, Tione di Trento 1988
- Scuola media S.Bellesini-Vezzano, Classe III C: Noi e l'emigrazione, Trento 1990
- Scuole elementari di Marter e Novaledo: Cent'anni di emigrazione. Ricerca a cura delle classi IV e V, anno scolastico 1981-1982, Trento 1983
- L.Segafreddo (a cura di): La fedele memoria. Racconti e testimonianze degli italiani nel mondo, Padova 1944
- C.G.Segrè: Italo Balbo. Una vita fascista, Bologna 2000

- Segretariato d'Emigrazione, d'Assistenza e Collocamento per la Venezia Tridentina, Sezione dell'Umanitaria di Trento: I problemi dell'emigrazione trentina: Relazione, Trento 1923
- Segretariato Trentino di Emigrazione in Rovereto: Protocollo della seduta del Comitato direttivo del 27 lug 1922, Grandi, Rovereto 1922
- Segretariato Trentino di Emigrazione in Rovereto: Protocollo della seduta del Comitato direttivo del'8 marzo 1924, Grandi, Rovereto 1924
- Segretariato Trentino di Emigrazione in Rovereto: Protocollo della seduta del Comitato direttivo del 18 feb 1925, Rovereto 1925
- S.Senén Gonzáles: *La carne y sus trabajadores* in <Todo es historia>, 36, 49, 2003
- I.Serra. Immagini di un immaginario. L'Emigrazione Italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924), Verona 1997
- L.Servetti: <L'emigrazione femminile dal Comune di Seren del Grappa> in (a cura di) M.Pelli op. cit.
- R.A.Silva Seitenfus: <As relações entre Brasil e Italia no período 1918-1939> in L.A.De Boni (a cura di): *Presença*, vol 2 op. cit.
- F.Simion: *Ve salùde, stème bèn! Storie di emigrazione primierotta di seconda, terza e quarta ondata*, Imer 2016
- A.Sinisi: <Migrazioni interne e società rurale nell'Italia meridionale (secoli XVI-XIX) in <Bollettino di Demografia Storica>, 19,1993
- E.Somadossi-S.Fravezzi: <Mosé Agostini: dal Trentino al Belgio> in <https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/content/download/63029/967014/file/04-IL-Racconto-41.pdf>
- C.Soraperra: <Francesco Ferdinando Rizzi, pittore ladino> in <Modo ladino>, XV, 1991
- E.Sori: <Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi dello Stato liberale in B.Bezza (a cura di) op. cit.
- E.Sori (a cura di): *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, Quaderni di <Proposte e ricerche>, 24, 1998, 4 tomi, Ancona 1998b
- E.Sori: <Le Marche nell'emigrazione italiana> in E.Sori (a cura di) op. cit. 1998a vol I
- E.Sori: *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979
- E.Sori-A.Treves: *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX secolo)*, Udine 2008
- J.Souza Martins de: *A imigração e crise do Brasil agrário*, S. Paolo 1973
- J.Spadari Adami: *História de Caxias do Sul 1864-1962*, primo volume, Caxias do Sul sd
- F.Spagnoli: <La communauté "trentina" de Delle> in M.C.Blanc Chaléard-A.Bechelloni-B.De-champs-M.Dreyfus-E.Vial (a cura di): *Les Petites Italies dans le monde*, Rennes 2007
- M.Sperandio: *I miei primi 100 anni*. Caser Ermenegilda ved. Sperandio, dattiloscritto, Canal S. Bovo 2015
- C.R.Spindel: *Homens e máquinas na transição de uma economia cafeeira, Formação e uso da força de trabalho no Estado de S. Paulo*, Rio de Janeiro 1979
- P.Spriano: *L'occupazione delle fabbriche*. Settembre 1920, Torino 1972
- P.Spriano: *Storia del Partito Comunista Italiano*, Torino 1967
- M.R.Stabili: <Dalla riflessione alla pratica storiografica: itinerario e senso di una ricerca sugli italiani in Cile> in AAVV: *Il contributo op. cit.*
- J.J.Staffler: *Tirol und Vorarlberg statistisch und topograpisch, mit gesischtlichen Bemerkungen*, 2 vol. Innsbruck 1839
- M.Stargardt: *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Milano 2006
- <Statuto della cooperativa di Emigrazione Agricola "S. Cristoforo" c.e.r.a.g.l.>, Trento 1923
- A.V.Stawinski: *Dicionario vêneto Sul rio grandense-português con breves noções gramaticais do idioma vêneto Sul riograndense*, Caxias do Sul 1987
- R.Stedile: <La sanità a Rovereto. Tra miseria e propaganda> in *Laboratorio di Storia di Rovereto* (a cura di): *Rovereto 1919-1939*, Studi, vol. I, Rovereto 2000
- A.Stefenelli don: *Trent'anni di Patagonia. Autobiografia*, a cura di M.Romano, Trento 2014

- D.Stoffella: *Omnes Pauperes sed non mendicantes. Tutti poveri ma non mendicanti. Ricerca sull'emigrazione vallarsese dal 1850 al 1950*, Trento 1993
- R.Stenico: *Giovo. Comune e Pieve*, Verla capoluogo, Biblioteca PP Francescani, Trento 1985
- R.Stenico: *Mosana di Giovo: storia, ambiente, cultura*, Trento 1981
- V.Stolcke: *Cafeicultura. Homes, mulheres e capital (1850-1980)*, S. Paolo 1986
- G.Strüber: <"Es sind ja nur Italiener". Tagebuchreport einer Massenerschiessung> in <Die Zeit>, 10, 2.3.1990
- J.Stuart Mac Donald: <Il mercato internazionale del lavoro e l'emigrazione italiana> in C.Grandi (a cura di) op. cit.
- F.Sturino: <Emigración italiana: reconsideración de los eslabones de la cadena migratoria> in AAVV: <Las cadenas migratorias italianas a la Argentina> in <Estudios migratorios Latino-americanos>, Buenos Aires 3, 8, 1988
- R.Sutterlütli: <Il movimento operaio italiano in Vorarlberg dal 1898 al 1914> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- R.Sutterlütli: <Einige wichtige Daten aus der Vorarlberger Bevölkerungsstatistik> in <Vorarlberger Wirtschafts und Sozialstatistik>, 1, 1946
- A.Tamburini-I. Bertamini: *Drena. Una comunità, un castello*, Arco 1999
- R.Taravella: <Dossier Migrations> in <Bollettino Bimensile del Centro Informazione e Studi sulle Migrazioni Internazionali>, mar-apr 1986
- K.Tartarotti: *Krautwalsch, una lingua fra due lingue. Un'analisi linguistica della varietà di contatto a Laives*, Tesi di laurea, Libera Università di Bolzano, Bolzano, a.a. 2009-2010 in http://pro.unibz.it/library/thesis/00006358_14249.pdf
- G.Tassello: <Gli archivi delle missioni cattoliche di lingua italiana in Svizzera> in (a cura di) M.Pelli op. cit.
- G.Tassello-L.Favero (a cura di): *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, Roma 1985
- E.Témime-T.Vertone (a cura di): *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano 1988
- L.Teulieres (a cura di): *Italiens. 150 ans d'émigration en France et ailleurs*, Tolosa 2021
- E.P.Thompson: *Rivoluzione culturale e classe operaia in Inghilterra*, 2 vol, Milano 1969
- E.P.Thompson: *Customs in Common*, Londra 1991
- M.Tirabassi: *I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina*, Torino 2010
- T.Tiso: *Se Iddio lo permette. I protestanti evangelici in Valsugana nella storia delle famiglie Carraro e Tiso*, Borgo V. na 2003
- M.Togni: <Ettore Passerini (Sperandio)> in <Voci> dell'Altipiano, Pasqua 2007
- M.Tolomelli-E.Vecchietti: <Dallo "charbonnage" alla "carbonnade". Gli italiani in Belgio tra esclusione e integrazione> in <Clionet>, 1, 2017
- A.Tomasi: <L'Onair(c), opera nazionale assistenza infanzia regioni di confine, 1917-1977: il profilo istituzionale dell'ente e gli ambiti di attività a favore della donna> in <Studi Trentini di Scienze Storiche>, supplemento 2, 2008
- G.Tomasi: *Breve storia del Corpo di Sicurezza Trentino*, Trento 1995
- M.Tomasi (a cura di): *Signori, si parte! Appunti di viaggio, memorie, ricordi*, Trento 2003
- S.M.Tomasi: <Scalabriniani e mondo cattolico di fronte all'emigrazione italiana (1880-1940)> in B.Bezza (a cura di) op. cit.
- S.Tomasi-G.Rosoli: *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, Torino 1997
- G.Tomasini: <Il "taron" degli spazzacamini nonesi. Contributo lessicale> in <Studi Trentini di Scienze Storiche>, 1, 1946
- R.Tommasi: <"Alma parens frugum o planto lontano?": la cooperativa di emigrazione agricola trentina "S.Cristoforo" e la colonizzazione dello Stato di Jalisco nel Messico> in <Archivio Trentino>, 2, 1996

- R.Tommasi: <"Con la forza della disperazione". L'emigrazione trentina in Cile (1949-1956) un esperimento politico e sociale> in <Archivio Trentino>, 1, 2001
- R.Tommasi: Dalla Paganella a Uluru. Profili dell'emigrazione trentina in Australia 1846-2009, Trento 2012
- R.Tommasi: Cassiano Conzatti, Rovereto 2008
- R.Tommasi (a cura di): Odorizzi e la sua regione, Trento 2003
- R.Tommasi-J.B.Zilli Manica: La colonizzazione italiana in Messico. La Cooperativa di emigrazione agricola trentina "S.Cristoforo" (1921-1925), Trento 2005
- R.Tommasi (a cura di): Le memorie migratorie dell'Altopiano di Brentonico. Per Rita Pedrotti, Brentonico 2012
- R.Tommasi-José B.Zilli Manica: Messico. La tierra prometida. La Colonia italiana "Diez Gutiérrez" trentino-tirolese (1882-), Trento 2007
- R.Tommasi-José B. Zilli Manica: Tierra y libertad. L'emigrazione trentina in Messico, Trento 2001
- E.Tonezzer: <La Lega Nazionale: educazione alla patria> in Accademia Roveretana degli Agiati in <https://media.agiati.org/page/attachments/memorie-trento-e-trieste-art-07-tonezzer.pdf>
- S.Tonolli, C.S.T.: Corpo di sicurezza trentino = Trientiner Sicherungsverband. Compagnia, costituzione, attività, scioglimento, Rovereto, 1995.
- L.Tononi: <Dalle Sorne a Milano. Latterie-gelaterie brentegane a Milano. Storia di "Momi", uno dei tanti lattai> in <Voci dell'Altipiano>, Natale 2008
- S.Trabalza: Australia, diario di un emigrante, Trento sd
- N.Tranfaglia: Dallo Stato liberale al regime fascista 1938-1945, Milano 1973
- R.Trempé: <Toulouse et sa région: approche socio-professionnelle> in CEDEI op. cit.
- T.Trentini: Il diario della vita. Telve di Sopra e la sua comunità, Trento 2000
- A.Trento: <Argentina e Brasile come paesi di immigrazione nella pubblicistica italiana (1860-1920)> in F.J.Devoto-G.Rosoli (a cura di) op. cit.
- A.Trento: Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940, Padova 1984
- A.Trento (a cura di): La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile, Torino 1991 (edizione brasiliana a cura di R.Costa-L.A.De Boni)
- E.Trettel-S.Ducati (a cura di): Memorie e poesie di Roberto Corso. Nostalgia, umorismo e sofferenza nelle note di un emigrante trentino, Trento 1992
- A.Treves: Le migrazioni interne nell'Italia fascista, Torino 1976
- C.Trotter: A la mattina all'alba. L'emigrazione nel Primiero, Trento 1984
- E.Turbati: L'economia rurale fornitrice di materie prima e consumatrice di prodotti industriale, Trento 1956
- F.Turrini: Carte di Pejo, Malé 1996
- UML: Gli emigranti del Trentino, Rovereto 1908
- UML: L'emigrazione trentina nel 1911 (Tabelle statistiche). Protocollo della Commissione Direttiva dell'Ufficio per la Mediazione del Lavoro in Rovereto, 13° seduta tenutasi addì 6 feb 1912, Rovereto 1912
- UML: Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenutasi addì 29 dic 1905, Rovereto 1906
- UML: Le condizioni dei nostri emigranti negli Stati Uniti giudicate dagli emigranti stessi, Rovereto 1914
- A.Vadagnini: <Dai venti di guerra alla ricostruzione (1938-1948)> in A. Leonardi-P. Pombeni (a cura di) 2005b op. cit.
- Valerio: <Iginio Francesconi> in <Voci dell'Altopiano>, Pasqua 2007
- N.Valsangiacomo: <Per una storia audiovisiva del contemporaneo> in (a cura di) M. Pelli op. cit.
- C.Vangelista: Dal vecchio al nuovo Continente. L'immigrazione in America Latina, Torino 1997
- C.Vangelista: Le braccia per la fazenda. Immigrati e "caipiras" nella formazione del mercato del lavoro paulista (1850-1930), Milano 1982

- R.J.Vecoli: <La ricerca di un'identità italo-americana: continuità e cambiamento> in AAVV: La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti, Euroamericani, vol 1, Torino 1987 op. cit.
- R.J.Vecoli: <The italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1929> in B.Bezza (a cura di) op. cit.
- M.Vedovelli: Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo, Roma 2012
- G.Vegliante: <L'immigration italienne dans le Doubs: approche statistique des naturalisation> in CEDEI op. cit.
- J.C.Vegliante: <Le problème de la langue: la "Lingua spacà"> in CEDEI op. cit.
- H.Venegas Valdebenito: <Paternalismo industrial y control social. Las experiencias disciplinadoras en la minería del carbón en Chile. Lota y Coronel en la primera mitad del siglo XX> in <América Latine. Histoire&Memoire. Les Cahiers> 28, 2014
- R.Venerosi Pesciolini: Le colonie italiane nel Brasile Meridionale. Stati di Rio Grande do Sul, Santa Catharina e Paraná, Torino 1914
- F.Venuti: Memorie di guerra e di prigionia L'internamento dei militari italiani attraverso le testimonianze, Firenze 2018
- G.Veronesi. <Giulia Veronesi, ristoratrice. Da Milano a Prada> in <Voci dell'Altipiano>, Pasqua 2007
- E.Vial: <Dal Fronte Popolare alla guerra> in P.Milza-R.Schor-É.Vial op. cit
- E.Vial: <Il caso del sud-ovest> in P.Milza-R.Schor-É.Vial op. cit
- E.Vial: <L'emigrazione politica> in P.Milza-R.Schor-É.Vial op. cit
- P.P.Viazzo: Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi, Bologna 1991
- V.Vicenzi: Canti dei nostri nonni. Canções italianas, sd e se
- D.Villa: Storia dimenticata, Thiene 1995
- G.Villari: «L'Albania tra protettorato e occupazione (1935-1943)», in <Qualestoria>, 1, 2002
- E.Vittorini: Isole dimenticate. Il Dodecaneso da Giolitti al massacro del 1943, Firenze 2002
- <Voce Trentina>, Bollettino mensile del Circolo Trentino di Protezione, Cultura e Ricreazione, Buenos Aires, annate dal 1945 al 1949
- M.Volaucnik-Defrancesco: <Lo scontro tra due mondi: la strumentalizzazione politica della contrapposizione fra l'identità dei vorarlberghesi e l'immagine dello straniero> in K.H.Burmeister-R.Rollinger (a cura di) op. cit.
- A.Voltolini: <Breve storia de "La Trisa"> in D.Mussi: "La Trisa", 50 anni protagonisti dell'emigrazione. Storie, esperienze e vicende di emigranti nella voce dei protagonisti e dei ragazzi delle scuole della Val Rendena, Tione di Trento 2005
- V.R.: <Aspetti del sindacalismo belga> in <Aggiornamenti Sociali>, V, Milano, ago-set 1956
- E.Wagemann: A colonização alemã no Espírito Santo, Rio de Janeiro 1949
- G.Weber: Faioti. Storie e tradizioni della gente di Fai, Fai della Paganella 2008
- E.D.Weitz: La Germania di Weimar. Utopia e tragedia, Torino 2019
- C.Zaghi: L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano, Napoli 1973
- M.Zangarini: <Ricostruzione, fascismo, italianizzazione. Le valli del Leno tra le due guerre> in AAVV Le valli op. cit.
- P.Zanlucchi: La milizia del Duce muore sul Don. La 41° legione "Cesare Battisti": memorie dal fronte russo 1942-1943, Rovereto 2014
- L.Zanzi: <Civiltà alpina> in L.L. Cavalli Sforza-L.Zanzi op. cit.
- B.Zeberio: <El estigma de la preservación: familia e reproducción del patrimonio entre los agricultores del sur de Buenos Aires 1880-1930> in M.M.Bjerg-A.Reguera (a cura di) op. cit.
- M.Zeni: La moglie di Mussolini, Trento 2005
- M.Zeni: L'ultimo Filò, Trento 2001
- Marika Zeni: <Latteria Saccone, Luigino Giacomolli> in <Voci dell'Altopiano>, Pasqua 2007
- J.B.Zilli Manica: Italianos en México. Documentos para la historia de los colonos italianos en México, Veracruz 2002

- M.Zoller: <Andare in America con un sogno: lavorare. La vita di Basilio Andreolli> in <Voci dell'Altipiano>, Brentonico, Natale 2001
- M.Zornetta: La terra tra le mani. L'epopea veneta nella bonifica dell'Agro Pontino dopo la grande guerra, Treviso 2017
- J.C.Zuccotti: La emigración argentina contemporánea (a partir de 1950), Buenos Aires 1987
- M.Zulberti: <L'emigrazione a Cimego> in <Judicaria>, 33,1996
- M.Zulberti: <Emigrati cimeghesi>, Judicaria, 34, 1997
- M.Zulberti "Maddalene": Storia della Banda Sociale di Cimego 1850-2000, Condino 2000

RIVISTE E GIORNALI

I nomi della quarantina di riviste e giornali (anche online) che abbiamo preso in considerazione si trovano nelle note a piè di pagina

CONVERSAZIONI REGISTRATE

Tutte le interviste elencate qui che non citano il nome dell'intervistatore, sono state realizzate da Renzo Maria Grosselli

Antonietta Agostini, Buenos Aires 20.11.1992 in Arc.Pr.
Livio Agostini, Terlago 8.8.1994 conv. reg. di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.
Caterina Albasini ved. Flaim, Pomarolo 17.9.1992 in Arc.Pr.
Maria Andreatta ved. Moser, Miola 14.10.1911 in Arc.Gros.
Emanuele Avancini, Roncegno 5.9.200 in Arc.METS
Severino Baldi, Ospedaletto 27.12.2002 in Arc.Gros.
Sesto Battisti, Telve 10.11.2022 in Arc.Gros.
Remo Bazzoli, Buenos Aires 28.10.1992 in Arc.Pr.
Dino Bellot e Adda Fontana, Ronco Chiesa, 31.5.1993 in Arc.Pr.
Emma Bellot Fontana, Ronco Cainari 30.9.1993 in Arc.Pr.
Giacchino Bernabè, Buenos Aires 18.11.1992 in Arc.Pr.
Giacobbe Bettega e Emma Romagna, Gobbera 10.6.1993 in Arc.Pr.
Giovanni Bettega e Monica Loss, Canal S. Bovo 11.6.1993 in Arc.Pr.
Arturo Bollini e Anna Loss, Ciconia 7.5.1993 in Arc.Pr.
Valentina Bonmassar Paschetto, Buenos Aires 14.11.1992 in Arc.Pr.
Guido Bortondello, Buenos Aires 10.11.1992 in Arc.Pr.
Mario Boschetti, Castello Tesino 6.12.1993 in Arc.Pr.
Settimo Bosetti, S. Lorenzo in Banale 2.3.2010 in Arc.Gros.
Diletta Boso ved. Gobber, Prade 23.03.1993 in Arc.Pr.
Angelo e Renata Brendolise, Castelnuovo, 4.6.1993 in Arc.Pr.
Carlo e Valeria Brendolise, Castelnuovo 21.5.1993 in Arc.Pr.
Amadio e Luciano Brunelli, Rango 4.3.2010 in Arc.Gros.
Pietro Campestrin, Borgo Valsugana 24.7.1992 in Arch.Pr.
Teresa Carraro, Strigno 26.2.1993 in Arc.Pr.
Enzo Caser e Livia Sperandio, Caoria 23.2.1993 in Arc.Pr.
Oliva Caser ved. Stefenon, Caoria 16.2.1993 in Arc.Pr.
Bianca Caserotto ved. Loss, Canal S. Bovo 5.5.1993 in Arc.Pr.
Dario Caserotto, Zortea 10.6.1993 in Arc.Pr.
Emanuele Caumo, Roncegno 10.11.2000 in Arc.METS
Armida e Adriana Ceschini, Calavino 23.2.1993 intervista Lucia Pedrolli in Arc.Pr.
Arturo Cescolini, La Plata 2.12.1992 in Arc.Pr.
Vito e Stefano Corn, Fierozzo 21.6.1993 in Arc.Pr.
Alessio e Valentino Coser, Alberé di Tenna 5.6.1989
Valeria Dallarosa in Tortone, La Plata (Argentina) 7.12.1992 in Arc.Pr.
Alfredo e Ezio Dalledonne, Borgo Valsugana 12.7.1993 in Arc.Pr.
Leone Degiampietro, Masi di Cavalese 25.6.2011 in Arc.Gros.
Costantina Demarchi, Canal S. Bovo 6.4.1993 in Arc.Pr.
Armin Detone, Canazei 31.3.2006 in Arch.Gros.
Fausta Dusini Pecorari, Buenos Aires 10.12.1992 in Arc.Pr.
Vittorio Eccli, Grumes 17.2.2010 in Arc.Gros.

Emilio Erlicher, Buenos Aires 19.11.1992 in Arc.Pr.
 Luigi Faes, Fraveggio 16.5.1994 intervista Lucia Pedrolli in Arc.Pr.
 Alfonso Ferrazza, Buenos Aires 6.11.1992 in Arc.Pr.
 Iginio e Maria Fiemmazzo, Samone 1.4.1993 in Arc.Pr.
 Elda Fietta Ielen, Pradellano 8.8.2022 in Arc.Gros.
 Alfonso Flor, City Bell (La Plata) 3.12.1992 in Arc.Pr.
 Yolanda e Annie Fontana, Caoria 3.2.1993 in Arc.Pr.
 Irma Fruet Ianeselli, Buenos Aires 23.11.1992 in Arc.Pr.
 Stefano Giampiccolo, Samone 1993 in Arc.Pr.
 Corrado Gobbo, Calceranica-Hannut, 4.3.2023 (via Zoom, su carta)
 Mario Graziadei e Rita Erlicher, Buenos Aires 19.1.1992 in Arc.Pr.
 Luciano Grosselli e Maria Grosselli, Novaldo 18.6.2006 in Arc.Gros.
 Maria Hartmann Longhi, Ronco 5.5.1993 in Arc.Pr.
 Corina Ioriatti, Sternigo 1.2.2008 in Arc.Gros.
 Ludwig Kompatscher, Nova Levante 18.11.2011 in Arc.Gros.
 Carlo Libardoni, La Plata 30.11.1992 in Arc.Pr.
 Cesarina Lona Suzzi, Buenos Aires 11.12.1992 in Arc.Pr.
 Bruno Loss e Liliana Stefani, Canal S. Bovo 28.5.1993 in Arc.Pr.
 Luigi Loss, Caoria, 28.7.1993 in Arc.Pr.
 Mario Loss, Zortea 13.7.1993 in Arc.Pr.
 Michelino Loss, Canal S. Bovo 8.4.1993 in Arc.Pr.
 Riccardo e Albina Loss, Canal S. Bovo 3.3.1993 in Arc.Pr.
 Fausto Marchi, Ceole di Riva 2.3.1993 in Arc.Pr.
 Graziella Margon, Marter di Roncegno 20.01.2020 in Arc.Gros.
 Giuseppe Margoni, Trento 18.6.1993 in Arc.Pr.
 Giuseppe Mascotti, Castione di Brentonico 25.3.1993 in Arc.Pr.
 Berta Menegon e altri, Ardea 19.11.1994 in Arch.Gros.
 Elvio Mengarda, Samone 26.2.1993 in Arc.Pr.
 Maria Ritta Menon, Grigno 8.3.2023 in Arc.Gros.
 Gino Micheli, Canal S. Bovo 19.3.1993 in Arc.Pr.
 Valerio e Iolanda Micheli Micheli, Meano (Trento) 29.9.1992 in Arc.Pr.
 Giuseppe Montibeller e Emma Bernardi, Roncegno 7.3.2000 in Arc.METS
 Valentino Morelli, Padergnone 30.6.1993 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.
 Antonietta Mosele Baldo, Rovereto 21.11.1997 in Arc.Gros.
 Cornelio Noldin, Canezza 15.6.1993 in Arc.Pr.
 Cornelio Noldin, Pietramurata 13.8.1996 in Arc.Gros.
 Giovanni Offer, Fierozzo 27.5.1993 in Arc.Pr.
 Clorinda Margherita Orsingher, Prade 18.10.1993 in Arc.Pr.
 Luigi "Gino" Orsingher, Canal S. Bovo 24.2.1993 in Arc.Pr.
 Ferdinando Osti, Stivor (Bosnia) 1984 in Arc.Gros.
 Angelo Paoletto, Samone 1.4.1993 in Arc.Pr.
 Luigi e Carmela Paolin, Canal S. Bovo 13.7.1993 in Arc.Pr.
 Mario Paolin, Caoria 12.11.1993 in Arc.Pr.
 Elide Pasolli e Quinto Bassetti, Lasino 1.7.1993 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.
 Pia Pasolli Chemotti, Cavedine 26.3.1993 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.
 Bepi Paternoster, Nicola Moretti, Maria Dalprà, Stivor (Bosnia) 1.7.1985 in Arch.Gros.
 Mario Pattori e Palma Orsingher, Canal S. Bovo 6.4.1993 in Arc.Pr.
 Emilia Perotto ved. Caserotto, Canal S. Bovo 6.4.1993 in Arc.Pr.
 Paolino Perotto, Zortea 13.7.1993 Arc.Pr.

Anastasio e Amerigo Pisoni, Buenos Aires 17.1.1992 in Arc.Pr.
 Alberto Plotegher, Rovereto 1.3.1993 Arc.Pr.
 Luigi Giulio Podetti, Monclassico 18.9.1992 in Arc.Pr.
 Agnese Poli, Santa Massenza 8.9.1994 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.
 Giovanni Purin, Samone 1.4.1993 in Arc.Pr.
 Candido Rattin e Enrica Franchini, Fiera di Primiero 19.5.1993 in Arc.Pr.
 Domenica Rattin ved. Bettega, Prade 12.10.1993 in Arc.Pr.
 Giuseppe Rattin, e Maria Lanzani, Ronco 10.8.1993 in Arc.Pr.
 Maria Rattin, Povo (Trento) 22.3.1993 in Arc.Pr.
 Maria e Antonella Rattin, Ronco 24 feb 1993 in Arc.Pr.
 Placido Rattin e Maria Moz, Ronco 29.3.1993 in Arc.Pr.
 Margherita Sartori ved. Clerici, Grigno 17.4.2023 in Arc.Gros.
 Aida e Serafina Scandolari, Buenos Aires 3.11.1992 in Arc.Pr.
 Agnese Smaniotto Nicoletti, Roncegno 29.9.2000 in Arc.MSM
 Elda Solai in Rätzer, Canal S. Bovo 30.8.1993 in Arc.Pr.
 Gino Solai, Prade 24.3.1993 in Arc.Pr.
 Angelo e Ottilia Sperandio, Ronco 20.5.1993 in Arc.Pr.
 Augusto Sperandio, Caoria 12.10.1993 in Arc.Pr.
 Emilio Sperandio, Caoria, 23.2.1993 in Arc.Pr.
 Giacomina Sperandio Cecco, Caoria 27.1.1993 in Arc.Pr.
 Luigi Sperandio, Caoria 23.8.1993 in Arc.Pr.
 Novellina Sperandio, Caoria 30.9.1995 in Arc.Gros.
 Paolo Sperandio, Caoria 8.7.1993 in Arc.Pr.
 Pellegrino Sperandio e Teodora Taufer, Caoria 17.2.1993 in Arc.Pr.
 Rinaldo Sperandio e Renata Cecco, Caoria 12.02.1993 in Arc.Pr.
 Dario Stefenon, Zortea 24.3.1993 in Arc.Pr.
 Regina Tamai Manzaroli, Romallo 6.10.1992 in Arc.Pr.
 Alfred Tambos, Besenello 9.9.1985 in Arc.Gros.
 Casimiro Tasin, Fraveggio 8.5.1994 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.
 Agostino Tonelli, Trento 8.5.1994 di Lucia Pedrolli in Arc.Pr.
 Pietro Trisotto, Samone 14.5.1993 in Arc.Pr.
 Giuseppe Turrina, Buenos Aires 17.11.1992 in Arc.Pr.
 Vittorio Vanzo, Masi di Cavalese 8.7.2001 in Arc.Gros.
 Vito Vicenzi e Silvia Ferrari, La Plata 1.12.1992 in Arc.Pr.
 Ida Vinante, Daiano 13.9.2011 in Arc.Gros.
 Pietro Vivaldi, Buenos Aires 1.11.1992 in Arc.Pr.
 Eleonora Volcan e Leonardo Cocciardi, Moena 30.3.2006 in Arc.Gros.
 Marcellino Zambra e Maria Gobber, Revedea 7.5.1993 in Arc.Pr.
 Serafina Zambra Verbiari, Prade 24.3.1993 in Arc.Pr.
 Raffaele Zancanella, Trento 29.2.2012 in Arc.Gros.
 Luigi Zatelli, Barbaniga 26.8.1994 in Arc.Gros.
 Aldino Zomer, Foxi di Vallarsa 14.10.1989 in Arc.Gros.
 Dario Zortea, Zortea 10.6.1993 in Arc.Pr.
 Dino Zortea, Cicona 3.6.1993 in Arc.Pr.
 Fiorio Zortea, Cicona 7.5.1993 in Arc.Pr.
 Maria Zortea ved. Loss, Cicona 2.4.1993 in Arc.Pr.
 Mario Zortea, Zortea 18.10.1993 in Arc.Pr.
 Gisella Zurlo D'Andrea, Borgo Valsugana 3.8.1992 in Arc.Pr.
 A queste conversazioni registrate vanno aggiunte quelle di:

Faustino Benigni (Vezzano), Maria Bortoli Pisoni (Calavino), Giovanna Dorigatti (Brusino), Giovanna Fravezzi (Brusino), Tullia Gobber (Lasino), Luigia Maltratti Travaglia (Cavedine), Assunta Marcantoni (Brusino), Elide Pasolli (Cadine), Mario Sommadossi (Ranzo), Ida Verones (Covelo) ed Ermenegilda Gobber Ceschini (Lasino), raccolte tra il 1992 e il 1993 da Lucia Pedrolli in Arc.Pr.

SITOGRAFIA

<https://dimenticadistato.wordpress.com/2016/06/01/capitano-conte-antonio-thun-hohenstein/>
https://dspace.unitus.it/bitstream/2067/589/1/mcolucci_tesi.pdf
<https://editionsarthema.fr/histoire-mines-de-la-mure-isere/>
<https://fresques.ina.fr/rhone-alpes/fiche-media/Rhona100463/la-fin-des-mines-de-la-mure.html>
https://iris.uniroma1.it/retrieve/handle/11573/927337/338273/Sakja_Cosi-vicina_2016.pdf
https://issuu.com/rivista.militare1/docs/albania-testo_da_pag_1_a_187
https://it.wikipedia.org/wiki/Campi_di_prigionieri_di_guerra_in_Germania
https://fr.wikipedia.org/wiki/Liste_des_charbonnages_belgique
https://it.wikipedia.org/wiki/Ottone_Brentari
https://it.wikipedia.org/wiki/Stupri_durante_l'occupazione_della_Germania
<https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsc>
<http://infoterre.brgm.fr/rapports/RR-40881-FR.pdf>
<https://journals.openedition.org/alhim/5099>
<https://journals.openedition.org/diacronie/2060>
<https://media.agiati.org/page/attachments/memorie-trento-e-trieste-art-07-tonezzer.pdf>
<https://museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2015/06/Censimento-fonti-IM1.pdf>
<https://museodellinternamento.it/lager/>
<http://storiaefuturo.eu/braccia-italiane-al-servizio-del-reich-lemigrazione-dei-fremdarbeiter-italiani-nella-germania-nazista-1937-1943/> <https://storicamente.org/sites/default/images/articles/media/1090/emigrazione-italiana-in-francia.pdf>
<https://tcu-test.infotn.it/Personaggi/Storici/Pedrotti-Giovannittps://>
<http://web.tiscalinet.it/gfza/nandodaala.htm>
https://www.academia.edu/37607185/Il_programma_economico_del_Sottosegretariato_Affari_Albanesi_in_Albania_Fascista_
<https://www.albanianews.it/notizie/albania/aipa-agenzia-italiana-1935-1943>
https://www.altreitalie.it/pubblicazioni/rivista/numeri_arretrati/n_16/saggi/la-presenza-italiana-in-peru-una-prospettiva-storica.kl
<https://www.archiviotollegno1900.it/storia/>
<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Compa-esano-Tito!-Storia-di-una-leggenda-190146>
https://www.carhop.be/images/Gr%C3%A8ve_g%C3%A9n%C3%A9rale_1932_C.HUBER-TY_2007.pdf
<https://www.clubarmonia.it/storia/>
<https://www.combattentiereduci.it/notizie/ricordi-di-un-internato-in-germania-stalag-xi-b-fallin-gbostel>
https://www.cristinarossetti.it/wp-content/uploads/2015/02/Pirani_Francesco1.pdf
<https://www.fondazionepirelli.org/it/archivio-storico/in-brasile-novantanni-di-orgoglio-pirelliano/>
<https://www.giornaletrentino.it/cronaca/trento/arriva-in-vallarsa-la-nipote-di-tito-1.1205398>
<https://www.idiariraccontano.org/estratti/la-burrasca/>
<https://www.idiariraccontano.org/estratti/la-casa-a-hankow/>
<https://www.idiariraccontano.org/estratti/the-italian-far-eastern-imp-exp/>
<https://www.ilcornodafrica.it>
<https://www.ilmulo.it/2021/03/23/anche-un-lavisano-tra-gli-imprenditori-che-lavorarono-al-la-regolazione-del-fiume-adige/>
<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/canada-evoluzione-dei-flussi-migratori-dallitalia-e-della-collettivita-italo-canadese/>

<https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/douce-france-ma-non-per-gli-emigrati-italiani/>
<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/lemigrazione-italiana-in-belgio-da-minatori-emarginati-a-cittadini-e-funzionari-europei/>
<https://journals.openedition.org/alhim/5099>
<http://www.milanoattraverso.it/ma-istituzione/60/commissione-dellemigrazione-trentina-di-milano/>
<https://www.museotorino.it/view/s/71e3fbd3fc6549abba1b10fe4739158c>
<https://www.pastorevito.it/dislocazione-campi-prigionieri-di-guerra-in-germania-1940.1945/>
http://www.people.uniurb.it/RaffaellaSarti/old_servizio_domestico.pdf
https://www.persee.fr/doc/remi_0765-0752_1986_num_2_2_110
http://pro.unibz.it/library/thesis/00006358_14249.pdf
<http://www.psychiatryonline.it/node/4804>
https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1979_134-137_12.pdf
https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1987_166-169_16.pdf
<https://www.riccardoravizza.com/index.php/articoli/seconda-guerra-mondiale/401-i-campi-di-prigionia-tedeschi-elenco-degli-stalag-in-germania>
<https://www.storiaxisecolo.it>
<http://www.televignole.it/imi-trentini-internati-malmenati-ingannati-1/> (quindi -2 -3 -4 -5 -6 -7 -8 -9 -10 -11)
https://www.treccani.it/enciclopedia/belgio_%28Enciclopedia-Italiana%29/
https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-cipolletti_%28Dizionario-Biografico%29/
https://www.treccani.it/enciclopedia/la-genetica-nel-novecento_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze%29/
https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-razza_%28Dizionario-Biografico%29/
https://www.treccani.it/enciclopedia/parigi_res-95bbe873-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/
<https://www.tuttitalia.it/trentino-alto-adige/provincia-autonoma-di-trento/statistiche/censimenti-popolazione/>
https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n10/19_Dep_010Strumenti-Ermacora_Tiepolato_st-ok.pdf

INDICE DEI PAESI, LOCALITÀ E RIFERIMENTI GEOGRAFICI

A

- Abbadia di Stura 405
- Abbiategrosso 394
- Abissinia 315, 356
- Abruzzi 337
- Abruzzo 70, 71, 85, 97, 277
- Achenkirch 451
- Acqui 497
- Adamello (massiccio) 94
- Adamello Brenta (parco) 94
- Addis Abeba 332, 333, 335, 339, 341, 344,
345, 346, 347, 348, 349, 351, 352, 354,
355, 356, 377
- Adelaide 89, 209
- Adige (fiume) 61, 62, 154, 396, 419
- Adriatico (mare) 12, 95, 375, 418
- Adua 332, 340, 356
- Africa 12, 87, 113, 117, 159, 161, 207, 304,
312, 315, 330, 332, 333, 334, 336, 337,
338, 339, 340, 342, 343, 344, 345, 346,
347, 348, 349, 350, 352, 353, 355, 356,
364, 369, 370, 371, 373, 374, 397, 463
- Africa del Nord 463
- Africa Mediterranea 304, 330, 332, 333, 334
- Africa Orientale 12, 312, 333, 334, 336, 339,
342, 344, 345, 346, 352, 353
- Africa Orientale Italiana (anche AOI) 12,
312, 333, 334, 336, 339, 342, 346
- Agordino 97
- Agrigento 404
- Agrone 155, 209, 253
- Agro Pontino 183, 348, 384, 402
- Aigues Mortes 263
- Aiseau Presles 293
- Ala 111, 154, 255, 356, 369, 433, 436
- Alagna 52
- Alaska 102, 108
- Alba 373, 393
- Alba Fiorita 373
- Albania (anche Regno di Albania) 12, 331,
332, 333, 334, 340, 374, 375, 376, 377,
378, 379, 486
- Albaredo 21
- Alberta 199, 200, 201
- Albiano 110, 193
- Aldeno 111, 347, 380
- Alessandria (Provincia) 402
- Alfredo Chaves 135
- Algeria 87, 262, 312, 319, 332, 333
- Alliance 119
- Almazzago 73, 74, 294
- Alpenvorland 28, 307, 435, 453, 468, 470,
471, 472, 474, 482, 506
- Alpi 20, 26, 105, 108, 140, 165, 224, 241, 249,
262, 285, 286, 360, 441
- Alsazia 68, 81, 96, 234, 244, 247, 248, 253,
272
- Alsazia-Lorena 68
- Alta Italia 389
- Alta Loira 247
- Alta Sassonia 459
- Alta Savoia 69, 70, 232, 237, 238, 240, 241,
247
- Alta Slesia 447
- Alta Stiria 438
- Alta Tarentaise 70
- Alta Valsugana 57
- Altenmarkt 446
- Altenstadt 57
- Altissimo (monte) 409, 411
- Alto Adige (anche Sud Tirolo) 25, 26, 39, 45,
55, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 70, 75, 76,
81, 83, 95, 98, 103, 127, 149, 169, 176,
276, 277, 309, 311, 356, 359, 360, 364,
374, 383, 391, 394, 398, 401, 403, 404,
422, 433, 434, 435, 436, 437, 457, 465,
470, 486
- Alto Bleggio 389
- Alto Canada 101
- Alto Garda 52
- Altopiani di Lavarone, Folgaria e Luserna 21,
111, 242
- Altopiano di Asiago 74
- Altopiano di Brentonico 253, 335, 396, 408,
411
- Altopiano di Folgaria 53, 67, 244, 324, 325,
431, 451

- Altopiano di Lavarone 21, 253, 293
 Altopiano di Luserna 344
 Altopiano di Luserna e Lavarone 344
 Altopiano di Piné 111, 154
 Alto Pongal 135
 Alto Reno 247, 250
 Alvernia-Rodano-Alpi 241
 Amazzonia 144
 Amburgo 319, 451, 457, 458, 464, 469
 America 30, 33, 39, 41, 45, 48, 51, 86, 89, 92,
 93, 95, 103, 104, 105, 107, 108, 109,
 110, 111, 114, 116, 117, 118, 120, 121,
 122, 123, 124, 125, 126, 128, 129, 132,
 133, 136, 141, 143, 148, 155, 156, 159,
 162, 163, 165, 170, 171, 176, 178, 180,
 181, 183, 184, 187, 194, 196, 197, 203,
 205, 223, 299, 304, 312, 313, 328, 335,
 352, 404
 America del Nord 88, 404
 America del Sud (Sudamerica) 536
 America Latina 48, 170, 205, 335, 352
 America Meridionale 136, 148, 187, 203
 Americhe 196, 223
 Anchieta 135
 Ancona 397
 Andalo 209
 Ande (Cordigliera) 167, 169
 Anderlues 292
 Andes 169
 Angola 169
 Anversa 77, 281
 AOI (Africa Orientale Italiana) 12, 334, 335,
 336, 341, 343, 344, 350, 371
 Aosta 70, 80, 81, 97, 367, 398
 Appennini 55
 Appia 385
 Aprilia 383, 385
 Aquitania 225, 227, 233, 236, 274, 277
 Arabba 438
 Arbedo 322
 Arco 21, 88, 106, 111, 154, 176, 311, 411, 414,
 419, 440, 451
 Ardea 384
 Arezzo 462
 Argelès 316
 Argenteuil 259
 Argentina 17, 32, 34, 45, 48, 51, 77, 88, 93,
 103, 116, 119, 127, 134, 144, 147, 148,
 149, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157,
 158, 159, 161, 162, 163, 164, 166, 167,
 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175,
 181, 183, 193, 215, 246, 259, 277, 279,
 293, 294, 296, 312, 314, 315, 338, 379,
 501
 Ariège 225, 233
 Arizona 102, 192
 Arson 96
 Ascurra 134
 Asia 117
 Asiago 53, 74, 249
 Asmara 335, 336, 373
 Assab 332, 335, 342
 Assia 431, 450
 Assunguy 135
 Aste (Vallarsa) 326
 Atene 358, 497
 Atlantico (anche Oceano Atlantico) 92, 118,
 176, 182, 184, 418
 Atlas 111
 Aubervilliers 259
 Auschwitz 318, 365
 Australia 33, 47, 49, 88, 89, 145, 166, 175,
 183, 196, 202, 203, 204, 205, 206, 207,
 208, 209, 210, 223, 312, 358
 Austria 20, 22, 23, 30, 35, 36, 37, 39, 40, 44,
 45, 48, 49, 50, 55, 56, 57, 58, 62, 68, 75,
 79, 81, 88, 122, 175, 255, 276, 277, 312,
 324, 363, 375, 381, 394, 397, 403, 407,
 414, 417, 431, 433, 434, 435, 437, 440,
 442, 451, 481, 509
 Austria-Ungheria 23, 37, 175, 255
 Auvelais 294
 Ávalos 189
 Avignone 235
 Avio 111, 154, 167, 403
 Avisio (torrente) 62, 70
 Axum 356
 Azambuja 134
- B**
- Baden 423, 426, 431, 450, 455, 456, 460
 Baden-Württemberg 423, 431, 450, 456
 Bahia 162, 167, 172, 177, 401
 Bahia Blanca 162, 167, 172
 Bains 312
 Baires 146, 156, 162, 163, 164, 166, 167, 169
 Balbia (strada) 370
 Balbido 70, 86, 94, 95, 96
 Balcani 347, 375, 379, 380, 381, 470, 473, 475
 Baltimora 89, 91, 125

Banale 54, 65, 69, 70, 72, 73, 90, 155, 181,
 229, 230, 244, 248, 257, 258, 273, 294,
 295, 316, 389, 395, 396, 404, 462, 463
 Banda Oriental 175
 Banja Luka 381, 382
 Baracca (borgo) 371
 Barbaniga 283, 325
 Barco (Levico) 155, 168
 Bari 71, 311, 376, 377
 Bariloche 169
 Barossa Valley 209
 Barracão 134
 Bars 274
 Basella (Piné) 111, 154, 163, 314, 334, 344,
 431
 Basilea 300, 321, 441
 Bassa Atesina 62, 63, 64
 Bassa Austria 397
 Bassa California 193
 Bassano 82, 412
 Bassano del Grappa 78
 Bassa Olanda 327
 Bassa Sassonia 429, 431, 450, 462, 486, 487,
 488, 494, 501
 Bassa Valsugana 57, 75, 77, 296
 Basso Giuba 338, 339
 Basso Reno 250
 Basso Sarca 52, 201, 388
 Battisti (borgo) 42, 65, 71, 76, 181, 194, 232,
 371, 373, 390, 413, 414
 Baviera 328, 407, 414, 422, 423, 430, 432,
 436, 438, 442, 444, 450, 451, 457, 460,
 490
 Bedollo 111, 314
 Belfast 91
 Belfort 244, 247, 248, 250
 Belgio 17, 35, 45, 77, 87, 97, 141, 175, 194,
 200, 218, 229, 252, 279, 281, 282, 283,
 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291,
 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299,
 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307,
 308, 310, 312, 314, 315, 316, 317, 324,
 327, 429, 430, 467, 509
 Belgrado 382
 Bellinzona 322, 323
 Bellunese 61, 84, 96, 97, 262, 402, 472
 Belluno 37, 84, 180, 307, 360, 402, 403, 406,
 430, 434, 435, 453, 470
 Belluno Veronese 403
 Belo Horizonte 130, 139
 Benelux 279
 Bengasi 359, 368, 369, 373
 Benthe über Hannover 502, 503
 Bento Gonçalves 134
 Berchtesgaden 443
 Bergamasca 402, 409
 Bergamasco 81
 Bergamo 72, 274, 402
 Bergen 468, 492, 493
 Berghof 443
 Beringen 295
 Berlau 445, 448
 Berlino 68, 259, 279, 306, 318, 427, 430, 433,
 438, 442, 450, 456, 458, 462, 467, 470,
 481, 483
 Berna 262, 322, 323
 Bersone 187, 188, 209, 253, 257
 Berta (borgo) 368, 372, 384
 Besagno 451
 Besenello 135, 182, 187, 193, 194, 436
 Besozzo 94
 Bezzecca 176
 Biacesa 338
 Biala Podlaska 486, 487
 Biella 391, 393, 406, 407, 408
 Biellese 408
 Bielorussia 475
 Bieno 21
 Birmingham 91
 Bir Terrina 371, 372
 Bischofshofen 446, 447
 Biscioftù 350, 351, 352, 353, 354
 Bivedo 98
 Blanzky 246
 Bleggio 45, 65, 70, 86, 90, 93, 94, 95, 96, 98,
 123, 351, 389, 396, 404
 Bludenz 57, 58, 60, 312, 318, 462
 Blumenau (città e Colonia) 139
 Boca (quartiere di Buenos Aires) 166
 Bocenago 404
 Bochum 431
 Boemia 312, 397, 434, 436, 438, 444, 445,
 446, 447, 448, 449, 468, 488
 Boemia Meridionale 445
 Bogotá 194
 Bolbeno 98, 114
 Bolivia 151, 195
 Bologna 55, 66, 72, 91, 95, 389, 396, 403, 465
 Bolzanino 25, 37, 61, 62, 64, 406, 413, 435,
 437, 449

Bolzano (città e Provincia) 25, 37, 38, 40, 61,
 62, 63, 64, 65, 66, 77, 79, 84, 95, 127,
 275, 293, 307, 317, 327, 351, 360, 398,
 403, 404, 406, 434, 437, 448, 453, 462,
 470, 471, 472
 Bondo 371
 Bondone 421
 Bordeaux 234, 273
 Borgo 44, 77, 176, 230, 257, 259, 261, 291,
 317, 318, 320, 333, 334, 380, 405, 453,
 457, 468, 494
 Borgogna 77, 244, 247
 Borgogna-Franca Contea 244, 247
 Borgo Sacco 494
 Borgo Valsugana (anche Borgo) 44, 77, 259,
 261, 317, 318, 333, 334, 405, 453, 457,
 468
 Borinage 281, 290, 291
 Borzago 322
 Bosentino 154, 162
 Bosnia 17, 145, 312, 327, 347, 380, 381, 382,
 383, 385
 Bosnia Erzegovina 385
 Boston 87, 89, 91
 Bottego (fiume e regione) 345, 346, 347
 Botuverá 134
 Boulay Moselle 249
 Boulogne 259
 Brabante 281
 Brandeburgo 430, 467
 Brandy Camp 123
 Branischau 445
 Branišov (Branischau) 445
 Brasile 17, 21, 32, 44, 48, 51, 93, 103, 113,
 116, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132,
 133, 134, 135, 137, 139, 141, 142, 143,
 144, 145, 146, 147, 148, 149, 151, 152,
 158, 174, 175, 177, 178, 180, 181, 183,
 184, 189, 224, 246, 277, 296, 312, 335,
 352, 401
 Bray 293
 Bregenz 57, 65, 468
 Breguzzo 371
 Brema 430
 Brennero 300, 317, 341, 344, 355, 370, 371,
 372, 373, 374, 433, 454, 462, 471
 Brenta (fiume) 94, 232, 472
 Brentonico , 111, 125, 144, 163, 177, 194,
 244, 253, 326, 327, 335, 336, 396, 402,
 403, 408, 409, 410, 411

Brescia 84, 257, 389, 395, 402, 403, 404, 405,
 476
 Bresciano 403
 Bresimo 84
 Bressanone 438, 440
 Bretagna 49, 51, 88, 91, 92, 93, 104, 148, 152,
 154, 196, 197, 202, 204, 211, 281, 324,
 326, 341, 417, 421
 Breviglieri (borgo) 372
 Brez 110, 122, 262
 Brianza 79, 403
 Briey-Thionville 249, 250
 Brillhante 134
 Brindisi 233, 350, 351, 352, 379
 Bristol 91
 British Columbia 199, 200, 201
 Brloh pod Kletí 445
 Bronx (distretto di New York) 88
 Brooklyn (distretto di New York) 88, 123
 Bruges 77, 281
 Brusino 294, 298, 395
 Brusque (città e Colonia) 134, 137
 Brustolai (Marter) 174
 Bruxelles 77, 78, 281, 285, 288, 304
 Buchenwald 318, 468
 Budweis 445, 449
 Buenos Aires (città e stato, anche Baires) 52,
 136, 146, 147, 148, 151, 152, 153, 154,
 156, 157, 159, 160, 161, 162, 163, 164,
 165, 166, 167, 168, 169, 170, 172, 174,
 176, 264, 312, 314, 338, 369, 401, 430,
 457
 Buffalo 87, 88, 299
 Buldes 155
 Bulgaria 377, 418
 Bürs 57
 Busa (Arco) 411
 Busa (Tione) 67, 155
 Busa Brodeghèra (Altissimo) 411
 Busto Arsizio 405

C

Cabilia 332
 Cabo Domingo 171
 Caderzone 98, 404
 Cadine 395
 Cadore 83
 Caffaro 395, 412
 Cagliari 311, 359
 Cagnò 110, 209, 262

Caienna 492
 Cairo (Il Cairo) 373
 Čakov (Grosstchekau) 445
 Calabria 411
 Calavino 155, 159, 294, 379
 Caldaro 64
 Caldonazzo 21, 63, 155, 168, 176, 178, 182
 California 89, 101, 102, 108, 111, 112, 124, 191, 193
 Calvisano 403
 Cambria 118, 119, 120, 125
 Campiglio (anche Madonna di Campiglio) 89, 92
 Campinas 146
 Campine 281
 Campitello di Fassa (Tschampedel) 437
 Campo Carlo Magno 89
 Campochiaro 357, 360, 361, 363, 364, 365
 Campodenno 71
 Campo do Tenente 136
 Campo Lomaso 155
 Camporovere 456
 Camposilvano 242, 451
 Canada 33, 47, 49, 88, 89, 93, 101, 141, 175, 183, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 207, 312, 395
 Cañada de Gómez 163
 Canale (Canal S. Bovo) 58, 345, 385, 408, 434, 459, 460
 Canale di Sotto (Canal S. Bovo) 460
 Canale di Suez 345
 Canale Mussolini 385
 Canal S. Bovo (municipio) 44, 54, 135, 155, 231, 232, 238, 239, 240, 241, 262, 271, 323, 378, 392, 408, 451, 455, 459
 Canazei 107, 438
 Canelinha 137
 Cannobina 70
 Canton Basilea 321
 Canton Berna 262, 323
 Canton(e) Ticino 70, 322
 Canton Glarona 321
 Canton Lucerna 322
 Canton S. Gallo 312, 320, 387
 Canton Thurgau 322, 324
 Canton Zurigo 320, 321
 Canzolino 326
 Caoria 58, 69, 233, 234, 235, 236, 238, 241, 249, 253, 267, 324, 344, 345, 391, 392, 407, 408, 458, 459
 Caporetto 27
 Capri 328, 420
 Capriana 63, 65, 360
 Capuava 147
 Caradulli (borgo) 373
 Caravaggio 78, 82
 Cardano (Kardaun) 66
 Cardiff 91, 326
 Carinzia 435, 450
 Carisolo 87, 91, 94, 110
 Carmaux 333
 Carmelo 176
 Carpi 194
 Casablanca 330, 331
 Cassiano 180
 Castel Condino 114, 253
 Castelfondo 64, 76, 81, 110
 Castellano 154
 Castello di Poříčí 449
 Castello Sforzesco 391
 Castel(lo) Tesino 21, 78, 79, 80, 82, 294, 311, 405
 Castelnuovo 21, 65, 261
 Castelrosso 357
 Castiglione delle Stiviere 403
 Castione 163, 403
 Catania 431
 Caumont 237
 Cauria 63
 Caussade 235
 Cavaion 98
 Cavalese 43, 230, 320, 326, 359, 360, 361, 366
 Cavareno 110
 Cavedago 55, 71, 73, 110, 201, 467
 Cavedine 110, 155, 163, 201, 237, 294, 298, 307, 381, 395
 Cavrasto 70, 95
 Caxias 134, 136
 Caxias do Sul (o Caxiax) 134, 136
 Cazzano 403
 Cechia 326
 Cecoslovacchia 225, 283, 324, 325, 326, 363, 375, 433, 434, 450
 Cefalonia 475, 497
 Cembra 44, 57, 61, 62, 64, 110, 125, 154, 250, 253, 273, 296, 328, 330, 388, 436
 Centa 138, 144, 154, 157, 163, 230, 292, 360, 436
 Centa S. Nicolò 144, 154, 157, 163, 230, 292
 Centroamerica 193

Ceole di Riva 156
 Cerro Largo 176
 Cesano Maderno 405
 České Budějovice (Budweis) 445, 449
 Chaco 151, 158, 167, 168, 183
 Chambéry 239, 240, 241, 262
 Chambéry La Motte 239
 Chamonix 238
 Charleroi 218, 281, 285, 289, 290, 291, 292,
 293, 294, 297, 299, 300, 306
 Chatelain 262
 Châtelineau 289, 292, 297, 301, 306, 307
 Chicago 50, 87, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 108,
 113, 116, 117, 123, 124, 134, 193, 368
 Chiese (o Val(le) del Chiese) 21, 67, 108, 110,
 114, 118, 119, 125, 155, 160, 187, 202,
 209, 253, 257, 349, 396, 404, 423, 443
 Chilecito 167, 170
 Chisimaio 339
 Chiusa di Verona 439
 Cicladi (arcipelago) 357
 Ciconia 69, 235, 238, 240, 322, 323, 324, 393,
 407, 408
 Cile 151, 169, 171, 183, 195
 Cima d'Oro (monte) 440
 Cimego 21, 114, 118, 119, 155, 167, 209, 253,
 259, 394
 Cimone 62, 380, 436
 Cina 328, 329, 330
 Cinte Tesino 78, 80, 82, 86, 94, 95, 98
 Cipolletti 172, 173
 Ciré 390
 Cirenaica 183, 357, 366, 367, 368, 369, 370,
 371, 373
 Cis 70, 84, 110
 Cismon (torrente) 232
 Cismon (Valbrenta) 472
 Città della Quercia (anche Rovereto) 154
 Civezzano 144, 180, 245, 325, 389, 390, 467
 Clermont Ferrand 249, 262
 Cles 43, 110, 155, 168, 230, 243, 257, 333, 486
 Cloz 110, 118, 119, 120, 121, 122, 155, 259,
 262, 263
 Cognola 154
 Cologna (Pieve di Bono) 114
 Cologna (Riva) 110
 Colonia Alfredo Chaves 135
 Colonia Assunguy 135
 Colonia Blumenau 139
 Colonia del Sacramento 176
 Colonia Estanzuela (anche Colonia S. Cristo-
 foro) 187
 Colonia Itajahy-Principe Dom Pedro 134
 Colonia Mahovljani (anche Tiroler Kolonie)
 380
 Colonia Regina (anche Colonia Villa Regina)
 173
 Colonia Resistencia 167
 Colonia Santa Maria da Soledade 135
 Colonia S. Cristoforo (anche Colonia Estan-
 zuela) 188
 Colonia Silveira Martins 135
 Colonia Tabacchi 189
 Colonia Thesauro De Rege 354
 Colonia Tirolesa 151
 Colonia Tirolese di Maglaj al Vrbas 380
 Colonia Villaggio Duca degli Abruzzi 337
 Colonia Villa Libertad 158
 Colonia Villa Regina (anche Colonia Regina)
 172
 Colorado 87, 101, 102, 107, 115, 312
 Comano 110, 289, 296, 307
 Comasco 403
 Commezzadura 73, 74, 294
 Como 164, 245, 324, 403, 408
 Comune di Ivano Fracena 298
 Concord 201
 Condino 110, 114, 155, 253, 257
 Confederazione Nord Americana 87
 Congo (anche Congo Belga) 312
 Congo Belga 312
 Cordoba 88, 151, 155, 159, 162, 167, 168, 312
 Coredo 110, 155, 156, 209
 Corfù 475, 497
 Corné 396, 403
 Coronel Dorrego 160
 Corradini (borgo) 373
 Corrèze 236
 Corsica 224
 Corso Italia (Milano) 410
 Cortaccia 65
 Corte Villabona 403
 Cortina d'Ampezzo 457
 Corzuela 168
 Cosenza 37, 311
 Coulliet Montignies 293
 Covelo 110, 389
 Cracovia 328, 438
 Cremona 390
 Creta 358

Creto 155
 Crispi (Borgo) 372
 Croazia 375, 383
 Crosano 402, 403
 Cuba 106, 195
 Cucciova 376
 Cuenca 194
 Cuneese 81
 Cunevo 70
 Curitiba 136, 139, 144, 145, 146

D

Dachau 272, 318, 468, 490
 Dalmazia 84, 98
 Dambel 110
 D'Annunzio (Borgo) 181, 342, 371, 417
 Daone 21, 110, 114, 187, 188, 209, 253, 394
 Daré 68, 431
 Dasindo 155
 Debra Libanòs 346
 Deggiano 73, 110
 Delle 18, 78, 110, 209, 242, 244, 245, 293, 385, 458
 Denver 87
 Dercolo 297
 Dermulo 400
 Derna 373
 Desenzano 73, 403
 Detroit 89, 107, 193
 Devoli (fiume) 376
 Dimaro 21, 73, 110, 155, 192
 Dodecaneso (Isole Italiane dell'Egeo, arcipelago) 331, 332, 334, 337, 340, 357, 358, 359, 360, 362, 363, 364, 365, 366, 376, 435, 475
 Dolenka 447
 Dolomiti 113, 127, 210, 386, 441
 Don (Belluno) 96
 Don (Trento) 262, 441
 Dordogna 273, 274
 Dornbirn 57, 237
 Dorsino 54, 70, 72, 396
 Dortmund 486, 487
 Dosso (Vallarsa) 291
 Doubs 69, 81, 247, 265
 Dreizehnlinden (anche Treze Tilias) 127
 Drena 124, 155, 160, 381
 Dresda 438, 469, 499, 501
 Dro 111, 193, 371, 373
 Duben 445

Dublino 89, 91
 Dubné (Duben) 445
 Durazzo 376, 377, 378, 379

E

East Coast 89
 Ecuador 170, 194
 Edmonton 197
 Egeo (mare) 331, 359
 Egitto 87, 333, 364, 367, 369
 Eгна 62, 64
 Eisden 295
 Elbasani 376
 Eldorado 87, 149
 Ellis Island 106, 197
 Eloussa 365
 Emilia 46, 54, 69, 71, 84, 88, 94, 95, 96, 97, 98, 262, 277, 323, 368, 378, 402
 Emilia Romagna 84, 94, 96, 277, 368
 Entre Rios 159, 168
 Erfurt 451, 460, 461
 Eritrea 312, 331, 332, 334, 335, 336, 339, 341, 345, 349, 351, 354
 Erzegovina 327, 380, 381, 385
 Espíritu Santo 131, 132, 133, 135, 138, 139, 189
 Estanzuela 187, 188, 189, 190, 191, 192
 Etiopia 29, 314, 317, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 346, 347, 348, 349, 350, 353, 354, 355, 356, 362, 368, 375, 382, 460
 Europa 12, 34, 38, 39, 45, 47, 48, 49, 71, 74, 75, 77, 87, 91, 92, 116, 117, 118, 127, 128, 132, 133, 134, 136, 137, 139, 145, 148, 152, 153, 161, 162, 167, 175, 176, 179, 192, 196, 197, 204, 223, 224, 227, 248, 257, 269, 270, 277, 278, 281, 282, 304, 324, 325, 328, 332, 362, 364, 366, 375, 400, 408, 426, 427, 433, 438, 439, 446, 484, 503
 Europa Centrale 47, 49, 75, 132, 454
 Europa Continentale 87, 442
 Europa dell'Est 12, 34, 38, 39, 45, 47, 48, 49, 68, 71, 74, 75, 77, 87, 91, 92, 116, 117, 118, 127, 128, 132, 133, 134, 136, 137, 139, 145, 148, 152, 153, 161, 162, 167, 175, 176, 179, 192, 196, 197, 199, 204, 223, 224, 227, 248, 257, 269, 270, 277, 278, 281, 282, 304, 310, 324, 325, 328, 332, 362, 364, 366, 375, 381, 400, 408,

- 426, 427, 433, 438, 439, 442, 443, 446,
454, 480, 484, 501, 503
- Europa dell'Ovest 12, 34, 38, 39, 45, 47, 48,
49, 68, 71, 74, 75, 77, 87, 91, 92, 116,
117, 118, 127, 128, 132, 133, 134, 136,
137, 139, 145, 148, 152, 153, 161, 162,
167, 175, 176, 179, 192, 196, 197, 199,
204, 223, 224, 227, 248, 257, 269, 270,
277, 278, 281, 282, 304, 310, 324, 325,
328, 332, 362, 364, 366, 375, 381, 400,
408, 426, 427, 433, 438, 439, 442, 443,
446, 454, 480, 484, 501, 503
- Europa del Nord 12, 34, 38, 39, 45, 47, 48, 49,
68, 71, 74, 75, 77, 87, 91, 92, 116, 117,
118, 127, 128, 132, 133, 134, 136, 137,
139, 145, 148, 152, 153, 161, 162, 167,
175, 176, 179, 192, 196, 197, 199, 204,
223, 224, 227, 248, 257, 269, 270, 277,
278, 281, 282, 304, 310, 324, 325, 328,
332, 362, 364, 366, 375, 381, 400, 408,
426, 427, 433, 438, 439, 442, 443, 446,
454, 480, 484, 501, 503
- Europa del Sud 12, 34, 38, 39, 45, 47, 48, 49,
68, 71, 74, 75, 77, 87, 91, 92, 116, 117,
118, 127, 128, 132, 133, 134, 136, 137,
139, 145, 148, 152, 153, 161, 162, 167,
175, 176, 179, 192, 196, 197, 199, 204,
223, 224, 227, 248, 257, 269, 270, 277,
278, 281, 282, 304, 310, 324, 325, 328,
332, 362, 364, 366, 375, 381, 400, 408,
426, 427, 433, 438, 439, 442, 443, 446,
454, 480, 484, 501, 503
- Europa Meridionale (o del Sud) 454
- Europa Occidentale (o dell'Ovest) 310, 443,
480
- Evian Les Bains 312
- F**
- Faedo 194, 374
- Fai (della Paganella) 71, 72, 154, 451
- Fallingbostel 494, 501, 505, 506
- Feldkirch 57, 462
- Feltre 408, 413
- Fensch (fiume e regione) 249, 253, 269, 272
- Ferrara 82, 98, 368, 371
- Ferravalle 173
- Fersina (torrente) 62, 446
- Fezzan 366, 367
- Fiandra (anche Fiandre) 281
- Fiandre (anche Fiandra) 282, 294
- Fiavé 110, 155
- Fiera (di Primiero) 145, 146, 155, 167, 241,
340
- Fierozzo 76, 84, 449
- Filzi (borgo) 371, 373
- Fiorentino 422
- Firenze 55, 72, 94, 95, 172, 234, 260, 350,
389, 391, 392, 393, 422, 476
- Fisto 88, 89, 98, 155
- Fiume 79, 88, 398, 470
- Flavon 84, 94
- Fleurus 292, 298
- Flores da Cunha 135
- Flossenbürg 317
- Flums 320, 321
- Foggia 311
- Foix 233
- Folgaretano 154
- Folgaria 21, 53, 67, 111, 163, 242, 244, 249,
253, 316, 325, 400, 423, 431, 436, 450,
451, 495
- Foligno 72
- Follina 406
- Fondo 64, 110, 111, 155, 170, 326, 390, 396,
422, 457, 465, 466
- Fontaine 241
- Fontana (Brentonico) 25, 194, 232, 249, 259,
273, 403
- Fontechel (Brentonico) 327, 403, 409
- Fontoy 249, 250, 252, 253, 255, 272, 273
- Fonzaso 84
- Foppiano 242
- Forlì 27, 385, 403
- Fornace 110, 154
- Foro Traiano (Roma) 71
- Foxi 144, 154
- Fracena (Comune di Ivano Fracena) 298,
299, 316
- Framerie 290
- Franca Contea 244, 247
- Francia 17, 35, 45, 46, 47, 49, 50, 51, 53, 68,
69, 70, 73, 77, 81, 93, 96, 97, 112, 116,
133, 141, 166, 175, 194, 201, 224, 225,
227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234,
235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242,
243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250,
252, 253, 254, 257, 259, 260, 261, 262,
263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270,
272, 273, 275, 276, 277, 278, 279, 281,
289, 292, 293, 294, 296, 304, 305, 307,

308, 309, 310, 312, 313, 314, 315, 316,
317, 318, 319, 323, 324, 330, 340, 341,
378, 385, 391, 393, 407, 417, 429, 430,
434, 462, 468, 469, 473, 475, 509
Francia Orientale 244
Francoforte 248, 250, 438
Frassilongo 76, 112
Frastanz 57
Fraveggio 346, 377
Freimann 443
Friuli 61, 84, 97, 98, 198, 234, 277, 278, 288,
302, 426, 428, 429, 509
Friuli Venezia Giulia 288
Fubine Monferrato 402
Fürstenberg sull'Oder 499

G

Gaeta 372
Galizia 356
Gallarate 415
Gand 77
Gap 193, 248
Gardena (anche Val Gardena) 434, 438
Gardolo (Trento) 209, 419, 421
Garganvillar 237
Gargnano 73
Garibaldi (borgo) 134, 373, 412
Garmisch Partenkirchen 443
Garniga 62, 380, 436
Garonna (fiume, valle, regione) 81, 225, 228,
230, 234, 235, 236, 237, 267, 270
Gaspar 134
Gazzadina 154
Gebel 367, 371, 372
Genale 337, 338
General Roca 171, 172
Genk 289, 295, 296, 300
Genova 27, 94, 95, 176, 315, 328, 329, 371,
372, 378, 388, 389, 395, 404, 405
Germania 13, 17, 22, 28, 31, 34, 35, 40, 45,
46, 47, 49, 50, 68, 69, 75, 87, 88, 93, 94,
96, 104, 125, 133, 141, 146, 166, 175,
193, 224, 225, 243, 244, 248, 249, 250,
259, 265, 269, 270, 272, 277, 278, 279,
281, 304, 305, 306, 307, 312, 316, 318,
327, 340, 362, 364, 369, 371, 381, 387,
407, 417, 419, 421, 422, 423, 426, 427,
428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435,
436, 437, 442, 443, 444, 445, 446, 448,

450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457,
458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465,
466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473,
474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481,
482, 483, 485, 486, 487, 488, 491, 492,
493, 494, 497, 498, 502, 505, 508, 509
Gerpinnes 289, 297
Gers 225, 228, 235
Giada (borgo) 372
Giappone 125, 265, 330, 362
Gibuti 340
Gimma 345, 347
Ginevra 478
Giovio 154, 373
Giromany 248
Girona 225
Giuba 338, 339
Giudicarie (anche valli Giudicarie) 44, 57, 62,
67, 68, 80, 109, 110, 114, 186, 200, 201,
242, 253, 258, 344, 388, 400, 401, 404,
405, 408
Giudicarie Esteriori 513, 521, 525
Giura 69, 81, 190, 245, 266
Giustino 68, 87, 89, 110, 395
Glarona 321
Glasgow 89, 91
Gobbera (Canal S. Bovo) 238, 408
Gorizia 398, 470
Gosaldo 96, 97
Gotenhafen 318
Grainau 443, 444
Gran Bretagna (anche Regno Unito) 49, 51,
88, 91, 92, 93, 104, 148, 152, 154, 196,
197, 202, 204, 211, 281, 324, 326, 341,
417, 421
Grande Albania 375
Grande Mela (anche New York City) 87, 90
Grandi Laghi 89, 196
Gran Sasso 470
Grecia 104, 225, 305, 362, 364, 365, 366, 377,
378, 397, 463, 469, 475, 479
Grenoble 239, 241, 248, 262, 266
Grigno 80, 155, 200, 215, 218, 292, 295, 296,
299, 300, 303, 306, 315, 405, 497
Grosseto 94
Gross-Fensch 272
Grosstschekau 445
Grumes 53, 62, 63, 65
Guabiruba 134
Guadalajara 188

Guanajuato (Stato di) 185, 186

Guascogna 225, 229, 230

Gurs 316

H

Hainaut 281, 289, 290, 292, 293, 297, 298

Halberstadt 467

Halle 430, 463

Hallein 445, 446, 447, 448

Hamus (maso) 449

Hangkow 328, 329

Hannover 457, 462, 488, 494, 502, 503, 504

Harbin 329

Hard 57

Harz 68, 506

Hasselt 218, 295, 306

Haute Garonna 225, 234

Haute Vienne 236

Haut Pont 250

Hayange 249, 250, 251, 253, 254, 255, 256,
272

Hazleton 102, 106, 107, 108, 109, 111, 113,
115, 312

Heis 435

Hénonville 261

Hersbruck 317

Hildesheim 496

Hiltherode 494

Hohenems 57

Hohenstein 488, 498, 499

Hollywood 111

Holstein 466

Hong Kong 328

Houthalen 295

Hüfingen 431

Hulm 457

I

Iavré (o Javré) 394, 431

Iconha 135

Idaho 121

Il Cairo 373

Île de France 259

Illinois 89, 102, 119

Imer 97, 136, 145, 231, 244

Imst 58

India 354

Indiana 89, 102

Indianapolis 89

Indie 74

Inghilterra 88, 89, 96, 201, 336, 338, 421, 441

Innsbruck 37, 50, 62, 65, 140, 312, 326, 412,
413, 422, 433, 435, 438, 439, 441, 442,
447, 468

Irapuato 186

Irlanda 88, 89, 91, 104, 324, 326

Isarco (torrente) 62

Ischia 155, 314

Isera 209

Isère 69, 241, 247, 248, 268, 271

Islanda 327

Isola della Reunion 77

Isola di Capri 420

Isola di Cefalonia 497

Isola di Corfù 497

Isola di Karpathos 359

Isola di Lero 363

Isola di Madera 330

Isola di Ventotene 309

Isole Italiane dell'Egeo 331

Isole Italiane dell'Egeo, arcipelago

Israele 312

Istria 78, 84, 98

Isvizzera (anche Svizzera) 322, 426

Itajaí Açu (fiume, valle) 139

Itajaí do Oeste (fiume) 139

Italia (anche Stivale o Penisola o Regno d'I-
talia) 12, 13, 18, 21, 22, 23, 25, 26, 27,
28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 42, 46, 47,
49, 50, 51, 52, 56, 61, 68, 70, 71, 86, 91,
93, 95, 96, 97, 98, 104, 105, 107, 112,
115, 121, 122, 125, 130, 132, 133, 141,
143, 146, 148, 152, 155, 161, 163, 165,
170, 172, 175, 180, 184, 187, 190, 191,
195, 197, 198, 201, 204, 207, 208, 209,
210, 211, 214, 223, 225, 227, 228, 233,
236, 237, 239, 241, 242, 246, 249, 253,
255, 257, 260, 261, 263, 264, 265, 266,
267, 269, 270, 272, 275, 276, 277, 278,
281, 282, 285, 286, 287, 288, 289, 290,
298, 299, 304, 306, 308, 309, 310, 312,
314, 316, 317, 320, 321, 327, 328, 329,
330, 331, 332, 333, 335, 336, 337, 338,
339, 340, 341, 342, 345, 346, 347, 348,
350, 354, 355, 357, 359, 362, 364, 365,
366, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374,
375, 376, 377, 378, 379, 381, 382, 383,
385, 386, 397, 398, 400, 402, 403, 404,
405, 406, 408, 409, 412, 413, 414, 415,

416, 417, 418, 420, 421, 422, 427, 428,
429, 430, 432, 433, 434, 435, 436, 437,
440, 441, 442, 444, 445, 447, 450, 452,
455, 457, 458, 460, 461, 463, 464, 465,
466, 467, 468, 469, 470, 471, 473, 474,
478, 481, 482, 485, 489, 492, 494, 497,
502, 503, 507, 508

Italia Centrale 84

Italia del Nord (o Italia Settentrionale) 12, 13,
18, 19, 21, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29, 30,
31, 32, 34, 35, 36, 42, 46, 47, 49, 50, 51,
52, 56, 61, 68, 70, 71, 84, 86, 88, 91, 93,
95, 96, 97, 98, 104, 105, 107, 112, 115,
121, 122, 125, 130, 132, 133, 138, 140,
141, 143, 146, 148, 152, 155, 161, 163,
165, 170, 172, 175, 180, 184, 187, 190,
191, 195, 197, 198, 201, 204, 207, 208,
209, 210, 211, 214, 223, 224, 225, 227,
228, 233, 236, 237, 239, 241, 242, 246,
249, 253, 255, 257, 260, 261, 263, 264,
265, 266, 267, 269, 270, 271, 272, 275,
276, 277, 278, 281, 282, 285, 286, 287,
288, 289, 290, 296, 298, 299, 304, 306,
308, 309, 310, 312, 314, 316, 317, 320,
321, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333,
335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342,
343, 345, 346, 347, 348, 350, 354, 355,
357, 359, 362, 364, 365, 366, 368, 369,
370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377,
378, 379, 381, 382, 383, 385, 386, 389,
397, 398, 400, 402, 403, 404, 405, 406,
408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415,
416, 417, 418, 420, 421, 422, 427, 428,
429, 430, 432, 433, 434, 435, 436, 437,
440, 441, 442, 444, 445, 447, 450, 452,
455, 457, 458, 460, 461, 463, 464, 465,
466, 467, 468, 469, 470, 471, 473, 474,
477, 478, 481, 482, 485, 488, 489, 492,
494, 497, 502, 503, 504, 507, 508

Italia del Sud (o Meridionale o Sud Italia o
Meridione o Mezzogiorno) 12, 13, 18,
19, 21, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31,
32, 34, 35, 36, 42, 46, 47, 49, 50, 51, 52,
56, 61, 68, 70, 71, 84, 86, 88, 91, 93, 95,
96, 97, 98, 104, 105, 107, 112, 115, 121,
122, 125, 130, 132, 133, 138, 140, 141,
143, 146, 148, 152, 155, 161, 163, 165,
170, 172, 175, 180, 184, 187, 190, 191,
195, 197, 198, 201, 204, 207, 208, 209,
210, 211, 214, 223, 224, 225, 227, 228,

233, 236, 237, 239, 241, 242, 246, 249,
253, 255, 257, 260, 261, 263, 264, 265,
266, 267, 269, 270, 271, 272, 275, 276,
277, 278, 281, 282, 285, 286, 287, 288,
289, 290, 296, 298, 299, 304, 306, 308,
309, 310, 312, 314, 316, 317, 320, 321,
327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 335,
336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343,
345, 346, 347, 348, 350, 354, 355, 357,
359, 362, 364, 365, 366, 368, 369, 370,
371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378,
379, 381, 382, 383, 385, 386, 389, 397,
398, 400, 402, 403, 404, 405, 406, 408,
409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416,
417, 418, 420, 421, 422, 427, 428, 429,
430, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 440,
441, 442, 444, 445, 447, 450, 452, 455,
457, 458, 460, 461, 463, 464, 465, 466,
467, 468, 469, 470, 471, 473, 474, 477,
478, 481, 482, 485, 488, 489, 492, 494,
497, 502, 503, 504, 507, 508

Italia Meridionale (o del Sud o Sud Italia o
Meridione o Mezzogiorno) 411, 464,
477

Italia Settentrionale (o del Nord) 46, 88, 96,
138, 140, 464, 477, 488

Ivano Fracena 298, 316

Ivrea 96

J

Jalisco (Stato di) 188

Jarni 247

Javr  (o Iavr ) 68, 431

Jersey 87, 88, 102, 112, 113

Jugoslavia (anche Regno di Jugoslavia) 68,
104, 324, 326, 346, 380, 381, 382, 383,
479

Junin de los Andes 169

K

Kalgoorlie 203

Kansas 108

Kardaun (Cardano) 66

Kargow Unterdorf 456

Karlsbad 438

Kenia 345, 354

Kennelbach 57, 58, 312

Kentucky 89

Kiel 466, 467

Kirchhain 499, 501

Klostertal 57

Konjic 380

Korösmezo 326

Kosovo 375

Krásetín (Krassetin) 445, 449

Křemže (Krems) 445

Křenovice (Kschenowitz) 445

Krumrovec 383

Kufstein 439, 451

Kvítkovice (Kwitktowitz) 445

L

Lageado 134

Lageado Alto 134

Lago di Caldonazzo 182

Lago di Como 164, 403

Lago di Garda 78, 402, 403, 419

Lago Maggiore 393, 418, 422

Laives 413

Lamon 234

La Motte 239

La Motte Servolex 239

Lampedusa 310

La Mure 248, 249

Lana d'Adige 64

Lande 225

Landeck 56

Lanza (Rumo) 391, 433

La Plata 154, 159, 162, 165, 170, 259, 294,
312

Lardaro 155

Larido 98, 110, 423

La Serena 169

Lases 110

Lasino 332, 379, 389, 395, 402, 501

La Spezia 96, 397

Laste (Trento) 140

Latina 48, 170, 205, 335, 352

Laurentino 134, 139

Lausen (Canal S. Bovo) 240

Lavarone 21, 53, 111, 145, 146, 154, 242, 249,
253, 293, 344, 436

Lavis 111, 144, 154, 192, 328, 388

Lazio 27, 71, 97, 184, 383, 395, 402

Lecce 431

Lecco 422

Legnano 392

Legos 176

Lèra (Brentonico) 403

Lero 363

Levallois 259

Levico 111, 135, 144, 155, 168, 195, 229, 230,
296, 318, 326, 334, 380

Libano 104, 392

Libia (anche Quarta Sponda) 312, 331, 332,
333, 334, 335, 336, 340, 341, 342, 348,
349, 355, 357, 364, 366, 367, 368, 369,
370, 371, 372, 373, 374, 434

Libia Occidentale 373

Libia Orientale 373

Libie 367

Liechtenstein 318

Liegi 77, 281, 292, 298, 299, 305, 400, 415

Liguria 41, 46, 95, 96, 97, 397, 405

Lima 124

Limburgo 281, 282, 291, 294, 295, 300, 301,
306, 307

Limoges 236

Linthal 321

Linz 307

Lione 113, 248, 260, 262, 263

Lipsia 327, 328, 451, 455, 458, 459

Lisignago 154, 157, 200, 296

Litoranea Libica (strada) 369

Littoria 368, 369, 383

Lituania 497

Livinallongo 438

Livo 64, 71, 84, 155

Livorno 404

Lizzana 21, 154, 168

Lizzanella 21

Locarno 312

Locos Gap 193

Loira (fiume e regione) 241, 246, 247, 249

Lomaso 65, 67, 110, 123, 155, 389, 396, 401,
404, 431

Lomazzo 408

Lombardi (Vallarsa) 206

Lombardia 46, 54, 66, 70, 71, 75, 77, 78, 80,
81, 82, 83, 84, 88, 93, 94, 95, 96, 98,
134, 227, 244, 277, 387, 391, 392, 394,
396, 402, 406, 482

Lombardo Veneto 227, 401, 409

Lona 110, 157

Lonato 402, 403

Londra 91, 92, 93, 94, 196, 204, 326, 401, 419,
421, 426

Longwy 250

Lorena 68, 77, 81, 234, 247, 248, 249, 250,

251, 253, 267, 272, 318
 Loreto 71
 Lorüns 57
 Los Angeles 101, 108, 331
 Losanna 357
 Lot e Garonna 81, 225, 234, 270
 Lourdes 230, 276
 Lover 71, 110, 160
 Lubecca 469
 Lubiana 470
 Lucania 34, 70
 Lucerna 321, 322
 Ludlow 115
 Lugano 159
 Lungotevere (Roma) 420
 Lunigiana 76
 Luserna 21, 61, 111, 242, 344, 434, 436, 448, 449
 Lussemburgo (Stato e regione del Belgio) 97, 249, 250, 279, 281, 297, 312, 324, 429, 509
 Lustenau 56, 58

M

Macerata 422
 Machagai 168
 Mackay 210
 Madera 330
 Madonna di Campiglio (anche Campiglio) 92
 Madrano 155, 294, 322
 Madrid 317
 Madruzzo 334, 379
 Magdeburgo 455
 Magellano (Terre di, Stretto di) 171
 Maglaj al Vrbas 380
 Mahovljani 327, 347, 380, 381, 382, 383, 384
 Mainz Kastel 431
 Malé 110, 155
 Malles 63
 Malosco 110
 Malpensa 415
 Malta 359
 Mama d'Avio 403
 Mameli (borgo) 373
 Manchester 91
 Manciuira 329
 Manica (Stretto della) 92, 180, 182, 188, 189, 190, 191, 192, 193
 Manitoba 199, 200

Mantova 97, 98, 127, 180
 Mantovano 67, 403
 Manzano 192
 Máramarossziget 326
 Marcena 244, 391
 Marche 71, 97, 153, 277
 Marchienne au Pont 302
 Marcinelle 283, 299
 Marco 21, 64, 119, 137, 330, 347, 390, 465, 466, 506
 Marconi (borgo) 373
 Mar del Plata (città) 162, 167
 Mare Nostrum 362
 Margone 71, 345, 451, 460
 Marilia 144
 Marmolada (monte) 440, 443
 Marne 259, 319
 Marocco 51, 80, 87, 312, 330, 331
 Mar Rosso 335
 Marsiglia 237, 262, 312
 Marter 155, 157, 161, 173, 174, 285, 298, 451, 457
 Maryland 89, 102, 125
 Masi di Cavalese 360, 361, 366
 Masi di Vigo (d'Anaunia o di Ton) 71
 Maso Battisti (Telve) 76
 Massachusetts 89, 102
 Massaua (porto) 335, 336, 339, 342, 351
 Massimeno 89
 Massone 414
 Mastellina 73, 74
 Matadero 162
 Matarèi 135
 Matassone 242, 395
 Mato Grosso 129, 145
 Mattarello 111, 315
 Maurage 292, 293
 Mautern 438
 Mauthausen 272, 365
 Meano 62, 154, 246, 453
 Mechel 70
 Mecleburgo 456
 Medea 382
 Mediterraneo 27, 87, 359, 362, 363, 365, 366, 475, 502
 Mediterraneo Orientale 362
 Melbourne 89, 202, 209, 210
 Mendoza 151, 162, 163, 172
 Meppen 486, 487
 Merano 64, 65, 391, 466, 497, 502, 507

- Meridione (o Italia Meridionale o Sud Italia o Italia del Sud o Mezzogiorno) 96, 105, 198, 199, 224, 406, 489
- Messico 48, 108, 169, 178, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 312
- Messico Centrale 185
- Mestre 82
- Mestriago 73, 74
- Metz 249, 251, 262
- Meurthe (rio, fiume) 237, 247, 250, 256, 257
- Meurthe e Mosella (regione) 237, 247, 250, 256, 257
- Mezzana 73
- Mezzano 97, 111, 231, 244, 402, 408
- Mezzogiorno (o Italia Meridionale o Sud Italia o Italia del Sud o Meridione) 105
- Mezzolombardo 43, 111, 154, 195
- Michigan 89, 102, 107, 108
- Midi (Francia mediterranea) 230, 231, 235, 236, 237
- Milanese 80, 93, 415
- Milano 27, 74, 93, 94, 95, 112, 124, 146, 180, 256, 263, 288, 369, 373, 376, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 404, 405, 406, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 420, 421, 427, 441, 457, 493
- Milwaukee 87, 89, 108, 111
- Minas (anche Minas Gerais) 127, 129, 131, 135, 139
- Minas Gerais (anche Minas) 127, 129, 131, 135, 139
- Minnesota 89, 108
- Miola 314, 322
- Mis 96, 97, 262
- Missiones 167
- Missouri 89
- Misurata 372, 373
- Mitta (borgo) 373
- Mocenigo 64, 391
- Modane 182, 191
- Moena 242, 326, 438
- Moerna (Valvestino) 257
- Mogadiscio 336, 337, 338, 339, 340, 344
- Moldes 155
- Molina di Fiemme 361, 451
- Molina di Ledro 195, 209
- Molveno 154
- Monaco (Baviera) 266, 327, 328, 412, 414, 422, 427, 433, 438, 440, 442, 443, 444, 448, 459
- Monclar d'Agenais 270
- Monclassico 261
- Mons 281, 290, 299
- Montafon 462
- Montagne 67, 68, 86, 90, 110, 431
- Montana 121, 122
- Montauban 235, 312
- Montbéliard 250
- Mount Carmel 111, 113, 193
- Monte Baldo 440
- Montecatini 24, 26, 327
- Montenegro 380, 487
- Montevideo 52, 174, 175, 176, 178, 215, 312
- Montignies sur Sambre 297
- Mont-Louis 316
- Montreal 89, 93, 197, 198
- Montreuil 259
- Monza 112, 412
- Moosburg 490, 491
- Moravia 397, 434, 448
- Mori 21, 24, 111, 154, 176, 229, 230, 296, 326, 408, 451
- Morico 352
- Mortaso 91, 92, 93, 98
- Mosa (fiume) 247, 281, 299
- Mosca 192, 404, 434
- Mosella (fiume e regione) 237, 242, 247, 249, 250, 254, 256, 257, 273, 297
- Mt. Carmel 111, 113, 193
- Murèri (Canal S. Bovo) 69, 238
- Myrtleford 210
- N**
- Nago 154, 430
- Namur 77, 281, 292, 299
- Nanchino 330
- Nancy 18, 262
- Nanno 71, 84
- Napoletano 34
- Napoli 27, 71, 315, 328, 371, 373, 389, 391, 404, 415, 493
- Nave (Vallarsa) 242, 381
- Nave S. Rocco 381
- Nenzing 57, 58
- Netstal 321
- Neudorf 445
- Neuengamme 318
- Neuhaus 495

Neu Hulm 457
 Neuilly Plaisance 259
 Neuilly sur Marne
 Neuquén 151, 171, 172
 Newark 86, 89
 New Jersey 87, 88, 102, 112, 113
 New Mexico 102
 New South Wales 202, 209
 New York (città e Stato) 86, 87, 88, 89, 90, 92,
 93, 94, 101, 102, 105, 106, 107, 108,
 111, 113, 114, 123, 154, 161, 198, 312,
 427, 490
 New York City (anche Grande Mela) 88
 Niagara Falls (città) 198
 Nido dell'Aquila (chalet di Hitler) 443
 Nizza 237, 319
 Noce (torrente) 62
 Nogent sur Marne 259
 Nomesino 192
 Nomi 380, 448
 Nordamerica 198
 Noriglio 436, 505, 506, 508
 Norimberga 279, 438, 462
 Normandia 77, 274, 307
 North Carolina 102
 Norvegia 104, 434, 469
 Nosellari 154, 325
 Novaledo 155, 161, 168, 174, 176, 292, 298,
 380, 451, 457, 502
 Nova Levante 127, 364, 435
 Novara 416
 Novarese 402
 Nova Trento 133, 134, 135, 137, 138, 140,
 141, 184
 Nová Ves (Neudorf) 445
 Novo Tyrol 135, 136
 Nuova Aquitania 274
 Nuova Zelanda 88, 89, 183, 202, 206
 Nuovo Tirolo 48

O

Oaxaca 180
 Oberdan (borgo) 371
 Oberlangen 488
 Obersalzberg 443
 Obra 383
 Occitania 225
 Oceania 202, 203, 206, 208
 Oceano Atlantico (anche Atlantico) 118, 418
 Oceano Indiano 77, 329

Oceano Pacifico (anche Pacifico) 125
 Offenburg 423
 Ohio 89, 102, 108, 119
 Ohrdruf 318
 Oklahoma 108
 Olanda 87, 88, 264, 279, 324, 327, 328, 475
 Olete 352
 Olettà 350, 351, 352, 353, 354
 Olgiate Comasco 403
 Olle 318, 457
 Oltralpe 224, 256, 263, 310
 Oltregiuba 338
 Ontario 198, 200, 202
 Ora 33, 64, 72, 73, 122, 143, 144, 179, 272,
 375, 440, 492, 501, 503, 504
 Oregon 121
 Oriente 357, 359
 Orinoco (fiume) 144
 Orleans 78, 134
 Orne 249
 Ortisé 110
 Ospedaletto 80, 85, 380, 497, 501
 Ostmark 435
 Ottawa 198
 Oxford 441

P

Pacifico (anche Oceano Pacifico) 125, 184, 199
 Padergnone 155, 159, 346
 Padova 325, 371, 389, 390, 412, 413, 420
 Padovano 82
 Paesi Bassi 486
 Paganella (montagna) 71, 110, 154, 451
 Palai 447
 Palazzo dell'Eur 420
 Palazzo Mercantile (Bolzano) 437
 Palermo 373, 376, 389, 397, 412
 Palestro 332
 Palù del Fersina (Palai) 446
 Pampa del Inferno 168
 Panchià 176
 Pannone 111, 154, 159, 176, 177
 Paraguay 183, 195
 Paraná 129, 132, 133, 135, 136, 138, 139, 144,
 145, 146, 184
 Parco del Castello Sforzesco (Milano) 391
 Parigi (anche Ville Lumière) 73, 74, 112, 113,
 224, 225, 237, 243, 257, 258, 259, 260,
 261, 262, 263, 264, 268, 269, 271, 312,
 319, 401, 415, 441

Parma 177, 420
 Paròl (Valle del) 411
 Passirio (torrente) 62
 Patagonia 156, 171
 Paterson 112, 412
 Patrasso 497
 Pavia 404, 405, 422
 Pavillo 110
 Pecs 438
 Pedersano 291, 467
 Pedevilla 323
 Peine 502
 Pejo (e Valle di) 110, 155
 Pelugo 68, 195, 431
 Penisola (anche Italia o Stivale o Regno d'Italia) 31, 48, 130, 166, 175, 206, 269
 Pennsylvania 89, 102, 106, 108, 111, 113, 123, 193
 Pera 85
 Pergine (anche Pergine Valsugana) 77, 142, 155, 292, 294, 314, 315, 330, 334, 379, 390, 412, 445, 448
 Perginese 63, 112, 351, 388
 Pergine Valsugana (anche Pergine) 142, 448
 Perigueux 274
 Perth 89
 Però 74, 124, 194, 195, 418
 Petawawa 201, 202
 Petersdorf 460
 Petit Château (Bruxelles) 285
 Philadelphia 89, 91
 Piacenza 97, 134
 Piana Rotaliana (anche Rotaliana) 61, 62, 111, 374
 Piano (Vallarsa) 73, 74, 336, 438
 Pianura Padana 27, 54, 66, 67, 242, 404
 Pianura Pontina 34, 379, 383, 385
 Piazza Baimonti (Milano) 410
 Piazza delle Erbe (Verona) 98
 Piazza Duomo (Milano) 394
 Piazza Venezia (Roma) 342, 400
 Piazza Venezia (Trento) 505
 Piccola Europa 381
 Piccola Siberia 120
 Piccoli (Lavarone) 23, 154, 315, 343, 344
 Piedicastello (rione, Trento) 396
 Piemonte 12, 41, 46, 52, 70, 80, 88, 95, 96, 97, 227, 237, 244, 277, 327, 391, 393, 402, 403, 405, 406, 407, 408, 421
 Pieve di Bono 113, 114, 209, 253
 Pieve di Transacqua 145, 155
 Pieve Tesino 77, 400, 468
 Piné 57, 111, 125, 154, 163, 235, 322, 333, 334, 344, 389, 408, 431
 Pinetano 44, 62, 176, 230, 292, 310, 344, 390
 Pinzolo 87, 89, 92, 110, 195, 333, 394, 404
 Pioneer Valley 210
 Piracicaba 135, 138
 Piraquara 136
 Pirenei 230, 232, 277, 315
 Pirenei Spagnoli 70
 Pireo 365
 Pisa 404
 Pistoia 94
 Pittsburgh 89, 91
 Poia 90
 Pola 398, 470
 Polana 447
 Polonia 104, 225, 324, 326, 377, 434, 443, 444, 447, 457, 498
 Polo Nord 196
 Pomarolo 176, 209
 Pomerania 426
 Pomezia 383, 385
 Ponta Grossa 144, 146
 Pontalt (Trento) 182
 Pontarlier 265
 Ponte Arche 230, 316
 Ponte Caffaro 395
 Ponterosso (mercato di Trieste) 78
 Pontinia 383
 Por (Pieve di Bono) 253
 Pordenone 172, 398
 Pordoi 440
 Porschitz 449
 Porto Alegre 142
 Portogallo 104, 172, 313, 324
 Porto Palermo 376
 Porto Said 359
 Porto Tirolo (anche Puerto Tirol) 48
 Pouso Redondo 139
 Povo (Trento) 275, 468, 488
 Pozza (di Fassa) 201
 Prada (Brentonico) 327, 403
 Prade 54, 58, 69, 82, 155, 234, 235, 238, 240, 241, 271, 322, 328, 393, 394, 408, 451, 455, 457, 461
 Pradellano 77
 Praga 325, 412, 438
 Pranzo 110, 440

Praso 21, 209, 253
 Prato 112
 Pré (Ledro) 110
 Predazzo 242, 334, 403, 441, 467
 Preghena 70, 84, 110
 Premana 422
 Premione 294
 Preore 86, 155
 Presanella (massiccio della) 94
 Prezzo 110, 114, 155
 Primiero (anche valle/i di Primiero) 21, 44,
 57, 67, 68, 77, 97, 111, 133, 134, 136,
 145, 155, 186, 202, 231, 232, 234, 241,
 242, 244, 257, 258, 262, 316, 320, 327,
 340, 344, 380, 391, 402, 423, 436, 468
 Prince Rupert 197
 Prnjavor 381
 Providence 89, 302
 Prussia 423, 438, 498
 Prussia Orientale 498
 Pueblo 101, 107
 Puerto Deseado 167
 Puerto Tirol (anche Porto Tirolo) 151, 168
 Puglia d'Etiopia 348, 354
 Pujols 234
 Punta Arenas 171
 Pusteria (valle) 64
 Puy de Dôme 247

Q

Quadra 95
 Quarta Sponda (anche Libia) 331, 366, 367, 376
 Quarto 412
 Quattro Ville 71
 Quebec 89, 196, 197, 198, 200
 Quebec City 197
 Quedlimburg 455
 Queensland 207, 209, 210
 Quetta 70, 71, 287, 289
 Quitilipi 168

R

Rabbi (villaggio e valle) 74, 110, 155
 Rafaela 167
 Ragoli 86, 110, 198, 199, 200, 201, 467
 Ragusa (Croazia) 98
 Rahn 482
 Rango 70, 86, 95, 96
 Ranzo 54, 71, 72, 294, 306, 451, 466

Raossi 154
 Rapallo 397
 Ravenna 82, 403, 404
 Ravina 380
 Razza (Borgo) 373
 Readsboro 111, 112, 113
 Recco 95, 96
 Reggio Emilia 402
 Regno di Albania 375
 Regno di Croati 380
 Regno di Jugoslavia (anche Jugoslavia) 381
 Regno di Serbi 380
 Regno di Serbia 380
 Regno di Sloveni 380
 Regno di Sloveni, Serbi e Croati
 Regno d'Italia (anche Italia o Stivale o Penisola) 19, 61, 357, 381, 412, 440
 Regno Unito (anche Gran Bretagna) 12, 197,
 312
 Reichenau 468
 Renania 423
 Rendena (o Val(le) Rendena) 44, 45, 50, 55,
 67, 68, 69, 72, 80, 86, 87, 88, 89, 90, 91,
 92, 93, 94, 96, 98, 108, 110, 125, 154,
 155, 195, 203, 326, 333, 388, 394, 404,
 405, 431, 450
 Reno (fiume) 247, 249, 250, 262
 Reno-Alpi 262
 Repubblica Ceca 312
 Repubblica Francese 312
 Resistencia 167, 168
 Revedea (Canal S. Bovo) 455
 Revò 101, 110, 195, 262, 334
 Rezzato 73
 Rhode Island 89
 Rhodesia 354
 Rieden 57
 Rimini 495
 Rio (anche Rio de Janeiro) 127, 128, 130,
 131, 132, 134, 135, 136, 137, 138, 139,
 142, 156, 163, 170, 171, 172, 174, 188,
 312, 401, 421, 468
 Rio das Pombas 139
 Rio de Janeiro (città, Stato, anche Rio) 127,
 131, 135, 401, 421
 Rio de la Plata 174
 Rio do Braço 137
 Rio do Oeste (fiume e città) 134, 139
 Rio dos Cedros (fiume e città) 134, 135, 137,
 139, 142

- Rio do Sul (città) 139
 Rio Grande (valle del) 132, 134, 135, 136,
 138, 139, 142, 312
 Rio Grande do Sul (Stato) 132, 134, 135, 136,
 138, 139, 142, 312
 Rioja 167
 Rio Negro (fiume e Provincia) 156, 163, 170,
 171, 172
 Rio Novo do Sul (città) 135
 Rio Salado 188
 Rio Tijucas 137
 Riva (Vallarsa) 20, 21, 110, 154, 156, 176,
 192, 237, 294, 296, 305, 311, 314, 356,
 395, 398, 411, 440, 442, 451
 Riva del Garda (anche Riva) 21, 294, 296,
 305, 314, 440, 442, 451
 Rivamonte 96
 Rivano 110
 Rivera 176
 Rizzolaga 389
 Rocca di Papa 377
 Rock Springs 119, 122
 Rodano (fiume e regione) 241, 247, 249
 Rodano-Alpi 241, 249
 Rodeio 134, 137, 139
 Rodi (città e isola) 333, 335, 357, 358, 359,
 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 435,
 475
 Roma 12, 25, 28, 31, 32, 46, 71, 127, 172, 181,
 183, 186, 187, 233, 263, 264, 288, 308,
 311, 315, 331, 341, 342, 350, 355, 362,
 364, 366, 367, 368, 369, 377, 378, 379,
 382, 389, 390, 391, 395, 398, 402, 404,
 406, 414, 415, 416, 419, 420, 422, 432,
 458
 Romagna 84, 94, 96, 238, 277, 348, 354, 368,
 495
 Romagna d'Etiopia 348, 354
 Romagnano 62, 111, 380
 Romainville 259, 317
 Romallo 170, 261, 262
 Romania 312, 324, 325, 326, 379, 385
 Roncegno 58, 67, 144, 155, 167, 168, 173,
 174, 176, 230, 241, 248, 259, 285, 296,
 298, 314, 380, 389, 391, 398, 405, 436,
 451
 Ronchi (Ala) 436
 Ronchi (Valsugana) 76, 436
 Ronco 69, 83, 232, 238, 239, 240, 241, 249,
 271, 273, 322, 324, 394
 Ronco Cainari 232
 Roncogno 63
 Roncone 110, 155, 160, 248, 334, 369, 394
 Ronzenari 135
 Rosario 152, 162, 163, 166, 312
 Roselies 291, 293
 Roselies Aiseau 293
 Rotaliana (anche Piana Rotaliana) 61, 62,
 111, 154, 316, 344, 374, 400
 Rotterdam 327
 Roveda 76
 Roveré della Luna 373
 Roveretano 22, 65, 209, 230, 249, 257, 466
 Rovereto (anche Città della Quercia) 12, 20,
 21, 24, 25, 35, 36, 37, 46, 56, 65, 73, 84,
 86, 90, 94, 101, 102, 103, 104, 111, 127,
 140, 143, 154, 175, 176, 181, 210, 245,
 246, 253, 257, 259, 276, 291, 297, 316,
 317, 318, 319, 320, 326, 332, 334, 338,
 339, 358, 395, 405, 414, 420, 426, 427,
 436, 451, 453, 456, 463, 464, 466, 468,
 486, 494
 Rovigo 371
 Rueil Malmaison 259
 Ruhr 272, 431
 Rumo 64, 66, 110, 244, 391
 Russi 479, 490, 495, 498
 Russia 77, 183, 327, 435, 443, 460, 469
- ## S
- S. Anna (anche Sant'Anna e Santana) 138
 S. Antonio di Mavignola 90
 S. Olimpia (anche Santa Olimpia) 138
 S. Paolo (anche San Paolo) 127, 128, 129,
 130, 131, 135, 138, 144, 145, 146, 147,
 151, 161, 166, 184, 312
 S. Teresa (anche Santa Teresa) 133, 134, 135
 Sabaudia 350, 383
 Sacco 85, 494
 Saccone 176, 177, 402, 403
 Sacramento 176
 Sagron 96, 97, 262
 Sagron Mis (Comune) 97, 262
 Saint Cyprien 316
 Saint Denise 77, 259
 Saint Étienne 239, 241, 242, 243, 249, 262
 Saint Germain (en Laye) 433
 Salbad-Hall 468
 Salisburghese 445, 446
 Salisburgo 448

Salò 356, 470, 474, 478, 483, 489, 507
 Salonicco 497
 Salorno 62, 63, 433
 Salta 159
 Salvador de Bahia 401
 Sambre (fiume) 281, 285, 297
 Samonati 135
 Samone 69, 81, 85, 155, 159, 244, 245, 265,
 267, 292, 430, 472
 Sampacho 155
 San Benedetto 365
 San Bernardo do Campo 146
 San Cristoforo (Pergine) 182, 183, 185, 192
 Sandbostel 486, 488
 San Francisco 108
 San José del Tirolo 135
 San Justo (Buenos Aires) 159
 Sankt Andreasberg 506
 San Lorenzo (Banale) 155, 187, 188, 396, 462
 San Luis de la Paz 185
 San Martino di Castrozza 21
 San Michele all'Adige 371
 Sano (Mori) 176
 San Paolo (città e Stato, anche S. Paolo) 128,
 145, 146, 147
 San Sebastiano 431
 San Siro (chiesetta) 379
 Santa Catarina 127, 132, 134
 Santa Fe 151, 153, 163
 Santa Giuliana (Levico) 168
 Santa Massenza 347, 378
 Santana (anche Sant'Anna e S. Anna) 135
 Sant'Anna (anche S. Anna e Santana) 135
 Santa Olimpia (anche S. Olimpia) 135
 Santa Palomba 383
 Santa Rita (quartiere di Torino) 393
 Santa Rosalia 193
 Santa Teresa (anche S. Teresa) 135
 Santiago 195
 Santi Quaranta 376
 Santo André 147
 Sant'Orsola 292
 Santuario di Caravaggio 78
 Sanzeno 110
 Saona (fiume) 246, 247
 Sarajevo 381, 383
 Sarca (fiume) 52, 201, 294, 388
 Sardagna 66, 154, 412
 Sardegna 34, 327
 Saskatchewan 199, 200
 Sass (Trento) 421
 Sassonia 423, 426, 429, 431, 432, 450, 451,
 459, 462, 463, 486, 487, 488, 494, 501
 Sassonia Anhalt 450, 455, 563, 467
 Sauro (borgo) 373
 Savoia (regione e borgo) 69, 70, 134, 172,
 232, 237, 238, 239, 240, 241, 247, 260,
 334, 337, 367, 368, 373, 390, 397, 417,
 418
 Savoie 237, 238, 257, 271
 Savona 357, 405
 Scandinavia 74, 327
 Schio 406
 Schleswig-Holstein 466
 Scioa 352
 Scozia 89
 Scurelle 21, 111, 155, 162, 292, 298, 380
 Scutari 376, 377, 378
 Seattle 108
 Segno 257, 292
 Segonzano 326
 Selva di Levico
 Senones 318
 Seravàl 135
 Serbia 379, 380, 414
 Serrada 431
 Sesto San Giovanni
 Sfruz 65
 Shanghai 328, 329
 Siberia 74, 113, 120, 356
 Sicilia 49, 277, 327, 351, 379, 397, 412
 Sieben Trappen 502
 Siena 94
 Sierra Negra 144
 Sinaloa 184
 Siracusa 371
 Siria 104, 128
 Siror 145, 167
 Slesia 423, 447
 Slonta (borgo) 373
 Slovacchia 326
 Soligo 406
 Solvay 50, 108, 109, 111, 112, 114, 115, 116,
 118, 119, 254, 255, 281, 293, 312
 Somalia 331, 332, 334, 336, 337, 338, 339,
 340, 341, 354, 362, 486
 Somalia Britannica 332
 Sommerville 89
 Sondrio 325
 Sopramonte 154, 162, 326

- Soria 155
 Sorne (Brentonico) 396, 403
 Southampton 91
 South Australia 209
 South Carolina 134
 Sover 326, 334
 Spagna 104, 225, 298, 313, 314, 315, 316, 317,
 319, 324, 355, 364, 375, 397, 508
 Spalato 79, 98, 398
 Spera 405, 468
 Spiazzo 68, 87, 94
 Spor 200
 Sporadi Meridionali (arcipelago) 357
 Spormaggiore 71, 110, 316, 373
 Sporminore 71, 110, 351, 467
 Staten Island (distretto di New York) 88
 States (anche USA e Stati Uniti d'America)
 44, 48, 49, 87, 90, 101, 103, 107, 110,
 111, 112, 113, 122, 180, 193, 198
 Stati Balcanici 326
 Stati Uniti d'America (USA e anche States)
 30, 86, 95, 103, 121, 133, 184, 313
 Stenico 44, 90, 110, 200, 294, 326, 388, 467
 Sternigo 390
 Stiria 64, 397, 438
 Stivale (anche Italia o Penisola o Regno d'Ita-
 lia) 164, 224, 254, 345, 376
 Stivor 145, 327, 347, 380, 381, 382, 383
 St. Louis 87, 89
 St. Nazaire (porto) 182
 Stoccarda 438
 Storo 51, 101, 110, 114, 118, 119, 125
 Strada (Pieve di Bono) 113
 Stramentizzo 361
 Stravino 110
 Strembo 68, 98, 404
 Strigno 56, 78, 85, 155, 159, 182, 291, 297,
 318, 356, 405, 412
 Stutthof 318
 Sudafrica 312, 354, 356
 Sudamerica 152, 154
 Sudeti 325, 433
 Sud Italia 105, 115, 477
 Sud Tirolo 54, 55, 61, 62, 64, 66, 386, 387,
 426, 436, 439, 446, 481
 Suez 345
 Superga (basilica, Torino) 394
 Superior 107, 113, 119, 120, 122, 214
 Sursee 322
 Svezia 104, 421
 Svizzera (anche Isvizzera) 35, 45, 47, 49, 50,
 81, 87, 88, 97, 122, 133, 166, 175, 225,
 238, 244, 245, 262, 312, 319, 320, 321,
 322, 323, 324, 328, 378, 407, 426, 438,
 440, 448, 461
 Svizzera Francese 262, 322, 323, 234
 Svizzera Tedesca 323
 Sydney 89, 210
 Syracuse 107, 114

T
 Taió 139
 Taliedo 415, 417, 419
 Tandil 160, 167
 Tanganica 356
 Taranto 311
 Tarentaise 70
 Tarn e Garonna 225, 228, 235, 236, 237
 Tasmania 202, 209
 Tassullo 107
 Tavodo 209
 Tazzoli (borgo) 373
 Teltow 467
 Telve 58, 76, 81, 85, 209, 284, 291, 301, 380,
 391
 Tembien 373
 Tenno 110, 200, 209
 Terlago 155, 349, 350, 354
 Termeno 64
 Termon 71
 Terni 26
 Terra del Fuoco 167, 171
 Terragnolo 242, 244, 245, 436, 451
 Terres 72, 84, 400
 Territorio di Belfort 247, 248
 Terza Sponda (valle di Non) 154
 Tesero 70, 111, 155, 174
 Tesino 21, 46, 54, 57, 74, 75, 76, 77, 78, 79,
 80, 81, 82, 83, 84, 86, 93, 94, 95, 98,
 111, 154, 265, 294, 311, 400, 405, 468
 Tesobo (Roncegno) 230
 Texas 102
 Tezze 80, 255
 Thesauro De Rege 354
 Thiene 13, 406
 Thieu 299
 Thionville 249, 250, 312
 Thurgau 322, 324
 Thüringen 57, 58
 Tiarno 110, 176

- Tiarno di Sopra 110
 Tiarno di Sotto 110
 Tibagi 144
 Ticino 70, 322, 415
 Tientsin 329
 Tierno 21
 Tierra del Fuego 167
 Tijuana 193
 Tijuca 137
 Timbó 139
 Tione 44, 67, 86, 92, 110, 155, 162, 230, 257
 Tirana 375, 377, 378, 487
 Tirano 325
 Tiroler Kolonie (Colonia Mahovljani) 382
 Tirol 25, 30, 39, 42, 45, 46, 48, 51, 54, 56, 58,
 62, 64, 79, 122, 135, 312, 433, 435, 442,
 445, 448, 450, 470
 Tirol Austriaco 436
 Tirol Italiano (o Meridionale) 49, 50, 55, 61,
 62, 140, 439, 442
 Tisch 449
 Tiser 96
 Tivoli 416
 Tobruk 374
 Tollegno 408
 Tolone 237, 316
 Tolosa 230, 234, 235, 262, 312
 Ton 334, 373
 Tonadico 97, 134
 Torbole 154, 468
 Torcegno 76, 155, 318, 436, 457
 Torino 12, 95, 191, 331, 337, 389, 391, 393,
 394, 395, 404, 405, 408, 414, 416, 457,
 458, 485, 490
 Toronto 89, 93, 197, 198, 199, 201
 Toscana 71, 94, 97
 Townsville 89
 Trambileno 111, 244, 245, 436
 Transacqua 58, 111, 145, 155
 Transcarpazia 326
 Travignolo (torrente) 70
 Trelew 171
 Trentino 12, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26,
 28, 29, 31, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42,
 43, 44, 45, 46, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57,
 58, 59, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69,
 70, 72, 73, 74, 76, 79, 80, 81, 82, 83, 84,
 86, 87, 88, 93, 96, 97, 98, 101, 102, 103,
 104, 106, 107, 109, 110, 111, 112, 114,
 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122,
 123, 125, 126, 127, 131, 132, 133, 134,
 135, 138, 140, 142, 143, 144, 145, 146,
 147, 148, 149, 154, 155, 156, 160, 164,
 165, 168, 169, 170, 171, 173, 175, 178,
 180, 181, 182, 185, 186, 187, 188, 192,
 193, 195, 197, 198, 200, 202, 204, 210,
 223, 229, 230, 231, 234, 236, 243, 245,
 246, 250, 255, 257, 260, 263, 266, 270,
 272, 273, 275, 276, 277, 278, 279, 286,
 288, 290, 291, 293, 294, 296, 297, 299,
 300, 301, 302, 303, 305, 307, 308, 309,
 310, 311, 314, 315, 316, 317, 320, 322,
 324, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332,
 333, 334, 346, 351, 356, 359, 361, 364,
 374, 377, 381, 383, 386, 387, 388, 389,
 390, 394, 395, 396, 398, 402, 403, 405,
 406, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 420,
 421, 422, 423, 426, 428, 429, 431, 432,
 433, 436, 437, 440, 442, 443, 444, 446,
 449, 450, 453, 462, 467, 468, 470, 471,
 472, 474, 481, 482, 486, 509
 Trentino-Alto Adige 26, 39, 66, 149, 169, 276,
 277, 309, 356, 398, 486
 Trentino Occidentale 155, 257, 431
 Trentino Orientale 155
 Trento 12, 20, 24, 25, 28, 30, 35, 36, 37, 38,
 39, 40, 45, 46, 47, 56, 57, 62, 66, 73, 79,
 82, 84, 89, 92, 103, 111, 112, 124, 126,
 127, 128, 130, 133, 134, 135, 137, 138,
 140, 141, 145, 146, 147, 149, 154, 156,
 166, 171, 175, 176, 177, 178, 179, 182,
 184, 192, 193, 195, 197, 200, 201, 203,
 208, 230, 232, 243, 245, 251, 253, 273,
 275, 276, 277, 279, 311, 313, 314, 315,
 316, 317, 319, 320, 328, 331, 333, 334,
 338, 341, 344, 345, 349, 351, 359, 363,
 370, 373, 379, 389, 390, 391, 395, 396,
 398, 400, 401, 403, 404, 411, 412, 413,
 414, 417, 420, 421, 422, 426, 430, 432,
 434, 435, 436, 437, 438, 439, 441, 453,
 455, 456, 457, 459, 470, 471, 472, 474,
 486, 488, 490, 493, 501, 502, 504, 505
 Tres 155, 209, 391
 Tre Venezie 18, 376, 406
 Trevigiano 270, 406
 Treviso 82, 127, 180, 371, 406, 430
 Treze Tilias (anche Dreizehnlinden) 127
 Triangolo (Milano, Torino, Genova) 25, 34, 404
 Trieste 78, 79, 372, 398, 404, 413, 417, 470
 Tripoli 359, 366, 367, 368, 369, 372, 373

Tripolitania 183, 357, 366, 367, 368, 369, 370,
 374
 Trombudo 134, 139
 Trullo (quartiere di Roma) 278
 Tschampedel 437
 Tuenno 71, 84, 110, 155, 181, 209, 243
 Tufello (quartiere di Roma) 278
 Tulle 236
 Tunisi 333, 359
 Tunisia 87, 88, 317, 333, 335, 340, 367
 Turingia 450, 455, 460
 Tuzla 327, 380
 Tyrol 135, 136

U

Ucraina 326, 451, 459
 Udine 398, 404, 430, 434, 435, 448, 470
 Uebi-Scebeli (fiume) 337
 Ugine 241
 Ulm 461
 Umbria 71, 97
 Ungheria 22, 23, 37, 39, 55, 175, 255, 324,
 326, 438
 Unione Sovietica (anche URSS) 313, 428,
 432, 451, 486
 Unterdorf 456
 Urss 312, 313
 Uruguay 48, 52, 134, 152, 158, 174, 175, 176,
 183, 215, 312
 URSS (anche Unione Sovietica) 12
 USA (anche States e Stati Uniti d'America)
 13, 92, 110, 134, 255, 405
 Ushuaia 171
 Uster 321, 322
 Ustica 310
 Utah 121

V

Valbrona 403
 Val Camonica 80
 Valda 250, 252
 Valdagno 406
 Valdan 326
 Val d'Ega 64, 66
 Val(le) dei Laghi 110, 154, 155, 159, 201, 298,
 344, 345, 379, 395, 402, 451, 460, 466,
 501
 Val(le) dei Mòcheni 34, 61, 67, 75, 76, 84,
 154, 292, 436, 437, 446, 447

Val(le) del Chiese 21, 67, 108, 110, 114, 118,
 119, 125, 155, 160, 187, 202, 209, 253,
 257, 396, 404, 423
 Val(le) di Cembra 57, 62, 64, 110, 154, 250,
 253, 273, 296, 436,
 Val(le) di Fassa 63, 85, 242, 344, 351, 394,
 403, 438, 440, 442, 455
 Val(le) di Fiemme 63, 64, 155, 176, 242, 344,
 357, 360, 361, 366, 403, 408, 436, 441
 Val(le) di Ledro 90, 110, 155, 176, 186, 338
 Val(le) di Non 57, 63, 64, 70, 71, 72, 76, 77,
 79, 80, 81, 84, 109, 110, 111, 118, 119,
 121, 122, 154, 155, 186, 200, 201, 216,
 243, 257, 287, 293, 298, 316, 332, 390,
 400, 401, 436, 451, 457
 Val(le) di Sole 21, 65, 67, 73, 74, 86, 110, 155,
 192, 224, 229, 257, 294, 296, 316, 322,
 388, 396, 404, 408
 Val Duron 443
 Valentino (parco, Torino) 159, 238, 343, 360,
 393, 431
 Valfloriana 63, 65, 85, 317
 Val Gardena (anche Gardena) 434, 438
 Val Genova 94
 Vallagarina (anche Val Lagarina o Lagarina)
 21, 64, 65, 95, 111, 176, 229, 294, 298,
 344, 505
 Vallarsa 21, 56, 69, 111, 143, 144, 154, 176,
 194, 206, 208, 209, 242, 243, 244, 245,
 246, 249, 253, 291, 293, 307, 325, 326,
 336, 383, 395, 405, 432, 436, 451, 498
 Valle (Centa San Nicolò) 157
 Valle d'Aosta 70, 80, 81, 97
 Valle dell'Adige 44, 64
 Valle del Paròl (Brentonico) 411
 Valle del Rio Negro 156, 163, 170, 171, 172
 Valle del Sarca 294
 Valle del Vanoi (anche Vanoi) 44, 54, 56, 57,
 65, 67, 69, 77, 81, 82, 83, 84, 155, 159,
 161, 192, 231, 232, 233, 234, 235, 236,
 237, 238, 239, 240, 241, 247, 249, 253,
 267, 294, 320, 322, 323, 344, 391, 392,
 393, 402, 407, 408, 436, 450, 451, 455,
 459, 461
 Vallée 249, 250
 Val(le) Rendena (o Rendena) 44, 45, 50, 55,
 67, 68, 69, 72, 80, 86, 87, 88, 89, 90, 91,
 92, 93, 94, 96, 98, 108, 110, 125, 154,
 155, 195, 203, 326, 333, 388, 394, 404,
 405, 431, 450

Val(le) Venosta 64
 Valli dell'Orco 70
 Vallonia 279, 282, 283, 285, 286, 289, 291,
 292, 293, 301, 306
 Valmorbia 144, 395
 Valona 376, 378
 Valsugana 21, 44, 46, 57, 68, 69, 74, 75, 76,
 77, 80, 81, 83, 85, 95, 111, 135, 139,
 142, 144, 155, 157, 161, 167, 174, 176,
 182, 183, 186, 229, 230, 242, 247, 257,
 258, 259, 260, 261, 291, 292, 295, 296,
 298, 300, 311, 316, 317, 318, 327, 333,
 334, 344, 347, 360, 380, 391, 400, 405,
 408, 436, 448, 451, 453, 457, 468, 472,
 473, 497
 Valsugana Nova 135
 Valsugana Velha 135
 Val Venosta 64
 Valvestino 257
 Vancouver 197, 198
 Varena 111
 Varese 94, 395, 405, 455
 Varesotto 79, 93, 94, 408
 Varignano 154, 156
 Varone di Riva 356
 Varsavia 486, 490
 Vattaro 111, 401
 Veda (Borgo) 373
 Venaria (reggia, Torino) 405
 Venda Nova do Imigrante 135
 Veneto 25, 28, 32, 37, 46, 71, 75, 78, 80, 81,
 83, 84, 88, 94, 96, 97, 98, 134, 198, 227,
 234, 276, 277, 310, 348, 351, 371, 387,
 401, 402, 406, 409, 428, 429, 436, 482,
 509
 Veneto d'Etiopia 348
 Venezia 30, 36, 68, 98, 101, 103, 127, 146,
 232, 288, 304, 308, 330, 342, 351, 371,
 373, 390, 396, 398, 400, 406, 430, 453,
 474, 485, 502, 505
 Venezia Giulia 98, 288, 398, 474
 Venezia Tridentina 30, 36, 68, 101, 103, 127,
 146, 308, 351, 398, 406, 453
 Venezie 18, 77, 376, 406
 Venezuela 183, 194, 195, 312
 Ventotene 309
 Veracruz 180, 188, 189, 190
 Vercelli 407
 Vermiglio 21, 65, 110, 144, 155, 157, 325, 404
 Vermont 102, 113
 Vernet 316
 Verona 91, 95, 98, 318, 388, 395, 402, 403,
 406, 409, 419, 430, 439
 Veronese 403, 404, 406
 Versailles 259
 Vervò 195, 397, 401
 Vestfalia 431
 Vevey 328
 Vezza d'Oglio 412
 Vezzanese 71, 294
 Vezzano 294, 324, 334, 345, 451, 460, 466
 Via Dante (Milano) 410
 Via Montenapoleone (Milano) 94
 Via Veneto (Roma) 71
 Vicenza 395, 402, 406, 430, 456
 Vic-Fézensac 235
 Vichy 273, 278
 Vicino Oriente 359
 Victoria (Stato) 202, 209, 210
 Vienna 20, 87, 95, 181, 308, 312, 359, 383,
 413, 417, 438, 490
 Vigalzano 292
 Vigeveno 393
 Vigezzo 70
 Vigo Cavedine 155, 163
 Vigo di Fassa 107, 326, 403, 441
 Vigo di Ton (anche Vigo d'Anaunia) 72
 Vigolana (monte) 154, 292
 Vigolani (anche Vigolo) 135
 Vigolo (anche Vigolani) 111, 135, 154, 401
 Vigolo Baselga 154
 Vigo Lomaso 401, 431
 Vigolo Vattaro 111, 401
 Vigo Meano 154
 Villa (Banale) 230, 294
 Villa Agnedo 85, 139, 289, 296, 297
 Villabona 403
 Villabruzzi (Villaggio Duca degli Abruzzi) 337
 Villafranca 416
 Villaggio Duca degli Abruzzi 337
 Villa Lagarina 154, 334, 380, 420, 456
 Villa Lugano (Buenos Aires) 159
 Villa Regina (Colonia e città) 156, 169, 172,
 173, 174, 219
 Villar sur Ollon 324
 Villazzano 182, 468
 Ville Lumière (anche Parigi) 261
 Vilna (Vilnius) 497
 Vilnius (Vilna) 497, 498
 Vineland 112, 113

Virginia 102, 299
 Viry Châtillon 243
 Vitry 259
 Vittorio d'Africa (borgo) 338
 Vizzola Ticino 415
 Vladivostok 329
 Volano 176, 209
 Volterra 404
 Vorarlberg 42, 45, 46, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61,
 65, 84, 85, 166, 241, 312, 318, 320, 387,
 407, 445, 448, 449, 450, 462, 468, 470
 Vosgi 247, 250, 312, 318
 Vrbas 380
 Vulcania 198, 339, 354, 372

W

Walenstadt 320
 Wall Street 23, 53, 103, 194, 290, 332, 426
 Wanne-Eickel 430
 Washington 49, 89, 108, 198
 Washington District 89
 Waterschei 294, 295, 296
 Wattwil 321
 Weiden 442
 Weimar (città e Repubblica) 422, 426, 427,
 428, 430
 Weissensee 259, 318
 Weizzen 447
 West Coast 89
 Western Australia 202, 203, 204, 209
 West Virginia 102
 Wetzicon 321
 Wietzendorf 487, 488, 490, 491, 492
 Windsor 198
 Winnipeg 197
 Winterslag 295
 Wisconsin 87, 89, 312
 Wolfsburg 462
 Wolfurt 57
 Wuhlheide 259
 Württemberg 423, 426, 431, 450, 456
 Wyoming 102, 107, 108, 113, 118, 119, 120,
 214, 312

Z

Zacon (Roncegno) 451
 Zagabria 383
 Zambana 245
 Zambrów 498

Zara 98, 398
 Zeeland 327
 Zentenari 135
 Ziano 171, 176, 242
 Zillertal 447
 Zivignago 142
 Zocchio 144
 Zolder 295
 Zoreri 21
 Zortea 58, 69, 135, 155, 192, 234, 238, 240,
 241, 322, 323, 407, 408, 461, 462
 Zuclo 110, 209
 Zugspitze (monte) 443
 Zurigo 312, 320, 321, 322, 441

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
presso La Grafica srl - Mori (TN)



Foto L.L.S.

Renzo Maria Grosselli dall'inizio degli anni '80 porta avanti ricerche sulla secolare vicenda emigratoria trentina e italiana. Un fenomeno socio-economico e culturale che più di ogni altro ha segnato la storia del Paese e del Trentino. Tra altri volumi, nel 1998 aveva pubblicato per il Museo di S. Michele <L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima Guerra Mondiale> a cui fa seguito ora questo saggio realizzato tra il 2009 e il 2023. Sociologo, dottorato in Storia, nella sua attività di ricerca ha messo in campo anche il suo amore per l'Antropologia e la Storiografia Orale. Per offrire al lettore pure la visione dei protagonisti degli eventi migratori, di cui sono stati oggetto ma soprattutto soggetto. Storia dall'alto e dal basso, Antropologia della Storia. Ha dato alle stampe studi sull'emigrazione verso Brasile, Cile, Isole Italiane dell'Egeo e Argentina, sui venditori ambulanti. Poeta e narratore si è occupato di altri aspetti del vivere sociale dei trentini: tradizioni agricole e culinarie, nascita della vocazione turistica e dell'industria idroelettrica. Nel 2002 a quattro mani col fotografo Piero Cavagna ha pubblicato <Un paese trentino a cavallo del Millennio>.

